3 1761 08103135 3

XII
11

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE - VOLUME XII.

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME DUODECIMO

(Della Raccolta — Volume XLII)

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
MILANO
D'ARTI E MESTIERI

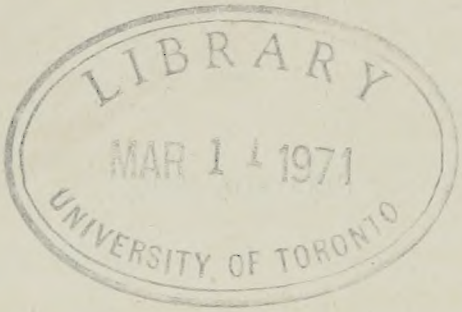
ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E C.

Palazzo Madama

1878

AP
37
N8
v.42



LA QUESTIONE DI FIRENZE

E IL MODO DI RISOLVERLA

SOCIETÀ L'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI BELLE
IN MILANO

« Jus suum cuique tribuere ».
Instit. lib. I, *de just. et jure.*

I.

Prima che fortunati avvenimenti conducessero all'indipendenza e all'unità d'Italia, Firenze viveva una vita agiata e tranquilla; discrete erano le pigioni, il vivere a buon mercato, mite il prezzo della mano d'opera, leggiere le imposte. Nel dodicennio dal 1847 al 1858 la popolazione era cresciuta e si erano eseguiti lavori di abbellimento e di pubblica utilità.

Il bilancio comunale del 1852 segnava un'entrata di lire toscane [1] 1,620,458.16.7, ed un'uscita di lire 1,625,933.7.9, nelle quali son pur comprese lire 559,794.4.8, riscosse per conto dello Stato e ad esso pagate.

Ma i leggieri tributi, l'amministrazione semplice e retta, le buone leggi economiche, la tolleranza relativa del Governo, la prosperità materiale, non potevano far dimenticare a Firenze l'onta della occupazione austriaca, lo sfregio fatto alla coscienza popolare col vassallaggio verso lo straniero, i sacri silenzi di Santa Croce turbati dai colpi di fucile e l'abdicazione dei diritti dello Stato dinanzi alle pretese di Roma.

Questi fatti provocarono la rivoluzione del 27 aprile 1859, la partenza della famiglia Lorenese e l'invio delle milizie toscane alla guerra d'indipendenza, bruscamente interrotta dalla pace di Villafranca. Non ritorno sui fatti di quel tempo; solo

[1] Ognun sa che la lira toscana corrispondeva a centesimi 84 della lira italiana

rammento che in mezzo alle ansie di una situazione piena di pericoli, quando lusinghe e minaccie circondavano il Governo toscano, per indurlo a fare di Firenze la capitale di un Regno separato, questa città patriottica mantenne ciò che i rappresentanti della Toscana avevano unanimente votato, e che poi il plebiscito solennemente sancì, e così, per dirlo col senatore Amari, « Firenze con man risoluta posò le chiavi nella vôlta che stava per ricascarci addosso ».

Firenze, come le altre città italiane, sentì il soffio della vita nuova. Il Municipio, comprendendo i bisogni dei tempi mutati e della cresciuta popolazione, ordinava talune opere di abbellimento e di pubblica utilità. Sotto l'amministrazione di quel gentiluomo patriotta, che fu il marchese Bartolommei, si compieva il quartiere del lung'Arno nuovo e si allargavano le vie de'Cerretani e dei Panzani, che conducono dal centro della città alla nuova stazione.

Per tali spese gradatamente fatte non sentirono notevole aggravio i bilanci del Comune; anzi il bilancio consuntivo del 1863 si chiuse con un avanzo di lire 1,039,665 07. Il disavanzo patrimoniale era di lire 4,682,120 51, cioè lire 263,686 74 meno che al 31 dicembre 1862, nel quale anno si era fatto il primo imprestito di 12 milioni. E si osservi che la legge italiana avocò in questo anno allo Stato il dazio-consumo, che la legge del 1860 del Governo della Toscana aveva lasciato a totale vantaggio dei Comuni. Il bilancio consuntivo del 1864 dava pure un avanzo di lire 2,351,482 87, e, secondo il rapporto letto il 9 agosto 1865 dal gonfaloniere, conte De Cambray-Digny, esisteva del precedente imprestito un residuo di 3 milioni, destinato per l'allargamento di via Porta Rossa e della sua prosecuzione.

Queste cifre provano irrefragabilmente che, all'epoca del trasporto della capitale da Torino a Firenze, il bilancio di questo Comune era in buonissime condizioni.

Nè la popolazione fiorentina trovavasi in condizioni men buone, dappoichè la nuova attività accresceva le sue risorse, le imposte comunali si mantenevano discrete, e le pigioni, sebbene in leggiero aumento, erano pur sempre moderate.

E qui viene spontanea una domanda. Quali sarebbero state le sorti probabili di Firenze se non fossero sopraggiunti i grandi avvenimenti? Sembrami che dalle cose dette possa argomentarsi che il progresso sarebbe venuto grado a grado, ma

sicuramente. Col bilancio nelle condizioni indicate, col benessere della popolazione, con il commercio cresciuto, cogli studi ampliati, col maggior movimento di affari e di popolazione nostrana e straniera, collo spirito di associazione che cominciava a destarsi, colle più facili comunicazioni che avvicinano uomini e cose, Firenze aveva dinanzi a sè un avvenire di prosperità.

II.

L'annunzio del trasporto della capitale a Firenze fu accolto dai cittadini con maraviglia e stupore. Chi vi si trovò in quei giorni non può aver dimenticato l'impressione che suscitò. Dapprima fu un senso di trepidazione; poi, quando i nuovi ospiti cominciarono a venire, nacque un certo malumore, perchè i proprietari di case alzarono le pigioni; moltissimi Fiorentini erano costretti a lasciare quartieri lungamente abitati per occuparne altri assai più angusti. Gli operai deploravano la concorrenza delle braccia che affluivano. D'altra parte i nuovi ospiti, sbalzati da Torino a Firenze, tolti alle loro abitudini, trovandosi essi pure rispetto alle case nelle condizioni stesse dei Fiorentini, nè potendo trovar qui tutti i comodi che avevano lasciato, manifestavano il loro malcontento, ed esagerando dicevano che a Firenze gli agi della vita moderna mancavano, e che a questo difetto i suoi monumenti erano magro compenso.

Frattanto la popolazione andava crescendo, e non era il crescere ordinario che avviene regolarmente per l'aumento delle nascite, ma un aumento improvviso e considerabile di persone quasi tutte appartenenti alle classi più agiate. Qui vennero la Corte, il Governo, il Parlamento, gli Ambasciatori, le Direzioni delle grandi Società; qui commercianti di fuori, e specialmente da Torino, ad impiantare nuovi negozi; qui speculatori d'ogni sorta, qui un gran numero di lavoranti. Era inevitabile che, giunti a Firenze in sì gran numero, vi si trovassero un po' a disagio. E costoro gridavano, e gridava la stampa. Il Municipio veniva accusato d'indolenza e d'inettitudine; il Governo spingeva, il Prefetto incitava; i soli forse che non reclamavano i lavori erano i Fiorentini. La pubblica opinione e un alto sentimento verso la nazione additarono al Municipio la via, ed esso vi entrò risolutamente.

III.

L'impresa non era facile. Bisognava mantenere intatte le tradizioni dell'arte, gloria e decoro di Firenze e d'Italia, facendo al tempo stesso di Firenze una grande città moderna. Bisognava por mano alle opere che la necessità richiedeva, e promuovere la fabbricazione di case senza che le condizioni igieniche della città ne soffrissero. A ciò Firenze, così com'era, non era adatta. Occorreva quindi estendersi al di fuori, ma erano d'ostacolo le mura e i Comuni circostanti, e il Municipio dovette proporre il partito di demolire le mura e di aggregarsi una parte dei territori vicini, e questo, con plauso dei nuovi venuti e con rammarico de' Fiorentini, gelosi custodi della vecchia cerchia di Arnolfo. L'onorevole Lanza, ministro dell'interno, presentava al Parlamento un progetto di legge per rendere possibile il più sollecito e regolare ingrandimento di Firenze, e nella sua relazione diceva che l'urgenza era evidente. Il Parlamento, confermata per bocca de' suoi relatori la necessità e l'urgenza di questo ampliamento, senza muovere dubbio o proferir parola, lo approvò onde potesse immediatamente effettuarsi.

Abbattute le mura, soppressi tre Comuni circostanti, modificato il territorio di altri quattro, diventava indispensabile che il Municipio, malgrado il grave dispendio, costruisse la nuova cinta daziaria, e provvedesse a difendere il suo territorio dalle inondazioni con opere costose, rese necessarie dalla demolizione delle mura e dall'ingrandimento del territorio comunale. Si espropriavano terreni per metterli in vendita e far ragione ai continui lamenti contro la mancanza di case e il caro delle pigioni; si facevano venire, con spesa non lieve, le case di legno e ferro, che lì per lì offrirono ricovero non solo a famiglie di operai, ma anche d'impiegati; si facevano contratti con Società costruttrici, si trattava con accollatari, si aprivano da ogni parte strade per incitare i privati a costruire case e a riattare quelle della città vecchia. E per le strade ci volevano i lastrici, le massicciate, le fogne, gli emissari, ed altri lavori per l'illuminazione, che la Prefettura reclamava con insistenza.

Approvato, in mezzo a lodi unanimi, il grandioso progetto Poggi, al di qua e al di là dello stradone sorgevano nuovi e

bei quartieri, come quello che ha nome da Savonarola. Da via Cavour si giungeva fino alla barriera delle Cure, Barbano si stendeva fino al Mugnone, si aprivano nuove strade verso la stazione centrale, si allargavano le vie degli Avelli e dei Martelli, si poneva mano al viale de'Colli, si allargava il ponte alla Carraia, si costruiva il nuovo lung'Arno fra la piazza de' Tempi e San Niccolò, si faceva l'emissario sulla riva destra dell'Arno; si stipulava la concessione di un nuovo macello, si aggiudicava la costruzione dei nuovi mercati, si preparavano i progetti degli acquedotti; si deliberavano insomma e si eseguivano con singolare attività tutte quelle opere che ora a tanti sembrano troppe e allora a molti parevano poche.

Nè l'iniziativa privata si mostrava da meno del Municipio. Per opera, sia de' Fiorentini, sia degli altri Italiani, sorgevano numerose case, ameni villini, si moltiplicavano splendidi negozi e sontuosi alberghi, si aprivano i teatri delle Logge e Principe Umberto ed il giardino Tivoli. Firenze diventava degna in tutto de' nuovi suoi destini.

Il 18 giugno 1870 l'onorevole Gadda, ministro dei lavori pubblici, presentava un progetto di legge alla Camera inteso a fare approvare la deliberazione del Municipio di Firenze, di imporre un contributo a chi traeva da certe opere comunali uno speciale ed evidente vantaggio. E dopo aver lodato l'operosità del Comune ed osservato che per condurre innanzi precipitosamente e su vasta scala i lavori avea dovuto ricorrere largamente al credito, il Ministro notava nella sua relazione che coi decreti reali del 18 agosto e 19 settembre 1866 erano stati approvati il piano regolatore e il piano di ampliamento, modificati poi con successivi decreti. La legge venne promulgata il 14 agosto 1870. Tutte queste opere erano dichiarate di pubblica utilità, e ciò, come ricorda l'onorevole Mari, 36 giorni prima che si aprisse la breccia di Porta Pia.

Sta dunque in fatto che tutti i lavori di maggior conto vennero deliberati o eseguiti prima del trasporto della capitale a Roma e che ebbero la sanzione dall'autorità governativa.

Vero è che non tutte le opere intraprese per causa della capitale furono compiute dentro il 1870. Ma l'onorevole Sella, pel primo, nella sua relazione presentata alla Camera il 21 gennaio 1871, aveva riconosciuto che il Comune avrebbe dovuto far fronte a spese già impegnate per i lavori compiuti o per quelli da compiere e che non potevano essere abbandonati. Ed

infatti, come notava l'onorevole Peruzzi nell'adunanza del Consiglio comunale del 16 dicembre 1870, alcune opere erano così innanzi, o talmente collegate ad altre già finite o prossime ad esserlo, che conveniva ad ogni modo proseguirle; altre erano date in accollo a Società, e restava solo a vedersi se, nell'interesse reciproco, poteva introdursi nei contratti qualche modificazione. Restringere in più modesti limiti i piani regolatori, rinunziare a molte opere già ideate, era ciò che si doveva fare e si fece.

IV.

È evidente, come notava il ministro Gadda, che per compiere tante opere in tempo sì breve, non potevano bastare al Comune le entrate ordinarie e gli era necessario ricorrere al credito. Ed esso dovette ricorrervi il più delle volte, quando il basso corso del consolidato italiano faceva più gravose le condizioni dei prestiti. Il prestito del 1862, il solo anteriore al trasferimento della sede del Governo a Firenze, fu emesso quando il corso del consolidato era del 67 %. Le 24 mila obbligazioni di questo prestito, del valor nominale di 500 lire, rimborsabili in 40 anni, col frutto del 5 % sul valor nominale, furono emesse al 93 %, dando l'incasso di 11,160,000 lire effettive, delle quali ho già detto come 3 milioni, tuttavia disponibili nel 1864, fossero adoperati per provvedere alle prime e più urgenti occorrenze del trasferimento della capitale.

Le peggiorate condizioni del credito ebbero una perniciosa influenza sul secondo prestito del 1865. Di questo furono alienate sole 24,000 delle 60,000 obbligazioni offerte alla pubblica sottoscrizione, aventi il valor nominale di 500 lire, fruttifere al 5 % e rimborsabili alla pari in 50 anni. Queste 24,000 obbligazioni vendute negli anni 1865-66-67, quando il corso del consolidato da un *maximum* del 65 cadde fino al 40 %, produssero un incasso effettivo di lire 9,172,589 25. Rimaste invendute 36,000 delle 60,000 obbligazioni, che avrebbero dovuto costituire il secondo prestito del 1865, esse vennero nel 1868 annullate, e fu esperimentata una forma diversa: quella d'un prestito a premî rappresentato da 117,470 obbligazioni del valor nominale di 250 lire, rimborsabili alla pari in 50 anni, in oro, emesse a 175 coll'incasso di effettive lire 18 milioni in oro, col frutto del 4 %

sul valor nominale, con premî pagabili in oro, ascendenti nel cinquantennio a lire 6,366,500, dovendo stare tutte le tasse a carico del Comune. Il corso del consolidato era allora a 53.

Nel 1871 il Comune contrasse un nuovo prestito rappresentato da 48,680 obbligazioni di 500 lire nominali rimborsabili alla pari entro 40 anni a partire dal 1° luglio 1873, col frutto di 25 lire per ciascuna, libere da qualsivoglia imposta. A garanzia di questo prestito, oltrechè i suoi assegnamenti e proventi, il Comune cedette, fino al totale rimborso, le lire 1,217,000 di rendita consolidata 5 % inscritte a suo favore per effetto della legge 9 giugno di quell'anno. Il corso del consolidato era allora del 61 % e le obbligazioni di questo prestito furono emesse all'83, producendo un incasso di effettive lire 20,202,200.

Finalmente nel 1875 fu concluso il più grosso dei cinque prestiti, rappresentato da 78,000 obbligazioni del valor nominale di 500 lire in oro rimborsabili in 50 anni, col frutto del 5 %, capitale e frutti pagabili in oro, liberi da qualsivoglia imposta. A garanzia di queste obbligazioni, sotto la forma di delegazioni sul tesoriere, fu ceduta tanta quota del provento del dazio consumo, colla riserva di surrogare ad esso l'imposta sui fabbricati, qualora il dazio-consumo cessasse di essere una entrata comunale. Queste obbligazioni emesse al 78 %, mentre il corso del consolidato 5 % era del 75, produssero un incasso di effettive lire 30,420,000 in oro.

Le sfavorevoli condizioni del mercato durante il periodo nel quale il Comune di Firenze dovette provvedere alle ingenti spese, fatte necessarie dalle mutate sorti della città, indussero i suoi amministratori a profittare di tutte le occasioni che ad essi si presentavano per procurare denaro a condizioni, che spesso ottennero migliori di quelle dei cinque prestiti dei quali ho discorso.

Per provvedere alla costruzione dei mercati, da'quali speravasi trarre largo compenso, fu concluso colla Cassa di risparmio un prestito di lire 2,500,000, approvato con decreto della Deputazione provinciale dell'11 marzo 1870; e quando la presentazione al Parlamento del progetto di legge per un sussidio governativo pareva certa, furono successivamente conclusi: colla stessa Cassa di risparmio il prestito ipotecario di 3 milioni di lire, approvato col decreto della Deputazione provinciale del 30 luglio 1877; e colla Cassa depositi e prestiti, tre prestiti di 2 milioni di lire ciascheduno, approvati con

decreti reali del 6 dicembre 1877, del 17 febbraio e del luglio 1878.

E poichè ciò non bastava, specialmente nell'intervallo trascorso fra le conclusioni dei cinque grandi prestiti testè rammentati, il Comune, approfittando del credito che godeva in Firenze e del patriottico concorso di tutti gli ordini dei cittadini, ricorreva, a seconda dei bisogni, al debito fluttuante, rappresentato da cambiali, e in certi momenti, alla vigilia del prestito del 1875, questo ascese alla ingente somma di 42 milioni di lire. Il debito fluttuante, malgrado la sua entità, non cagionò al Comune l'onere che taluno potrebbe ragionevolmente supporre. Nel quinquennio dal 1871 al 1875 il frutto medio fu del 5,372 %, oscillante fra un minimo del 4 ed un massimo del 7 %; nel primo semestre del 1875, quando il Comune aveva accettato cambiali per 42 milioni di lire, il frutto ascendeva al 5,25 %.

Concluso poi il grosso prestito del 1875, rimaste inefficaci le petizioni deliberate dal Consiglio comunale per ottenere dal Governo provvedimenti legislativi atti a migliorare i bilanci dei grandi Comuni, cresciuto anzi col nuovo contratto di abbuonamento il canone pel dazio-consumo, irresoluta tuttavia la pendenza relativa al rimborso delle spese per l'occupazione austriaca, perdurando ingente il disavanzo del bilancio, malgrado le smisurate gravezze pagate dai contribuenti, e le diminuzioni delle spese, scemata la popolazione, languenti le industrie e i commerci, la fiducia nel Comune fu scossa, ed il debito fluttuante non potè esser mantenuto nella misura occorrente a far fronte ai bisogni senz'accrescerne il frutto; finchè sciaguratamente, facendosi troppo lungamente aspettare, per imprevedibili e dolorose vicende, i provvedimenti governativi solennemente promessi nei primi del 1877, neppure questo bastò: e si ebbero le dolorose catastrofi del marzo e del giugno del corrente anno.

Ho detto come il crescente debito fluttuante che grava da quasi trent'anni il Comune per la insoluta pendenza del rimborso delle spese da esso anticipate per l'occupazione austriaca, avesse una perniciosa influenza sul credito e sulle condizioni del Comune. Ed ora spenderò brevi parole intorno a questo grave argomento.

Parmi inutile rammentare le deplorevoli vicende politiche e militari dei primi mesi del 1849; al seguito delle quali il

Granduca di Toscana, chiamato per moto di popolo dall'esilio di Gaeta, pur conservando lo Statuto costituzionale e dichiarando la sua volontà di applicarlo, chiamò le milizie austriache come ausiliarie del proprio esercito, che quindi sciolse per riordinarlo sotto il comando di un generale e di ufficiali superiori datigli dall'imperatore d'Austria e dal Borbone di Napoli. Nel frattempo il corpo ausiliario austriaco, pagato dall'Austria e mantenuto dal Governo granducale in conformità di una convenzione stipulata il 22 aprile 1850, surrogò l'esercito toscano, e abbandonò poi la Toscana nel 1855, quando questa ebbe ordinato quel piccolo esercito di 10,000 uomini, il quale rese nel 1859 onorevoli ed utili servigi alla causa nazionale.

Nelle diverse leggi con le quali il Governo emise prestiti governativi, nelle istruzioni alle Commissioni liquidatrici delle spese commesse per il mantenimento delle truppe *ausiliarie*, negli ordini dati ai Comuni di anticipare queste spese, nei decreti granducali ad esse relativi, manifestò costantemente il proposito di rimborsarli delle *spese da loro fatte per tal dipendenza*, di cui rimanevano *in disborso, e degl'interessi passivi che avessero dovuto e dovessero ancora corrispondere sulle somme che sono state nella necessità di procurarsi per supplire a quelli straordinari aggravi e per un oggetto che interessa l'universalità dello Stato.*

Ed al *proposito* aggiunse il *fatto* di parziali rimborsi effettuati ai Comuni, a misura della possibilità in cui era la finanza granducale di provvedere a questi pagamenti, chiesti con incessanti premure dagli amministratori dei Comuni.

Sostituito il Governo italiano al granducale, le premure dei Comuni facendosi più vive col peggiorare delle loro condizioni finanziarie, l'argomento fu studiato accuratamente dal Consiglio di Stato e da funzionari all'uopo delegati dal Ministero; e sono notevoli, fra le altre, le relazioni del compianto comm. Bruzzo, del comm. Petitbon, della Commissione istituita dal Ministero della guerra, con decreto del 7 settembre 1870, dell'avvocato patrimoniale, i quali tutti concordemente conclusero esser dovuto ai Comuni il rimborso del capitale anticipato e dei frutti corrisposti e delle spese fatte, e comparire *disperato* pel Governo l'assunto di difendersi dall'azione che i Comuni creditori avessero cimentato innanzi ai Tribunali. Ed infatti quei Comuni i quali, nulla decidendo il Governo, ebbero

ricorso ai Tribunali, vi ottennero facile vittoria; fino a che fu sollevato il conflitto.

Chiuso l'adito al potere giudiziario, nulla decidendo il potere amministrativo, il debito fluttuante del Comune di Firenze per questo titolo, ingrossato dei frutti, andò gradatamente aumentando fino a gravarlo attualmente di lire 10,450,000.

Per ospitare degnamente il Governo e il Parlamento italiano, il Comune fiorentino non ricorse soltanto al credito, contraendo prestiti. *Dopo le spese sostenute per la ampliazione*, diceva l'onorevole Sella nella seduta parlamentare del 15 maggio 1871, *dopo aver provveduto in modo da poter adempiere degnamente quest'altissimo ufficio, Firenze si trova aggravata di una passività annua di tre milioni, sebbene abbia raddoppiate, triplicate e persino quadruplicate le imposte sue.* Le passività del bilancio comunale e le gravezze dei contribuenti, che a ragione parevano già incomportabili nel 1871, crebbero smisuratamente dopo che fu iniziato e compiuto il trasferimento della capitale a Roma. Gli impegni già assunti per le molte opere pubbliche iniziate, sebbene ridotte quanto parve possibile, e le liquidazioni di quelle già eseguite e delle moltissime espropriazioni fatte aumentarono successivamente i disavanzi del bilancio, ai quali fu tentato porre un riparo elevando le imposte e diminuendo le spese.

Dopo gli aumenti delle imposte che facevano meravigliare l'onorevole Sella nel 1871, altri ne furono fatti dal 1871 al 1878 per oltre *tre milioni* di lire, e sulle spese non intangibili del bilancio, ascendenti a poco più che 5 milioni di lire, si ottennero risparmi per oltre un milione.

L'effetto degli aumenti progressivi delle pubbliche gravezze, in una città in cui la popolazione e l'agiatezza andavano scemando dopo il trasferimento della capitale a Roma, fu di aggravare il contribuente fiorentino più che i contribuenti di altre città floridissime; l'effetto della diminuzione delle spese fu di ridurre, appena sufficienti ai bisogni della città, parecchi pubblici servizi.

Milano, città ricca e fiorente, paga in ragione di lire 57 41 per abitante; Firenze paga in ragione di 75 49! E fosse stato almeno solo il Comune a colpire con mano pesante i contribuenti fiorentini! Ma con mano non meno pesante furono colpiti anche dopo il 1870 dal Governo e dalla Provincia. Quest'ultima, privata dei centesimi addizionali sull'imposta dei

fabbricati per la legge del 1874, aumentava notevolmente la sovrimposta sui fabbricati e sui terreni, e lo Stato accresceva in Firenze dal 1870 al 1876 di poco meno che cinque milioni e mezzo di lire la tassa di ricchezza mobile; di 300,000 lire quella sui fabbricati; d'un'egual somma il canone del dazio-consumo, e le tasse di circolazione e di ricchezza mobile sugli imprestiti comunali, che sono a carico del Comune, ascendono a 920,000 lire.

Le opere compiute in Firenze dal 1865 in poi, cagione di tanti aggravi al Comune, fruttarono all'erario nazionale ingenti benefizi per gli aumenti della tassa sui fabbricati, per le tasse di registro e bollo sui molti contratti di espropriazione, di prestiti, di accolli, per le cambiali,. per i numerosi passaggi di proprietà fra i privati, per le imposte pagate dal Comune al Governo sui suoi beni smisuratamente cresciuti, senza un corrispondente aumento di entrata. La sola imposta de' fabbricati pagata dal Comune allo Stato, che era di L. 5,828,32 nel 1865, ascende nel 1878 a lire 88,520,31.

E qui giova far cenno della politica finanziaria del Governo, intesa da molti anni a conseguire il pareggio del bilancio dello Stato col diminuire le entrate e coll' accrescere le spese obbligatorie dei Comuni. Gli effetti di questa politica finanziaria, riusciti funesti per i Comuni e specialmente per quelli delle grandi città, dovevano necessariamente, per le speciali condizioni di Firenze, riuscire al suo Comune funestissimi.

Tutto questo successivo ingrossarsi di spese e di debiti, invano combattuto, ha fatto salire il passivo lordo del Comune fiorentino a 166 milioni e produrrà nel bilancio del 1879 il disavanzo di lire 7,330,000, malgrado gli oneri gravissimi dei cittadini.

V.

Quali e quanto disastrosi sieno per la cittadinanza fiorentina gli effetti di queste condizioni del suo Comune, niuno è che non sappia; e niuno è che non riconosca la impossibilità cui è ridotta Firenze di salvare sè stessa dalla estrema rovina ond'è minacciata. Ciò non basterebbe a giustificare provvedimenti speciali per Firenze, se le opere fatte e gli oneri assunti dal suo Comune non avessero avuto per motivo e per fine l'intera nazione. Ma poichè l'ebbero in grandissima parte, è evi-

dente che la città ha diritto di essere dalla nazione indennizzata.

Questo diritto, già riconosciuto nel 1864 per Torino e nel 1871 per Firenze stessa, non può esser disconosciuto oggidì, qualora le indagini della Commissione d'inchiesta, a tale scopo instituita per legge, facciano palese la insufficienza della indennità consentita nel 1871.

Le leggi del 1865 e del 1871 testè rammentate, le parole del Ministero che propose la legge per l'inchiesta, le relazioni fatte intorno ad essa alla Camera ed al Senato, il voto della Commissione d'inchiesta officiosamente pubblicato nei giornali, manifestano e confermano il principio che delle opere intraprese e degli oneri assunti dal Comune nell'interesse nazionale, la nazione risponde.

Ed a nuova conferma di esso il Ministro delle finanze ed il Presidente del Consiglio hanno invocato, nel Parlamento ed in un recente discorso, l'applicazione di questo principio per Roma; sebbene, capitale definitiva, essa abbia la certezza di ottenere ai presenti sacrifizi futuri e durevoli compensi, tanto da risentirne alla fine non danni, ma vantaggi.

« È opinione dell'attuale Ministero, diceva l'onor. Seismit-Doda alla Camera nel 3 giugno del corrente anno, che la nazione italiana debba venire in aiuto a Roma divenuta capitale d'Italia, affinchè così per l'aspetto esteriore, come per lo sviluppo dei servizi e degli istituti cittadini, possa raggiungere quel grado, che è indispensabilmente richiesto dallo stesso decoro della nazione e del Governo che vi risiede ».

Nè ciò era men vero per Firenze, chiamata, per compiere i destini nazionali, ad essere per un tempo indeterminato sede del Governo, tanto che l'onorevole Corbetta, relatore della legge del 9 giugno 1871, con ragione diceva: « essersi per il Comune di Firenze verificato un aggravio, un dispendio eminentemente nazionale, per un fatto, ardiremo dire, che è una spesa dell'ultima guerra combattuta dall'Italia per il suo risorgimento; per guisa che, se una delle sue Comunità ne ha in certa guisa anticipato i fondi, giustizia, equità, civismo richieggono che l'intero paese provveda e pensi ai ripari ».

E Firenze ebbe infatti un'indennità. Ma fu essa determinata secondo codesti criteri?

« Col primo articolo della legge, dicevano gli onorevoli

ministri Lanza e Sella nel proporre la legge del 18 dicembre 1864, si assegna a Torino un compenso, o a dir meglio, un'indennità per le spese che ha fatto e gli oneri cui si è sottoposta, piuttosto a vantaggio dalla capitale del Regno, che a quello particolare del Municipio; il che significa, nell'interesse generale dello Stato, anzichè in quello speciale della città. Ma oltrechè esonerare, soggiungevano, il Municipio di Torino dalle spese da lui fatte, anzichè nel proprio interesse, a vantaggio della capitale dello Stato, il Ministero stima conveniente di venire in aiuto a questa benemerita città, per conservarle o ridonarle in altra guisa quell'avviamento commerciale che dal trasferimento della capitale è minacciata di perdere ».

Furono questi i criterî dai quali si mosse il Ministero, nel proporre ed il Parlamento nell'approvare la indennità data a Firenze nel 1871?

A questa dimanda rispondeva autorevolmente l'onor. Sella nell'adunanza del 15 maggio 1871: « Può venire in mente a qualcuno, diceva, che non si debba fare a Firenze un trattamento pari a quello che abbiamo fatto a Torino? Possibile che adesso noi possiamo cambiare, rispetto a Firenze, il concetto che ha ispirato la nostra condotta riguardo a Torino? Però in certo modo lo cambiamo; perchè nel fissare la somma che si accorda a Firenze, non osiamo portare innanzi i criterî, che abbiamo seguìti per Torino, perchè là si domandò quale cifra di debito avesse il Comune.... (e fu pagata).

« Ebbene, qui non siamo entrati in un ordine d'idee di questa natura, il quale ci avrebbe portati a dover accordare un'annuità non di 1,200,000 lire, come è indicato in questo articolo, ma di oltre 3 milioni. Qui siamo partiti dal solo concetto di fare a Firenze lo stesso trattamento che abbiamo fatto a Torino ».

E l'onorevole Corbetta, fondandosi sulle indagini fatte dalla Commissione di cui era relatore, affermava pure che i criterî seguìti per Torino avrebbero condotto ad accordare a Firenze un'annuità non di 1,200,000 lire, come si propone nella legge, ma di oltre 3 milioni.

Se lo avere per Firenze applicato criterî tanto diversi da quelli seguìti rispetto a Torino, poteva, nel 1871, spiegarsi, se non giustificarsi, con le condizioni allora cattive della finanza nazionale, come giustificarlo oggi, che il bilancio dello Stato è in pari, e che la già capitale, appunto per quei sacrifizi che

la fecero salutare dal Parlamento col titolo di benemerita dell'Italia, corre ad estrema rovina?

È dunque per la nazione « dovere di giustizia, di equità, di civismo » dare un supplemento d'indennità, quando si dimostri, che quello del 1871 fu inferiore alle spese fatte, agli oneri assunti da Firenze per degnamente ospitare il Governo italiano.

Qual deve essere la misura di questa indennità? Non ritorno sui conteggi e sulle dimostrazioni già fatte e mi restringo ad alcune considerazioni ispirate da quel « largo criterio dell'uomo di Stato; da quei concetti ed apprezzamenti politici » che l'onorevole Varè nella sua relazione, l'onorevole Zanardelli nel suo discorso al Senato invocavano dalla Commissione d'inchiesta e più che altro da quel principio di giustizia, che deve essere fondamento degli Stati.

Per pronunziarsi rettamente è mestieri resistere alle seduzioni del senno di poi, e ritornare con la mente ai giorni in cui, precedute dalle rampogne e dagl'incitamenti del Governo e della stampa, accompagnate poi dal plauso universale, furono intraprese ed eseguite le opere di cui ora conviene giudicare l'indole e lo scopo.

Le indagini che già condussero gli onorevoli Sella e Corbetta a trovar giusta un'indennità molto superiore a quella deliberata nel 1871, furono ripetute, per incarico del Ministero Depretis, dal commendator Petitbon e da una Commissione di cui fu relatore l'onorevole senatore Magliani. Vennero poi rinnovate dagli onorevoli Mantellini e Mari, e finalmente dalla Commissione d'inchiesta nominata dal potere legislativo. Sebbene non ancora pubblicate ufficialmente, le conclusioni di questa Commissione sono abbastanza note, perchè io possa prenderle per base delle argomentazioni, colle quali intendo avviarmi alla conclusione del presente scritto.

Stando ad affermazioni molto credibili, dopo avere esaminato documenti, interrogate persone, fatti laboriosi studî e lunghe discussioni, la Commissione avrebbe valutato in 49 milioni le spese regolarmente incontrate dal Comune di Firenze nell'interesse della nazione, non compensate con la indennità del 1871. Or bene: io prendo per base degli ulteriori miei studî questo voto autorevolissimo della Commissione d'inchiesta.

Se non che non posso consentire con essa, nell'escludere

dall'indennità i macelli ed i mercati, il lung'Arno Serristori, la via degli Avelli ed il viale dei Colli.

Decuplata quasi l'estensione del territorio comunale (da 500 a 4300 ettari) deliberata la demolizione delle antiche mura e la costruzione d'una nuova estesissima cinta daziaria, il Comune dovette al vecchio macello, prossimo alle mura, sostituirne uno nuovo vicino alla nuova cinta ed alla strada ferrata, per provvedere all'igiene ed al facile approvvigionamento della città. Fu parimenti per provvedere all'igiene ed al comodo della cresciuta popolazione, che si costruirono i mercati, cedendo ai continui incitamenti del Prefetto, il quale, a proposito appunto dei mercati, scriveva al Sindaco: ripromettersi una larga cooperazione dal Municipio di questa città, la quale, soggiungeva, « più che a sè stessa appartiene ora all'Italia, essendone la capitale ». Quanto reputerei indebito il rimborso dell'intera spesa fatta dal Municipio per i macelli e per i mercati grandiosi che gli piacque costruire, altrettanto mi parrebbe ingiusto il negare un'adeguata indennità per queste opere, manifestamente fatte, o almeno fatte con maggiore dispendio, perchè Firenze divenne capitale del Regno.

Per la demolizione delle mura di S. Niccolò, che difendevano con le robuste porte munite di cateratte la parte più bassa di Firenze dalle irruzioni delle acque dell'Arno e delle colline di S. Miniato, e per la insufficienza della sola angustissima via dei Bardi, fu forza costruire l'emissario meridionale a larga sezione, ed aprire il lung'Arno Serristori, argine e strada al tempo stesso. È quindi manifesto che, se non v'era la capitale, neppure a quest'opera avrebbe pensato il Comune.

E rispetto all'allargamento di via degli Avelli, come può negarsi che venisse eseguita per la stessa cagione? Fu anzi uno dei primi lavori intrapresi, perchè reputato necessario al transito grandemente aumentato dei viaggiatori, che per quella via angustissima andavano dalla stazione a quella parte della città, dove maggiore è il numero degli alberghi. Prima che Firenze divenisse capitale, era stato deliberato l'allargamento assai più utile ai Fiorentini di porta Rossa, e a quello di via degli Avelli non era stato pensato mai.

Del viale de' Colli può dirsi col Filicaia: « Deh! fossi tu men bello! » È l'opera più universalmente lodata e anche rimproverata al Comune. La Commissione d'inchiesta l'avrebbe giudicato più rettamente se l'ampiezza, i marciapiedi, i giardini,

le piazze che lo rendono bello, non nascondessero sotto le apparenze di un'opera di lusso una delle vie destinate a far costruire, in tanta mancanza, case comode, salubri ed economiche per la crescente e agiata popolazione della capitale. Infatti a misura che progredivano i lavori del viale, sorgevano tosto lunghesso case ed ameni villini ricercatissimi, e si cedevano gratuitamente dai privati al Comune striscie di terreno, perchè vi aprisse strade confluenti al viale, e se non fosse venuta nel 1871 la felice liberazione di Roma, quelle pendici ridenti si sarebbero coperte di ville salubri e amenissime. Basti il dire che nelle adiacenze della sezione del viale de' Colli, che è presso la porta Romana, e che fu costruita la prima, per dare il necessario accesso alle scuderie reali, che avevano occupata l'antica strada di circonvallazione, la rendita imponibile dei terreni e dei fabbricati crebbe di oltre lire 58,000. Non si può dunque riguardare come opera di vano lusso, bensì come una strada utilissima per l'ampliamento della capitale e quindi compensabile in un'equa misura.

Confido che le ragioni da me accennate, e quelle che furono e che saranno svolte con efficace eloquenza da altri ben più valenti di me, basteranno a persuadere, che per queste opere non computate dalla Commissione d'inchiesta, il Comune ha pur diritto ad un'equa indennità. Le spese da esse cagionate superano le lire 18,129,160 78; ma non sarebbe giusto il rifare l'intero costo, perchè all'utile nazionale qui va congiunto l'utile della città. Quindi reputo, dietro accurati calcoli, che lo Stato non debba assumere che l'onere di 8 milioni.

Ha inoltre Firenze un altro titolo a indennità, del quale la Commissione d'inchiesta non si sarà di certo occupata, essendo estraneo al suo mandato. Intendo parlare del dissesto economico prodotto dal trasporto della capitale. Torino ebbe per questo titolo una rendita annua di lire 300,000, ed il fatto dimostrò che tale indennità, opportunamente impiegata nel derivare forza motrice, impedì che Torino risentisse danno per la perdita della capitale. Il dissesto di Firenze è molto più grave, non di meno suppongo, che lo Stato non voglia assumere un onere maggiore che per Torino, e quindi non dia che 300,000 lire di rendita.

Pertanto il supplemento d'indennità che l'Italia deve per giustizia a Firenze, ammonta in complesso a non meno di 62 milioni.

Io dovrei perciò compiere il mio studio su questa base di 62 milioni. Se non che essendomi proposto di indicare uno scioglimento della questione di Firenze pratico e che possa riuscire accetto all'universale e segnatamente al Ministero ed al Parlamento, mi veggo costretto a tener conto delle opinioni e dei voti contrari e fare il doloroso abbandono di 7 milioni, per ridurmi a quella somma di 55 milioni, strenuamente difesa, a quel che si dice, nel seno della Commissione d'inchiesta, e che io con trepidazione pronunzio, perchè so di dir cosa non giusta e che potrebbe esser nociva a Firenze.

VI.

Quale è il modo migliore di pagare la indennità e quali altri provvedimenti sono necessari per ottenere il pareggio normale nel bilancio del Comune?

Arduo quesito e di tale importanza che, non risolvendolo, la città di Firenze, malgrado le somme a lei pagate dallo Stato, non sarebbe salvata.

Il passivo lordo del Comune nel 1879 sarà, come già dissi, di 166 milioni, compresi tutti i debiti, anche quello per l'occupazione austriaca (che è un *credito* di lire 10,450,000) e gl'interessi scaduti e da scadere fino al 31 dicembre 1878.

Questo passivo risulta da debiti di specie differentissima. Infatti ci sono debiti su cambiali e di queste lire 8,249,030 sono a carico del fondo per le spese dell'occupazione austriaca; molte cambiali furono protestate, quasi tutte sono ormai scadute, ma pure talune scaderanno ai primi del 1879. Ci sono debiti in conto corrente; debiti per arretrati d'imposta, debiti ipotecari; debiti pei quali fu data in cessione o in garanzia per certo tempo il 1,217,000 lire di rendita pubblica spettante al Comune (cartelle cessioni); debiti per cui fu vincolato in garanzia e quasi ceduto il prodotto del dazio-consumo e sussidiariamente della sovrimposta de' fabbricati (delegazioni); altri debiti portanti uguale privilegio sul provento delle imposte dirette fatti con la Cassa depositi e prestiti; debiti contratti dietro voto del Consiglio de' ministri e garantiti con deposito di monete d'argento. Vi sono debiti pei quali fu pattuito il pagamento in oro degl'interessi e dell'ammortamento; e altri pei quali si paga ai creditori il rimborso delle tasse di ricchezza mobile e di circolazione. Taluni debiti si debbono ammortizzare in 5 anni,

altri in 10, altri in 25, altri in 40, altri in 50 anni. Per un debito si corrisponde l'interesse del 3 %, per altri si da il 5, 37; il 5, 50; il 6, 02; il 6, 40; il 6, 54; il 7, 23 e forse più per ogni 100 lire di capitale effettivamente incassato. Il Comune infine ha debiti che gli dettero il cento per cento del valore nominale, mentre da altri, e sono i più, non ritrasse che il 93, l'83, il 78, il 61, 30 %.

Di fronte a questo passivo sta l'attivo patrimoniale costituito dagli stabili valutati approssimativamente L. 6,896,805 72; ma che messi in vendita, nelle condizioni attuali, non troverebbero compratori neppure per un terzo di tal valore; dalla rendita italiana di lire 1,217,000 che oggi vale, al prezzo di Borsa di lire 81, lire 19,700,000, la quale però, come s'è detto, è vincolata per 40 anni a favore di speciali creditori; e dal credito di lire 10,450,000 che Firenze ha verso lo Stato per le spese dell'occupazione austriaca. Intorno a questo credito proporrei di transigere con 6 ed anche con 5 milioni soli, a condizione però che lo Stato assuma in correspettivo l'obbligo di venire in aiuto di Firenze nel modo che dirò più sotto.[1]

Ora come si può, unendo a codesto scarso attivo i 60 milioni che lo Stato deve a Firenze, soddisfare i creditori di 166 milioni che hanno titoli, grado, condizioni così diverse fra loro?

Ovvero come si può con l'interesse annuo di codesti 60 milioni colmare il disavanzo che nel 1879 raggiungerà per le diminuite entrate a per i cresciuti ammortamenti, la spaventevole cifra di lire 7,330,000? E come si possono ottenere questi resultati senza cagionare un danno reale, una vera perdita ai creditori del Comune?

Ecco il difficile problema. Mosso non dall'affetto mio per questa città ospitale, ma da un sentimento di giustizia e d'italianità, mi provo a risolverlo, chiedendo della mia temerità venia ai lettori.

Le linee principali sono queste.

In primo luogo *si risolvano tutti i contratti di prestito* antichi e recenti, siano essi sotto forma di cambiali, di conti correnti, di obbligazioni o di mutui; insomma tutti i contratti da cui resultano que' 166 milioni di passivo, che opprimono il Comune di Firenze.

[1] Tralascio talune piccole partite del passivo e dell'attivo che quasi si compensano fra loro.

Poi *si rimborsino tutti gli attuali creditori delle somme da questi effettivamente versate nelle Casse municipali.*

Dagli attuali suoi creditori il Comune ricevè le seguenti somme:

Dalla Banca nazionale toscana . . .	L.	6,272,338	07
Dalla Cassa di risparmio di Firenze. .	»	8,176,613	83
Dall'Azienda de' prestiti di Firenze . .	»	355,000	—
Da privati per cambiali.	»	10,793,103	—
Da privati per contratti.	»	39,336	—
	L.	25,636,390	90

Questi 25 milioni sono tutto capitale fiorentino.

Il Comune ebbe inoltre:

Dalla Banca nazionale italiana . . .	L.	5,959,959	01
Dal Banco di Napoli.	»	950,000	—
Dalla Cassa depositi e prestiti. . . .	»	5,994,200	—
Dalla Intendenza di finanza	»	724,560	—
Dalle Casse di risparmio affiliate. . .	»	1,215,000	—
Dall'Orfanotrofio Magnolfi	»	483,571	66
Dal Comune di Prato	»	160,306	83
In tutto . . .	L.	15,487,597	50

Il Comune deve altresì:

Allo Stato per arretrato d'imposta del dazio-consumo	L.	1,560,000	—
Alla Società edificatrice per garanzia e ammortamento (lo capitalizzo stralciando in)	»	1,500,000	—
Ai varî creditori per arretrato d'interessi al 31 dicembre 1878	»	2,230,000	—

Ora viene il grosso dei creditori, che è formato dai possessori delle obbligazioni dei cinque grandi prestiti. Dalle obbligazioni esistenti al 31 marzo 1878 il Comune ritrasse:

Dal I prestito	(1862)	L.	9,165,150	—
Dal II »	(1865)	»	9,300,980	—
Dal III » in oro	(1868)	»	17,454,888	—
Dal IV » cartelle cessioni.	(1871)	»	19,291,275	—
Dal V » in oro	(1875)	»	30,129,450	—
Da riportarsi . . .		L.	85,341,743	—

E volendo aggiungere ai due prestiti

Riporto . . .	L. 85,341,743 —
del 1868 e 1875 il 9 % come misura media attuale dell'aggio dell'oro si avrà un aumento di	» 4,282,539 —
Totale . . .	L. 89,624,282 —

Sommato insieme tutto quanto fu incassato dal Comune, ne risulta un debito complessivo di 136 milioni.

Perciò il Comune deve rimborsare ai suoi creditori 136 milioni.

In quale modo potrà rimborsarli? *Mediante rendita pubblica consolidata al prezzo di Borsa.*

Dando rendita al prezzo di Borsa si fa una vera restituzione: voi creditori m'avete prestato 136 milioni ed io vi rendo 136 milioni; vero è che ve li rendo con un titolo del Debito pubblico italiano, ma questo titolo vale quanto la carta a corso forzato, e se a voi non piacesse di tenerlo, passate alla Borsa o da un cambia valute e, vendendolo, ne ritraete una somma eguale a quella che pagaste al Comune.

Può adoperarsi rendita al 5 % ovvero rendita al 3 %, ovvero un po' dell'una e un po' dell'altra per agevolare il rimborso.

Il prezzo di Borsa dovrebbe essere determinato nella legge de' compensi, per sottrarlo alle maliziose influenze del giuoco e per affrettare il riscatto dei titoli comunali, riversando sui ritardatari il danno de' ribassi.

Ma per rimborsare con rendita, ci vuole la rendita. Quanta ne occorre?

Dato il prezzo di Borsa d'oggi che è di circa lire 81 per ogni 5 lire di rendita, per rimborsare i creditori di 136 milioni ci vuole un capitale di 168,000,000 di consolidato al valore nominale, ossia lire 8,400,000 di rendita annua.

Chi dà codesto capitale di lire 168,000,000?

Il Comune possiede lire 24,340,000 di consolidato al valor nominale; vero è che per 40 anni sarebbe impegnato in favore delle cartelle cessioni, ma la risoluzione di tutti i contratti che propongo libererebbe di nuovo questa rendita.

Il Comune ha inoltre un duplice credito verso lo Stato per supplemento d'indennità e per rimborso delle spese della occupazione austriaca, ridotto in via di transazione *condizionata* a lire 60,000,000 effettive, pari a lire 74,075,000 nominali.

Ottenuto questo pagamento dallo Stato il Comune possederà in consolidato un capitale nominale di lire 98,415,000.

Per raggiungere i 168,000,000 di lire ne mancano ancora 69,585,000.

Ebbene, io propongo che *queste lire 69,585,000 che mancano siano date in prestito dallo Stato al Comune*, anche come correspettivo della transazione per esso vantaggiosissima concernente il suo debito verso il Comune pel mantenimento delle truppe ausiliari austriache. Com'è naturale il Comune dovrà versare nelle Casse dello Stato annualmente la somma di lire 3,479,250, necessarie a pagare gl'interessi; dovrà restituire poi mano a mano e in misura progressiva la rendita ricevuta o il valore di essa; e infine offrire la miglior possibile garanzia per la fedele esecuzione di tali obblighi, consentendo che lo Stato prelevi le somme a lui dovute dalle imposte comunali ed iscriva ipoteca sugl'immobili patrimoniali del Comune, i quali ridiventerebbero tutti liberi dalle ipoteche oggi inscritte in favore della Cassa di risparmio e di altri creditori.

La rendita pubblica restituita allo Stato deve essere annullata.

Gli effetti della proposta risoluzione de'contratti e del rimborso dei creditori con rendita pubblica sono, se non m'inganno, grandemente utili e degni di molta considerazione.

Gl'innumerevoli creditori del Comune scompaiono insieme coi loro diversissimi titoli: essi diventano creditori dello Stato, se conservano la rendita; se invece la vendono, non sono più creditori di alcuno.

Il Municipio alla sua volta non ha più che fare con tanti creditori diversi, bensì con uno solo, lo Stato, e per un debito solo e omogeneo dell'ammontare di lire 69,585,000, di valor nominale, corrispondenti a lire 56,363,850 di valore di Borsa.

Ognuno comprende quali e quanti vantaggi morali, giuridici e finanziari produca questa operazione.

Cominciando dai finanziari, affermo che con essa il disavanzo viene ridotto di tanto da poter essere poi con un estremo sforzo superato; e lo dimostro.

Dissi che il bilancio preventivo del Comune di Firenze per l'anno 1879, fatto sulle basi di quello del 1878 e tenuto conto di sicure diminuzioni di spesa e di alcune diminuzioni di entrata credute probabili dal R. delegato straordinario, barone Reichlin, alla cui gentilezza debbo queste notizie, si chiuderà press'a poco con un disavanzo di lire 7,330,000. Di esso sono cagione principalissima gl'interessi, i rimborsi e gli am-

mortamenti dei debiti. Invero per i 136 milioni effettivamente introitati, il Comune dovrebbe pagare nell'anno prossimo:

Per interessi	L.	8,200,000 —
Per rimborso di ricchezza mobile .	»	920,000 —
Per tassa di circolazione	»	96,343 —
Per garanzia e ammortamento alla Società edificatrice	»	161,000 —
Per restituzione di mutui passivi e del canone arretrato del dazio-consumo	»	1,449,768 79
Totale . . .	L.	10,827,111 79

Fatta l'operazione di rimborso con rendita pubblica, lo Stato, per tutto il passivo convertito in 168 milioni di consolidato, invece di lire 10,827,111 70 non pagherà che 8,400,000 lire, e si otterrà così un'economia di lire 2,427,111 79, perchè cessano i rimborsi ai già creditori del Comune delle tasse di ricchezza mobile e di circolazione, cessano le spese per i bolli di cambiali, per l'aggio dell'oro e per le quote di ammortamento e diminuisce la misura dell'interesse. Di queste lire 8,400,000 sono a totale carico dello Stato lire 3,703,750, e a carico del Comune le rimanenti lire 4,696,250. Per lo che il Comune che dovrebbe pagare nel 1879 pel suo passivo lire 10,827,111 79 non avendo da pagare che lire 4,696,250, sentirà un sollievo di lire 6,130,861 79. E quindi il disavanzo, che era preveduto in . . . . . L. 7,330,000 —
verrà, in virtù dell'economia di . . . . . » 6,130,861 79

ridotto a . . . . . L. 1,199,138 21

Combattere e vincere questo disavanzo è possibile, purchè s'introducano le più severe economie, come farebbe una famiglia massaia minacciata di rovina, e si aumentino di quanto è necessario le entrate. Alle economie già calcolate nel preventivo del 1879, altre se ne possono aggiungere riformando, per esempio, l'amministrazione ed i servizi della polizia, dei pompieri, dei passeggi e giardini, ed è anche sperabile una diminuzione nella spesa di spedalità per i poveri, prevista, a cagione della grande miseria di quest'anno, in lire 455,000, mentre nel 1877 non fu che di lire 355,000.

Dall'altro lato bisogna aumentare le entrate.

Un reddito nuovo di oltre lire 100,000 si avrà dalle case

della Società edificatrice, che per l'immediato riscatto verranno subito in possesso del Comune. Vero è che secondo le primitive stipulazioni, dovrebbesi con queste case istituire un'Opera pia, ma non v'è dicerto opera più pia che sollevare nelle presenti angustie il contribuente fiorentino. Quest'aumento è però ben lungi dal bastare; bisogna riscuotere inesorabilmente le imposte esistenti, e, all'estremo, aumentarne alcune, per esempio - e qui mi turo gli orecchi per non udire le grida - qualche voce del dazio-consumo, e la sovrimposta sui fabbricati, che per la diminuzione di rendita imponibile accertata quest'anno, produrrà nell'avvenire, tenendo ferma la presente aliquota, lire 591,287 43 meno del riscosso nel 1877.

Questi necessari sacrifizi sarebbero largamente compensati dai vantaggi inestimabili di che tutti godrebbero per le assestate finanze del Comune.

Ma forse ad un grande aumento delle imposizioni non sarà necessario ricorrere, anche perchè nel conto preventivo del 1879 si è presunto, sulle basi del riscosso in quest'anno, che la tassa di famiglia in luogo di 750,000 lire nette, non dia che 470,000, mentre nel 1877 rese lire 585,960, e che il dazio-consumo comunale renda, invece di lire 5,277,570 97, sole lire 3,644,537 60, vale a dire lire 1,633,043 39 meno del previsto pel 1878, e circa lire 400,000 meno del riscosso nel 1877, pur rimanendo inalterate le voci e le tariffe.

Ora mi sembra, che se dalla sovrimposta dei fabbricati niun maggiore utile potrà ottenersi senz'aumentare l'aliquota, invece, anche senza aumenti, entrate superiori alle prevedute si otterranno dalla tassa di famiglia, e principalmente dal dazio-consumo.

Non è possibile che l'enorme diminuzione di lire 280,000 per quote inesigibili della tassa di famiglia, e di circa lire 400,000 sui proventi del dazio-consumo sia permanente; queste diminuzioni in gran parte sono la conseguenza della crisi dolorosa che affligge questa città, dove languono il lavoro, il guadagno ed il consumo. Il massimo provento dato negli anni decorsi da codeste due imposizioni non sarà raggiunto fra breve, ma pure un aumento sulle accennate previsioni avverrà, non sembrandomi ragionevole ritenere come normale e costante un fatto dovuto a condizioni anormali e passeggiere.

Tengo dunque per fermo che mercè l'operazione proposta, aiutata dagli estremi sforzi del Comune e dal primo riaversi

della città, sarà finalmente conseguito il pareggio durevole del bilancio.

Fin qui non ho tenuto conto delle quote di ammortamento del prestito di 69,585,000 lire, valor nominale, che dovranno pagarsi dal Comune allo Stato, perchè proporrei che a restituire non si cominciasse subito nel 1879, ma qualche anno più tardi, per esempio, nel 1885.

La restituzione della rendita pubblica dovrebb'esser fatta con rendita pubblica in rate annuali e in misura progressiva Così, a mo' d'esempio: Nel I quinquennio il Comune renda allo Stato non meno di lire 10,000 di rendita ogni anno; ne renda anche di più, se può e vuole, ma non mai di meno; nel II quinquennio ne restituisca almeno lire 20,000 l'anno; nel III quinquennio non meno di lire 30,000 l'anno; nel IV quinquennio non meno di lire 40,000 l'anno, e nel periodo ulteriore ne ammortizzi non meno di 50,000 ciascun anno, sino alla totale estinzione.

Questo principiare la restituzione nel 1885, e questa progressione nell'eseguirla, lascia tempo al Comune di dar sesto alle sue finanze, riprender forza e raccogliere i frutti delle economie introdotte e della condizione normale in cui saranno tornati Municipio e cittadini. Tra qualche anno si avrà anche un provento da opere che, sebbene già compiute, oggi non rendono nulla o quasi nulla, e che nell'avvenire parecchie migliaia di lire le renderanno di sicuro. Alludo principalmente all'acqua potabile e ai mercati. Si avverta inoltre che a mano a mano che l'ammortizzazione verrà eseguita, il Comune risentirà un proporzionato sollievo pei diminuiti interessi del prestito fatto minore, e perciò esso volgerà codesto risparmio ad aumentare la quota di ammortamento, che crescerà a grado a grado, di periodo in periodo. Per lo che l'onere nuovo di ciascun nuovo periodo non sarà molto grave nè incomportabile per il Comune.

E qui occorre ch'io faccia un'importante considerazione. Obbligandosi il Comune a restituire rendita pubblica corre incontro all'eventualità che questa superi l'81; e allora per restituire allo Stato i 56,363,850 effettivi avuti in prestito, dovrà spendere di più, e questo più potrebbe raggiungere perfino i 69 milioni e mezzo, ove il valore di corso della rendita fosse pari al valor nominale. Tralascio la ipotesi che il corso vada oltre al pari, perchè vi pone ostacolo la imposta di ricchezza mobile, che pesa sulla rendita italiana.

Vero è che può rispondersi, essere a favore del Comune l'eventualità contraria, vale a dire che il prezzo della rendita scenda sotto l'81; nel qual caso il Comune farebbe un guadagno e il guadagno sarebbe veramente grande, se la rendita ritornasse a quei prezzi di 60, di 50 e fin di 45, che ebbe negli anni decorsi.

Di queste due eventualità potrebbe a taluno sembrare più probabile la seconda della prima, ma forse sarebbe meglio e per lo Stato e pel Comune evitarle ambedue, costituendo il Comune debitore non di una data quantità di rendita, bensì della somma fissa di lire 56,363,850 che ebbe effettivamente in prestito. Il Comune dovrà quindi restituire alle scadenze sopraindicate denaro e non rendita.

Per garantire poi il puntuale pagamento degl'interessi e delle quote del capitale, sia per contratto conceduto allo Stato il diritto di prelevare dal prodotto dei tributi comunali le somme a ciò occorrenti; e per di più si obblighi il Comune ad impiegare l'intero prezzo che ritraesse dalla vendita de'proprî stabili, comprese le case riscattate dalla Società edificatrice, nell'estinguere una maggior parte del suo debito, oltre quella che dovrà ammortizzare annualmente.

Vendere oggi, sarebbe un dilapidare; ma nell'avvenire si presenteranno occasioni favorevoli ed allora si alieni, ma il prezzo intero si consacri a maggiore diminuzione del passivo.

Al prestito che fa lo Stato potrebbe per maggior cautela apporsi la condizione che il Comune di Firenze, fintantochè il suo debito di lire 56,363,850 non sia ridotto a 25, non possa contrarre nuovi prestiti, senza il consenso del potere legislativo.

Che la operazione da me proposta basti a salvare le finanze del Municipio fiorentino, parmi evidentemente dimostrato. Ma contro di essa si muoveranno due obiezioni fondamentali.

La prima sarà questa: Consentiranno i creditori alla risoluzione dei contratti di prestito e si chiameranno paghi della restituzione di quanto hanno versato nelle casse del Comune?

Per le angustie in cui versa Firenze, non c'è creditore che non trepidi sulle sorti del suo credito. Talmente grande è il passivo e ingente il disavanzo, che ancora non s'intravede dall'universale una via di salvezza; ognun teme una forte riduzione degl'interessi, una diminuzione del capitale, insomma gli effetti, se non la forma giuridica, del fallimento.

E in verità il pericolo che avvenga una catastrofe è gravissimo; quindi io penso che, al leggere questa mia proposta, i creditori si sentiranno allargare il cuore, giacchè con essa il loro avere è salvo; essi vengono rimborsati del cento per cento di quanto pagarono al Comune, e che potrebbero sperare di più?

A molti di loro l'esecuzione scrupolosa de' contratti non recherebbe vantaggi maggiori della risoluzione: e gli altri creditori che hanno patti più vantaggiosi come possono nelle presenti condizioni sperarne l'adempimento? Come pretendere lo ammortamento alla pari? Per me poi ritengo, che il rimborso immediato di ciò che pagarono è da preferirsi al lontano ammortamento a rate d'una somma maggiore. Ricevono subito e in una sola volta il loro capitale, invece che riscuotere a un po' per anno una frazioncella di esso, confusa insieme con gl'interessi e facile a disperdersi con questi; ovvero aspettarla dalla sorte. Insomma se perdono un poco in *quantità,* acquistano però nella prontezza e sicurezza del riscuotere e nella facilità del rinvestire. Anzi il rinvestimento è bell'è fatto, perchè dal Comune essi ricevono consolidato italiano, che produce l'interesse di circa il 6 %, o del 5,33 %, dedotta la tassa di ricchezza mobile. Chi poi non volesse tenere il consolidato italiano, può alienarlo e procurarsi, impiegando in altro modo il suo capitale, utili anche maggiori di quelli stipulati col Municipio di Firenze.

Avvertasi inoltre, e questo ha gran peso, che i portatori d'obbligazioni ricevono per ciascuna di esse un valore superiore al prezzo corrente di Borsa, ed anche al prezzo molto più *favorevole* che facevasi nel 1877. Ove si prendesse per base del rimborso questo prezzo favorevole, i creditori dei cinque grossi prestiti riscuoterebbero in tutto lire 63,967,720[1] in luogo di 89,624,282, vale a dire lire 25,645,603 meno di quanto io propongo. E siccome non pochi tra gli attuali possessori d'obbligazioni, principalmente di quelle emesse per i tre ultimi prestiti, le hanno comprate al prezzo di Borsa testè accennato, è evidente che essi, se rimborsati nella misura da me proposta, ci guadagneranno e non poco. Che vi siano stati compratori a prezzi superiori a quelli di emissione non è presumibile e non può essere che un fatto eccezionale.

Dalle quali cose appare che la misura da me indicata per

[1] Nel 1877 le obbligazioni del I prestito vendevansi a lire 330; quelle del II a 310; del III a 210; del IV a 420; del V a 400.

il rimborso è giusta per tutti i sottoscrittori originari e molto favorevole per i successivi compratori delle obbligazioni.

Del resto, molte altre ragioni consiglieranno i creditori ad accogliere subito e di gran cuore il riscatto. Con questo mutano i loro titoli municipali scossi e pericolanti, poco commerciabili e di cui parecchi non fruttano un interesse superiore al 5 $^1/_3$ $^0/_0$, in titoli di rendita pubblica italiana, sicuri, commerciabilissimi in tutto il mondo, che danno il 5 $^1/_3$ $^0/_0$ netto, e tendenti a crescere di valore. Si aggiunga inoltre che il consolidato serve egregiamente per costituire depositi, dare cauzioni, ottenere dalle Banche anticipazioni e prestiti in conto corrente, e che le cedole degl'interessi si riscuotono in tutta Europa con la massima facilità e si sogliono staccare alcuni mesi avanti la scadenza, per pagare le imposizioni allo Stato.

Ecco una serie di vantaggi che i creditori, segnatamente stranieri, terranno in gran conto.

V'è poi tutto un altro ordine di considerazioni da fare. Se i creditori accettano la risoluzione de'contratti ed il rimborso puro e semplice, l'operazione proposta riesce e porta i suoi frutti; se rifiutano, la proposta cade, e allora?

Supponiamo che, nonostante il rifiuto dei creditori, lo Stato paghi al Comune il suo debito in 60 milioni. Che seguirà di questa somma cospicua ma insufficiente?

È certo che tutti i creditori dei 166 milioni tenderanno le mani bramose e si precipiteranno per afferrarne una parte; ma è certo altresì che le domande di moltissimi di loro saranno rigettate in forza delle vigenti leggi.

Prenderanno il primo posto coloro che hanno i crediti già scaduti ed esigibili, come sono i possessori di cambiali, i creditori in conto corrente, la Cassa di risparmio che provocò la risoluzione in tronco de'mutui suoi, l'Orfanotrofio Magnolfi, la Banca d'Italia, la Nazionale Toscana ed il Banco di Napoli. Lo Stato vorrà pure compensarsi del credito che ha verso il Comune per gli arretrati del dazio-consumo, sicchè, tutto compreso, de'60 milioni più di 40 sarebbero assorbiti da questa prima schiera di creditori.

E i portatori delle 279,775 obbligazioni? Questi, altro non possono pretendere, a rigor di legge, fuorchè il pagamento degl'interessi scaduti, delle relative tasse di ricchezza mobile e di circolazione, dei premî già vinti e delle obbligazioni estratte e non ancora rimborsate. La restituzione del capitale non

per anco scaduto, parmi che non possano legalmente richiedere.

Ma essi inizieranno una grossa lite e sosterranno che il Comune trovasi in istato d'insolvenza dichiarata, e che siccome tutti i beni del debitore formano la garanzia dell'universale dei suoi creditori, così tutti questi, senza distinzione, hanno diritto di procedere a sequestri e opporsi alla divisione dei beni e degl'introiti comunali in favore di una parte sola dei creditori.

Dubbio assai sarebbe l'esito dell'ardua questione, anche perchè, trattandosi d'un Comune, le leggi civili vengono in confiitto con le leggi e gli ordini amministrativi e trovano un ostacolo alla loro applicazione nella massima per me indiscutibile: non esservi alcun limite legale all'aumento delle imposte comunali. Le leggi nostre prescrivono limiti *comparativi,* dicono cioè che non si possono elevare oltre una determinata misura certe imposte, senza elevare anche certe altre; ma il massimo d'elevatezza è indefinito. Esso non trova limite che nella possibilità materiale del pagare e in quel fatto economico il quale c'insegna, che i tributi, spinti al di là di una giusta proporzione coi redditi che colpiscono, cessano di essere produttivi.

La lite potrebb'essere tentata anche sotto un altro aspetto dai portatori delle obbligazioni, i quali potrebbero chiedere la risoluzione dei contratti di prestito per mancato pagamento dei frutti, rimborsi, premî e ammortizzazioni. La risoluzione in tronco non è stipulata ne' detti contratti, per cui bisognerebbe che i creditori la domandassero e ottenessero dal giudice, il quale può anche ricusarla, concedendo al debitore una dilazione. Ma qui non occorrerebbe nemmeno dilazione, poichè col residuo de'60 milioni il Comune pagherebbe tutti gli arretrati e formerebbe anche un fondo per il soddisfacimento degli interessi che scaderanno in futuro.

Le liti poi si complicherebbero con varie questioni di procedura, e segnatamente con quella importantissima della esecuzione forzata delle sentenze contro il patrimonio e l'amministrazione di un Comune, intorno a cui scrissero dottamente il Ricci ed i professori F. Gabba e Odoardo Luchini, miei colleghi nella scuola di scienze sociali.

Andiamo oltre: i possessori delle obbligazioni vincono le cause: si apre la graduatoria per tutti i creditori del Comune.

E sia pure; ma or si dica: in quale ordine verranno inscritti? Con qual criterio saranno ripartiti i 60 milioni, o se vuolsi, l'intero attivo di 86 milioni del Comune fra tanti creditori, che chiedono, con titoli differentissimi, il pagamento di 166 milioni?

È facile prevedere quali e quante liti proromperebbero per una tale graduatoria e divisione. Non vi sarebbe forse un solo titolo che non desse luogo a contestazione. In questa lotta i creditori aguzzerebbero l'ingegno, per acquistare un posto più favorevole, spingendo indietro gli altri o scemando il credito a chi li precede.

Mi si affollano alla mente talune principali questioni e le noto.

È indubitato che tutti i creditori per cambiali, mutui, conti correnti, alleati insieme ai portatori di obbligazioni del I, II, e IV prestito (rappresentanti circa 80 milioni) muoverebbero cause contro i portatori delle obbligazioni del III e V prestito (aventi circa 67 milioni) per l'annullamento del patto di pagare gli interessi e l'ammortamento in oro. Invocheranno la legge che introdusse il corso forzato, non che l'altra del 30 aprile 1874; citeranno varie sentenze delle Corti d'appello e di cassazione del Regno, e dimostreranno esser nullo il patto anche per l'ultimo prestito del 1875, poichè la legge Minghetti del 1874 con l'art. 18 dispone: « La stipulazione dei pagamenti in moneta metallica sarà efficace soltanto per le cambiali (lettere di cambio) come pure per i biglietti all'ordine fra commercianti o per cause commerciali, pei conti correnti e pei depositi presso le Banche e le Casse di risparmio. Gli obblighi di pagamento dipendenti da cause anteriori alla presente legge, rimangono sotto l'applicazione delle leggi precedenti ».

Ma dal consorzio di questi litiganti si staccheranno i portatori delle obbligazioni fiorentine del 1868, i quali hanno già elevato la pretesa dinanzi ai Tribunali di avere per espresso patto contrattuale, privilegio e priorità su tutti gl'introiti ordinari e straordinari del Comune, a preferenza di ogni altro. È naturale che contro tale pretesa insorgeranno tutti gli altri creditori.

Molto minacciata sarà pure la posizione di coloro, che per contratto ebbero il 1,217,000 lire di rendita pubblica del Comune in garanzia o in cessione temporanea per il pagamento

del loro credito. Già la questione di nullità del patto è stata iniziata dai portatori delle obbligazioni del 1868, i quali vantano, anche su questa rendita, un diritto di priorità; ma la questione medesima verrà di certo rinfocolata nuovamente dal grosso dei creditori e con nuova energia, onde l'esito della lite sarà molto dubbio.

Contemporaneamente si accenderà un'altra contesa fra quasi tutti i creditori da una parte e i portatori delle delegazioni dall'altra.

Intorno al valore giuridico del patto, con cui il Comune diè privilegio a costoro di prelevare direttamente dai proventi del dazio-consumo le somme necessarie per pagarsi dei frutti e del capitale prestato, è lecito dubitare assai. Mà poniamo che il patto sia valido: è però certo che le imposte debbono servire innanzi tutto al mantenimento de' pubblici servizi, perchè questi costituiscono l'organismo, la vita del Comune, e le spese che si fanno per mantenerli sono come le spese degli alimenti per la vita fisica degl' individui. Negare gli alimenti non è lecito, per quanto sia giusto da un lato, doveroso dall'altro il soddisfare le obbligazioni contratte. Questo soddisfacimento non può essere ottenuto sui proventi di un Comune, se non dopo che i servizi pubblici sono assicurati. Ora come si può discernere il punto in cui, assicurati i servizi del Comune oberato, il soprappiù di una determinata imposta debba essere repartito fra i creditori privilegiati? La sentenza della Corte d'Ancona, quella della Corte di cassazione di Roma che l'annulla, altre sentenze analoghe nella causa Paganelli sono fatti da non lusingare le speranze de' possessori delle delegazioni.

Si noti inoltre che il privilegio di prelevare somme dalle imposte comunali dirette, fu stipulato con la Cassa depositi e prestiti per i mutui che fece, e tale stipulazione, non solo è valida, ma è inerente a tutti i mutui fatti dalla Cassa stessa ai Comuni.

Un'altra causa gravissima promuoveranno certo i sottoscrittori dei due prestiti del 1862 e 1865, collegati coi possessori di cambiali, contro quei creditori, e sono i più, e per 100 milioni almeno, a favore dei quali il Comune stipulò il rimborso delle tasse di ricchezza mobile e di circolazione. Questo patto, da molte sentenze dichiarato nullo ed inefficace, parve atto « a sconvolgere il ragionevole sistema economico riguardante la distribuzione delle imposte » e ritenuto perciò con-

trario allo Statuto del Regno ed alla legge che stabilisce la tassa di ricchezza mobile, che è legge di ordine pubblico. La Cassazione di Roma alla sua volta stabilì che « la tassa di ricchezza mobile, così per l'indole sua propria come pel generale precetto dello Statuto fondamentale intorno all'uguaglianza dei cittadini nel dovere di sopportare i dispendi dello Stato in relazione alla loro fortuna, deve pagarla colui che percipe la rendita mobiliare, e non si può per patto addossarla a chi non sia proprietario di quel cespite, sull'entrata del quale cade la tassa ». [1]

A queste massime potranno opporsi valide obiezioni, ma è certo che la giurisprudenza è proclive a ritenere nulla la clausola del rimborso, e quindi l'attacco mosso dai creditori de' primi prestiti avrebbe grande probabilità di buon successo.

E nemmeno sfuggiranno da molestie le ipoteche della Cassa di risparmio, poichè alcune di esse gravano terreni e stabili destinati ad uso pubblico e perciò inalienabili e da non potersi assoggettare ad ipoteca.

Senza dilungarmi a prevedere altre possibili cagioni di liti, bastano le accennate a dimostrare in qual ginepraio, in quale guerra civile si getterebbero i creditori del Comune, ove persistessero a pretendere la esecuzione dei contratti, anzichè addivenire alla risoluzione di essi, ed accettare il rimborso puro e semplice di quanto versarono nella Cassa del Comune. E si avverta che codeste liti, nelle quali il Municipio verrebbe pur trascinato come debitore di tutti, sarebbero dispendiosissime, complicate, interminabili, tenacemente difese da tutte le parti, poichè si tratta di milioni; e che frattanto i creditori non percepirebbero nulla, e manterrebbero per anni in condizioni deplorevoli il credito del Comune e dell'intera città.

Di più, quand'anche a forza di sentenze, ovvero con provvide transazioni, si fosse trovato il giusto criterio della graduatoria e della repartizione dell'attivo, che forse i creditori n'andrebbero paghi? Non lo credo, perchè, diviso tutto l'asse patrimoniale del Comune, che sarebbe di circa 85 milioni, la massa dei creditori non avrebbe riscosso che poco più della metà dei suoi crediti mentre, a carico del Comune stremato di forze, esausto, senza stabili, senza crediti, senza il 1,217,000

[1] Veggasi la monografia dell'avv. Iannuzzi nel *Filangieri*, febbraio, marzo e aprile 1876, e le sentenze della Corte di cassazione di Napoli, del 17 giugno 1876 - Corte di cassazione di Roma, 13 luglio 1877.

lire di rendita pubblica, senza ulteriori speranze, peserà sempre il grave debito di 81 milioni con la sequela degli ammortamenti, con l'aggio da pagare, con le tasse da rimborsare e col disavanzo irrimediabile di circa lire 3,172,998 [1] che presto o tardi lo trarrebbe a rovina.

Tutte queste cose m'inducono a ritenere, che i creditori del Comune afferreranno subito la proposta e di buon animo eccetteranno e risoluzione e rimborso, due patti d'oro e da essi insperati.

Rimarrà di certo un piccolo numero di renitenti o meglio di parassiti che non si presenteranno al riscatto, appunto perchè il riscatto si fa da quasi tutti gli altri, e, facendolo, si salva il Comune. Essi vorranno aspettare nell'ammortamento alla pari, benchè lontano, un lucro maggiore. Questo piccol numero non potrà turbare gli effetti dell'operazione.

Ad ogni modo, per essere più sicuri che l'operazione riuscirà, lo Stato che presta può subordinare il *prestito* de'69 milioni e mezzo alla condizione che il rimborso con rendita sia accettato da tanti creditori che posseggano i $^9/_{10}$ del debito totale del Comune.

Non approverei che lo Stato ponesse codesta condizione al pagamento dei 60 milioni da lui dovuti, perchè questi sono un *debito* suo, e chi paga un debito, non può imporre condizioni di sorta nè al creditore, nè ai creditori di questo. Ma il Parlamento può benissimo mettere una condizione al *prestito* che fa, molto più se si pensa che esso viene stipulato principalmente in favore dei creditori del Comune.

Passiamo a dir dello Stato. Vorrà il Parlamento consentire il prestito di lire 69,585,000 di consolidato, ossia di 3,479,250 lire di annua rendita al Comune di Firenze? Contro tale prestito si faranno alcune obiezioni.

La prima, che chiamerei pregiudiziale, è questa:

Se lo Stato presta a Firenze, tutti gli altri Comuni oppressi dai debiti si faranno innanzi baldanzosamente a chiedere essi pure un prestito che li salvi. E allora dove s'anderà?

[1] Pagando ai creditori 85 milioni, il Comune avrebbe in proporzione di quello che oggi paga per codesta somma un'economia di lire 5,544,002, ma perderebbe nel tempo stesso un'entrata di circa lire 1,417,000, per lo che l'economia riducesi a lire 4,127,000, e quindi il disavanzo che oggi è di lire 7,300,000 resterebbe pur sempre di lire 3,172,998 - S'intende che è un conto approssimativo; basta nondimeno per dimostrare che persisterebbe un disavanzo fatale.

Meglio, dunque, ricusare oggi a Firenze, per ricusare poi più facilmente a tutti.

Questo dire: si è fatto per Firenze, dunque si deve fare per tutti, non mi persuade: non è l'invocazione del principio d'uguaglianza, ma di una erronea e non giusta uniformità; è un concetto burocratico, non civile; formale, non sostanziale. I legislatori devono penetrare nella sostanza delle cose, indagare le cagioni dei fatti ed applicare provvedimenti uguali, laddove esiste uguaglianza di cagioni e di fenomeni, ma debbono ricorrere a misure e leggi differenti, laddove fatti e cause sono diversi.

Or bene, nei casi di Firenze ognuno riscontra un carattere speciale: la crisi che la travaglia è prodotta da un avvenimento nazionale; la indennità che sarà data nella misura che ho detto più sopra compenserà in gran parte, ma non in tutto, i danni che Firenze ha sofferto e soffrirà. Restano opere non equamente valutate nell'indennità, restano opere che è giusto non compensare, ma che pure furono intraprese, perchè la capitale era qui; resta l'enorme danno economico del duplice e repentino spostamento degl'interessi cittadini, restano gli effetti del disastro finanziario del Comune, dal quale non potrà rialzarsi, senza l'aiuto di quella mano, che, per non essere accorsa in tempo, non prevenne la sciagura.

D'altra parte lo Stato, che deve una grossa indennità a Firenze, come supremo moderatore dei Comuni, non può non domandarsi quali effetti produrrà sul bilancio, e se basterà a ridare vita al Comune. Da molti udii esclamare, che se la indennità non dovesse salvare Firenze, meglio sarebbe non darla. Questo pensiero è più generale che non si crede: conduce ad una conseguenza ingiusta; ma parte però da un sentimento giusto, ed è che bisogna dare il compenso in modo da ottenere il pareggio del bilancio fiorentino. Ebbene, il modo l'ho indicato: rifiutarlo sarebbe un atto ingiusto e impolitico.

Di più, il prestito è un vero *correspettivo* della transazione che con prodigalità eccessiva propongo in 5 soli milioni, mentre il credito del Comune pel mantenimento delle truppe austriache supera i 10 milioni, e non teme giudizio d'arbitri, nè di Tribunali. E la mia prodigalità non ha scusa, se non nell'importanza grandissima ch'io annetto al prestito, essendo questo la chiave di volta dell'operazione, e, s'io non m'inganno, l'unico provvedimento atto a risolvere per davvero la questione di Firenze.

Del resto lo Stato può bene aiutare in altro modo i Comuni più aggravati dai debiti. Da un uomo di Stato che sa e può, udii un giorno accennare l'idea di unificare tutti i titoli dei presenti debiti comunali, convertendoli in un titolo nuovo, che sia garantito dallo Stato e renda il frutto del 5 %, e sia ammortizzabile in lungo periodo di anni. Provvida sarebbe una tale conversione, ma per compierla si richiede studio e tempo; invece il caso di Firenze non tollera indugi; troppo s'è aspettato; ora è mestieri mettere riparo prontamente alla rotta, se no, mentre l'Italia si consiglia, Firenze perisce.

La conversione che gioverà a tutti i Comuni, potrà esser vantaggiosa anche a Firenze, la quale conserverà per anni un debito di 56 milioni effettivi verso lo Stato, al frutto del 6 %, e che potrebbe con utilità e facilmente convertirsi nel nuovo titolo comunale.

Perciò il partito che propongo non è un precedente pericoloso, non è un ostacolo a future conversioni, ma un aiuto necessario che lo Stato, per ispeciali ragioni e per le clausole d'una transazione a lui vantaggiosissima, non può rifiutare.

Ma non basta, ci veggo tutt'un'altra serie di ragioni che vincono le obiezioni contrarie.

Veggo ragioni morali. Lo Stato, avocando a sè alcune principali entrate dei Comuni e delle Provincie, usò duramente del suo diritto di sovranità. Comprendo che fosse difficile comportarsi diversamente, perchè urgeva di porre argine al disavanzo dello Stato e colmarlo: ma è un fatto che per salvare lo Stato s'immolarono i Comuni. Ora che lo Stato è salvo, deve con grato animo sollevare i Comuni dal sacrificio che pesa continuamente su loro, e per Firenze il modo più efficace sta nel farle il prestito che io propongo.

Di più, i creditori di Firenze, principalmente quelli del 1862, del 1865 e del 1868 valutarono, com'è naturale, il credito del Comune dal suo bilancio; la sua potenza finanziaria dal reddito e dalla produttività delle sue imposte, e tant'è vero che talune di queste furono date in speciale garanzia ai creditori. Ebbene, nel 1862 il dazio-consumo era tutto comunale; ma lo Stato nel 1864 lo prese principalmente per sè. Nel 1865 la sovrimposta di ricchezza mobile costituiva un'importante entrata pel Comune che oggi ascenderebbe a lire 1,495,000, e lo Stato nel 1870 la tolse per sè. I 15 centesimi addizionali all'imposta dei fabbricati, appartenenti alla Provincia, lasciavano largo campo

al Comune di sovrimporre i fabbricati, ma lo Stato nel 1874 li avocò a sè. D'altra parte gli oneri dei Comuni eran minori, e lo Stato con leggi continue li accrebbe. E chi dunque scosse profondamente la base finanziaria dei Comuni e pose a repentaglio l'avere dei loro creditori? Lo Stato, che avocando le entrate, le tolse ai creditori dei Comuni, e le diede ai creditori suoi.

Così operando usò del suo supremo diritto, non lo nego, ma assunse anche una grave responsabilità morale verso tutti coloro, Italiani e stranieri, che ebbero fede nel Comune e nello Stato. E questa fede era più salda che mai in chi prestava a Firenze, per metterla in grado di far degna accoglienza alla capitale d'Italia.

E qui vengo a una ragione politica. I creditori stranieri considerano come una cosa sola Comune e Stato; a distanza questi due enti si unificano ai loro occhi. Veggono le leggi che decretarono i trasferimenti delle capitali, che approvarono l'allargamento della città, le annessioni dei Comuni, le espropriazioni, le demolizioni, i contributi; rammentano che il Governo incitò da prima, applaudì di poi; ricordano la legge dei compensi a Torino, e non possono dimenticare che questi fatti furon quelli che li determinarono a prestare al Comune, e quindi concludono che la questione di Firenze è una questione italiana.

Non son fra coloro che dall'approvazione delle opere, delle spese e dei prestiti, data dal potere legislativo ed esecutivo come moderatori e tutori de'Comuni, argomentano la responsabilità civile dello Stato. Se mai entrasse nel diritto pubblico italiano questo gravissimo errore, per mantenere l'uguaglianza sarei costretto a dire con strano discorso alla mia nativa Soresina: Su, spendi, fa'debiti al par degli altri, che poi lo Stato li pagherà.

Tuttavia è un fatto che il contegno dell'autorità tutoria fa contrarre una responsabilità morale allo Stato e che il giudizio degli stranieri le dà un'importanza politica. I reclami vengono da ogni parte d'Europa, ed un popolo non può acquistarsi nè conservare considerazione e autorità presso gli altri, quando si dica di lui che permise la rovina d'un'illustre città.

Ed anche senza uscire d'Italia, sarebbe egli un atto di saviezza politica il così detto fallimento di Firenze? il creare qui nel cuore d'Italia un fermento malsano, che corromperebbe mezza la Toscana?

E la finanza dello Stato non ne avrebbe danno anch'essa? Finora il solo tra tutti, che dai casi di Firenze non raccolse che vantaggi fu lo Stato. Portò qui la capitale repentinamente e vi trovò comoda sede senza punto contribuire per le costruzioni cittadine; a Roma in 7 anni ha speso, se non erro, 8 o 10 milioni per indennità d'alloggio; a Firenze, in 7 anni, nulla. Incassò invece, mercè le varie imposte, cospicue somme per i contratti di concessioni, di appalti, di espropriazioni, di vendite, di Società; poi per le case costruite, per le pigioni aumentate, pel dazio-consumo cresciuto con la nuova estensione del Comune chiuso; per i mutui fatti in gran parte con capitali stranieri, e poi per le liti insorte, per le date sentenze, per le transazioni concluse, pei fallimenti continui, ed ora sulla insolvenza del Comune ogni giorno condannato nelle spese dei giudizi non necessari. Insomma lo Stato, sotto cento forme, riscosse sempre, inesorabilmente, e nella prospera sorte e nell'avversa.

Ma d'ora innanzi anch'esso perderà, perchè la ricchezza, la materia imponibile, è venuta meno e decresce smisuratamente ogni giorno più; soltanto sui fabbricati si è accertata una diminuzione di rendita imponibile di ben 2 milioni e mezzo. Arrestare quindi la città su questa china ed aiutarla a risalire tornerà utile anche alle finanze dello Stato.

Utilissimo poi riescirà all'economia di tutta l'Italia riattivare qui la produzione languente, il consumo scarsissimo, ed il credito, che ormai ha cessato d'essere l'ufficio delle Banche e delle pubbliche Casse fiorentine.

Or bene, per conseguire tutto ciò la indennità non basta; la indennità sola spingerebbe i creditori inevitabilmente a quelle liti, di cui ho fatto cenno più sopra, e cagionerebbe danni incalcolabili alla città e allo Stato. Bisogna quindi che Ministero e Parlamento consentano il prestito di 69 milioni.

D'altra parte il prestito non trae seco il più piccolo onere per lo Stato, giacchè le lire 3,479,250, necessarie al pagamento degl'interessi, sono fornite dal Comune e prelevate dalle imposte sue, che ascendono a ben 9 milioni di lire ciascun anno. Avverto di più che lo Stato non perde nemmeno la tassa di ricchezza mobile che oggi riscuote sui titoli comunali, che anzi, emettendo rendita per tutto l'attuale debito fiorentino, è più sicuro di percepire la tassa, poichè la preleva egli stesso con ritenuta.

Un ultimo obietto. Potrà temersi da qualche arguto e freddo calcolatore che l'emissione di 3,479,250 lire di rendita pubblica possa nuocere al credito dello Stato e procurare un ribasso alla Borsa. Non partecipo questo timore. Tre milioni e mezzo di annua rendita, che andranno sempre scemando, sono poca cosa pel credito dello Stato; sono come una mosca in groppa a un elefante; questo la porta e non se ne avvede. Di più: cotesti milioni di rendita non vengono gettati sul mercato in cerca di sottoscrittori, i quali avrebbero interesse a provocare ribassi per comprarli a più buon prezzo. Essi sono già collocati prima di venire emessi, e collocati al prezzo corrente di lire 81, di guisa che i già creditori del Comune, ora creditori dello Stato, avranno interesse non già a deprimere, ma a tener alto il credito e il corso del consolidato italiano.

Ho detto della mosca sulla groppa dell'elefante; ma, a ben guardare, qui non c'è neppur la mosca, poichè se da una parte la Stato scrive in uscita codesta somma, dall'altra pone in entrata la somma equivalente, e quindi il prestito si riduce a una partita di giro, per cui lo Stato è piuttosto garante che debitore, ed è poi alla sua volta arcigarantito da' suoi privilegi sul provento delle imposte e dalle ipoteche su tutti gli stabili del Comune fiorentino.

Come può dunque temersi che il credito d'Italia sia scosso o turbato da un tal prestito?

Ben maggiore sfregio e danno cagionerebbesi al credito ed al buon nome d'Italia se si lasciasse perire o dibattere in lunghi e disperati litigi, o si spingesse nei danni di un fallimento, procurato perfino con apposita legge retroattiva, come vorrebbero alcuni, la nobile città di Firenze e i molti suoi creditori. Allora sì che il Parlamento coprirebbe l'Italia di discredito, e allontanerebbe da noi, poverissimi di capitale, l'aiuto efficace dei capitali stranieri.

E tutto ciò perchè? Per voler negare a Firenze l'aiuto di un prestito che, non costando nulla allo Stato, e potendo esso solo salvare il Comune, è reclamato da supreme ragioni di giustizia e di pubblica utilità.

VII.

Ottenuta l'indennità e il prestito, ridotte le spese e accresciute, con estremo sacrifizio le entrate, il Municipio di Firenze avrà finalmente il suo bilancio in pari. Ma i cittadini come rimarranno? Della capitale, che come bufera passò su Firenze, quali effetti sentiranno, anche per l'avvenire, i contribuenti fiorentini, i proprietari di case, i negozianti, gl'industriali, gli operai?

Per bilanciare le entrate colle spese, il Municipio dovrà tener ferme le presenti imposte elevatissime, e di più aumentarne alcune, come ho già dovuto accennare più sopra. Per lo che il contribuente fiorentino, che è il più aggravato d'Italia, continuerà a sentirsi a disagio sotto il peso d'imposizioni appena comportabili, e senza una vicina speranza di sollievo. Perchè riprendesse un po' di fiato, bisognerebbe che lo Stato soddisfacesse integramente le obbligazioni che ha verso Firenze, sia per le opere della capitale, sia per il mantenimento delle milizie austriache.

Fra i contribuenti, i più colpiti sono i proprietari di stabili, i quali subiscono una perdita ingentissima per la improvvisa venuta e la repentina partenza della capitale. Ciò che più si reclamava erano le case, e le nuove case furono fatte, e le vecchie ingrandite e abbellite; ma ora che la capitale non c'è più, le abitazioni son troppe; teatri e giardini, richiesti dal lusso della capitale, esuberanti e dannosi; le pigioni bassissime, e nondimeno molte centinaia di quartieri aspettano invano gli abitatori. Un capitale enorme fu perduto; l'ingegnere Francolini lo considerava 90 milioni; ma è di più, e ne fa testimonianza anche l'accertamento della rendita dei fabbricati, che ha constatato la diminuzione di 2 milioni e mezzo di reddito imponibile dal 1872 a quest'oggi. Ecco una perdita di circa 60 milioni di capitale, e si può ritenere che questa perdita sia quasi per intero perpetua.

I proprietari, oppressi dai mutui fatti per compiere, o ingrandire, o riattare le case, non possono soddisfarli; gli stabili sono messi all'asta per pagare i creditori; le odierne stime dei periti giudiziali, tanto son basse, condannano il proprietario a

perder la casa; ma pure non si presentano compratori, e si fanno dieci e più esperimenti d'asta, e talvolta si deliberano per $^1/_5$, $^1/_6$ e perfino $^1/_{10}$ del prezzo di stima.

Cito alcuni fatti: Un grazioso villino, posto a S. Jacopino e appartenente al signor C. C., che lo costruì al tempo della capitale, spendendovi più di 150,000 lire, fu stimato lire 36,813 40, e comprato per lire 21,740 dal creditore primo inscritto, che non ostante vi perdè 4,000 lire. Una casa in via Panicale, n. 42, di proprietà del signor L. F., fu stimata e messa all'incanto il 28 novembre 1877 per il prezzo di stima di lire 38,918 60, e dopo molti esperimenti d'asta fu venduta, il 16 settembre 1878, per lire 11,725 52.

E non solo le case, ma anche i terreni son deprezzati in modo incredibile; un fondo al Romito, proprietà del signor G. N., messo all'incanto nel 29 novembre 1876 al prezzo di lire 85,475, fu deliberato nel 30 agosto 1878, dopo l'agonia d'un anno, per lire 16,100. Altre terre, spettanti a R. R., poste in vendita per lire 4,068 94 nel 29 novembre 1877, ricompariranno, dopo moltissimi esperimenti falliti, all'incanto del 6 novembre 1878 per sole lire 1,080. V'è poi in Borgo Allegri, via non remota e popolatissima, una casa ai numeri 102 e 104, di proprietà del signor Procolo Pellegro Degl'Innocenti, stimata lire 24,666 60; fu più volte posta all'incanto, ma indarno; l'ultima prova fu fatta l'8 ottobre 1878 per sole lire 2,002 70, cioè per meno della dodicesima parte del prezzo di stima, e pure l'incanto andò deserto, e fu rinviato ad altro giorno coll'ulteriore ribasso del 20 $^0/_0$, vale a dire che si aprirà la vendita per lire 1,602 16, che è quasi un sedicesimo del prezzo di stima giudiziale.

A queste perdite immense nessun rimedio porta l'indennità de' 55 milioni.

Nè liete arridono le sorti alle industrie fiorentine, piccole ma non prive d'importanza. La capitale ne danneggiò alcune, e diè troppo incremento a certe altre; poi il debito del Comune, soprattutto il fluttuante, fece ad esse una gran guerra, attirando i capitali ed i risparmi fiorentini coll'esca di un buon frutto e di nessune cure. Il Comune sostituiva in certo modo la Banca e la Cassa di risparmio, e per di più, queste prestavano cospicue somme al Comune, togliendo all'industria produttiva parte del suo alimento.

L'indennità ed il prestito, ritornando le cose in condizione normale, molto gioveranno alla vita delle piccole industrie.

I commerci e negozi fiorentini si esercitavano in quei modi modesti e casalinghi ch'erano conforme ai semplici costumi della città; la capitale portò il lusso nelle botteghe e lo introdusse nelle famiglie. Di qui i dispendi nuovi dei negozianti, che profusero migliaia di lire in vetrine, stucchi, scaffali, dorature, e ora son rimasti con codesti lussi, ma senza avventori, senza danari, e ormai senza speranze di recuperare i capitali in quel modo impiegati.

I fallimenti sono frequentissimi, e, come suole avvenire, uno ne provoca un altro; per lo più finiscono mediante concordati, con i quali i creditori del fallito, invece del 50 o 60 % del loro credito, consentono di ricevere il 10 e anche il 5 %. Con i concordati conclusi nei fallimenti di T. P. nel marzo 1878, P. R. il 16 luglio 1877, G. F. il 7 gennaio 1878, S. B. l'8 febbraio 1873, A. B. il 18 aprile 1878, L. L. il 15 gennaio 1878, i creditori acconsentirono di ricevere in saldo dei loro crediti il 5 %, e riscuoterlo non subito e in una sola volta, ma in due o tre rate, quattro, sei, dodici mesi dopo l'omologazione del concordato. Ecco un esempio vivo: un certo Corsi fallì; il 2 gennaio 1878 si fece il concordato; per reparto toccò ai creditori il 2 %, pagabile in due rate, l'1 % a sei mesi, l'altro 1 % a dodici mesi.

Di fatti simili ne potrei addurre molti altri, prendendoli dai 394 fallimenti avvenuti in Firenze dal 1871 al 23 aprile 1878, se non fosse doloroso porre al nudo tanta miseria. Ond'è giusto da tali concordati argomentare che i fallimenti fiorentini non dalla frode, ma da non colpevole insolvenza sono cagionati.

Tutte queste sciagure fatte palesi e le infinite altre che rimangono nascoste, colpiscono quella classe numerosissima di piccoli proprietari, industriali e commercianti che formano il nerbo della popolazione fiorentina, in mezzo alla quale diffusissima era l'agiatezza. L'indennità data al Comune non sanerà questi mali, ma ne impedirà dei nuovi e maggiori.

E gli operai? Gli operai fiorentini lavorano con molta intelligenza, con sentimento d'arte, con accuratezza, ma lavorano fiaccamente. Durante il tempo della capitale furono scossi dalla concorrenza dei lavoranti accorsi da ogni parte d'Italia per compiere in gran fretta i lavori; allora ce n'era per tutti; le mercedi essendo elevate s'abituarono a spendere più che per lo innanzi ed anche a risparmiare. Della crise sopravvenuta hanno

subìto pei primi gli effetti; il lavoro manca, manca il guadagno e fra essi i più previdenti sono costretti ora a pernottare in lunga fila davanti la Cassa di risparmio, per riavere la mattina una piccola parte del minacciato loro peculio e con essa mantener la famiglia.

Delle imposte gravissime, dei capitali perduti, delle industrie languenti, delle braccia non chieste, essi provano più d'ogni altro i dolorosi effetti. Sentono che la vita non refluisce vigorosa nelle vene, perchè il cuor di Firenze non batte più con l'usato vigore.

Che fare adunque? Quali altre cose sono necessarie per ridare vigore a questa derelitta?

Molte; ma l'esprimerle richiederebbe lungo discorso, a me non più consentito. Nondimeno qualche parola voglio dirla.

Cosa giovevole ai contribuenti fiorentini farà il legislatore, quando voterà i provvedimenti generali a favor dei Comuni; allora spunterà per i contribuenti l'aurora di giorni più tollerabili. Lo Stato inoltre, potrebbe, senza danno nè aggravio di sorta, aiutar la città, ponendo qui, piuttosto che altrove, alcuno de' suoi opifici; concedendo la derivazione e l'uso delle acque dell'Arno e del canale macinante, acciocchè s'impieghino come forza motrice. Esso dovrebbe altresì favorire gli istituti d'istruzione e di educazione; non essendovi per certo in Italia altra città propizia agli studî quanto lo è Firenze, per la sua storia, le sue tradizioni, il ricco materiale scientifico, la lingua, la quiete ed il gentile costume.

Ma in pro de' contribuenti, dei proprietari, dei commercianti, degl'industriali, degli operai e dello stesso Comune, insomma in pro di tutti, sarà, più d'ogni altra cosa efficace l'operosità di tutti. Se v'è caso in cui l'energia individuale sia necessaria per rimarginare le ferite, che il dissesto economico e la crise hanno aperto, e che l'indennità non basta a sanare, gli è certamente questo di Firenze.

Bisogna che i capitali tornino a fecondare il lavoro, che i ricchi lascino gli ozî, che gl'industriali riprendano animo e lena per gareggiare coi rivali, che gli operai lavorino con più fervore e alacrità. È necessario insomma che tutta Firenze alfine si scuota; che dalla grande sventura, ond'è colpita, tragga argomento di virili propositi, ringiovanisca sè stessa, e, per dirla col poeta, metta il potente anelito d'una seconda vita, più della passata dedita al lavoro ed al risparmio. Non

si risparmi la fatica del lavorare, ma si risparmi il frutto dell'assiduo lavoro. Così soltanto sarà portato rimedio al profondo danno, di che si duole l'intera città.

Due cose pertanto richiedonsi, a mio avviso, per risolvere la questione di Firenze senza offendere le leggi del paese, nè i precetti di giustizia; una grande equità nel Ministero e nel Parlamento ed una grande operosità nei cittadini.

F. Genala.

IL "MACHIAVELLI" DI PASQUALE VILLARI

GIUDICATO DALLA STAMPA STRANIERA

Abbiamo sott'occhi una serie di giornali e di periodici letterari tedeschi e francesi, ne' quali è dato conto di questa nuova opera del professore Villari, ed avvisiamo di far cosa grata ai lettori della *Nuova Antologia* dando loro notizia dei giudizî pronunziati su di essa da alcuni dei più autorevoli scrittori di que' due paesi. Anzitutto è debito nostro di constatare che quest'opera del Villari incontrò un grande successo in tutti i paesi più culti d'Europa. Di ciò fanno fede le versioni in lingue straniere, parte già eseguite e parte intraprese. In tedesco la voltò il signor Bernardo Mangold; la versione inglese è già annunziata da quei giornali, e vedrà la luce fra poche settimane.

Oltre alla traduzione, il successo del *Machiavelli* è affermato dal giudizio unanime della stampa. La *Kölnische Zeitung* e la *National Zeitung* la chiamano un *Hauptwerk* che farebbe grande onore a un letterato tedesco di alto grido, ad un Hettner, per esempio, o ad un Gregorovius, co' quali scrittori i bibliografi tedeschi, lavorando un po' di fantasia, paragonano il nostro Villari. I giornali francesi fanno coro ai letterati alemanni, chiamando la nuova opera del Villari *une publication capitale;* e questa armonia di giudizî, usciti dalla penna di pubblicisti che non hanno buon sangue fra loro, mentre accresce il valore di quelli, conferisce all'animo un senso di grata letizia, imperocchè dimostra che le passioni onde que' due popoli sono dominati, si arrestano davanti alla scienza, alla quale null'altro chieggono fuorchè la conoscenza del vero.

Non è nostro intendimento di trattenere il lettore sui giudizî che si estrinsecano in frasi generiche, e che ponno essere pronunziati anche senza un'attenta lettura dell'opera giudicata. Codesto sistema, tanto in uso fra noi, non manca di seguaci anche in altri paesi, presso i quali la critica bibliografica costituisce un elemento importante della letteratura contemporanea. Noi fermeremo la nostra attenzione su quelle riviste che, oltre alle lodi tributate all'autore, contengono alcune osservazioni critiche, ed addentrandosi, per dir così, nelle viscere dell'opera, ne hanno tratto fuora l'essenza. E mentre noi li seguiremo in questa diagnosi, aggiungeremo ancora alcune osservazioni nostre su di essa, intese a rettificare opinioni che ci paressero infondate, e a dare al lettore una chiara idea di questo libro, che raccolse il plauso dei dotti di tutte le nazioni.

Prendiamo le mosse dai *Preussische Jahrbücher* (Annali prussiani). Il volume 40° di questa importantissima pubblicazione contiene una rivista di O. Hartwig sul *Machiavelli* del Villari. L'Hartwig è uno scrittore noto assai favorevolmente anche in Italia per un lavoro di grande erudizione ch'egli pubblicò, or fanno due anni, sulla storia antica di Firenze. Dell'opera del Villari il riferente non prende in esame che la prima parte, quella cioè che tratta del Rinascimento, e a cui l'autore diede il titolo modesto d'introduzione, quand'essa formerebbe invece un libro a sè. Ora, ecco come l'Hartwig giudica questa parte: « Nessuno scrittore italiano, dic'egli, ha tentato una esposizione così complessiva e indipendente dei tratti caratteristici dell'epoca del Rinascimento come il Villari, e nessuno si è come lui mantenuto indipendente da ogni pregiudizio letterario. Ciò è avvenuto perchè egli si è accostato ne' suoi giudizî agli scrittori tedeschi, e si è messo d'accordo con loro nel suo giudizio definitivo. Codesto risultato è un evento consolante per la dottrina tedesca, e non tanto perchè essa è tedesca, ma ancora perchè è la esatta ».

Io penso che questo giudizio debba aver prodotto una grande sorpresa sul Villari, come la ha recata a tutti coloro che hanno qualche conoscenza dei lavori tedeschi sull'epoca del Rinascimento. Il più notevole di essi è il Burckhardt, di cui si è pubblicata recentemente una traduzione italiana. Ebbene, chi si faccia a raffrontare il Burckhardt col Villari risente subito che ciascuno de' due scrittori è proceduto sulla propria via, e ciascuno ha trattato la materia secondo l'indole speciale del

proprio ingegno, e secondo la misura e il carattere della rispettiva dottrina. Il Burckhardt procede per via di analisi, e ci presenta, per così dire, a bocconcellini il grande quadro del Rinascimento, che dipinge con maestra mano. Il Villari c'introduce invece d'issofatto nel cuore degli eventi. La sua tela e'la presenta tutta intera all'osservatore, e la sua analisi non ha altro scopo fuorchè di persuadere il lettore che la sua sintesi racchiude il vero. — Apriamo il libro. — L'autore comincia dal descriverci la rapida trasformazione sociale, e la grande operosità intellettuale con cui in Italia l'epoca del Rinascimento s'inizia. « Il mondo, dic'egli, sembra rinnovarsi e ringiovanirsi, illuminato dal sole della coltura italiana ». Ma da questo sole non è tutta luce viva e irradiante che emana: vi è in esso anche una luce fosca, sinistra, che spaventa più delle tenebre. È la corruzione de' costumi, che si accompagna collo sviluppo della coltura. La libertà scomparisce, i vincoli della famiglia si rilassano, il focolare domestico vien profanato, nessuno più si fida nella fede italiana. Questa singolare contraddizione, che l'epoca del Rinascimento presenta rispetto agli stati intellettuale e morale della nazione, induce l'autore a proporsi un problema, un problema che vorremmo meditassero anche i governanti odierni, perchè lo stato psicologico della presente società non dissomiglia gran fatto da quello dell'epoca del Rinascimento. « Usi a sentire ogni giorno ripetere, dice il Villari, che l'istruzione e la coltura costituiscono la grandezza e misurano la forza dei popoli, siamo naturalmente indotti a domandare: come dunque l'Italia, in mezzo a tanto splendore di lettere e di arti, s'indebolisce, si corrompe e decade? » La spiegazione del fenomeno e'la trova nell'indole delle istituzioni medievali, le quali avevano in Italia prodotto una società nuova e un progresso sociale tale che esse si trovarono a un tratto divenute insufficienti o anche dannose ».

E venendo a chiarire il suo concetto, e'dimostra come il formarsi delle grandi nazioni, lo scadimento dell'autorità imperiale e il nuovo indirizzo della politica dei papi, i quali rinunziano al dominio politico del mondo per divenire sovrani come gli altri, creassero una situazione nuova al Comune, onde parve che esso sopravvivesse a sè stesso in presenza de' nuovi problemi sociali che sorgevano ad ogni piè sospinto, e fra i mille pericoli che scaturivano come dal suo proprio seno. « Noi assistiamo, dice il Villari, ad una generale trasformazione di

tutta la società italiana, la quale, dopo di avere distrutto il feudalismo e proclamato la eguaglianza, si trova obbligata a scomporre le associazioni che l'aveano costituita.... La necessità di cominciare a costituire l'unità dello Stato moderno scaturiva naturalmente dalla forma sempre più democratica che avea preso il Comune. Questo era anzi il grande problema che dovea risolvere l'Italia del secolo XVI ». Ma il periodo di passaggio e di trasformazione, nota più innanzi l'autore, era pieno di mille pericoli, perchè le antiche istituzioni si scomponevano prima che le nuove sorgessero; l'individuo abbandonato a sè stesso si trovava dominato solo dall'interesse personale e dall'egoismo; la corruzione dei costumi diveniva quindi inevitabile. La moralità del medio evo era fondata principalmente sugli stessi vincoli della famiglia e della casta cui si apparteneva. A poco a poco questi vincoli si sciolgono per le riforme politiche, per la crescente eguaglianza, e pel continuo progresso del diritto romano imperiale, che rendeva la donna meno sottoposta alla tutela de' suoi. E nel medesimo modo in cui il Comune erasi a un tratto trovato abbandonato a sè stesso per la cessata supremazia dell'imperatore e del papa, il cittadino, sciolto da ogni vincolo, si trovò isolato e costretto a fare assegnamento sulle sole sue forze. Da ciò l'egoismo che s'impadronisce degli animi, e il moltiplicarsi ora i nomi degli individui e il sorgere ambiziosi capiparte da per tutto, di maniera che le guerre intestine dei Comuni sembrano mutarsi in guerre personali, e riescire alla fondazione della tirannide da per tutto. « Era un periodo di passaggio, conclude il Villari, in cui si direbbe che le passioni e i caratteri di due età diverse si trovarono fra loro come innestati per formare innanzi ai nostri sguardi una sfinge misteriosa che ci maraviglia e quasi ci spaventa ».

In questo stupendo quadro, del quale non presentammo che un informe abbozzo, si può forse trovare, che l'autore abbia esagerato l'influenza avuta dalle istituzioni medievali sulla corruzione morale e politica dell'epoca del Rinascimento; imperocchè sia indubitabile che gl'influssi esteriori, il male esempio della Corte di Roma e l'indole stessa della nuova coltura, vi hanno avuto la loro parte. Ma ciò che non vi si può trovare, si è che l'autore abbia pescato fuori del suo cervello coteste idee che costituiscono l'essenza del suo discorso sul Rinascimento. Lo stesso Hartwig dovè persuadersene, ricono-

scendo, nel chiudere il suo articolo, che il Villari ha lavorato sulle fonti con giudizio indipendente, e attribuendo puramente alla verità delle sue dottrine la loro concordanza colle dottrine del Burckhardt.

La originalità delle idee del Villari, che l'Hartwig non riconosce che sotto forma di resiscipiscenza, è affermata invece con ispontanea e profonda convinzione dal signor C. Paoli. Nella *Revue historique* troviamo una relazione di quel dotto scrittore sul *Machiavelli* del Villari, che ci parve tanto esatta quanto è ingegnosa. Rispetto al quadro sul Rinascimento, il signor Paoli non esita a dire che esso supera il libro del Burckhardt per la elevatezza della critica e pel profitto che il Villari ha saputo trarre dagli studî e dalle pubblicazioni recenti, che il Burckhardt ha « con una negligenza imperdonabile trascurati ». E circa la seconda parte del libro del Villari, che contiene la biografia del Machiavelli, condotta insino all'anno 1507, il signor Paoli, dice, che ivi la esattezza e la pazienza dell'erudito sono eguali alla penetrazione della sua critica. Ed ecco il riassunto di questo notevole articolo. Premesso, che il libro del Villari è una delle opere più importanti de' nostri tempi, il signor Paoli soggiunge: « Dopo tanti libri antichi e moderni consacrati al celebre segretario fiorentino, il Villari ha trovato modo di scrivere un'opera originale e d'importanza capitale.... A noi pare, che se oggi vuolsi studiare e ben comprendere il Machiavelli nella sua vita politica e nelle sue opere, senza obbedire a preoccupazioni appassionate, e ragionando secondo i canoni rigorosi della critica storica, devesi porre il seguente problema: vedere, cioè, quale influenza hanno esercitato su di lui le condizioni morali e politiche de' suoi tempi e del suo paese, e dall'altro lato, esaminare ciò che egli deve al suo proprio genio, a' suoi studî, alle sue tendenze personali, e dedurre da questo doppio esame la ragione del perchè il Machiavelli scrivesse ed operasse come fece. Questo è lo scopo che si è proposto il signor Villari, e che egli, a nostro avviso, ha raggiunto completamente. Egli non ha fatto nè un libro di polemica nè un libro di apologia, egli ha esposto i fatti nella loro realità, e li ha giudicati con indipendenza e imparzialità, venendo a conclusioni tratte dallo studio dei fatti stessi. Egli ci mostra quindi il Machiavelli quale fu co' suoi vizî e colle sue virtù, e assegna la dovuta parte alla sua responsabilità individuale e alla inevitabile influenza dei tempi ».

Di questo avviso, che il Villari, cioè, abbia contenuto nella giusta misura l'influenza de' tempi sul suo personaggio, non è l'autore di altro notevole articolo, pubblicato nel *Courriere littéraire*. Egli è il signor A. De Gubernatis, nostra cara e stimata conoscenza. Però il De Gubernatis dichiara esser difficile di possedere meglio la conoscenza de' fatti storici e di porli in miglior ordine e in migliore evidenza, di meglio utilizzare l'aneddoto per caratterizzare un uomo o un avvenimento, di sorprendere meglio nella storia ciò che v'è di più essenziale, e di raccontare la storia d'una maniera più vivificante e magistrale, come ha fatto il Villari.

Circa alla quistione che concerne l'influenza che i tempi ponno esercitare sopra un uomo di genio, il De Gubernatis esprime alcune idee alle quali noi non possiamo che assentire. Anzi, quelle idee, vestite quasi con quelle stesse parole, esponemmo noi stessi in un nostro articolo bibliografico sul *Machiavelli* del Villari, pubblicato lo scorso anno nel *Giornale della società storica lombarda*. Il De Gubernatis vede adunque, che l'appunto ch'ei fa al Villari non ci può sorprendere. Resta però a provare se veramente il Villari abbia esagerato il concetto dell'influenza de' tempi sul suo personaggio, la qual cosa pare che il De Gubernatis stesso nella fine del suo articolo più non ammetta con piena convinzione, giacchè egli conclude col dire che la parola del Villari sarà l'ultima detta o scritta sul Machiavelli.

Comunque sia del pensiero definitivo del signor De Gubernatis, egli è un fatto, che il sospetto che l'influenza esercitata dai tempi sul Machiavelli non sia stata considerata dal Villari nella dovuta misura, è nudrito da parecchi. Sen ricredettero poi alcuni davanti ad una più attenta lettura del libro, e fra costoro ci sto io pure, ma altri son fermi nella prima idea. È adunque prezzo dell'opera di veder un po' addentro in codesto affare, e di chiarire se abbian ragione i convertiti o i restii, lo che equivale a dire, se il grave appunto fatto al Villari abbia o no fondamento. Intanto convien riconoscere che l'occasione a muoverlo è data in più modi: anzitutto, dall'importanza che ha nel libro l'introduzione, in cui per 300 pagine si discorre del Rinascimento, e se ne parla così distesamente in servigio appunto del Machiavelli, per veder, cioè, in quale ambiente questo grande personaggio venisse a trovarsi, tanto nell'ordine politico-sociale, quanto nell'ordine in-

tellettuale e morale. Un'altra occasione a muovere al Villari codesto appunto è data dalla sua prefazione. E giacchè l'argomento me ne porge il destro, voglio dire un mio pensiero. Chi ha fatto un libro, ben s'intende, un libro meditato, digerito, non di quelli nostri che trovai in una certa vetrina gigantesca alla Esposizione di Parigi, non gli par vero di dire al suo lettore ciò che il suo libro contiene, e come lo ha fatto, con quali guide, con quale scopo. Ebbene, l'autore non pensa a quali pericoli si espone dando tutto questo conto. Già il fatto di dire in poche parole ciò che ha poi d'uopo di molte pagine di dimostrazione crea il pericolo che il pensiero dell'autore possa essere frainteso, perchè, mentre per lui la prefazione è una sintesi riflessa, pel lettore è un'analisi che chiamerei embrionica. Nè il danno si ferma qui. Quando un libro ci si presenta corredato d'una estesa prefazione, questa viene facilmente sostituita al libro stesso da chi su pei giornali si propone di dare un giudizio del libro. E che ciò avvenga assai di frequente ce lo attestano le riviste bibliografiche che leggiamo negli stessi periodici letterari, e che traboccano di generalità, di frasi vuote, di apologie nauseanti.

Vi sono però dei casi nei quali una lunga prefazione è resa necessaria dalla natura dell'opera. E in uno di questi casi si trovò il Villari. Ei dovea dar conto al lettore dello scopo che si era proposto nello scrivere la vita di un personaggio, che era stato infin qui da biografi e da critici giudicato in senso opposto. Poi dovea dare notizia dei materiali storici de' quali erasi valso, su di che gli è avvenuto di rivelare un fatto che ha riempiuto di meraviglia i bibliografi e i letterati. Egli è, che i tre volumi di antica scrittura segnati nel catalogo Philipps col numero 8328, ed aventi per titolo: « Carteggio originale di Niccolò Machiavelli al tempo che fu segretario della Repubblica fiorentina. Inedito », non contengono che una sola lettera del Machiavelli, e dubbia ancor essa, mentre le altre sono di Niccolò Michelozzi, che, al tempo del Machiavelli, fu cancelliere degli Otto di Pratica. Infine, l'autore dovea dare ragione ai suoi lettori del lungo discorso sul Rinascimento, mandato innanzi alla sua biografia. Ed è appunto in questa parte della prefazione che gli sono sfuggite alcune frasi, le quali hanno fatto nascere il sospetto che egli abbia calcato la mano sull'influenza attribuita ai tempi rispetto al suo personaggio. In un luogo, infatti, egli dice: « Mi sono sforzato di

esaminare come nel secolo andasse sorgendo, se così deve chiamarsi, lo spirito del machiavellismo prima che egli comparisse sulla scena a dargli l'impronta originale del suo genio politico ed a formularlo scientificamente. E dopo di avere in certo qual modo studiato il Machiavelli prima del Machiavelli, mi sono avvicinato a lui non appena egli diviene visibile nella storia, ecc.» Egli è vero che in altro luogo della prefazione l'autore espone questa giusta sentenza: « In un secolo vi è luogo per molti uomini, molte idee, vizî e virtù diverse; nè possono i tempi per sè soli bastare a spiegarci tutto ciò che è opera, creazione personale del genio ». Ma la giustezza di questa sentenza, se può attenuare l'impressione prodotta dall'altra, non basta però a distruggerla e a rimuovere il pericolo dell'equivoco. A dissipare il quale una sola è la via. Leggere il libro e vedere come nell'atto pratico questo dinamismo fra il genio del Machiavelli e la influenza dei tempi si attui e si svolga. Proviamci a questa impresa senza uscire dai confini imposti ad un articolo.

Nella vita dei grandi personaggi vi è un lato in cui il genio individuale trovasi quasi impotente a reagire contro l'influenza de' tempi, o, come suol dirsi, l'ambiente morale che lo circonda. Ciò avviene nei rapporti della vita privata. Che il Machiavelli avesse un abito di vivere assai poco morigerato, ciò tutti sanno. Tutti non sanno, invece, come egli trattasse sua moglie, e che donna fosse costei. L'autore rivendica la fama della povera Marietta dal vituperio che le fecero subire i libellisti, e attenua col suffragio dei fatti la sinistra riputazione del marito. Indi prosegue: « Nella sua condotta, ne' suoi discorsi dobbiamo vedere la conseguenza di quel poco rispetto, per non dire disprezzo della donna, cominciato in Italia colla decadenza morale della nazione, e di quel cinismo nel parlare di tutto ciò che si attiene al costume, largamente introdotto fra noi dagli eruditi e divenuto un abito anche negli uomini più buoni ed affettuosi » (pag. 394). E più avanti dice: « Come padre, come marito e come figlio, se poco abbiamo trovato da biasimare in lui, poco abbiamo trovato anche da ammirare. I suoi costumi non erano liberi dalle colpe del secolo » (pag. 510). Ora chi negherà che il concetto dell'influenza de' tempi non sia qui rattenuto dall'autore nella sua giusta misura? Nè mancano esempi diretti a dimostrare la reazione che il Machiavelli seppe esercitare sugli influssi esteriori che facevano siepe

nel suo animo. Uno di questi esempi lo troviamo nel racconto che fa il Villari della legazione di lui al Valentino in Romagna. « Il Machiavelli, dice l'autore, non era punto sanguinario e crudele; anzi, quando si trovava proprio in presenza ed in contatto del male, per mitezza d'indole ne rifuggiva. Più volte, difatti, in questa legazione cadono dalla penna espressioni, che, sotto l'apparente cinismo, tradiscono un certo angoscioso terrore. Ed allora, per allontanarsi dal triste spettacolo, scriveva lettere oscene e facete ai compagni d'ufficio, i quali rispondevano, che, leggendole, smascellavano dalle risa... Altra volta, stanco di tutto ciò, si chiudeva in sè stesso a meditare sugli antichi scrittori, e lo vediamo chiedere con febbrile insistenza le *Vite* di Plutarco al suo Buonaccorsi, cui ricorreva di continuo per libri, per danari e per mille altre faccende, trovandolo sempre pronto e servizievole » (pag. 406).

Seguiamo ora l'autore nella disamina ch'ei fa della vita pubblica del suo personaggio. Qui il Machiavelli va considerato sotto due aspetti, come uomo di Stato e come scrittore. Sebbene il Villari si proponga di considerarlo nel secondo libro sotto quest'ultimo aspetto, nel presente c'è però abbastanza per chiarire il suo punto di vista nella quistione che ci occupa. Trasceglieremo da esso alcuni dei luoghi più salienti.

Il biografo del Savonarola dovè provare una certa commozione nel mettere in presenza i due grandi personaggi che formarono obbietto de'suoi maggiori studî e delle sue lunghe meditazioni. Anche il lettore non può assistere con animo indifferente a questo incontro narrato da scrittore di tanta competenza; e si affida con mente serena al suo giudizio. Il Villari ci presenta il Machiavelli nella chiesa di S. Marco ad assistere a una predica del frate. « Ascolta, dic'egli, con sorriso d'ironia e di scherno, lo strano linguaggio di questo che chiamò più tardi *profeta disarmato* ». Ed ecco come ci dà ragione del contrasto che esisteva fra questi due uomini, che per vie affatto diverse, cospirarono ad un fine comune, la libertà e la indipendenza della patria. « Vivendo il Machiavelli in quel secolo di lettere, di arti, di congiure, di scandali papali e di invasioni straniere, egli avea passato il suo tempo non solo coi libri, ma conversando e meditando di continuo sui fatti che seguivano così rapidamente intorno a lui. E fra questi dovè fare certo su di lui un'assai profonda e penosa impressione la venuta dei Francesi nel 1494, impressione mitigata in parte

dalla cacciata dei Medici e dalla proclamazione della repubblica in Firenze. Se non che, pieno di reminiscenze pagane e di una grande avversione per tutto ciò che sentiva di preti o di frati, gli andò assai poco ai versi che la Repubblica fosse dominata dall'eloquenza di un frate, ed inclinò verso coloro che lo menarono al supplizio, sebbene più tardi si lasciasse sfuggire parole di ammirazione, non però libere affatto da qualche ironia ».

La prima legazione che il Machiavelli sostenne in Francia somministra alcuni dati interessanti, da' quali apparisce come le massime, ch'egli più tardi espose in una forma scientifica nei *Discorsi* e nel *Principe*, gli venissero inspirate dai fatti che avvenivano intorno a lui. Come poi si formasse la mente politica del Machiavelli, e in quale misura i fatti esterni contribuissero a formarne il carattere, ce lo dice il seguente passo del Villari in cui la esattezza dell'erudito cammina a pari passo colla penetrazione del critico: « Fino all'anno 1498 (che è a dire fino al 30° di sua vita) Niccolò Machiavelli aveva poco conosciuto gli uomini e il mondo; il suo spirito erasi fermato principalmente sui libri, massime sugli scrittori latini e la storia di Roma... La legazione a Forlì (presso Caterina Sforza) gli avea dato una prima idea degli intrighi diplomatici; l'affare del Vitelli, [1] e la condotta degli Svizzeri (nella guerra tra i Francesi e Lodovico il Moro) gli aveano inspirato un profondo disprezzo, e quasi un odio contro i soldati mercenari ». Nella sua prima legazione in Francia si raccolgono già i primi frutti di queste impressioni.

Per isventare gl'intrighi del papa che cercava di metter male tra il re di Francia e la Repubblica di Firenze, il Machiavelli dà per mezzo del cardinale di Rouen questo consiglio al re Luigi: « Sua Maestà dovrebbe seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addietro voluto possedere una provincia esterna, che è: diminuire i potenti, vezzeggiare i sudditi, mantenere gli amici, e guardarsi da'compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere eguale autorità ». Il *Principe* e i *Discorsi* erano adunque abbozzati già nella sua mente. Ma prima ch'ei si ponesse a comporre queste opere maggiori, alle sue dottrine avea già dato una forma scientifica in alcune brevi

[1] Qui l'autore allude al fatto di Paolo Vitelli capitano dei Fiorentini davanti a Pisa, che fu condannato a morte sotto il sospetto di tradimento, per aver fermato l'esercito davanti a Pisa, adducendo essere sicuro di avere la città a patti.

scritture di materia politica che era venuto dettando, a capo delle quali sta il discorso sul *modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati*. E l'esame di questo discorso dà occasione al Villari di tessere una critica dell'intero sistema del Machiavelli, la cui lettura può giovar molto a coloro che hanno accusato l'autore di soverchia ammirazione pel suo personaggio. Dopo di avere osservato come il sistema del Machiavelli, di ricorrere all'antichità e alla storia, per cercare, paragonandole coll'esperienza del presente, i principî che regolano l'andamento delle azioni umane e debbono guidare i Governi, non regga all'applicazione pratica, giacchè l'uomo e la società vanno soggetti a continui mutamenti, il Villari si studia di dimostrare come il Machiavelli fosse venuto a crearlo. « Non essendo ancora riuscito, dic'egli, a vedere chiaro il processo, secondo cui dal passato risulta un presente sempre diverso, e pure ad esso intrinsecamente unito; non essendo ancora abbastanza sicuro del suo metodo per cavare con rigore scientifico principî generali dai fatti particolari, tra gli uni e gli altri poneva l'antichità, la quale dovea riuscire un legame artificiale, ogni volta che era chiamata solo a dimostrare ciò di cui egli s'era già prima persuaso ».

Il punto più scabroso per un biografo del Machiavelli, il quale, nel ritrarre il suo personaggio, si proponga di segnare i dovuti confini fra la responsabilità individuale di lui e la influenza dei tempi in cui visse, è quello che concerne le sue relazioni col Valentino. Ora vediamo come il Villari è riuscito in questa parte. Ciascuno conosce i giudizî contraddittorî pronunciati dal Machiavelli sul Valentino; nella buona fortuna lo esalta, nella ria lo condanna. Ciascuno sa ancora come fosse accanto al Valentino, che nella mente del Machiavelli sorse e si formulò assai chiaro il pensiero, che dovea poi occupare tutta la sua vita, d'una scienza dello Stato separata e indipendente da ogni considerazione morale. Nel descrivere il rapporto esistito fra questi due uomini, il biografo del Machiavelli è dunque costretto a fare in certo qual modo la sua professione di fede. E qui più che altrove egli può dimostrare, se gli appunti di avere esagerato la dose dell'influsso de' tempi, e di essere stato troppo indulgente verso il suo personaggio, abbiano fondamento o no. Per risolvere la quistione nel modo più efficace, noi trasceglieremo dal libro del Villari i luoghi più notevoli ne' quali ei mette in presenza i due personaggi.

Il lettore potrà così giudicare da sè stesso la misura di influenza che il Villari attribuisce al Valentino sulle idee del Machiavelli, e potrà nel tempo stesso formarsi una ragione della metamorfosi che si compì nella mente del Machiavelli, assistendo alle diverse fasi della fortunosa carriera di quel singolare e sinistro personaggio. La prima occasione di studiarlo davvicino fu data al Machiavelli dalla sua legazione in Romagna alla Corte del Valentino (ad Imola, ottobre 1502).

Ed ecco come il Villari ritrae l'effetto morale che sull'animo del Machiavelli produsse la conoscenza diretta del famoso bastardo di papa Alessandro: « Ancora inesperto della vita pratica, dic'egli, e per natura più facile assai a scrutare e a capire che ad operare, egli si trovò di fronte ad un uomo che non parlava, ma operava, che non discuteva, ma accennava il suo pensiero con un gesto, un atto, il quale indicasse la risoluzione già presa o eseguita. Sentendo tutta la superiorità del suo ingegno su quello del Duca, sentiva del pari la sua inferiorità come uomo d'azione, e vedeva quanto poco giovasse in mezzo all'urto delle passioni e nella realtà della vita il troppo riflettere e troppo ponderare. Tutto questo cominciò subito a crescere in lui quell'ammirazione, di cui i primi segni vedemmo nella sua gita ad Urbino col cardinale Soderini ». E detto come il Valentino, senza essere nè un gran politico, nè un gran capitano, sapesse creare uno Stato dal nulla, inspirando terrore a tutti, perfino al Papa stesso, così prosegue: « Quest'audacia e quest'arte era ciò che tanti allora ammiravano, ed il Machiavelli anche più degli altri. Considerandole in sè stesse, e senza troppi scrupoli, egli si domandava: dove non potrebbero esse arrivare, quando fossero adoperate ad un diverso e più nobile fine? E così la sua mente cominciò ad esaltarsi » (pag. 396). I Signori di Firenze movevano lagno al Machiavelli perchè ei li lasciava per intere settimane senza sue lettere, ed ei scolpavasene dicendo, « che le cose non si indovinano, e che si ha a fare qui con un principe che si governa da sè ». Ora il Villari commenta così queste discolpe: « Il Machiavelli osserva il dramma che si svolge sotto i suoi occhi, con tutto l'ardore di chi, con uno spirito e metodo scientifico, va dietro alla ricerca del vero. Qualche volta par proprio un anatomico che sezioni un cadavere, nel quale è sicuro di scoprire il germe di un male ignoto.... Qui sotto i nostri occhi, si cominciano a formulare le dottrine politiche, il rigore me

todico, e si manifesta finalmente tutta l'eloquenza di cui è capace il Machiavelli ».

Il secondo incontro del Machiavelli col Valentino ebbe luogo a Roma, subito dopo la elezione di papa Giulio II. Qui ei trovò il famoso capitano caduto dal potere e dalla fortuna, avvilito dell'animo, fino al segno da prostrarsi davanti a quel Guidobaldo che avea spogliato de' suoi Stati ponendo una taglia sulla sua vita. Ora il Machiavelli scrive e ragiona di questo uomo con tanta indifferenza e tanto disprezzo, con quanta esaltazione e ammirazione avea scritto di lui nella sua *Legazione di Romagna* e nella sua *Descrizione* de' fatti compiutivi dal Valentino.

È noto il giudizio severo che i biografi del Machiavelli hanno recato su di lui per questa flagrante contraddizione. Ben altro è il giudizio che ne reca il Villari; e qui la sua critica assume una penetrazione così fine, così acuta, da presentarci sotto un aspetto affatto originale il suo personaggio. Studiando le azioni del Valentino, dic' egli, la separazione di una scienza dello Stato da ogni considerazione morale, che costituisce il pensiero cardinale del Machiavelli, gli appare non come un'ipotesi o un'astrazione, ma un fatto reale; ond'ei riuscì a formarsi nella mente un Valentino immaginario. Ciò spiega come ei potesse tanto lodarlo e tanto biasimarlo. Le lodi vanno generalmente al personaggio della sua mente, il biasimo a quello della storia. E dal non avere i biografi del Machiavelli ciò distinto e avvertito, è dovuto l'ingiusto rigore dei loro giudizi, che trascesero fino a tacciarlo di animo basso e codardo. « Anche accanto ad un capo brigante, purchè assai audace ed accorto, che avesse saputo mettere a soqquadro un paese e dominarlo, il Machiavelli, osserva l'autore, ne avrebbe ammirato l'abilità ed il coraggio, senza lasciarsi spaventare da alcuna azione sanguinosa o crudele. Ne avrebbe anzi potuto formare nella propria fantasia una specie d'eroe immaginario lodandone la prudenza e la *virtù*, nel senso che a questa parola dava il Rinascimento italiano. E tutto ciò per la natura del suo ingegno, per l'indole dei tempi, ed anche, se vuolsi, per la freddezza del suo cuore, non punto cattivo, ma neppur sempre riscaldato da troppo ardenti entusiasmi pel bene. Se però avesse più tardi ritrovato il medesimo brigante caduto dalla prima fortuna, ritornato nella vita privata, e si fosse visto dinanzi l'uomo nella sua ributtante ed immorale mostruosità, egli, seguendo sempre lo stesso esame

impassibile della realtà, senza punto esitare e senza punto temere di contraddirsi, lo avrebbe descritto e giudicato quale veramente lo vedeva ed era. Non molto diversa dobbiam credere che fosse allora la condizione del Machiavelli di fronte al Valentino, e la contraddizione non sta perciò ne' suoi giudizi, ma in quelli di chi volle attribuirgli opinioni, virtù o vizi che non ebbe mai » (pag. 460).

Comunque si pensi della verità di questo giudizio, egli è certo, che, com'esso è subbiettivamente il più acuto fra tutti quelli recati in sin qui per ispiegare la condotta del Machiavelli verso il Valentino, così esso è obbiettivamente il giudizio più degno dell'alta mente del Machiavelli; onde qui più che in qualunque altro luogo del libro del Villari, troviamo vera la lode tributata all'autore dal signor Paoli, di avere egli assegnato la dovuta parte alla responsabilità individuale del Machiavelli e alla inevitabile influenza dei tempi.

FRANCESCO BERTOLINI.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI

E LA POTENZA PRODUTTIVA DELLE NAZIONI MODERNE *

II.

Ma rispetto a queste nazioni le quali si vestono a festa e si adornano dei loro più splendidi abbigliamenti, come deve comportarsi il giudizio degli uomini competenti e disinteressati, ossequiosi alla verità per la verità, senza speranze e senza timori? Con quali criterî scientifici devono comparare la eccellenza e la deficienza, la grandezza e la miseria, la virtù e i difetti degli Stati, i quali spontaneamente si sottopongono al giudizio universale? Cotali problemi si risolvono agevolmente nel calore dei lieti convivî, profondendo con cortesia internazionale i premî e gli onori, ma oppongono ostacoli quasi insuperabili agli intelletti cogitabondi e severi. La potenza produttiva di una nazione è significata segnatamente da due elementi, il tecnico e l'economico, anche prescindendo da quelle efficaci e meno palesi influenze della coltura e del carattere, le quali si riflettono nell'uno o nell'altro dei due criterî sovrallegati.

Nell'ordine tecnico è una gara acre di tutte le genti intese a maneggiare macchine perfette, processi chimici elaborati, a spiare con vigile sollecitudine ogni progresso, ogni novità, ad assimilarsene i vitali elementi nel loro organismo economico. Trasformare la materia, abbellire, ringiovanire la terra, questa è la meta alla quale si agogna. Sopra le pugne

* Vedi il primo articolo nel fascicolo XVII, 1° settembre 1878.

feroci, che insanguinano e disertano il mondo, vi è una pugna gloriosa e quotidiana che tutte le nazioni combattono, educando il vinto alla scuola del vincitore, col sublime proposito di porre sovra la natura debellata lo scettro dell'umanità sovrana e traendo il bene comune dalle cure del particolare interesse.

Nell'ordine economico è uno sforzo continuo inteso a produrre al massimo buon mercato o a legittimare e giustificare colle diverse gradazioni della bellezza, dell'eleganza, dell'eccellenza il prezzo relativamente caro.

Ma se il primo criterio, il tecnico, s'illustra con minore difficoltà, perchè la sua azione si riscontra negli effetti generalmente riconosciuti e di consueto si verifica col calcolo, l'elemento economico è soggetto a dispute vivissime e le stesse nazioni che concorrono alla Mostra variano e oscillano nel determinarlo. Alcuna di esse assume a criterio di prosperità ciò che altre giudicano un sintomo di anemia e di decadenza. Nè di ciò dobbiamo meravigliarci. I criterî tecnici, giova ripeterlo, sono l'espressione delle leggi meccaniche, chimiche, fisiche; hanno il loro riscontro nell'esperimento e nella ossservazione, si sottraggono alla controversia perchè s'impongono colla intuizione dell'evidenza. Veggasi in atto, a mo'di esempio, la potenza meccanica delle nazioni moderne. L'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, la Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Austria-Ungheria sono in fronte di battaglia e vi si allineerebbe anche la Germania, se non avesse disdetta la gara pacifica, parte per persuasione della inutilità delle Mostre universali troppo frequenti, parte per coscienza della sua inferiorità e forse anche per non assistere alla gloriosa risurrezione della rivale ringiovanita e raggiante.

Quale eccelle in talune forme della meccanica, quale in talune altre; il Creuzot ostenta il più enorme maglio, il Belgio anche nella meccanica, come nelle industrie tessili e nell'agricoltura, insieme con la Svizzera, attesta i miracoli della scienza moderna accompagnata dalle attitudini, che in poco spazio concentrano più forza viva che nei territori sterminati della Russia e dell'Asia. Ma fra tutti prevalgono gl'Inglesi i quali col candore della forza confessano [1] che « pegli Inglesi, nazione essen-

[1] Tolgo queste notizie ai cataloghi inglesi e alle loro pubblicazioni speciali presentate all'Esposizione. Così faccio per gli altri Stati e colgo l'occasione per ringraziare i commissari esteri alla Esposizione, che mi furono cortesi d'importanti documenti.

zialmente manifattrice, la quistione meccanica in tutte le sue relazioni col mondo intiero ha la massima importanza. La nostra produzione annua di macchine è ora così enorme ch'essa fornisce, in gran copia, i mezzi di esistenza a buona parte della popolazione. Da ciò si trae la sollecitudine a suscitare una favorevole impressione sulla qualità dei nostri prodotti, *e il vivo desiderio di mantenere il nostro posto in una rivalità amichevole colle nazioni concorrenti* ».[1] Ciò che colpisce nella sezione è l'affinità fra le industrie tessili e le meccaniche,[2] le due massime espressioni della potenza produttiva, e in questa affinità splende la connessione dell' industria meccanica applicata al cotonificio.

Gl'Inglesi non frenano il loro orgoglio considerando « la combinazione d'una serie di macchine distinte in un insieme sistematico per la esecuzione di alcune grandi operazioni meccaniche ». Le macchine impiegate nella fabbricazione del cotone costituiscono la più compiuta applicazione del sistema manifatturiero moderno. È sovra queste macchine che si è esercitato il genio inventivo degli Anglo-sassoni, il quale fruttifica e prospera nella vecchia come nella nuova Inghilterra (Stati Uniti, Canadà, ecc.) Il cotone, secondo il parere degli Inglesi, maestri in questa materia, è un ramo d'industria al quale si consacrarono i più energici sforzi della razza umana e gli effetti ottenuti ricompensarono largamente le fatiche colossali col benefizio di milioni e milioni di uomini. Basta pen-

[1] La Commissione reale inglese avrebbe voluto diffondersi nelle notizie statistiche sulle macchine e sugli opificî meccanici. « Ma la penuria di notizie statistiche concernenti la produzione annua delle fabbriche britanniche, il loro valore, il numero degli operai che esse occupano, la loro finale destinazione e l'insufficienza delle risposte ottenute » scemano l'ampiezza degli studî e delle informazioni. Da queste confessioni del signor John Anderson si trae la prova della imperfezione delle statistiche industriali persino nell'Inghilterra, ove gli ispettori ufficiali hanno il diritto di entrare in ogni specie di opificio, e di esaminare ogni cosa minutamente. (Vedi il secondo volume del *Catalogo* della sezione inglese).

[2] Il tema della colleganza delle industrie tessili colle meccaniche darebbe occasione a profonde considerazioni economiche, statistiche e tecnologiche. Le ho accennate in questa *Rivista,* ragionando intorno ai principali risultati della inchiesta industriale italiana. E allora ricordai un fatto poco avvertito ed è che lo svolgimento e la prosperità della sericoltura, della trattura e della filatura della seta in Italia avevano alimentato una fiorente e fruttuosa industria meccanica, che fornisce la suppellettile instromentale. Esplicando l'industria tessile si esplica l'arte meccanica, che con essa si connette. Questa connessione della seta colla macchina non apparisce alla sezione italiana della Esposizione, come quella della macchina col cotone; imperocchè in cotali ordinamenti fanno quasi sempre difetto nei Governi i criterî dirigenti, se l'interesse dei fabbricanti non li mette in rilievo.

Oggidì che l'industria tessile si svolge potentemente negli Stati Uniti d'America, specie nel cotone e nella lana, le due più solide, il fertile ingegno meccanico di quegli inventori, emuli degli Inglesi, si adopera a migliorare, a perfezionare la suppellettile instromentale della filatura e della tessitura, quantunque all'Esposizione questo progresso non appaia.

sare al numero straordinario di operai impiegati, grazie al cotone; il quale à messo la camicia e i calzoni alla disposizione dei più miseri. Esso ha soppresso o tende a sopprimere i *descamisados* e i *sanculottes* nelle democrazie moderne, fra le quali la cessata nudità materiale è lecito sperare che aiuti a far scomparire anche le nudità morali!

Ora all'Esposizione, grazie al Comitato del Lancanshire, vi è una collezione compiuta di macchine, le quali pigliano il cotone grezzo e lo tramutano in *calicot*. La descrizione che ne fanno gl'Inglesi, e che ometto per studio di brevità, è delle più tecniche e potrebbe divulgarsi per uso dei fabbricanti nostri,[1] alcuni dei quali troppo si querelano del reggimento doganale nell'intento di risarcire col dazio l'imperfezione dei loro ingegni meccanici.[2]

Un altro esempio lo si trae da quegli strumenti perfetti, che i Francesi chiamano *machines-outils*,[3] e hanno anche una grande importanza morale, poichè acconsentono alla piccola industria i beneficî della meccanica, dei quali usa largamente la grande. Esse furono immaginate nell'Inghilterra, la quale conserva ancora la prevalenza. I perfezionamenti non conoscono limite. « Nella costruzione di certe specie di macchine, quali, a mo' d'esempio, le macchine a vapore, la precisione nelle *machines-outils è la virtù cardinale* quando si voglia raggiungere un alto grado di eccellenza. Da ciò si trae

[1] I nostri egregi fabbricanti di cotone brillano per la loro assenza (tranne pochissime eccezioni) alla Mostra di Parigi. Tuttavia la nostra industria ha fatto alcuni progressi notevoli in questi ultimi anni e in tutte le parti d'Italia; dal Piemonte al Napoletano. Poichè non si è comparsi alla Mostra, il sig. Gustavo de Molinari e altri scrittori non volgari ci tolgono nei loro scritti l'attitudine a riuscire nella industria del cotone. Se il solo Poma, per tacere di altri egregi, vi avesse preso parte, questi torti giudizi si sarebbero raddrizzati; imperocchè pochissimi opificî in Inghilterra possono mostrare una sala di telai meccanici per tele colorate pari alla sua. Ma possiamo consolarci poichè vale meglio *essere* che *parere*. Inoltre poichè nel campo economico bisogna chiarire ogni cosa segnatamente coll'interesse, i nostri fabbricanti lottano per guadagnarsi il mercato interno e non pensano alla esportazione. Da ciò l'inutilità della *réclame* alla Esposizione; *almeno a loro avviso*.

[2] La tariffa attuale italiana è difettosa nell'ordine razionale e tecnico, come più volte ho dimostrato. I dazi sono troppo uniformi e non seguono, almeno a medie larghe, la finezza dei prodotti. Ora giova notare (ed è un argomento, il quale sfugge ai più) che la graduazione dei filati e dei tessuti di cotone secondo la finezza, è una necessità per tutti coloro i quali reputano che il dazio specifico sia un metodo di approssimazione per colpire il valore reale medio delle merci e non una scappatoia per sottrarsi alla norma dei valori. In questi limiti i lagni dei nostri fabbricanti sono ragionevoli; più oltre, no.

[3] Questa è la definizione tecnica della macchina-utensile o strumenti meccanici: È un organo che si deriva dagli strumenti del tipo più semplice a cui si dà un solido manico. Questo organo, messo in funzione da un aggruppamento più o meno complicato d'azioni meccaniche, è mosso da una forza motrice qualunque e diretto dalla mano dell'operaio o in modo assolutamente automatico. Da ciò la ricerca dei motori più economici.

che l'impiego di *machines-outils* di primo ordine e di operai perfetti è indispensabile *perchè le buone qualità di quegli strumenti si possano trasmettere ai prodotti che se ne ottengono.* Sono, per l'essenza loro, macchine intelligenti che comunicano le proprie qualità agli oggetti ai quali si applicano ». Quanta messe non si potrebbe raccogliere in Italia in questi campi spesso inesplorati. Le macchine utensili per tagliare il legno, la pietra, sostituiscono l'opera dell'uomo megliorandola, fuorchè in quei lavori nei quali ei riflette la scintilla dell'arte e dell'ideale.[1] In siffatti strumenti competono cogli Inglesi i loro fratelli degli Stati Uniti di America, fratelli troppo spesso a modo di Abele e Caino, con questa condizione speciale che ambedue aspirano a essere Caino e non si rassegnano alla parte di Abele. Gli alti prezzi dei salarî manifatturieri, coi quali fanno concorrenza le opere agrarie negli immensi territori, che adescano i lavoratori col vilissimo prezzo della terra, spiegano la ricerca affannosa degli abitanti degli Stati Uniti a supplire colle *machines-outils* l'opera umana o a completarla; il loro genio meccanico, eredità di razza, spiega il successo.[2]

Così in questo continuo processo di *scientificazione industriale* (ci si passi la frase) la matematica applicata riesce a stabilire con criterî sicuri l'esatta proporzione della forza e il suo adattamento rigorosamente determinato. « I costruttori riconoscono oggidì che la forma corretta è data dalla natura e consiste nell'attribuire a ogni parte della costruzione l'esatta proporzione di materia che le è necessaria per compiere il suo ufficio nel meccanismo, collocandone ogni parte nelle condizioni più favorevoli, secondo le circostanze particolari.... E osservando e studiando le macchine esposte si vede che quando

[1] Le macchine per lavorare la pietra divengono sempre più necessarie per la difficoltà di operai abili. Gli Inglesi osservano che in alcune macchine in uso l'azione del tagliatore di pietra è quasi imitata, e in alcune macchine italiane essa è letteralmente copiata fino al martello e alle cesoie.

Le macchine inglesi di questa specie sono fondate sovra un sistema di forte compressione combinata con un movimento lento.

Nelle macchine per segare il granito e la pietra, nelle quali i denti sono ormati di diamanti, le seghe sono mosse a grande velocità e un diluvio d'acqua è impiegato a tener bassa la temperatura.

[2] Anche l'Austria-Ungheria si distingue in questa fabbricazione delle *machines-outils,* segnatamente nell'Austria inferiore (Vienna); ma sente viva la concorrenza inglese, specie negli strumenti di acciaio.

La Francia ha fatto in questi ultimi anni notevoli progressi; diminuiscono ogni dì più le importazioni inglesi, poichè gl'Inglesi domandano talora prezzi superiori ai francesi pei prodotti accurati e finiti, nonostante la produzione meno cara delle materie prime. Nel vol. II degli enormi cataloghi francesi, a pag. 600, tutta questa materia è illustrata.

un costruttore ottiene la forza necessaria accumulando il materiale, senza cura dei principî scientifici, i prodotti appaiono grossolani e sono più cari ».

Dai sovrallegati esempi, i quali si potrebbero moltiplicare ad arte, si trae la prova del carattere scientifico dei criterî tecnici coi quali si determina la potenza produttiva delle nazioni moderne. Più difficile è il *compararla,* come già si è adombrato, quando i mezzi tecnici non si assomigliano. Un esempio di questa difficoltà è fornito dall'industria degli orologi, nella quale si agita una colossale gara fra la Svizzera e gli Stati Uniti d'America. [1] L'America era uno dei principali mercati della Svizzera per lo spaccio degli orologi. Nel 1854 si fondò a Boston la *Watch Company,* la quale cadde nel 1856; sulle sue ruine sorse la *Waltham Watch Company* e dovette la sua floridezza alla guerra di secessione. Quel milione di uomini combattenti voleva l'orologio. Gli Svizzeri sopraffatti dalle ricerche ne inviarono a iosa senza curarsi della qualità, e allora la Compagnia americana si fece innanzi con prodotti buoni e vinse la prova. Il carattere decisivo dell'industria americana è la sua superiorità meccanica; il lavoro a mano aiutato dagli strumenti meccanici, che contrassegna la produzione svizzera, è sostituito dall'*american system,* grazie al quale ogni singolo pezzo può essere surrogato senza uopo di inviare il pezzo aderente. Insomma l'applicazione delle macchine (segnatamente delle *machines-outils*), in gran parte automatiche, costrutte su principî scientifici, riesce a produrre le parti dei movimenti degli orologi con precisione e uniformità. Intanto l'esportazione svizzera di orologi per gli Stati Uniti decade, come si vede dai numeri più sotto allineati. [2] E gli Americani

[1] Vedi fra gli altri documenti i rapporti svizzeri al Consiglio federale di Berna e ai loro Consigli cantonali, e fra gli altri noteremo il rapporto del signor Favre-Perret, membro del Giurì alla Esposizione di Filadelfia.

[2] Importazioni svizzere agli Stati Uniti di orologi:

1864	169,000	orologi.
1865	226,000	»
1866	262,000	»
1867	207,000	»
1868	209,000	»
1869	206,000	»
1870	330,000	»
1871	342,000	»
1872	366,000	»
1873	204,000	»
1874	187,000	»
1875	134,000	»

E nel 1876 se ne spedirono circa 75,000!

Veggansi queste cifre, le quali indicano il movimento di tutta la importazione di ogni specie di orologi negli Stati Uniti:

		1873	1878	Diminuzione dal 1873
Orologi d'ogni specie	dollari	3,274,815	812,582	2,462,243

oggidì dalla difensiva passano all'offensiva e fanno la concorrenza alla Svizzera, nelle Indie, nell'Australia e nell'Inghilterra. Il lavoro svizzero non si concentra nella orologieria in grandi opifici, come succede negli Stati Uniti. La divisione del lavoro è anche in Svizzera perfetta; ma la mano dell'uomo ha una parte maggiore della macchina. Ora per colpa di quelle lacune che si sono notate nell'articolo precedente, all'Esposizione vi sono i prodotti dei diversi Stati, ma mancano le dimostrazioni tecniche [1] del modo col quale si sono ottenuti. Si noti che nell'ordine tecnico non decide soltanto la qualità delle macchine e degli strumenti meccanici adoperati, ma è d'uopo por mente all'ordinamento, al coordinamento, all'armonia che risulta da una produzione ben sistemata. Ora se mancano all'Esposizione, ciò che accade di frequente, i mezzi e gli argomenti di paragone, essi non abbondano altrove, cioè nei libri tecnologici e nei giornali di orologieria. Imperocchè, come si rileva da questo esempio, il quale adombra tutta una serie di casi somiglianti, è meno difficile determinare quanta parte della potenza produttiva di un popolo appartenga all'elemento tecnico, che paragonare fra loro, nei principî e negli effetti utili, cotali elementi tecnici di diverse nazioni. Come negli orologi fra il sistema svizzero e l'americano, così succede nella tessitura della seta fra il telaio a mano e il telaio meccanico. [2]

Tutto ciò che si è detto vale a far maggiormente spiccare le difficoltà, le quali s'incontrano a sceverare e a determinare l'elemento tecnico nell'odierno ordinamento industriale. Tuttavia la scienza positiva sulla quale si fonda, la tecnologia, ne riduce ogni dì più a certezza e a paragone di numeri i risultati, risolvendo i più ardui problemi.

L'*elemento economico* offre ben maggiori complicazioni e

[1] Si è tentato di farlo dalla Società collettiva dei fabbricanti di Besançon (Dipartimento del Doubs), ma non è riuscito; poichè gli strumenti esposti non bastarono all'uopo. La comparazione decisiva e fruttuosa, nell'ordine tecnico, sarebbe stata quella del lavoro svizzero col lavoro americano.

Uno svizzero competente che ha visitato l'Esposizione di Parigi scrive per quanto si riferisce alla orologieria: « *Un seul de nos ateliers, quelque peu bien monté*, nous en apprendrait plus que tout l'ensemble existant à l'Esposition. Nous ne voyons rien de ce qui concerne la fabrication des échappements, ni même des roues plates, rien de ce qui constitue le travail si intéressant du découpage, c'est-à-dire le travail au balancier avec cette multitude de poinçons et matrices et les accessoires qui en découlent ». E continua lungamente a notare le lacune questo uomo tecnico, che non ha la facile contentatura di taluni letterati, i quali vogliono parlare d'industria.

[2] Nelle altre industrie tessili la controversia fra il telaio a mano e quello meccanico è finita a favore di quest'ultimo. Ma la lite non è conchiusa nell'arte della seta, nella quale, segnatamente in certe qualità di stoffe e di lavori misti, l'artiere è un artefice-artista.

difficoltà, le quali basterebbero da sole a rilevare le imperfezioni della scienza economica.

Un esempio determinerà con maggior chiarezza lo Stato della questione. Uno dei paesi, i quali più splendono all'Esposizione è il Belgio; nei documenti officiali che presenta si compiace di sè medesimo e (Narciso industriale!) si ammira colle seguenti dichiarazioni:

« Il territorio del Belgio misura all'incirca 3 milioni di ettari; la sua popolazione supera i 5,300,000 abitanti. Grazie al largo sviluppo ch'ebbbero da trent'anni le vie di comunicazione, le ferrovie, i canali, le riviere rese navigabili, le strade provinciali, comunali e vicinali, grazie all'istruzione speciale impartita a tutte le classi della popolazione nelle Università, nelle scuole tecniche per formare ingegneri, intraprenditori e direttori di officine, operai attivi e intelligenti, *grazie alla diminuzione successiva dei dazi doganali che ha permesso a tutte le classi di lavoratori di procurarsi le materie prime della loro industria nelle migliori condizioni di qualità e di buon mercato*, l'industria generale del Belgio non ha cessato di innoltrarsi nella via del progresso.

« La cifra delle sue importazioni e esportazioni, era, nel 1850, di 500 milioni di franchi; nel 1860, toccava 850 milioni; oggi oltrepassa 2 miliardi e 500 milioni. Questa cifra si decompone così:

« Le mercanzie belgiche esportate, 1 miliardo e 50 milioni; le mercanzie forestiere messe in consumo, 1 miliardo e 450 milioni; *e si deve notare che da 25 anni questa eccedenza delle importazioni sulle esportazioni non ha cessato di manifestarsi aumentando così ogni anno la pubblica ricchezza* ». Un economista devoto alla ortodossia più severa assumerebbe, a criterio dell'elemento economico nella determinazione della potenza produttiva delle nazioni, queste parole chiarissime colle quali il Belgio si è presentato all'Esposizione di Parigi. L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, costante da 25 anni, è un indizio di prosperità, aumenta la pubblica ricchezza, rappresenta il guadagno netto, o almeno in parte, delle esportazioni.[1]

[1] Vedi pag. LXXV del prezioso volume (seconda edizione) pubblicato dal Belgio per uso della Esposizione. Tutte le statistiche belgiche e i suoi molteplici documenti officiali sono eccellenti e li inspira ancora il genio immortale di Quetelet.

Nel 1875 il commercio speciale del Belgio fu:

Importazioni 1,458,375,000 franchi.

Esportazioni 1,123,682,000 id.

Vedi anche un rapporto presentato dalla Camera di Commercio di Verviers alla Espo-

L'opinione del Belgio, come si sa, è seguìta anche in Inghilterra, ove insino a questi ultimi tempi la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, accompagnata dall'aumento contemporaneo delle une e delle altre, era notata come un segno di prosperità continua.

Nel 1872 la differenza tra le importazioni e le esportazioni era stata in Inghilterra di 40 milioni di lire sterline a favore delle importazioni; nel 1876 apparve di 120 milioni, tre volte tanto, e in 195 milioni di sterline nel 1877. Questa oscillazione così violenta, per effetto dell'aumento delle importazioni e della diminuzione delle esportazioni, ha suscitati molti dubbî, i quali non erano sorti quando coll'aumento delle importazioni (in ispecie prodotti alimentari e materie prime) si accompagnava anche quello delle esportazioni. Sino allora il quietismo e la soddisfazione economica erano universali. Il 1872 passò inavvertito con 40 milioni di lire sterline eccedenti nelle importazioni; nel 1873, come si è avvertito, l'eccedenza supera i 60 milioni; nel 1874 i 72 milioni; nel 1875 i 92; e si arriva a 120 nel 1876; *vires acquirit eundo.* Allora è incominciato l'allarme, e con l'allarme la disputa bella, scientifica, notevole intrapresa dai più competenti, come si suole in Inghilterra.[1]

sizione, in cui si dichiara nettamente pel libero cambio; appoggiandosi sulla prova della crescente fabbricazione dei suoi panni. E se ne intende la ragione: al principio del secolo Verviers produceva da 20 a 30,000 pezze di panno; oggi fra tessuti di lana uniti o misti, ne produce da 350 a 400,000 pezze; esporta anche molto filo di lana cardata (7,600,000 chilogrammi), *specialmente in Inghilterra, profittando dell'assenza di ogni specie di dazio;* inoltre ha svolto mirabilmente i processi per lavare la lana. Insomma Verviers, come il Yorckshire, produce oltre i bisogni del mercato nazionale e perciò caldeggia a ragione il più illimitato libero scambio. I Belgi di Verviers si dolgono di aver perduto il mercato italiano, e i nostri lanifici si adoperano a vincerne la concorrenza con effetto utile.

[1] Oltre gli articoli dei giornali quotidiani e settimanali gioverà consultare segnatamente i seguenti lavori:

1. *Statistical Results of the recents treaties of commerce between different States of Europe*, by Leone Levi.

2. *The growing preponderance of imports over exports in the foreign and colonial Trade of the United Kingdom*, by Stephen Bourne.

Si trovano nel *Journal of Statistical Society* del marzo 1877, e hanno dato occasione a una discussione fra i membri eminenti della Società.

3. *Recent accumulations of capital in England*, by Robert Giffen.

È un lavoro tecnico di grande valore fatto per reagire contro la preoccupazione di un impoverimento dell'Inghilterra per effetto dell'eccedenza apparentemente strabocchevole delle importazioni sulle esportazioni, come il Rathborne e altri andavano divulgando.

(La lettera del Rathborne è nell'*Economist* di Londra, che la confuta in più numeri).

4. *On the Progress of the Foreign trade of the United Kingdom since 1856, with Especial Reference to the Effects Produced uponit by te Protectionist Tariffs of other Countries*, by William Newmarch — Vedi il *Journal of Statistical Society*, giugno 1878; e vedi anche la *notevolissima* discussione che ne è seguita, nella quale, a mio avviso, non si ponderarono tutti gli elementi, come si accenna in una nota successiva di questo lavoro.

5. Tra i molti lavori che presagiscono non lontana la decadenza inglese, se non si

Per contro i documenti presentati da altri popoli tradiscono una preoccupazione tutta diversa; misurano la prosperità loro dalla eccedenza delle esportazioni sulle importazioni; la Francia, l'Austria-Ungheria, gli Stati Uniti si annoverano in questa schiera e le Colonie inglesi seguono l'esempio degli Stati Uniti più che quello della madre-patria in cotali giudizi economici. In alcuni Stati nel conto non si procede neppur per sommi capi; ma si fa l'esame capitolo per capitolo, e secondo si esporta più che s'importi per ciascheduna categoria di prodotti manufatti, si reputa che vi sia guadagno o perdita. Nei documenti officiali francesi, per dire un solo esempio, si leggono spesso di questi giudizi: « *L'industrie céramique est en prosperité. Pour la poterie, l'importation a diminué de près d'un milion de kilogrammes. On constate au contraire, une légère augmentation dans l'exportation* ». Siamo già lontani dal linguaggio del Belgio ed è noto che malgrado i trionfi e gli allori della Esposizione, i ministri francesi, devoti al libero cambio, non osano decidersi a negoziare coll'Italia fra molte altre ragioni anche per la trepidazione della lieve e recente eccedenza delle importazioni sulle esportazioni sfruttata da molti fabbricanti di cotone, di lino e dai difensori delle tariffe autonome a somiglianza di quelle degli Stati Uniti.

I Governi di alcuni Stati vanno anche più in là, come, a mo' d'esempio, l'Austria-Ungheria. Essa si è mostrata all'Esposizione con documenti notevoli, dai quali appare che in questi ultimi anni vi è eccedenza della esportazione sulle importazioni. Ma non si sente sicura e preoccupata della concorrenza dell'Inghilterra e della Francia, segnatamente nei prodotti tessili, la *quaestio vexata* di ogni tariffa, alza i dazi. Dopo la diminuzione delle gabelle sulle importazioni inglesi, della quale profittarono anche gli altri paesi, entrano nella Monarchia 87 milioni di fiorini di tessuti, 30 milioni di filati, mentre non ne escono che 54 all'incirca. Bisogna impedire questo impoverimento del paese.[1]

arresta la diminuzione delle esportazioni, vedi lo studio notevole del signor FREDERICK BRITTAIN. *British Trade and Foreign Competition.* Londra, 1878.

E vedi anche l'opera: *The Ressources of modern Countries - Essays towards an Estimate of the economic Position of Nations and British Trade.* Prospects by Wilson, 2 vol., Londra, 1878 (Ediz. Losgmans).

[1] Queste cifre si riferiscono al 1876, ma esprimono una situazione media. Tra le altre fonti citiamo quella della discussione della Camera austriaca, nella quale, auspice il ministro del commercio, prevalsero le dottrine autonome applicate anche all'agricoltura. Poichè non vi è speranza di vendere in sufficiente copia il vino austro-ungarico all'estero,

Non è possibile per incidenza descrivere fondo a una quistione così ponderosa facendo le eque parti desunte dall'esame conscienzioso e profondo della realtà. Chi scrive confida di poter pubblicare fra breve le sue indagini intorno a una controversia così momentosa. Primieramente è necessario vagliare il valore dei documenti che si consultano, i quali, come fu già osservato, quand'anche sieno sufficientemente sinceri, mancano di molti dati e non sono che un capitolo della storia commerciale di un paese. Nelle importazioni la merce è gravata delle spese di trasporto, di assicurazione, ecc., le quali fanno difetto nelle esportazioni; inoltre vi sono i beneficî dei noli diretti e indiretti per tutto ciò che si riferisce alla marina nazionale, quelli del commercio, che non appaiono e così via discorrendo. Adolfo Fellmeth nei suoi « *Appunti sulla dottrina della bilancia dei pagamenti internazionali* » chiarendo come le statistiche doganali non sieno che un capitolo della storia commerciale arrestata a un determinato momento, così presenta il prospetto compiuto delle ricerche nei seguenti punti, rispetto ai movimenti di valori da Stato a Stato:

1. Le spese e le entrate per l'importazione di merci e di metalli preziosi;

2. Le spese di nolo per le merci importate su navi straniere, cui si oppone il guadagno dei noli per le merci esportate su navi nazionali e di quelle trasportate da un paese forestiero ad un altro;

3. Gl'interessi ed i guadagni per gli affari di commercio fatti in un paese dai sudditi di un altro paese;

4. Prestiti, interessi e rimborsi di prestiti internazionali;

5. Pagamenti per il mantenimento o altre spese di persone viaggianti o residenti all'estero;

6. Spese diverse come le eredità, i legati, le pensioni che vanno all'estero;

7. Spese ed entrate straordinarie, quali il pagamento dei cinque miliardi fatto dalla Francia, le indennità dell'Ala-

beviamocele in casa e impediamo l'accesso ai vini forestieri..... Tutto ciò si disse e si fece a Vienna dopo la Esposizione del 1873!

Converrebbe che i pubblicisti, dopo l'entusiasmo delle Mostre universali, leggessero anche le recenti discussioni dei Parlamenti sulle tariffe daziarie. Sono documenti che si completano!

Vedi anche il catalogo austriaco alla Esposizione, ben fatto e pieno di notizie importanti.

bama, i sussidî pagati dalla Gran Bretagna agli Stati del continente per le guerre del primo impero, l'obolo di S. Pietro, e via dicendo. [1]

Tutte queste avvertenze dimostrano che anche avendo contro la bilancia commerciale (per parlar il linguaggio comune), cioè eccedendo le importazioni sulle esportazioni, si possono aver favorevoli parecchi degli elementi sovrallegati, come è il caso dell'Inghilterra; quando si tenga in certi limiti questa eccedenza delle importazioni può rappresentare il beneficio dell'esportazione e del traffico collettivo. Ma gli stessi documenti doganali, sui quali si fondano tante speranze e tanti timori e che si assumono a criterio di prosperità o di decadenza, si contrassegnano per singolari contraddizioni ed errori quando si cimentino coi criterî della statistica comparata.

Io mi sono sobbarcato a cotale ricerca, nella quale la pazienza più straordinaria è messa alla prova più dura, paragonando per le quantità e pei valori il commercio speciale tra la Francia e l'Italia, nei documenti francesi e italiani. Pubblicherò fra breve i risultati delle faticose indagini, le quali devono spiegare le contraddizioni più strane, che qui accenno appena a meglio chiarire l'idea. Nei documenti francesi il commercio speciale fra le due nazioni è così affigurato:

	1873	1874	1875	1876
Importazione dall'Italia in Francia, in milioni di franchi	345,9	288,9	322,5	415,4
Esportazione dalla Francia in Italia	229,8	204,2	218,7	215,8

Esaminando i documenti italiani se ne traggono i seguenti dati:

	1873	1874	1875	1876
Commercio speciale. Merci esportate dall'Italia in Francia	447,649	367,640	392,557	547,317
Merci importate dalla Francia in Italia.	386,862	395,242	369,850	428,191

Queste cifre non solo non si accordano, ma neppure si approssimano. Accordarsi nè potrebbero, nè dovrebbero, perchè le esportazioni di uno Stato figurano nell'altro accresciute anche per effetto delle spese di trasporto, quando non si tratti di fron-

[1] Anche l'egregio Ellena ricorda il Fellmeth in un pregievole lavoro intitolato: *Alcune parole sugli scambi internazionali.*

tiere terrestri contigue. Ma a colpo d'occhio le differenze sono più gravi e d'indole ben diversa.

Infatti le importazioni dall'Italia in Francia figurano così nelle due statistiche:

	1873	1874	1875	1876
Statistica italiana. . . .	447,649	367,640	392,557	547.317
Statistica francese . . .	345,9	288,9	322,5	415,4

I valori della statistica italiana sono tutti più alti di quelli della statistica francese, mentre dovrebbe succedere l'opposto, perchè all'uscita dall'Italia non furono ancora aggravati delle spese di trasporto e via dicendo!

Sono egualmente sproporzionati i dati delle importazioni in Italia:

	1873	1874	1875	1876
Statistica italiana. . . .	386,862	395,242	369.850	428.191
Statistica francese . . .	229,8	204,2	218,7	215,8

Le differenze paiono notevolissime, e in questa contingenza, quantunque le esportazioni dalla Francia abbiano un valore minore delle corrispondenti statistiche italiane, tuttavia l'aumento del valore soverchia nelle ultime. Nel 1876 la differenza è del doppio (statistica italiana 428,191, statistica francese 215,8!) e ciò si spiega tanto meno coll'effetto dell'aumento del valore cagionato dalle spese di trasporto, quando si pensi alle dogane di Modane e di Ventimiglia, che tolgono una parte del traffico ai trasporti marittimi, i quali per questo titolo solamente aggravano il valore delle esportazioni.

Malgrado siffatti dissidî così evidenti, si scorge che in tutti e due i documenti le esportazioni dell'Italia per la Francia eccedono il valore delle importazioni dalla Francia in Italia. Ma se i documenti francesi fossero più esatti degli italiani, le esportazioni dell'Italia verso la Francia scemerebbero nel 1876 di più che 125 milioni, e di 200 milioni all'incirca scemerebbero le importazioni della Francia verso l'Italia. Laonde il nostro scarso commercio internazionale che nel 1876 appena si agguaglia a 2,544 si ridurrebbe a 2,219! Se le pubblicazioni francesi hanno ragione in queste rivelazioni della statistica, ci farebbero più poveri di quello che si appaia, e si appare già tanto poveri! Quale dei due documenti merita minor fede e contiene maggior copia di errori? È una indagine estranea al presente assunto e che, ripeto, farò fra breve di pubblica ragione. Ma intanto l'esempio notato vale a provare con quante

restrizioni vadano accolti questi giudizi assoluti sulla prosperità o sulla decadenza economica dei popoli, desunti dalle statistiche commerciali e campeggianti nei lavori offerti alle Esposizioni. Ma quand'anche si riesca a forza di diligenti ricerche, come si è tentato in Inghilterra e nel Belgio, a costruire tutti i capitoli della bilancia dei pagamenti internazionali, alla maniera che il Fellmeth insegna, pure allora il problema non sarebbe risolto. Le stesse cifre si possono spiegare con ragioni *diverse*, talora *opposte;* e in ciò sta il nodo della questione. Vi sono dei popoli che si appropriano la teoria di alcuni grandi maestri; importando costantemente, liberamente e senza dazi protettori più che non esportano, si arricchiscono. Essi si possono presentare ai grandi convegni internazionali, proclamandosi una incarnazione del verbo economico. Scambiano i prodotti coi prodotti e non intaccano i loro capitali, non impegnano le loro proprietà. Essi esportano i metalli preziosi per saldare le differenze eventuali della bilancia, considerandoli merci al pari di tutte le altre e senza impoverire quella parte di capitale monetario interno, il quale rappresenta la suppellettile istrumentale nella economia della circolazione.

Essi importano più che non esportano, essendo veridici i dati di questo capitolo della loro storia commerciale, e si arricchiscono di tutta o di parte di questa eccedenza, la quale rappresenta i più larghi consumi, i più pieni godimenti.

E col libero cambio ottengono il maggior effetto utile col minor dispendio di lavoro, attuano il principio dell'economia della forza e del minimo mezzo; potendo comperare nei mercati ove vi sono i prezzi minori e vendere ove si ottengono i prezzi più alti, ci guadagnano come consumatori e come produttori.

Ma altri popoli per un insieme di ragioni nelle quali (si noti bene quest'avvertenza) l'azione dei dazi può avere una influenza minima rimpetto a quella di altri elementi, sono collocati dal destino al polo opposto. Essi scambiano i prodotti forestieri, non già coi loro prodotti, colle rendite dell'anno, ma alienando i loro capitali, impoverendo ed esaurendo i loro risparmi, ipotecando le loro terre - si pensi alla storia delle relazioni commerciali fra l'Inghilterra e il Portogallo![1] - L'uscita

[1] Sarebbe una storia preziosa incominciando dal trattato di Methuen del 1703. Il Portogallo vendeva il vino all'Inghilterra, l'Inghilterra i tessili e gli altri prodotti manufatti con dazi speciali di favore. Oggi il Portogallo reagisce e all'Esposizione figurano i suoi prodotti manufatti. Oggi esso tratta con dazi differenziali dannosi e più gravi le merci inglesi!

del metallo prezioso, a fine di saldare la bilancia commerciale, non rappresenta una feconda diminuzione del capitale monetario sostituito nell'interno dagli aiuti alati del credito, ma una lenta anemia, la quale spegne a poco a poco la circolazione del sangue, cagione principale del corso forzoso in molti paesi, nei quali esso rappresenta la crisi del bilancio nazionale, e non solo di quella dello Stato. L'importazione maggiore della esportazione può in taluni casi essere l'indizio e la misura dell'esaurimento progrediente, come avviene nella Turchia. Infine l'ozio forzato delle moltitudini senza lavoro, la loro emigrazione all'estero, maledicendo la patria che non le nutre, può esprimere questo disagio universale, che poi si risolve nella diminuzione delle importazioni; poichè la potenza di consumo si strema quando vien meno la potenza della produzione. E può persino accadere che popoli sobri e miseri, dediti ai lavori agrari, favoriti dalla natura, esportino più che non importino, perchè la povertà, la coltura deficiente, la rozzezza alleata alla semplicità, riducono alle minime proporzioni i consumi, e segnatamente quelli forestieri. I popoli ricchi allargano infinitamente i consumi e quando, come succede in Inghilterra, le condizioni del clima e del territorio nazionale non secondano coi prodotti sufficienti le domande sempre maggiori, crescono le importazioni estere. Il popolo inglese si nutre oggidì assai più generosamente che nel passato, e la miseria dei suoi operai considerata da questo lato, rappresenterebbe l'agiatezza dei nostri.[1]

1 *Quantità dei seguenti prodotti alimentari consumati per testa dalla popolazione totale del Regno Unito:*

	1840	1876
Burro	1.05 lbs.	5.54
Formaggio	0.92 »	5 03
Zucchero greggio	15.20 »	50.16
Thè	1.22 »	4.50
Uva secca di Corinto e fresca	1.45 »	4.73
Riso	0.90 »	10.27

Importazioni nella Gran Bretagna dei seguenti articoli:

		1855	1865	1876
Bestiame	L. sterline	1,615,000	6,188,000	7,036,000
Lardo e carne salata	»	617,000	2,133,000	8,611,000
Burro	»	2,049,000	5,945,000	9,718,000
Formaggio	»	1,027,000	2,463,000	4,237,000
Caffè	»	1,691,000	4,600,000	6,377,000
Grani	»	17,508,000	20,724,000	51,812,000
Uova	»	236,000	928,000	2,620,000
Pesce	»	187,000	514,000	1,459,000
Patate	»	10,000	161,000	1,740,000
Zucchero greggio	»	9,641,000	11,302,000	16,338,000
Thè	»	5,225,000	10,044,000	12,697,000
	L. sterline	39,806,000	65,002,000	122,695,000

Queste sole cifre bastano a dare un'idea esatta dell'enorme aumento di consumo; e

Da tutte queste considerazioni consegue che i criterî del movimento commerciale, delle esportazioni e delle importazioni eccedenti, dai quali si vuole argomentare la potenza produttiva dei popoli, falliscono alla prova, poichè hanno significazioni diverse secondo le contingenze alle quali si riferiscono. E si noti qui per incidenza, che quand'anche l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni attesti l'anemia e lo struggersi di un popolo e non la sua ricchezza, fanno un salto nel buio coloro i quali ne traggono come corollario la necessità di correggere la bilancia coi dazi soverchiamente protettori.

Fra tutti questi criterî economici i quali falliscono, sfuggono, si neutralizzano fra loro, i giganti delle industrie proseguono la loro lotta pacificamente accanita, e alle Esposizioni, e quel che più importa, nei mercati dell'universo si sfidano e si combattono. Intorno a loro e sul loro esempio si educano le nazioni minori, le quali, pur di emularli, soggiacciono a duri sacrifizi, tassano con dazi alti tutti i consumatori, si appagano di prodotti più scadenti, sperando di riuscire. Questi punti meritano, se non m'illudo, una particolare illustrazione e qualche esempio.

Tutti i popoli aspirano a lavorare da sè il cotone. L'Inghilterra tiene il campo; ma se non lo si sapesse, non lo si desumerebbe interamente alla Esposizione di Parigi. La sua mostra attuale è meno compiuta di quella del 1855, quando la Camera di commercio di Manchester voleva dimostrare ai consumatori francesi, segnatamente agli operai, l'enorme tributo che pagavano ai fabbricanti nazionali, grazie ai dazi quasi proibitivi, i quali nel trattato del 1860 si mutarono in fortemente protettori. Oggidì si vogliono esacerbare ancora più, quantunque i progressi dell'industria cotoniera francese, mal-

quando vi si aggiungano le bevande spiritose si giunge a somme meravigliose. L'Inghilterra, temperandosi nell'uso delle bevande alcooliche, avrebbe la possibilità di capitalizzare una somma immensa. *E qui si noti un'osservazione, che parmi abbastanza nuova e non so intendere come sia sfuggita ai commentatori del movimento commerciale inglese. L'aumento di parecchie importazioni di sostanze alimentari in parte coincide coll'abolizione o colla diminuzione dei dazi, cosicchè l'aumento dell'importazione rappresenterebbe la somma maggiore che il popolo inglese spende nell'acquisto di sostanze alimentari e che prima pagava al fisco.* Intorno a questo punto ho preparato uno studio che pubblicherò fra poco; poichè lumeggia l'aumento del consumo da un nuovo lato, significando che si spende oggi una somma non molto maggiore che nel passato; ma oggi è tutta concentrata nell'acquisto dei godimenti e nel passato si divideva col fisco. Allora l'allarme per la eccedenza strabocchevole delle importazioni *in parte* cesserebbe. Dico *in parte*, perchè rimane lo sgomento per la diminuzione delle esportazioni, il quale accenna alle concorrenze estere vittoriose per potenza naturale rinvigorita dalla coltura, per artifizio di dogane, o per tutte e due le cagioni. E rimane il consumo soverchio e attossicante delle bevande alcooliche.

grado l'avulsione dell'Alsazia e della Lorena, sieno evidenti, segnatamente per la eccellenza e la eleganza dei prodotti. Rimane il problema dei prezzi a risolvere, nel che una Esposizione e affatto inadeguata. [1] Ma dagli studî del Consiglio superiore del commercio francese, che ho epilogati, [2] appare che vi sia poco divario nel costo di produzione per compensazione di elementi molteplici, e la Francia potrebbe divenire una rivale fortunata dell'Inghilterra, come lo sono già la Svizzera e in parte la Sassonia, il Belgio e gli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti, i fratelli al di là dell'Atlantico, già osano misurarsi con l'Inghilterra; lo confessano con troppa preoccupazione alcuni scrittori inglesi, e gli Americani da buoni fratelli inviano i loro prodotti nell'Inghilterra, profittando dell'abolizione dei dazi, e non ricevono che a stento i prodotti inglesi, caricandoli di dazi altissimi. Quegli stessi fabbricanti che esportano, sono contenti della protezione enorme che lascia in loro balìa la riscossione di un'imposta sui consumatori nazionali.

La Svezia e la Norvegia, l'Olanda e l'Austria-Ungheria, la Spagna, il Portogallo, la Russia, quali come la Svezia e l'Olanda col libero cambio, quali come la Spagna, la Russia colla protezione, si adoperano a non lasciar provvedere dai soli Inglesi il mercato nazionale. Le tre esposizioni più curiose sono quelle della Russia, della Spagna e del Portogallo. Questi paesi hanno ostentato una mostra accurata dei loro prodotti di cotone con un intento mefistofelico, come quello degli Stati Uniti. Erano *dipendenze assolute* delle fabbriche del Lancanshire che ora sfuggono alla dittatura del re inglese, il cotone. E gli Inglesi sono così candidi che lo riconoscono. Udiamo le loro testimonianze. « La Russia espone una collezione complessiva di tessuti di cotone. I prezzi vi sono citati, ma quantunque probabilmente accurati, essi attestano soltanto la facoltà di provvedere in parte il mercato nazionale all'ombra di una tariffa protettiva ». Ma, malgrado questa avvertenza acuta, il tecnico inglese riconosce i notevoli progressi della Russia. Negli stampati i progressi sono evidenti; i tessuti colorati sono buoni; il gusto intonato all'uso dell'Oriente. L'Oriente, ove la Russia agogna di sostituire l'Inghilterra anche nelle industrie! « Nella

[1] L'*Economist* di Londra scrive: *Exibition's prices are always a fallacious standard on which to base a calculation.*

[2] Vedi l'articolo nel *Giornale degli Economisti*, che ho riprodotto nel mio libro intitolato: *L'inchiesta industriale e i rattati di commercio*, un vol. — Roma, tip. del Senato, 1878.

Spagna i manifattori di Barcellona si adoperano a dimostrare che se saranno protetti abbastanza potranno provvedere il mercato nazionale. I damascati e gli stampati sono ben disegnati e finamente lavorati. La stampa e la tintura sono quasi eguali all'Inghilterra e in parecchi punti la superano nei disegni ». Quindi minaccie di concorrenze vittoriose dappertutto, e l'Austria, che anche all'Esposizione non accenna a progressi in questa industria, oggidì rialza i dazi a fine di vincere per forza, non potendolo per natural bravura, la concorrenza inglese.

E poichè l'occasione si offre, giova notare che tutti gli Stati concorrenti, quelli che tengono pel libero cambio come quelli che s'inacerbiscono nella protezione, si distinguono per un artificio, che alle Esposizioni non appare, ma del quale tardi si accorgono i grami consumatori.

Durante la guerra servile d'America, il difetto di cotone fece pensare ai succedanei, e fra questi per fare in parte il pieno del tessuto si cercò una speciale argilla (China Clay).

Tornato il cotone a buon mercato, la prava usanza non cessò, come succede spesso nelle cose umane.

Si costituì un tacito accordo tra fabbricanti e consumatori, i quali, volendo comperare a sei *pence* ciò che valeva otto, non assottigliano il loro ingegno a cercare le ragioni del buon mercato. Così questa potente e scientifica industria è viziata dalla frode; somiglia a un corpo umano nel quale s'inoculi il veleno, e non è lecito sperare che l'acre senso della concorrenza e dell'invidia consigli quei grandi organismi industriali a espellere il mal germe, infinochè i consumatori non insorgano. Ma essi sono così pazienti!

Comunque sia la cosa, il gigante del Nord, stretto da tutte le parti, si difende disperatamente, e forse s'ingannano coloro che ne vanno annunziando ogni giorno la prossima caduta. Tutti cospirano ai suoi danni, spinti da quel demone dell'interesse che muove lui a difendersi o a invadere gli altri Stati; tutti, persino le sue Colonie ch'egli ha nudrito del suo sangue. Ei sospira pensando che la Colonia di Vittoria[1] ha esposto a

[1] La Co onia di Vittoria ha esposto prodotti tessili di lino, di lana, di seta, ecc. ecc. Vi si rivelano le aspirazioni a divenire un grande centro industriale.

Però i *tweeds* esposti dalla Compagnia laniera di Ballarat, dal signor Gray, e dalla Compagnia laniera di Vittoria sono ben inferiori a quelli della madre patria (Vedi *Cat. delle Colonie inglesi*, pag. 114-118).

Le Colonie inglesi hanno alla Esposizione una rappresentanza speciale; hanno pubblicazioni speciali, alcune delle quali notevoli. Ricordiamo fra le altre le seguenti: *Essai sur la Colonie de Victoria*. Paris, 1878 - QUEENSLAND, *Handbook of the Colony*. London, 1878.

Parigi dei *tweeds* (una specie di tessuti di lana) cattivi e a caro prezzo, ottenuti colle tariffe alte, mentre potrebbe provvedersene a Harwick e nell'Yorckshire, nella madre-patria. Con eguali stenti Vittoria tenta di gareggiare coll'Inghilterra nella fabbricazione dei *ginghams*.

Il gigante del Nord è ancora il primo di tutti; ma quanti ultimi già pensano a dividersene le spoglie opime! Esaminiamo i numeri, o meglio, completiamo coi numeri le ispirazioni non sempre chiare e sincere che si attingono alla Mostra di Parigi. L'Inghilterra è ancora in prima linea nella battaglia economica. I documenti preziosi del professore Neumann-Spallart[1] dimostrano che l'Inghilterra ha un movimento commerciale di 15 miliardi 798 milioni, mentre la Germania lo ha di 8,079, la Francia di 7,564. Sono le tre cifre più colossali dell'Europa, ma, come si vede, l'Inghilterra da sola cumula in sè, a ragione di valore, la Francia e la Germania, e rimane ancora il centro più vivo d'attrazione economica nel mondo. Gli Stati Uniti che aspirano a rapirle lo scettro, non hanno che un movimento commerciale di 5,447. E scomponendo la cifra totale nelle categorie delle esportazioni e delle importazioni, l'Inghilterra prepondera e mantiene le stesse proporzioni.

		Importazioni	Esportazioni
Inghilterra	milioni di franchi	9,379	6,419
Germania	»	4,892	3,187
Francia	»	3,988	3,576

Errerebbe chi traesse dal movimento commerciale coll'estero, come si è già avvertito, il solo indizio della prosperità. Su questo errore si fondano tutti i ragionamenti che danno una soverchia preponderanza alle influenze dei dazi sulle altre circostanze; e ad ogni modo rimane illesa l'osservazione di Adamo Smith (che anche in questo punto ha fatto luce colla parola tranquilla del suo ingegno temperato)[2] intorno all'importanza assoluta e maggiore del mercato interno sull'estero. Ma anche pigliandolo come un indizio in questa affaticata gara dei cambi internazionali, non si lascia riposo all'Inghilterra. Essa lotta a mercato aperto contro popoli che si chiudono ogni dì più coi dazi elevatissimi, accompagnati da una più intensa diffusione delle scienze applicate e della coltura tecnica speciale; il che

[1] Vedi il lavoro del professore I. X. De Neumann-Spallart di Vienna, intitolato: *Uebersichten über Producten, Verkehr und Handel in der Wirthschaft.* Stuttgart, 1878. È una pubblicazione annuale.

[2] Vedi una mia lettura su A. Smith fatta all'Accademia dei Lincei nel 1876.

compensa in parte quella necessità di progredire che si trae dalla concorrenza. Inoltre in paesi molto vasti, come gli Stati Uniti d'America e la Russia, malgrado le leghe dei fabbricanti a danno dei consumatori, la libertà del lavoro e del capitale fa sentire anche all'interno gli effetti di una concorrenza che non consente l'inerzia assoluta del monopolio. E gli stessi effetti della protezione, la quale talora svia il capitale dai suoi impieghi naturali, generando un eccesso in alcuni prodotti, sforza il fabbricante a cercarsi un altro mercato all'estero, ove sentendo le strette di tutte le concorrenze, deve saper competere per poter vendere.

Queste ragioni sommarie spiegano in parte come la concorrenza che si fa all'Inghilterra da nazioni dedite alla protezione, abbia un effetto funesto per lei; perchè duraturo e non effimero, anche prescindendo dalla ragione dei dazi.

Difatti noi preghiamo l'indulgente lettore a meditare sulla tabella che si allega qui sotto, [1] e dalla quale si scorge che nell'anno 1870 l'Inghilterra mandava in Francia prodotti manufatti di varia specie per 8,439,000 lire sterline; mentre la

[1] Esportazione di prodotti manufatti domestici dall' Inghilterra alla Francia 1876:

Vestiti	L. st.	84,000
Manifatture di cautchouc	»	125,000
Merci di cotone	»	1,884,000
Terraglie, ecc.	»	72,000
Chincaglieria e coltelleria	»	139,000
Merci di lino	»	443,000
Macchine anche per steamers	»	662,000
Ferro lavorato o non	»	821,000
Rame lavorato o non	»	464,000
Merci di seta	»	416,000
Merci di lana	»	3,829.000
	L. st.	8,439,000
Sovra un totale di	»	16,085,000

Esportazione dalla Francia nell' Inghilterra di prodotti manufatti domestici nel 1876:

Bottoni, non di metallo	L. st.	132,000
Porcellane, terraglie	»	178,000
Orologi	»	281,000
Sugheri lavorati	»	267,000
Merci di cot ne	»	615,000
Fiori artificiali	»	496,000
Specchi e vetri	»	301,000
Manifatture di ferro e acciaio	»	105,000
Nastri	»	429,000
Guanti	»	1,380,006
Manifatture di pelli	»	377,000
Strumenti di musica	»	282,000
Carta	»	237,000
Dipinti, ecc.	»	244,000
Manifatture di seta	»	9,145,000
Seta greggia e lavorata	»	581,000
Brandy	»	2,595,000
Vino	»	2,905,000
Manifatture di lana	»	3,522,000
	L. st.	24,072,000
Sovra un totale di	»	41,328,000

Francia ne mandava in Inghilterra per 24,092,000. Fuori del *brandy*, che ha ancora una piccola protezione nella tariffa inglese, e del vino, che ha una tariffa di favore per la Francia, gli altri prodotti entrano in Inghilterra senza dazi, mentre tutti i prodotti inglesi sono gravati in Francia da dazi enormi. Imperocchè il trattato del 1860 è stato un ottimo affare pei Francesi, i quali si apersero il mercato inglese e lasciarono appena semichiuso il proprio, mutando la proibizione in protezione.

Se gli Inglesi volessero prendersi il gusto di una rappresaglia con un dazio sulle manifatture di seta, potrebbero ridurre a metà i 9 milioni di sterline della importazione francese, a grande conforto delle fabbriche di Spitalfields, di Coventry e di Leicester, le quali dopo il trattato del 1860 non si riebbero più. Ma, a ragione o a torto, non è qui il luogo di esaminarlo (e, come succede in tali quistioni intralciatissime, la ragione e il torto si mescolano sempre in varia misura); l'Inghilterra continua a predicar coll'esempio, anche quando ciò non giova alla sua prosperità industriale, il principio del libero cambio. E poichè le sue importazioni sono così colossali, se ella volesse, abbandonando il concetto teoretico, porsi sul terreno della reciprocità, otterrebbe, colla minaccia delle rappresaglie sui prodotti forestieri, maggiori compensi per le esportazioni domestiche. Imperocchè oggidì tutti profittano della sua larghezza senza uopo di compensarnela. Quindi, comunque si giudichi la cosa (e chi scrive non la vuol giudicare in questa occasione), non si può per ora negar interamente all'Inghilterra il vanto a cui aspira, di aver fede in un principio anche quando non le giova, e le poche eccezioni che ho notate sull'alcool e sulla birra non bastano a sbugiardarla per le ragioni eminenti di fiscalità, che con esse si connettono. L'esempio dei tessuti di seta mi pare abbastanza eloquente per scagionarla dalla taccia di superlativo machiavellismo.

Mentre a casa sua quegli audacissimi popoli, che sono i Francesi e gli Americani,[1] le iniziano contro una concorrenza

[1] Dalla recente e notevole inchiesta del Senato francese si scorge che il signor Ozenne ha ammesso alla Commissi ne del Senato che i tessuti degli Stati Uniti giungevano e si vendevano nel mercato di Londra e di Manchester. Due o tre anni or sono un tessuto di cotone che, per quanto concerne il salario, costava all'incirca 20 denari ogni 50 yards agli Stati Uniti, non costava più che 10 denari e un quarto nel marzo del 1873, e i salarî avendo scemato in aprile del 12 per cento, questi tessuti valevano 9 denari 63 a Providence, a Fall River; all'incontro, secondo il *Manchester Guardian*, questo tessuto costa a Blackburn, sempre rispetto all'elemento del salario, 14 denari 75 ogni 50 yards.

In un rapporto recente del signor Wood, alla Camera dei rappresentanti di Washington,

efficace, due grandi nubi si fanno sempre più minacciose per lei: in Europa la gloriosa risurrezione industriale della Francia, accompagnata dalla Svizzera, dal Belgio, ecc.; gli Stati Uniti nelle Colonie. Gli Stati di Europa, le sue stesse Colonie dell'America, dell'Australia, aspirano ogni dì più all'autonomia industriale e se la procurano con gli alti dazi, poichè l'Inghilterra ha lasciato alle sue Colonie anche l'indipendenza doganale a fine di espiare le antiche peccata e per persuasione sincera della inefficacia della violenza, la quale spinge alla rivolta. Intanto in Europa la Francia, fuori d'Europa gli Stati Uniti, si affannano a gareggiare con lei nel provvedere di prodotti manufatti i paesi agrari o quelli che ne abbisognano.

Prendendo l'anno 1875, l'Inghilterra esportava dei suoi prodotti:

Agli Stati europei, incluse la Russia, la Turchia asiatica, Gibilterra, Malta e le isole del Canale	Sterl.	97,172,000
Agli Stati esteri fuori d'Europa . . .	»	57,558,000
Alle Colonie inglesi fuori d'Europa . .	»	68,735,900

Nello stesso anno la Francia esportava:

Nell'Europa, incluse la Russia e la Turchia asiatica.	Sterl.	118,836,000
Paesi fuori d'Europa	»	36,068,000

si legge; « Le nostre esportazioni di merci di cotone nel 1875 hanno aumentato di 7 milioni di dollari. Questi prodotti vanno in Europa. Nelle Indie occidentali, in China, nel Giappone, in Australia i prodotti americani sono preferiti agli inglesi. Sinora L'Inghilterra tenne il campo in quei paesi contro la concorrenza della Germania, della Francia, ma resisterà difficilmente alla concorrenza americana. Non vi è nulla di meraviglioso in cotale successo. La materia prima si ottiene a casa nostra con minore spesa di trasporto, mentre per giungere in Inghilterra deve percorrere centinaia di leghe con gravi spese di trasporto. A prezzi eguali vendiamo e venderemo sempre dei prodotti migliori di quelli dell'Inghilterra ». Potrei moltiplicare questi inni americani, i quali, quantunque esagerino la loro potenza, lasciano scorgere quanto sia inutilmente esagerata la tariffa daziaria degli Stati Uniti sulle merci di cotone. Se sono così forti perchè non accettano la gara a mercato aperto coll'Inghilterra?

Sentiamo una testimonianza inglese. Il signor Plunkett, console inglese a New-York, in un rapporto del 1876 dichiara che aumentano ogni anno le esportazioni di merci di cotone per l'Inghilterra e la Scozia, e che le esportazioni inglesi pegli Stati Uniti declinano: « Gli Americani ci cacciano dai loro mercati e ci fanno concorrenza sul nostro. Non solo mandano i loro prodotti a Liverpool ma anche nelle Colonie e dipendenze. Così nel 1876 hanno inviato a Liverpool merci di cotone per 2,468,179 dollari in oro — a Glascow per 49,954 dollari — alla Nuova Scozia 550,000 dollari — a Quebec, Ontario per 245,773 dollari — alle Indie inglesi occidentali per 139,535 dollari — a Hong-Kong per 64,953 dollari — Africa inglese per 33,392 dollari — Indie orientali per 75,567 dollari — Guaiana inglese per 14,884 dollari — Terra Nuova per 23,657 dollari — Columbia inglese per 23,000 dollari ». Il console nglese, troppo melanconico, crede che la concorrenza americana finirà per battere l'Inghilterra. *La contingenza di questa concorrenza con l'Inghilterra nei suoi proprî domini non è più una chimera, è un fatto compiuto,* grida il console impaurito.

Però il Fawcett a ragione attenua i timori degli Inglesi e le speranze degli Americani, e osserva che mentre tutto il cotone manufatto importato nell'Inghilterra da qualsiasi paese nel 1856 non superava 1,810,759 lire sterline, le esportazioni inglesi nello stesso anno toccavano 67,641,268 lire sterline.

In queste cifre si contengono prodotti d'indole diversa e che tutti non hanno l'eguale importanza rispetto alla concorrenza; ma gli è certo che la Francia sovrasta nell'industria della seta, come l'Inghilterra in quella del cotone, e che nell'industria della lana, del lino, nella vetraria, nella ceramica, per tacere di altre, la gara è aperta e i due Stati si seguono da vicino; dove la Francia non basta a contrastarle il primato soccorre la Svizzera nelle manifatture di cotone, il Belgio in quelle del lino, per non parlare che delle industrie tessili.

Nelle sue colonie l'Inghilterra si teneva sicura dalla concorrenza estera e paventava soltanto la loro tendenza a costituirsi un'autonomia industriale ch'essa deplorava, ma rispettava. Oggidì le si rizza dinanzi la figura di un altro gigante; gli Stati Uniti d'America aspirano a gareggiare con l'Inghilterra nelle Colonie. Il Canadà preferisce gli Stati Uniti alla madre-patria, offrendo speciali agevolezze! [1] E le importazioni al Canadà dagli Stati Uniti, che nel 1867-68 ascendevano a dollari 28,053,000, nel 1876-77 toccavano i 51,312,000 dollari; all'incontro le importazioni dell'Inghilterra nel Canadà da 68,522,000 dollari che erano nel 1873, caddero nel 1876 a 40,734,000 dollari. *Aurora degli Stati Uniti e occaso dell'Inghilterra nel Canadà,* già gridano nel loro linguaggio enfatico quelle genti che traggono il misticismo anche dai numeri. E gli Stati Uniti aspirano a guadagnarsi i mercati del Giappone, della China, ove penetrano colle loro influenze multiformi, e ove potranno gareggiare coll'Inghilterra quando giunga l'ora nella quale si risolvano a iniziare un reggimento doganale corrispondente a un paese di grandi esportazioni industriali. [2]

S'intende come l'Inghilterra si faccia cupa; la ruga del biondo suo fronte non si avverte all'Esposizione, ove tutti si fanno più belli e più sereni della realtà, ma a chi la osservi attentamente essa appare in penombra.

[1] Vedi un opuscolo importante del signor Weston, intitolato: *Canadian Reciprocity* dal quale si trae che il Governo e il Parlamento degli Stati Uniti sarebbero pronti a fare un equo trattamento daziario al Canadà, se non li trattenesse il sospetto che ne profittassero i fabbricanti inglesi o spedendo le loro merci manufatte agli Stati Uniti traverso il Canadà o stabilendosi con parte dei loro opificî nel Canadà. In quello scritto si riferiscono molte notizie che gettano nuova luce sulla questione daziaria agli Stati Uniti. E il Canadà, se gli Stati Uniti non respingevano il trattato del 1875 nel Senato, aveva già offerto molte agevolezze!

[2] Manca ancora un lavoro profondo e coscienzioso che narri la storia e gli effetti del nuovo reggimento doganale negli Stati Uniti.

E per la prima volta dopo molti anni d'insigne pazienza, in nome del libero cambio e profittando della dittatura che esercita nell'India su più di 180 milioni di uomini, contro il parere dei fabbricanti indiani, in ossequio alle pressioni del Lancanshire, ha abolito i dazi sulle merci del cotone nell'India, ove il Tesoro poverissimo deve chiedere al sale, l'elemento della vita in quei climi e fra quelle popolazioni miserrime, un'enorme entrata. Però, giova notare che persino taluni economisti inglesi e i principali giornali, disapprovarono quest'atto di violenza; questo colpo di Stato economico compiuto in nome della libertà dei cambi. Non è in Inghilterra ove Adamo Smith suggeriva la dottrina dei temperamenti e delle transazioni nelle successive diminuzioni di dazi? Ed era lecito colpire d'improvviso, quando l'industria indiana riposava tranquilla sulle nobili resistenze e repugnanze dei ministri inglesi della grande Colonia? Ma il sospetto di decadere rende cupi i popoli, e, in un momento di cupezza, gl'Inglesi pensando alle loro esportazioni cospicue di filati e tessuti di cotone dell'India (16,046,000 sterline nel 1875!) colla complicità dei principî economici che acquetavano i loro scrupoli, hanno osato l'abolizione dei dazi fra le grida dell'industria indiana, la quale si dichiarò propiziata e sagrificata alle ingordigie dei fabbricanti del Lancanshire.[1] Certamente l'errore non è lieve e potrà accrescere i semi di antipatia e di odio degl'Indiani verso gl'Inglesi, fruttificando in maledizioni e peggio ancora.

Ma quale Stato ha il diritto di scagliare la prima pietra?

Quale si sente veramente puro?

Questa è la situazione generale dei cambi nel mondo; non è un idillio, come parrebbe alle Esposizioni, ma un dramma di cui nessuno può provvedere la soluzione. E possono ingannarsi coloro che già profetizzano che si risolverà in una tragedia per l'Inghilterra. A ogni modo è grande lo spettacolo di questa pugna, piena di sublimi e mesti ammaestramenti, e se l'Inghilterra, perseverando nel sentiero della prudenza e della

[1] Com'è noto, nell'India profittando della materia prima, dei bassi salarî e della infusione del sangue inglese, nel Bengal e altrove si va svolgendo l'industria meccanica del cotone e della juta, la quale turba i sonni dei fabbricanti del Lancanshire e di Dundee.

Contro l'abolizione improvvisa del dazio indiano non grave, del 5 per cento, sulle merci di cotone argomenta vigorosamente il Fawcett nel suo libro per più rispetti importante, intitolato: *Free Trade and Protection* (pag. 170 e seg.) London, 1878, Macmillan.

Il Fawcett, quantunque sia un risoluto campione del libero cambio, per ragioni politiche e finanziarie, dichiara inopportuna e sommamente nocevole al credito del Governo inglese nell'India l'abolizione di quel dazio.

equità, moderando i salarî degli operai, che possono trovare un risarcimento nella moderazione della loro intemperanza, acuendo l'ingegno meccanico e assecondando il genio delle applicazioni scientifiche di ogni specie con invenzioni intese a semplificare, a economizzare il lavoro, incivilendo nuovi territori (l'Africa è ancora quasi tutta barbara), profittando delle influenze della civiltà irraggiante da ogni parte, potrebbe, dovrebbe sorgere sempre più. E poichè i lettori del secolo XIX, segnatamente quelli che escon dalle Esposizioni, amano gli idilli e la teoria delle armonie prestabilite di Leibnitz applicata agli interessi materiali delle nazioni, chi scrive esprime il voto che il dramma economico si risolva colla salute di tutti gli attori e che ogni popolo abbia la sua parte e la sua vocazione nel mondo. Le grandi nazioni, come l'Inghilterra e la Francia, sono necessarie all'umanità; esse hanno una missione pel trionfo della libertà, della scienza e della industria, ed è dubbio se l'Inghilterra coi suoi silenzi operosi non abbia giovato più della Francia coi suoi entusiasmi espansivi.

L. Luzzatti.

I PARENTI DI NATALIA

Parte Terza

XI.

Avevo chiesto a me stessa: « che mi rimaneva a fare? »; giacchè amavo la Daria come una sorella, e l'idea di assistere impassibile allo strazio del suo giovane cuore era cosa intollerabile per me. I folli sentimenti, a cui ella aveva dato ricetto, non mi offendevano abbastanza da rendermi crudele verso di lei.

Sapevo bene che Adriano non aveva alcuna colpa riguardo a quanto accadeva; il fatto che la Daria possedeva un suo ritratto era spiegabilissimo, poichè diverse fotografie del mio fidanzato giravano per la casa offerte da esso poco tempo prima; nessun sospetto di tradimento poteva dunque turbare il mio pensiero.

Daria, innocente e affettuosa, aveva dato il suo cuore senza avvedersene, e il giorno in cui aveva compreso la sua follia, aveva pianto, senza dubbio, amaramente, ma le lagrime non avevano cancellata la cara immagine che portava scolpita nell'animo; ella soffriva, non dovevo io venire in suo soccorso?

Passai due o tre ore di quella notte crudele in meditazioni affannose. Amavo io tanto intensamente Adriano da calpestare, senza commuovermi l'affetto ingenuo e involontario della giovane Daria? Benchè avessi evitato fino allora di interrogarmi seriamente, la pietà stessa che risentivo per la giovinetta mi diceva che i miei sentimenti per Adriano non erano

di quelli che fanno obliare amicizia e doveri; ciò che egli mi inspirava era qualche cosa di dolce, di tranquillo, a cui non poteva andar compagna la gelosia. Lo bramavo felice ma se la sua felicità avesse potuto dipendere dalla tenerezza della Daria, sentivo che non ne avrei quasi sofferto.

Non lo amavo dunque d'amore? Per la prima volta, in quella notte dolorosa, osai ammetterne la fatale probabilità; per la prima volta, in quella notte, una voce intima potè susurrarmi senza ritegno che Daniele mi era forse ben altrimenti caro di Adriano. Nello stato delle cose, dovevo io perseverare nella via incominciata e condannare, all'unico scopo di non mancare alla parola data, Daria e Daniele, senza contare me stessa, alla infelicità?

Ma Adriano non amava la Daria; pur troppo era vero; Adriano sarebbe stato infelice senza di me; sarebbe egli stato maggiormente felice al mio fianco? In pochi istanti il mio pensiero percorse una via disastrosa e mi rappresentò tutti gl'inconvenienti della progettata unione; in pochi istanti la certezza che io ero destinata ad amare Daniele mi apparve chiara, luminosa; tentai di respingerla invano; mi abbagliò, mi vinse, e mi persuase che dovevo soccorrere la Daria nella disperazione in cui si trovava.

Adriano era con essa affettuoso, indulgente; una volta sicuro che io non l'amavo, non avrebbe egli potuto volgere lo sguardo a quella cara giovinetta e apprezzarne le rare qualità? La bellezza della Daria era soave, in armonia colla incontestabile bellezza di Adriano; come i loro volti, le anime loro dovevano assomigliarsi; non era opera santa l'avvicinarle?

Per rendere possibile un tale avvicinamento, conveniva però togliere violentemente ad Adriano ogni speranza a mio riguardo; se mi contentavo di fargli comprendere a poco a poco lo stato del mio cuore, egli avrebbe supplicato e pianto, e io mi sarei trovata senza forza per compire la difficile impresa; era mestieri prendere una decisione immediata e fare in guisa che riescisse irrevocabile.

Non v'era che un mezzo solo; almeno la mia fantasia esaltata non ne vedeva altro in quel momento. E questo mezzo era di rifugiarmi in casa della nonna e di lasciar credere ad Adriano che ero disposta ad abbandonarmi interamente alla influenza di lei; egli mi aveva fatto intendere che, ove fossi cresciuta nella religione dei miei padri, non mi avrebbe sposata; paven-

tava i conflitti che potevano nascere coi miei parenti; la mia scelta fra essi e lui doveva strappargli violentemente dal cuore l'affetto che mi aveva consacrato; almeno ne nutrivo la ferma speranza.

Perciò passai la seconda parte della notte a comporre laboriosamente una lettera, nella quale, senza dirlo in modo aperto, potessi lasciar credere ad Adriano che ero disposta di rinunziare al cattolicismo per amore de' miei parenti. Non era cosa facile, giacchè non volevo mentire e non mi sentivo affatto inclinata a mutare le mie convinzioni; feci e rifeci, finchè mi parve di avere trovato una formola conveniente che diceva molto in poche righe, lasciandogli indovinare più ancora di quello che dicevo; quando ebbi terminato, mi sentivo tanto affaticata e abbattuta, che sparsi un profluvio di lagrime pensando alla triste sorpresa che Adriano avrebbe avuta nell'indomani.

Ma il tempo stringeva; l'alba cominciava a disegnarsi, e se volevo mettere ad eseguimento il mio progetto, era necessario che mi affrettassi; vergai dunque in furia un biglietto anche pel mio tutore; con esso la cosa riesciva più facile; gli chiedevo perdono d'abbandonarlo coll'apparenza della più mostruosa ingratitudine; non disperavo però di potermi scolpare, almeno in parte, ai suoi occhi, quando la dolorosa impressione della mia condotta a suo riguardo fosse alquanto dissipata. Lo supplicavo di non esigere, coi mezzi che la legge poteva offrirgli, la mia separazione dai miei congiunti, giacchè ero decisa di ripormi sotto la loro protezione quando avessi compìto il mio ventunesimo anno, da cui pochi mesi appena mi separavano.

Lo supplicavo pure di non condannarmi subito irremissibilmente; v'era un destino che mi spingeva, un destino a cui il mio povero padre aveva tentato invano di sottrarmi; egli, da tutore onesto e affettuoso, aveva fatto scrupolosamente il suo dovere; doveva ora rassegnarsi alla fatalità nella quale vanno coinvolti i discendenti della mia stirpe. Lo abbracciavo, abbracciavo la Daria e gli raccomandavo di far tenere ad Adriano la lettera che gli destinavo.

Ciò fatto, mi avviluppai in una mantiglia, posi il cappellino in capo e guardai ansiosa dalla finestra.

Era giorno fatto quantunque le quattro del mattino fossero appena suonate. La casa era ancora silenziosa e cheta;

conoscevo le abitudini dei domestici i quali, invecchiati quasi tutti in famiglia, non si muovevano mai, anche nell'estate, prima delle cinque. Chiusi piano piano le persiane e gli sportelli delle mie finestre per lasciar credere che dormivo, presi meco tutto il denaro che avevo, e uscii di camera con precauzione. Non incontrai anima viva, scesi le scale apersi il portone esterno e mi trovai all'aperto senza inconvenienti.

Camminai spedita per le vie deserte, ma quando mi trovai vicino alla dimora dei mie parenti, mi sentii imbarazzata assai. La porta della loro casa era ancora chiusa, e il pensiero di bussare e di darmi forse in ispettacolo, mi spaventava. M'arrestai incerta, guardando istintivamente intorno come per chiedermi ove dovevo rifugiarmi finchè potessi salire liberamente dalla nonna. Ma quale non fu la mia meraviglia, quando un istante dopo, vidi schiudersi la porta della via e una mano accennarmi vivamente d'entrare: non stetti a riflettere, e seguii il primo impulso, il quale mi portò verso quella soglia che varcai come trasognata.

Solo allorchè mi trovai nell'interno e udii il rumore della porta che si richiudeva dietro di me, sollevai lo sguardo per vedere qual'era la persona che mi aveva aperto, e provai una indicibile commozione riconoscendo Daniele.

Ci guardammo un momento ansanti; io non ero in grado di profferire una parola; egli prese finalmente il mio braccio, lo posò sul suo e mi trascinò verso la scala.

— V'è un'affinità misteriosa fra voi e me, diss'egli con accento dolce mentre salivamo lentamente; non posso indovinare il motivo della vostra visita mattutina, ma qualunque esso sia, non potete negare che mentre io pensavo dolorosamente a voi, e nell'impossibilità di chiudere gli occhi, mi disponevo ad uscire per procurarmi almeno la soddisfazione di passare nella via ove dimorate, voi pure avete pensato a..... noi. Stavo aprendo la mia finestra, quando vi vidi, con mia somma meraviglia, sola nella via e corsi ad aprire la porta. Ora, ditemi, per pietà, che cosa è avvenuto?

Eravamo giunti all'appartamento occupato dai miei congiunti: io mi arrestai sulla soglia e ancora spaventata del mio ardire, mormorai con voce strangolata:

— Voglio la nonna: cerco di lei sola!

Daniele ebbe la delicatezza di non insistere, in quel momento, nelle sue espressioni d'affetto: strinse lievemente la mia

mano, poi si sciolse da me per farmi passare innanzi mentre diceva:

— Non temete di dover attendere; benchè io non abbia ancora veduta la nonna stamattina, so che a quest'ora non dorme più. La vostra visita la renderà beata.

Non so come avvenne, ma prima di avere varcato i tre o quattro salotti deserti che precedevano la camera della nonna, io ero già quasi interamente rassicurata. Sentivo che al fianco di quell'uomo sarei andata confidente e tranquilla fino in capo al mondo; egli non era soltanto ai miei occhi l'amante sognato, era pur anco un fratello amoroso, il padre l'amico; vedevo insomma tutta la mia famiglia raccolta in lui.

La nonna, come aveva detto Daniele, non dormiva; ella si agitava penosamente nel suo letto pensando forse a me. E impossibile dipingere l'accoglienza che ella mi fece: piangeva e rideva ad un tempo stesso, e mi stringeva con quelle sue braccia nervose e frementi che mi facevano sempre male. Mentirei se dicessi che al cospetto di lei provavo la stessa fiducia, la stessa tranquillità risentita al fianco di Daniele: la sua esaltazione m' impauriva, ma cercando di soffocare questo sentimento puerile, mi rassegnai a spiegarle brevemente i motivi che mi avevano decisa a ricercare di lei a quell'ora indebita.

Quando ella potè comprendere che non le facevo una semplice visita mattutina, ma ero in casa sua colla intenzione di rimanervi: quando le ebbi detto che il mio divisamento di pormi sotto la sua protezione, lo avevo già significato al mio tutore in una lettera lasciata in casa, la povera vecchia parve veramente impazzita per l'eccesso della felicità; sclamava in mezzo alle lagrime che il Signore l'aveva finalmente benedetta, e che l'atto da me compìto in quel momento la compensava di tutte le torture passate.

In mezzo alla sua esplosione di gioia, s'arrestò nondimeno ad un tratto, e fissandomi in viso con una specie di nuovo sgomento, sclamò:

— E Adriano?

Il mio cuore si pose a battere violentemente e mormorai con voce appena distinta:

— La mia risoluzione di vivere con voi, nonna, mi separa naturalmente da Adriano.

Una mano afferrò allora la mia: mi volsi. Daniele era ca-

duto in ginocchio sul tappeto e premeva la mia destra sulle sue labbra bagnandola di lagrime.

XII.

Quando la nostra commozione fu alquanto calmata, la nonna si assise risolutamente sul letto e disse:

— La determinazione presa è una cosa stupenda, ma bisogna mettersi in grado di mantenerla: il signor tutore, appena avrà letta la lettera che gli è diretta, verrà difilato in casa nostra: è necessario che egli non ritrovi la sua pupilla.

— Perchè? diss'io: credete che voglia strapparmi a forza dal vostro fianco?

— Non lo so, ripigliò la nonna, ma amo meglio metterti al sicuro. Pochi giorni sono ero quasi decisa di recarmi ad Inzago ove possediamo una villa: il mio avviso è che Daniele vado subito a fissare un legno che vi ci conduca il più presto possibile: Noi due sole partiremo: Daniele rimarrà per far fronte al tutore e al..... fidanzato.

— La nonna ha ragione, sclamò Daniele con vivacità: è meglio che non vi troviate subito coll'uno nè coll'altro; quando il primo risentimento sarà sfumato potrete rivederli e far loro udire le vostre ragioni.

Ero stordita, incapace, dopo quello che avevo fatto, di guidarmi da me: non osai oppormi a questo divisamento che mi poneva nell'impossibilità di ricredermi. Daniele uscì in furia, e la nonna balzò dal letto come se fosse repentinamente guarita e ringiovanita di dieci anni.

In pochi momenti tutti gli ordini furono dati ed eseguiti; al postutto non occorrevano grandi preparativi, poichè le cose più necessarie potevano venirci spedite in seguito; partivamo coi vestiti che avevamo in dosso, conducendo con noi la sola cameriera. Nessuno in casa doveva sapere dove ci saremmo recate.

La nonna fu pettinata e vestita in un batter d'occhio; il gran desiderio che ella aveva di partire meco faceva tacere in lei le acute sofferenze che la tormentavano da un pezzo; diceva ella stessa che non sentiva più nulla, e che era certamente guarita. Il legno venne alla porta in poco più d'un quarto d'ora; vi salimmo entrambe; gli sportelli si chiusero, e pochi minuti dopo uscivamo al galoppo dalla città.

La palazzina di campagna de' miei parenti era situata a mezzo miglio circa di distanza dall'antichissimo borgo d'Inzago; circondato da grandi alberi, quel casino spariva quasi in mezzo alla verzura, e sembrava fatto apposta per accoglierci e celarci agli occhi di tutti. Si sarebbe detto che la nonna avesse preparato quella dimora nella previsione di quanto doveva avvenire.

E chi potrebbe affermare che la sua accesa fantasia non sognasse da lungo tempo qualche cosa di simile ed ella non vi si preparasse con tutto l'ardore che la divorava?

Il fatto è che nella mente della vecchia donna l'atto, da me compìto con tutta l'imprevidenza della prima giovinezza, aveva un significato ben più esteso di quello che io avessi potuto immaginare. Per lei l'essermi posta sotto la sua protezione voleva dire apertamente che ero disposta ad abbracciare la religione de' padri miei; me ne avvidi bentosto alle sue parole, ai progetti che formava a mio riguardo; s'affaticava per convincermi della superiorità della sua religione, invitandomi quasi ad una lotta nella quale era sicura di vincere.

Mi trovai così subito nel massimo imbarazzo. Non volevo mettermi apertamente contro di lei, ma non volevo neppure lasciarle credere che poteva trascinarmi seco; le discussioni religiose non erano mai state di mio gradimento; educata al cattolicismo, non volevo uscirne, ma non pensavo a farne trionfare i precetti; amavo perciò discorrere di tutt'altro, e cercavo invano di far comprendere alla nonna che la sua insistenza non ci avrebbe condotte a nulla.

Da ciò doveva nascere una certa freddezza nelle nostre relazioni; dal canto mio, quando fummo stabilite alla palazzina procurai, per non venire a spiegazioni troppo spiacevoli, di evitare qualche volta la sua compagnia. I possessi che circondavano la casa erano vasti; il giardino stupendo; io presi l'abitudine di rifugiarmi all'aperto, ove sapevo che la salute mal ferma della nonna non le permetteva spesso di raggiungermi.

Ahimè, non prevedevo quanto un'abitudine tanto semplice doveva riescire fatale!

Il secondo giorno ci pervenne una lettera di Daniele; egli aveva veduto il mio tutore, il quale era irritatissimo; Daniele non spiegava però in quale maniera questa irritazione erasi tradotta; si vedeva facilmente che mio cugino non voleva entrare in minuti particolari circa quanto avveniva a Milano. Ci assicurava che, pel momento almeno, nessuno sapeva dove era-

vamo ritirate; egli non lo avrebbe rivelato sicuramente; tuttavia non stavamo in luogo abbastanza remoto da non poter essere scoperte. In quanto a lui sarebbe rimasto a Milano; voleva che lo si vedesse ogni giorno in città perchè nessuno si permettesse di supporre che la mia decisione fosse dettata da un sentimento volgare e riprovevole. Quando ogni difficoltà fosse stata appianata, quando il tutore avesse acconsentito a rassegnare amichevolmente la sua autorità nelle mani della nonna, allora avrei potuto mettermi in relazione per lettera, e trattare direttamente con lui. Mi avrebbe intanto tenuta al corrente di quanto avveniva.

Del resto, non una parola sul conto d'Adriano; non lo aveva veduto? Poteva darsi, ma io avrei bramato sapere qualche cosa, e lo dissi alla nonna con ansietà.

— Non hai detto tu stessa che il fatto di porti sotto la mia protezione doveva allontanarti da Adriano? sclamò la signora Atenaide con calore; egli è cristiano.

— Io pure lo sono, replicai vivamente, senza pensare più che era appunto mio intendimento di lasciar credere ad Adriano che potevo prestarmi ai progetti della nonna.

La verità era più forte di tutto.

— Per ora, replicò la nonna con accento significativo.

— Ora e sempre - volevo dire e cercar di disingannarla, ma mi mancò il coraggio; prevedevo gl'interminabili discorsi che avrei dovuto subire da parte sua, e d'altro canto mi tranquillai pensando che nessuno poteva convertirmi mio malgrado, che Daniele sarebbe sempre venuto in mio soccorso, e sdegnai di prestarmi anche questa volta ad una seria discussione.

Ma nella brama di evitare gl'inconvenienti che la nostra convivenza poteva offrire, continuai a sfuggire la nonna per quanto potevo, cercando qualche distrazione coll'occuparmi dei fiori del giardino, pei quali avevo una viva passione. Un giovane un po' melenso, ma pieno di buona volontà, li coltivava con amore; non sapendo che fare, mostravo talvolta di ascoltare le descrizioni che il buon Tommaso mi faceva delle sue piante e dei suoi cavoli. Lavorava per quattro, più di tutti quanti gli altri contadini del podere presi insieme, e vegliava assiduamente a che gli stupendi alberi che popolavano l'orto non venissero spogliati dai predatori notturni. Il povero Maso era tutto lieto dell'attenzione che avevo l'aspetto di prestargli, ed era pronto a gettarsi nel fuoco per me.

Una sera ero rimasta fuori assai tardi; la nonna, più inquieta del solito, aveva cominciato a molestarmi nel dopo pranzo, tanto che stanca, annoiata, mi ero rifugiata nell'orto sotto i grand'alberi carichi di frutti. La luna s'era levata luminosa, i miei occhi acuti potevano ancora discernare i caratteri del libro che tenevo sempre meco.

Le ore fuggivano rapidamente, poichè mille pensieri si confondevano nel mio cervello e mi trasportavano in un mondo fantastico: ad un tratto provai una sensazione strana, quasi di timore, come se non fossi più sola nell'orto. Il romore furtivo di un passo aveva forse colpito materialmente il mio orecchio prima ancora che la mia mente lo avvertisse. Girai lo sguardo intorno e in lontananza, nella parte scoperta dell'orto che dava verso la strada, potei vedere un uomo. Non era illusione la mia; là sotto i bianchi raggi, mi pareva di scorgere la maniera spigliata e franca di camminare del mio fidanzato. Ero in mezzo agli alberi, mossa da un istinto che non potrei definire, mi ritirai dove l'ombra si faceva più densa.

Volevo fuggire Adriano nel caso che i miei occhi non avessero preso abbaglio? Non lo so neppure, giacchè non ebbi tempo di riflettere a nulla: udii subitaneamente romore da un altro lato; mi volsi e vidi un bagliore sinistro dopo il quale lo scoppio di un'arma da fuoco ed un grido straziante mi ferirono l'orecchio.

È un grido acuto sfuggì pur anco dal mio petto; mi lanciai innanzi come pazza, e m'imbattei in Maso che correva collo schioppo ancora fumante in mano.

— Sciagurato, che facesti? Gridai, hai ucciso qualcuno!

— È un malfattore, signorina, me lo ha indicato la signora Atenaide: è impossibile che sia ferito: in vita mia non sono mai stato capace di colpire un lepre. Ma si ritiri, signorina, il suo posto non è qui.

Le mie gambe tremavano; non ostante l'assicurazione del contadino, provavo un vero terrore; m'era parso di riconoscere nel grido del ferito una voce famigliare al mio orecchio: invece di dirigermi verso la casa, seguii Maso, e in un attimo giunsi al punto ove giaceva un corpo immoto.

Guidata da un crudele presentimento, mi gettai in ginocchio accanto al giacente; i suoi vestiti erano signorili; gli sollevai il capo e vidi, oh orrore! Vidi il viso pallido e disfatto d'Adriano.

No, vivessi mille anni non potrò mai dimenticare la sensazione d'angoscia provata in quell'istante. Sentivo che mi assaliva uno smarrimento improvviso come se stessi per cadere in isvenimento, ma volevo dominarmi onde essere in grado di chiamare soccorso, di soccorrere io stessa il giovane ferito e accusare, nello stesso tempo, e punire l'assassino. Tutto ciò produceva una terribile confusione nel mio cervello mentre una nebbia densa si stendeva dinanzi ai miei occhi, e un sudore gelato mi spuntava sulla fronte. Non ero assolutamente in istato di muovermi, e Maso, alla vista dei panni eleganti che coprivano il giacente, comprendendo l'errore nel quale era caduto, stava come dissennato anch'esso non sapendo far altro che smaniare e piangere.

Fortunatamente quel colpo d'arma da fuoco era stato inteso da qualcuno che non doveva essere lontano: altri passi si udirono quasi subito provenienti dalla parte per cui era giunto Adriano: compresi che un uomo si avvicinava con prontezza e potei ancora afferrare queste parole rivolte violentemente a Maso:

— Che è stato? Vi sono dunque assassini in questo luogo? Gran Dio, Adriano è ferito!

Quella voce la riconobbi: era la voce del mio tutore. Indovinai che si chinava sul ferito; pensai che lo avrebbe soccorso, e non reggendo allo spasimo atroce che mi dominava, chiusi gli occhi e per un momento, uno solo, non intesi più nulla.

XIII.

Il più crudele risveglio mi attendeva.

Nessuno naturalmente poteva pensare a porgermi aiuto: mi sollevai da terra poco per volta, mentre il mio tutore e Maso, sempre singhiozzante, si affaccendavano intorno al ferito: l'avevano adagiato alla meglio, ma egli non riprendeva i sensi, e le prime parole che udii ancora furono queste del mio tutore:

— Pel momento non v'è altro a fare che uscire da questo luogo: sareste capace di portarlo sino al primo casolare qui appresso?

— In capo al mondo, se è necessario, rispose Maso con

voce piangente: ma non sarebbe meglio portarlo alla palazzina della signora ove verrebbe più prontamente assistito?

Cominciavo a trovarmi meglio; feci un passo tuttora vacillante, e senza riflettere al valore delle mie parole, sclamai:

— No, no, non sotto il tetto della nonna!

Non so se il signor Asperti mi avesse osservata prima, so che egli si volse allora verso di me, e mi disse con accento terribilmente severo:

— Potete essere soddisfatta: ecco il risultato delle vostre follie.

Mi sfuggì un singulto amarissimo; una voce interna mi rimproverava già troppo come se avessi la maggior colpa in quella sventura. Senza sapere al giusto in qual modo le cose erano avvenute, provavo una sensazione confusa la quale mi diceva che la mano inconsciente di Maso era stata armata, non contro un supposto malfattore, ma contro il mio fidanzato; era per questo che uno sgomento invincibile mi assaliva al pensiero che Adriano potesse venire trasportato sotto il tetto della nonna.

Quanto ho narrato fin qui aveva avuto luogo in brevissimo tempo, più breve assai di quello impiegato nel descriverlo. Frattanto altre persone giugevano dal podere e dalla palazzina stessa: la notizia che Maso, credendo di colpire un ladro, aveva ferito un giovane signore, circolò, e mentre uno dei sopravvenuti aiutava a sollevare il ferito sempre privo di sensi, intesi dire dagli altri che la signora Atenaide, inquieta, stava per recarsi anch'essa sul luogo del disastro. Il mio petto si gonfiò d'ira a quest'annunzio, e mi lanciai nella direzione per cui la nonna doveva venire.

L'incontrai che si avanzava con quanta prontezza poteva al braccio della cameriera: io ero incapace di ritegno in quel momento: mi piantai dinanzi a lei e le dissi con voce concitata.

— Siete voi la cagione di tutto: Maso lo ha detto; voi gli avete indicato un malfattore che sapevate, senza dubbio, non essere altri che Adriano: egli muore forse in questo momento; corro a raggiungerlo; addio, non ci rivedremo mai più!

La nonna volle prendermi per la mano, ma io la respinsi, e mi posi a correre col capo ignudo nella direzione presa dal mio tutore che guidava il funebre convoglio.

Camminavano a rilento arrestandosi spesso; io li raggiunsi disperata; le prime parole che intesi mi ghiacciarono il cuore.

Maso si difendeva: era sua intenzione di darsi subito in mano alla giustizia, ma protestava contro l'accusa di assassinio: lanciando quel colpo, che egli stesso non credeva destinato a giungere alla meta, credeva assolutamente di compire il proprio dovere spaventando un ladro: mentre traversava il giardino per cominciare la sua ronda notturna, e portava il fucile più per abitudine che coll'intenzione di servirsene, aveva incontrata la padrona la quale gli aveva detto ansante:

« — Non sai dove sia la signorina? Bada che dal terrazzo superiore ho veduto, al lume della luna, un malfattore a scavalcare la siepe. Corri nell'orto, guai se la signorina fosse ancora fuori; se tu vedi un uomo, pensa che non può essere altro che un ladro ».

Il povero Maso, un po'melenso, era accorso, aveva veduto un uomo in lontananza, non aveva più pensato che alle parole della padrona, al pericolo che potevo correre io, e aveva fatto fuoco.

Acquistavo così una desolante certezza circa i sospetti che tanto mi amareggiavano: il nuovo affanno che ne risentii fu così vivo, che vacillai e, per sostenermi, stesi istintivamente la mano verso il mio tutore accanto a cui m'ero posta a camminare senza che egli se ne avvedesse: ei si volse allora ed ebbe certamente pietà di me, perchè mi offerse il suo braccio dicendomi solo queste parole:

— Siete ora convinta che vostro padre aveva ragione?

Mi narrò poi durante il breve tragitto quale effetto doloroso aveva prodotto sull'animo d'Adriano la lettera che egli era stato costretto di consegnargli. Il misero giovane, ricevuta appena quella inattesa missiva, non aveva avuto altro pensiero fuori quello di rivedermi; non poteva persuadersi che la decisione presa di separarmi da lui fosse irrevocabile; era convinto che la mia fuga dalla casa del tutore fosse provocata dalla istigazione de'miei parenti, e non dubitava che, giungendo a parlarmi un istante da solo, mi avrebbe ricondotta ai primieri sentimenti. Perciò sua unica preoccupazione fu quella di cercare ansiosamente di me.

Prima di consegnargli la mia lettera, il signor Asperti era corso in casa de'miei parenti ove s'era abboccato tempestosamente con Daniele: ma io ero partita colla nonna da Milano, e mio cugino aveva dichiarato che non svelerebbe a nessuno il luogo della nostra destinazione. Da quel lato non v'era

dunque nulla a sperare per sapere dove rinvenirmi: Adriano imprese di scoprire da sè il mio ritiro.

Era sua ferma intenzione di provocare mio cugino, ma prima voleva trovarmi ad ogni costo, e parlarmi; e tanto fece che snidò il vetturino che ci aveva condotte a Inzago, e potè sapere dove eravamo: allora volle partire subito; il mio tutore temendo, pur troppo con ragione, qualche sventura, lo seguì.

Erano giunti nella giornata arrestandosi nella casa colonica verso cui eravamo allora incamminati, e la quale si trovava a breve distanza dalla palazzina da me abitata. Adriano, sempre fisso nel volermi vedere e parlare da solo, stimando inutile tentativo il presentarsi apertamente in una casa nella quale si figurava, e forse non a torto, che fossi tenuta severamente d'occhio dalla nonna, non volendo neppure che il tutore intervenisse, mi aveva scritto una lettera decisiva secondo lui, nella quale mi supplicava di trovarmi nell'orto al cadere della sera per parlargli almeno un'ultima volta.

Era quindi riuscito a mettersi in relazione colla nostra cameriera e credeva di averla guadagnata interamente alla sua causa, mediante un grosso regalo. Ma io non avevo ricevuto lettera di sorta, e quando egli, confidente, pieno d'impazienza aveva posto il piede nell'orto colla speranza d'incontrarmi, era stato ricevuto da un colpo d'arma da fuoco che poteva essere mortale. Ora egli giaceva là immoto, insanguinato: potevamo sperare di salvargli la vita?

Appena giunti al casolare vicino, Adriano venne deposto sopra un letto, e un contadino, salito a cavallo, partì al galoppo per Inzago onde ricondurre il medico: tutti ci affaccendavamo intorno al ferito senza riuscire a fargli ripigliare i sensi; era stato colpito all'omero destro ma nessuno di noi poteva essere in grado di giudicare circa la gravità della ferita.

Il medico, per fortuna, giunse presto; era un vecchio dalla ciera onesta e intelligente, il quale allorchè ebbe visitato il ferito a lungo, scosse il capo e disse:

— Speriamo che la cosa non sarà troppo seria, la palla però è penetrata innanzi e ci vorrà molta maestria e molta sicurezza di mano per estrarla come si deve. Io sono vecchio e, lo confesso, non ho sufficiente pratica per intraprendere simile operazione senza l'assistenza di un chirurgo esperimentato. A Inzago non troveremo il fatto nostro; il mio avviso è che il ferito dovrebbe essere trasportato subito colle dovute pre-

cauzioni a Milano, ove potrà avere tutta l'assistenza che gli occorre.

— Crede veramente che sia il partito migliore? chiese il mio tutore con inquietezza.

— Ammesso che lo si debba trasportare per assisterlo a dovere, è meglio prima che dopo l'operazione, rispose il medico: potrebbero nascere dopo gravi complicazioni che ponessero a repentaglio la sua vita.

Il signor Asperti non volle udirne di più e diede tosto l'ordine di allestire il legno che li aveva portati, il quale era fortunatamente coperto e abbastanza grande perchè si potesse stabilire nel fondo una specie di letto pel ferito.

Durante i preparativi, il medico potè far ripigliare più o meno i sensi ad Adriano; ma egli non riconobbe nessuno: mandò solo qualche fioco gemito che mi straziava il cuore. L'opinione del dottore, vedendolo in quello stato, si fu che una insensibilità tanto prolungata non fosse dovuta solamente alla ferita, che non gli sembrava di una gravità straordinaria, ma piuttosto alle condizioni interne dello sventurato; forse aveva risentito un gran terrore, o qualche altra sensazione egualmente penosa che lo aveva fatto soffrire anche più che la ferita stessa; ciò avrebbe potuto accendere in lui una febbre violenta accompagnata dal delirio.

Ahi, comprendevo, pur troppo, quale era la sensazione penosa che aveva straziato l'animo d'Adriano! Dopo il crudele disinganno prodotto dalla mia lettera, dopo l'affannarsi di due o tre giorni, egli giungeva a Inzago carezzando un'ultima suprema speranza, che l'arma micidiale di Maso doveva troncare così repentinamente: cadendo gli era forse balenato, come un lampo, alla mente il sospetto atroce che l'assassino fosse postato da me, e l'affanno risentito lo aveva colpito più che la palla medesima. Queste riflessioni amarissime che si affacciarono tumultuosamente al mio pensiero, mi posero quasi fuori di me.

Era impossibile che io potessi ritrovarmi sotto lo stesso tetto della nonna; mi volsi al mio tutore e lo supplicai di ricondurmi seco.

— Adriano, pur troppo, non mi riconoscerà, dissi angosciata, lasciatemi almeno che io vegli sopra di lui durante il viaggio; giunti a casa lo consegnerò alle cure della Daria.

Il signor Asperti guardò il dottore; questi, senza sapere

di che si trattava, aveva dovuto capire che, a parte il male fisico, v'era qualche terribile conflitto di sentimenti fra noi; rispose perciò senza esitare che io potevo partire col ferito, anzi se avevo coraggio, sostenerlo e confortarlo meglio di tutti ove fosse ritornato in sè stesso.

Ma Adriano non doveva ripigliare per allora conoscenza di sè stesso. Sebbene occupassi un posticino accanto a lui in fondo al legno e gli reggessi il capo per quasi tutto il tempo del viaggio, egli, anche aprendo momentaneamente gli occhi, e girandoli intorno in modo vago e penoso, non mostrò mai di ravvisare chi gli stava vicino. Il mio tutore ed il medico, collocati di prospetto a noi, seguivano tutti i suoi movimenti con ansietà; il medico gli tastava il polso ad ogni istante e crollava mestamente il capo come se il male aumentasse di minuto in minuto.

XIV.

Quello che seguì fu quindi tanto doloroso che forse non potrò narrarlo con calma e coi dovuti particolari.

Lo stato d'Adriano offriva troppi sintomi di gravità perchè il signor Asperti potesse permettere che il misero giovane venisse condotto nel piccolo appartamento che occupava da scapolo: lo fece trasportare in casa sua ove doveva essere assistito con amore e sollecitudine.

Il medico d'Inzago non si era sventuratamente ingannato sul conto suo. Oltre la ferita piuttosto grave, una violenta infiammazione di cervello doveva inchiodarlo sopra un letto di dolore: la sua vita fu bentosto in pericolo, e per giorni e notti desolanti io lo piansi già estinto!

Lo vedevo poco però: la Daria allorchè era venuta a conoscenza dell'accaduto, si era, per così dire, impadronita dell'ammalato, stabilendosi nella camera da esso occupata e rifiutando d'obbedire ogni qualvolta suo padre voleva condurla fuori: quando ci ritrovammo sole, per la prima volta, ella mi disse con energia.

— Rammentati che l'opinione dei medici è che Adriano sia ammalato di spirito quanto di corpo; l'uno e l'altro male furono cagionati da te: per ora egli non è in grado di riconoscerti, ma può avere un istante di lucido intervallo e commoversi troppo alla tua presenza. Finchè è in pericolo di vita

reclamo dunque io il privilegio di assisterlo; quando sarà guarito potrai chiedergli perdono e consolarlo di quanto gli hai fatto soffrire.

— Io non intendo di consolarlo mai, risposi; è un incarico che lascio volentieri a te.

— A me! sclamò la Daria fissandomi quasi spaventata.

Le presi le due mani, l'attrassi sul mio cuore e le dissi:

— Sì, a te che potrai farlo assai meglio. Io domando solo di seguire da lunge le vicende di una malattia che riconosco dolorosamente di avere provocata; salvalo, in nome del cielo, altrimenti morrei di rimorso; ma salvalo fisicamente e moralmente facendoti amare da lui.

Queste ultime parole le avevo pronunziate quasi all'orecchio della giovinetta: ella trabalzò violentemente all'udirle, e volse intorno uno sguardo pauroso come se temesse di vedere sorgere da terra qualche testimonio importuno.

— Perchè parli così? mormorò debolmente.

— Perchè ho rinunziato definitivamente al mio fidanzato: non so che cosa avverrà di me; v'è un orribile trambusto nel mio cervello, ma so che non sarò mai la sposa d'Adriano, quantunque sia tanto addolorata del suo stato che vorrei dare la mia vita per salvare la sua; se sapessi che tu puoi amarlo e consolarlo, ne sarei soddisfatta e felice.

Baciai in fronte la Daria con vero affetto di sorella; il suo bel visino era divenuto color del fuoco.

— L'amore è, pur troppo, involontario, ripigliai; io, a dispetto della mia ragione, nonostante quanto è avvenuto, sento che amo Daniele; potrai tu amare un poco il povero Adriano?

— Mi proverò, susurrò la fanciulla; e dandomi un bacio che veniva proprio dal cuore, s'involò da me per correre nella camera dell'ammalato.

Lo confesso, fidavo in lei. Se Adriano guariva, come avrebbe potuto disconoscere la sua devozione, il suo affetto?

Ma in mezzo all'angoscia che mi martoriava riguardo a colui che era stato mio fidanzato, altre cose ancora turbavano crudelmente il mio spirito. Che era avvenuto a Inzago dopo la mia partenza? Avrei voluto vedere Daniele, lo attendevo anzi, credendo impossibile che egli ignorasse ogni cosa; pareva a me che avrebbe dovuto accorrere per informarsi del ferito e cercar di mitigare la funesta impressione prodotta dal triste caso; ma alcuni giorni passarono senza che io udissi a parlare

di lui. Dal canto mio ero troppo irritata ancora per scrivergli; benchè sapessi quale enorme differenza v'era fra esso e la nonna, mi sentivo in quei momenti dolorosi anche malcontenta di lui, che aveva potuto lasciar partire sola con me quella vecchia esaltata, facendola in tal guisa quasi arbitra del destino di tutti.

Ma ero ingiusta accusando Daniele di trascuranza. Quattro o cinque giorni dopo egli non venne a me, ma m'inviò il medico d'Inzago con una lettera.

La nonna era in uno stato disperato. Mio cugino aveva saputo subito della ferita d'Adriano, ma nello stesso tempo era stato avvisato che la misera vecchia giaceva quasi moribonda. Posto fra due doveri, quello di mostrare la sua simpatia ad un rivale sfortunato e l'altro di assistere agli ultimi momenti di colei che gli teneva da tanti anni luogo di madre, egli non aveva esitato a scegliere quest'ultimo, e pensava di non doversene scusare. Giunto al capezzale di lei, non aveva più potuto partirne, e ora mi chiedeva, coll'animo angosciato e pieno di trepidanza, se io mi sentivo abbastanza generosa da recarmi a portare una parola di estremo conforto ad una donna che moriva disperata.

Mi rendeva quindi un conto preciso delle condizioni di animo della nostra avola; l'aggravamento improvviso avvenuto in lei era naturale, alla sua età, dopo tante commozioni sopportate. Daniele ammetteva, ahimè, la parte avuta dalla nonna nel disastro, che egli deplorava forse più vivamente di me, ma negava recisamente che ella avesse potuto premeditare un assassinio. Si sapeva da tutti che Maso era incapace di colpire un albero a dieci passi di distanza; come supporre che sarebbe riescito a ferire un uomo di nottetempo e nella lontananza in cui era?

Ma l'ordine era stato dato al contadino, e ciò costituiva una grave imprudenza, che si spiegava sventuratamente colle idee esaltate della vecchia donna. La cameriera aveva confessato di avere accettato da Adriano una lettera diretta a me, lettera che ella aveva creduto bene di consegnare invece alla sua padrona. Quel foglio aveva provocato una inquietezza singolare nella nonna. Nel suo pensiero Adriano era un nemico della religione che sperava ancora di vedermi abbracciare ove mi avesse impedito di abboccarmi con lui. La lettera che mi era destinata ella non l'aveva ricevuta che nel dopo pranzo; io non mi lasciavo vedere in casa, e la mia permanenza al-

l'aria aperta la turbava in un modo atroce. Temeva ad ogni istante che m'incontrassi con Adriano, e per osservare tutto quello che avveniva nei possessi avvicinanti la palazzina, era salita sul terrazzo elevato che ne formava il tetto. Di colà aveva potuto seguire tutti i miei movimenti di fuori, e aveva confessato a Daniele che, se lo avesse osato, sarebbe discesa a prendermi per un braccio e ricondurmi in casa.

Ma aveva già compreso che nell'ordine dei sentimenti e delle convinzioni eravamo lontane assai; la speranza baldanzosa che l'aveva indotta a partire in furia da Milano cominciava a impallidire; temeva oramai che la sua insistenza nel condurmi alla via da essa tanto bramata non potesse avere altro effetto fuori quello di sgomentarmi e di allontanarmi da lei. Dominata da questi pensieri, era rimasta parecchie ore a sorvegliarmi e ad attendermi invocando la notte, la quale doveva, secondo le sue previsioni, ricondurmi al suo fianco. Adriano aveva chiesto l'appuntamento a notte fatta; non disperava che io rientrassi prima e la ponessi così in grado di sorvegliarmi a mia insaputa.

Ma quando vide scendere la notte e sorgere la luna senza che io mi movessi dall'orto, il suo cervello cominciò a riscaldarsi in modo straordinario; l'imminenza del pericolo non le permise più di ragionare; se Adriano riesciva a parlarmi, nelle disposizioni d'animo in cui dovevo essere, potevo facilmente dargli ascolto, e, chi lo sa? abbandonare forse anco con lui la villa per ritornare a Milano presso il tutore. Dall'alto ove era, dominando un gran tratto di campagna all'intorno, le parve improvvisamente di vedere, al chiarore della luna, un uomo avvicinarsi alla siepe che separava l'orto dalla strada, e cercare di scavalcarla. Quella vista tolse la nonna quasi di senno; scese vacillando le scale, nel proposito di recarsi ella stessa nell'orto e impedire ogni colloquio; ma appena uscita dalla palazzina incontrò Maso col fucile ad armacollo; senza riflettere un solo istante, e nella semplice speranza di spaventare Adriano e d'impedirgli di avvicinarmi, diede l'ordine fatale che il contadino, contro ogni possibile previsione, aveva saputo una volta in vita sua, eseguire troppo bene!

Quando il colpo di fuoco rintronò e le parve di udire sordi rumori come di gemiti, quando gli altri contadini, avendo udito del pari, accorsero dal podere chiedendo che cosa era avvenuto, la misera vecchia, piena ella pure d'indicibile sgomento,

li avea inviati tutti nell'orto, cercando di trascinarvisi anche essa. L'incontro che avea quindi avuto con me la fulminò; comprendeva non solo che il suo ordine a Maso poteva essere stato una sentenza di morte, ma vedeva nello stesso punto avverarsi tutti i terrori che l'assediavano. Io partivo respingendola e giurandole che non l'avrei veduta mai più. Tutto ciò era stato troppo doloroso per lei; ella non aveva potuto sopportarlo.

Ora ella moriva; avrei io rifiutato di vederla una volta ancora, di portarle la sicurezza che le perdonavo la sua colpa involontaria? Daniele mi supplicava quasi umilmente di non farlo! egli mi inviava il vecchio dottore che poteva essere un eccellente compagno di viaggio, ove il mio tutore, come era naturale, avesse rifiutato di venir con me; ma dovevo far presto perchè i momenti della nonna erano contati.

Desolata, tremante, vinta da un mal definito rimorso, non pensai un solo istante a rifiutare di recarmi ad Inzago; in quel giorno appunto un lievissimo migloramento in favore d'Adriano sembrava essersi dichiarato; ero un po' meno straziata da questo lato, e divisai di non esitare a partire col dottore; ma non volevo più allontanarmi senza consultare il tutore, quindi corsi da lui e gli diedi la lettera di Daniele pregandolo di non rifiutare il suo consenso di recarmi subito ad Inzago.

Il signor Asperti mi guardò fissa per un poco, quindi disse:

— Sia! Non ignorate però che oggi appunto lo sventurato Adriano comincia, non dico a migliorare, ma a dare qualche indizio che può ritornare in sè. Se ciò avvenisse e che ricercasse di voi, che dobbiamo dirgli?

— Credevo che la mia presenza dovesse turbarlo e nuocergli anzichè sollevarlo, risposi; il medico, se vi sovvenite, disse che il ritornare in sè stesso sarebbe segno di un deciso miglioramento; se ciò dunque avvenisse, non sarebbe forse meglio che io mi trovassi lontana? Si avvezzerebbe così a non vedermi....

— Vuol dire allora, esclamò il signor Asperti con esplosione, che rinunziate definitivamente a lui? Nulla vale adunque a difendervi da tutto ciò che vostro padre ha tanto temuto per voi? Quanto è accaduto non vi ha provato l'impossibilità di un accordo fra persone che non hanno la stessa fede?

— Questa impossibilità, risposi, esisteva per quanto riguardava la povera nonna, ma nello stato in cui ella si trova, non può più molestare nessuno, e credo obbligo mio di non negarle un'ultima consolazione.

— Vi comprendo e non vi disapprovo di recarvi presso la sciagurata vostra avola; ma vi chiedo se siete ben sicura di non avere mai a deplorare una risoluzione avventata la quale renderà un uomo, che vi amava sinceramente, infelice per tutta la vita?

— Spero che egli potrà consolarsi, replicai; v'è un angelo vicino a lui che s'incaricherà di rendegli tollerabile la vita; cercate anche voi d'allontanare il suo pensiero da me - dopo quanto è avvenuto, non sarà difficile - e di farglielo rivolgere tutto alla sua gentile infermiera; vi assicuro che sarebbe un'opera santa.

— Non intendo bene il senso delle vostre parole. Daria è molto attenta come infermiera, ella ha una vera amicizia per Adriano; ma l'amicizia non consola della perdita dell'amore.

Presi allora la mano del mio tutore e gli dissi sotto voce.

— Vi ho scritto, partendo clandestinamente da casa vostra che la mia risoluzione avventata avrebbe forse trovato una scusa ai vostri occhi; voi non mi avete mai chiesta la spiegazione delle mie parole; potete cercarla ora nella assiduità della nostra piccola Daria al letto d'Adriano.

Il signor Asperti fece un brusco movimento e sclamò ritenendo la mia mano nella sua:

— Debbo intendere che Daria?... Oh via! è impossibile, una bambina come lei!

Non potei fare a meno di sorridere a quell'apprezzamento paterno, e replicai:

— La bambina si è fatta donna da un poco; io non ho mai ottenuta da lei veruna cofidenza; credo che la cara creatura sarebbe morta piuttosto che rivelarmi i suoi sentimenti, ma io ho indovinato quanto soffriva e vi accerto che non m'inganno. Spero che Adriano non sarà così stolido da non sentirsi vinto da quell'affetto ingenuo e soave.

— Allora potrei pensare che vi sacrificate per lei, cominciò il mio tutore corrugando il sopracciglio.

— Rassicuratevi, replicai prontamente; non ebbi che una tenera amicizia per Adriano ed ora amo mio cugino Daniele; non ve lo nascosi, v'è una fatalità che mi spinge....

— Pel vostro peggio, credetelo, disse il signor Asperti con un sospiro che rivelava tutta la lealtà del suo cuore onesto e sincero. Con Adriano sareste stata regina, con Daniele....

— Sarò probabilmente schiava; è questo che volete dire? interruppi; spero di no; ad ogni modo preferisco la schiavitù con lui, che lo scettro al fianco di un'altro. Io vi ringrazio dei vostri affettuosi consigli, ma sento che debbo seguire il mio destino; mio padre stesso, se vivesse, non si frapporrebbe certamente più fra Daniele e me.

Il mio tutore replicò con mestizia che ero libera. La sua autorità potea dirsi cessata da quel momento; ma mi assicurò nondimeno che lo avrei sempre trovato pronto a servirmi di protettore e di guida finchè non avessi avuto al mio fianco un protettore più caro: intanto mi permetteva di partire per Inzago e mi prometteva di venire egli stesso a prendermi più tardi.

XV.

Per quanto mi affrettassi, non potei giungere a Inzago che verso le quattro pomeridiane: la palazzina dei miei parenti era silenziosa: pareva che la morte vi si fosse già stabilita signora e padrona.

Salii la scala con trepidanza, preceduta dal dottore: Daniele, avvisato, mi corse subito incontro ringraziandomi con effusione di essere venuta. Egli era pallido e grave, e mi condusse verso il letto della moribonda susurrandomi queste parole:

— Ha chiesto a lungo di voi, ma ora si è acquetata e sembra dormire.

Vidi infatti la nonna stesa lunga, immota sul letto: ma il suo respiro ansante e certi sussulti improvvisi indicavano quanto ella soffriva. Stemmo quasi una mezz'ora attendendo il suo risveglio.

Aperse finalmente gli occhi e li girò intorno pieni di smarrimento e d'ansietà. Vide pel primo Daniele, gli stese la mano, e lo attrasse a sè: per un pezzo non parlò; sembrava angosciata e finì con mormorare:

— Dobbiamo lasciarci, dobbiamo lasciarci! Che sarà di te, figlio mio!

Daniele la baciò in fronte e rispose:

— Coraggio, madre mia, non vi affannate così. Natalia è venuta: volete abbracciarla?

All'udire il mio nome, la misera vecchia fece uno sforzo per sollevarsi, ma non vi riescì: io me le appressai e cercai di prenderle la mano; ma ella la ritirò e lo sguardo che mi diede era pieno di severità.

— Sono stata troppo indulgente con te, mormorò; tu mi hai respinta senza ascoltarmi; sei una cattiva figliuola! Vieni ora almeno a fare ammenda e a portarmi la consolante notizia che ritorni interamente a noi?

— Sì, nonna, dissi per non affliggerla; sono qui per rimanere con voi: il mio tutore stesso lo permette.

Ella tentennò lentamente il capo e replicò collo stesso accento:

— Che importa che tu rimanga se siamo divise d'animo e di pensiero? Riconosci almeno che la tua religione è un errore?

Daniele fece un brusco movimento a queste parole, e disse con accento di rimprovero:

— Nonna, sapete quello che mi avete promesso? Sapete quanto ho esitato a chiamare Natalia: voi non dovete tormentarla tormentando voi stessa: ella ha sofferto....

— Sofferto! interruppe la moribonda: non pensate che a quello che ella soffre; eppoi perchè ha sofferto? Perchè è testarda e non vuole tornare alla retta via: se mi avesse ascoltata, non sarebbe avvenuto nulla! Ma ora, rispondi, rispondi! soggiunse volgendosi penosamente verso di me, e allungando una mano scarna che sembrava volermi ghermire e portarmi seco.

Tremavo come una foglia, rammentando ancora la prima impressione di spavento provata fra le braccia della nonna, e risentendone una eguale dopo il lungo spazio di dieci anni. Per placarla, susurrai:

— Nonna, nonna, traquillatevi; la vita è lunga, nessuno sa quello che può avvenire....

— La vita non è sempre lunga, replicò aspramente la moribonda: tua madre è morta a ventisei anni: tu pure....

— Tacete! gridò Daniele con impeto.

— Ah tu, tu vuoi sempre farmi tacere! diss'ella guardando severamente il figliuolo: tu l'ami e vuoi farla tua: anch'io lo volevo, ma ora il tuo, il suo affetto mi fanno paura!....

Ma non comprendi, continuò esaltata, che se ella non si converte alla nostra fede, sarai tu, tu il convertito, e la nostra famiglia diverrà?.... Oh, no, no, piuttosto separarvi per sempre; in vita e in morte separati per sempre, sempre! Il vostro matrimonio ora sarebbe maledetto, maledetti voi, i vostri figli, tutti!....

Un grido straziante mi sfuggì, ma non potei udirne di più perchè Daniele, non sapendo come chiudere le labbra alla nonna, mi sollevò impetuosamente nelle sue robuste braccia, e mi portò fuori dalla camera consegnandomi al dottore, il quale, per discrezione, si era allontanato dal letto dell'ammalata.

Ero più morta che viva. Stetti accovacciata sopra un sofà colle mani appuntate alle orecchie per non udire più le grida e le imprecazioni nella camera vicina. Non so quanto tempo trascorse; la mia mente era piena di funeste reminiscenze: pensavo alla morte prematura de' miei, alla maledizione della moribonda e mi chiedevo con disperazione che cosa dovevo fare. La mia angoscia era così viva, che allorquando Daniele venne a me prostrato, convulso, io lo respinsi sclamando:

— Fuggitemi, fuggitemi, siamo maledetti!

Ma egli non mi ascoltò: mi strinse invece le mani con energia, dicendomi con amorevole severità:

— Natalia ritornate in voi: siate figlia del nostro secolo, che rinnega le superstizioni e i pregiudizi: la vita della misera nonna è finita; la vostra comincia ora. Il momento non è bene scelto, ma credo obbligo mio di giurarvi lo stesso che noi saremo, fra non molto, sposi e felici!

Lasciai cadere il capo sulla sua spalla singhiozzando, senza trovar forza sufficiente per rispondergli.

Tre mesi sono ora trascorsi da quel giorno nefasto; la maledizione della nonna mi risuona ancora talvolta spaventevolmente all'orecchio; ma le dolci, persuasive parole di Daniele cominciano a vincere il mio sgomento; potrò farlo interamente tacere?

Molte cose intanto si sono accomodate; il doloroso fatto d'Inzago non ebbe tutte quelle disastrose conseguenze che si temevano dapprima. Maso accusatosi da sè, ebbe, forse dietro alle ammonizioni di Daniele, la prudenza di non ripetere quanto aveva detto subito a noi circa l'ordine ricevuto dalla padrona;

interpretandolo nel miglior senso, quello del terrore, aveva preso il maggior torto per sè col dichiararsi colpevole di aver fatto fuoco senza accertarsi se l'uomo che si avanzava nell'orto fosse un malfattore. Il mio tutore, nel desiderio che il mio nome non avesse a correre pei tribunali, contribuì pur esso a scusare il povero Maso. Adriano, interrogato più tardi, non doveva mentire le affermazioni del signor Asperti, non avendo potuto comprendere altro, sul momento, se non che una palla lo aveva percosso e steso al suolo privo di sensi. Maso venne dunque condannato a qualche mese di prigione per eccesso di zelo nel compimento del proprio dovere, e ad una multa che Daniele si affrettò a sborsare.

Il mio tutore era venuto a pigliarmi ad Inzago nella sera stessa della morte della nonna; ma ripartendo con lui, per consiglio di Daniele, io gli feci intendere che bramavo ritirarmi nel collegio ove ero stata educata; sebbene a malincuore, egli vi acconsentì. Così non rividi più il mio fidanzato; so però che è perfettamente ristabilito; al momento in cui scrivo egli si trova a Genova, ove il signor Asperti ha promesso di raggiungerlo in breve colla Daria.

Potrei credere che Adriano si disperi ancora pensando a me, se il visino sorridente della mia piccola amica, che viene spesso a vedermi nella mia solitudine, non mi rassicurasse interamente a suo riguardo.

Il fatto è che la lunga malattia sopportata deve averlo mutato assai. Tra una fidanzata che lo respingeva e una soave creatura che si faceva volontariamente sua infermiera, l'esitanza non doveva essere possibile. Un padre solo può immaginarsi che tante cure solerti e vigilanti da parte di una fanciulla siano l'espressione di una semplice amicizia; l'uomo che le riceve, le apprezza quasi sempre al loro giusto valore, e io non dubito che Adriano le abbia presto giudicate in questo senso. L'allegria della Daria me ne fa garante, e più tardi, se ci rivedremo, spero che Adriano stesso vorrà confessarmi d'essersi assolutamente ingannato credendo d'amarmi.

È questo un vero conforto per me mentre sto attendendo pazientemente che la fine del lutto per la povera nonna, e il compimento del mio ventunesimo anno mi permettano di disporre della mia mano senza offendere le convenienze domestiche e senze obbligare il tutore a dare un consentimento contrario ai doveri che gli erano stati imposti dal padre mio.

Daniele ed io ci sposeremo dunque colla coscienza tranquilla e speranti nell'avvenire. Io non cercherò di convertire il mio sposo, ed egli non penserà a togliermi dalla via battuta da tanti anni, persuasi entrambi che v'è un Dio solo, il quale accoglie colla sua infinita bontà indistintamente tutti i giusti e tutti gli onesti.

LUISA SAREDO.

LA DOTTRINA DELLE FORME VEGETALI

Il manto svariato di verdura, ingemmato di fiori e di frutti, che riveste il nostro globo, e che dappertutto si para agli occhi dell'uomo, doveva necessariamente colpirne il pensiero in ogni tempo. E difatti nei più lontani ricordi scritti che ne abbiamo, nelle poesie indiane e ebraiche, nei canti pindarici e in altre poesie greche, trovasi già qualche descrizione succinta di boschi o di prati, o qualche pianta descritta singolarmente, sibbene in termini generalissimi. Il sentimento religioso, più vivace a quei primi tempi, quando ogni fenomeno naturale si presentava quale misteriosa manifestazione di potenze sovrannaturali, maggiormente volgeva l'attenzione degli uomini al mondo vegetale, per le speciali relazioni che s' immaginarono fra certe piante e gli enti divini.

Ma il pensiero umano, nel mentre si solleva alla religione, alla poesia, all'ideale - nomi diversi per una cosa sola - non può già lasciare il reale, l'esame critico dei fatti, la scienza. Onde al canto poetico e all'inno religioso si unì in breve la voce di chi rivelava i trovati dell'osservazione naturale e su quelli speculava. E osservazioni sui fenomeni naturali e speculazioni si accumularono col succedersi dei filosofi naturalisti, fino a che molteplicate le une e le altre, venne la necessità di quelle massime generalizzazioni che si dicono teorie quando suppongono le ignote cause prime dei fenomeni, che sono dottrine quando si ristringono a collegarli insieme senza varcare i limiti dei fatti accertati.

Seguirono la sorte comune i pensamenti sui vegetali, e

segnatamente sulle loro forme. Considerate queste dapprima nei loro tratti più generali, poi con analisi sempre più minuta delle parti più recondite, per due volte hanno suscitato teorie dirette a spiegarle nel loro complesso, le quali l'una dopo l'altra hanno signoreggiato quella parte della botanica che suol dirsi morfologia perchè appunto s'occupa delle forme vegetali.

Prima a comparire fu la teoria di Andrea Cesalpino di Arezzo, lettore di botanica nell'Università pisana sullo scorcio del secolo XVI, e sommo fra i botanici della sua età. Speculatore scolastico anzitutto, egli mosse da certe idee preconcette sulla natura delle piante, per cui ne venne a stimare che la sostanza più interna del fusto, ossia il midollo, fosse la parte più nobile, sede dell'anima vegetativa, a cui le altre parti più esterne, ossia prima la sostanza legnosa e poi quella della scorza, servivano da copertura e da riparo. Poichè le manifestazioni vitali delle piante sono tutte all'esterno, fra di esse sta la produzione delle foglie: corpi, a senso del Cesalpino, riparatori delle gemme e dei frutti, e da riguardarsi come un derivato immediato della scorza, come una sorta di distacco e di espansione della sua sostanza. Parimente dove vi ha produzione di frutti e di semi, nel seme la parte più interna bianca è provenienza del midollo, il suo invoglio immediato, ossia il guscio del seme, proviene dal legno, e l'invoglio più esterno, ossia la parete del frutto, proviene dalla scorza. Parimente nei fiori che precedono i frutti, il calice esterno verde ha origine dalla scorza, le parti più interne colorate hanno origine da parti del fusto poste sotto alla scorza.

Tale è in breve la teoria cesalpiniana, che ritrova tutte le parti delle piante nei tre componenti il fusto, midollo, legno e scorza, variamente spiegatisi all'esterno: e si potrebbe dire la teoria dell'*esplicazione*. Non occorre quasi aggiungere che sotto alla seducente sua semplicità, non havvi sostanza alcuna di vero. Non è vera l'idea fondamentale, la necessaria distinzione nei fusti di midollo, legno e scorza, giacchè molti fusti sono altrimenti conformati. Non è vero che le foglie dipendano unicamente dalla scorza, giacchè per lo più hanno attinenze con altri tessuti più profondi del fusto. Così pure le parti dei fiori e dei frutti hanno tutt'altra origine da quella supposta dal Cesalpino; e segnatamente la parte più interna del seme non ha che fare col midollo, è un nuovo individuo sòrto da un uovo, un embrione di una nuova pianta, collocato entro al seme come il feto animale è collocato nel ventre della madre.

Eppure nonostante la sua piena erroneità, nonostante che la contraddicesse una lunga serie di scoperte sulla struttura vegetale fatte in appresso, e specialmente nel secolo XVII da Grew in Inghilterra e da Malpighi in Italia, la teoria del Cesalpino durò per ben due secoli. Circostanza nè unica nè strana nella storia delle scienze; che in mezzo alla moltitudine dei fatti speciali hanno tale bisogno di idee generali per averne una guida, tale bisogno di leggi, che preferiscono le più erronee, anzichè trovarsene senza: nel modo istesso che nelle società civili qualunque pessimo governo che freni le volontà individuali si preferisce al niun governo. E poi le teorie, qualunque si sieno - e in ciò sta il loro pericolo - posseggono tutta la seduzione dell'apparente certezza, che appaga tanto l'amore del vero insito nella natura umana, quanto la sua insita pigrizia, e l'orgoglio, poichè avendo sempre una risposta pronta a spiegare ogni fenomeno, procurano così senza fatica la soddisfazione di credere conoscerne l'indole e la causa.

E invero bisogna giungere alla seconda metà del secolo XVIII per vedere sostituite alle idee morfologiche del Cesalpino altre più consonanti al vero, cioè a dire più in armonia con le apparenze delle piante. Contemporaneamente, nel 1759 Wolff in Russia, nel 1760 il sommo Linneo in Svezia, produssero due scritti che in diversa forma dimostravano una doppia verità: vale a dire le analogie che passano in primo luogo fra le foglie e le parti del fiore, incluse quelle parti che poi sono del frutto successivo al fiore; e in secondo luogo le analogie fra l'ordinaria gemma fogliare che diventa poi un ramo, e quella gemma singolarmente modificata che è il fiore, e l'altra gemma più speciale ancora che è il seme. Parecchi anni più tardi, Goethe, quell'uomo che sopra ogni altro congiunse in sè le doti idealistiche del poeta e le doti realistiche dello scienziato, nel 1790 riprese lo stesso argomento con altra dimostrazione: chè infrattanto il mondo botanico non si era curato gran fatto della nuova dottrina. Nè immediatamente l'accettò benchè lo scritto di Goethe vi richiamasse l'attenzione dei dotti, ma ci vollero più anni a ciò, e una serie non breve di validi illustratori, fra cui primeggia il ginevrino De Candolle, che con un'opera divenuta classica efficacemente dimostrò il concetto fondamentale ed ampiamente ne svolse le conseguenze in relazione a quelle che vennero dette le *metamorfosi* delle piante.

Metamorfosi non nel senso di una vera e propria trasfor-

mazione, come quella del bruco in crisalide e di questa in farfalla, che servì d'immagine al poeta quando cantò

> Non v'accorgete voi, che noi siam vermi,
> Nati a formar l'angelica farfalla?

ma metamorfosi in questo che, preso per tipo del corpo vegetale il fusto o un ramo qualunque con le sue foglie disposte tutt'attorno, in altri termini uno *stipite* sostenitore di *appendici* periferiche, tutte le altre maniere di corpi vegetali furono riferite a questo tipo, dal quale non diversificano che per svariate modificazioni sia dello stipite sia delle appendici. Così un tubero come la patata ha ingrossato lo stipite e ridotte le appendici a mere tracce; così un bulbo come la comune cipolla ha raccorciatissimo lo stipite e per conseguenza ravvicinatissime fra loro le appendici fogliari da ricuoprirsi le une le altre; medesimamente la gemma prima che si allunghi in ramo. Medesimamente il fiore, dove a di più le appendici si presentano mirabilmente modificate in sepali, in petali, in stami, in pistilli, per servire chi da produttore chi da riparatore degli organi della generazione sessuale; quando per brevità di discorso e non in altro senso si riguardano quali foglie metamorfosate. E così per tutti gli altri corpi vegetali cormoidi, cioè di questo medesimo tipo che con termine generico si può appellare *cormo*.

Molteplici prove si possono addurre a sostegno della dottrina qui esposta. Anzitutto la relativa posizione delle appendici sullo stipite in qualsiasi cormo è regolata dalle medesime leggi. Se sono sparse isolatamente a diverse altezze, stanno disposte a determinate distanze lungo una linea elicoide che gira per uno stesso verso attorno allo stipite. Se sono a coppie o in maggior numero in un medesimo piano, quelle di un piano corrispondono agli intervalli fra quelli dei due piani più vicini. E così per i più minuti particolari nell'applicazione di queste regole, come pure per le eccezioni che vi sfuggono, tutti i cormi si comportano ugualmente. Poi, l'origine delle appendici è sempre a un modo: compariscono quali protuberanze unilaterali, oppure circolari, sulla superficie dello stipite quand'è giovanissimo e piccolissimo, talmente simili l'una all'altra dapprima, qualunque debba essere la loro natura ulteriore, che in quella prima età quando non misurano che una frazione di millimetro nessuno può guardandole giudicare se divente-

ranno o foglie ordinarie, oppure di quelle foglie impiccolite che stanno di frequente all'infuori nelle gemme o frammezzo a' fiori, oppur anco se parti di un fiore, e se allora petali piuttostochè stami, o pistilli, o qualunque altra parte. Anche più tardi, allorchè le appendici si presentano compiutamente svolte, sono tali e tanti i graduati passaggi di forma e di aspetto dalle une alle altre, sia considerate sopra una medesima pianta, sia paragonate in piante diverse, che ben molte volte il botanico più esperto resta incerto a quale precisa categoria riferirle, e con qual nome descriverle. Infine, non sono punto rari i casi di una reale trasformazione delle une nelle altre; vale a dire, che dove normalmente avrebbe dovuto svilupparsi un'appendice d'una sorta, se ne vede comparire in sua vece un'altra di natura differentissima, senza limite alcuno alla potenza di trasformazione. Per ricordarne un esempio solo, e invero il più noto, basti accennare alle rose coltivate, alle camellie e agli altri splendidi fiori detti doppi che fanno la gloria dei nostri giardini, e che devono l'essere doppi soltanto alla trasformazione avvenuta dei numerosissimi e sottilissimi stami del fiore scempio in petali largamente espansi e coi colori più vaghi.

Per questa parte, e intesa così, la dottrina delle metamorfosi ha oramai l'autorità di una verità inconcussa ed è accettata senza contrasto. Può dirsi lo stesso di tutte le interpretazioni cui ha dato luogo, e di tutte le conseguenze che ne sono derivate, e che pur esse generalmente accettate costituiscono nel loro insieme l'odierna morfologia vegetale?

Per lo meno, e a prima vista, vi si scorge una grande lacuna. Tutte le considerazioni che si sogliono svolgere intorno alla morfologia delle piante, si riferiscono unicamente a quelle che hanno per corpo un cormo, uno stipite con appendici. Ma tutte non sono così fatte, tutte non hanno un fusto e foglie, o i loro equivalenti morfologici; moltissime hanno invece per corpo un *tallo* come si suol dire, senza distinzione fra una parte sostenitrice centrale e parti periferiche sostenute. Guardate i licheni, che come croste uniformi si stendono sulle scorze degli alberi, sulle rupi, sui muri, sui tegoli dei tetti; considerate le alghe, quelle espanse membranose verdi, o brune, o rosse, intere o variamente frastagliate, che sulle spiaggie marine si prestano a tutti i movimenti dei flutti; oppure quelle altre, che a guisa di ciocche di finissimi capelli

verdi galleggiano nelle acque dei fossi o dei paduli; fatevi a cercare sotterra il corpo vegetativo fatto a guisa di ragnatelo di quei funghi, di cui si sogliono mangiare i recipienti carnosi e bizzarramente conformati dei loro corpi riproduttori; oppure, coll'aiuto del microscopio penetrando nel mondo degl'infinitamente piccoli fra i vegetali, contemplatene le forme insolite e strane, di chi foggiato a palla, chi a disco, o a stella, o a bastoncino, o a mezzaluna..... Tutte queste sono pur piante, riconosciute universalmente tali da criteri certissimi, per quanto l'aspetto loro sia tanto diverso dal comune delle erbe e degli alberi; ma di loro non si occupa punto l'ordinaria morfologia, quasichè dopo indicati i particolari di forma, di grandezza, di colore, di consistenza ecc., dei corpi talloidi, non vi fosse luogo ad alcuna considerazione morfologica generale.

Non soltanto sono possibili anche per loro i principii generali; ma quel che più monta, è possibile dimostrarne le attinenze morfologiche coi corpi cormoidi. Principalmente nel gruppo di quei piccoli muschi che formano soffici tappeti sul suolo dei boschi e dei prati, o turgidi cuscini sugli alberi, sulle roccie, sui muri, è possibile trovare molte gradazioni di forma e di struttura, che per più vie fanno passare dal tallo assolutamente tale al cormo il più evidente. Per esempio, qualche musco presenta nel suo cormo una piena uniformità in tutta la sua estensione; qualche altro già palesa una prima diversità per la presenza nel suo mezzo di una costola saliente, primo indizio del fusto; qualche altro si frastaglia dall'una e dall'altra parte della costola, e talora i lobi che ne risultano essendo staccati gli uni dagli altri figurano un primo indizio di foglie; e poi quei lobi si mostrano altrove impiantati non più verticalmente sulla costola, bensì obliquamente, e altrove orizzontalmente, e così non esiste più tallo, ma vero e proprio cormo.

La dimostrazione può essere variata in più modi, con lo stesso risultato. Aggiungiamo che anche le foglie riproducono sui cormi le forme dei talli; e in tutto ciò, come nelle considerazioni a farsi sulla natura intima dei tessuti vegetali e sulle manifestazioni vitali delle piante, avremo trovata la riprova di una grande verità: l'unità di struttura del regno vegetale. Le piante nella loro totalità si direbbero un albero maestoso, al quale sono radici gli organismi più semplici, e che levain alto infinite fronde svariatissime, ma collegate fra loro da molteplici legami morfologici, istologici e fisiologici.

È talmente estesa l'unità fondamentale del regno vegetabile, che spesso la si ritrova dove meno uno l'aspetterebbe. Così: nelle piante (e sono quasi la totalità) che godono della riproduzione sessuale, l'organo femmineo si presenta essenzialmente uno, essendo costituito da una minutissima vescichetta, l'*oosfera*, racchiusa in altra vescichetta più grande, l'*oogonio*. Ma quante varietà poi negli accessori! Ora l'oogonio è allo scoperto, nudo (nelle alghe); ora è una vescichetta interna in un mucchio di vescichette consimili, che poi si modificano in guisa da formare la parete di un recipiente cavo e aperto, in fondo al quale si asconde l'oosfera (nei muschi, nelle felci); ora l'oogonio è parte integrante del tessuto dello stipite in un corpo cormoide (nelle fanerogame), e perchè allora possa l'organo maschile agire sull'oosfera occorre uno strano e complicato processo fisiologico. L'organo maschile ancora esso è sempre uno, per quanto rivesta varie forme, e per esercitare la sua azione si comporti diversamente secondo le categorie delle piante.

Dal momento che venne accettato il principio fondamentale della dottrina morfologica, vale a dire l'omologia degli stipiti da una parte e delle appendici dall'altra, si aprì un largo campo ai paragoni e alle più sottili investigazioni, per rintracciare tutte le metamorfosi sì delle appendici che degli stipiti; e per quanto coltivato con successo pari all'ardore da eletti ingegni, ancora il campo non è sfruttato. Ma la natura stessa di quel principio doveva portare, e difatti portò, a una credenza che ora si può dimostrare erronea, a ritenere cioè assoluta la distinzione nel cormo fra lo stipite e le appendici. Onde sforzi grandissimi e incredibili sottigliezze per immaginare la voluta distinzione dove non esiste, e in specie nelle parti del fiore, e per riferire sia all'uno sia all'altro dei due componenti il cormo una parte di pianta con dubbi caratteri. Mentre la verità in ciò, come la rivela l'osservazione spregiudicata, si è che la distinzione è talora ricisa, talora meno, talora minima, tanto da sparire (nel tallo) dove il corpo vegetale non ha la potenza di separarsi in porzioni periferiche diverse dalla porzione centrale. Di siffatta verità si presentano dappertutto le prove a chi non le vuole negare. E senz'uscire da un solo gruppo di piante e da una sola categoria di cormi, si confrontino fra di loro i rami di una serie di conifere. In un abeto nostrale si vedranno le foglie così ricisamente distinte dal ramo che le porta, da non lasciare dubbio alcuno circa al luogo dove finisce

il ramo e dove principia la foglia; invece in un tasso, o nelle araucarie, può già nascere il dubbio, e cresce in altre conifere, dove si vede la base delle foglie estendersi e quasi scorrere sulla superficie del ramo e con essa confondersi sempre più; fino a che si giunge all' abeto di Moscovia, ai cipressi, alle tuie, dove il ramo non si vede più perchè tutto coperto, anzi costituito esternamente, dalle scorrenze delle foglie, a tal segno da giustificare in apparenza la teoria cesalpiniana che voleva le foglie derivate dalla scorza dei rami.

Oltre l'essere periferiche, in generale le appendici hanno caratteri propri e diversi da quelli dello stipite. Vi è la diversità di forma, il determinato sviluppo che non oltrepassa un dato limite, la durata limitata, l'incapacità di produrre gemme o fiori.... Per altro si danno casi dove si palesa fallace l'uno o l'altro di questi criteri distintivi. La forma dei rami in un fico d'India o in un pugnitopo è quella consueta delle foglie, e per contro le foglie di una putera non differiscono per nulla da' suoi rami in quanto a forma; certi rametti sono di sviluppo determinato nelle *Selaginella,* di durata limitata nel cipresso calvo della Luigiana, laddove le foglie di certe felci si allungano indefinitamente per la punta come quasi tutti i rami; e in quanto a produzione di gemme, adesso è cosa notoria non essere privilegio di alcuna porzione di pianta, ma possibile in ogni dove, benchè più facile in alcuni luoghi che in altri.

Ma v'ha di più. Quelle tali protuberanze, che abbiamo detto più sopra essere il primo comparire delle appendici sullo stipite, in alcuni casi, che non sono rari, collo svilupparsi mostrano natura più complicata. Esaminatele in un ramo nascente di uvaspina, e vedrete che invece di formare una semplice foglia, si disgiungono in due parti sovrapposte, ossia c'è una foglia portata da una sorta di mensola divisa in spine tutt' attorno. Esaminatele nell' infiorescenza di un noce o di altro albero consimile, e le vedrete dare una squamma che nella faccia di sopra porta un gruppo di molti stami circondato da altre squammette. Esaminatele in un tiglio, o nella vite, le protuberanze che qua danno semplicemente una foglia, là vi danno una intera infiorescenza con molti fiori. Vale a dire che l'appendice stessa può avere metamorfosi in corpo cormoide, e così sempre più chiaramente apparisce l'unità di struttura della pianta, di questo Proteo che restando sempre uno, con l'infinita varietà delle sue trasformazioni stupisce gli sguardi e stanca le più pazienti ricerche.

L'importanza acquistatasi nella dottrina delle metamorfosi dall'appendice considerata genericamente, quasi per necessità le dette valore di unità morfologica, di ente separato per la sua stessa natura; e dove la separazione non esisteva di fatto, si cercò spiegare l'apparente contraddizione, supponendo una saldatura avvenuta fra appendici ravvicinate sopra un medesimo stipite; e la teoria delle saldature occupa un posto primario nell'odierna morfologia. I cucitoli, così comuni nelle nostre campagne, presentano tratto tratto lungo il fusto guaine fogliari divise all'apice in un gran numero di punte: teoricamente sono tante foglie in giro saldate per i margini fino a quell'altezza. Il tabacco ha nel fiore un calice diviso in cinque lobi, una corolla divisa in cinque lobi: il calice è di cinque sepali, la corolla di cinque petali saldati insieme. La malva ha nel fiore una moltitudine di stami, i di cui filamenti formano in basso un corpo solo, una guaina che strettamente cinge i pistilli; sono tanti stami saldati per i filamenti. Il melo o il pero possiedono un fiore così fatto, che calice, corolla, stami e stili stanno in cima a quella porzione che poi diventa frutto, e che secondo le idee ordinarie rappresenta l'insieme dei pistilli: vuol dire che sepali, petali, stami e pistilli si sono saldati fra di loro per le facce per costituire un corpo solo, la parete del frutto, al disopra del quale ne emergono soltanto le sommità libere; e così di seguito. La teoria delle saldature aveva sempre risposte pronte per spiegare ogni più complicata relazione fra le appendici supposte originariamente distinte tra sè e dallo stipite comune.

L'estremo conato fu un'altra teoria, detta dei fitoni, che ebbe in Francia e altrove validi sostenitori e godè del suo giorno di celebrità. Per essa, ogni vegetale (s'intende cormoide) era il risultato della congiunzione di una serie di *fitoni* autonomi, costituiti ognuno da un'appendice con la porzione di stipite sottostante fino all'origine dell'appendice immediatamente inferiore. Dove le appendici si presentavano non isolate, ma riunite a coppie o in maggior numero, ciò accadeva per la saldatura di più fitoni in un fascio.... Come si vede, era un riflesso della teoria sòrta innanzi in Germania per gli animali vertebrati, che parimente li voleva costituiti da una serie di vertebre con le loro dipendenze. Disgraziatamente per queste e simili elucubrazioni, gli studi sulla genesi delle parti vegetali, e in ispecie del fiore, appena iniziati quando la teoria delle saldature s'im-

possessò del campo scientifico, con rapido progresso sono venuti a mostrare sotto tutt'altro aspetto il modo della formazione e dello sviluppo delle piante. Nei cucitoli la guaina fogliare è al nascere una protuberanza circolare, che si corona poi di tante protuberanze secondarie che saranno le sue punte. Nel tabacco i sepali e i petali nascono disgiunti, e poi cresce in su tutta d'un pezzo la loro base comune d'inserzione, e così vengono a mostrarsi congiunti. Nella malva pochi stami originari nascono disgiunti, e poi vengono ad essere congiunti per un processo consimile, nel mentre che ognuno si suddivide come si divide una foglia in tanti lobi. Nel melo e nel pero è lo stipite fiorale che si rialza tutt'attorno, e, fattosi cavo, alberga i pistilli e regge nel margine sepali, petali e stami che non sono punto congiunti insieme. In una parola la saldatura, nel senso di unione di parti prima divise, è un processo raro anzichè no nel regno vegetale, benchè sia possibile: l'abbiamo, a mo' d'esempio, fra le antere del girasole e delle altre asteracee; ma il processo comune è tutt'altro, è un connascimento di parti separate idealmente soltanto, o un concrescimento di parti disgiunte, mediante la formazione di una parte nuova comune a tutte.

Cosicchè in fine la pianta appare all'occhio filosofico piuttosto come un organismo dotato di potere dicentrativo, in obbedienza al quale, sviluppandosi, sporge qua e là nella propria superficie in membra che tendono a diversificare dal corpo comune, ma che non sono di natura essenzialmente diversa dalla sua. Ponete che questo corpo e queste membra abbiano grande potenza plasmica; aggiungete il potere generativo di ognuna delle minutissime vescichette o cellule onde sono costituiti i loro tessuti, cosicchè ognuna possa diventare direttamente o indirettamente organo riproduttore della pianta con tutte le sue facoltà; e senz'altro vi sarete fatti capaci di tutte le infinite variazioni del regno vegetale, aventi a base una potente unità.

La disposizione simmetrica delle appendici sullo stipite, attirò, come era naturale, grandemente l'attenzione dei morfologi. Fu studiata sul fusto per rapporto alle foglie, nel fiore per rapporto ai suoi componenti. Moltissimi fatti particolari vennero alla luce, e regole furono poste, così per collegarli, come per spiegare i casi eccezionali. Assai vi sarebbe da dire su questo argomento della simmetria, uno dei più importanti della morfologia, se il trattarne non obbligasse a entrare in un la-

birinto di minuzie tecniche. Basti avvertire che qui bene spesso la finzione offuscò il vero, e che il desiderio di ricondurre troppo precipitosamente i fatti ai principii sviò le ricerche.

L'edifizio della morfologia vegetale, innalzato in questo secolo sulle fondamenta poste nel settecento, ha bensì incrollabile la base, e in molti lati mostra che reggerà, ma in molte parti è d'uopo convenire che va restaurato, e restaurare significa spesso atterrare per riedificare. Già di siffatta necessità si è mostrato persuaso più di un cultore degli studi morfologici, e più o meno palesemente ha accennato alle richieste riforme. Anch'io tentai, con un libro pubblicato di recente, la prova. Non posso essere giudice dell'effetto ottenuto; ma spero che sempre più si conosca la necessità di battere nuove vie, di lasciare antichi errori per riconoscere le verità dichiarate dai fatti e accettarne le conseguenze, di sceverare sempre più la teoria da quella dottrina morfologica che deve intrinsecarsi sempre meglio nella varietà e semplicità ad un tempo delle forme vegetali.

T. Caruel.

L'AFRICA

SECONDO LE RECENTI SCOPERTE

Poche cose mi sembrano più adatte ad accendere a egregie cose le nobili e forti anime, come il paragone tra l'ultima carta dell'Africa uscita dalle officine di Gotha, e quella che i nostri vecchi avevano tra mano nelle prime scuole. Era in cotesta tanto di spazio bianco, come appena si trova oggi al polo dei nostri antipodi, il quale pare la sola parte del globo destinata ad una oscurità eterna. Sopra lunghissimi tratti di litorale erano segnate poche stazioni, che chiamerei civili, se il principale alimento loro non fosse ancora, a que' tempi, la suprema barbarie della tratta dei neri. Nella cuspide australe gli Inglesi, i quali, cercando mercati per le sovrabbondanti produzioni di casa loro, fuggono i deserti, s'erano arrestati presso alle paurose solitudini del Kalahari, ed i Boeri, fieri sempre della libertà religiosa in ogni tempo così cara all'Olanda materna, s'erano quasi inselvatichiti tra le meno umane tribù del continente. Nell'Africa settentrionale si disegnava come un preludio delle scoperte di tempi più vicini a noi, perchè già da molti anni il problema delle origini del Nilo seduceva uomini e Governi, mentre spedizioni parecchie aveano traversato il Sahara con diversa fortuna, e l'Abissinia manteneva anche cogli Europei qualche rapporto civile. Ma oltre il deserto cominciava il regno della nostra ignoranza, ignoranza assoluta dappoichè D'Anville, con severa critica geografica, aveva cancellate tutte le designazioni, che ingenui cartografi avevano

tratto da più ingenui viaggiatori. Lo stesso Sahara, ci appariva sempre, co' suoi paurosi fenomeni di sabbie e di venti, una barriera insuperabile, secondo la tradizione antica dei Romani, i quali collocavano coteste impossibilità di natura dovunque aveva veramente un limite la loro onnipotenza.

Dentro a quell'ignoto si muovevano però popolazioni numerose e diverse, commerciavano per secolare consuetudine gli Arabi ed avevano trovato un ultimo rifugio le fole cosmiche di pigmei, di giganti, di mostri, sbandite altrove dalla scoperta. Le nazioni europee avevano combattuto guerre e spesi milioni per metter fine appunto alla tratta dei neri, che trovava là dentro perenne alimento. Nei secoli passati mercatanti portoghesi ed anche pisani e veneziani solevano attraversare in più direzioni il continente, sebbene le gelosie o l'ignoranza loro impedissero alla scienza di trarne i frutti, che in altri continenti le valse, per esempio, il volume di Polo. Sui mercati del litorale, al Capo, in Egitto, negli Stati barbareschi affluivano prodotti bastevoli a darci un'idea delle interne ricchezze ed a smentire gli antichi, i quali reputavano la zona torrida, come la gelata, assolutamente deserta di abitatori: alimento di monopolî difesi con molto accanimento, e, grazie all'aiuto che la natura selvaggia prestava dovunque, con pieno successo.

Ma anche per il continente nero suonò l'ora del riscatto. E se coloro i quali presagiscono non finirà il secolo prima che l'Africa, fatta anch'essa civile, eserciti una influenza sulla storia e sui destini del mondo cedono troppo ad un nobile sentimento, non vanno lungi dal segno quelli i quali s'appagano di presagire compiuta per quel tempo la prima conquista scientifica. Cosa non s'è fatto in pochi anni! Sulle soglie meridionali del gran deserto si disegnarono Stati già educati alla mezza civiltà del Corano; fra le sabbie uscirono, come per incanto, oasi popolate, fiorenti, e si vide un formicolio di carovane, e di bande di scorridori e di predoni. L'Egitto, disegnando, sebbene per la troppa fretta quasi sull'arena, una copia del vetustissimo Impero faraonico, diè tempo alla geografia di esplorare tutto il bacino del Nilo e chiuderne in spazio angustissimo le contese sorgenti. I grandi laghi dell'equatore e i loro rapporti idrografici, dopo esplorazioni faticose e più faticose dispute di academia, apparirono chiari e distinti, e si potè tracciare in quasi tutto il suo corso il fiume smisurato che eternerà ormai il nome e le glorie di Livingstone. Fra questo fiume e le colonie bri-

tanniche, ampliate ancor esse come prefazione di un nuovo Impero indiano, una folla di esploratori, sulle orme di quel grande, distrecciò gli oscuri viluppi di fiumi, ne mise innanzi agli occhi un curioso caleidoscopio di razze, e ci consente descrizioni sommariamente esatte di tutto il continente interposto. Restano ancora a discoprire intorno a cinque milioni di chilometri quadrati; ma intanto già si parla di condurre una ferrovia traverso il deserto, e di prolungare fino ai laghi equatoriali quella che vi accenna dall'alto Egitto; mentre sui laghi medesimi si gettano vapori, proponendo linee di navigazione e di commercio alimentate da due quasi spine vertebrali di stazioni civili europee, le quali colleghino le foci dello Zambesi, forse con non interrotta navigazione, a quelle del Livingstone, da una parte, e dall'altra, pei laghi Niassa, Tanganika ed Alberto, al classico Nilo. Troppi interessi, che già cozzavano, si danno adesso la mano. L'umanità, la propaganda religiosa, la scienza, i commerci, mettono in campo troppe forze, afferrano per troppi lati gli ultimi lembi del gran velo che ricopriva la vergine nera, perchè esso non abbia presto interamente a cadere.

I.

Meno di quattro secoli sono bastati per coprire di Stati civili le due Americhe, ridurre l'India a provincia britannica, assoggettare alla civiltà russa il settentrione e il centro dell'Asia, abbattere la gran muraglia della Cina, vestire il Giappone all'europea, seminare di una miriade di isole il Pacifico e portare fin nell'Australia e nella Nuova Zelanda ferrovie e liberi Parlamenti. Invece l'Africa, quasi l'avesse proprio colpita la maledizione biblica, rimase sconosciuta e abbandonata, sebbene già vi penetrassero vittoriosi gli eserciti di Roma, e Diaz da quasi quattro secoli la girasse intorno intorno, per riuscire all'India, contesa da più fortunati destini a Colombo, e sebbene non mancassero allettamenti d'ogni natura ad affrettare la scoperta. Ma la conformazione stessa del continente, il carattere de' suoi fiumi e delle sue montagne, le condizioni climatologiche e telluriche, la natura selvaggia e gli abitanti più selvaggi della natura, contribuirono a ritardare di tanto la scoperta, ed a renderla, anche a' dì nostri, così piena di difficoltà, da non potersi conseguire che a prezzo di virtù eroiche e di sacrifici straordinari di danaro e di vite.

Prima di descrivere i risultati ottenuti, giova ci rendiamo brevemente ragione degli ostacoli, sia per apprezzare il valore delle prove durate a superarli, sia per avere una idea esatta di quelli che ancora rimangono.

Già lo ha notato egregiamente Carlo Ritter: all'Africa manca una specie di principio vitale. Basta guardare come è fatta. Mettiamo pure siano stati esagerati, sulle traccie di Montesquieu, gl'influssi del clima, delle condizioni telluriche e della conformazione d'un continente sugli abitatori e sulla civiltà generale; ma non si può dubitare che la forma dell'Africa ne dà ragione, più d'ogni altra cosa, della sua oscura barbarie, appunto come i frastagliamenti della Grecia, dell'Italia, e in tempi più antichi, quelli delle penisole asiatiche ci soccorrono a comprendere le prime civiltà. Sono due contrapposti, che non possono passare inosservati. L'Africa, se ci si conceda la frase alquanto alemanna, pare una massa inerte, priva di membrature. Non una penisola lungo le sue coste uguali, non golfi e insenature profonde, pochissimi e a distanze appena superabili i porti; nulla insomma che porgesse modo di ghermire una parte almeno del continente, che la stessa età moderna, colle sue quasi onnipotenze politiche e scientifiche, non può ancora ghermire tutto intero.

Anche l'America, anche l'Asia presentano compatte masse terrestri ed hanno ragione di invidiare, poichè tanto possono sulla civiltà, le frastagliature europee. Ma rimane sempre di gran lunga inferiore la condizione dell'Africa, dovuta appunto alla diversa natura dei fiumi e delle montagne. L'Orenoco e le Amazzoni, il Mississipì ed il bacino dei laghi, i fiumi dell'Asia, tranquilli, ampî, lunghissimi, agevoli alla navigazione, consentirono ancora alle prime genti e porgono ogni agio alle moderne di risalire fino al cuore dei continenti, che le montagne dividono e solcano in varî sensi, non chiudono, asserragliandosi a formare un immenso altipiano. Invece l'Africa non offre alcun facile approccio, non apre alcuna via, la quale adduca all'interno. Nelle fattorie e nelle colonie europee si costruirono porti ed ancoraggi con immenso dispendio, mentre si contrastarono colle armi quei pochissimi offerti da natura: oggi ancora la Francia adocchia minacciosa la Tunisia, per riaprire il porto di Biserta, o travasare con artifici d'ingegneria le acque del Mediterraneo a formare un golfo nelle bassure salmastre del Gierid e del Faraun.

Le foci dei fiumi sono piene di scogli insidiosi, d'erbe aggrovigliate e tenaci, di banchi di sabbia che mutano ad ogni piena, che vuol dire tutti gli anni, la configurazione dell'estuario. Le acque raccolte a fiume da sorgenti senza numero in terreni che a Livingstone sembravano spugne, dilagano poco oltre nei naturali avvallamenti dell'altipiano e nelle fessure aperte in antichissimi tempi dai terremoti; poi si raccolgono nelle valli anguste, e scendono torrenti dalle montagne, sì che appar naturale gli antichi Egizî favoleggiassero il loro Nilo disceso dal grembo dei fecondi Iddii. Nella discesa quasi tutti i fiumi si dissolvono per poco in cascate niagariche, come quelle di Murchison sullo Scire, di Mosivatungia sullo Zambesi, di Ripon sull'alto Nilo, o correndo colla velocità della freccia si rompono per chilometri interi fra gli scogli. Più o meno lungi dalla marina dilagano in estuarî senza confine, formando foreste acquatiche, maremme, lagune, impaludamenti vastissimi, dove la navigazione è lenta e difficile, l'aria micidiale, la dimora impossibile. Per navigare su cotali fiumi soccorrono ai nativi i canotti leggieri, ch'essi portano sulle spalle, ed i viaggiatori hanno appreso a costruire vapori che si smontano a tutt'agio, o recano secoloro barche di guttaperca. Così il signor di Decken ha superate le cateratte del Giuba, Gessi e Mason hanno rilevato il lago Alberto, Cameron e Stanley il Tanganika, e la missione livingstonica terrorizzò sul lago Niassa, col fumo de' suoi vapori, i mercatanti di schiavi. Ma il trasporto di queste navi aggiunge nuova difficoltà, ed accresce a dismisura quegli *impedimenta itineris*, che tornarono fatali a molte spedizioni africane, laonde possono giovare soltanto là dove già precedettero pionieri sciolti d'impacci. Imperocchè per portare in pezzi una di quelle navi non si domandano meno di cento uomini, oltre a quelli indispensabili a recare provvigioni, merci di scambio, stromenti ed apparati scientifici.

Questo disagio di trasporti è un altro grave ostacolo delle esplorazioni africane. Le carovane traversano il Sahara sul dorso del cammello; nella cuspide australe i bufali trascinano per le vie appena segnate i carri rozzi e pesanti, organizzati tuttavia ad immagine di diligenze. Ma in tutta l'Africa centrale il commercio non può farsi che a spalla d'uomo. Vi è a nebbie una mosca, la *tsetse,* che uccide col suo morso velenoso tutti gli animali utili all'uomo, ed occupa vastissime zone. Si hanno a penetrare foreste vergini dove non piove mai raggio di sole e

bisogna aprire un sentiero, che subito sparisce, a furia di braccia. I fiumi non si passano che a guado; le sinuosità del terreno non possono superarsi che a piedi; il clima umido e caldo non consente l'uso d'alcun somiere dei nostri climi. Non è l'ultima cagione della tratta, perciò che sarebbe impossibile, coi mezzi presenti, recare fino agli emporî del litorale l'avorio, le penne di struzzo, le noci di cocco e le altre produzioni più ricercate, se non vi si vendesse altresì l'uomo che le porta.

E di quanto impaccio non sono ai viaggiatori coteste inevitabili carovane! Fu già osservato che il selvaggio, al primo contatto colla civiltà, vieppiù si imbarbarisce, assuefacendosi più presto ai vizi che alle virtù ed esagerando i difetti delle genti colle quali viene a contatto. Si assoldano, specialmente al Zanzibar, al Gabon, a San Pier di Loanda ed altrove, di questi neri, con nome di *pagazi, laptoti* ed altri, giurando i contratti sul Corano e pattuendo salarî alquanto rilevanti, che si pagano in talleri di Maria Teresa, in conterie di Venezia, in pezze di cotone od altrimenti. Ma sono per lo più avidissima gente: rubano quanto non possono avere, e perdono o lasciano trascinare dalle acque correnti o rapire da noti compari quanto non possono rubare. Pieni di superstizioni, si danno alla fuga se gli auspicî non sembrano loro favorevoli, se il vaiuolo od il tifo li decima, se hanno a traversare una tribù dove sappiano d'avere nemici. A tenerli uniti, a ridurli all'obbedienza quando si ribellano, ad infondere loro coraggio quando s'impaurano, a farli reggere in piedi quando vengon meno di fame, di contagi o di stenti ci vuole la pazienza evangelica di un Livingstone, o il coraggio appena credibile di uno Stanley. Ed oltre a tutto questo non è facile trovare di che alimentare tanto seguito d'uomini, sebbene in Africa sia generalmente agevole la vita. Non sempre si può contare sui prodotti della caccia, chè tutta l'Africa non somiglia a quelle rive del Bangueolo, cui Moffat non trovava paragone condegno fuorchè nell'arca di Noè. La terra feracissima porge copia d'alimenti che basta raccogliere; ma dove sono passate le carovane dei mercatanti di schiavi, dove imperversarono gli uragani, ovvero divampava di recente la guerra fra nemiche tribù, non rimane un fil d'erba, nonchè una pianta fruttifera. Bisogna pagare i viveri a caro prezzo - scambiare, per esempio, contro un uovo di struzzo pieno d'acqua un fucile Remington, dare quanto si possiede per una pecora - bisogna, alle volte, cercarli lontano assai, o conquistarli a viva forza. E in

quanti casi le spedizioni riuscirono a trovar cibo, quando decimate, estenuate dalla fame, ischeletrite, ombre d'uomini, non speravano più che in un intervento provvidenziale per sfuggire ad un'orribile morte!

Cotesto pericolo di morire di febbre, di contagi, di fame in paesi ai quali la natura fu così prodiga di doni non è il solo che minaccia i viaggiatori europei. Come i suoi doni, la natura ha largito all'Africa i suoi mostri. In alcune regioni vanno a mandre numerose elefanti, rinoceronti, bufali, come antilopi e gazzelle; dall'Algeria al Capo rugge il leone; e come lo struzzo corre ogni pianura, così il coccodrillo infesta ogni fiume delle regioni tropicali. Pullulano i serpenti, e vi sono legioni di chimpanzé e di gorilla, che muovono all'uomo battaglie così aggiustate e ordiscono tanto abili tradimenti da fornire ai darviniani un poderoso argomento. Vi sono certe formiche bianche, che penetrano di notte nelle tende e scavano lunghe gallerie nelle casse delle provvigioni, come sotto la pelle dell'uomo, sì che bisogna recare speciali unguenti e foderare le casse di lamine di metallo che ne accrescono il peso. Minute zanzare vanno a nubi fitte e procurano coi loro pungiglioni tale un tormento da ridurre più d'un viaggiatore a infierire disperato contro sè medesimo; grossi vampiri suggono il sangue; scorpioni lo avvelenano, e quando non si muore si perdono per giorni e mesi le forze, dove appunto sono una suprema necessità. Imperocchè bisogna penetrare foreste vergini, camminare giorni e mesi nelle paludi. Nella stagione delle pioggie si rovesciano dal cielo torrenti d'acqua, e mutano la faccia di intere regioni. Così dove altri viaggiatori avevano segnato pianure e campi colti appaiono laghi, e si formano quei viluppi di fiumi e quelle distese sterminate di acque, che alimentano le dispute dei geografi d'academia e fanno sovente parer mendaci i viaggiatori più diligenti. Da queste acque nere ed oleose, sotto la sferza di un sole che martella le tempia, emanano vapori mortali e germogliano in pochi giorni erbe megateriche, che tagliuzzano le membra come rasoi, mentre il fango consente appena di muovere i piedi.

II.

Eppure non è la natura, ma l'uomo, più di essa selvaggio, che oppone gli ostacoli maggiori. S'ha da fare, ricordiamolo

bene, con razze le quali non ebbero mai alcun contatto civile, ovvero vi hanno imparato soltanto, nè è loro il torto, ad abborrire la civiltà. La catena dell'Atlante, il Sahara, le cateratte del Nilo rimasero barriere insuperate per tutta l'antichità. Dall'Egitto, dalla Cirenaica, da Cartagine, dalle conquiste romane penetrò bensì qualche raro elemento di coltura, ma nessun durevole influsso, sebbene alcune scoperte non si possono spiegare altrimenti che con antichi, forse affatto fortuiti contatti egiziani o fenicî. A Zimbaoe, per esempio, fra popolazioni le quali formano uno degli ultimi gradini di nostra razza ed hanno più d'un tratto comune cogli Uranghi, ai quali vuolsi vivano in qualche luogo frammiste, Carlo Mauch discoprì rovine d'aspetto ciclopico, con ornati d'arte, che gli Ottentotti del luogo fuggono con religioso terrore come opera di antichi Iddii decaduti, tanto la sentono superiore alle loro forze. Del resto, tutto intorno alle regioni equatoriali del continente e nelle parti più approcciabili di quelle, posero stanza da antichissimi o moderni tempi rampolli della razza caucasea. Gli Egizî, sopravvissuti appena nei Copti; i popoli della Libia che si riscontrano tuttodì nei Berberi, nei Tuareghi e nei Galla; i Numidî, i Getuli e i Mauri, dei quali i Kabili ci richiamano alla mente i caratteri così bene descritti da Sallustio; gli Arabi, che si sparsero come un torrente in rotta sull'Africa, soggiogando la terza parte del continente al loro dominio, alla lingua, alla fede; gli Ebrei, che Nachtigal e Stanley ritrovarono pronti a scontar cambiali al cento per cento o a far incetta di polvere d'oro nel Bornù e sul Livingstone; gli Abissinî, che traverso fortunose vicende, serbano sugli altipiani delle loro alpi il tesoro della nazionalità e una pallida reliquia di fede cristiana, questi sono i rappresentanti più notevoli della razza caucasea. Ai quali negli ultimi secoli, ma specialmente nel nostro, s'aggiunsero nuovi elementi: Portoghesi nell'Angola, nel Benguela, nel Mozambico, nelle isole del Capo Verde; Spagnuoli a Fernando Po e alle Canarie; Francesi nell'Algeria e nel Senegal; Olandesi nelle cadute Repubbliche dell'Orange e del Vaal; Inglesi sulla costa di Guinea, a Natal, al Capo. Fra i quali v'è alle volte una gara di gelosie, come tra i nativi di barbarie, per lo che gli storici della geografia africana non sanno se tornarono più dannosi alla scoperta ed alla conquista civile del continente le piraterie temute degli Stati barbareschi, gli assassinî e le rapine dei Gallas e dei Tuareghi, la ferocia degli antro-

pofagi e la vigilanza minacciosa dei mercatanti arabi, ovvero il monopolio antico dei Portoghesi, che ancora a' dì passati affermavano per bocca dei loro delegati al Congresso di geografia commerciale una signoria nominale su tutto il bacino del Livingstone, mentre appena adesso si ricordano d'avervi da trecento anni colonie abbandonate; e la pretenziosa avidità degli Inglesi, i quali respingono ogni proposta di spedizioni internazionali nell'Africa, considerandola quasi una cosa sacra alle loro ambizioni, che somigliano già troppo a quella dei nostri antichi, i Romani, per non racchiudere i germi di non lontana decadenza.

Dietro il deserto del Sahara, dall'Atlantico all'alto Nilo, si distende il vasto Impero della razza nera. Ma la linea di demarcazione non è così netta, come potrebbe credersi; vi sono tribù che lasciano incerti gli osservatori, come i Tibbu e i Fellata, e popoli che vengono diversamente denominati, sebbene in tutto somiglianti, per modo che Munzinger scrive a ragione « non essere possibile al viaggiatore coscienzioso discernere dove proprio comincia il tipo negro, e spuntare dovunque argomenti favorevoli alla dottrina dell'unità della razza umana ». Del resto tutta l'Africa equatoriale è un vero caleidoscopio di lingue, di istituzioni, di costumi, una mescolanza senza precedenti di tribù diverse. È però in cotesta confusione come un vincolo comune, che colpisce tutti i viaggiatori. Lo Schweinfurth, che ha studiato con maggior cura questo aspetto della questione, riscontra dovunque armi, disegni, superstizioni, arti, che rivelano, nelle stesse modificazioni della forma, un legame comune.

Un altro errore tradizionale viene dileguato dalle moderne intraprese geografiche: in luogo del Nero della leggenda, colla fronte bassa, il naso camuso, i capelli crespi e lanosi, le labbra sporgenti, troviamo tipi e colori diversi fra il nero, il rosso pompeiano ed un bianco alquanto oscuro. « Il tipo *nero* degli antropologisti esiste, dice Winvood Reade, ma raramente nella sua purezza originale, e molti dubitano ch'esso siasi anticamente mescolato con razze più elevate, venute dal settentrione ». I Cafri, per esempio, per alcuni caratteri fisici, per le feste e le astinenze religiose, ricordano le tradizioni bibliche, mentre il loro culto dell'ibi e del coccodrillo fa pensare a contatti egiziani. I pallidi e biondi abitatori che Schweinfurth trovò non rari nel Monbottù sono il prodotto di un incrocia-

mento dei neri coi semiti dell'Abissinia o con altre razze somiglianti. Così la popolazione dell'Africa centrale appare superiore alle descrizioni convenzionali ed alle leggende, e forse meno disadatta alla nostra civiltà. Raccogliendo le numerose osservazioni dei viaggiatori, si riuscì tuttavia ad aggruppare in due parti i cencinquanta e più milioni di abitanti di quella zona del continente. Imperocchè una notevole differenza corre tra i Fellata del Niger, i Kanuri del Bornu e degli altri Regni intorno ai paduli dello Sciad, gli Ascianti, gli Scilluk, i Dinka, i Monbuttù e gli stessi Niam-Niam, - popolazioni appo le quali si trovarono segni non dubbî di civiltà, più spiccati istinti religiosi e morali, un senso iniziale dell'arte e qualche retaggio di conoscenze industriali - ed i Cafri, i Macololo, i Besciuani, gli Ottentotti, i Boschimani, che discendono la scala umana così da confondersi quasi con gli animali, privi come sono di ogni senso di morale, e assolutamente incapaci, quali si mostrarono ai viaggiatori, di afferrare le più semplici idee, di farsi il concetto più elementare della nostra fede, della virtù, del pudore. Non ci sorprende se i giornali di viaggio di quanti visitarono queste tribù sono pieni di orribili racconti, dove si parla di riti sanguinarî, di stragi inutili, di feroci vendette. Il gran Kasongo suole sfogare i suoi capricci sulle membra dei cortigiani, i quali, brutamente deformi, vantano pur sempre il favore sovrano. Il re del Kazembe suole essere sepolto sopra uno strato di donne ancora vive, sorretto sul grembo delle spose più care, e coperto di terra, che si inaffia ed assoda col sangue di cinquanta schiavi, ai quali si spezzano, prima di sgozzarli, le membra. Mtesa, il sovrano dell'Uganda, fece più volte sperimento della bontà dei fucili avuti in dono sopra i sudditi suoi; ed il re del Dahomey volle vedere quanti uomini poteva ammazzare in un colpo il primo cannone che gli venne tra mano. S'uccide per vendetta, per giuoco, per sortilegio, per imbandire banchetti prelibati di carni umane. Narrano le favole antiche, ed anche moderni viaggiatori, i quali troppo appresero l'arte di Giulio Verne, strane meraviglie di uomini con faccia di demoni, con testa di cani; narrano di briarei, di ciclopi, di centauri, di lillipuziani che servono di zimbello e di pasto alle gru. Certo, uomini e donne si sconciano la faccia così da fornire buon argomento a coteste favole; portano grosse anella al naso, prolungano sconciamente col *pelele* il labbro superiore, foggiano in strane guise

i capelli, disegnano la pelle a colori indelebili, ungono il corpo. L'antropofagia, sebbene esagerata, esiste appo molte tribù africane, dove per fame, dove per sortilegio, e dove anche per quella credenza in farmachi umani, diffusa ancora nel medio evo, tra genti civili.

Si può immaginare quanto riesca difficile ai viaggiatori penetrare tra così fitta barbarie. Nello straniero, che si presenta loro tanto diverso, i nativi hanno tutto a temere. Serbano, per lunghe tradizioni o per recenti esempi, i ricordi delle razzìe arabe e delle calcolate ferocie di Portoghesi e Spagnuoli, che tentarono di civilizzare l'Africa a mo' dell'America, sostituendosi ai naturali abitatori del suolo. Sanno, pei contatti indiretti avuti col litorale, che cotesta civiltà, ch'è nostro vanto, reca loro, come primizia, armi da fuoco, sconosciute e fatali ebbrezze di bevande, raffinamento di vizî e nuove, orribili malattie. Se gli esploratori parlano loro di un Dio giusto e buono e di una vita futura, subito li pregano, come sogliono coi loro *dottori della pioggia*, di chiamare sui campi la pioggia o il sereno, e chi ha sentito, per scegliere un esempio fra molti, bestemmiare S. Gennaro per l'indugio del miracolo, non può mostrare sorpresa se in Africa sacrificano il banditore di una fede troppo superiore a loro, perchè non ne mostra con una assoluta signoria sugli elementi i benefizi materiali, la sola cosa ch'essi sono in grado di comprendere. Se gli esploratori parlano di commerci, i nativi, che sanno bene come ogni commercio si riassume nella tratta, la quale serve a tutti di veicolo e non trovano in quelli la terrorizzante ferocia dei mercatanti arabi, ne pigliano vendetta e finiscono nelle imboscate, coi tradimenti, colla forza del numero, spedizioni incominciate con ottimi auspicî. Se i pionieri si presentano con gli strumenti della scienza e s'attentano di rilevare i profili del suolo, disegnare i tipi degli abitanti, fotografarne le capanne, questi si hanno per strumenti ed arti di magia, ed i più astuti, che temono di perdere il loro dominio sulla folla di fronte ai nuovi venuti - tutto il mondo è paese - l'aizzano contro questi ad inaudite ferocie.

III.

Men difficile riesce comprendere la lentezza della conquista scientifica a chi tien conto solo degli ostacoli che ho

cercato di enumerare. Agli antichi mancavano assolutamente i mezzi di superarli. Il deserto sterminato metteva paura, e, quanto alle vie del mare, nessuna traccia sicura rimase dei peripli africani di Neco di Psammatico e d'Annone cartaginese, i quali, ad ogni modo, furono considerati poco men che prodigi. I navigli non osavano discendere lungo le coste inospitali, ed i centurioni di Nerone avevano dovuto arrestarsi innanzi alle vaste paludi del lago No. Quanti anni non passarono prima che i Portoghesi, seguendo la voce del gran principe navigatore, segnassero nei loro portulani la costa occidentale? e quanti prima che le numerose spedizioni avviate su pel corso del Nilo riuscissero a disegnare fuor dalla tenebra fitta il vastissimo bacino lacustre dove si alimenta? Il lento procedere delle scoperte moderne è la migliore spiegazione dell'ignoranza degli antichi.

Più tardi, nell'oscurità dei bassi tempi, nell'assoluta impotenza di durevoli espansioni, propria dell'atomismo feudale, nella gelosa egemonia delle Repubbliche marittime e degl'Imperi coloniali, non si possono avere progressi considerevoli. Certamente Pisa, che stringeva le prime capitolazioni col soldano d'Egitto, Venezia, la cui moneta ha corso tuttodì sin nel centro dell'Africa, Milano, i cui panni e le armi spacciavansi a Tinbottù, conoscevano parecchie vie dei commerci africani, come le conoscono da secoli gli Arabi, i quali soccorrono coi loro scambi ai bisogni della poligamia musulmana in Asia, come già a quelli della conquista europea in America, e le conoscevano i Portoghesi, che oggi, con pazienza d'anacoreti, scavano i documenti di questo loro primato geografico, senza avvedersi che è nel tempo stesso una colpa. Ma da tutti questi viaggi non si attingevano notizie esatte, disegni e profili di carte; non vi si compiva alcuno studio, fuor di quelli intesi a profitto dei patrî commerci; mancavano il metodo, la scienza e quella generosità di sentire che è propria, checchè affermino certi filosofi del dubbio, delle genti moderne. I cartografi raccoglievano, come Livio e Virgilio, notizie, tradizioni, leggende, e supplivano alle lacune coi loro ingenui indovinamenti. Così si veniano componendo la *Cosmografia* di Pier Appiano, il mappamondo di frate Mauro, quello dei domenicani di Lione, l'*Africa* del Coronelli *cosmografo della serenissima Repubblica di Venezia,* e le carte di Le Rouge, De Desnos, Hérisson e di altri molti, dove quasi niuna indicazione mancava, e la geo-

grafia dell'Africa sembrava appunto così conosciuta come l'antica storia di Roma. Laonde assistiamo oggi ad una eguale reazione. Come gli esploratori del nostro suolo, il Fiorelli e il Rosa e gli altri rispondono con le ristaurate imagini dei luoghi, colle lapidi marmoree, coi raffronti dei testi e delle pietre alle esagerazioni del giusto metodo deduttivo, che condussero Mommsen e Niebhur a far *tabula rasa* dell'antica storia di Roma, nel modo istesso gli esploratori dell'Africa mostrano che più d'una delle vecchie notizie era soltanto fuori di posto, e più d'una delle studiate induzioni non era andata molto lungi dal vero.

Ma intanto il signor d'Anville, pubblicando nel 1749 la sua carta d'Africa, che egli venne poi ritoccando fino al 1777, mostrava come, a voler tener conto delle sole scoperte documentate, oltre al deserto e ad una striscia sottile del litorale l'Africa era tutta uno spazio bianco. Come riempierlo con le sole forze individuali? Si formò l'*African Association* di Londra, la madre delle quaranta e più Società geografiche che sono oggi nel mondo, e si iniziò così un movimento abbastanza considerevole per la esplorazione del continente africano. Le prime spedizioni lo assalirono da tre parti, tentando ad un tempo le sabbie della Tripolitania, i fiumi della Gambia, le cateratte e le paludi del Nilo. Mossero Mungo Park, Hornemann e gli altri, sebbene privi di esperienza, con rigore di metodi, con nobile umanità di propositi, con corredo vasto di mezzi; e per la prima volta, anzichè ai commerci, alla ricerca dell'oro, alla conquista di monopolî nuovi, volsero la loro attenzione alle osservazioni astronomiche, al suolo, alle piante, agli animali, alle variazioni del clima; studiarono le popolazioni, ne indagarono le idee ed i sentimenti morali, ne descrissero fedelmente usi e costumi.

Durante le guerre del primo Impero la fiamma di queste ricerche scientifiche, trasmessa faticosamente d'una in altra mano, si tenne appena viva. Ma quando l'Europa dissanguata, per aver pace, lasciossi ribadire alle membra i ceppi del Congresso di Vienna, gli uomini insofferenti del giogo, vaghi di novità, amanti dei progressi scientifici, si misero di nuovo sulla via additata dai primi esploratori. E il loro sangue, e quello sparso dai molti che si succedettero di poi, fu seme di esploratori valenti, sicchè l'Africa, si può dire senza tregua da quell'epoca, s'andò rivelando a poco a poco, come un frastagliato piano a chi lo contempli la mattina dalla vetta d'un'alpe.

Dapprima, mancando le Associazioni ed essendo a troppe altre cure intenti i Governi, furono spedizioni private. Ma già abbracciavano spazî più vasti; la ricerca pigliava un carattere ancora più serio, e la scienza incominciava a trovare alleanze preziose. Si fondarono le Società geografiche di Parigi e di Londra, come dire due centri, dove i viaggiatori ebbero indirizzo e consigli; poi carte, commendatizie, aiuti morali, finalmente ogni cosa più necessaria all'impresa. Sull'esempio di quelle, altre Società geografiche sorsero nelle principali città d'Europa, e nel 1871 diedero in Germania il primo esempio di una confederazione scientifica, per attendere con maggiori mezzi all'esplorazione del continente. La *Società africana tedesca*, messa insieme quando, superata in una guerra meravigliosa la Francia, niuna cosa più sembrava a' Tedeschi impossibile, si propose di frugare tutte le settantamila miglia geografiche quadrate che rimanevano sconosciute nel centro dell'Africa, e sulle quali appunto il Petermann, quasi ad escluderne gli altri popoli, scriveva: *unbekanntes, von der deutschen Afrikanischen Gesellschaft zu erforscendes Gebiet.*

Ma non bastava vantar pretese, e la prima spedizione tedesca mostrò insufficienti anche il valore personale e scientifico, che dico? persino il denaro. La fortuna non arrise all'illustre Bastian e agli scienziati che lo accompagnarono o lo seguirono di poi; e in anni parecchi di fatiche e di spese, come poteva sostenerle una nazione così ricca a geografi ed appassionata per la scienza, si disegnò una bellissima carta delle inferiori regioni del Congo, ma non si riuscì a superare quel tratto di corso già sommariamente noto del gran fiume, che un uomo solo, un eroe, dovea poi seguire fino alla foce.

Quello che non era riuscito appieno agli individui, alle Società geografiche, alle nazioni isolate, perchè non dovrebbe riuscire ad una confederazione, la quale, con puri intendimenti scientifici e civili, mirasse alla conquista del continente africano? Così pensò il re dei Belgi, e dal pensiero generoso di lui nacque l'*Association internationale pour l'exploration et la civilisation de l'Afrique*. Convennero nel settembre del 1876 nella reggia di Bruxelles i più illustri uomini che coi loro viaggi, cogli studî, o colle generose largizioni avevano più contribuito alla civiltà dell'Africa. A tre questioni rivolsero l'attenzione: stabilire buone e sicure basi di operazione sulla costa di Zanzibar ed alle foci del Congo; determinare le vie da

aprire verso l'interno creandovi stazioni ospitali e scientifiche, per abolire la schiavitù, pacificare i capi delle tribù, e abituare le popolazioni al lavoro, agli onesti commerci, alla civiltà; finalmente costituire un Comitato internazionale per agevolare il compimento dell'intrapresa.

L'idea generosa fu accolta con entusiamo, e in tutta Europa sorsero *Comitati africani,* i quali si onorano di sovrani patrocinî, e raccolgono non ispregevoli contributi da azionisti, i quali non chieggono dividendi, se non d'intime soddisfazioni. Facile immaginare di quanto vantaggio riusciranno le stazioni interne, quando si pensa che le maggiori difficoltà, le quali estenuano e spesso mandano a vuoto le spedizioni, si hanno a superare nella prima zona dei litorali. Ad Ugigi, a Niangue, a Kuka, a Lope, a Leccé le spedizioni future potrebbero così trovare depositi, istruzioni, consigli, rifugio. Le privazioni indicibili, le sofferenze d'ogni sorta, i disastri che colpirono i più grandi esploratori e li trattennero più volte lungo la via e persino sulla soglia di grandi scoperte, sarebbero così risparmiati. In quelle stazioni i nativi potrebbero vendere i prodotti loro od apprendere a perfezionarli, acquistare i nostri ed iniziarsi ai bisogni della civiltà. Per riuscire a queste stazioni si è suggerito l'uso degli elefanti indiani che gli Inglesi trassero già in Abissinia durante la guerra. Frattanto si costruiranno strade, come già si adopera, per cura di missionari, tra Bagamoyo ed Ugigi; più tardi forse, ferrovie, certo linee telegrafiche, le quali non ci faranno più aspettare coll'ansia nel cuore, per mesi e mesi, le novelle dei valorosi che più s'addentrano nel continente.

L'Associazione internazionale non ha però incominciato con invidiabili auspicî. La sua prima spedizione, largamente fornita di mezzi e con ogni maggior cura preparata, recavasi l'anno passato nel Zanzibar, per compiervi, secondo è necessario costume, i suoi apprestamenti, e muovere di poi verso il Tanganika. Il luogotenente Cambier, insieme al Marno, ch'erasi aggiunto alla spedizione recandole un tesoro d'esperienza accumulato tra gli affluenti superiori del Nilo, mosse traverso l'Usagara, per riconoscere la via che la spedizione doveva seguire. Assaliti dalle febbri, poichè la stagione delle pioggie volgeva al termine e l'aria era piena di miasmi, rifecero subito il cammino. Al Marno vennero però meno le forze di ritentare la prova, ed il compagno di lui, arrivato a Zanzibar seppe che il capitano Crespel, duce di quell'impresa, e il dottor

Maes erano caduti vittime del clima, scoraggiati e senza guida gli altri. Senonchè *uno avulso non deficit alter;* l'Associazione è troppo giovane, troppo ricca di fiducia, di mezzi, di volenterosi esploratori, per darsi solo pensiero di un primo insuccesso. Infatti il luogotenente Cambier, presi seco due altri ufficiali belgi, Wauthier e Dutrieux, muoveva poco dopo un'altra volta verso le rive del Tanganika e già lo sappiamo arrivato nella ospitale Ugigi, dove si getteranno le basi della seconda stazione, essendo stata quella italiana di Liccè, nello Scioa, designata prima all'onore.

Così la scienza, confederando a nobilissima meta gli sforzi delle nazioni, diventa il primo impulso delle esplorazioni africane, e con altezza di vedute, con larghezza di mezzi, con giusto metodo, con incrollabile fiducia nei risultati, e colla prudenza necessaria ad ottenerli durevoli, assume decisivamente la direzione di tutto il movimento inteso a compiere l'esplorazione dell'Africa. Ma la confederazione africana, mettendo innanzi tutto la civiltà e la scienza, associando cattolici e protestanti, mercatanti e filosofi, astronomi e moralisti, geologi e venturieri, non respinge gli aiuti, che porgono all'impresa gli interessi religiosi, politici, economici. E la propaganda religiosa, la conquista politica, la necessità di nuovi sbocchi contribuiscono, con crescente successo, ad estendere le nostre conoscenze africane.

IV.

Chi sa quanta insistenza adoperano i mercatanti di Bibbie e quante somme si profondono a costruire chiese d'altri culti fra noi, incapaci forse ad arrestarci, nel perpetuo oscillare tra l'incredulità e la superstizione, sul terreno saldo della fede; chi sa i dispendi ingenti profusi solo per fare il rilievo topografico di Palestina, e chetare i dubbî delle anime pietose col raffronto dei luoghi e coll'esame delle scoperte archeologiche, può ben immaginare con quanto ardore le missioni tedesche e soprattutto le inglesi abbiano rivolto i loro sforzi alla evangelizzazione dell'Africa. La Chiesa romana vi contava già martiri numerosi, e non pochi tra i primi pionieri erano mossi alla scoperta con in mano la croce, ed avevano fondato stazioni civili lungo il corso inferiore dei fiumi. Ma i risultati scarsi, effimeri, non corrispondenti alle difficoltà ed alla spesa, intie-

pidirono lo zelo delle missioni, e di tanti stabilimenti religiosi pochi rimasero ad attestare il desiderio, più che il fatto della propaganda. Il vescovo Massaia, che da più di trent'anni venia nominato vicario fra i Gallas e vive nello Scioa, è forse il solo che ha ottenuti risultati importanti e durevoli. La missione di Gondokoro, fondata con tanto entusiasmo e con larghe speranze, vide per molti anni la febbre mietere i suoi frati, prima che essi ottenessero alcun risultato, e adesso il vescovo Comboni è costretto a tentare altre vie, altri mezzi, volgendo la propaganda colà dove non è spenta ancora la tradizione degli anacoreti della Tebaide, ed è forse possibile suscitare l'antica fiamma del sentimento cristiano. Ma intanto vuolsi tener conto dei beneficî procurati alla civiltà ed alla scienza; chè il Comboni tornò utile a più d'una spedizione nella Nubia e nel Sudan, e senza monsignor Massaia non si sarebbe pensato alla nostra, nel Reame di Scioa e nei paesi dell'Equatore.

A maggiori risultati accennano le missioni inglesi: la fede che paga è più forte della fede che prega. Una prima spedizione, per la quale la *Free Church* di Scozia raccolse meglio di 300,000 lire nostre, fondò sulle rive meridionali del lago Niassa, là dove una penisola sottile gli dà tal forma che rammenta il nostro lago di Como, e n'esce lo Scire, a recarne le acque allo Zambesi, la stazione di Livingstonia. V'è un ufficiale al comando, un medico, un meccanico, operai e missionari. Hanno già due battelli a vapore sul lago, e bastarono a por freno, forse a deviare la tratta che tragittava su quel lago da dieci a ventimila creature umane nell'anno. Fondarono qualche scuola, una chiesa, un emporio commerciale, dove Case di Londra hanno rappresentanti pieni di energia e di fede. Il nome della colonia è d'ottimo augurio; le popolazioni finitime sono affabili e buone; il paese ferace, sano, un vero incanto di natura e di cielo; la via per riuscirvi, dove se ne tolgano l'infido estuario dello Zambesi e la malagevole cateratta di Murchison, facile e piana. Possiamo dunque aspettarci dall'operosa missione l'esplorazione della vasta regione, appena segnata sulle carte, che si frammette ai tre laghi Tanganika, Bangueolo e Niassa, dove Livingstone cercò, perseverando sino alla morte, le prime scaturigini del Nilo.

Un'altra stazione di missionari si è fondata a Mombas, sulla costa dello Zanzibar, accanto a quella, lasciata poi in abbandono, dove le *Missioni renane* mandarono già Krapf, Reb-

mann, New e gli altri valorosi, che ci valsero la conoscenza di tutta la costa e del paese che s'interpone fra i suoi piccoli Reami e i due giganti dell'Africa conosciuta, il Kilimangiaro ed il Kenia. La missione inglese di Mombas è coordinata a quella più importante, che posè sua stanza nell'Uganda, obbedendo all'invito del re Mtesa ed agli eccitamenti di Stanley. Infatti quel sovrano s'è convertito, ed ha convertito per decreto reale tutto il suo popolo, con qual frutto si giudichi dal fatto, che egli non ha rinunciato ad una sola delle sue costumanze selvaggie e delle sue ingenue superstizioni. Ma intanto, quale base d'operazione potrebbesi immaginare più opportuna di questa, fra i due grandi laghi equatoriali ai quali s'alimenta il Nilo?

Una terza missione si è stabilita ad Ugigi, e prosperano quelle già antiche dell'Africa australe, dove, si rammenta, anche Livingstone incominciò predicando il Vangelo. Ma prosperano per la scienza e per la civiltà, più che per la fede. « Per venire alle mie conferenze, narra il gran missionario scozzese, pattuivano un compenso anticipato, e spesso, mentre io parlava loro di carità cristiana, mi rubavano quanto venia lor fatto ghermire ». Ma noi teniamo conto dei risultati: sebbene a' dì nostri l'amore della scienza susciti più sereni e fecondi entusiasmi, non si devono disprezzare quelli che desta ancora la fede presso popoli più di noi avventurati.

V.

Osservò già il Buckle, che l'avidità, e qualche volta la necessità di conquiste che sono proprie delle genti europee, furono stromento, impulso, occasione, aiuto a tutte le più importanti scoperte geografiche. Colombo cercava, è vero, navigando verso ponente, la via più breve che lo guidasse a levante, al paese delle spezie, all'India sognata; ma i successori di lui, quasi tutti, fino ad Humboldt, erano capitani di ventura, e proclamavano la signoria loro o dei loro sovrani sulle nuove terre prima ancora di averne sommaria conoscenza. Così dell'Asia il signor di Hellwald ha scritto assai giustamente, che si ebbero maggiori frutti da mezzo secolo di gelosie anglo-russe, che da molti di ricerche e di studî pazienti, e lo vediamo adesso nell'Afganistan e nel Turchestan, specialmente su quel *tetto del mondo* dove più s'affaccendano gli esploratori. L'Africa offriva

minori seduzioni, o piuttosto difficoltà più gravi alla conquista e alla colonizzazione europea; pure dobbiamo loro progressi geografici importantissimi, specie a voler tener conto degl'indiretti. Abbiamo carte esatte e complete e minute notizie della colonia del Capo, ed i paesi che le incombono a ponente si possono dire tutti abbastanza conosciuti, sino alle rive dell'Orange ed al Natal. Oltre l'Orange, la geografia dee gratitudine alle due Repubbliche dei Boeri, le quali oggi obbediscono all'imperatrice dell'India. Sempre risospinti dalla conquista inglese, i Boeri avevano fondato nel 1845 il libero Stato d'Orange, tra il fiume d'ugual nome, il Vaal e le montagne di Quatlamba, e in quello lavoravano la terra, contendendo alle viscere del suolo i diamanti, e si inselvatichivano tra le popolazioni di quella regione. Pochi anni dopo, ricacciati di nuovo verso settentrione, passarono il Vaal e vi fondarono la nuova Repubblica che fu detta del Transvaal, in paese appena conosciuto da antiche relazioni portoghesi, da indirette notizie e dalle meraviglie che ne spacciava il Sanderson, il quale eravisi poco più che affacciato nel 1853. La Repubblica visse tranquilla un quarto di secolo, attraendo coloni alla ricerca d'oro e diamanti, cacciatori, venturieri e viaggiatori d'illustre nome, tra i quali mi basti ricordare Carlo Mauch, E. Mohr e il capitano Elton. Così se n'ebbero carte, piani, e notizie minute e sicure, tanto che ne fu solleticato l'appetito britannico. Il Bartle Frère, e prima di lui il Froude ed il Carnarvon, avevano pensata una confederazione australe, e poichè i Boeri non accolsero con entusiasmo l'idea, e non erano reputati al Capo sufficiente baluardo contro le invasioni dei Cafri, il Parlamento di Londra proclamò l'annessione. I Boeri di nuovo emigrarono, continuando l'esodo miserabile verso ponente, e lasciandoci così sperare esatte notizie dei paesi già segnalati da Livingstone, dove nasce lo Zambesi, dove crebbe già a potenza il Regno del Mosilikatse, una specie di Napoleone africano, dove Cameron reputa l'Inghilterra possa apparecchiarsi, quando più nulla abbia da sfruttare nell'altro, un nuovo Impero indiano.

Nè solo nella cuspide australe la conquista britannica porge alla geografia pregevoli sussidî. Basti rammentare le pubblicazioni scientifiche alle quali diè luogo la guerra d'Abissinia, e quelle ancora più copiose ed abbondanti che si ebbero dopo la campagna contro l'Ascianti. Tutto il litorale tra le foci del Niger e la Repubblica di Liberia era appena conosciuto, e si

noma tuttodì dalle produzioni che vi adducono le carovane: Costa degli Schiavi, dell'Oro, dell'Avorio. Quella campagna ci fece conoscere un vasto tratto di paese, e, recando dagl'incendî della capitale, Cumassie, masserizie, gioielli, armi e produzioni diverse, ci iniziò alle arti ed alle industrie appena sospettate di popolazioni degne del più alto interesse. Sui confini del Marocco troviamo un'altra impresa, la quale nutre anche essa propositi, sebbene non immediati, di conquista, imperocchè vi è chi prosegue da qualche anno il gran pensiero di travasare per un breve canale, a' capi del quale sorgerebbero due stabilimenti inglesi, le acque dell'Oceano in quella bassura del deserto che risponde al nome d'El Juf. Il Donald Mackenzie, che si era messo a capo dell'impresa, seguì una fessura naturale del terreno, visitò le bassure del deserto, le ravvisò, a parer suo, adatte ad accogliere le acque dell'Oceano, e tornò pieno di fede, assicurando che l'impresa sarebbe facile e largamente rimuneratrice. Ma già sembra abbandonata, e restano solo le notizie su quella regione, a complemento di quelle che si erano avute dal rabbino Mardocheo, e la descrizione di qualche estremo monumento dell'antica conquista romana.

Miglior fondamento, e gli valse l'onore di lunghe e dotte discussioni, ha avuto il progetto francese di condurre nelle bassure salmastre della Tunisia e dell'Algeria le acque del Mediterraneo, il quale deriva del pari da mal celati intendimenti di conquista politica. Lasciamo agl'indovinamenti degli scienziati se in tempi storici il mare abbia davvero occupato quelle bassure, questione non decisa nè facile, dal punto che l'economia ci assicura non darebbe frutto corrispondente, e l'ingegneria dubita della possibilità, non di costruirla, ma di mantenerla. Nel 1874 il capitano Roudaire proponeva dunque un canale nel golfo di Gabes, per immettere per quella via le acque a coprire le bassure salmastre che incominciano poco oltre il litorale e si prolungano, interrotte da dighe e frammezzate alle oasi fiorenti del Gierid che fornivano già datteri alle mense romane, fino allo *sciot* Mel Rhir. Anche qui, si compia o no il progetto, non tarderà forse a compiersi, per dargli apparenza di possibile, l'annessione della Tunisia; dobbiamo intanto al capitano Roudaire due spedizioni che ci hanno fatto conoscere tutto quel bacino, e dietro alle quali, a guisa di controllo, mossero le altre, degnissime di speciale menzione, dell'ingegnere Fuchs e del marchese Antinori.

Trova invece crescenti ed assai serie adesioni il progetto di una ferrovia, - e la prima idea è d'un italiano, il professore Paladini, - che dovrebbe congiungere la rete algerina alle oasi più fiorenti del Sahara occidentale, e riuscirebbe, secondo gli uni, a Tinbuctù, per raccogliervi le produzioni del bacino superiore del Niger, e collegare agiatamente l'Algeria al Senegal; secondo gli altri a Kuka, la capitale del Bornù, sulle rive del lago Sciad, richiamando alla colonia francese quasi tutto il commercio di carovana dei Regni musulmani d'oltre Sahara.

Alla politica devonsi precipuamente i preziosi aiuti e gli incoraggiamenti che i viaggiatori francesi trovano nell'Algeria. Così le spedizioni si succedono senza tregua, e sebbene le difficoltà siano numerose e gravi, si registrano ogni anno importanti successi. Dournaux-Dupéré, che inaugurava nel 1873 una serie di esplorazioni intese a collegare per mezzo delle oasi l'Algeria al Senegal, visitò quella di Ghadâmes e cadde, vittima dei feroci Tuareghi, quando sperava di riuscire all'oasi di Ghât. Soleillet si spinse invece sino ad Inçalah, dove fu costretto da minaccie di morte al ritorno e quasi disperava dell'impresa. Ma avendola ritentata prima per la via di Mogador, ed ora per quella del Niger, riuscì alla fine a Tinbuctù, uno dei grandi mercati del paese. Largeau, in un primo viaggio risalì il letto asciutto dell'Igharghar, e mosse per una via non esplorata a Ghadâmes, dove concluse un trattato di commercio; senonchè ritornatovi nel 1876, dopo molte peripezie, gli toccò riconoscere ch'era luogo disadatto a stabilirvi un emporio, ed allora volse ad esplorare i monti dell'Hoggar, paese sconosciuto e pieno d'interesse. Il Say visitò la regione che è ad oriente di questi monti e ci recò nuove e più complete descrizioni di molte oasi, che la rendono una delle più importanti del Sahara.

A propositi di conquiste, voglionsi ascrivere anche quasi tutte le spedizioni promosse o sussidiate dal khedive, seguendo l'esempio dei suoi predecessori. Mariette bey, frugando tra le sabbie del deserto, trovò, e ricordo quello scolpito sui piloni di Karnak, più d'un documento geografico delle provincie africane che facevano parte dell'Impero faraonico, e non è meraviglia se il khedive sentì pungersi dall'ambizione di riaverle sotto il suo dominio, e collegare ad un tempo il suo nome alla scoperta delle sorgenti del Nilo. Profondendo tesori in coteste imprese, come in grandiose opere pubbliche ed in capricci sar-

danapaleschi, e coprendo di molto orpello la naturale barbarie della società musulmana, il khedive si diè per molti anni il gusto di parere un principe europeo. Così, mentre i *fellah* morivano sotto la verga nei suoi campi di cotone e di zucchero, egli teneva Parlamento ad Alessandria; mentre si mettevano assieme codici e leggi ch'erano la fortuna dei compilatori, non vi era in Egitto altra legge che il capriccio del principe. La contraddizione fu tollerata pei suoi beneficî, tra i quali era massimo quello di procurarci cognizioni importanti intorno al gran bacino del Nilo; ma quando i banchieri di Londra e di Parigi cominciarono a trovare soverchia una prodigalità che non consentiva loro di riscuotere le usure dei loro prestiti, si nominarono commissari a fare i conti, si pose freno alla spesa e sì finì col mettere addirittura, come s'è fatto a questi giorni, principe e popolo sotto tutela. Ma intanto la geografia deve tener conto dei risultati ottenuti. Già Mehemet-Ali avviava su pel bacino del Nilo due spedizioni, e la seconda riusciva sino a Gondokoro. Quel principe, e ne imitarono l'esempio i successori, agevolò durante tutto il suo governo e con ogni mezzo le intraprese scientifiche volte a conoscere il bacino del Nilo. Così si può dire, che da mezzo secolo è un succedersi non interrotto di intraprese geografiche le quali ci danno ormai poco men che sciolto il gran problema. Le due spedizioni di maggior apparato furono quelle di Baker e di Gordon, governatori entrambi della regione superiore del fiume, e giova tener conto speciale d'entrambe, sebbene alla seconda soltanto si debbano risultati d'un valore veramente straordinario.

Aveva Baker pascià in sul cominciar dell'impresa un esercito di duemila uomini, con tremila cammelli, i quali recavano armi, salmerie, materiali e d'ogni sorta provvigioni in quantità enorme. Ma in pochi anni consumò uomini e milioni, senza ottenere risultati corrispondenti. Imperocchè dapprima ebbe a risalire il Nilo, laddove impaluda al disotto di Gondokoro, fra un labirinto inestricabile di erbe, di paludi miasmatiche e di acque correnti; poscia gli toccò combattere i Bari feroci e le altre tribù che scendevano dai monti a cogliere una preda preparata loro dalle febbri e dagli stenti. Più oltre, dove il Nilo precipita per cateratte e s'asserraglia fra le montagne, si trovò costretto a combattere le imboscate di Kabba-Rega, a superare foreste e paludi, e finalmente a provvedere alla ritirata dei pochi superstiti fra nuvole di nemici selvaggi, inspirando con

uno straordinario coraggio la disciplina a' suoi, lo spavento ai nemici. Proclamò soggetto il paese, ma presto si vide che effimera conquista fosse la sua, mentre per la scienza avea fatto assai meno che nel primo viaggio di scoperta al lago Alberto. Colpa di metodo, perchè infatti lo Schnitzler, ch'è il nome vero di Emir effendi, seppe adesso ingraziarsi co' suoi servigi il feroce sovrano dell'Unioro, è potè a questo modo non solo esplorare il nocciolo dell'antico Impero di Kissava, ma altresì i Reami di Karaguè e dell'Uganda, il lago Akeniaru, e quelle montagne di Mfumbiro, che parecchi videro a distanza, ma nessuno, che si sappia, ha salito ancora a discoprire da quell'altezza un paese tutto intorno sconosciuto.

L'impresa di Baker, i cui risultati avrebbero dovuto far perdere d'animo il più audace dei venturieri, venne continuata da Gordon pascià, il quale seppe raccogliere intorno a sè una pleiade di valorosi d'ogni nazione, ed inspirare loro il nobile entusiasmo che lo animava e del quale non pochi caddero vittime. Ma invece di mandare innanzi un esercito d'armati, il Gordon organizzò una serie di piccole spedizioni, le quali contribuirono largamente alla conoscenza della regione dei laghi. Giudichi il lettore. Nel 1874 Chaillé-Long-Bey visita il re Mtesa, naviga sul lago Vittoria, discende il Nilo che n'esce fino alla cascata di Karuma e discopre un lago o piuttosto un dilagamento del fiume, al quale impone il nome di Ibraim. Più tardi il Long esplora il paese dei Niam-Niam ad occidente di Gondokoro, vi discopre ricche miniere di ferro, e ne riconduce due Akka, i quali, come i due che avea recati il nostro Miani dal Monbottù, consentono a seguirlo a condizione di non esser mangiati, pericolo cui sono esposti quei di lor gente tra gli abitanti del paese. Intanto il Gordon medesimo va formando lunghesso il corso del Nilo stazioni militari, e alcune tra queste, a Lado, al confluente del Sobat, a Fatiko, diventano presto importanti basi di operazioni geografiche. D'altra parte il colonnello Purdy compie nel 1875 l'esplorazione del Darfur, conquistato l'anno innanzi, e descrive la capitale, El Fascier; mentre il colonnello Colston, cui sottentra poi il maggiore Prout, studia la via più breve per riuscirvi dalle rive del Nilo, e incomincia a costruire una strada per alla volta di Obeida, la capitale del Kordofan. Invece i due figli di quel Linant di Bellefonds, ch'era stato ministro di Mehemet-Ali, muoiono miseramente, l'uno di febbre nel Sudan, l'altro al ritorno da una esplorazione nell'Uganda, per mano assassina, nei pressi di Lado.

La più importante delle spedizioni compiute dai luogotenenti di Gordon fu però quella del nostro Gessi, il quale insieme al valoroso Piaggia, che aveva visitato il paese dei Niam-Niam, ed era vissuto più anni nell'Abissinia, girò tutto intorno il lago Alberto, rimanendo quasi impigliato alla sua estremità meridionale in una distesa di paludi e canneti, che potrebbero prolungarsi fino a formare nuovi bacini lacustri. Lungi dallo avere le dimensioni che gli erano state attribuite da Baker, il lago è poco più lungo di 200 chilometri nè più largo di ottanta. La costa orientale ha buoni ancoraggi; l'occidentale, quasi tutta a picco, e inospite e selvaggia. Il periplo del lago fu compìto in nove giorni. Ora il Gessi non tarderà ad intraprendere una nuova spedizione nel bacino del Sobat, della quale è facile presagire l'importanza quando si pensa che quell'affluente del Nilo è sconosciuto poco oltre alle stazioni egiziane, mentre il suo vasto bacino confina appunto col Reame di Kaffa, forse ne comprende una parte, ed a Kaffa trovasi oggimai una parte della spedizione condotta dal marchese Antinori. Così sarà compiuta anche l'impresa che il Gessi tentava in fine del passato anno con Pellegrino Matteucci, quando arrivarono a Fadasi, a pochi giorni da Kaffa, dove, come nel 1870 al Marno, toccò loro retrocedere, perchè passare il Jabos e penetrare attraverso le tribù degli Aruani, fino ai Galla, gli era come andar incontro a morte sicura.

VI.

Quasi tutte le imprese geografiche che muovono da propositi di conquista politica, ovvero debbono loro aiuti od occasione, per nascondere il massimo intento ovvero per agevolarlo, si propongono altresì di estendere i commerci, aprire nuove vie e nuovi sbocchi, e riuscire nel tempo istesso all'abolizione della tratta, cui non bastarono le crociere inglesi, i trattati col soldano di Zanzibar, ed i decreti, troppo spesso intesi piuttosto a favorire il contrabbando, di quello d'Egitto.

Giorgio Schweinfurth divide l'Africa in tre regioni, i cui limiti corrispondono alle diverse condizioni commerciali ed all'influenza che dalle sue parti periferiche si diffonde alla massa interna. V'è prima la regione delle armi da fuoco, in qualche luogo appena litoranea, in altri estesissima, come nel settentrione dove traversa il deserto, e sulle vie battute

dalle carovane dove s'addentra sino al cuore del continente. Oltre a questa v'è la regione dei tessuti di cotone, che d'Inghilterra, qualche volta di Svizzera, recansi a vestire rozzamente gli abitanti, e servono, come le armi, di scambio. Nelle regioni dell'interno lo scarso vestir degli indigeni si limita a pelli d'animali, a tessuti di corteccia d'alberi, a foglie di banano, e pochi ed indiretti o nulli sono i contatti col mondo commerciale. Fra queste due regioni potrebbesi innestare quella dove il rame e le conterie costituiscono il principale stromento degli scambi. A queste zone diverse corrispondono diversi stadi di industrie e d'arti indigene poco più che primitive e subito vinte dai contatti musulmani ed europei, così che rapidamente ne scompare fin la memoria. Ma se all'Africa selvaggia bastano armi, cotoni, conterie, non appena uno de' suoi popoli s'accostumi alla nostra civiltà, gliene possiamo recare parecchie produzioni. Vi è dunque un campo per le industrie europee, che diremmo illimitato, dove non ci turbasse, quasi un rimorso ed un augurio funesto, l'orribile pensiero che i contatti civili possano contribuire, come altrove, allo sterminio delle razze più deboli, e quei dugento milioni d'abitanti sieno in gran parte vittime predestinate nello *struggle for life*. Per assuefarli a poco a poco alla luce, che improvvisa li acceca, fu già chi considerò beneficio più desiderabile per l'interno dell'Africa la civiltà musulmana, e ravvisò provvidenziale la caduta del Turco in quell'Europa che ne patisce il contatto, e la diffusione sua nelle altre due parti dell'antico continente. Problema, se altri mai, ponderoso. L'influsso islamitico ha composti, è vero, i principati onde già si segnano i confini sulle carte, fra il Tanganika e l'Oceano Indiano, e gli Stati relativamente prosperi e potenti, che Nachtigal trovò come allineati fra il Sahara e l'Africa sconosciuta: il Bornù, il Kanem, il Bagirmi, l'Uadai, e gli altri, dei quali egli ci ha descritto, pieno d'ammirazione, le fiorenti città, i vasti e frequentati mercati, i Governi, le sbozzature d'amministrazione e d'eserciti e gli altri istituti civili. Ma appunto qui, più che altrove, s'esercita l'infamia della tratta, e si combattono guerre di rapina, o piuttosto caccie umane, solo per mettere assieme un abbondante carovana di schiavi da mandare al litorale. È vero che anche cotesta piaga della schiavitù, secondo il Barth, sarebbe a sua volta un progresso per popolazioni le quali solevano immolare spietatamente i prigionieri agli Iddii della vittoria, e non davano

pace nè tregua agli avversari fino a che non ne avevano compiuto lo sterminio. Il Corano può conciliarsi soltanto con un grado inferiore di civiltà; ma potrebbe darsi fosse una via per salire a quella che a noi tarda di diffondere in questo continente, alla civiltà cristiana. Quando si pensa alla tenacità delle superstizioni di quei selvaggi, ai vani per quanto pazientissimi adoperamenti dei missionari, agli scarsi risultati ottenuti da una propaganda che da anni, anzi da secoli, costa all'Europa tanto di denaro e di vite, si esita molto ad accogliere una conclusione, e si augura che il problema sia approfondito prima di continuarne, come *in anima vili*, su popoli interi, l'esperienza.

Ma torniamo a' commerci, che sono pure, come fu detto, un potente impulso alle scoperte. Quale dovizia di scambi non ci offre quel continente! Nei loro racconti i viaggiatori ci si mostrano pieni d'entusiasmo di fronte ad una lussureggiante natura. « Si resta attoniti, dice Livingstone, prima di poter ammirare ». Schweinfurth passa nelle *gallerie* di liane, di palme, d'alberi giganti, *giorni incantevoli*. A più d'una regione Cameron e Stanley non sanno trovare più adatto appellativo di *paradisiaca*. Grazie alle altitudini diverse per le quali le vette coperte di nevi sempiterne digradano fino ad un litorale dove il termometro può oltrepassare i 60 del centigrado, vi prospera ogni coltura: i cereali d'Europa, la vite, il tabacco; le piante tintorie, indaco, robbia; le medicinali, cassia, aloe, tamarindi; gli olii e le resine, il cotone e la canna da zucchero; gli alberi fruttiferi, banani, datteri, aranci, fichi; i legni più ricercati, palisandro, ebano, sandalo; il sorgo e la gomma, la canapa e gli ananassi. In otto mesi s'hanno tre raccolti. Aggiungansi cera, pelli, avorio, penne di struzzo, tutte le produzioni numerose d'una fauna sovrabbondante. E che tesori, appena segnalati, in seno alla terra! Nel Catamba vi sono miniere di rame vastissime; nel paese dei Niam-Niam non è possibile bere l'acqua di molti luogi, tanto è ferruginosa; nelle acque dello Zambesi superiore, come in quelle d'altri fiumi, corrono pagliuzze d'oro; tra il Vaal e l'Orange si distendono i già celebri campi diamantiferi; le colonie portoghesi di Sena e di Tete sorgono sopra uno spesso letto di carbone.

Tanta copia di produzioni sfruttata appena in piccola parte, viene recata dalle carovane negli Stati del Mediterraneo, ad Aden, nel Zanzibar, a Mozambicco, nelle colonie australi, a San Paolo di Loanda, al Gabon, nella Gambia, nel Senegal. Ma ben altri

emporî potrebbero fondarsi e prosperare, secondo l'esempio dato da Bonnat fra gli Ascianti, dalla colonia del Nyassa, ed altrove. Le stazioni interne contribuiranno potentemente allo sviluppo dei commerci, soccorrendo a vincere la grande difficoltà delle comunicazioni. Quando da quelle stazioni alle litoranee saranno segnate ed assicurate le strade, e cesserà il secolare monopolio degli Arabi, un grande progresso sarà compiuto, e le industrie europee avranno aperto dinanzi un vastissimo campo. E vi sarà posto per tutti, solo che la reazione del protezionismo industriale, rendendo necessario a ciascuna nazione un chiuso mercato coloniale, non faccia anche dell'Africa il teatro di future battaglie fra le genti europee, mostrando a quei poveri selvaggi, che la civiltà nostra, sotto certi aspetti, non è altro anch'essa che una decorata barbarie.

VII.

Nell'enumerare le difficoltà, che tanto contrastarono ed ancora adesso rendono così lenta l'esplorazione dell'Africa, non ho parlato di una, che è in noi medesimi, frutto di vanità, d'ostinazione, ma più d'ignoranza. Si vogliono quasi sempre spedizioni di molti, largamente provvedute, con materiali di tutte sorta, pel commercio, per la scienza, per i capricci di quelli che le compongono. Abbiamo veduto che cosa giovarono a Baker pascià i suoi milioni e gli eserciti; e così sempre. Le due spedizioni mosse alla ricerca di Livingstone dal Zanzibar e dalle foci del Congo, che esaurirono per qualche anno l'entusiasmo geografico dell'Inghilterra, diedero risultati insignificanti. L'impresa tedesca del Congo è tra le meno rilevanti, eppur consumò somme cospicue e tesori di scienza e d'energia. Il signor di Decken ci valse, è vero, il miglior studio s'abbia sino ad ora sui Galla ed i Somali, ma finì, con quasi tutti i suoi, miseramente. E miseramente finì la signorina Tinné, che s'era ostinata a viaggiare nel Sahara come fosse la sua Olanda. Potrei moltiplicare gli esempi, se non mi proponessi di mettere sott'occhio, in un altro studio, quello più di tutti istruttivo per noi - che abbiamo voluto pagare di nostro una esperienza tutta per noi - della spedizione nello Scioa.

Intanto giova segnalare il contrapposto. Quali sono gli esploratori ai quali dobbiamo la maggior parte di questa luce geografica che si è fatta sull'Africa? Eccoli qua; pochi nomi, i

veri eroi della geografia: Burton, Speke, Grant, Baker, Livingstone, Schweinfurth, Nachtigal, Cameron, Stanley, e speriamo di poter aggiungere, se i risultati corrisponderanno al valore, il Brazzà e l'Antinori, od alcuno dei compagni di lui. Questione di metodo: so bene, ma si veda intanto che cosa ci valse il metodo di questi illustri campioni.

Quando s'ebbe la notizia in Europa che Rebmann e Krapf avevano scoperto le altissime montagne che s'aggruppano intorno al Kilimangiaro, una vetta di 6616 metri, si ricercarono subito sulle carte le antiche montagne della luna di Tolomeo, e si ritenne che da quelle alpi scendessero le acque del Nilo. Per la prima volta si pensò di sorprenderle, muovendo dal sud, anzichè scoprirle distrecciando penosamente uno ad uno i confluenti, che raccolgono, travasandole per laghi e paludi, le loro acque a formare il massimo fiume. Due ufficiali inglesi dell'India ebbero missione dalla Società geografica di Londra di tentare l'impresa. Burton e Speke, muovendo dalla costa di Zanzibar, arrivarono il 13 febbraio 1858 sulle rive del lago Tanganika. Lo traversarono assieme; poi lo Speke navigò verso il nord, e presa terra in una vasta pianura e percorsala tutta, scoprì un altro lago, che i nativi chiamavano Ukereve, ed egli, dal nome della sua regina, disse di Vittoria. S'immagini l'entusiasmo di cosiffatte scoperte! Nel 1861 Speke ritorna alla prova col capitano Grant, sicuro di avere ormai tra le mani il bandolo dell'arruffata matassa idrografica. Rivede le rive del lago Vittoria, le segue verso occidente e penetra nell'Uganda, dove il re Mtesa gli fa le migliori accoglienze. Nel ritorno scopre l'emissario del lago, e lo segnala come il corso superiore del Nilo, lasciando tuttavia dubbioso se esso si getti nell'Alberto e riesca così presso alla foce, come sembrò poi al Baker, e constatarono, sciogliendo gli ultimi dubbî, Long, Gessi e Stanley.

Baker muoveva nel 1864 colla sua intrepida moglie, per la via antica del Nilo, alla regione sulla quale era ormai tutta raccolta l'attenzione dei geografi, quando incontrò Speke e Grant. Lasciato il fiume tra i Bari feroci, riprese a seguirlo presso le cascate di Karuma, e muovendo a seconda delle acque lo vide scaricarsi in un altro vasto bacino, il lago Mwutan, che denominò Alberto. Gli parve ampio, agitato da fiere tempeste, sormontato da elevate montagne, e verso il mezzodì sterminato, sì che non seppe assegnargli precisi con-

fini. Descritto in parte a induzioni sulle carte, venne rimpicciolito assai dopo il periplo di Romolo Gessi, le cui barche trovaronsi impacciate, più d'un grado sopra l'equatore, fra canne palustri e bassifondi, oltre i quali si scorgeva una pianura cinta di monti, antico o forse intermittente sfogo alle piene del lago. Ma più tardi lo Stanley, spingendosi verso la punta meridionale, assai prima, secondo le carte sue, di raggiungerla, riuscì alle rive di un golfo, cui, seguendo il costume di sua gente, diè nome Beatrice. Finalmente il colonnello Mason, compiendo con corredo di opportuni strumenti il rilievo del lago, ritrovò le paludi e i canneti del Gessi, ma nessuna traccia del golfo di Stanley, che è forse il serbatoio d'un altro affluente, forse, frammezzato da monti, reca il tributo di sue acque al Livingstone, od a formare laghi o fiumi sconosciuti sott'esso il misterioso equatore.

Mentre veniva così determinandosi il bacino del Nilo, David Livingstone, quasi sempre solo, tracciava co' suoi viaggi solchi luminosi nella parte australe del continente equatoriale, fermamente convinto che le sorgenti del Nilo s'avessero appunto a cercare così lontano, parecchi gradi sotto l'equatore. Niuno, che non sia digiuno di geografia, ignora la trentenne odissea di questo sommo tra gli esploratori moderni, la cui nobile figura, dice bene lo Smiles, gioverà alla formazione del carattere più di molti libri di filosofia e di morale. David Livingstone sale in fama nel 1845, quando, dopo cinque anni di peregrinazioni evangeliche nelle solitudini dell'Africa australe, discopre il Gniami, il primo dei grandi bacini lacustri disegnato sulla carta del continente. Poi percorre i territori che incombono verso ponente alle colonie britanniche, traendo dalle tenebre paesi e popoli affatto sconosciuti. Fra il 1853 ed il 1856 compie il primo dei suoi grandi viaggi: segue il corso dello Zambesi, dove scopre una cascata più imponente del Niagara, visita le regioni spugnose dove il fiume ha le sue scaturigini, e riesce a Loanda. Da Loanda rifà il cammino in senso inverso per metter capo a Quilimane, sull'Oceano Indiano. Concessi pochi mesi al riposo delle membra affrante, non dell'animo, al quale s'erano affacciati tanti problemi, ritorna nel 1858 alla prova, e nei tre anni che seguono compie la determinazione del bacino dello Zambesi, ne esplora il corso inferiore, risale lo Scire e riesce alle rive del lago Nyassa il giorno stesso in cui Alberto Roscher lo scopre e soccombe. Dopo un breve

soggiorno in patria, torna all'Africa, quasi sua, e seguendo a ritroso il Rovuma e l'estremità meridionale del Nyassa, s'addentra nella regione sconosciuta ad occidente del lago. Due volte lo si piange per morto, ma nulla lo arresta, e quando se ne hanno le notizie, si segnano sulle carte altri paesi, altri popoli, altri laghi, il Bangueolo, il Moero, il Camolondo, collegati da un gran fiume che egli si ostina a credere il Nilo, se anche già il Behm, il Rawlinson, il Negri ed altri in Europa trovano ne' suoi stessi racconti documenti di scienza per assegnarlo al bacino del Congo. La nobile ostinazione non consente intanto a Livingstone tregua o riposo sino a che non ha distrecciato tutto quel viluppo idrografico. Seguendo il fiume, riesce al gran mercato di Niangue, visita il Maniuema ed i paesi finitimi, e mentre in Europa corrono di nuovo funeste notizie, Stanley lo trova appena vivo ad Ugigi, sulle rive del Tanganika. In quel lago egli cercava con vive ansie un emissario che ne travasasse le acque nell'Alberto; laonde lo esplora tutto a ponente collo Stanley, constatando che ivi non s'apre alcuna uscita alle acque. Lo Stanley, compiuta la missione sua, torna ad annunciare la scoperta; ma Livingstone s'addentra di nuovo a cercare questo disputato emissario, e viaggia per due anni in paesi affatto sconosciuti, sino a che, dopo aver segnata sulle carte la regione a settentrione del Bangueolo, soccombe alle febbri e agli stenti sulle rive di questo lago, di dove i fidi servi ne recano la salma alla nativa Inghilterra, che gli dà nel suo Pantheon tomba gloriosa.

E soli furono anche Schweinfurth e Nachtigal, ai quali la geografia africana va pure debitrice di grandi scoperte. Lo Schweinfurth, precorso, come narrerò a suo tempo, dal Miani, mosse nel 1869 da Chartum per esplorare il paese dei Niam-Niam, sui quali erano corse le più fantastiche notizie. Rimase più mesi tra quei selvaggi antropofagi, raccogliendo collezioni preziose di storia naturale e comparando le arti e le industrie delle varie tribù. Proseguendo verso il sud incontrò un fiume, le cui acque volgevano ad occidente, chiamato l'Uelle, che nessuno aveva veduto prima, sebbene fosse stato segnalato dai fratelli Poncet e da Piaggia. Sulle rive del fiume visse alcun tempo fra tribù ignorate, nel Regno dei Monbottù, cannibali meno feroci dei Niam-Niam, tra i quali lo Schweinfurth vide parecchi pigmei. Questi abitano forse le montagne dalle quali scende l'Uelle per tributare le sue acque al lago Sciad, per mezzo

dello Sciari o del suo affluente il Lôgon, o forse, poichè la controversia non è decisa, per versarle nel Livingstone o in altri laghi sconosciuti dell'interno.

Giorgio Nachtigal pellegrinò per cinque anni nel Sudan orientale, recandoci un tesoro di cognizioni. Da Tripoli raggiunse le rive del lago Sciad, visitando per via il Tibesti, dove fu gettato in prigione e scampò colla fuga. Studiò minutamente il Bornù, un Regno di forse cinque milioni d'abitanti, e trovò a Kuka accoglienze ospitali presso il sultano, al quale recava magnifici doni. Passò nel Bagirmi, quando il sultano Ali dell'Uadai moveva a quel paese una guerra di sterminio. Il sovrano del Bagirmi, Abu Sekir, vinto e sconfitto, fuggì nel sud, dove invitò Nachtigal, che ne aveva ammirato lo sventurato valore, a seguirlo. Con lui dovette vivere per qualche tempo, tra i varî affluenti dello Sciari, la vita dei cacciatori di schiavi, sino a che ebbe modo di tornare a Kuka. Di là, in trentaquattro giorni, il Nachtigal raggiunse Jana sulle rive del Fittri, lago o piuttosto palude, che tende a scomparire; poi penetrò nell'Uadai, dove prima di lui Vogel, Beuermann ed altri capi di spedizioni condotte con molto apparato, avevano trovato la morte. Nachtigal, tutto solo, seppe ingraziarsi il sovrano, percorrerne a suo agio gli Stati, e passare dipoi nel Darfur, un altro Regno di tre o quattro milioni d'abitanti, come l'Uadai, e che doveva mutarsi poco dopo in provincia egiziana. Anzi Nachtigal scontravasi nel Kordofan, colle schiere mosse alla conquista, e forniva loro preziose notizie.

Ancora più importanti, per i loro risultati geografici, appaiono le spedizioni compiute in questi ultimi anni da Cameron e da Stanley. Il luogotenente Lowett Cameron, della marina inglese, aveva avuto l'incarico di muovere in soccorso di Livingstone. Ma arrivato il 5 agosto 1873 nell'Unianiembe v'ebbe primo, e questa volta non più sospetta, la notizia della sua morte. Per riuscire a quel punto il Cameron aveva quasi consumato i mezzi e le forze della spedizione; uno de' suoi compagni, il Moffat era caduto per via; gli altri due, Murphy e Dillon, quest'ultimo moribondo, tornarono indietro, ed egli continuò solo verso Ugigi. Da quel villaggio ospitale, disertato allora dal vaiuolo, compì primo l'intero periplo del lago, facendone un esatto rilievo e constatando che ben sessantanove affluenti gli portavano il loro tributo. Ma la sua scoperta più importante è quella dell'emissario, il Lukuga, il quale uscendo a

mezzo della lunghissima riva occidentale del lago, ne reca, come parve al Cameron, la piena delle acque al Lualaba. Così erano ridotti al silenzio, insieme ai molti che facevano del Tanganika un estremo serbatoio del Nilo, anche i pochi i quali l'avevano creduto un Caspio africano. Lasciate le rive del lago, Cameron traversò il Maniuema e riuscì a Niangue, il gran mercato arabo, dove il Lualaba volge gonfio e veloce, largo sino a mille metri, e da due a sei profondo. Venutagli meno, coi mezzi, la possibilità di andare innanzi, si unì a Tipo-Tipo, un mercatante arabo, col quale divisava spingersi sino al lago Sankorra, dove, secondo l'asserto dei nativi, si gettano le acque del gran fiume. Ma sul Lomami, un affluente di questo, non fu consentito loro il passaggio. Dopo lunghi e vani negoziati diplomatici, colla speranza d'ottenerlo, il Cameron recossi con molta fatica a Kitema, capitale dell'Urua; ma anche là impetrò vanamente da Kassanga l'assenso desiderato. Costretto a rinunciare al suo piano, come dire a scoprire e seguire il corso tutto lungo del Lualaba, visitò il lago Mohria, un piccolo bacino i cui rapporti non sono bene conosciuti, e segnalò quelli di Kassali e di Kuamba, attraversati dal Lualaba. Passava d'una in altra ammirazione mentre era diversamente angariato dai divieti dei principotti indigeni, dalle pretese dei mercatanti arabi, e dalle bricconate di certo Alviz, un portoghese trafficante di schiavi. Quando potè muovere verso la costa occidentale, frettoloso come chi si vede sfuggire una bellissima mèta e vuole ritentare per via diversa la prova, visitò la parte superiore del bacino dello Zambesi, e concepì l'audace progetto di collegarne la navigazione a quella del Livingstone, - nome sostituito oramai nelle carte ai diversi dati al Lualaba-Congo, - attraversando per una magnifica via d'acqua tutto il continente africano.

Le esplorazioni del Cameron e di tutti gli altri grandi viaggiatori africani dell'epoca nostra furono, si può dire, collegate e completate dallo Stanley, il giornalista fortunato, valoroso, audacissimo, il quale, come aveva trovato Livingstone, trovò la chiave sufficiente ad aprire i segreti di quasi tutta la confusa idrografia dell'Africa centrale. Enrico Stanley era salito in fama appunto muovendo a spese di sir Gordon Bennett, del *New York Herald*, alla ricerca del compianto missionario. L'interesse destato dal suo viaggio suscitò in lui il gusto di maggiori imprese, e mostrò al giornale che lo aveva mandato,

cui si unì il *Daily Telegraph,* che la turba dei lettori avrebbe seguìto un altro viaggio con straordinario interesse. Stanley si rimise adunque in via nel settembre del 1874, e adoperò dapprima sei settimane a studiare il corso del Lufigi, che si può risalire con piccole barche sino a 350 chilometri dalla marina. Al Zanzibar preparò una spedizione numerosa, è vero, ma senza alcuno straordinario apparato, e recando solo le cose più necessarie. Mosse alle rive del Vittoria, e constatò ch'era veramente un ampio lago, non, come s'era per qualche tempo creduto, un complesso di minori. Girandolo intorno intorno non vi riscontrò alcun affluente veramente notevole, tranne il Scimigiù, un fiume il quale potrebbe scendere dalle nevose montagne del Kilimangiaro. Dal bacino del Vittoria passò a quello dell'Alberto, dove segnalò il golfo di Beatrice, e trovò il lago prolungato di tanto, da far pensare piuttosto, dopo i rilievi di Gessi e Mason, all'esistenza d'un nuovo, come nuovo è quello che lo Stanley discoprì a sud-ovest dall'Alberto, e chiamò d'Alessandra, traversato da un affluente che mette poi foce nell'Alberto, e suscita nuovi dubbî e nuovi problemi. Dopo due anni, pieni di importanti scoperte, Stanley riesce a Niangue, sul gran fiume ch'era la mèta dei suoi viaggi, e delibera di seguirlo ad ogni costo. S'imbarca colla sua scorta sul fiume e vi sostiene vere battaglie navali; poi, quando le cateratte lo costringono ad aprirsi una via nelle spesse foreste, è costretto a procedere tra le imboscate, a prezzo d'altre sanguinose battaglie. Così traversa paesi di pigmei e di cannibali, durando tali prove, soggiacendo a tali sofferenze e fatiche, che a lui, appena trentenne, imbiancano i capelli, ed assottigliano la sua scorta di centinaia di neri tanto da bastargli appena al ritorno. Così traccia quasi duemila chilometri di un paese interamente sconosciuto, e riesce agli orli del grande altipiano. E là si raddoppiano le fatiche, perchè scendendo per quasi trecento chilometri sessantadue cateratte, subisce le perdite più numerose e gravi ed è costretto a lasciar dietro a sè traccie sanguinose, che renderanno ben difficile l'impresa a coloro che ne seguiranno le orme.

VIII.

Ma intanto sappiamo oramai dove segnare lo spartiacque tra il Livingstone ed il Nilo. Possiamo seguire quello dal punto dove le sovrabbondanti acque discese dai monti di Muscinga,

uscendo dal Bangueolo, si travasano per i laghi Moero e Kamolondo, sino a raccogliere il non più disputato affluente, che gli reca, forse con intermittenza facilmente spiegabile in quei climi, le acque del Tanganika, per traversare poscia il Sankorra, discendere con un arco sterminato molto al di quà dell' equatore per raccogliervi nuovi e sconosciuti affluenti, poi torcere il corso, costretto da montagne sconosciute del pari, e formare quel gran fiume, che già col nome di Congo, per la copia delle acque, per la profondità e l' ampiezza suscitava nell' animo dei viaggiatori e dei geografi la più legittima curiosità. Sappiamo che il Nilo si alimenta principalmente alla vasta catena alpina distesa, secondo certi indizî e probabili induzioni dagli altipiani dello Scioa al Kilimangiaro, e travasando per laghi già sospettati queste acque e raccogliendole nel Vittoria, n' esce per gittarsi nel lago Alberto, che v'aggiunge il tributo d'altri fiumi e laghi appena conosciuti. Uscito dall'Alberto, ed aprendosi via fra le montagne, scende a raccogliere altri quattro grandi affluenti: il Sobat, il fiume delle Gazzelle, l'Azzurro, l'Atbara, per chiudersi poi tra le rive, come sdegnoso d'altri tributi, e scendere per cateratte, attraverso paludi e deserti, a recare alla pianura il suo limo fecondo. È noto il bacino dello Zambesi; lo è da maggior tempo quello del Niger, e può dirsi tracciato con sufficiente sicurezza quello interno del lago Sciad.

Così la nostra ignoranza, chi ben guardi le carte, trovasi vieppiù ricacciata come a ridosso dell'equatore, e chiusa in limiti relativamente angusti. Altri problemi d'acque e di monti, di natura e di popoli rimangono, e nuovi ne sorgono; ma i principali si danno per sciolti. Non conosciamo il Tibbù nel Sahara orientale, tra le oasi egiziane e il Fezzan; ma lo Schweinfurth, che già l'ha affrontato, si propone di esplorarlo minutamente. Poco sappiamo del paese dei Galla, al quale s'affacciarono testè Gessi e Matteucci, e poco dei Somali, sebbene si estendano sino presso al litorale indiano. Più addentro, dove oggi trovasi, giova sperarlo, la spedizione Antinori, abbiamo incertissima conoscenza di Kaffa e d'Enarea, e nessuna del gran nodo alpino che si trova al sud dei due Reami, sebbene tanto ci gioverebbe frugarlo, poichè vi debbono trovare le loro origini due fiumi di corso del pari ignoto in gran parte, il Giuba e il Sobat; mentre più a mezzodì, appena furono segnati a malcerti indizî sulle carte il lago Samburu e il Baringo, che importa discoprire, per avere tutti i rapporti idro-

grafici dell'immenso bacino. Anche nelle regioni che furono il teatro della gloriosa epopea livingstonica restano sconosciuti molti spazî, dove capirebbe a suo agio più d'uno Stato europeo. Ma la maggior lacuna è tuttavia intorno all'equatore. Oltre l'Ogouè, che Savorgnano di Brazzà tenta di risalire con eroica costanza, al di là dei Reami sudanici descritti da Nachtigal, oltre i Niam-Niam e i Monbottù studiati da Schweinfurth, ad occidente del lago Alberto, cui sovrastano alte montagne, e tutto intorno a quel gran fiume segnato da Stanley come una striscia luminosa nell'oscurità, le nostre carte sono ancora perfettamente bianche. Saranno laghi o montagne, e quali popoli, e quali Regni, e che tesoro, insomma di nuove scoperte? Lo sapremo tra pochi anni, se la coalizione delle forze, il buon indirizzo delle esplorazioni, il giusto metodo, la perseveranza e il pubblico interesse ci procureranno progressi corrispondenti a quelli che si sono compiuti negli ultimi; e se ad una politica di gelosie e di diffidenze reciproche, che conduce le nazioni europee verso una terribile mischia generale, succederà una politica più ragionevole, più civile ed umana. L'Africa, già dissi, racchiude spazio sufficiente a tutte le ambizioni europee; ciascuna nazione potrebbe esercitarvi una nobile ed alta missione, e compiervi imprese che elevano l'anima e tornano agli autori tanto più utili quanto più sono nobili e disinteressate.

In questa lotta veramente civile e feconda per il compimento della scoperta dell'Africa e per il suo incivilimento, anche l'Italia ha una parte importantissima, segnata dalla sua posizione geografica, dalle sue tradizioni, dalla potenza espansiva della sua civiltà, dal suo dovere. Ci rimane a vedere come essa l'abbia compiuta finora e come s'appresti a compierla per l'avvenire.

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA LETTERARIA

I Novellieri italiani in prosa, indicati e descritti da GIAMBATTISTA PASSANO. — Torino, Paravia, 1878.

Alla novella, a questo genere singolare di letteratura che in Italia si è levato a tant'altezza, è toccata fra noi un'altra speciale fortuna: quella cioè di trovare non soltanto appassionati collettori, ma anche intelligenti bibliofili. Antonmaria Borromeo, Bartolommeo Gamba, Giovanni Papanti e Giambattista Passano, si sono talmente industriati intorno alle Novelle, che non molto davvero deve rimanere da scoprire e da illustrare. Così gli altri generi della nostra letteratura, la lirica, l'epica, la drammatica, ecc., avessero avuto ugual sorte! Intanto contentiamoci di questa toccata ai Novellieri, e ringraziamo coloro che vi hanno adoperato tante cure; e grazie particolarissime sieno rese al signor Passano, bibliofilo genovese, che adesso manda fuori il Catalogo, del quale vogliamo dire due parole. Già una prima edizione ne aveva egli fatta nel 1864 a Milano; ma questa ristampa è più che duplicata di mole, e venendo dopo il Catalogo del Papanti, e dopo altri lavori parziali, si accresce di quanto il compilatore potè aggiungervi per le indagini altrui e per le proprie. Copiosissima è questa bibliografia; e se avessimo da farle un rimprovero sarebbe quello di esser troppo copiosa. Il signor Passano ha creduto di non dover lasciare indietro tutte quelle Novelle che quando il genere era tornato di moda, dal 1815 circa al 1848, trovarono ospitalità nelle Strenne e negli Almanacchi. Intendiamo bene le ragioni di siffatta ammissione; ma salvo pochi casi, nei quali le buone tradizioni dell'antica novella sono mantenute, pel resto sono davvero *divitias miseras*. Piuttosto non troviamo modo di scusare il compilatore nell'aver diviso in due parti l'opera sua; delle quali la prima comprende le edizioni fatte a tutto il secolo XVII, la seconda

le altre dal principio del secolo XVIII al dì d'oggi. Comprenderemmo una divisione fatta per secoli, sebbene abbia le sue difficoltà: ma non possiamo ammettere una distinzione che, abbracciando anche opere anteriori all'invenzione della stampa, relega i nomi degli autori e i loro scritti nella parte moderna, sol che moderna sia l'edizione. Ne è quindi avvenuto che il nome del Sacchetti debba cercarsi nel secondo volume, perchè le Novelle di questo trecentista furono stampate soltanto nel 1724; e così quelle del Sermini, del Sercambi, del Lasca e di tanti altri. Meglio sarebbe stato, a parer nostro, fare una descrizione per ordine alfabetico.

Una bibliografia, anche sopra terreno esplorato e coltivato assiduamente, è sempre cosa per qualche riguardo imperfetta; e il signor Passano avendo messo per epigrafe alla sua ponderosa compilazione: *Il dire è facile, difficile il fare, difficilissimo il far bene,* provoca con ciò la critica urbana, mentre scusa sè medesimo delle inavvertenze in che potesse esser caduto. Alcune delle quali vogliamo qui citare a servizio degli studiosi, e senza alcuna intenzione di menomare il merito delle fatiche non piccole del Passano. Il quale generalmente può dirsi che sia troppo al buio circa le traduzioni o i lavori letterari degli stranieri intorno ai Novellatori italiani. Certo, per la parte antica egli conosce e registra le traduzioni in varie lingue d'Europa dei *Ragionamenti* del Capelloni, delle *Immagini* del Cartari, del *Galateo,* del *Cortigiano,* del *Palagio degli incanti* dello Strozzi, delle *Facezie* del Domenichi, delle *Imprese* del Giovio, della *Zucca* e della *Filosofia morale* del Doni, dello *Specchio di scienza universale* del Fioravanti, della *Civil conversazione* del Guazzo, delle *Ore di ricreazione* del Guicciardini, dei *Consigli degli animali* del Landi, delle *Novelle* del Loredano, del *Novellino* di Masuccio, della *Messalina* del Pona, del *Corriere svaligiato* del Pallavicini, delle *Lettere* del Parabosco, della *Ipnerotomachia* del Colonna e di tanti altri, per tacere dei maggiori, fatte quando l'Italia teneva lo scettro della cultura europea in ogni forma di lettere. E noi gli siamo grati di aver raccolto queste testimonianze di una universalità dell'antica nostra letteratura, cui può far riscontro soltanto l'odierna francese. Ma avremmo desiderato che il Passano registrasse anche le scritture moderne e straniere riguardanti i nostri Novellieri. Così ad esempio, l'edizione fatta nel 1873 dal signor Ristelhuber del *Piovano Arlotto,* da lui tradotto; la traduzione del *Pentamerone* fatta dal Liebrecht, con introduzione del Grimm, stampata nel 1846 a Breslau, ecc. A proposito del Boccaccio, e in generale delle Novelle italiane, avremmo voluto veder menzionati gli scritti del Landau; parlandosi della *Griselda* (I, 125) ci è occorso alla mente il bello e definitivo articolo del Köhler su questo argomento nella *Enciclopedia* di Ersch e Grober; sul Cessole era da vedersi l'*Histoire littéraire de la France,* vol. XXV,

pag. 9 e seg.; parlandosi a pag. 269 dell'origine di una novella, era da risalire al testo latino medievale, stampato dal Du Méril, *Poes. popul. anter. au XII s.*, p. 275, o al testo francese dei *Fabliaux* di Le Grand d'Aussy, III, 81; per la derivazione delle Novelle del Melispini (pag. 412) era da citarsi la Tavola compilata a questo fine dal Dunlop, pag. 293; sull'origine del *Novellino* e delle narrazioni che vi si contengono poteva dar qualche lume un articolo in tal materia del prof. D'Ancona, inserito nella *Romania* del 73-74; a proposito della Novella del Bracciolini (pag. 509) non era da dimenticarsi un dotto *excursus* del Wesselofsky, in appendice alla *Novella della figlia del re di Dacia;* e finalmente potevasi notare aver il Köhler nella *Zeitschrift* di Grober provata l'origine francese dei *Canti morali sanesi* (II, 194). Un equivoco singolare troviamo a pag. 577, dove, parlandosi dello Straparola e delle sue Novelle, è detto: « Anche al Dunlop suggerirono quei magici racconti che furono tanto applauditi sul principio del secolo XVII ». Confessiamo di non raccapezzarci. Ma per lo Straparola era da citarsi la dissertazione del Brackelmann, stampata a Gottinga nel 1867, e discutere la sua ipotesi che codesto sia nome suppositizio; ipotesi che sarebbe distrutta dal fatto che ci viene accertato, trovarsi, cioè, ancor vivo il cognome di Straparola nel paese di Caravaggio. Altri appunti vorremmo fare circa il *Pellegrinaggio dei figliuoli di Serendippo* di Cristoforo Armeno, che il Passano ha ommesso in questa seconda edizione (I, 617), come opera tradotta. Ma è ciò cosa ben accertata? Il Benfey, che di questo libro si occupò nel suo *Orient und Occident*, dice che se v'è una rassomiglianza fra il *Pellegrinaggio* e il libro persiano delle *Sette bellezze*, non però può dirsi che l'originale del *Pellegrinaggio* sia conosciuto; anzi è *noch nicht bekannt*, e si può persino porne in dubbio l'esistenza. Così stando le cose, avendo tolto il *Pellegrinaggio*, conveniva toglier dal Catalogo dei Novellieri italiani la *Morale filosofia* del Doni, l' *Asino d'oro* e i *Discorsi degli animali* del Firenzuola, i diversi volgarizzamenti dell'*Esopo*, l'*Erasto*, i *Sette savi*, ecc.

Faremo adesso alcune altre osservazioni alla rinfusa. A pag. 457 del vol. I è detto che le ragioni del Bonucci per appropriare a L. B. Alberti la *Novella di Ippolito e di Dianora* sono dotte e calzanti. Noi veramente ne dubitiamo, sapendo come quel pover'uomo era presso a poco come gli itterici, che vedono tutto in giallo; e avendo potuto annunziare, con disputabili argomenti, che il *Governo della famiglia* era dell'Alberti e non del Pandolfini, finì col vedere l'Alberti per ogni dove: e non solo la *Novella*, ma gli avrebbe appropriato la *Fiammetta*, l'*Epistola a Pino de' Rossi* e non so quante altre cose. – Pag. 533: Un brano dell'*Aretefila* del Ridolfi, contenente l'innamoramento di Piero di Provenza, trovasi ristampato dopo il poemetto di *Ottinello e Giulia*, edi-

zione del Romagnoli, 1867. – Vol. II, pag. 534: la *Novella* pubblicata a Padova nel 1865 è brano tradotto di un romanzo: il *Liber edificationis Pataviae.* – Pag. 535: Si citano le *Fiabe e leggende* del Praga, ma sono in versi. – Pag. 678: Si registra il finto *Viaggio di Iacopo da Sanseverino,* ma perchè metterlo fra le novelle? Fra le quali neanche ben intendiamo perchè si noti il *Lamentevole cicaleccio* (vol. I, 393), che il Passano sembra non aver veduto, e pur dice: « deve essere assai curioso e contenere delle novelle »; e i *Proverbi sentenziosi* (I, 529), e l'*Operetta de'proverbi* (I, 476), ecc. Ommissioni, si capisce, che in una bibliografia, ad onta di ogni diligenza, debbano esservene. Qui ricordiamo, che avendo registrato le *Tradizioni italiane* del Brofferio, potevasi dar luogo alle *Leggende e tradizioni patrie raccolte in ciascuna provincia del regno di Napoli per opera del prof. Tommaso Aurelio De Felici,* Napoli, Ranucci, 1858, 6 vol.

Percorrendo l'opera del Passano si trovano molti titoli di opere che destano la curiosità legittima del lettore e dell'amatore di cose recondite. Per esempio, non dev'esser utile alla storia dei costumi quel dialogo dell'*Angitia,* di M. A. Biondo, stampato dal Blado a Roma nel 1540, e che tratta dei costumi dei cortigiani e delle cortigiane? Ora che si parla tanto dell'istruzione femminile, non si potrebbe dare una scorsa a quei libri del cinquecento sulle donne, dei quali il Passano registra taluni, quelli cioè che contengono novelle, come sarebbero: *La bella e dotta difesa delle donne* del Dardano, la *Dignità e nobiltà delle donne* del Bronzino, l'*Istituzione delle donne* del Dolce, la *Nobiltà delle donne* del Domenichi, il *Merito delle donne* di Moderata Fonte, la *Nobiltà ed eccellenza delle donne* di Lucrezia Marinella, ecc.? E vedendo ricordati in questa bibliografia la *Stratonica* e l'*Armelinda* dell'Assarino, la *Cortigiana innamorata,* la *Pellegrina,* ed altri scritti consimili del Brusoni, le *Metamorfosi* del Selva, ecc., ci viene a mente che un bel tema, a chi volesse trattar cose nuove ed ignote, sarebbe l'illustrare i romanzi italiani del XVI e XVII secolo.

Ma a più lungo discorso ci inviterebbe il Passano, a proposito del vero autore della Novella di *Belfagor,* della quale la paternità è disputata fra il Machiavelli e il Brevio. Il signor Papanti si è fatto strenuo difensore di quest'ultimo; il Passano non meno risolutamente vuol mantenerla al Segretario fiorentino. Sarebbe inutile e molto lungo ritesser qui gli argomenti prodotti dall'una parte e dall'altra; e anzi diremo che sono di tal peso, che mal sapremmo deciderci a favore di questo o di quel pretendente. Pur tuttavia, se non precisamente la convinzione della mente, quella dell'animo ci farebbe propendere verso il Machiavelli. La causa del Brevio è anche danneggiata dal doversi invocare in favor suo la testimonianza di quell'impostore del Doni.

Un merito singolare del libro del signor Passano è, senza dubbio al-

cuno, l'aver corredato le sue note, oltrechè di ogni desiderabil sussidio bibliografico, anche di utili indicazioni biografiche. Quelle dei sommi potevansi forse risparmiare; ma quelle dei minori, specialmente di questo secolo e del passato, sono spesso preziose, perchè mal si cercherebbero altrove. Anzi, avremmo desiderato che invece di disseminarle pel libro sotto i varî nomi, l'autore le avesse raccolte in fine tutte in un corpo. Di alcuni scrittori di novelle (come Antonio Saffi, Francesco Palermo, Tommaso Zauli-Saiani, Giuseppe Levi, Bianca Milesi-Moion, Angelo Usiglio, Candido Augusto Vecchi, P. S. Zecchini, Gaetano Valeriani, ecc.) è però da dolersi che non trovisi nessun cenno biografico; nè sarebbe stato molto difficile il procurarselo.

Ed ora, ringraziando il Passano di questo ricco e prezioso contributo da lui recato alla bibliografia ed alla letteratura italiana, vogliamo anche aggiungere un cenno almeno di lode alla Stamperia Reale della ditta Paravia e C., che ha fatto dei *Novellieri* una edizione, più che bella, elegante per caratteri, per carta e per ogni altro desiderabile fregio tipografico.

ALESSANDRO D'ANCONA.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso di Pavia — La situazione è chiarita, ma non con guadagno del Ministero — Il potere preventivo del Governo in faccia al diritto di associazione — I giudizi degli stranieri — Le finanze — La nuova legge elettorale — L'Italia ha bisogno di ordine e di pace — La legge contro i socialisti in Germania — L'Oriente.

Rimandiamo in fine le non molte, benchè pur gravi, notizie che riguardano i paesi stranieri, e attendiamo prima di tutto un po' al nostro.

Il Ministero Cairoli, come appena venne al mondo, fu accolto con una certa benevolenza anche dalla maggior parte dei moderati. Le ragioni principali son note, nè c'è bisogno di rammentarle. Però in coda alle altre veniva una tal quale confusa speranza ch'esso fosse costretto a tenersi in riga e a procedere avvisato e guardingo per la diffalta di una parte considerevole dell'antica maggioranza, ritiratasi col Ministero caduto. La prudenza e la temperanza parevano virtù impostegli dalla necessità di evitare nuove scissure, senza dire che queste virtù medesime avevano assistito alla nascita del nuovo Consiglio della Corona, nel quale non a caso, credevasi, erano entrati ben tre ministri di Destra. Così fu infatti per alcuni mesi, nei quali, non essendosi il Ministero, o per amore di concordia in sè, o per riguardo alla mal sicura base che lo reggeva, scoperto più che tanto, una certa sospensione degli animi tenne luogo di fiducia anche presso l'Opposizione.

Via via però che le cose procedettero, il Ministero Cairoli, come se a poco a poco fosse venuto facendosi animo e accorgendosi d'essere forte, accennò ad appoggiarsi più risolutamente a Sinistra, fino a che oggi, come dissero alcuni giornali, tutti i dubbî si sono dileguati, ed è chiarita la situazione. Andarono innanzi le dichiarazioni del ministro dell'interno sulla lapide di Rimini, poi vennero le altre sul Congresso repubblicano, in risposta all'interpellanza Nicotera, che si tenne per soddisfatto; venne infine la proposta di alleviamento, susseguita dall'altra improvvisata della soppressione del macinato; e il Ministero,

avendo raccolto sopra quest'ultima, com'era naturale, una maggioranza enorme, rinfrancato ormai pienamente e lieto del suo trionfo, buttò da parte tutte le perplessità, e proruppe nel discorso di Pavia.

La lode di aver chiarito la situazione non può certamente a questo discorso essere contrastata. Il presidente del Consiglio parlò con quella schietta lealtà di cuore che comanda sempre il rispetto, se anche non sempre l'ammirazione. Benchè forse egli spinga questa virtù tropp'oltre, fino cioè a farsi uno scrupolo di non propugnare come capo del Ministero e come uomo di Stato le identiche teorie ch'egli era uso a difendere da deputato, scrupolo dal quale tutti quelli che salgono al potere sogliono liberarsi, quella sua così piena e così aperta franchezza ha un certo fascino che ingrandisce l'uomo, anche quando non giova gran fatto al ministro. Siccome però egli non potrebbe essere grato a chi attribuisce alle sue parole lo stesso peso che a quelle d'un oratore d'un *meeting*, doveva seguirne che si ricercasse quali sieno stati gli effetti del suo discorso, se sia servito a guadagnare al Ministero amici od a perderne, se sieno probabilmente più questi o più quelli, se insomma il Ministero si trovi più forte adesso o non fosse più forte prima, ad onta che prima si trovasse in una condizione assai meno chiara.

La chiarezza è, senza dubbio, una bella cosa, ma non va esente da ogni pericolo lo sforzo di conseguirla. È verissimo che il Ministero si reggeva innanzi sopra qualche malinteso e qualche equivoco, ma appunto questi gli procacciavano per una parte la maggioranza. Quando esso nacque ci parve di poter prevedere che, volendo vivere, non dovesse svelarsi mai oltre ad un certo punto, essendo la maggioranza da cui era uscito troppo varia, divisa e incerta, per mantenersi in faccia a opinioni molto decise. Ora non si può dire che essa debba sciogliersi. Certo però più la situazione è divenuta chiara, più le frazioni della maggioranza sono sospinte a dividersi nettamente, e tutti i perplessi si trovano costretti a non aspettar più il domani per mettersi da una parte o da un'altra.

Non tutto, giova ridirlo, va attribuito al discorso del presidente. La crisi infatti esisteva in germe fino da prima. Via via che il Ministero rassicurato dai facili voti della Camera, andò riaccostandosi alla Sinistra, i tre ministri di Destra si sentirono come a disagio nel Consiglio della Corona e accennarono al desiderio di uscirne. Il discorso non fu quindi per loro che un'opportunità e un'occasione. Ma forse questa sarebbe stata utilmente evitata, non solendo le crisi a Parlamento chiuso riuscir gradite alla Camera, la quale, l'esperienza lo dice, non trova mai al suo ritorno con gran piacere sul banco dei ministri visi diversi da quelli che vi aveva lasciato nel congedarsi. Un Ministero nato o raffazzonato da una crisi estra-parlamentare, non è più riconosciuto da lei, come lo rivede, per creatura sua, e mescolandosi

un po' di amor proprio nel suo modo di riguardarlo, più gravi gli appariscono i difetti o minori i meriti di quel di prima.

Il presidente del Consiglio a Pavia fece comunemente l'impressione d'un custode d'una bella casa, in cui fosse raccolto ogni ben di Dio, che per naturale bontà e fiducia negli uomini, ne levasse in un tratto i cancelli e le porte, dichiarando di abbandonarsi tranquillo all'onestà dei passanti. Ciò è derivato dal tenore di tutto il discorso, ma principalmente da quanto egli disse sul diritto di associazione, e da ciò che tacque sulla pubblica sicurezza. Il che mostra come non ci sia cosa che i cittadini prepongano alla tutela dei loro averi e della loro vita, come non esista diritto o prerogativa politica ch'essi abbiano tanto cara quanto le loro costole e la loro borsa, come infine essi tremino per la stabilità degli ordini sui quali si regge il paese, e veglino ansiosi alla conservazione di quest'Italia, rifatta viva dopo tanti secoli con un miracolo di volontà, di stenti e di fortuna. Può essere che i timori loro sieno esagerati, ed anzi a noi pare un poco così. Ma in fine nascono da un sentimento buono, e che merita di essere, non solamente rispettato, ma coltivato, perchè è la guarentigia più certa dell'ordine, della tranquillità e della vita durevole del nostro Stato.

La teoria dell'assoluta libertà delle associazioni non può essere sostenuta, ci pare, da un Ministero, senza detrimento dell'autorità del Governo e senza pericolo che si rovescino sul suo capo le conseguenze. Una delle facoltà più preziose, diremo anzi uno dei doveri più provvidi di chi governa, sta nel prevenire il male, al quale intento l'autorità giudiziaria viene per lo più troppo tardi. Nè c'è pericoli di soprusi, essendo i limiti del diritto di associazione determinati di caso in caso dalla legge. Nessuna associazione può coonestare una cosa che per sè non sia lecita, non essendo punto concesso ai molti ciò che ad uno od ai pochi è proibito. Sarebbe lecita un'associazione che si proponesse di battere moneta falsa, o di turbare i culti tollerati, o di fare altra cosa o ingiusta, o inonesta e vietata? Non lo sarebbe. Come può esserlo dunque o il cercar di diffondere il disprezzo sulle istituzioni dello Stato, o il far professione di volerle mutare, e l'attirare contro lo Stato pericoli dal di fuori; se tutto questo è proibito dal Codice appunto come il battere moneta o l'inquietare l'esercizio di un culto? Come si può sostenere che il Governo non abbia altro ufficio che quello di stare a guardare, quando, per ora che gli sia riuscito di vedere, l'associazione può aver conseguito il suo intento e riuscire inutile ch'esso abbia veduto? Nè l'esempio della stampa fa prova se non per noi, poichè, come si diceva la volta passata, il procuratore del re impedisce la diffusione del giornale con una vera azione preventiva, con quell'azione cioè che l'onor. Cairoli non vorrebbe ammettere, e opponendosi a che sia letto, rende vano anche l'averlo stampato, e solamente dopo interviene giu-

dice fra lui e il gerente la magistratura, che decide se il sequestro sia stato legale.

Del resto certe dottrine innocue in bocca di un deputato, per quanto autorevole, non sono tali in quella di un ministro. Il momento in cui il telegrafo lanciò ai quattro venti il discorso di Pavia, mentre erano ancora molto vicini i fatti di Montelabro e si parlava non senza inquietudine dei circoli Barsanti, della fuga di condannati, di atti di ribellione fra i militari e delle agitazioni della Toscana e della Romagna, non era il più propizio a evitare le interpretazioni poco benigne. Ma poi quando l'onor. Cairoli difese le stesse teorie dal banco dei deputati, non se ne inferì altro se non che quella era la sua opinione. Ora invece i giornali stranieri meno favorevoli all'Italia vollero dar prova del loro acume leggendo fra le righe e cercando alle sue parole una spiegazione meno ovvia che quella di un convincimento sincero. Interpretandole con poca conoscenza della sua rara lealtà e schiettezza, arguirono che il Ministero si sentisse di sotto vacillare il terreno e, già presago d'una catastrofe inevitabile, gettasse la briglia sul collo al cavallo disperando ormai di frenarlo.

Cotesti giornali farebbero più da savi cercando di veder meglio le faccende di casa loro. Il nostro paese ha infatti ancora il diritto di invitare i suoi medici e curar sè medesimi. Per quanto non manchino neppure in Italia i sintomi d'una malattia che serpeggia più o meno segretamente in Europa, noi ne siamo tuttavia meno sofferenti degli altri. Da trent'anni in qua possiamo vantarci di aver patito molto minori sconvolgimenti e tumulti dell'Austria, della Francia, e anche dell'Inghilterra, e ancora oggi si può esserne certi, i tre circoli Barsanti sepolti nelle loro cittadine silenziose e tranquille, non disfaranno l'Italia, come non la disfecero i due mille ammutinati di Arcidosso dispersi in un quarto d'ora da otto carabinieri; non la disfaranno, poichè essa riposa sopra un fondamento di troppo lunghe speranze e di troppo cocenti dolori per cominciare a vacillar così presto. La sua stessa costituzione storicamente regionale e la moltiplicità de' suoi centri, dannosa per altri conti, è una solida guarentigia. I repubblicani e i socialisti sono in numero esiguo e qualunque moto si manifestasse in qualche luogo, oltrechè rimarrebbe senza seguito altrove, sarebbe immancabilmente represso. Ma appunto perciò gioverebbe il non porger materia di analisi poco benigne a chi forse ci studia ma non ci intende, e il non confondere la naturale e spontanea vitalità politica di un paese coll'agitazione fittizia e sterile che ne piglia la maschera e ne usurpa il nome, e sopra tutto l'evitar malintesi, che pullulano subito da teorie innocentissime nella coscienza di chi le semina, ma non fra le mani di quelli che le raccolgono.

Anche rispetto alla finanza bisogna confessare che il programma

di Pavia non accontentò il maggior numero. Non veramente che il luogo e l'occasione comportassero un minuzioso esame dei bilanci, nè una noiosa lista di cifre poco confacenti alla digestione. Ma quelle spese che continuano ad aumentare, e quelle imposte che scemano lasciando tuttavia in fine un bell'avanzo di 60 milioni, cominciarono dal lasciare in quasi tutti la più grande curiosità. In un tempo nel quale non si presta più fede ai miracoli, doveva nascere un gran desiderio di sapere come queste tre cose si convengano insieme, ed inoltre, come si possa parlar di avanzi, mentre si vendono ogni anno cinquanta milioni di rendita, o in altre parole, si fanno debiti; come si chiamino spese produttive, in senso materiale, quelle che allo Stato rendono l'uno, mentre esso paga per il danaro il censo del sei; come si provveda al capitale di un miliardo per la costruzione delle nuove strade ferrate; come sopra tutto si pensi di rattoppare l'immenso strappo fatto al bilancio dalla soppressione del macinato.

Nè l'aspettazione d'una nuova legge elettorale distrarrà l'attenzione da cotesti quesiti. C'inganneremo, ma quanto a noi non ci pare aspettarla o invocarla nessun bisogno. Nessuno in Italia domanda l'allargamento del diritto elettorale, il quale, dato in regalo agli agitatori di mestiere, sarà disprezzato, e dagli altri ricevuto con quella noncuranza, di cui fanno prova i due terzi di elettori che neppure adesso si presentano all'urna. Più poi si abbassa il livello degli elettori, più scende con questo anche quello degli eletti, cercando ognuno i più somiglianti a sè, i più indulgenti a'suoi pregiudizi, i più pronti ed infaticabili a servirlo nelle sue faccende e nei suoi negozi, quelli dai quali possa con più fondamento aspettare qualche cosa. È ben vero, che a questo s'introdurrebbe nella legge il correttivo dello scrutinio di lista sostituito a quello per circolo, raccogliendo così dalla Francia ciò che questa, sono appena due anni, ha gettato via nell'intento di ottenere elezioni più schiette e sorte più veramente dai luoghi che rappresentano. Ed è pure innegabile che il faccendierismo politico riceverebbe un gran colpo da questo campo allargato, in cui l'elettore non conoscerebbe più in certa maniera il suo eletto, confuso e perduto fra altri otto o dieci. Ma per ciò stesso il rimedio va incontro a due grandi obbiezioni; la prima che appunto, sciogliendo il vincolo personale che congiunge l'eletto a'suoi elettori, diminuisce ancora quel po' d'interesse che muove questi ultimi a esercitare il loro diritto, onde le elezioni si farebbero quasi esclusivamente dalle popolazioni delle città; e la seconda e più forte, che quasi nessuno, il quale abbia oggidì una base discretamente solida nel suo piccolo collegio elettorale, può essere contento di perderla per avventurarsi nel mare magno d'una provincia. Quasi nessuno può aver piacere di cangiare i suoi pochi fidi che lo stimano e l'hanno caro, con migliaia di persone ignote che possono non conoscerlo e non amarlo. Se

si tolgano quaranta o cinquanta deputati in condizioni da sommettersi a un esperimento simile senza danno, tutti gli altri lo temono. Il che vuol dire infine che in questa parte la legge non sarà accolta dalla Camera, ossia che il correttivo o il rimedio proposto all'estensione del voto, non venendo approvato, avremo questa senza di quello con un peggioramento sicuro dello stato presente.

Quanto alla politica estera il presidente del Consiglio difese come doveva il conte Corti, mostrò ch'egli fece ciò che poteva fare, e in generale parlò tanto temperatamente, che nessuno trovò a ridire. Chi non vuol credere alla facoltà del Ministero di far miracoli, non deve neppur pretendere ch'esso ne faccia. A Berlino, dove stavano impegnati, con interessi grandissimi, due colossi sterminati, per giunta già d'accordo fra loro, noi abbiamo avuto quell'influenza ch'era relativa a tutte le nostre condizioni. Prescindendo dalle note cause di debolezza e dal modo in cui era stata condotta la nostra politica dal Ministero precedente e dal voto di tutta la nazione di conservare la più perfetta neutralità, non giova dimenticare che l'Italia, la più piccola fra le sei potenze d'Europa, non può, tolti i casi eccezionali, esercitare l'autorità e avere il seguito delle più grandi. Ciò è utile a tenere in mente per preservarci da illusioni, alle quali succedono poi disinganni amari con iscapito di fiducia verso il Governo e una ragione di più di dissidi e di impotenza.

Di accrescere prestigio e autorità al nostro paese non c'è che un solo espediente: accrescerne le forze colla tranquillità, colla disciplina, collo studio e col lavoro. Si ha un bell'almanaccare per infondere nuovo sangue e vita nuova all'Italia colle leggi politiche. Essa è vecchia, sì in vero, ma il farmaco che le si appresta non lo è punto meno. Una vitalità infusa a forza, anticipata sul corso naturale della civiltà, imposta e non nata, non fa che generare un'irrequietezza febbrile da una parte, a cui tengono dietro dall'altra il disgusto e la reazione. È la storia della Spagna, della Grecia, delle Repubbliche dell'America meridionale, della Francia stessa, che ci gioverebbe tener presente, se a questo mondo fosse possibile trar profitto dall'esperienza degli altri. Se bastasse saltare in un tratto all'ultimo gradino, cui gli altri ascesero lentamente, per potervisi mantenere, e intonarsi colla nota più alta per cantare sopra di tutti, le nazioni non avrebbero storia. Esse si muovono sopra tutto per virtù di tradizioni e di costumanze, che resistendo alle novità improvvisate, diventano il germe di interminabili contraddizioni e di quella vita nè vecchia nè giovane, che contende loro la stabilità degli ordini e ne consuma le forze in una sterile agitazione. L'Italia è un paese abitudinario e conservatore, non ha grandi centri industriali, non è ricco in maniera che gli avanzi il tempo di andar dietro a fisime, e ha uno sterminato lavoro da compiere prima

di elevare le sue condizioni economiche e la coltura del suo popolo alla pari colla maggior parte degli stranieri. Il che vuol dire ch'essa non ha per ora nè la disposizione, nè la voglia, nè il tempo di dedicarsi a fare esperienza di sistemi politici, che spingerebbero la maggior parte della popolazione disgustata o sgomenta in braccio dei clericali, o costringerebbero il Governo, tardi pentito, a risoluzioni severe e odiose, cui non si affà la nostra natura.

La Germania l'ha questa forza di opporre un argine di ferro all'onda di certe teorie e di certe opinioni. Ma lasciando, ch'è dubbio, se la nuova legge contro i socialisti, votata in seconda lettura dal Parlamento, sarà un rimedio, è di quelli eroici, ai quali l'indole nostra temperata ripugna, e che non guariscono un male se non cagionandone un altro. Il principe Bismark non ha conseguito una piena vittoria, avendo dovuto acconsentire che la durata di questa legge non andasse oltre il 31 maggio 1881, come se proprio per allora non ci dovessero essere più socialisti. Nondimeno il potere ch'essa conferisce al Governo è sterminato, è tale da costituire una vera contraddizione colle istituzioni e colle abitudini del nostro tempo. Quando si vede la patria del libero pensiero ridursi a proibire i libri, facendo ritorno a espedienti impiegati dai Governi assoluti per tanti secoli e dai fatti provati inutili, non si può esimersi da un certo senso di sconforto e di tristezza, come se rivelatosi impossibile l'assolutismo, si preparasse ora una sorte simile anche alla libertà.

In Oriente nulla è mutato nell'ultima quindicina, o, in altri termini, la confusione è sempre tale, da non poter credere che le cose si ricompongano in modo stabile senz'altri guai. La Russia mira pian piano, ora muovendo le sue truppe verso Costantinopoli, ora rinnovando la promessa di ritirarle, ma infine armandosi e preparandosi, a strappare alla Turchia un trattato separato, che la riconduca in parte ai preliminari di S. Stefano e col quale possa ripigliare con un lungo giro ciò che ha perduto a Berlino. Un lavoro di questa fatta non isfugge naturalmente alle altre potenze, e già le sollecitazioni dell'Inghilterra alla Porta per la riforma dell'amministrazione in Asia, son divenute meno vive e meno urgenti di prima. Ma in quest'opera di vigilanza sospettosa contro i nuovi disegni della Russia s'uniscono all'Inghilterra la Francia e l'Austria-Ungheria; l'una malcontenta e pentita di essersi troppo tenuta in disparte, l'altra, coll'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, compromessa in guisa da non poter più fingersi amica alla Russia. La Francia poi sarebbe allettata dall'occasione della rivincita, e l'Austria in una guerra contro la Russia, colla quale, dopo il 1855, non riuscì a rannodar mai un'amicizia sincera, sarebbe secondata appassionatamente dagli Ungheresi. Si formerebbe così quella triplice alleanza che l'Inghilterra s'adoperò di stringere più di una volta nel

corso di questi tre anni, e anche da ultimo dopo la caduta di Plewna, ma che non rassicurava bastevolmente nè la Francia nè l'Austria, fino a che essa non s'era risolta a una politica più decisa. Se ciò seguisse, non si può considerare con molta tranquillità in che condizione verrebbe a trovarsi l'Italia. Intrattenersi sui casi che potrebbe serbarci il futuro, sarebbe perdersi in vane conghietture. Ma ben si può dire che se ci fu tempo in cui importassero al nostro paese la tranquillità, l'ordine e la concordia, è forse quello che s'avvicina, nel quale l'Italia può aver a prendere, rispetto all'estero, risoluzioni decisive per la sua dignità e la considerazione cui aspira nel mondo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Della sintassi e dello stile dei predecessori di Dante. — Studî di PIETRO MATTEI - Trieste, *Lloyd*, 1878.

Ben scelto è il tema di questa dissertazione che va unita al programma del Ginnasio comunale di Trieste per l'anno corrente. Già il P. Sorio in due suoi scritti aveva toccato quest' argomento, ma più da grammatico che da filologo, e il prof. Mattei facilmente lo supera, non fosse altro nella maggiore altezza della veduta, d'onde considera la materia. E ognuno capisce che fare uno studio della sintassi e dello stile nei primi monumenti della lingua e della letteratura vuol dire fare uno studio analitico del pensiero nei primordî dello svolgimento idiomatico e del risorgimento intellettuale.

Senonchè, mentre nel lavoro del signor prof. Mattei troviamo commendevoli, oltre il modo generale di trattare l' argomento, anche molte osservazioni particolari, ci sembra ch' egli non si sia sufficientemente preparato all' opera con uno studio critico e storico del suo soggetto, e con vasta lettura dei testi. Ci sembra anche che invece di prendere ad esame, pei primi tempi almeno, autore per autore, meglio sarebbe stato, poichè vi sono poeti dei quali rimane un solo componimento o poco più, nè sempre bene accertato e corretto, dividere i rimatori per gruppi, notando le caratteristiche comuni, e poi scendendo all' esame di quelle forme che ciascuno possa avere in proprio.

Parecchie cose che il signor Mattei ripete, perchè ripetute fino ad ora, mostrano che gli è mancata quella preparazione storica e critica, a cui accennavamo. Così egli torna a dire che Ciullo d'Alcamo è probabilmente il più antico rimatore italiano (p. 6), quando il professore D' Ancona ha dimostrato che visse dopo il 1230. Ripete che dopo di

lui viene per antichità Folcacchiero da Siena, quando il signor Mazzi ha provato che fiorì verso il 1250. Nega che le rime siciliane sieno state toscanizzate, perchè i poeti toscani non si sarebbero adattati a far opera di sì poco pregio (p. 14), quando evidentemente ciò dovè esser fatto dai cantori e dai copisti, e quando certe alterazioni di rime con desinenze sicule o anche la conservazione non potuta evitare di quelle desinenze, mostrano la bontà di codesta opinione. Notando le trasposizioni frequenti in alcuni rimatori pisani (p. 17), non vede che ciò proviene da studio di imitare la sintassi latina. Fa fiorentino il poeta Folgore da S. Gemignano (p. 19), mentre è senese, e cantò i mesi e la settimana per uso della famosa Brigata spendereccia da Siena. Ammette per genuini i sonetti di Guittone dell'edizione giuntina (p. 22), che sono evidentemente apocrifi, e in nessun Codice si trovano. Anche alcune rime malamente attribuite a Jacopone (p. 29), gli servono per descrivere lo stile di quel poeta, tutt'altro che culto. Insomma molte osservazioni sono fondate sopra fatti controversi, o addirittura provati falsi.

Noi vogliamo sperare che il professor Mattei voglia proseguire in queste proficue indagini, ampliando le ricerche e raddoppiando gli studî. Non basta aver tra mano il solo *Manuale* del Nannucci e farne fondamento alle conclusioni: bisogna raccogliere maggior numero di fatti, cercare le migliori stampe, e spesso aver ricorso ai manoscritti, poichè molte edizioni di classici nostri sono rammodernate di soverchio. Con queste censure ed avvertimenti non intendiamo però di scoraggiare il giovane professore triestino, ma di spronarlo anzi ed incoraggiarlo ad un'opera che sarebbe da rimpiangersi s'egli abbandonasse del tutto, dopo averne dato un saggio, che ha dei lati un po' deboli, ma ne ha altri assai solidi, e nel tutto insieme mostra attitudine singolare a trattare con felice esito l'argomento.

Il Tesoro di Brunetto LATINI, volgarizzato da Bono Giamboni, emendato con manoscritti ed illustrato da Luigi Gaiter. — Bologna, Romagnoli, 1878.

Il voto da lungo tempo formato di avere un buon testo volgare dell'opera del maestro di Dante è finalmente esaudito dalla R. Commissione dei testi di lingua, ed il primo volume di quel *Tesoro* al quale ser Brunetto raccomandava la perennità del suo nome, è uscito a luce per cura del signor prof. Gaiter. Già il padre Sorio avea consacrato molti anni e molto studio alla correzione di questo testo, e, morendo, lasciava i suoi manoscritti a chi volesse continuare l'opera sua; già il signor Chabaille nella collezione governativa dei documenti per la storia di Francia avea pubblicato sotto l'impero del terzo Napoleone, nella lingua originale, questo libro, del quale Napoleone I aveva divisato la stampa,

affidandola ad una Commissione di dotti; già il Sorio stesso e il De Visiani avevano stampato brani separati della traduzione italiana del Giamboni; già, infine, dal 1867 il professore Mussafia nei suoi bellissimi *Studî* aveva mostrato come si sarebbe dovuto procedere ponendo mano ad una edizione critica del volgarizzamento italiano. L'opera adunque alla quale animosamente si è posto il signor Gaiter, oltre essere aspettata e preconizzata, era agevolata d'assai dai precedenti lavori. Noi forse avremmo desiderato che la traccia segnata dal Mussafia fosse religiosamente seguìta in questa edizione, e che si ricorresse ad un maggior numero di Codici. Nonostante, così com'è, facciamo lieta accoglienza a una stampa del *Tesoro*, che finalmente ci offre un leggibile testo di quest'opera che, essendo una vera enciclopedia sistematica dello scibile del medio evo, importa tanto al letterato quanto allo scienziato, e segna un momento importante nella storia della coltura italiana.

Scritti di Giuseppe BUSTELLI. — Salerno, Tip. Nazionale, 1878, 2 vol.

Parlando dello stile del Bustelli, il Tommaseo ebbe a dirlo di «rara e forse unica parsimonia e dignità ed evidenza», e noi non intendiamo di menomare punto queste lodi, anzi pienamente vi consentiamo. Solo potrebbe dirsi che il Bustelli qualche volta, non sempre, abbia, come i Francesi dicono, i difetti delle sue qualità: vale a dire che quelle forme del suo stile siano recate a un punto che può parere soverchio. Piace al Bustelli in Tacito, lo stile «serrato e succoso, e serbante lucide e profonde le vestigia dell'animo fiero e della mente pensatrice (I. 166)»; ed egli non solo si è con lode provato alla traduzione del sommo storico latino, ma di quella forma tacitiana serba qualche impronta in ogni sua scrittura. Però questa forma non ad ogni sorta di componimenti è adattata, e qualche volta può riuscire soverchiamente grave e pesante. Loda il Bustelli nelle poesie di Alessandro Poerio l'esser «gremite di pensieri poderosi, e perciò non possibili ad essere assaporate non che digerite dai palati e dagli stomachi assuefatti al pan molle (II, 169)»; ed anche le rime del Bustelli sono di tal natura, lasciando soddisfatta più la mente che il cuore. Sempre dignitosi ed alti i pensieri ed i sentimenti: sempre eletta, squisita la forma; ma l'impeto fa difetto, manca il *Deo agitante*. Encomiatore del Campanella e del Poerio poeti, avendo lungamente studiato in quello, specialmente per le belle *Emendazioni critiche al testo delle poesie filosofiche*, in questo per tesserne un *Elogio* ricco di fatti e di considerazioni, si direbbe che il Bustelli siasi appropriato certe forme che i due Napoletani hanno comuni: o per dir meglio, che egli a loro siasi accostato e alla loro maniera di poesia, per intima conformità di natura. Certo è che niuno si

dorrà di aver letto le poesie del Bustelli; a molti uomini di gusto e di studî, piaceranno: ma nessuna forse diventerà universalmente conosciuta.

Di vario genere sono le scritture in prosa accolte in questi due volumi. Alcune forse potevansi tralasciare; e i due volumi, ridotti ad uno di giusta mole, separandone e serbando ad altra pubblicazione le poesie, avrebber trovato maggior numero di lettori ed ottenuto maggior voga. Anche nuoce la disparità delle materie; biografie, traduzioni, discorsi, rassegne bibliografiche ecc.; disparità, che appar tanto maggiore in quanto gli scritti non sono aggruppati secondo gli argomenti, ma disposti per ordine cronologico. Certo avremmo desiderato che l'autore non ristampasse una *Narrazione apologetica,* della quale intendiamo le ragioni che mossero il Bustelli a scriverla e a stamparla la prima volta; ma senza entrar giudici della questione ivi trattata, crediamo interpretare la mente dei più, dubitando intorno alla opportunità della riproduzione. Gli altri scritti ci sembrano commendevoli tutti per lo stile, che serba le buone tradizioni della prosa classica, e molti notevoli anche per la sostanza. Ed è curioso a vedersi come il Bustelli, che sarebbe rigido seguace di una scuola tutta devota al passato, apprezzi e capisca anche la forma odierna del pensiero e delle lettere italiane, e sia perciò riuscito a descrivere con serena imparzialità la forma poetica del Berchet e del Poerio. Gli Elogi de' quali per pienezza di trattazione e per bontà di critica ci paiono d'assai superiori a quelli di Vittoria Colonna, del Campanella e del Tasso. Quest'ultimo anzi, nella serie degli Elogi sembraci il meno felice. Lasciamo da parte un piccolo errore, pel quale si antecipa di troppo la rivoluzione di Masaniello (II, 66); ma, parlando della *Gerusalemme,* ci sembra soverchio il porla sopra, sia pure per certe doti speciali, ai poemi di Virgilio e d'Omero (II, 81); senza che, tali raffronti sono sempre pericolosi e non necessari, nè, per la disparità sostanziale delle cose paragonate, escono mai dall'indeterminato. E anche il paragone finale di Tasso con Virgilio, e poi con Leopardi, Mamiani e Manzoni (II, 98) ci pare ispirazione più della rettorica, che della critica: e di artificî rettorici il Bustelli non avrebbe bisogno.

Noi prendiamo questi due volumi del valente professore del Liceo di Messina come arra di futuri lavori, anche più cospicui. Raccolte insieme le prove di una operosità giovanile in diverse materie adoperata, e forse un poco dispersa; formatosi ormai uno stile, che fra qualche difetto, ha pregi indubitabili e pei quali e' può dirsi in mezzo a tanti scribacchiatori, scrittore; il Bustelli, che insieme congiunge gusto e studî, critica ed erudizione (e che sia un erudito lo prova il lavoro su Saffo), dovrebbe animosamente mettersi ad un lavoro di lena, o anche a varî lavori rispondenti ad un solo fine, e così porre la sua penna a servizio di cosa di molto utile agli altri, di molta lode a sè stesso.

Das Studium des Italienischen - Die Entwiklung der Litterärsprache. Bibliogradhie der Hülfsmittel des Studiums, von H. BREITINGER. — Zurich, 1879: pag. 113 — (*Lo studio dell' italiano.* - Svolgimento della liugua letteraria. Rassegna dei libri più utili per istudiarla, di H. Breitinger. — Zurigo, 1879).

È un manualetto necessario per i Tedeschi che vogliono conoscere la nostra lingua e letteratura, ed utile certamente anche per gl' Italiani, raccogliendo in poco il risultato di molti studî. Il prof. Breitinger, che insegna le lingue moderne all' Università di Zurigo, nutre per la nostra letteratura quell'affezione laboriosa che, fra gli stranieri, è oggi una singolar dote dei Tedeschi. Egli tien dietro a tutte le pubblicazioni, tanto o quanto importanti, che si fanno in Italia, alle Riviste più accreditate, e col presente libro si spinge sino agli ultimi lavori che sono usciti fra noi sopra argomenti di lingua e letteratura. La prima parte contiene a grandi tratti la storia della lingua, secondo i più recenti ed autorevoli critici: il primitivo fondo pratico della nostra favella, i rozzi tentativi dello scrivere in prosa, i tre padri e la lingua antica, le due contemporanee correnti, l'una del parlare studiato e alla latina, l'altra del volgare toscano e naturale, e le questioni a cui esse hanno dato e danno luogo anche oggi fra i letterati, sono il soggetto di questa prima parte, in cui entrano le analisi di certi libri capitali per la storia del nostro idioma, cioè del *Volgare eloquio*, delle *Prose* di Pietro Bembo, del *Saggio* di Melchior Cesarotti, e della *Teoria manzoniana* come l' ha spiegata il Giorgini nella prefazione al *Novo vocabolario*. E a questa parte segue una nota degli scrittori che possono dare esempio della lingua parlata. La parte seconda contiene un catalogo ragionato dei migliori libri ed articoli di Riviste tanto nazionali che tedeschi e francesi, sulla lingua e letteratura italiana. Piuttosto che notare poche inesattezze di cognomi e di date che ci hanno dato nell'occhio qua e là, noi dobbiamo ringraziare l'egregio professore delle cure che spende, per rendere comune fra i suoi connazionali lo studio del nostro bello idioma, ed ammirarne in lui la diligenza ed il fine giudizio con cui apprezza, quasi sempre giustamente, il diverso merito dei nostri critici e letterati.

Sui Dialoghi morali di Sperone Speroni. Studio del dottor ERCOLE BOTTARI. — Cesena, 1878.

Per saggio di un lavoro a cui sta attendendo sopra lo Speroni e tutti i suoi scritti, il dottore Bottari ha ora pubblicato questo opuscolo, dove esamina quattro dialoghi morali di lui, l'*Amore*, la *Dignità delle donne*, la *Cura della famiglia*, la *Vita attiva e contemplativa*, premessevi alcune notizie sulle condizioni politiche e morali di quel secolo,

e sulla vita dello scrittore, e facendo in ultimo una critica dei principali giudizi dati dai nostri storici della letteratura, e per concludere che il padovano *mostrossi, qual era, d'animo liberissimo, ora raddrizzando alcune opinioni storte, ora facendosi rigido censore ai alcune cattive costumanze di quel tempo, e che, studiata da vicino la società e trovatala corrotta, secondò l'impulso del suo animo retto, mostrandole i rimedi e additandole una via da percorrere conforme in tutto ai dettami della ragione*, ecc. Dall'insieme delle osservazioni del Bottari parrebbe risultarne che lo Speroni si staccasse di buon tratto dai filosofi contemporanei, come uomo positivo, pratico e quasi iniziatore del nuovo metodo tenuto in altro campo dal Galilei. Questo, secondo noi, è troppo. Lo Speroni è principalmente un rètore ed in filosofia, come mostrano anche gli argomenti de' suoi dialoghi, riflette assai fedelmente Aristotele, Platone e le opinioni dominanti nel suo secolo. Prima di studiarlo come moralista, era forse miglior cosa studiarlo come letterato e come scrittore, ed anche come tale, crediamo che non ci sarebbe stato da lamentar troppo che i *suoi scritti siano curati poco*. Checchè sia di ciò, saranno sempre necessario fondamento per una buona storia letteraria del cinquecento questi lavori analitici sugli scrittori di secondo ordine, e noi esortiamo il dottore Bottari a pubblicare presto il libro sullo Speroni, autore che si potrà giudicare con maggiore sicurezza, quando si vegga da tutti i suoi lati.

POESIA.

Lena, di Pietro Maria GRECO — Cosenza, Tip. Migliaccio, 1878.

È questa una pietosa storia divisa in sei parti e verseggiata dal valente poeta cosentino, il quale ha inteso più che altro (com'egli stesso modestamente ne avverte) a fare una buona azione distogliendo i suoi conterranei dall'ingannevol miraggio della emigrazione; ma in pari tempo ha dato vita ad un'opera letteraria di grandissimo pregio. Lena e Diego sono due poveri contadini della Calabria Citeriore, che si amano e si sono fidanzati. Ma il giovine non vuol portare in dono di nozze alla sua sposa l'indigenza ed il dolore; vittima, come tanti altri suoi compagni, della crudele speculazione dei proprietari, i quali concedono ai *bracciali* poca sementa col patto che ne restituiscano il doppio o il triplo al momento del raccolto, egli ha risoluto di partire per l'America, dove spera di trovare una terra ospitale e più lieta fortuna. Attratto da fallaci promesse eseguisce il suo proponimento non ostante le preghiere, le lacrime e i funesti presagi della disperata fanciulla. Quest'ultima non ha altri al mondo che una vecchia nonna, e presto

la morte gliela rapisce; rimasta sola sta per cadere in balìa di un violento e licenzioso baronetto, che invano aveva tentato sedurla, quando vien salvata da un tremendo terremoto, – caso singolare che pur si avverò effettivamente nel 1854. - Decide quindi d'imbarcarsi anch'essa per raggiungere il suo fidanzato. Ma i disagi dell'orribile viaggio durante il quale gli infelici emigranti, accatastati come bestie, soffrono il freddo, la fame, la sete, l'infezione, le intemperie, rovinano la mal ferma salute della giovane donna. E Diego la ritrova giacente in uno spedale, dove essa spira, tra le braccia di lui, raccomandandogli di tornare in patria, a narrare il loro misero caso. Vorremmo poter citare lunghi passi di questo poemetto affinchè il lettore giudicasse da sè della evidenza delle varie descrizioni, del calore efficace delle narrazioni, della eleganza sostenuta del verso; se vi si volesse fare qualche appunto consisterebbe soltanto in una certa ridondanza e nella continua nobiltà dello stile che troppo di rado scende ad assumere forme piane e famigliari. Ma spira nel complesso un alito di vita ed uno schietto sentimento poetico che ricomprano le mende accennate. Odasi, a conferma della nostra impressione, il melanconico dialogo fra i due innamorati, che in mezzo al sorriso dell'incantevole natura meridionale, stanno l'uno col guardo fiso al suolo, l'altra cogli occhi pieni di lacrime:

— Or via
non piangere così, Lena, lo sai
ch'io t'amo tanto: più degli occhi cara,
più della vita mi sei tu....
. . . . . .
— Ebben, se mi ami, non partir: se vero
è che io cara ti son, deh! non partire,
non lasciarmi così.... — Sallo il buon Dio
se mi dolga il partir!.... Qui dentro provo
un tormento crudel, parmi che a brani
il cor si squarci in petto allorchè miro
questi calabri monti in cui passai
la fanciulezza mia; quell'abituro
ove nacqui; . . . . . .
Ma.... partir deggio.... Tutto al mondo sei
cara per me. Dal dì che t'incontrai
nella chiesetta del villaggio, ed era,
lo rammenti? la festa di Maria,
e ci guardammo senza dir parola,
e ci guardammo allor che il buon pievano
colla tremola man benedicea
il popolo devoto, in cor giurai
di farti mia, di adoperar le mani,
unico ben che m'abbia, in sul terreno,
così da offrirti almen securo un pane,
solo un misero pan, che da l'affetto
gratificato, ognor fatto ne avrìa
ribenedir la carità del cielo.
Oh! ma pur troppo è il mio destin crudele,
di noi tutti il destino.... Ogni mia cura
nemico il suol sdegnando, erbe nocive

vidi sul campo accumularsi....
. . . . . Io tolsi il magro
ricolto in su le spalle e al mio padrone
lo recai. Tutto in quelle poche staia
di frumento svania, si dileguava
il mio sogno d'amor. Grazia implorai,
ma invan; rampogne ottenni....

Alle miti esortazioni della Lena, la quale gli ricorda le parole dette dal pio curato: *esser voler supremo Che i poverelli soffrano, e che il cielo È per chi soffre,* Diego risponde narrando che talora, mentre torna affranto dal lavoro, si ferma a guardare il superbo castello, e vede le fiaccole luccicanti tra i vetri e sente il giulivo suono delle danze; come non pensare al contrasto fra quel tripudio e la sua miseria?

Egli potria
con un briciolo solo di quell'insano
lusso farmi beato, a la mia Lena
avvicinarmi, stringere due cuori
con un nodo d'amor santo. Di quale
gioia godrebbe il nostro cor che viva
riconoscenza gli porremmo....
. . . . . Ma cupo
brontola il tuono sul mio capo e fiera
scende dai monti la tempesta; un rio
di gelid'acqua m'inonda le membra,
m'invade il freddo, e il mio delirio allora
cessa e un truce pensier d'odio balena
entro il buio dell'anima. — Che idee
Diego, son queste tue?....

Insiste la povera Lena e si spaventa dei pericoli del mare, e il cuore l'avverte che morrà, s'egli parte. Ma il giovane non dà retta a quelle vane paure, irremovibile nella presa risoluzione:

. . . . . Qui rimaner che giova?
ingrato è il suolo, il ciel nemico, l'uomo
insensibile è qui; miseria e fame
saran retaggio ai nostri figli. Altrove
chi sa? forse potrò mutar fortuna....
In breve tornerò; tentar vogl'io
la sorte. Sol due primavere, solo
io starò lunge. Al mio ritorno, o cara
io vo' portarti una collana d'oro,
splendide anella, fulgidi orecchini,
seriche vesti; più che una sultana
voglio adornarti. Coi guadagni miei
che saran molti, in breve compreremo
una bella casetta ed un podere.
Io terrò bovi per l'aratro e due
vacche coi vitellini....

In questi ultimi versi ed in alcuni altri che seguono ritroviamo quella maniera semplice e famigliare che ci sembra la più conveniente alla condizione degli interlocutori. Ma anche là dove si desidera una forma più umile e più sobria, non si può non rimanere commossi dalla

verità e dalla freschezza dell'affetto, non si può non ammirare lo splendore delle immagini e la nobiltà dei pensieri.

Le Rime di Niccolò Campani detto lo Strascino da Siena, raccolte e illustrate da CURZIO MAZZI. — Siena, Gati, 1878.

Il signor Mazzi modestamente dichiara di aver raccolte e ristampate le *Rime* dello Strascino « per averne argomento a studiare le forme particolari, in esse schiette ed abbondanti, specie le antiche, dell'idiotismo senese (p. IX) »; e veramente questo libro avrà grata accoglienza soprattutto dagli studiosi della lingua, e da coloro particolarmente che nei così detti idiotismi non veggono ormai più capricciose scorrezioni del volgo, ma forme meritevoli di osservazione e obbedienti a leggi costanti. Quest'intento filologico dell'editore è specialmente raggiunto in un copioso *Glossario senese,* ch'egli ha compilato e posto in fondo al volume, nel quale con sicurezza di metodo ed abbondanza di esempi s'illustra gran parte del parlar proprio del popolo di Siena. Ma l'opera del Mazzi riuscirà grata anche agli studiosi della poesia popolare nella doppia forma narrativa e drammatica; poichè Niccolò Campani detto lo Strascino scrisse, come gran parte dei Senesi del 500, imitando al possibile e riproducendo le forme del poetare plebeo. Certo queste imitazioni non sono schiette; ma poichè hanno dato origine a tutta una scuola, a tutt'un genere, quello dei *Rozzi,* è necessario che chi fa indagini di storia letteraria cerchi conoscerne qualche cosa più di quello che comunemente ne è noto. Ci vien riferito che il signor Mazzi appunto adesso si occupi di una *Storia dei Rozzi;* intanto ci dona questo volume, elegantemente stampato dal Gati, di un poeta che ben può dirsi precursore dei famosi accademici senesi.

Della vita dell'autore ha il Mazzi raccolto quel poco che si sa, nella prefazione. Dello Strascino, adunque, ci vien detto da Baldassar Castiglione che sua professione era il tener liete le brigate con atti, gesti, travestimenti; e il Bandello ci ha lasciato memoria che fosse maestro di poesia volgare alla cortigiana romana Imperia. E poichè scrisse un lungo *Lamento* per certo male diventato comune e feroce dopo la discesa di Carlo VIII, il Roscoe ed il Gregorovius sospettano non forse la celebre cortigiana porgesse al povero poeta l'occasione, o almeno suggerisse l'argomento del *Lamento* stesso. Osserva a ragione il Mazzi che pel soggetto questo carme volgare si ragguaglia col famoso poema latino contemporaneo del Fracastoro; senonchè fra l'elegante classicità del gentiluomo veronese e la loquacità un po' triviale del popolano senese intercede non poca differenza. Però ambedue dalla lamentazione del male nuovo e inusato che affliggeva i corpi salgono a considerare generalmente gli altri malanni, dai quali allora era afflitta l'Italia. De-

plora il Fracastoro, oltre il *morbum insolitum,* i *dura et tristia bella, et sparsos penates, Oppidaque, incensasque urbes, subversaque regna Et templa, et raptis temerata altaria sacris.* E anche lo Strascino dal mal franzese che affligge lui, passa a dire dei mali che i Francesi hanno recato all'Italia. Non spiacerà udire qualcheduno di questi versi: e se anche è vero quel che dice il nostro poeta, che *le stanze e rime dulci, Fur sol concesse a Luigi de' Pulci* (p. 167), certo è che anche le sue hanno almeno sprezzatura e facilità popolaresca.

Dico che nel principio, questo male
Franzese intitolato fu, per segno
Di troncar alla bella Italia l'ale,
E far tutt'un del nostro e del lor regno.....
In Francia il chiaman male italïano,
Perchè questa calugna par lor grande,
O vero il chiaman mal napolitano
Per rivocarlo all'italiche bande,
E ricordarsi ben del Garigliano
Dove gustaro l'acerbe vivande.
Dunque, san che l'Italia ha qualche male
Da spennacchiar talvolta a' Galli l'ale.
Non venghin più, chè c'è tante cantine
Tante fosse da gran, che non son piene,
Tante cisterne, chiaviche e ruine,
Ed altri luoghi d'alloggiarli bene.....
A Chiaradadda, a Ravenna, a Milano,
In molti luoghi, han fatto al vinciperde;
Pur nondimeno e' non par loro strano,
Perchè la speme lor sempre è più verde.....
Pria le guerre in Italia eran di ciancia,
Se non veniva l'istruzion di Francia.
Ci hanno insegnato a guerreggiar di verno,
Di notte, a'freddi, ai venti, all'acqua, al sole,
Ed andarien fin giù dentro in inferno
Ad una obedïenza di parole:
E con astuto e prudente governo,
Voglion veder chi osta e chi non vuole
Che tenghin monarchia di qua da'monti;
Adunque, il mal franzese è per più conti.

Oltre il *Lamento,* contiene questo volume anche Capitoli, Stanze e Commedie: il tutto stampato con molta diligenza e opportunamente illustrato dal valente editore.

Canzone di TORQUATO TASSO a Giovanni terzo di Ventimiglia, marchese di Gerace. — Palermo, Montaina, 1878.

Dei grandi giova raccogliere anche le briciole, senza esaltarle, ma per quel che sono e per quel che importano. Per ciò siamo grati al professore Ugo Antonio Amico, valente letterato e poeta palermitano, dell'aver tratto da un manoscritto della Comunale di Palermo questa inedita canzone del Tasso. Ch'ella sia sua veramente, non è dubbio. Giovanni Ventimiglia fu de' protettori più operosi del povero Tasso,

che di un dono di cento scudi volle rimeritarlo come poteva, cioè con dei versi. Se non che, quando egli prometteva al Ventimiglia di cantare di lui e dei suoi maggiori, egli era già «molto infermo, e di lunga e fastidiosa infermità». Pure nel 1590 scriveva mandandogli una Canzone, e promettendo maggiori lodi alla prosapia e al marchese in un poema sui Normanni, che non fu condotto a termine, anzi nemmeno posto sul telaio. Come cosa appartenente agli ultimi anni della vita, e forse anche per nobil modestia del mecenate, la Canzone rimase finora ignota. Ben ha fatto adunque il signor Amico a metterla in luce, illustrandone le cagioni storiche, e adoprandovi tutto l'acume della critica, dacchè non buona, e certo non di prima mano, è la lezione offerta dal codice. La canzone è di stile eroico, come si vede sin dal principio, dall'invocazione cioè alla Musa che loda

..... le corone e l'armi
Dei magnanimi duci e l'alte imprese
E gli acquistati imperi e i vinti regni,
E degli antichi eroi trionfi e palme.

Il Tasso in una lettera al marchese afferma di essersi voluto mettere sulle traccie di Pindaro, e, se non altro, nella forma esteriore, qualche reminiscenza del gran lirico greco vi è qui di certo.

STORIA.

Tradizioni popolari veneziane, *(Medicina),* raccolte da D. G. BERNONI — Venezia, Antonelli, 1878.

Un notevole fervore si mostra in varie parti d'Italia per raccogliere e salvare dall'ultima dispersione le reliquie del passato, che in gran parte si sono rifugiate fra le plebi. Fra questi operosi lavoratori merita special menzione il signor Bernoni, che ama e conosce Venezia come se vi fosse nato, e che i pochi ozi dei pubblici uffizi degnamente adopera nell'interrogare il popolo e scrivere sotto la sua dettatura. Già parecchie altre pubblicazioni del Bernoni abbiamo in addietro annunziate; questa, di che oggi facciamo un cenno, è delle migliori, quasi la mano siasi fatta più franca, e certo, pel soggetto, delle più importanti. Conservando la stessa forma del dialetto, ha qui raccolto l'egregio uomo le opinioni, le usanze, le superstizioni del popolo veneziano, riguardanti i morbi e il modo di curarli. Altri vedrà quanto di sapienza pratica possa contenersi in queste credenze tramandate di padre in figlio; a noi più importa considerarle come avanzi di antichissime dottrine e consuetudini. E invero, chi abbia qualche pratica delle usanze e superstizioni degli antichissimi avi italiani e romani, troverà qui non

poche reliquie di quelle, tuttora vive, anzi sopravissute al cader dell'impero e della religione di Roma. Basti per noi aver dato questo breve accenno; e soltanto a mostrare la varietà della materia qui condensata, diremo che gli argomenti sotto i quali il Bernoni raccoglie le sue materie sono i seguenti: *Gravidanza, Parto, Allattamento, Bambini, Mali e rimedi;* più un'aggiunta di *proverbi igienici* e di *proverbi fisionomici.* Ottima la disposizione, ricca è la messe: e vogliamo augurare che questa pubblicazione del Bernoni possa servire di tipo e di schema ad altre consimili che si facciano nelle varie provincie italiane.

Bando di prender moglie in Siena. Lettera di LUIGI FUMI. — Siena, tipografia Sordo-Muti, 1878.

Questa pubblicazione, sotto la modesta apparenza di un dono nuziale agli sposi Cozza-Salustri, contiene la curiosa notizia, ignorata crediamo fin qui, di una istituzione senese, della quale non sappiamo se altra consimile avessero altri antichi Comuni italiani. È una specie delle famose leggi *Julia* e *Papia Poppœa,* applicata ai costumi e ai bisogni di un municipio medievale. Narra dunque il signor Fumi colla scorta dei documenti come nel 1405 il Consiglio generale di Siena eleggesse tre *probi viri* che con ogni sollecitudine e industria procacciassero che « si facessero de' matrimoni assai » nella città, « non potendo però gravare alcuno ». Ma poichè, si capisce, le sollecitazioni riuscivano inutili, poco appresso stabilirono che « ciascun cittadino che avesse da' vintotto anni fino a' cinquanta sia tenuto e debba tollere moglie fra un anno ». E chi no 'l facesse, « non possa nè debba avere alcuno ufficio di Comune..... e a ciascuno sia lecito accusare ». È dunque una notizia recondita e importante, aggiunta a quelle tante che si sono raccolte e si raccoglieranno sul dritto e sulle usanze dei liberi nostri Comuni, e che un giorno o l'altro dovranno servire ad una storia del giure e del costume in Italia.

Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia, con un Catalogo ragionato delle edizioni in essa citate, per FILIPPO EVOLA — Palermo, Lao, 1878.

Prima condizione di una buona storia letteraria è una diligente ed esatta bibliografia; ed è perciò che facciamo buona accoglienza a questa nuova pubblicazione del bibliotecario palermitano, la quale poi congiunge insieme le due tanto affini materie. Da quest'opera apprendiamo intorno alla tipografia e alla letteratura dell'isola molte cose, che si ignorano, e che non è certo inutile il sapere, non per mera erudizione

soltanto, ma per trarne dirette illazioni sopra la civiltà e la coltura siciliana.

L'arte tipografica introdotta nell'isola, come nel continente, da stranieri, venne in mano di siciliani col primo decennio del secolo XVI; in Palermo non prima del 1511 e in Messina un dieci anni appresso. È notevole come le primizie della stampa non furono in Sicilia, come altrove, bibbie, saltèri, libri ascetici e devoti, ma scritture di concessioni, di prammatiche, di privilegi e statuti locali. Nel corso del secolo la Sicilia ebbe nove stamperie a Palermo, cinque a Messina, una a Monreale e Catania; le edizioni palermitane sono 194, le messinesi 74, 2 le monrealesi, le catanesi 3, in tutto 273; che certo non è molto. Nessuna delle opere abbraccia più d'un volume; il sesto è quasi sempre piccolo; i caratteri e i fregi, dei quali questo libro offre belle tavole di saggio, non senza merito. Abbondano le scritture legali, come già accennammo, le mediche, le matematiche; ma mancano affatto libri classici (pag. 55). È curioso sapere (pag, 95), che nel 1584 furono cominciati a stampare in Palermo i *Discorsi* e il *Principe* del Machiavelli, cui dovevano far seguito le altre opere, non però uscite a luce. In fatto di poesia, abbondano *Storie* o poemetti narrativi, i più in dialetto siciliano; alcuni storici, come l'*Entrata di Carlo V* (pag. 28) e la *Caduta del ponte di Palermo* (pag. 115); o sacri e devoti, come le *Leggende di S. Ninfa* (pag. 108), la *Passione dei dieci mila martiri* (pag. 109) e l'*Historia del giudizio universale* (pag. 119); o giocosi, come l'*istoria di Antoni Nnappa con la quale si declara la virtù di lu vastuni contra li mughieri* (pag. 100) ecc. In generale, la Sicilia si tenne al di fuori del movimento generale della coltura e della tipografia italiana, stampando soltanto opere di « scrittori siciliani e d'interesse puramente locale » (pag. 27); fra le quali però ve n'ha alcune, specialmente storiche e geografiche, di non poco merito e valore. Inoltre troviamo menzionate alcune opere, che ci paiono degne di pigliarne nota, per varî e diversi rispetti: per esempio il *Dialogo* fra la cicala e la formica del Donia (pag. 113), la *Canzone* di Cesare de' Franchi in morte del Tasso (pagina 120), un *Trattato*, che si asserisce essere anteriore ad ogni altro, del Fedele in argomento di medicina legale (pag. 128), un *Lessico* greco-latino di Ippocrate e Galeno, scritto da Pietro Brea (pag. 129), una *Sfera* del Sacrobosco in ottava rima del Cavatore (pag. 98), i *Madrigali* a sei voci di varî autori (pag. 274), ed altre opere assai importanti agli incrementi della scienza, o di qualche curiosità letteraria.

La materia dell'opera del signor Evola è ben disposta, e per meglio agevolare le ricerche e separare acconciamente la parte narrativa e letteraria dalla meramente descrittiva e bibliografica, alla *Storia* segue un *Catalogo* ragionato delle opere menzionate in quella. In libro che parla di stampa, sarebbe solo stato desiderabile una maggiore at-

tenzione, per ovviare sviste ed errori. Svista diciamo lo scrivere che Rabano Mauro, vissuto nell'ottavo secolo *stampasse* le sue opere (pagina 25); che i Normanni fossero in Sicilia nel 1299 (pag. 41); che Coluto traducesse l'*Iliade* (pag. 80); errori di stampa ma di una certa gravità, *tipografia* per *topografia* (pag. 10), *Vico* per *Vigo* (pag. 65), *Muzzucchelli* per *Mazzucchelli* (pag. 80) e *Colenuccio* titolo di articolo del *Dizionario dei pseudonimi,* posto invece del nome dell'autore (pag. 154) di questo repertorio.

Ma queste sono lievi mende in un'opera di non piccola fatica e di molta diligenza, la quale ci auguriamo di vedere continuata anche pei secoli successivi, ad incremento della storia letteraria italiana in genere ed in specie della siciliana.

FILOSOFIA.

Dell'Essere e del Conoscere, studî su Parmenide, Platone e Rosmini di GIUSEPPE BURONI P. d. M. — Un grosso volume di pag. 439 in-4, Torino, Paravia, 1878.

Questo ci sembra uno dei meglio sostanziosi e istruttivi libri di metafisica pura, che abbiano negli ultimi tempi veduto la luce in Italia, ed ha confermato al chiarissimo autore di esso il merito non comune di valoroso ed erudito filosofo. Per fermo, sebbene i tempi e i dilatati studî delle scienze positive non volgano guari favorevoli alla speculazione filosofica astratta, o almeno tentisi di dare anche alla filosofia la veste e la direzione delle scienze stesse naturali, tuttavolta evvi, massimamente in Italia, chi pensa, con ragione, doversi riconoscere alla metafisica la sua peculiar competenza per lo scioglimento di certi problemi, in ispecie poi di quelli che attengonsi alla natura della cognizione o alla teorica del sapere. Fra questi è il Buroni, il quale, come rosminiano di istituto religioso e di opinioni filosofiche, torna ad esporre e commentare il sistema oggimai celebre del Rosmini intorno alla mentovata teorica della conoscenza, ragguagliandola colle vecchie dottrine di Parmenide e di Platone all'intento di dimostrare la perfetta congruenza e « la perennità della filosofia italica, che, iniziata dal primo (Parmenide), ampliata dal secondo (Platone), fu, come pare, rinnovata e vieppiù perfezionata dal terzo (Rosmini) ». L'autore fondasi sopratutto sulla « *attinenza reciproca e quasi medesimezza fra l'essere ed il conoscere* »; e dopo toccate alcune generalità circa l'origine e l'indole della filosofia di G. Rosmini, discorre il subbietto propostosi nei cinque libri che seguono:

1° Dell'essere ideale, principio e forma dello universale della conoscenza;

2° Della percezione intellettiva dei reali, o della sintesi primitiva;

3° Obbiezioni contro la sintesi primitiva, e risposte;

4° Della ideazione o intuizione delle idee determinate;

5° Teorica della conoscenza di Dio, o le dottrine teosofiche.

Il libro è dommatico ed espositivo ad un tempo, poichè mentre il Buroni accetta in ogni parte le dottrine del suo grande maestro, altresì le va correggendo o schiarendo in alcuni punti, massime nel fissare il concetto della distinzione fra l'*essere ideale,* o ragion de' possibili, e i *termini reali* di essa, cioè a dire le cose sensibili, le quali non consente che si domandino *esseri,* ma solo *enti* participativamente, in quanto sono dalla mente conosciuti e veduti nell'essere.

Del resto, la sostanza del presente lavoro consiste a spiegare la conoscenza, sostenendo: 1°, che « la mente comunica l'essere alle cose pensandole, e le fa divenire enti ed intelligibili, le quali per sè erano e sarebbero non-enti, e forme scure e tenebrose ed inintelligibili » (pagina 49); 2°, che « come non si può dar mente o pensiero senza avere per obbietto l'essere (innato), così non si può dar essere senza mente, conciossiachè l'essere non è altrimenti che pensato, sicchè pensare ed essere vanno insieme e convengono in uno » (pag. 55); 3°, che la percezione intellettiva de' reali accade « per la sintesi e composizione che si fa del non-ente coll'essere, talchè quello divien partecipe dell'essere, e però ente per partecipazione: non *è* essere, nè trasformasi in essere; chè si riman sempre non-essere, ma *ha* l'essere » (metessi platonica - pag. 99); 4°, che i reali sensibili non partecipano in sè e per sè l'essere, per cui sono e diconsi enti, ma tal partecipazione si fa per presenza o manifestazione della mente (pag. 131).

Ma come di ciò sia, l'autore segue nel libro IV a compiere la dottrina dell'essere ideale del Rosmini, trattando della *Ideazione* e delle *idee;* e studiasi di provare sopratutto: 1° che le idee sono l'essere delle cose, e le loro essenze le cose stesse come intelligibili; 2° chiamarsi *ideazione* il comparir che fanno dinanzi alla mente nella distesa dell'essere le varie determinazioni o specie di esse (idee), che noi ci notiamo di mano in mano che i sensibili, che loro corrispondono, ci eccitano ad osservarle (pag. 230 e seguenti).

Dopo avere così riguardato l'*essere* principalmente nella sua congiunzione colla mente (lib. I), nelle sue attinenze verso le cose inferiori, che sono gli enti reali (lib. II e III), e verso le uguali e pari, cioè a dire gl'intelligibili (lib. IV), l'autore da ultimo passa a studiarne le attinenze superiori coll'Ente infinito e verso le cose divine. E qui vuolsi veramente dar lode al Buroni per avere stillato in cento pagine il succo di parecchi volumi dettati dal Rosmini intorno alla *teosofia.* Sap-

piamo pertanto che l'essere ideale, secondo il Rosmini, *non è Dio*, sibbene l'indizio, ovvero l'aspetto esteriore e relativo di Dio, il quale e inabita nelle menti, ed è immanente nell'universo. Sappiamo la dimostrazione dell'esistenza di Dio aversi in due modi: 1° per la dualità ed opposizione dell'ideale e del reale, e questa potersi esprimer così: « Dalle realità finite che son sotto la mente, mediante la virtualità infinita dell'essere ideale, che informa la mente stessa, argomentasi *che ci deve essere* la realità somma e infinita sopra la mente » (pag. 355 e seg.) Il secondo modo consistere nel sintesismo dell'essere ideale colla mente, in virtù del quale dimostrasi che *ci dev'essere* una mente eterna, infinita, assoluta, all'essere-idea e alla verità incommutabilmente congiunta, e ad esso perfettamente adeguata: e questa diciamo esser Dio (pag. 367 e seguenti).

Fin qui la parte della teosofia, che è domandata *regressiva;* seguita poi la parte seconda, o *progressiva,* dove il Rosmini lascia, a dir vero, l'ufficio di filosofo per sentenziare da teologo sulla Trinità, sulla Creazione, sulle idee divine, sulla esistenza delle cose create in Dio, e via discorrendo.

Le due appendici aggiunte sulla cosmologia e sulle dottrine morali del Rosmini danno sufficiente contezza del tutt'insieme della filosofia rosminiana. Il perchè vuolsi affermare a ragione che il presente libro del Buroni, pur come semplice esposizione, è compito in ogni sua parte. E di esso potrebbe ripetersi l'*omne tulit punctum,* se non fosse che il paese, per il quale fu certamente dettato, oggimai sembra aver tolto fede all'Ente possibile e al sistema ideologico costruitovi sopra. Però la grandissima fama del Rosmini non diminuisce per codesto: chè ci ha nella parte antropologica e psicologica delle sue opere tanta dovizia riposta di osservazioni, di analisi e di sapere, che egli rimarrà per ogni sempre in Italia, e meglio dovrebb'essere segnalato come il precursore e l'instauratore della moderna psicologia.

Intorno all'esposta dottrina sono raccolte dall'autore le prove stesse che il Rosmini sparse a dilungo nelle sue opere, e queste confortate con erudizione copiosa e dottissima dal riscontro delle *analoghe* dottrine di Parmenide e Platone. Anche le obbiezioni sono saggiate a suo luogo, e sciolte o tentato di sciogliere. Ma qui non possiamo astenerci dall'osservare che avremmo desiderato nel Buroni maggior premura non tanto a ripetere, com'egli fa, le vecchie istanze di Gioberti contro la teorica rosminiana, quanto a riandare di proposito sulle difficoltà non poche nè futili, che il Mamiani ebbe adunato sull'istesso argomento, e le quali menaronlo a rifar da capo, e con nuovissimi pensamenti proporre una diversa teorica della conoscenza. Invero, fra le dottrine del Rosmini e quelle del Mamiani, non ostante la diversità dei loro risultamenti, havvi tal nesso logico e tanta continuità storica di pen-

siero, che oggi non è lecito passar con silenzio in un lavoro, massime dottrinale, il più fiero e forse il più fortunato avversario del filosofo di Rovereto.

Errata-corrige. — Nell'articolo *La famiglia di Giacomo Leopardi,* inserito nel fascicolo precedente di questa Rivista, incorsero nella fretta i seguenti errori, che ci affrettiamo a rettificare:

A pag.	567,	linea	27,	invece di	*lui*	—	leggasi	*Monaldo*
»	567	»	40	»	*copernicano*	—	»	*tolemaico*
»	569	»	5	»	*pure*	—	»	*forse*
»	577	»	28	»	*era*	—	»	*era Monaldo*
»	593	»	26	»	*ho*	—	»	*ha*
»	606	»	10	»	*vogliono*	—	»	*vogliamo*
»	608	»	6	»	*confutare*	—	»	*confortare.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA SITUAZIONE DEL PAESE

E IL DIRITTO D'ASSOCIAZIONE

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE IN MILANO

V' ha qualcosa di guasto nello Stato
Di Danimarca.....

dice Marcello nell'*Amleto;* e Orazio risponde:

Iddio provveda.

Vi sarebbe egli qualcosa di guasto in Italia? Bisogna riguardarvi; e ad ogni modo, col beneplacito di Dio, provvedervi noi.

Io non sono sgomento; anzi, devo dire, chi fosse sgomento, non mi parrebbe adatto a giudicar bene, e a distinguere le magagne reali dalle fantastiche. Il Ministero che ci governa ora, venne su spinto soprattutto dal sentimento, eccitato dagli scritti dell'illustre letterato che ne fa parte, e dagli atti e dalle parole dei più autorevoli dei suoi colleghi, che le amministrazioni dello stesso suo partito ond'era stato preceduto, non avessero rialzato il carattere morale del paese. La sua venuta rispose al desiderio generale, intanto, di respirare un'aria più schietta, più pura, più libera. L'onor. presidente del Consiglio, discorrendo il 15 ottobre a Pavia, suggellò l'origine sua e dei suoi compagni con un motto: *Non saremo abili, ma onesti.* E nessuno può negare che questa sorta d'onestà appartenga a lui e a' suoi colleghi principali in due rispetti; poichè essi sono e privatamente onesti, e politicamente altresì, sin dove almeno onestà politica vuol dire fedeltà alle opinioni espresse prima di giungere al Governo. Vero che il Ministero, com'è rimasto

composto sin a qualche giorno dopo il discorso di Pavia, non si poteva tutto insieme appropriare l'onestà politica così intesa. Ma appunto il discorso di Pavia l'ha disciolto; e quegli tra i suoi membri, i quali non s'erano associati prima nè avevano potuto convenire poi nelle opinioni manifestate alla Camera o seguìte nella condotta del Governo dal presidente del Consiglio o dal ministro dell'interno, ne sono usciti. Però il presidente del Consiglio è stato autorizzato dal re a scegliersi altri colleghi in luogo de' tre dei quali le dimissioni sono state accettate. In questa scelta non è anche riuscito nè bene nè in tutto; ma quando vi sarà finito di riuscire e sin dove è riuscito già ora, si dovrà dire che il Ministero ormai è tutto d'un pezzo, ha detto quello che vuole nella politica interna, nell'estera, in amministrazione, in finanza; e il paese sa quale è la via per la quale deve essere menato, e può misurarla. Nè tra i due discorsi di Pavia e d'Iseo corre maggior differenza di quella, davvero grandissima, che distingue un uomo esperimentato da uno punto pratico nel discorrere, soprattutto quando il primo ha avuto modo di parlare avanti ad un uditorio più serio e meno smanioso del secondo. I tratti del programma del Governo, sono, insomma, gli stessi; ed è lo stesso il senso e il valore e l'effetto. Noi siamo, quindi, nella migliore condizione, per discutere gli affari pubblici come s'addice ad uomini liberi. Non abbiamo nessuna ragione o pretesto di disistima vicendevole; e sappiamo, con quanta precisione è possibile, la mira cui intende dirigersi o si dirige, suo mal grado, il Governo.

Non è mio pensiero il discutere a parte il programma del Ministero. L'ha fatto l'onorevole Minghetti a Legnago, colla sua chiarezza e facondia mirabile; e non mi gioverebbe a nulla qui il provare che l'onorevole Zanardelli non è stato in grado di rispondergli ad Iseo. Il mio disegno è tutt'altro; nè intendo colorirlo, ma appena accennarlo. Che vuol egli dire sostanzialmente, io mi chiedo, l'avviamento attuale del Governo, e quale è, rispetto ad esso, la situazione morale del paese?

Se devo ridurre le molte parole in poche, noi siamo a questo, che la mutazione succeduta il 18 marzo del 1866 nella prevalenza dei partiti in Parlamento ha ormai acquistato un senso chiaro. Il fumo, dal quale questo era stato annebbiato, delle riforme amministrative e finanziarie, s'è dileguato o ha preso tutt'altro colore che bigio. Se quelle eran la meta cui

il paese agognava, il moto in cui s'è messo per giungervi, le ha oltrepassate. Se resta qualcosa del desiderio di quelle, se il pensiero del Governo vi accenna tuttora, non è più meramente amministrativo, non è meramente finanziario il criterio che vi si applica. Il criterio è soprattutto politico. Nell'amministrazione si allarga il campo del potere elettivo; nella finanza, con un intento benevolo, ma non ponderato, e che nei modi coi quali v'è dato effetto, non è in grado di condurre se non a conseguenze appunto opposte, si ha il proponimento di aggraduirsi le classi popolari. La principale questione è diventata per oggi la riforma della legge elettorale, sicchè il suffragio riesca poco meno che universale, e ne resti parte esclusa, parte infinitamente scemata di peso, la parte più soda, più tranquilla, più conservativa, meno torbida del paese. Per aggiungere valore e vigore a quella invece più mobile, più inquieta, più agitata, più novatrice, è mutato persino il modo del suffragio, e surrogato a quello uninominale, che abbiamo ora, senza temperamento di sorta, lo scrutinio a più nomi in ciascun collegio, sicchè s'accresce di gran lunga il bisogno dell'organizzazione e della concitazione e dell'intrigo largo, diffuso, corrotto dei partiti politici. Contro questa prevalenza d'un criterio meramente politico nell'azione legislativa dello Stato, la coscienza del paese stesso ha combattuto persino durante le due prime amministrazioni di Sinistra; ma ora, come pur doveva essere, segue incontestata, ed a ragione, poichè s'illudevano coloro i quali immaginavano che una mutazione come quella succeduta tre anni or sono, potesse cansare di arrivarci. Ma è chiaro che cotesta prevalenza non si fermerà qui. Il potere elettivo accresciuto di valore e di estensione nelle amministrazioni locali, la finanza disordinata per apparenza di beneficare le classi meno agiate, il suffragio così dannosamente allargato, lo scrutinio di lista diventerebbero di per sè stessi il mezzo naturale, infallibile di modificare più tardi la costituzione politica dello Stato; però, in Italia, non aspetteremo che operi. Qui, non si avrà pazienza che le riforme politiche maturino lentamente nella coscienza del paese; basta che spuntino nella fantasia d'un uomo di Stato, o di poco o di molto credito, per diventare oggetto di deliberazione legislativa. Si può stare, quindi, sicuri che proposte di modificare lo Statuto ritorneranno ad apparire anche prima che cotesti mezzi di più viva agitazione politica sian diventati operosi, e saranno, assai probabilmente, il primo pasto che si vorrà imbandire ad

un'assemblea rinnovata. Già uno dei principali uomini di Sinistra aveva fatto, di tali modificazioni, il punto principale del suo programma di governo; e se il terzo Ministero di Sinistra non ne discorre ora, niente vieta che non ne discorra poi, o che un quarto Ministero non ne discorra invece di esso. L'avviamento è là; e s'illuderebbe stranamente chi credesse, che, eccitato cotesto più vivace moto politico nel paese, si potrà fermarlo innanzi che se ne sia visto qualche effetto nella costituzione dei poteri pubblici. Invece, è da dubitare, se sarà agevole di dargli una sosta, quando avrà raggiunto qualcuno degli effetti soltanto previsti ed annunciati ora tra gli uomini, i quali venuti da diversa parte, consentono oggi, con più o meno persuasione, nell'aver fede alla monarchia. Difatti, uno dei fenomeni più naturali, più necessari nei moti politici è questo, che in essi *un pensiero scoppia dall'altro*, una voglia dall'altra; e s'intende; il proprio di essi è di suscitare desiderî ed aspettazioni, che non riesce loro poi, in nessuno dei passi successivi di soddisfare. Sicchè si lusingano sempre, che occorra fare un passo più in là, perchè quella soddisfazione aspettata arrivi.

Questo a me pare il carattere fondamentale nel Governo, il suo intento od effetto principale; eccitare un moto politico nel paese, fare che la fibra politica dentro il corpo suo diventi più eccitabile e più eccitata. E qui spieghiamoci; non voglio dire che esso preveda che un moto siffatto deva o possa essere distruttivo delle instituzioni, o che miri a questo. L'accusa delle intenzioni è la cosa più contraria alle abitudini della mia mente.

Ora, in quali condizioni è il paese, nel quale il Governo esercita un'azione siffatta?

Il paese nella sua molto gran maggioranza non ha nessuna voglia di una vita politica più agitata, di esperimenti politici insoliti e nuovi. Si può con sicurezza affermare, che esso è invece stanco di quella tanta che ha avuto sinora, e chiede riposo. Però, si aggiugne, che non avendo tratti dalla ricomposizione nazionale quei beneficî che ne aveva soprattutto e con troppa fretta sperati, ed essendo stata quella accompagnata da sacrifici non pochi e di natura da non eccitare per lo più gli entusiasmi atti a rendere leggieri e sopportabili i più acuti dolori, cotesta gran maggioranza, svogliata da esperimenti nuovi, non si sente molto alacre e risoluta a mettere da sè ostacolo valido alle minoranze, che ne tentassero in un mo-

mento opportuno. La cittadinanza, insomma, guardata nel suo complesso, è in un'ora di sconforto, in una di quelle ore che vogliono Governi serî e forti per trascorrere senza danno trabalzi e pericoli. Ma minoranze turbolente ve n'ha in Italia; ve n'ha di quelle, che vogliono ricondurla indietro, e di quelle non più perniciose, ma più rigogliose, alle quali le trasformazioni, che ha già subite, non bastano. E v'ha un intervallo di tempo, nel quale coteste minoranze d'intenti opposti cooperano allo stesso fine, cioè minano a loro potere e scalzano d'accordo lo Stato; e noi siamo in quest'intervallo. Lasciando stare le minoranze retrive, che hanno contrario il genio dei tempi e la fortuna, prendiamo quelle che si chiamano e si credono progressive o radicali. Ve n'ha di due sorta, repubblicane e socialiste; quelle mirano a mutare la forma politica, queste, di giunta, l'assetto sociale dello Stato. Camminano, però, per un pezzo insieme; poichè le seconde credono di non potere riuscire a mutare l'assetto sociale dello Stato, senza averne innanzi mutata la forma politica. Ora, un fatto è certo, che queste due minoranze in Italia esistono; e si organizzano e si agitano e si diffondono ogni giorno più, se è incerto quanta sia la forza rispettiva di ciascheduna. Ed un altro fatto è anche certo, che gl'internazionali non si contentano delle città, e già travagliano le campagne; e se le mie informazioni sono esatte e veridiche, in più d'un luogo dell'Italia centrale, le relazioni tra coloni e proprietari se ne risentono, ed hanno perso o vanno perdendo l'antica cordialità e fiducia.

Il Governo guarda con diverso occhio coteste due minoranze turbolente. Non già che consenta nel disegno delle une e non in quello dell'altre; le ripudia, in cuor suo, amendue. Ma *nel sommo della bocca* non discorre della minoranza repubblicana collo stesso cipiglio e disprezzo con cui discorre della minoranza socialista. In ciò non discorda dal primo Ministero della stessa sua parte, quantunque questo finisse per alienarsele e minacciarle amendue. L'effetto di cotesta maniera di giudicare, è che la minoranza repubblicana nella quale il Ministero aveva già grandi amici prima, non l'inimica ora; anzi, la parte di quella, che ha accettato d'entrare in Parlamento, e di giurare, aspettando, al re, è il partito parlamentare, sul quale, soprattutto oltre al picciolo gruppetto suo, il Ministero può meglio contare. Nè la minoranza socialista, quantunque minacciata, l'osteggia fieramente; primo punto non vede gli

effetti seguire alle minaccie; poi quel tanto, di favore indebito secondo noi, di libertà legittima secondo il Ministero, ch'è consentito alle associazioni repubblicane, basta intanto alle socialiste.

Nè la minoranza repubblicana discute in astratto soltanto o aspetta a mani giunte. O molto, o poco, o punto numerosa che la sia, essa apparecchia i due mezzi necessari dell'azione sua; l'allentare, il dissolvere, il tentar di corrompere la forza ordinata dello Stato, e l'organizzarne una sua. I circoli, che hanno preso nome da un caporale, fellone contro il re e i suoi compagni; i tiri a segno repubblicani son prova di questa doppia azione. Il Ministero ha in vero tanto orrore de'primi, quanta è la impotenza che sente a reprimerli; e i secondi spera di dominare con una legge generale sul tiro a segno, che non avrà altro effetto, se non di aggiugnere forza a quelli soli. È infatti assurdo credere, che il complesso dei cittadini, cui non muove una passione politica, consenta a spendere il suo tempo nel prendere una abitudine delle armi, dalla quale non aspetta nessuno effetto.

Le cose dette bastano a provare, che, se la maggioranza è restia all'agitazione politica, è aliena dal tuffarcisi, dal continuarla, v'ha minoranze ardenti appunto a farlo esse; e poichè in generale, checchè il Ministero dica, non sentono in esso un ostacolo o neanche un nemico, la disposizione dei loro animi, non è quella stessa che sarebbe, se sapessero al governo un Ministero, che, pur rattenendosi, per ossequio alla legge secondo che l'intendesse, dal molestarle, avesse e presso quelle e in tutto il paese la riputazione di esserne inimico risoluto e schietto. Sarebbe soverchio il dire, che essa creda il Ministero consenziente, come di certo non è; ma sarebbe anche falso l'asserire, ch'esse vi vedano una di quelle barriere che non si saltano. La minoranza repubblicana immagina, che una parte non picciola di coloro i quali già le appartenevano ed ora si sono dilungati da essa, non dissentono però da questo concetto, che, cioè, ove la repubblica deva venire per un effetto d'una deliberazione del paese lentamente maturata, tranquillamente effettuata, non vi sia nulla a ridire. Il che sarebbe vero, se un'esperienza già lunga non insegnasse che deliberazione del paese vuol dire volontà di pochi, imposta a molti, od a tutti; e se la compagine così recente dell'Italia ricostituita potesse resistere alla prova a cui la si sfida.

Noi abbiamo, dunque, minoranze vogliose di disfare, una maggioranza svogliata di affrontarle, ed un Governo a cui quelle si affidano più che questa. D'altra parte, se noi guardiamo fuori delle parti politiche, non troviamo nulla che temperi il danno della situazione di quelle. L'Italia è stata sorretta in tutto il suo cammino sinora da una condizione di cose nel rimanente d'Europa, che l'è stata favorevole in due rispetti. In primo luogo, il moto nazionale e liberale, che ha avuto un ripiglio fortunato in Italia nel 1859, si vide seguito da moti consimili nel resto d'Europa. Dopo il 1859, la libertà costituzionale, accreditata presso di noi dagli eccellenti suoi frutti, prese piede in Austria; l'Ungheria ritrovò un assetto nazionale; il Governo dell'imperatore Napoleone s'allentò, e cominciò ad accogliere alcuni de' principî e norme dei regimi liberi; la Germania accelerò, confermò un riordinamento nazionale più vigoroso. In secondo luogo, noi non restammo mai soli; fummo prima colla Francia contro l'Austria; poi contro questa stessa colla Germania; infine, compimmo la nostra impresa se non con piacere di tutti, senza opposizione di nessuno. Oggi, nei due rispetti, la situazione è mutata. Noi non troviamo nè nell'interno degli Stati, una condizione, un avviamento conforme a quello dello Stato nostro, nè nelle relazioni di nessuno degli Stati forestieri un concorso, un aiuto a qualcuno dei nostri interessi, senza dire che neanche di questi si vede un'idea chiara e precisa, nè nel Governo nè nel paese. L'amicizia dell'Austria, la più utile per noi, poichè nessun'altra ci permette meglio di attendere con successo e quiete agli affari nostri, c'è messa a pericolo e dalla sua politica nell'Oriente, a cui noi non ci possiamo associare senza danno, e dalla condotta del Governo italiano, che lascia ad una parte politica, la quale infine mette capo a Garibaldi e si collega col Ministero stesso, minacciare alcune Provincie austriache, solo perchè in tutto o in parte abitate da Italiani. La politica interna della Germania è costretta dal socialismo a pigliare un indirizzo affatto contrario a quello in cui siamo noi, ed a stringere i freni, dove noi diciamo, che non ve ne sia; nè la sua politica estera è meno alienata dalla nostra, poichè quella è tanto chiara quanto la nostra è buia; e durante tutta la crisi orientale, e prima e innanzi e durante il Congresso, s'è visto che i tentativi del Ministero italiano di prendere a guida la Germania sono sempre falliti, poichè questa non intendeva fare la guida. S'aggiunge

che il Governo germanico non può ora essere senza qualche grave sospetto verso di noi, poichè teme che tutta la nostra condizione interna ci cacci verso la Francia, e ci avvicini a questa necessariamente. E certo è così; ma in verità essa ci avvicina in Francia piuttosto a un partito che non a tutto il paese; e quantunque quel partito abbia ora il disopra, e l'avrà per qualche tempo, la sua fortuna non è la migliore àncora di salvezza per noi, anzi può diventare la maggiore spinta ad una rovina precipitosa nell'interno del nostro Stato in uno di quei sussulti e sobbalzi che arrivano improvvisi, e scuotono sin dalle fondamenta gli Stati, già preparati a saltare da una lunga debolezza del Governo. Questa cattiva situazione estera, nuova nella storia del nostro Regno, concorre a schiacciare, ad intorpidire gli spiriti. Sentire di essere diventati grossi e rimasti piccoli insieme, soffoca, angoscia, dissolve. Un paese non respira largamente, non vive prosperoso se non lo consola il pensiero ch'esso è qualcosa e per qualcosa al mondo. I popoli, come le persone singole, muoiono chiusi in sè medesimi. Ora, noi non sappiamo dove il nostro nome oggi, dove la nostra influenza arrivi ed abbia, non ch'altro, un senso. Il mondo è per noi lo spazio, donde ci sentiamo, son per dire, esclusi.

Non è maraviglia, che nessuna nostra operosità sia eccitata, rinfrancata da una tal condizione di cose dentro e di fuori. L'agitazione politica, non consentita da tutto il paese, non l'avviva, ma l'assonna; la sua fibra non ne è fatta più sensibile, ma più indolente. Se la sicurezza degli animi è per poco scossa, e la mente pubblica è tenuta sospesa da disegni varî e confusi, e delle molte vie, che le si tracciano dinanzi, non gliene s'apre nessuna, e si diffonde una mala soddisfazione di tutto e di tutti, e non si vede uomo, nella cui mano s'abbia fede, e tutto diventa falso e posticcio, lodi e biasimi, l'effetto può essere uno solo, che ciascuno aspetta e nessuno fa. Sarebbe uno studio grandemente utile e d'infinito interesse l'andare additando i riflessi di questa generale disposizione di spirito nei commerci, nelle industrie, nelle amministrazioni dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, nelle scuole, nei libri, in tutto il moto morale e intellettuale del paese, ma non è il mio pensiero d'entrare qui in questo studio. Mi piace rimanere nella sfera dell'azione governativa; della quale, quando fosse mutato l'indirizzo, io credo che cotesta disposizione morale degli spiriti si correggerebbe. Poichè, se l'azione del Governo sull'an-

damento d'una società non è sempre ugualmente potente, nei casi, nei quali la magagna, che vizia un paese, è quella che s'è detto - una spossatezza grande della maggioranza, e un'irrequietezza crescente delle minoranze - e lo Stato è recente e s'è, come il nostro, eretto su un gran sentimento nazionale, dipende dalla condotta del Governo, poco meno che in tutto, il risanarlo e il ridargli la lena. Ma ciò non possono i Governi, i quali, in luogo d'assumere iniziative grandi, le schivano tutte; e in luogo di esercitare sul paese i poteri che sono la tutela naturale di questo, vi rinunciano. Ora, questo appunto è il caso nostro. Il Ministero, sollecito di promettere e presentare leggi, che stuzzicano gli appetiti malsani, intanto, raggrinza le funzioni sue; ed ha aria d'un uomo che piegate le braccia, guarda molte forze disordinate contendersi il predominio, curioso di vedere quale deva prevalere infine. Questa indifferenza gli pare una virtù e una dottrina; e da essa è nata tutta la sua teorica dei doveri, che gl'incombono rispetto all'associazioni repubblicane, le quali lascia così tranquillamente ordinare e largamente diffondere.

II.

Ora, rinviando ad altre occasioni il penetrare più addentro nello spirito pubblico, e il riguardarne più lati, io voglio esaminare qui, se la teorica esposta e seguìta dal Ministero su questo punto è vera, e quali sono i pericoli ch'essa possa produrre. Altri soggetti, in effetti, possono essere più dilettevoli, ma nessuno più urgente.

Ora, a me non pare che la dottrina del Governo sia vera, nè che sia a dirittura impossibile il ritrovare una dottrina giusta su questo soggetto delle associazioni e il praticarla con rettitudine, senza indulgenze colpevoli o violenze arbitrarie.

Che è lo Stato? È una associazione naturale, primigenia e necessaria, nella quale le relazioni tra quelli che lo compongono sono determinate dal diritto e dall'utilità, e siffattamente ordinata, da potere estrinsecare tutti i poteri e compiere tutte le funzioni, che sono richieste dal grado di sviluppo intellettuale e morale dei suoi membri, e conferiscano a mantenerlo e a migliorarlo. Ora, in cotesto Stato è possibile che alcuni cittadini, più o meno, combinino associazioni particolari, distinte da quella generale di cui fanno parte tutti, e desti-

nate a conseguire fini loro proprî e a promuovere interessi comuni, sia materiali, sia ideali, i quali stiano principalmente a cuore di quei tanti che s'uniscono. In che differiscono queste associazioni particolari da quelle generali? In ciò che nessuna di esse mette i cittadini, che vi si combinano, in *tutte* le relazioni, nelle quali stanno coloro i quali formano l'associazione generale; che ciascuna li mette solo in alcune relazioni meramente volontarie e punto necessarie; e che infine non hanno propriamente *poteri*, se non quando e dove l'associazione generale o lo Stato, dentro cui stanno, vuole o permette che gli abbiano, e ne gl'investe, e ad ogni modo, questi stessi poteri non gli esercitano, se non verso i loro componenti o vèrso chi entra in una relazione giuridica con esse, e a tempo e a certi precisi patti dai quali ha sempre modo, più o men facile, chi vuole di disciogliersi o prima o poi. Coteste associazioni particolari, adunque, sono dentro lo Stato, e in tanto possono esistere, in quanto questo esiste.

Par quindi chiaro che sino a che il loro fine o si restrigne a promuovere l'utilità de' lor proprî componenti, o ha anche in mira uno degl'interessi comuni dello Stato, l'associazione generale dei cittadini, onde questo è costituito, non ha ragione d'impedirle o d'incagliarle, e farebbe danno a sè stessa, ove lo tentasse; ma quando esse prendessero per loro oggetto il distruggere l'organismo dello Stato nelle sue parti essenziali, l'associazione generale dei cittadini o lo Stato lascierebbe ledere il diritto di tutti, se non le fermasse o le reprimesse. Quali sono queste parti essenziali dell'organismo dello Stato, cui le associazioni particolari non possono attentare? Prima, la costituzione stessa dei suoi poteri pubblici; poi, i principî fondamentali su cui posa la sua costituzione sociale, la proprietà, per mo' d'esempio, e la famiglia: chè non intendo annoverarli tutti. Se quindi volessero formarsi associazioni particolari, le quali avessero per loro intento e in qualunque modo di distruggere l'organismo politico o sociale dello Stato, esse non sarebbero nè legittime, nè legali; e lo Stato, che ha l'obbligo di tutelar sè medesimo, come l'instituzione nella quale vivono tutte, ha per conseguenza il diritto d'impedire che associazioni particolari siffatte si estendano e si diffondano. In una monarchia, quindi, le associazioni repubblicane non hanno diritto d'esistere, come in una repubblica non hanno diritto di esistere le monarchiche: e nè in una repubblica, nè

in una monarchia, del cui assetto sociale la proprietà individuale sia fondamento, hanno diritto di esistere associazioni intese a negarla. Quelle, o repubblicane in una monarchia, o monarchiche in una repubblica, attaccano nell'essenza sua l'organismo politico dello Stato; queste, il cui scopo è di non riconoscere altra proprietà se non comune a tutta insieme la società in uno od altro modo, ne distruggono l'assetto sociale.[1] Tali associazioni voglion dire *rivoluzione*. La rivoluzione può essere un fato storico, e avere ragione in una necessità che soprasta i singoli Stati, e li trascina tutti; ma nessuno Stato è in grado di riconoscere alla rivoluzione il diritto di rovesciarlo, o mandarlo sossopra.

Se l'associazione, distruttiva dell'organismo dello Stato, non può essere ammessa in nessuno Stato, invece quella che, senza attentare a quell'organismo, o n'aiuta la vita, nel campo intellettuale, morale o economico, o mira a perfezionarla, è tale, che nessuno Stato può a dirittura escluderla o vietarla in tutto e per tutto. Come istrumento, insomma, obbligatorio e forzato ovvero spontaneo e libero dello sviluppo intimo dell'associazione generale, le associazioni particolari sono più o meno lecite; come mezzo di dissolvere l'associazione generale, sono affatto illecite. E dico *più o meno,* non avendo riguardo ad una legittimità ideale; bensì a quella reale, che vien loro dall'organismo reale dello Stato nel quale esistono.

Quantunque molte cose si possano continuare a dire, le quali s'attagliano ad ogni associazione del pari, pure è bene restringere il discorso a quelle *politiche;* e poichè queste, le quali hanno per loro oggetto gli affari pubblici, possono proporsi, sia l'educazione politica delle persone che ne fanno o non ne fanno parte, sia d'esercitare un'immediata influenza sull'andamento dello Stato, restringiamo il discorso a quest'ultime. Così, le associazioni monarchiche in una repubblica o repubblicane in una monarchia, come quelle che mirano ad una rivoluzione sociale, sono evidentemente di questo secondo genere. Il loro fine non è di *discutere* sui temi ideali della monarchia, della repubblica, o della proprietà; non è la *libertà* della discussione che

[1] Mi è occorso, dopo scritte queste parole, il seguente passo del *Bluntschli* (Allgem. Staatsrecht 3. Aufl. Bd. 11, P. 533), che calza a capello: - Vereine, die ein politisches Princip bekennen, welches unvereinbar ist mit dem Staatsprincip, Z. B. republicanische Vereine in der Monarchie, monarchische in der Republik, für den Communismus in einem modernen Culturstaat, sind feindliche Heere, die sich unter einer Fahne sammeln, um die Staatsordnung umzuwalzen.

esse dimandano, mettiamo, che anche quando chiedessero soltanto questa, si potrebbe lor concedere intera; è la libertà di aggruppare uomini e d'apparecchiare mezzi a produrre un effetto pratico e determinato, quello di convertire una repubblica in una monarchia, una monarchia in una repubblica, ovvero una società in cui ciascuno è o può essere proprietario, in una nella quale non possa essere proprietaria che la società stessa. Non si può affermare che un'associazione non possa apparecchiare mezzi ed aggruppare uomini; si tratta soltanto di sapere se possa legalmente aggrupparne a questi fini. E frantende chi assimila la libertà speciale, che coteste associazioni chiedono, a quella della stampa o della parola colla quale non ha veramente nulla a che fare. Al più la libertà della stampa e della parola è uno dei mezzi di quella; è uno dei modi d'esercizio di quella ed uno de' più valevoli. Si può lasciare a' cittadini libertà di scrivere intorno all'utilità di surrogare la monarchia alla repubblica o viceversa, o di parlarne; e pure, non lasciar loro quella di associarsi a fine di produrre l'effetto del quale scrivono o parlano.

Io ho detto che questa libertà non si *deva* lasciarla loro. Devo dire di più; lo Stato non ha, non che l'obbligo, neanche il diritto di lasciargliela. L'associazione politica particolare, che la richiede, è in contraddizione con quella generale nel cui seno e dei cui ordini vive. Nè è a dire che l'associazione generale è tirannica, se toglie questa libertà a taluni de' suoi componenti. Lo Stato non esiste perchè altri gli usi indulgenza o perchè esso n'usi altrui; non è un'instituzione che può essere o no, e che è o no, perchè piace o per piacere. Lo Stato è perchè dev'essere, ed ha un suo fondamento di diritto. Non può consentire a scalzarlo colle sue mani; non può menomarne la dignità consentendo che una sua parte lo neghi non solo, ma chieda ad esso stesso di dar mano alla negazione che n'è fatta. Ma v'ha di più ancora. L'associazione particolare, che si propone per iscopo la distruzione dello Stato o d'una delle sue istituzioni fondamentali, non si contenta di un valore proporzionato al valore reale dell'idea che rappresenta e delle persone che la compongono, ma n'acquista in apparenza una molto maggiore. Per ciò stesso, che la sua mira è il mutare e il sovvertire, tutti gli elementi mobili dello Stato sono naturalmente tratti ad aggrupparlesi intorno. Essa crea una falsa apparenza di forza, dirimpetto alla quale quella dello Stato

appar diminuita dapprima, e poi diventa davvero minore, che non dovrebbe, quando si riguardi alla somma degl'interessi che ha in cura, o al numero dei cittadini, che in realtà continuano a commetterle i proprî e fanno sopra essa il fondamento della lor vita. Sicchè queste associazioni particolari, non che giovare allo sviluppo dello Stato nel suo complesso, ed esercitare in quello un'influenza rispondente alla verità e schiettezza dei loro intenti, turbano l'assetto morale dello Stato e lo capovolgono. S'apparecchiano a creare lo Stato nuovo, del quale si struggono, coll'abbuiare quello in cui vivono, coll'alterarne, a dirla altrimenti, la coscienza, le sembianze e le aspettazioni, ed empire di *falsi vederi* la cittadinanza.

Voglio di ciò che scrivo un testimone irrefragabile, dopo le cui parole, nessuno, credo, negherà che coteste associazioni, le quali non hanno diritto di esistere, sono anche estremamente nocive se son lasciate esistere.

Quando Genet, il ministro cittadino, fu mandato dalla Repubblica francese, nel 1793, agli Stati Uniti d'America, in apparenza per ottenervi soltanto licenza di armare navi di corsa contro Stati coi quali quegli erano in pace e la Francia in guerra, in realità per trarre gli Stati Uniti a collegarsi con questa, portò seco le abitudini turbolente della patria donde veniva, e poichè trovava Governo serio, tentò d'inoculare nel popolo, di cui era ospite, le follie furiose del suo. Per sua instigazione, anzi la prima in Filadelfia a dirittura sotto la sua presidenza, vi si cominciarono a fondare associazioni politiche, chiamate *Società democratiche,* sull'esempio dei *clubs* giacobini della Francia. Ora, si badi prima che queste non erano già intese a convertire una monarchia in una repubblica, bensì a influire sulla repubblica alterando l'indirizzo del Governo e forse alcuni dei congegni delle istituzioni; e pure, ecco come le giudicava il Washington, già presidente allora per la seconda volta:

« Che queste Società siano state instituite da' più artificiosi ed ambiziosi dei loro membri (parecchi dei quali, non ne dubito, pensano bene, ma sanno poco de' disegni effettivi) principalmente per gettare tra il popolo semi di gelosia e di sfiducia verso il Governo, col distruggere ogni confidenza nell'amministrazione di esso, e che tali dottrine d'allora in poi siano pullulate ed abbian fiorito sempre più, non riesce nuovo a nessuno, il quale conosca il carattere dei capi di quelle ed abbia atteso alle loro manovre

« Vi può egli essere niente di più assurdo, di più arro-

gante, di più pernicioso alla pace della società, che cotesto costituirsi di corpi creati da sè stessi a censori permanenti, e cotesto risolvere nell'ombra della notte, in un conciliabolo, che atti del Congresso, i quali hanno subìta la più ponderata e solenne discussione per parte de' rappresentanti del popolo, eletti appunto ed espressamente a ciò e che portan seco dalle diverse parti dell'Unione il sentimento dei loro elettori, e si sforzano, sin dove la natura della cosa l'ammette, a formulare la volontà di quelli in leggi per il governo dell'intero paese; io dico, in circostanze siffatte, un corpo *permanente* (perchè nessuno nega il diritto del popolo di riunirsi in certe occasioni per fare petizione di un atto qualsia della legislatura, o rimostrarvi contro) creatosi da sè medesimo dovrà poter dichiarare che quest'atto è incostituzionale, e che quest'atto è pieno di danni, e che tutti quelli i quali votano contro i loro dommi sono mossi da motivi egoisti o sottostanno ad influenze forestiere, anzi, meglio, son traditori del loro paese? Un tale eccesso di presunzione arrogante si può egli conciliare con motivi lodevoli, in ispecie quando noi vediamo la stessa categoria d'uomini sforzarsi a distruggere ogni confidenza nell'amministrazione, coll'accusare tutti i suoi atti, senza sapere su qual fondamento o con quale informazione essa proceda? »

E pochi anni innanzi egli non s'era espresso altrimenti rispetto ad alcune Società, che si solevano costituire in Virginia per discutere quistioni politiche, esaminare provvedimenti pubblici e dare istruzioni a' delegati alla legislatura: e aveva rimproverato un suo nipote d'averci parte.[1]

E qui, si badi di nuovo, Washington non accenna punto ad associazioni, le quali si proponessero di distruggere la costituzione degli Stati Uniti; non gli passano neanche per la mente. Sono associazioni intese a vigilare l'andamento del Governo e a forzarlo, coll'influenza dell'opinione, a seguire vie e a lasciarsi condurre da uomini secondo il loro cuore. E gli paiono pessime. Ora, a me pare altresì che sieno per lo più o possano riuscire tali; ma non le dico, queste, illecite. E il Washington dice il perchè gli paiono tali. Createsi da sè, non sentono responsabilità verso nessuno; sono *permanenti* e quindi non soggette alle inclinazioni diverse e mutevoli dei partiti stessi che

[1] Sparks, *Life and writings of Washington*, vol. I, pag. 490. Due uomini politici hanno ultimamente nei loro discorsi affermato che il Washington avesse espressi tali sentimenti nel suo testamento. Ma in ciò hanno errato; perchè in questo non ne dice motto.

presumono di rappresentare; ignorano il complesso delle condizioni dello Stato; sono naturalmente tratte a screditare il Governo, ed esercitano un'influenza sproporzionata al loro valore e peso, e soggetta a tutte le corruttele delle passioni e dell'ingordigia privata. Ora, questi motivi di danno si riscontrano tutti nelle associazioni che dicevo illecite; e vi s'aggiunge la manifesta contraddizione del loro fine col fine generale e necessario dello Stato, contraddizione la quale deve avere per suo necessario effetto l'accrescere a più doppi ed esacerbare quanto v'ha già di maligno in quelle lecite.

Uno scrittore di molto valore, il Lieber,[1] pare che contraddica il Washington, nella cui patria ha pure scritto e attinto la molta sua dottrina politica. Pure, chi guardi bene, non è così. Egli dice, molto ragionevolmente, che connesso col diritto de'cittadini di mandar petizioni al Parlamento non è solo quello di riunirsi pacificamente e di prendere in considerazione gli affari pubblici, ma quello altresì di organizzarsi in associazioni intese a fini politici, religiosi, sociali, scientifici, industriali, commerciali o di cultura. L'ammetto; ma il Lieber aggiunge subito che questo diritto può diventare pericoloso, e leggi sono spesso necessarie a proteggere la società contro l'abuso di esso, come sa perfettamente bene chiunque ha la minima cognizione della condotta dei *clubs* nella prima rivoluzione di Francia. Cotesto abuso possibile non lo distoglie però dall'accettarne l'uso, poichè gli pare che il principio associativo sia un elemento di progresso, di protezione e di attività efficace. Ma dov'entra a darne prove ed esempi, ecco le associazioni che cita. Innanzi tutto, cita la lega contro la legge de'cereali in Inghilterra « che, con isforzi giganteschi, venne infine a capo d'introdurre il libero commercio dei grani contro il più forte e il più privilegiato corpo di proprietari di terre che sia probabilmente esistito mai, nei tempi antichi o moderni »; cita l'associazione per l'Emendazione della legge », la quale già pareva a lui, nel 1859, avesse prodotto molto benefici effetti; e per gli Stati Uniti cita la società di colonizzazione « una privata società che, fondando un nuovo Stato, sarà di grande influenza nel diffondere la civiltà, una società che, conforme alla dichiarazione liberiana d'indipendenza, ha nobilmente ed in perfetta fede adempiuto i suoi obblighi », e cita infine le asso-

[1] *The civil Liberty and Self-Government*, pag. 127 e seguenti.

ciazioni ecclesiastiche, per le quali è mantenuto ciascun culto da' fedeli stessi. Bene sta; non una sola associazione di quelle che il Washington biasima, e ci paiono pur lecite; non una sola di quelle che sono intrinsecamente illecite, e che il Washington non immagina neanche. E s'intende che non avendo l'occhio se non ad associazioni, le quali, in un fine economico, morale, intellettuale, si propongono, non di distruggere lo Stato, e neppure di tirarne a sè il governo, ma di svilupparne e fecondarne la vita, il Lieber esca in quest'inno: « Non v'ha nulla che su una persona, la quale arrivi per la prima volta dal continente europeo, sia negli Stati Uniti, sia in Inghilterra, faccia più viva impressione che gl'infiniti segni e prove di uno spirito associativo, penetrante da per tutto, in ogni campo d'operosità reale e pratica, dalle compagnie e società commerciali, poco meno che universali, dalle banche mutue degli artigiani, o d'ogni altra natura, sino a quelle associazioni non officiali, ma nazionali, che s'elevano a vera grandezza. Cancellate dall'Inghilterra o dall'America questa fattezza o principio, e non vi vivrà più quello stesso popolo fiducioso di sè, vigoroso, indomibilmente operoso. Lo spirito di governo per sè stesso sarebbe ito. In Francia prevale uno spirito opposto. Non solo il Governo crede di dover tenere ogni cosa sotto la sua mano, ma il popolo stesso non s'acconcia a credere nel successo sino a che il Governo non abbia fatta sua l'intrapresa ». All'Inghilterra e agli Stati Uniti il Lieber contrappone la Francia; ai due paesi, nei quali ha lodato esempi di associazioni che concorrono collo Stato nello sviluppo della vita nazionale, contrappone quello in cui hanno soprattutto fiorito, con sì dannosa copia e tra repressioni così ripetute, le associazioni, delle quali il Washington si lagna, o che violano il diritto pubblico nella sua fonte stessa. E di fatti, più da una parte le associazioni politiche, perniciose o illegali, fioriscono, e più dall'altra vengon meno, s'insteriliscono, intristiscono le associazioni della natura di quelle che il Lieber loda. Queste sono il grano; quelle il loglio.

Pure, corre per le bocche di tutti, a difesa di siffatte associazioni, una di quelle sentenze che i politici mediocri ripetono con infinita compiacenza, perchè al loro piccolo criterio paiono d'una evidenza perfetta, e tale da ammutolire ogni avversario. Questa sentenza è che siffatte associazioni giova il lasciarle formare, poichè impediscono che si formino le *sette*. Io dubito se persino questo vantaggio sia tale da dovere per-

mettere che associazioni contro la forma politica o l'assetto sociale dello Stato si formino, con violazione del diritto dello Stato stesso; giacchè di quelle intese a dirigere a lor posta il governo, per quanto possano riuscire rincrescevoli e corrompere in qualche rispetto la vita pubblica, io non affermo che si possano in tutto e per tutto vietare. Il Foscolo ha scritto che « per fare l'Italia bisogna disfare le sette »; e se tali associazioni, raggiugnendo questo secondo effetto ci facessero conseguire il primo, qualche ragione di benedirle ci sarebbe pure. Ma il vero è che ciò non succede punto. In primo luogo, le associazioni contro lo Stato non sono pubbliche che in apparenza. Sono *sette* o *combinazioni segrete,* le quali non si giovano della pubblicità che loro consente un Governo, se non in picciola parte e superficialmente. Come il lor fine non è tale che tutti i mezzi se ne possano, per quanta sia la debolezza del Governo, palesemente ammannire, ciascuna di esse termina e si compie con una organizzazione *settaria,* che diventa il suo istrumento più efficace e più valido. Se sarebbe forse erroneo l'affermare che nessuna *setta* sia nata mai se non da un'associazione politica anarchica, la quale abbia pubblicamente, alla luce del sole, lavorato per maggiore o minor tempo, è certamente non vero che le sette non durino ed esistano insieme colle associazioni, e non sopravvivano più o meno lungamente a queste quando sono soppresse. Così l'esempio della Francia, durante la sua prima rivoluzione, come l'esempio attuale degli Stati Uniti, prova che associazioni politiche pubbliche e sette segrete si fanno compagnia e vanno a braccetto. Anzi negli Stati Uniti si può pure riconoscere che l'associazione meramente politica o della natura di quelle così uggiose al Washington, o affatto illegale, degenera in setta necessariamente; se una siffatta degenerazione si deve reputare accaduta, ogni volta che l'oggetto dell'associazione cessa di essere la cura e il pensiero di tutti quelli che le appartengono, e non rimane se non l'oggetto di pochi, i quali, con segreti accordi e noti ad essi soli, maneggiano e guidano i loro compagni, o piuttosto servi. Una società, di fatti, così governata non è più un'associazione politica, ma una *setta,* una *fazione,* che non nasconde ogni cosa solo perchè non corre nessun pericolo se qualcosa mostra, se, rimanendo arcano tutto ciò in cui sta l'azione sostanziale degli associati, accenna di fuori alcuni moti de' loro capi, che per sè soli non significano nulla.

In effetti, negli Stati Uniti, dove tutto lo Stato si fonda sull'alternare de' partiti, e ciascuno di questi ha una organizzazione sua propria, intesa a promuoverne gl'interessi e i fini, le associazioni son diventate settarie.

« Alle assemblee primarie, scrive il Seaman,[1] di ciascun partito prendono parte così poche persone ch'è generalmente facile per due o tre capi di chiamarvi i loro amici e di ottenerne la nomina di quei delegati che desiderano; e son così ammannite *(packed)* convenzioni, intese a procurare la nomina di persone che non sarebbero nominate dal voto del partito *lealmente espresso*». Ed aggiugne, a migliore intelligenza: « Non è generalmente difficile per un politico astuto di chiamare a raccolta i suoi amici, mediante un largo uso di denaro e l'impiego di agenti in parecchie città e rioni, e procurare la nomina di un sufficiente numero di amici suoi a delegati alla Convenzione della contea o del distretto, quanti gli occorrono per assicurargli la nomina a quell'ufficio qualsia di cui egli abbia voglia. Questo scopo è spesso conseguito mediante la spesa di considerevoli somme di denaro, e l'uso profuso di promesse. E il processo ha un nome; si chiama; *ammannire una convenzione* ». L'associazione politica ha così smesso tutte le qualità che gli si sogliono attribuire da chi immagina le cose anzichè guardarle cogli occhi; e pure non si tratta ancora d'un'associazione cui il fine suo di distruggere lo Stato sforza a celarsi. Il risultato già negli Stati Uniti è questo: « Durante gli ultimi trent'anni noi abbiamo avuto organizzazioni di partiti, comitati di partiti e convegni privati di partiti *(caucus)*, convenzioni di partiti e riunioni in massa, pubbliche in tutti gli Stati; *clubs* e confraternite *(clan)* [2] irlandesi nella più parte delle città; società e confraternite tedesche in più città e distretti; ed ora abbiamo *club* e confraternite di negri, con fratellanza negra nel Mezzogiorno, come un elemento politico perturbatore di più. Quale il risultato finale debba essere, non lo può dire se non il tempo e l'esperienza ». [3]

Sicchè io concludo: le associazioni politiche, intese a mutare la forma politica o l'assetto sociale dello Stato, sono illecite; ma, anche se non fossero tali, dagli effetti di quelle

[1] SEAMAN, *The american system of Government*, pag. 64.

[2] Il *clan* è un'associazione settaria tra persone della stessa origine, razza, lingua e religione, in contrapposto ad altre diverse in questi rispetti. La *clanishness* è cotesta abitudine d'associazione o il complesso delle disposizioni morali che ne nascono.

[3] SEAMAN, *The american system of Government*, pag. 97.

che si contentano di mirare a trarre il governo nelle loro mani, si può giudicare quanto esse sieno corrotte e dannose. Felice lo Stato libero i cui partiti non si organizzano, e possono, senza pericolo di essere sopraffatti, cansare di organizzarsi ad associazioni; infelice e dimentico di sè quello che lascia organizzare nel suo seno associazioni intese a dirittura a distruggerlo!

III.

E si aggiunga: non v'ha Stato il quale abbia permesso o permetta a queste seconde associazioni di esistere. Appunto - mi sento dire - gli Stati Uniti hanno nella loro Costituzione un articolo, che persino vieta al Governo centrale d'introdurre o sancire leggi contro di esse. Davvero? Vediamo se chi m'interrompe così sa quello che si dice. L'articolo che egli intende citare, è uno di quelli formulati più tardi, quando fu chiesto al Congresso, e questo assentì di aggiugnere alla Costituzione, già votata e che s'era contentata di stabilire l'organismo del governo, una cotal *dichiarazione di diritti;* eccone il testo:

« Il Congresso non farà nessuna legge concernente lo Stabilimento d'una religione, o intesa a proibirne l'esercizio; o a diminuire la libertà di parola o di stampa; o *il diritto del popolo di riunirsi pacificamente e di fare petizione al Governo per riparo di gravami* ».

L'articolo, come si vede, non dice punto che il Congresso non possa far legge contro le associazioni, nè che sia diritto primigenio ed infrenabile di ciascun cittadino il congiurare, associato con altri, contro lo Stato. L'articolo, bensì, connette il diritto di riunione pacifica, come non è necessariamente connesso presso di noi, col diritto di petizione al Parlamento; ed è copiato nella sua prima parte dal *Bill of rights* del 1688, dove cotesto diritto di petizione, a scanso di ogni equivoco e della contestazione cui era stato soggetto prima della rivoluzione, fu esplicitamente riconosciuto e sancito. Senza ciò, sarebbe stato persino inutile di dichiararlo, poichè, come scrive lo Story, [1] « risulta dalla vera natura e struttura d'un Governo repubblicano *(o piuttosto libero)*. È impossibile il negarlo praticamente insino a che lo spirito di libertà non sia scomparso

[1] *Commentaries on the Constitution of the United States*, vol. 2, § 1894.

del tutto, ed il popolo non sia diventato così servile ed abbietto da essere affatto disadatto ad esercitare qualsia dei privilegi degli uomini liberi ». Ma con questo diritto di petizione s'accompagna naturalmente quello di riunione pacifica, poichè l'esercizio di questo precede l'esercizio di quello, giacchè per chiedere in comune bisogna innanzi deliberare in comune ciò che occorre chiedere. « Il diritto di far petizione, dice il Lieber [1] e ripete il Cooley, [2] è una necessaria conseguenza del diritto di libera parola e di deliberazione ». Ora, intesa a questo modo, ed è il modo ch'io sappia comune, la dichiarazione dei diritti americana non è più larga dello Statuto nostro, che nei due articoli 32 e 58 riconosce il diritto di riunione e quello di petizione a parte l'uno dall'altro, e non mette il primo in necessaria relazione col secondo. S'intende che se l'articolo della costituzione americana non accenna ad altre riunioni se non a quelle il cui fine sia muovere petizione al Parlamento, non è perciò che in America non ne sia lecito e non se ne usino altre. Mettiamo soltanto in sodo che il limite imposto al Congresso non riguarda se non solo le prime; e non concerne, poi, in nessuna maniera le associazioni. Se di leggi contro queste se ne farà negli Stati Uniti più tardi, nessuno può dire; poichè questa Repubblica è tutt'altro che alla fine de' suoi esperimenti politici.

IV.

— Ma in Inghilterra? — Me l'aspettavo quest'altra interrogazione; tanto sono state false le cose che si sono scritte e che si credono tuttavia rispetto alla legislazione inglese. E davvero, questa, mentre è reputata semplicissima, anzi persino non esistere, è invece così complessa e copiosa, come il Cox dice, su questa materia, da diventarne difficile e certamente noiosa l'esposizione. Pure si deve tentarla.

A dirne in breve, il concetto è questo. Per *diritto comune (Common law)* - cioè per quel diritto che non è scritto, ma deriva dalla natura stessa dello Stato, da' principî stessi della legge o da' precedenti giudiziari [3] - ciascuna riunione che porta offesa alla pace pubblica, o ciascun'associazione che è

[1] *Commentaries on the Constitution of the United States*, pag. 124.
[2] *A treatise on the costitutional limitations*, pag. 349.
[3] Lord Wensleydale, citato dal WHARTON nel suo *Law Lexicon*, *s. v.*

pericolosa allo Stato, è illecita; ma il grado di pena, colla quale devono esserne puniti i membri, le definizioni del reato, gl'indizi di esso, i giudici, sono determinati dal diritto statutario, *Statute law,* dal diritto, cioè, che emana dagli atti del Parlamento, ed è variabile con questi.

L'offesa alla pace pubblica - o reato contro questa - è costituita:

1° Dal riunirsi tumultuario di dodici o più persone, e che non si disperdano dietro intimazione;

2° Dall'*Affray,* o venire alle mani di due o più in luogo pubblico con paura del pubblico;

3° Dal *Riot,* o perturbamento tumultuario della pace per parte di tre persone o più che si riuniscano di lor propria autorità, coll'intento comune di assistersi l'un l'altro contro chi si sia intenda opporsi loro in un'impresa di privata natura, e che di fatti l'eseguono in una maniera violenta e turbolenta, con terrore del popolo, sia che l'atto propostosi da loro sia per sua natura legale o illegale;

4° Dal *Rout,* ovvero perturbamento della pace, commesso da persone che si sono riunite coll'intenzione di fare una cosa, la quale, quando fosse eseguita, li renderebbe *Rioters* (§ 3°), e che attualmente intraprendono l'eseguimento della cosa stessa;

5° Dall'*Unlawful Assembly,* o radunanza illegale, ovvero da un perturbamento della pace, commesso da persone che si sono meramente adunate coll'intenzione di fare una cosa, che, se fosse eseguita, li renderebbe *Rioters,* ma che attualmente nè l'eseguono, nè fanno nessun passo verso l'esecuzione di essa.[1]

In queste distinzioni si sente un popolo non nuovo a' pericoli della libertà, e che non crede necessario, per mantenersi questa, di chiudere gli occhi a quelli. Qui l'atto tumultuoso è considerato attuale o remoto; fatto già, o apparecchiato soltanto; e secondo ha un fine pubblico o privato. Io non dirò le leggi diverse, colle quali l'atto è stato colpito, e come, secondo i tempi, la mano del legislatore si sia più o meno aggravata, trasferendolo da una categoria di reato all'altra, e qualificandolo quando di tradimento, quando di fellonia e quando di contravvenzione, se questa è la giusta traduzione della pa-

[1] WHARTON, opera citata, alla parola *Offense.*

rola inglese *Misdemeanour,* [1] poichè la pena, variando colla qualificazione, s'è attagliata alla necessità della repressione.

Invece citerò le leggi che in Inghilterra tuttora vigono contro le società politiche, tralasciando le molte che sono state abrogate, o fatte a tempo non sono state rinnovate. Coll'atto 37, Geor. III, c. 123 - vuol dire l'atto registrato al capitolo 123 del volume degli Statuti, pubblicato l'anno 37 di Giorgio III, - esteso dal 52, Geor. III, c. 104, - è dichiarata fellonia il richiedere nessun giuramento inteso a legare le persone che lo prendono a qualsia proponimento ribelle o sedizioso o a disturbare la pubblica pace, o a formar parte di qualsia associazione, società o federazione instituita a tal fine. Un altro statuto, 39 Geor. III, c. 79, vieta la società degli *United Englishmen,* ecc., e la *London Corresponding Society,* e altresì qualunque altra società i cui membri sieno richiesti di prestare giuramenti illegali, o nelle quali sia tenuto segreto il nome di un membro, o vi sia comitati o ufficiali segreti, o *la società si componga di nuclei che operino separatamente, ed abbia ufficiali o delegati distinti eletti ad operare per ciascun nucleo.* Si eccettuano le società le quali hanno fini religiosi o caritatevoli, e le logge de' Framassoni. Per l'atto 57 Geor. III, c. 19, pag. 25, ogni società o *club,* che elegga od impieghi qualsia comitato, delegato, rappresentante o messo per riunirsi o comunicare con qualunque altra società o *club,* o con qualsia comitato di questo, o per indurre qualsia persona a diventare membro, è proibita. Ed è dichiarato criminoso il corrispondere con una siffatta società o il sostenerla. [2] Nè a dire che questa legislazione sia antiquata e vecchia, quantunque non abrogata. Mostra che si crede viva l'avere dichiarate esenti da tali sanzioni le *Friendly Societies* o società di mutuo soccorso, per un atto del 10° anno (c. 27) della regina Vittoria; [3] e in quello stesso anno, per un altro atto (c. 33), fu mutata la procedura, poichè il diritto di muovere accusa contro tali società vietate fu ristretto a' *Law Officers* della corona, [4] cioè al *Solicitor ge-*

[1] Può, chi vuole, riscontrare Blackstone, lib. IV, cap. XI; vol. 4, pag. 148 e seguenti dell'edizione pubblicata dal Welsby nel 1844; e il *Cabinet Lawyer,* ediz. del 1869, pag. 535 e seguenti. Vedo che i giureconsulti inglesi non son tutti d'accordo nel definire i diversi reati contro la pace pubblica; dissenso che par del resto comune a cotesta qualità di scienziati in tutti i paesi.

[2] Cox *The Institutions of the English Government,* pag. 277.

[3] Id., pag. 278.

[4] Gneist. *La Constitution communale de l'Angleterre,* t. 3, pag. 130. (La citazione manca al testo tedesco).

neral in Inghilterra, e al *Lord advocate* in Scozia, che sono, si badi bene, due impiegati non appartenenti per nessun modo all'ordine giudiziario, ma al politico ed all'amministrativo; sicchè fanno parte del Ministero e mutano con questo. La restrizione del diritto di accusa in cotesti due ufficiali del Governo ha accresciuto la responsabilità, e, com'è naturale, la libertà del Governo rispetto alle società stesse; ma le ha sciolte ciascuna dalla vigilanza della sua nimica. Io non entro qui nei particolari della procedura, che questi due ufficiali seguirebbero; non troveremmo raffronti possibili. È vero che se le leggi esistono, l'uso n'è estremamente raro; anzi, dacchè è stato introdotto nel sistema di procedura la modificazione cennata da ultimo, non s'è dato caso d'usarle. Ma, primo punto, come anche lo Gneist osserva, un potere quiescente, non è perciò meno un potere; e poi, dove s'è presentata l'occasione o la necessità di colpire società pericolose in questo intervallo di tempo, come le *Trade's Unions* e i Feniani, gl'Inglesi, secondo sogliono, hanno preferito leggi nuove speciali, e bene appropriate alle malattie che lor bisognava curare.

Poichè, si badi, essi non partecipano punto a due grossi pregiudizi nostri; l'uno che leggi eccezionali non se ne deva nè possa fare in uno Stato libero; l'altro che le leggi fortemente repressive non servono e non operano. Questi son pregiudizi da gente come siamo *noi* ora, nuova al governo; giovanile; punto pratica, e che si lascia abbagliare da' sofismi, che s'intrecciano, avviluppando generalità vuote e campate in aria. Quanto il primo pregiudizio sia lontano dagl'Inglesi, voglio dirlo colle parole di lord Palmerston: « mantenere, diss'egli in un suo discorso del 1813, che la legislatura d'un paese non abbia il potere di colpire una classe qualsia della società di restrizioni, ch'essa possa giudicare necessarie alla sicurezza e al benessere di tutti, è tutt'uno coll'attaccare i principî fondamentali su' quali riposa un Governo civile ». [1] E più tardi, scrivendo a W. Temple in Napoli, nel marzo del 1833, chiama il *Coercion Bill* presentato dal Ministero di cui egli faceva parte, il « provvedimento più vigoroso che abbia mai preso forma di legge; » ed aggiunge: « ben pochi Governi assoluti potrebbero, di lor propria autorità, introdurre un sistema di coercizione simile a quello che i rappresentanti del popolo, liberamente

[1] Lord Palmerston. *La Correspondance intime*, pag. xvii.

eletti, sono in via di mettere in questo momento alle mani del Governo di questo paese ». [1] Presso di noi, si sa, è stato impossibile che si procedesse, con disposizioni di gran lunga meno severe, contro una verminaia d'assassini indomabili ed indomati.

Che poi alcune febbri morali, non si possano utilmente trattare con revulsivi di questa sorte, nè gl' Inglesi nè gli Americani lo credono; e neanche, per vero dire, i Francesi e i Tedeschi. E una semplicità tutta nostra. Il Raikes afferma che la legge pubblicata nel primo anno di Giorgio I per comprimere gli attacchi tumultuosi del partito dell'alta Chiesa contro i dissenzienti, abbia giovato non meno di qualsia altra a conservare nel popolo inglese l'abitudine dell'ordine nello stesso tempo che quella della più libera espressione delle sue opinioni. È chiaro a tutti il beneficio prodotto dalle leggi contro le *Trade's Unions* e contro i *Feniani*, e il miglioramento che n'è venuto, all'assetto pacifico dello Stato. Come lord Palmerston dice in quella lettera citata più su, ogni cura d'una profonda malattia sociale richiede due sorta di mezzi; il reprimerne i disordini che appaiono, prima, il sanarne poi od insieme, quanto più e meglio possibile, le fonti e le scaturigini segrete, scovrendole, ed aprendo loro una via. Se la prima cosa senza la seconda non riesce, alla seconda senza la prima manca il tempo. È il concetto dal quale è partito il principe di Bismarck nel presentare e nell'ostinarsi a volere la legge contro i *socialisti:* e l'ha espresso nell'esposizione dei motivi; e il concetto è vero, qualunque sia il giudizio che si voglia fare della legge stessa.

E concludo di nuovo. In Inghilterra, associazioni distruttive dello Stato non sono lecite; e se non vi si usano le leggi che già hanno contro di esse, è perchè se ne fanno di nuove, appena la necessità si presenti, e non sono da' pregiudizi nostri impediti dal farle secondo e quali le richiede la necessità pubblica.

V.

A me parrebbe qui un'erudizione sciupata l'andar esponendo le leggi che rispetto alle associazioni vigono in Francia, in Germania, in Austria, e le loro vicende. Importa ricercare, qual'è la legislazione nostra.

[1] Lord Palmerston. *La Correspondance intime*, pag. 90.

Il nostro Statuto è stato in gran parte copiato dal belga; e l'art. 32 del nostro è la traduzione quasi precisa del 19 del belga. [1]

Ci corre fra i due questo solo divario, che nel belga è esplicitamente detto, che le leggi le quali si fossero potute far poi per regolare il diritto di riunione in luogo privato de' cittadini, non avrebbero potuto soggettarne l'esercizio ad un'autorizzazione preventiva, mentre non è vietato ciò alle nostre, che ci fosse parso bene di fare più tardi, ma non si sono poi fatte in nessun modo. Se non che nella Costituzione belga segue all'art. 19 un ventesimo, il quale nel nostro Statuto non ha riscontro; ed è questo:

20. Les Belges ont le droit de s'associer: ce droit ne peut-être soumis à aucune mesure preventive.

Per ritrovare le ragioni di coteste due disposizioni introdotte nella Costituzione belga bisognerebbe risalire alle restrizioni che a' due diritti erano poste dalla legislazione francese; [2] e ricordarci che il divieto d'ogni autorizzazione preventiva per le riunioni, e soprattutto la libertà assoluta dell'associazione, erano soprattutto richieste dalla parte cattolica nel Congresso belga, che voleva esser sicura, per le sue riunioni e per le associazioni in ispecie, di non trovarsi soggetta a leggi, che, sotto nomi di liberali, le avessero circoscritto la balìa di operare, ed influire, ed ordinarsi, e moltiplicare a sua posta.

Chi paragona ora il complesso dei due articoli belgi col nostro, ne ritrae che l'autore dello Statuto italiano ha davvero assai bene distinto il diritto d'associazione da quello di riunione: e se non ha negato quello, non l'ha voluto neanche riconoscere, dove quest'ultimo l'ha riconosciuto. Se sarebbe soverchio l'indurre dal silenzio del legislatore che, nel parer suo, gl'Italiani non avrebbero avuto libertà d'associarsi, certo, da ciò ch'egli riproduce nello Statuto nostro, l'art. 19 del belga, dove ne passa e trascura il ventesimo, si deve concludere, che nel

[1] Les Belges ont le droit de s'assembler paisiblement et sans armes en se conformant aux lois qui peuvent regler l'exercice de ce droit, sans néanmoins le soumettre a une autorisation préalable.

Cette disposition ne s'applique point aux rassemblements en plein air, qui restent entièrement soumis aux réglemens de police. Art. 19, Constitution 1831.

È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono interamente soggetti alle leggi di polizia. Art. 32, Statuto 1848.

[2] Si riscontri Bivort, *Commentaire sur la Constitution belge*, pag. 27.

suo spirito i due diritti sono distinti, e dove quello di riunione è guarentito contro un ripiglio di severità legislativa, che lo volesse più tardi negare, quello d'associazione non ne è guarentito punto.

Ma coi fatti noi siamo andati in una interpretazione opposta; e s'è in genere ritenuto che il diritto d'associazione si comprendesse in quello di riunione del quale l'art. 32 parlava solo. S'è detto che questo non si limitasse alle sole riunioni; poichè, se ciò fosse, « l'esercizio del diritto sarebbe stato provvisorio, momentaneo, quasi casuale, in guisa che non debba esser permesso ai cittadini di associarsi per uno scopo determinato, di fissare a ciò per le assemblee politiche anche degl'istituti permanenti ».[1] Ora, qui, davvero, senza negare che il diritto d'associazione ci sia, si può negare, senza scrupolo, che l'equiparazione sua con quello di riunione abbia ragione e fondamento. È molto chiaro che l'associazione è la riunione con qualcosa di più; il seguito, la durata, la connessione di più riunioni insieme, le stabilità periodica di ciascuna e in ispecie la preparazione lunga a raggiugnere un fine pratico. Questo qualcosa di più eccede il diritto di riunione, e non può essere tutt'uno con questo, poichè a questo appunto manca.

Uno scrittore recente, in un libro molto lodato, il Woolsey, distingue così bene il diritto di riunione da quello dell'associazione, che dove del primo, connesso col diritto di libera parola, dice, che persino in luogo pubblico le riunioni non devano essere proibite se non vi sia pericolo, imminente ed indubitabile, di tumulto, ed anche allora, meglio che sciogliere le, convenga il guarentirsi, col circondarle di molta forza, dagli effetti nocivi che ne potessero nascere, delle associazioni invece scrive così: « L'immenso potere che le persone acquistano col combinarsi, e l'estensione della quale l'azione associata è capace, se è lasciata affatto libera di sè, ne fanno un oggetto di giusta paura, ch'essa possa invadere le funzioni del Governo e persino i poteri dello Stato. Le leggi devono difenderlo dal sospetto cui va incontro sotto questo rispetto: e lo Stato deve avere qualche sindacato sopra di esso, perchè non diventi un *imperium in imperio*. Esso può invadere altresì i diritti individuali, e opprimere

[1] *Atti parlamentari*, torn. 25 febbraio 1862, citati anche dall'Arcoleo in uno scritto recente sulle *Riunioni ed associazioni politiche;* libro che attesta nel giovine autore molta dottrina e serietà di pensiero, ma le cui conclusioni non mi riescono chiare e precise.

i suoi competitori più deboli. »[1] Ed altrove: « È evidente, che una compagnia anonima, se non è frenata, può diventare per il suo potere politico, come quella dell' India orientale, o per la sua influenza sopra un Parlamento, un *imperium in imperio:* che i terrori, che le fratellanze dei mestieri *(Trade's Unions)* incutono negli operai, i quali ricusano di associarvisi, sono tutt'altro che una preparazione per una vita di libertà politica o morale; e che i *clubs* politici possono essere ancora più tirannici. Le associazioni, quindi, richiedono, oltre la protezione, il freno della legge pubblica; e tanto più, in quanto persone unite in società, fanno, o tollerano che siano commessi delitti dei quali una persona singola, che agisca sola, sentirebbe orrore ».[2]

Sicchè i due diritti nè sono identici nel concetto, nè hanno lo stesso valore; e l'avere molto facilmente ammesso il contrario non è stata prova di molta ponderazione e di accurato acume. E siffatte prove, però, bisogna convenire, scarseggiano presso di noi; e si son già lasciate introdurre più consuetudini e norme nell'esercizio del nostro regime costituzionale, che mettono questo stesso a gran pericolo in un avvenire più o meno remoto. Checchè però sia di ciò, è stato, certo, molto naturale, che, essendosi equiparati i due diritti per parte dei cittadini, si sieno equiparati altresì i poteri del Governo rispetto ad essi, i diritti, cioè, che nel Governo si contrappongono a quelli; e se n'è indotto che come una riunione può essere sciolta dalla polizia, così può essere sciolta altresì l'associazione, che è una riunione ripetuta. Un'analogia ha esteso i diritti; un'analogia ha fornito il modo della repressione. Se non che lo scioglimento è bensì rispetto alla riunione un mezzo efficace, poichè la riunione si dilegua e non è più, dopochè di buona o di mala voglia è disciolta; ma non è tale rispetto all'associazione. Non si può di questa disciogliere se non una riunione, e sequestrare i registri e le casse, quando ve ne sia. Ma il vincolo che stringeva gli associati, rimane ed è germe da cui l'associazione ripullula. I registri si rifanno; il nome si muta; e il denaro, non si potendo sequestrare senza sentenza dei Tribunali, va necessariamente restituito a quelli che se ne provano i proprietari. Lo scioglimento può essere il principio dell'azione repressiva, ma non può esserne il fine. Ad ogni modo un effetto si ottiene pure,

[1] *Political science or the State*, I, pag. 277.
[2] Id., pag. 82.

quantunque tutto morale. Il Governo ha affermato la sua opinione rispetto alla natura dell'associazione, che reprime; gli associati son messi sull'avviso, e chi s'era lasciato attirare, come pur suole, per una cotal fiacchezza di animo o vaghezza di nuovo, si ritrae indietro; lo Stato ha affermato sè medesimo; e la maggioranza del paese s'affida.

Pure, un così picciolo diritto di scioglimento è negato oggi al Governo; anzi, il Governo lo nega a sè stesso, senza badare, ch'esso è la conseguenza naturale dell'avere equiparato il diritto d'associazione a quello di riunione, e così esteso a quello le leggi di polizia, che hanno valore rispetto a questo. Quando nello sciogliere la riunione succede di dover *arrestare* qualcuno, « l'arrestato è rimesso all'autorità giudiziaria, che provvede a termine di legge » cioè punisce, se qualche reato è stato commesso. Ora, rispetto all'associazione, il Governo che si nega il diritto di scioglierla, e quindi d'arrestare chi si sia, perchè vi appartiene, resta altresì senza modo di rimettere chi si sia all'autorità giudiziaria, e di obbligarla, quindi, a giudicarlo. L'associazione, quindi, diventa con così bella teorica il solo reato possibile, davanti al quale il potere esecutivo si trova spogliato d'ogni potere di prevenzione, e d'ogni mezzo di provocare, nei modi usuali ed ordinari, l'autorità giudiziaria. E pure l'associazione è un mezzo, reputato potentissimo, di commettere nientemeno che il reato più grosso di tutti, quello della distruzione stessa dell'intero Stato nella sua costituzione politica, nel suo assetto sociale. È davvero bizzarra! Il potere esecutivo, quando crede che un'associazione sia rea, non può, secondo una così peregrina dottrina, se non avvisare l'autorità giudiziaria dell'esistenza di quella, come farebbe ciascun cittadino, nella supposizione che l'autorità giudiziaria non sia stata abbastanza vigile ed accorta per vedere da sè cotest'associazione rea, quantunque pubblica!

Ora, l'autorità giudiziaria, in un paese fornito d'un Codice, non è in grado di applicare altre disposizioni di legge, se non quelle che si contengono in questo, nè di sancirle con altre pene, se non quelle che vi sono indicate. La *Common law* degl' Inglesi non v'ha luogo. È necessario, dunque, per sapere, se l'autorità giudiziaria è in grado di far nulla, di ricercare, se dal Codice è legittimata a esprimere nessuna condanna.

Nel Codice penale sardo v'era quattro articoli, il 483, 484, 485 e 486, i quali, come in esso eran imitati dal francese, così

n'avevano altri corrispondenti ed analoghi nei Codici degli altri Stati italiani. Tali articoli si riferivano propriamente all'associazione, e la vietavano per qualunque fine senza autorizzazione. [1] Fu bene sopprimerli, come fu fatto nei primi bollori con un decreto del 26 settembre 1848; ma fu male, che il legislatore, il quale aveva schivato di riconoscere esplicitamente il diritto d'associazione nello Statuto, paresse poi non ricordarsi punto che associazioni anche nocive ci avrebbero potute essere, e il dover suo di garantirne lo Stato. Se non che in simili cose, se si smarrisce il punto giusto e temperato in tempi di quiete e di pace, non si ritrova più, se pure, se non dopo molte tempeste. Nel 1862 fu tentato di formulare una legge sulle associazioni; il Rattazzi la presentò; il Boncompagni ne riferì; ma la Camera non discusse, perchè la materia è estremamente difficile, non era anche sorto dubbio, che il Governo non si credesse in dovere ed in diritto di occorrere al pericolo più prossimo, e di sciogliere le associazioni, che paressero illegali o minacciose; e infine, i deputati erano restii - e s'intende e non si biasimano - a deliberare senza un'estrema necessità leggi le quali paressero recidere qualche parte della libertà sin allora lasciata ai cittadini. Non s'erano anche viste nè associazioni palesemente repubblicane, e che si confessavano tali col loro stesso titolo; nè associazioni internazionali, nè circoli Barsanti. Al Consiglio di Stato, poichè non v'era stato tuttora abuso, pareva miglior partito che legge alcuna non si facesse. S'intende, quindi, che nel Codice penale del 1865 non v'ha disposizione veruna, la quale concerne le associazioni, poichè si sa, che nè quelle che riguardano le so-

[1] Sarà bene riprodurre qui cotesti articoli, che non a tutti è facilissimo il ritrovare:

Art. 483. È vietata qualunque associazione di più persone organizzate in corpo, il cui scopo sia di riunirsi in tutti i giorni od a giorno determinato per occuparsi senza promessa o vincolo di segreto di oggetti, siano religiosi, siano letterari, siano politici od altri, se non è formata con permesso dell'autorità legittima, e siano osservate le condizioni da questa imposte.

Art. 484. Ogni associazione della natura sovra espressa, formata senza autorizzazione, o che dopo averla ottenuta avrà violate le condizioni imposte, sarà immediatamente disciolta dall'autorità competente; ed i capi, i direttori ed amministratori delle medesime saranno puniti col carcere o col confino, ovvero con multa, secondo le circostanze.

Art. 485. Se gl'individui di un'associazione già disciolta tornano a riunirsi, saranno puniti colle pene imposte ai capi, direttori ed amministratori, giusta l'articolo precedente.

I capi, direttori ed amministratori saranno in questo caso puniti col carcere non minore di mesi sei o col confino, secondo le circostanze.

Art. 486. Chiunque avrà conceduto l'uso di una casa o di una porzione di essa per la riunione dei membri di un'associazione, quantunque autorizzata, dovrà renderne partecipe l'autorità competente, prima che segua la riunione, sotto pena di multa estensibile a lire duecento.

cietà commerciali, nè quelle che si riferiscono all'associazione dei malfattori, hanno niente a fare colle associazioni di cui trattiamo qui, colle associazioni intese, almeno in apparenza, a fini d'interesse pubblico, secondo esse l'intendono. Sicchè l'autorità giudiziaria, a cui un'associazione è denunciata, comincia dal non ritrovare nel Codice nessuna disposizione che vi si riferisca, o che la sia pubblica, o che la sia segreta; poichè anche ogni prescrizione di divieto o di punizione delle *sette* v'è stata cancellata. Quantunque si è visto che contro queste l'Inghilterra ha leggi speciali; e il Woolsey non dubita di affermare ch'esse non vanno tollerate, anzi, come quelle, che per effetto già dell'arcano di cui si covrono, si devono ritenere inimiche del loro paese, devono essere trattate non altrimenti delle bettole, o dei luoghi sospetti e di cattiva riputazione.

Poichè, dunque, in quanto associazioni ree di macchinazione contro lo Stato, l'autorità giudiziaria non può coglierle, nè soggettarle a nessuna pena, che sia appropriata ad esse come sarebbe lo scioglierle, o il vietarle, o il confiscarne i registri e la cassa, poichè nel Codice tali pene non sono indicate, appunto perchè non v'è discorso dell'associazione nè punto nè poco, non le resta, se non di ricercare se qualcuno dei membri dell'associazione si è reso reo di qualcuno dei reati che la legge punisce. Ora, mettiamo, che cotesta reità vi sia e si provi. L'individuo è punito per averla commessa; e sta bene; ma non è punito punto per quella sua particolare reità che nasce dal far egli parte dell'associazione colpevole. L'essersi unito a questa, o l'averla fondata può essere stato un reato enorme contro la società in cui vive. Ma appunto questo reato è escluso, nella condizione della nostra legislazione, dall'animavversione dei Tribunali.

Se non che la maggior parte dei reati, che in un'associazione possono essere stati commessi, riesce più difficile a provare appunto, perciò che son commessi nel seno di quella o da chi vi appartiene. Tali reati son descritti nel Codice penale dagli articoli 468-473, e consistono nella provocazione con discorsi o scritti ai reati descritti negli articoli 133 e seguenti, cioè all'attentato contro la sacra persona del re, o contro le persone della reale famiglia, ovvero alla mutazione delle forme dello Stato, o alla guerra civile, o qualsisia altro reato; consistono altresì in qualsisia altro pubblico discorso o scritto o fatto, di natura « ad eccitare lo sprezzo o malcontento contro

la sacra persona del re, e le persone della reale famiglia, o contro le istituzioni costituzionali ». Si badi, che qui l'associazione, di cui fa parte il reo, è l'istrumento principale dell'efficacia del reato; ma non è toccata. Si badi, che quanto agli scritti, cadono già sotto la legge della stampa; e quanto ai discorsi, l'autorità giudiziaria non riesce a punirli, nelle riunioni pubbliche, poichè la polizia non crede più di dovere arrestare nessuno per averne fatti. Il titolo, poi, che le associazioni prendono, per chiaro che paia nei suoi intenti, non è una prova, di per sè solo, che nelle associazioni che lo portano, si commetta il reato, cui si vede, che quel titolo mira. Sicchè il più probabile è che l'autorità giudiziaria, la quale non ha modo, nella legislazione nostra, di punire l'associazione, non vi trovi neanche quello di punire l'associato; e che il deferirle le associazioni, secondo il Governo dice di aver fatto, non abbia altro effetto se non di salvare il ministro da ogni responsabilità, spogliandolo da ogni potere, e di scansare alle associazioni distruttive dello Stato, o della società ogni condanna. Nello stesso tempo, l'abbandono del diritto di scioglimento per parte del Governo le tutela da ogni repressione più o men lontana, da ogni prevenzione più o men vicina; giacchè prevenzione e repressione non sono, come parrebbe dall'uso che molti ne fanno, due azioni che s'escludono, e delle quali l'una comincia dove l'altra finisce; poichè anzi s'intrecciano l'una coll'altra; e il prevenire tardi può essere tutt'uno col reprimere presto, poichè prevenzione non è, se non una repressione fatta in uno degli stadi anteriori allo scoppio effettivo del reato.[1]

La dottrina, che il Governo non è legittimato ad agire se non quando e dove il reato è stato già commesso o è così vicino a commettersi, che solo l'uso immediato di una forza

[1] Lo Stephen, nel suo rinomato e fondamentale libro *Laws of England,* scrive queste parole quando giunge, nel cap. XIII del libro VI (vol. 4, pag. 370), a trattare *dei mezzi* di prevenire i reati:

« We are now arrived at .... the means of *preventing* the commission of crimes and misdemeanors: and really it is an honour, and almost a singular one, to our English laws, that they furnish a title of this sort; since *preventive* justice is, upon every principle of reason, of humanity and of sound policy, preferable in all respects, to *punishing* justice, the execution of which, though necessary, and in its consequence a species of mercy to the commonwealth, is always attended with many harsh and disagreeable circumstances.

« This preventive justice consists of obliging those persons, whom there is a probable ground to suspect of future misbehaviour, to stipulate with and to give full assurance to the public, that such offence as is apprehended, shall not happen by finding pledges or securities, for keeping the peace; or for their good behaviour ».

maggiore basti ad impedirne l'ultima consumazione, è la più incivile ed illiberale. È strano che si dica e forse si pensi il contrario. Ci dev'essere nascoso in un'affermazione e giudizio siffatto un paralogismo o una confusione che non preme di ricercare e mostrare qui. Pure i Governi che, come oggi l'italiano, rinunciano il diritto di prevenire e reprimere cogli scioglimenti, e mancano di quello di punire per difetto di legge, non si lasciano nè si mantengono altra azione se non appunto quella sola di reprimere il reato colla forza bruta quando scoppia. Ora, l'associazione è appunto il mezzo più potente, l'istrumento più efficace, per riuscire a ciò, che in quell'estremo momento manchi al Governo proprio la forza che allora gli occorrerebbe. L'associazione politica, distruttiva dello Stato o della società, ha per principale suo fine e per principale suo effetto lo sgominarla, il corromperla, il divellerla cotesta forza, il minarla persino o il cariarla, sicchè all'improvviso caschi, nel maggior bisogno, e mentre par tuttora viva e vegeta.

Qui dunque si risolve tutta l'azione del Ministero; a creare una condizione di cose, nella quale non rimanga luogo, se non alla repressione sanguinosa e violenta, e ad apparecchiarvisi, di giunta, che questa stessa non sia più sicuro di poterla fare.

Nella Camera s'è più volte discusso in questi anni del diritto delle associazioni politiche da una parte, e di quello, dall'altra, del Governo a scioglierle e prevenirne gli eccessi. Si può dire che non s'è mai negato nè l'un diritto nè l'altro. Il Mancini, uomo il cui ingegno è spesso sedotto dal desiderio di andare a versi a' più e a' più rumorosi, proponendo un ordine del giorno nel febbraio del 1867 contro il Ministero che aveva proibite alcune riunioni popolari nel Veneto, se da una parte chiedeva che ogni impedimento preventivo fosse tolto, dall'altra ammetteva che anche il diritto di riunione cessava, quando « *trasmodasse in offesa alle leggi ed in colpevoli disordini* ». L'ordine del giorno era fatto contro quello stesso barone Ricasoli, che nel febbraio del 1862 aveva detto sul diritto dell'associazione le parole più liberali che si potessero udire, e respingendone ogni restrizione, l'aveva riconosciuto in tutta la larghezza sua. I ministri di parte moderata non hanno mai ricusato al Governo il diritto di sciogliere le associazioni nemiche dello Stato o minacciose; un ministro di parte, come si dice, progressista, ha persin sostenuto che cotesto diritto, per vero dire, il Governo non lo avesse, ma fosse meritorio nel ministro

l'esercitarlo, ed esporsi, ove l'avesse esercitato a sproposito, all'ira e alle vendette del Parlamento. In verità non s'intende uno Stato, in cui il Governo non abbia il diritto e non possa assumere la responsabilità di esercitare, rispetto alle associazioni politiche, distruttive dello Stato o della società, qualche modo di prevenzione o repressione sia collo sciogliere, sia col sospenderle, e nel quale poi, il reato, che così è stato prevenuto dal potere esecutivo, non sia, deferito all'autorità giudiziaria, punito o no da questa, secondo il criterio che essa trae dalla sua coscienza e dalle leggi, criterio il quale niente vieta che in un siffatto caso, come in tanti altri, sia diverso da quello della polizia. Un Governo, il quale non si riconoscesse altro diritto che quello di schiacciare colla forza il reato prossimo a compiersi o ucciderne co' fatti il reo, sarebbe barbaro. Appunto, perchè ha un diritto di tutela preventiva di sè stesso, ha anche il diritto di fare, quando creda, una legge che freni le associazioni nemiche. Ma una legge sulle associazioni, lo confesso, è estremamente difficile, e risica d'andare più in là del dovere, o restare in qua. Gl'Inglesi hanno avuto ragione di non fare leggi generali, ma di formularne una via via che l'occasione nasce, sicchè s'attagli perfettamente a questa. Noi c'impacciamo nella legge generale, e siamo estremamente restii alle leggi speciali e particolari. Però, sino a che la legge generale e le particolari mancano, è impossibile che manchino altresì allo Stato i poteri che sono connessi coll'essenza sua e che scaturiscono direttamente da questa. Il diritto di sciogliere le associazioni, o poco o molto efficace che ne riesca l'esercizio, è uno di questi poteri. Il ministro che dichiara di non averlo, non rispetta, com'egli immagina, la legge, che non esiste, ma nega lo Stato; non rispetta il diritto di pochi, ma scalza, per quanto è in lui, il diritto fondamentale di tutti.

BONGHI.

CARTEGGIO DI SCIENZIATI FRANCESI

COLL'ASTRONOMO GIAN DOMENICO MARALDI

I.

Sopra l'elevato dorso d'uno dei tanti monti che, snodatisi dalla resta delle Alpi Marittime, protendono le loro braccia al ligustico mare, siede disteso a guisa d'anfiteatro il paese di Perinaldo, protetto alle spalle da una cerchia di montagne che lo difende dalle crude folate d'aria del settentrione, e schiuso di fronte da un'ubertosa valle, tutta messa a vigne ed ulivi, in mezzo a cui si adìma un torrentuolo che va a scaricarsi sul lido in prossimità di Bordighera. Quivi superbi ciuffi di secolari palmizi, che quasi giganti s'alzano in mezzo di deliziosi parchi d'aranci e di limoni, danno al paese un incantevole aspetto, reso più peregrino dai numerosi ed eleganti villini, che ricorrono lunghesso la strada della *Cornice* nel suo doppio corso, quasi sempre parallelo, della via carrozzabile e della ferrata.

Privilegiato lembo di terra, dove la natura colla varietà infinita di graziose prospettive, colla bellezza del cielo, colla mitezza del clima, ha voluto preparare condegna sede ai sommi ingegni che vi trassero i natali. I Lascaris e i Doria, vivaio d'uomini insigni nelle armi, nella toga e nella politica, i poeti Gio. Batt. Cotta e Giuseppe Biamonti, l'archeologo Carlo Fea, restauratore del Panteon, respirarono quest'aure; ma colassù, nell'alpestre Perinaldo, più rinomato di tutti apriva gli occhi alla luce l'astronomo Gian Domenico Cassini, da cui s'intitola

oggidì il Liceo della Provincia; e furono suoi degni conterranei e congiunti Giacomo Filippo e Gian Domenico Maraldi, che nella storia dei progressi astronomici hanno saputo bellamente intrecciare i loro nomi.

Di questi tre valentuomini si addita oggidì al forestiere la casa dove nacquero.[1] Del gran Cassini si riscontra nei registri parrocchiali l'atto di nascita, ed attesta il suo affetto alla terra natale una pregevole tela, da lui mandata in dono nel 1672 ad un altare di quella pievania; di Giacomo Filippo Maraldi, suo nipote si ha col ritratto la raccolta di Memorie pubblicate negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Francia;* di Gian Domenico Maraldi finalmente si hanno, col ritratto e colle Memorie, alcuni istrumenti d'astronomia ed un prezioso volume di lettere autografe a lui indirizzate dal fiore degli scienziati francesi del secolo XVIII.

Si è stata la vista di quest'importante carteggio, che ci ha ispirato il disegno d'andar rinfrescando la memoria d'un dotto italiano, cui se in estranea contrada elevava un degno monumento il collega e congiunto Gian Domenico Cassini di Thury, coll'elogio da lui letto nel seno dell'Accademia delle scienze, vorrebbe giustizia si tributasse in patria un modesto ma riverente ricordo. Nè migliore ci parve si potesse a lui rendere, che col fare una rapida e sommaria recensione di tante lettere a lui dirette, le quali, benchè scritte da Francesi, pur nondimeno, per essere indirizzate ad un italiano, appartengono in parte alla storia nostra; e per recar che fanno esse in calce i nomi dei più insigni cultori delle scienze, i quali col Maraldi

[1] Sulla porta d'ingresso dell'abitazione Maraldi, il maggior generale del genio, Giacomo Filippo, terzo di questo cognome, padre del vivente luogotenente generale Giacomo Filippo quarto, con gentile pensiero faceva murare una tavola in marmo colla seguente iscrizione:

SAPPI O VIANDANTE
CHE QUI NACQUE
GIAN DOMENICO CASSINI
NELL'ANNO 1625 IL GIORNO OTTO DI GIUGNO
MORTO IN PARIGI IL 14 SETTEMBRE 1712
GIACOMO FILIPPO MARALDI
ADDÌ 21 APRILE DEL 1665
MANCATO A PARIGI IL 1° DICEMBRE 1729
È NATO PURE IN QUESTA CASA
GIAN DOMENICO MARALDI
IL 17 APRILE 1709
TORNATO DA PARIGI VI MORÌ
NEL GIORNO 14 DI NOVEMBRE DELL'ANNO 1788
QUESTI TRE NOMI ESPRIMONO UNA GLORIA
IMMENSA COME IL FIRMAMENTO DA LORO DISCORSO

condivisero la stima reciproca e la più cordiale amicizia, gioveranno, non ne dubitiamo, a comprovarne la bontà e la dottrina ed a provveder così sempre più alla sua fama. Si è in quelle private confidenze, cui suole d'ordinario far capo la curiosità degli eruditi, che si raccolgono alcuni aneddoti che isfuggono alla storia; e dove mentre si rivela l'alta mente di uomini a noi superiori, si scoprono pur non di rado le debolezze ed i difetti che essi ebbero comuni col volgo.

Prima però di addivenire alla loro disamina premetteremo un breve cenno sulla giovinezza di Gian Domenico Maraldi. Appresi egli in patria i primi rudimenti delle lettere, trasse decenne ad attendere allo studio dei classici latini e greci nel Collegio dei Gesuiti in San Remo; e da qui tramutossi a Pisa, nel cui celebre studio compieva il corso delle filosofiche discipline, dando dell'eccellenza del suo ingegno in esse, al consueto cimento, le più splendide prove. Pervenuto a notizia di Giacomo Filippo Maraldi, che astronomo e membro dell'Accademia delle scienze, avea seguìto in Francia le sorti dello zio materno Gian Domenico Cassini, quanto bene prenunziasse questo giovine suo congiunto, chiamollo a sè, fermo d'avviarlo allo studio di quella scienza che a due estranie famiglie avea dischiuso oltr'alpi così invidiato stato e tanto estesa rinomanza.

Contava appena diciott'anni il Maraldi, quando poneva il piede nella capitale della Francia, dove non era dissipato ancora il suono delle militari imprese ed ancor raggiava l'aureola di gloria che industriali, artisti, uomini di lettere e di scienze e poeti aveano levato al nome di Luigi XIV. Ma rimovendo egli la mente da ogni maniera di distrazioni, intese tutto a raccoglierla nella tranquillità degli studî, e fatta sua stanza d'una cameretta praticata nel vano d'un finestrone dell'Osservatorio, alieno da delicature e morbidezze che spengono la vigoria del corpo, attese di proposito, sotto la direzione dello zio, alla fisica ed alle matematiche, esercitandosi ad un tempo nella pratica delle osservazioni astronomiche e nella conoscenza delle stelle fisse, di cui il suo mentore andava compilando un nuovo ed esatto catalogo, vera base fondamentale di ogni edificio astronomico. Già il valente astronomo deliziavasi di veder felicemente indirizzato ai prediletti studî un rampollo di sua famiglia, già designavalo a successore ed a valido bastone di sua vecchiaia, quando sorpreso precocemente dalla morte (1° di-

cembre 1729) vedeasi costretto, mal suo grado, ad abbandonarlo, prima d'avergli procurato uno stato.

Per un animo meno preparato a sostenere i colpi dell'avversa fortuna, per un carattere meno fermo, sarebbe stata quella una sgraziata congiuntura per lasciare in tronco una bella carriera; ma come suol dirsi, buon'incudine non teme martello; ed allorchè alle consuete parole di conforto il cugino Giacomo Cassini, figliuolo e successore di Gian Domenico nella direzione dell'Osservatorio, faceva seguire prudenti consigli di far ritorno in patria, mai no, rispondeva il Maraldi, io non rientrerò nel paese natio come ne son partito; non mi è ancora uscito di mente, che fu un Cassini quegli che procurò stato e fama al mio lagrimato zio; ebbene io non posso dubitare, che voi erede di così bel nome, non vogliate esserlo pure della nobile sua inclinazione a beneficare; e non vi lasciate muovere alle preghiere d'un congiunto che vi viene dalla sventura e dall'amore della scienza raccomandato.

Colpito di tanta dignitosa franchezza e di così affettuosa confidenza il Cassini, abbracciato piangendo il giovine Maraldi, lo annoverò da quel giorno fra i membri della sua famiglia e lo diede compagno di studî al figliuolo suo Cesare Francesco. Serbavasi così e tramandavasi quasi tradizione domestica nelle due famiglie perinaldesi il culto della scienza ed in quella dei Cassini così generosa protezione pei Maraldi.

Mostrossi degno dell'accordato favore il giovine astronomo: e concedendosi con una pertinacia maggiore di quello nol consentisse la sua salute a fortissimi studî, nell'aprile dell'anno 1731, contando appena ventidue anni, meritava d'essere ascritto alla reale Accademia delle scienze. Le elucubrazioni che aveangli fruttato così ambito onore, si aggiravano intorno ai satelliti di Giove. Al qual proposito rileverà assaissimo ricordare, come l'astronomo Gian Domenico Cassini salisse in alta rinomanza, quando nel 1668 rendeva pubbliche le sue Effemeridi sui satelliti di questo pianeta, di cui molti astronomi, lo stesso Galileo compreso, avevano inutilmente tentato di calcolare i movimenti, e per cui mezzo dovevasi sciogliere più esattamente il problema del trovare le longitudini. Siccome a questo astronomo ligure era toccato l'onore di determinare le rivoluzioni e la durata dei loro ecclissi, la grandezza delle loro orbite e la postura dei loro nodi, ritenendosi per lungo tempo le sue tavole come le più esatte; così era serbato al suo degno nipote

Giacomo Filippo Maraldi di condurle a perfezione dopo vent'anni di ostinato lavoro. Fu desso che nel 1712 faceva l'importante scoperta, non esser sempre la stessa, a uguale distanza dai nodi, la durata degli eclissi, e rinvenirsi una variazione nell'inclinazione dell'orbita del quarto satellite.

Sorpreso però da colei, che inesorabile attraversa ogni disegno, commetteva morendo al suo diletto nipote il carico da farsi di queste sue dotte ricerche amoroso continuatore; ed egli che già nudrito era di forti studî, dando ad esse opera indefessa, fu in grado, indi a non molto, d'indicare una consimile variazione nell'inclinazione dell'orbita del terzo satellite; ed avendo contemporaneamente riconosciuto un'eccentricità sensibile nell'orbita del quarto, potè rafforzare di novella prova la verità, che le stesse leggi, onde è retto il nostro sistema planetario, governano pure il mondo dei satelliti di Giove.

II.

Ad accrescer esca all'ardore, onde erano presi i cultori della scienza astronomica per lo studio di questi satelliti, conferiva a quei giorni l'Accademia delle scienze di Francia collo stabilire un premio per la più dotta memoria sulla teoria dei loro movimenti. Ed è a questo punto che noi vediamo rivolgersi al Maraldi con quell'affetto ed ossequio che si addice a discepolo verso il maestro, uno dei più bei nomi onde si glorî la Francia, vogliamo dire Giovanni Silvano Bailly, al quale le lettere, le scienze e la storia civile hanno alzato un monumento maggiore d'ogni invidia. L'elegante scrittore *Des éloges,* il dotto autore dell'*Histoire de l'astronomie,* il coraggioso presidente dell'Assemblea nazionale al *jeu de paume,* il popolare *maire* di Parigi, faceva allora le sue prime prove nel campo delle scienze, ed era fra quelli che aspiravano a conseguire il premio decretato dall'Accademia.

Correva l'anno 1765, ed il Maraldi, che per ristorarsi di un'infermità sofferta godeva di ospitale accoglienza presso il marchese di Bonelles, nel castello di questo nome, riceveva i primi fogli del Bailly. « Depuis votre départ les satellites de Jupiter ne m'ont pas donné un moment de relache.... mais je ne sais, si j'en pourrai venir à bout, tant la tâche me parait difficile; permettez-moi, monsieur de vous consulter sur une chose dont

je suis inquiet ». A questa lettera, che è del 12 maggio 1765, altra ne segue del 29 settembre in cui dice: « Je vous demande mille pardons, monsieur, de vous faire tant de questions; mais j'ai grand besoin de votre secours, pour ne pas m'égarer; si vous consentez à vous priver de vos tables quelque temps, je vous prie de me les envoyer par la poste ». Altre dodici missive, tutte sullo stesso argomento, si possono riguardare come la trama « dell'Essai sur la theorie des satellites de Jupiter, avec des tables de leurs mouvements » che il Bailly congedava alle stampe nel 1766, e che inutilmente corse l'aringo con altra memoria presentata dall'eminente matematico italiano Lagrange, la quale riportava il palio.

Intanto la salute del Maraldi demolita dalle soverchie fatiche veniva di bel nuovo compromessa da ben più grave infermità, che lo costrinse a sottostare ad una dolorosa operazione e lo condusse all'orlo del sepolcro. Per unanime parere dei medici fu allora consigliato di far ritorno al luogo natio; e sebbene lo gravasse senza fine il dilungarsi dall'Osservatorio, pure dovette rendersi vinto alle affettuose insistenze d'un medico suo nipote, che alla notizia della ricaduta erasi affrettato ad accorrere al suo cappezzale. E quasi presago di non dovervi più far ritorno, partiva recando seco un pendolo, un quarto di cerchio e diversi cannocchiali, fra cui uno del valente ottico Campani; e con così modesto apparecchio andava a stabilire la novella sede delle sue osservazioni a Perinaldo, che, patria di tre astronomi, era ben degno di diventar sede d'un Osservatorio (1770). Quivi l'aere balsamico e le care consuetudini di famiglia, che col declinar dell'età si fanno sentire più vive, valsero a ridonare un po' di vigoria a quel corpo affralito e a dissipare la cupa melanconia che erasi in lui svegliata e mantenuta dopo la morte di Giacomo Cassini e di Lacaille, onde potè ridonarsi alle sue astronomiche osservazioni e farsi vivo all'Accademia con dotte memorie inserite ne'suoi atti. [1] Quivi pure venivano e mitigargli i tristi effetti della lontananza, con amorevoli fogli, i pochi, ma eletti suoi amici, che d'ogni scientifico progresso, d'ogni politica novità e delle frequenti gare onde si bisticciavano alcuni loro colleghi, lo tenevano per filo e per verso informato.

[1] Di Gian Domenico Maraldi, oltre 25 volumi col titolo: *Connaissance des temps*, che corrono dal 1735 al 1759, si hanno 73 memorie d'argomento astronomico inserite nei volumi dell'*Histoire de l'Academie royale des sciences de Paris*.

Fra i più solleciti appare il Bailly, che all'amico e collega convalescente, licenziato di usufruire all'estero della provvisione di membro pensionato, presta spontaneo ogni maniera di aiuti, e ne previene con squisita gentilezza il più vivo dei desiderî, facendogli recapitare le memorie ed i libri, che dall'Accademia e degli autori gli venivano destinati od inviati in dono. Coll'anno 1772 Bailly confida al Maraldi d'essersi presentato candidato alla carica di segretario dell'Accademia delle scienze e che gli arride la speranza di riuscir nell'intento, dandogli ben poca ombra il geometra abate Carlo Bossut, oppostogli dalle mene dell'accademico D'Alembert. Ma ben presto le sue speranze vengono meno; non più col Bossut, sì bene coll'illustre Condorcet, deve egli misurare le sue armi; e quantunque già cominciasse a dispettarsi a quei giorni l'aristocrazia della nascita, pure egli teme, conferisca a crescer credito all'avversario lo splendore d'una corona marchionale.

« Les choses (2 juin 1772) ont bien changé de face; ce n'est plus l'abbé Bossut.... » il a trouvé tant de résistance, et les choses si bien disposées pour moi, qu'il a desisté. C'est aujourd'hui monsieur de Condorcet; il est très-bon géomètre, je ne lui contraste rien à cet égard; mais cela ne fait rien pour la place de secrétaire; car il n'a pas fait dans ce genre les preuves que j'ai faites. (Qui senza dubbio il Bailly allude ai suoi *Eloges*); ainsi ma partie pourrait être aussi bonne, que vis-à-vis l'abbé Bossut; mais il est marquis.... Tout celà soit dit bien entre nous. D'ailleurs monsieur D'Alembert a pris le parti en se déclarant ouvertement, il demande les voix pour lui, voilà la conduite d'un homme, qui m'a engagé à y penser, il y a six ans, et qu'aujord'hui emploie son crédit pour m'empêcher d'y parvenir; s'il croit chose juste qu'il donne sa voix à monsieur de Condorcet, je ne m'y oppose pas, je ne le regarde point encore engagé à cet égard; mais pour quoi se rend il sollicitateur contre son confrère, contre un homme qu'il a mis lui-même sur les rangs? »

Quali cause muovessero il D'Alembert a nimicare così apertamente ed ostinatamente l'elezione del vecchio suo amico, ignoriamo; sappiamo piuttosto come egli avesse preso a nutrire viva simpatia pel marchese di Condorcet, in grazia del suo freddo esteriore, sotto cui celava un'energia poco comune, e per cui soleva appellarlo *un vulcano coperto di neve*. Se però vuol essere raccolta una voce che allora prese a correre e che tro-

viamo accreditata da alcuni contemporanei, la preferenza del D'Alembert pel Condorcet sarebbe stata il prezzo d'una poco decorosa condiscenza, cui quest'ultimo si sarebbe piegato. [1]

Quello che è certo, si è che il Bailly fu posposto. Non per questo però si scoraggiò; opponendo invece animo incrollabile alla tortura lenta e sorda della persecuzione e dell'invidia, cercò rifugio nei prediletti studî ed attese a scrivere la storia dell'astronomia. « Je compte (4 juillet 1774) mettre à l'impression cet hiver le premier volume; je suis bien fâché, que l'éloignement m'ait privé de l'avantage de mettre ce travail sous vos yeux et de recevoir vos avis, ne voulant me confier à La Lande, qui est celui qui pourrait m'être le plus utile » ed allorchè venuto in luce il volume, aveva dal Maraldi la bramata parola di lode, siccome nulla è più desiderabile che il *laudari a viro laudato,* il 1° giugno 1777 rispondeva: « J'ai reçu monsieur quelques compliments de mon Histoire de l'astronomie; mais aucun ne m'a fait autant de plaisir que celui que vous voulez bien me faire; je vous avoue qu'il m'a touché jusqu'aux larmes. Tous ceux qu'on m'a faits, peuvent être dictés par l'intérêt, par la complaisance, ou par l'usage; le votre est le suffrage du cœur et de la vérité, je n'ai à craindre que votre amitié même trop indulgente pour moi. Vous étes content, mon cœur et mon amour propre le sont, vous m'avez toujours regardé en père, conservez-moi ces sentiments, comme je vous conserve ceux d'un fils ».

Siccome però in tale opera ammetteva l'esistenza d'un popolo primitivo, che sarebbe scomparso dalla faccia della terra ed al quale pare vorrebbero essere riferite le più rilevanti scoperte; e siccome contro tale ipotesi era entrato in lizza colla pungente sua penna il Voltaire, così il Bailly annunziava al Maraldi l'invio d'un « volume que je viens de faire imprimer; ce sont des lettres à M. De Voltaire dans les quelles je devoloppe plus au long, que je n'ai pu le faire dans l'*Histoire de l'astronomie* les deux opinions proposées dans mon ouvrage

[1] Gian Domenico, secondo, Cassini di Thury in una lettera del 12 dicembre 1774 al Maraldi, scrive:

« Nous avons un adjoint au sécretaire, qui est à ce qu'on dit un second Fontanelle; il nous fait des éloges comme des discours d'Academie françoise, l'éloge de la Condamine était réellement très-beau; les gens mal intentionnés prétendent, que c'est D'Alembert, qui fait tout, et que le marquis de Condorcet n'est qu'un prête-nom, et qu'ainsi D'Alembert qui est d'un autre part secrétaire de l'Academie françoise, se trouve à la tête de deux Academies et les gouverne ».

d'un peuple anterieur et des sciences venues du Nord. Mon but n'a pas été de convaincre M. de Voltaire, je ne m'en soucie guère; mais de répandre ces idees chez les gens, qui s'effrayent de lire mes livres d'astronomie ». Lo stesso faceva il Bailly per « les lettres sur l'atlantide » pure al Voltaire indirizzate; ed allorchè nel 1782 stava per venire in luce il quarto volume della tanto riputata sua storia, al Maraldi che lo consigliava di usare moderazione scrivendo di viventi, si faceva a rescrivere: « N'ayez point d'inquiètude sur cet ouvrage, je ne traite que les grandes questions, je ne parle que de travau importants, je loue peu, je ne critique jamais, avec ce là les gens raisonnables seront contents, les autres, je m'en soucie pas. Je traite fort bien M. D'Alembert quoique'il me traite fort mal, mais je désire être juste même avec mes ennemis ». E questi nobili sensi non si smentiscono mai nel cuore di Bailly, come si evince dal seguente bozzettino sul grande suo avversario, inserito in una lettera che segue: « M. D'Alembert n'est point jaloux, il a une trop haute opinion de lui même; il m'a nuit dans l'affaire du secrétariat, il me nuira partout. Le mal qu'on a fait, est une raison pour en faire encore. D'Alembert n'es point méchant, mais il aspire à la monarchie universelle. Malgré sa petite taille, il vent se faire le prince des gens de lettres; il ne protège que ses sujets; et il faut être ou son sujet, ou son ennemi. Vous verrez cependant, que je ne l'ai pas maltraité, mais c'est que mon penchant est d'être juste, et que mon repos est fondé sur le témoignage de ma conscience ».

Un siffatto linguaggio rivela, che se in Bailly era grande l'ingegno, ne erano pari la moderazione dell'animo ed il temperamento dello spirito, doti preziose per cui malgrado la tenace persecuzione d'un potente avversario, non potea fallirgli uno splendido trionfo. Era stata infatti appena condotta a compimento la sua storia, che la celebre Accademia di Francia gli assegnava uno de' suoi quaranta seggi, ed a lui pure si schiudevano le porte dell'Accademia delle Iscrizioni. Maraldi fu tra i primi a provarne gioia ed a manifestarla; ed il Bailly sensibile a tanto interessamento, corrispondeva con non minore effusione di cuore e con formare voti sinceri, fra cui questo ci fermava: « vous qui avez la vertu et les moeurs des patriarches, devez aussi avoir leurs années ». Le notizie sul libro dell'astronomia indiana e quella sul giudizio, che il Bailly membro

e relatore della Commissione accademica, recava sul magnetismo animale del famigerato medico Mesmer, c'inviterebbero a prolungarci su altre lettere di questo grande scienziato; ma per non eccedere i confini imposti dall'indole di una rivista, basti rispetto al Bailly quanto si è detto finora.

III.

Nel già citato elogio, che il Cassini di Thury scriveva di G. D. Maraldi, si legge, che questi mentre riguardava come padre Giacomo Cassini, riteneva come altro se, l'abate Nicola Luigi de Lacaille, « le seul homme avec le quel il eût formé une liaison intime. Le choix d'un tel ami, et la maniere dont il sut apprécier deux hommes d'un si rare mérite, feraient seuls l'éloge de M. Maraldi ». Sventuratamente però sono scarse le lettere che di esso ci rimangono; e se una cosa compensa la scarsità, è il loro pregio, riferendosi tutte alla missione statagli affidata dal Governo di Francia di recarsi a conoscere e verificare le stelle dell'emisfero australe. La prima scritta dal porto di Lorient il 20 novembre 1750 dice: « J'ai jusqu'icy tout lieu de me louer de mon entreprise; j'ai eu des agréments et des politesses plus que je n'en devois attendre; je vous prie de parler quelque fois de moi à mademoiselle Le Jeuneux, de lui faire savoir mon départ, qui est fixé à demain, 21, à sept heures de matin..... Je suis porteur d'une lettre du statoudher et d'une du chef des directeurs de la Compagnie des Indes de Hollande pour le gouverneur du Cap, j'espère y être bien reçu. Je ne manquerai aucune occasion de vous donner de mes nouvelles ». Queste si fecero attendere alcuni mesi, ed il 20 agosto del 1751 da Rio Janeiro scriveva: « Monsieur et cher ami. Depuis mon départ, il ne m'est arrivé, ni à personne de notre compagnie, aucun accident fâcheux, et à la réserve de trois semaines de mal de mer, que j'ai eu, causé principalement par la mauvaise peinture, dont ma chambre étoit enduite, je n'ai pas eu lieu de m'ennuyer, étant en bonne compagnie et dans un bon vaisseau. Je n'ai encore fait aucune observation particulière, qui soit importante. Je rends compte a M. Duhamel du peu que j'en ai pu faire. Nous avons trouvé icy M. Godin en chemin pour repasser en Europe; il nous a été d'un grand secours dans ce pays cy, ou nous n'avons pas, trop d'amis..... Le voyage que je fais me fait un bien infini,

j'apprends maintenant la navigation, et je serai en état d'en parler avec quelque connaissance. Je ne vois rien de si nécessaire à un astronome ». Arrivato al Capo, oltre di determinare le posizioni di circa 10,000 stelle, con tanta celerità ed esattezza che parea non dovessero consentire gli scarsi aiuti onde potea disporre, volle determinare la parallasse della Luna, di Marte e di Venere e misurare un grado dell'emisfero australe; ed all'amico Maraldi che lo esortava alla moderazione nel lavoro e ad aver cura della salute, rispondeva: « J'ai enfin appris à me garantir du serein qui m'a donné plusieurs fluxions..... Lorsque je serai de retour, je serai un peu plus docile à vos exhortations, et ayant sacrifié mes beaux jours à l'astronomie, je remettrai ses intérêts entre de plus jeunes mains que les miennes ». Fatto però ritorno in Francia, rinchiusosi nell'Osservatorio, attese più che mai a lavorare, dividendo il suo tempo fra i doveri di accademico e di professore, fra i suoi calcoli e la intima conversazione col Maraldi, al quale legava morendo i suoi manoscritti (21 marzo 1762). E il Maraldi rispondeva alla fiducia in lui riposta, facendo venire in luce nell'anno seguente l'opera tanto stimata dell'amico col titolo: *Coelum australe stelliferum.*

Ricorrono pure autografi del dotto ma vanitoso Giuseppe Girolamo De La Lande, che soleva riempiere tre facciate del suo minutissimo carattere per ragguagliare il collega d'Accademia di quanto si passava nell'istituto, delle pubblicazioni che aveano luogo e delle novità che più menavano rumore nella capitale della Francia. L'affetto e la stima che portava al Maraldi si cavano da un brano di lettera del 14 gennaio 1772: « J'ai vu une fois de loin le clocher de Perinaldo, mais si je fais encore ce trajet, ce ne sera pas par mer, ce sera par le chemin de la Corniche, afin de pouvoir vous renouveller les assurances de mon respect et de mon attachement ». In un *post scriptum* d'altra del 26 febbraio dello stesso anno si legge: « N'auriez-vous point occasion de voir des gens de Monaco et de San Remo pour me procurer quelques notes sur le deux endroits, sur ce que les voyageurs y remarquent, sur le nombre des habitans, le genre de commerce etc., je voudrois dans la seconde edition de mon voyage en Italie, parler un peu de la Rivière de Gênes, pour pouvoir sourtout y mettre Perinaldo, si celébre dans l'histoire de la science que j'aime et sur le quel je vous demande aussi quelques éclaircissements, si vous

en avez la complaisance et le temps ». In un altra poi gli annunzia il matrimonio del grande Lavoisier: « M. Lavoisier a épousé une femme de quatorze ans, jolie, avec de la fortune et de l'esprit, fille de M. Paulze fermier général et parente de M. l'abbé Terray ».

Il Maraldi, che era una stretta cosa collo sposo, non indugiò a fargli pervenire un affettuoso *mirallegro,* ricevendone in riscontro, il 9 settembre 1772, il foglio seguente: « Votre lettre du 13 juillet dernier, monsieur et respectable ami, porte l'empreinte d'une joye vive et pure, telle que la ressentent les belles âmes comme la votre, et celles, sourtout, qui sont sensibles à l'amitié. Je suis marié, il est vrai, et j'ai trouvé dans la personne que j'ay épousé à peu près tout ce que je pouvois y desirer; sans être belle, elle n'à point été disgraciée de la nature; elle réunit à la jeunesse une maturité d'esprit peu commune; elle a de la gaîté, de l'enjouement, sans étourderie, un caractère très-ouvert, beaucoup de franchise, une âme très-sensible, enfin, par dessus tout un fond d'amitié pour moi qui passe tout expression. Nos sentimens à cet égard sont réciproques, et je crois qu'ils dureront toujours. Quoiqu'il y ait neuf mois que nous soyons mariés, nous ne pouvons pas encore passer quelques heures sans nous voir; enfin, monsieur et respectable ami, nos jours roulent dans la paix, dans l'innocence; l'amour et la tendre amitié en ourdissent la trame. La nouvelle acquisition que nous avons faite n'a rien changé à l'union qui régnoit entre ma tante, mon père et moi, et nous voyons sous nos yeux un prodige rare: deux femmes vivre ensemble et s'aimer. Dès le mois de janvier dernier je vous avois écrit pour vous faire part de mon mariage; je vois qu'elle ne vous est point parvenue; le sort de cette première m'inquiète pour celle-cy ». Delle quattro lettere che ci restano di quest'illustre creatore della chimica, una è diretta a far ritornare il Maraldi a Parigi: « Vous ne parlez plus de revenir à Paris. En auriez vous perdu le projet? Et renoncierez vous à voir vos amis? J'espère que non. Cependant, voilà plus de la moitié du temps que vous vous étiez proposé de mettre à votre voyage qui est écoulée! J'espère que quelque jour vous nous annoncerez la nouvelle de votre prochaine arrivée, et nous la recevrons avec bien de la joye ». Come si possono scorrere tali lettere e non sentirsi profondamente commossi, pensando alla misera fine che attendeva l'immortale suo scrittore!

Non possiamo, che di volo, accennare qui gli autografi di Pietro Bouguer, di cui si ha una preziosa tavola, delineata al Perù, dove era stato inviato per determinare la grandezza e la figura della terra; del filosofo G. B. Delisle, del naturalista Guettard, del rinomato viaggiatore La Condamine, dell'astronomo Luigi Godin, del direttore dell'Osservatorio di Vienna, Massimiliano Hell, premendoci di soffermarci e chiudere questa rassegna coll'astronomo Gian Domenico secondo, Cassini di Thury, nipote di Giacomo, generoso protettore del Maraldi.

IV.

È questi il quarto dei Cassini che riceve in retaggio, col glorioso nome, la direzione dell'Osservatorio astronomico di Parigi, [1] e che, sopravvivendo all'unico figlio senza prole, può dirsi che alla sua morte, dei Cassini il ramo

Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Gian Domenico Maraldi non conobbe nè il primo, nè l'ultimo dei Cassini. Del secondo, cioè del Giacomo, ebbe la protezione e l'affetto; col terzo, che fu Cesare Francesco, cooperò per ben ott'anni nell'opera della descrizione trigonometrica delle coste e delle frontiere della Francia, lavoro che servì di base alla formazione della grande carta della Francia, nota col nome di Cassini, intagliata da Dheulland e che viene considerata come il più grande monumento eretto alla geografia. Due bei volumi conservati nella Biblioteca Maraldi in Perinaldo, portano per titolo: *Description géometrique de la France,*

[1] CASSINI GIAN DOMENICO,
astronomo, direttore dell'Osservatorio, membro dell'Accademia delle scienze.
(1625-1712)
|
GIACOMO,
astronomo, direttore dell'Osservatorio, membro dell'Accademia.
(1677-1756)
|
CESARE FRANCESCO,
astronomo, direttore dell'Osservatorio, membro dell'Accademia.
(1714-1784)
|
GIAN DOMENICO II, conte di Thury,
astronomo, direttore dell'Osservatorio, membro dell'Accademia.
(1748-1845)
|
ALESSANDRO ENRICO GABRIELE,
naturalista, membro dell'Istituto, deputato, poi pari di Francia.
(1784-1832)

par M. Cassini de Thury et Maraldi Jean Dominique. Dal quarto finalmente ebbe consolati gli ultimi suoi anni coi segni del più riverente ossequio e della più nobile affezione, come ce ne chiarisce il ricco ed interessante carteggio.

Il quale incomincia il 3 febbraio dell'anno 1783, due anni dopo cioè che il Maraldi viveasene ritirato in Perinaldo. Il Gian Domenico secondo, Cassini cogliendo l'occasione del suo matrimonio colla nobile damigella La Myre, ne mette a parte l'ottimo congiunto e si scolpa del lungo ed involontario silenzio, col freddo ed ostile contegno che il proprio padre teneva verso il cugino e collega lontano. Il Maraldi però che ottimo cuore avea, e che diceva esser giusto sopportar qualche molestia da chi si ha avuto molto bene, ascrisse a sua buona ventura di poter riallacciare legami che egli non avea mai contribuito ad allentare; e rispose con molto affetto alla partecipazione avuta.

E che leale fosse il suo ritorno ai legami antichi, si ha in vederlo liberalmente accommodare il Cassini d'un suo rilevante peculio di venticinquemila lire, perchè, purgata dai debiti, potesse rivendicare l'avita possessione di Thury, poscia eretta per lui in contado. Da questo momento la corrispondenza si fa viva ed importante: una lettera ad esempio del 12 dicembre 1774 prenuncia assai chiaro il grande rivolgimento politico che si andava operando in Francia: « Si je vous rendois compte de tout ce qui s'est passé dans ce pays ci depuis ma dernière lettre, un volume en folio ne serait pas suffisant pour cette longue histoire. - Il s'est passé de bien grands évènements depuis la mort de Louis XV. On vient de nous rendre le Parlement, qui étoit exilé et presque dissout, depuis quatre ans. Toute la capitale est dans les transports de joye les plus vifs, tout retentit des louanges prodiguées à un jeune roi, qui en montant sur le thrône, annonce un règne de justice et de bienveillance. M. de Maurepas rappelé de son exil de trente ans, est l'oracle et le génie tutélaire du jeune monarque, jugez du changement que tout celà fait dans le gouvernement. M. Turgot est à la tête des finances. Ce qu'on appelle ici les philosophes, en sont enchantés, c'est dit-on un élève des enciclopedistes, voilà comme un moment change la face de l'univers, voilà la roue de la fortune, heureux ceux qui tranquilles et renfermés en eux-mêmes, ne sont que les spectateurs de ces jeux et de ces inconstances ».

Un'altra ci rivela come il dotto astronomo preso ai fumi

della nobiltà, disdegnando la sua modesta origine ligure, andasse in cerca d'antenati illustri in Toscana: «L'abbé Fabbroni qui est de Florence, m'a dit, que parmi ses compatriotes, notre nom passait pour être originaire de Toscane. Je lui repondit là dessus, que je ne savais autre chose, si non que, J. D. Cassini était né à Perinaldo, qu'effectivement en 1712, il y avait eu un R. P. Cassin capucin elû cardinal a Aretzo, et qui nous avait reconnu pour parent. Quelque jour après ce propos je me mis à mettre en ordre les manuscrits, que vous m'avez laissés, pour voir, s'il y avait rien de bon à communiquer à l'abbé Fabbroni; et en effet je trouvai une vie de J. D. Cassini, écrite par lui même et dans la quelle il y a écrit de sa main, que ses pères sont originaires de Toscane, et qu'anciennement dans la famille il y a eu un fameux archévêque de Sienne ». Non è a dire quanto lo consolasse la scoperta di questa autobiografia del gran Cassini, da lui pubblicata in Parigi nel 1810, in cui trovava la riconferma di quanto aveagli assicurato lo storico Fabbroni; e questo valse a dargli una così ardente febbre aristocratica, che col contado aspirò al patriziato senese, desiderio di cui venne da quel corpo nobiliare compiaciuto con onorevole ascrizione, confermata da un decreto del Granduca Giuseppe II.

Credette allora suo debito recarsi a render grazie ai suoi novelli concittadini ed a prestare ossequio al tanto rinomato Granduca: « Nous venons de recevoir un titre, par lequel nous sommes reconnus nobles siennois, et par lequel le grand duc nous admet aux honneurs et privileges de la haute noblesse; ainsi avons nous le projet de faire le voyage d'Italie pour aller remercier le grand duc et les Siennois ». E tale suo progetto mandava ad esecuzione pochi mesi dopo, avviandosi nella primavera del 1775 in Italia, dove incontrò accoglienze degne del nome illustre che portava e cui credeva di crescer lustro coll'orpello di un titolo di nobiltà. « En passant par Florence (scrive al Maraldi) j'ai vu plusieurs fois le grand duc, je lui ai montré une carte de la France, et cela a fait naitre en lui le desir d'en faire éxécutes une pareille en Toscane, pour deux ans jusq'à la conclusion parfaite de l'ouvrage. Or, mon cher cousin, je ne manquerai pas de profiter de ce voisinage, et j'ai déjà arrangé, qu'une année j'irais vous voir, et l'autre vous viendrez passer quelque temps en Toscane avec moi et avec ma femme, qui doit m'y accompagner. Je mets

mon amour propre et ma gloire à cet ouvrage, il sera traité, j'ose le dire, avec un peu plus de soin et d'exactitude, que la carte de la France. Comme les objets y sont moins multipliés, j'ai propose à S. A. R. de supplier au défaut d'objets par l'indication des lieux intéréssants pour l'histoire naturelle et la mineralogie, dont la Toscane abonde, de sorte que la carte sera accompagnée d'une histoire relative à ces objets. J'enméne avec moi les meilleurs ingénieurs de la carte de France. S. A. R. desire qu'en même temps je fonde à Florence un Observatoire. Les projets et les idées que j'ai présentés à ce sujet, ont plu infiniment, et j'éspère, si d'ici à neuf mois il n'y a pas des changements, tout ce que j'ai projeté aura lieu et tournera à l'avantage de la Toscane, et au bien de la science et à mon bonheur. Vous ne savez comme cette idée me transporte, je pourrai dis-je alors me flatter de m'être rendu digne déscendant des Jean Dominique; ce sera dans cette même Italie, dont il est sortì, que je reviendrai me rendre comme lui le renovateur des sciences. Vous ne savez croire, combien d'agrément notre nom, nous a fait éprouver dans notre voyage d'Italie. J'y ai été accueilli de tous les savans, et j'ai lié avec eux une connaissance intime. Le nouveau pape (Pio VI, Braschi eletto allora) nous a traité à merveille ».

Peccato che un così bel progetto dovesse come una bolla di sapone dileguarsi per l'opera di certo P. Ximenes, il quale avea fatti nella corte del Lorena sinistri uffici contro il Cassini! Non andarono però molti anni che il Gian Domenico dovette succedere nella direzione dell'Osservatorio al padre (1784), il quale come appare da una lettera del figlio istesso, non attese mai a render liete le domestiche mura; ma per questo rispetto amiamo meglio imitare l'altro figlio di Noè, che pietosamente ricopriva le nudità del genitore. Il Gian Domenico adunque ebbe la ventura d'essere proposto all'Osservatorio, pel quale re Luigi XVI volle spiegare un'insolita protezione. « Tout (scrive il 1° novembre 1784) depuis la mort de mon père a réussi. Le roi a accordé à ma mère la continuation de son longement à l'Observatoire, et en outre 1500 francs de pension sans retenue. Pour moi j'avais la survivance de sa place, je n'ai rien obtenu de pécuniaire, mais écoutez ce que je vais vous apprendre, et qui vaut mieux que toutes les pensions du monde. Le roi, satisfait de ma conduite et de mon zèle pour l'Observatoire, a adopté en entier un projet d'établissement, que je lui ai pré-

senté, et d'après lequel je suis autorisé: 1[r] à faire construire trois grands instrumens pour l'Observatoire; savoir un grand quart de cercle mural de sept pieds de rayon, pareil à celui de M. Le Monnier; un cercle entier de trois pieds de diamètre d'une nouvelle construction, et un equatorial de seize pouces de diamètre d'une nouvelle construction, que j'ai imaginé; 2e Le roi affecte à l'Observatoire un fond annuel de 6000 francs; savoir: 2400 pour entretien d'instrumens et construction annuelle de diverses inventions, ayant rapport à l'astronomie pour l'encouragement des artistes français; 2400 pour les appointemens de trois élèves qui observent sans cesse avec moi et calculent les observations; 600 pour amasser petit à petit des livres d'astronomie et former une bibliothéque d'astronomie à l'Observatoire; enfin 600 pour entretenir sans cesse du feu et de la lumière dans les cabinets d'observations, que j'ai fait nouvellement reconstruire et qui sont trés-beaux et trés-comodes. Je suis chargé de la conduite et de la distribution de tout. Le roi a dit de sa propre bouche, qu'il voulait, que l'édifice de l'Observatoire fut réparé; et on va y mettre les ouvriers au mois de mars ».

E qui faremo punto, parendoci aver sufficientemente reso meritato omaggio alla momoria dell'astronomo Gian Domenico Maraldi cogli estratti del carteggio che si arresta al 1788, anno della sua morte. Già da tre anni era stato egli colpito da doloroso morbo scorbutico, che gl'impediva di peregrinare, al suo solito, colla mente lungi dal nostro mondo e di speculare con poco comune operosità intorno le stelle ed i pianeti. Nel novembre però del già detto anno, pel precoce sopravvenir del verno, avendo preso a rincrudire aspramente il male, trovossi in breve ridotto a termine di vita. Allora egli che avea sempre congiunto la vigoria di mente del filosofo colla semplicità e docilità del credente, fortificato dalla fede, spirava, lasciando vivo desiderio di sè nella famiglia ed in quei terrazzani, che incapaci di misurarne l'altezza dell'ingegno, avendone sperimentato più volte la bontà e la generosità del cuore, unanimi ne vollero associare il cadavere all'estrema dimora.

Lui felice, che chiuse gli occhi prima di vedere due dei suoi più stretti amici e colleghi, il Bailly ed il Lavoiser, salire sul patibolo, trascinativi da quella tremenda rivoluzione, che come Saturno divorava i proprî figli.

GIROLAMO ROSSI.

L'ARTE A PARIGI.

V.

Se quella storia ideale dell'abitazione umana che ha già entato parecchi scrittori, e che potrebbe riuscire, quando la fantasia vi pareggiasse la dottrina, un libro più gustoso dei più gustosi romanzi, se una storia, dico, di questa sorta si fosse potuta leggere alla Mostra universale, significata plasticamente da esempî materiali e sensibili, niun dubbio ch'essa ne avrebbe formato una delle parti più istruttive e più nuove. Ma in cosiffatti popolosi comizî è impossibile non sacrificar qualcosa ai gusti un po'grossolani e fanciulleschi della folla; e le migliori idee bisogna che scendano a patti con quelle curiosità volgari, che, all'oro un po'nascosto, preferiscono il più sovente l'orpello. Non si è potuto dunque se non abbozzare a grandi tratti, e piuttosto per via di sconnessi esercizî rettorici che non di citazioni coordinate e genuine, questa che avrebbe potuto essere una vera antologia dell'abitazione. E non di meno, senza dare ai diporti architettonici di Via delle Nazioni e dei giardini del Trocadero una importanza maggiore di quella che gli stessi autori non pretendano, il profitto, chi sappia e voglia cercarvelo, può andare di pari colla ricreazione degli occhi; massime se non si rinunzi a riconnettere quei frontespizî appariscenti colle opere di maggior momento, che o la memoria o la Mostra medesima possono suggerire.

Bisogna peraltro rinunziare a prendere le mosse qui dalla capanna lacustre; e nemmanco della primitiva tenda di nomadi tu non trovi traccia, a meno di non spogliare dei postumi or-

namenti quelle di certi Arabi, Berberi e Persiani, che hanno assai fornicato colla civiltà. Dove sono gli Arii della montagna con le loro prime capanne di stuoie e di scorze, o con quelle seconde, di pietre a secco, addossate alla roccia? Dove gli Arii della pianura, che, non per sè, ma per i dominatori scesi dal monte, iniziarono le costruzioni solide a basamento di pietrame, a robuste intelaiature di tronchi ed a tettoie di giunchi ingegnosamente intrecciati? Se Giulio Michelet, il magnanimo poeta della bibbia umana, fosse ancora di questo mondo, cercherebbe qui invano il primigenio altare, su cui la madrefamiglia versava orando il liquore del *sôma* ed il burro, affinchè più splendido e più scintillante vi comparisse il divino Agnis, l'ospite e benefattore del popolo. Qui, sotto gli auspizî della conquista europea, l'India musulmana campeggia pressochè sola, ed eclissa colle sue magnificenze d'oro d'azzurro e di porpora l'India di Budda, non che quella di Brahma. Bisogna adattarsi a salire più in su, e a principiare l'Oriente dalla razza gialla; una razza privilegiata del resto anch'essa, per la quale costruire e decorare furono sempre istintivamente tutt'uno.

La Cina è più fantastica, più fiorita, più smagliante di colore; il Giappone più svelto, più fino, più versatile nel comporre; amendue però, avendo rinunziato *ab immemorabili* persino a desiderare, non che ad ottenere, quegli effetti solenni, che emanano dalla linea orizzontale e dalla prevalenza dei pieni sui vuoti, sono riusciti invece a trovare alla vita domestica e paesana, alle intimità di una esistenza studiosa, laboriosa e tranquilla, una sì geniale cornice, che mai la più leggiera e più vaga. Uccelliere umane, ha detto delle loro case uno scrittore; e veramente l'imagine calza, e ti occorre spontanea, quando, o sullo spazzo del Campo Marzio, o meglio, in mezzo allo smalto verde ed ai fiori, t'imbatti nei padiglioni cinesi; in quei padiglioni dai tetti di lacca e d'oro arrovesciati come un cappello di mandarino, dagli angoli dolcemente rialzati come gli occhi mòngoli degli imberbi, pacifici e legittimamente caudati figliuóli di Confucio, i quali, beatamente sorridendo, aspettano dentro a quelle stie variopinte e dorate che tu t'impigli nella tentazione delle mille e una cianfrusaglie, di cui sono maestri.

Ma il sorriso della fantasia si marita a un senso acuto della realtà presso i loro fratelli dell'arcipelago, che da Kiusiu a Tarrakai rende così bene imagine di un'Inghilterra orien-

tale. Nella piccola masseria giapponese costì al Trocadero, in quella casetta dalle trasparenti e mobili pareti di canna, dalle stuoie finissime che fanno vece di tappeti e di seggiole, dalle stoviglie semplici e leggiadramente fiorate, in mezzo a un verziere dove c'è un po' di tutto, e i saggi di una agricoltura e di una selvicoltura sapiente, il riso, il frumento, il bambù, s'alternano coi prodotti nani di un'orticoltura capricciosa e viziata come un fanciullo, tu senti il nido di una razza intelligente e sottile, la quale sa togliere alla natura tutto quello che le fa, tutto quello che può tornarle aggradevole od opportuno; e facilmente passandosi d'ideali transumanati, mette tutta la religione nel culto del lavoro e della famiglia, tutta la poesia nella grazia, e tutta quanta la filosofia nel quieto vivere. È una razza la quale corre un pericolo solo, d'accostarsi a noi troppo, e di perdere al nostro contatto un po' della sua eleganza nativa, come pur troppo ha già perso le adatte e caratteristiche sue foggie; ma nel costruire, per fortuna, è illesa ancora; ha voluto in Campo Marzio farci strabiliare della sua serietà, non decorando la fronte di casa sua se non di due gigantesche mappe geografiche e statistiche, dove ci fa sapere che possiede 24,225 scuole primarie, 116 collegi, 103 scuole di lingue straniere, 16 porti e 36 fari; però, con tutto il suo mettersi al serio, non ha potuto rimanersi d'essere deliziosamente semplice e artista. C'è qualcosa di greco, ma di un greco da odissea, in quel suo portale dai robusti pilieri di legno grezzo immanicati di bronzo verde, dal copertoio anch'esso di legno, insensibilmente arcuato come il frontespizio del Partenone; una certa scritta poi all'ingresso, su un'asse tutta liscia in mezzo a un buscherio d'intagli meravigliosi, e certe due fantastiche fontanelle sui lati, lavorate di una bianca maiolica a fiori di ninfea, ti palesano, sensa volerlo, tutto il segreto degli ottimi decoratori: alternare larghi riposi a sobrii ricami; spaziosi piani lisci a filigrane di squisita fattura.

Ora se, dipartendoti da'confini estremi d'Oriente, tu vuoi seguire il filo ideale dell'istoria, bisogna bene che con uno di quei passi onde Nettuno scavalcava il mare in tre salti, tu scavalchi una enorme lacuna, o di tempo, o di spazio; io ti consiglio di varcare lo spazio, d'oltrepassare di volo il golfo Persico e il golfo Arabico, e di piombare d'un tratto dall'antica Serica, dal favoloso Catai, in un altro continente, nel mistico Egitto. Un'antichità che novera i suoi periodi a mil-

lennî è la sola che possa competere coi ricordi della Cina e dell'India; e se non ti verrà fatto di risalire tanto addietro da veder fondo ai quaranta secoli inneggiati da Bonaparte, potrai risalirne bene trenta, e trovarti, grazie alla scienza e alla solerzia di Mariette-Bey, dentro alla casa di un ottimate dei tempi della XII dinastia.

L'età in cui gli abitatori del Delta fabbricavano i loro ricoveri coi pedali di palmizio e con le canne del papiro e del loto pazientemente rivestite di limo del sacro fiume, è anteriore di molto a quella che il dotto egittologo ne ha figurata; eppure la casa di pietra del maggiorente egizio, della quale egli ha attinto i documenti ad Abido, la città santa, e al palazzo del terzo Ramsete, è costrutta ancora sull'identico tipo di secoli e secoli innanzi. Quante laboriose soluzioni scientifiche non rappresentano quei due enormi piloni rastremati, che si mettono in mezzo una struttura verticale, e s'incoronano del tradizionale inalterabile guscione, a immagine dei giunchi natii! L'inclinazione dei muri è matematicamente calcolata così da fornire la linea che meglio resista agli sconvolgimenti più profondi del suolo; e se tutto si potesse chiedere a una imitazione fugace, e si fosse provveduto a mostrarti anche lo spaccato dei muri, non ci avresti dovuto trovare i materiali disposti orizzontalmente, ma a maniera di doghe rivolte all'insù; che è di tutte le stratificazioni la più resistente a quale si sia pericolo di sfacelo. Anche ci avrebbe dovuto essere una scala esterna di legno, che, rasentando uno dei piloni, salisse a far balconata, a un dipresso come vediamo tuttodì nelle più rustiche delle nostre cascine. Ma c'è al postutto di che contentarsi; non una stria sulle pareti che non sia autentica; niente di più genuino di quelle piccole aperture rettangolari trasverse, a serrame di colonnette, che, aperte a tramontana nel massiccio del pilone, appunto s'erano sapientemente ideate così, per lasciar passare il più possibile di frescura e il meno possibile di sole; e se tu avessi qua intorno il domestico popolo del pollaio, le galline, le oche e gli altri palmipedi cari alla solerte massaia, tu la potresti immaginare lieta del suo piccolo regno. Non per nulla l'icnografia e la tiorba, graffite a mo' di jeroglifico sullo stipite della porta, vogliono significare: *casa felice*.

Casa felice! Questo sogno di tutte le generazioni umane, nessuno forse l'ha risognato meglio della propaggine ario-semita, a cui la mescolanza dei due sangui dette la più gagliarda

e meglio equilibrata tempra che sia stata al mondo, l'ellena. E appunto perchè la temperie etnica apparve più manifesta in quei Jonii d'Asia, che poi varcarono all'opposta spiaggia dell'Attica, gli era forse di quelli che più opportunamente si sarebbe potuto raffigurarci la casa. Noi ci avremmo allora facilmente ormeggiato la mescolanza delle due razze nella mescolanza medesima dei materiali; perchè nella prima e genuina casa jonia, una elegante struttura di legno, venuta dagli Arii dell'alto Indo, benissimo s'annestava fra due testate costrutte di pietra alla maniera dei Tirreni semiti; e i due fittoni che ne partivano l'atrio, coi loro cappelli leggiadramente scolpiti e dipinti, avrebbero detto chiara l'origine della colonna e del capitello marmoreo, come l'origine dei mutuli si sarebbe trovata bell'e scritta in que'travicelli arrotondati e sporgenti, che si usavano identici anche presso gli Arii dell'Indo ed i Medi. Così, linda e contigiata come in Campo Marzio ce l'hanno costrutta, la casetta greca non fa una grinza; ma non c'insegna neppure quel che vorremmo; e ci occorre uno sforzo di fantasia per tornare a quell'Asia, d'onde si può dire che ogni cosa ci venne; e d'onde un'altra poderosa corrente si arrovesciò sull'Europa, recando oltre il Caspio gli elementi delle architetture finniche è scandinave.

Strano a dirsi, dopo tanti secoli e tanta vicenda di casi, Hellâh e Khorsabad, o, per chiamare le cose coi loro nomi vecchi, Babilonia e Ninive, e meglio ancora Persepoli, ci aiutano tuttavia, come radicali sepolte sotto il viluppo di barbari idiotismi, a intendere le fantasie semi-orientali dell'arte russa e svedo-norvega. L'influsso mòngolo anche si sente nella prima assai; ma chi può non ritrovare in amendue le intenzioni d'ornamento tessile a motivi vegetali, proprie dell'Asia mediana, e, nella prima soprattutto, le volute geminate, gli animali a contorni e a colorazioni fantastiche, i dentelli, i capitelli a coppa diritta e rovescia e a petali cadenti, che dagli altipiani dell'Imalaya migrarono alle rive dell'Eufrate e del Tigri, per risalir poi fino a settentrione del Caspio e del Baltico? Passando a rozzi littorani, dalla dura necessità obbligati a commettersi a quei mari tempestosi, e però fatti abilissimi nel lavorar d'ascia e di raspa dentro all'abete delle loro foreste, l'ornamento asiatico s'è naturalmente abborracciato nella composizione e rincrudito nel taglio; e dopo il VI secolo i nuovi contributi del mondo islamita vi hanno tramescolato altresì la cupola e la

ogiva a lancia; la quale ultima, servendo alle inclemenze del clima, trasmigrò soprattutto a' frontoni, e determinò nei tetti una curva nuova. Di qui venne infine quel bizzarro, semibarbaro, eppure efficacissimo stile, a pareti imbastite di grossi travi orizzontali, a stipiti formicolanti d'intagli, a scalee e a terrazzi di pieno aggetto sotto vaste grondaie dai mensoloni pendenti, a cupole bulbose, a fastigî altissimi e acuti, che può vedersi benissimo ritratto nel frontespizio russo della Mostra; riproduzione, dicono, di Kolumna, una strana struttura presso Mosca, nata fatta per essere, come fu, la casa d'Ivano il Terribile, e la culla di quello czar Pietro, il quale tenne insieme qualcosa del re dei re alla maniera di Nabonassare o di Ciro, e qualcosa del mastro d'ascia olandese. Le strutture scandinave anch'esse possono benissimo intendersi dal saggio che ce ne fu dato; meno fantasiose delle russe, meno barbariche, più savie, più fredde. La colorazione, che ai Moscoviti poteva ancora arrivare dal Mar Nero, s'è persa al tutto nelle brume del golfo di Botnia; l'abitudine della navigazione ha fatto preferire alla piattabanda l'arco, carena rovesciata; l'innesto romanzo ha dato all'intaglio maggiore nettezza e frondosità minore, ha moderato i risalti e trovato modanature più corrette. L'Asia v'è conquisa oramai dall'Europa.

Però gl'influssi della terra madre dell'uman genere non si chiudono tutti nelle due correnti che abbiam viste approdare a opposti capi del meridiano, dal Mar Glaciale all'Egeo; una terza ve n'ebbe, la quale, dietro l'impeto delle armi ed il furore della fede, trascinò, come un uragano, anche i germi fecondi dell'antichissima civiltà aria, ad empiere i solchi semiti. Già sotto la longeva dinastia dei Sassanidi Ispahan aveva redato le magnificenze di Delhi e di Benares; e quando dell'ultimo di quei monarchi la conquista araba ebbe fatto un Khan tributario, non potè fare però che sull'orme proprie, in quella formidabile sua corsa fino in Mauritania, fino sulle seconde rovine di Cartagine debellata e atterrata, non le venisse compagno lo spirito di un'arte immaginosa e feracissima, che aveva già popolato l'Asia di meraviglie. Le colonne d'Ercole non arrestarono quel soffio di vita e di poesia, superstite a tanti eccidî; il genio moresco passò in Ispagna cogli Ommiadi, suscitò l'Alcazar di Siviglia, la porta di Granata, la moschea di Cordova e quella fantasia di paradiso orientale cristallizzata in pietra, che è il portico degli Abencerragi e tutto quanto

l'Alhambra. Di tal forma l'arco concavoconvesso del pagode di Madurè arrivò fino all'ultimo Occidente, e venne a specchiarsi nelle acque del Guadalquivir e del Manzanare.

Io non vo' dirti, amico, che di queste tre grandi evoluzioni di un medesimo tipo, di queste tre soste in Persia, in Mauritania ed in Andalusìa, possano proprio darti una idea schietta il chiosco dello Scià, la mostra algerina e la facciata della sezione spagnuola; ma ti dànno, e basta, argomento e motivo a pensare. C'è più vanità, sicuro, che arte, in quella miriade di specchietti del chiosco persiano, che sembra messa insieme per uno il quale non possa saziarsi di rivedere moltiplicata all'infinito la propria imagine; però nella volta a stalattito, dove la luce, rotta dai prismi e dagli ottaedri, si rifrange in un'iride perpetua, anche la bizzarria degli specchietti rende bene quella personalità sconfinata dei califfi, che a Ispahan e a Bagdad seppe essere magnanima nel dispotismo e poetica nella voluttà; e che a Teheran s'è venuta facendo, pare, sconfinatamente superba. Nè la facciata spagnuola può manco lei sicuramente difendersi, per l'esiguità delle dimensioni e la inconsistenza della materia, da una certa quale aria di scena: però, le svelte colonne portanti agli angoli del capitello un'altra nidiata di colonnette, gli archi rialzati, a ogiva, a picca, a ferro di cavallo, i geometrici intrecci di fettuccie, le formelle smaglianti di bianco, di verde, di rosso, d'oro, d'azzurro, le merlature romboidali e dentate, tutti, insomma, gli autentici elementi ci sono. Più seria poi e nella sua semplicità più efficace è la costruzione algerina, che il signor Wable ha pigliata, si può dire, sul vivo, quand'anche l'abbia messa insieme di reminiscenze parecchie. È un bianco ricinto merlato, ove s'apre su l'un de' lati una bella porta di moschea imitata da quella di Tlemcen, e da cui si spicca su un angolo una torre, anche di moschea, tolta dai ruderi di quella d'Elman-Suka. Nell'interno corre uno di quei graziosi *patii*, che, nonostante la saracena origine, si sono riflessi tali e quali nel chiostro siciliano e fin nel lombardo; e tutto l'edifizio arieggia quel fare religioso insieme e militante, che è proprio, massime in terra d'Africa, d'ogni struttura islamita. Se poi tu semini d'intorno a questo nucleo le tende, le botteghe, i caffè tunisini, marocchini e magari cabili; se alle porte dei bazar sciorini le stoffe multicolori, i tappeti, le collane odorose, le armi, le essenze, i gingilli d'ambra, di madreperla, di filigrana; se popoli i viali di mer-

canti dal caffetano e dal burnus più o meno autentico, che ti offrono aranci, banane, acqua diaccia nelle algarazas, va da sè che l'illusione poco invidia al vero.

Percorsa l'Africa e l'Asia, si è bene in diritto di tirare un poco il fiato in Europa. E qui, postochè la Francia aveva, co'suoi magnifici studî di restauro, già illustrato il periodo dell'antichità classica, e passata al vaglio dell'analisi l'età di mezzo, la cupa età cattolico-feudale, gli era bene a noialtri Italiani che toccava, cred'io, di dar figura a quel pensiero rinnovatore, il quale, mirabilmente sbocciato fra noi, due secoli prima che nel resto d'Europa, ne anticipò l'età moderna, datandola dal Trecento. Che bel tèma per una sesta rapida e ardita, stringere in brevi linee un simbolo parlante di quel tempo felice, che vide nascere in casa nostra bell'e adulte, fiorenti di gioventù e di salute, e, come la Beatrice di Dante,

Vestite del color di fiamma viva,

la lingua, la poesia, le arti, la sapienza civile, la venturosa audacia dei viaggi, dei commerci, delle colonie! Aperta allora a tutte le novità, ma non immemore delle grandezze materne, la mente dell'artista italiano aveva bene afferrato di colpo tutte le nuove eleganze dell'arte araba e archiacuta; ma aveva insieme saputo inquadrarle dentro alla robusta, gagliarda, tetragona membratura romana. E, su le formelle, i musaici, le colonnine a spira, le bifore e le trifore del campanile di Santa Maria del Fiore, aveva osato romanamente assidere l'imperio della orizzontale; e sui piloni poligonali e sugli imaginosi capitelli medievi della Loggia, aveva osato lanciare trionfante la curva di tutto sesto. Quella gracile cosina che ci troviamo invece ammannita, e dove pare che l'arco e la piattabanda, impauriti di non so che peso imaginario, si siano alleati per sostenerlo, può bene con la grazia di alcuni particolari ricordarci il buono stile della fine del Quattrocento; e può anche, con quell'altra eclettica alleanza delle terre cotte, dei musaici, dei marmi e delle statue, attestare l'onesto desiderio di far valere tutto quel ben di Dio che ci resta; ma non saprebb'essere per noi il pronao ideale dell'Italia risorta; un pronao, che, se non si poteva consacrare alla Vittoria, e bisognava che si contentasse d'essere consacrato alla Fortuna, avremmo voluto che per lo meno il fosse alla Fortuna virile.

Al postutto, dobbiamo ancora lodarci di questa benedetta fortuna, se ci consente opportunità di rimeditare, grazie agli studî di alcuni valorosi, quell'epoca mirabile, nella quale i due più grandi fomiti, le due più feconde calorìe che siano al mondo, una intensa volontà nell'individuo e una intensa solidarietà nella vita pubblica, concorsero a maturarci il gentil fiore dell'arte. E l'opportunità ci è proprio offerta dalla cattedrale di Firenze; intorno alla quale si agitò, come tutti sanno, cotanta ressa di studî, a fine di darle una facciata condegna. Due saggi, e amendue buoni, ci si parano innanzi. Amendue pigliano dalla struttura dell'edifizio il motivo a una partizione in tre campi, divisi da pilastri che salgono sino al fastigio; e accettano amendue dalla costruzione la postura della rosa mediana e delle minori. Se non che, il saggio del Treves, ispirandosi alle reminiscenze d'Orvieto e di Siena, balza sovra le tre campate tre cuspidi, e la sola campata mediana incorona di un ballatoio; il saggio del Calderini trascrive invece sulla fronte il pendìo genuino dei tetti; e, continuando il ballatoio là dove il trova, lo risvolta dai fianchi dell'edifizio sulla facciata. Nell'ornare poi, il Calderini mantiene predominante il fare geometrico a riquadrature e formelle; laddove il Treves lascia piuttosto campeggiare le statue, che annicchia fin sui pilastri. Ma questi è più equilibrato nell'invenzione dei portali, laddove quegli concede al portale di mezzo uno sviluppo così forte, che i due laterali ne sembrano alcun poco rimpicciniti. Impressioni codeste, bene inteso, e non punto giudizî. Però se a noi, come a que' ciompi di piazza della Signoria che volentieri ascoltava anche Arnolfo, se a noi si domandasse alla lombarda di *dire il cuore,* staremmo per la soluzione dalla forma schietta, per la soluzione, come la chiamano, basilicale.

In siffatte chiese, ad ogni modo, uno si sente davvero penetrato, come un dì i maggiori nostri sapientemente tolsero a obbietto, dalla altera coscienza e dalla devozione profonda della patria; e non c'è trabalzo, non c'è interruzione, quando, all'uscirne, uno s'imbatte nelle case dei nostri vecchi, in quei bruni e accigliati manieri cittadini, che l'arte ha tuttavia carezzati col sommo dell'ale, simili a facce di veterani blandite da una candida mano di fanciulla. Uno di codesti manieri al tutto nostri, piacque, e me ne rallegro di cuore, a un giovane dei più valenti. Virile il tèma, fu virile lo studio. Ed io pensavo, seguendo nei bellissimi tocchi in penna del Boffi

i fieri profili di casa Vitelleschi, correndo con lo sguardo su per le linee liberamente spezzate, le bozze gagliarde, gl'imbasamenti e gli sproni da fortilizio del Palazzaccio, come sprezzatamente il chiamano laggiù a Corneto, e insieme qua e colà incontrando, sparse con la libertà del genio, le finestrette gemine e tergemine, leggiadrissimo ricamo di pietra, le modanature squisite, gl'intagli di maestrevole e delicata fattura, pensavo, dico, a quelle generazioni d'uomini, così simili alle loro case: ferrei capitani, agitatori torbidi e sinistri, pronti anche alla rapina ed al sangue, eppure istintivamente innamorati delle cose belle e gentili, come codesto governatore della Marca e cardinale di Santa Chiesa, che si volle lavorato di così fino cesello il suo nido d'aquila in vedetta sul Mediterraneo. E non potevo tenermi dal mormorare che, se le nostre case sono scadute a bacheche, gli è perchè noi siamo, già prima, scaduti a rivenduglioli. E mi pigliava un umore sì tetro, che di stenebrarlo, lettor mio caro, nè il palazzo delle Finanze di Roma, nè l'arco della Galleria di Milano, opere nostre delle più sfoggiate e recenti, non ne venivano a capo.

Una consolazione dunque, a supporre che la si trovi, bisogna cercarla alcun po' lontano. E veramente una cosa fa senso, e attesta la tenacia delle tradizioni, e insieme denunzia la colpa di lasciarle a poco a poco sconfiggere: il vedere che dal Cinquecento in poi gli è ancora il gusto italiano, per isfibrato e stracco che possa essere, quello che domina e governa quasi tutte le architetture del continente occidentale d'Europa. Occhio a' ma' passi, amico, e bada che la lampada, se a tempo non la rifornisci, può smorir via quando meno ci pensi. Abbiamo anzitutto l'Austria che italianeggia. Quel suo portico a colonne abbinate, adorno di graffiti e coronato di statue, ha un sapore tutto nostrale; e assai cose, anche nella ricca sua mostra icnografica, attestano uno studio assiduo dei nostri esemplari. Una scuola normale di disegno a Buda-Pest, tra le altre, architettata dal Rauscher, è, nè più nè meno, un palazzo fiorentino; nè credo che moltissimi dei nostri disegnerebbero con quella finezza che il König ci mette, le nostre anticaglie romane. Non basta che da codesto screziato e molteplice Impero d'Austria noi s'abbia patito molto, per dispensarci dall'impararne molte cose buone; e, avanti tutto, la pervicacia unica della volontà; poi una versatilità mirabile, non tanto nell'inventare quanto nell'indagare e nel riflettere; sì

che anche nelle architetture sue c'è di tutto, ci son fabbriche di tutti gli stili, ma per lo più senza che ibridi mescugli si intrudano in una medesima fabbrica. Certo questo indifferente alternare di più maniere, che spesso anche interviene da parte di un medesimo artista, ti scende all'anima come una melanconica confessione di scetticismo; d'uno scetticismo tanto più incurabile, quanto più è onesto, perchè non move da leggerezza, ma da lungo studio e da molto sapere; e involontariamente ripensi a quegli uomini incompleti, ma interi, ai quali grandissime cose riuscirono, perchè posero fede in quelle sole, dispettando come eretico magari tutto il resto del mondo. Ma poi consideri che la fede, per far che si faccia, non si rinnova; e che, se non si può impedirle di morire, è mestieri almeno di darle per erede la scienza.

Ora, Vienna, grazie al Ferstel, allo Schmidt, al Wielemans e a molti altri, di scienza non te ne lascia davvero mancare. Poni che tu col primo di questi valentuomini esca a braccetto dalla sua chiesa votiva, ricca di tutte le fantastiche vegetazioni di quello stil verticale, che par fatto apposta per fendere le nubi del Nord, adorna di tutte quelle gloriose policromie, con cui l'arte archiacuta si consola delle brume che la circondano; e ti parrà di metter piede in casa tua entrando seco nei nobili cortili del Museo imperiale, ch'egli medesimo ha architettati, e che t'arieggiano le loggie vaticane, o almeno almeno, per salvare la modestia, certi vestiboli di Genova; indi passando a visitare l'Università, opera fersteliana anch'essa, e considerando que' suoi tre ordini ascendenti dal dorico al corintio, se non la coronassero per necessità del clima i melanconici tetti francesi, tu la diresti battuta al conio dei più scrupolosi vignoleschi; e quel rigore di fedeltà, che potrebbe somigliare aridità scolastica in altrui, non fa se non accrescere una faccia di più ad un ingegno di tante facce. Gli è soprattutto poi negli interni, che questi bene equilibrati e infaticabili cercatori tedeschi trovano combinazioni nuove e soluzioni felici, ringiovanendo le reminiscenze ed iniettandovi, se mi lasci dir così, un succo novo; testimonio quella scala del Palazzo di Giustizia del Wielemans, cinta di nobili loggiati, in mezzo ai quali ella si protende innanzi come quella famosa del Riccio, alla quale il Sansovino diede per custodi i suoi troppo famosi giganti; e tuttavia rimodernata dal sovrastare di un tetto di cristallo, che una savia colorazione a cammeo assai bene investe del *genius loci*.

Però, dove questi stranieri sanno veramente esser loro, gli è nei Palazzi di Città; il proposito di serbar fede alla storia, vorrei dir quasi alla leggenda patria, si scorge dappertutto, così nel complesso della struttura, cuspidale quasi sempre, dominata sempre dal tradizionale corpo mediano, come nel carattere dei minimi particolari. Vienna deve allo Schmidt il suo superbo Palazzo dall'aereo loggiato archiacuto, dal campanile nobilissimo, che si eleva in mezzo a un corteo di pinacoli, come un fiero barone in mezzo a' suoi vassalli. Ma l'Ungheria anch'essa non s'indugia. E non solamente la piccola Keskemet ha trovato nel Partos-Gyula un magiaro autentico, per farsi foggiare un Palazzo di Città secondo il suo cuore; ma, cosa anche più curiosa, Buda-Pest s'è scovato fuori fin di qua dalla Leitha un interprete, che, non immemore della gelosa dualità, sa parlarle patriotticamente in magiaro. Il disegno che lo Steinl le offre per il suo Municipio, tutto impresso com'è di quel gusto semi-orientale, dove la cuspide si avviva di colorazioni e di musaici, mostra in lui lo studioso longanime che s'è preparato al cimento meditando il restauro dello storico castello d'Uniade. Nè davvero cosa più ungarese di questa potrebbe imaginarsi. È un fitto e caratteristico labirinto di torri, sul quale pare che lo spirito del prode *cavalier bianco* aleggi ancora fra i rilucenti comignoli, i parapetti merlati e le velette di sottosquadro; e chi sa se dalla buca di qualche piombatoio egli non s'affaccia a veder la ruina dell'Islam, e a rendere al successore di Maometto II quel compianto, di cui non gli fu avaro il magnanimo nemico.

Penetrare fino in Ungheria è fare una punta, o poco meno, in Oriente; e si capisce che laggiù gl'influssi del nostro Cinquecento durino più fatica — nè ce ne rammarichiamo affatto — a sopravvincere l'indole natìa. Ma non c'è che da seguire il corso delle acque, le quali dai Vogesi scendono in braccio al padre Reno e si convogliano insieme con lui verso il Mare del Nord, per trovare bell'e segnato l'itinerario dell'arte italiana. La prima sosta e la più solenne fu qui appunto, in Francia; sin da quando Leonardo, Benvenuto, il Serlio, il Rosso, il Primaticcio e tutti gli altri vi portarono l'innesto, non dei freschi bocciuoli, ma dei frutti già più che maturi del nostro giardino. E di quella maniera sfoggiata, straricca, esuberante, che si pompeggiava già baldanzosa a Fontanablò prima di diffondersi per città e castella di Francia, la Mostra ha vo-

luto ridarcene un saggio, proprio all'entrata della Sezione di belle arti. Accettiamola come storia, se non come esempio; e, notati certi fondi di paese e certe figure decorative benissimo messi insieme di piastrelle del più lucente e magico smalto, facciamo, prima che s'entri, di veder fine a questo rapido giro intorno al mondo.

Una parentela strettissima colla nostra maniera soprabbondevole della fine del Cinquecento ce l'hanno le Fiandre; ma tuttavia talune loro fabbriche, come talune delle francesi, resistendo alla invasione meridionale, tramescolarono alle foggie neoclassiche qualche resto di consuetudine natìa; onde non è raro di vedervi alzati sulle fronti certi comignoli, e inscritte negli archi di tutto sesto e nelle finestre rettangolari certe partizioni di pietra alla foggia nordica, che in mezzo ai prodigati ordini rustici, jonici, corintî, e se più ce n'ha, alle cariatidi, ai frontoni a voluta, e agli inevitabili acroterî in forma di boccie, d'aguglie e d'obelischi, danno a coteste mescolanze un altrettanto scorretto quanto frizzante carattere. Brusselle e l'Aja gareggiarono anche qui alla Mostra nel rivendicare un'eredità, che di certo non è senza spicco; e l'una alternò al laterizio marmi, smalti e bronzi dorati con sì regale profusione, l'altra da materiali men ricchi cavò tuttavia un aspetto così geniale, che io non so se Cornelis van Vriendt o Jakob van Campen, quando tornassero al mondo, non penderebbero incerti a chi dare la palma. Io non credo a ogni modo che la darebbero a Copenaga, quand'anche essa abbia tenuto ad onore di fregiarsi delle medesime foggie. Ma se queste a Parigi non vincono il palio, in casa sua le si attagliano bene; perchè ella appunto le indossò la prima volta a' giorni della sua migliore ventura, quando Cristiano IV, cresciutala a potenza marittima, le diede per monile di nozze quel suo pittorico castello di Fredericksborg, che è invenzione e struttura in massima parte olandese.

Assai più tenace si mostrò l'Inghilterra. Pietro Torrigiano ha avuto un bell'impiantarvi, fino da' primi anni del Cinquecento, le sapienti architetture del condiscepolo suo Michelangelo, facendo in Westminster a Enrico VII ed alla regina un superbo sepolcro, tutto archi, statue, ornamenti; lo stile classico per allora non attecchì, perchè l'indole invincibilmente agreste di quel patriziato vuole alberghi che, avanti tutto, gli aprano larghi e molteplici prospetti sul magnifico verde e sugli

alberi giganteschi delle sue caccie. Di qui vennero i caratteristici manieri, traforati di finestroni quadrangolari grandissimi, a stili e traverse di pietra, imbastionati di coretti absidali, di veroni, di terrazzi, di torricelle semi-esagone, così da sovraneggiare per cent'occhi e per ogni banda l'amena stesa delle campagne e il meandro delle acque che vi serpeggia. Questa originaria struttura mantennero poi inalterata, sia che conservassero i vecchi coronamenti merlati alla normanna, sia che accettassero, come in progresso di tempo accadde, i frontoni a ghirigori, le bugne rustiche, le balaustrate, le targhe, le cartelle e tutti gli altri amminicoli ornamentali del nostro Seicento, pur tuttavia imprimendo anche questi d'un certo loro proprio suggello, che è così facilmente percettibile negli edifizî del tempo d'Elisabetta, da esserne rimasto battezzato col nome di lei *(Elisabethian style)*. Anche più costantemente, come è facile intendere, le piccole costruzioni, così agresti come borghigiane, che si seguitò per un pezzo a imbastire di semplici impalcature e a riempiere di mattoni a spinapesce e di calcistruzzi, conservarono la popolaresca loro libertà di strapiombi, di fittoni smussati a foglie di lauro, di mensoloni grossamente stagliati, di piani aggettati l'un sull'altro, come teste curiose che s'affaccino, protendendo il collo, sulla via; e neppure la rigida livella palladiana, onde il Wren e i discepoli suoi classicamente e magnificamente tiranneggiarono il mondo ufficiale, non poterono, per fortuna, prevalere del tutto sulle consuetudini scaturite dai bisogni, dai sentimenti e dalle circostanze locali. Gli è appunto di coteste consuetudini paesane dell'edificare che fu tentato di rendere imagine in Campo Marzio; ma, più assai che nelle trabacche e nelle fronti posticcie e più che nella stessa elegante casina costruttavi per il principe di Galles, torna utile studiarle nella mostra icnografica, che l'Inghilterra ha, come suole, assai seriamente e acconciamente allestita.

Anche qui le architetture romaneggianti di seconda o di terza mano non mancano; anche qui si francizza sulle tracce di Pietro Lescot, del Bullant e del De l'Orme; ma i pomposi ordini accatastati a crescere splendore alla Galleria Nazionale ti lascian freddo come fanno gli scenari di pietra del Wren; nè più ti agita e scalda quel Louvre d'accatto, del quale volentieri concedi che insuperbiscano i re della Borsa di Liverpool. Quanto viva e potente non vibra invece sotto la mano degli stessi architetti la genuina arte britannica, allora che le

dimandano quel che è dell'indole sua e del suo istinto! Crew-Hall di Edmondo Barry, del più giovane, se non erro, di una gloriosa dinastia d'artisti, è un tipo mirabile dei manieri che dicevo dianzi, dove s'incarnano veramente quell'alterezza gentilizia e quell'indipendenza agreste, che paion fare delle sedi baronali inglesi altrettante case sovrane, e del Parlamento inglese un Senato di re. Simbolo parlante della liberale ospitalità che si esercita in quei nobilissimi ostelli, un'area amplissima nel centro dell'edifizio è occupata, secondo il costume, da un superbo vestibolo. Quivi, in mezzo a una corona di portici e di balconi, si ravvolge una scala monumentale; e, ad assai considerevole altezza, le sovrasta un triplice ordine d'archi, l'uno sull'altro rampanti, a cui s'impostano i cavalletti d'una soffitta a doppio pendìo. Nè per essere cavata tutta quanta, anzi che nel sasso, nel vivo della vecchia quercia britannica, l'opera scàpìta punto di solennità e di splendore; tanto nobile prova vi fa la tradizione natìa, dell'allacciare in potenti nodi mistilinei e trapungere di fantastici trafori i pedali delle native foreste. Lungo gli androni poi e dentro le magnifiche sale, un medesimo carattere indigeno rileva in ogni cosa; nell'intreccio dei lacunari e delle volte a spigoli e a vela, di cui gli adorni cordoni ricascano in ricchissimi cespi; nelle modanature massiccie e grevi di elaboratissimi intagli, che incorniciano i cuoi dorati, i dipinti, gli arazzi d'alto liccio; nelle grandiose caminate dai monumentali alari di bronzo, che non aspettano meno di un ciocco intero di rovere, per gli onori del ceppo natalizio.

Degnissimo di nota, e confortevole per noialtri popolana progenie di tante rivoluzioni eguagliatrici, gli è soprattutto codesto, che la magnificenza, della quale si circondano le stirpi illustri, è vittoriosamente emulata da quella che ogni valorosa consociazione d'uomini si elegge, a rendere onorate e insigni le proprie sedi. Consorzî di giureconsulti, di medici, di mercanti, di marinari, facoltà universitarie, opere d'educazione e di pietà non isdegnano, anzi onoratamente s'affaticano, di dare a' solenni loro convegni veste solenne; e s'io dovessi in due parole raccogliere quello che l'architettura ha di tipico in questa vecchia e doviziosa Inghilterra, direi senz'altro il collegio e il maniero. Ho citato, per il maniero, Crew-Hall; nè anche Wyfold-Court del Clarke potrebb'essere passata sotto silenzio. Per il collegio basti Alleyne-College, opera di quel-

l'anziano dei Barry, che tiene fra gli architetti inglesi la somma della reputazione e del valore. Ma non tacerò, perchè a noi cittadini dei più illustri Comuni del mondo torna utile il ricordarlo, come nessuna sede di privato o pubblico consorzio si soglia imprimere di un carattere più nobilmente altero che quella del Comune; la quale, senza torre che sovraneggi, nemmanco si saprebbe, io credo, imaginare. E nominerò per tutti il nuovo Municipio di Manchester, un' edifizio a spigliatissime ogive, sul quale il Waterhouse non si peritò di lanciare tal torre, che misura d'altezza il triplo della facciata.

Una legittima curiosità move ora a domandare se questo popolo, in casa sua così vigorosamente temprato, e fra' moderni unico per il vigoroso elaterio con che si espande oltre i mari e asside sotto tutte le latitudini e in mezzo a tutte le razze il proprio dominio, se questo popolo stampi come il romano l'orme sue nella pietra, e incida il suo itinerario nella magnificenza delle sue opere. E una testimonianza quotidiana risponde, additandoci i pennacchi di fumo della vaporiera e i fili sottilissimi del telegrafo, che da Calcutta a Gibilterra, da Gibilterra a Nuova York, e da Nuova York a San Francisco, attraverso la immensità delle acque e quella anche più inospita dei deserti stendentisi dall'Atlantico al Pacifico, sembrano stringere il mondo nei tenaci abbracciamenti della sua volontà; ma opere impresse del suggello di un'arte sua, uscite veramente dalle viscere sue, attraverso il mondo non ce ne addita dimolte; nè ci saprebbe affidare che, qualora il metallo per non so quale cataclisma fosse per rientrare nel seno materno della terra, di sì vasto dominio avanzerebbero molto più solenni reliquie, che non ne abbia un dì lasciate Cartagine. Or il fenomeno si spiega da sè. Un grande stile d'architettura non si crea senza una grande comunanza di sentimenti; e se tu esci dal sacrario dell'isole, o sia che tu guardi alla rete molteplice delle colonie, ovvero anche alle rigogliose propaggini anglo-sassoni che si vendicarono indipendenti dalla madrepatria, quella che sopraddomina è la comunanza degli interessi. Dentro alla cerchia dell'isole, il fortuito accozzo che abbiam visto, d'elementi esotici con elementi nativi, potè trovare nelle condizioni affatto speciali del suolo, del clima, dell'istoria, del civile consorzio, un terreno abbastanza tenace, da cacciarvi in mezzo radici che ve l'hanno inviscerato; ma fa di sterparlo fuori di lì, e la compagine si sfascia.

Vedi il magnifico imperio indo-britannico. La razza conquistatrice soccombe quivi sotto il peso della propria vittoria; tenterà faticosamente imprimere di romana maestà le proprie sedi, come a Calcutta; o spingerà l'audacia fino ad ammantarsi, come nell'Università di Allahabad, delle foggie antichissime e sacre dei vinti; rare volte o mai oserà asserire nell'arte sè stessa. In America poi la sua vocazione mercantile, non catenata a una remota eredità di memorie, non trattenuta da scrupoli gentilizî e da sussieghi aristocratici, si lancia a piena carriera verso l'idoleggiato vello d'oro; e ha appena il tempo di piantare sulla via, accanto alle improvvisate guide di ferro, la trabacca del pioniere, che già, alla rude poesia di quella età, la qual potrebbe chiamarsi l'età eroica del guadagno, sopraggiunge la mostra venale della bottega, e il lusso rifatto e strillone dei mirifici alberghi. Un sentimento solo potrebbe su l'una e l'altra spiaggia dell'Atlantico trovare all'arte una medesima forma, e in quella eternarsi: il sentimento religioso, suprema se non unica idealità superstite nelle due grandi famiglie di navigatori e di mercanti, che vi tengono il campo. Ma quando i pellegrini della *Fior di maggio* salparono con Carver dalla materna Inghilterra, la religione vi aveva fatto divorzio dall'arte; e ancorachè le velleità semicattoliche del pietismo abbiano tentato riconciliare più tardi il maritaggio, le nozze restarono fredde e poco feconde. La mole di San Paolo era parsa rifare squallidamente San Pietro; la nuova cattedrale di Santa Maria in Edimburgo sembra colla enorme sua torre conica schiacciare come un incubo d'ascetismo le povere navi accovacciate di sotto, e significare piuttosto lo sforzo ultimo di un sacerdozio sorto in armi *pro dominatione,* che non quella prece mattiniera delle plebi, la quale saliva alata, insieme coi globi azzurri e profumati dell'incenso, sotto le volte delle prime chiese archiacute.

A nord e a sud dell'altro emisfero — poichè, senza che ce ne accorgessimo, Via delle Nazioni ci ha già portati di là dall'Atlantico — a nord e a sud il nuovo continente pare che si ricusi a continuare la stanca propaggine dell'arte europea; forse perchè da una parte le immigrazioni anglosassoni non gliene hanno portato che l'arido fusto, e dall'altra la conquista spagnuola non ve ne ha sparso che i marci tritumi. Di che enorme decadenza l'oppressione sacerdotale non si è ella, per l'andare di più di due secoli, resa imputabile in quella peni-

sola iberica, che la natura, il genio e la fortuna avevano a gara colmata dei loro doni! Scomparsi gli Arabi, non potè subito e al tutto inaridire il succo di quella florida civiltà, che era cresciuta con loro; anzi i pomposi regni di Ferdinando e d'Isabella in Ispagna e di Emanuele in Portogallo parvero un tratto emularne le glorie e rattizzarne gli agonizzanti splendori. Allora, nel tramescersi delle stirpi e nello sconfinare delle cupide fantasie dietro il sogno di favoleggiati Eldoradi, l'arte anch'essa parve invasa di un giocondo delirio: un presame di elementi arabi, gòti, neoclassici, diè vita a quello stile che, non mai sazio di esercitare sulla pietra una punta volubile e capricciosa quanto il cesello degli orafi, meritò nome di *plateresco.* E la porta del chiostro di Belem, che il Portogallo per suo scotto ci offre, prelude in effetto alla prima e più ragionevole fase di questa maniera, che poi tralignò nelle più matte stranezze. Ritenne un poco o piuttosto coperse il ribollire di così fatti umori malsani la tetraggine solenne dell'Escurial e dei regali suoi ospiti; ma, anche sopra i re, stavano i gesuiti; e quando al cupo e convinto Loyola successero gli agili maestri casisti, essi ebber presto veduto che le due scuole si accordavano bene; apersero le chiaviche, e tutta la turba, Don Francisco Hurtado, Narciso Thomé, Don José Churriguera cogli altri, diedero nei più folli ghirigori di pietra un degno riscontro alle stravaganze ritmiche del Gongora ed ai cavilli erotico-legulei di Escobar e del Sanchez. E questa è l'arte, che, dopo l'eccidio degl'Incas, i buoni padri portarono in dote, insieme con l'orpello dei chiesastici loro carnevali, ai poveri Indiani del Paraguay e delle Pampas; questa è l'arte che le repubbliche dell'America Meridionale avrebbero dovuto mostrarci, se con filiale pietà non avessero preferito di palliarne le follie e di rabberciarne i ciarpami.

Povera tradizione dell'arte europea! Tu conti di là dei mari sì poco, da essere tentati di proclamarti un ciclo chiuso, e d'invocare uno di quei *ricorsi* del Vico, dei quali per verità non si vede affatto spuntare la iniziale parabola. E certo, a chi affoga dentro all'osceno barocco onde sono infestate Lima, Vera Cruz e Santiago, l'imbattersi nelle ciclopiche mura della Via Sacra degl'Incas, o nel grandioso ammassicciato dei Teocalli, o nella stessa mostruosità primigenia degli idoli del vecchio impero di Huanac, è come sentirsi levare, dall'ultima degenerazione di una civiltà sfatta, in mezzo ad una eroica barbarie, prometti-

trice almeno di stirpi battagliere e virili. Sì che, di reliquie passando in reliquie e di pensieri in pensieri, non s'arriva senza un certo amaro conforto giù fino alla soglia della capanna di bambù, che la repubblica del Nicaragua ha avuto l'ispirazione di portare apposta per noi da' piè delle Ande; autentico *rancho* di qualche discendente di quegli *Indios bravos*, ai quali nessuna asperità delle materne montagne dovette parere più cruda di un cuore d'Europeo.

Quante fantasie non ci assalgono davanti a questo monumento della vita rudimentare, che abbiam dimandato invano all'estremo Oriente sul principio della nostra corsa, e che l'estremo Occidente ci fa ritrovar sulla fine, quasi ironico *memento* della labilità di ogni tradizione e di ogni istituto civile! Per poco che in capo ti frulli il recente centenario di Gian Giacomo, tu sei tratto davvero a dubitare se la vita corra molto più assurda fra quell'amacca di corde d'aloe, quell'origliere di *seìba* e quelle ciotole di scaglia di coccodrillo, che non in mezzo alle incredibili morbidezze dello spogliatoio parigino, esibito costì alla Mostra come un'esca involontaria a tante povere e golose figliuole, le quali passano sospirando, e invidiando nel segreto del loro cuore la cortigiana, che ne avrà le primizie. Ma poi anche questi vapori, anche questi fumi pseudofilosofici passano. E un più nitido intuito del vero ti lascia intendere che nessuna materiale necessità è inviscerata all'uomo tanto, quant'è quella, bene o male che egli poi la soddisfi, di un qualcosa d'altro e di più; quanto, in somma, la inestinguibile brama di un ideale. *Non de solo pane vivit homo,* ti ripete, con un antico libro, la tua stessa coscienza; e: « Fruga — ti susurra — fruga in fondo a questa stessa rozzissima e selvaggia capanna; io metto pegno che, graffito su qualche dente di belva, o stagliato in qualche nòcciolo, o inciso su qualche corteccia, troverai un rozzissimo solco, che vorrà dire e farti dire: ecco l'uomo. »

Allora tu sei condotto a riflettere che, se molti, se tutti forse gli animali, hanno comune coll'uomo l'istinto di edificarsi un nido o di cercarsi un covile, nessuno elegge, come lui, di far cosa che solamente pretenda a esser bella. Tant'è; se Platone non lo avesse già definito un bipede implume, e se la natura non si pigliasse essa medesima il carico di proclamarne ogni giorno i caratteri differenziali col riso e col pianto, anche tu avresti la tua definizione in pronto, e lo definiresti

volentieri così: il solo degli animali che plasmi a sè medesimo la propria imagine. Tu scuoti allora la tristezza dalla tua fronte e la polvere da' tuoi sandali, e ripigli con nova lena il cammino in mezzo alle infinite prove di un'arte, la quale ha nel cuore umano così profonde, così immarcescibili, così divine radici.

(Continua).

TULLO MASSARANI.

UN VAGABONDO

NOVELLA

I.

Il povero faservizi che presso la primaria locanda d'un paesetto, aspetta qualche comando, è tutt'altra pasta de' facchini delle città grandi o de' porti di mare, così ammaestrati all'indiscrezione. L'altro invece, dal suo aspetto cencioso e dalla noncuranza di tutti, riconosce di valer poco, e non apre bocca, sia pure che gli sembri scarsa mercede ciò che gli danno, non potendo, a ogni modo, recalcitrare a una usanza universale e più antica del primo topo. Quanto a' suoi cenci non ardirei dirli vili, vedendogli addosso, come in trofeo, le grasse spoglie delle più alte persone del paese. Il sindaco, l'arciprete e il corpulento dottore lo rivestirono tutto, di sana pianta. Infatti quel cappello tutto frittelle e boccacce cuoprì al primo l'onor della fronte, e il terzo strusciò ben bene, da diritto e da rovescio, quel bel soprabito che gli spiove sbrindellato giù dalle spalle; e anche quella scarpetta, che oggi ride mostrando il dito grosso, fu maritata un tempo a una pregevole calza nera. Se qualcuno, tra tanti, lo paga men grettamente, gli altri temono ch'ei non s'avvezzi male. Ed egli lo loda, e comincia da quel giorno ad affacciare delle pretese, e va a finire che perde anche le grasse spoglie. La regola è di tenersi alla tariffa comune, in tutte le cose.

Per lui que' cenci sono un tesoro, e non appena torna la rondine dall'Egitto, che ecco li mette da parte per l'inverno, e non veste, finchè dura la stagione buona, che un paio di

calzonucci rimboccati alla rotella del ginocchio, una camicia sì e no, e va via scalzo e in capelli come Socrate. Raccapezza qualche baiocchetto cercando fragole e funghi, o raccattando il concime, o spazzando le aie dopo la trebbiatura, o arrampicandosi sui castagni a scoscenderne i rami secchi. Le frutta di giugno lo tentano qualche volta a scavalcare i muricciuoli de'campi, ma non s'affaccia alle case aperte se non per chiedere una fetta di polenda alle massaie. E mangia camminando, beve alle fonti, ne'ruscelli, dove pure bevono i bovi e i cavalli, e dove gli si fa notte ivi si corica e s'addormenta. D'inverno in qualche fornace, che c'è calduccio, e d'estate sotto le quercie che bisbigliano al lume di luna.

Di questa famiglia, dimenticata dalla fortuna e anche da Prometeo, divino maestro delle arti e de'mestieri, fu pure il mio vagabondo chiamato Redento, ma per soprannome detto *Carestia* al suo paese. Recalcitrante com'era ad ogni sedentaria disciplina, gli sarebbe del resto stato difficile l'imparare un mestiere: e io credo che tale umore gli venisse dai genitori, i quali comprando pelli di volpe dai contadini, ne'più lontani casali, per rivenderle poi con altre cosuccie di merceria, andavano sempre per montagne e pianure, senza badare a pioggie, nevi, strade rotte o allagate. Serafina e Fiorino, figliuoletti più grandi, andavan con loro, ma Redento, troppo bambino, restava a casa dalla nonna a ciabar con lei come un pappagallo. Ma per farlo ammutire e farlo star bono, bastava nominargli la madre. Che per solito tornava per le feste del Santo Natale; tutti gli altri paesani le erano odiosi, e rientrando in paese, ella faceva, sotto i loro occhi, un viso così superbo, da parer Giuditta, ritornante in Betulia, con in mano la testa d'Oloferne e la spada. Al bel naso aquilino, alle gote bianche e vermiglie, alla fulminea scintilla che pareva dovesse uscirle dagli occhi ad ogni momento, alla pinguedine saltellante con maestà ad ogni passo, ella pareva una violenta matrona de'vecchi tempi: ma due grosse campanelle agli orecchi, e il vestito infrasconato ne indicavano la condizione plebea. Fumava il toscano (il più forte sigaro dell'appalto) e pareva co'suoi silenzi come aggravare e intimorire d'intorno l'aria; e quando era tal silenzio troppo protratto, alla fine ella lo rompeva improvvisamente per avventare la lingua e anche la mano, terminando poi con un'apoftegma per finir di confondere e sperdere chi ne avesse stuzzicato le stizze e le gelosie

tutte femminili. Del resto, era di cuor generoso: donava con larghezza superiore alla sua condizione; non era sorda al povero; ma per la stessa veemenza de' suoi affetti, non sapeva, in apparenza almeno, esser benevola con nessuno, neppure col suo sangue. Uno sguardo, una parola, un freddo saluto, bastava a cambiare in ruggine d'odio l'affezione del suo animo incostante e superbissimo. Passava i limiti anche nel bere. Un giorno le cadde il viso sulle braccia colossali accasciate sul desco e s'addormentò davanti alla fiasca. Il piccolo Redento ne volle provare il sapore, e bastò perchè da quel giorno più non potesse patire il vino.

Il marito era un'altra cosa. Non perdeva mai quella saggia serenità, che è inutile domandarla alla filosofia, quando non la danno il buon sangue, il retto giudizio, la moderazione de' desiderî, e la tolleranza d'ogni genere di persone e di casi, alla quale pur troppo il povero bisogna che faccia l'osso! Ma quanto gli ci voleva per tenere in riga la moglie, per impedire che essa prendesse le cose a traverso, e facesse di testa sua! Lo dicevano troppo buono a non adoprare con lei il sugo di bosco, mentre lei perfino lo rimandava qualche volta con qualche graffio. Le quali cose egli soleva chiamarle piccoli inconvenienti, e sempre disinvolto e in faccende diceva buffonate e canterellava. E quella sua naturale giovialità, quell'aver pronta sempre la barzelletta, gli guadagnava molti avventori.

Peccato che morisse così presto un tanto buon uomo! L'ultimo suo viaggio lo fece per le montagne della Leonessa. Un tempo da lupi! Cielo e terra, presi da un'ira insensata, pareva volessero rompere il giogo, e scatenarsi al soqquadro: il vento squassava i pini pel torvo, e fioccava.... E, dopo tre giorni, alla moglie rimasta al piano, arriva la nuova che il marito era morto all'*Osteria della bella vita!* Il medico disse d'un *mal di petto coperto,* e disse bene, perchè non conobbe la malattia se non dopo la morte dell'ammalato.

Giuditta che amava in fondo il suo Giosafatte, si stemperò in lagrime ed in elogi (lei che ne aveva detto tanto male quando era vivo), gli fece dire una messa, e poi seguitò con Serafina e Fiorino a battere la Toscana e il Romano, fermandosi ne' morti borghi, quando i mercati vi destano un po' di frastuono villano. Ma quel loro piccolo commercio cominciò presto nelle mani mutate, a avvilirsi, come se gli fosse mancata la provvidenza. Non v'era in piazza più misero banchetto di quello della ve-

dova del povero Giosafatte, che vi stava accanto seduta, l'intero giorno, su di una scranna sfondata. Il suo fiero viso, che pure era stato bello, cominciava ad invecchiornire, e quella pezzuola rossastra, ove lo tenea incavernato, rendevalo anche più cupo con l'ombra. E il suo vestito, non più pomposo, era da miseriona. Nè dicevano altro di meglio il pallore di Serafina, e la guardatura bieca di Fiorino.

Intanto Redento continuava con la nonna a raccogliere funghi o fuscelli pei castagneti natali. Gli avevano messo per tutore il sor Geremia, un sarto che non aveva avventori se non tra' preti più poveri del paese. Voleva insegnare l'arte al pupillo, ma ben di rado si vedeva lavorare in quella sua botteguccia, tutta scombiccherata di numeri, almanaccati da lui, ma vinti mai. E siccome era anche cantor di chiesa, non vedeva passare chierico o prete davanti all' uscio di quella sua nascosta bottega, senza avvertirlo che aveva fame, uscendo subito in uno zufolo o in un solfeggio. Un giorno dunque il sor Geremia, povero vecchio di sessant'anni, alzando quel suo viso tondo da paziente Ermolao, con gli occhiali calati verso la punta del pallido naso, disse a Redento:

— Ci hai nulla tu da mangiare?

— No, signor Geremia!

— Non mi chiamare sor Geremia! — egli rispose voltandosi a quella sua poca mobilia. Una poltroncetta già usata per mezzo secolo da un barbiere, due seggiole che non si potevano muovere perchè sgambate, e un figurino vecchio d'oltre trent'anni. — E un uomo così povero come me, egli soggiunse, deve essere anche tutore? No, no, trovane un altro, che io dalla fame non ho forza neppure di darti gli scappellotti che ti meriteresti.

Il sor Geremia finì ben presto i suoi zufoli rossiniani, come la nonna di raccattare stecchi nel bosco, e Redento, di dodici anni, restò per le strade. La madre miserabile, non più comparsa al paese, scrisse e riscrisse al gonfaloniere, al medico e all'arciprete. Ma tutti hanno le loro aziende, e lo stesso arciprete, che era anche canonico mitrato con la facoltà dei pontificali, aveva troppi nipoti per occuparsi di Redento, non sangue suo.

Lo messe nondimeno a garzone da un contadino che se l'aveva a male se lo chiamavano contadino, perche, lavorando sul suo, chi pascola le pecore sue, egli diceva, non si chiama

pecoraio. E le pecore le affidò, con molte raccomandazioni, a Redento, che le portava lassù dove la montagna s'estende in larghi e selvaggi piani, e lunghi ciglioni, più noti al nembo e agli uccelli che al piede umano. Egli vi stava tutto il giorno, solo, su qualche masso, o correndo dietro le bestie che si sviavano troppo dal branco. Una pelle pecorina lo difendeva alla meglio dal freddo, e dal cappello aguzzo, ornato di fiori alpestri, gli scendevano a riccioloni i capelli neri giù per le guance morette. E guardava con occhi imbambolati, come se ancora avesse avuto davanti la nebbia de' dolci sogni infantili. Nondimeno aveva già ricevuto qualche bacio furtivo dalle maliziose pecoraine della montagna, che tengono sospesa sì a lungo l'ultima nota della loro canzone, forse perchè entri meglio nel cuore.... E calato il sole, per que' deserti, scendeva, giù per i boschi, al casale: un po' di zuppa nell'acqua e un tozzo di pane era la sua cena; e dormiva saporitamente dentro la capannuccia di stiancia, accanto alle pecore accoccolate nel bruno campo. Era insomma una bella vita: fosse durata! Ma un giorno una pecora gli s'infrascò nel branco d'un altro pastore che scendeva in maremma, e non ci fu verso di ritrovarla. Il villano lo maltrattò, lo frustò, e gli disse: — Vattene via.

Se ne tornò al suo paese, in una delle ultime e più erme pendici del monte Amiata: poche casuccie più su e più giù a chioccioleto, e nere come befane. Ma fuman sempre, perchè là, tra i castagni, non mancano legna nei focolari. In un angolo si alza una vecchia torre quadrata, oggi ridotta a prigione, e confonde, da lontano, il suo grigio con quello d'un arido monte vicino, ed è quanto resta del castello di certi conti, in voce di superbi nella *Commedia* di Dante. E siccome i veli del tempo e della natura son gravi, e toltone uno, sempre ne resta un altro più fitto, gli eruditi non sanno ancora se que' Conti fossero d'origine *salica* o *longobarda*. Sulle fondamenta del loro vecchio castello sta oggi il bel palazzo d'un duca, pel cui cortile s'entra in paese sulla piazza tranquilla, dove son pure gli altri secolari palazzotti de' benestanti.

Quivi Redento, saputo fido dalle persone, e avendoci esse il lor tornaconto, lo spedivano coll'asino carico di patate o di marron secchi, o con lettere ed imbasciate per luoghi ripidi e senza strada, dove non andava il procaccia. Ma que' villani, incitati dall'altrui miseria piuttosto al disprezzo che alla pietà, profittavano di Redento, lo rimeritavano con qualche spoglio o pochi

baiocchi, e poi lo chiamavano *Carestia,* e lo battevano ancora. Egli si ribellava quanto poteva, e tirava avanti spensierato come l'età. Anzi, certi signori, vedendolo un giorno in piazza, così allegro parare a bocca aperta una quantità di fichi, senz'uno che ne cadesse, giudicarono che nella parte di balocco o di buffoncello egli dovesse essere non da meno di Tippe, loro botoletto sempre rogante. Io credo che in questo ci mettesse una parola anche quell'eccellente persona dell'arciprete.

Erano i mesi della villeggiatura, e que' signori illustravano la montagna, molto contenta d'averli, e forse vergognosa di trovarsi in faccia a loro, sì rozza. Il padre credeva che al decoro della famiglia occorresse quell'opulenza grassa, e sì studiosa di comparire, da rasentare i confini della volgarità; e chi gli avesse detto che quell'oziosaggine tutta morbidezza, maldicenza e fastidio, e sempre a caccia dietro nuovi piaceri, riempie l'animo vuoto di quanto ha di più frivolo e di più basso la ingenerosa natura umana, egli, uomo di mondo e d'intrighi, ne avrebbe riso di compassione.

Ma a Redento quelle ghette cenerognole e quella tuba da *groom,* rubavano tutta l'agilità: e doveva mostrare più che fosse possibile per le vie la livrea della casa. Non aveva nulla di ciò che distingue cotali servitorelli: la disinvoltura, la grazia, la menzogna, la petulanza. Era un piaggellone, un paccheo; non sapeva dove cacciarsi le mani, s'imbrogliava, frantendeva, inciampava; e un ultimo inciampo di nuovo lo precipitò giù dalla ruota della fortuna. Perchè un giorno, servendo a tavola, condì bruttamente una delle signorine d'una certa salsa oleosa, e il fremito e il grido di tutta la famiglia lo costrinse a fuggire.

Tornò ne suoi cenci, e dall'allegria d'aver ricuperato la sua libertà, in piazza, sotto la meridiana, fece tosto due capriole. L'arciprete, che se ne stava alla finestra facendo il chilo, lo chiamò, lo gridò: — Invece di mostrarvi tutto confuso - gli disse - pare che piuttosto vi consoliate d'aver perso la protezione di quella ricca famiglia, che aveva voluto sollevarvi dalla miseria, sollevarvi dal fango... C'era una volta un cane che si chiamava Fondo! e il padrone lo chiamava: Fondo! Fondo!... S'affaccia il servitore e dice: Non c'è! —

L'arciprete, detto questo, restò imbroncito, ma 'l broncio gli passò subito vedendo venire oltre per piazza il vario corteggio di que' signori, e una compagnia di funamboli in gala,

non è più guardata in simili luoghi. L'arciprete scese le scale e andò loro incontro sempre ridente, cappello in mano, groppone curvo. La grassa madre, le smilze ragazze e i giovinotti gli fecero molte feste, gesti, scherzi, parole e sghignazzio rumoroso, e lo circuirono delle loro facezie piccanti di canzonatura e di scipitezza. L'arciprete un poco s'impermalì, ma il padre gli presentò la scatola da tabacco, e lo invitò a pranzo pel giorno dopo.

Redento s'era rimpiattato solo solo in un canto, e già cominciava a sentir lo stomaco fargli qualche rampogna anche lui. Si faceva sera, e la piazza s'oscurò e divenne deserta. Era già bell'e scorso l'ultimo tepore che si lascia addietro l'estate, e dal fondo cupo dei boschi ingialliti spirava l'umido del novembre. E Redento, assai leggiero di panni, uscì a piangere fuor di porta, dove non lo poteva sentir nessuno: e traversando il cortile oscuro del palazzo ducale avrebbe voluto vederne acceso il vasto cammino, dove si scaldavano un tempo gli uomini d'arme del conte. Fuor della porta è un ponticello ombreggiato da un vecchio olmo, e il ragazzo v'appoggiò le spalle. Sotto si dirompeva per tortuose e orride scogliere il torrente; e le casuccie e l'antica torre dei carcerati, con le sue pietre smosse che minacciano di cadere, ne udivano, dalla rupe, il mormorio nella notte, più cupa per la grande foresta, pendente sopra dalla montagna.... A Redento le lagrime cadevano impetuose come gocce d'un temporale primaverile, e le accompagnava un singhiozzare che ben s'udiva in quell'alta quiete, solo interrotta, di quando in quando, da qualche soffio di vento che sollevava le foglie, e da un pizzicare, un accordar di violino in una delle più prossime case.

— E chi è che piange laggiù? - gridò una voce, mettendo fuori da una finestra poco lontana del ponte un lumicino, spento tosto dal vento - chi è?

— Io, io, Redento!

— Non ti conosco.

— Carestia!

— Brutto nome! hai ragione di piangere allora.

— E voi chi siete?

— Valentino il cieco.

— Quello che viene col violino alle feste?

— Già!... ma tu che hai? hai fame?

— Un pochino!...

— E vien su da me allora, qualche cosa da rodere ci sarà.

— O dove state?

— Accanto alla torre, da Pipparello.

— Ho capito!...

E in tre salti fu su dal cieco, che andava tentoni cercando il lume, che poi riaccese, e lo fissò. Ne vedeva appena un barlume, ma gli era caro come all'uomo smarrito in un mare buio un prim'accenno del giorno.

— Perchè non chiedevi un po' di pane a qualcuno? — disse a Redento, prendendo da un canto del focolare un pignatto.

— Prima lo chiedevo, ma ora a tozzolare il pane, a dirvela, mi vergogno,

— Oh! quando si chiede la roba, è mezza vergogna per uno; - rispose il cieco - mezza per quello che la chiede, e mezza per quello che non la dà. O via, via! mangia e sta'allegro! — e gli diede il pignatto con un po' di minestra e del pane.

— E voi?

— Io ho fatto. Guarda piuttosto in quel canto: ci devono essere dei fuscelli che ci ho portati.... là, là in quel canto.... mettili su!

Dopo un poco, le legna illuminavano quella specie di tana, vibrando a sbalzi e schiocchi la fiamma, presso la quale il cieco dritto in piedi, s'accarezzava la barba grigia, ma nel viso macilento e rugoso si mostrava assai addolorato. E di quando in quando borbottava tra sè: — Infami!... canaglia!

— Con chi l'avete? — gli domandò Carestia.

— Eh lo so io con chi l'ho!... Stammi a sentire: Oggi sono andato al convento della Trinità che c'era la festa, e ho preso dei soldi; ma è mancato un calcio di mosca che non restassi sotto un calesse, sai!... e poi mentre me ne tornavo, senza dar noia a nessuno, certi birboni.... chissà!... forse briachi, hanno cominciato a canzonarmi perchè non avevo scarpe.... O Valentino, mi dicevano, o dove l'hai messe le scarpe?... io tiravo di lungo, senza dire nè ahi nè bai, e loro mi son venuti addosso, e m'hanno fatto gambetto, e io giù in terra, col violino, di scoppio!... S'incontra sempre della cattiva canaglia! Ora dunque io t'ho chiamato, più che altro, per questo: perchè tu mi dica, perchè tu guardi se il mio violino ha patito.

Redento guardò sotto e sopra il violino, e rispose: — Non ha patito!

Il cieco s'appoggiò il violino alla spalla, ne pizzicò le corde,

vi stirò sopra sei o sette volte l'archetto, traendo gravi, acute e flebili note, come già quella sera era tornato a fare più volte, onde assicurarsi dell' integrità del violino. Indi spalancando due caverne cieche, rosse di sangue, e levando alto l'archetto, come un direttore d'orchestra, sclamò: — È uno strumento difficile il violino!... è un genio!...

Ma tornò subito mesto, e ripensando all'ingiuria di quei bricconi sospirò tristamente: — E tutto questo perchè quell'altro vecchio suonatore di corno che mi guidava, è morto, e son solo al mondo!

— Mi volete me? — sclamò Redento con grande risolutezza.

— Te?... e quanti anni hai?

— Io?... quindici!

— Sta bene, allora! sta bene! - rispose il cieco fregandosi le mani - domani me ne vo via.... qui la festa è finita.... se vuoi venire, faremo a mezzo.

E Carestia dopo poco era immerso in placido sonno, e il cieco, nemmeno lui, sapeva più d'esser cieco, se pure, anche dormendo, non glielo ricordava la sua canzone:

Sono cieco, e malcontento
Giro e vo col mi' strumento,
Tra la folla dei mercati,
Delle fiere e dei sagrati,
Fo sentir la mia canzon:
E guadagna chi mi dona
D'ogni zacchera il perdon:
Buona donna, pia persona
Si commuova in carità:
Poero cieco!.... abbia pietà!

II.

Guidato dunque da Carestia, il cieco se n'andava via presto presto, un po' curvo, col viso intento al cammino oscuro, e tenendo, con gran riguardo, sotto il pastrano strappato, il suo diletto violino. Egli immobile, con la fronte pensosa, Carestia, invece, agile e sciolto, girava la testa, ficcava gli occhi, andava per tutto: nessuno si sottraeva, stasse pure in fondo ad un'osteria o dietro gli alberi delle strade: pareva vederci per due. E non badava al viso delle persone, se fosse quello il momento o il caso di stuzzicarle: ma a questo rompeva un'idea,

a quell'altro un discorso serio, a un terzo un'operazione anche più seria. E in tutti i toni dell'impazienza lo mandavano al diavolo, rimproverandolo che egli avesse preso a veglia la disgrazia del cieco, per ingrassarvi nell'ozio. Questo rimprovero se lo sentiva ripetere tutti i giorni, e ad ogni momento.

Io credo alla schietta misericordia dei generosi, ma se non venisse che dagl'impulsi del loro cuore, la carità sarebbe molto rara sopra la terra. Ma siccome la ispirano altre cagioni, l'egoismo superstizioso, la vanità, il desiderio di levarsi di torno un seccante, il premio eterno, l'espiazione, eccetera, così non mancavano al cieco, guidato da Carestia, i benefattori. E quando la giornata pareva mettersi male, sino a dubitar della cena, quando Carestia, per quanto aguzzasse l'occhio, e dasse alla lingua i suoi più teneri accenti, non riusciva a snodare i cuori; allora l'astuto cieco tentava di contorcere i nervi co' suoni acerbi, acuti, strazianti del suo violino; e qualche soldo cadeva, a patto però ch'ei la smettesse subito con quello che chiamava un *pezzo concertato*. E Carestia si buttava qui e là come un razzo sopra la manna, e ne ringraziava commosso, senza sapere che anche i nervi entrano tra le cagioni dell'elemosina.

Così sbarcavano il lunario que' vagabondi, sempre di paese in paese, scansando quello solo dov'erano nati: il cieco perchè, come diceva, non ci aveva fatto mai un pasto buono, Carestia per vergogna.

Non sarebbe stata intollerabile a Carestia quella vita, ma v'eran giorni che egli doveva spesso spesso mettersi in salvo dal bastone del cieco, al quale pareva che la sventura, in que' momenti, togliesse ogni sentimento di gratitudine. E già il buon uomo era ormai così vecchio e affralito, che scorsi ancora due anni, la mano, presa dal parletico, non bastò più a dare alle corde quelle vibrazioni eloquenti. Carestia volle provarsi lui, ma non trovando più quelle note che avevano potenza di far piovere i soldi, depose, tutto sgomento, il violino a' piedi del vecchio cieco, e pianse. Il cieco ripetè allora per l'ultima volta: — È un genio il violino! uno strumento difficile! — E restò muto come tronco di quercia alla quale abbiano rapito gli anni e le tempeste tutte le foglie. E un giorno, (nessuno l'avrebbe detto) messosi a sedere sopra un mucchio di sassi, vi dimenticò il suo violino, e lo perse. Alla fine lo caricarono, come cosa inerte, sopra un baroccio, e lo por-

tarono allo spedale d'un paese vicino. E quando, già legato in tutte le membra, ei rantolava nell'agonia, Redento gli prestava l'ultima cura pietosa scacciandogli le mosche dal viso, che andava componendosi severamente al sonno eterno. Ma prima di render l'ultimo fiato, il cieco trovò modo di far capire che il suo fardello lo lasciava a Redento....

Redentò non lo aprì finchè non ebbe visto seppellire il povero vecchio, e non ebbe pianto sulla sua fossa: aperto quindi il fardello, vi trovò centocinquanta lire tutte in soldi e quattrini; per ognuno de' quali il cieco aveva sempre recitato, con vera fede, un *Pater* e *Ave*.

Questa somma, almeno per qualche giorno, metteva Carestia al sicuro dalla miseria, e gli concedeva, siccome fece, di rivestirsi tutto di nuovo, per la prima volta allora in sua vita. Non spese per questo più d'una trentina di lire, e il restante si propose di spenderlo a goccia a goccia. E faceva mille progetti camminando tutto allegro alla volta del suo paese, contento di ritornarvi un po' rimpannucciato, alla meglio....

Ma presso l'olmo del ponte, ecco che gli rovina addosso un annunzio, per bocca d'un contadino suo conoscente, che lo riempie di sgomento e disperazione. Nè v'era da dubitarne, perchè la madre, scrivendo per ricercare di lui, aveva confermato la notizia, già corsa, del tristo fatto; a spiegare il quale conviene ch'io torni indietro sulla vita di quella disgraziata famiglia.

La gran miseria aveva costretto Giuditta a fermarsi con i figliuoli, Serafina e Fiorino, in un cittaduzza della maremma romana, in faccia ai monti toscani, e vi stavano a soffrire da oltre un anno. Il loro guadagno da un pezzo era come l'acqua che nell'estate lascia secco il letto del torrentello: e questo, perchè Giuditta, in luogo di quella prudenza garbata che sta bene anche al piccolo mercantuzzo, e che era una delle virtù più speciali del buon Giosafatte, aveva una grande smania di dominio, prosunzione di far da sè, e lingua insolente. A Giosafatte inoltre non rincrescevano le fatiche, e nevicasse pure, non lasciava mai di visitare le solitarie casuccie della montagna, così fuor del mondo e lontane, per aver a poco, da que' contadini, le pelli di volpe, le uova, e le forme di cacio pecorino. Invece il su' figliuolo Fiorino, giovinotto di ventitre anni, credeva che non valesse la pena affannarsi tanto, per poi restarsene sempre nelle strette della miseria. Veemente in tristi passioni, come odio, anelito di vendetta, intolleranza di que' ceppi

sociali che rintuzzano ognuno, e più chi nacque mendico, egli, quante volte l'orgoglio, la malvagità, l'interesse altrui, o anche un'opinione contraddicente la sua, ne urtavano la biliosa natura, sentiva muovere e bollire in sè improvvise avversioni, e perversi risentimenti. E così, bieco e miserabile, rimaneva laggiù ozioso, e cacciava per le fitte boscaglie che limitano, nereggiando, la gran pianura, ove torreggia quella piccola e solinga città.

Quanto alla sorella Serafina, ella pareva nata sulle sponde del Nilo a com'era bruna, a come gli occhi, o languidi o arguti, le balenavano sotto le ciglia folte, non meno nere degli occhi; e le campanelle de' piccoli orecchi parevano colorirle d'un fievole raggio d'oro le gote vezzose, increspate spesso d'un riso, che con tanta grazia le scorreva pei muscoli delle labbra e pei denti bianchi. E in lei la natura materna, tutta violenza, pareva essersi risoluta, temperandola la mitezza del padre, in potente facoltà di sentire e d'amare; ma per essa appunto, in quella vita errabonda delle piazze e delle osterie, s'era più presto e più irreparabilmente guastata. Quanto scorre di viziato e di reo nelle parole e ne'modi della gente bestiale, non altro alimento aveva avuto la poverina, ogni giorno. Nè i parenti avevano potuto un po' ripararla, perchè quando i bisogni v'incalzano, e i crucci vi stridono intorno, s'obliano le impossibili cautele, e, tutti assorti nell'urgenza presente, non si vede ciò che poi fiorirà più tardi. Ma nondimeno la madre e il fratello guardavano Serafina di quell'occhio geloso con cui si guarderebbe una bella e fragile donna, a noi appartenente, temendo non sia offeso in lei l'onore della famiglia. Ma era una matta ingiustizia, se Serafina andava in non buona disposizione, rovesciarne tutta la colpa su lei. Un fiume, finchè scorre nelle acque proprie, conduce immagini chiare e tranquille, e mugge poi affatto cieco quando vi portarono strano impeto i torrenti fangosi.

Il fatto sta che essi avevano in mente, e con ragione, l'onore della famiglia. Ma una tale idea, unica nel loro capo, applicata a quel caso, disgiunta da quelle saggie prudenze, da quegli accorti consigli che ci aiutano a salvare un nostro sentimento geloso da meritate ferite, pareva in loro quasi un'ostentazione vana e contraddittoria, un vanto volgare. Si vede in ciò il pensare a caso, e ad impressioni, della gente ignorante, la quale come ai più grossi pericoli e danni, così, più facilmente, è

soggetta a quello di seguire con occhio troppo immobile e fisso un principio, senza vederne attorno i riscontri, i modi consentiti, le opportunità e le possibilità di applicarlo; di subire un'idea e sbagliarne le conclusioni, anche quando tale idea, come in questo caso, è nobile, è vera. L'esserne nondimeno capaci, dimostra in essi un animo non ignobile, cui non mancò che l'educazione a mostrarsi degno. Essendone invece privi, quell'idea dell'onore operava in loro non meno cieca del pregiudizio, e si radicava in un orgoglio selvaggio e quasi feroce: orgoglio che impone la vendetta come obbligo necessario, e ne accarezza l'esecuzione come piacere divino; nè v'è ragione, nè timore che tenga.

È una disgrazia che all'uomo spesse volte passi d'occhio una certa forza o ragione occulta, contro la quale non anderebbe s'ei la notasse, e non lasciasse di mettere in conto ciò che più importa: onde, per il medesimo suo affaticarsi, spesso guadagna un male invece d'un bene, o un male maggiore di quello che voleva scansare. E certe cose, urtate insipientemente e in mal punto, non tornano indietro, non giungono al nostro fine, ma vanno a finire dove non si vorrebbe. Così Serafina, vessata e angariata a torto e continuamente, faceva come certi poledri che, non trovando la mano saggia, schizzano fuoco, e si buttano fuor di strada. Di fuori, per altro, non si dava a conoscere niente affatto. Era cheta, era lenta in tutte le cose, co' piè di piombo; pareva che temesse d'esser veduta, di far rumore, di tirarsi addosso una censura, una riprensione.... Ma quali tempeste sotto quella maschera impassibile, fredda, svogliata!... Ciò non era finzione, come può essere in tante altre meno giovani donne, ma vergogna, timidità, paura della madre e del fratello. Più volte l'avevano essi picchiata, con minaccia di peggio, trovandola troppo precocemente, nelle più occulte straduccie, a fare all'amore di nascosto. Condotta poi in quell'orrida cittaduzza, quel continuo ritorno delle stesse cose volgari, degli stessi visi, delle stesse ore tanto noiose a chi sospira ed aspetta, e non ha intorno se non gelo e acrimonia, e fastidio, più non le permettevano di svagarsi, come una volta che andava di luogo in luogo, e l'instabilità del soggiorno si comunicava anche a'suoi pensieri. Oggi inoltre era più colma d'età, e le passate impressioni, che sul primo ordito della natura ne mettono un altro men buono, le rifiorivano vive nella memoria, e il sentirne tanto parlare di cose brutte, e poi la miseria la spogliavano affatto d'ogni illusione.

E intanto di lei ne parlavano i giovinotti, dondolandosi per le vie o al caffè, o nel lurido affumicato biliardo. Volendola vedere, Serafina era in piazza, al banchetto, non più munito della gaia mercanzia d'una volta, ma solo di radi cucchiai di peltro, pezzuole stinte, coltellucci e forbici rugginose, tutto disposto però con ordine e pulizia. E quell'aria di estrema miseria, quel doloroso pallore, non che offuscare la bellezza della fanciulla, le aggiungeva un raggio di più; quello della pietà. Ma con ben altri sensi che di pietà, le ronzavano intorno, quando non c'era Fiorino, que' giovinotti, che, sdegnando quella povera mercanzia, guardavan la giovinetta, le facevano occhietto, le gettavano, così a mezz'aria, l'esca di qualche parola sciocca, ma con insidia. Accortosene Fiorino, egli avrebbe voluto fare di coloro ciò che l'orbo Sansone de' Filistei. La madre temè de' guai, pianse, fremè, bestemmiò, e volle che la figliuola restasse a casa nella sua cameruccia.

Rispondeva quella cameruccia sopra una corte, oppressa dall'ombra d'un gran palazzo rimpetto. Serafina, a trovarvisi sola, pensava a sè poveretta, sottoposta, infelice, e anelava una vita libera, in continua ebbrezza d'amore. Il mondo, come onda bollente e rinchiusa, tumultuava in lei d'un impeto anche più potente di quello con cui l'aveva il mondo investita, e col quale ella, senza resistervi, ne aveva accolto, spensierata, gl'influssi. Di ciò che aveva visto e sentito, ora, trovandosi così sola, falsificava coll'ebbra immaginazione, moltiplicava gli allettamenti. La natura gemeva nelle sue più intime fibre, ed ella, cercando uscire da tanto irrompente bufera, piangeva e chiedeva, col cuore sanguinante, aiuto a Maria.... Quando, a un tratto, da una persiana del gran palazzo di faccia, cominciò a uscire un'onda quasi perpetua di fumo odoroso, e ariette teatrali.

Quel palazzo era d'un signorotto taccagno, come ve ne son tanti in que' luoghi, uno di que' formiconi che tutto attraggono nel granaio, nello scrigno, nelle cantine; vestono poco pulitamente; il misero barbiere, ogni sabato, per poche lire all'anno, gl'insapona e li rade; leggono il lunario e gli avvisi d'asta, fanno muso alle novità; per un centesimo affollano mensilmente di poveraglia il loro portone; poi si ritappano, e per tutta ospitalità lasciano aperto al forestiero il loro grande cortile, ove, in mancanza d'uno (e qui sta la grande magnificenza), egli vi trova due monumenti vespasiani di marmo, non così belli come quei di Roma, dopo il settanta, ma egualmente comodi, sebbene facciano zuffa col naso.

Il figliuolo di costui, maestro d'eroiche positure avanti al caffè, bisognava vederlo come si sbottonava l'abito a un colpo, e ne cacciava alteramente l'ala sul destro fianco, scoprendo a un tratto il bel taglio de' pantaloni e il lucido barbazzale! Ora però, occupato in quelle boccate di fumo e in quelle ariette teatrali, si vedeva molto meno per le strade e al caffè.

Serafina cominciò a venire alla finestra più spesso, e a starvi più lungamente, affannosa, pallida; più pallida ancora pei neri capelli crespi, di cui essa, piegando il collo con leggiadria, si tirava, disinvolta, un grosso mazzo sul petto. E con occhi eloquenti, che pure volevano parere furtivi, guardava quella persiana, e, stringendoselo al seno, baciava un piccolo micio, di cui squillavano i sonagliuzzi. E torcendo il filo, qualche volta, per dargli più lungo tratto, saliva una sedia, e non si vedeva, da quella persiana, che l'orlo della gonnella, e lo zoccolo rosseggiare, e il fuso che spesso batteva in terra, e girava animato. E venendo una sua amica a trovarla, il cembalo scosso e battuto in aria, e il *saltarello* ballato insieme, e le risa, mettevano un certo che di cupo carnevale in quella buia stanzuccia, dove tutto spirava miseria. Insomma, quell'addormentata lentezza, che in faccia alla gente e a Fiorino dava a Serafina un'aria come di monaca attrita e fredda, allora non c'era più. Le pupille le si dilatavano amabilmente, e in lui le fissava, sollazzando i diti con i cornetti di corallo che le pendevano dal collo contro il mal d'occhio.... La poverina era innamorata!....

Una sera trovarono modo di darsi l'appuntamento alla cantonata della via solitaria, dove a una cert'ora non c'è nessuno, tranne l'immagine della Vergine dei dolori. Poi egli la vedeva, di tanto in tanto, in segretezza, mentre Fiorino cacciava nei boschi e la madre non si muoveva dal banchetto, non più provvisto ormai che di fiammiferi e di tabacchiere di carta pesta.... Ma dopo qualche mese la poverina, simile a un fresco arboscello cui abbia il turbine rapito ogni fiore lasciando un frutto penoso, si vide caduta nella disgrazia. Ma l'uomo che aveva amato con tutta l'anima sua, vedersi da lui abbandonata, sprezzata, ciò le era amaro più d'ogni cosa....

Era già così felice di mettersi un cencio nuovo, un fazzoletto, un grembiule, e d'andarsene con quello alla passeggiata ne' dì festivi; le piaceva tanto di vivere, d'esser guardata, di godere e d'amare, e dovendo invece soffrire, era così

forte nel sopportare tutti i dolori del corpo, le fatiche, le percosse, la fame; e oggi non aveva più lena se non di piangere, e piangeva sempre; sentiva come uno smarrimento della vita e della ragione: era un'esistenza troncata.

E Fiorino sin dalle prime le aveva detto: — Ora dunque c'è lui; discorri pure con lui: o ti sposa, o l'ammazzo!

Come mantenesse tal proposito e poi fuggisse, e la madre e la sorella fossero portate in prigione, quel giorno seppe tutto Redento.... quando la fortuna per la terza volta gli sorrideva!.... E ora non si trattava più nè di pecore, nè di livree, ma di avere in tasca una sommarella!

Per essa Carestia aveva quasi aperto il cuore a un sogno divino d'agiatezza e di libertà.

III.

— Carestia! Carestia! guarda, Carestia, come torni vestito bene! — gli gridò dietro, come una salva, appena entrato nella piazza del paese, un branco di ragazzacci, vestiti nelle fogge più bizzarre della miseria, sbertatrice delle mode di tutti i tempi.

Egli sembrò non udirli; fissò in piazza l'uscio dell'osteria, unico luogo che gli fosse aperto nel suo paese, oggi, bene inteso, che aveva que' soldarelli; e v'entrò pallido pallido, senza guardare in viso nessuno. Non l'accuseranno, spero, se, dopo molte miglia e lungo digiuno, si fece servire un po' di pecora lessa. Anche Niobe, il giorno che vide spenti quattordici suoi figliuoli, *non fu schiva di cibo,* narra il candido Omero.

Tra l'affanno e la fame, Carestia tirava giù di grossi bocconi, quando entrò un giandarme, e gl'intimò di presentarsi subito all'illustrissimo ed eccellentissimo signor vicario.

Seduto sulla sua poltrona di pelle nera, il vicario leggeva un foglio, che depose sul banco appena entrò Carestia, e vi battè sopra la mano, e alzò il burbero viso, e puntò gli occhiali, e inarcò le ciglia, squadrando da capo a piedi il poveretto, tutto confuso e quasi piangente.... E lo circuì di mille domande, riprendendo spesso quel foglio dove erano i connotati di Fiorino. Carestia rispose sempre la pura e semplice verità. Il vicario meditò un pochetto, rimuginò con le dita dentro la tabacchiera, e se n'empì le narici, si spolverò il panciotto, soffiò sul banco, scosse la testa. L'imperiale e real Governo

ne faceva molto conto di lui, e lui, sapendolo, sempre più faceva l'uomo di ferro; e poi, per natura, era così tenero della giustizia, che ne voleva sempre esercitare i rigori. Bastava che uno gli fosse condotto innanzi, perchè egli, anticipando l'esame e le prove, vedesse in lui un reo, un nemico dello Stato, insomma un poco di buono. E tale doveva essere Carestia, e se non fosse stato, ne sarebbe rimasto dispiacentissimo il buon vicario. Su Carestia veniva a cadere come un'ombra del misfatto fraterno, e poi « guarda che viso torbo e spaventato che ha!.... non mi piace punto quel viso!.... e quella somma? Da un cieco tu l'hai avuta?... sì?.... a me darla a bere?.... a me!!.... um!.... um!.... - mugolava invaso dal genio sbirresco - um!.... e poi nessun mestiere.... vagabondo.... figliuolo d'una famiglia pregiudicata.... e come pregiudicata!.... e come!

Diede al campanello una vicarile tirata. Entrò di colpo un giandarme — In prigione! — disse lo zelante vicario, accennando Carestia. — O come? o che cosa ho fatto? — In prigione! — replicò l'austero vicario, battendo sul banco il calamaio, e l'inchiostro spruzzettò la mano della giustizia.... Egli con la lingua se la leccò, sputò nero e presolo un nodo di tosse.... — In pri....gione!

E il giandarme rotolò Carestia a forza di pugni e spinte in prigione, dentro la vecchia torre dei conti.

Ma dopo quindici giorni, l'inflessibile vicario ebbe informazioni che dicevano nè più nè meno di quanto Carestia aveva asserito di sè, e il poveretto, squallido e muto, fu tolto di gattabuia. Lo scrupoloso vicario però, come se fosse sempre dalla parte della ragione, non volle rimandare il *reo,* senza fargli prima un *monito* severissimo.

Uscì dalla vicaria, senza sapere nè che fare, nè dove andare. Il suo paese gli pareva più pesante del piombo. Non uno che gli s'accostasse per dargli un buon consiglio. Egli era solo: e sapendolo fratello d'un omicida, la gente lo guardava con diffidenza, i giandarmi lo sorvegliavano; e la sorella e la madre in prigione, e lui pure, senza alcuna colpa, quindici giorni in prigione! Tali cose ei non le ragionava, ma se le sentiva in un groppo solo, che non ha pianto di fuori, ma brucia dentro, e fa parere la carità una menzogna, un'ipocrisia la virtù, un tranello la stessa benevolenza. Se egli fosse stato più culto, avrebbe concluso che gli uomini son cattivi; essendo invece ignorante, quel po' di catechismo appreso nella parrocchia, lo

aiutò in quel momento; e senza giudicare gli uomini, pensò che v'è pure un Dio, padre di giustizia e di misericordia.

Ma uno sfogo gli ci voleva, e sebbene già cominciasse a far buio, prese la via per irsene alla città, non molto lontana, dove sua sorella e sua madre stavano carcerate.

Quella via, sale, scende, serpeggia tra castagni altissimi, le cui file, verso sera, sembrano, entro la selva, navate di chiese tacite, immense. Di miglio in miglio s'incontra, sotto quell'ombra, qualche casetta, dal cui uscio passa lo splendore della fiamma o della lucerna; vi s'ode il conversare tranquillo, o l'allegro organino con cui il villano la sera, dopo il lavoro, prova la canzonetta o la danza. E si va avanti per tale strada fino all'ultimo paesuccio, e dopo si muta scena. S'apre giù sotto gli occhi una gran campagna, tutta a bassi ed aridi poggi, che s'elevano come flutti, su su, uno dopo l'altro, fino all'estremo orizzonte, e in faccia vaneggia il lago di Bolsena azzurrino, e dietro i monti romani, e a sinistra, più oltre, sfugge, com'ombra vana del ciel sereno, qualche erta vetta degli Appennini. Qui il silenzio, la solitudine, l'aridità e la mestizia, aumentano via via coi passi della lunga discesa laggiù verso la maremma. E quando Redento fu calato ai piedi della montagna, e se ne staccò per avanzarsi in quella contrada, e non si vide intorno che buio, solo la via polverosa biancheggiargli appena dinanzi, si voltò con paura alle macchie, che al vento marino gli mormoravano a destra mano, come se una moltitudine di carri alati, o una voce eterna, vi trascorressero sopra, senza riposo. Quelle macchie erano additate in que' luoghi come il rifugio di banditi e contrabbandieri, ed ei temeva non sbucassero fuori: temeva per quella sua sommarella avuta dal cieco, e se la teneva ben nascosta sotto la giubba, in quel buio. A un certo punto la strada sempre oscura, piana, e muta ad un modo, cominciò a parergli sì lunga, che sospettò d'averla sbagliata: ma non ne poteva domandare a nessuno, non essendovi, in quella pianura, che le tenebre e il vento.... Udiva di quando in quando qualche torrentello solingo e scarso tra i sassi e le piante, ed egli lo trapassava, tenendosi sempre una mano sotto la giubba: sospirava, diceva qualche preghiera, e così andò innanzi, finchè cominciarono a poco a poco a nascergli sotto gli occhi, uscendo dal buio, querciuoli, cerri, poggetti nudi, e campi di stoppie: e dopo il sole autunnale, un disco giallo, appannato, come la callotta d'un grande orologio, apparì sotto le nuvole bianche.

I canti dei galli, e un cigolio di ruote lento, lontano, e più lontano ancora il suono lamentoso d'una campana, annunziavano la vicinanza di qualche villaggio o città. Dopo qualche miglio, infatti, vide disegnarsi su in alto, tra la nebbia, una lunga ombra: era il campanile della piccola città che lo aveva fatto camminare tutta la notte, e dove egli era stato con Valentino alle fiere, prima che v'andassero i suoi.

Una miserabile ragazzina che guidava un ciuchino giù per la scesa, per caricarlo di legna alla macchia che ombreggia il corso del fiume, riconobbe il giovinotto, e gli gridò sorridendo:

— O Carestia! o il tuo cieco?

— È morto! — lui le rispose senza fermarsi.

E la fanciulla s'allontanò tra le piante cantarellando:

Sono cieco e malcontento
Giro e vo col mio stumento
. . . . . .

Carestia seguitò a salire, a gran passi, la collinetta, sul cui pendio sono sparse le casuccie della città, quasi tementi, pure, del rotondo torrione che sta loro addosso, su in alto. Carestia nel vederlo cacciò un sospiro, e gli spuntò una lagrima....

Come dicono le iscrizioni latine col triregno e le chiavi, più di una volta i papi, quando l'anatema non valeva contro i ribelli Romani, si rifugiarono in quel torrione, oggi galera; e i galeotti stanno in comune, nell'ozio, ne' suoi stanzoni, lastricati di larghe pietre come le pubbliche vie. Di fuori, presso la porta, paurosa come quella dell'inferno dantesco, bimbi e bimbe cianciano con le guardie, trecconi coi sigari e l'acquavite, e qualche vecchia bagascia canta ed ammicca. Due o tre di costoro s'avvicinarono a Carestia, ma egli, senza quasi avvedersene, tirò oltre, facendo suonare gli scarponi sul ponte che mette a quella rocca.

Il direttore lo fece accompagnare da una guardia all'infermeria delle donne. Prima d'arrivarvi fu schiusa più d'una porta pesante con grosse chiavi e faticoso fragor di stanghe. Per quelle porte si veniva in anditi e scale oscure, giranti a chiocciola: di tanto in tanto qualche inferriata concedeva un po' d'aria fredda, un po' di libero cielo e il volo di qualche falco che si roteava lassù in quell'altezza. S'udivano benissimo in quel silenzio le oscillazioni d'un orologio, e i passi delle guardie dal viso o malinconico o truce. Ma pareva

essere in quel silenzio come un bisbiglio di bestemmie oppresse, di guai, di rimpianti senza speranza.

Dopo molti anditi e scale, la guardia, seguìta da Redento, si fermò in un pianerottolo, davanti all'uscio aperto d'una stanza oscura, che metteva ad un altra in fondo, anche più oscura: ma le nere pareti erano ripercosse dal fioco lume d'una candela. Vi s'udiva un prete mormorare il latino de'libri sacri, e a Redento subito diè nell'occhio un lettuccio, e una donna, sua madre, col fazzoletto in capo, e le mani sotto il grembiule, inginocchiata.

— Gli hanno dato l'olio santo a vostra sorella - la guardia, volgendo l'indice a quella stanza, disse a Carestia istupidito - potete entrare! — E subito riscese con lo stesso rumore giù giù di chiavi, porte e pedate.

Redento s'avanzò, e si fermò in quella prima stanza, che serviva d'anticamera all'infermeria delle donne, colpevoli chi di ladroneggio, chi d'infanticidio e chi d'assassinio. Quelle che non erano costrette nel letto, stavano pur loro in ginocchio, rispondendo *amen* al prete.... Redento potè veder meglio, da quella stanza, il paglericcio di Serafina. Il suo viso mal si vedeva, giù rovescio sopra i guanciali, che le erano scorsi sotto le spalle; ma sul suo petto il lenzuolo s'alzava e ricadeva compresso. Redento, soggiogato dall'angoscia e dal senso religioso di quella scena, piegò un ginocchio, senza volere; e fece il cuor di leone per un momento, ma poi scoppiò in un pianto dirotto.... Il prete interruppe l'orazione, sorse un mormorio di curiosità, di stupore attorno la povera fanciulla morente, le donne si voltarono tutte, la madre s'alzò, voltò il capo, guardò....

— Mamma! mamma! ma non lo vedi? son io! — egli bisbigliò infinitamente accorato e piangendo sempre.

— Chi sei? - ella rispose venendogli incontro come ubbriaca - Tu, Redento! tu, figlio mio! in questo momento! quando il cuore stava per iscoppiarmi!... di dove vieni? chi t'ha mandato! Figliuolo mio!

— Mamma! mamma! dove mai vi rivedo!

— Figliuolo! figliuolo! non me lo dire! Figliuolo, doveva toccarci questo castigo! ma io stavo già per cadere, stavo per dire: seppellitemi viva con la mia figliuola! e ora, ora Dio t'ha mandato!

— E Fiorino?

— Fuggiasco!

— E non lo trovarono?

— No, no.... Dio, che sarà!... Dio, che sarà!

— E non c'è rimedio?

— Un miracolo! non c'è altro! ma noi ne siamo indegni! siam peccatori! Dio! la testa mi si spezza!... Dio, che sarà!

— Mamma, volete che muoia anch'io!

— Ah vieni a vederla! — ella rispose, appoggiandosi tutta al figliuolo.

S'accostarono al paglericcio di Serafina. Arruffati sulla fronte, e diffusi sulla bianca rimboccatura del lenzuolo, i capelli neri davano un aspetto selvaggio e quasi pauroso al suo viso enfiato, d'un estremo giallore, livido sotto gli occhi socchiusi, che non vedevano più cosa alcuna. Ma le labbra semiaperte, assetate, parevano sorridere ancora, ma d'un altro sorriso. E come sull'incendio spento va brulicando ancora qualche favilla, così qualche parola interrotta, anelante, errava per le labbra di Serafina, più d'istinto che di memoria, perchè la memoria in lei era già quasi svanita. Carestia tese l'orecchio, e gli parve ch'ella dicesse: — Perchè tradirmi?... perchè prima un angelo.... e ora una.... Fiorino t'ammazzerà!... no, non l'ammazzare, Fiorino! non l'ammazzare, no! ammazza me!

Nella stanza accanto s'udì vagire un bambino.

— Senti come piange! - disse Giuditta - pare che lo sappia che la mamma gli muore!... lo partorì l'altra notte, e lo allatta una donna qui delle carceri; ma dovrebbe morire anche lui! tutti si dovrebbe morire!

— Sì tutti! tutti! — ripetè Redento, e uscì, chè il pianto lo soffocava.

La madre gli tenne dietro barcollando grave, e si fermò nel mezzo dell'altra stanza, con le vesti che le cadevano di dosso, e coi grigi capelli arruffati, a ciocche, fuori del fazzoletto, per le gote rugose, sul collo. Pareva una donna che per più notti fosse andata fuggendo attraverso l'esterminio d'una città, tanto era livida e sciamannata; tuttavia nel viso pareva calma, mentre i visi di tutti gli altri mostravano il dolore, la compassione. Anche il cappellano che, finita ogni prece, entrò in quel momento, era molto pallido e commosso. Ma Giuditta, guardando ora Redento, singhiozzante sopra una sedia, e ora voltandosi là a quel letto dove l'ultimo sonno chiudeva sempre più la mente di Serafina, di cui si sentiva l'ansare estremo, pareva implorasse d'essere fulminata. Poi s'accostò al figliuolo,

lo serrò fra le braccia, e lo baciò con labbra tremanti, dicendo: — Oh figliuolo! figliuolo mio, mi struggevo tanto di rivederti!

— Quante mai son le miserie di questa povera vita umana - sospirò tra sè don Cosimo, il cappellano delle carceri, crollando il capo canuto. - Felice chi non è costretto, come me, a vederne delle tremende ogni giorno, senza poter porgere altro sollievo che la parola di Dio, alla quale gli orecchi e il cuore spesso son sordi!

— Oh figliuolo - continuava la madre - per te ancora quanto ho penato non lo potrei dire! morto tuo padre, tutto finì.... scrivevo a questo, scrivevo a quello, ma nessuno, iniqui! mi rispondeva!.... si moriva di fame.... io ti chiamava e tu non volevi venire.... una volta ti maledii, perchè tu eri allora la mia spina più grossa.... Oggi l'anima mia è tutta una piaga, tutto un inferno.... un inferno atroce!.... Oh la morte anche a me!

— Rassegnatevi, buona donna, alla volontà del Signore; nelle mani del Signore sta tutto; sta la morte e la vita, la tristezza e la gioia! Gli uomini non lo sanno, ma lui, lui sa quel che fa! Datevi pace!

— Pace? non l'ebbi mai! E ora che la figliuola mi muore, ora che quell'altro è fuggiasco.... che forse è morto a quest'ora, e sarà pasto dei cani.... e se lo trovano vivo lo condanneranno! anche me mi condannino.... anche me mi mettano a vita in una stessa prigione insieme con lui.... nessuno saprà più nulla di Giuditta.... non mi vedranno più.... non mi vedranno più digiuna e nuda per le strade a accattare!

— O mamma! - sclamò Carestia piangendo più forte - io non ho che gli occhi per vedere e la terra per camminare, ma spero, se Dio mi mantiene questa volontà, d'aiutarvi con le mie braccia.... ecco qui, vedete, questi son quattrini! sono tutti vostri! — e così dicendo si levò di sotto la giubba i danari del cieco e li porse a Giuditta.

— Bravo giovinotto! - sclamò il cappellano - ammiro il vostro buon cuore, che soccorre con tanto affetto sua madre!

— No, figliuolo! no, no, no! portami tutti i tesori del mondo.... no!

— Sì, sì! mamma! sì!

— No, no! se non posso riavere la mia Serafina non ho più bene, non ho più pace.... Com'era bella la mia Serafina!

com'era buona! com'era cara!.... quando tutte le mattine, con tutto il rispetto, veniva, e mi diceva: buon giorno mamma! troppo, troppo io fui severa con lei! troppo l'ho picchiata, l'ho maltrattata troppo, poverina!.... E che mi giovò?.... ci hanno voluto assassinare gl'iniqui! no, no! questi quattrini io non li voglio! non li voglio!

— E se voi non li volete, neppure io so che farne — rispose Redento con una spallacciata d'indifferenza, sempre piangendo.

— Benissimo, figliuolo, benissimo - soggiunse il cappellano, battendo la mano sulla spalla di Carestia - ma m'immagino che siano quelli i vostri soli quattrini, e chissà con quanti stenti raggruzzolati!... Dunque riprendeteli, e a vostra madre sarà provveduto.

Redento si ricusò di nuovo, voltando bruscamente le spalle, e fregandosi forte la faccia con le due mani. Il cappellano allora gli serrò, con un po' di violenza, nel pugno, alcune lire, che si trasse dalla scarsella, e gli domandò: — Che mestiere fai?

— Nessuno!

— E sai leggere?

— No.

— E quei danari? — chiese allora il cappellano con severa trepidazione.

— Me li ha lasciati un cieco.

— Un cieco?

— Se non ci crede che cosa vuole che dica! è morto allo spedale ora è poco quel cieco! questa è la verità.

— Sì, è vero come il Vangelo! - soggiunse la madre - aveva nome Valentino, ed era un cieco de'nostri posti.

— Ah! Valentino, l'ho conosciuto - rispose il prete - ha chiesto l'elemosina ancora a me! mi pare anzi d'averti visto con lui..... sta bene, sta bene!... già ti si vede al viso che sei un galantuomo.... e m'è bastato vedere la tua carità filiale.... ma è male che tu ti trovi disoccupato, se ti trovassi un'occupazione? Subito però bisognerebbe che tu andassi via, in un luogo detto il Cunicchio, lontano di qui una ventina di miglia.

— Io dunque un'altra volta resterò sola! - sclamò allora la madre mettendosi le mani ne'capelli - e di tre figliuoli che avevo, io che ne ho fatto?... che ne ho fatto de'miei figliuoli? perchè Dio me li dette? perchè gli allattai?

Don Cosimo non trovando parole per consolarla, le strinse allora la mano, e sentì che le scottava per febbre.

— Ah non sento più il respiro di Serafina! - ella gridò strappando la mano da quella del sacerdote, e si precipitò scapigliata nell'infermeria, seguìta da Redento e dal cappellano. Vi fu, per qualche minuto, tal silenzio colà, come se nessuna di quelle donne, tra cui v'era qualche infelice che invidiava Serafina morta, avesse anima e voce.... e poi, tutt'un tratto, risuonò alle grida di Guiditta che si stracciò le vesti, si battè disperata sul cadavere della figlia, imprecò al destino, agli uomini, a Dio.

Don Cosimo, aiutato da una guardia, trascinò Redento nella cappellina, dove diceva messa, la domenica, ai condannati. Con tutti gli argomenti della religione e dell'esperienza, cercò ivi di consolare il povero giovinotto. Ma egli, ordinariamente sì timido e mansueto, non aveva riguardo, simile in questo alla madre, di sfogare, in un luogo sacro, in presenza d'una persona così autorevole come quel cappellano, il proprio dolore in un modo addirittura selvaggio, con bestemmie, imprecazioni, gemiti, grida, più non vedendo, più non udendo nessuno.... Il cappellano si tacque e lo lasciò fare, finchè a poco a poco egli ritornò calmo, e quasi vergognandosi, si ricompose le vesti e i capelli, si asciugò gli occhi.... Allora scese quelle tenebrose scalette, il cappellano tutto frettoloso e commosso, uscì con lui dalla rocca.

— Dunque tu sei montagnolo? — gli domandò per la via.

— Sì, signore.

— Benissimo allora, perchè il conte Fiabi mi scrisse appunto ieri se avevo da mandargli un giovinotto della montagna, che quei della maremma son fiacchi, e maliziosi. N'ha bisogno lui pe'grossi servizi alla fattoria, in un luogo detto il Cunicchio, non molto lontano da.... ti piacerebbe?

— Si figuri!

— Allora bisogna partire oggi subito, perchè il conte mi mette la cosa di premura, e potrebbe prendere un altro, e allora io non saprei....

— Ma la mi'mamma?

— Alla tu'mamma ci penso io; spero che la giustizia la rilascierà tra non molto, e io le troverò qualche servizio; ma in questa città tu avresti addosso il sospetto, non troveresti lavoro, l'ozio, la miseria, e la cattiva compagnia ti porterebbero

al male: vattene subito dunque da questo luogo, che qui non hai niente a fare.

— Allora darò retta a lei perchè mi pare che dica bene, e partirò subito.

— Bada però t'avverto: il conte Fiabi io non lo conosco a fondo, ma so che m'onora della sua amicizia, e io gli fui più d'una volta buon servitore. A ogni modo, qualunque sia l'uomo da cui ti mando, ora non ho altra possibilità d'occuparti, e tu sappi bene, prima, la parte che t'è dovuta, e già avrai alleggerito il tuo peso della metà. Ricordati dunque che tu povero, entri in casa di ricchi, e v'entri come persona di servizio; cioè col minore diritto possibile, e con gli obblighi più gravosi. Dunque rispetto, sommissione, obbedienza, pazienza. Quando ricevi un ordine, non ti fermare a scoprirne il perchè e il per come, ma eseguiscilo con prontezza e puntualità, non ricusandoti se non quando ti sia comandato il male. Hai capito?

— Sì, signore.

— E poi non toccar nulla, non muover nulla, neanche una foglia, senza l'ordine del padrone; fagli sempre trovare le cose fatte, e fatte bene, che non s'inquieti, e se s'inquieta senza ragione e ti grida, tu non rispondergli mai, tiene a te la lingua che non s'abbia a ritorcere in tuo pericolo e danno. Hai capito?

— Sì, signore.

— Levati sempre il cappello davanti al padrone, alla moglie, ai figliuoli, a tutti insomma, a tutti: questo è il tuo dovere. Vi son poi certi pessimi servitori che hanno il vilissimo vizio di stare in ascolto agli usci, di mettere in campo un'infinità di cabale e di bugie, di adoprare le cose del padrone, di berne il vino....

— Non mi piace!

— Meglio così.... ma da tali cose guardatane bene, mio caro, perchè già ti troveresti sulla via dell'infamia. Quanto alle altre persone di servizio poi, con loro, sii sempre di buona grazia, ma non te ne fidar troppo; non dire a nessuno ciò che tu pensi, e le cose tue; guarda a te, e non agli altri, a quello che dicono o fanno.... Con le fantesche gira largo, mi raccomando!... Se taluno, tra que' servitori, ve n'è che ti sia indigesto, non glielo mostrare troppo apertamente. Riposati soltanto a faccende finite, mantieni in ottimo stato la roba del padrone, non allontanarti di casa senza licenza, non star fuori

di casa più di quello che t'è permesso; quello che vedi o senti in casa non lo dire di fuori. E se ti danno a portar fuori i ragazzi, che non imparino da te cattive parole, e sentimenti villani, non li riprendere mai ingiustamente, e non troppo, nè sempre; non trascinarli pei bracci con ira, non li picchiare, non dar loro a fumar la tua pipa, non li stravolgere sempre al comodo tuo, al tuo capriccio, o al tuo malumore, ma contentali gentilmente ne' loro desiderî innocenti. Hai capito?

— Sì, signore.

— E pensa che oltre i nostri particolari difetti, abbiamo poi anche quelli della classe e della condizione in cui ci pose la Provvidenza. Ne ha il nobile e ne ha il plebeo.... e non sono punto migliori quelli del ceto medio.... credilo a me!... O che tu sia amico degli uni o degli altri, spesso non puoi dir loro la verità o ciò che tu pensi, che l'amicizia non ti si rivolti a un tratto in calci muleschi. O pensa, dunque, figliuolo, pensa se tu pretendessi di fare il sopracciò nella casa del tuo padrone, come anderebbe!... Anzi, in tal proposito, vo' che tu sappia, che devi piuttosto desiderare la sostenutezza, il sussiego del padrone, che la sua famigliarità.... Perchè se tu, ingannato da quel buon tempo, t'innoltri troppo a ciacciare, se tu, povero sempliciotto, ti scordi, un solo minuto, che lui è la mano e tu lo strumento, lui il padrone e tu il servo, allora vedrai che marina torba, allora....

S'interruppe qui don Cosimo per girare la chiave nella toppa di casa. E riprese il sermone, nello scrittoio, seduto sotto l'arco dello scaffale, pieno di libri: un prete secco, don Cosimo, a dirittura uno scheletro con la pelle, ma uno scheletro con un'anima rara, di cui traspariva qualcosa negli occhi. E quel sermone, inutile a tutti gli altri, giovò assai al povero Carestia.

E più tardi egli, munito di una lettera del buon prete, si messe la via tra le gambe, verso la tenuta del conte Fiabi. Il sole, tramontando, versava oro sulla sua placida culla, vibrava le più tenere e vaghe tinte sul monte Amiata lontano.... E s'udiva appena, per quelle campagne autunnali e macchiose, lo zirlo di qualche tordo fuggiasco.... E la via era lunga, lunga, deserta.... Poi tutto sparì nella notte; e allora cominciò a serpeggiare lontano, giù per il colle, sulla cui cima s'erge la rocca, un povero e scarso lume....

Portavano a seppellire la povera Serafina, e Carestia, vinto dal dolore e dalla stanchezza, dormiva profondamente sul ciglio di un campo, a due miglia dalla città.

IV.

Al mezzogiorno dell'indomani, egli già vedeva, da una viuzza del monte, le torri antiche dell'altra piccola città di X, isolata nel piano, che va arido sino al mare come un deserto dell'Asia. La fattoria del Cunicchio, lontana cinque miglia dalle porte di quella vecchia cittaduzza, pare un mantello verde buttato sulle spalle del monte, e in parte di quella nuda pianura, dove il sole è rotto al tramonto dalla continua ed ampia onda del suolo. Il miasma della maremma vicina non arriva al Cunicchio, dove pini, vigne ed ulivi circondano il palazzo della fattoria, di stil bramantesco, e bello e grande come tutte le antiche ville romane. Dicono che uno Sforza lo facesse fare presto presto per accogliervi un papa, che infatti vi si fermò, con il suo corteggio, tanto per ristorarsi, e riprese immediamente il viaggio, volto forse a qualche grande Concilio o incoronazione. E quel palazzo fu abbandonato: topi e ragni mostruosi, circolavano per le tavole, per i muri e per le lettiere, e ne furono per un pezzo gli unici abitatori; in alcuni punti ruinò. La parte davanti, col sontuoso scalone ornato di feroci busti d'imperatori, papi e capitani di ventura, rimase intatta; ma dietro, la conca della fontana, sostenuta da un ridente amorino, era spezzata; e la fontana senz'acqua, e del portico non restava, intorno, che qualche arco, abbrancato dall'edera serpeggiante.

Il conte Saverio Fiabi, ponendo al Cunicchio una colonia agricola, lasciò quest'ultima parte del bel palazzo, che gli era inservibile, alle ortiche e ai ramarri, e l'altro lo ritagliò, senza badare allo stile, ai comodi proprî.

Egli fissò gli occhietti furbi e vivi come due tizzoncelli su Carestia, si grattò la nuca spelata, e senza punto addolcire il viso troppo grande e schiacciato per quei piccoli occhi: viso, dove le rughe della sua cinquantina si smarrivano nella pelle ben rossa e lardata; aprì, guardando sempre, e prese a leggere la lettera di don Cosimo.

Carestia volse l'occhio intorno a quello scrittoio, che pareva non aver fatto mai conoscenza con la granata. Dapper-

tutto ragnateli, farfalloni morti, turaccioli, penne vecchie, e sornacchi; persino su i vasi etruschi addossati al muro, o ficcati dentro gli scaffali, tra barattoli e boccettine, o sopra fogli ingialliti, e libri di antica stampa. Eppure alcuni di que' vasi erano di linea così gentile da ricordare il corpicino succinto d'una fanciulla, o il calice d'un mughetto. Ma bisognava che fossero gemme ed oro perchè il conte valutasse quelle eleganze, trovate là per que' luoghi dove le città famose d'un tempo, ora, da tanti secoli, volano in polvere ai venti.

Lui si dilettava non d'anticaglie, ma ad intrugliare e falsare il vino delle sue vigne. Fra gli scartabelli dello scrittoio, se ne vedevano infatti i campioni in varie bottiglie, che, coll'aiuto d'un ricco droghiere della città, spacciava per Borgogna e per Reno. Anzi, in quel momento, un perito agronomo ne faceva l'assaggio, e, volendone cogliere il segreto chimico, si fermava od ogni sorsata a meditarne il sapore; s'accostava al naso il bicchiere, e ne guardava contro l'aria lo smagliante rubino.

Ma il segreto, il conte se lo teneva ben nascosto nello scrittoio, dove, lui assente, non entrava nessuno, neppure la scopa.... Certi fidi galantuomini della piazza prendevano da lui somme ad usura, succhiando poi di seconda mano, senza che apparisse l'illustre nome de' Fiabi, i poveri bisognosi; e le obbligazioni ne erano anche quelle nello scrittoio, sotto chiave.

— Guà! è un'ambrosia! — disse l'agronomo posando il bicchiere, e sorbendo i baffi.

Il conte suonò il campanello, e comparve il vecchio Trippa, cocchiere, azzoppito dalla gotta e dagli anni.

— Questo è il nuovo garzone - gli disse il conte - menatelo con voi, e ditegli tutto quello che deve fare.

Il conte, detto ciò, si volse con un sorriso di compiacenza all'agronomo, e il vecchio Trippa fece una riverenza così repente e profonda da sembrare che v'avesse parte più la stizza che il rispetto. Uscì con Redento dallo scrittoio, e diceva facendo l'arzillo e viepiù tentennando: — Bell'azione perdioli! mettermi intorno quest'altro! un ragazzo! o che io son vecchio! povero Trippa! povero Trippa!

Trippa spese tutto il giorno a specificare a Carestia tutte le cose del servizio. — Non c'è niente da fare! - gli diceva - questo, questo, e quest'altro, e quest'altro ancora, così e così, e siamo lesti!... Niente da fare! — Il fatto sta che il cocchiere

rovesciò tutto, anche le cose sue, sul povero Carestia, che era insieme sguattero, sottocuoco, ragazzo di stalla, giardiniere, ortolano. Ed ogni particolare ufficio comprendeva tanti casi, sottocasi, circostanze, modi e accidenti che non ne ha tanti il Cinonio. Il poveretto non riparava; ora in anticamera, ora nella stalla, ora nel giardino, ora in città, ora pei campi, ora al crocicchio ad aspettare che passasse Diego, il lento postino, ora al bosco ed ora alla fonte. Niente da fare! Se poi movevano il carrozzone, via lesto ad infilarsi una goffa palandra color topo, e salta a cassetta accanto al cocchiere brontolone! Ricordandosi de' consigli del cappellano, egli non sgarrava di un punto, ma ci voleva tutta con Trippa, sempre alle costole a ripetergli: — Eppure in questa casa non c'è niente da fare! — Sicchè, quando la gotta lo teneva inchiodato nel letto, Dio non glielo conti a peccato, ma Carestia benediceva que' giorni.

Chi non volgeva mai a Carestia nè uno sguardo nè una parola era la contessa Clotilde, più verso i quaranta che i trenta, ma bella sempre ed in fiore. Amabilmente leggiera, strapiombava sulle sue donne, non lasciandole respirare se non quando era occupata in visite od a sfogliare l'almanacco di Gotha, o qualche romanzo, che buttava subito via con disprezzo se capiva non aggirarsi sulle cose e sui costumi dell'*high-life*. Tutto il resto del mondo per lei non aveva importanza, e sciocco chi se ne fosse occupato. Nelle volgarità del marito però non vedeva nulla d'ignobile, nè di brutto, forse per quell'indole sua di trasvolare leggiera e allegra sopra le cose, non penetrandone l'intrinseco mai. Ma però le bastava una sola occhiata per giudicarti sì o no di quella fulgida sfera, di cui erano tutte le altre serve obbligate; e, secondo lei, non vivevano se non per girarle d'intorno, come un tempo il sole e i pianeti al nostro grano di sabbia. La contessa sarebbe stata pure un'amabile donna, ma quel carattere lo aveva avuto dall'educazione e dalla provincia. Una di quelle provincie dove, meglio che nella storia, si ritrova il passato, sempre presente qua e là pel mondo nelle varie e molteplici condizioni sociali, e sapendo quale sia tra esse la più felice, dovremmo sforzarci a farla divenire la condizione di tutti sopra la terra.

Ora dunque, nella provincia della contessa, nelle opinioni, ne' sentimenti, ne' pregiudizi si ritrova il congegno occulto che moveva e teneva insieme l'azienda cent'anni addietro, o tre secoli, se si calcola l'immobilità in cui rimase lo spirito umano

in que' luoghi. Dove venuto oggi a spirare altro vento, esso turba, scompone, dispiace a molti, perchè, senza offesa e senza dolore, non si stacca una gente da quegl' intimi fili che ne legano la parte più profonda a memorie e tradizioni lontane, o ad interessi e privative di casta. La contessa inoltre non era, com' ho già detto, di sì acuta penetrativa, da avere recalcitrato indocile a chi volle educarla, agglomerando e fissando in lei certe idee che troppo condiscendono singolarmente, perchè il diritto comune non le dica spurie; alla contessa invece sembrava che non ve ne fossero altre più legittime e buone, e le aveva accolte in sè ghiottamente. Onde nell'aristocratica donna una tal quale durezza e indifferenza superba per ogni cosa che oltrepassasse quel suo corto orizzonte; e il dono d'essere sorda a quanto di pietoso e di fiero spira nel mondo. Così mentre il marito triviale non ne eccitava lo sdegno, nè la impietosivano punto le donne di quella campagna, combattute dalla febbre e dalla miseria, non le sfuggiva poi nulla di quanto sconvenisse esteriormente alla nobile condizione. E se il conte non avesse tenuto a mano quel vasellame antiquato, quella rozza mobilia, e quel carrozzone sobbalzante, vera scamonea dove potevano entrare sei frati comodamente e un cane da caccia, sarebbe mancato alla contessa ogni motivo di stimarsi infelice.

Tutto questo per colpa d'uno zio cardinale, cattivo zio, ma buon padre. Sebbene lo sollecitassero ai riposi eterni con le più impazienti speranze, lui tenne duro e morì vecchissimo. E una fanciulla, sino allora nascosta a tutti, scappò fuori a un tratto alla voce paterna che la chiamava dal testamento; e le speranze di tutti gli altri parenti svanirono come il fumo del magnifico funerale, acceso al porporato in una delle principali chiese di Roma; funerale al quale intervennero tutti gli ambasciatori d'Europa. Troppi debiti aveva il padre della contessa per non chiudere allora la scuderia, e la contessa troppa alterigia per restare, quasi povera, nella sua città, senza l'equipaggio che, per finimenti e cavalli, era stato il primo. Si rassegnò quindi a lasciarla, sposando il Fiabi, che aveva un buon portafoglio, ma non era nè conte, nè allibrato tra i nobili; e quei guardinfanti e que' parucconi dell'anticamera erano avi da lui comprati in via del Babbuino da un rigattiere. Ma la signora lo sposò per nobile, e quando poi le cadde la benda pianse un poco; se non che il marito non aveva a temer di nulla, già lei tanto lo stimava. E come non stimarlo, quando nella vicina città

egli era tutto! Congregazioni, carceri, seminari, di tutto egli era la mente e l'impulso; indossava la ricca e bella uniforme di cameriere segreto del papa, onde una volta, una sentinella francese, credendolo un generale, gridò all'arme, facendo accorrere tutta la guardia sotto le armi; era pure operaio di quattro conventi che godevano anche la protezione della contessa, specialmente le Teresiane, molto brave per le paste sfoglie e i rosoli. Tante cariche, tanti onori, e i continui ricorsi alla sua autorità, al suo consiglio, facevano che la contessa lo credesse un vero portento, nè lasciasse cadere una sola delle sue idee, senza raccoglierla subito in un posticino della sua fronte; per questo ella era d'una capacità, d'una tenacità non comune. Oh, era meraviglioso come sapeva ripeter bene tutte le idee del marito! Il marito, per esempio, col tono dell'uomo politico certo e sicuro del fatto suo, sclamava, fiancheggiando con una grossa presa di tabacco, l'affermazione: — Sofismi! — E la moglie entrando a parlare co' suoi amici di quella medesima cosa, ripeteva ancora; — Sofismi! sofismi!

Con tutto ciò era sempre graziosa, aveva molto del fanciullesco nelle sue stesse civetterie, sbagliava molto ne' suoi giudizi, facendola o troppo corta o troppo lunga, ma non si meritava che il conte Saverio, per tirchieria, la tenesse in campagna. Bensì quattro o cinque volte al mese scendevano giù in città, dove avendo aperto il palazzo a qualche *reception* o *soirée*, bisognò presto chiuder le sale, perchè erano scarse le perle di numero, e troppe le mogliucce d'impiegati e di mercanti, dalle quali non le pareva di ricevere onore. Ora dunque ella non era in casa se non pei pochi del nobilume, e di prima mattina, l'uscio poco frequentato dalla parte degli orti s'apriva con celere trepidanza soltanto a un'unica visita assai diletta.... Il marito intanto era occupato, anche lui in segreto, o col droghiere, o con gli usurai, o con gli altri Magnifici Signori, al Comune, vedendo, tra le altre cose, se il tale o tal altro impiego fosse da darsi. E quando ve n'era urgenza assoluta lo davano a quello de' postulanti che si contentasse del più magro stipendio. Un mensuale di venticinque o trenta lire era quanto si potevano stendere per pagare la giornaliera, assidua fatica d'un pover'uomo, quanto più povero e mal pagato e tanto più sottomesso, mogio, servile. E inoltre, senza questi risparmi, come avrebbe potuto il Comune scialare in corse, pontificali e banchetti per la festa del Santo, e avere opera e ballo nel carnevale?

Così finiti i loro affari in città, se ne tornavano bel bello in campagna a farvi i *conti rurali*. Il conte aveva quell'occhio aguzzo che mai si chiude, sempre all'erta a braccare le vie del guadagno. A furia dunque d'imprestiti da lui fatti a'più piccoli proprietari, ora questo, ora quel podere sdrucciolava giù all'asta, ed egli, avendoci, come il più grosso ipotecario, il primo diritto, l'arraffava e lo incorporava, portando sempre più oltre i termini de'suoi vasti possessi.

Tra il moto meccanico di quegli avidi e falsi cuori, non affrettato mai da senso di generosità, di giustizia, era venuto dunque a sudarsi il pane il povero Carestia, e doveva parergli davvero un pane di sette croste. Invece, a vederlo così pacifico e lieto, si sarebbe detto che la vita gli dovesse scorrere dolce in quel luogo come un ruscello tra i fiori. La burbanza arcigna del conte, l'infinito disprezzo della contessa, l'eterno brontolare di Trippa, e la continua fatica, senz'avere di riposo che poche ore la notte, tutto egli sopportava con la massima agevolezza. Forse s'ascondeva anche qui un mistero: uno di que'misteri che s'ascondono dappertutto; forse l'amorino non sorrideva soltanto laggiù, sotto la fontana, nel cortile ruinato.

È vero che don Cosimo gli aveva detto di girar largo con le fantesche, ma v'era Leonarda, la più giovane cameriera della contessa, che, come lui, essendovi nata, ricordava le verdi foreste della montagna e le fonti ascose sotto l'ombra, tra i massi. La piena bellezza delle sue forme pareva rendere nobiltà e leggiadria a quel suo fazzoletto di lana rossa incrociato sul petto, alla sua corta e povera gonnella di montanara. Ma, o che la parola abbietta d'alcuno, o l'astio delle compagne le avessero ferito il cuore, la sua bellezza pareva alle volte come aggravarla d'un peso, sotto cui ella gemesse sgomenta e disiosa. In quella montagna è costume, la notte di San Giovanni, di porre ghirlande agli usci delle fanciulle, ma Leonarda, per non farsi ingannare, la sua ghirlanda l'aveva solo guardata con mestizia, e forse con desiderio, ma senza coglierne fiore. Poi il bisogno la spinse giù in quelle bassure al servizio, e le sue gote, rosee di giovinezza illibata si scolorirono, e il dolore le ritoccò di certi toni pietosi, quali si veggono in alcune nobili donne che patiscono gl'ingiusti oltraggi dell'uomo o della fortuna. Ella pure nondimeno, da qualche tempo, aveva in sè un dolce sorriso che le appariva, suo malgrado, sulle labbra e negli occhi, una quiete come di giovinezza appagata che parea dire: — La vostra miseria non m'offende un capello!

Quando veniva alla fontana di San Bessarione a lavare i panni, il moto dell'opera le allentava le trecce bellissime sulle spalle, tanto complesse quanto basta a dare alla gentilezza femminea più risalto, e le bianche braccia tornite, quell'augusto profilo da Venere Urania, la facevano parere una regina condotta schiava da un barbaro vincitore, e degna d'essere madre d'una razza d'eroi.

Anche l'eremita che abitava lì accanto una cappellina, perfino lui, udendo nel silenzio di quella campagna sparsa d'ulivi, il tonfo dei panni sbattuti, lasciava subito ogni devota meditazione, e veniva fuori, e allargando e alzando lentamente le palme, come un patriarca dell'antica legge, diceva: Dio vi salvi, bella giovine!

Una volta le raccontò questo miracolo di San Bessarione.

« Un anno la raccolta era stata scarsa, e il sei di maggio non gli fecero la festa a San Bessarione. Tutta l'acqua allora si ritirò: questa fontana non ne buttava più neanche una gocciola: morivano tutti di sete.... tutti!... bestie e cristiani!... Ricorsero alla Madonna, ricorsero ai santi, ma l'acqua non riappariva.... illusi dal diavolo, ricorsero agl'indovini, alle incantatrici, ma l'acqua, l'acqua non riappariva! Allora il santo romito di questa cappella, dove ora sto io indegnamente, disse al popolo del Cunicchio: Popolo del Cunicchio, San Bessarione t'ha colpito perchè tu non gli hai fatto ai sei di maggio la festa.... ravvediti, o popolo del Cunicchio!... Subito allora il popolo del Cunicchio a preparare la festa.... Che offerte, figliuola cara! che offerte spettacolose!... E ritornò l'acqua intrafinefatta: più buona di prima.... più buona!... fresca l'estate e calda l'inverno; non è un miracolo questo?... è chiaro il miracolo!... è chiaro!... chiaro! chiaro!

— Davvero! — rispose Leonarda, immergendo le braccia nude in quell'acqua, e fissandovi gli occhi maravigliata.

— Uh se potessi avere i vostr'occhi — allora sclamò l'eremita, chiamato, da quelli che credevano meno alla sua santimonia, fra Cocomero, pel suo rotondo faccione.

— O che ne vorrebbe fare de'miei occhi?

— Allora sarei anch'io un poco bello, e potrei piacere al Signore Dio che m'ha fatto!

— Lo preghi per me!

— Le mie preghiere costano poco, ma benedetto il Signore, che sempre le esaudisce!.... Lo so che grazia volete voi.... volete un marito ricco.

— Oh, non ci ho mai pensato!

— Bugia! bugia!.... allora un bel giovinotto.... ma la bellezza e la gioventù fuggono come un lampo.... Vedete me, come gli anni, le penitenze e i digiuni m'hanno ridotto?.... Dammi un paolo via, dammi un paolo, e la preghiera sarà più accetta.

La fanciulla corrugò la bellissima fronte abbassandola ed arrossendo mentre si frugava in saccoccia; e diede il paolo al romito che si rimbucò chiotto chiotto nella sua cappellina, sotto il cui portichetto una sera si rifugiarono Leonarda e Redento....

Fra Cocomero li vide e li udì.

La sera dopo, una calda sera di giugno, nella sala a terreno sedevano a mensa molte persone, convitate, per la festa di San Severio, dalla contessa, e diluviavano, cuoprendo, con le voci, il canto dell'usignolo tra i verdi pini.

Fra Cocomero, in cucina, faceva piazza pulita di quanto ritornava dalla tavola de' signori, con molta maraviglia del gatto e del cane che lo guardavano attenti; e solo il gatto qualche volta socchiudeva gli occhi politicamente.

Ad un tratto, visto passare Redento: — Ci sei! — dice il romito fra sè, e quando nessuno lo vede, oculato, frettoloso, cuoprendosi il viso col cappellone, e sbarrando gli occhi di rospo, parla all'orecchio della contessa due o tre minuti, e via, traverso l'oscurità, presto, presto, a rifugiarsi nella cappella.

La contessa, piano piano, sale le scale, ed entra, non attesa nè vista, dalla porta di fondo, dentro il salone, affrescato dallo Zuccari, e quieto: se non che vi s'udiva un certo bisbiglio amoroso, voci vibrate, interrotte, così diverse dalle comuni, ma le più belle fra quanto ne può dire l'anima umana. Una piccola lucernina, posta in terra, presso una vecchia cassapanca indorata, raggiava fioca perdendosi nell'ampiezza di quella stanza, sicchè le sirene e le grottesche del gran pittore ridevano pel soffitto, al buio....

E dietro il lume, seduti sulla cassapanca, nella penombra, Leonarda e Redento discorrevano insieme. E Lonarda, ascoltando il giovine, lo guardava, e guardandolo sorrideva, nascondendo, con le punte della pezzuola del collo, la bocca, e l'altra mano lasciando, con la maggiore naturalezza e semplicità, come se non ci fosse nulla di male, abbandonata a lui, nelle mani. E lui a dirittura non si riconosceva; s'era affatto

spogliato d'ogni rozzezza. Ogni suo gesto e parola aveva tanta nobiltà e leggiadria da parere, non un villano, ma un cavaliere cortese....

La contessa, che di dietro un uscio ascoltava e vedeva, non era, certo, stata mai corteggiata da nessuno de' suoi adoratori con più eletta galanteria.

V.

Ma quando non se l'aspettavano punto, ella comparve loro dinanzi, tremenda come uno spettro. Leonarda ebbe a cader tramortita: non ostante s'alzò con lui, e si guardarono ancora, e abbassarono gli occhi, non osando dir nulla, annichiliti, rossi, confusi; essi, un momento prima, così eloquenti e felici!....

A un muto cenno della severa contessa, Redento, volgendo un ultimo sguardo a Leonarda, uscì dal salone, e Leonarda, non appena egli si fu allontanato e ne tacque il passo lento giù per le scale, sentì arrivarsi uno schiaffo solenne.

La poveretta cominciò a distruggersi in pianto.

Il giorno dopo pareva successa una catastrofe in quella casa. Il padrone buio, come soleva essere quando non gli andava bene un affare, o taceva e gonfiava, o, prendendo motivo da tutto, gridava contro l'impossibilità di trovar gente di servizio rispettosa, seria, onesta; e lanciava le più turpi invettive contro don Cosimo. Gli altri servitori non avevano più fiato in corpo, ardivano appena di bisbigliare. Nemmeno Trippa ardì quel giorno di brontolare, e finì coll'esser preso da un terribile accesso di gotta.... Solo l'usignolo, non sapendo di scoprire il suo nido alla serpe ed alla mano dell'uomo, continuava il suo libero canto tra i pini. Leonarda stava chiusa con la muta contessa, che ferita dall'oltraggio ricevuto nelle sue stanze, quel giorno rimase occulta al marito ed ai servi.... Fra Cocomero, gongolava nella sua cappellina, aspettando la notte per certe sue imprese notturne. Redento fu licenziato.

Trippa allora, il brontolone, il noioso Trippa, n'ebbe pietà: lo mandò a chiamare nella sua camera, di cui egli feriva il soffitto co' suoi lamenti, e tra un *ahi* e un *ohi*, e i rimproveri d'essersi giocato, per la sua poca testa, un così bel posto in una famiglia, dove non c'era niente da fare; lo consigliò a recarsi quindici miglia lontano, presso il palude, dove le opere,

cantando, com'è costume, erano scese alla mietitura. Egli, pensando che andandovi non si sarebbe allontanato molto da lei, e avrebbe trovato pane, accettò; ma prima di partire, guardò, guardò attorno il palazzo, ma non vide, nè udì Leonarda, come se proprio fosse partita.

A un tratto il conte sporse, dal muricciuolo del giardino, la faccia ingorda, è guardò cagnescamente a destra e a sinistra. Le rondinelle che volavano su i ciliegi e su i peri vicini del campo, fuggirono via sotto il cornicione ne' loro nidi, onde affacciavano di quando in quando le testoline, spiando il momento di rituffarsi nell'aria, libere.... E non meno velocemente Carestia si nascose dietro certe grosse statue di pietra, orridi mostri marini che guardano il cielo, mutilati, ed a gote gonfie, in mezzo al granturco: avanzo d'una fontana che mormorava in quel luogo quando v'erano le ombre del parco, innanzi alla villa.

Il conte se n'andò brontolando e gridando, e Carestia, traverso i campi verdi e ronzanti di mille insetti, calò a' piedi della collina, e senza aver da nessuno la buona andata, nell'avvampante calore d'un pomeriggio di giugno, prese la via del palude.

La via era lunga, lunga, deserta e diritta, col sole in faccia, e senza siepe, sicchè non dava tant'ombra da ripararvisi una lucertola. Ma però a volte spariva tutta, sotto un orribile polverone, rapido a un tratto, e soffiato fino alle nubi dallo scirocco del mare. E quando quella polvere affannosa, volando per l'immensa pianura, si diradava, vedevasi qualche alberello solingo, in fondo laggiù all'orizzonte, continuare a scuotere i rami, e pareva, in quel travaglio, ridere malinconico. Le cornacchie rigirate, affogate in quel muggente soffio, in quel turbinio, si buttavano stanche pei fossi secchi, cercando dove immergere il becco asciutto, e gracchiavano, gracchiavano.... Perchè quei luoghi, come la valle di Gelboè, aspettavano invano una goccia sola di pioggia, e parevano in quella tempesta di venti, cui succedeva un infinito sfolgorio luminoso, morir di febbre.

Anche Carestia aveva la lingua amara e secca, la fronte gocciolante sudore, gli occhi percossi ora dalla polvere ed ora dalla fornace del sole, divampante immenso di faccia, e non scemato punto di forza, sebbene già chino sull'estrema linea del mare. Ma Carestia un poco si consolava del non avere an-

cora perduto di vista la sua montagna. La vedeva a destra, oltre un poggio cupo, sorgere azzurra, e, innanzi allo smorto gialliccio di quell'ampio deserto, pareva una giovine sposa felice che sorridesse ad un cimitero. Egli camminando, cercava d'indovinare quale fosse, in quell'azzurro, il punto preciso del suo paese. Nel pensiero lo rivedeva, solo solo, pendere sulla china, come desideroso di calare giù al fiume che gli scorre dinanzi serpeggiando lucido e poi sparisce dietro le ombre fosche d'un altro monte, per la maremma: ma sino al mare non perde nome, e vi reca le trote brune, perchè altri pesci non hanno vita in quell'acqua diaccia. Molte memorie del suo paese traversavano in quel momento la testa di Carestia, oppresso dal dolore e dall'afa.

Pensava alla chiesa antica della contea dove si maritano le fanciulle, davanti alla Madonna che sta sull'altar maggiore, nel coro.[1] L'attorniano testine alate di pargoletti, e lei si china a porgere, tutta mesta, la sua cintura ad un santo, inginocchiato a'suoi piedi, come un amante. Altri angeli levano in paradiso, ventilando le vesti e le ali, una laude gloriosa, i santi in terra pregano con desio, e il sommo Dio Padre, dalla lunetta, alza l'eterna mano a benedir tutti.... Oh dolce suono delle campane festive, udito dai boschi silenziosi, sparsi di screzi d'oro!.... E poco discosto dal campanile, scaturiscono le sorgenti, giù tra i castagni, sopra il cui verde, in mezzo a cui spiccano i tetti rossi di quel romito paesello, s'erge la nudità d'altri monti vicini, e per la loro solitudine passano le pecore a branchi.... Non so Carestia in quel momento che cosa bramasse più: se un po' di quell'acqua, un po' di quell'ombra, o una parola di Leonarda.

Il sole finalmente si spense, ma ne restò la vampa nell'aria cupa, ove crebbe poco a poco la luna, nel cui chiarore nereggiavano radi cespugli e gruppetti di quercie sparse per quei campi muti, senza una casa, senza una voce. Ma laggiù in fondo, come un paese di fate, d'amorini, di spiritelli gentili, scintillava, tra le piante rotte dal vento, il morto palude. Carestia vi teneva gli occhi, e andava innanzi con passo staccato, ma conviene confessarlo, molto di mala voglia. E cammina, cammina, non vedendo se non quercie e neri cespugli, finalmente a certe capanne fatte di zolle secche, dove l'ottobre e il novembre dormono, per la sementa, gli opranti, ai mucchi

[1] È opera mirabile e pia di Luca della Robbia.

enormi di grano già falciato, ai carri pronti a partire col carico della paglia, riconobbe il campo dei mietitori. Diede una voce, e al lampo non segue così rapido il tuono, come seguì, a quella voce, il fiero abbaiare di due cagnacci, usciti da un baraccone di frasche, attorno il quale stavano a mucchio le sacca. Carestia strinse il bastone e si mise in guardia. Un uomo uscì precipitoso gridando; — Chi è là? — Son io! mi manda il cocchiere del conte Fiabi a opera!

— « Baracchetto! Falocco! » — gridò quell'uomo chiamando i cani, i quali, sebbene avessero le ganasce allenite per mangiar poco, nondimeno ritti come leoni rampanti allo stecconato del campo, ringhiavano, abbaiavano, decisi a mangiar vivo, coi panni addosso, il meschino, se si fosse avanzato. Tanto è grande ne' cani il sentimento del dovere, la fedeltà! Ma quell'uomo bestemmiava, sagramentava, e avventò loro una falce, e non bastando nemmeno, sparò il fucile. I cani allora, ricordandosi di qualche altra impallinatura, abbandonarono la posizione, e se ne tornarono indietro, girando largo, la coda bassa, ossequiosi; e quell'uomo inseguì e ricacciò a calci le bestie fide, nella baracca. Carestia allora saltò nel campo, e Baracchetto e Falocco, udendone di nuovo la voce, tornarono a uscire in un altro abbaio: ma questa volta flebili, senza stizza, come dolendosi non saprei se della loro fedeltà così mal corrisposta, o della brutta accoglienza fatta da loro, per un cattivo giudizio, al povero Carestia. I cani non hanno orgoglio, e facilmente riconoscono il loro errore.

Felici gli opranti che potevano dormire così bene e profondamente! Nè i cani, nè i gridi, nè la schioppettata che tuonò in quel silenzio notturno, valsero a romperne il sonno. Parevano morti che aspettassero, in quel luogo occulto, un seppellitore; distesi, in tutti gli atteggiamenti della stanchezza, donne e uomini insieme, sotto gli alberi, coi corpi gravi, immobili, le facce stupide, le bocche aperte. Spiravano un orrendo fetore d'aglio, essendosene fregate le mani e il viso per allontanare le vipere e le tarantole.... Carestia, passando tra l'uno e l'altro di que' dormenti, guardava per quella trista campagna di trovarsi un albero ancora lui: un albero ben ramoso che gli facesse da ombrello contro la guazza.

Un loppio che suonava al vento come uno zufolo, lo invitò cortesemente a fidarsi della sua protezione. E se ne fidò: scosse dalle spalle le scarpe appese, con i suoi miseri cenci, a

una funicella; si buttò giù a' piedi di quella pianta, e fattosi il segno della croce, e volto un ultimo pensiero a Leonarda, appoggiò la tempia e si addormentò.

Si riscosse alle due del mattino alla voce del ministro che chiamava que' dormiglioni al lavoro; e si trovò - ah albero infido! - tutto molle, come se fosse stato a bagno in un pozzo. Altro segno di croce, altro pensiero a Leonarda, e poi un buon bicchierino di cattiva acquavite, ed un capo d'aglio che scaccia la malinconia, la malaria e le serpi: e ciò fu dispensato a lui, come a tutti gli altri opranti già sorti in piedi nella ventosa e fosca pianura, non ancora rischiarata dall' alba. Così corroborati, si stesero quindi in catena per quelle immense passate, un solco per uomo, e a' loro piedi cominciò, come il giorno prima, a cadere quel rigoglio del grano, tra 'l cui verdolino dorato, i papaveri accesi, sorriso e festa della messe abbondante, rosseggiavano come piovute stille di sangue. E innanzi alle falci, il grano, maestosamente diffuso, dondolava oltre l' ultima linea dell' occhio.

In mezzo all' opera frettolosa, il ministro a cavallo gridava ai più lenti, o a' più sbadati che si lasciavano cadere le spighe dai manipoli. Ma alcuni erano così lontani, da non udirlo, ed egli allora, rinsaccandosi sulla bardella da buttero, al trotto, correva feroce, e li minacciava di levarli dal taglio. Le minaccie cadevano più spesso sopra le donne, che non conformate a quelle dure fatiche, ne erano men pagate degli uomini, e le duravano come loro. Ma dall' occhio nero d' alcune, più nero nel giallore di quelle misere carni, pareva guardare, tra gli strazi di quella vita, la morte.... Ed erano giovani e belle, e taluna con un bambino rifinito alla poppa, stava in disparte, mentre il marito sudava.... Tanta vita nella vegetazione, e la gente così grama, così vicina a ingrassare l'erba d' un cimitero negletto, senza fiori, nè marmi!

Il sole si celava qualche volta sotto i bianchi, immobili nuvoloni, ma, anche coperto, era scellerato, e spandeva un bollente oceano di luce, e incoloriva il palude alla turpe generazione de' miasmi, e inveleniva, contro uomini e contro bestie, mosche, vespe, tafani. E nonostante, l' alacrità, il moto di quella gente non rallentava. Fradici di sudore, come già erano stati fradici per la guazza prima di giorno, falciavano, legavano le spighe, battevano il grano, caricavano sacchi o paglia nei carri; e i carri partivano gravi e lenti, suonando per quelle solitu-

dini, festivamente, gli argentini campani, di cui il bove tranquillo par compiacersi, in mezzo al lavoro.

Al mezzogiorno, per un poco, interrompevano la fatica, restando ognuno al suo posto. E il *porta spese* scorreva per quelle file, dispensando a tutti, in una scodella di legno, la *panzanella,* [1] tre once di ventresca o di cacio scarse, come era d'intesa col padrone, e pane e acqua malsana. I giovinotti, che non avevano da pensare alla famiglia, potevano spendere qualche baiocco per riempirsi la borraccia di cattivo vinello. Ma gli ammogliati, volendo pur ritornare a casa con qualche soldo, dovevano farne a meno, e beversi quell'acquaccia: che poi, ostinato il cielo a negarla, anch'essa venne a mancare, e allora, quando indugiavano a venirne di lontano i barili, alle riarse labbra dei trafelati parvero buone le pozzanghere dove venivano a sguazzarvi le vacche, lasciandovi gli escrementi. La *comare* [2] già aveva dato a tutti una toccatina, ma non le s'arrendevano sì per fretta, finchè ora l'uno e ora l'altro, a piedi o col calesse della masseria, s'avviavano verso il più vicino spedale della maremma deserta. E il ministro, che si schermiva dalle febbri col buon vino di Montalcino, scriveva per nuova gente, se prima degli acquazzoni d'agosto e le giornate più brevi, volevano avere empito i grani e mandare le sacca ai mercati.

Un vecchino, sebbene la *comare* gli facesse battere i denti in modo che desiderava, con quell'ardore, il canto del suo focolare, nonostante, ricordandosi di che fame aveva patito tutto l'inverno con la famiglia, quando la febbre un po' gli calmava, si rimetteva subito, invece d'andarsene allo spedale, giù con la falce, che poi alla fine gli sdrucciolò dalle mani, e cadde sfinito sulle ultime spighe che avea mietuto.... Ma ormai, del grano da mietere ne restava ben poco più: ancora qualche altro giorno, e solo il palombo avrebbe battuto l'ala su i fusti aridi delle stoppie, mossi dal vento, per quell'immensa pianura.

E che ne fu di Carestia, confuso tra quella gente? Egli non fece nè più nè meno degli altri. Tra tanti mali, ebbe questo vantaggio che tra que'miserabili non trovò nè rancori, nè orgogli, nè vani soverchiatori. L'eguaglianza de'cenci, delle fatiche e delle tribolazioni manteneva tra loro una beata con-

[1] Pane inzuppato nell'acqua, con olio, sale ed aceto.
[2] Così chiamano la febbre maremmana.

cordia ed un silenzio ed una pazienza esemplari. Tolleravano tutto senza un lamento: e quel lavoro frettoloso, inquieto, come di chi teme d'esser sorpreso dalla morte, rapiva loro i giorni e le notti con fulminea celerità. Ma anche Carestia, mal nutrito, e imbeverato d'aria e d'acqua malsana, cominciò a sentirsi per le ossa un brivido e per i nervi, e a questo s'univa il dolore della ragazza.

Il ministro s'accorse che Carestia lavorava a stento, e dopo venticinque giorni, una lira al giorno, gli rilasciò il ben servito.

E Carestia disse addio a' suoi compagni che gli risposero appena, e uscì da que'campi scellerati. Si trasse innanzi sei o sette miglia, e poi, nel pomeriggio, si distese sulla proda della strada.

(Continua).

MARIO PRATESI.

L'AMERICANISMO ECONOMICO IN ITALIA

Lettere al prof. Tullio Martello *

Lettera I.

Firenze, 7 agosto 1878.

Professore carissimo,

Ho letto, com'ella desiderava, ed ho letto tutti d'un fiato, i cinque articoli de' quali il senatore Alessandro Rossi, da un anno in qua, è venuto arricchendo la *Nuova Antologia*. Ho veduto con assai piacere che il nostro collega Protonotari non ne ha consentito l'inserzione, se non sotto le più ampie riserve in favore del liberismo economico da lui professato, dal Rossi abbandonato oramai e conculcato con una schiettezza invidiabile e rara. Non trovo, perciò, che tocchi a me e convenga d'intrudermi in una controversia, nella quale il direttore dell'*Antologia* ha tutti i titoli per attenere la sua promessa, con piena cognizione di causa. Ma ciò non m'impedisce di arrendermi al desiderio che Ella con tanta insistenza mi esprime, di manifestarle l'impressione lasciatami dal lavoro del Rossi. Siamo in vacanze; Ella sa che nessuna cosa mi è tanto cara, quanto il conversare con Lei sopra soggetti economici; perchè dunque non parleremo tra noi della gran quistione che l'autore vuol sollevare in Italia? Io potrei limitarmi a dichiararle che, intorno ad essa, come sempre, la mia

* L'autore di queste lettere, l'onorevole prof. Ferrara, consente che vengano pubblicate nella *Nuova Antologia;* e noi ben volentieri diamo al lavoro del nostro amico il luogo che avevamo riserbato per una risposta da dare direttamente agli articoli dell'onorevole senatore Alessandro Rossi, le opinioni del quale, come a suo tempo avvertimmo, non erano consone a' principî economici che il nostro giornale ha sempre professato.

La Direzione.

opinione e quella da Lei dichiaratami, vanno pienamente d'accordo; ma se Le piacesse di leggere, quanto a me piace di scriverle per disteso, i pensieri che le asserzioni, i concetti e le tendenze del Rossi mi destano, crederei che non avremmo male occupato gli ozî della villeggiatura.

Mi dica, dunque, se l'animo Le regge a tollerare la filastrocca non breve che mi sento in vena di mandarle, spezzandola in molti brani, a mano a mano che mi riesca di venirla svolgendo. . . . . .

. . . . . .

Lettera II.

Firenze, 13 agosto 1878.

..... Assumo l'impegno, e sin da oggi comincio a sdebitarmene.

Innanzi tutto, mi sia concesso d'indovinare l'origine del rancore che in Lei predomina. Ella ha dovuto sentir ferito il suo giusto amor proprio, a leggere le dure sentenze e gli aspri sarcasmi che l'onorevole senatore indirizza ai seguaci della scuola di Adamo Smith, soprattutto pensando che oggidì in Italia molti l'han disertata, e non pochi l'hanno tradita con una destra ipocrisia di linguaggio; cosicchè coloro, sulla schiena dei quali il flagello dell'autore ripiomba perchè rimasti fedeli al fondatore della nostra scienza, son così pochi, che le dita di una sola mano riesciranno soverchie a contarli; e tra essi, non manco io certamente, ma il posto di onore è serbato a Lei. Certo, a niuno può tornare gradito il vedersi così vilipeso in faccia al pubblico ed alla posterità. Si poteva, è vero, concedere un po' di indulgenza a noi, che pur siamo indulgentissimi verso i nostri avversari! Ma si ricordi che, fra cristiani, la carità fu mero consiglio, non fu precetto; e se anche questa volta l'avessimo meritata, ciò non vuol dire che avremmo dritto a pretenderla. Ma l'abbiamo poi meritata? Dal punto di vista dell'onorevole Rossi, noi portiamo il rimorso d'un delitto innegabile. Noi nutrivamo l'illusione di aver coltivata una scienza seria e sicura. Se l'autore è convinto che essa si risolve in tante *formule fisse, rigide, dogmatiche, in metafisicherie delle scuole, sistemi campati in aria, circoli viziosi, teorie assolute* sebbene talora *abbaglianti, voli pindarici, canoni astratti;* qual diritto abbiamo noi di dolerci perchè egli ci chiami *dottrinari* nel più

ingrato senso della parola, *cosmopoliti-sonnambuli* in certi casi, *egoisti* in certi altri, sempre *falsi profeti*, e sempre *amici di tutti i paesi fuorchè della patria?*

Per parte mia, ponendomi la mano sul cuore, sento bene (sempre dal punto di vista dell'autore) di avere insieme a Lei una colpa, di cui, se non Ella che è giovine ancora, io forse non ho più tempo a purgarmi. Abbiamo sempre supposto che, fra le verità di questo mondo, alcune ne esistano, munite del privilegio di restar vere in eterno. Ma perchè, un secolo fa, il tutto era eguale alle parti; perchè la somma degli angoli d'un triangolo valeva due retti; perchè il sole appariva sull'orizzonte il mattino e ne spariva la sera; perchè gli uomini avevano fame, ed a sfamarsi eran costretti di produrre, vendere, comperare; sarà egli lecito forse di opinare che tutte codeste *metafisicherie* si possano ritenere come altrettante verità ai nostri giorni? Tale, a riflettervi bene, è stata la nostra pretensione. Abbiamo creduto che i così detti *economisti* avessero studiato la congegnatura delle umane società sopra una gran copia di fatti accuratamente osservati; che ne avessero reciso la parte contingente e mutabile, per raccorne le mere leggi inerenti a qualsiasi consociazione di uomini; e che il frutto delle loro meditazioni fosse stato una scienza applicabile a tutte le razze, a tutti i paesi, a tutti i secoli, a popoli culti ed inculti, antichi, moderni, passati, presenti e futuri. L'ho creduto io pure, mi faccio un dovere di confessarlo; e perciò prestai molta fede alle parole del filosofo di Edimburgo, e fede cieca prestai alla suprema regola della *libertà*, che mi parve conseguenza forzata dei pazienti suoi studî. Ma io non presumo l'infallibilità delle teorie smithiane, come non posso esser certo che domani gli angoli di un triangolo non saranno eguali a tre retti. L'onorevole Rossi reputa aver dimostrato con tutta evidenza che il mondo economico non ha *leggi*, o che, se ne ha, quelle del 1878 sono radicalmente diverse da quelle che imperavano un secolo addietro. L'onorevole Rossi è convinto di averci fatto toccar con mano che non vi ha, non vi può essere mai una sola, ed identica sempre a sè stessa, scienza economica, ma ogni paese e ogni giorno deve avere la sua. Se egli ha ragione, noi avremmo meritato le sue invettive, qualora volessimo ricusarci ad apprendere ed insegnare tante scienziuole diverse, quanti sono i giorni del calendario e i calendari di tutti i secoli, quanti sono i villaggi, le famiglie, gli opifici, le botteghe del mondo. Se egli ha

ragione, non vorrò, di certo, persistere ad incensare ancora quegli idoli morti e sbugiardati che si chiamarono Smith o Turgot, Say o Bastiat; e quando fosse tempo oramai che i frantumi delle loro statue divengano zoccolo alla statua di Alessandro Rossi, non sarò io certamente chi voglia negare l'aiuto del proprio braccio all'apoteosi dell'insigne nostro concittadino, che avrà avuto e sapere, e patriottismo, e franchezza abbastanza, per richiamarci così dalle nostre *volate pindariche* ed avviarci sul retto sentiero del *positivo*.

Ma non può egli ingannarsi? Ne temo molto, e vedo che Ella ne teme anche più, e sono ansioso di rilevare i punti dai quali mi sembra giustificato il nostro timore.

In complesso, lo scopo dell'onorevole Rossi spicca dalla prima all'ultima sillaba del suo importante lavoro. Egli è, in fondo, uno de'più capricciosi *autoritari;* non va sino al dogmatismo germanico, ma oltrepassa l'empirismo americano. Ama o tollera in pace le ingerenze governative, ma è pronto a combatterle se osano di giungere sino a regolare la disciplina interna degli opifici. Abborre il libero-cambio, ma solo quando gli pare che non riesca favorevole al corso delle sue industrie. Detesta le *teorie*, ma, dal modo in cui sempre ne parla devesi argomentare che egli crede conoscerne e serbarne in petto qualcuna, superiore ad ogni altra. Preferisce i fatti, ma purchè sieno snaturati e conditi nel modo più acconcio a lasciarne tirare le consegnenze da lui ambite e premeditate. Prenda Ella un mezzo Pouyer-Quertier, un quarto di Mimerel, un ottavo di Thiers, un sedicesimo di Carey, aggiunga, per il sedicesimo che manca a completare l'unità, quanti brani occorrano, presi dal *Sole* o dal *Giornale degli economisti* di Padova; ed Ella avrà bello e fatto un onorevole Rossi.

Il suo carattere distintivo poi, la sua ambizione, consistono nel non voler portare il giogo di alcun *sistema*. Vi fu un momento nel quale io stetti per crederlo un fisiocrata, quando, nel suo primo articolo, m'imbattei in quella pagina commovente, dove rimpiange il secolo XVII, e ricorda come allora « le forze attive della popolazione erano per tre quarti assorbite nella produzione degli alimenti, e il padre co' figli coltivava la terra, e fabbricava da sè i rozzi strumenti, mentre la moglie colle figliuole filava e tesseva », spettacolo tutto opposto a quello che nel nostro secolo miterino siam condannati a vedere; nel quale « le affumicate officine, con immediati,

certi e prosperi guadagni, attirano quasi tutto il popolo nelle grandi città ». Ma qui l'autore finisce. Non è perciò un discepolo di Sully o di Quesnay; non ha alcuna delle velleità di Bandini, di Filangieri, di Beccaria; non mostra neanco conoscere la neo-fisiocrazia del buon Chalmers. Emette, sì, il vaticinio che ben presto « ferito a morte l'industrialismo inglese, tutti i popoli lavoratori respireranno, e tornerà in onore dovunque la madre agricoltura »; ma questo non è detto come sistema, è un semplice sfogo filiale verso la buona mamma, o se si vuole, è uno slancio bucolico, di cui Virgilio e Teocrito potrebbero bensì ingelosire, ma su cui nessun professore di scienza economica troverebbe a ridire. Da un altro lato, a vedere l'entusiasmo con cui si delizia descrivendo il meraviglioso progresso degli Stati Uniti d'America nel corso di un solo ventennio, parrebbe poterglisi attribuire la passione delle arti manufattrici, e rannodarlo al così detto *sistema industriale* che, secondo l'opinione in altri tempi più accreditata, va riguardato come una fra le pesti inoculate all'Europa dalle teoriche di Adamo Smith. Ma no. Se dobbiam giudicare dalle sue attossicate filippiche contro l'industrialismo britannico, bisogna ben riconoscere che egli è assai lontano dall'amare le arti per le arti. Le reputa, bensì, qualche cosa di buono se fioriscano al di là dello Atlantico, e si possan citare come splendido frutto del regime *protettivo;* forse le dirà qualche cosa di ottimo, se fioriranno del pari, e per supposta virtù dello stesso regime, nei dintorni di Schio; ma è pronto a giudicarle una maledizione di Dio, se mai fioriscano sul suolo della perfida Albione, all'ombra e sotto l'influenza di quel funesto flagello che si chiama libertà di lavoro e di cambî. Mutazioni e contraddizioni di questo genere, ne offre tant'altre l'onor. senatore. *Anima senza manichi!* avrebbe esclamato Guerrazzi; non c'è per dove pigliarla; quando più ci sembri averne indovinato la scuola, è appunto allora che ci scappa di mano e ci lascia delusi.

Nondimeno, sarebbe ingiustizia il dire che l'onor. Rossi non abbia anch'egli un suo filo d'idee. I suoi articoli, riordinati, offrirebbero tutto ciò che vi può essere di meno sensato nell'antica teoria *mercantile:* bilancio favorevole o sfavorevole, guerra alle produzioni straniere, carezze e privilegi al lavoro nazionale, scale mobili, rappresaglie, tutto può trovare un posto nella sua logica, perchè qualche poco di tutto ciò fa sempre parte integrale delle follie con le quali, o nonostante le quali,

gli Stati Uniti han raggiunto una invidiabile prosperità. In Italia, il germanismo, a quanto sembra, comincia già ad esser frutto fuori stagione, ha percorso la prima parte della sua parabola, ed Ella, professore, sa bene quanto abbia la sua mano contribuito ad accelerarne la corsa; mancava ora l'uomo che sorgesse per imbeccare ai nostri innocenti concittadini l'americanismo economico; e il senatore Rossi, assumendo l'impegno di questo nobile ufficio, ha trovato una maniera sagace e nuova di riuscirvi. Scansa tutte le vie finora battute, stabilisce a suo modo alcuni fatti fondamentali, ragiona a suo modo sopra di essi; e così, per opera sua, la decrepita e sdentata teoria *mercantile*, imbottita ora e lisciata de' suoi sofismi, ha preso sembianze di fresca e giovine civettuola, che potrebbe, nei tempi che corrono, seducendo uccelletti di primo volo, rischiare di far fortuna.

Esaminiamo, dunque, questo *nuovo* genere di vincolismo. Fatti e ragioni, passiamo tutto a rassegna, e vediamo che cosa vi sia da cavarne. Il cammino sarà un po' lungo; ma abbia pazienza, professore carissimo: qualche cosa che dia da pensare, non è poi da spregiarsi in mezzo alla vita monotona della campagna.

Lettera III.

Firenze, 21 agosto 1878.

L'autore, con una soddisfazione che non ha bisogno di farsi indovinare dall'acume de' suoi lettori, annunziò nel secondo de' suoi articoli che, da cinque anni indietro, la potenza industriale dell'Inghilterra era in via di spaventevole decadimento, comprovato dal fatto che le sue *importazioni* dall'estero presentavano un eccesso, sempre crescente, sulle sue *esportazioni*.

Egli scriveva in ottobre 1877. Allora in Inghilterra erasi appena levato un certo rumore e intavolato un inizio di controversia, sulla verità e gravità di questo fatto; e però non farebbe, sin qui, meraviglia che egli se ne sia impadronito un po' sbadatamente, e siasi espresso in termini così poco espliciti ed accurati. Ma poichè non ha terminato che nel mese di giugno ora scorso i suoi cinque articoli, io mi permetterò di osservare che, a questa data, è disgustoso il vedere come abbia trasandato di penetrare più addentro nella natura ed importanza del fatto, per depurarlo da' pregiudizi volgari e dagli artifici siste-

matici che lo avevano deformato. Credette avere adempiuto tutti gli obblighi d'uno scrittore coscienzioso, facendosi eco di una prima scrittura di Mr. Stefano Bourne ed una lettera dell'onor. Rathbone, pubblicate in Liverpool nel principio del 1877; e non mise menomamente a profitto la serie degli altri lavori che vennero in seguito, e che non sembrano di avere tutta esaurita la quistione, neanco nel momento in cui scrivo.[1] Con

[1] Ecco cronologicamente gli scritti ne'quali la quistione fu svolta:

1876, 19 dicembre. — Mr. Bourne lesse nella Società statistica di Londra una memoria intitolata: *The growing preponderance of imports over exports in the foreign and colonial trade of the United Kingdom.* È pubblicata nel giornale della Società, marzo 1877, pag. 19. Se ne fece una larga discussione, a cui presero parte Walford, Glover, Levi, ecc.

1876, febbraio. — Mr. Rathbone pubblicò una lettera in Liverpool, ed ebbe una replica dell'*Economist* di Londra (10 febbraio, pag. 150).

1877, 8 novembre. — Wagg Ed. Lettera all'*Economist* (pubblicata 8 dicembre, f. 1458).

1877, 15 novembre. — Rathbone. Lettera all'*Economist*, sotto il titolo *Waste not, want not*, inserita nel num. del 24 novembre, pag. 1396, e tradotta nell'*Economiste français*, 8 dicembre. Questo lavoro del Rathbone ebbe una pubblicità così estesa, che si dovette riprodurlo in foglio volante, come supplemento al numero del 1° dicembre.

1877, 1° dicembre. — Mc Kay, A. D. Lettera all'*Economist*, inserita nel numero 8 dicembre.

1877, 15 e 22 dicembre. — Due articoli dell'Economist, sotto il titolo *Are we consuming our capital?* in risposta alla lettera 15 novembre di Mr. Rathbone. Son tradotti nell'*Economiste français*, 29 dicembre, pag. 810, e 10 gennaio, pag. 74.

1877, 18 dicembre. — A. Merchant e C. Due brevi lettere all'*Economist*, importanti per alcuni dati che somministrano a chiarimento della quistione. Entrambe inserite nel numero del 22 dicembre.

1877, 21 dicembre. — Irvine Iam. Altra lettera dello stesso genere, inserita nel numero del 29 dicembre.

1878, 15 gennaio. — Giffen Rob. Memoria letta alla Società statistica, sotto il titolo *Recent accumulations of capital in the United Kingdom.* Stampata nel giornale della Società, marzo 1878. Tradotta nell'*Economiste français* del 2 e 16 febbraio. Importantissima.

1878, 5 febbraio. — La tesi del Giffen fu discussa nella Società di economia politica a Parigi, e vi prese molta parte Mr. Leroy-Beaulieu. Resoc. nel *Journ. d'Econ.* e nell'*Economiste français*, pag. 170.

1878, 19 febbraio. — Mundella. Lettura alla Società statistica, pubblicata nel suo giornale (marzo 1878) e tradotta con qualche restrizione nell'*Economiste français*, 16 e 23 marzo. È anche questo un lavoro pieno di dati e ragionamenti assai pregevoli.

1878, 9 marzo. — Un buon paragrafo sulla quistione si trova nella *Commercial History of 1877*, che accompagna l'*Economist* del 9 marzo, pag. 9 e seguenti.

1878, 21 maggio. — Newmarch Gugl. Lettura alla Società statistica. *Or the progress of foreign trade of the Kingdom since 1856.* Pubblicata nel giornale della Società, giugno 1878. Come tutti i lavori dell'autore, è di una singolare accuratezza ed abbondanza statistica.

1878, 20 e 27 luglio. — Due articoli anonimi nell'Economist, *Our foreign trade of 1877*, tendenti a ben definire la presente condizione del commercio inglese comparativamente al 1872. Son degne soprattutto di attenzione le due tavole contenutevi.

1878, 21 settembre. — Economist. Resoconto dell'ultimo Congresso tenutosi fra i delegati delle Camere di commercio inglesi.

1878, giugno e luglio. — Howel Giorgio. *The conflicts of capital and labour.* Vi ha qualche buona riflessione sull'argomento. Vedi l'*Economiste français*, 1° giugno 1878, pag. 687.

1878, giugno e luglio. — Fawcett. *Free trade and protection.* Un importante squarcio di quest'opera è riportato da De Fontpertuis nell'*Economiste français*, 6 luglio, pag. 5 e seguenti.

1878, giugno e luglio. — Wilson (Aless. Johnstone). *The ressources of modern countries.* Due volumi in cui son riuniti parecchi *Saggi* pubblicati dall'autore in varie Riviste Vedasi un bell'articolo fattone da Fontpertuis nell'*Economiste français*, 13 luglio, pag. 45.

tali elementi alla mano, e con altri che probabilmente sopravveranno tra poco, io spero di definire il vero valore, non tanto delle magre parole che l'onor. Rossi ne ha dette, quanto dello spirito di cui sono animate e dello scopo a cui tendono.

Bisogna, innanzi tutto, fissare le cifre, sulle quali non tutti gli scrittori andarono in pieno accordo. Benchè alcuni di loro abbiano istituito un esame de' risultati ottenutisi per un ventennio e più, pure, siccome la quistione aggiravasi su quelli degli ultimi cinque anni, 1872-76, così non sento il bisogno di risalire molto più in là; e mi limiterò al sessennio 1871-76, nel quale l'eccesso dell'importazione sulla esportazione erasi assunto in due somme un po' differenti, a causa di qualche piccola diversità sulla base del computo. Adunque:

(Tav. 1) **L'eccesso delle importazioni sarebbe:**

ANNI	Secondo Bourne l'*Economist* e il *Times*		Secondo il *Board of Trade*	
	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)
1871	L. st. 47	L. ital. 1 175	L. st. 52	L. ital. 1 300
1872	40	1 000	39	975
1873	60	1 500	65	1 625
1874	72	1 800	80	2 000
1875	92	2 300	98	2 450
1876	119	2 975	126	3 150
	L. st. 430	L. ital. 10 750	L. st. 460	L. ital. 11 500

Le cifre del *Board of Trade* sono da preferirsi, ed io le ho *verificate,* mettendo in disparte le riesportazioni, tanto di merci estere, quanto di metalli preziosi in verghe e in monete (fin dove furono note alla Dogana), e in tal modo ho corretto le somme dell'importazione e dell'esportazione, che definitivamente riescono come ne' tre seguenti specchietti:

(Tav. 2) **Importazioni, di lordo e di netto** *(Board of Trade).*

ANNI	Importazioni di lordo		Riesportazioni a dedurne				Importazioni di netto	
			Merci	Metalli	Totale			
	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)
1871 . . .	L. s. 369	L. it. 9 225	L. s. 61	L. s. 38	L. s. 99	L. it. 2 475	L. s. 270	L. it. 6 750
1872 . . .	384	9 600	58	29	87	2 175	297	7 425
1873 . . .	405	10 125	56	34	90	2 250	315	7 875
1874 . . .	400	10 000	58	30	88	2 200	312	7 800
1875 . . .	407	10 175	58	33	91	2 275	316	7 900
1876 . . .	412	10 300	56	38	94	2 350	318	7 950

(Tav. 3) **Esportazioni, di lordo e di netto** (*Board of Trade*).

ANNI	Esportazioni di lordo		Riesportazioni a dedurne (come alla Tav. 2)		Esportazioni di netto	
	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)
1871	L. s. 317	L. it. 7 925	L. s. 99	L. it. 2 475	L. s. 218	L. it. 5 450
1872	345	8 625	87	2 175	258	6 450
1873	340	8 500	90	2 250	250	6 250
1874	320	8 000	88	2 200	232	5 800
1875	309	7 725	91	2 275	218	5 450
1876	286	7 150	94	2 350	192	4 800

(Tav. 4) **Bilancio: Importazioni ed esportazioni nette.**

ANNI	Importazioni	Esportazioni	Sbilanci
	(milioni)	(milioni)	(milioni)
1871	L. st. 270	L. st. 218	L. st. 52
1872	297	258	39
1873	315	250	65
1874	312	232	80
1875	316	218	98
1876	318	192	126
	L. st. 1 828	L. st. 1 368	L. st. 460 [1]

Ciò posto, io riconosco senza esitazione che l' *eccesso*, al punto in cui oramai parrebbe salito, è davvero imponente e non mai veduto nè preveduto. Soprattutto se si soggiunge che, da' dati, non bene ancora appurati, del 1877, vi ha luogo a credere che in questo ultimo anno si sia andato più oltre, probabilmente a qualche cosa come 150 milioni di lire sterline, (italiane lire 3750 milioni). E per farsi l'idea dell'importanza assoluta di questa somma, basterà ricordarsi che *tutta* l'esportazione annuale del Regno d'Italia si aggira appena intorno ai 1200 milioni; e che l'insieme del nostro commercio *speciale* non fa che $^2/_3$ all'incirca dello *sbilancio* inglese, il quale dal canto suo uguaglia la metà dell'esportazione inglese, e il terzo della importazione! *Meminisse juvabit.* Ma non è dunque mal fondato lo spavento che l'onorevole Rossi ne ha concepito. Il suo torto sta nello avere ignorato, sciente o no, a quante modificazioni quella somma dev'essere assoggettata, e quali sono le conseguenze che può esser lecito di cavarne.

Or è da sapere, o da ricordarsi, che, se i lavori statistici, compilandosi senza criterio e coscienza, son opera faci-

[1] L'eccesso così calcolato corrisponde a capello con la differenza tra le importazioni e le esportazioni prese al lordo. Decomponendole, ho potuto vedere che il calcolo di Mr. Bourne fu difettoso, inquantochè egli non mise interamente fuori di conto le riesportazioni di merci e metalli.

lissima, come la loro abbondanza dimostra, a farsi bene son sempre difficili, e nella parte commerciale difficilissimi; e per certe cifre poi costeggiano l'impossibile. Ne' prospetti che annualmente ci si forniscono intorno al commercio, vi hanno errori gravi di *quantità*, e ve ne hanno più gravi ancora di *valori e concetti*. Mi permetta di passarli a rassegna.

I primi, indipendentemente da ciò che può non esser vero negli elementi che si possiedono per rilevare la quantità delle merci entrate ed uscite, vengono dalla forzata mancanza di due cifre, impossibili ad ottenersi. Una, generalmente e continuamente avvertita, è quella del *contrabbando;* l'altra, che io credo di non minore portata, è quella de' *depositi*.

L'importanza del *contrabbando* è ignota alla Dogana, e non figura per nulla nelle sue tabelle. Questo è un difetto che, a prima giunta parrebbe non gravitare che sulla importazione, perchè ai nostri tempi, e principalmente in Inghilterra, i grossi dazi, contro dei quali il contrabbando si esercita, non esistono che all'entrata. Ma ciò sarà vero soltanto allorchè la cosa non si consideri che sotto il rispetto della violazione commessa contro la tariffa daziaria; non è vero dal punto di vista statistico, dove havvi a tener conto d'un' altra specie di contrabbando che, quantunque non criminoso, produce una grande alterazione nella quantità delle uscite; ed esso consiste nella estrema inesattezza delle dichiarazioni che si presentano intorno alle numerose materie la cui esportazione non è soggetta ad alcun pagamento di dazio. Così in Inghilterra, dacchè cessarono i dazi di uscita e i *drawbacks*, finì nei mercanti qualunque interesse a mostrarsi scrupolosi nel rivelare con esattezza le loro esportazioni. Dichiarano una quantità qualsiasi, imbarcano poi quella che più loro convenga, e la Dogana non ha interesse nè si cura di verificarla. Ed esistono non di raro motivi segreti per tenersi a de' numeri molto minori del vero. La merce, che esce libera dall'Inghilterra, deve andare a mettersi in lotta col fisco dei paesi stranieri, ed ha bisogno perciò di cominciare le sue manovre sin da quando s'imbarca. Difatti, gli uomini esperti della materia sanno assai bene che sarebbe quasi impossibile trovare una discreta, se non precisa, conformità tra le dichiarazioni dell'esportatore e quelle dell'importatore nelle piazze d'arrivo. Si pensò una volta di esigere dall'esportatore, come documento giustificativo, la presentazione delle polizze di carico, ma si vide ben presto che la precauzione era inutile, per

l'ovvia ragione, che chiunque abbia bisogno di simulare le quantità non è mai impedito di simulare le polizze. Sebbene, dunque, sembrasse a primo aspetto che le grosse somme di merci contrabbandate debbano andare in aumento della cifra d'importazione, pure il fatto ammesso nella opinione generale de' commercianti si è, che le occultazioni e trascuranze ascendono ad una cifra di gran lunga maggiore nelle esportazioni. In Francia, gli articoli di uscita, colti in contrabbando propriamente detto, per il quale si hanno e spese e pericoli considerevoli ad affrontare, si contano a centinaia; immaginiamo dunque a qual punto non dovranno ammontare i semplici errori nelle denunzie di quantità, i quali nulla costano a chi li commette, e a niuno importa appurare, se non è a un direttore della statistica, per mera curiosità teoretica! In altre parole, quando si parla di contrabbando all'entrata, esso non si aggira che sulle poche merci altamente gravate, cosicchè nominando lo zucchero, il tè, il caffè ed il tabacco, è detto ogni cosa; ma chi affermasse che lo sbilancio apparente tra l'entrata e l'uscita sia tutto assorbito da ciò che manca nella indicazione delle merci mandate fuori, direbbe forse una matematica verità. Ad onta di ciò, io voglio eliminare da me ogni più lontano sospetto di avere esagerato i miei calcoli. Niuno potrà negarsi a concedere che, ritenendo il contrabbando in Inghilterra soltanto come 4 % delle importazioni, si suppongano come 2 % gli errori in meno nelle dichiarazioni di uscita. Ciò farà 18 milioni da aggiungere nelle prime, e 27 milioni nelle seconde.

Quanto ai *depositi,* le statistiche commerciali non fanno nè posson fare alcuna distinzione tra le merci che arrivano in un paese, o ne partono, *per conto suo,* e quelle che vengono e vanno *per conto altrui.* Or ciò sarebbe di suprema importanza a sapersi. Gli affari in *commissione* non costituiscono debito o credito di un paese, se non quando sieno compiuti; finchè nol sono, van riguardati come partite in sospeso; e la sospensione può ben protrarsi per un lungo corso di anni, quando trattasi di *depositi* a conto e pericolo di chi li manda. Nelle grandi piazze di traffico esistono magazzini che contengono immensi tesori, ne' quali stanno giacenti, da anni ed anni, merci non potute sfogarsi, che il committente non ha creduto opportuno di richiamare. La Dogana le registrò fra le importazioni di questo o quell'anno, e le sue tabelle ne fecero ingiusta-

mente debitore il paese. A che cosa ascendano, chi può mai indovinarlo? Ma parlando dell'Inghilterra, due cose possiam dire di certo. L'una è che, ne'suoi *docks* e magazzini privati, vi hanno de'miliardi, di cui essa non è debitrice ad alcun paese se non come semplice depositaria. L'altra, che nelle rimanenti parti del mondo i depositi di conto inglese son cosa appena visibile; perchè le venture e lungaggini del deposito non si possono tollerare se non da chi non ha polso per ritenere presso di sè mercanzie accumulate; chi molto possiede e molto spaccia, venderà dalla sua casa, o fonderà case all'estero, non affronterà il pericolo dello affidarsi a stranieri depositari. Difatti, non è cosa agevole incontrare nelle piazze del continente europeo o americano magazzini di ferro, carbone, panni, bambagini, di conto inglese, amministrati da non Inglesi; ma a Londra, a Manchester, a Liverpool, ad Edimburgo, nulla di più comune che trovare depositari inglesi di vini iberici, di seterie francesi, di droghe coloniali. Adunque, se si potesse distinguere nelle statistiche la proprietà delle merci entrate ed uscite, noi dobbiamo esser certi che la statistica inglese avrebbe a fare un gran taglio sulla massa delle sue importazioni, ed avrebbe ben poco a recidere su quella delle esportazioni: altra considerevole parte del suo apparente sbilancio verrebbe a sparire. Ma anche qui io sarò discretissimo. Suppongasi che solo un 2 % delle importazioni rappresenti ogni anno le merci venute a nutrire il deposito de'magazzini inglesi, e solo 1 % delle esportazioni vada per conto inglese alle piazze straniere: si tratterà di scemare 37 milioni sopra l'entrata e 14 sull'uscita. Ne vedremo tra poco l'effetto.

Lettera IV.

Firenze, 23 agosto 1878.

Passo ora agli errori di *valutazione* fra i quali il primo, il più generale, e il più noto forse, è quello che viene dal modo in cui le merci si estimano.

A Lei, non è il caso di raccontare la comica e vecchia storia de'tanti *valori* che son venuti in iscena: ufficiale, permanente, commerciale, attuale, corrente, dichiarato, ecc. L'ufficiale e permanente, che durava da 190 anni nella Gran Bretagna, e che, sull'esempio suo, erasi adottato ogni dove, non è più in uso oggidì, tranne pochissime eccezioni, e Moreau de

Jonnès ebbe piena ragione di chiamarlo « meno statistico che archeologico ». È prevalso il sistema francese, proposto (ricordiamolo alla sfuggita) da economisti *teorici,* e combattuto nei primi tempi da' più *pratici* uomini d'affari.

Le odierne tavole portano due colonne: valore ufficiale e valore corrente; niuno si cura di leggere nella prima; tutti prestano cieca fede alla seconda, ed han torto. Difatti, si è acquistato ben poco: fu abbandonata, è vero, l'assurda perpetuità de' prezzi stabiliti una prima volta; ma il carattere ufficiale, col corteggio delle diffidenze che sveglia, se è nominalmente abolito, sostanzialmente sussiste. Si è detto, molto a proposito, che nelle statistiche doganali il prezzo corrente, sostituito all'antico prezzo ufficiale, è una derisione molto consimile a quella della paria elettiva sostituita alla ereditaria. La Francia è, senza dubbio, il paese che più abbia preso sul serio questo nuovo ufficio governativo; giacchè non solo havvi colà una *Commissione de' valori* numerosa e scelta, che con grande alacrità ed intelligenza vi ha speso enormi fatiche, ma ben anco il Governo ha dato prova di raro buon senso, lasciandole piena libertà ed indipendenza, e permettendole tutta la pubblicità che occorreva per divenire una solida guarentigia, capace d'ispirare al pubblico francese ed alle nazioni straniere completa fiducia nella sincerità ed esattezza de' prezzi fondamentali. Ma che giova? Le difficoltà sono innate alla cosa in sè, e quanto più si faccia per appianarle, tanto più ricrescono sotto la mano. Eppure, l'Inghilterra si tiene assai lontana dall'imitare le cure e fatiche a cui la Commissione francese si è sobbarcata. In Inghilterra, un ispettore e quattro commessi, dipendenti direttamente dalla autorità doganale, compiono tutto il lavoro di valutazione. Di mese in mese ricevono dati da mercanti di Liverpool e di Londra, ne attingono da listini e circolari, registrano ed addizionano; ma poscia tiran fuori le loro *medie*, sulle quali non si ammettono obbiezioni, e che perciò, ognun lo vede, son tanto ufficiali, quanto erano quelle delle sacre tariffe anteriori al 1854, coll'unica differenza che in oggi subiscono ogni anno de' mutamenti in un senso o nell'altro.

Certo, non son più i tempi in cui il Governo inglese credeva, senza scrupolo alcuno, di poter prodigare regali ad impiegati russi perchè esagerassero o attenuassero le cifre di entrata o di uscita, a fin di convincere lo czar dei vantaggi

che doveva aspettarsi, conservando intatti i privilegi accordati alle provenienze britanniche; ma pure siamo sempre in questo basso mondo, nel quale la celebre *ragion di Stato* può ben trovare il suo conto ad avvalersi, per arrivare a' suoi fini, della statistica, come di tante altre cose spudoratamente si avvale. Natalis Rondot, l'uomo più esperto in questo ramo di studî, in uno de' suoi pregevolissimi scritti, ci ha confidato che la stessa Commissione francese, nel 1848, avea cominciato a seguire l'antico andazzo. Si pretendeva alterare di proposito le valutazioni, in vista de' trattati di commercio che si preparavano allora con l'Inghilterra, col Belgio e colla Lega tedesca: un eccesso di 32 $^0/_0$, dicevasi, nella somma delle importazioni, costituisce un *bilancio* abbastanza *sfavorevole* per la Francia, perchè le nazioni non osino domandarle di più. Ma prescindendo da ogni pensiero di mala fede, è chiaro che, dormire sulla verità assoluta de' valori assunti nelle statistiche doganali, sarebbe cecità inescusabile. La maggior parte de' prezzi, di cui la Dogana fa uso, non sono nè correnti nè medî (nel giusto senso della parola), principalmente perchè son computati, non sopra singoli e ben definiti prodotti, ma sopra gruppi nei quali il vocabolario doganale ha compreso merci, di cui le specie, le qualità, i valori, presentano diversità sterminate. In Inghilterra, per esempio, si son visti una volta i *calicots* dichiarati per un valore come 4 $^1/_2$, nello stesso giorno e luogo, in cui i listini *autentici* segnavano come 3. Chi abbia avuto l'occasione di osservare uno di que' quinterni da' quali sbuca il prezzo statistico, troverà, per esempio, che 1034 prezzi siano stati manipolati sopra 25000 elementi, alla ragione perciò di 24 elementi per ogni prezzo. Rondot poi ha riunito in prospetto comparativo certe valutazioni, stabilite nel 1822, corrette in una inchiesta del 1826, ricorrette dalla Commissione del 1848; e vi si osservano incredibili disparità, di cui citerò le più madornali.

La cocciniglia . . .	ebbe per	1°	valore	Fr.	55	il chil.
Id. . . .	»	2°	»	»	30	»
Id. . . .	»	3°	»	»	15	»
L'indaco	»	1°	»	»	55	»
Id.	»	2°	»	»	22	»
Id.	»	3°	»	»	15	»
I peli da cappello .	»	1°	»	»	6	»
Id. . .	»	2°	»	»	40	»
Id. . .	»	3°	»	»	16	»
La vaniglia	»	1°	»	»	300	»

La vaniglia	ebbe per	2°	valore	Fr.	250	il chil.
Id.	»	3°	»	»	115	»
Il tullo di filo . . .	»	1°	»	»	200	»
Id. . . .	»	2°	»	»	4400	»
Id. . . .	»	3°	»	»	4000	»
Il *tullo a gaza*. . .	»	1°	»	»	60	»
Id. . . .	»	2°	»	»	200	»
Id. . . .	»	3°	»	»	105	»

Ora, non occorrono lunghi ragionamenti per dimostrare fin dove si possa estendere l'influenza delle valutazioni sui resultati della statistica commerciale. È evidente da sè, che un bilancio *favorevole* o *sfavorevole* si può, quando si voglia, ottenerlo a piacere, col solo apportare, ne' prezzi fondamentali, delle modificazioni invisibili. Pochi centesimi di più o di meno, nel prezzo unitario, producono differenze di milioni nella somma totale. Ma prescindendo da qualsivoglia artificio, gli errori perfettamente involontari conducono a resultati e giudizi *campati in aria,* direbbe l'onor. Rossi. Un esempio tra mille, che val per tutti. In uno de' primi anni della Lega germanica, in Francia si calcolò che le merci provenienti dallo *Zollverein* ascendevano a 22,8 (mil. di fr.), e le merci inviategli dalla Francia a 28,3. Da ciò, grande allegria nel mondo dei *bilancisti,* perchè l'esportazione superava l'importazione, di mil. 5,5. Poco dopo, nel 1848, si conobbe che molte valutazioni erano errate, e quindi si rifecero le tabelle applicandovi i prezzi corretti. Il resultato fu: importazione 26,2 (mil. di fr.); esportazione 25,3; eccesso d'importazione 2,7. Da ciò grande stupore e cordoglio: la Francia avea *perduto* 2,7 dove credeva aver guadagnato 5,5; complessivamente, erasi *impoverita* (stile bilancistico) di più che 7 milioni.

Ma a parte la casuale inesattezza del valore attribuito ad ogni singola merce, le statistiche doganali han tutte un'altra causa di sistematico errore, nel metodo che si usa per dare alle merci un prezzo diversamente calcolato, secondo che si importino o che si esportino.

Fu già da moltissimi anni notato che, qualunque sia il sistema di valutazione adottatosi in un paese, le merci introdottevi vengono sempre estimate alla stregua de' prezzi che corrono sul luogo di arrivo in cui devono consumarsi, e quindi nelle tabelle statistiche si presentano cariche, non del solo valore che ebbero ne' luoghi di origine, ma anche del nolo

dell'assicurazione, de' cali, de' dazi, ecc. All'incontro, le merci esportate si registrano per il valore che hanno in paese al momento della partenza, cariche bensì de' pesi che possano aver sopportato nel traffico interno, ma vergini delle spese che occorrono per recarle all'estero. Così, bilanciando le une colle altre, si commette necessariamente un doppio sbaglio: si attribuisce qualcosa *di più* alle importazioni, e qualcosa *di meno* alle esportazioni, e complessivamente si viene a gonfiare l'eccesso delle entrate sopra le uscite. Fa ben meraviglia il vedere che l'onorevole Rossi non sembri di aver avuto presente codesta osservazione, la quale rimonta, per lo meno, sino a Mc Culloch, e per circa 40 anni si è spesso ripetuta, benchè parecchie difficoltà pratiche esistessero a poter fare altrimenti. Ma nella quistione ora surta si è sentito assai vivo il bisogno di rettificare alla meglio le due somme.

Quanto all'entrata, è ben chiaro che, se una merce parte dal suo paese portando seco il valore, ad esempio, di 1000 lire, e ne acquista un altro di 1500 nel paese in cui giunge, le 500 di soprappiù rappresentano un credito della nazione che le abbia spese, o in parte dell'una e in parte dell'altra se entrambe vi abbiano contribuito. Supponendo, com'è ordinariamente il caso dell'Inghilterra, che appartengano tutte alla nazione importatrice, essa avrà saldato il suo debito col solo spedire in contraccambio una merce di 1000. Eppure la statistica vi dirà che il conto non è bilanciato, perchè s'importarono 1500 e si esportarono 1000. La lettera anonima, sottoscritta *A. Merchant*, avvertì l'equivoco. Vi insistette il Mc Kay; e Mr. Bourne non solo lo riconobbe, ma fece minutissimo studio per potere raggiungere assai da vicino le giuste somme. Il primo di questi tre scrittori inclinava a ritenere che vi fosse un 15 % a dedurre. Mc Kay stava per il 10 % all'incirca; Bourne, che estese sopra una scala molto più larga le sue indagini, si tenne al 12. Applichiamo il suo regolo al commercio inglese del 1876. Le lire st. 318 milioni d'importazione subiranno una diminuzione di 38 milioni, e diverranno 280.

Dalle medesime fonti si può ricavare una somma che, in senso contrario, va aggiunta a quella delle esportazioni. Perchè una buona parte delle spese che vengono ad aggravarsi sulla merce, nello intervallo tra la spedizione dall'Inghilterra e l'arrivo, si fa da Inglesi, e implicitamente costituisce un valore che la Gran Bretagna manda all'estero in soddisfazione di ciò

che deve: nolo, assicurazioni, commissioni, interessi, ecc. Il calcolo del Mc Kay la porterebbe a circa 13 %. E ciò farebbe 178 milioni di lire st. da aggiungere al valore delle merci esportate.

Non vi è dunque da dubitarne, havvi una deplorabile, o piuttosto una puerile illusione nel volere inferire la prosperità o decadenza del commercio d'un dato paese da' numeri che si leggono nella sua statistica. Essi sono certamente e necessariamente errati, ora in un senso ora in un altro: tra per ciò che dovrebbe aggiungersi, e tra per ciò che dovrebbe sottrarsi, niuno può farsi mallevadore del resultato che si otterrebbe, ma tutti possiamo antivedere che esso non è mai quella somma che il famoso *bilancio* statistico ci vuol dare ad intendere. E si può addurne una prova di fatto, la quale non è di mia speculazione, ma che qui non mi sarà soverchio ripetere. Certo, supponendo esattamente notate le *quantità*, dovremmo trovare che le entrate di un paese abbiano preciso riscontro nelle uscite di uno o più altri. Ora, non è mai stato possibile rinvenire una, neanco lontana, conformità tra il valore delle merci *esportate* dal paese *A* verso il paese *B*, e quello delle importate in *B* di provenienza da *A*. Vogel fu de' primi ad osservare, o almeno a mettere in vista, una tale costante disarmonia, e l'egregio nostro Bodio ripetè l'osservazione per un periodo di sei anni, 1861-66. [1] Nel quale l'Inghilterra notava

a destinazione della Francia	Fr.	3 457	milioni
e la Francia diceva avere ricevuto . . .	»	3 331	»
con differenza di	Fr.	126	»
e, viceversa, l'Inghilterra riconosceva di avere ricevuto	Fr.	3 945	milioni
dalla Francia, che credeva averle spedito per	»	4 897	»
con differenza di	»	952	»

Or io mi permetto di generalizzare anche meglio un'anomalia così piccante. La somma delle entrate *in tutti i paesi* dovrebbe pure avere il suo riscontro nelle uscite *da tutti i paesi*; son due numeri che dovrebbero farsi equilibrio, come nei libri mercantili a partita doppia tutto il *dare* batte sempre con tutto

[1] Vogel, lib. 14, c. 2, *Du commerce de l'Angleterre et de la France*. — Bodio, *Della statistica ne' suoi rapporti con l'economia politica*, pag. 58.

l'*avere,* ogni volta che si confrontino, purchè il conto sia ben tenuto. Ma io prendendo i dati più recenti, ne' ventidue paesi il cui commercio offre qualche importanza, rinvengo, senza per altro meravigliarmene:

29 893 milioni di lire italiane come totale delle importazioni;
24 962 » idem delle esportazioni;

4 870 » di eccesso delle prime sulle seconde. Se anche vogliamo considerare che un bilancio letteralmente preciso dovrà sempre mancare, a causa delle piccole somme di infimi commerci, de' quali io non ho preso registro, sempre un sopravanzo come quattro miliardi di franchi si dee ritenere sicuro, ed è questa appunto la conclusione a cui si viene in un recente scritto francese.[1] Adunque, quattro a cinque miliardi di mercanzie vengono ogni anno sul nostro globo. Saprebbe dirci l'onorevole Rossi, o chiunque de' bilancisti colleghi suoi, chi le produca, da dove sgorghino, o da qual astro benefico piovano sulla terra?

Ma ciò non è tutto. Mi conceda di prender fiato, e le dirò fra alcuni giorni due altre cause di errori più ancora importanti.

Lettera V.

Firenze, 26 agosto 1878.

Senza uscire dal campo delle *valutazioni,* io devo notarle un quarto sbaglio, il quale non viene propriamente da cifre errate, ma da un falso modo di interpretarle, e del quale vedo, con mia sorpresa, non essersi tenuto il conto che meritava. Alludo alle variazioni accadute ne' prezzi da un'epoca all'altra. Se una merce, che oggi val 100, valeva 200 un decennio addietro, la sua importazione odierna, valutata a prezzo corrente, apparirà dimezzata, benchè oggi se ne importasse esattamente la medesima quantità d'or sono dieci anni. Lo stesso avviene per le esportazioni.

Coll'antico sistema de' prezzi *permanenti,* non era così: essi, sotto un tal punto di vista, erano preferibili, perchè a

[1] Bagge, *Tables statistiques des divers pays de l'univers, pour l'année 1877.* In quest'opuscolo il bilancio generale del commercio si presenterebbe così:

Importazioni	Fr. 33 257 milioni
Esportazioni	» 32 241 »
Sopravanzo . . .	Fr. 4 016 »

lungo andare rappresentavano non altro che quantità, e davano meglio l'idea delle oscillazioni che il commercio da un anno all'altro subiva. Sta dunque in ciò il vantaggio che si può oggi cavare dalla colonna de' prezzi ufficiali, che, come ho detto, le statistiche commerciali han conservati. Ma i bilancisti non potrebbero contentarsi di così poco. Essi han bisogno di un *dare* e un *avere,* per poterne dedurre il debito e il credito, il guadagno o la perdita, la rovina o la prosperità delle nazioni. Io non voglio usar loro la crudeltà di lasciare insoddisfatto un desiderio così innocente; ma li pregherei di volere almeno non calcolare che sopra numeri genuini.

Accettiamo pure il valore corrente; ma se pretendiamo far paragoni, se vogliamo, come fa l'onor. Rossi, contemplare in una serie di anni il progresso o regresso, bisogna necessariamente distinguere, nella differenza che incontreremo, ciò che è un puro effetto della variazione de' prezzi, e ciò che è un reale aumento o decremento delle quantità. Al che non vedo che siesi molto badato: e sarebbe questo uno studio che vorrei raccomandare a coloro i quali peculiarmente coltivano le ricerche statistiche.

Un piccolo saggio ne trovo in due recentissime tabelle pubblicate dall'*Economist* inglese. Lo scrittore ha voluto formarsi un concetto ben chiaro delle cause da cui proviene la differenza gravissima che il bilancio della Gran Bretagna presenta paragonando l'anno 1876 con l'anno 1872, a riguardo delle più cospicue merci. E adoperandovi una mirabile pazienza, egli è riuscito alle seguenti conclusioni. Nel periodo di cui si tratta, l'eccesso di entrata a paragone dell'uscita, per le merci ora dette, è salito, complessivamente, da milioni 49, 33 sterl. a milioni 132, 90; con una differenza in più di milioni 83, 57. Ora, prendendo in massa questo incremento, ed esaminando le mutazioni avvenute ne' prezzi, si trova (trascurate le frazioni) che, in ragione delle sole quantità, il sovrappiù si sarebbe fermato a milioni 63 (75 %); e che, se è cresciuto di altri 21 milioni (25 %), ciò si deve unicamente al ribasso generale dei prezzi. [1]

Ora, siccome gli elementi di questo calcolo non sono, in quanto a' prezzi, meramente ipotetici, ma anzi scrupolosamente reali, così noi possiamo trasportarli in proporzione sopra le

[1] *The Economist,* 20 e 27 luglio 1878.

cifre di già fissate nella tav. 4, e verremo ad una eguale conclusione, con delle somme maggiori.

Alla fine del 1871, l'eccesso era 52 milioni; alla fine del 1876 si trovò aumentato a 460; con una differenza di 408 milioni. Ma di questa differenza,

milioni 97, 92 son dovuti alla diminuzione de' prezzi, e
» 310, 08 » alle quantità,
408, 00

come meglio dalla tavola seguente si vede:

(Tav. 5) **Ripartizione dell'aumento di 408 milioni sterlini** avvenuto, dalla fine del 1871 alla fine del 1876, nell'eccesso delle importazioni sopra le esportazioni.

	Importazione	Esportazione	Sbilancio	
	(milioni)	(milioni)	(milioni)	(milioni)
Bilancio al principio del 1872. . . .	1689,28	1637,28	52	52
Aumento dovuto a' valori:				
Decrebbe il *valore* delle *esportazioni; crebbe* lo sbilancio . (49 % di 408)		— 199,92	+ 199,92	
			251,92	+ 97,92
Decrebbe il *valore* delle *importazioni; decrebbe* lo sbilancio . . . . (25 % »)	— 102		— 102	
24 % »				
	1587,28	1437,36	149,92	
Aumento dovuto alle quantità:				
Crebbero le *importazioni; crebbe* lo sbilancio (59 %)	+ 240,72		+ 240,72	
Decrebbero le *esportaz.*; 76 % » *crebbe* lo sbil. (17 %)		— 69,36	+ 69,36	+ 310,08
100 »				
Bilancio alla fine del 1876	1828	1368	460	460

In altre parole: se l'onor. Rossi avesse voluto tener conto delle variazioni di prezzo avvenute tra il 1871 e il 1877, si sarebbe accorto che, solo per questo titolo, lo spauracchio delle cresciute importazioni e decresciute esportazioni diviene sensibilmente più mite, perdendo un 25 % della sua forza terrifica.

Vengo finalmente alla più decisiva fra tutte le osservazioni che si son fatte, alla quale non manca che qualche piccolo svolgimento di più, perchè riesca evidente alle intelligenze meno versate in queste materie. Essa propriamente non cade sulle *quantità* o sui *valori*, concerne bensì una trascuranza

gravissima, la quale nasconde, agli occhi de' *bilancisti*, l'elemento più essenziale a conoscersi, prima che possa esser lecito di avventurare un giudizio sicuro intorno alla realità del supposto *sbilancio*.

Vi son de' valori che, non avendo alcuna apparenza di merci, sfuggono completamente all'occhio della Dogana, ma pure completano il cambio tra paese e paese, e rendono delusorio lo sbilancio che, in via aritmetica, sembrerebbe innegabile. Nel caso della Gran Bretagna, l'esempio che più spiccatamente si possa addurne è quello delle rendite che gl'Inglesi possiedono in ogni angolo della terra. Un paese che debba riscuotere delle rendite all'estero, può farlo in più modi; ma il più ovvio, e spesso il più fruttuoso, è quello di lasciarle convertire in merci, e riceverle confuse nella massa delle importazioni. Ciò, come ognun sa, praticamente si effettua tenendo un metodo semplicissimo, che si compendia in poche parole. Il mercante straniero, che abbia spedito merci all'inglese, è creditore del loro prezzo. Nel medesimo tempo e luogo vi ha un debitore di rendite, che son da spedirsi alla Gran Bretagna. Costui, invece di mandarvi materialmente una somma pecuniaria, la paga nel proprio paese al mercante speditore di merci, e ne ritira una tratta sul mercante di lui debitore in Inghilterra, tratta pagabile colà al creditore della rendita. Così tutti i conti si saldano. Le merci che andarono in Inghilterra da mercante a mercante, stanno in luogo del denaro che si doveva trasmettere da uno straniero debitore di rendita, a un Inglese cui era essa dovuta. Il valore di queste merci, che dall'Inghilterra avrebbe dovuto materialmente trasmettersi al mercante estero, gli fu pagato nel suo stesso paese da un terzo, e fu ripagato nella Gran Bretagna, per mano di chi ricevette le merci, a chi spettava la rendita. Si può in tal modo importare de' miliardi nella Gran Bretagna, sotto forma di merci, senza che una sola pezza di *calicot* si spedisca in compenso. Si può, come in questi ultimi anni è avvenuto, prendere l'apparenza statistica di aver cumulato 11 miliardi di debito verso le nazioni, senza che realmente si debba loro un centesimo. Il cambio è stato completo e saldo; perchè niuno ha mai creduto o detto che nel concetto del cambio sia implicata alcuna restrizione, ma si sa che tutte le forme di valore possono permutarsi fra loro: mercanzie, monete, carte, promesse, servigi, tutto è materia di transazione e baratto,

tutto è ammesso alla vendita, e tutto è buono ad esercitare le funzioni di prezzo. I pubblicisti della scuola di Schio avranno dimenticato un principio così volgare. Si figurano che, nel commercio internazionale, a differenza di quanto ogni giorno si fa tra privati, l'unico modo di permutare e saldare consista nel dare *in merci* l'equivalente di ciò che *in merci* si sia ricevuto. Essi non vedono, non conteggiano che importazioni a riscontro di esportazioni; tutto ciò che, non passando sotto gli occhi del doganiere, non trova posto nella statistica doganale, è come non avvenuto per essi, è un disequilibrio, una tremenda sciagura. Eppure chi sa? Codesta Inghilterra, così oberata, può non essersi indebitata di un *penny;* ella è difatti tranquilla e sicura del fatto suo, nè muove un lamento; ma i bilancisti, che han bisogno di proclamarla fallita, si fanno un dovere di lacrimare per lei!

Nè posso, dopo quanto si è scritto colà, dispensarmi dal soggiungere che l'uso di codesto metodo non è qualcosa di raro o improbabile; chè anzi è il fatto di tutti gli anni, e per l'Inghilterra è il più naturale. L'onor. Rossi non avrebbe forse alcun sentore della somma di rendite che gl'Inglesi possiedono sulla faccia del globo? Io posso dirgliene quel poco che so. Parecchi anni or sono, Mr. Seyd ne calcolava 40 a 50 milioni per anno (it. lire 1000 a 1250 milioni). Nel 1876, il prof. Levi ne raccolse, da un sol documento parlamentare, 7 alle Indie, 3 nelle colonie, 9 nei paesi esteri, 19 in tutto. Mr. Bourne è tornato a mostrare, che dal solo Governo 15 milioni si riscuotono ogni anno sulle Indie, che 20 a 30 milioni sono il guadagno sulle esportazioni (indipendentemente dalle spese di trasporto), che una somma anche maggiore è quella che fruttano i capitali impiegati in imprese d'industria, fra cui Mr. Giffen ha trovato specialmente un grosso tesoro investito in imprese ferroviarie. E ascolti le seguenti parole, che ho sotto gli occhi, dell'anonimo C., nelle quali la cosa è descritta in un modo più generale e più limpido: « Nei tempi di prosperità, egli dice, il nostro paese impiega una gran massa di capitali all'estero. L'operazione si compie in piccolissima parte per via di rimesse in denaro sonante; ma la massima parte si manda sotto forma di merci; ed è perciò che ne' tempi di prosperità le nostre esportazioni prendono il passo sulle importazioni. All'inverso, negli anni non prosperi, l'impiego dei capitali si scema, e talora si ferma, ma le rendite de' capitali investiti non cessano,

e la maniera ordinaria di pagarle è quella di compensarle con delle merci che si mandino a noi. Se gli Americani han ben calcolato, il capitale inglese impiegato agli Stati Uniti ascende a 700 milioni di lire sterl.; ed altrettanto se ne trova sperperato nelle varie parti del mondo. Ciò solo basta per assicurarci un reddito al meno di 70 milioni (it. lire 1750 milioni), e metterci in grado di sopportare senza il menomo scapito una egual somma di eccesso tra l'entrata e l'uscita delle pure merci ». Così lo scrittore inglese. Ma la somma delle esuberanze accumulatesi nell'ultimo sessennio (supposte esatte le cifre) sarebbe di 460 milioni, [1] alla ragione di 57 $^1/_2$ per anno. Non vede, dunque, l'onor. Rossi che l'Inghilterra avrebbe, in questo breve corso di tempo, non solo colmato, all'insaputa della Dogana, tutto il debito delle importazioni soverchie, ma creato ancora un fondo di 181 milioni a proprio credito?

Ma non anticipiamo le nostre conclusioni. Bisogna prima riassumere le conseguenze numeriche di tutto il detto fin qui; ed io voglio nella mia prossima lettera risparmiare a Lei, professore carissimo, l'incomodo di raggrupparle da sè.

Lettera VI.

Venezia, 28 agosto 1878.

Noi avevamo nella tavola 4 (pag. 294):

Importazione	milioni	1 828	sterl.
Esportazione.	»	1 368	»
Sbilancio. . .	»	460	»

1° Nelle importazioni, siamo intesi che si dovrebbe sottrarre:

Per le spese di trasporto	12 %
Per le merci venute a deposito	2 %
	14 %
Ed all'inverso, aggiungere in ragione del contrabbando	1 %
Scemare, perciò, in tutto. . .	13 %

[1] Tav. 4, pag. 294.

2° Nelle esportazioni si deve:

Aggiungere per le spese di esportazione . .	13 %
E per erronee dichiarazioni	2 %
	15 %
Scemare, per merci mandate a deposito . .	1 %
Aggiungere, in tutto. . .	14 %

Non tenghiamo alcun conto delle false valutazioni, essendo impossibile a sapersi quali sieno, e da qual lato influiscano. Ed, all'incontro, non si può far a meno di eliminare, dall'uno e dall'altro lato, la somma dovuta al ribasso dei prezzi, sulle basi spiegate nella precedente mia lettera. Tutto ciò ritenuto, io le presento, imitando l'esempio di Mr. Bourne, un nuovo bilancio, nel seguente prospetto:

(Tav. 6) **Bilancio del commercio inglese, dal 1871 al 1876, rettificato.**

Importazione.	milioni sterlini	Esportazione.	milioni sterlini
Stato secondo la tavola 4 (pag. 294)	1 828	Stato secondo la tavola 4 (pag. 294)	1 368
13 % da sottrarre . . .	238	14 % da aggiungere . .	192
	1 590		1 560
Ribasso di prezzi, da sottrarre	102	Ribasso di prezzi, da sottrarre	199,92
			1 360,08
		Saldo, sbilancio alla fine del 1876	127,92
	1 488		1 488

Ed ora venghiamo alla deduzione definitiva.

Se un debito si fosse dalla Gran Bretagna contratto fino al 31 dicembre 1876, si vede in quali miseri confini troverebbesi circoscritto: 128 milioni, in 6 anni, rappresentano appena 21 milioni per anno. Ma questo debito l'ha essa contratto? Si saprebbe mai immaginare che abbia avuto bisogno di indebitarsi per 21 milioni un paese il quale aveva delle rendite a ritirare dall'estero per 70 milioni? No, l'onorevole Rossi l'avrà detto in via di figura rettorica, e perchè volea giovarsi del timor panico manifestatosi alle prime pubblicazioni; ma egli è troppo versato nella materia, per ignorare quanto eravi di romanzesco in quel timore: ed ecco, a mio giudizio, perchè si è ben guardato dal farci il più piccolo cenno delle copiose e

diligentissime indagini a cui fu sottoposto l'allarme che le prime lettere del Bourne e del Rathbone avevano generato.

In verità, l'udirsi affermare, e confermare con numeri ufficiali alla mano, che la Gran Bretagna era lanciata sulla china di un inevitabile decadimento; che da più anni viveva *mangiando il suo capitale;* che la sua annua produzione rivelava una vicina atrofia, fu un toccare la corda al suono della quale non v'è cuore inglese che non iscatti, e resti sordo ed inerte. Ma la luce si fece in meno che si pensasse, le controprove piovvero da ogni lato, e il brutto fantasma della decadenza sparì. Si sono sfogliati i registri dell'*Income tax* (che non bisogna immaginare come qualcosa di somigliante a quelli della nostra *ricchezza mobile*); si son messi a confronto con quelli del *Legacy Duty,* e del *Succession Duty;* si è poi scrutinato ciò che gl'Inglesi continuavano ad impegnare in ferrovie, miniere, gasometri, cave, fonderie, fabbricati, opere d'arte, arsenali, ecc.; e si è trovato: che, di soli capitali evidentemente investiti, la Gran Bretagna nel 1876 possedeva una miseria di 8600 milioni sterlini (215 miliardi italiani); che una fortuna tanto spropositata, da capire a stento nella nostra immaginazione, era venuta su nel decennio, in virtù di un continuo e fermo incremento, alla ragione di 200 milioni, secondo il *Times*, di 240, secondo Mr. Giffen, ogni anno. Siam dunque noi, domandavano i pubblicisti che presero parte alla controversia, noi gli sciupatori del nostro capitale, noi che abbiamo risparmiato, entro un tempo sì breve, una somma equivalente al triplo del nostro debito pubblico, che tutto il mondo sempre avea contemplato come una somma delle più favolose a proferirsi; noi che, se dovessimo in questo momento liquidare ogni cosa, ci troveremmo, dopo aver tutte estinte le nostre passività, arricchiti di più che 1000 milioni sterlini a confronto di ciò che dieci anni addietro avevamo? La Gran Bretagna (parve voler soggiungere l'onorevole Mundella) decade, perisce? E perchè mai? Perchè quattro cifre bugiarde vi dicono che essa ha importato alquanto più del valore esportato? Ma fosse pure indiscutibile il fatto, qual'è mai il mostro, l'abisso, che possa divorare gli elementi su cui la prosperità industriale del nostro paese così solidamente riposa? Chi saprà mai venirci a rapire il ferro, il carbone, gli opifici, le navi, la nostra topografica posizione, le durezze medesime del nostro clima, questa medesima umidità a cui in buona parte son dovuti i vantaggi che

abbiamo goduto nell'industria del filare e del tessere, e poi il nostro talento economico, le nostre braccia laboriose, le nostre istituzioni, i nostri banchi, il nostro spirito di associazione, lo istinto di libertà infuso nel nostro sangue?

Pure in questo sfogo di patriottico orgoglio, ben legittimo ed opportuno negli scrittori inglesi, si nascondeva una reticenza, lodevole in essi, ma che noi non siamo tenuti di rispettare. I partigiani de' vincoli doganali rimasero, è vero, ammutoliti alle rivelazioni che scoprirono la verità sul fatto speciale alla Gran Bretagna; ma ciò non basta per me, si doveva, con altri fatti, rimbeccarli e confonderli. Facciamo noi, se l'onorevole Rossi vorrà permetterlo, ciò che gli Inglesi han negletto. Domandiamo se, ammessa la verità delle sentenze statistiche, l'esuberanza di importazioni sia *piaga* esclusivamente propria dell'Inghilterra. Ho già detto di sopra qual fosse lo sbilancio che si raccoglie, sommando insieme le cifre di tutto il mondo. È tempo di mostrare da quali elementi risulti. Undici fra i paesi che ho esaminati mi danno un eccesso di entrate per 6413 milioni di lire italiane. E quali sono? Un'altra tavola che oggi le acchiudo, [1] Le mostrerà che l'Alemagna viene immediatamente

[1] Eccola:

(Tav. 7) **Bilancio commerciale de' principali paesi.**

	Anni	Importazione	Esportazione	Eccesso d'importaz.	Eccesso d'esportaz.
Inghilterra	1876	7 950	4 800	3 150	
Germania	1874	4 591	3 041	1 550	
Francia	1876	3 988	3 575	413	
Olanda	1874	1 417	1 072	345	
Russia	1875	2 080	1 844	246	
Belgio	1875	1 307	1 102	205	
Italia	1875	1 215	1 033	119	
Svezia e Norvegia	1874	307	233	74	
Portogallo	1873	173	122	51	
Danimarca	1875	228	171	57	
Giappone	1874	156	97	59	
		24 758	18 340	6 413	
Indie	1875-6	895	1 413		518
Stati Uniti d'America	?	2 388	2 725		337
Egitto	»	145	340		195
Brasile	»	431	533		102
Rumenia	»	92	136		44
Turchia	1874	92	135		43
Guatimala	1874	64	83		19
Spagna	1874	382	400		18
Messico	1874	155	171		16
Venezuela	1874	61	74		13
		4 705	6 010		1 305

dopo dell'Inghilterra, e poi seguono: la Francia, l'Olanda, la Russia, il Belgio, l'Italia, l'Austria, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, trascinandosi dietro il Giappone. Tutti questi paesi, adunque, i primi dieci se vuolsi, che sono in fin de' conti il fiore delle nazioni, sarebbero già colpiti della stessa cancrena? Bisogna ben credere alla onnipotente magia della bacchetta statistica, per supporre che essa abbia la virtù di mutare, così ad un suo tocco, lo stato economico delle prime nazioni del mondo. Eran pur lieti i partigiani de' vincoli doganali, a celebrare lo sbilancio inglese, e ballavano già, inebbriati, la loro ridda selvaggia intorno al cadavere del libero-cambio: ma danzino ora, se ne hanno il coraggio, a festeggiare la prossima morte di quelle nazioni nel nome delle quali la civiltà del genere umano è tutta compendiata! Mi si dirà, lo so bene, e l'onor. Rossi implicitamente lo ha detto, che gli Stati Uniti di America non vi figurano punto. È vero; gli Stati Uniti sono, insieme alle Indie, alla testa di un altro gruppo, di cui avrò a parlare più tardi, e nel quale ho raccolto le nazioni che posson *vantarsi* di avere una eccedenza di esportazione. Ma lo guardi un po', caro professore, codesto gruppo, e giudichi, e scelga, e mi dica se a noi non convenga *perire* insieme a' dieci popoli che ho enumerati, anzichè *prosperare* in compagnia delle Indie, dell'Egitto, del Messico, della Turchia.

Ma la verità è tutt'altra, ed eccola senza orpelli ed equivoci. La verità è, che bisogna esser ciechi per fidarsi delle statistiche commerciali. Che giornalisti ignoranti o corrotti lo facciano tanto spesso, non dobbiamo stupircene: questo è il loro mestiere, e questo è il servigio che sono in debito di rendere ai partiti da cui la vita o la morte del loro cencio stampato dipende. Ma che una voce così autorevole come quella dell'on. Rossi si unisca al loro frastuono, è cosa che nuoce al decoro di un tanto nome. Dobbiamo noi supporlo ignaro di ciò che sanno gli scolaretti? Non sa egli dunque che il poco valore delle statistiche commerciali da molto tempo finì di essere per alcuno un segreto? Ciò fu già presentito anche dai più appassionati cultori di simili studî. Che ne pensavano essi? Si contentarono, tutto al più, di accettare le tavole doganali come una grossa indicazione del modo in cui, nel volger degli anni, va procedendo il commercio: così han conchiuso Mc Culloch, Moreau, e Block. Ma in Italia, la sentenza è stata più recisa e più cruda. Una elaborata Memoria del professore Giov. Bruno,

pubblicata son già molti anni in Palermo, conchiudeva: « qualunque riforma si operi a questi lavori non riuscirà giammai a ridurli l'espressione della verità..... condizione unica perchè divengano utili ».[1] E il prof. Bodio ha scritto più volte nel medesimo senso, egli che è, in questa materia, un'autorità di prim'ordine, con la quale ognuno può essere superbo a trovarsi pienamente d'accordo, ed io più che ognuno. Eh via! prendiamo le cose com'esse sono: questo culto idolatra della statistica non è scienza, è parodia di scienza, un fanatismo come tant'altri, su cui non si può mai fondare alcun ragionamento un po' serio. Se le tavole doganali fosser capaci di correzione, il calcolo del *bilancio di commercio* si scrollerebbe, ogni suo significato finale si muterebbe dal nero al bianco, e i più splendidi lavori di cui siamo ora orgogliosi si dovrebbero gettare alle fiamme, qual vergognoso documento di vaniloqui, se non di inganni premeditati.

Ma io sto già per trascendere. Non intendo punto discutere, avanti di aver compiuto l'esame de'fatti fondamentali. Lo sbilancio inglese era il primo. Credo averne detto abbastanza; passiamo ad un altro.

(Continua).

FRANCESCO FERRARA.

---

[1] *Difetti e riforme delle statistiche commerciali* (nel *Giornale dell'Istituto d'incoraggiamento*, settembre a dicembre 1853).

RASSEGNA ARTISTICA

I MONUMENTI A RE VITTORIO EMANUELE.

Per cittadino, il Re che ha fatto l'Italia non sarebbe stato bello; ma, come Re, era bellissimo. Aveva un certo che dell'idolo: grave, pesante, assai tardo ne' moti, sembrava che camminasse chiuso in una di quelle magnifiche armature damascate, le quali servirono a' suoi gloriosi antenati, e si vedono scintillare nell'armeria di Torino. L'assisa di generale lasciava quasi che s'indovinasse al di sotto corazza, bracciali, cosciali, schinieri e spallacci. La mano di questo Re, più che al fucile da caccia, sarebbe parsa adatta al giavellotto e alla picca. Fecero bene a levargli quel cappello a due punte, che Carlo Alberto continua, poveretto! a portare nel suo monumento. Con le piume dell'elmo, con quel luccichio metallico, il bruno rossastro della sua faccia non disdiceva più; ma il cavallo pareva misero, così senza gli arnesi di ferro e senza la gualdrappa dei cavalieri antichi.

La sapienza diplomatica, il buon senso sottile, la schiettezza aperta non apparivano in altro che negli occhi non grandi, i quali, dolci per solito e sorridenti e scrutatori, brillavano alle volte d'un rapido sarcasmo, lampeggiavano d'una grande idea, d'una eroica impazienza, o si socchiudevano guardando fissi, come in uomo che sa volere e aspettare. Nè lo scarpello, nè certo neanche il pennello sanno riprodurre le qualità di quella figura, poichè le virtù dell'animo si manifestano al di fuori troppo vagamente e fuggevolmente, e i caratteri dell'aspetto solenne e marziale cascano con troppa facilità nel massiccio, nel rigido, nel goffo, nello sgarbato. V'è a contrastarli, non solo l'abito, che non s'addice al corpo, sicchè ne nasce una vera e inevitabile discordanza estetica, ma gli stessi lineamenti del volto, che, massime negli ultimi e più gloriosi anni del Re, avevano preso forma poco statuaria e poco monumentale.

Vittorio Emanuele, insomma, sarà uno de' più difficili eroi a spiegarsi a' posteri anche con le lunghe raffinatezze della parola. Noi che lo abbiamo visto, che lo abbiamo sentito parlare, che abbiamo assistito a questa ascesa miracolosa dalla valle della schiavitù straniera alla cima della libertà nazionale, noi che lo abbiamo osservato a guidare via via, giorno per giorno, ora per ora, con il suo forte braccio, da quel destro alpigiano ch'egli era, il suo popolo nuovo su per l'erta ripidissima, scansando i burroni e i precipizi, noi ci siamo fatti nel nostro cuore, in trent'anni, un ritratto di lui, che è parlante. Ci sembra di sapere quant'egli avesse serbato della schiatta dei vecchi duchi, mentre le novità più audaci del secolo nostro entravano nel suo cervello, e diventavano ispiratrici della sua condotta; ci sembra di sceverare quel che c'era di pieghevole nella sua volontà, di fermo nella sua docilità, di avveduto nella sua intelligenza e di sublime nel suo animo; crediamo, in conclusione, che tutto sia chiaro. Ma proviamoci a dipingere tali cose con l'arte, nettamente, senza affettazioni, e sopra tutto senza rettorica, poichè in Vittorio Emanuele non ci fu mai l'ombra di rettorica o di affettazione, e vedremo come le linee s'intreccino, come i colori si confondano, e come la nostra parola, per non gonfiarsi troppo, si sparpagli di qua e di là, vantaggiando certamente la storia, ma danneggiando il ritratto, il quale dentro ci stava come un ritratto di Tiziano, vivo, e lo si abbracciava con gli occhi della fantasia tutto intiero in un attimo.

Peggio cento volte per il pennello e mille per lo scarpello. Si fa un gridare continuo e spietato contro le povere accademie, le pedanterie delle scuole, le gretterie della critica; ma il fatto è che l'arte non è mai stata così priva d'immaginazione, così scarsa di idee e di affetti come in questi ultimi tempi. Pare che il predominio del temperamento sanguigno abbia lasciato luogo in poco più di venti anni al predominio del temperamento linfatico, ed è per questo che i medici, i quali svenavano prima la gente per guarirla, lasciano oggi che schiatti senza cavare, caschi il mondo, una sola goccia di sangue. Il cervello ha seguito il temperamento non solo in Italia, ma persino in Francia, che è il paese più sanguigno del globo. Chi non rammenta i romanzi pieni zeppi di casi singolari, e le commedie d'intrigo? Era una creazione rapida, impaziente, feconda di tipi varî, di avvenimenti d'ogni specie; un pandemonio, un'orgia di fantasia, una fantasia di Arabi che, volando sui cavalli, gettano in aria amori, tradimenti, congiure, chiari di luna, raggi di sole, brani del cuore umano, frammenti del globo terraqueo, per ripigliarli in pugno sempre correndo e giocando. Ora invece la mente umana è stitica. Le commedie ed i romanzi si aggirano in un campo chiuso; pochi tipi, i soliti casi, e, per uscirne, uno sforzo crudele d'ingegno, che si vede tutto al di fuori; e in ogni cosa un con-

dimento uniforme di realismo affettato, lambiccato, stentato, lussurioso e sudicio. Non si dice se sia bene o male, ma chi voglia trovare la spontanea e molteplice immaginazione dell'arte, deve cercarla ne' vecchi, in Vittore Hugo, per dire di uno.

E ogni cosa si collega: ricchezza tira abbondanza, e povertà miseria; però i gretti travagli della fantasia, che abbiamo ora accennato, si riscontrano anche nelle arti del disegno. Morto il Re, non hanno saputo fare altro, per tramandarne ai posteri la memoria, che pensare alla sua effigie a cavallo. Certo, un bel cavallo con un bel cavaliero è cosa magnifica; ma che proprio tutte le città d'Italia, grandi e mezzane, debbano avere la loro statua equestre non è caso privo di monotonia, nè tale da far onore al genio inventivo degl'Italiani d'adesso. Vedete i nostri antichi quante forme diverse di monumenti alzavano, e quanto più si sentivano liberi dalla realtà materiale. Vollero, è vero, contemplare Marco Aurelio nella sua vera presenza e piantato sul suo destriero; ma quando il Senato intese onorarlo gli alzò una colonna coclide, dove si svolge intorno al fusto la rappresentazione de' fatti guerreschi di lui, sollevando così lo sguardo e lo spirito fino alla nobile figura imperiale lì in alto. Oggi veramente, guardando in su, si vede un San Pietro con le sue chiavi; ma la colonna è tuttavia imponente, e se nel Campidoglio, mentre si fissa l'immagine in bronzo del sommo filosofo, ci si compiace e commuove ad un sentimento quasi famigliare, in piazza Colonna ci si sente compresi di ammirazione per l'imperatore singolarissimo.

Parlando di Vittorio Emanuele, dopo Marco Aurelio, non si può citare altri che Traiano. Ed ecco la sua colonna nel Fôro, eretta dal Senato e dal popolo, alta trentasette metri, circondata da quella stupenda spirale di bassorilievi, che illustrano con più di duemila cinquecento figure la guerra dei Daci, e poggia sui magnifici gruppi di trofei scolpiti nel piedistallo e sulla base a festoni e ad aquile, e porta il grandioso capitello, degna corona di tanto fusto. Ma la colonna non basta: il Senato e il popolo di Roma decretano a Traiano l'arco trionfale di Benevento in marmo pario, e quello ammirabile di Ancona. Non si parla delle costruzioni onorarie alle teste degli acquedotti, ne' Fôri, ne' recinti sacri, degli obelischi, delle piramidi, dei sepolcri, dei mausolei. Queste varietà, che il genio inquieto e portentoso di Napoleone, vero romano, volle ridestare in un tempo in cui l'arte stava imprigionata nella gabbia classica, potrebbero oggi, che ogni modo ed anche ogni eccesso di libertà ne' concetti e negli stili è reso lecito, diventare, trasformandole di pianta, l'incitamento a invenzioni efficaci e modernamente monumentali.

E all'incontro, come la gente ha timore dei voli degli artisti, così gli artisti, spauriti dalla natura, paventano di mettere le ali. La natura li piglia per le orecchie e li mette ginocchioni. Tremano dinanzi

a lei. Non sanno dare una ditata od una steccata nella creta senza contemplare minutamente il modello vivo, e girargli intorno, e misurarlo magari con il compasso; anzi dal modello cavano la stessa prima ispirazione. Non hanno quella prontezza sapiente e fervida del modellare, che deriva dall'essersi inviscerati il vero, e che permette di afferrare la propria idea, di rendersene conto e di trovarle una forma, o, per meglio dire, la sua forma, giacchè ogni idea ha una sua unica forma perfetta. La lima è un altro affare: viene poi; ma l'opera d'arte si può dire che già prima del profezionamento, appena scappata fuori dal capo dell'artefice, sia viva e sana.

Altro malanno: gli scultori non sanno niente di architettura, di ornamentazione e di prospettiva. Scansano per ciò, siccome ogni uomo rifugge dall'oggetto della propria ignoranza, qualunque pensiero in cui l'idea totale sia informata all'arte del compasso, e dove la statuaria venga sottoposta o soltanto collegata alle masse ed alle linee del monumento. Fanno come nel monumento al Cavour in Torino de' gruppi e delle statue, che scappano fuori dall'architettura e mancano di base e non rispondono a nessun organismo. I maestri di scarpello non hanno più lo spirito generale dell'arte, che ispirava, senza dire dei romani, i monumenti del Medio Evo, quelli degli Scaligeri, per esempio, tutti a guglie, a pinacoli, a colonne torte, a intrecciamenti geometrici, e dove il principe a cavallo non è altro che la necessaria conseguenza del tutt'insieme. E il Rinascimento, che garbo di sagome e di fogliami: come le linee da rette diventano dolcemente sinuose, e come le statue s'uniscono in perfetta armonia con i profili delle cornici, le gentilezze dei fregi, i festoni e le ghirlande! Ma, occorrendo, quell'arte diventava maschia e soda, senza cessare di essere amabilissima: l'alto piedestallo alla statua equestre del Colleoni, con le sue colonne castamente panciute, il basamento e il cornicione maestosi. Poi, nel Cinquecento, il modo s'allarga, eppure le due arti non ismettono di tenersi amorosamente per mano; e Michelangelo, nato nel Quattrocento, dà l'impulso al Seccentismo. Le stramberie barocche avranno tutti i peccati della terra indosso, ma non hanno il torto di avere smozzicato l'arte monumentale: cartocci e bassorilievi, timpani rotti e statue, volute tronfie e gruppi, e simboli goffi, e allegorie bislacche, tutto s'immedesima nel grande accordo della gonfiezza. In tale gonfiezza, del resto, c'è una sapienza artistica da sgomentare, e, non di rado, una intelligenza altissima della grandiosità. Sorridono de' neo-classici, miserelli. V' ha chi canzona il Canova, l'autore del monumento a papa Rezzonico, una delle più vigorose opere che sieno mai state scolpite. In quella misura architettonica, spesso rigida e secca, ogni concetto si poteva svolgere acconciamente, e la statuaria vi si adattava senza nessuno suo impaccio esempio, l'arco del Sempione.

Si può giuocare che i monumenti a Vittorio Emanuele somiglieranno, nella potenza dell'arte, meno a quello torinese di Emanuel Filiberto, che non a quello di Carlo Alberto, così differenti, sebbene della stessa mano. Quanto la figura e il cavallo del primo sono larghi nello stile, energici nell'azione, arditissimi nella esecuzione, altrettanto il cavallo e la figura del secondo sono di stile gretto, d'azione fiacca e di esecuzione timida. È naturale. Testa di ferro era vestito di ferro, e voleva un cavallo da portare il suo peso; Carlo Alberto era conciato invece con il cappello a barchetta rovescia e l'uniforme tirato tirato. Vien voglia di pigliarsela con il cappellaio e col sarto. E il cavallo è degno della persona, stecchito, incerto nel passo, non un corsiero, ma quasi un ronzino. Queste sono le ragioni superficiali: la sostanziale è, che dalle gesta del Duca all'opera dello scultore correvano tre secoli d'intervallo, mentre il padre di Vittorio Emanuele era contemporaneo a chi ne doveva compiere ed ammirare l'effigie. Il realismo d'oggi va innalzandosi via via nell'ideale secondo che s'allontana il modello. Il Marochetti poteva in Emanuel Filiberto mostrare sè stesso; ma in Carlo Alberto doveva, per rispetto, quasi diremmo per creanza, nascondere sè, e lasciar dominare il principe tale e quale. Or bisogna avvertire che la grandezza di un'opera d'arte viene, non dal modello, non dal soggetto, bensì dall'animo e dalla fantasia dell'artista.

La sculturetta nostra italiana, ammirabile dall'una parte nella imitazione meticolosa della verità, dall'altra in una certa affettazione squisita di concettini e di raspa, lontanissima dall'impeto, diremo così, michelangiolesco, non ha da un pezzo avuto occasione di amare e di studiare il cavallo. Ora il cavallo è forse più difficile a figurare che non il massimo animale della creazione, l'uomo. Leonardo da Vinci, niente meno, vi lavorò intorno sedici anni, e per modellarne l'aspetto ne aveva prima studiato l'anatomia. Adesso uno scultore, il quale non ha mai guardato ad altro che ad un maschio o ad una femmina di razza umana, vivi, se un modello si può chiamare vivo, di punto in bianco ha da modellare un cavallo. Fa come i ragazzi la mattina dell'esperimento: impara le cose per ridirle subito, sembra una gazza vuota ed insulsa, ed eseguisce un'opera senza midollo, senza ossa, con l'anima da scolaretto impacciato o sfacciato.

S'aggiunga che nella scultura dei cavalli s'incontrano delle difficoltà tutte particolari. O si muovono come quelli di Marco Aurelio, della chiesa di San Marco a Venezia, del Gattamelata a Padova, del Colleoni, quietamente, con tre zampe poggiate in terra, o si slanciano in aria con le due gambe dinanzi, e allora bisogna fare come nel cavallo di Comodo al Vaticano, mettergli un tronco d'albero sotto il ventre, come nel cavallo di Alessandro il Grande, bronzo ercolanense, conficcargli un'asta per puntello nel mezzo della pancia, o come nel cavallo

dell'altro Alessandro il Grande, quello del Puget, e nei cavalli del Pollaiolo e di Leonardo ideati per Francesco Sforza e in tanti altri, portare l'animale con un gruppo di gente caduta, che si dimena e arrabatta. Per codesti artifizi, volendo cavarli un poco dal consueto e nello stesso tempo non farli uscire troppo dalla ragione, ci vuole una ricchezza e pieghevolezza di mente, che il realismo d'oggi non tollera volentieri. Il realismo, noi non ne vogliamo dir male, è certo eccellentissimo, e abbiamo avuto anzi occasione di farne altra volta l'elogio; ma, per ciò, ripetiamo, che si riferisce alla facilità e novità dell'inventare, poi alla prontezza e arditezza dell'eseguire, poi alla grandiosità dei concetti e delle forme, poi all'accordo monumentale dell'architettura con la statuaria, non val proprio niente. E noi qui per le statue equestri di Re Vittorio Emanuele avremmo appunto bisogno assolutissimo delle accennate qualità, le quali non si sanno trovare. Vedremo dunque dei monumenti miseri o brutti. Dio ci faccia astrologhi bugiardi!

Poche città d'Italia, dopo dieci mesi dalla morte del Re, hanno saputo risolversi; e la piccola Monza dev'essere ben lieta di avere messo da parecchie settimane alla luce del sole la statua di Vittorio Emanuele, benchè non serri tra le gambe il cavallo. Que' savi cittadini non credettero che Vittorio Emanuele fosse un centauro; non s'impegnarono in colossi equestri, che richiedono, a farli, una dozzina d'anni, e in fusioni dove si fondono centinaia di mila lire, le quali vengono levate al totale della composizione, alle figure di compimento, alle parti dell'architettura e all'ornato. Milano, secondo il solito, ha iniziato le cose con gran larghezza. Primo premio, nel concorso aperto dal Municipio, l'allogazione o ventimila lire, secondo diecimila, terzo cinque, e cinque indennità di mille lire ciascuna: in tutto otto premî e lire quarantamila. Non è poco; è anzi quasi sette volte più che a Torino, dove si spenderà un milione, e i premî, tutto sommato, giungono appena a sei migliaia di lire, taccagneria goffa davvero e insultante per l'arte. Ma in Milano alla liberalità del danaro non corrisponde questa volta la liberalità del pensiero, poichè un articolo del programma dice: *Nel monumento campeggierà la statua equestre del Re, fusa in bronzo.* Per *campeggiare* nella piazza del Duomo, fiancheggiata com'è da quegli enormi edifici e da quell'immane arco della galleria, la statua equestre dovrà giungere poco meno che alle dimensioni del colosso di Francesco Sforza, modellato in Milano, per ordine di Lodovico il Moro, da Leonardo da Vinci: dodici braccia di altezza, circa dugentomila libbre di peso: e le quattrocentomila lire del Municipio non basteranno alla statua. Se, invece di chiudere l'arte nel cavallo, avessero lasciato libero campo a' voli dell'artista, potrebbe darsi che, senza scimieggiare ciò che i Romani inventarono per Traiano e per Marco Aurelio, senza copiare nessun monumento antico o moderno,

fosse sbalzata fuori una idea singolare, che, con i mezzi dell'arte architettonica, alzasse gli spiriti a più sublime affetto di quello che sappia destare la ligia riproduzione di un modello umano od equino.

Questo benedetto centauro, insomma, è l'ideale. A Verona, con sole 70,000 lire, vogliono anch'essi la loro brava statua equestre colossale e di bronzo. A Vicenza, non potendo di bronzo, la volevano almeno di marmo; però, avendo il Monteverde, Luigi Ferrari ed altri mostrato che un cavallo di marmo è pieno di fastidi, si contentano d'un altro monumento scultorio, *ad esclusione del monumento architettonico.* Queste distinzioni, questi contrasti fra il monumento *scultorio* e il monumento *architettonico,* sono cose tutte recenti, e ci paiono un indizio di grande miseria nell'arte monumentale.

Abbiamo udito che Napoli brama, naturalmente, il suo cavallo, e che alcuni lo vorrebbere mettere alla Villa, altri nel semicerchio di San Francesco di Paola, dinanzi alle statue di Carlo III e Ferdinando I. Firenze, misera! non ci pensa; ma Venezia, che ha raccolto un bel gruzzolo di quattrini, circa la metà di Milano, vorrebbe sbrigarsi, e non trova il bandolo per uscir dall'impaccio. Il cavallo, certo; ma dove? Qui cominciano i guai. Nel giardinetto del palazzo Reale? Protendendolo verso la laguna, bisognerebbe andare in barca a guardarlo bene di faccia, poichè la coda all'acqua non può ragionevolmente voltarla; e, nicchiandolo invece fra gli alberi del giardino privato, parrebbe l'opera della famiglia Reale, non quella dei cittadini. Tra le colonne di Todero e di Marco nella Piazzetta? Oh sì, proprio nel posto dove la Serenissima usava impiccare, senza dire che le colonne coprirebbero i fianchi del monumento. Distante dalla piazza, in uno dei più nobili *campi,* a San Stefano, a San Zaccaria? Il Re, che ha fatto l'Italia, non si può mettere così fuori della vita cittadina, lontano dal centro estetico della città, mentre l'urna di Daniele Manin si alza a lato della basilica di San Marco. Dunque a dirittura nel mezzo della piazza? Neanche pensarci: le Procuratie vecchie, le nuove, la fabbrica dell'Orologio, i leggiadrissimi pili di Alessandro Leopardi non tollerano nel centro di quell'area un ostacolo, il quale altererebbe le proporzioni apparenti degli edifici e rischierebbe di sciuparli. La piazzetta dei Leoni? Via, sta chiusa in tre lati dal fianco della basilica, dalla chiesetta di San Basso e dal palazzo Patriarcale, bel sito per un Re, che è andato a Roma, e che ha detto: - *Qui ci sono e qui resto;* - e poi non v'è lunghezza sufficiente di visuale sui fianchi, nè quasi lo spazio per il basamento e per le scalee. Resta ultimo il pensiero nuovo di un abile architetto, il quale, fecondissimo d'idee per la sua Venezia, è riescito ad attuarne due ottime, che non è poco: il restauro dell'ammirabile scala *a bovolo* a San Paternian, e la demolizione delle pitocche botteguccie di legno, le quali deturpavano la base del campanile di

San Marco. Quel campanile è la sua passione; lo ama, lo accarezza; vorrebbe vederlo compiuto al basso, dove i grossolani scaglioni di pietra e la rozza muratura di mattoni disdicono in fatti alla ricchezza degli edifici della piazza, i quali sono di pietra e di tanto bella maniera, senza parlare della chiesa, che è tutta marmi, statue, fogliami, colori e ori. Il piede della torre sembrò grossolano anche ai senatori veneti, quando scendevano dalla scala dei Giganti e, passando dalla porta della Carta, uscivano in piazza. Volevano avere dinanzi agli occhi, nel mettere il piede fuori del palazzo Ducale, qualcosa di elegante, e ordinarono a Jacopo Sansovino che ci pensasse. Così nacque la Loggetta del campanile, con le sue colonne sporgenti, l'ampio attico, le statue di Apollo, di Minerva, di Mercurio, della Pace, modellate e fuse in bronzo dal Sansovino medesimo - scultore, come s'usava allora, e architetto - e il terrazzino allegro, chiuso da balaustrate. All'architetto d'oggi è venuto dunque nella fantasia di rubare le linee orizzontali, le parti ornamentali e le sagome della loggetta, e ripeterle, mutando gli scompartimenti, sul lato opposto, quello che guarda la piazza. Il terrazzino e la sua gradinata, il nicchione centrale, il leone di San Marco dominante sull'attico, i pilastri, le riquadrature, tutto è messo insieme con le vere forme sansovinesche, e non essendovi per entro nessun nuovo elemento architettonico, e sapendosi dall'altra parte che il Sansovino intendeva girare intorno alla torre l'architettura della sua loggia, la seconda loggetta sembrerebbe quasi un'opera vecchia, che gli occhi non avrebbero neanche bisogno di assuefarsi a guardare. Ma dal nicchione sporge, sopra un alto piedestallo, la statua equestre del Re; e, come si vede, l'architetto ha tentato, nella città dei colombi, di pigliare due piccioni a una fava.

Se l'ideare un monumento, che dall'una parte non sia volgare e dall'altra non sia strambo - come quando, per fare una statua equestre, fecero il cavallo in terra e l'uomo a piedi - è difficile dappertutto, riesce difficilissimo in Roma, dove le proporzioni enormi e la bellezza maschia delle opere antiche, e del Cinquecento e del Seicento, crescono l'intelligenza e l'esigenza del pubblico, e fanno tremare, nello spaventoso confronto, le vene e i polsi all'artefice. Pare sgomentata la stessa Commissione, che fu scelta dalle Camere per proporre il modo del monumento, e che in tanti mesi non ha saputo fare un bel niente. In verità sarebbe ora che si spicciasse; ma, mentre studia, sbucciano fuori alcune idee; poche, per altro, e fiacche, se si pensa alla nobiltà del tema, che, secondo le generali speranze, avrebbe dovuto esaltare ogni discreto ingegno d'artista.

Abbiamo sentito di alcuni, i quali vorrebbero togliere dal centro della piazza del Popolo l'obelisco di Eliopoli, che Sisto V levò dal Circo Massimo, dove Augusto, avendolo fatto navigar sino a Roma, lo aveva

piantato. Le quattro leonesse cesserebbero per un momento dal buttare acqua, e divorerebbero, crediamo, codesti disturbatori dell'obelisco del Sole, al quale i suoi ventiquattro secoli di vita, o trentaquattro, non si sa bene, danno diritto alla reverenza degli uomini. Non bisogna in Roma confondere la nuova civiltà con la vecchia, il presente col passato. Quel passato è, quasi diremmo, assorbente: inghiotte ciò che gli si mette vicino, o per lo meno lo snerva. Lottare contro di esso è impossibile. Conviene dunque piantarsi con le opere nuove lì dove mancano i resti antichi, o dove i secoli e gli uomini hanno già tanto sciupato la grandezza vecchia da ridurla un po' per volta alla misura dell'oggi. Rifacciamo, alla buon'ora, il semicerchio della piazza di Termini, gioviamoci di via Nazionale; alziamo in quel sito il monumento equestre, o la colonna, o meglio, quale degno ricordo a un Re che ha vinto con l'eroismo dell'audacia, della prudenza, della pazienza e dell'abnegazione le signorie straniere e le discordie italiane, alziamo un solenne arco trionfale.

E il mausoleo, e le tombe? Hanno voluto, sciaguratamente, spezzare il filo che univa Umberto Biancamano, conte di Moriena, a Umberto, Re d'Italia, rompere la catena che legava quei conti e duchi e re piccoli con questi nuovi e grandi, come se una buona parte della forza e, aggiungeremo, della responsabilità d'una dinastia, non istesse nelle virtù e nelle glorie del suo passato. Hanno voluto che i figliuoli dormissero lontani dai padri, che Superga non accogliesse i resti di Vittorio Emanuele. Nel cantuccio della gran sala delle Terme di Agrippa, del tempio in cui sorgeva il simulacro di Venere, quelle ossa non devono riposare. Stanno a pigione in un luogo deturpato dalla mano degli uomini, in una rovina. Restaurarla? Vi hanno mai pensato sul serio? Si possono rimettere le travi di bronzo che Urbano VIII fece fondere per gettare la Cattedra di San Pietro e le colonne della Confessione; si possono rifare le incrostazioni dei marmi colorati ed i pilastri di porfido sulle muraglie di mattoni e sull'attico; si possono restituire al timpano i gruppi di bronzo, le statue, i bassorilievi, gli ornamenti; ma poi che cosa faremo, in mezzo a tante opere nuove e lustre, del portico antico, ch'è tutto scrostato, spezzato, sconnesso e nero? Come adopreremo per la scalea, necessaria alla dignità dell'edificio, la quale non può stare in altro modo che sotto terra o sott'acqua? E butteremo giù tutte le case lì intorno per aprire una vastissima piazza a Roma, dove ce n'è tante?

In conclusione, per fare che si faccia, si guasterà il Pantheon e non si avrà il mausoleo, poichè l'anima che vive nel vetusto edificio è e sarà sempre l'anima di Agrippa, non mai l'anima di Vittorio Emanuele. Peggio ancora se le tombe dei re si portassero lì dove bramava qualche giornale politico e qualche architetto, in Santa Maria

degli Angeli, nelle Terme di Diocleziano, rimanipolate da Michelangelo, guastate dal Vanvitelli: un mausoleo che sarebbe un bagno e una chiesa. Del resto, tali riduzioni da affittacamere farebbero spendere tanti milioni quanti occorrerebbero a erigere di pianta, sul monte Mario od altrove, il vero mausoleo dei re, grandioso e semplice, tutto moderno nell'idea e degno dell'Italia nuova.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il giubileo di Teodoro Benfey — Gl'*Indisce Studien* del Weber — Un nuovo dizionario hindustani — Nuovi studî sulla filosofia indiana — Il giudaismo nel cristianesimo — La storia del lusso in Oriente — La signora Pompadour — Due opere del Michelet e di Daniele Stern sulla rivoluzione — L'opera di Giulio Simon sopra il governo del Thiers — La questione d'Oriente — La Russia all'Esposizione — Un libro tedesco sull'Italia.

L'Italia fu la prima a festeggiare il cinquantesimo anniversario del dottorato di Teodoro Benfey, professore di sanscrito e di lingue comparate nell'Università di Gottinga. Ora essa applaude di gran cuore alla dimostrazione affettuosa e riverente che l'illustre veterano degli studî indiani riceve da ogni parte della Germania e dell'Inghilterra. In Inghilterra si aperse una soscrizione in suo favore, dalla quale intendiamo che furono raccolte ben quattromila lire, una metà delle quali sarà destinata a pagare il busto in marmo eseguito da uno de' nostri più illustri scultori, il professor Emanuele Caroni, discepolo del Bartolini; l'altra metà spesa altrimenti in onore del chiaro orientalista. Sei Università tedesche inviarono speciali indirizzi a stampa al professor Benfey; l' Università di Gottinga, ov'egli insegna, gli rinnovò dopo cinquant'anni con molta festa il diploma dottorale. Le Accademie, i privati contribuiron pure in più modi a rendere maggiormente solenne una festa scientifica che fa onore al paese in cui è possibile, non meno che al benemerito indianista che ne è fatto segno. Il Benfey ha il merito d'essere stato il primo a pubblicare e tradurre per intiero uno de' Vedi, il *Samaveda.* A lui andiamo pure debitori della più completa fra le grammatiche sanscrite. È sua gloria l'avere portata la maggior luce all'antico persiano, interpretando le iscrizioni degli Achemenidi. Egli ha primo tradotto dal sanscrito in una lingua europea l' intiero *Panciatantra,* e tentata in modo sapientissimo una prima storia generale delle novelle indo-europee. A lui finalmente la gloria di aver fondato un periodico col titolo di *Orient und Occident,* inteso a dimostrare scien-

tificamente i legami linguistici e letterari dell'Oriente e dell'Occidente. Ingegno forte e limpido, portò idee e nozioni nuove in ogni campo scientifico al quale si accostò; onde non parranno davvero soverchi ad alcuno gli onori trionfali che lo proseguono in una vecchiaia ancora vegeta e potente; e da questa vigorosa vecchiaia attendiamo ancora sempre la tanto desiderata grammatica vedica, che dovrà forse rendere gli studî vedici non meno popolari che i sanscriti.

A Teodoro Benfey intanto è dedicato, nella occasione del suo giubileo che si celebrò in Germania il 24 ottobre scorso, supremo onore, il decimoquinto volume degli *Indische Studien,* pubblicato dal dottissimo prof. Alberto Weber.

Il presente volume è di una singolarissima importanza non pure per gli indianisti ma per tutti gli studiosi delle usanze e delle tradizioni popolari. La prima parte contiene uno de' più ricchi rituali domestici dell'età vedica, *Çânkhâyanagrihyam,* del quale il dott. Oldenberg, di Berlino, per la prima volta, ci offre il testo e la versione con numerose annotazioni critiche, la seconda il seguito di un rituale astrologico, la *Yogayâtrâ* di *Varâhamihira* illustrata dal dotto professore Kern dell'Università di Leida, e finalmente la celebre raccolta indiana delle così dette Trentadue novelle del trono *(Sinhâsanadvâtrin'çikâ),* che il prof. Yülg ci fece conoscere nella sua forma calmucca che va sotto il nome di Ardschi Bordschi Khân, riferentisi al regno di Vikramâditya. I raccoglitori di novelline popolari non tarderanno, senza dubbio, a prender nota di questa antica lezione giainica di un novellino popolarissimo nell'India. Il Weber che primo ce la fa conoscere offrendoci col testo e con la versione i suoi numerosi commenti critici, osserva come quasi ogni dialetto un po' letterario nell'India possegga una versione o una propria elaborazione di quest'opera, e come essa si manifesti sotto un duplice nome, e secondochè si riferisca a quella che il Weber chiama « *Situation der Erzählung* » (in tal caso il nome è la *Sinhâsanatrin'çikâ*) od all'eroe medesimo (ed allora intitolasi *Vikramâdityac'aritam*). Le due tradizioni hanno tuttavia nel loro fondamento parecchi punti ne' quali si combaciano e dimostrano la loro origine comune. Il Weber non si appaga di darci una pura versione del testo giainico da lui prescelto, ma osserva le particolarità di quel sanscrito *dialetteggiante,* e fa opportuni riscontri di alcuni particolari della leggenda indiana con alcune tradizioni e leggende indoeuropee. Anche dunque per tale riguardo, il nuovo volume degli *Indische Studien* era degnissimo di venir dedicato al dotto illustratore del *Panciatantra,* che primo e sicuramente aperse la via a tali comparazioni.

Data la prima spinta allo studio della letteratura popolare indiana, ora si procede gagliardamente in questa via da parecchi investigatori.

Intanto che s'aspetta la pubblicazione della copiosa raccolta dei proverbi comparati dell'India, fatta nell'India stessa dal reverendo Long, ci rallegriamo nel vedere che ai proverbi si concede una parte larghissima nell'ottimo dizionario hindustani ed inglese, che pubblica in Benares il dott. S. V. Fallon, dizionario, del quale nell'ora in cui scrivo dovrebbe essersi pubblicato il 17° e forse ultimo fascicolo. Il 16° fascicolo pubblicato in agosto, pervenutomi ora sono poche settimane, arriva fino alla lettera *S,* alla parola hindustani *sac'c'â* che risponde al sanscrito *satya* (vero, veridico). Chi si occupa di studî comparativi fra le parlate dell'India per riscontrarle poi con le parlate romanze, troverà gran giovamento da questo ricco dizionario, ove la parola *hindustani* è data nel suo carattere arabico e devanagarico, quindi trascritta e tradotta. Alla traduzione segue spesso una dichiarazione che ci mette più a dentro non pure nel secreto della lingua, ma della vita indiana. Ho già accennato ai proverbi: essi non solo sono citati, ma dove siano storici, mitici o leggendari, si ricorda il racconto, il mito, la leggenda a cui si riferiscono. Così pure coi proverbi si citano le strofe poetiche divenute nell'India indostanica più popolari, e dove occorrono alla intelligenza della parola, s'illustrano le usanze e le credenze popolari indiane. Il dizionario del Fallon non è solo un emporio, ove si trovi di tutto, ma le notizie sono ordinate con giusta misura ed esposte con molta chiarezza, in modo da dare soddisfazione ad ogni legittima curiosità.

Noi avevamo già il pregevole dizionario hindustani ed inglese di Shakespeare, pubblicato a Londra nel 1834. Quantunque meno voluminoso, il dizionario del Fallon ci appare più copioso, avendo adoperato caratteri più minuti. In ogni modo, per un gran numero di parole ci offre una illustrazione che manca nei dizionari precedenti. Merita poi uno speciale ricordo la prefazione per le notizie che ci fornisce intorno alla letteratura popolare dell'India.

Intanto che il dott. Fallon ci appresta materiali per la storia della letteratura popolare, il dottor Paolo Regnaud prosegue in Francia i suoi dotti studî sulle indiane Upanishad, offrendoci la seconda parte de' suoi *Matériaux pour servir à l'histoire de la philosophie de l'Inde.* Nella prima parte il giovine e valente indianista ci avea esposto il contenuto generale, il carattere e la progressione storica relativa delle Upanishad, esaminando intanto la dottrina dell'*âtman,* ossia studiando l'essere in quanto comprende il soggetto e l'oggetto in istato d'unione. Nella seconda parte, testè pubblicata, si considerano l'essere distribuito in soggetto ed oggetto, e nella creazione cosmogonica e poi nelle trasmigrazioni, il soggetto che torna a riunirsi all'oggetto, per mezzo della nozione di Brahman, dell'ascetismo e dell'estasi. La teoria filosofica delle Upanishad, quale si trova esposta nell'opera del Regnaud,

che non si è staccato mai dai testi indiani, anticiperebbe sotto un certo aspetto la dottrina vichiana de' corsi e ricorsi; il mondo esce da Brahman e ritorna in Brahman, ma vi ritorna progredendo; onde parrebbe derivarsi la conseguenza logica di una credenza in una serie infinita di Brahman l'uno più perfetto dell'altro. Checchè ne sia, noi abbiamo qui il modo di riscontrare passo passo alle fonti indiane tutto ciò che la filosofia indiana offre di più caratteristico. Il signor Regnaud merita lode di non aver mai divagato dal suo tema, e d'essere stato interprete diligente. Le Upanishad avevano già avuto due sapienti interpreti nel Weber e nel Roer. Ma il Regnaud ha mostrato che se ne poteva ancora chiarir meglio il concetto e fornito anche ai profani la possibilità d'iniziarsi alla letteratura filosofica dell'India, sopra la quale dopo il classico lavoro del Colebrooke non s'era più detto ed era pur necessario che si dicesse qualche cosa di nuovo.

« La filosofia delle Upanishad, scrive il dottor Regnaud, tenendo dietro ad una confusa mitologia che a poco a poco, senza dubbio, per un lungo processo analitico, eliminò, non si fermò a mezza via e spogliò l'idea di causa da qualsiasi amminicolo mitologico, antropomorfico e leggendario. In altre parole, essa superò il politeismo e forse il monoteismo, per arrivare al panteismo. Come lo si potè vedere, la filosofia delle Upanishad, nel momento del suo sviluppo più splendido e più schietto, riesce pura ontologia ed ha come solo oggetto la causa generale considerata come solo essere universale. Un tal sistema non tollera evidentemente nè religione nè morale religiosa, poichè le religioni dell'uomo o dell'essere individuale con l'*âtman,* ossia con l'essere universale, riposano sopra un'assoluta omogeneità della natura che sopprime qualsiasi idea di essenziale inferiorità dell'uno rispetto all'altro. Quindi il carattere indipendente, per adoperare una moderna espressione, della morale delle Upanishad ».

Nelle Upanishad è a ricercarsi tutta l'originalità della filosofia indiana; ciò che venne prima non era ancora filosofia, ciò che venne dopo ci offre una serie di sistemi filosofici che ci rivelano la preoccupazione d'imitare sistemi filosofici eterogenei, voglio dire, a chiare note, l'azione di sistemi ellenici. È solamente negli atteggiamenti polemici d'un sistema contro l'altro, che ritorna a spiegarsi qualche carattere veramente indiano, veramente nativo, sia che si difenda, sia che si assalga il culto brahmanico per preparare l'avvenimento del buddhismo, mirabile creazione indiana.

Questo contrasto fra il buddhismo e il brahmanismo nell'India ci offre un singolare parallelo con la manifestazione del cristianesimo, dapprima una evoluzione naturale, poi una vera rivoluzione del mondo giudaico. Il buddhismo è una riforma in mezzo al brahmanesimo, come il cristianesimo è una riforma in mezzo al giudaismo. Il sentimento

che muove il Buddha si risolve nel perdono delle ingiurie, nella rinuncia ai beni di questo mondo, nel considerare questo mondo come un passaggio ad un'altra vita che pel cristiano è il godimento della vista di Dio, per il buddhista una beatitudine, una quiete suprema, nel trattare tutti gli uomini come eguali, come fratelli nel dolore. Come il buddhismo nasce nell'India e ne esce spingendosi ad Oriente, perchè trova opposizione ne'brahmani, dalle dottrine de'quali ha derivato il suo principio, così il cristianesimo nato in mezzo ai Giudei ha bisogno di uscire dalla Palestina, per dilatarsi e propagarsi vivace in Occidente. Ma nei primi passi della sua migrazione è toccata al cristianesimo una fortuna che è mancata al buddhismo; esso s'imbattè nel popolo greco, nella civiltà greca che ha il potere sovrano, direi olimpico di creare, ricreare in una splendida forma ogni cosa che tocca. Si è potuto vedere l'efficacia dell'arte greca anche nelle rappresentazioni buddhistiche del Pengiab, ove, dopo la conquista d'Alessandro, una parte degli Indiani buddhisti si trovarono a contatto col popolo greco. Sebbene que'Greci fossero soldati più che poeti e filosofi, sebbene la loro presenza nell'India sia stata breve, sebbene, per un verso, dalle persecuzioni brahmaniche i buddhisti siano stati obbligati a riparare nel Thibet, ed i pochi Greci siano stati costretti a cedere il campo a nuovi conquistatori più barbari, l'influsso dell'arte greca si rivelò ne'monumenti, ne'grandi poemi, ne'drammi, nelle novelle e nei trattati filosofici in modo evidente e non più discutibile. Ma se i Greci avessero avuto modo di elaborare il buddhismo nell'Asia, come elaborarono il cristianesimo ad Alessandria, nell'Asia minore ed in Atene, chi sa quanta maggior civiltà ne sarebbe derivata all'Oriente asiatico, chi sa quanta maggior simpatia ed intelligenza sarebbe nata da secoli fra l'Oriente e l'Occidente. Ma il passato è un mondo irremeabile, e non giova troppo il domandarsi quello che una religione sarebbe stata, quando preme molto più l'indagine possibile per sapere quello che il cristianesimo è divenuto passando dalle mani de'Giudei in quelle dei Greci, per trasformarsi nel mondo romano e germanico. Ciò che Dante disse del papato e della chiesa romana, che nulla cioè *tralignò*, di più, si può ripetere, nello stretto senso etimologico della parola, per il cristianesimo, il quale appare ora assai diverso da quello che si manifestò nella prima sua figura elementare giudaica. I grandi storici del cristianesimo nel secolo nostro, e con migliore evidenza di tutti, Ernesto Renan ed Ernesto Havet, lo hanno stupendamente dimostrato. Nessuno aveva con maggior copia di argomenti di quelli recati in mezzo dall'Havet provato come l'innesto greco abbia quasi intieramente mutato natura al cristianesimo nato in Giudea; anzi, la dimostrazione era riuscita così viva, così generale, che a molti lettori ed a me stesso era sembrata soverchia, essendo nato il timore che l'Havet non lasciasse

più alcuna parte per gli elementi puramente orientali, che contribuirono principalmente alla fondazione del cristianesimo. Ora il dotto e geniale storico risolve intieramente questo nostro dubbio molesto, offrendoci, a complemento del suo grandioso lavoro, tutto un volume ove sono investigate con molta diligenza e con molto acume le origini giudaiche del cristianesimo. Ma l'Havet non è un critico evoluzionista solamente quando si tratti di dimostrare il processo storico del cristianesimo; ma, con la stessa logica implacabile, prima di osservare ciò che il cristianesimo tolse dal giudaismo, imprende una vera storia critica del giudaismo, separando ciò che è prettamente giudaico da quello che è più genericamente israelitico. Così egli viene a provare che in Israele regnava il paganesimo, il politeismo, l'idolatria, e che solamente verso il quinto secolo innanzi l'era volgare, sopra le basi di una legge attribuita forse da Esdra a Mosè, s'incominciò a stabilire veramente il culto di Iehova e la religione giudaica. Ritiene l'Havet con altri esegeti che lo stesso nome di Iehova sia d'origine caldaica, nato in Babilonia e non in Palestina. Noi abbiamo inteso nel Congresso degli orientalisti il dotto professor Lieblein di Cristiania attribuire invece a questa parola un'origine egiziana, riconoscendo in Iehova o Iahveh la figura del Dio egiziano Chepra. Riconoscendosi Mosè come il vero fondatore del culto di Iehova, non sarebbe stato improbabile che egli avesse trovato in Egitto il tipo del Dio giudaico. Ma la critica biblica è oramai venuta ad altre conclusioni intorno alle origini della legge attribuita a Mosè. La figura di Mosè si perde in una nebulosa mitica, dalla quale è assai difficile il ricostruire alcun racconto storico. I monumenti egiziani hanno recato notizia del dominio di un popolo di re pastori; ma non ancora finquì degli Israeliti e tanto meno di Mosè. Ma la leggenda biblica della cattività degli ebrei in Egitto trova un singolare riscontro nel racconto storico della cattività di Babilonia. L'antica leggenda nella quale probabilmente l'elemento mitico prevale allo storico, servì di base all'edifizio religioso, che al ritorno dalla cattività di Babilonia si costruì; Esdra, probabile fondatore della legge giudaica invocò un'autorità più antica, più venerabile, quella di Mosè. Quando poi più tardi si compilò il così detto libro di Esdra, Esdra apparve solo più come un rivelatore di una legge prima ignorata od obliata, un restitutore d'antichi dommi, d'antiche credenze, d'antiche usanze neglette.

La critica biblica ha rese ora quasi necessarie queste conclusioni, e noi dobbiamo saper grado all'Havet di averle coraggiosamente, senza alcuna reticenza, senza alcun sotterfugio, rese evidenti. Ammettendole, oltre che si distruggono molti pregiudizi e si rende un omaggio al vero, si ha pure la soddisfazione di potersi rendere ragione di molte apparenti contraddizioni e mostruosità che presentava finora il racconto biblico.

Il libro dell'Havet ci pone innanzi il giudaismo nel suo vero aspetto di una riforma religiosa nata in mezzo al popolo d'Israele, in un periodo relativamente vicino all'età del cristianesimo, ma non così universalmente e assolutamente dominante da escludere la presenza in Palestina di altri culti, di altri usi, di altri dommi preesistenti o importati dal di fuori. Questa distinzione, che risponde in parte a quella già avvertita dai critici della Bibbia fra gli Elohisti ed i Iehovisti, serve pure a dichiararci come pur nascendo con elementi giudaici in seno del giudaismo, il cristianesimo abbia potuto trovare i suoi primi oppositori fra i Giudei e costituirsi, anche a malgrado di una tale opposizione. Poichè ai dissensi ieratici rispondevano talora de'consensi popolari. Poichè, come nell'India il buddismo, sebbene fecondato da una prima idea brahmanica, per trovar favore, non si rivolse ai sommi *âryâs,* ai nobili, ai brahmani, ma all'umile volgo, così il cristianesimo, sebbene nella sua forma primitiva si debba considerare come una evoluzione del giudaismo, non cercò la sua forza presso i grandi, gli *onorati,* cioè presso i *Giudei,* come, per una ironia crudele della sorte, si chiamò in origine questo gran popolo di credenti, il quale dovea poi divenire oggetto, come reo di deicidio, di tanto immeritato disprezzo, ma presso il popolo prevaricatore, che resisteva ai precetti della legge e più o meno palesemente ne stava fuori. Il cristianesimo parve voler togliere alla legge giudaica quello che avea di troppo esclusivo e ristretto, e alla credenza popolare quello che serbava di troppo capriccioso ed indeterminato; sostituì pertanto da una parte all'autorità mosaica quella divina, per creare all'umanità un nuovo ideale più alto, e dall'altra, abbattuta ed infranta ogni servitù materiale, obbligò l'uomo a dominar sè stesso. L'Havet riconosce nella legge stessa il principio di quell'ordine democratico che fu dipoi stabilito dal cristianesimo. Ma ciò che vi ha di democratico nella legge pare piuttosto una concessione fatta al popolo che la manifestazione di una tendenza difficile a conciliarsi con qualsiasi ordine fortemente ieratico.

Il cristianesimo si è svolto, in parte, dall'elemento che l'Havet chiama israelitico, in parte dal giudaismo puro; ma ebbe bisogno di farsi greco per dilatarsi e trionfare spiritualmente nel mondo romano. L'opera dell'Havet ha dimostrato ampiamente e con profondità di vedute questo mirabile tema; e avvertì in pari tempo come abbia contribuito a dare al cristianesimo primitivo un carattere originale la sua qualità di religione de'poveri, e però di religione popolare. Il presentimento di Filone, che un giorno il giudaismo avrebbe trionfato democraticamente sopra tutti gli imperi, si compì per mezzo del cristianesimo, che faceva la guerra al lusso orientale ed occidentale, aprendo il regno de'cieli agli umili, agli infelici, ai perseguitati, ai poveri; il cristianesimo nacque giudeo, ma per farsi intendere al mondo parlò

greco. Da questo connubio di due mondi si svolse il nuovo genio cristiano; quali siano state le sue manifestazioni l'Havet promette narrarcelo in un volume che desterà, secondo la previsione dello stesso autore, molta sorpresa fra i critici, poichè è destinato a provare come resti pur sempre nell'ombra la persona di Gesù, come la sua figura e la sua orma nella storia rimangano impercettibili, come debba aver contato poco nella rivoluzione che tolse nome dal Cristo. La sorpresa sarà forse minore di quello che l'Havet s'attenda; poichè la critica è già preparata dai lavori dello Strauss e dello stesso Renan creatore del Cristo ideale storico ad una simile dimostrazione; tuttavia dal saggio che abbiamo in questo volume del modo con cui l'Havet suole approfondire gli argomenti ch'egli assume, dobbiamo prepararci a rimaner persuasi di una verità che ora non ci sfugge, ma pure finqui ci balena soltanto e non rimane ancora ben ferma innanzi alla nostra mente.

Il cristianesimo non ha distrutto, ma vinto il mondo pagano in virtù di un'idea più alta; è la stessa idea più alta che il Baudrillart invoca ancora come ottimo rimedio contro il moderno lusso soverchiante. « Si combatte, egli scrive, terminando la prefazione del primo volume della sua *Histoire du luxe*, [1] il lusso abusivo, come ogni vizio che spinge l'uomo a trasmodare ed a snervarsi, non già per mezzi termini e palliativi, ma ponendo per base un ideale superiore ».

Il primo volume dell'opera nuovissima del Baudrillart, dopo avere esposto la teoria del chiaro economista che tende a conciliare sapientemente le ragioni economiche con le morali, espone le vicende del lusso presso gli Orientali ed i Greci. Il Baudrillart è uomo del suo tempo, e non giudica più il lusso sotto l'aspetto nel quale lo potrebbero considerare gli stoici e gli anacoreti; ma in quanto il lusso diventi una specie di follia e quindi una perturbazione, un disordine sociale, lo vorrebbe regolato e temperato da quel senso di armonia che conviene alle ragioni economiche del pari che alle estetiche; combatte quindi, nel nome stesso della morale, i rigoristi, e nel nome stesso della civiltà quelli che vedono nel lusso il supremo indizio di un popolo civile; forse il discorso del Baudrillart riesce un po' grave e monotono e tradisce troppo spesso il tono di un professore in cattedra; ma nessun lettore di buon senso vorrebbe che gli si dicessero cose diverse.

L'autore muove, nella sua storia del lusso, dall'età della pietra, a dimostrare quanto è antico nell'uomo il bisogno od il vezzo d'ornar sè stesso e le proprie dimore; quando incomincia la storia dell'arte incomincia pure quella del lusso, poichè anche l'arte è un lusso, ma il più nobile, il più legittimo, il più efficace di civiltà. Considerata la

[1] Paris, Hachette.

storia del lusso per rispetto all'arte ornamentale, ognun vede quanto possa allargarsi e quanti argomenti curiosi ed importanti debbano venir trattati nell'opera del Baudrillart; ed è pure questo un carattere essenziale pel quale il Baudrillart ha ragione di opporsi al Lubbock e di riconoscere una profonda differenza fra l'uomo e la bestia. Il Baudrillart accosta giudiziosamente il carattere del lusso nell'età della pietra con quello presente de'selvaggi, sebbene egli s'affretti ad avvertire come, per gli indizi di un gusto diversissimo, gli antichi monumenti prenunzino una grande civiltà ed i novissimi invece de'selvaggi tradiscano l'impotenza di alcune tribù a trasformarsi in una gente civile; le notizie potrebbero tuttavia esser meglio ordinate; l'autore avrebbe forse avuto bisogno che un erudito gli avesse prima raccolta e distribuita criticamente la materia, perchè egli l'elaborasse poi con un pensiero filosofico. Alcune notizie ancora, le quali non appartengono precisamente ad una storia del lusso, avrebbero potuto ommettersi, con vantaggio per la chiarezza e speditezza di tutto il racconto; anzi il libro prenderebbe meglio il carattere di un vero racconto, che ora gli manca; noi abbiamo, in verità, piuttosto che un racconto storico, un emporio di notizie diverse, alternate con riflessioni. È utile ancora, a questo modo, e, nella somma, basta certamente a darci una idea delle varie fasi storiche del lusso; ma in quanto un libro storico si concepisca come opera d'arte, l'opera del Baudrillart ci ha lasciato molti desiderî. La critica poi avrebbe molte eccezioni a fare a parecchie delle osservazioni che fa l'autore sopra il lusso orientale; le sue fonti, assai misere, non furono sempre le migliori. Nessuno indianista, per esempio, potrebbe oggi ammettere la cronologia adottata dall'autore pel codice di Manu, ch'egli fa rimontare al settimo secolo prima dell'era cristiana; non teniamo poi conto della storpiatura de' nomi indiani come *Kousaya* per *Kauçalyâ*, *Keikeyi* per *Kaikeyî*, *Wiswha* per *Viçva*, *Dwarka* per *Dvarakâ*, *Aranyada* per *Aranyakânda*, *Veysias* per *Vaiçyâs*, e simili inesattezze di poca entità per sè stesse, ma che bastano a provare non aver l'autore consultato sempre le fonti più autorevoli; ed è peccato, perchè egli ha pur dimostrato di saper cavare luce anche dai particolari più minuti e più inattesi. Il libro del Baudrillart ci persuade una volta più della necessità che ogni erudito diventi egli stesso l'artista sovrano che elabori la propria materia sicuramente raccolta. Ma, per quanto il libro del Baudrillart s'indirizza agli economisti, per dimostrare come il lusso sfrenato cagioni la rovina degli imperi, come il lusso scompagnato dall'arte non possa avere in sè nulla di vivace e durevole, esso parmi avere raggiunto intieramente il suo scopo.

Nel volume che seguirà a questo, ove si parlerà del lusso francese, l'autore potrà tuttavia svolgere con assai miglior agio la sua tesi,

poichè i documenti storici accertati gli si offriranno in larga copia. I regni di Francesco I e di Luigi XV ed il secondo impero, che segnano i tre punti culminanti nella storia del lusso francese, sono oramai ben noti, ed ogni giorno ci si aggiungono sussidi preziosi per meglio conoscerli.

Molta luce sopra il periodo di Luigi XV ci viene intanto offerta dalle eccellenti monografie dei fratelli Goncourt sopra la Du Barry e sopra la marchesa di Pompadour, le regine più raffinate della moda francese nella seconda metà del secolo scorso. Storici realisti, i fratelli Goncourt non si curano d'imbellettare i loro personaggi per farli meglio spiccare; essi adoperano il sistema fotografico anche nelle indagini e narrazioni storiche.

Ogni racconto prende il proprio naturale colore, ma non mai alcun colore capriccioso o di fantasia. E questo colore, trovato felicemente dai fratelli Goncourt, ci risparmia molte digressioni sopra la vanità della società del secolo scorso, per mettercela tutta quanta sotto gli occhi. I fratelli Goncourt sono storici curiosi e sinceri, indagano e ci riferiscono tutto quello ch'essi hanno appreso; trattandosi di eroine, come la Du Barry e la Pompadour, essi sono obbligati talora a raccontarci aneddoti poco edificanti; ma chi apre tali libri non si prepara di certo a leggere vite di sante; sa bene invece di trovarsi nel cospetto di una Francia arrivata al colmo della sua umiliazione. « L'homme – scrivono i due egregi storici – l'homme qui portait le mantelet de madame de Pompadour sur son bras, qui suivait sa chaise à pied auprès de la portière, qui attendait sa sortie dans l'antichambre, c'était un gentilhomme, un gentilhomme d'une des plus anciennes familles de la Guyenne, ramassé dans la misère. Son maître d'hôtel, Collin, madame de Pompadour, ne l'avait crû digne de tenir la serviette, derrière elle, qu'avec la croix de Saint-Louis sur la poitrine ».

Dove il principato cade così basso, si può prevederne assai vicina l'estrema rovina. Qual meraviglia, dopo gli eccessi del regno di Luigi XV che la monarchia francese non trovasse più il modo di rialzare il suo prestigio innanzi al popolo offeso, e che, al primo urto dell'onda rivoluzionaria, crollasse rumorosamente? Nessuna prefazione più istruttiva per una storia della rivoluzione che le biografie della Du Barry e della Pompadour; è noto poi che i fratelli Goncourt adoprano nei loro scritti uno stile efficacissimo, per cui i loro ritratti ed aneddoti paiono viventi. Veggasi, per un esempio, il seguente ritratto del padre Poisson, il padre della Pompadour: « Le père Poisson apparaît, dans quelques mots que l'histoire a gardé de lui, comme le type d'un traitant en sous-ordre qui encanaille, dans sa grossière et robuste personne, l'esprit, le scepticisme, les goûts, les vices et jusqu'à l'insolence de la haute finance du temps. C'est un gros homme, plein de vie, de sang et de vin, allumé et débraillé par la débauche, crapuleux et suspect, qui cuve

son scandale dans son cynisme, et roule, dans cette tête, qui a entrevu la potence, les théories et la morale d'un drôle sans scrupules. Épanoui, raillard et brutal, carrément installé, le chapeau sur la tête, dans l'impunité de sa fortune et la honte de ses pensions, il rit de tout avec l'impudeur de l'ironie et la crudité des mots; il rappelle aux laquais de sa fille son titre de père dans une langue qui ne peut être citée; il échappe au mépris des autres par l'affiche du mépris qu'il fait de lui-même; il impose des ordres à la Pompadour, il lui arrache les grâces par l'intimidation de sa vue et la menace du tapage; et c'est lui qui, une nuit, partant au milieu d'un souper d'un éclat de rire qui arrête l'orgie, jette à ses convives, jette à Montmartel, d'un ton bourru comme un coup de poing: — Vous, monsieur de Montmartel, vous êtes fils d'un cabaretier.... Vous, monsieur de Savalette, fils d'un vinaigrier.... Toi, Bouret, fils d'un laquais.... Moi.... qui l'ignore? »

Quando in un paese, retto a monarchia, un Poisson detta la legge al re, l'anarchia è vicina. Quello stesso Poisson che nel 1726 doveva essere impiccato per delitti comuni, in età di sessant'anni ricevette patenti di nobiltà ed una terra, perchè sua figlia era divenuta la favorita del re. Quale contrasto fra il padre sfacciato e il fratello timido della Pompadour! Ma nelle corti la timidità sembra un delitto. Il fratello della Pompadour avea molte qualità eccellenti, ma aveva pure, come diconò i fratelli Goncourt, « une malheureuse qualité » era modesto e timido: « il avait cette pudeur qui ôte l'assurance à l'ambition, comme elle ôte l'aisance à la contenance. La timidité du frère de la marquise fut déclarée nullité par tous les courtisans ». Così la dignità d'un uomo era considerata come una viltà; la marchesa si lagnava col fratello perchè egli non sapesse essere amabile con tutti egualmente e si limitasse a mostrarsi tale soltanto con le persone ch'egli amava e stimava. Una tal qualità dovrebbe fare amare e pregiare dal principe gli uomini che la posseggono come i consiglieri e vicini più preziosi; ma la corte di Luigi XV era troppo innamorata dei proprî vizi, del proprio fasto, per poter desiderare presso di sè uomini capaci di alcuna suscettibilità morale. La suscettibilità del fratello della Pompadour, divenuto poi marchese di Marigny, sembra tuttavia essere stata soverchia, a giudicarne da questo passo caratteristico, col quale i fratelli Goncourt ce ne completano la figura: « Malheureusement il y avait chez le frère de madame de Pompadour un amour-propre ombrageux, une inquiétude perpétuelle de l'estime qu'on faisait de sa personne, une susceptibilité toujours en quête et en alarme d'une ironie ou d'un mépris, une tendresse pleine de méfiances et de soupçons, un besoin de se tourmenter et de se rendre malheureux à propos de tout et de rien, enfin un fond vaporeux dans lequel faisait, tout à coup, irruption une noire humeur accompagnée de rudesses et de brusqueries ».

Un tale ritratto ha tutta l'apparenza d'essere somigliante; solamente non si concilia troppo con quanto è detto di sopra, che il fratello « désespérait la marquise par l'impénitence finale de sa sagesse épicurienne ».

La vita di questo savio epicureo fu, in verità, molto agitata; e agitatissimo, sotto l'apparenza di una grande fortuna, il regno della Pompadour. Queste agitazioni frequenti, anzi continue della favorita, prima per procacciarsi, quindi per mantenersi la grazia del re, sono bene espresse in due pagine del libro dei fratelli Goncourt (144, 145); la vita di corte che luccica tanto al di fuori, è un miraggio come la vita della scena; dietro le quinte per lo più, la miseria, lo scandalo, la confusione sono tanto maggiori quanto più pomposo era l'esterno apparato scenico. La Pompadour tuttavia fu abbastanza accorta per dare ella stessa al re la libertà de' suoi sensi il giorno in cui s'avvide che non bastava più a soddisfarli intieramente; e a questo punto, come la sua fortuna e la sua dignità, precipita pure quella della Francia; che se esagerarono gli scrittori i quali vollero vedere nelle orgie del *Parc aux cerfs* l'origine del fallimento francese, convien dire, di certo, che nessuna corte è mai discesa più basso, e giustificò mai tanto l'indignazione popolare. La Pompadour si vergognava della propria cameriera, quando le ordinava di andar ad assistere ai parti clandestini che si compivano nel *Parc aux cerfs,* e le domandava un po' confusa: « Comment trouvez-vous mon rôle? » La compiacente cameriera rispondeva: « D'une femme supérieure et d'une excellente amie ». Ma la storia d'accordo con la coscienza popolare, giudica altrimenti queste pretese magnanimità; e non dimentica, dopo tutto, il cinico ragionamento che faceva la stessa Pompadour: « Toutes ces petites filles qui n'ont pas d'education, ne me l'enléveront pas ». Non mai l'amicizia fu tanto vituperata come quando la Pompadour le fece innalzare una statua nei giardini di Bellevue perchè rappresentasse la sua nuova relazione col re, divenuta quasi intieramente platonica. Non mai la religione fu più oltraggiata che allora quando la Pompadour si atteggiò a devota, e finse di voler tornare presso il marito, quando era ben persuasa che al marito non avrebbe fatto comodo riceverla, unicamente per poter aver l'aria d'una moglie maltrattata, che viveva per forza lontana dal marito, degna d'ogni riguardo, virtuosa, e ciò che premeva, meritevole di essere nominata dama di corte, al servizio della regina, la piissima Maria Leczinska, la quale si rassegnava al nuovo oltraggio del re con queste semplici e gravi parole, nella loro sottomissione eloquentissime: « Sire, j'ai un roi au ciel qui me donne la force de souffrir mes maux, et un roi sur la terre à qui j'obéirai toujours ».

La Francia avea bisogno d'esser tutta messa sottosopra per rimettere a galla alcune delle sue grandi virtù. La rivoluzione fece questo

miracolo; chè se nelle assemblee e ne' tribunali si commisero molte iniquità, esse furono riparate in parte dalla virtù eroica delle armate repubblicane. Il vecchio e compianto Michelet avrebbe voluto lasciarci un ricordo di tutti quegli eroi; ma egli più de' generali famosi, che raccoglievano quasi sempre il premio del loro valore, avrebbe desiderato poterci dire il nome di tutti i poveri semplici soldati, i quali sostennero la fame, il freddo, le fatiche, i pericoli senza alcuna speranza di premio, di avanzamento, per solo rispetto al dovere, per solo sentimento di disciplina, per sola carità di patria, per ardente amore non della propria ma dell'altrui libertà. Il Michelet concede dunque il primo posto, la prima menzione ai soldati; quindi celebra la gloria de' generali e tra questi segnala particolarmente le due grandi figure di Desaix e di Hoche tanto più grandi veramente di quel Napoleone tanto più audace e tanto più fortunato, che fu salutato col nome di un gran genio. Le pagine calde, un po' appassionate, talora, persino, a furia di enfasi, un po' rettoriche del Michelet fanno di nuovo grandeggiare mirabilmente innanzi a noi gli eroi della rivoluzione francese; e noi dobbiamo poi essere orgogliosi come Italiani che l'illustre storico francese abbia stimato degno di venire associato ne' memorabili ricordi anche un soldato della nostra rivoluzione degli anni 1848-49, un poeta-soldato, il nostro giovine intrepido Goffredo Mameli, morto nella gloriosa difesa di Roma. Chi avesse potuto dire al giovine eroe morente qual gloria gli era riserbata, gli avrebbe fatto sembrare divina l'ora per lui trionfale della morte; poichè, pur troppo, è a temersi che, ov'egli fosse vissuto, non sarebbe rimasto altro che un mediocre poeta. La gloria del poeta Mameli gli viene specialmente per aver egli suggellato col proprio sangue generoso le nobili promesse de' suoi canti; pianto dal Garibaldi, dal Mazzini e dal Michelet, il suo martirio fu il principio della sua glorificazione; la morte giovò a lui come aveva giovato al giovine Teodoro Körner, poeta non grande, ma cuore magnanimo, che scrisse, morendo per la patria, il suo poema più bello.

Ogni grande rivoluzione sociale, per quanto per sè stessa piena di casi orribili, lascia sempre dietro di sè alcuna traccia benefica, avendo il privilegio di scuotere il letargo intellettuale e morale dell'umanità, per obbligarla a sentire più fortemente, a pensare più profondamente. Nessuno vorrebbe oggi essere Robespierre, o accettare tutti i paradossi del Proudhon, o scusare i comunisti petrolieri; ma Robespierre, Proudhon e petrolieri fecero riflettere di più sui mali sociali, tolsero via molti pregiudizi e idee false sopra certe inviolabilità consegnate ne' codici, ma non ammesse dalla coscienza e dalla ragione. Pochi osano dichiararsi oggi socialisti, perchè alla parola fu dato una significazione eccessiva che divenne oziosa; ma la questione sociale preoccupa ora un gran numero di persone, notissime per la loro moderazione. Perciò è

sempre istruttiva la storia delle rivoluzioni; perciò ancora la seconda edizione postuma della *Histoire de la révolution de 1848* di Daniele Stern, quantunque non più destinata ad esser letta da quel pubblico appassionato per cui il libro, come apparve nella prima edizione, era stato scritto, giunge ancora sempre opportuno per farci pensare. La storia di trent'anni fa sembra già quasi essere diventata storia antica, tanto è dimenticata, tanto diversa nel suo carattere da quella che ora si compie in Europa. Eppure vi si ritrovano errori che l'età nostra rinnova, ammaestramenti che gioverebbero pure al tempo nostro, ed un mezzo efficace per ritemprarsi nuovamente in una fede civile vigorosa. Nella prima edizione l'illustre e compianta autrice aveva serbato l'accento agitato e commosso proprio delle scene rivoluzionarie delle quali era stata spettatrice; nell' impeto del manifestare immediatamente le sue prime e più vive impressioni avea talora trascurato d'indagare se i fatti erano veri ed esatti, accusato talora con un po' di violenza, o difeso con soverchia compiacenza, malgrado quello sforzo per mantenersi equanime che l'avea fatta salutare col nome di « eroina dell'imparzialità ».

Nella seconda edizione questi difetti scompaiono; il racconto riesce più uguale, meglio ordinato, e si conserva soltanto memoria di ciò che è memorabile. Noi abbiamo ora sotto gli occhi una storia che, pel suo carattere aneddotico, rassomiglia molto a quelle memorie storiche delle quali la letteratura francese del secolo passato è così ricca; ma, nel tempo stesso, per essere stati i casi politici dell'anno 1848 veduti e narrati da una mente dominatrice, com'era quella di Daniele Stern, il racconto riesce tutto luminoso. I giudizi di Daniele Stern sopra gli uomini e le cose del suo tempo rivelano un raro coraggio ed uno sguardo d'aquila; i ritratti specialmente del Guizot, del Thiers, del Proudhon e degli altri uomini politici più illustri, che presero parte alle vicende dell'anno 1848, sono scultorii, e se non si sapesse che Daniele Stern aveva un ingegno maschio, non si direbbe mai opera di una donna. L'aneddoto poi nel racconto della Stern non è destinato ad appagare soltanto dei curiosi, ma a colorire e rendere più istruttivi gli eventi. L'autrice sentiva che, in una terza rifusione, si sarebbe ancora potuto fare qualche cosa di più, per dare a tutto il libro una più perfetta omogeneità, una maggior perfezione artistica; ma, considerato nelle sue parti, esso riesce mirabile per ricchezza di notizie e per indipendente e costante originalità di giudizi. Gli storici di quella rivoluzione hanno già saccheggiato tutti, o molto o poco, citandola poco o punto, questa preziosa miniera; poichè tuttavia nessuno di essi adoperò, per narrare la rivoluzione, uno stile più efficace di quello adoperato da Daniele Stern, fu buon pensiero quello dell'editore Lévy di ristampare il primo luminoso notiziario, che dovette costare all'autrice la pazienza di molte indagini delicate e difficili, per quanto sembri ora scritto con molta facilità e disinvoltura.

Machiavelli ci ha avvertiti con quelle sue parole memorabili: « Io giudico che sia impossibile, senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi ». Questo ha provato Daniele Stern pubblicando, nell'anno 1850, per la prima volta, la sua *Storia della rivoluzione del 1848;* questo deve provare, pur non temendo la prova, Giulio Simon, che, dopo avere raccolti e pubblicati in due volumi i *Suoi ricordi del 4 settembre,* imprende il còmpito, non meno difficile, di narrarci le vicende del Governo del Thiers dal febbraio dell'anno 1871 al maggio dell'anno 1873. Ma, per sua fortuna e nostra, il signor Simon possiede tutta quella calma che occorre, non solo per moderarsi nelle tempeste, ma per divenire uno storico piano, tranquillo e fedele delle tempeste. Egli ha attraversato impavido e sereno la maggior bufera che abbia agitata e percossa la società francese nell'età nostra; la sua parte nel Governo fu quella di moderatore e di conciliatore; e però a nessuno meglio che a lui spettava l'ufficio di storico del Governo di cui fece parte. Egli aveva avuto il raro coraggio di subire le ingiurie de' suoi colleghi a Bordeaux, di sacrificare il suo amor proprio vilipeso per amor della concordia nazionale, per carità della patria prostrata, alla quale ogni nuovo dissidio avrebbe recato nuove ferite, forse irremediabili; e di un tale coraggio ebbe ragione un giorno di vantarsi alla tribuna; poichè, senza il dominio di sè stesso che Jules Simon seppe mostrare in un momento solenne, la Francia coi Prussiani a Parigi sarebbe forse stata precipitata nell'anarchia. Un uomo che ha dato prova di una così ardua moderazione è ben preparato all'ufficio dello storico contemporaneo, il quale richiede precisamente « l'eroismo della imparzialità »; nulla invero di più difficile che essere spassionati quando si ha cuore e giudicare con equità le cose più diverse e tanto meno conciliabili quanto maggiore sarebbe il desiderio di conciliarle. Ma la onestà degli intendimenti è il centro d'attrazione in cui le persone più diverse possono cessare d'avversarsi. Mettendo sempre qualche cosa di più alto sopra di noi possiamo, pure con animo, carattere, istinto opposto, trovare un punto di riunione. È pure in tal modo che il Simon potè accettare nel primo Ministero Thiers, come suo collega alle finanze, il Pouyer-Quertier. « Il est donc bien entendu, scriveva egli al Thiers, que je reste avec toutes les déplorables doctrines que vous me connaissez: le libre-échange, l'instruction obligatoire, etc. Cela dit, soyez sûr que je vous aiderai de toutes mes forces à conclure la paix, et à avoir la paix dans l'intérieur du pays ». Ho voluto insistere alquanto sopra questo carattere di calma che viene al racconto del Simon dalla sua propria imparzialità, perchè, dove il racconto s'anima e s'accende un poco più, non si deve veder altro che il calore naturale d'un entusiasmo o di una indignazione inevitabile.

Anche quando il Simon imprende la storia della Comune, egli serba

una temperanza ed una serenità invidiabili. Appartenente lo storico al partito de'repubblicani moderati che ordinò la repressione dell'insurrezione comunale, sa tuttavia mettersi facilmente al posto degli avversari, e ne riferisce perciò tranquillamente i disegni, i discorsi, i giudizi e gli atti anco i più imprudenti. Il sentimento di una forza maggiore, di una ragione più alta gli accresce quella virtù di moderazione, che pare, del rimanente, ingenita in lui. L'esser generoso ai forti non pesa; ma è pur sempre meritorio il resistere alla tentazione di stravincere; il Simon tuttavia coglie avvedutamente l'occasione della sconfitta dei federali comunisti sopraffatti dalle forze ordinate, disciplinate e più numerose di Versailles, per iscusare abilmente il Governo della difesa che non riuscì, con le sole guardie nazionali chiuse in Parigi, a liberare la città dall'assedio dell'esercito prussiano: « Deux grands faits, dice il Simon, ressortaient avec évidence de ces quelques jours de lutte; l'un, c'est que, sous le second siège comme sous le premier, Paris, n'ayant pas d'armée de secours au dehors, pouvait se défendre et ne pouvait pas attaquer; l'autre, c'est qu'il avait une artillerie formidable, des cannoniers habiles et des soldats intrépides. La guerre, dans ces conditions, ne pouvait manquer d'être longue ». Nel primo volume della sua storia, il Simon è obbligato a raccontarci i casi più dolorosi della storia francese contemporanea; nel secondo volume, l'orizzonte si rischiara; la Francia si rialza, e la forza che ella dimostra permette al governo del Thiers di glorificarsi anticipando la liberazione del territorio. La Francia non fu mai tanto eroica come negli anni 1872-1873: il Thiers e il suo governo ebbero fede in essa, e quella fede fu la loro maggior sapienza. Quanto più ci allontaniamo da que'giorni agitati maggiore ci appare la gloria di quella prima repubblica restauratrice dell'ordine, del coraggio e della libertà francese.

Il Thiers vincitore della Comune, il Thiers liberatore del territorio, fu abbandonato e rovesciato precisamente quando egli avrebbe dovuto trionfare. Ma il trionfo del Thiers avrebbe significato trionfo della repubblica, ed era appunto la repubblica che si sperava far cadere col governo del Thiers. Ora si vede quanto l'errore sia stato grande; ma nel 1874, quattro anni sono, i giudizi della storia non erano ancora punto maturi. Il libro del Simon, senza riuscire ad una apoteosi del primo presidente della repubblica, vale a dimostrarci come la moderazione dei rettori della prima repubblica, congiunta a molta energia, valse a stabilirla in quel modo che ora appare duraturo e vivace. Lo storico ebbe la sua parte nella fondazione di quell'unico edificio politico in cui la Francia può oramai ritrovare la sua pace e troverà senza dubbio nuove gloriose fortune. Molte ambizioni private rimangono frustrate dal reggimento repubblicano francese; ma, in compenso, il popolo francese ha ripreso la sua vita laboriosa e feconda che lo farà risorgere ad una nuova invidia-

bile prosperità e grandezza. Dopo che gli uomini d'ordine poterono persuadersi che la repubblica francese conserva e non distrugge, unisce e non divide, diventarono ancor essi repubblicani; e le idee d'ordine diventando come fondamentali ed essenziali nel governo repubblicano, ne assicurarono la vitalità. Speriamo che la repubblica francese duri, e in questa speranza consoliamoci di possedere una storia autentica, autorevole, contemporanea delle origini di una istituzione della quale, quanto più profonde radici piglierà, maggiormente se ne renderanno palesi e se ne moltiplicheranno i benefizi. Intanto siamo debitori alla esistenza di una repubblica che ha uopo di consolidarsi nella pace, (quando invece le monarchie avventizie hanno uopo di assicurare il loro prestigio ne' trionfi guerreschi), se allo scoppiar della guerra in Oriente, tutta l'Europa non fu messa in fiamme. Il popolo francese non ha bisogno di rivincite sui campi di battaglia; la sua rivincita gloriosa esso la ebbe già nei campi dell'industria. Quanto più grande all'occhio dello storico la Francia, che convita alla festa dell'industria il mondo, che l'Austria, la quale sottomette con la forza delle armi e si annette due provincie slave che si erano ribellate alla Turchia solamente per rivendicarsi in libertà!

La questione d'Oriente, che ora ci appare modernissima, è tuttavia soltanto l'evoluzione di principî posti nel secolo scorso, che doveano finalmente arrivare alla loro soluzione. Questa evoluzione fu lenta e laboriosa, piena d'intermittenze e di contrasti; ma, al fine, si raccoglie ora il frutto di ciò che fu seminato nel secolo passato. Quello che ora si conosce sotto il nome di alleanza de'tre imperatori appare la conseguenza di quella alleanza fra la Prussia, la Russia e l'Austria, la quale per quanto poco cordiale, fu evidentissima fin dal secolo scorso, fra i tre Stati più interessati a risolvere la questione orientale, il che vuol dire a diminuire ed assorbire la Turchia, nell'interesse diretto di due Stati continentali e nell'interesse indiretto di un terzo Stato, a cui la diminuzione della Turchia dava la possibilità d'ingrandirsi maggiormente in Germania. Di questa verità abbiamo una dimostrazione storica, larga ed evidente in un recente pregevole libro del signor Alberto Sorel, pubblicato dall'editore Plon ed intitolato: *La question d' Orient au XVIII siècle, Les origines de la triple alliance.* L'opera del Sorel non ci fa conoscere nuovi documenti; ma adopera con molta saviezza alcuni de'migliori che si conoscano, per provare come ciò che è accaduto a'dì nostri fosse, in qualche modo, preparato o preveduto dalla vecchia diplomazia. Le opere dell'Arneth sopra Maria Teresa, del Beer sopra il primo spartimento della Polonia, della società storica russa, del Martens sopra i trattati della Russia con l'Austria, dell'Herrmann sopra la storia dello Stato russo, del Rambaud sopra la Storia della Russia, di Federico il Grande, del Duncker sopra il tempo di Federico

il Grande, del Rancke sopra le potenze tedesche e la lega dei principi, del conte di Saint Priest sopra l'ambasciata di Francia in Turchia, dello Zinkeisen sopra la storia del Regno ottomano, e dell'Hammer furono le fonti principali, tutte autorevoli alle quali l'autore attinse le sue notizie. Da queste notizie appare manifesto che la Russia, l'Austria e la Prussia continuano rispetto all'Oriente la stessa tattica di ora sono cento anni; fu nel 1775 che i Turchi dovettero cedere la Bukovina all'Austria, col consenso della Prussia e della Russia che si compensavano altrimenti. Il signor Sorel dopo avere esposto con molta chiarezza le vicende della triplice alleanza, conchiude sagacemente, «Voilà un siècle que l'on travaille à résoudre la question d'Orient. Le jour où l'on croira l'avoir résolue, l'Europe verra se poser inévitablement la question d'Autriche». Nel vero, col tempo, alla triplice alleanza succederà il tremendo dualismo fra la gente slava e la gente germanica; in quell'urto, l'Austria è destinata a scomparire, come scomparirà intieramente la Turchia dal suolo d'Europa il giorno in cui Slavi e Greci si troveranno a fronte.

Intanto è bene cessare dal declamare contro il colosso russo, per incominciare a studiare come sia fatto e quello che veramente valga. Quello che l'Europa sapeva fin qui de' Russi, lo aveva appreso per mezzo dei Francesi, dai Polacchi, ed i Polacchi erano giudici troppo appassionati, per poterci dire de' Russi ogni cosa che ci premesse conoscere. I Francesi hanno incominciato a studiare ora la Russia da sè stessi; i lavori del Rambaud e del Léger, in particolare, ci hanno portato del mondo slavo, e specialmente russo, notizie più copiose e precise. Se anche l'Europa avesse ragione, io credo, invece, per mio conto, che abbia torto, a vedere nella potenza della Russia una minaccia a sè stessa, e però a considerare la Russia come una nemica; sarebbe sempre un grande errore il voler conoscere de' nemici il solo male. L'ignorare le buone qualità, le virtù, i vantaggi del proprio nemico è sempre un danno; chè non si pone allora nessuna cura per guardarsene, e si è vinti, per lo più, dalla nostra sola ignoranza delle qualità del nemico. Sia dunque che amiamo, sia che si odii la Russia, studiamola e vediamola all'opera.

Nel difetto di più larghe e minute notizie, ci gioverà intanto il volume che i signori Lamarre e Léger hanno testè pubblicato presso l'editore Delagrave, intitolato: *La Russie et l'Exposition de 1878*. Noi ci siamo già rallegrati nel vedere l'Italia nostra illustrata da quell'Amedeo Roux che mostra un amore così intelligente e così provvido per tutte le cose italiane; ora ci compiacciamo che il Lamarre, direttore di questa biblioteca illustrativa dell'Esposizione universale di Parigi, distribuita secondo le nazionalità, abbia affidato la descrizione della Russia espositrice ad uno slavista sicuro come il prof. Léger. L'autore fece precedere il suo lavoro illustrativo da due studi molto

opportuni o compendî di storia e di geografia russa, i quali vorremmo divulgati fra noi col mezzo di una traduzione italiana. Questa introduzione ci sembra anzi essere la parte migliore, la più meditata e forse la sola veramente durevole del libro; essa occupa oltre 100 pagine in un volume che ne contiene 264. La parte illustrativa dell'Esposizione, per riuscire più importante avrebbe avuto bisogno di uno svolgimento maggiore; come ci viene offerta, appare, nella massima parte, un'arida nomenclatura di oggetti poco dissimile da un catalogo. Tuttavia, dove lo può, il professor Léger inserisce notizie statistiche, amministrative, storiche, letterarie, industriali, che valgono a farci conoscere meglio la Russia, e c'invitano, in ogni modo, a tenerne maggior conto.

Il giudicare un paese, specialmente un paese straniero, è opera piena di rischi. Il miglior partito è recare innanzi dei fatti, farne conoscere il maggior numero con la maggiore esattezza possibile; ci pare che il Léger siasi attenuto sempre a questo prudente partito, ed è giusto il tenergliene conto. Di un'indole intieramente diversa è un libro vivacissimo dovuto alla penna di un ex-libraio divenuto giornalista, il signor Giusto Ebhardt, il quale imprende a pubblicare in Germania, e precisamente in Lipsia e Colonia, presso gli editori Reissner e Ganz una serie di volumi intitolati: *Menschen und Dingen im heutigen Italien* (Uomini e cose nell'odierna Italia). Il primo volume s'intitola dall'odierna Roma. Passa in rassegna il Parlamento, il Senato, il processo Luciani, il papa Pio IX, il papa Leone XIII, il cardinale Antonelli, il cardinale Simeoni, Francesco Crispi, Giuseppe Ferrari, costumi, scene della vita romana, uomini e cose veramente come dice il titolo, in modo leggiero, vivace, un po' petulante, un po' pettegolo, un po' maligno, un po' impertinente, ma sempre animato e caratteristico. Sono corrispondenze scritte in fretta, poco meditate, ma chi scrive è uomo di pronte e vive impressioni, d'ingegno penetrante e vivacissimo. Le sue impressioni sono personali, sarebbe un errore il dire: ecco come la Germania ci giudica, dopo avere percorso il libro curioso ed interessante del signor Ebhardt. No; egli coglie piuttosto il lato umoristico che il serio della nostra vita. Ciò che gli preme più è che ogni suo articolo sia brioso e pieno di spirito; una tale preoccupazione è evidente, tuttavia essa non toglie che, nella somma de' suoi giudizi, il signor Ebhardt non colga giusto e non affermi il vero, malgrado dell'esagerazione e della caricatura, dal più al meno inevitabile sempre in tal genere di prosa biricchina.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso d'Iseo — La teoria della libertà delle associazioni — Se i repubblicani non sieno stati mai così deboli — Le accoglienze al Re e alla Regina — La pubblica sicurezza in Italia a petto degli altri Stati — La Russia non rinunzia alla sua politica — Voci confuse di poco mature alleanze — La Francia ripiglia vigore.

Che il discorso del ministro dell'interno a Iseo si riduca, come da parecchi fu scritto, ad una parafrasi di quello del presidente del Consiglio a Pavia, non ci parve esattamente la verità. Nessuno per certo avrebbe potuto aspettarsi che l'onor. Zanardelli corresse fra' suoi elettori a disdire l'onor. Cairoli. Le opinioni del presidente del Consiglio sono infine le stesse sue, e prescindendo dalla duplice solidarietà di governo e di partito, che l'avvince, egli non avrebbe trovato modo di scostarsi da lui, senza in pari tempo andar lontano da sè medesimo. Ma intanto ciò che apparisce evidente nelle parole del ministro dell'interno è la cura di determinare con più precisione certe questioni, che accennate dapprima assai vagamente, avevano seminato dubbî e timori nella stessa maggioranza governativa, è uno studio di chiarezza e insieme di temperanza, cui il ministro dell'interno parve indotto dai giudizi poco favorevoli dell'opinione pubblica sul discorso del presidente del Consiglio.

Egli trovò infatti aspre e severe parole di biasimo per le associazioni a pro dell'Italia irredenta e segnatamente per i circoli Barsanti, che chiamò figli « di una demenza inconcepibile e di uno strano pervertimento morale ». Inoltre egli fece le più alte e solenni proteste, non solamente di devozione monarchica, ciò che in un ministro della monarchia si comprende, ma di operoso fervore per la sicurezza dei cittadini e per l'ordine pubblico, dichiarandosi risolutissimo a reprimere prontamente qualunque moto venisse a turbarlo. Tutto ciò nel discorso dell'onor. Cairoli non c'era; e se non è molto, è pure qualche cosa; tanto più che alle ferme parole tennero dietro i fatti, e qualche pre-

fetto non si schermì più tanto quanto in passato dal mettere freno alle manifestazioni dei circoli repubblicani. Di conseguenza, com'era naturale, anche nel pubblico, in quel pubblico, che ha tutto da perdere e nulla da guadagnare negli sconvolgimenti e nei tumulti, un po' di fiducia e di serenità è tosto rinata.

Ma detto questo, ci e forza di soggiungere che la teoria dell'onorevole Zanardelli sul diritto di associazione non ci par vera, come non ci era parsa in bocca dell'onorevole Cairoli. Che al Governo non appartenga il diritto di prevenire il male, ma quello soltanto di reprimerlo, non è sostenibile, senza risecare molta parte degli uffici del Governo e condannare quest'ente vigile di sua natura a una sonnolenta apatia, dalla quale sia obbligato tratto tratto a destarsi in sussulto e in furore.

È ben vero che l'onorevole Zanardelli ebbe l'avvertenza di fare eccezione per i delitti comuni, ricusando a questi la facoltà di ricoverarsi all'ombra della libertà e del diritto di associazione. Un'associazione che mirasse a tutelare il furto, o la frode, o il fallimento doloso, o cose simili non è dunque lecita, e quando l'autorità conoscesse preventivamente il suo fine, non avrebbe nessun dovere di rispettarla. Ma il tentare di cangiare la forma di governo, e lo spargere sopra di questo il disprezzo e l'odio, e l'attirare pericoli dall'estero sono azioni proibite dal Codice penale, non meno del furto e non meno della frode, quantunque non traggano con sè l'infamia dei reati comuni. Fra queste azioni egualmente proibite dalla legge, non si può quindi distinguere, ritenendo che quelle dal diritto di associazione non sieno coperte, e queste sì, o in altri termini gli stessi poteri che all'autorità spettano sulle une, le appartengono anche sull'altre. La distinzione vera non cade infatti sulla qualità dei delitti preveduti dal Codice, ma fra le azioni ch'esso contempla e quelle che non nomina, vale a dire fra ciò che per legge è illecito e ciò che non lo è. Un'associazione quindi ha tutto il diritto di essere rispettata quando si proponga un fine che la legge non proibisce, ma non lo ha più quando il fine cui essa mira sia un'azione proibita dalla legge. Così è almeno fino a che una nuova legge sulle associazioni non introduca fra le azioni egualmente proibite dal Codice una distinzione che per ora non ci si trova.

Il ministro afferma che in onta alle longanimi teorie liberali del Ministero, od anzi per effetto di queste, i repubblicani non furono mai in Italia tanto deboli, quanto oggi; e certo nessuno è in grado di saperlo meglio di lui. Ma a chi non è così addentro nelle condizioni dello Stato, apparisce pure il contrario, sembrando ch'essi stieno più quieti solamente perchè son più paghi, perchè s'accorgono di potere molto più di prima, e lasciati in pace trovano il comodo di accrescere segretamente i loro seguaci, di distendersi e di prepararsi. Senza dubbio

nei loro taciti disegni e nelle loro speranze s'illudono, essendo sicuro che un bel dì, quando le riputassero presso a compiersi, sorgerebbe loro incontro un ostacolo duro ed inopinato. Ma intanto queste aspettazioni fallaci non giovano nè ad essi nè ad altri, poichè ad essi servono di stimolo e agli altri di sgomento.

Con la repubblica l'Italia andrebbe a rifascio e a pezzi in poche settimane, poichè il vincolo principale che la tiene insieme è la monarchia, da cui fu fatta. Per noi è vera la sentenza opposta di quella che servì di bandiera agli opportunisti di Francia, che cioè la monarchia ci unisce, quando la repubblica ci dividerebbe. Ciò spiega gli omaggi e le feste con cui il Re e la Regina vengono accolti nel loro viaggio, anche in paesi nei quali le cause di inquietudini e gli elementi torbidi non mancano. Prescindendo dalla devozione personale, quasi tutti vedono in essi il simbolo vivente dell'unità e della concordia e la salvaguardia della forza e della dignità del paese. Ma è anche vero che sarebbe finita ogni cosa il giorno in cui l'affetto spontaneo e giulivo che raccoglie i popoli intorno a' suoi re, tacesse.

Circa la pubblica sicurezza, il ministro riferì con molta schiettezza alcune cifre di confronto fra il nostro paese e l'Olanda e l'Inghilterra e il confronto non riuscì a nostro onore. È da convenire coll'onor. Zanardelli che la causa precipua della nostra disgraziata inferiorità sta nell'esiziale sistema di corruzione dei Governi cessati, nella loro infinita incuria, e nella protezione che concedevano alla miseria colpevole, all'ozio e all'ignoranza. Ed è pur certo che la criminalità in Italia diminuisce in luogo di crescere, come si crederebbe guardando alle cronache dei giornali, che un tempo non c'erano o non riferivano i delitti di tutta Italia. Nondimeno la diminuzione è lenta, mentre la popolazione è impaziente di vederla progredire più lesta. Anche per questo il ministro ha fede nella libertà, oltrechè nell'aumento dell'istruzione, e appunto per questo richiamò le cifre dell'Inghilterra e dell'Olanda, paesi liberi per eccellenza. Ma in vero, se invece di questi paesi, si pongono a confronto coll'Italia la Francia, la Prussia, la Russia e l'Austria, paesi dove la libertà o fu interrotta da reazioni di trono e da sconvolgimenti di piazza, o non fu mai molta, si riesce alla medesima conseguenza, che l'Italia rimane di molto inferiore, ciò che vorrebbe dire che in questa faccenda la libertà non ci ha che fare.

Ciò che sopra tutto impedisce il delitto è la quasi certezza di andare incontro a una pena, verità volgare, ma che per essere tale non merita di essere dimenticata. Ciò si vede anche paragonando fra loro le varie regioni d'Italia, poichè fra regioni contermini i delitti sono in minor numero, o meno atroci dove la legge fu più imparzialmente e regolarmente applicata. La pena però non basta dove debba in certa maniera lottar da sola contro un complesso di condizioni infelici, che

tutte insieme stimolino e spingano al delitto. Ivi, come disse il ministro, il legislatore deve por mente a migliorar queste. Siccome però, giusta l'esperienza, gli agiati, o almeno quelli che hanno di che vivere senza gran pena, cadono nel delitto assai più raramente degli altri, così l'espediente più efficace a diminuire i delitti si risolve nel quesito economico di rendere più comune un certo benessere e più sicuro e produttivo il lavoro.

Anche circa la riforma elettorale, il ministro dell'interno, parlandone più diffusamente e con molti più particolari del presidente del Consiglio, acquetò non pochi timori. Il meglio per noi sarebbe stato per ora lasciar la legge qual'è; ma conveniamo col ministro, che posti tutti i temperamenti da lui accennati, l'allargamento del voto nei termini stabiliti da lui è di gran lunga preferibile al suffragio universale, il quale nessuno sa dove ci condurrebbe. In vero il limite minimo della coltura richiesta è assai basso, riducendosi a quella che si ottiene nelle scuole giusta la legge sull'istruzione obbligatoria, vale a dire al corso elementare inferiore, che di regola finisce a 9 anni. Alla quale età poi non si vede che idea un fanciullo abbia potuto acquistare dei doveri dei cittadini, che pure il ministro sembra richiedere, e che in vero la legge troppo fidente promette. Ma, poichè in fine la prova delle cognizioni acquistate dev'essere data dall'elettore nell'anno in cui domanda l'iscrizione nelle liste elettorali, vale a dire in età adulta, semprechè la prova si faccia e sia seria, si spuntano e cadono la maggior parte delle obbiezioni. Se poi si aggiunge che viene mantenuto il censo nei limiti d'oggi, che viene conferito il diritto di voto all'esercito, e si introduce il correttivo dello scrutinio di lista, si può credere che la proposta riforma, senz'essere necessaria, non sia avventata, nè minacciosa.

Circa lo scrutinio di lista, bisogna confessare che colla divisione delle maggiori provincie in parecchi collegi elettorali, nei quali tutto al più si eleggono cinque deputati, vengono alquanto indebolite le due obbiezioni più gravi solite a farvisi, l'amore che scema negli elettori, quanto più si disgiungono da un deputato loro proprio, e la ripugnanza dei deputati, che hanno una nicchia piccina, ma solida nel loro collegio, a gettarsi nel mare di un'elezione molto più grande ed incerta. Ad ogni modo, per quanto le liste, nella divisione delle provincie in circoli, sieno state prudentemente rimpicciolite, dovendo la legge essere approvata dai deputati, ci par questo uno scoglio difficile a superare. Avendo ognuno a questo mondo un luogo in cui ha più aderenze, più conoscenze, più amici, più seguito, sarebbe assai facile il passare dallo scrutinio di lista a quello per circolo, vedendo ognuno aumentare le probabilità della propria elezione, ma non al rovescio, nel qual caso tutti temono per sè un pericolo, nè le ragioni di utilità generale bastano a persuaderli di affrontarlo. Comunque l'esperimento si farà fra

non molto alla Camera, dovendo la legge essere presentata tosto, e per intanto è da dire, che essa ci viene temperata in maniera da attenuare le ripugnanze con cui non pochi erano preparati a riceverla.

Anche circa i tiri a segno il ministro trovò parole rassicuranti, avendo dichiarato ch'essi sarebbero ordinati d'accordo col ministro della guerra, o in altri termini, che il Governo se ne serberebbe la direzione. Posto con ciò che non diventino un'arme di partito, non si vede come si possa disapprovarli. Quest'istituzione, che esiste senza alcun danno in altri Stati, non è nuova neppure per l'Italia; dove, mandata innanzi nell'esercito, per necessità di tener dietro agli altri, una riforma che fa presso a poco del cittadino un soldato, ne viene di conseguenza di dover accrescere coll'uso delle armi lo spirito militare del paese. Colla ferma brevissima e coll'immenso sviluppo dell'esercito di seconda linea, si corre pericolo di avere a un bisogno, sotto le bandiere, piuttosto grandi numeri che grandi forze, se gli esercizi militari non penetrano nei costumi e in certa maniera la vita domestica non viene in aiuto e non serve di preparazione a quella dei campi.

Della legge provinciale e comunale, che il ministro crede necessario di modificare, non terremo parola, non conoscendo il progetto. Speriamo però che anche in questo l'abuso che la maggior parte dei Comuni fecero di una libertà che pure non era senza confini, serva di ammonimento a non allargarla di tanto che l'abuso e il danno diventino anche maggiori.

Lasciando ciò ad altra occasione, ci pare innegabile che il discorso dell'onorevole Zanardelli, col quale in alcune parti non possiamo convenire, riveli un uomo di molta dottrina e di forte ingegno; un ingegno robusto, fidente, arrischiato, se si vuole, che si piega mal volentieri alle necessità della pratica e rifugge dalle transazioni, ma a cui è impossibile, che, attesa la sua penetrazione, l'esperienza giornaliera ed i fatti non rivelino via via qualche cosa.

Intanto la rapidità con cui fu superata la crisi contribuì, non meno delle sue parole, a migliorare la posizione del Ministero rispetto alla Camera; la quale è probabile che non si riunisca così inquieta e turbata come si presumeva. È un bene, poichè il primo progetto che dovrà esaminare, è un progetto che richiede tutta la calma di spirito e tutta la serenità, che se ne va in bando col parteggiare. Un progetto che impegna il bilancio per 15 anni, che importa un dispendio enorme al quale non si sa precisamente ancora come sarà provveduto, mentre sovrasta la soppressione del macinato, un progetto infine che solletica e istiga tutti gl'interessi e le passioni regionali e municipali è tal cosa che non si può a meno di invocare su quelli che ne decideranno quel lume che così facilmente s'offusca, quando vi soffia su la politica. Vi

soffierà inevitabilmente, ma quanto il suo alito sarà più temperato, tanto l'Italia avrà meno a pentirsi delle risoluzioni che saran prese.

Circa le cose d'Oriente, la confusione non è stata mai tanto grande quant'oggi. Due soli fatti appariscono abbastanza chiari, ad onta delle continue contraddizioni in cui s'avvolgono, che la Russia non si rassegna a ritirare le sue truppe dalla Turchia, se prima, a dispetto del trattato di Berlino, non è ritornata ai preliminari di Santo Stefano, e che l'Inghilterra, impegnata dalla politica dei conservatori a disdirglielo, trova ogni giorno nuovi espedienti per contrastarle. Tutte le novelle si aggirano su questi due punti. Siccome però nè la Russia, nè l'Inghilterra sono risolute a incontrare tosto la guerra, e fatto un passo innanzi, ne rifanno uno indietro, e gli altri Stati si muovono, qual più qual meno, a seconda di loro, n'esce un viluppo di notizie così contraddittorie, che non c'è chi possa discernere la verità.

Un quesito non facile a risolvere è, perchè la Russia si sia rassegnata senza molta difficoltà al trattato di Berlino, od anzi, perchè sui patti principali di quel trattato avesse già innanzi preso accordo coll'Inghilterra, rinunciando alla Romelia orientale, se tosto dopo, ora con un pretesto, ora con un altro, doveva ricusarsi al loro adempimento. S'è essa pentita a causa che l'opinione pubblica rimasta delusa dal poco frutto di una guerra sterminata, rimproveri al Governo di aver ceduto all'Inghilterra con troppa facilità e troppo presto? O è l'annessione di Cipro, che ne ridestò una postuma invidia? O è invidia dell'Austria impegnatasi tanto per fare qualche cosa nell'Erzegovina e nella Bosnia, ma infine sospinta dall'Inghilterra a guisa di sentinella avanzata contro la Russia? Forse tutti questi sentimenti operano in un Governo nel quale la politica è in mano di due o tre persone tormentate dal rimorso di aver perduto una grande opportunità, e dopo immensi sacrifizi e immense spese subìta un'umiliazione, cedendo a minaccie, che poi non avrebbero avuto effetto.

Certo, quali che ne sieno le cause, la Russia s'avvolge in un lungo e tortuoso gira e rigira di mal augurio per la pace d'Europa. Ora si dà voce ch'essa chiegga già una revisione del trattato di Berlino, ora che si dichiari pronta a eseguirlo, ora che abbia mano nelle insurrezioni dei Macedoni, ora che istighi l'emiro dell'Afganistan a tener testa alle pretensioni dell'Inghilterra. Ora poi i suoi giornali schizzano fiele contro l'odiosa rivale, come s'accendono contro l'Austria, per tornare a un tratto mansueti e dolci a non far voti se non per la pace. L'ultima fase da alcuni giorni è questa. Donde poi l'Inghilterra stessa parrebbe disposta a indugiare la guerra contro l'emiro, cioè in fine a prendere possesso di un posto di osservazione da cui proteggere contro un'eventuale invasione russa le Indie. Ma durerà questo vento di pace, che già tante volte tornò a soffiare in contrario?

Questa speranza è così debole, che in Europa a ogni poco si torna ad almanaccare sulle alleanze. Quindici giorni fa si dava per certo che l'Inghilterra fosse riuscita ad attirare a sè Francia ed Austria, e a crederlo dava fondamento una certa larghezza insolita usata dall'Inghilterra verso la Francia nelle cose d'Egitto, nonchè una certa disposizione ad accrescerne l'influenza in Oriente, come pure la posizione poco amichevole dell'Austria verso la Russia. Ora, però, la pubblicazione del *Libro giallo,* dal quale apparisce che la Francia sopportò di mal animo l'annessione di Cipro, l'iniziativa ardita ch'essa avrebbe preso a pro della Grecia e i discorsi dell'opposizione inglese, farebbero credere a un riaccostamento della Francia e dell'Italia alla Russia, e quindi indirettamente alla Germania, per cui, nella solita titubanza dell'Austria, l'Inghilterra rimarrebbe isolata. E certo buon per noi, se la cosa andasse così, poichè l'Italia si troverebbe poter avere una politica sua, consentanea a'suoi interessi nel Mediterraneo, e non disgiunta da una certa decorosa libertà ed influenza, in luogo di trovarsi legata al carro di tre potenze, l'Inghilterra, la Francia e l'Austria, congiunte insieme. Fino ad ora però son discorsi, e non gioverebbe l'andarci dietro considerandoli altro che come tali.

Checchè debba avvenire, si osserva con piacere in Italia il pieno ristabilimento dell'ordine e il crescente vigore della Francia. La sua prodigiosa prosperità, il posare dei partiti eccessivi, il dileguarsi delle speranze dei clericali, danno segno che essa s'avvia a ripigliare l'influenza che le spetta in Europa. Anche da ultimo le elezioni dei delegati per la nomina dei senatori, riusciti in gran maggioranza repubblicani, provano che lo spirito di reazione, nato dalle sue sventure, è vinto, e il popolo francese accetta con fiducia e riconoscenza la forma di governo che gli diè la pace. Tolta così la principale, per non dir l'unica cagione di diffidenza, la Francia riacquista in Italia le simpatie che vi aveva perduto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Elementi di rettorica, compilati per uso delle scuole italiane dal professore GIUSEPPE RIGUTINI. — Firenze, Felice Paggi, 1878 (pag. 498).

Il cavaliere Felice Paggi, editore di molti libri utilissimi per le scuole, aveva già nella sua biblioteca un trattato di rettorica, compilato da Francesco Para, con un metodo affatto pratico, che guida quasi per mano il discente dalle prime alle ultime regole di quell'arte. Invece l'opera del Rigutini, qui annunziata, senza però allontanarsi dalla pratica, si propone sostanzialmente uno scopo diverso: quello di formare il gusto ed il criterio degli studenti nelle cose di letteratura italiana. E per questo motivo non sminuzza tanto le regole, non va per aforismi ma procede, per lo più a grandi tratti e con un metodo discorsivo anzichè pedantescamente didattico. Ond'è che non soltanto le scuole possono giovarsene, ma del pari, ed anche più, gli adulti, gli uomini di affari, coloro che, dovendo attendere giornalmente ad impieghi ed occupazioni non letterarie, vogliono pure rinfrescarsi un po' la facoltà dello scrivere e migliorare il proprio gusto. Poichè la saviezza e aggiustatezza dei precetti, la disinvoltura e vivacità dello stile rendono molto piacevole la lettura di questo volume. Si divide in due parti. La prima, suddivisa in tre sezioni, tratta successivamente la proposizione ed il periodo, i principali generi di componimenti in prosa, e la elocuzione e lo stile. La parte seconda contiene i precetti della poesia e della elocuzione poetica, oltre ad un capitolo sull'*Epopea dantesca*. I criteri generali dell'opera stanno, com'è dovere, fra il vecchio ed il nuovo; cioè serbano per l'arte e per i classici scrittori la dovuta riverenza (vedi l'*Avvertimento*); ma nel tempo stesso tengono a base

la natura, come quella da cui soltanto rampolla l'arte buona, l'arte vera; e non fanno consistere tutta l'arte nella forma, il che spiega come accanto a' brani di Demostene e Cicerone si trovi anche un'orazione parlamentare di Cammillo Cavour. Fra le parti del libro che più escono dalla comune delle rettoriche per le scuole, indichiamo la trattazione della proposizione e del periodo, quella del tradurre (dov'è un esempio calzantissimo del Giordani), quella dell'oratoria, ciò che si dice sullo studio della lingua e sui neologismi (pag. 294 e seg.), e tutto il capitolo sullo stile, che in parte riporta, in parte spiega l'acuta teoria di Ruggiero Bonghi. Poteva però l'autore aggiungere qualche cosa nella *Parte poetica,* e specialmente nella *Lirica* e nella *Drammatica.* Infatti la lirica moderna, eccettuato il Manzoni, non si fa conoscere abbastanza, e tutto ciò che si riferisce al *dramma* è discorso un po' superficialmente. In generale la *Poesia,* come quella dove l'autore ha meno lavorato di propria testa, è restata, se non erriamo, inferiore alla parte prima.

Scritti estetici e critici di MARIO VILLAREALE. Volume unico. — Palermo, tipografia Priulla e C., 1878 (pag. 260).

Sono brevi scritture di soggetto letterario, o giudizi sopra illustri letterati moderni e le loro opere. Fra le prime, merita assai lode il trattatello intitolato: *Convinzioni estetiche necessarie a' poeti e agli artisti,* dove l'autore stabilisce alcuni canoni impreteribili, disconosciuti pur troppo dai realisti e cosmopoliti nelle cose dell'arte. È di molta soddisfazione il vedere come il professore Villareale, senza essere un vieto purista nè un critico intollerante, pure tiene fermo all'importanza della forma corretta ed elegante; e dalla trascuranza di questa, più che da altro, ripete la inferiorità della moderna poesia italiana (poche eccezioni fatte), a quella che fiorì così splendida nella prima metà del secolo (vedi il discorso: *La poesia nel secolo decimonono*); al quale savio giudizio contrasta però il collocare ch'egli fa tra gl'*insigni artefici di forme* il Pellico ed il Rossetti, che per questa parte lasciano molto a desiderare. Negli elogi di autori o di opere loro (Giordani, Cantù, Aleardi, Zanella, Prati, Scinà, Emiliani-Giudici), egli è critico cortese ed anzi che no indulgente, senza però risparmiarsi qualche modesta censura. Il penultimo scritto intitolato: *Rendiamo popolare la Divina Commedia,* è quello che ci sembra più accademico che vero. Dante è popolare in certi tratti più spiccati, ma non potrà mai diventare tale nell'insieme del suo poema: e quel commento che il Villareale invoca, e che già da più d'uno è stato tentato, non basterà a popolarizzare il poema. Egli sostiene che Dante è chiaro più che altri non crede, e mostra credere che il cercarvi sensi nascosti e corrispon-

denze arcane sia cosa vana. Rispondiamo esser vero che su Dante i commentatori hanno troppo sognato e perduto tempo, ma il negarne le grandi difficoltà, inaccessibili a chi non sia versato nelle antichità storiche e nel simbolismo del medio evo, e d'altra parte la molta e viva luce che i recenti studî vi hanno sparso, sarebbe ingiustizia. Dante, com'egli stesso dice, vuole dei lettori ingegnosi ed accorti, i quali cerchino da per sè quel molto che egli tace, ed il fare troppo a confidenza con lui porterebbe il rischio di profanarlo.

POESIA.

Centoventi sonetti in dialetto romanesco di Luigi FERRETTI, con prefazione e note di Luigi Morandi. — Firenze, G. Barbèra, 1879.

A' lettori della *Nuova Antologia* basta l'annunzio di questa pubblicazione: poichè già ne ebbero un buon saggio in un articolo del prof. Morandi, che ritroveranno premesso a questo volume. Il Ferretti non è un imitatore, ma bensì un continuatore del Belli. Questi, spirito satirico, preferiva rappresentare e sferzare i vizi del Governo, della società e del popolo; il Ferretti preferisce le scenette domestiche nelle quali risalti il fondo buono e morale, i sentimenti gentili nella loro rozzezza, della plebe di Roma. Quanto alla spontaneità, alla naturalezza e all'uso del dialetto, non lasciano nulla a desiderare.

Nova polemica. Versi di Lorenzo STECCHETTI. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878.

Già la *Nuova Antologia* si occupò in una rassegna della *Polemica* dello Stecchetti: ma quello che era un opuscoletto, riapparve adesso ingrossato in un volume d'oltre 200 pagine. Il prologo, che è una vivace risposta a' critici in cui l'autore espone le sue idee sulla morale e sull'arte, occupa poco meno che la metà del volume. Le poesie anch'esse son quasi tutte polemica, ora diretta, ora indiretta, contro a' suoi censori, a' quali crudamente spiega sul viso le sue dottrine, compiacendosi di spezzare tutti i freni religiosi, sociali e morali, ch'egli chiama ipocriti. Non tutte sono d'egual valore; ma conviene rendergli questa giustizia che ve n'ha di riuscite assai bene, e in cui, oltre la forma sempre disinvolta e spigliata, è notevole lo spirito satirico, la punta dell'epigramma e del sarcasmo, e certa bizzaria rapida e concettosa che ricorda l'Heine. Non vogliamo andar oltre questo cenno, astenendoci dall'esame de' suoi argomenti, o dall'entrare in polemiche, che qui sarebbero fuor di luogo.

Virgulta. Versi di CINO BALDI. — Verona, H. F. Münster, 1878.

Voci del mare. Versi di GIOVANNI FANTI. — Firenze, tip. della *Gazzetta d' Italia,* 1878.

In morte di Aleardo Aleardi. Ode di ADELE BERGAMINI. — Roma, tip. del *Popolo Romano,* 1878.

Suoni dell'Alpi. Versi di EMILIO PENCI. — Milano, tipografia G. Brigola, 1878.

Virgulta è un elegante libretto di 30 pagine, che contiene poche poesie terse e delicate, espressione di sentimenti gentili, di fantasie vaghe. L'autore è a un tempo pittore e poeta: e a voler indovinare le pitture dalle poesie, si direbbe che debbano essere paesaggi molli, tramonti rosei, visini di donne bionde, un po' scarne e sentimentali: il disegno però sempre corretto come ne' suoi versi.

Nelle *Voci del mare* invece (non son che quattro poesie) è notevole qua e là il movimento lirico, e certi lampi che rivelano un fondo poetico, specialmente nell'ultima: *Ora fosca.* Ma il disordine nell'economia del componimento, le idee e le immagini comuni, i versi e le frasi di ripieno, mostrano nel poeta molta trascuratezza, e un buttar giù senza rendersi un esatto conto di quel che scrive. L'arte è molto inferiore alla natura.

La Bergamini piange in un'ode saffica la morte del poeta Aleardi.

Al mio povero core unica face
D'amor pudico.

Nella desolazione di quella perdita, il dolor le richiama alla memoria il vivo poeta, che essa invoca perchè torni a consolarle la vita. La poesia è ispirata da caldo e sincero affetto, e la forma schietta ed efficace nella sua semplicità.

Un nitido volumetto di 120 pagine con un titolo attraente: *Suoni dell'alpi,* invita alla lettura: ma un verso sbagliato proprio nella prima poesia, proprio nella prima paginetta, fa l'effetto d'una porta che vi sia chiusa bruscamente sul viso.

No, non ancor doma

è un settenario di sei sillabe. E nella prima strofa è espressa con un concettto pellegrino la solidità del Colosseo

Fra le commosse piante
Imperterrito al vento.

L'autore dovrebbe togliere questa prima pagina; altrimenti sarà difficile che trovi chi voglia leggere la seconda.

E potrei proseguire la rassegna degli opuscoli poetici; ma sarebbe in gran parte un registro di versi sbagliati, una visita in un ospedale, da riconciliarvi co' tempi beati dell'Arcadia; chè almeno gli abati pastorelli non sbagliavano i versi.

RACCONTI.

L'abbandono. Romanzo contemporaneo di ORAZIO GRANDI. — Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1878 (pag. 354).

L'autore, scrivendo questo romanzo, ha inteso ritrarvi il popolo colle sue miserie, colle sue virtù, co' suoi errori, co' suoi diritti sacrosanti (così nella dedica al generale Garibaldi), e si propone di far seguire al presente altri due romanzi, l'uno sulla borghesia, l'altro sulla aristocrazia, formando così una serie di tre lavori distinti, ma concatenati tra loro da uno scopo comune. Leggendo tali parole, ci aspettavamo che nel racconto primeggiasse uno scopo *sociale,* come ne' *Misteri di Parigi* ed in altre simili opere. Trovammo invece che questo traspare piuttosto da qualche sfogo di collera attribuito a Gianni, o da qualche predica di don Marcello, o da qualche digressioncella dell'autore, che dal fatto medesimo, nel quale campeggia invece e si mostra chiaro uno scopo tutto morale. È vero che si descrivono disgrazie e miserie de' poveri operai (e sono gli operai di Firenze in questi ultimi anni); ma accanto alla sventura c'è sempre o quasi sempre il conforto e la carità, e la miseria stessa non è lumeggiata con colori da fare rabbrividire; oltredichè alcuni di questi guai sono effetto di vizi o scioperatezze. Ci par dunque, lo ripetiamo, che il racconto sia scritto quasi esclusivamente per un fine morale, e di questo, anzichè riprenderne l'autore, gliene diamo gran lode. Si tratta, in sostanza, di una ragazza del popolino, la Lella, che, contro il desiderio de' proprî virtuosissimi genitori, abbandona un giovane della sua condizione, modesto e laborioso, per isposare uno sciocco zerbino, e così rende infelice il primo amante e sè stessa: lui, perchè disperato si lascia vincere da un cattivo compagno e si getta all'ozio ed alla mala vita; sè stessa, perchè, avendo scoperto che il marito aveva un'antica pratica e si era ammogliato solo per farle un passeggiero dispetto, si separa da lui, e pentita e svergognata, prima si abbandona agli amplessi del vecchio suo fidanzato; dipoi, tornato questo a resipiscenza, si trova sola da capo, e, non osando più sostenere la compagnia de' suoi genitori e di quanti la conoscevano, finisce la vita gettandosi in Arno. L'autore ha voluto fotografare, per dir così, la società che rappresentava, a tal segno che nei dialoghi che introduce ha adottato il dialetto e la pronuncia de' Camaldoli, e, per quanto ci pare, con molta, se non troppa, naturalezza. Anche tutte quelle minute scene domestiche, di cui è pieno il libro da capo a fondo, ci paiono ritratte con verità e con arte; e il diletto che se ne prova è grande, onde ci avvenne di leggere il libro

quasi senza interruzione. La figura meno felice, artisticamente considerata, è il parroco *don Marcello,* prete buono e caritatevole e sotto certi rispetti un riflesso del padre Cristoforo, ma con poca o punta fede nella religione che professa; come colui che si è fatto sacerdote perchè non potè sposare la donna che amava, si mostra avverso al celibato ecclesiastico, e nutre ben poca stima per l'ufficio che sostiene. Forse il Grandi fu indotto a creare questo tipo dalle sue proprie opinioni; ma in tal caso stava meglio farne un laico che un prete. Nè con questo vogliamo dire che di preti a cotesta maniera ne manchino affatto, o che egli non sia, sotto certi rispetti, un carattere piacevolissimo nel romanzo di cui fa parte; ma solo cercammo spiegare qu l senso di ripugnanza che ci venne provato. Quanto al modo di scrivere, troviamo una notevole differenza fra le descrizioni e i dialoghi da un lato, e le riflessioni dell'autore dall'altro. I primi non potrebbero essere più spontanei, evidenti graziosi. Le seconde lasciano molto a desiderare nella chiarezza e nella proprietà; ma per fortuna sono pochissime. Questa differenza per altro non apparisce solo nel presente racconto, ma l'abbiamo osservata anche in altri racconti d'altri autori, e deriva forse dalla sproporzione fra l'abitudine di copiare dal vero e quella di ragionare in modo didattico.

FILOSOFIA.

Il principio della sapienza, per ANTONINO PENNISI MAURO. — Napoli, 1878, di pag. 79, in-8.

Il presente trattatello, che consta di 38 pagine di testo e 41 di note, secondo che dice l'autore esso stesso in una nota (pag. 40), suppone come proemio l'*Introduzione allo studio della filosofia di Vincenzo Gioberti.*

Siamo dunque avvisati. Il signor Mauro è uno di quei felicissimi ingegni, cui fu concesso di leggere il libro dell'Apocalissi chiuso ai profani con sette sigilli; e dee forse aver riportato da alcune pagine di tal libro il modo e la materia del suo ragionare. Poichè egli muove dal presupposto che « tutto quanto esiste ha un principio, e il principio di tutto quanto esiste non può essere che uno, universale, assoluto »; e per ispiegarsi come e in qual modo quest'unità sia principio di tutte le cose, nel che dice consistere il pernio della sapienza, sorge a studiare e *conoscere in sè questa stessa unità.* Ha per dimostrato essere Dio l'unità o il principio di cui si tratta; e ciò gli basta per iscuoprire che Dio è *l'essere della cognizione di sè stessa* (pag. 5), cioè, l'intelligenza di sè stessa intelligenza (pag. 6): che l'intelligenza è non

pure immutabile ed eterna, ma altresì creativa, inquantochè concependosi *crea* col suo atto la *volontà* (virtù che tende a realizzare l'idea in un fatto fuori di essa volontà); e così vien fuori il creato come realizzazione o immagine d'essa idea: che la congiunzione dell'idea (Dio) nel creato essendo l'ordine, lo scopo e il fine della creazione, e con ciò anche il fondamento infallibile del sapere, spiega per cotal modo la *Incarnazione del Verbo* (pag. 9): infine colla stessa evidenza si dimostra che essendo la creazione la realizzazione dell'idea in un fatto, esistono anche due realtà, l'una archetipo dell'altra, increata e creata, ideale e sensibile; donde è giustificata la classificazione di tutto lo scibile in ispeculativo, che comprende la teologia, la filosofia, il giure; ed in isperimentale, che assommasi nella chimica, nell'organologia, e nell'astronomia.

Non seguiremo l'autore nella spiegazione particolareggiata di cotal suo *organismo enciclopedico,* poichè confessiamo non essere le tenebre del nostro intelletto rischiarate ancora dalla lanterna magica dell'*atto creativo* al quale egli crede; soltanto vorremmo consolarlo un po' del dolore, che sfoga nella sua conclusione per l'oscuramento dell'idea sulla terra, prodotta a quel che pare dall'opera corrompitrice della curia romana. Ma si conforti il buon Mauro ripensando, come egli può andare tanto orgoglioso, quanto è persuaso, del suo principio della sapienza: poichè avviene a pochi di scrivere un libro in maniera da poter dire alla fine di esso (pag. 79) con una incredibile sicurezza: *Io unificando la scienza e la religione, ho unificato il mondo!*

L'autore dispensa gratis il principio della sapienza: quindi è nostro debito di comunicare ai lettori l'avvertenza che si legge sulla copertina del libro: « Chi desidera copia del presente lavoro si diriga all'autore in Acireale (Sicilia).

Teodicea. Studî su Dio, la Creazione e la Provvidenza, per Amedeo de Margerie. Prima traduzione italiana del prof. Angelo Valdarnini, con prefazione di Augusto Conti. — Seconda edizione: vol. 2. (Firenze, tipografia Cooperativa, 1878, lire 6).

L'essersi fatta in brevissimo spazio di tempo una seconda edizione di quest'opera del De Margerie, prova quanto ben si apponessero il Conti e il Valdarnini, l'uno ad incoraggiare e l'altro ad intraprenderne la traduzione. Al Conti parve utile, com'egli afferma nella sua prefazione « che un libro sì egregio e sì opportuno fosse propagato in Italia, ove, a somiglianza più o meno di tutta Europa, gli uomini di studio balenano fra il nuovo senza l'antico e l'antico senza il nuovo, disconoscendo il presente, ch'è noi, e che ci serve ad intendere la stessa parola de' nostri padri, o disconoscendo il passato, ch'è gran parte di noi, e ci serve a intendere noi stessi ».

Il Valdarnini poi corrispose intieramente al voto del suo insigne maestro, curando la sua versione con tanta fedeltà d'interprete e castigatezza di lingua, che il libro par quasi dettato nel nostro italiano; sì le forme, le frasi, il periodare, e per dire in breve, lo stile e la locuzione conservano lo squisito sapore italiano, e in nulla sentono del francese. Tutto il che torna a grande onore di lui, perchè mostra di congiungere al sapere filosofico un'ottima cultura linguistica, e di avere nell'una e nell'altra cosa fatto largo tesoro degl'insegnamenti del suo maestro letterato insieme e filosofo.

Quanto alla sostanza delle dottrine contenute nel presente lavoro, non occorre spendere molte parole, siano espositive, sian critiche, poichè il favore del pubblico sembra avergli già reso onorevole testimonianza e giudicio. Del sicuro il pubblico, di cui parlo, dev'essere composto, per la massima parte, di coloro che aspirano e credono all'accordo sostanziale della fede e della ragione, e riconoscono la esistenza di un ordine soprannaturale, certo e sovrano, benchè impenetrabile alla ragione umana. Quindi può intendersi come la Teodicea del De Margerie abbia due scopi precipui; il primo di difendere le grandi verità dell'ordine naturale intorno a Dio, la creazione e la Provvidenza da tutti gli errori dello scetticismo, del panteismo, del positivismo e simili; e nella qual parte gli spiritualisti cristiani consentono cogli spiritualisti separati o razionalisti. Il secondo di confermare contro questi ultimi l'idea d'una rivelazione positiva, come pernio dell'ottima filosofia: e qui io non penso che i più siano disposti ad ammettere col De Margerie, e *co' seguaci sui,* « essere scientificamente certo, dimostrabile e dimostrato che la vera filosofia è tenuta, sotto pena di rovinare sè stessa, di credere (perchè la ragione vuol così) a'suoi proprî limiti, alla realtà del mistero, alla possibilità del miracolo e della rivelazione, alla grazia, al dovere della preghiera e alla sua efficacia ». (*Par.* II, pag. 350).

Veramente una filosofia ed un libro, che giungessero a' dì nostri a provare codesti punti, meriterebbero d'essere acclamati come un miracolo della ragione. Ma il più importante si è che mancano dentro al libro presente le dimostrazioni sode e inconfutabili di ciò che asserisce; che nessuna novità vi s'incontra, vuoi di metodo, vuoi di argomenti, vuoi d'ordine, salvo l'avere il De Margerie cimentato co' pronunziati cristiani le recenti negazioni degli scettici e dei positivisti, e il mostrarsi non digiuno della moderna filosofia. Ma tutto ciò non basta a rendere segnalato il nome di uno scrittore: e noi portiamo giudizio che come il De Margerie non si è innalzato punto nella comune opinione de'suoi connazionali, così non varranno ad allargarne tra noi la fama, la traduzione fattane dal Valdarnini, o l'autorità grandissima di Augusto Conti.

PEDAGOGIA.

Dei doveri della donna. Lettere ad Emilia, per FRANCESCO CAVALLARI. — Torino, Roux e Favale, 1878 (pag. 240).

Chi voglia avere insieme raccolti i più saggi consigli da darsi ad una donna in tutte le condizioni del viver suo, affinchè ella possa *rispondere alla propria dignità, godere pace nell'animo, rendersi utile alla famiglia ed alla patria,* difficilmente può trovare un manuale più acconcio del presente. Il signor Cavallari, indirizzando una serie di lettere ad una giovine sposa, prende con tutta famigliarità ad istruirla ne' suoi doveri, discendendo anche alle cose più particolari. Fedele ai principî di quelle savie educatrici che sono o furono Caterina Ferrucci ed Amalia Paladini, e a quelli che professa il filologo moralista Augusto Conti, egli vuol formare la donna non bigotta, ma solidamente religiosa, non letterata nè pedantessa, ma giudiziosa ed istruita, non politichessa, ma amante della patria e ammiratrice delle sue glorie. Quindi quel senso di moderazione che spira da tutto il libro, e quell'aria di dolce amabilità che non te ne lascia sospendere la lettura. Anche la forma è buona, e ben si adatta alla natura ed allo scopo dell'operetta.

La Scuola nel ginnasio e nel liceo. Lettera aperta di RAFFAELE BONARI a S. E. il ministro della pubblica istruzione. — Napoli, stabilimento tipografico Morano, 1878.

Le principali riforme che il signor Bonari vorrebbe introdotte nella istruzione secondaria classica si riducono alle seguenti: che i professori siano meglio retribuiti e in relazione coi loro meriti, piuttostochè col grado della classe che tengono; al qual fine gioverebbe (com'egli propone) restringere il numero dei ginnasi governativi: che, invece dei programmi sulle cose da spiegarsi, si prescrivano uno o più libri di testo: che negli ultimi anni dell'insegnamento secondario, lo studio, di generale qual era prima, si renda particolare, e particolari gli esami, secondo la special disciplina alla quale i giovani si vogliono dedicare: che finalmente a tutto l'andamento dell'istruzione secondaria presieda un Consiglio direttivo indipendente dai cambiamenti a cui per necessità politica va soggetto il Ministero della pubblica istruzione. Lasciando certe particolarità su cui sarebbe da disputare, ci sembra che in generale le proposte del signor Bonari corrispondano ai desiderî di tutti gli uomini pratici ed imparziali, e che sieno tali da meritare che il ministro le prenda in considerazione.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SOCIETÀ LOMBARDA PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

ALEARDO ALEARDI

« Anima onesta! È bello
Quel poter dire: Io vidi grandi cose
Nella mia patria ».

(ALEARDI, *Canto politico*).

I.

Correvano i giorni più dolorosi di quell'eroico e sacro anno della nostra storia, che fu il 1848.

E là, oltre il fiume due volte fatale al rompere della guerra d'indipendenza, in mezzo al suo esercito stremato, ma ancora non vinto, Carlo Alberto combatteva inutilmente, dinanzi a Verona, l'ultima battaglia; quando, in Parigi, io strinsi per la prima volta la mano di un poeta, a me già amico prima che m'incontrassi con lui, all'onesto patriotta salutato con onore nel nostro paese, ad Aleardo Aleardi. Egli v'era venuto poco prima delle giornate di giugno di quell'anno, che fecero correr sangue cittadino per le strade; e vi stava in compagnia del buono e saggio Tomaso Gar. Nell'agonia delle sorti italiane, essi dovevano, in nome del dittatore dell'eroica Venezia, invocare da una repubblica senza repubblicani, come l'Aleardi stesso la chiamava, quel soccorso fraterno che ci bisognò attendere ancora dieci anni dalle mutate vicende di Francia. Io lo conobbi allora di persona, come vi diceva; e qual valoroso poeta lo pregiavano anche gli uomini che tennero a que' dì in Parigi il campo della letteratura. L'aspetto nobile, il guardo vivace e insieme modesto, i modi semplici e schietti, la franca, simpatica parola vincevano facilmente i cuori dei suoi compagni d'esiglio, lontani come lui, per forza, dalla patria sempre amata, e amata di più nella miseria. Dal giorno che c'incontrammo la prima volta, gli fui amico sempre, lo vidi sempre lo stesso nel-

l'agitata sua vita, piena di speranze e di pericoli, piena d'amore e di poesia. Eravamo l'uno e l'altro non più illusi dai sogni di giovinezza, ma ancora confidenti nel bene, nella verità, e in quell'affetto che le sventure comuni dovevano nutrire e rendere più forte. E qui, in nome di quest'amicizia, di cui la morte non ha spezzato il legame, mi sia concesso di scrivere una pagina per lui; per lui che, quando la nostra Italia ruppe la sua catena, racquistando dignità di nazione, raccolse in un eletto volume i suoi canti d'amore, di speranza, di libertà; e n'ebbe in premio d'essere salutato tra i poeti della patria.

II.

Nel 1848, il gentile e coraggioso poeta di Verona, varcati appena i trentacinque anni, aveva già dato alla stampa que' due Canti altamente ispirati, che sono forse tra i più eletti del suo volume. Dopo i versi *Sul matrimonio,* editi fin dal 1842, e rifiutati nell'ultima impressione, e il poemetto giovanile *Arnalda di Roca,* in cui con troppo smaglianti colori, e in una forma poetica, suggerita forse dalle ardenti creazioni del Byron, che innamorarono la nostra giovinezza, aveva narrato l'eroica fanciulla di Famagosta, l'Aleardi in que'due Canti *Il Monte Circello* e *Le prime storie,* e nelle *Lettere a Maria* (*L'Invito* e *L'Immortalità dell'anima*) s'era rivelato come poeta lirico, e seguace d'un'ispirazione tutta sua. Nelle sue Lettere, appassionata e mesta rivelazione de' suoi sogni d'amore, del più riposto segreto della sua anima, egli parla di sè con un profumo di versi intimi e sinceri, rimpiange la solitudine in cui già sente di vivere, e gli anni d'infanzia, e tutta la dolcezza della paterna casa:

Quando pe' lembi delle sceme imposte
Il primo albor del ciel s'intromettea,
Sentiva un bacio intiepidirmi il viso;
Era mio padre, che venìa per uso
Con quella sua carezza a ridestarmi
Soavemente, sì che amore e luce
Fûr le primizie delle mie mattine.

E più innanzi, ricordando com'egli deponesse quel bacio sul fronte purissimo materno:

. . . . . Quelli eran giorni!
E la vita mi parve una catena

Di carezze e di fior, d'inni e di raggi,
Di cui le anella si perdean nel cielo.
. . . . . .
E que' due benedetti io li ho perduti,
E non è mia neppur, là, in riva al fiume,
La casa ove son morti!

Ma quell'età era trascorsa; languivano nel suo animo le ricordanze di gioie che non dovevano tornare mai più. E « le cento febbri de'vent'anni » - per dirlo con le sue parole - e i rotti studî e i facili amori gli rapirono quella prima e casta serenità di vita, e nella meditata bellezza della natura che lo circondava, il suo cuore « non trovò più Dio ». Ma le memorie incancellabili della fanciullezza e i rimpianti del passato lo salvarono dall'incauto obblio di sè stesso, lo restituirono a quella pace che solo possono dare quaggiù

..... la casa materna e la diletta
Famiglia d'ogni giorno .....

In un romito camposanto - è lui che lo narra - s'inginocchiò vicino a due croci smosse dal tempo, e tra i solchi della morte ritrovò ancora la speranza e il cielo. All'unica sorella, che sua madre, morendo, gli aveva confidata, a quella Beatrice che molti anni dipoi, mandandole il poemetto *Accanto a Roma,* egli dovea chiamare « amore, benedizione, allegrezza serena della sua vita agitata », consacrò fin d'allora le cure più affettuose, quasi in lei sola promettendosi la quiete degli anni più lontani.

E insieme alla domestica consuetudine d'affetti, una fiamma, sacra del pari, l'amore della sua patria da secoli oppressa, e i primi fantasmi del bello gli snebbiarono un nuovo cammino; sentì battere il suo cuore di poeta, e virile affanno gli crebbe mesto e virile l'amore per la musa, a cui chiedeva l'inno « che non vagisce, ma saetta ». Al consiglio audace di questa musa, fidanzata immortale, egli volle da quel giorno obbedir sempre. E rinnegata

La sonnolenta eredità di carmi
Che i molli ne lasciâro arcadi padri,

nel primo de' suoi Canti già ricordati, dall'antico Capo di Circe, sull'estremo lembo delle paludi pontine, descrisse con libera e immaginosa parola quel

Paradiso di terre e di marine
Che si nomina Italia .....

e quel cimitero di ventitre città latine, e la famiglia raminga de' mietitori, che vanno a morire in quell'aria avvelenata, e le sventure, i tradimenti, le vendette accumulate dai secoli su questa terra, invano rallegrata dal sole e dalle sue notti stellate. In queste sdegnose malinconie, sentiva un fremito di libertà, e sclamava, come ne' *Fuochi dell'Appennino:*

. . . . . Oh fosse
Pari a quegli astri splendido il mio verso
Ed immortale!

Alla santa memoria di Giorgio suo padre, aveva raccomandato l'altro suo carme, nel quale con più largo volo s' innalza alla regione quasi intentata delle origini della umanità, narrando con più sicuro verso la mestizia d'Abele e il sangue sparso dal primo fratricida, le are sorgenti alle pendici dell'Imalaia, il ferro e l'oro strappato dalle viscere della terra, le arti e le industrie nascenti e i primi navigatori, e i misteriosi pellegrinaggi delle erranti famiglie di Caino. E finisce, tornando col pensiero a questa cuna di Dante e di Volta, a

Questa patria che assai per le altrui colpe
E per le sue sofferse . . . . . .

e invocando di vederla un giorno rifiorire « di generosa e forte vita ».

III.

Quando l'Aleardi scrisse, e non ebbe tema di pubblicar questi canti d'amore, di sdegno e di speranza, sotto gli occhi d' una sospettosa censura che tarpava l'ale de' nostri ingegni, un nuovo alito di vita spirava già sull' Italia. Que' suoi versi robusti correvano ne' crocchi degli amici e si recitavano in segreto; non pochi era costretto ad arderne egli stesso, o ne lasciava ardere dalla sorella, dubitante di vederlo fatto segno allo spionaggio, alla persecuzione d' una polizia che tremava di tutto e di tutti. Al principio del 1848, quando Venezia, fremendo, vide trascinati al carcere il Manin e il Tommasèo, anche il poeta veronese, di cui s'erano scoverte alcune lettere tra le carte trafugate da una mano di sgherro a questi due grandi cittadini, aveva dovuto lasciar la sua città e cominciar la via dell'esiglio. Cercò rifugio a Roma, nel momento che l'agitavano i fallaci albori de' primi giorni di Pio IX. E quando Milano e

Venezia alzarono, di lì a poco, il grido della riscossa, tornò in patria e fu tra gli eletti della Consulta veneta di Stato, che preparò una legge elettorale.

Fallite, a Parigi, le speranze d'Italia, noi fummo costretti a separarci. Egli mi salutò con fiera tristezza; nè in quel giorno io pensava che, pochi anni dopo, m'avrebbe indirizzato, dalla villetta di Sant'Ambrogio, come pegno di fede comune quei suoi versi quasi profetici: *I tre fiumi*. Questo scritto del perduto amico io lo serbo ancora tra le più care memorie del passato.

Erano allora prostrate, ma non morte le forze nostre: un popolo che si risveglia, dopo un sonno di secoli, non vuol più morire. E l'Aleardi, vedendosi chiusa la via alla sua città natale, riparò in Toscana, ov'ebbe cortesi le accoglienze e grande conforto nell'amicizia preziosa del Capponi e del Giusti. Ma nel 1850, allorchè diecimila Austriaci s'accamparono in quel cuor dell'Italia, sul quale dovevano tenere il piede per ben sei anni, egli cercò stanza sicura ne' confini della sola contrada ove la nostra bandiera non aveva cessato di sventolare, per l'eroica costanza di un re, per il valore di un popolo invitto. Non fece sosta in Genova che breve tempo: chè appena seppe giacersi a Legnago, in fin di vita, il buon vecchio dottor Carli, che gli aveva tenuto luogo di padre, non diede più mente a rischi, a minaccie, a vendette; volle obbedire alla voce del dovere e dell'affetto, e rimpatriò.

IV.

Vennero anche per lui i giorni d'altre prove e pericoli più certi e più tremendi. Que' sospetti, quelle insidie tese intorno ai passi de' migliori patriotti, lo perseguivano nel suo vagare dall'una all'altra città della Venezia. Vinto dal tedio e dallo sconforto, dettava allora quel gruppo di canzoni più brevi, che poi raccolse sotto un solo titolo: *Ore cattive*. Nè gli venne il pensiero di darle in luce: ma, sebbene l'ispirazione fosse diversa da quella che gli aveva dettati i primi carmi, la polizia dell'Austria non lo aveva dimenticato. E nell'ottobre del 1852, quando ricominciarono ad essere popolati gli ergastoli, e si ergevano un'altra volta le forche come prima del 1848, fu tratto prima nel carcere militare di San Tomaso a Verona e di là a Mantova nella tetra prigione della Guardiòla, dove lo avevano

preceduto i migliori suoi amici e compagni. In quella muda languì per lunghi mesi, su di un rozzo giaciglio, senz'aria, senza luce, senza libri; com'era senza colpa, fuor quella d'aver amato l'Italia, d'averne fatto palpitare il nome ne' suoi nobili versi.

Ma non l'abbandono, non il lungo patire, nè l'incertezza della sua sorte gli fecero chinar la fronte, nè il pietoso incontro con la sorella, a cui fu data licenza di visitarlo, gli franse l'animo, benchè al momento di strapparsi dalle sue braccia essa lo vedesse cader semivivo sul terreno della prigione. Non trovarono forse per lui ragione apparente di processo criminale, come di que' giorni fu aperto per altri non pochi di quegl' infelici e generosi a' quali era serbato il capestro: venne un' insidiosa amnistia, e l'Aleardi, appena reso a libertà, da Mantova si tramutò a Verona nella casa de' suoi, ov'erano i pochi che in quelle strette potevano dargli conforto. Ne' mesi di questa sua dura prigionia aveva cercato nella meditazione e nello studio un po' di sollievo, e coll'aiuto de' dizionari apprendeva da sè il tedesco. Indi a poco lo spirito s'elevò nelle pure regioni dell'arte, e potè scrivere ancora. Sono di quel tempo: *Le città italiane commercianti e marinare;* il poemetto *Raffaello e la Fornarina;* e l'altro: *Un'ora della mia giovinezza,* fantasia tutta di memorie e di dolori, in cui risorge più vivo il pensiero della patria, e rivede la sua musa vestita di veli tricolori. Piena l'anima delle speranze antiche, aveva già tutto dimenticato, la prigione, la viltà, il tradimento di cui era stato la vittima. Il suo cuore si effuse negl' inni liberi, che aveva pensati ma non detti ancora; poichè sentiva « l'orgoglio d'essere italiano; e presago di non morir schiavo » si assunse il canto, come si assume un debito.

Spuntò l'anno liberatore. Il re, che noi piangiamo ancora, e che i nostri figli benediranno sempre, gittava il guanto all'Austria. E l'Aleardi, che non s'era voluto dividere dalla sorella, nè partirsi dalla sua Verona, per dar mano a quegli animosi che aspettavano il momento d'aprire le porte a' vincitori di Solferino e di San Martino, poco dopo quella grande giornata, a' 16 del giugno, di notte tempo venne catturato, e da Verona mandato a confino, con altri patriotti, nelle solitudini della Boemia, a Josephstadt. Fu in quella rocca che costretto a dividere la prigione coll' uomo da cui sette anni prima era stato tradito, volle con lui dividere anche la sua povera mensa. Ma anche là, la tetra, uggiosa melanconia del carcere

gli era consolata dall'arte divina; ce lo attestano i brevi canti, che poi raccolse col titolo di *Poesie volanti*. Fra questi, vi ricordi del primo, indirizzato a Maria Wagner, della quale dice andargli diritto al core il nome, per una morta sempre adorata

. . . . . chiamavasi Maria
Anche quell'angiol della madre mia.

V.

Il patto di Villafranca e la pace che gli succedette fecero aprir le prigioni del nemico; e dalle casematte d'Josephstadt i nostri fratelli, i primi che avevano fatto sacrifizio di sè, tornarono a salutare il cielo della patria: fra questi, il poeta di Verona. Ma quelle mura, e la parte d'Italia a lui più caramente diletta erano tuttora sotto la signoria straniera, fatta più grave: e il nuovo cittadino d'una patria libera, esule volontario della sua città se'n venne a Brescia, la generosa ospite di tanti forti, la più vicina al fiume di Virgilio. Dopo una breve scorsa a Torino, vi ritornò, e v'ebbe stanza per quattr'anni. Insieme a Brescia, anche Firenze, Urbino e Cremona lo acclamarono a gara loro cittadino; e Lonato lo mandava deputato al Parlamento. Ma solo per breve tempo egli volle rappresentar quel collegio; all'arte, che lo innamorava più che mai, cedette la politica; e il pensiero di quegli anni furono altri canti: Nel fiero carme: *I sette soldati*, che dedicava al Garibaldi, salutando l'alba d'Italia, inneggiava tra i morti

D'una battaglia disperata e santa

alla libertà de' popoli, oppressi ed oppressori, e nel *Canto politico al venturo pontefice* imprecava, con prepotente impeto lirico, al vicario di Cristo fatto vicario dello straniero, invocando la memoria di quel giorno ch'egli benedisse l'itala bandiera.

Nel 1864, più che il seggio del Parlamento, gli tornò accetta la cattedra d'estetica nell'Accademia delle belle arti in Firenze, quella stessa da cui aveva parlato il Niccolini. Si ricordò forse della prima giovinezza, quando pensava che, se mai egli doveva essere qualche cosa, sarebbe stato pittore, e il suo vecchio maestro di disegno aveva pregato suo padre di avviarlo a quest'arte, che guardando la vasta natura « intravvide sempre quel gran che arcano, eterno, immenso, benigno,

non fiero mai nè crudele, come altri ce lo vorrebbero far credere, che si nomina Dio ». Là, in Firenze, alle sue letture sull'arte, e sui più grandi che, si può dire, coversero di capolavori la nostra Italia, accorrevano cittadini e stranieri, in quell'aula accademica, dove ancora ci pare di vederlo sereno e composto apparire, fra il plauso e la simpatia degli ascoltatori impazienti. E nella sua ornata parola si sposava, pur ieri, l'amore invitto della poesia alla viva e sottile coscienza dell'artista. Meditava raccogliere le sue pensate ed eleganti illustrazioni in una storia generale dell'arte nostra; e già Venezia, ammirando, aveva udito l'elogio di Paolo Veronese, e Roma quello del Sanzio. Noi vogliamo credere che a quanti non l'ebbero dalla sua voce, non sarà a lungo negato lo studio dell'arte in quel concetto di bellezza, di cui era interprete la sua parola.

VI.

Dopo che salì la cattedra, pochi versi abbiamo di lui, quasi tutti, come si chiamano, di circostanza; e li raccolse, tra le *Poesie volanti*, nell'ultima edizione de' suoi versi, ch' è la quarta fiorentina, senza contare le molte contraffazioni che se ne fecero in passato. Ma l'antico vigor di pensiero, e l'armonia lucente del verso, e la fede sicura nell' ideale ce li rivela ancora quell' epistola ch' egli, nel 1871, mandava a un amico di Genova, *In morte di donna Bianca Rebizzo*. Mi sembrano questi de' suoi versi migliori, tanto son veri, affettuosi, inspirati da un alto concetto. E qui non parmi di scorgere più quel soverchio studio di forma, quella sovrabbondanza d'immagini e di traslati, di che gli han fatto sì acerbo rimprovero i critici, invidi spesso e irreverenti a chiunque si sollevi tra i volgari. Qui, egli stesso non avrebbe potuto dir di questa, come dell'altre cose sue, scritte sotto l'occhio vigile e bieco dello straniero; e accusarsi « d'uno stile artifiziato, sconnesso, irresoluto, velato, senza quella linda semplicità, e quella nudità nervosa, che son tanto care agli artisti, specialmente della razza greca e latina ». Questi ultimi versi, in verità, mi par che gli sien venuti dal cuore e dalla mente; e qua e là mi fanno ricordare due altri poeti, nati sotto lo stesso suo cielo, l'antico elegante Catullo e il malinconico Pindemonte. È in questa

lettera poetica ch'egli interroga il mistero di quello che sarà per essere di noi al di là della tomba, e finisce:

S' anco vedessi dileguare il dolce
Raggio del sol per sempre, e all'improvviso
Romper vulcani furïosi, e sovra
Le cupe dell'Oceano acque e de' laghi
Riverberarsi con guizzi sanguigni
De le città gl'incendi e delle selve;
E a me d'intorno ogni animata cosa
Perir; ed io, vivente ultimo, in vetta
D'una rupe restassi, esterrefatto
Testimone dell'ultima ruina;
Oh! non ancor dimetterei la salda
Fede nell'immortale anima e in Dio.

Qualche tempo dopo ch'egli ebbe cominciato a leggere estetica in Firenze, era aggregato al Consiglio superiore della pubblica istruzione e alla Giunta per le belle arti: poi, venne eletto senatore del Regno. Questi alti uffici sostenne sempre con quella dignità che mai non si scompagna dalla modestia; però ch'egli, per quanto altri con maligna intenzione non gli abbia creduto, fu sempre schivo di comparire: non invanì mai del suo nome aristocratico, nè delle insegne cavalleresche che non gli mancarono; e nella semplicità del suo cuor buono e onesto parve mettere altrettanta cura a nascondere sè medesimo, quanta altri ne adoperano per esser visti e segnati a dito.

VII.

Negli ultimi due anni, gli amici suoi, i famigliari, ne' colloqui della dimestichezza avevano scorta come un'ombra di mestizia sulla sua fronte, così aperta prima e così serena. Era la sfidanza di sè medesimo? o uno scontento vago, nascosto, della pubblica cosa? o il mistero della vita che più accora nei giorni severi dell'età stanca?

Forse tutto questo; e, con questo, l'amarezza di care memorie fuggenti, e il vedersi segno ad una critica non mai stanca, e negata la sua coscienza dell'arte, il raggio del bello e del vero, e fin la sincerità del suo amore per l'Italia.

Oh! quella speranza, che sempre lo aveva confortato nel suo pellegrinaggio, non era più un sogno: l'Italia, egli la vedeva libera e signora di sè, non gli restava più nulla a de-

siderare. E fin dal 1869, a un onorando amico, a un superstite dello Spielberg,[1] mandava queste linee malinconiche:

« .... Io non so quanti anni di vita mi serbi Iddio, ma prevedo che, sia per pubbliche, sia per private ragioni, saranno tutt'altro che giocondi: cosicchè spesso m'avverrà di desiderar d'andarmene. — La mia vita io la tenni per compiuta, quel giorno che gli Austriaci, intuonando una solenne preghiera, uscirono con le loro bandiere dalla porta Nuova di Verona. Era stato il mio desiderio perpetuo; lo vidi adempiuto, nè osavo sperar tanto. Gli anni che vennero poi, e quelli che verranno, mi paiono un di più ».

Il suo mesto presentimento d'allora doveva troppo presto avverarsi. L'ultima volta ch'io lo vidi in Roma, a'primi del luglio passato, e pochi dì innanzi a quello che lo doveva rapire all'Italia, benchè mi dicesse d'essere nel suo consueto vigor di salute, mi parve mesto e stanco; si parlò d'arte, di letteratura, scosse il capo, mi disse aver più che mai bisogno di tornare alla sua buona Verona, di riposarvi l'autunno. E vi tornò, a mezzo di quel mese; rivide i suoi cari, gli amici, i concittadini che molto l'amavano. Il 16 di luglio, poco prima della mezzanotte, salì al modesto quartiere, in casa del cognato, ove sempre aveva avuto stanza. Alla buona vecchia d'ottant'anni, sua fedele nutrice, dalla quale non s'era voluto separar mai, e che l'amava come figliuolo, toccò lo spavento di trovarlo, al mattino, morto nel suo letto. Era adempito il voto da lui scritto negli ultimi suoi versi; aveva chiuse le pupille « per riaprirle in Dio ».

La sua città, e quanti ha l'Italia spiriti onesti e gentili, ne furono attoniti, sentirono l'amarezza di questa nuova comune sciagura, e lo piansero. Il Municipio veronese volle rendergli funebri onoranze solenni; e alla sua bara fecero corona magistrati e cittadini d'ogni genere e d'ogni parte politica, uomini che onorano la patria nella scienza e nell'arte, gl'inviati de'Comuni ond'ebbe la cittadinanza, i giovani ch'egli aveva commossi co'suoi canti audaci e soavi: i loro cuori battevano ancora, il cuore del poeta aveva finito di battere.

[1] Gaetano De Castillia, compagno del Confalonieri, del Pellico, e degli altri nostri martiri del 1821. Devo questa lettera, di cui ricordo una parte, all'amicizia del dottore cav. Vincenzo Strambio, nipote del Castillia.

VIII.

Lasciate ch'io riapra ancora una volta il suo volume. Egli ebbe ragione, quando diceva di sè, scusandosi quasi di questa vanità sua: che l'amore della poesia gli nacque nell'anima coll'amore del suo paese. È per questo che i suoi canti, per quanto altri lo accusi d'una sdegnosa aristocrazia di verso, di manierismo poetico, ci hanno commossi ne' nostri giorni migliori, e non saranno muti al cuore de' nostri figli. È per questo che, fin da giovine, augurandosi di pugnar le sue battaglie « con la spada del canto », scriveva nelle *Prime Storie*....

. . . . . Oh! mi sia dato
Tanto di vita, e di quest'arte mia,
Che un dì si possa dir sul mio ferètro:
Esso fe' batter nobilmente il core
Di santi sdegni, e confortò di speme
La mesta gioventù della sua terra.

No, il nome dell'Aleardi non morrà nella storia di questi anni, che videro così grandi cose.

Nella prima metà del nostro secolo il pensiero della patria, la coscienza del nostro diritto e dell'antica ingiuria, un'assidua speranza, un odio segreto a ogni tirannia, una volontà generosa di sagrificio ispirarono gli animi e gl'ingegni, educarono questi uomini che furono i nostri compagni d'età, di studî, di vita, che hanno preparato i giorni della vittoria, e che l'un dopo l'altro vanno passando. Ma la nuova generazione che ci vediam crescere d'intorno, lasciate ch'io lo dica, pare già dimentica della severa battaglia che fu combattuta, e che ancora non finisce. Assaporano la recente libertà e sprecano il frutto prezioso della prima conquista: non pochi si addormentano nell'ebbrezza della riuscita; nulla soffrono, nulla sperano, non amano più. Per questo, la letteratura è malata anch'essa di sazietà, di superbia, di cinismo. Ma altra volta corsero di questi tempi infelici: l'antichità classica, quasi decrepita, festeggiò Petronio e Apuleio, e dimenticò Virgilio; e noi alla nostra volta, vedemmo nel Cinquecento adulato e circondato d'onori regali l'Aretino; e nel secolo dopo careggiato dalle Corti il Casti, e morir povero e dimenticato in un angolo di questa stessa sede il Parini. Non diamo accolto a'sinistri presagi: anche quest'arte, che rinnega l'ideale e bestemmia ogni fede,

noi la vedremo passare; perchè il vero non si scompagna mai dal bello; e necessità della vita è il bene, com'è necessità e fine dell'arte. L'arte e la scienza guardano, cercano l'infinito, e non potranno che in esso riposare: la poesia rinascerà più grande e più pura, quella che fu la poesia d'Omero, di Dante e di Shakspeare, la poesia di tutti i tempi, il pensiero della umanità.

GIULIO CARCANO.

L'ARTE A PARIGI.

VI.

Quel lucidissimo e matematico ingegno che fu il Machiavelli, ragionando, secondo egli dice, *de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette,* lasciò scritto che *quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnuovare; ovvero che per accidente fuori di detto ordine vengono a detta rinnuovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnuovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnuovarli è, com'è detto, ridurli verso i principii suoi; perchè tutti i principii delle sette e delle repubbliche, e dei regni conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo.*

Specchiandomi in questo evidente e calzantissimo dettato del più robusto dei nostri dialettici, io mi persuado che se un bel giorno quel buon vescovo e letterato Clodio Tolomeo, col quale egli era in tanta dimestichezza, gli avesse chiesto licenza di applicare l'istessa massima alle lettere, e di trascriverla fra quelle sue *Regole della poesia,* che veniva appunto allora stampando, non si sarebbe buscato dal segretario firentino, come un'altra volta gli accadde, del matto. E anche presumo

che se sotto gli auspizi del Tolomeo quel suo amico uggiosetto anzichenò, messer Giorgio Vasari, avesse dimandato al Machiavelli licenza di predicare nelle arti del disegno l'istessa dottrina, il segretario umanissimamente gli avrebbe risposto: Fate.

È vero che nelle cose dell'imaginazione, come sono le lettere e le arti, il genio di ciascheduno ha maggior libertà che non possa legittimamente rivendicarne nel reggimento della cosa pubblica, dove tutto deve o dovrebbe scaturire da regole di ragione; ma non è meno vero che le lettere e le arti anch'esse, e ciascun'arte in particolare, hanno certe norme costanti, che si possono dedurre dagli scopi medesimi a cui mirano, e dagli strumenti e dai materiali di cui si valgono; e questi appunto sono quei principî, ai quali vorrebbero essere ritirate, Fra quegli *accidenti* poi *fuori dell'ordine,* che, per rubar le parole al Machiavelli, possono menare alla rinnovazione, vanno messe, io credo, rispetto alle arti del disegno, queste Mostre universali, di quando in quando bandite; dalle quali il maggior frutto che un artista possa cavare, non è il rifarsi sulle orme d'un maestro o dell'altro, pigliando d'alcuna maniera altrui una eccessiva e sconsiderata vaghezza; ma piuttosto il raccozzarle e ragguagliarle tutte a quelle norme costanti dette dianzi; che, salva a ciascuno la maggiore possibile libertà, non possono a meno di non essere dettate e poste dalla ragione. Il considerar poi chi più se ne discosti e chi meno naturalmente guiderà a riconoscere, non dico quale sia fra tante strade la migliore, ma almeno se ce n'abbia di tanto sbagliate, da doversi evitare ad ogni modo. La prima cosa dunque è ricordarsi gli scopi e i mezzi dell'arte; e perchè gli uni e gli altri non si possono mai tanto bene intendere quanto nelle sue origini e ne' suoi andamenti, la prima cosa, a giudicare con qualche sicuro criterio del presente, è ricordare il passato.

Subito dopo l'architettura, che si può dire di tutte le arti la prima a essere imposta dalla necessità e suggerita dall'istinto della conservazione, non si va errati dando il passo alla scultura; la quale sboccia fuori anch'essa con un altro istinto, quello dell'imitazione. Mentre il selvaggio non ha ideato ancora altro uso possibile dei colori, fuori che quello d'imprimerne le proprie carni, o da presso o da lungi la sua capanna tu puoi già vedere un qualche tronco rozzissimamente stagliato, che vorrebbe raffigurare quell'essere arcano, davanti

al quale lo sforza a prosternarsi un arcano terrore. E già, infilato tra i denti delle belve ch'egli ha uccise, o tra le conchiglie che ha raccolte sulla spiaggia del suo inospito mare, tu puoi veder pendere dal suo monile un qualcosa di informe, sbozzato, chi sa, colla scure o colla zagaglia, che vorrebb'essere figura d'uomo o di belva. Non appena poi egli arriva a erigersi, od anche soltanto a cavarsi nella viva pietra, un ricovero, quei contorni che, malamente graffiti su qualche zanna d'elefante o su qualche corno di renne, bastavano al desiderio degli occhi, trasmigrano a eternarsi nel sasso. Ivi, a poco a poco approfondandosi, e' lasciano sorgere dentro alla cavità un primo accenno di rilievo; vien poi una idea più poderosa od uno strumento più sapiente a far emergere quelle sembianze dalla roccia poco meno che di tutto tondo; e il sole infine della civiltà, investendo quasi e scaldando ed avvivando il monte ed il macigno, ne spicca intieramente un bel giorno e ne fa balzare, come frutto giunto a perfetta maturanza, il simulacro perfetto.

Lasciando ora stare l'informe feticcio, quella prima fase che dicevo dell'arte scultoria può vedersi nelle favolose teogonie sotterranee d'Elefanta e d'Ellora, nel fantastico pronao che danno al palazzo di Khorsabad i suoi formidabili tori mitrati ed alati, e più potentemente che altrove tu la trovi effigiata nel cupo Egitto. Il quale, per tremila anni, incatenando alla inflessibile tradizione jeratica il genio de' suoi artefici, condanna i colossi stagliati nel basalto dal maestrevole loro scalpello a custodire gli atrii delle reggie e dei sepolcri; e scrive nelle interminabili zone funeree de' suoi jeroglifi, piuttosto la cronaca del tempio e del trono, che non i liberi fasti dell'arte. Il primo intento dunque dello scolpire fu di tradurre nella pietra una maniera di linguaggio simbolico; e però, le sembianze del mondo animale e vegetale, e le forme stesse dell'uomo, anche là dove si scorge una singolare abilità di mano nel riprodurle ed una fattura tecnica perfetta, si vedono ridotte ai caratteri loro essenziali, e come transustanziate in un tipo astratto e costante; al quale conferisce viemaggiore solennità e mistero di simbolo la enormità stessa delle dimensioni.

Se non che, questo simbolismo natìo dell'arte scultoria è vinto in Grecia, o piuttosto è trasformato, dalla potenza plastica di una stirpe, alla quale gli armonici aspetti di una più mite e meglio equilibrata natura, lo splendore del cielo, la ni-

tidezza dell'atmosfera, i contorni prossimi e bene decisi d'ogni oggetto, facilmente sventando le paure dell'infinito e dell'arcano, sembrano avere apparecchiato ad un tempo la finezza dei sensi e la indipendenza e mobilità dell'ingegno. E l'una e l'altra si trovano essere mirabilmente assecondate dagli istituti civili; da una politica viva e disputatrice che s'agita tutta quanta nel breve àmbito della città, da una religione che si foggia gli Dei passionati e volubili a imagine dell'uomo, da una educazione che, con la ginnastica, la musica, la danza, il teatro, con una costante esibizione del nudo e una leggiadra semplicità e scioltezza di foggie, apparecchia i tipi più perfetti della virilità e della bellezza. In questo ambiente di vita facile e vittoriosa, emancipata dagli incubi del soprannaturale, e solamente arrisa di visioni trasparenti, che abbelliscono la natura senza nasconderla, il simbolo è messo a poco a poco da banda; o si trasforma in attributo di deità, le quali, come il Vico benissimo vide, altro non sono che impersonazioni di caratteri; e la scultura si trova innanzi il più splendido dei temi: elevare il tipo umano a divino, senza escire dal vero.

Qui sorge la vessata questione se sia possibile, e, dove possibile, se sia stata adoperata veramente, e, dove adoperata, se sia stata buona, quella maniera di ascendere per selezione di parti ad un insieme perfetto; maniera che la tradizione ha reso leggendaria, e che fu poi recata a dottrina dagli scoliasti delle accademie. Ma anzitutto giova considerare che, grazie alla quotidiana consuetudine di corpi non soffocati e compressi dal nostro freddoloso viluppo di vestimenta, non pavidi dell'aria e vergognosi della luce, non faticosamente postati nella muta penombra dello Studio, ma liberi, aitanti e superbi di mostrarsi al bel sole meridiano in una continua e spontanea gara di prestanza e di leggiadria, la mente dell'artista era, per dir così, alimentata e provvista di una ricca suppellettile di forme; tra le quali, spontaneamente quasi e per virtù di memoria, già gli accadeva di scegliere; essendo fatto per lunga esperienza capace di tutti gli organici destreggiamenti della macchina umana. Della qual cosa, se anche in minore grado, una qualche riprova si ebbe nel Cinquecento. Ma, checchè poi fosse di questo, due accorgimenti manifestamente si leggono in tutta la statuaria greca, e potentemente conferirono a quella insuperata maestà, della quale le opere sue, quand'anche per la massima parte non giungessero all'ammirazione dei posteri se non attraverso

il velo delle copie, tuttavia rimangono impresse indelebilmente. Questi furono, per primo, una certa meditata noncuranza dei particolari più insipidi e più contingenti, conseguenze per lo più e testimonianze, non della tipica struttura, ma di casuali imperfezioni o di subiti stigmi, o di viziate abitudini: come sono il ruvido e il vizzo della pelle, il flaccido delle carni, le prominenti apofisi delle ossa; cose tutte che, non punto per inscienza ma per deliberato proposito, si veggono dai Greci sorpassate; il secondo, un certo equilibrio e una, a dir così, non interrotta seguenza di nobili e tranquilli spiriti, diffusi per tutto quanto l'essere umano: come se tutte le membra sue fossero egualmente cosa divina, e si dovessero accordare, ma non sommettere, alla sede del pensiero. Questo equilibrio somiglia ancora un poco all'apatia degli Stoici o all'atarassia degli Epicurei nelle opere del periodo eginetico; in quei simulacri, che, già vivi e sciolti nelle membra, sembrano all'aria del volto sigillati ancora in una immobilità spettrale, e non informati a una personalità propria, ma sospesi quasi e natanti nell'etere della vita universa. Però, il sommo della perfezione ritmica è tocco invece nelle opere fidiache; dove, lunge che regni un'estatica indifferenza, pare che, dal solenne riposo fino all'azione più mossa ed ardente, un saluberrimo soffio, un medesimo spirito di serenità cosciente ed eroica, involga ogni cosa, e si compenetri, per così dire, alla vita.

È egli con tutto questo a credere che in siffatta perfezione meramente plastica e sensuale si chiuda tutto il ciclo dell'arte scultoria, e che fuori di questa non ci sia stata più e non ci possa essere se non decadenza e perdizione? Io non lo credo. E davvero così non l'intesero neppure i Greci, i quali, mantenendo una inviolata dignità nei simulacri dei numi e degli eroi, seppero nelle statue iconiche rivaleggiare di finezza e di fierezza col vero; ed anche non si ricusarono a cogliere del vero il lato comico, e perfino il lato grottesco, in quegli artistici diporti, ch'erano per loro i piccioli bronzi e le argille. Abilità che passò assai bene a'Romani: i quali, ancora che per lo più si contentassero di affaldare gli esemplari greci di una certa loro pompa e ridondanza soverchia, ch'era la pecca anche del loro modo di ornare, quando fecer di suo, colsero assai bene, e con quella penetrazione acuta che fa parere poco men che moderni i loro poeti satirici, le particolarità, la fisiologia, se mi lasci dir così, del ritratto. Ma nè anche ciò che

propriamente si dice il sentimento, fu ignoto agli antichi scalpelli. E come avrebbe potuto esserlo, se da tre millennî gli addii di Ettore ed il pianto di Andromaca e di Cassandra hanno ancora, e saranno per aver sempre, una divina eco nei cuori? Poco per verità sappiamo, e poco ci resta, di quel periodo che intercorse da Fidia alle scuole già un poco leziosette d'Alessandria e di Rodi; pare tuttavia che in quel periodo l'arte greca, e propriamente la scultura per mano di Lisippo, non meno che la pittura per mano di Polignoto, pure serbando fede alla venustà antica, si facessero, come la commedia, più vive, più varie, più umane. E se altro non ce ne restasse che un marmo solo, quel bassorilievo d' Orfeo e di Euridice, che il Blanc assai acconciamente ci ha dato inciso nella sua grand'opera, e di cui un esemplare può vedersi qui al Louvre e un altro al Museo degli Studî, se altro che questo marmo non ci restasse, basterebbe, io credo, meglio del tardo Laocoonte e dei troppo lodati Niobìdi, a provare che l'espressione, un'espressione sobria, contegnosa, e nientedimeno profonda, non fu estranea al più maturo periodo dell'arte greca. Ma fosse pur vero, e non è, che agli antichi il patetico paresse indegno dell'arte, come vero è certamente che non vi sopraddomina; ancora non sarebbe buona ragione per espellere dall'arte nova un elemento — altri dica pure una malattia — che è tanta parte del mondo moderno.

Malattia sublime, rinfervorata dal Cristianesimo. Chi considera quel fenomeno, unico forse nell'istoria, che è il soccombere di una grande civiltà armata del sacerdozio e del regno, a un'idea inerme e a una ignoranza rinnovatrice, non può a meno di notare anche nell'arte un tacito e profondo rivolgimento. A tutta prima gli parrà di non iscorgervi niente altro che una precipitosa decadenza; ma, se perdura a osservare, farà come chi s'accostuma a'luoghi bui, e finirà a leggere anche in quelle tenebre. La nova fede torna alle sigle ed ai simboli; accetta a mala pena dai più modesti pennelli qualche Buon Pastore o qualche mistico Orfeo, che le parlino di redenzione sugli altari modesti delle catacombe; ma l'arte dello scalpello, rea d'aver creato tanti numi, essa l'ha in sospetto ed in mala voce; ne ha poco men che paura. Trionfante, la tollererà appena nelle statue onorarie degli Imperatori; l'incerto San Pietro della Basilica Vaticana e il rifatto Sant'Ippolito del Museo Laterano sono forse tutto il meglio che

ci ha lasciato di statue sacre fino a Teodosio. Ogni dì più immemore, più rugginosa, più imbarbarita, la tecnica pare che dispetti il marmo, e anche nel bronzo cerchi lo sfoggio solo, non potendo più trovar l'arte; e intanto un'arte nova, tutta fasto e ritualità, come doveva piacere alla corte bisantina, il musaico, sale dall'umile pavimento romano a trionfare sull'oro delle conche absidali, nella mistica penombra delle basiliche.

Dov'è la scultura? La diresti persa; eppure si può dire di lei quello che il Manzoni, colle parole medesime del Salmista, ha detto del Cristo: verrà giorno ch'ella, come un forte inebbriato, si ridesti; e tu la vedrai allora tutt'altra, sarà come trasfigurata. È vero che il suo sarà stato un sonno di oltre mill'anni. Mirabile a dirsi! La promessa di que' suoi primi e fugaci balbettamenti cristiani del III e del IV secolo, quando sulla fronte dei sarcofagi gli atti degli apostoli principiavano a sottentrare alla teogonia d'Omero e d'Esiodo, tu le vedrai compiersi, fra i popoli men dotti e più credenti dell'Occidente e del Nord, nel secolo XIII. L'Italia sola vorrà e saprà risuscitarla pagana. Che cosa avvenne dunque di lei in questo lungo intermedio di mill'anni? Ell'ha subìto una strana elaborazione. Scaduta in mano di rozzi operai, respinta in una specie di limbo malsano, in una specie di lebbroseria, dove s'agitano le reminiscenze demoniache della favola, i centauri, i satiri, le sirene, e, se occorre, anche gli Dei maggiori tramutati in maligni spiriti dalla leggenda, ella s'è nondimeno destreggiata con questi e cogli elementi della epopea animalesca, diffusa attraverso i volghi medievi d'Europa, a rifare un simbolismo novo e una nova ornamentazione; e di questi ha popolato, avvivato, riscaldato tutta l'architettura lombarda e romanza. Esseri bizzarri che tumultuano, s'attortigliano, s'intersecano come incubi e succubi, ma che intanto la ravvicinano all'anatemizzata natura. Si direbbe ch'essa ripiglia a studiarla di basso in alto; interrotta a quando a quando dagli scrosci di risa del Grande Avversario, che s'appiatta in mezzo a' suoi frascami ed a' suoi nodi; rincorata però anche spesso dagli eroi della saga nordica, dai paladini del ciclo d'Artù e di Carlomagno, che, immobili sul portale della chiesa nelle rigide e talari loro cottardite, sguainano per lei le loro durlindane di pietra; e sorrisa perfino, qualche rara volta, da qualche visetto di cherubino, che sembra scenderle nunzio di prossima resurrezione.

E veramente ella risorge con l'architettura archiacuta;

con una miriade di guerrieri, di re, di santi e di sante, Divina Commedia della plastica, come il Lübke l'ha efficacemente chiamata, che ascende a inghirlandare le triplici porte della cattedrale, a scaglionarsi sulle sue torri, ad annicchiarsi nei suoi tabernacoli, a inerpicarsi sulle sue aguglie, in cima alle quali sembra che conversi col cielo. Quanta ingenuità e freschezza di sentimento in questo novello mattino dell'arte! Sono figure per lo più giovanili, delicate, compunte, però senza nulla della tetraggine bisantina e romanza; hanno il capo dolcemente reclinato sull'omero, movenze aggraziate e soavi, le mani giunte o posate sul cuore, il sorriso sulle labbra, un sorriso che non somiglia a quello dell'impassibilità greca, ma sembra rivolto a qualcosa d'ignoto, a qualcosa di più alto e di più grande delle effimere nostre letizie. Rheims, Strasburgo, e qui, nell'istessa Parigi, la Santa Cappella, possono bene rendere testimonianza di questa fioritura, onde il XIII secolo s'è fatto un copiosissimo serto; e chi negherebbe di riconoscervi un novello tesoro, un elemento novo, del quale la statuaria è bene in diritto di fare suo pro, allargando il campo chiuso dell'antica invenzione pagana?

Non bisogna peraltro credere che questo elemento sentimentale e cristiano abbia mai largamente attecchito in Italia. C'è anzi, già fino da quel primissimo risveglio, una segnalata differenza tra i popoli celto-germani ed il nostro, tra la loro arte e la nostra. Da noi la scultura, verso il medesimo tempo, miracolosamente si ridesta con Nicola Pisano; ma si ridesta fiera, vigorosa, piena di salute e di nerbo, tutta quanta imbevuta del succo antico. Le sue Vergini stanno assise davanti ai pastori colla dignità di regine; i suoi Magi sembrano inclinare la maestà dell'Oriente al genio vittorioso di Roma. Considera pure le opere di tutti quegli altri gloriosi Pisani, di Giovanni sulla facciata del Duomo d'Orvieto, di Andrea sulle porte del Battistero di Firenze, e insieme anche quelle di Giotto, nelle formelle del mirabile suo campanile e nei cammei della Cappella dell'Arena di Padova: virilmente antica la forma, e virilmente antico anche il pensiero. Il quale, sotto l'egida della leggenda, non si perita di descriver fondo alla vita civile, di raccontarti tutte le creazioni della primiera fantasia e tutte le libere conquiste della ragione: il primo pastore, il primo fabbro, il culto degli astri, la costruzione delle case, il cavallo, il telaio, l'aratro, la nave, e Dedalo ed Ercole ed Anteo in-

sieme con le opere di misericordia, e Orfeo e Fidia e Apelle e Platone e Aristotele e Tolomeo e Donato con le virtù cardinali e coi sacramenti, meno uno solo: quello della penitenza. Così si arriva al Quattrocento. Della scultura accade allora da noi il medesimo che dell'architettura: antico il midollo, nova, spigliata e libera la vegetazione. Quegli ingegnosissimi maestri, Jacopo della Quercia, Donatello, Mino da Fiesole, il Ghiberti, Luca della Robbia, Benedetto da Maiano, i Lombardi, e tutto il resto della magnifica pleiade, arricchiscono con una libertà di concetto infinita, e con una osservazione del vero acutissima, il tesoro dell'arte; però senza sforzo, senza vincolo di imitazione e di scuola, serbano tuttavia una fede costante, non voglio dire alla semplicità, ma certo alla dignità antica. Nulla, io penso, li avrebbe straniati e sorpresi di più, del sentirsi dire che il grande fosse tutt'uno con l'ampolloso e col gonfio; e che bisognasse discendere al meticuloso ed all'ignobile, per arrivare al midollo del vero.

Or come andò che nel gonfio, nell'ampolloso, e insieme nel meticuloso e nell'ignobile, si sia proprio finiti a cascare? Spesso dentro all'apice della maturanza cova il germe della dissoluzione; e chi considera il culto di cui furono circondate nel Cinquecento, non le genuine opere fidiache, ma quelle già decadenti della scuola d'Alessandria, recate vie più all'iperbole dai copisti romani, intende come la statuaria dovesse a poco a poco far divorzio dalla sincerità, e buttarsi alla maniera. Appunto in quel torno sopravvenne un ingegno sovrano, e parve destinato a mostrare quanto diversamente dai forti operino i fiacchi, che vogliono trascinarsi sulle orme di quelli. Poteva bene Michelangelo fare a fidanza colla materia, lui che sentiva palpitare dentro a ogni marmo un'idea, e la sentiva sì forte, da scendere fin troppo addentro con lo scalpello, per fretta di liberarla dal suo involucro di sasso; poteva bene plasmare dei giganti a sua posta, lui che era della famiglia; ma quando, per fare alla michelangiolesca, si pigliò dagli imitatori a muscoleggiare, e non tanto, come dice il Baldinucci, *a seconda di un certo lor nuovo gusto e capriccio*, quanto a seconda di un gusto e di un capriccio che neppure era loro, ma del maestro, il destino della statuaria fu scritto. E fa pena vedere questo gusto e capriccio di seconda mano intrudersi allora fino oltre l'Alpi, dove attutisce la originalità un poco rozza, ma schietta, dei Krafft e dei Vischer, e soffoca quel fare,

vero qualche volta fino a parer formato sul vero, ma qualche volta anche toccantissimo, dei Roullant de Roux e dei Jean Juste, per mettere in auge da una parte, laggiù in Germania, certi Tedeschi e Olandesi italianeggianti fin nel nome, come quel Peter von Witte che si fa dare di mastro Candido; dall'altra, costì in Francia, questi assai migliori maestri della scuola di Fontainebleau, i Jean Goujon, i Germain Pilon, i Frémin Roussel e tutti gli altri; i quali conservano bene, anche imitando, il dono di fare dei capi d'opera; ma non conservano quello di lasciare dei successori.

L'arte venuta da poi fu dappertutto infelicissima, e doveva essere; perchè una grande abilità di mano vi si incontrava con una grande vacuità di pensiero e con una grande superbia. Quelle attitudini tecniche, che non si sapevano più spendere in cose degne, si voltarono a contendere furiosamente le palme volgari della difficoltà superata; e tutto l'acume dell'ingegno si appuntò a cercar temi che apparecchiassero cimenti non più veduti, novità di svolazzi, di trafori e di sottosquadri da far brillare la bravura dello scalpello, anzi dell'ugnetto, del trapano e della subbia. L'ordigno signoreggiò; e, togliendo alla fantasia le briglie, se la elesse a provveditrice. Tutti i termini che segnano il legittimo confine della statuaria furono rovesciati; la materia di rigida si volle duttile, di monocroma colorita; e quegli avvedimenti della composizione pittoresca, che s'erano pur troppo intrusi nel bassorilievo fin dai tempi buoni del Cinquecento, entrarono a dominare la scultura tutta quanta; suggerirono le statue peggio che sbilanciate, sbilenche, le composizioni farraginose, gl'incastonamenti di più marmi e di più metalli; e s'arrivò fino agli scheletri, agli astrolabî, alle reti forate a maglia a maglia, e a tutti gli altri fanciulleschi gingilli di un'industria, che avendo principiato col rinfrinzolir l'arte, finiva bellamente col soppiantarla. Fortuna, che per essere stata l'invasione in qualche paese più tarda, anche fu piu tarda l'ultima degenerazione. E già da noi al pronto e ferace Bernini, un vero genio smarrito, erano successi, non che l'Algardi e il Rusconi, i più scapigliati manieristi e facitori del Settecento, mentre ancora l'Houdon poteva dare alla Francia quel miracolo di vita viva, che è la statua di Voltaire. L'andazzo volgare a ogni modo era perverso; e si può facilmente intendere come tra' Francesi gli uomini di gusto severo e di non labile memoria si professino riconoscenti a quel Luigi David,

il quale, ancora che non sapesse poi razzolare come predicava, osò uscir fuori con quel suo famoso: « *Soyons vrai d'abord nous serons beau ensuite* » che pare un'epigrafe d'ieri.

Era invece d'un classico a oltranza, d'un concittadino ideale dei Leonidi e degli Orazi, d'un maestro del quale, al dì d'oggi, le stecchite composizioni, più somiglianti a cartoni che a quadri, e piuttosto a gruppi di statue che di persone vive, certamente non seducono gli occhi; ma che, sulla fine del passato secolo, furono un labaro di riscossa contro le leziosaggini dell'arte in cipria ed in guardinfante. Così, la rivoluzione aiutando, si tornò alla semplicità greca; che, rispetto al corrotto gusto del tempo, era quasi un tornare alla natura. Onesto se anche un po' timido indirizzo, il quale, bandito già dal Lessing, dal Carstens, dal Winckelmann e dal Mengs, ebbe in Italia un antesignano troppo presto dimenticato, e più valente assai che a parole, il Canova. Venne poi quel gagliardo figliuol di fabbro, Lorenzo Bartolini, a compir l'opera; e, modellata a Parigi la battaglia d'Austerlitz per la colonna di bronzo del Grande Esercito, scese in patria a vincere nell'arte un'altra battaglia; e ad alzare sugli scudi, ma da regina e non da Taide, la verità.

Questi nomi ci riconducono — un poco tardi, non è vero? — ai contemporanei. Io però, al postutto, non credo che il prodromo sia stato inutile; perchè, se mi è lecito tirare al mio mulino la sentenza del Machiavelli, a qualcosa serve l'esempio di certi dirizzoni che l'arte piglia, anche quando è più balda del suo saper fare e si crede più sicura di sè; a qualcosa serve l'esempio di certe correzioni, che la decadenza s'incarica d'infliggere, quando il buon senso non le antecipa lui.

VII.

Gli ammonimenti che la storia trasmette alla scultura si raccolgono dunque in codesto: ch'ella ha prosperato fino a che consultò la natura, e degenerato quando se ne scostò; ch'ella ha tuttavia, nei migliori periodi, aspirato sempre a impersonare il simbolo e il tipo, più che la individualità contingente ed effimera; che il suo vastissimo campo, già fecondo di tanta messe agli antichi, i quali sopratutto s'applicarono a eternarvi la bellezza della forma, è fatto a noi moderni tanto più vasto, grazie alle inflessioni infinite del sentimento, da eccedere, non che far paga, ogni più insaziabile bramosìa di trovare; che però,

a volere dalla scultura dei prodotti sani, bisogna dimandarle dei prodotti consentiti dalla materia; non pretendere il paradossale, non correre al bizzarro, non perdersi nel minuscolo, non costringere l'unità sintetica della statua agli effetti solamente comportabili dalla varietà analitica del quadro; e quando non si scherzi con bozzettini di creta o con bronzettini d'ornamento, ma si tratti da senno il metallo ed il marmo, pensare che si fa cosa seria, che si dà vita ad un'idea, la quale entra, a dir così, nel creato; ed è destinata a durare di tutta la perennità che a produzione umana sia concessa. Sentenze semplici, ma non insufficienti a una ragionevole dottrina.

Quegli poi, il quale volesse ancora un poco affaticarsi nella deduzione logica dei corollari, potrebbe concludere ancora questo: in primo luogo, che, appunto per essere pittura e scultura finitime, e abbisognare di una buona e fissa partizione, nessuno può meglio conoscerne i mutui termini e rispettarli, di colui che possiede il magistero d'amendue, ed è in facoltà di rifarsi sull'una di tutto quello che deve negare all'altra; in secondo luogo, che, se si vuol credere alle preparazioni dell'etnografia e dell'istoria, quei popoli che possedettero e custodirono più lungamente la tradizione della bellezza plastica, sembrano più in debito di conservarla.

Chi peraltro, armato *a priori* di queste presunzioni, scenda a tentarne la riprova nella Mostra parigina di scultura, s'apparecchi a molte sorprese. È lusinghiero a tutta prima il metter la mano su più d'un saggio di quella mutua alleanza del pennello e dello scalpello, che può passare come segno di robusta educazione e di intendimenti non volgari; piace di vedere il Leighton, il Gérôme, il Doré, pittori di grido, uscir fuori con gagliarde opere in bronzo; piace d'imbattersi, sia al Campo Marzio od altrove, in quadri notevoli del Barrias e del Dubois, che fra gli scultori francesi tengono il campo; ma non si può dir poi che le due arti si trovino spesso conserte in una mente sola con la materna architettura, la quale davvero è quella che, nei grandi periodi, ha dato sesto e norma alle altre. E la fallanza è massimamente sensibile nella scultura, che assai rade volte ha carattere monumentale; e quando l'ha, facilmente lascia scorgere che la linea architettonica è roba d'accatto o di fantasia; laonde, o vi manca la serietà, o vi siede frigida l'accademia. Le cagioni poi e le conseguenze di questo malanno sono tante, che bisogna ch'io mi contenti di lasciarle,

amico lettore, alla tua discrezione; o mi toccherebbe di mettermi in un prunaio, dove m'avrei più a dibattere colla tirannia delle cifre che non coi canoni dell'estetica; e dove incontrerei più facce di funzionari che d'artisti. Non resisto però alla tentazione di lasciar parlare due minuti, in vece mia, un valentuomo di grandissima reputazione; perchè quello ch'egli dice delle cose francesi quadra di santa ragione alle cose di mezzo mondo.

« S'ha a fare — egli dice — un monumento, in cui c'entri dimolta statuaria? Eccoti l'architetto concepisce un suo piano, lo fa approvare cui tocca, e dà mano all'opera. Allora saltan su le domande degli scultori; ei li rimanda all'*amministrazione*, che darà gli ordini a tempo debito. Intanto l'edifizio vien su, e l'architetto prepara i posti. Costì delle statue; quali? Non lo sa, e poco preme; siano alte due metri; questo è quello che importa. Qua un bassorilievo; che cosa avrà a rappresentare? Si vedrà poi. Su cotesto acroterio o dinanzi a questi riquadri, dei gruppi; che significheranno? L'Industria, l'Agricoltura, la Musica o la Poesia? A suo tempo decideremo. Arriva infine il giorno del serra serra: si dà a fare una statua a Tizio, che va in furia perchè Sempronio ne ha da far due; ma Sempronio anche arrabbia, perchè Caio si è beccato, nientemeno, un gruppo; e via di questa conformità. Ciascuno poi lavora a casa sua, con un programma e delle misure. Quanto allo stile, al posto, all'effetto d'insieme, chi ci bada? Si schiacci il vicino e si faccia colpo; ecco il punto: e donne, sopratutto, donne! Fra tre mill'anni i posteri s'imagineranno che a noi altri un dogma religioso ne interdicesse le figure d'uomini nei monumenti; e ci scriveran su dissertazioni a josa, che una qualche Accademia s'incaricherà di premiare ». Bada bene, lettor mio caro, chi parla è Viollet Le Duc, non son io. E il grande architetto conclude: « Pochi architetti sono in caso di dar parere su un'opera di scultura; pochi hanno idee: e a supporre che ne avessero, l'*amministrazione* non le accetterebbe. »

Ma per passare a quell'altro preconcetto intorno alla tradizione della venustà classica nella scultura, bisogna confessare che i più gelosi di conservarla non sembrano i titolari messi avanti dalla etnografia. Diresti anzi che i popoli del Nord e dell'Occidente, onestamente ansiosi di asserirsi civilissimi anch'essi, e di pigliar posto nella figliuolanza delle più nobili stirpi del mondo, s'affatichino a rivendicare quella parentela, della quale i legittimi discendenti si mostrano meno solleciti.

Ecco, per esempio, i Danesi, che si mettono religiosamente in marcia alla retroguardia dei *Trionfi macedoni* del loro eccellente Thorwaldsen; e una graziosa *Psiche,* dell'Hoffmann, dolcemente avvinta di nodi che non la straziano, ma le impacciano il camminare, sembra l'auspice naturale data dal Fato ai travagli di quei modesti studiosi. Gl'Inglesi anch'essi ricoverano sotto il grande scudo omerico del loro Flaxman; c'è un gentile sentimento greco nella *Jone* di Mac Lean; e una temperata e fredda eleganza regna nelle mitologie che la circondano. Sia che origlino al paradiso di Maometto colla *Peri* del Fuller, o che ozieggino sull'Olimpo insieme coll'*Eros* di Simons, esse non dimenticano mai la compostezza di gente bennata. Fuor di celia, non s'è usciti ancora dal fare contigiato dell'Accademia; e a questa forse parrà temeraria fin la sapiente ed euritmica posa meditata dal Leighton, per mettere in risalto i muscoli del suo *Atleta,* che, avvinto dalle spire di un serpe, ne serra nelle poderose pugna la strozza. Il bronzo, del resto, ha avuto sempre anche dai formalisti più rigorosi un certo indulto; nè il bronzo dell'egregio pittore inglese eccede affatto quella misura, che l'orchestrica e la palestrica greca imponevano ai loro ginnasti, e che è significata sì bene nel *morir con arte* del nostro poeta. Ci è voluta una figura che fa scandalo nella corretta Inghilterra, quel *Tomaso Carlyle,* il quale, rimestando con l'ardente penna sino il fondo della Rivoluzione, tratta poco meno che di gesuiti i Girondini e amaramente ride delle masse, « chiamate così come se non fosser persone » per rompere il ghiaccio della statuaria inglese, e darci in quella specie di leone che posa, del Boehm, un tipo di tribuno e di pensatore. Del resto la mitezza, la dottrina e la quiete sembrano i genî del luogo; l'opere vi somigliano per lo più un comento di testi greci; e ricordan quelli di cui la erudita aristocrazia britanna ama qualche volta riempiere i nobili suoi diporti, senza per questo smettere le « cose serie » nè sgarrare d'un punto dalla operosa devozione allo Stato.

Ma il pensiero ha le sue rivincite; e qualche volta dà ragione all'etnografia. Lasciamo pure che un'altra *Psiche* — leggiadro tema del quale il Nord sembra davvero invaghito — sgusci dallo scalpello thorwaldsiano del Runeberg, e vada sull'ali dei Zeffiri a posarsi, non in cima all'Imetto o all'Olimpo, ma nella reggia di Sua Maestà l'Imperatrice di Russia, dove aggiungerà sorriso a sorriso. Quanto al pensiero, gli è giù in fondo

a una città dimenticata della vecchia Polonia, giù in mezzo a una vecchia stirpe provata da secolari tormenti, ch'e' si vuol scegliere il suo scultore; e vuole che il mondo d'ora innanzi dica: Amleto è la tragedia del pensiero, ma la statua del pensiero è il *Cristo* dell'Antokolski.

Apri, di grazia, il Vangelo di San Matteo al capo XV:

« *E subito la mattina i principali sacerdoti con gli anziani e gli scribi e tutto 'l concistoro, tenuto consiglio, legarono Gesù, e lo menarono, e lo misero in man di Pilato. E Pilato gli domandò: Sei tu il Re de' Giudei? Ed egli rispondendo gli disse: Tu l' dici.* »

« *Ed i principali sacerdoti l'accusavano di molte cose; ma egli non rispondeva nulla.* »

« *E Pilato da capo lo domandò, dicendo: Non rispondi tu nulla? vedi quante cose costoro testimoniano contr' a te.* »

« *Ma Gesù non rispose nulla più: tal che Pilato se ne maravigliava.* »

Tutta la sublime profondità del dramma evangelico che si rinchiude in questi versi, il mattino primaverile che sorge a schiarar l'opera degli odii sacerdotali, i feroci pochi e le stoltissime turbe, la maestà dell'Imperio vinta dal silenzio di un prigioniero, l'avvenire che mette, per credenti e non credenti, un nimbo di luce intorno a un capo sacrato al patibolo, empierono già di mirabili opere il mondo. Ma la sintesi scultoria non ottenne mai più grande trionfo di questo: stringere tutto quanto il dramma, sfrondato dagli epodi del culto, ma grande quanto la tarda posterità lo discerne, in una figura sola, ritta, impassibile, spettrale. L'Antokolski non ha dato a Gesù un viso d'angelo, anzi una fronte di pensatore; non la tunica tradizionale, anzi le foggie austeramente storiche di un popolano di Galilea; l'ampia veste quadrata di pelo di cammello s'addoppia sulle braccia nude, ricasca sui piedi nudi in poche e solide pieghe. Le braccia, sforzate indietro dai vincoli un poco, ma impiombate dalla volontà più assai che dalla striscia di cuoio che le morde ai bicipiti, si lasciano cadere verticali e immobili sull'uno e sull'altro fianco; le mani, forti e nervose, affondando a dita stese nei panni, sembrano imperare a tutto il corpo la rigidità del silenzio. Nè la testa guarda in faccia agli accusatori, o al popolo, o ai giudici; nè si leva al cielo, nè s'affigge alla terra; ma con le fisse pupille oltrepas-

sando ogni cosa mortale, varcando lo spazio ed il tempo, sembra conversare col futuro, in cui *verrà il suo regno.*

Indole essenzialmente meditativa e piena della sovraeccitata nervosità, della iperestesia che è propria di certe razze, l'Antokolski s'è provato anche a rendere l'ultimo sonno di *Socrate;* ma la serenità ellena del savio, che ha detto d'altre stolide turbe « possono bene uccidermi, non già farmi del male, » quella serenità indovinata un giorno dal nostro Magni miracolosamente, mi pare gli sia riuscita meno della mistica fissezza palestina; e ho udito solenni artisti negare che sia riposo di filosofo e di martire quell'accasciamento della sua figura prostesa, a cui la tazza fatale è scivolata di mano; e affermare che quello è invece sopore d'ebbrezza. Certo egli capì di più e rese meglio un altro mistero dell'anima umana, un baratro di tenebre dopo una visione di luce; e fece un *Ivano,* con certi occhi muti, con un profilo d'avoltoio, e certe mani ossee e rapaci, d'una terribilità degna veramente di quel Luigi XI del Nord, che, ripresa a rovescio l'opera di Gengis Khan e di Tamerlano, piantò la Russia sulle rovine dell'Orda d'Oro. E questi sono, a ogni modo, i grandi, nobili e maschi cimenti dell'arte.

I popoli che dal Danubio alla Schelda occupano il centro d'Europa, aperti a un vasto cambio di prodotti e d'idee, di cui l'assidua laboriosità e il metafisico ingegno germanico non lasciano che manco un germe od un esemplare si sperda, tramescolati anche, in sui due lembi, dei rottami di non poche altre stirpi, e apparecchiati sopratutto dalla storia e dalla natura a una civiltà essenzialmente recettiva e riflessa, contemperano volentieri e usufruttano tutti gli elementi della molteplice tradizione, che è scesa alla scultura moderna dal mondo pagano e dal cristiano, dai tipi immortali dell'antichità e dalle ingenue ispirazioni medieve, dalla sapienza dei nostri michelangioleschi e dalla maestria dei loro orafi; non pochi anche s'accostano a raccogliere le dirette confidenze di questa scompaginata età moderna, la parola angosciosa e scorretta, ma efficace, che sale dall'imo delle classi popolari, le ambizioni, i travagli, le lotte, le vittorie, le cadute, di cui è fatta la vertiginosa esistenza delle classi dirigenti e che illuminano di lampi fugaci e stampano di solchi profondi e incancellabili la fronte degli uomini di Stato e dei tribuni; ma in generale e non senza, io credo, un meditato proposito, serbano alla pit-

tura questo mareggiare tempestoso, e paiono deliberatamente escluderlo da quell'asilo di pensosa quiete, che è la scultura. Costì regna un pacato eclettismo; un eclettismo che tiene ancora assai del formale e dell'accademico in Austria: che in Germania traduce un più laborioso sforzo della volontà e una indagine più profonda della mente: e che nel Belgio, infine, si atteggia a una varietà più piacente, alimentata com'è ed attizzata dai vicini riscontri di Francia.

Una assai ragionevole se anche fredda abilità governa, dicevo, gli austriaci scalpelli. La *Pallade Atene* del Penk, destinata a coronare il frontespizio del Museo di Vienna, con tutto che i ritualisti greci l'avrebbero forse giudicata alquanto più mossa che il rigore del ritmo non concederebbe, ha un buon carattere antico; e la destinazione sua può del resto rispondere a' più schifiltosi, se mai citassero Cicerone per riprovare quel gesto che sopravanza l'altezza del capo. Il *Michelangelo* del Wagner e il *Dürer* dello Schmidgrüber, statue onorarie e decorative, mostrano la fida memoria di quelle linee, che possono più correttamente accordarsi con l'architettura. Nè a minore sobrietà e gravità s'è informato lo Zumbusch nel suo *Beethoven*, resistendo persino alla tentazione del bronzo, che avrebbe potuto consigliargli qualche libertà maggiore, senza tema di dare nella licenza. Ma il gusto e il frizzo della stecca si veggono costì riserbati più volentieri ai busti, dove il Tilgner davvero se ne diletta con tutta la scioltezza moderna; mentre che il cesello medesimo s'imbriglia invece e si rassegna a una fattura assai sobria, quando il soggetto, come nello scudo del Tautenheyn, è tolto alle teogonie ellene. Il Kundmann arieggia nelle sue *Vittorie alate* la semplicità solenne delle Valkirie del Rauch; e sopratutto parmi che riassuma il carattere, e dia, a dir così, la nota della scultura viennese in una assai garbata figura dell'*Industria artistica*, tutta lieta di una ricchissima brocca che si rivolge fra mano, e benissimo drappeggiata d'un vago sciamito, così da non lasciare manco un momento incerti della sua significazione, e da recare all'animo quel senso di gradevole contentatura, in cui la filosofia pratica degli Epicurei metteva, se non il sommo dell'arte, il sommo del saper vivere.

Ottimamente poi quella maestrìa riflessa, ch'io dicevo dianzi esser cosa tutta germanica, si vede in un *Ratto delle Sabine* e in un *Mercurio e Psiche*, amendue di Rainoldo Begas,

berlinese. Nel primo gruppo, il muscoleggiare ardito, il pittoresco girar delle linee, l'equilibrio abilmente cercato anche in mezzo a una calcolata violenza, mostrano lo studio e l'amore dei bronzi celliniani; l'altro gruppo mi pare che senta un poco l'aggraziato ma lezioso fare di quei Francesi, che vennero sull'orme dei nostri Cinquecentisti. Però, dove io più volentieri mi fermo, gli è a un assai semplice e modesto *monumento funerario*, del quale credo che non si troverebbe facilmente cosa più savia e più geniale. Su tre gradini, un sarcofago romano è retto agli angoli da belle sfingi alate; il coperchio a due lenti pendii pare che inviti ad appoggiarvisi, e giustifica bene la posa di una leggiadra figura di donna, che siede da l'un de' lati, composta a soave mestizia. Con l'una mano questa gentile imagine della Memoria depone sulla tomba un ramoscello votivo; mentre regge con l'altra una votiva tavoletta, inscritta d'un nome di donna. E davvero un non so che di gentilmente muliebre spira da tutta l'opera, e dice che in quella tomba una soave creatura riposa. Ma quel che è novo e carissimo, è un putto, accoccolato con ingenuità tutta infantile sul marmo funereo. La donna assisa porge, con la tavola votiva, naturale appoggio al corpicino; e intanto piega verso quell'inconscio visetto una faccia dolcemente meditabonda, in cui a un di presso tu leggi: Questa che qua dentro dorme, consolata dal caro peso, che le fu inconsciamente funesto, è la mamma. Nè altrimenti, cred'io, si dovrebbe intendere la religione dei sepolcri; cercandovi piuttosto la poesia dei ricordi che non l'acerbità del commiato, e nutrendone quella corrispondenza di sensi amorosi, che il fasto soffoca, e che anche lo spasimo uccide. Il nome scritto sulla tavoletta è poi di un casato medesimo con quello dello scultore, Michele Wagmüller; e forse dice che il cuore dell'artista entrò a illeggiadrir l'opera, più che da sola non avrebbe potuto la mano.

Questa finezza di sentimento non si può dire che apparisca dimolto nei soggetti che ci reca innanzi la scultura belga; ma anche vuol essere fatta ragione della parte che in cosiffatte mostre ha sempre il caso. Certo, in un paese tanto addentro nelle pratiche pittoriche, gli è un notevole merito degli scultori il non fornicare troppo con quelle, e il pigliarne solo quel tanto di scioltezza, che può conciliarsi con le condizioni proprie dell'arte loro. Lo che specialmente si vede in certe figure di *donne vestite delle foggie romanesche*, che il Samain e il

De Vigne hanno con molto garbo trattate, senza lasciarsi per altro sedurre da' temi odierni all'oblio di quella patria ideale dello scultore, che resterà sempre, volere o no, fra gli antichi. In quella patria ideale, il De Vigne ha trovata un graziosa sua *Clizia;* e all'istessa ragionevole devozione anche il Brunin, un valente giovane che fu allievo del nostro Strazza, serba fede, come l'ha serbata il compianto maestro; di che dà saggio in una buona *figura destinata a un sepolcro,* nella quale, da vesti volgari e popolane di donna, ha cavato, come può sempre chi veramente vuole, un nobile partito.

Se non che tutta la sagace versatilità e tutta la dottrina della Germania e delle Fiandre non tolgono che, discendendo verso il Mezzodì, tu non senta di mettere finalmente il piede in paesi, dove l'arte dello scolpire è un prodotto spontaneo, meglio che un frutto di tardi e laboriosissimi innesti. Certo, questa teoria delle razze vuol essere intesa con discrezione; e può parere ardua da reggere, a chi consideri quei profondi rimutamenti, quei rovesci, a dir così, di fortuna, che secoli e secoli di disastrose vicende infliggono a talune di esse, così da renderle poco meglio che irriconoscibili. Certo non è senza un involontario stringimento di cuore, ch'altri s'imbatte negli odierni modestissimi saggi di quella Grecia, la quale ha empiuto già del suo nome e delle sue opere il mondo. Ma piuttosto che ai tramonti giova credere, sempre che si possa, alle aurore: e perchè non concederemmo un senso augurale a quella statuina del Vroutos, che, scoprendosi con grazioso gesto il capo ancora a mezzo velato, versa da un'anforetta le prime stille di una rugiada ristoratrice? Se la rigidità della scuola domina sola in un gran *frontone dell'Accademia ateniese,* un *Pescatorello* del Philippolis e un *Fauno* del Chalepas mostrano due giovani che negli studî ci metton del proprio. Nobiltà obbliga, dice il proverbio; e aiuterà costoro e i compagni a far cammino, solo che non la vogliano spaventare con certe balzane novità occidentali, con certe temerità di ginnasti a capo in giù, che, battezzate di nomi quanto pur si voglia sonori, stridono peggio che altrove nella patria di Fidia. L'About, che non ha adulato i Greci dicerto, li afferma mirabilmente ancora pronti a tutte le prove dell'ingegno; ed anche senza andare tanto innanzi quanto il Taine nel lucidare sull'etnografia la storia dell'arte, è impossibile disconoscere l'influsso degli ambienti, e quella irradiazione dei grandi focolari, che può sopravvivere lungo tempo

alla loro potenza, come la luce d'un astro lontano potrebbe giungere sino a noi, molti secoli dopo che quel centro luminoso si fosse dileguato nell'immenso dei cieli.

Ancora, in effetto, qualcosa del mondo greco-romano si sente vivere nella comunione di quelle stirpi, che, non la conquista sola, ma la trasmissione del pensiero, agevolata da una remotissima parentela d'origini, ha insieme congiunte; in ciascuna di esse e nelle sue opere è percettibile ancora un carattere proprio, che somiglia a quello, del quale restano impressi i più antichi documenti dell'arte sua. Chi dicesse che la Spagna, riserbandosi di trionfare nella pittura solennemente, secenteggia un poco nella scultura, potrebbe, senza offesa del vero e della sua gloria, risalire più su, e dire ch'ella si ricorda d'essere stata la patria di Lucano e di Marco Anneo Seneca, la terra promessa di quelle esuberanti flore poetiche, che dal colorito orientale del *Romancero* trapassarono alle tinte ardenti di Lope e di Calderon, e alle screziature bizzarre delle *Divinas y humanas flores* del Gongora. Ma queste anche sono le doti che alla scultura convengono meno. E se il *Lucifero* del Bellver innegabilmente si toglie fuori dal dotto volgo delle cose mediocri, non resta men vero che quella sua fragorosa caduta, quel grido di minaccia e di terrore che gli spalanca la bocca, quel triplice serpe che lo avvinghia, e fin le roccie vulcaniche su cui precipita, dànno al poema una interpretazione che sente più assai lo zolfo della Santa Hermandad, che non le sublimi astrazioni di Milton. Noi s'ebbe, anni fa, un *Lucifero,* quale veramente al divin cieco deve essere apparso: fiero, immobile, sovraneggiante anche sui moti della febbre che gli palpita dentro, divino anche nella rivolta; e il confronto delle due trovate potrebbe dar ansa a un bel parallelo delle due famiglie e delle due tradizioni. Se non che, per restare nella provincia dell'arte, che è già vasta fin troppo, anzi nel campo della scultura, Francia e Italia s'atteggiano da sè per la copia e la importanza delle opere a un paragone più salutare. Perchè e' non vuol essere di nomi e di meriti, ma d'idee e d'indirizzo; e, se n'ha a scaturire alcun bene, dimanda in chi vi s'affaccia il coraggio d'intendere e dire aperta la verità, o quella che gli sembra esser tale, quand'anche gli bisogni vincere tutte le divine seduzioni, che apparecchia ad ogni animo bennato il nome solo del paese natìo.

VIII.

Mentre il Bartolini gittava alle Accademie il suo cartello di sfida, dando per tema Esopo a' proprî scolari, ma in effetto poi li conteneva nei limiti di quella verità decorosa che s'incarnò nell'*Abele* del Dupré e fece gridare giovani e vecchi al miracolo, in Francia due gagliarde tempre d'artisti, il Rude e il David d'Angers, pur tenendo sempre gli occhi alla prestanza antica, s'inspiravano anch'essi alla vita viva: e il primo cavava dal suo cuore di patriota lo slancio mirabile di quella *Partenza di volontari,* scolpita per l'Arco della Stella, alla quale non occorre affatto il sussidio delle foggie moderne per darti all'anima la medesima scossa che i concenti della Marsigliese; l'altro, ne'suoi *medaglioni d'illustri contemporanei,* inseguiva, si può dire, a passo a passo la fisonomia infinitamente mobile e varia del pensiero moderno. Il Pradier, meno robusto e più aggraziato, maritava poi la tradizione greca a una eleganza un pochetto cercata, che è tutta francese; e il Duret, iniziando con quel suo *Pescatore,* fortunato e famoso anche fuori di Francia, la serie dei bronzi di genere, restava tuttavia pompeiano; onde poteva scrivere all'Ingres, il quale era parso accusarlo di defezione: « I miei principî sulla statuaria si riassumono in due parole: nobiltà e verità. »

Da quel giorno, la scuola francese non ha tralignato; ed è singolar lode, in mezzo alle tentazioni infinite che le vengono dalle industrie artistiche, vaghe sempre di tutto quel che fa colpo e che lusinga i sensi e i gusti meno corretti, è singolar lode la sua d'avere cansato il pericolo, e rifiutato così la grossolana ebbrezza della volgarità, come quel filtro sottile e non meno pericoloso, della minuscola evidenza e della difficoltà superata, che mena a trascurare il fondo dell'arte per buttarsi alle ciarpe e alle frangie. O sia influsso più diretto della opinione letteraria sulle arti plastiche, o sia più frequente commercio d'artisti e di pensatori, o più diffusa consuetudine del pensiero in coloro medesimi che hanno a tradurlo nel marmo e nel bronzo, certo egli è che la scultura in Francia tenne generalmente fede a quel postulato estetico, che le dimanda nobili concetti espressi in nobili forme; e vuole non disgiunti nelle sue opere il carattere e la bellezza. Oggidì l'uomo che regge degnamente la suprema direzione delle belle arti di un così

grande paese, è uno scultore; e non è soltanto uomo di coltura squisita come di squisitissimo tratto, ma è un forte pensatore e uno scrittore sapiente; e nei ragguardevoli suoi scritti mette quella stessa nervosa e corretta eleganza, onde sono impresse le opere del suo scalpello.

Già questo segna la maturità e la saviezza dell'arte scultoria francese, che vi si legge chiaro il proposito di atteggiare l'opera a una maniera meditatamente diversa, secondo che sia per essere tradotta nel metallo o nel marmo. Un proposito, tu mi dirai, che non saprebbe non essere di tutti i paesi, tant'è elementare; eppure un proposito, se mi concedi ch'io lo soggiunga, non ignorato, certo, ma sagrificato altrove sovente alla vaghezza di piacere. Avvegnachè, dove il bronzo consente la spigliatezza e il brio dell'invenzione, ed anche, per via di contrasto ai piani largamente e sommariamente modellati, concede la finezza, la ricerca e la cesellatura dei particolari e degli accessorî, il marmo invece, chi sappia e voglia osservarne le leggi, è monumentale per eccellenza; e non patisce volentieri violenti stacchi, i quali, se non ne offendono la stabilità reale, ne turbano la ponderazione apparente; nè volentieri si accomoda di minuzie, che, non foss'altro, distraggono dalla maestà dell'obbiettivo scultorio, e surrogano il lenocinio della curiosità alla solenne e divina efficacia del bello.

Questi avvedimenti poi, ed altri anche più dilicati e sottili, dovrebbero governare il bassorilievo; il quale, come ottimamente nota l'egregio uomo dianzi lodato, il Guillaume, essendo una sorta di conciso linguaggio, vuole una eleganza severa, che, sia per il modo naturale di porgere l'idea, sia per la nitidezza delle forme, sia per la temperanza dell'espressione, riduca ad atto nella plastica i più fini magisteri dell'arte di scrivere. E per questo forse anche avviene che il bassorilievo sia poco fra i moderni in onore. Nè, a dire il vero, i saggi che ce ne danno in questa Mostra i Francesi avrebbero potuto punto oscurare quella composizione eccellente, che il Dupré fece per il piedistallo della famosa *Tazza di porfido* a Pitti, se un po' più di solerzia o un po' di migliore ventura ne l'avesse condotta qua a sicura vittoria. Un marmo grandissimo del Perraud, maestro uscito dianzi di vita, *Gli addii,* eccede invece in un frigido classicismo, dove la reminiscenza usurpa troppo il luogo alla ispirazione; e per contrario, una plastica del Lecointe, l'*Assassinio di Alessandro de'Medici,* dà in quegli effetti pittoreschi,

che bisogna lasciare all'unico Ghiberti, come all'unico Michelangelo il suo Mosè; sì che il migliore dei bassorilievi s'è ridotti a cercarlo alla glittica, nella quale trionfa il Ponscarme.

Non bisogna peraltro credere che un modo sommario d'intendere e praticare la scultura senza aescarla di prestigiosi accessorî, la debba di necessità imprimere di un carattere monotono, e debba togliere modo alle gagliarde personalità di lasciarvi dentro, bene distinta e netta, la propria stampa. A dimostrare il contrario basterebbe per tutti il Carpeaux, il quale, senza uscir guari dal nudo, seppe vezzeggiare anche troppo il pubblico col riso giocondissimo delle sue donne, e far cose che possono bene a' più timorati occhi parere sguaiate, non vuote certo di palpito, di sangue e di nervi, a nessuno. Meno felice quando volle provarsi al cimento tragico dell'*Ugolino*, ei parve nato per la maniera carnosa e fremitante, che dal Puget era scesa all'Houdon; e, se non si potrebbe consigliare dicerto a maestro, riescì bene, in mezzo al coro de' più savi, a rompere con le temerità della sua ottava alta il concerto, appunto quando pareva che potesse assordirsi nelle profondità un poco buie della dottrina. Nè mancarono ingegni, che, senza sconfinare nella sensualità come l'autore della *Danza* e della *Flora*, seppero accomodar l'arte al diletto, e rinverdire le grazie di quello stile decorativo, in cui i maestri di Fontainebleau avevano trovato il segreto di contentare insieme profani e sapienti; di che un famoso *Arione* dell'Hiolle e una *Nereide* del Moreau-Wauthier rendono assai gradevole testimonianza.

Altri attinsero più direttamente alle fonti; e si può dire che non vi è dall'antichità omerica al romanesimo imperiale un solo periodo, il quale non sia stato ripensato da qualcuno di questi artisti. Ripensato, dico, e non copiato; avvegnachè qui ricorra quella idea medesima che ho messa innanzi toccando dell'architettura: potersi ottimamente parlare in arte l'idioma degli antichi, senza ripetere le loro frasi. La *Cassandra* del Millet non ripete alcuna statua eginetica, e nemmanco imita il verticale affaldar delle pieghe della Minerva Poliade o d'altro arcaico frammento, se non se nel simulacro medesimo della impassibile Dea, a cui la infelice sorella di Ettore leva supplicando le braccia; eppure tutto quel marmo spira la primigenia e mitica rigidità dei tempi eroici. Nè lo Schönewerck ha trovato altrove che in una bene assimilata coscienza dell'antico quella sua *Fanciulla al fonte*, che, senza velo

alla pudica nudità, è pura come un idillio di Teocrito; nè altronde è scaturito il suo bel nudo giacente della *Tarentina* cantata da Chénier, un altro Italo-greco d'intuito:

Elle a vécu Myrto, la jeune Tarentine....
Son beau corps a roulé sous la vague marine.
.... les belles Néréides
L'ont au cap du Zéphir déposé mollement....

Aristofanesco al tutto è poi quel *Mercurio* del Moulin, il quale a un'erma di Priapo racconta all'orecchio una sì pepata novella, che il Dio degli orti ne sganghera dal riso le alpigne mascelle. Ed io presumo che il letteratissimo ingegno del Guillaume si sentisse susurrar dentro i graziosi versi di Mosco,

D'ali vestito come angel saltella,
Or di questo or di quella in cor si asside,
Picciolo ha l'arco ma sull'arco il dardo,
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo,

quando ideò quell'altre due graziosissime e grecissime erme, *Saffo* ed *Anacreonte,* dove ha sì bene costretta la duplice fisiologia dell'amore. Escono le due figure, dal mezzo in su, fuor della marmorea guaina, che un bel gitto di pieghe marita al corpo vivente; il vecchio saggio con un blando sorriso tiene dolcemente ghermito per l'ali il furfantello; e, non immemore del consiglio della Dea,

« Or se per caso il prendi, avvinto il traggi,
Guarda che non t'inganni e stretto il reca,
Se ride ancor, se vuol baciarti il vieta »

a mala pena gli concede di molcere con la manina il barbato suo mento. Altra, ben altra, è la sorte della povera Saffo; a lei toccano le fiere rappresaglie del Dio:

furbe ed accese
Ha le pupille; è di maligna mente,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
E di selvaggio cor; garzon fallace....
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia
Fino a Stige lo strale...

E questa volta t'imagina se, avendo così vicina la mira (però ch'egli siede in collo a la misera poetessa di Lesbo), non le pianta netta l'acutissima punta nel cuore. L'autore di questi leggiadri marmi ha poi severamente effigiata la romanità in un suo *Matrimonio patrizio,* impresso di tutta la religione di che i nostri maggiori circondavano le *justas nuptias ;* e un'altra

religione ha effigiata in *Orfeo,* o sia che tu voglia ravvisarvi il taumaturgo trace, ovvero, come a me talenterebbe, il mito cristiano delle catacombe, a cui più somiglia. Egli, infine, in certi busti celebratissimi, ha saputo essere l'istorico del suo tempo. Or di' tu se la scorta della mente torni di poco utile all'abilità della mano.

Preparazioni non dissimili si veggono essere famigliari anche ad artisti d'età meno provetta; nè certo da una mente impreparata avrebbe potuto il Barrias cavare quel suo *Spartaco giovinetto;* il quale, ritto presso il vecchio padre che gli muore in croce, consacra, non pure il ferro che stringe nel pugno adolescente, ma tutti i repressi spiriti e tutta la crescente vigorìa del suo bel corpo d'efebo, alla vendetta. Nè, senza un potente anelito di poesia, avrebbe il Chapu potuto creare per la tomba del Regnault quella *Giovinezza,* che ho ricordata per la prima in questi studî; nè evocare sulla stele funeraria di una illustre donna, la contessa d'Agout, quella *Mente,* che sembra la miglior parte di lei, superstite nel tesoro de' suoi pensieri. Certo una qualche più industriosa pratica di trattare il marmo potrebbe in qualche luogo desiderarsi; e noi, famigliari con una tecnica più squisita, possiamo facilmente avvertirne il difetto, massime dove le foggie più note dimanderebbero l'evidenza del vero. Ma perchè nella *Giovanna d'Arco* di quel maestro, che ha pensato la *Mente,* le stringhe del giubberello non simulino proprio al tutto quelle d'accia o di filaticcio, o perchè le ganasce mastiettate e il fermaglio della borsa non paiano proprio uscite or ora di mano al fabbro, non per questo la Pulzella ascolta con meno virile e meno fidente animo le voci divine, che le scendon dal cielo.

Come poi la modernità, e, a così dire, la materialità delle foggie, neppure torni alla scultura indispensabile per isvolgere qual si sia più vivo e caldo e prossimo tèma, meglio della più accesa dissertazione può dirlo uno sguardo a quella eccellente *figura palliata* del Cabet, piena di un così materno, così intenso, e insieme così contegnoso dolore, che io non saprei metterle a riscontro se non la *Inconsolabile* del Camposanto di Pisa; e davanti alla quale, senza che ti sia mestieri di leggere una data funesta, ti senti salire spontanee dal cuore al labbro le lamentazioni del poeta:

Hélas! qu'as-tu donc fait aux nations? Tu vîns
Vers celles qui pleuraient, avec ces mots divins:

Joie et Paix! — Tu criais: — Espérance! Allegresse!
Sois puissante, Amérique, et toi sois libre, ô Grèce!
L'Italie était grande; elle doit l'être encor.
Je le veux! — Tu donnas à celle-ci ton or,
A celle-là ton sang, à toutes la lumière.
Tu défendis le droit des hommes, coutumière
De tous les dévoûments et de tous les devoirs.
Comme le boeuf revient repu des abreuvoirs,
Les hommes sont rentrés pas à pas à l'étable,
Rassasiés de toi, grande soeur redoutable,
De toi qui protégeas, de toi qui combattis....

E ripensi anche a Rachele, che non voleva essere consolata. Se non che, a questa Rachele moderna, le consolazioni vennero di là donde non si ricusano, da' proprî suoi figli.

Quel succo di buona antichità, che circola dentro alla scultura francese, s'è poi, presso alcuni maestri, e massime presso quelli che trattano il bronzo, leggiadramente affinato alla fiamma del nostro Quattrocento. Mentre il Perraud tornava senz'altro all'Evoè della festosa Nisia con la sua bella *Infanzia di Bacco,* e il Noël ci rimenava col suo *Reziario* al Circo, e il Gumery nel suo *Falciatore,* e più recentemente il Chapu nella sua *Seminagione* davano alla santità della materna agricoltura eccellenti simboli, in cui sembra che qualcosa resti della soavità e insieme della gravità religiosa di Esiodo, una *Musica* del Delaplanche, alla quale e' non s'è peritato di mettere fra mano archetto e violino come ad Apollo il Sanzio nel suo Parnaso, e una soave *Sant'Agnese* con l'agnelletto, parvero cose ispirate dalle gentili reminiscenze di Benedetto da Maiano e di Mino da Fiesole. Mentre il Bonassieux si contentava di dare al suo *Davide* la muscolosa prestanza di un bel ginnasta, il Mercié, ottimamente posando il suo in atto di ringuainare con una certa sdegnosetta alterigia una sua bellissima sciabla turchesca, lo vestiva di quella asciutta ed elegante magrezza, che piacque a Donatello; e al solito si guadagnò che ne corréssero ingiuriose voci, di membra formate sul vero. Ma egli può riderne ormai, grazie alla sicurezza con cui le sue figure volanti, ad ali aperte e a panni sciorinati per l'aria, attestano, non pure della sua rapida mano, ma della sua gagliarda memoria. Queste figure anche gli furono occasione a mostrar nova pieghevolezza d'ingegno, voltandosi un poco, come il soggetto volle, verso la maniera del principio del Cinquecento.

E davvero l'eleganza dei nostri Cinquecentisti rivive schietta in un gruppo, dove si vede Vittoria o una Fama alata che sia, la quale, raccolto morente da terra un prode e gentile giovanetto che stringe ancora in pugno il suo inutile mozzicone di spada, se lo reca nell'alto a quella *gloria dei vinti,* che spesso non invidia la gloria dei vincitori. Un bel contrasto poi a questo motivo elegiaco dà quell'altra tutta amorosa elegia, che il Damé ha intitolata *Fugit Amor,* una sorta di pagano Amore degli Angioli, dove la sua derelitta è la donna, ed è Cupìdo quegli che scioglie le penne, scoccando a tradimento l'ultimo bacio. Nè le cosette minori, graziosamente impresse della maniera donatellesca, sono punto infrequenti; e, dal sentimento cristiano di un buon *San Giovannino* del Lafrance, alla gaia malizia di un certo *putto* del Guilbert, che sta in fra due se fare o no giustizia di un grosso micio colpevole, rendono malleveria di una inclinazione non fugace verso i geniali Firentini. Ma al bronzo vuol essere riferita anche una grande e severa opera, la più insigne forse della Mostra francese di scultura; perchè, se anche non picciola vi sia la parte architettonica, opera del Boitte, il miglior vanto le viene dalle statue di cui Paolo Dubois l'ha fregiata; un artista, del quale si parlò assai già anni sono, grazie a un certo suo *suonator di mandòla,* di un sapore firentinissimo; se non che oggidì ben avventuratamente il ritroviamo sfuggito alla tentazione del *genere,* e asceso all'arte monumentale.

Sopra uno stilobate rettangolare di bianco marmo sorgono agli angoli quattro pilastri della stessa materia, e si mettono in mezzo per ciascun lato due colonne, a basi e capitelli anche di marmo bianco, a fusto di marmo nero. Sono, quelle dei lati maggiori, piantate di fila; le altre in risalto, su un aggetto dello stilobate; e sovresso corre una trabeazione elegante, fregiata, al par dei pilastri, di un bassissimo rilievo ornamentale, e coronata di cimase e d'antefisse. Giace nel mezzo dell'edicola un'arca, in forma assai semplice di basamento; e quegli che su vi riposa, supino e ravvolto nell'ultima coltre alla maniera degli antichi cavalieri, è un soldato, del quale a noi è bello rispettare la fede e non ricordare che la prodezza, il La Moricière. L'idea del monumento è, si vede, quella medesima che piacque a parecchi architetti dei nostri Lombardeschi; se non che questi solevano più nobilmente coronarlo

d'alcuna figura, la quale, con fino concetto, era sovente quella medesima del morto, glorificato così, come si poteva augurare che restasse nella memoria dei posteri. E un bell'esempio, fra tanti, se ne può vedere a Verona, nel deposito del Turriani in San Fermo. Uno anche ce n'ha, assai manomesso dalle sedizioni popolari, qui in San Dionigi; ed è quel sepolcro di Luigi XII, del quale i Francesi, non a torto, io credo, vogliono riferire il merito al loro Jean Juste, contendendolo al Trebatti nostro, che vi fece le statue. Certo è che le statue nel monumento antico riuscirono la cosa meno felice, laddove formano invece la più bella parte del monumento moderno; agli angoli del quale sarebbe stato per avventura desiderabile che l'architetto apparecchiasse loro una sede alquanto più agiata. Sono la *Carità,* la *Preghiera,* la *Meditazione* e il *Coraggio;* e rispondono bene, io credo, a quello che la scultura può e deve essere al nostro tempo: l'espressione schietta di un pensiero onesto e gentile, senza vana affettazione d'arcaismo, e senza nemmanco quell'altra affettazione peggiore, che è il dispregio d'ogni bellezza.

La *Carità* non è qui una rigida matrona a superbe cascate di pieghe, ma una popolana non meno gagliarda che pia, dalla fronte pensosa e un poco stanca, come chi sa che cosa sia lavoro e dolore; dall'aria materna e mesta, come la coscienza dei grandi e forse incurabili, ma non inconsolabili mali, che affliggono il nostro tempo. Ella s'è raccolti in grembo due leggiadri bimbi, a uno dei quali porge il seno: e stende anch'ella

Nude le braccia su l'amato capo

del suo caro lattante; ma senza che affatto la turbino i lèmuri d'una inquieta e superstiziosa paura. Nè meno aliena da visioni e macerazioni sinistre è la *Preghiera,* una giovanetta di forme gentili, castamente accarezzate da un gamurrino succinto a semplicissime pieghe, alla quale l'artista ha serbato le grazie e la ingenuità dell'adolescenza, giungendone le mani e componendone le labbra al sorriso, in un atto che è tutto fiducia e candore. Il *Coraggio* è ripensato, senza dissimulazioni nè reticenze, sul *Lorenzo* della Cappella Medicea. La *Meditazione* poi, è maravigliosamente figurata da un vecchio filosofo, che, appoggiando l'un de'gomiti a certe sue tavolette cerate, reclina dentro alla palma una fronte piena di pensiero,

come quegli che dal Portico d'Atene sembra essere disceso attraverso i tempi insino a noi, ricordevole di tutti. Figura sbarbata, calva, tutta nervi, quali per certo in Orsanmichele devono esserne passate di vive davanti agli occhi del Bardi e del Verrocchio, prima che ve le eternassero nei loro bronzi. Ottima poi nella sua calma d'oltretomba è la figura del soldato giacente; ed io non potevo tenermi, contemplandolo, di pensare a un soldato nostro, un giusto e un prode se mai ve n'ebbe, al quale venivo schierando d'intorno, in idea, queste medesime virtù, che furon le sue. Ma se la gratitudine dei superstiti è troppo minor cosa della devozione di un cuore di donna, da poter sperare mai per Giuseppe Sirtori, per uno dei più perfetti caratteri della nostra Rivoluzione, una altrettanto magnifica tomba, vorrei che almeno non indugiassimo di più il povero conforto di un origliere al suo riposo; e vorrei vederlo giacere così, nelle pieghe del suo mantello di battaglia, con quella sua pallida faccia di asceta e di guerriero rivolta al suo cielo lombardo, d'onde gli scese l'amore della libertà e il sacro impeto della riscossa.

Auspicî più solenni di questi per passare di Francia in casa nostra non ne saprei sicuramente trovare; e per schiararmi la via non mi bisognerebbe eleggere sicuramente alcuna face, dopo quella che il Bartholdi ha dato a reggere alla colossale sua *Libertà,* una superba statua d'oltre cento metri d'altezza, destinata ad essere, all'ingresso del porto di Nuova York, il faro massimo dell'Occidente e del mondo, e già, con il capo solo, agitante di maraviglia i visitatori del Trocadero. Potrei, passando, salutare i *Gladiatori* del Gérôme, nei quali egli ha messo tutta la evidenza etnografica, che fa di lui un sì efficace restitutore dell'istoria; e con un altro saluto potrei passare anche la *dire bouteille* del Doré (così, secondo il Rabelais, l'ha battezzata un mio amico), grandissimo e fantastico vaso brulicante di Menadi, di Satiri, di putti, di bestiuole, d'insetti, che il divin sugo della vite sembra aver messi tutti quanti in baldoria; potrei passare l'uno e gli altri, dico, perchè amendue i feracissimi artisti sono sicuro di ritrovarli fra' pittori con la medesima vena. Ma non posso lasciare senza menzione un glorioso morto, il longevo Barye, il quale ha qui, come da noi il seniore dei Vela, restituita all'arte una provincia, da poi gli antichi abbandonata o negletta: il regno degli animali.

Fu notato che, già dieci anni prima che il mirabile lioncello

di Khorsabad si rinvenisse, il Barye, venuto su da operaio con l'ardore del creare, seppe trovare un suo *leone,* che arieggia l'istessa ingenita e quasi mitica fierezza della belva ninivita. E veramente egli non fu un copiatore, ma un evocatore; non si fermò alle apparenze, scrutò l'indole, le abitudini, gli istinti, ed anche della struttura degli animali andò sino in fondo, spogliando, sezionando, riconnettendo, misurando muscoli ed ossa. Osò poi quelle semplificazioni vigorose e sagaci, che dànno alla forma una efficacia sintetica, eliminando gli accidenti vani e mettendo il tipo in risalto; che è l'arte medesima onde gli Egizi riuscirono alla insuperata energia dei loro colossi. Ma il Barye oltrepassò il mito e s'addentrò nella vita; frugò, riscosse, aizzò, complicò nei feroci abbracciamenti della quotidiana e disuguale battaglia carnivori e ruminanti, pachidermi ed anfibî; fu il taumaturgo e il poeta della lotta per l'esistenza, e la lasciò scritta negli eroici suoi bronzi. E quello che io voglio notare è sopratutto questo: ch'egli, cercando costantemente l'intrinseco e il vitale, potè salire dall'animalità all'uomo, e ritrovarcisi più potente di molti provetti ma superficiali ripetitori. Fece un *Teseo e il Minotauro,* dove la calma eginetica dell'eroe e la fierezza bestiale del « disonore di Creta » sono cosa unica; e riuscì mirabile anche in quattro gruppi: della *Forza,* dell'*Ordine,* della *Pace* e della *Guerra.*

Ed ora a noi, agli ultimi ferri.

IX.

La generazione scultoria che succedette al Canova era stata splendida e feconda. Ho già detto come il Bartolini innovasse quasi la teorica dell'arte, professando al vero un ossequio non dissimile dal *rationabile obsequium* di S. Paolo; ma come sapesse insieme, o con la cautela dell'apostolo o con qualcos'altro d'equivalente, tenere in carreggiata i discepoli, fra i quali sorse eccellente il Dupré. Mentre poi gl'illustri eredi della maestà canovesca, e tra' primi il Sangiorgio, serbavano intemerata la nobile tradizione della plastica greca, il Tenerani era venuto coll'esempio dimostrando da capo come non fosse impossibile d'alleare alla semplicità e alla prestanza antica il sentimento cristiano. Nè meno valsero coloro che a quel tempo erano giovani. Ferrari osò rifare il *Laocoonte,* e potè riscoterne anche più ammirazione che maraviglia; Frac-

caroli rivaleggiò in altro modo coi Greci, ideando un *Achille* che parve degno di essere disceso da loro; Marocchetti gittò l'*Emanuele Filiberto,* la più bella statua equestre moderna. Tuttavia presso alcuni, più dotti che forti, e più facili che spontanei ingegni, dei quali se si volesse trovare il tipo in un nome, basterebbe risalire colla memoria al Marchesi, s'erano venute troppo inviscerando le consuetudini di scuola, da non suscitare impazienze nei giovani, e una gran voglia di buttarsi, almeno in arte, alla insurrezione.

Viene quasi sempre, quando una inclinazione è diffusa, un'occasione che dà ansa a sfogarla; e venne un valoroso ignoto, il quale con una semplice statua iconica, trattata senza ombra d'affettazione, anzi con una sincerità a cui nel suo ambiente si era poco avvezzi, ebbe sùbito intorno una curiosità ansiosa e ammirata; e bentosto anche ebbe nome e credito di novatore. Egli aveva voluto fare il ritratto d'un Santo, e gli era riuscito così schietto e così vivo, che a molti parve di dovere oramai compendiare in quella schiettezza e verità iconica tutta quanta la poetica dell'arte. Non parve peraltro a lui. Ingegno troppo robusto ed anima troppo ardente da volersi contentare della estrinseca imitazione del vero, il Vela, poichè è proprio di lui che si parla, aspirò presto a maggiori palme, e le seppe strappare di mano alla stessa alata vittoria. Condensò negli sdegni generosi del suo *Spartaco* gli sdegni d'una intera generazione; e diede alle divine speranze, che mareggiavano allora negli animi, l'ali e il sorriso di quell'altra *Speranza* divina, la quale non sembra già consolare una tomba, ma evocarne fuori lo spirito alla seconda vita.

Nè anche si può dire che i coetanei suoi, ammirando ed emulando le industrie rare del suo scalpello, non si cimentassero altresì di emularne gli intendimenti virili; e, per nominare soltanto i morti, quando si vide l'*Ismaele spirante* dello Strazza, si trovò in quel corpicino di fanciullo una eleganza di forme e una sapienza di dolori che fecero pensare a Donatello; quando apparvero il *Davide* e il *Socrate* del Magni, si giudicò che non per nulla l'Italia aveva redato la tradizione della bellezza e la divinazione dell'idea. Dovrei pronunziare troppi nomi a dir tutti quelli che non indarno posero l'animo a recarle onore; ma chi non sa che dalla *Martire* dell'Argenti alla *Storia* del Tantardini, dall'*Abele* del Dupré a quello del Miglioretti, dalla *Polissena* del Fedi alla incan-

tevole *Frine* del Barzaghi, si camminò in mezzo a lavori eccellenti, e qualche volta anche in mezzo a capolavori? Gli ultimi anni, poi, videro rinnovellarsi sulla giovane e pensosa fronte del Monteverde i più nobili allori dell'arte; onde s'io mi accosto alla Mostra italiana di scultura con propositi di volontaria rigidezza, mi licenzio a farlo per questo: che la scultura italiana, chi la guardi intera e ne abbracci meglio che l'ultimissimo scorcio, non ha bisogno di banditori per far sapere le sue vittorie; e chi invece la veda attraverso il folto di una produzione pericolosamente facile e graziosamente leggiera, che è proprio quella che le Mostre attirano e purtroppo anche moltiplicano, è bene che non la creda rassegnata ad offerirsi sempre di questa forma alla ghiottornìa dei contemporanei, piuttosto che alla ammirazione dei venturi.

La prima diffalta che tu avverti, non però tanto fra noi che già non l'abbi lamentata pressochè altrettanto altrove, riguarda la linea propriamente monumentale. E se la colpa fosse, come si potrebbe credere, dell'indole di queste Mostre, che non concedono di esibir moli di monumenti con l'istessa agevolezza che una statua od un busto, pazienza; ma chi anche perlustri sovente piazze, chiese e cimiteri, non si persuade che la invenzione scultoria sia molto avvezza oggidì a disposarsi a una buona e soda invenzione architettonica. Abbiamo qui alla Mostra due pensieri di *depositi sepolcrali,* e amendue di quel bellissimo ingegno del Monteverde. Però, il dico aperto, le figure mi contentano troppo più dei sepolcri; i quali, se non è doppia temerità giudicare da bozzi e da modelli senza abbastanza conoscere il posto, mi sembrano l'uno e l'altro più assai pittoreschi che solenni.

Sovra un letto funebre posa una salma, palliata, anzi quasi fasciata, nelle rigide pieghe del sudario; e all'origliere scende un angelo, bellissimo angelo dei cieli danteschi; solamente che l'atto suo, se non fossero l'ali, potrebbe a qualcuno parere impresso di una sollecitudine meno divina che umana. Ma dov'è poi ch'egli scende? Su un piano che non fa corpo col monumento, e sembra tutt'al più ricommettersi per lo lungo al gradone su cui il letto s'imbasa. Per far d'intendere questa novità planimetrica, io suppongo che voglia segnare in terra il fusto di una croce, della quale il letto funebre debba occupar poi il centro e le braccia. Ma l'idea, se è questa, mi pare sottile e concettosa troppo, da doversi preferire alla schietta, augusta

e bene ponderata maestà di tante nobilissime arche del nostro Quattrocento. A un altro sepolcro è destinata una statua superba, alla quale, per coperte che le belle e sode membra ne siano da un amplissimo peplo, il Monteverde può rivendicare istessamente la eroica parentela della Venere di Milo. E questa statua è per il sepolcro d'un architetto, e deve effigiare l'*Architettura*. Ma, s'io non erro, più che a simboli, i quali forse all'artista parvero vieti, ed anche più che a un carattere proprio e tipico della donna, egli s'affida, per significare il proprio concetto, alle linee medesime del monumento. Hanno queste da figurare non so che rottami d'antica fabbrica; e in cima, in atto di contemplazione o di studio, deve sorgere il titolare. Or, poi che ho tolto a pedanteggiare a distesa, andrò in fondo; e dirò che una pittoresca composizione di ruderi non mi può tener luogo di sito vero, poichè un'allegoria vi campeggia; nè di sede ideale, poichè allora dell'architettura vorrei vedervi il trionfo, e non la rovina.

La seconda sgarbatezza, postochè sono in via di commetterne, me la farò imprestare da un uomo di polso, e la commetterò, nientemeno, contro la più gentil parte del genere umano: scapperò su a dire anch'io col Viollet Le Duc: troppe donne! A contarli, ci sono di certo non pochi simulacri virili nella nostra scultura; ma pochi sono, oserei affermarlo, quelli dei quali l'artista si sia confidato che potessero vincere il palio con la prestanza sola e col carattere; pochissimi a cui non abbia cercato, o in una curiosità di foggie, o in una intenzione epigrammatica, o in una contenzione d'animo estrema, dei rincalzi e degli spedienti, non intrinseci al midollo dell'arte. Una bella e sobria figura, degna del bronzo a cui vorrebb'essere destinata, e concetta entro termini perfettamente scultorii, è il *Cesare giovane,* del Civiletti; che se alcuno appuntasse d'inverisimile la nudità del torso nel dovizioso e molle patrizio, basterebbe quella facile erudizione, che lo attesta prodigo di sè in tutti gli esercizi del corpo, per lasciarcelo supporre apparecchiato alla palestra, o reduce da quella. Fronte bene ringiovanita, senza offesa della fedeltà alle medaglie; e già vi si sente passar su la visione dell'imperio; intantochè la dissimulano al volgo le concinne eleganze della toga, dei calzari, e d'una mano fina e accuratissima, che la voluttà non contenderà a lungo alla dominazione. Ma che la quiete, anche nelle statue, si tolleri oggidì a gran fatica, basti questo, che il medesimo autore si

arrovella poi subito in due soggetti tutti fuoco: un *granatiere a Waterloo,* che vuol morire ma non arrendersi; e *Canarisa Scio,* che, accosciato a guisa di leopardo sulla prora del suo brulotto, cerca cogli intenti occhi la preda. Savi ancora nella foga amendue, e ancora bene scultorii; se non che al Canaris si può fare e fu fatto, credo a ragione, questo appunto, che l'essere costretti a cercare fuor della figura, non che la spiegazione del tèma, anche l'istesso immaginario oggetto a cui essa affigge lo sguardo, toglie all'opera alcun poco della perfetta sua compiutezza; compiutezza che la scultura, meno tollerante di sospensioni rettoriche di qual si sia arte al mondo, imperiosamente richiede.

Or quando avremo goduto un poco di pace davanti alle miti sembianze ed alle braccia benignamente aperte del paternale *Pio IX* del Pagliaccetti, e ci saremo lasciati carezzare un poco da quel suo cristiano sorriso, dove tuttavia brilla agli angoli del labbro una così fina argutezza patrizia; quando nel *Savonarola,* benissimo incappucciato dentro al suo saio domenicano dal Biggi, in quella viva testa meno ferrarese che toscana, un vero Guerrazzi magro in cocolla, avremo letto la intima biografia del frate più che l'istoria solenne, e trovatovi non tanto il mistico, assorto nella visione e nella profezia, quanto il vigoroso capo di parte, che disse Cristo re di Firenze, e se ne piantò lui vicario; quando, infine, ci saremo inabissati col Borghi nella ruvida buccia e nei torvi pensieri del suo *Cromwell,* dove ed a chi domanderemo la bella, sana e aitante virilità, degna di vivere eterna nel bronzo e nel marmo? Pare che i giovani scultori, disusati dei muscoli gagliardi, e considerandoli quasi vecchiumi da museo, ancora che siano i genuini caratteri della umanità non degenere, attacchino a gran pena la figura virile, se solamente passi l'adolescenza; e bisogna saper grado all'Emanueli d'averci dato un *Pifferaro,* e al Braga di avere osato modellarci un bel *Bacco,* che non mèntono alla buona progenie antica. Se non che, a trovare un'altra sana figura che sia uscita d'infanzia, e che dalla soglia de' suoi quindici anni ci annunzi almeno prossimo l'uomo, bisogna scaraventarci giù, che Dio ci aiuti, da' cieli azzurri dell'Ellade, insino a toccar terra a Roma o a Firenze; e contentarci che in calze e saltimbarca e capperuccia di bigello il *Giottino* del Salvini o il *Cola di Rienzi* del Borghi ne lascino intendere che ci hanno ancora dei formosi giovani al mondo, e che ci po-

tranno essere, dimani, degli uomini. In quanto all'età giusta, pare che non ci si sappia o voglia fermare nessuno; e che, varcata appena la giovinezza, si debba rovinar subito in una sarcastica e satirina vecchiaia.

Benvenuta la vecchiaia anch'essa nell'opere dell'arte, purchè sia degna, come a Sparta, che i giovani si levino al suo cospetto; benvenuta, purchè almeno conservi il lepore dell'epigramma, e sappia, magari in ciabatte come il *Fanfulla* del Bortone, arrotar l'arme per la difesa e l'onore della patria; ma chi vorrebbe concedere l'immortalità del metallo di Corinto a lerci *Parassiti*, in atto d'inquinare nelle malsanìe di una digestione laboriosa fin la *mappam laticlaviam* del convito?

> Putet aper, rhombusque recens, mala copia quando
> Aegrum sollicitat stomachum....

Più sono veri, e più nauseano; e bisogna saper dire aperto a valorosi ingegni, fuorviati in coteste stranezze da applausi assai più rei del loro capriccio, bisogna saper dir loro che, in un pugno di creta e per isfogo ai grilli dello Studio, anche queste sfuriate passano con tutte le altre, e si può mandarle a tener compagnia su' deschetti al podagroso iddio Bes degli Egizi, e alle *Drillopotae* ricordate da Giovenale; ma che, alla fin fine, s'hanno a dividere le acque dalle acque, e l'arte dal ventre; o accadrà di dover dire come il poeta satirico dell'*Antologia* (quella vecchia), che la figlia d'Ermolico s'è mescolata a' mandrilli.

Fatto sta, intanto, che noi non abbiamo quasi trovato requie, e che, a lasciar anche da banda un *Caino* dai formidabili artigli d'Annamita, più torbido e più selvaggio dell'uomo preistorico, noi ci sentiamo, non senza ambascia, sobbalzati dalla infima abbiezione corporea dei Parassiti fino a uno spasimo di intelligenza, fino alla vita intensiva dello *Jenner* di Monteverde. Rade volte io credo, e fra gli antichi forse mai, si videro raccolti e per dir così agglomerati sotto una fronte marmorea tanta densità di pensiero, tanta potenza di attenzione e tanto sforzo di volontà. Bisogna risalire alla monografia patologica che Victor Hugo ha chiamata *una tempesta sotto un cranio*, per trovar in arte qualcosa che somigli a questa grande pressione di atmosfere. Se non che, presso il poeta erano i malvagi istinti, che, dentro a una scorza non digrossata e quasi ancora bestiale, s'affoltavano, si contorcevano, urlavano, sferzati ma non soggiogati dalla coscienza; qui, nella creazione dello scultore, sono

le più sublimi facoltà e i sentimenti più delicati e più profondi dell'uomo incivilito, che la ragione ha saputo comporre in un proposito, in una fede, in una forza sola. Il *Jenner* è un'epoca e una scoperta. E gli è appunto questa poderosa virtù comprensiva, questo bisogno di stringere in pugno una verità grande, trofeo di una grande battaglia, che distingue tutte le opere del Monteverde; gli è questa virtù che veramente gli dà il diritto di fastidire il volgo profano, e di sentirsi alto assai sopra le turbe. Nel *Colombo fanciullo* egli volle far sua la divinazione di un mondo; nel *Genio di Franklin* la vittoria sulla natura; nel *Jenner,* il duello della paternità colla morte. Che preme, se la dura materia è ribelle a tradurre le vibrazioni incommensurabili, le correnti istantanee, i fantasimi luminosi, di cui è fatta la vita intellettiva? Egli si sente nel proprio regno; e, come uno di quei conquistatori autocrati delle vecchie monarchie, che portavano tutto il regno loro, costumanze, leggi e fino idiomi, tra i vinti, e, volenti o nolenti, glieli piantavano in cuore, egli porta nel conquistato regno della forma la tirannia dell'idea. Il candido marmo, accostumato a vestire gli eroi di membra invulnerabili, dovrà fremere sotto lo specillo; la bella prestanza virile dovrà camuffarsi di foggie ingrate; i vezzi medesimi dell'infanzia dovranno atteggiarsi, non all'armonia delle linee più soavi, ma alle volontà più dure della scienza. Che preme? Con tutto questo, il Monteverde farà dello *Jenner* un capo d'opera. Però egli solo è Monteverde. Or si può mai confondere, immedesimare, una grande personalità d'artista con le ragioni dell'arte? Michelangelo fece dell'arte il piacer suo, e vennero i michelangioleschi. Che se il Monteverde vuol guardarsi intorno con quella sicurezza e quella equanimità d'Allobrogo che è tutta sua, vedrà che i suoi michelangioleschi già sono venuti. Altri traduce in plastica la lipemania suicida e la tisi; e nè il *Mozart* sfinito sulla sua coltrice, nè l'*Ortis* rattratto dall'agonia sulla sua seggiola sono punto opere volgari; ma non sono, massime caricandone così il raccapriccio, soggetti scultorii.

C'è nell'aria che respiriamo, carica di tutte le elettricità, pregna di tutte le cupidigie e di tutte le sedizioni, qualcosa d'assai meno sano che non fosse il turbine scotitore, ma sorriso d'iridi celesti, che la nostra gioventù ha traversato. E se c'è qualcosa di malato nell'arte, gli è che la società è già prima e più malata di lei. Ma forse che non lo è in Francia

quanto e più che in casa nostra? Dicerto. Solamente, in Francia, anche la tenacia dei sani è maggiore. Niente può farci tanto intendere la forza che conserva in questo paese, checchè se ne pensi, ogni cosa la quale abbia radici nella tradizione e nella scuola, quanto il vedervi la rigida arte dello scalpello resistere più d'alcun'altra, ancorata alla memoria de' suoi antichi e recenti maestri, contro l'onda frangente delle quotidiane maree. Se noi resistiamo meno, non gli è, confessiamolo, che gli urti siano più forti, gli è che minore è la risolutezza, minore il nerbo, a dir così, gentilizio, l'autorità domestica e paterna dell'insegnamento; più trita la disgregazione, più pronta ad asserirsi la personalità, e tuttavia più inchinevole a subire inconsciamente gl'impulsi della folla e della moda, nell'atto medesimo che s'impenna contro l'esempio dei seniori e dei morti.

A chi poi appena ripensi le leggi dell'umano organismo, non è mestieri spiegare come la febbre che esagita talune invenzioni della nostra statuaria s'alterni facilmente coi languori di voluttà, che dànno sembianza di gineceo a molta parte delle nostre Mostre. Però vogliami intendere, amico, con discrezione. Niente sarebbe più reo che accusare in mazzo l'arte, la scultura, i giovani nostri, ed anche quella istessa preponderanza dei soggetti muliebri, che ho ripetutamente notata. Chi esilierebbe mai la donna dai cieli dell'arte, più che da quelli della vita? E non parlo solamente delle ispirazioni alte e gentili; non dimando a tutte la pensosa mestizia di *Saffo*, nè a tutti dimando di saperla intendere, come forse una donna sola lo può; come, per esempio, la signora Maraini l'ha intesa. La forma istessa, la divina forma è bellezza; e la bellezza ha nella plastica, meglio che diritto di cittadinanza, ragione d'imperio. Se non che, la forma anch'essa ha la sua dignità, e vuol regnare, non vellicare e blandire; il bello vuol scendere aperto e schietto dall'alto come raggio di sole, non scoppiettare artificioso di crespa in crespa come furtiva favilla. Quando contempli l'altera beltà della Venere di Milo, tu pieghi il capo dinanzi a una madre d'eroi; quando carezzi invece con lo sguardo le grazie della Venere medicea, tu senti che l'eteria è già prossima a sottentrare alla dea. Or quante eterie si contano, per una dea, fra le nostre statue moderne? Lascio a te, amico, il còmputo pericoloso; e solamente, chè tu non mi creda pusillo, oso mettere in luogo di salvazione, insieme con la mesta *Peri* e con la martire *Ipazia* del Tabacchi, insieme con la ingenua

Silvia del Barzaghi, anche quella candida *Berenice* del Borghi, sì castamente accesa delle sue innamorate ansietà:

Ahi tutte si rodean l'egre midolle
Per l'amorosa cura: il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.

Nè per essere figliuole di mortali, ed una persino d'Etiopi, reputo meno degne di corona due *schiave,* quella del Ginotti, che spezza con sì fiero ardimento le sue catene, e quell'altra del Boninsegna, che con tanta sincerità si sente e si rammarica ignuda.

Ma l'accenno basta oramai, perchè la via è perigliosa. Aspetteresti indarno che io qui venissi, accigliato censore, a misurare gelosamente la temerità dei sorrisi e la petulanza dei gesti, e fin dove la grazia arrivi, e dove il lezio incominci, e quale sia vezzo di buona lega e qual lenocinio. Certo la schiera è tanto leggiadra, che guai a commettercisi in mezzo. Chi uscirebbe savio da tante *Arianne,* e *Aurore della vita,* e *Lacci d'Amore,* e *Bende d'Amore,* e *Vanità,* e *Incitazioni* e *Baci* e *Vergognosette?* Una cosa sola si può dire ai valenti artisti, al Calvi, al Barcaglia, al Malfatti, al Guarnerio, al Villa, al Trombetta e a tutti gli altri, che in siffatte morbidezze fanno più che miracoli: V'ammonisca la simiglianza medesima, l'involontaria euritmia delle vostre opere; dove non c'è personalità, c'è dunque moda, c'è un moto impresso e non un moto spontaneo; e quando la via non è vostra, non vi lusingate che possa esser vostra la mèta. La valentìa c'è; fate che ci sia la magnanima audacia; sappiate esser voi; e quel pubblico che vi trascina, lo trascinerete.

Ma sopratutto, vi esorto e prego, lasciate i putti e i bimbi alla mamma. Insieme con lei, massime se li comporrete con la grazia ingenua di quel caro gruppetto delle *Delizie materne,* vi riusciranno un amore; soli, risicherete, per graziosi che il vostro scalpello gl'impronti, di non porgere alla mente e agli occhi niente più che vivi trastulli; e sapete la sentenza del poeta latino: a'fanciulli portare rispetto come ai Santi: *Maxima debetur puero reverentia.* Certo l'infanzia anch'essa può fornir tèma d'osservazione e di studio infiniti; ma d'osservare e di studiare ci è modo e modo; e io penso che dell'infanzia accada un poco nell'arte il medesimo che nella vita. Che cosa ci ha egli mai di più istruttivo e di più delizioso del seguire inosservati il bimbo negli atti suoi così pieni di vezzo fin che son schietti,

così pieni d'arcane significanze, finchè, movendo spontanei dalle sue rudimentari e già potenti facoltà volitive, mostrano in compendio e come in iscorcio il picciol uomo futuro? Ma se, troppo vago della misteriosa creaturina, tu ne fai una coserella curiosa; se, come tanti babbi e tante mamme, non rifinisci di lodarmela, di rabberciarla, di azzimarla, di metterle per il capo grilli non suoi, di darle in cento modi, e tutti di troppo, l'aire; se me la mandi ad ogni piè sospinto tra' piedi, col cavalluccio, col gattino, colla bambola, e, Dio ci salvi, con un libro a fare il bravo; se m'ha a offrire la violetta del pensiero, la rosa, il frutto a cui più volentieri darebbe dentro co' denti, se m'ha da far ammirare il vestitino novo fiammante, o la fettuccia nova, o il novo balocco; se, per colmo di malanno, m'ha a recitare il complimentino, io non ti sto garante che non mi pigli una santa voglia di benedire ai voti di San Francesco.

Così nell'arte. Quel *ciocciarello* del Belliazzi, di cui senti alitare nel sonno il fresco e sano respiro, ti dà un diletto forse non meno soave che il *Fauno dormente*, già del Museo Barberini, una delle più mirabili statue che siano al mondo. Perchè? Perchè l'uno e l'altro, e così il povero putto nel genial disordine de' suoi panni, come, nello splendore della sua nudità eroica, il magnifico nudo virile, ti aprono inconsapevoli il senso di una grande funzione della vita, ti squadernano innanzi, senza che te n'addia forse tu stesso, la fisiologia del riposo. E dinanzi a quella geniale piccina del Barzaghi, che stende in così geniali curve le braccia facendo a *mosca cieca* con le compagne, perchè assapori tu l'istesso gusto che innanzi a' più gentili bronzi di Pompei o di Corinto? Perchè quella movenza è stata côlta a volo, insieme con la grazia inimitabile che veniva alla fanciulla dalla sua sincera e ingenua letizia. Ma se tu m'atteggi dieci altre bimbe a tutte le grazie posticce della scuola di ballo, se dài fra mano a dieci altri putti il randello del monelluccio, il richiamo dell'uccellatore, il cerchio del saltimbanco, e quanti ghiribizzi più sai, io n'uscirò sazio, noiato, rifinito.

E non mai tanto, come se pretenderai sgabellarmi quei viventi nonnulla per prosapie illustri o per geni futuri. Tolgo piuttosto di tornare ancora al pappo e al dindi dei bambocci dell'asilo; tolgo piuttosto di correr teco, ma a momenti persi, il fango delle vie, a raccattarvi, Mercurî in cenci e in pillacchere, i piccioli *strilloni* del giornale, o giù giù a Porto o a

Pendino, il picciol *guappo,* semenza di camorra, e, ignudo nato, e zotico come un tritone, il *pescatorello* di granchi e di tòtani. Anche di cotesto vero, grezzo, plebeo, pietoso insieme e ridevole, l'ingegno acuto dei Gemito, dei Gerace, dei Focardi, può plasmar maraviglie. Ma badino. La canzonetta di Béranger rade volte ha più di cinque strofe; nè la strofa di Heine più di quattro versi. Badino che la favola d'Esopo non dilaghi in Batracomiomachia; e che la Batracomiomachia, un tristo giorno, non affoghi l'Iliade.

(*Continua*).

TULLO MASSARANI.

UN PO' DI LUCE

SULLE NEGOZIAZIONI COMMERCIALI IN EUROPA

I.

Chi scrive è perplesso da più mesi sulla convenienza di chiarire con qualche rivelazione sincera la buia situazione dei cambi internazionali nell'Europa. Se il delicato ufficio ch' egli ha tenuto gl'impone un grande riserbo, d'altra parte ei confida nell'efficacia di alcuni consigli desunti dall'esperienza e non suggeriti da qualsivoglia studio d' interessi particolari. Meditando su questo duro argomento, chi scrive si sente imparziale persino rimpetto alla patria sua, o almeno confida di esserlo. Dopo matura ponderazione si è risoluto a pubblicare alcuni fatti veridici accompagnati da alcune considerazioni che crede opportune; se gli uni e le altre valessero ad avvicinare a soluzione il problema dei cambi internazionali, sarebbe lieto di avere ottenuto questo risultato senza uopo d'indiscrete rivelazioni, le quali non giovano mai al trionfo delle idee buone. Non conviene illudersi sulla cupezza misteriosa dei segreti profondi, i quali accompagnano le negoziazioni commerciali. I preliminari delle pratiche commerciali dell'Italia colla Francia e colla Svizzera nel 1875 s'erano conosciuti a Londra e a Vienna; i ministri degli affari esteri, fuori che il Bismarck, (il quale tace e parla quando vuole ed è maraviglioso nell'arte di spremere i segreti altrui nascondendo i proprî) hanno oggidì il cuore dolce e non resistono alle sollecitazioni degli

ambasciatori, che li stringono da ogni parte. E la eliminazione dei dazi differenziali ha tolto ai segreti di questa specie il loro valore assoluto. S'intende, a mo'd'esempio, che nel 1703, quando sir Methuen negoziava il famoso trattato col Portogallo, grazie al quale l'Inghilterra diminuiva i dazi sul vino portoghese e il Portogallo sui prodotti manufatti inglesi, il segreto profondo togliesse agli altri Stati la facoltà d'influire colla minaccia, coll'intrigo, colla corruzione; ma oggidì i vantaggi che un negoziatore con sudate fatiche ha conseguito pel suo paese, vanno a beneficio di tutti gli altri, grazie alla clausola del trattamento della nazione più favorita. Inoltre, nei reggimenti parlamentari è d'uopo consultare molti corpi elettivi, molti consorzi e ceti d'interessati, i quali non sono obbligati al segreto, stanno in continua comunicazione coi loro clienti stranieri e sopra le teste dei negoziatori tengono anch'essi le loro conferenze. Il progetto di tariffa italiana, comunicato nel principio del 1875 ai Governi esteri, era stato argomento di studî e di consultazioni presso le Camere di commercio della Francia, della Svizzera, della Germania, dell'Inghilterra e del Belgio, e si potrebbero raccogliere a centinaia i documenti forastieri che se ne occupano. Segnatamente in Inghilterra l'esame minuto s'indugiò sui dazi, che riguardano le industrie tessili e le meccaniche, e, quantunque si continui da tre anni, non è finito. Ancora nei primi mesi di questo anno giungevano al Ministero italiano degli affari esteri memorie nuove e importanti, contenenti le osservazioni di parecchi fabbricatori inglesi e belgi. Insomma, sotto il ghiaccio del silenzio e della indifferenza, o della decenza diplomatica, corrono impetuose e fervide le correnti degli interessi in conflitto fra loro; e talora non sono mancate in qualche nota diplomatica persino le minaccie; abbondano gli ammonimenti.

Per tale guisa, l'indole del presente lavoro si propone anzitutto di togliere alle mezze indiscrezioni e alle rivelazioni incompiute il loro effetto funesto, cercando, nei limiti del lecito, di ristorare il vero e di lumeggiare esattamente la realtà delle cose.

II.

Da cinque anni gli Stati di Europa si agitano in negoziazioni, le quali s'iniziano, s'interrompono, si ripigliano, incominciano di finire, finiscono d'incominciare e non si risolvono mai. L'origine di questo movimento è nella famosa legge sui dazi delle materie prime e sui diritti compensatori del 26 luglio 1872, che il Thiers strappò al Parlamento francese. La Francia, essendo allora legata cogli altri paesi dal vincolo di trattati non ancor maturati a scadenza, si accinse a una laboriosissima negoziazione, per ottenere la facoltà di applicare la nuova legge, dalla quale sperava almeno ottanta milioni per le sue esauste finanze. L'Inghilterra e il Belgio, brontolando, ricalcitrando, avevano dovuto consentire, per timore del peggio, poichè i loro trattati erano scaduti; almeno, negoziando, avevano la speranza di ottenere qualche mitigazione nei punti più vitali dei loro interessi.[1] Il Governo italiano esitò nei primi istanti, ponderando la cosa con grande profondità di consigli. Il Gabinetto presieduto da quell'ingegno austero e nobilissimo di Giovanni Lanza, sentiva la convenienza di non combattere la Francia nei suoi disegni intesi ad accrescere le entrate del bilancio, sul quale pesavano i debiti delle sue immani sventure. Dall'altro canto non si voleva e non si poteva, per assecondare il risorgimento della Francia, recar offesa agli interessi economici dell'Italia, la quale godeva ancora di un trattato che sin dal 1863 le assicurava la immunità o la temperanza delle gabelle sulle materie prime, sulle sostanze alimentari e su alcune produzioni industriali.

Piacque allora al Governo di confidare a me, giovane e ancor inesperto di cotali affari, l'incarico delle negoziazioni, e conservo ancora, come un prezioso documento, la lettera piena di fiducia benevolissima con la quale l'onor. Lanza mi assegnava quel posto di combattimento. Il quale ho la coscienza di aver tenuto con candido amore e con cura as-

[1] Vedi il trattato coll'Inghilterra del 5 novembre 1872 e quello col Belgio del 5 febbraio 1873, che concedevano alla Francia la facoltà di applicare la tariffa stabilita nella legge del 6 luglio 1872 all'infuori di alcune modificazioni e mitigazioni ottenute da quei paesi nel corso delle loro negoziazioni laboriose. Caduta la legge del 5 luglio 1872, caddero anche quei trattati.

sidua dei patrii interessi, allora e in appresso. Il mio fine era chiaro; aiutare la Francia nella parte fiscale, non contrastarle la riforma nella parte a noi estranea e ove l'altezza dei dazi si riferiva alle esportazioni degli altri Stati; tenacemente opporsi al rialzamento dei dazi che impacciasse le nostre principali esportazioni in Francia o ci obbligasse, per non chiudere ad esse la via, ad abolire i nostri diritti d'esportazione, allora necessari all'equilibrio del bilancio non ancor conseguito. E dall'altro canto si escludeva la possibilità di qualsiasi specie di dazi differenziali. L'Italia, a mo' di esempio, accettando un maggior diritto doganale sui suoi formaggi, che vanno in Francia, metteva per condizione che anche tutti i formaggi forestieri subissero la gravezza maggiore. Quindi il patto che l'accordo tra la Francia e l'Italia non avesse effetto, se nei punti principali risguardanti i maggiori dazi sulle esportazioni italiane non fossero concordi anche gli Stati finitimi o quelli che hanno somiglianza d'interessi. E poichè non si potevano giustificare, nè dinanzi alla coscienza propria, nè dinanzi al Parlamento i nuovi patti, cioè i nuovi aggravamenti sulle esportazioni italiane, colle ragioni politiche, le quali gl'interessi offesi respingono inesorabilmente, il negoziatore italiano inserì nei preliminari la facoltà di proporre nella tariffa italiana le riforme additate dai nuovi studî e dalla inchiesta industriale, e la trasformazione dei dazi *ad valorem* in dazi specifici. [1] Tale è il tenore sommario del verbale sottoscritto a Roma il 13 marzo 1873 dal signor Ozenne

[1] Riferisco il brano del verbale, il quale chiarisce i propositi nostri, che non si mutarono mai.

« M. Luzzatti n'avait pas cependant caché au commissaire français que l'Italie pourrait être amenée, par des considérations économiques et financières, à modifier, de concert avec la France, le régime conventionnel actuellement en vigueur entre le deux Pays. Une enquête a été faite sur les conditions de l'industrie nationale, en vue surtout d'y puiser les éléments d'un nouveau régime douanier.

« L'enquête a prouvé, en effet, que le tarif actuel a besoin d'être remanié dans l'intérêt général du Pays, et en vue de mieux harmoniser entre elles chacune des dispositions que ce tarif contient. D'autre part, les besoins du Trésor italien ne sont certes pas moins évidentes que ceux du Trésor français. De nouvelles ressources étant encore nécessaires, il est équitable de les demander, au moins en partie, aux douanes. En dehors de toute vue protectioniste, l'intérêt économique et l'intérêt fiscal suggèrent donc également le remaniement du tarif italien. Ce remaniement n'étant, cependant, susceptible d'être réalisé, en fait, que dès le jour où l'Italie recouvrerait sa liberté d'action vis-à-vis des Puissances ayant avec elles des traités en vigueur, le Gouvernement du Roi pourrait envisager le consentement de la France à l'application anticipée du nouveau régime comme une compensation des concessions qu'il lui ferait ».

E più oltre si dice: « De son côté, le Gouvernement français consent dès aujourd'hui, en principe, à ce que le Gouvernement italien modifie, vis-à-vis de la France, son tarif

e da me, coll'approvazione dei rispettivi Governi. Allora il Governo austro-ungarico e il tedesco, concordi si opponevano ai nuovi disegni economici della Francia, parte per ragioni politiche e parte per ragioni economiche. Quelle due Cancellerie professavano allora apertamente i principî del libero cambio e l'adesione del Governo italiano in un preliminare, come quello del quale si è detto, quantunque pieno di cautele e di condizioni, parve ad esse un primo successo del signor Thiers. Tali erano i loro pudori scientifici, che in appresso dovevano essere sostituiti da ben diverse tendenze. Però sin d'allora il presidente della Cancelleria imperiale, che era un uomo illustre e devoto al libero cambio, il Delbrück, riconosceva le ragioni di equità e di moralità, che consigliavano all'Italia la trasformazione dei dazi *ad valorem* negli specifici. In quanto al primo successo ottenuto dal signor Thiers, quelle due Cancellerie s'ingannavano. Primieramente l'Italia si riservava di chiedere la conservazione dei dazi precedenti, o la mitigazione dei nuovi, per le principali sue esportazioni, ed eliminando inesorabilmente il principio dei dazi differenziali, lasciava alle resistenze legittime del Governo austro-ungarico la facoltà di mitigare ancora più i dazi francesi, o d'impedire anche verso l'Italia l'applicazione loro. E intanto, rimossi i principali danni economici, l'Italia dava alla Francia un'attestazione di amicizia, coglieva l'occasione che da tanti anni avidamente cercava di svincolare alcune voci della sua tariffa (si badi soltanto allo zucchero e alla sua fecondità fiscale[1]) e d'introdurre alcune riforme richieste dalla esperienza e dalle necessità tecniche. Ma intanto cadde la

conventionnel et specialement à ce que il transforme en droits spécifiques les droits *ad valorem* dans tous le cas où cette transformation lui paraîtrait utile ».

Come si vede, in queste mie dichiarazioni vi è la sostanza della nostra riforma daziaria.

[1] Nell'occasione dell'inchiesta industriale io notai la fecondità dell'imposta dello zucchero, e insieme a una Commissione speciale, che presiedevo, si iniziarono gravi e faticose ricerche, le quali condussero alla legge che il mio egregio amico Depretis ottenne dal Parlamento.

Chi si lagna oggidì in Italia dell'aumento del balzello sullo zucchero? Nessuno, nessuno, e se l'amministrazione dello Stato sarà più larga e dolce nel rimborso della tassa agli esportatori dei prodotti, nei quali entra lo zucchero, le industrie nazionali non ne avranno alcuna iattura.

La *mostarda*, il *latte condensato*, attendono provvedimenti larghi e sinceri dalla Direzione generale delle gabelle, ed è lecito sperare che li otterranno. Intanto le previsioni del maggior reddito di questa tassa si vanno verificando, e più si verificheranno quando meglio si ordini il metodo di esazione sullo zucchero raffinato. In tutti i paesi le raffinerie sono finissime a trar profitto dalle leggi d'imposta sullo zucchero.

legge sulle materie prime, abrogata dallo stesso Parlamento che l'aveva accolta; cadde il Thiers e non rimase della negoziazione altra traccia che quella che ora ho segnato. Tuttavia un grande passo si era fatto; l'Italia, non cercando essa le occasioni, ma ricercata e pregata, aveva avvertito il Governo francese della necessità di parecchie riforme nella tariffa italiana, e, quando nel 1875 incominciarono le nuove negoziazioni pel trattato di commercio, si continuava un discorso interrotto due anni prima e non s'introduceva nelle trattative alcuna novità. Il che dava a noi la chiarezza dello scopo e quella forza e quel rispetto, che la continuità dei propositi ottiene. Imperocchè dai primi atti del 1873 insino agli ultimi, il Governo italiano, traverso cinque diversi Gabinetti parlamentari, non ha mutato, nè nella forma, nè nella sostanza, le sue parole e i suoi pensieri.

Sono ormai note le vicende di questa laboriosa negoziazione colla Francia, la quale è finita con la ripulsa famosa dell'Assemblea di Versailles, che io esaminai in questa *Rivista*. La salutare resipiscenza che allora s'invocava si fece manifesta un breve istante e poi disparve. Il Governo francese, nel luglio scorso, ebbe, a quanto parve, l'idea di offrire al Governo italiano di patteggiare in via provvisoria il trattamento della nazione più favorita, interrogando i rispettivi Parlamenti. La proposta aveva una gravezza non comune. Da un lato la condizione attuale delle cose genera *i fastidi della tariffa generale senza gli effetti;* poichè le merci francesi si confondono facilmente con le svizzere, più facilmente delle italiane. Infatti, se i nostri tessuti di seta possono cercare la via della Francia col mezzo di uno spedizioniere svizzero, ciò non è lecito alla maggior parte dei nostri prodotti agrari (il riso, il vino, ecc.), i quali sopportano già le maggiori gabelle della tariffa generale francese.[1] Per contro, i prodotti francesi facilmente si battezzano per svizzeri o inglesi. Ciò non toglie che l'applicazione della tariffa generale verso la Francia obblighi all'uso dei certificati di origine, i quali devono scortare la merce da qualunque parte provenga. Nello stato attuale delle cose, la formola della nazione più favorita sarebbe più utile all'Italia che alla Francia; poichè l'Italia, col nuovo anno,

[1] E la nativa schiettezza dei nostri fabbricanti comaschi fa sì che preferiscano i danni otali deviazioni poco chiare.

sia che riuscisse nella sua negoziazione coll'Austria-Ungheria, sia che s'inducesse ad applicare la tariffa generale, si assicurerebbe il benefizio della tariffa convenzionale francese per tutto il tempo nel quale la Francia dovrà preparare la sua nuova tariffa generale e stringere, in relazione ad essa, le nuove convenzioni cogli altri Stati. Nè è grave il sospetto che in tale guisa l'Italia si disarmasse; imperocchè se non fosse riuscita ad intendersi colla Francia, si potrebbe sempre ricorrere all'ultima ragione della tariffa generale differenziale. Quindi la proposta francese valeva ad assicurare le nostre esportazioni in Francia, senza impedire all'Italia l'applicazione della sua riforma daziaria. Il Governo dirà alla Camera quali gravi ragioni, che il paese ignora, lo abbiano dissuaso dall'accogliere la proposta della Francia, se veramente fu fatta. E ora, a quanto pare, bisognerà attendere che la Francia abbia preparata, discussa, tradotta in legge la nuova tariffa generale prima di aprire le ulteriori negoziazioni, ovvero converrà ricorrere alla formola della nazione più favorita, più feconda che non si creda a preparare avviamenti a utili negoziati, *quando l'Italia abbia la gelosa cura di non impegnare nelle negoziazioni coll'Austria-Ungheria quelle grandi categorie della nostra tariffa generale, che più direttamente interessano la Francia.*

Il che si è sempre curato finora dai precedenti Gabinetti, e tutto lascia sperare che anche il presente Gabinetto rispetterà.

III.

Nè meno difficili e complicate sono le nostre trattative coll'Austria-Ungheria, la quale ha già tradotto in legge quel disegno ferreo di tariffa, di cui si è fatto cenno in questa *Rivista*, ed è risoluta ad applicarlo col 1° gennaio. L'Austria-Ungheria si è già svincolata dall'Inghilterra, colla quale ha stretto una convenzione commerciale, che sostituisce a un elenco di dazi ridotti la formola della nazione più favorita. [1] In cotale guisa, per le merci di co-

[1] Vedi un prezioso documento pubblicato a Londra nel 1875 e intitolato: *Treaties and Tarifs regulating the Trade between Great Britain and Foreign Nations.*

I trattati precedenti che modificavano, a favore dell'Inghilterra, il regime protettore dell'Austria-Ungheria, erano il trattato di commercio 16 dicembre 1865, col protocollo finale della stessa data, il trattato di navigazione, 30 aprile 1868, la convenzione di com-

tone, di lana, e per le macchine, a tacere delle altre produzioni, l'Inghilterra si è lasciata chiudere o rimpicciolire il mercato della monarchia austro-ungarica. Non si riesce a intendere perchè la Cancelleria inglese, che è stata così pertinace nell'influire, direttamente o indirettamente, sulla sistemazione dei dazi italiani, si sia rassegnata a perdere o a diminuire, nel territorio vastissimo dell'Austria e dell'Ungheria, la sua clientela. E si noti che il Governo di Vienna, colla occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, col trattato di commercio colla Rumenia, aspira a lottare, mercè l'artificio delle tariffe, coll'industria inglese, finora dominatrice per effetto delle miti gabelle turchesche. Ma, comunque si spieghi cotale rassegnazione dell'Inghilterra verso l'Austria-Ungheria, tanto più significativa quanto è più vigilante la sua suscettibilità verso l'Italia, è chiaro che omai la Cancelleria imperiale di Vienna si cura soltanto di due Stati limitrofi: la Germania e l'Italia. A tutti gli altri Stati già si apparecchia a far gustare le dolcezze della sua tariffa generale, se non si meriteranno col loro contegno l'applicazione del trattamento della nazione più favorita, incominciando dal 1° gennaio. Quale rapida mutazione nella politica commerciale del Governo austro-ungarico e quale violenza di reazione!

Nel 1873 la Cancelleria di Vienna si doleva delle soverchie condiscendenze del Governo italiano ai disegni di riforma daziaria del signor Thiers, qualificati di liberticidi. E dopo la Esposizione di Vienna del 1873, più per ragioni economiche che fiscali, con piena coscienza del programma protettore, essa concilia le due parti contendenti dell'Impero, appagando l'Austria coi dazi altissimi sui prodotti manufatti, e l'Ungheria con quelli non meno gravi sui prodotti agrari. Così i due rivali s'acquetarono, tassando a vicenda i consumi differenti, per proteggere le loro differenti produzioni: *Donnez-moi la rhubarbe et je vous passerai le senève.*

mercio, 30 dicembre 1869. L'Inghilterra aboliva il dazio sul legname ed equiparava il dazio dei vini in fusto a quello dei vini in bottiglie. Col trattato del 1869, nel quale si fece manifesta l'influenza del Beust libero cambista, allora ministro degli affari esteri, l'Austria-Ungheria, senz'alcun correspettivo, inserì pei prodotti tessili del cotone e della lana, un elenco di dazi convenzionali miti, che ora furono sostituiti da quelli più elevati della tariffa generale. L'Inghilterra, senza querele, rinunziò a così grandi benefizi del trattato del 1869! Il nuovo trattato sottoscritto a Buda-Pest il 5 dicembre 1876 si regola sul principio del trattamento della nazione più favorita.

Il Governo austro-ungarico nel 1875 guardava prima a Berlino e poi a Roma. Infatti la sospensione delle negoziazioni nel febbraio 1876 aveva due obbiettivi principali. La fermezza dei negoziatori italiani aveva persuaso i negoziatori austro-ungarici, che, senz'alcune notevoli concessioni intese a diminuire i dazi di parecchie importazioni italiane nella monarchia, si sarebbe preferita l'autonomia doganale a una pace economica senza equità e senza onore. Ma come concedere all'Italia mitigazioni sul vino, sui tessuti serici, e così via discorrendo, quando era viva e verde ancora nella Cancelleria viennese la speranza di un accordo con la Cancelleria di Berlino? Si sospesero i negoziati coll'accordo schietto di ripigliarli fra breve, e avendo già fermato la maggior parte delle voci daziarie e risoluti i più ardui problemi; e intanto sorvenne il 18 marzo, e il Governo italiano e l'austro-ungarico tacquero per due anni. La Cancelleria viennese volse gli sguardi a Berlino, ponendo in non cale l'Italia. A Berlino i negoziati procedevano con grandi cautele, ma con grandi speranze. I negoziatori dell'una e dell'altra parte erano spaventati dal dubbio che si potessero rompere le abitudini secolari dei traffici, le quali avevano propizie le ragioni della lingua e delle convenzioni antiche.

Per alcune popolazioni di confine la rottura delle relazioni daziarie era l'anemia, il languore, persino la fame; si pensi ai distretti manifatturieri della Boemia e della Slesia.

I due Imperi sentivano anche la gravezza della loro responsabilità. Già la Russia, giovandosi del pretesto delle urgenze fiscali, non solo aveva cinto il suo vastissimo territorio con la muraglia chinese della protezione e della proibizione, ma aveva d'improvviso esacerbato i dazi, obbligandone il pagamento in oro quando il rublo di carta era deprezzato quasi della metà. I fabbricanti e commercianti tedeschi, col mezzo del deputato Richter, se ne dolsero nel Parlamento germanico, e il gran cancelliere aveva risposto riconoscendo la facoltà della Russia di esacerbare cotali dazi e l'assoluta convenienza di distinguere le relazioni politiche dalle economiche.

Ei lasciò chiaramente intendere che, a suo avviso, si poteva essere l'amico politico di uno Stato il quale, per cu-

rare il suo interesse, nuocesse, nelle faccende economiche, al vicino e alleato, rovesciando la tesi degli economisti britannici, secondo la quale l'alleanza degli interessi economici è il miglior pegno dell'amicizia politica.

Se anche i due altri Imperi avessero applicata questa dottrina, se l'Austria-Ungheria e la Germania avessero rotte le loro relazioni doganali, l'autonomia delle tariffe, cioè la vittoria della protezione, non sarebbe divenuta una necessità nell'Europa? La Francia e l'Italia, alle quali s'impediva l'accesso nei mercati tedeschi e austro-ungarici, non si sarebbero lasciate padroneggiare dal senso della loro difesa, colla rappresaglia, proclamando l'indipendenza doganale? E così, nella seconda metà del secolo XIX, malgrado le costosissime ferrovie internazionali traverso le montagne perforate dall'umano ingegno, l'Europa sarebbe ritornata al medio evo economico!

Non vi è dubbio che tutti questi pensieri più volte si agitarono nella mente del principe di Bismarck e del conte Andrassy, dai quali vennero consigli e inspirazioni di mitezza ai loro negoziatori. E, non ostante tutte queste ottime disposizioni, i negoziati si sono rotti, senza speranza che possano ravviarsi; e alla domanda di una nuova proroga di soli sei mesi dell'attuale trattato, che la Germania ha diretto alla Cancelleria di Vienna, si rispose con una ripulsa netta e chiara. Se qualche avvenimento inatteso non si produce (e gli amici dei trattati di commercio devono sollecitarlo, prepararlo coi loro voti e coi loro studî), al nuovo anno l'Austria-Ungheria applicherà la sua tariffa generale verso la Germania, e la Germania dovrà seguirne l'esempio. E poichè la tariffa generale tedesca è più mite dell'austro-ungarica e s'informa ai principî di libero cambio, il principe di Bismarck sta accumulando, d'accordo co' Governi federati, gli elementi di una nuova tariffa generale, che sarà alta e dura. Quali ragioni hanno esacerbato gli animi dei negoziatori sino al punto da togliere ogni speranza di accordo? Esaminiamole rapidamente e con quella discrezione che ci ha sinora guidati per la difficile via.

Le trattazioni rispetto alla nuova convenzione, esclusi i dazi, dei quali si dirà in appresso, come pure rispetto al protocollo finale e al cartello doganale, giunsero verso la metà di maggio del 1877 a un preliminare di accordo.

I punti ai quali i due Governi s'interessavano in modo speciale erano, per parte della Germania, il commercio di raffinamento o di finimento,[1] e, per parte dell'Austria-Ungheria, l'obbligo di pagare in oro i dazi e l'esenzione della tela greggia in certi luoghi di frontiera della Boemia verso la Germania.

Quanto ai dazi, l'Austria-Ungheria voleva che s'introducessero nella tariffa convenzionale le numerose esenzioni e diminuzioni, accolte spontaneamente nella tariffa germanica dopo il 1868, e domandava inoltre ulteriori diminuzioni segnatamente sui vetri e lavori relativi, sui filati e tessuti di lino, sulle stoviglie e sulle porcellane, sui tessuti grossolani di lana e di crini animali, vetture, abiti, maiali, ecc. Rispetto ai dazi all'importazione in Austria-Ungheria la Germania non volle concretare alcuna domanda prima di conoscere la tariffa generale concordata fra i due paesi al di qua e al di là della Leitha. Perciò i negoziati furono sospesi. Quando fu pubblicato il progetto della nuova tariffa generale austro-ungarica, si notò che si erano di-

[1] Si sa com'è delicata e grave la questione del *commercio di raffinamento*. Una merce incominciata in un paese si finisce in un altro; si tinge, si stampa e poi vi ritorna. Quanta difficoltà a equilibrare tutti gl'interessi; e ammesso il principio di proteggere una certa categoria di fabbricanti, come si può negare l'aiuto a un'altra categoria? Il trattato di commercio tra la Svizzera e la Germania (13 maggio 1869, art. 5) e quello dell'Austria-Ungheria colla Germania, fissavano larghissime norme.

Ora su questo punto vitale furono vivacissime le controversie fra i negoziatori d Vienna e di Berlino. Basta notare, rispetto al commercio di raffinamento, che, mentre da bel principio, per la lana, l'Austria-Ungheria riceveva all'incirca 5 mila quintali di tessuti da perfezionare, oggidì non ne riceve per anno poco più di 2 mila; e se dapprima ne spediva in Germania circa 3 mila, oggidì ne manda più di 7 mila. Pel cotone la prevalenza fu sempre della Germania, ma ora è all'incirca nella proporzione di 1 a 5. Da ciò gli sforzi dei negoziatori tedeschi, intesi a mantenere le larghe clausole precedenti sul commercio di finimento e di perfezione, e le resistenze dei negoziatori di Vienna.

Veggasi la seguente tabella statistica, degna di molta meditazione.

ANNI	Importate dalla Germania in Austria	Esportate dall'Austria in Germania	Importate dalla Germania in Austria	Esportate dall'Austria in Germania
	Merci in cotone		Merci in lana	
	Centinaia metriche da 100 chilogrammi			
1868	5. 285	23. 029	3. 390	2. 691
1869	4. 458	24. 038	3. 063	2. 931
1870	3. 671	22. 243	2. 900	4. 736
1871	3. 881	23. 428	3. 344	5. 494
1872	4. 168	30. 857	5. 059	5. 525
1873	4. 619	29. 174	3. 412	5. 670
1874	5. 672	30. 705	3. 679	5. 717
1875	8. 118	35. 698	5 032	6. 608
1876	5. 747	26. 812	3. 124	5. 952
1877	4. 419	33. 154	2. 146	7. 262

minuiti i dazi sovra un certo numero di merci, fra le quali i filati ordinari di cotone e di seta, e su alcune specie pur ordinarie di tessuti di seta, cotone e lana, in tali proporzioni che i dazi rimanevano sempre superiori a quelli della corrispondente tariffa germanica.

Ed erano aumentati i dazi sulla maggior parte dei prodotti manufatti medi e fini e segnatamente sui più importanti dell'esportazione tedesca. Contemporaneamente si erano istituiti dazi su numerosi prodotti rurali esenti sino allora in forza del trattato del 1868, e sugli altri si erano accresciuti i diritti esistenti. Tuttavia in agosto il Governo germanico mandò i suoi commissari a Vienna per ripigliare le negoziazioni, le quali durarono dal 6 agosto al 7 ottobre. I commissari germanici ottennero per molti prodotti importanti una riduzione de' dazi inscritti nel progetto generale di tariffa, e fra essi giova notare la cicoria tostata, le biade, il bestiame, il cacio, il burro, il vino in botti, la carta colorata, le pelli, il vetro, le terraglie e maioliche, i fiammiferi.

Ma il peggioramento della situazione era grave rispetto al trattato del 1868. Dal suo canto l'Austria-Ungheria manteneva le prime domande, a esse subordinando le promesse concessioni. E fra cotali domande, meritano una nota particolare la esenzione delle biade e d'altri prodotti agrari, la inscrizione nel trattato del regime daziario autonomo del 1876 pel ferro, acciaio e merci relative (macchine, strumenti e veicoli). Così si dica pel vino; mentre la Germania voleva lasciarlo fuori di negoziazione poichè rappresentava una cospicua speranza d'entrata per le stremate finanze dell'Impero. Dopo lunghe trattazioni si riuscì ad intendersi sul commercio di finimento o di perfezionamento *(quaestio vexata)*. L'Austria-Ungheria rinunziava ad aumentare i dazi di uscita per le pelli e pei cuoi, ma tenne il fermo alla riscossione dei dazi in oro, alla esenzione della tela greggia in certi tratti di frontiera e alla continuazione del cartello doganale.

Il 7 di ottobre i commissari austro-ungarici dichiararono che l'ultimo limite delle concessioni era raggiunto, e il loro Governo fece manifesto il desiderio di conoscere le supreme deliberazioni del Governo tedesco. Questo non credette di poter assumere sulla sua responsabilità il peg-

gioramento delle condizioni fatte al trattato del 1868, e nella speranza di ottenere maggiori concessioni in appresso, propose intanto di prorogare di un anno il vecchio trattato. Il Governo austro-ungarico si rifiutò, ma offerse un trattato colla clausola della nazione più favorita, conservando le agevolezze pel commercio di finimento, la solita esenzione della tela greggia in Boemia, il cartello doganale ecc. Rifiutò a sua volta il Governo tedesco e si convenne per la proroga del vecchio trattato per sei mesi. Ma ora, a quanto pare, la pazienza dei due Imperi è esaurita, e (giova ripeterlo) se un caso imprevisto non li assiste, le rappresaglie, sotto la forma dell'autonomia, diverranno il diritto doganale di settanta milioni di uomini, nel cuore dell'Europa!

Considerato da questo aspetto generale, cioè dall'umano e non dal nazionale, un accordo commerciale fra i Governi austro-ungarico e italiano acquisterebbe una massima importanza. Esso sarebbe una specie di caposaldo e di baluardo contro l'assoluto impero della tariffa autonoma.

Anche un solo trattato è un filo conduttore, che vale a rannodare tutti gli altri. In verità, un trattato coll'Italia non esercita un' influenza decisiva sui dazi manifatturieri dei paesi coi quali ella negozia. Poichè fuori di poche esportazioni manifatturiere, la parte principale si compone di materie prime, di sostanze alimentari o di prodotti fabbricati a metà, indispensabili negli opifici esteri (seta, canape, filato, ecc.) Quindi la parte di una tariffa, che più interessa i fautori della protezione, rimane illesa, poichè i negoziatori italiani sarebbero ingenui se volessero vincolare le atrui tariffe, che non li interessano. Pagherebbero a vuoto un compenso, di cui sarebbero senza dubbio richiesti. Ma giova notare che in una negoziazione coll'Austria-Ungheria l'Italia è tratta dai suoi legittimi ed eminenti interessi a vincolare non poche voci della tariffa austro-ungarica, le quali si riferiscono a prodotti compiutamente manufatti (cappelli di paglia, tessuti di seta, zolfanelli, terraglie, carta asciugante, ecc., e nei prodotti agrari i vini). Se la negoziazione in corso fra i delegati dei Governi di Vienna e di Roma, e nella quale si seguono le tracce di quella sospesa nel 1875, approda, l'Italia avrà contribuito a impedire che non si spezzi in mezza Europa il filo dei cambi internazionali.

IV.

L'eguale còmpito ha esercitato l'Italia verso la Francia. A due paesi mirava segnatamente la Francia, cioè all'Inghilterra e all'Italia. L'Italia aveva iniziate le negoziazioni, ma non poteva compierle, perchè la Francia non voleva vincolare le sue tariffe prima d'intendersi coll'Inghilterra, a quella stessa guisa che l'Austria-Ungheria non voleva impegnarsi con noi nel principio dell'anno 1876 senza intendersi colla Germania. Il ministro Minghetti, prima del 18 marzo, assecondava l'accordo della Francia coll'Inghilterra, accogliendo con benevolenza le osservazioni inglesi, poichè si era fatto persuaso di questa specie di solidarietà che, secondo il pensiero del Governo francese e la natura delle cose, avvinceva l'Italia e l'Inghilterra nella negoziazione colla Francia. Caduto il Ministero conservatore e succedutogli il Ministero liberale del Jules Simon, le negoziazioni coll'Inghilterra si avviarono con grande alacrità, ma il nostro Depretis, quantunque non lasciasse nulla d'intentato, non riusciva a rannodare efficacemente le negoziazioni sospese al 18 marzo. Il signor Léon Say, devoto al libero cambio moderato, si era accorto che la marea della protezione, specialmente nei Dipartimenti del Nord, saliva a ondate minacciose, e che, per arrestarla, bisognava opporle un fatto compiuto. Ai fabbricanti di ferro, di lino, di cotone, di lana, che cominciavano ad agitarsi e a chiedere che si alzassero i dazi, non si rinnovassero i trattati di commercio o si rifiutasse la formola del trattamento della nazione più favorita, [1] si voleva opporre la diga di un trattato conchiuso con l'Inghilterra. La Camera di Versailles non l'avrebbe lacerato con la disinvoltura con cui ruppe i patti col Governo e col Parlamento d'Italia!

Il signor Jules Simon, presidente del Consiglio, calmava le apprensioni dei fabbricanti del Nord, negando che vi fossero in corso negoziazioni officiali e decisive, [1] ma nello stesso tempo il ministro delle finanze e quelli degli affari

[1] I protezionisti francesi chiedono secondo i loro speciali interessi che si alzino i dazi; e per raggiungere questo intento si oppongono al metodo dei trattati e combattono fieramente il principio della clausola della nazione più favorita.

A mo' di esempio, i fabbricanti di cotone del Nord e dei Vosges non vorrebbero mai consentire all'Inghilterra dazi ragionevoli sui filati e tessuti di cotone.

esteri e del commercio assistevano alle conferenze dei delegati francesi e inglesi. [1] La Francia domandava la riduzione alla metà del dazio dei suoi vini spediti in Inghilterra, e in compenso diminuiva i dazi sui ferri, sui tessuti e sul carbon fossile. Al delegato inglese principale sir Mallet, mancò allora quel colpo d'occhio decisivo in siffatte contingenze. A lui non bastavano cotali concessioni; voleva qualcosa di più. E il ministro delle finanze, Léon Say, ha riconosciuto che se in quel punto sir Mallet accettava, il trattato si sarebbe conchiuso. I protezionisti che già si erano insospettiti e ingelositi, fallita la negoziazione, a impedire che si rinnovasse, cominciarono nella metà dell'anno scorso quella gagliarda e interessata agitazione che tutti conoscono, e riuscirono a legar le mani al loro Governo coll'artificio di una inchiesta parlamentare sul regime doganale. Ma, caduto il Ministero Simon, il Ministero conservatore Broglie si affrettò a intendersi coll'Italia, vuoi per temperare i sospetti che si erano destati contro lui, vuoi per la mitezza dei principî economici dell'egregio visconte De Meaux, vuoi infine per la fedeltà alle prime negoziazioni imposte sin dal luglio del 1875, quando era ministro del commercio per la prima volta il De Meaux. Il trattato fu conchiuso, e se la Camera di Versailles lo avesse approvato, cadeva ogni tentativo di reazione economica. Imperocchè la tariffa convenzionale dei dazi francesi annessa al trattato non si sarebbe potuta più

[1] Il *Temps* del 21 luglio 1877 diceva che il signor De Meaux, ministro del commercio, aveva rigettato sul Ministero del Simon la responsabilità delle negoziazioni coll'Inghilterra. I fabbricanti del Nord chiesero ragione di ciò a Jules Simon, nella loro qualità di buoni repubblicani, e il signor Simon con una lettera del 15 luglio 1877 rispondeva, attenuando il valore delle negoziazioni. A suo avviso si trattava di studî, di *pourparlers* e nulla più.

Ma contemporaneamente al 21 luglio 1877, Léon Say, al banchetto del Cobden Club, diceva: « Dans les négociations qui ont eu lieu entre ce pays et le dernier Cabinet français, nous avons dû vous paraître bien timides, et cependant, mon ami Jules Simon et moi, nous croyons avoir fait tout ce qu'il était possible de faire pour la cause du *Free Trade*.

« Au cours des négociations, mon honorable ami, M. Léonce de Lavergne, avait en sa qualité de commissaire formulé des propositions auxquelles pour ma part j'avais été heureux de m'associer. Elles constituaient le pas en avant dont je parlais tout à l'heure, elles auraient été sans doute la base du traité que nous aurions pu réaliser, et j'espère qu'elles seront aussi celles du traité qu'on passera ».

E il visconte di Meaux, caduto il Ministero di Jules Simon, trovò i verbali delle negoziazioni, fra i quali una conferenza del 24 aprile 1877, presieduta dal ministro degli affari esteri, alla quale assisteva anche il ministro del commercio. Nel verbale di quella conferenza si dichiara che il Governo francese si associa in principio alle proposizioni dei suoi delegati.

Inoltre il discorso del Say al Cobden Club, il cui tenore egli ha confermato in appresso anche a me, toglie ogni dubbio.

rialzare, e la Francia nelle successive negoziazioni coll'Inghilterra, col Belgio, colla Svizzera, fors'anche colla Germania, avrebbe dovuto, a titolo di concessioni risarcite, gradatamente temperarle. Ciò compresero i fautori dei dazi alti e, per recidere ogni speranza ai loro avversari, ottennero che si rompesse il trattato concluso coll'Italia.

V.

In tutte queste fasi lunghe, difficili e laboriose, l'azione meno logica e fortunata parmi quella dell'Inghilterra. Chi scrive ammira il popolo inglese, che ha offerto al mondo il tipo ideale della libertà organica, come i Greci avevano creato il tipo della bellezza, e i Romani quello della giustizia. Ma ei non confonde col Governo di Lord Beaconsfield il popolo inglese. A suo avviso, se l'ingenuo e mistico Gladstone avesse moderate le sorti dell'Inghilterra, l'effetto della politica commerciale inglese sarebbe stato più felice di quello ottenuto sinora dall'abilissimo e finissimo Disraeli. Gladstone avrebbe accettata la transazione offerta dal Say, a quella guisa che Cobden si era contentato dei dazi anche maggiori della tariffa francese nel 1860. Imperocchè nel 1860, mentre l'Inghilterra aboliva ogni specie di dazi sui prodotti manufatti, la Francia mutava la proibizione in protezione, conservando diritti doganali che oscillavano dal 15 al 30 %, e anche si spingevano più su. Ma a Cobden parve un grande beneficio il lieto inizio, e sperava nell'opera del tempo. Il Ministero conservatore non è stato pronto ad afferrare l'occasione nel 1877, come aveva fatto il Gladstone nel 1860, assistito dal suo illustre amico Riccardo Cobden. Ed è singolare che questo lato della quistione sia finora sfuggito alle controversie della stampa inglese. Noi l'additiamo all'attenzione di quegli scrittori, i quali tremano, e non a torto, che per effetto degli studî appena compiuti dalla Commissione d'inchiesta istituita dalla Camera francese, non si debbano alzare incomportabilmente i dazi, in ispecie sui prodotti tessili. Un illustre uomo di Stato francese mi diceva, nel mese di luglio, a Parigi, che l'anno scorso era ancora possibile a un Governo della Francia, superando gravissime difficoltà, lo sperimentare qualche mitigazione di dazi nel regime doganale dei ferri, dei car-

boni, dei filati e dei tessuti; ma che oggidì la sola vittoria, già difficile, sarebbe quella dello *statu quo*.

Come si è già detto, la politica commerciale del Governo inglese è fallita interamente anche nell'Austria-Ungheria; nè ebbero miglior effetto le sue acri vigilanze esercitate sull'Italia, ove il disinteresse equanime del Gladstone sarebbe stato accolto con maggior favore della inframmettenza un po' dura e sospettosa del Disraeli. L'Inghilterra (e chi scrive le porge il consiglio dell'amicizia) si trova oggidì in una posizione delicatissima, rispetto a questa nuova e grave fase nella quale sono entrate le negoziazioni commerciali in Europa. Non ha modo di farsi valere colla minaccia della rappresaglia, poichè professa il principio della libertà assoluta del libero cambio, quand'anche le sue larghezze e agevolezze daziarie non le ottengano il beneficio della reciprocità. Se dà consigli agli altri popoli in nome del principio ch'essa professa, le gelosie dei fabbricanti ai quali minaccia la dura concorrenza mettono in sospicione le sue parole; se prega, pare che si umilii e assuma l'abito di Shylock, pur di poter vendere; se minaccia, suscita il ricordo della guerra per l'oppio nella China. Veggasi l'esempio recente delle agitazioni dei suoi fabbricanti di panni nel Yorckshire. Quei potentissimi industriali si volevano opporre risolutamente alla trasformazione dei dazi *ad valorem* in specifici nella tariffa italiana e francese, e al rialzamento dei dazi austro-ungarici. Condotti da un capo energico, il signor Behrend, da tre anni scrivono, parlano, si agitano; hanno affaticato i loro ministri degli affari esteri, i loro ambasciatori, i loro consoli; hanno riempito delle loro memorie gli scaffali delle Cancellerie italiana e francese. E malgrado tanto romore, non sono riusciti nel loro intento; anzi, in parte per cagione di questo romore. L'interesse che li move a vendere in Italia è della stessa fatta di quello che move i fabbricanti italiani a escluderli; e l'uomo di Stato, messo da parte il litigio che gli uni e gli altri agita in vario senso, esamina la cosa dall'aspetto fiscale e della pubblica moralità, e non può non determinarsi a favore dei dazî specifici. Ma non giova al credito della industria inglese questo affaccendarsi romoroso e non ponderato, senza misurar prima la probabilità della vittoria o della sconfitta. Chiedendo con

tanto chiassosa pertinacia e poscia ritirandosi dall'agone, essa perde la influenza durevole.

VI.

Gli Stati industriali minori, i quali sinora avevano seguìto l'esempio dell'Inghilterra, e, fidando nella virtù spontanea della libertà, avevano adottato un mite reggimento daziario, oggidì oscillano nel dubbio. Quale, come il Belgio, mantiene la propria legislazione impregnata di libero cambio, quale, come la Svizzera, alza i dazi e accenna al metodo delle rappresaglie, lasciando intendere chiaramente che se le si chiudessero i mercati principali dell'Europa non si rassegnerebbe sull'esempio inglese, ma reagirebbe. Tuttavia la minaccia è più molesta che efficace, poichè il mercato esclusivo di tre milioni d'uomini non compenserebbe la Svizzera delle perdute esportazioni manifatturiere. Inoltre, per necessità di natura, dovrà trarre il vino dalla Francia o dall'Italia, la seta dagli opificî della Lombardia, e così via discorrendo. Anche colla Svizzera la politica commerciale dell'Italia è stata ferma e chiara. Nel primo disegno delle negoziazioni stabilite dall'onorevole Minghetti si confidava nell'accordo colla Francia e coll'Austria-Ungheria, in modo che colla metà del 1876 potesse porsi ad effetto il nuovo regime daziario. Nel che non vi era soverchia fiducia, poichè le straordinarie pretese non si erano ancora suscitate nei fabbricanti della Francia e dell'Austria-Ungheria. Ma la Svizzera era in possesso di un trattato coll'Italia, che scadeva dieci mesi dopo quello della Francia; da ciò la necessità di ottenere il suo consentimento. Nei preliminari di Berna, il Governo italiano aveva conseguito di applicare la sua nuova tariffa, mentre la Svizzera conservava per le esportazioni italiane i dazi antichi, e anzi per gli aranci li diminuiva. Ma i preliminari di Berna suscitarono, appena furono conosciuti, un grande malumore nei ceti industriali della Svizzera, [1] e quantunque

[1] Alcuni ingegni malati e itterici, i quali credono che ogni negoziatore italiano sia la vittima predestinata degli inganni dei negoziatori forestieri, hanno asserito che nei preliminari di Berna si erano fatte troppe concessioni agli Svizzeri, segnatamente nel cotone. Ora, da una lettera a me diretta da Basilea il dì 13 novembre 1875 dall'egregio Röchlin Gey, antico presidente del Consiglio degli Stati, estraggo questi brani: «..... La notizia di ciò che abbiamo fatto minaccia seriamente la ratificazione del trattato di commercio italo-

il Governo federale svizzero riconoscesse il suo impegno, poichè egli avea ratificata l'opera dei suoi negoziatori, dubitava che le Camere avrebbero accolto il trattato. L'onorevole Minghetti, nella sua abile equità, aveva consentito a prendere in considerazione alcune domande della Svizzera, quando la crisi del 18 marzo troncò ogni lavoro. Oggidì, come ho più volte dimostrato, [1] cessa ogni ragione di stipulare colla Svizzera un trattato a tariffe, e il miglior disegno è quello di garantirsi a vicenda il trattamento della nazione più favorita. In tal guisa l'Italia conserverebbe l'autonomia nella tariffa del cotone, che è la *quaestio vexata* di ogni legislazione daziaria. Soltanto a mutua garanzia, considerando la somma irregolarità del confine, si potrebbero introdurre nella convenzione alcune norme provvide pel commercio di confine. Ma non è di ciò che io devo ora occuparmi. Ciò che mi premeva di mettere in chiaro è la decisione della Svizzera di difendersi a oltranza, come si trae dalla nuova tariffa generale ch'essa ha preparato, e che si propone di applicare verso i paesi che la trattassero coi dazi differenziali, o non stringessero eque convenzioni con lei. Cosicchè l'Inghilterra e il Belgio si tengono ancora fedeli alla dottrina antica della libertà per la

svizzero per parte dell'Assemblea federale..... Al Consiglio federale saranno dirette petizioni contro qualsiasi aumento nei dazi sulle merci di cotone, e sui formaggi.....» E si noti che l'egregio uomo si doleva di questa crescente agitazione, perchè avendo firmato con me i preliminari di Berna, temeva che fossero disdetti dalla pubblica opinione e dal Parlamento.

Io mi affrettai a rispondergli prevedendo le obbiezioni che si sarebbero incontrate in Italia: se vi occorrono querele italiane a rintuzzare le svizzere ve ne potrò mandare parecchie, e in tal guisa si farà l'equilibrio coll'equa distribuzione dello scontento.

[1] L'onorevole Cairoli ha dichiarato a Pavia che il Governo del Re riaprirebbe fra breve le negoziazioni sospese anche colla Svizzera. Io lo esorto a ponderare di nuovo la cosa e ad esaminare se non convenga insino a che non sia stabilito un accordo colla Francia di non impegnare le voci più importanti colla Svizzera. Che cosa potrebbe darci in cambio la Svizzera? Nulla. Dai prospetti preparati dall'Amministrazione svizzera pei preliminari delle negoziazioni del 1875 si scorge che la media delle importazioni italiane in Svizzera dal 1869 al 1873 era di 149,997,000 lire, delle quali 132,874,000 erano costituite dalle sete greggie e filate. - I vini sono vincolati, come ho dimostrato, a dazi cantonali garantiti dalla costituzione del 1874 e non vi è speranza di diminuzione. Inoltre, come potrebbe sperare l'Italia maggiori agevolezze della Francia? Basta che si stipuli il trattamento della nazione più favorita. All'incontro nei 48 milioni di lire che nella media dal 1869 al 1873 la Svizzera invia all'Italia, vi sono 12,718,000 di filati e tessuti di cotone e 12,734,000 di tessuti di seta puri e misti. In un trattato a tariffe la Svizzera vorrebbe vincolare queste voci. Ma il vincolo della voce del cotone trova oggidì gravi difficoltà per gli impegni assunti dal Governo in Parlamento; il vincolo dei tessuti di seta pura e mista toglierebbe al Governo italiano un'arma potente nelle prossime future negoziazioni colla Francia.

I criterî della nuova tariffa generale svizzera si contengono nel « Message du Conseil fédéral à la haute Assemblée fédérale concernant un nouveau tarif des péages suisses (du 16 juin 1877) ». È un documento assai notevole e curioso.

libertà, e della tariffa unica e mite applicata verso qualsiasi paese.

Tale è la condizione delle cose in Europa rispetto ai cambi internazionali: la Russia già segregata dal consorzio economico; la Germania, la quale si prepara a segregarsi; l'Austria-Ungheria che al prossimo anno ha dichiarato la sua autonomia e solitudine daziaria, ed è ancora tenuta nel consorzio europeo dal filo di speranza che possa intendersi coll'Italia. E in Francia, quantunque non paia dubbia la vittoria finale del Say e del Gambetta, non si sono ancora potute vincere alla Camera le velleità del particolarismo doganale. L'Inghilterra la quale si adopera a far trionfare il principio del libero cambio nei trattati di commercio, parte per difetto di abilità vera e aperta, che possedeva in grado eminente il Gladstone e il Cobden, parte per sospetto che professando una teoria speculi un affare, va gradatamente perdendo la sua influenza. Rimane l'Italia, che conserva intatta la fede nei trattati, e, perseverando, costringerà l'Austria-Ungheria e la Francia a intendersi con lei. Nel quale caso, come è lecito sperare di aver dimostrato nel corso di questo lavoro, per la breccia aperta dall'Italia gli altri Stati potrebbero passare più facilmente. Quindi, la Germania da una parte e l'Inghilterra dall'altra, dovrebbero augurarsi che l'Italia s'intendesse al più presto coll'Austria-Ungheria e colla Francia. Ma, mentre non ci consta che la Cancelleria germanica contrasti questo accordo, non ci pare egualmente serena e disinteressata l'azione della Cancelleria inglese. Nel che, come ho chiarito, insieme all'Italia, l'Inghilterra nuocerebbe a sè medesima. Imperocchè oggidì, in questo momento, corre grande pericolo il principio dei trattati di commercio, e i popoli e i Governi, afflitti dalla crisi economica, non tremano d'abbandonarlo. Se l'Italia riuscisse entro l'anno nella negoziazione coll'Austria-Ungheria, alla quale facesse seguito quella della Francia, il principio dei trattati ne escirebbe illeso, e gli altri Stati compirebbero l'opera di revisione ulteriore iniziata dal nostro paese. Al quale proposito conviene raccomandare all'Inghilterra la moderazione, poichè alla causa ch'essa difende potrebbe più nuocere la sua fede che l'altrui incredulità. Se sir Mallet avesse impegnato Léon Say a sottoscrivere il nuovo trattato nel 1877, la Francia, l'Italia

e l'Inghilterra avrebbero imposto, colla ragione potente dell'esempio e del tornaconto, il metodo dei trattati anche agli altri Governi dell'Europa. Come nelle libertà politiche i radicali, che vogliono toccare il sommo dell'ideale, provocano le reazioni funeste, così il Governo inglese, se non tempera il suo radicalismo economico, non sarà senza responsabilità nella reazione che si maschererebbe col nome pomposo di autonomia e sovranità doganale.

LUIGI LUZZATTI.

UN VAGABONDO

NOVELLA

VI.

Si trovava forse da venti minuti, lì curvo, con le due mani unite insieme tra le ginocchia, e forse aveva cominciato a velar la pupilla d'un po' di sonno, quando, sentendosi sul viso il fiato di un animale, alzò la testa, e un cane digiuno, o lupo che fosse, fuggì in un battibaleno.

Ma Carestia lasciò correre il cane, fissando invece una donna, dall'altra proda, non precisamente di contro a lui, più avanti, che con la mano, in quel momento, fece tal cenno come per intendersi con persona che fosse lungi, e poi sparì dove pendevano sulla strada deserta, di contro al sole raggiante, gl'immobili alberi di un macchione. Carestia si volse dall'altra parte, e due uomini venivano per la via verso di lui, camminando quasi in fuga, occhieggiando, voltandosi indietro spesso, come per timore d'essere colti alle spalle. L'un di loro fu quegli che attirò tutta l'attenzione di Carestia, che intanto, guardandolo, sentiva muovere in sè un certo vago ricordo, dapprima fievole come lume che un po' riprende, ma lascia ancora le cose mezzo nell'ombra. Dipendeva questo dall'essere in molta parte scomparsa da quell'uomo la sembianza d'un altro tempo. Occhi nerissimi, piccoli, vivi, barba e capelli pur neri, attorcigliati insieme a guisa di fiera, viso dello stesso colore terreo del petto, che, qua e là, appariva, dagli strappi della camicia, velloso e ampio.

Quanto a quell'altro, Carestia non ebbe per lui che uno

sguardo fuggitivo come baleno, tanto lo aveva reso attonito il primo. Egli era più alto, ben dritto, con un che di risoluto e di pronto nei modi, quasi gli fossero imposti dal comando d'un superiore. Tutti e due portavano un cappellaccio di feltro, ma il secondo l'aveva anche più giù sugli occhi celesti, sicchè del suo viso non si vedevano che le gote scarne, limate, e una bionda barbetta rada, che non celava le labbra larghe, sottili. Al cappello portava un cintolo rosso e penna ancora di falco, e come in tanta miseria, quanta ne mostrava nella persona, avesse questo gusto degli ornamenti, non si comprende; e nemmeno come le sue labbra paressero ridere sempre, o, per meglio intendersi, avessero costantemente un'espressione indefinibile di sorriso.

Essi già s'erano avvicinati a Redento, e Redento continuava a guardare il primo di que' due sconosciuti, e questi guardava lui, non meno maravigliato; quando in tutti e due si lucidò a un tratto un'immagine, i cui contorni erano rifatti dalla memoria, la quale, notando la trasformazione, nell'immagine present e ne ritrovava anche un'altra ben nota, ma trascorsa da un pezzo.

— E tu chi sei? - disse quell'uomo fermandosi col compagno avanti a Redento, rimasto a sedere in terra, eretto sulla vita, e guardava sempre.

— E voi? - egli rispose.

— Ma che ci fai costì? - tornò a chiedere l'altro.

— Mi riposo.

— Ma chi aspetti?

— Nessuno.... mi riposo, e quando mi sarò riposato, anderò là a quel paese - e con la mano accennò qualche tetto e un campanile sopra un poggio isolato, a tre miglia o quattro di lì.

— E di dove sei?

— E voi di dove siete? e voi come vi chiamate?

— Dimmi come ti chiami tu, prima.

— Redento!... mi conoscete?

— No.

— Io però ti conosco!... tu sei mio fratello.

— Non ho fratelli io!

— Io ne ho uno! e quello sei tu!... tu sei Fiorino!

E Carestia sorse in piedi.... L'altro dette indietro due o tre passi, crescendogli il colore terreo del viso....

— Presto! presto! - disse allora l'uomo della barbetta - sento un cavallo! via! esciamo di qui!

Presero in mezzo a loro Redento, traversarono con lui in fretta la strada, e entrarono nella macchia, saltando il fosso che la divideva dalla via. Il giorno, ch'era sempre luminoso di fuori, dentro la macchia, sotto quegli alberi accapigliati, intrigati, come se l'uno avesse voluto forzare l'altro a concedergli un po' più di spazio e di luce, pareva aver quasi socchiuso le ali: e i tronchi di quelle piante infinite, contorti e pendenti, secondo l'atto dato a loro dal crescere rigoglioso, in varia maniera, più vicini e più oltre, parevano tutti insieme voler cominciare una ridda, in quel tacente imbrunire. Tacente no, chè s'udiva tra pianta e pianta, un ronzìo fitto, continuato, un suono monotono, la cui onda pareva rigirare sempre in sè stessa, pur quanto il bosco era esteso. Tafani e mosche volanti facevano quel ronzìo, insetti più numerosi in quel luogo, così deserto per l'uomo, delle genti che brulicano a Parigi e a Pechino per le ampie vie.

Que' tre digraziati s'internavano sempre più tra quel ronzìo, tra quelle fronde basse e que' macigni, quando, appoggiata a un cerro, nel fondo scuro d'una spiazzatella, trovarono la donna già vista entrare da Carestia. Pareva ivi l'immagine della misericordia, perchè con aria umile e buona, con uno di que' visi che sono così rari nel mondo, recava in grembo due pani. Ella si mosse, e guardando maravigliata Redento, s'accostò al fianco dell'altro della barbetta, chiamato Felice, e gli parlò piano all'orecchio.

Redento si fissò sopra due carabine, appoggiate a un albero di quel luogo, e poi disse, rompendo, per il primo, il silenzio:

— O Fiorino, era corsa da queste parti la voce che tu eri morto.

— L'hanno sparsa i gendarmi per non essere più obbligati alla caccia contro di me: me l'hanno fatta un poco; mi hanno tirato qua e là qualche fucilata: io gli ho sempre risposto, perchè devi sapere - e presa la carabina la battè sotto il calcio, e con la mano parò alcune palle dette veccioni, che ne uscirono, e mostrandole a Redento, sclamò: - ecco i pizzicabirri! Ma dove sono i gendarmi non andiam noi, e dove siamo noi, non vengono loro.

— La malaria gli fa paura! - rispose l'altro.

— Che vita! - sclamò Redento, guardando prima l'uno e poi l'altro, e quindi la donna, alla quale venne un singulto forte di pianto, e si trasse, coprendosi gli occhi, in disparte. Felice gli tenne dietro, e postosi a sedere, accanto a lei, sopra un masso, cominciò a mangiare di quel pane che ella gli aveva portato.

— La vita del povero bandito! - disse Fiorino cupamente, facendosi balzare in mano i pizzicabirri, e riponendoli poi nel calcio della carabina - e tu come mai in questi luogacci?

— Sono stato a falciare il grano del conte Fiabi, laggiù al padule.

— Quello del Cunicchio? - disse Fiorino.

— Sì: e quanto è lontano di qui il Cunicchio? - domandò Redento.

— Passato il poggio, per la scorciatoia, sei miglia appena. ma è una stradaccia.

Redento, non pratico di que' luoghi, gioì pensando che si era avvicinato a Leonarda: consolazione ben povera, ma che pure in quel momento, in quel luogo, gli fu come all'assetato il rumore d'una vicina fontana, o il refrigerio d'un'aura fresca in mezzo all'arsura.

— E ancora non m'hai detto nulla di nostra madre - sclamò Fiorino con voce d'ira - aspetti dunque che io te lo domandi?

A quelle dure parole, la febbre che per l'effetto potente di quell'incontro gli era calmata, tornò a Redento più forte, con più tremore.

Fiorino raccolse di terra un mantellaccio fangoso, sua difesa contro la guazza notturna, e glielo buttò sulle spalle, dicendo: — O che fai dunque, che non rispondi?

— Don Cosimo, il cappellano della rocca gli ha trovato servizio in città - egli rispose stringendosi nel mantello - e Serafina è morta!

— Lo sapevo! non poteva vivere quella sciagurata! - l'altro soggiunse con un brivido celerissimo tra pelle e pelle - chi ha visto, chi ha passato quelle notti, quelle giornate, non ride più! In casa l'inferno, si mancava di tutto, nessuno più ci accostava: avevano paura che gli si chiedesse qualcosa. « E gentaccia - dicevano - lui un vagabondo, la sorella una sgualdrina, la madre un'ubriacona!... » Ah sì? siamo gentaccia?... Io vado a trovarlo. Serafina non sapeva più quel che faceva, dava

in ismanie; dovemmo legarla, e guardarla.... Lui l'aveva lasciata gravida, e poi non ci pensava più. Un giorno che in quel maledetto, infame luogo, non c'era restato quasi nessuno, tutti andati a una festa in un paese vicino, mi parve il momento buono.... vado a trovarlo. « Tu hai disonorato la mia sorella » io gli dico a voce bassa, con buona grazia, e lui mi risponde: « Non lo sapevi che io praticavo vostra sorella?... m'avete lasciato fare, e venite ora? ecco, ecco, prendete! » e mi presenta una somma.... Io sì, l'avevo lasciato fare, per poi costringerlo a sposare Serafina, e così levare la nostra famiglia dalla miseria.... io pensava anche a te, che allora con quel cieco andavi in giro pel mondo.

— E come finì? - domandò Redento guardando il fratello che taceva, con gli occhi al suolo.

— O che mi cerchi ora? - egli rispose arricciandosi corrucciato la barba - non n'hai abbastanza? Allora se ne vuoi sapere di più, io gli risposi sempre piano, di buona grazia: « No, bisogna sposarla! » E stavo ad aspettare la risposta, ma la mia intenzione lui la capì, e si slanciò per prendere una pistola.... non fece a tempo.

— Dio! - sospirò Redento girando gli occhi intorno tra quelle piante paurose.

— E che? - sclamò l'altro con una brusca spallata - a me pareva d'aver fatto l'obbligo mio: me n'uscii senza dar nell'occhio: nessun mi vide.... ero in pace.

— In pace? - rispose Redento inorridito.

— Sì, ti dico!... però la prima persona che incontrai per la via vidi che mi guardò spaventata.... e anche gli altri, che incontrai dopo, vidi che mi guardavano spaventati.... Perfino un bove quando fui fuggito alla macchia, un bove che vi trovai, fuggì guardandomi come se avesse in me riconosciuto un infame.... Ubbie! fu giusto che io mi vendicassi!

— Fu giusto? - gli rispose Redento accendendosi in viso. - Dio ci comanda di non ammazzare; nostro padre ce li faceva ripetere sempre i suoi santi comandamenti.... e nostro padre fu povero sempre, e lavorò sempre, allegro e contento, e tutti gli volevano bene.... pazientava lui, e lasciava correre il mondo.... ah, perchè morì così presto!

— Morì perchè lavorava più d'una bestia! Morì perchè faceva una vita da cane!

— E tu ora che vita fai?

— Io son libero!

— Libero!... ma t'azzardi appena a uscire da questo bosco.... a questo modo anche il lupo è libero!

— Meglio lupo che agnello!

— Nè agnello, ne lupo! ma galantuomo! uomo onorato!

— Oh, tu sei un galantuomo!... - rispose Fiorino digrignando i denti - un uomo onorato tu! con codesti cenci!

— Sì!

— Tu dunque sei venuto qua ad insultarmi! sei venuto qua a pestarmi!... tu! - e spinse il dito teso contro il fratello.

— Io no, veh!

— Allora bada a quello che dici, se non vuoi che io ti cacci via a calci di qua!... io non ti volevo riconoscere.... io non conosco fratelli.... io non conosco nessuno.... io so bene quel che m'aspetta! ma non mi tocchino, perchè io gli schiaccio tutti!

— Andiamo, andiamo! - disse allora Felice, intrammettendosi con la donna tra i due fratelli - è vero che siamo qui, ma non è prudenza gridare così forte, come tu fai - e gli porse un pane.

Fiorino spezzò il pane, e porgendone un tozzo a Redento, sclamò sempre crucciato: — Tieni! il mio è un pane duro, ma non ho che questo.

— Non ho fame! - gli rispose Redento, e guardò intorno, come se cercasse uno scampo, e gli paresse di non potersi più muovere da quel luogo, orrido, desolato asilo di suo fratello, che intanto, voltate le spalle, mordeva il pane.

Redento s'accoccolò a'piedi d'un cerro, col gomito sul ginocchio, e sorreggendosi, col palmo della mano, la fronte. Malgrado la pietà che gl'ispirava Fiorino, poteva a stento reprimere la sua indignazione contro di lui. Lo reputava autore della rovina sua e della famiglia. Infatti egli non l'avrebbe con sè precipitata nella ruina, quando si fosse piegato, con lo stesso senno, all'opera faticosa e paziente del padre, non tentando scioperatamente, per vie traverse e ambiziose, di giungere a un'agiatezza che, non sudata, ritorna in marchio di vergogna, ed è vizio, il più delle volte, quando non è delitto. E non amando il lavoro, non avendo virtù - virtù ammirabile in un povero, posto in mezzo a una società frivola, senza fede, che ne porge sì poco esempio - inutile vantare un senso d'onore il quale non consistendo nei doveri compiuti, ma in ciarle, non era altro che il vano orpello delle più basse passioni.

— Povero giovinotto! - sclamò la donna accostandosi a Redento, così abbandonato sotto quel cerro - vi sentite male?

— Ho sete! - egli rispose - una sete come si può avere giù nell'inferno. Per carità, datemi un goccio d'acqua.

Fra due massi biancastri stava nascosta lì presso, gemuta poco a poco da una piccola vena, una pozza d'acqua, coperta sopra di foglie, e la donna vi corse, e ne portò una borraccia piena a Redento. Egli bevve coll'avidità d'Ismaele, e quindi sorse in piedi coll'intenzione di fuggir via da quel luogo. Ma Fiorino, cacciandosi l'avanzo del pane nella tasca più fonda e nascosta della carniera, quasi temesse non gli fosse rubato, gli disse:

— E ora tu che farai?... dove anderai? molto lontano di qui, non è vero?... ah io ti faccio orrore!... son solo, e meglio per me, chè la compagnia m'annoia!..... Io e io! no, ho detto male: io e questo compagno! - e così dicendo battè sulla spalla a Felice - ma anche tu, o Felice, mi fuggiresti, se, come me, tu non avessi ammazzato un uomo!

Felice, sembrandogli una viltà che egli lo avesse così scoperto omicida, lo guardò bieco, e rispose: — Sì, anch'io ho ammazzato un uomo! Ero un povero militare, e un giorno la mano fu più sollecita del pensiero, e ho ammazzato un uomo!... il sergente!

— Io ne fui la causa! - disse la donna, facendosi innanzi piangendo, e abbassando il capo d'un biondo chiaro, mentre la pelle il sole gliel'aveva fatta come la carta abbronzata.

— Romilda che dici? è un destino! - le rispose Felice, e prendendole il mento le rialzò la faccia piangente, che era, malgrado quello squallore, d'una certa bellezza.

— Voi fortunata! - sclamò Redento - che almeno potete avere uno sfogo col piangere.... vorrei piangere anch'io, vorrei restar qui, vorrei fuggir via.... vorrei, vorrei.... io non lo so!.... non c'è nessuno come me disgraziato!

— Oh le mie miserie, voi non lo sapete quante mai sono! - gli rispose la donna - se le sapeste! se le sapeste! vedete, al paese mi fuggon tutti perchè aiuto quest'uomo.... è mio marito!.... è il padre delle mie creature!.... se lo abbandonassi, allora, sì, sarei una birbona!.... Eppure dicono a tutti: quella, quella è moglie d'un....

— D'un assassino! - sclamò, compiendo la frase della moglie, Felice.

— Non c'è pericolo che facciano la spia a lui, e a mio fratello eh? - tutto impaurito chiese allora Redento.

— Oh non sono così cattivi! - disse la donna.

— Sono vigliacchi! - sclamò Felice.

— Vigliacchi! vigliacchi! vigliacchi! - ripetè Fiorino battendo il piede e la mano.

— Come tremate, povero giovinotto! - disse Romilda - avete preso le febbri.

— Oh questo è niente - rispose Carestia stringendosi nelle spalle.

— Vi darò una medicina, vi farà bene - ella riprese.

— Dategli ancora un po' di ricovero per questa notte, Romilda - disse Fiorino mettendosi in ispalla la carabina - noi non ci possiamo più trattenere: andiamo, andiamo, Felice.

— E che diranno al paese? - rispose Romilda sgomenta.

— Sospetteranno anche di voi, giovinotto! - disse Felice.

— Ho qui da pagarmi un letto - rispose Redento movendo un passo - e se non lo trovo, domanderò alloggio in qualche stalla: andiamo, andiamo, che è tardi!

— Andiamo! - disse Ròmilda.

— E tu non ritornerai? - domandò Fiorino.

— Io?.... sì, sì, ritornerò.

— Quando?

— Domani sera.

— Non vorrei portarti disgrazia.

— E lo stesso: ne ho tanta addosso, che se cresce non mi fa più nè caldo nè freddo.

— Domani sera allora, se torni, vedrai la nostra casa giù sotto terra..... noi stiamo sotto terra come i lombrichi..... Addio.

— Addio, giovinotto - disse Felice.

— Avviatevi - soggiunse Romilda a Redento - ora vi raggiungo.

— Addio, cristiani! - sclamò Carestia - che Dio v'aiuti! — e solo solo voltò le spalle. E Fiorino fece lo stesso, incamminandosi dalla parte opposta del bosco, con la carabina a armacollo, il capo basso e le mani in tasca. Ma non udendo dietro di sè camminare il compagno, a un certo punto, voltandosi bruscamente, lo chiamò a bassa voce, guardando tra quelle piante immobili, mute, che parevano addormentarsi. Un chiù ripeteva il verso lamentoso di tanto in tanto: del resto

era una quiete solenne: non s'udiva più nemmeno il ronzio; il giorno era finito.

Felice, trattenutosi con Romilda, comparve quindi, e alzando un piede scalzo, e saltellando zoppo con l'altro, disse a Fiorino: — Bisogna che cammini adagio: ho svescicato questo piede; mi fa sangue! Cristo, che pena!

Fiorino, cavatosi di tasca un fazzolettaccio, ne fasciò il piede al compagno.

Romilda intanto, raggiunto Carestia, era per uscir del bosco con lui. Si vedeva tra 'l nero delle ultime quercie il cielo lontano, tutto rosso, come se il sole, tramontando, si fosse liquefatto in un mar di fuoco.

Era stata una giornata eterna, e fuori del bosco ne durava ancora intorno il lungo crepuscolo luminoso.

VII.

La mattina dopo Carestia, sebbene, nel paesello di Romilda, avesse avuto per letto una mangiatoia, presso un asino giovinetto, spesso spesso ragliante, nondimeno vi dormì così bene, che si trovò assai ristorato. Per non farsi vedere, stette il più del giorno in una marmorea chiesa, isolata, tra le macerie, fuor del paese; antichissima chiesa, oggi mezza in rovina, dedicata a San Pietro, che vi disse messa pel primo, com'è fede tra quella gente.

Poi, verso il tramonto, scese il poggetto, dalla parte più solitaria, mettendosi giù per una viuzza tra i pascoli di quella immensa pianura, dove corre libera la vaccina, ancora non aggiogata. Quella viuzza talora si ristringe tra basse rocce selvaggie, dove vaneggia cupa qualche concavità di sepolcro etrusco, tra cerri ed elci che suonano al vento. Nè solo que'sepolcri, quasi tutti violati, ricordano in que' luoghi l'antichità, ma per nove o dieci miglia, fin verso la spiaggia, ricorron le spezzature d'un acquedotto. La città popolosa, alle cui fonti recava acqua, è scomparsa, e solo il mare, che mormora poco lungi, ne sa l'istoria.

Redento non guardava nulla di queste cose, ma se vedeva Romilda; e a un certo punto la vide seduta in un pascolo, presso la proda di un fossatello. Gli corse incontro, ed ella gli disse:

— È tardi.

— Ho aspettato per non dar nell'occhio.

— Avete fatto bene.... uh, che tempaccio! - e accennò, isolato sul poggio, il paesello che dava di tutta forza nelle campane, per iscongiurare il nero che gli rigirava brontolando, proprio sul campanile. Indi si voltarono ove l'esteso orizzonte era in gran parte annerito dalla gran selva.

— Abbiamo ancora da camminare - disse Romilda - io m'aspetto una chiassata da mio marito.

— No, no, vi vuol troppo bene - disse Redento.

— A modo suo - rispose la donna - guardate! - e mostrò un dito slogato e rattratto - fu per causa sua.

— Perchè?

— Perchè gli raccomandavo di non spender tutti i quattrini coi compagnacci per le bettole e le osterie, e lui invece mi tornava cotto tutte le sere: e una sera con una botta mi fe' cadere all'indietro, e caddi male su questa mano, e mi ruppi il dito.

— Oh! - sclamò Redento - e il sergente poi come mai l'ammazzò?

— Oh quello, Dio lo perdoni, era proprio un vassallaccio! Aveva preso a perseguitare Felice, e gli faceva un monte di canerie: poi cominciò anche a mettermi gli occhi addosso, a farmi certe proposizioni. Felice, un giorno che aveva lo schioppo carico, e lui al solito lo martoriava senza ragione, gli tirò una schioppettata, e te lo freddò! Eh! quando io lo riseppi.... avevo la mia bambina più piccola, Zaffira, qui al petto....

In quel momento, dietro di loro, suonò dal borgo lontano l'*Ave Maria,* gemebonda in quell'aria cupa come voce che implorasse misericordia tra la pena e il timore; ed ogni altra cosa taceva. Romilda e Redento cominciarono a bisbigliare un'orazione, e dopo, il discorso di prima non fu ripreso. Affrettarono invece i passi, e giunsero al bosco che già la luna piena era sorta dalla parte serena, opposta del cielo, e qua e là s'intrometteva raramente tra quelle quercie e que'cerri. Intanto il temporale si dileguava.

Romilda e Carestia andavano oltre a fatica di sterpo in sterpo, e Romilda, per annunziarsi, era costretta ogni tanto a canterellare:

Sono nata in mezzo ai boschi,
In mezzo ai boschi voglio morir.

Le rispose a un certo punto un fischio violento, s'udirono

delle voci, un fruscìo di foglie, e comparvero i due banditi correndo e dicendo:

— È un'infamia, farci tanto sospirare un boccon di pane!

— Dovei aspettarlo! - disse trepidante Romilda, accennando Carestia.

— Dovei tardare per non esser veduto! - soggiunse Carestia.

— Qua! qua! - risposero i due banditi, e messe le mani su quello che Redento e Romilda avevano loro portato di pane e vino, tutto divorarono in un baleno.

— Come stai? - disse poi Fiorino a Redento.

— Stamani ho dovuto recere il cuore - rispose lui - per una medicina che m'ha fatto prendere questa donna, amara come il veleno.... ma al mezzogiorno mi ritornava sempre la febbre, e oggi non m'è tornata.... Oggi ho dormito molto, al fresco, nel coro d'una chiesa, dove non c'era nessuno, altro che una serpe, che è fuggita appena m'ha visto: ora mi sento meglio, e vedremo.

— Anche il leone, un giorno sì e un giorno no, ha la febbre - disse Fiorino - e non muore: per morire ci vuol altro! io l'ho mandata via la febbre, masticando de' mozziconi di sigaro: non ne hai?

— Punti!

— Mi sarebbe piaciuto di fare una fumata di sigaro: ma via, intanto che il mio compagno chiacchiera con la moglie, chè non trovano mai il verso di separarsi, maledetti!... tu raccontami la tua storia, e fa' presto!

Redento raccontò tutto, dall'a fino alla zeta, tacendo però di Leonarda.

E Felice, accarezzandone con la mano ruvida le gote pallide, estenuate, diceva intanto alla moglie: — Romilda, duri troppa fatica tu: se tu mi morissi io sarei disperato; che ne sarebbe de' nostri figliuoli?... Romilda, pensaci! tu sai quanto ti voglio bene, Romilda!... e Zaffira e Oreste che fanno?

— Ruzzano!... poveri cittini, hanno il padre....

— E sarebbe meglio che non l'avessero! - sclamò Felice, voltando il viso dall'altra parte.

— No, hanno il padre, e non lo possono vedere, volevo dire! - disse la donna assai mestamente.

— Quant'è che non li ho veduti! - sclamò Felice.

— Li vuoi vedere, eh? li vuoi vedere?

— E come?

— Domenica, quando non c'è nessuno, nasconditi laggiù sotto un arco dell'acquedotto: io passerò coi figliuoli.

— No, l'acquedotto è troppo lontano; è un luogo troppo scoperto.

— Allora io non so: qui è troppo lontano; hanno le gambe corte, povere creaturine!

— No, no, non m'importa, non vo' vederli? - rispose lui duramente - Ah! se avessi potuto indovinare quel che è successo, li avrei messi là tra i bastardi!

— E io sarei andata a riprenderli - disse la madre.

— Insomma, perdio! non avete ancora finito le vostre chiacchiere, oh! - sclamò in quel punto Fiorino, comparso innanzi a' due coniugi, con Redento - saranno due ore che ha cominciato a cantare questo maledetto chiù, che non si cheta mai tutta la notte! Su, su, sbrighiamoci, è tardi!

— Povera bestia! questo chiù mi fa compagnia la sera, quando mi prende la tremarella a trovarmi sola in luoghi da spiriti - disse la donna - io gli rifaccio il verso, e lui m'accompagna sino al paese, povera bestia!

— Povera bestia un accidente! - gridò Fiorino - è questo il tempo di raccontare profacole a noi! Su, su, sbrighiamoci, andiamo! Felice, dico! ci aspetta quella persona.

— Chi persona? - disse Romilda, tutta curiosa, ma timida.

— Quello, quello - rispose in fretta il marito - si cerca di vendergli quella roba che abbiamo trovato laggiù in quella stanza.... Quanti quattrini ti rimangono?

— Per altri otto giorni, facendo molto a miccino.

— Che luccichìo di zecchini, stasera! - disse Fiorino - che luccichìo! - E s'avviò taciturno per la foresta che strepitava tutta pel vento.

Quelle parole insospettirono Carestia: tremò che il fratello non intendesse disonorarsi con nuove colpe, e si decise a seguirlo; si decise a vedere fino in fondo l'abisso.

Così se n'andavano tutti e tre silenziosi, frettolosi, uno dopo l'altro, senza mai perdere un sentieruolo che s'avvolgeva tortuosissimo, tra radiche, scogli e fratte, conosciute, ne' loro più occulti passaggi, da' due banditi. Di quando in quando tondeggiava in quel sentieruolo qualche pietra consunta, avanzo d'un selciato antichissimo. La foresta poi, più foltamente alberata, cominciò a salire ripida in poggio, e que' tre, sempre si-

lenziosi, frettolosi, vi s'arrampicarono fino a una certa balza, dove svoltarono giù giù, fino a un crepaccio. Quindi Fiorino e Felice, puntellandosi ai rami, si calarono, e poi un salto, e giù in fondo.

— Oh siete voi? - disse laggiù allora una voce chioccia, nasale.

— Sì, sì: presto, presto!

— Ma bravi, giovinotti!... ma bravi! viva!... evviva! - ripetè quella voce - Troppo però ho aspettato!... troppo!

— Ma dove andate? dove siete? - diceva Redento, che non essendo pratico, s'intrigava tra quelle piante, nè sapeva più dove mettere il piede.

— Siamo a casa nostra - gli rispose Fiorino. - Non parlerai, eh? via, ecco una mano! - E data la mano, anche Redento scese in quella buia fenditura, più larga in fondo, e coperta sopra dalla ramaglia selvaggia che s'agitava agli sbuffi del vento.

Colaggiù i due banditi, a forza di spalla e braccia, smossero a fatica un pietrone, e tolto un grosso fascio di spine dalla parte opposta a quella per cui erano scesi, parte impraticabile, quasi a picco, Fiorino cacciò il braccio in un antro, ne cavò una lanterna, e l'accese. Qua e là svolazzarono pipistrelli, e Redento, con uno stupore quasi simile alla paura, esclamò: — Guarda chi vedo!

Fra Cocomero, ch'era lui, e gli era accanto, sorrise, mostrando tre zanne lercie, poi strizzò l'occhio, scosse la testa, e infine, piccolotto e grasso, piegò la schiena, sempre sorridendo, e battendo più volte in terra il lungo bordone, di cedro del Libano, lui diceva, e gliel'aveva portato un pellegrino da' Luoghi Santi. Da quarant'anni, prima per abito d'umiltà e poi per vecchiaia, egli, tutto curvo, appoggiavasi a quel sostegno; nè men fedele era stato a quel cappellone di feltro a canale, a quella cappa nera, da confraternita, tutta sporca, a quella cassettina che gli sporgeva dal petto, con un'immagine sotto vetro. L'elemosina non la implorava per sè, ma non s'incontrava in nessuno senza imporla per quell'immagine, alla quale volgeva il dito con fanatico sopracciglio, e poi, avuto l'obolo, con aria solenne, la porgeva, in premio, a baciare. Nè l'opera di fra Cocomero in quelle campagne, dove la fede è contaminata da tanta superstizione, ignoranza, miseria, finiva qui. Ma vendeva coroncine, medagline, velini, leggende di dannati, portati in groppa

ai demoni, corpo ed anima nelle tenebre eterne; e con chi vedeva poterlo fare, affermava d'avere avuto dal papa anche la facoltà di dir messa in certi dati giorni dell'anno, ne' quali la sua era più valevole a liberare un nostro parente dal purgatorio; così anche con tal menzogna carpiva paoli e lire alla povera gente.

Il giorno si picchiava il petto con una pietra, si sentiva gemere e sospirare, nessuno lo vedeva mangiare, digiunava sempre. La notte s'ubriacava, e teneva mano ai ladri e ai banditi di que' dintorni.

Fra Cocomero, permesso dalla Curia, anzi, come eremita, non mal visto da lei, non lo era neppure dai conti Fiabi, che rullavano con quella in tutte le cose.

VIII.

— Madonna liberatemi! - sclamò fra Cocomero, alzando le grosse spallaccie, e rannicchiandovi il viso.

Un pipistrello, penzoloni a un sasso della caverna, lui lo aveva urtato con un becco del cappellone, e l'uccello era fuggito dandogli nella gota coll'ala floscia.

Buia caverna, profonda, dove, con le loro ultime radiche fibrinose arrivavano le quercie e il cerro del bosco, e vi pendevano giallastri, umidi stallattiti, quasi viscere immani, chiuse nell'orrido ventre terrestre. Le ombre sporte da que' blocchi infiniti, fuggivano innanzi, inseguivano dietro i viandanti, s'abbacuccavano nelle innumerevoli cavità: fioche ombre in fioco bagliore che poi disparvero a un tratto, compenetrandosi tutte in una medesima oscurità, in nessun punto più rada.

Fiorino era svoltato, con la lanterna, giù per una scaletta, sparsa di sassi neri, ruinati; e lo seguivano Felice, fra Cocomero e Carestia.

Nessuno parlava: forse l'orrore del luogo aveva attratto in modo il loro spirito da impedire la lingua.

Ma quale fu la maraviglia di Carestia, quando, per una bassa porticina, in fondo giù alla scaletta, entrò, con gli altri, in una quadra, spaziosa e sepolta stanza! Ei pensò che fosse una chiesa, ma subito si disdisse, non vedendo nè Cristo pendente in croce, nè candelieri, ma un simulacro di donna, in fondo, confuso, perchè quel lume era piccolo sottoterra; e dalle pareti dipinte sporgevano due banchi; nel banco a destra, vasi,

nappi, ampolle come sopra una tavola apparecchiata a un misterioso convito; ma nel banco a sinistra i convitati s'erano a poco a poco ridotti in ossa aride e teschi; uno de' quali, quasi in polvere, dentro un elmo, e accanto il rotondo scudo, ombelicato, consunto.

Ma la cena era sempre viva e parlante nella parete. Uomini e donne, effigiati a vivi e strani colori, sedevano innanzi alle vivande, poste sopra il triclinio, ascoltando la musica di un doppio flauto, ove premeva le labbra un giovine seminudo, accompagnato da un'amabile e bella suonatrice di lira. Una giovinetta non meno bella, teneva alta, con grazia greca, l'ampolla, empiendo di vino un nappo nero, forse non diverso a quello che il re di Tule buttò, prima di morire, nel mare, o a quegli altri che si usavano ne' banchetti d'Assiria.

In un altro dipinto poi, tra celesti arboscelli, girava la danza d'altri uomini e d'altre donne, e di sotto il fino ricamo dell'ampia veste le donne mostravano il piè sospeso, cinto di que' sandali tirreni che Fidia stimò degni di calzare la sua Minerva.

Pareva questo un beato Eliso. Tutte quelle figure avevano le insegne del comando e dell'opulenza; nè alle bestie era negata cotanta felicità. Vi si vedevano gatti, galline, tigri, leoni, e certi uccelli, somiglianti alla benefica Ibi, adorata nel *demente Egitto,* come lo chiama Giovenale, a causa delle sue folli superstizioni.

Ma nell'arida secchezza e semplicità delle linee e del taglio, nelle lunghe dita, levate su goffamente, ne' colori bizzarri, impossibili, nelle corone girate ai petti e alle fronti, quelle figure danzanti avevano del misterioso, del rituale come se l'artista, avvolto in una sacra superstizione, avesse riguardato non la natura, ma la ragione d'un simbolo occulto, onde le menti derivavano la certezza che non potevano avere dal vero impenetrabile. Non mancavano però del loro bello particolare quelle figure, sebbene paressero una stolida mascherata. Era in loro un sorriso ingenuo, fanciullesco, sceso fin laggiù a cuoprire, a illudere quasi la morte. Nel medio evo poi la morte sorse coi proprî emblemi e i proprî spaventi a sgomentare la vita. Chi fu più savio?

Ma questa danza tra gli arboscelli sapeva troppo di pubblica mostra. A che infatti quelle vesti pompose, quando non si fossero potute esporre all'ammirazione, alla riverenza degli attoniti spettatori?

Tutta intima invece, e casalinga, e più misteriosa, era, nella parete opposta, la danza d'un uomo nudo, davanti a un cadavere, steso in un ricco letto. M'immagino la profonda impressione di chi, accostandosi a quella camera solitaria, vi vedeva una donna sola, curva sul morto, gridare, e quel danzatore nudo, spiccar salti, tanto più rapidi, mi figuro, quanto più alte le grida della donna. Que'salti qui sono indizio di lutto, come, in altro momento, lo potrebbero essere d'allegria: la gioia e il dolore ben possono tra loro scambiarsi i segni. Eccoci dunque innanzi a una scena domestica di quel misterioso popolo etrusco, che a sè ed a'suoi Dei aveva prefisso il morire, che dopo lunga lotta si disfece nella mollezza, lasciando al prepotente latino l'ultima voce della sua civiltà, e a noi non altro che tombe e caratteri incomprensibili. E per lasciare di sè una così fioca memoria, in qual corruttela non doveva egli essersi involto, e quanto barbaro e rude, dall'altra parte, il suo vincitore! Popolo artista, ma che non ebbe pensiero: quel senso morale che è il segreto della conservazione e della grandezza. Benchè ieratiche quelle figure, esprimono già, nella loro aria infantile, mollezza e civetteria.

Ma il genio muto e vivo di questo luogo, pareva quel simulacro di donna, stesa, come in mostra, sul coperchio d'un grande avello, con occhi aperti, giocondi, quasi la danza o la commedia li ricreasse, ed ella sapesse di tenere fissi sopra di sè gli altrui sguardi. Nella molle pienezza delle guance delicate, e in tutta l'aria del viso, ella esprimeva la compiacenza, e quasi l'orgoglio delle proprie attrattive, mentre le conferivano una cert'aria di guerresca maestà il diadema e la massiccia collana incrociata in una fibula, a mezzo il seno, tra le robuste mammelle. La mano gioiellata lasciava giù in abbandono, quasi ne fosse sazia, un piccolo specchio rotondo, e col piede premeva il guanciale, l'altro nascosto sotto l'ampia tunica. La bella bocca tutta sorriso, come le scherzevoli figure pinte nelle pareti, pareva dire che la morte non ha misteri tenebrosi, paurosi.Anche sotterra continuano le disiate voluttà della vita: anche laggiù il sole risplende sulle verdi pianure, ove si trasvola al suono d'una musica aerea, e si balla, si ride, si liba in vasi preziosi, si tuffa l'avida bocca nelle dolci onde di Lete, dove non annega che la memoria de'nostri guai: e ciò che è meglio, sottoterra può essere continua la voluttà e non condurre all'ignavia, alla servitù ed alla morte.

Tutto ciò peraltro in quel luogo tacito, muto, il cui buio era appena vinto dalla lanterna di Fiorino, in faccia a quei neri e sdentati crani, pareva una celia, ma leggera follia, la quale, volendole dare un senso, forse esprimeva il perenne risorgere della vita sopra la morte.

Nondimeno in quella gaia e funebre stanza non mancavano le « spaventose immagini dell' orco ». Gorgoni, sfingi, minotauri e grifoni, ricordavano a chiunque si presentasse sulla soglia del luogo sacro, coll' intenzione di profanarlo, le furie vendicatrici.

Nè occorreva meno, dapprima, di quel sacro terrore, e poi del profondo oblio, in cui, come persona che non lascia nè amici, nè eredi, quel popolo venne a cadere, la sua religione, il suo linguaggio ed i suoi sepolcri, a serbare intatte le squisite eleganze, trovate a caso in que' luoghi da due banditi. Lampade, bacini, unguentarî, anfore, coppe e vasi con fregi attici, e storie d' incerta interpretazione, si vedevano, non solo sul banco, ma anche in un angolo della stanza, forse raccolti da altre tombe. E talora, se un po' movevano la lanterna, qualche fibula o anello d' oro dardeggiava, tra quelle cose scure, come pupilla di fuoco, e ivi fra Cocomero, come vecchio gatto che fa la caccia ad un topo, ivi tornava più spesso a fissare gli occhi.

O fra Cocomero, si disfecero i diti, ma restarono per te quegli anelli, que' cammei finamente intagliati, le collane, i vasi, i monili che fecero per tanti secoli compagnia alle ossa degli ultimi Etruschi. La morte che tutto strugge, qui invece, simile a gazza ladra, le appiattò e così bene le conservò quelle cose preziose, che oggi, dopo tanti secoli, tu le riai, o fra Cocomero, intatte e nuove, come se levate or ora dalla vetrina, o dalla casa di quello spettabile cittadino, di quel sacerdote, di quella dama.

Stropicciati pure le mani, fra Cocomero, e godi.

Finì la festa, si spensero i lumi, s' addormentarono i convitati e il loro sonno volle dire dissoluzione, e il loro nome non vi fu più alcuno che il ricordasse, perchè il nome dei vinti non si ricorda. Le tombe, rimaste come orfane non curate, senza culto e tenza visitatori, il bosco e la vigna le ricuoprì, e poi, dopo secoli e secoli, messe a ruba, e dispersi qua e là gli ultimi testimoni di tante cure pietose, di tanti affetti!

Peccato che siano muti que' testimoni! che non sappiano

dirci nulla de' loro padroni..... e chi erano essi? quale il loro viso, i loro casi, le loro azioni?..... Ma questo di chiudere insieme al morto le cose che ebbe più care da vivo, è costume tanto affettuoso quanto proprio d'un popolo civile sì ma fanciullo, come, nell'ordine delle civiltà e delle rovine, è veramente il popolo etrusco. Forse a tal costume era legato un mesto e pio desiderio: quel desiderio per cui il navigante, quando gli si para innanzi la morte, chiude in una cassetta qualche ricordo di sè col suo nome, e lo abbandona a' flutti infiniti, perchè giunga pure ad alcuno, chissà in quali acque e in qual tempo!

Insomma questa, un tempo, fu la camera sepolcrale d'una grande, illustre, opulenta famiglia etrusca.

(Continua).

MARIO PRATESI.

L'AMERICANISMO ECONOMICO IN ITALIA

Lettere al prof. Tullio Martello

Lettera VII.

Venezia, 3 settembre 1878.

Carissimo professore,

Sento bene che ho dovuto annoiarla profondamente, con la farraggine di numeri de' quali le mie lettere precedenti sono infarcite. Le prometto ora di non essere, non già altrettanto noioso (chè non è conceduto a un povero economista mio pari), ma non essere punto numerativo. Il secondo fatto importante, su cui l'onorevole nostro senatore ha voluto appoggiarsi, è di indole tutta diversa da quella del primo; non trattasi di statistica, ma di semplice moralità.

Secondo lui, noi dovremmo saper vedere nel mondo moderno un mostruoso spettacolo di infinite e diaboliche invenzioni, con le quali si sarebbe letteralmente distrutta ogni idea di sincerità in tutte le industrie, adulterando senza freno e pudore tutti i loro prodotti. Nella eloquente descrizione che egli ne ha fatta, e che occupa la miglior parte del secondo suo articolo, la massa de' viventi si vede come divisa in due sole categorie, che somiglierebbero molto alla maniera in cui vien bipartita la popolazione dannata nell'inferno della religione cattolica. Come pochi ed arrabbiati diavoli ebbero la missione di torturare in eterno la maggior parte dell'uman genere, così poche industrie piantate sul suolo della Gran Bretagna avrebbero in oggi assunto lo spietato ufficio d'ingannare e frodare tutti i popoli con cui vengano a contatto di traffici, che è come dire tutto il genere umano.

Come mai ciò si colleghi con la quistione delle dogane, non tutti forse scoprono a prima giunta; ma occupiamoci innanzi tutto ad esaminare che cosa siavi di vero.

Ricorderò in poche parole i più cospicui fatti su cui la sentenza dell'autore è fondata. — Nei lanifici *inglesi,* si adoprano, come materia greggia, lane meccaniche, cioè rifatte da vecchi vestiti; se ne adoprano per tre decimi almeno, cioè per 126 milioni di libbre! Gl'*Inglesi* inventarono i *pilots*, composti d'un ordito di cotone e un ripieno di lana artificiale, purgata e tenuta insieme, per mezzo di escrementi porcini, terra saponaria, e farina di segala, miscuglio sul quale, a forza di pressione a vapore, si stampano minuti disegni, o che si arricciano e ingommano con colla di pesce. Gl'*Inglesi* vendono tele che perdono 40 a 50 % del loro peso alla prima *liscivatura;* piene di caolino e di calce, per dar loro una certa apparenza di sodezza, ma che poi diventano floscie e cascanti appena si tuffino nell'acqua. Non v'ha una sola specie di tessuti che resti immune: « la stoppa si vende per canape; il canape per lino; il cotone per mezzo lino; la calce figura il bianco della materia, la colla la bontà del tessuto ». Aggiungasi poi la nuova peste de' colori anilinici. Il celebre nero *inglese* è sparito; il moderno turchino *inglese* si perde col semplice strofinio delle sottovesti; i pastrani *inglesi* prendono in pochi mesi la tinta de' sorci; le stoffe da mobili, i tappeti da tavola, le tendine delle finestre, sbiadiscono al solo contatto dell'aria; le seterie si ricidono ad ogni menoma piegatura. Nè de' soli tessuti si tratta; ma, cera, canfora, metalli, salmarino, acidi, cloruri, azotati, olii, spiriti, saponi; e poi biade, burro, caccao, caffè, zucchero, miele, legumi, frutti, tè, vini, aceti: tutto si mescola, si falsa, si corrompe, si attossica; nulla sfugge all'avida astuzia della manifattura *inglese,* della chimica *inglese,* del commercio *inglese.* Non si ha neppure ribrezzo di giungere sino agli oggetti più solidi e colossali. Tempo fa, si trovarono simulate certe intiere macchine che *d'Inghilterra* spedivansi in Australia per rasciugare un bacino inondato; ed alla Nuova Zelanda, tutto un carico di binari, per circa 160 miglia di ferrovia, si scoprirono composti di scorie imprigionate in una scorza di ferro! [1]

Questo quadro, che a malincuore sono stato costretto di restringere, è di una desolante bellezza, per chiunque lo guardi

[1] Vedasi il secondo articolo, ottobre 1877, pag. 441-45.

all' ingrosso, senza curarsi di ragionarne i pregi e i difetti. Io cominciai da sentirmene oppressa l'anima, allorchè, esaminatolo bene, vidi quanto poco fosse tirato dal vero, mi tranquillai; ma non ho in fine potuto tenermi dal ridere, contemplando il colorito sforzato col quale l'autore si affanna tanto ad ammanierarlo.

L'onorevole Rossi, nella foga di semplificazione che guidava la sua penna, non sempre ha potuto rendersi esatto conto degli esempi da lui affastellati, alcuni de' quali non esistono che nella sua fantasia. E per esempio:

Io non so che il commercio sia uso a lagnarsi di alcuna artificiosa miscela del rame nel nitrato di argento; conosco soltanto che, sciogliendo nell'acido nitrico l'argento usuale, vi si scioglie al tempo medesimo quella porzione di rame che ordinariamente è commisto all'argento, dimodochè il primo prodotto è mescolanza di due nitrati, e bisogna ancora procedere ad una epurazione, per la quale il nitrato di rame si elimini lasciando l'altro isolato, di cui i laboratorî e la medicina curativa esclusivamente si servono. L'autore ha preso, se io non erro, il primo ed inevitabile resultato della operazione, e lo ha fatto divenire una *frode*.

Un secondo equivoco, simile a questo, ha dovuto probabilmente fargli asserire che si falsifica il cloruro di stagno con sali di ferro.

Egli ha inoltre immaginato l'acetato di rame, aggiunto nei legumi e frutti conservati all'aceto. Sarebbero un cibo velenosissimo, del quale a quest'ora un buon terzo dell' uman genere dovrebb'essere perito; ma credo ch'egli confonda l'acetato di rame con quello che i farmacisti chiamano *aceto radicale,* e che è un puro aceto, concentratissimo, estratto (ciò solo è vero) dallo acetato di rame, per via di distillazione. È possibile che se ne usi talvolta per rinforzare un aceto debole; ma l'*aceto radicale* è tutt'altro che il terribile verderame dall'autore supposto, non è menomamente nemico alle viscere umane; e lungi dal potersi qualificare come falsificazione, potrebbe avere il carattere di un perfezionamento proficuo.

L'*assenzio* è un altro prodotto ch'egli asserisce soggetto alla adulterazione con l'acetato medesimo. Ma ognun vede come sarebbe assurdo l'elemento acetico, introdotto in un liquore essenzialmente alcoolico; e l'autore non se n'è accorto, dimenticando che ad altri sali di rame, come il solfato, si è avuto

ricorso con lo scopo di rinforzare il color verde della soluzione, benchè questa piccola frode, pe'grandi pericoli di attossicazione che presentava essa pure, siasi abbandonata ben presto.

Ma un errore che trovo più inesplicabile è ciò che egli dice intorno alla birra; nella quale, secondo lui, si sostituisce l'*alcali* all'*alcool*.

L'alcool io non so che entri, a titolo di *ingrediente*, fra gli elementi di cui si compone la birra. È vero che ne costituisce i diversi gradi di forza, e ne distingue principalmente le varie qualità, ma esso non s' introduce nella bevanda, vi si genera da sè, come risultato della fermentazione che converte l'amido in zucchero e lo zucchero in alcool. Non si comprende perciò nè come, nè perchè, i birrai potrebbero volere l'eliminazione dell'alcool, e far entrare in sua vece la potassa o la soda. Oserei asserire che sarebbe affatto impossibile comprovare l'esistenza di questa inintelligibile *frode*, e crederei piuttosto che l'autore abbia inteso parlare di alcuna fra le sostanze amare, le quali si è pure tentato di sostituire, in maggiore o minore quantità, al luppolo, onde accentuare un po' meglio l'amaro della birra, ed alle quali si è pure da lungo tempo rinunziato.

Molto vicina alla categoria delle frodi non esistenti, sarebbe quella delle adulterazioni che, essendo agevolissime a discoprirsi, vanno piuttosto considerate come singole ed effimere ciurmerie. L'onorevole Rossi ne abusa, in verità, per accrescere la sua lista. Il salmarino mescolato al carbonato d'ammoniaca, la *canfora artificiale* (cloridrato di trementina) a cui egli mi sembra di alludere quando accenna a una canfora alterata col sale ammoniaco; il sal marino misto a polvere di gesso, alabastro, od anche sabbia; il sego nella cera; la polvere o i grani eterogenei nel caffè; la terra e l'amido nel cacao triturato: sono magagne troppo goffe e divulgate, e presentano caratteri troppo facili a riconoscersi, per avere potuto meritare l'attenzione dell'autore. Fra le molte maniere di falsare i vini, le più usitate sono quelle che si praticano con alcool allungato, fatto passare sulle feccie, o pure arrossato con campeccio, coccola di sambuco, oricello, ecc.; e per queste non occorrono che tre cose, di cui i mercanti, ed un grandissimo numero di consumatori, son largamente forniti: vista, odorato, e gusto soprattutto. Quanto poi alle alterazioni pericolose, in cui entrino litargirio, allume, ecc., i reattivi che la scienza ha indi-

cati si adoprano senza la menoma difficoltà, e sono infallibili. Ma la più singolare citazione dell'autore in questa categoria è quella degli alcali. In essi le semplici mescolanze di mattoni, sabbia, terra, ecc., non andrebbero messe in conto, perchè, trattandosi di materie visibilmente estranee, si scoprono a colpo d'occhio. La difficoltà rimaneva a scoprire quelle altre sostanze le quali si trovano naturalmente associate all'alcali; ma già da un buon pezzo Descrozelly e Gay-Lussac ci tolsero d'imbarazzo: l'alcalimetro, oggi adoperato comunemente, determina con la maggiore facilità e sufficiente precisione ciò che dicesi *titolo ponderale,* cioè la quantità percentuale di puro alcali contenuto in una data soda o potassa del commercio. E nondimeno l'autore si preoccupa molto di questa *frode!*

Molto meno egli avrebbe potuto ragionevolmente confondere nella lista delle *frodi* qualunque alterazione di qualità, quand'anco sia innocua od utile. Come mai può darsi il carattere fraudolento al miele in cui entri un po' di glucosa, la quale alla fin fine non è che uno zucchero di fecola, e se alquanto spesso si mescola ad altra specie di zucchero, è molto raro che entri nel miele? Per lui è un'altra *frode* la tinta gialla artificialmente data al burro; eppure niuno ignora che essa è innocua come può essere il sugo delle carote, o il seme di asparagi, a cui si è ricorso per soddisfare il desiderio di alcuni consumatori, ostinati a credere che non può darsi nel mondo alcun burro sincero ed ottimo che non sia giallo. V'è anche di più: alcune, che l'onorevole Rossi annovera fra le adulterazioni, possono essere nate come tali, o per caso o per arte, ma poi son divenute speciali prodotti, che si creano a posta per certi usi peculiari. Tale sarebbe quella lega di bismuto e stagno, che diede un buon metallo, atto a foggiarsi in cucchiai; e quell'altra di cui si fecero le *rotelle fusibili,* usatesi a prevenire le esplosioni delle caldaie a vapore. Tale parimenti sarebbe la mistura di acido stearico e cera, che cominciò dall'essere rigettata come un delitto, e che in oggi è forse la sola materia grezza di cui palesemente si servono i ceraiuoli. Fra le adulterazioni del vino, si metteva una volta quella del gesso, che l'autore non ha espressamente citata, ma che, potendo esser compresa nella frase generica di cui egli si serve, io non devo qui trasandare. Si credette nel Mezzodì della Francia che l'aggiunta di un po' di gesso poteva giovare al vino, colorandolo meglio, e conferendogli qualcosa di astrin-

gente che assicuravane la durata. Ciò saputosi appena, sursero grandi clamori, e la quistione si portò a' tribunali. Intervenute le più coscienziose perizie, fu forza di riconoscere che questa pratica, lungi dal costituire una falsificazione nocevòle, era stata un reale miglioramento d'industria. Gli enologi han poi sancito il giudizio de' magistrati, ma tuttavia non mancano consumatori che si spaventino di questo intervento del solfato di calce, e ne parlino a modo dell'onorevole Rossi.

Ne dirò ancora un'altra consimile. Ciò che egli accenna come un frodolento miscuglio di soda e potassa, mi fa sovvenire la così detta *potassa artificiale*, di cui ecco in poche parole la storia. Era ricercata molto in commercio la potassa di Nuova York, di colore rossastro, ed era al tempo medesimo, per un vecchio pregiudizio, respinto da molte manipolazioni l'uso della soda. Un intelligente manifattore ideò di associare al carbonato di soda una certa porzione di sal marino, e coll'aggiunta di alquanto protossido di rame imitò così bene l'aspetto della potassa americana, da poter vendere per tale il suo miscuglio senza la menoma obbiezione. Tostochè la felice riuscita del suo artificio non lasciava alcun dubbio, egli rivelò il suo segreto, le conseguenze del quale furono e sono: che, per la maggior parte de' casi, i due alcali vanno reputati, come si è detto, cugini; che assai soventi l'uno può adoperarsi utilmente invece dell'altro; che la soda tende ogni giorno di più a sostituirsi ove la potassa ritenevasi indispensabile; che la loro miscela, dove non sia necessaria, è quasi sempre innocua; e che, in una parola, l'onorevole Rossi ha un gran torto a volerne fare un delitto.

Possiamo dunque, quanto alla lista data dall'autore, cominciare a rasserenarci. Eliminando:

1° le *frodi* che solo egli ha veduto in sogno;

2° quelle che riescono agevolissime a discoprirsi;

3° quelle che egli intitola *frodi,* ma sono semplici ed utili modificazioni e scoperte.

Le rimanenti saran troppo poche, per meritare che tanto rumore se ne facesse, e molto meno che si presentassero come un fenomeno così esteso, durevole, sovversivo, infernale; bastava tutt'al più lamentarle come un disordine eccezionale e fugace. Ma altro è la lista foggiata sull'incudine dell'onorevole Rossi, altro potrebb'essere il fatto reale. E perchè ella non mi accusi di leggerezza, io voglio permettermi ora di rispon-

dere con più diligenza a tre quesiti che sorgono spontanei dal lavoro del Rossi:

1° Qual è, nel mondo attuale, l'estensione, l'importanza che dobbiamo attribuire a questo fenomeno delle frodi perpetrate nello esercizio della produzione e del traffico?

2° Supponendovi qualche cosa di vero e di grave, ne è colpevole l'Inghilterra?

3° In ogni caso, sarebbero esse un fatto nuovo, e così proprio de'nostri tempi, da meritare straordinari provvedimenti?

Ma, per evitare i malintesi, ne'quali, come poco a poco vedremo, l'autore è caduto, bisogna preliminarmente avvertire ciò che io intendo per *frodi*. Il significato di questo vocabolo egli lo ha ingigantito, confondendo insieme due periodi che, in ciascuna di esse, si devono accuratamente distinguere. V'è sempre un primo tratto di tempo in cui l'adulterazione di una merce si mantiene in istato di segreto, del quale il produttore o il mercante possa giovarsi per abusare la buona fede de'suoi avventori. Ve n'è poi un secondo in cui l'adulterazione è già nota, nè si può trarne profitto se non dando, per ciò che sia realmente, la merce contraffatta. Ella vede che una differenza vi ha, e grandissima. Nelle adulterazioni ancora occulte, la truffa è innegabile; e qualunque mezzo, legittimo ed efficace, che ci si offra per impedirla o punirla, sarà benvenuto sempre, a giudizio di ogni economista, qualunque sia la sua scuola. Ma non va detto lo stesso in riguardo al secondo periodo. Qui l'inganno a detrimento del compratore è stato tolto di mezzo; l'esistenza e la specie delle alterazioni sono a lui note; egli sa di ricevere panno di lana *meccanica*, tela di lino misto a bambagia, gioiello imitato, oro di basso titolo, ecc.; il carattere criminoso è sparito, subentra un contratto leale e libero. Non sarà, se vuolsi, un errore grammaticale il continuare a far uso della parola *adulterazione*, qualora s'intenda riferirla al panno di buona lana, alla tela di puro lino, al vero diamante o topazio, all'oro da 18 carati; ma non si può in conto alcuno affiggere l'odioso concetto di operazione furtiva a un mercato in cui il compratore conosca e possa rifiutare, ma pure accetti di piena sua volontà un prodotto di qualità differente, accordandogli la sua preferenza in grazia di un prezzo più tenue, più conforme a'ristretti mezzi di cui dispone.

Siam dunque intesi: io svolgerò le tre quistioni accennate, relativamente alle adulterazioni che sieno occulte, e finchè re-

stino occulte; le sole a cui il titolo di *frode* possa competere. Vedremo poscia ciò che si debba pensare in riguardo alle adulterazioni già note, e quanto si aberri confondendole con le prime, come sembra aver fatto l'onorevole Rossi.

Lettera VIII.

Venezia, 5 settembre 1878.

Dall'interesse che io pongo ad esaminare il primo fra i quesiti accennati nella mia lettera dell'altro ieri, non vorrei ch'Ella possa trovarsi indotta a supporvi, secondo il mio concetto, l'indole di una vera quistione economica. Può dirsi che ciò non fu mai in un senso puramente scientifico. Anche nei secoli scorsi, quando il regime del lavoro torturava tanto lo ingegno de' legislatori, le frodi industriali avevano bensì il carattere di un argomento amministrativo e giuridico, ma non furono mai un soggetto del quale la nuova scienza economica abbia dovuto preoccuparsi, se non per quel poco di attinenza che lo legava alla teoria generale degli uffici governativi. Nella prima parte del nostro secolo, dopochè la rivoluzione francese ebbe preconizzato il principio della libertà di lavoro, soventi se ne discorse, non più con lo scopo di *prevenirle* a forza di regolamenti, ma con l'intento penale di *reprimerle* ne' casi in cui, perpetrate, costituissero già un atto criminoso; o pure con l'intento tecnico di scoprirle ed evitare che i consumatori ne rimanessero vittima. È così che su codesta materia parecchi articoli si trovano oggidì consecrati ne' diversi Codici penali; che leggi apposta ne furono emanate; che si decretarono ed eseguirono, in Inghilterra principalmente, diverse inchieste parlamentari; e che in somma possediamo su tal proposito una specie di giurisprudenza, curiosa e importante. Studî, ancora più vasti ed intensi, si fecero, o piuttosto si rifecero, da mezzo secolo in qua, sotto l'aspetto tecnico, che si continuano tuttavia, rinfrescandoli e livellandoli sempre coi progressi quotidiani delle naturali scienze. I dizionari merceologici ne son pieni, e per le singole merci può dirsi che nessuna ve n'ha la quale non possieda una sua speciale monografia. Quanto a pubblicisti ed economisti, essi han profittato alquanto di siffatti materiali, per raccorvi de' dati, capaci di ingrossare viemeglio l'universale e secolare esperienza che, sempre e ogni dove, ha smentito la sognata efficacia delle in-

trusioni governative. Citando una pagina del Droz, un lavoretto del Wolowski, un altro di Colmont, un capitolo del Babbage, una Memoria inserta nella *Westminster Rewiew*, ed un moderno frammento di Erberto Spencer, potrò dire esaurite le mie bibliografiche reminiscenze sulla materia. Meglio, dunque, che appoggiarmi sopra autorità così scarse, io Le dirò nettamente da quale punto di vista, secondo a me pare, la teoria economica in fatto di frodi, se *teoria* si può dire, conviene che si ravvisi, onde adequarla allo scopo per cui l'onorevole Rossi vuole evocarla, e la fa spumeggiare.

Di *frodi*, nel largo senso della parola, cioè comprendendovi l'immensa lista di quelle che più non sieno un mistero, se ne conoscono innumerevoli e dappertutto. Ve n'ha di comuni a tutti i paesi, ed ogni paese ne ha per le speciali sue merci: « *il y a presque autant de produits fraudés, qu'il y en a de purs* » ha detto benissimo A. Chevallier. Considerate così, farebbero davvero spavento. Ma le *frodi*, allo stato d'inganno occulto, come le definiva l'*Enciclopedia*, sono un disordine ristrettissimo, camaleontico, nominale, che si ritiene esistente sempre, ma, a volerlo misurare in un dato momento, diviene imponderabile ed intangibile. Perchè due cause perenni, e di continuo attive, le mantengono in questa condizione di transitorietà necessaria, delle quali la seconda è figlia alla prima.

La prima consiste nella loro fugace vitalità. Un destino inesorabile veglia di continuo sopra di esse, una falce è sempre apparecchiata e sollecita a troncar loro le gambe, ed ucciderle appena nate. Le frodi non vivono che di segreto; ma il più fragile tra tutti i segreti del mondo è quello appunto a cui la loro esistenza si lega. Tutto cospira contro di esse; ci vuol molto di più a congegnarle, che a smascherarle; i mercanti le sentono al fiuto, al tatto, alla vista, all'assaggio; i compratori le sospettano anche dai prezzi; i consumatori le sperimentano al primo uso, il chimico le sorprende; dove non basti il fornello, il matraccio, la storta, subentra il microscopio; ed oggi che la fotografia si è impadronita degli astri, de' fatti meteorici, anatomici e clinici, nulla di più naturale e sicuro potevamo aspettarci che il vederla diretta a rivelarci le mescolanze, le colorazioni, le sostituzioni, ecc., a cui si riduce tutta l'arte de' frodatori.

Ma questo primo scoglio, *repressivo*, contro cui le adulterazioni vengono di continuo ad urtare, genera spontaneamente

un secondo ostacolo, *preventivo*, operando come fanno le leggi scritte o le sanzioni della natura, sulle anime tendenti a delinquere, e convertendosi in controspinta morale. La facilità con la quale le adulterazioni si scoprono, è il più forte (per non dire il solo) motivo che distoglie l'uomo dal desiderio di praticarle; perchè l'effetto immancabile d'ogni *frode* scoperta è la rovina di chi se ne sia fatto autore. Guadagno materiale, e perciò buona riputazione, sono le due grandi aspirazioni, e perciò i due intimi consiglieri dell'industria e del commercio. Ma intanto produttori e mercanti san bene, e se ne atterriscono, che quanto è facile all'uomo creduto onesto ottenere per vie sleali un buon successo isolato, abusando della fiducia accordatagli, tanto è quasi impossibile edificare la propria fortuna sopra una base di disoneste azioni, e molto più il conservarsela. La probità, che in cento altre condizioni della vita può essere virtù ed eroismo, nella sfera de' traffici è un calcolo freddo, spoetato, nel quale non figura la *frode*, che come giuoco d'azzardo in cui innumerevoli combinazioni stanno a detrimento di chi vi si arrischi, e solo in rarissimi casi si vince. È un errore l'immaginare che gli uomini tristi abbondino fra gli uomini abili, e che il commercio abbia una nequizia innata, e seco la porti trasfusa nel sangue: bisognerebbe poter supporre che il mondo de' trafficanti sia tutto occupato da menti impazzite a tal segno da volere abitualmente prediligere l'alea dell'inganno, anzichè il continuo e fermo profitto che l'onesto lavoro promette e raramente manca di assicurare. In nessuna opera umana, come negli affari economici, la morale trova così saldo il suo punto di appoggio nell'utile.

La più larga e solenne esperienza conferma la verità di questa premessa nell'individuo, nelle classi, nelle nazioni intiere.

Noi vediamo ogni giorno quanto vi sia di terribile negli effetti della riputazione perduta, non soltanto in commercio, ma in tutte le sociali condizioni; non soltanto per ciò che sia prettamente una frodolenta alterazione di merci, ma per ogni atto che riveli un fondo qualunque di corruzione. Punito o assoluto che sia, un primo tratto di malafede non si riscatta mai più; la miseria, il rimorso, la morte, nulla può cancellarlo. Si può essere un barone di Verulamio, ed avere rifatto da capo a fondo la filosofia e la scienza medesima della morale; ma in

onta a tutto, la posterità, dopo quasi tre secoli, non saprà nominare Francesco Bacone senza ricordarsi degli atti di concussione sui quali aveva egli apposto un sigillo reale; e il solo omaggio che un Bolingbroke avrà la forza di rendere alla memoria di lui, si leggerà in queste micidiali parole: « Egli era un sì grand'uomo, da farmi dimenticare i suoi vizi ». Ma che parlare di primo fallo? L'ombra, la calunnia, il men fondato sospetto basta, nella sfera economica, perchè l'infelice che ne sia vittima si veda circondato dal vuoto, perchè le porte del credito gli si chiudano in faccia, e si rifiutino le sue firme, e la sua industria si paralizzi, e nessuna virtù, nessun sudore della sua fronte, lo risollevi al posto da cui discese. Allorchè i romanzieri e poeti drammatici ci fanno assistere a delle scene che mostrino l'immensa difficoltà delle riabilitazioni legittime, qualche lacrima non manca mai di sfuggirci dagli occhi; ma queste scene son purtroppo reali e quotidiane per gli uomini dedicati agli affari, e, vogliano essi o non vogliano, costituiscono la loro pratica educazione, con la quale non possono fare a meno di contare e discutere, priachè la tentazione della *frode* li vinca e li perda. A rinforzo de' fatti che, con la minaccia del danno, affievoliscono l'impulso a delinquere, non va dimenticato l'aiuto che essi ricevono dalla seduzione de' salutari effetti che gli esempi di buona fede producono. Si è sempre raccontato con meraviglia che, all'epoca del blocco continentale, quando tutti i porti eran chiusi e severamente guardati contro i prodotti britannici, una Casa di Germania potè disporre d'enormi masse di mercanzia, mediante lettere neanco firmate, ma di cui il fabbricante inglese conosceva il carattere; tanta era la fiducia che l'integerrimo nome del committente ispirava. E in generale nessuno ignora quanta parte delle grandi fortune è dovuta ad un nome, ad una ditta, a quella probità ereditaria che le antiche case abbian saputo trasmettere di generazione in generazione come sacro deposito di famiglia.

Quanto alle classi ed alle nazioni, il momentaneo danno che la frode infligge ai consumatori non avrebbe forse alcuna efficacia preventiva, se non si fosse mille volte veduto la maniera imprevista e crudele, con cui il danno costantemente si ripercuote sui produttori, sul complesso de' loro concittadini, sul nome e sul traffico di tutto il paese. Scelgo i più cospicui esempi che gli autori han consegnato alla storia, ed amo so-

prattutto di ricordare quelli che si son raccontati dell'Inghilterra. Sui primi anni del nostro secolo, il lino d'Irlanda godeva ne' mercati britannici un favore grandissimo, perchè, oltre al costo minore, presentava delle qualità che lo rendevano decisamente superiore a' lini del continente. Allora nacque in qualcuno il pensiero di adulterarlo, aumentandone il peso, sia per mezzo di bagnature, sia per mezzo di ciottoli e creta; ma appena venutosi in chiaro d'un così fanciullesco artificio, il lino d'Irlanda si trovò ricusato d'un tratto, e d'allora in poi non potè riprendere il posto, occupato di già da' lini continentali, secchi e puliti, che affluirono in fretta sulle piazze inglesi. Quasi nel medesimo tempo la città di Nottingham vide cominciare il decadimento di spaccio de' suoi merletti. Se n'era falsato l'ordito, sdoppiandone il filo: la più bella apparenza restava, ma, sotto l'azione del primo bucato, il *punto* trovavasi già tutto guasto, accavalcandosi i fili l'uno sull'altro. Una crisi assai grave toccò in quel torno ai fabbricanti degli oriuoli, che non han potuto dimenticarne la lezione. Sotto casse eleganti si erano chiuse delle macchinette, il cui movimento non potevasi garentire per più di mezz'ora, e il tutto vendevasi per pochi scellini. Fu attribuita a fabbricanti ebrei la sciaurata manovra. Si fecero importanti spedizioni di que' pseudo-oriuoli, principalmente alle Indie; ma tornarono indietro sotto protesta e rifiuto; e l'industria inglese ne ricevette allora il colpo, di cui non è forse ancora guarita. La Francia non ha avuto minori lamenti da muovere. Verso il 1836 due documenti ufficiali, riportati da M. Chevalier, ne conservarono la memoria. Il ministro del commercio, Duchâtel, segnalava, in una sua circolare, i barili di vino contenenti sino a 5 *velte* di meno che le indicazioni della fattura; i tessuti mancanti di tre e più braccia per raggiungere la misura segnata, ecc.; e quindi l'avvilimento che ne seguiva ne' prezzi, i rifiuti, le proteste, il discredito che ripiombava sopra il paese. Il capitano Laplace riferiva le navi cariche di mercanzie da rifiuto, e mostrava tutte le nazioni che, profittando delle slealtà scopertesi nel traffico con la Francia, si intendevano fra di loro per soppiantarla dai porti che egli aveva visitati.

Poco più, poco meno, dappertutto si potrebbero raccogliere a centinaia i fatti e i lamenti di simil genere; e l'impressione prodottane, ogni volta che furono rilevati, si vede assai bene negli sforzi che ogni dove si fecero per opporgli

un rimedio. Io qui non dico che l'indole e i limiti di questi sforzi sieno tutti degni di lode; ma da ciò che essi han costato, dai sacrifizi che si è saputo soffrire, argomento la forza con cui il timore del danno e la seduzione del beneficio agiscono d'accordo sugli animi de' cittadini e della nazione per assicurare il trionfo della lealtà ne' loro commerci. Rilegga Ella, se mai ne sente il bisogno, la XXVIII fra le lettere di M. Chevalier sugli Stati Uniti d'America, e vi troverà, a proposito di Richmond, l'apparato di ispezioni, visite, multe e pene a cui gli Americani si son contentati di sobbarcarsi, affinchè non venisse posta in pericolo la buona fama delle loro esportazioni di tabacco, farine, derrate agrarie, ecc. Vi si scorgono vessazioni e spese da oscurare la celebrità di S. Luigi e Colbert. Eppure Chevalier, all'epoca in cui ne parlava, non osò riprovarle; eppure Carey quasi quasi le benedisse, contemplandole come una scuola di onoratezza, per la quale, più tardi, il cotone potè uscire da' porti americani a milioni di balle, senza bisogno di alcuna precauzione, e senza che quasi mai un sol caso di frode vi si scoprisse. Gl'Inglesi si son comportati altrimenti. Il solo ostacolo che abbiano creduto efficace contro le astuzie de' frodatori è una specie di censura preventiva e sistematica, esercitata da loro stessi, senza intervento di autorità. Così salvarono il gran traffico de' semi di trifoglio ed erba medica, così lo spaccio delle tele di Scozia, così quello di molte droghe, così quello de' bambagini per molti anni; e da ciò è venuto quell'uso de' verificatori privati che nelle principali piazze della Gran Bretagna decidono sulla qualità delle merci.

Ma che bisogno ho io di stillarmi più oltre il cervello ad evocare ricordi ed esempi, quando posso direttamente ricorrere al testo medesimo dell'onor. Rossi? Egli ha rammentato assai giustamente che nell'Inghilterra de' tempi andati bastava la pubblica opinione per infliggere al produttore frodolento un discredito tale, da ridurlo al bando della società, respingerlo dalle cariche pubbliche e da' sodalizi religiosi, escluderne fino i parenti dalla Rappresentanza nazionale. Egli ha riportato da un giornale tedesco il fatto di fresca data, accaduto agl'Inglesi nelle piazze della China, ove la presenza della calce e del caolino deve aver chiuso la porta alle provenienze dalla Gran Bretagna, accordando la preferenza ai bambagini americani e tedeschi. Egli ci assicura che la stessa cosa si è ripetuta nelle Indie, ove i *Calicots* del Lancashire avrebbero, a

suo dire, destato la invincibile ripugnanza che è servita di stimolo alla nascita degli opifizi di Bombay e Calcutta. Egli ha detto ancora che la rapidità con cui lo spaccio delle lanerie americane in pochi anni si è tanto esteso, devesi tutta all'avere scoperto le magagne insinuate nella tessitura de' panni inglesi, industria della quale il primato appartenne tutto per lungo tempo alla Gran Bretagna. Ora, allorchè egli intrattiene di simili avvenimenti i suoi lettori, e descrive la facilità con cui si son rivelati il caolino e la calce, o veduti sbiadire i colori, che altro dice, fuorchè ciò che io intendo provare contro di lui?

Fin qui, adunque, mi deve esser lecito trarre una illazione di massima. Le adulterazioni, nel loro primo periodo, non van tenute che come un incidente effimero, appena visibile in mezzo a'grandi fenomeni del mondo economico. Nessuna delle somme leggi, che perpetuamente presiedono all'opera della produzione, del consumo, della circolazione, ne rimane sensibilmente sturbata e molto meno paralizzata. Anzi, lo spettacolo di tante frodi, così spesso tentate e con altrettanta frequenza denunziate ed attraversate, spingendoci a ripensare sulle piaghe segrete del cuore umano, ha tutta l'aria di una condizione tecnicamente e fatalmente contemporanea allo svolgersi dell'attività industriale. Così, nell'ordine fisico, l'attrito, forza evidentemente contraria al moto, è nondimeno tanto indissolubile da ogni moto, che quasi potremmo assumerlo come sua causa concomitante. Così, nell'ordine morale e religioso, lo *scandalo* fu predicato necessario nell'atto in cui si malediva chiunque se ne rendesse colpevole. Così, nell'ordine stesso della sociale ricchezza, di sotto allo splendore delle dovizie si trova sempre il *substratum* della miseria, allato ai pingui profitti il fallimento, alla coda delle istituzioni di credito seguono le calamità della crise. Avvi - chi non lo sa? - una naturale alleanza tra il male ed il bene. Noi possiamo affievolirla co'nostri sforzi, e tutto ci spinge ad affievolirla, perchè emergere, progredire, sopra una linea indefinita, se non vuolsi infinita, è il nostro destino; ma annichilirla non possiamo, ed accettandola rassegnati, ogni cosa che a noi si presenti come forza ritardatrice non va punto considerata come parte integrale de'nostri progressi, ma come piccola e transitoria eccezione alla grande ed eterna regola che ci guida.

D'altronde, concedendo codesto carattere di necessità alla mescolanza del male col bene, cadrei anch'io nell'iperbole, se

non mi affrettassi a soggiungere che qui la proporzione tra l'uno e l'altro elemento è di gran lunga più lieve che d'ordinario. Difatti, se egli è indubitato che le frodi non nascono fuorchè dove sieno abbastanza vivi i commerci, sarebbe un mostruoso pessimismo la sentenza reciproca che, dovunque sia l'industria onesta, ivi debba sempre trovarsi la disonesta, e in identica quantità. Tutto all'opposto. Crederei di potere francamente asserire che in nessuna cosa si mostra così attiva e palpabile la forza dello incivilimento, come nella progressione naturale e spontanea con cui l'elemento morale tende ad infiltrarsi e predominare negli atti economici. Quand'altra prova non avessi da addurne per il nostro caso, mi basterebbe di ricordare all'onorevole Rossi un fatto che non si poteva ignorare, nè si doveva dissimulare da lui, il quale ha voluto con tanta larghezza e vigoria narrarci le grandi trasformazioni avveratesi nel sistema industriale moderno. Non è egli vero che l'impulso alle frodi, o certamente la possibilità di praticarle con poco pericolo, si è attenuata di molto, in ragione diretta de' progressi che ha fatti la fabbricazione in grande, assorbendo in sè le piccole industrie de' nostri padri? Al grande manifattore, all'agiato agricoltore, al commerciante dovizioso, per il solo fatto della loro elevata condizione, mancano e quello spirito di minuta grettezza e quello stimolo della fame, dai quali principalmente l'impulso a frodare promana; ed all'incontro, in essi il timore del danno proprio s'ingigantisce, perchè se il modesto operaio, nell'oscurità del proprio tugurio, può sperare che la frode, scoperta da un compratore, sarà ignorata da cento altri, colui che impegna considerevoli valori in un dato ramo di traffico, colui che ha una fama da custodirsi, che è circondato da centinaia di subalterni e migliaia di competitori, non potrebbe nè conservare il mistero de' suoi inganni, nè giuocare sopra una carta la rispettabilità del suo nome e l'interesse de' suoi capitali. Così si spiega perchè qualunque osservatore sennato ed imparziale, che siasi occupato di questo argomento, non abbia mai spinto il suo dolore fino a non confessare che la piaga delle adulterazioni trovasi mitigata di molto ne' nostri tempi. Io son lieto di poter invocare a tal proposito una autorità che, spero, sull'animo dell'onorevole Rossi deve avere un gran peso. Ricorderà, egregio professore, che io devo a Lei la recente lettura de' *Saggi* varî di Erb. Spencer, che il traduttore francese ha intitolato *Sopra il progresso*. Fra

essi uno ne ho sotto gli occhi, nel quale la penna magica dell'autore tesseva, alcuni anni or sono, la descrizione de' moderni costumi mercantili nel suo paese, così desolante e viva, com'è scrupolosamente verace e conforme ai riscontri che in ogni altra parte del mondo si potrebbe raccorne. Ignoro se per caso o a bella posta l'onorevole Rossi non abbia messo a profitto le finzioni, i raggiri, le menzogne, i furti sfacciati, di cui parla lo Spencer; ma vedo e raccolgo ben volentieri il suo finale concetto. Si scoraggia egli forse? si allarma, dispera, domanda vincoli, ripudia lo spirito di libertà al quale tutti gli scritti del gran filosofo inglese s'ispirarono sempre? No; dopo aver dato libero sfogo al suo sdegno, domanda a sè stesso se il gran quadro, così bene da lui tratteggiato, sia l'esatta espressione della generale e media moralità del commercio, e sente il bisogno di avvertire il lettore che si guardi bene dal precipitare in una così falsa conclusione. Gli esempi che ha accumulati, lo dichiara nel modo più esplicito, non sono che tipi, spigolati qua e là, sopra un campo vastissimo, in mezzo al quale si perdono come molecole impercettibili. E certamente se, raggruppandoli insieme, si può far sorgere un giudizio tanto sinistro ed infamante per la moralità del traffico umano, non devesi che tornarli al posto da cui furono tolti, che sperperarli di nuovo in questo immenso numero di atti innocenti e proficui di cui consiste il commercio, perchè il giudizio radicalmente si muti: perchè il fenomeno delle frodi o sparisca, o si spogli almeno di quella importanza fantastica che l'immaginativa dell'onorevole Rossi amerebbe di potergli assegnare.

Insomma: io tengo per fermo che ingannare e frodare sarà possibile sempre, ma al durissimo patto che la frode riesca in poco tempo notoria, combattuta da tutti i lati, impedita, se si potrà, e non potendosi, il frodatore ne porti il peso, restandone moralmente infamato, economicamente disfatto. E da ciò mi sento trascinato a conchiudere che i casi di frode occulta, quante volte si vogliano rintracciare nel mondo, si troveranno comparativamente pochissimi; che si froda sì, e dappertutto se vuolsi, ma non per mera libidine di disonestà consumata; si froda piuttosto in disperazione di causa, quando vi si è tirati per il collo, quando la regolarità dell'industria si vede sbarrate tutte le vie di salvezza; quando, come appresso sarò costretto di dire, si vive in un ambiente di corruzione, gravido di artificî insani e perfidi che i cittadini devono

a' reggitori de' loro destini, e che paiono apposta inventati per collocare gli uomini davanti al bivio fatale: ingannare o lasciarsi ingannare, frodare o perire. Il concetto dell'onorevole Rossi è radicalmente falso, come sarebbe quello di chiunque pretendesse poter affermare che tutti gli uomini viventi sono destinati a finire nel suicidio, sol perchè, in mezzo a' milioni di loro che pagano così mal volentieri il tributo alla morte, se ne incontrano alcune diecine che, di proposito deliberato, preferiscono di troncare colle proprie mani la propria esistenza.

Lettera IX.

Venezia, 8 settembre 1878.

Il secondo quesito che io mi proposi di svolgere, va considerato come complemento del primo. Non solo l'onorevole Rossi ha immaginato l'esistenza, nel nostro secolo, d'un numero sterminato di occulte frodi, ma ha voluto assumere lo strano impegno di comporle tutte in un fascio per segnalarle come il gran misfatto di cui la sola nazione colpevole sarebbe la inglese.

In un passato da noi non gran fatto lontano, una opinione del tutto opposta correva nel mondo. Dalle grandi macchine sino al minimo chiodo, dal finissimo panno sino al fustagno, dal cappello alla pianella e dal formaggio al chinino, la sicurezza delle buone qualità si faceva consistere nella comprovata provenienza dall' Inghilterra, nel nome d'un noto manifattore inglese, nel suo bollo, nella sua etichetta, e fino nel modo suo d'impacchettare la merce. Ciò che a molti prodotti inglesi mancava, era piuttosto il mite prezzo; ma ogni consumatore che sapesse far bene il suo conto preferiva sovente pagare un prezzo doppio, per ottenere un utile triplo, specialmente sotto il riguardo della durata. V'è dunque del nuovo in questa parte dell'iperbole bandita dal Rossi, che non è il solo, per altro, a cui possa giovare l'accreditarla. Io non ho certamente la missione di rimettere in buona voce la moralità del commercio inglese; ma per isfuggire le conseguenze che da questa accusa si pretende inferire, non mi par soverchio il mostrare su qual fragile base si vuol fondarla.

Riprendiamo ancora per un momento gli esempi addotti dall'autore, ed osserviamo la leggerezza che egli ha usata nel modo di piegarli al suo intento. Per alcuni, che ho di già ri-

feriti, è evidente che non si può concepire come mai l'Inghilterra sarebbe chiamata a rispondere della sincerità di prodotti, i quali non nascono nel suo territorio, e de' quali essa non è che un consumatore come tutto il resto degli uomini. Per altri, qualche spiegazione è da darsi, ed è con l'intento di darla, che io ho ritardato a parlarne.

La canfora parte dalla China, dal Giappone, da Borneo, dalle Filippine, e viene in istato grezzo nelle piazze europee, ove si raffina e si sparge presso i droghieri. Se ne raffina in Olanda, in Francia, e un poco nell'Inghilterra. L'onorevole Rossi ne rinvenne di quella che a lui parve alterata con del sale ammoniaco, e la mise addirittura sul conto del commercio inglese, senza punto informarsi della raffineria dalla quale era uscita.

Ha trovato dello stagno misto al bismuto, e lo zinco al cadmio. Se queste leghe gli parvero artificiali e furtive, era il caso di rivolgersi alla Germania, alla Svezia, alla Sassonia soprattutto, da dove viene il bismuto, alla Slesia da cui ci si manda quel po' di cadmio che figura in commercio.

Poco più poco meno, si posson sempre citare parecchie adulterazioni nelle derrate coloniali; ma non v'è il menomo dritto di porre anche queste a debito della morale inglese, anzichè imputarle alle genti del Brasile o delle Antille. Ciò forse potevasi un tempo, quando i magazzini di Londra e Liverpool costituivano quello sterminato emporio a cui tutti i consumatori erano, per diverse cagioni, costretti a ricorrere; ma oggi, con la generale tendenza di eliminare sempre più le mani intermedie, ogni meschino bottegaio delle nostre città rivolge direttamente ai luoghi di origine le sue richieste.

L'esempio del tè, poi, non poteva allegarsi meno a proposito. Ognun sa che il tè si manda a noi dalla China e dal Giappone; e che i mercanti di quei paraggi, fieri per altro della loro perfetta *lealtà,* non perciò si danno gran cura di procedere lealmente, ma mischiano le qualità, introducono fra le foglioline del tè frantumi di foglie estranee, o anche sostanze minerali, talvolta per accrescere il peso, talaltra per simulare le specie più ricercate. All'ora in cui siamo, l'esportazione verso l'Europa e l'America deve avere raggiunto i 300 milioni di libbre. Pretenderebbe l'onorevole Rossi darci ad intendere dapprima che tutta questa massa di tè sia magagnata, e poi che la missione di adulterarla è affidata agli

Inglesi? Ma ecco in che modo i 300 milioni di libbre presso a poco si ripartiscono. All'Inghilterra ne vanno 185; nel resto del mondo se ne sparpagliano 102, che, uniti a 13 milioni riesportati da' porti inglesi, diventano 115. Se dunque i mercati sono pieni di falso tè, gl'Inglesi non ne sono imputabili che per soli 13 milioni di libbre, e di 102 milioni bisognerà domandare ragione a Francesi, Tedeschi, Russi ed Americani; giacchè in quanto ai 172 che la Gran Bretagna ritiene per suo interno consumo, niuno ignora che, prima di porsi in vendita, passano sotto la meticolosa ispezione de' suoi *tea-tasters,* i quali si comportano verso l'erba chinese come, a un dipresso, si usa in Francia pei vini della Gironda e della Borgogna.

Veniamo ora a quelle mercanzie che sono una derivazione dell'industria britannica, o come tali vanno considerate.

La birra è sicuramente uno dei più considerevoli prodotti inglesi, ma non è certo inglese tutta la gran quantità che se ne consuma sul continente. Mi posso dunque permettere la curiosità di sapere in qual paese e sotto qual nome sia accaduto all'onorevole Rossi di bere una birra *alcalina* invece che l'*alcoolica,* perchè dubito moltissimo che egli abbia preso per *porter* o *ale* di Preston qualcuna di quelle grossolane e sospette bevande che talune fabbriche continentali son riuscite talvolta ad accreditare. Certo, sarebbe difficile ottenerne di eguali dalle fabbriche inglesi, nelle quali divennero e si mantengono sempre proverbiali la scrupolosità nella scelta degli orzi e de' luppoli, la precisione nel preparare i lieviti, il rigore delle proporzioni e la diligenza con cui vi si cura l'importantissimo requisito della nettezza; giustizia che anche i loro rivali sul continente europeo non han mai negata ai birrai della Gran Bretagna, ed agli Scozzesi principalmente.

I vini non son frutto di terreni inglesi, ma gl'Inglesi spiegarono una perizia mirabile non davvero a commettere ciò che meriti propriamente il titolo di falsificazione criminosa, ma studiare a dovere la pratica delle *miscele,* che, come sempre, cominciò dall'essere un segreto e poi divenne un'*arte* di cui si conoscono bene le regole, e servono di base alle varianti de' prezzi. Se l'autore alludesse al tempo in cui poteva quest'arte essere chiamata una frode, io declinerei volentieri l'ufficio di giustificarla ora per allora; ma anche ora avrei ragione di lamentare che egli abbia avuto una vista lincea per accorgersi del fuscello guardando alla Gran Bretagna, e non

abbia sentito il peso della trave guardando dal lato della Germania. Sulle sponde del Reno, a Coblenza, a Neuchâtel, in Baviera, nel Wurtemberg, trovasi perennemente da poter consumare, e si consuma, a prezzi relativamente discreti, per qualche milione di bottiglie, un vino Sciampagna che non venne mai dalla Francia, nè passò la dogana, ma fu fatturato dalle molte e considerevoli fabbriche di que' dintorni, e battezzato per Aï, Sillery, Mareuil, ecc., mediante la semplice apposizione di turaccioli, stagnuole ed etichette, assai ben copiati su quelli delle migliori Case della Sciampagna. Son già moltissimi anni che questa pratica venne introdotta. Invece di dichiararla, come ben si sarebbe potuto, una innocente imitazione, le si diede il titolo di gran *deposito*, ove qualche abile e compiacente litografia è stata sempre libera di creare de' vini spumiferi di qualunque età si volessero, non escluso quello imbottigliato colle mani medesime del patriarca Noè. Fu quella al certo una delle più colossali e sfrontate ciarlatanerie che si possano rimproverare al commercio del nostro secolo. All'onorevole Rossi è sfuggita? o avrebbe egli, col suo silenzio, voluto sancire un atto di moralità teutonica, in contrapposto alla corruttela britannica?

Ma eccoci infine a' tessuti sui quali precipuamente si aggira lo sdegno dell'onorevole senatore.

Cominciando da quelli la cui materia grezza è il cotone, Ella avrà veduto che se ne accusa soltanto ciò che dicesi *apparecchio* o *fazione*. Ora, dobbiamo ricordarci che nelle biancherie di cotone, come in quelle di lino, l'operazione finale dell'apparecchio è indispensabile. Le tele di lino, fino a che furono generalmente adoperate, s' imbianchivano co' metodi conosciuti *ab antiquo*, e poi bastava aggiungervi una mano di amido stemperato e azzurrato perchè prendessero quel bianco perlino, quel liscio e quella lucentezza che formarono il distintivo della fattura olandese e irlandese. Nei primi anni del nostro secolo, cresciuta rapidamente la produzione de' bambagini, ed estesosene a dismisura il consumo per la grande economia di spesa che presentavano, fu generale e spontaneo il desiderio di potere dar loro un'apparenza che le facesse non molto differire dalle tele di lino. Non solamente si adoperò una tessitura mista delle due materie, nè solamente si giunse a mescolarle intimamente nella filatura, ma si vide la necessità di mutare il metodo di fazione adoperato e bastevole per

le tele di lino. La bambagia è bianca da sè ben più che il lino, ma morbida, di poco nervo e pelosa, abbisognava d'una insaldatura molto più sostanziale per prendere il corpo ed il liscio che potessero conferirle la somiglianza alla tela. Un apparecchio di tutto amido riusciva troppo costoso proporzionatamente al valore della materia, e si ricorse perciò a una poltiglia lattiginosa in cui l'amido entrò per poco; il rimanente, s'io non erro, fu di calce e farina. Ora, le fabbriche inglesi si tennero in termini assai moderati adoperando questo nuovo apparecchio ne' loro *madapollams;* ma se mai è vero che l'Inghilterra sia stata la prima a farne il saggio, è più vero ancora che sul continente, e soprattutto in Isvizzera, trovarono imitatori destri, pronti e sfrenati. Adunque, se è questa una delittuosa adulterazione, nol fu propriamente nella sua origine, ma cominciò a divenirlo quando i fabbricanti *fuori dell' Inghilterra* ne fecero i primi abusi. Io non sono in grado di definire se e quanto in questi ultimi anni se ne sia abusato di più; credo al caolino e alla calce, di cui l'onorevole Rossi non si sa dar pace; voglio credere ancora che qualche opificio inglese moderno abbia potuto per un momento trascorrere sino all'estremo; che i Chinesi e gli Australiani se ne sieno lasciati ingannare talvolta; ma non posso credere che gli opificî continentali non ne abbiano seguìto l'esempio finchè il pericolo di essere colti in fallo non fu imminente; e in tutti i casi, siccome nulla è più facile che lo esaminare e ben valutare la natura e la quantità dell'apparecchio dato a una tela di bambagia, così non saprei considerare il fatto come una sciagura così mondiale e continuativa da destare l'allarme nell' universo; vorrei trattarla piuttosto col criterio serbato alle frodi di già *svelate,* delle quali non ho ancora discorso.

Consimile, ma più esplicito ancora è il caso de' pannilani. Sarebbe in me troppo ardire, lo so, affrontare su questa materia la consumata perizia e le vaste cognizioni tecniche dell' onorevole Rossi; ma per ventura non ne ho neanco bisogno, perchè son puramente prese dal lato storico le obbiezioni che ho da proporgli.

Io comincio dal domandare perchè mai egli abbia voluto denunciarci come una sua preziosa scoperta l'esistenza delle lane *meccaniche* contro cui si mostra tanto indignato. Nella mia ignoranza della materia, io le conosco da molto tempo, sebbene non sappia dire con tutta precisione nè il giorno, nè

l'opificio in cui nacquero. Le conobbi quarant'anni or sono sotto il nome di lane *renaissance* o di *micmac;* non mai come un mistero, ma come nuova invenzione. Da principio eran confuse coi tessuti misti di lana e cotone; poi si dissero un misto di buona lana, e sfilacciature di vecchi panni. Erano tanto poco un segreto, che si lavoravano pubblicamente in Glasgovia, Leeds, Huddersfield, Bradford, Battley, nelle città, fors'anco negli opificî medesimi, da dove venivano i più bei panni del mondo. Dicevasi allora che dall'Inghilterra si erano trapiantate a Dison ed alle altre piazze del Belgio, e indi nella maggior parte delle fabbriche austriache e sassoni; ma più tardi ho dovuto avvedermi che l'Inghilterra era stata in ciò prevenuta dal Belgio, a cui l'onore dell'invenzione appartiene; e lo desumo da un'opera autorevole in questo argomento, secondo la quale il sistema di rifare a nuovo le vecchie lane risalirebbe a niente meno che al 1814. « A Dison, dice l'autore, si ebbe una nuova idea e si seppe metterla ad esecuzione con perseveranza; quella di trar profitto dai cascami, che si chiamavano *bouts,* e farne de'panni, se non ben solidi, certo di buona apparenza a prezzo mite. E vi si è riuscito. Quattro o cinque opificî incominciarono.... Il loro buon successo generò moltissimi imitatori; ciascuno si mise a fare ricerca di *bouts,* e ne vennero dalla Francia, dalla Germania, fin dalla Russia » (Briavoinne, *Ind. en Belg.*)

Ciò che deve sembrare più sorprendente è il vedere che nel 1872, al tempo della nostra famigerata inchiesta industriale, questa manifattura bastarda si trovava già penetrata in Italia; e il nostro Governo nelle sue domande, e i nostri pannaiuoli nelle loro risposte, non la trattarono mai come un lavoro criminoso, eseguito alla macchia. Il Governo, colla maggiore disinvoltura, interrogava: « Impiegate voi lane meccaniche? Impiegate voi stesso nuovamente i cascami della vostra fabbrica? » Ed ecco un saggio delle risposte. Una Casa di Bologna (Pasquini Luigi), disse: « Noi impieghiamo le lane meccaniche soltanto nelle stoffe ordinarie ». Un'altra di Napoli, dichiarava di non adoperarne, ma solamente per non far perdere ai suoi prodotti la fama di prima qualità che essi avevano acquistata. E ciò che meno si attenderebbe sono le risposte date da fabbricanti dell'Italia settentrionale. L'uno (Gerbin Girolamo) dice francamente: « Impiego lane meccaniche in stoffe comuni ed in rovesci di stoffe invernali mezzo

fini. La parte migliore de' miei cascami la impiego nuovamente; la più scadente la vendo ai fabbricanti di panni ordinari del paese ». Un altro (Margotto): « Ne' generi più ordinari s'impiega una parte delle lane meccaniche, come pure i cascami di fabbrica ». — Chi poi ha letto gli articoli dell'onor. Rossi amerà certamente conoscere quali risposte aveva dato egli stesso. L'autore, in primo luogo, parlandosi del suo grande opificio di Schio, fe' dire dal suo direttore: « Impiego piccolissima quantità di lane artificiali fini, non sodate, 100 *quintali* circa, oltre una buona metà de' miei residui di fabbrica, la migliore. Vendo l'altra metà alle fabbriche del paese o a quelle di Verviers ». Indi, rispondendo alla 7ª interrogazione: « Quali sono gli Stati esteri la cui concorrenza è da voi più sentita? » si esprimeva assai nettamente perchè se ne possa dedurre che, fino al 1872, nel suo giudizio i tessuti di lana *meccanica* non eran materia nè di segreto, nè di misfatto. Ma avvi di più. Ella non avrà dimenticato in quali termini l'onorevole Rossi tratta ora i terribili *pilots:* orditi di cotone, con ripieno di lana artificiale, intrusa in escrementi di maiale, terra, farina, ecc. (pag. 441, ott. 1877 *Antol.*) Or bene, nell'inchiesta industriale si parla di questo iniquo tessuto, ma con una indifferenza che in certo modo sa dello scandalo, perchè, non solo l'autore non ne sentiva ribrezzo, ma ne aveva un mese innanzi « mandato campioni a S. E. il ministro delle finanze », a quanto pare, raccomandandoli, sebbene espressamente non si dica ciò nell'inchiesta.

In complesso, da tutto ciò emergono riflessioni ben degne di essere qui rilevate. Noi dovevamo trovare nei tessuti di lana *meccanica* una novità creata dalla nequizia inglese; ma non pare che l'Inghilterra sia stata la prima ad inaugurarli, e se lo fece un giorno, il domani tutti i popoli la soppiantarono, e uno scrittore belgico si studiò di rivendicarne il primato a gloria del suo paese. Noi dovevamo trovarli come un atto di immoralità vergognosa da farci rabbrividire; ma li abbiamo trovati notorî, accettati in tutti i paesi, da parecchi anni in Italia, ed ammessi come un prodotto ordinario fin dal nostro Governo. Noi dovevamo aspettarci che i fabbricanti italiani, coll'onor. Rossi alla testa, li avessero respinti e domandassero il braccio forte del Governo per purgare da tanta infamia il suolo della nostra patria; ma abbiamo veduto che, nel momento più opportuno per invocarlo, essi, sempre con l'onore-

vole Rossi alla testa, ammettevano la legittimità di questo lavoro, l'alimentavano, lo stimolavano con le loro vendite di residui infimi a fabbricanti minori, verso i quali esercitavano così, senza avvedersene, l'ufficio di agenti provocatori.

Siamo dunque sinceri! Come inganno vero e nascosto, i panni di lana *meccanica* impiastricciata di vili brutture, non furono e mai non saranno una pratica nè inglese, nè mondiale; e se esistettero mai, si devono considerare come delitti individuali e passeggieri, perchè letteralmente impossibili a celarsi per lungo tempo. Ma come semplice mescolanza e ritessitura di lane vecchie, non contengono la menoma immoralità; e se mai ebbero un momento di primo mistero, oggi, allo stato di adulterazione già nota, andrebbero anch'essi giudicati con ben altri principî. Che l'onor. Rossi, cinque anni dopo l'inchiesta, siasi ora svegliato a sentimenti più *generosi* e più *larghi*, ciò fa onore alla profonda onestà che predomina nell'animo suo, e che gli ha messo sulle labbra la sua fiera requisitoria. Ma, dall'altro lato, uno zelo, che sarebbe santamente speso se un delitto vi fosse, rischia di esser preso per una sciapita freddura applicandolo a un caso che pochi anni addietro, secondo lo stesso giudizio dell'onor. Rossi, aveva tutti gli estremi della innocenza.

Io temo dunque che un poco o un troppo artificio siasi già mescolato nella quistione. E infatti mi par troppo chiaro come e perchè le avidità del protezionismo si aggrappano tanto a questa favola delle *frodi*. I due emisferi del nostro globo si trovano oggidì popolati da numerosi opificî, ai quali la Gran Bretagna ha fornito macchine ed arnesi d'ogni maniera, invenzioni, modelli, metodi, uomini e capitali talvolta, ed ha ceduto di buona grazia molta parte de' suoi antichi avventori. Era ben naturale (perchè precisamente conforme al modo in cui la gratitudine si dispiega sempre tra maestri e discepoli) che, nel continente europeo come nell'americano, le nuove industrie si alzassero sulla punta de' piedi, per guardare un po' dall'alto le vecchie da cui furono generate. Non potendo competere dall'aspetto del merito intrinseco, per accaparrarsi un titolo di superiorità non ancora acquistata, ricorsero alla calunnia. Sul paese che, nella sfera economica, può dirsi madrepatria comune, han provato d'imprimere il marchio del falsario, come mezzo efficace di stornargli le più legittime clientele. È perciò che il dogma fondamentale del vincolismo

odierno si fa consistere nello affermare la *decadenza* dell'Inghilterra. Così è che il Rossi si sia lasciato condurre fino a vagheggiare, come giorno di redenzione comune, quello in cui l'industria britannica sarà perita. Questa è la larghezza delle vedute, la nobiltà di sentire, il *momento etico* tedesco, o la *etica civile* della *scuola italica*, che ci si mandano a *redimere* l'umanità dal liberismo-egoistico della scuola di Smith! Vi sarebbe dunque pei vincolisti contemporanei una morale *meccanica* che l'assomigli alla lana de' *pilots?* Se tale è il caso, io non posso di certo impegnarmi a sostenere che il tessere lane vecchie e il corrompere i canoni della morale, sieno due atti da apprezzarsi con un medesimo e solo criterio: continuerò a difendere l'innocenza de' panni di lana *meccanica*, ma combatterò con pari ardore le selvaggie aspirazioni della morale *meccanica*. Ed Ella? Sarà sempre con me, non è vero?

Lettera X.

Venezia, 8 settembre 1878.

L'aspetto storico, sul quale accennai di volerla un po' trattenere in terzo luogo, proverà sempre più chiaro quanto nella quistione di cui si tratta vi sia di artificiale e posticcio. I vincolisti si son trovati davanti a un bivio. Erano interessati a presentare le adulterazioni con tutti i colori di un fenomeno colossale, d'un cancro inveterato ed esteso abbastanza perchè potesse eccitare la nostra immaginazione atterrita; e da questo aspetto avrebbe loro giovato di mostrarne l'antichità. Ma sotto un'altra veduta premeva loro di più il presentarlo come strettamente collegato alle moderne *trasformazioni* delle industrie, che è quanto dire a' loro grandi progressi: quest'era infatti l'unica via di riuscire a far credere che fosse opportuno ed urgente il combatterlo con una pronta e radicale mutazione di regime economico. Costretti a decidersi, si sono appigliati al secondo partito, han messo in giro una loro parola d'ordine, nella quale, in modo più o meno esplicito secondo i casi, la frode vien presupposta come un male affatto moderno, anzi, peculiare ai tempi in cui viviamo. Così una favola fu chiamata in soccorso di un'altra, ed essi credettero aver fortificato il loro sistema, solo perchè ebbero il meschino coraggio d'immolargli la storica verità.

Vi sarebbe una maniera di trattare a fondo questo lato

della quistione: scrivere de' volumi. Ella ben vede che non può essere ciò il mio proposito. Ma si può in poche parole ricordare quanto avvi di più rilevato e notorio ne' successivi periodi della storia, ed io intendo oggi di farlo rapidamente, nella ristretta misura che convenga a una lettera.

Io credo di poter dire, con la più tranquilla certezza di non errare, che questa *nuova* piaga del mondo è pur così antica da gareggiare con la esistenza della nostra specie. Ho cercato nel mio pensiero di scoprire l'anno, o l'era almeno, in cui poterla dire comparsa per la prima volta; ma mi sono invece convinto che, da quando quest'uomo, *lupo degli uomini*, ha sentito il bisogno di barattare qualcosa, l'impulso a mentire gli fu sempre incarnato e costituì il più ostinato carattere delle opere sue.

Prendiamo dapprima il lungo periodo di ben otto secoli più prossimi a noi e di un'altra diecina di secoli anteriori. Che ci hanno essi lasciato? Una catena non interrotta di vive memorie, nelle quali si svolge il quadro delle tante cure che, sotto nomi ed aspetti diversi, i Governi escogitarono sempre, a quest'unico scopo di disciplinare il lavoro. Non si scorge in esse un palpabile monumento della perpetua dualità tra frodatori e frodabili, della quale appena oggi i vincolisti affettano di avvedersi? Corporazioni, fratellanze, confraternite, sodalizi, collegi, ecc., da qual pensiero partirono, con qual pretesto durarono? Lo spirito di privilegio, fiscalità e monopolio, io lo so troppo, vi s'intruse assai di buon'ora, e vi si mantenne perfezionandosi sempre a snaturare e corrompere tutte quelle istituzioni; ma, in fondo e in origine, il loro scopo legittimo e confessato, il programma col quale si annunziarono, e che a frequenti intervalli si ripetè fedelmente, altro non era fuorchè il far *opera buona e leale*, in un mondo ove tutte le umane azioni costituivano una fitta rete di inganni intorno agli infelici consumatori. La preesistenza delle frodi non aveva allora bisogno di essere dimostrata, si presumeva come notoria; e i regolamenti imposti ad ogni mestiere non furono che un grande apparecchio di mezzi concertati ad assicurare il trionfo della smarrita onestà. Si stabilirono de' tipi normali a tutti i prodotti ed a tutte le frazioni di ciascun prodotto; si costrinsero i lavoranti a copiarli con fedeltà rigorosa; si vietò, si prescrisse, si minacciarono pene; ed ognuno di codesti provvedimenti promanava sempre dal desiderio di debellare una o più

frodi, già inventate, praticate, sorprese, variate in mille maniere, con la più incorreggibile sfrenatezza. Se tanto fu preso di mira, ad esempio, il mestiere de' beccai, egli è appunto perchè a niuno era ignoto che essi *soffiavano* la carne, mescolavano il sego alla sugna, macellavano e vendevano come carne bovina cani, gatti, cavalli, e fino maiali nudriti di carne umana. Se si volle torturare anche di più i panattieri, ciò fu quando, non paghi di adoperare cattive farine, spinsero la loro nequizia fino a « saper bene nascondere ne' loro pani le rosicature dei topi ». Regole severissime ebbero i tessitori, ma perchè ordivano filo con seta in una medesima stoffa, perchè mischiavano in una medesima fune la canape e il lino, perchè ne' lacciuoli sapevano « tenere il filo assai corto da non permettere di distinguerlo dalla seta ». Furon vietate ai coltellinai le guarniture di argento, di seta, di ottone, perchè si era scoperto che con queste appariscenti eleganze davano per avorio il manico d'osso o di semplice legno bianco. Visite continue e meticolose toccarono ai pannilani, non solamente perchè allora, come oggidì, la lana vecchia e tarlata insinuavasi in mezzo alla nuova, ma (ciò che parve più scandaloso) erasi giunti al tristo vezzo di « comprare la lana dalle mani di usurai che l'avevano ricevuta in pegno da debitori divenuti insolventi ». In egual modo cento altre brutture e perfidie si erano rivelate, e si vollero raffrenare. I rigattieri compravano calzoni usati, li rattoppavano, li premevano a torchio, li piegavano con sommo garbo e riuscivano a dar loro la sembianza e freschezza di merce nuova. Ardevano sugli altari candele credute di pura cera, in cui nondimeno il sego predominava. Il vetro colorato simulava sì bene le pietre preziose, che esso si rinviene in gran copia nelle gemme che ancora ci restano di que' tempi. E poi v'era il celebre *oro spagnuolo,* accreditato nel volgo come il più fino e caro, perchè conteneva una certa dose di *polvere del basilisco,* quell'animalaccio terribile, nato da due galli rinchiusi in una fossa fino a che avessero generato l'uovo che, dopo covato da un rospo, schiudeva il mostro miracoloso. Non ho bisogno di dire che l'intento morale a cui si mirava non si potè conseguire senza un apparato di precauzioni, le quali, moderate dapprima, crebbero coll'andare del tempo, svolgendosi l'una dall'altra e creando un'altra lunga categoria di delitti, consistenti nelle semplici astuzie con cui si concertavano le infrazioni delle regole stabilite. Si frodava sui bolli,

sui pesi, sulle materie, sui disegni, sulle ore, sul lavoro notturno e sulla luce del giorno; si frodava corrompendo ispettori, probi-uomini, guardiani, misuratori, maestri, garzoni ed allievi, e sempre affrontando sequestri, confische, multe, demolizioni, interminabili liti, e la corda, il taglio della mano e la morte. Di tali scene, ridicole oggi, ma dolorosissime allora, son piene zeppe le cronache, pieni i codici e gli annali giudiziari dal secolo x al xviii. Era tanta l'*onestà* di que' tempi, che Giacomo Coeur, banchiere, argentiere e diplomatico di Carlo VII, per quanto studio siasi posto modernamente a giustificarne la memoria, rimane sempre sospetto di avere attinto gran parte della sua ricchezza nell'abituale traffico di un oro a basso titolo, che egli notoriamente vendeva all'estero come metallo finissimo. Nè anco ho bisogno di avvertire che gli statuti di S. Luigi non sono una peculiarità della Francia o una capricciosa creazione del suo Prevosto. L'Inghilterra, la Germania, l'Italia, l'Europa tutta era invasa dalla medesima peste, e i capitolari di Carlo Magno, e gli scarsi documenti che ci pervennero dai più oscuri secoli del medio evo son più che sufficienti ad assicurarci che tutta l'era cristiana indistintamente trascorse nella medesima condizione.

Ho cercato qualche cosa di men desolante sotto la dominazione romana, ma indarno! Certo la schiavitù, e la disciplina dei ginecei, coprirono allora le sevizie con cui si otteneva la sincerità de' prodotti destinati ad alimentare il lusso de' ricchi; ma per quel poco d'industria che libera rimaneva al cittadino romano, due testimoni abbiamo che svelano quanto fosse corrotta. Abbiamo la giurisprudenza da un lato, con la sua legge Aquilia, con l'editto edilizio, con l'azione redibitoria, col suo occhio vigile sul gran traffico degli schiavi che, essendo allora il più vivo e ricco, era per ciò medesimo il più gravido di pericoli e inganni. Abbiamo poi la pubblica opinione, che supplirebbe a ribocco dovunque la giurisprudenza mancasse. Se il lavoro fu derelitto ed abbandonato agli schiavi, ciò venne in gran parte da quel marchio di ladroneria che il giudizio del pubblico imprimeva su qualsivoglia operaio. Allorchè Cicerone dichiarava sordida e vile la mercatura, la sua esperienza gli aveva insegnato che « nessun mercante può far guadagni se non sia oltremodo bugiardo ». [1] E poi il dio, che in

[1] « *Nihil proficiunt mercatores nisi admodum mentiantur* » De off., l. 1, 42.

Roma presiedeva da patrono al commercio, era quello stesso Mercurio che faceva ad un tempo da protettore de' ladri e (singolare buon senso de' nostri padri Quiriti) da protettore degli oratori. Possiamo dunque senz'altro esser certi che, ben prima delle invasioni barbariche, vi fu un mondo civile ed un popolo onnipotente, nel quale la frode industriale confondevasi co' costumi.

Sarà forse risalendo alla Grecia che dobbiamo rinvenire il regno della lealtà mercantile? Ma è inutile d'investigarlo; i filosofi greci ebbero, intorno ad arti e commercio, le idee medesime di Cicerone; dissero che i mercanti corrompono i costumi, conferiscono loro un carattere simulativo e doppio, estinguono ogni senso di cordialità e buona fede; aggiunsero che in nessuna *Repubblica ottima* si accetterà per cittadino un artefice.... il quale è tutto intento ad alterare le merci e mentire; conchiusero statuendo che, qualora occorresse, ogni cittadino maggiorenne potea percuoterlo impunemente, denunciarlo o confiscargli la merce.

Ma se vogliamo rinunziare alla Grecia, che mai ci rimane? Andando più in là, non troviamo che Egizi, i quali Platone dichiara popolo sordido e di corta fede nel trafficare; o troviamo Assirî, Fenicî, e loro coloni, che rendettero proverbiale la *fede punica,* ed ai quali l'antichità ha attribuito quanto può esservi di più falso nell'esercizio delle funzioni economiche.

Dopo ciò, io contava almeno di potermi rifugiare in seno al popolo eletto, posto sotto lo sguardo immediato di Dio ed educato al Decalogo; ma, aprendo a caso la Bibbia, ho letto delle cose che mi resero assai sospetti i nomi di Rebecca e di Labano, e spintomi sino a Mosè, ho trovato non senza sorpresa che fin da' suoi tempi eran già note e proscritte le mescolanze di differenti materie in un solo tessuto: *non indueris vestimenta quod ex lana linoque contextum est.* [1] Cosicchè l'ultimo briciolo delle mie speranze si trovò confinato nella prima delle umane famiglie. Ma ahimè! essa pure mi apparecchiava un'ultima delusione: là, nei dintorni stessi dell'Eden, io ho trovato un Caino che, portando sull'altare degli olocausti l'agnello infermiccio e la capra decrepita, non faceva che esercitarsi a frodare lo stesso Iddio, non potendo mandare bambagini im-

[1] Deut., 22, 11.

pregnati di caolino e di calce ad Australiani e Chinesi, che non esistevano ancora.

Lettera XI.

Venezia, 12 settembre 1878.

Sorvolando con tanta prestezza un cammino di circa 60 secoli, io credo aver fatto il massimo sforzo dal canto mio per conferire alla tesi de' nostri bravi avversari tutta la forza che poteva lor convenire. Lo spettacolo di questa lunga catena d'azioni sleali, preso così a vol d'uccello, diviene imponente e terribile, quanto essi medesimi erano forse alieni dal sospettare; perchè prende l'aspetto di un destino indeclinabile, quasi fosse un'innata facoltà dell'uman genere, o qualche cosa di simile ad una legge cosmica, la quale si sarebbe trasfusa in esso sin dal primo momento della Creazione, accompagnandolo fedelmente in tutte le fasi della sua socialità, e promettendogli di non abbandonarlo mai più, fino a che un cataclisma qualunque non avrà, frantumando la Terra, disfatto la razza bipede che ha usurpato il diritto di dominarla. Una nuova filosofia della storia, concepita così, non pare a Lei che avrebbe delle attrattive? Hobbes, del resto, la intravvide pur troppo; e se il santo vescovo di Meaux se ne fosse avveduto in tempo, il suo immortale discorso sulla storia universale sarebbe ispirato ben altrimenti; anzichè darci a vedere nelle rivoluzioni della nostra specie il dito d'una Provvidenza infinita, la storia ci si potea presentare forse come uno specchio destinato a riflettere costantemente l'orrido quadro dell'ingenita nostra corruzione.

Eppure, non è il caso di scoraggiarci per così poco; giacchè, quando io mi affrettai *(Lett. VII)* a premettere che bisognava accuratamente distinguere i due periodi pei quali passa ogni frode, mi riserbavo appunto di confidarle, ad un'ora opportuna, in che maniera, secondo me, la fatalità delle frodi rientri fra le naturali condizioni che, nel cerchio economico, rendono egualmente fatale l'umano progresso.

Infatti, ciò ch'io diceva intorno alla vita necessariamente fugace degli inganni occulti, ci viene ora in aiuto per correggere la lugubre illusione che il fatto storico, tratteggiato in digrosso, è capace di generare nella nostra mente. Che cosa in ultima analisi leggiamo noi nella storia? Non certo (e l'abbiamo or ora osservato) una o più frodi che abbian potuto, ce-

lando il proprio segreto, restare in piedi per lungo tempo, ma una serie infinita di tentativi falliti, un eterno succedersi di frodi *nuove,* che prendono il posto da cui furono espulse le *vecchie* e nel quale non tarderanno, esse pure, a perire. Come, guardandole di una in una, somiglierebbero molto alla farfalla che va a trovare la morte sulla fiamma di cui è innamorata; così, pensando al loro complesso, ci danno precisamente l'idea delle miriadi di infusorî che sorgono e s'incalzano di continuo nel seno della palude, vivendo quell'istante che basti per cessare di vivere, e lasciando intanto immobile la superficie dell'acqua. Adunque, il fatto, che figura così spaventevole e duraturo negli annali del mondo, non è punto la *realità* permanente dell'una frode o dell'altra, ma l'astrazione, la *nominalità* della frode nel corso de' secoli. E quindi, il fenomeno di cui unicamente dobbiamo preoccuparci, non è l'effimera loro esistenza, ma ciò che resta di loro a misura che muoiano. Ora ciò che ne resta, io già l'ho indicato. Appena che l'adulterazione si smascheri, non ha che due destini possibili: perire senza lasciar tracce di sè, se ella era nocevole; o sopravvivere a titolo onorato e legittimo, prendendo il suo posto fra i mezzi di godimento che reggono, dirozzandola sempre meglio, la vita umana. E questi due modi, in cui l'elemento del male si congeda dal mondo, riescono entrambi a tutto nostro profitto, cosicchè, invece di addolorarcene, noi dobbiamo saperli apprezzare per rallegrarcene.

L'adulterazione che muore, perchè vien meno l'inganno su cui viveva, determina la disparizione del prodotto a cui era legata; giacchè i prodotti cadono in disprezzo del pari, sia perchè ne cessi il bisogno in coloro che li consumano, sia perchè si mutino, vengano meno, nel prodotto medesimo, le utilità che lo facevano desiderare. Che si potrebbe volere di meglio? Sarebbe forse un danno che la luce si faccia sulle imposture? Fu forse un danno per i Circassi, ad esempio, l'accorgersi che nulla o poco valevano quelle cotte di maglia, che essi, credendole a prova di palle, acquistavano volentieri al prezzo di 200 bovi ciascuna? Ma eravi un tempo nel quale si dava ad intendere in tutto il mondo che certe bagattelle di avorio, ambra, corallo, cuoio, con certe figure astronomiche e certi motti misteriosi, avessero la virtù di preservare i fanciulli dal fascino, gli adulti dalle coliche e dalla peste, i soldati da' colpi del nemico, le case e le città dagli incendî. Uomini molto serî

credettero tutto ciò; ed esistono antichi libri di medicina pieni di *dotte* discussioni sul modo in cui doveva spiegarsi l'influenza salutifera de' corpuscoli, che si svolgevano da que'gingilli per agire sulla persona dell'uomo. Come ognun sa, furono essi il soggetto di un traffico ricco ed esteso; ma svelato l'inganno, divennero un oggetto di scherno. Ora, mi sarebbe impossibile sospettare che l'onor. Rossi vorrà spargere lacrime a rimpiangere la caduta degli *amuleti;* salvochè si risolvesse nel medesimo tempo a non più rallegrarsi della calce e del caolino che han debellato i tessuti di cotone e di lana prodotti negli opificî inglesi. Le adulterazioni svelate sono, dunque, un sensibile beneficio, un vero mezzo d'incivilimento dal semplice aspetto economico; ma non possiamo dimenticare di quanto, inoltre, siamo lor debitori nell'ordine intellettuale. Quali aiuti non hanno esse prestato all'incremento delle naturali scienze! Quanta parte della chimica odierna non è ad esse dovuta! Quante invenzioni di strumenti, di metodi, di reattivi, non han suggerite! È un bel patrimonio di prezioso sapere ciò che le frodi han lasciato ed aumenteranno mai sempre; un patrimonio che ci compensa a ribocco del poco danno arrecatoci nel poco tempo che vissero. Sicchè, si consolino i vincolisti: le *frodi* non solo periscono rapidamente, ma non v'è neanco pericolo che muoiano mai *ab intestatu.*

Così, la storica escursione, che ho abbozzato, ci conduce forzatamente a confinare tutta la nostra disputa soltanto su quella gran massa di atti, che nacquero bensì come tentativi di frodi, ma, dopo scopertisi, non morirono interamente, non rientrarono affatto nel nulla, non si limitarono a generarci qualche vantaggio indiretto, ma rimasero in piedi convertiti in altrettanti prodotti di specie nuova. È questo il fondo storico, l'unico *male*, a cui il piagnisteo della scuola di Schio potrà dirsi applicabile, e su cui a prima vista può sembrare giustificato.

Ma io Le confesso, carissimo professore, che, dopo aver posta tutta la buona mia volontà a scoprire il demerito che fu loro attribuito per condannarle, dispero di riuscirvi, o, per lo meno, dispero di rinvenire un plausibile modo di coonestare uno zelo così malinteso.

In generale, a semplice titolo di ulteriore produzione, io non vedo a chi possa venire in mente il capriccio di condannarle. Tutto ciò che schiuda una via di occupazione economica fu sempre reputato benefico, da qualunque scuola di

pubblicisti; è questa anzi l'aspirazione più fervida che noi sorprendiamo ogni giorno sulle labbra de' nostri avversari. Che domandano essi? ricchezza nazionale, svariate maniere di far valere i capitali, nuove scaturigini di profitti e mercedi, insomma lavoro e lavoro, e perciò industrie incessantemente elargabili.

Se dunque nuovi rami di produzione vengono in essere, dovrebbero mostrarsene lieti e riconoscenti, foss'anco un provvidenziale tentativo di frode la causa occasionale da cui provennero. Dovremmo noi, per esempio, addolorarci perchè i pannaiuoli del nostro paese, ponendo a profitto i loro cascami, abbiano alimentato con essi una seconda qualità di pannilani, e fornito così a una nuova schiera di lavoranti qualche inattesa sorgente di sussistenza? Che si direbbe in Italia, che direbbe l'onorevole Rossi per primo, se il Parlamento, in uno di quei momenti non rari ne' quali si lascia invadere da una foga di autocratismo economico, decretasse un rigoroso divieto di fabbricar panni *rifatti?* Mi par di udire le grida che si leverebbero e gli esempi che si evocherebbero, ricordandoci per lo meno le desolazioni dalla Francia sofferte in simili casi: l'industria nascente de' suoi velluti, che ne rimase strozzata: i suoi tessuti di Linguadoca espulsi dall'Oriente; le forbici del Forez messe fuori commercio, ecc. No, certamente; non può essere dal punto di vista d'una semplice produzione accresciuta, che si sia voluto bandire la crociata contro le adulterazioni convertite, rientrate nell'ordinaria regolarità del lavoro.

In certi momenti mi sembrò di vederle riprovate soltanto in odio della loro origine criminosa, perchè nate in modo misterioso, e sopravvenute nel mercato a contendere colle antiche merci. Ma qual è mai, fra gli utili oggetti che oggidì si possiedono, quello il quale avrebbe potuto mai penetrare nel mondo se si fosse dovuto badare a quanti precedentemente esistevano? Ogni merce che sorga per la prima volta ne sposta o ne pregiudica tante altre, a riscontro delle quali si potrebbe sempre far figurare da contraffazione o da frode. Il gas e il petrolio non soppiantarono l'olio? e le candele steariche non hanno detronizzato le belle cere veneziane? Noi, per omaggio agli argenti massicci, avremmo dovuto perseguitare il *Christophle* e il *Ruolz*. Per omaggio alle incisioni, dovevamo soffocare la litografia. Per omaggio a questa, dovevamo privarci degli innumerevoli e miracolosi vantaggi che la fotografia ci ha fruttati.

Noi avremmo fino dovuto respingere la patata e il granturco, perchè non si son presentati che col carattere di una offesa alla dignità del frumento. E risalendo di prodotto in prodotto, si vede come la logica del vincolismo finirebbe col vagheggiare, qual apice del progresso, il nutrirsi all'albero del bene e del male, e vestirsi a foglie di fico.

La sola accusa, dunque, ch'io trovi formolata in termini un po' intelligibili, consiste nel presupporre che qualunque di codeste merci antipatiche ai vincolisti costituisca una *deterioraziono* delle qualità. « Si vedono, essi han ripetuto le mille volte, leggeri tessuti, in luogo di quelle magnifiche stoffe che i nostri antenati si trasmettevano di padre in figlio. Tutto brilla e niente dura oggidì; alla seduzione apparente è immolata la reale solidità ». Ho davanti a me l'Inchiesta francese cominciata nel 1870, e vi leggo un passo del Pouyer Quertier (gran sacerdote del protezionismo francese) che parrebbe uscito dalla penna dell'onor. Rossi. Dopo aver lamentato la concorrenza che il cotone ha fatto alla lana, prende un tuono più patetico ancora a desolarsi della pazzia de' Francesi, i quali, scimiottando gl'Inglesi, preferiscono panni brutti e grossolani alle magnifiche produzioni di Sédan e di Elboeuf. E se avesse voluto, poteva l'autore amplificare di molto la sua geremiade; perchè chi non sa fin dove l'industria si sia *svilita* nel nostro secolo? La fusione è succeduta al cesello, il pero ha preso il posto dell'ebano, il metallo *artistico* ha soppiantato il bronzo, lo stucco fa le veci del marmo, la cartapesta fa quelle del legno intagliato. Il fatto è innegabile; l'ho segnalato io medesimo or sono dieci anni; l'industria oggidì ha un fare assai democratico! Ma io non ho mai detto o creduto che ciò costituisca un regresso.

Già, io stento a comprendere a qual fine lamenti di questa fatta possan mirare ne' nostri tempi. Come norma de' produttori? sarebbero fiato perduto: essi non lavorano mai nè a proprio capriccio, nè secondo i gusti de' Mentori che assumono l'ufficio di indirizzarli a lor modo; hanno per loro inesorabile padrone la volontà de'consumatori, alla quale non si potrebbero mai ribellare senza vedersene abbandonati. Come consigli a' consumatori? ma ognun di noi è giudice competente ed inappellabile di ciò che occorra alla soddisfazione dei proprî bisogni e che meglio quadri con la estensione de' proprî mezzi di acquisto. Come atto di pubblica autorità? ma sarebbe opera tanto vana

il voler *rialzare* la qualità de' consumi quanto per molti secoli fu il volerla *abbassare:* questa specie di leggi, *nobilitanti,* dirò così, avrebbero cento ragioni per fallire più miseramente ancora che le troppo celebri leggi suntuarie, medioevali e romane. Come teoria economica infine (giacchè ne hanno pure delle teorie i vincolisti che dicono di non volerne)? ma a niuno è concesso arrogarsi il diritto di stabilire titoli gentilizi alle merci, oggidì soprattutto che, grazie alla scienza economica, e ad essa sola, si trova compiutamente operata una grande livellazione nel concetto di tutte le industrie; gli ultimi residui dei pregiudizi che regnavano intorno a ciò, disparvero con le arti *sterili* de' fisiocrati; e l'errore stesso di Adamo Smith, il quale credea di veder l'*improduttività* in taluni lavori che pur erano assai *produttivi,* è giovato a chiarire e consecrare il principio che non vi ha nulla a distinguere, in fatto di gerarchia industriale, tra lavoro e lavoro. I vincolisti, è vero, sarebber capaci di ricondurci fino alle idee di Aristotele e di Platone; per loro non manca di rimettere in iscena le arti *secondo* e le arti *contro* natura, i lavori *artificiosi,* i *meccanici,* i *civili,* ed i *vili;* ma il nostro tempo pensa tutt'altro, ed è soprattutto convinto che la dignità dell'opera industriale non deve dipendere dalla natura dell'oggetto creato, ma dalla *utilità* e dal *valore,* cioè dalla somma de' beni che in cambio di esso si ottengano.

Del resto, suppongasi pure che la censura esercitata dal vincolismo possa, in un modo qualunque, usurpare un dominio supremo, di fronte al giudizio de' consumatori, sicchè il fatto, ultimo ed unico, derivante dalle adulterazioni, si possa credere risoluto davvero in un *deterioramento* di qualità. Si pretende forse inferirne che ciò costituisca un regresso? Tutt'altro. Giudicarne così è disconoscere una delle più elementari ed immutabili fra le leggi del mondo umano. Son due, non una, le forze che agiscono a determinare, come loro risultante, il moto progressivo della civiltà: spingere innanzi non basta, è d'uopo al tempo stesso diffondere. Nel campo economico, come in ogni altro, il progresso azzoppa e si arresta, se si vuole che cresca soltanto in intensità, rendendo sempre più squisite e copiose le produzioni a servizio de' ricchi; è necessario che si sfoghi pure da' lati e dal fondo; che le produzioni sieno variate abbastanza perchè si adattino a tutti i gradi della fortuna privata, e tutti vi possano attingere le quantità e qualità competenti alla scala dei loro mezzi. Procedendo sopra una retta trascendente sempre,

non si andrebbe ad incontrare il comune benessere, ma il monopolio, la casta, la tirannia. Così, l'aver fatto, ad uso dei grandi, il panno d'Elboeuf, è motivo frivolo troppo, per poter pretendere che non si faccia l'albagio ad uso del contadino. Se si hanno calze di seta, cronometri inglesi, collane d'oro finissimo, non ne viene che convenga impedire o lamentare nella donna del popolo la calza di filo o cotone, l'oriuolo ordinario, la discreta pompa della collana in cui una parte di oro si trovi commista a tre parti di rame. È in tal modo soltanto che le infime classi riescono ad emergere dalle loro primitive privazioni, assaporano i vantaggi e i piaceri della civiltà, e contribuiscono ad ingentilire le nazioni. Ma ciò, lo sappiamo oramai, non sarebbe l'ideale de' nostri avversari; ed è questa l'osservazione che, come chiusa alla quistione delle frodi, io intendeva di presentarle. Il programma de' protezionisti, comunque lo vestano e lo rigirino, qualunque artificio che adoprino per imporre a fatti e ragioni una maschera di novità, è sempre uno e lo stesso: ognun di loro non vede nell'universo che il suo opificio, il suo capitale, e fin qui non son io che saprei riprovarli; ma spinger l'egoismo individuale sino a farne un vitello d'oro dell'uman genere, ma pretendere che tutto il mondo adori e promuova soltanto ogni cosa che al loro interesse convenga, ma idearsi che tutti i popoli si rifondano sullo stampo dell'Impero *celeste;* ciò non direbbesi solamente crudele e insensato, sarebbe assurdo ed impossibile tanto, quanto l'immaginarsi che non esista una differenza infinita tra le leggi provvidenziali che governano l'universo, e le meschine prescrizioni che bastano a governare un opificio di pannilani.

(Continua).

FRANCESCO FERRARA.

LE ISOLE E LE SCOGLIERE MADREPORICHE

(**Les Recifs de corail, leur structure et leur distribution,** par CHARLES DARWIN, traduit de l'anglais d'aprés la seconde édition par M. L. COSSERAT. Paris, 1878).

Or sono quarant'anni Carlo Darwin preludeva ai memorabili lavori che dovevano levar la sua fama a tanta altezza compiendo il giro del mondo a bordo della nave britannica *Beagle*, sotto gli ordini del capitano Fitz-Roi.

In questo viaggio l'attenzione del dotto naturalista si portava principalmente sulle forme e sulla distribuzione delle isole e delle scogliere madreporiche di cui sono sparsi i mari equatoriali e tropicali, argomento di grande interesse pel geografo quanto pel geologo, intorno al quale si possedevano allora nozioni scarse ed imperfette e correvano strane ipotesi affatto destituite di fondamento scientifico.

Dopo aver raccolto un gran numero di notizie e di osservazioni sulle varie sorta di edifizi innalzati dai polipi, dopo aver discussi e coordinati i fatti posti in luce, egli ebbe a scoprire alcune importanti regole generali e connessioni che furono estesamente esposte per la prima volta nella memoria intitolata *Structure and distribuction of Coral Reefs*, comparsa nel 1842.

Posteriormente altri viaggiatori e naturalisti, e in particolar modo i professori Dana e Iukes,[1] si diedero ad investigare sotto varî punti di vista le costruzioni madreporiche e, mentre confermavano in quanto

[1] DANA, *Corals and Corals Islands*, 1872 — JUKES, *Narrative of the voyage, of the Fly*, 1847.

ha di essenziale la dottrina darwiniana, la completavano nelle parti in cui era manchevole, ne rischiaravano certi punti rimasti oscuri e l'arricchivano di molti corollarî. Pertanto, col volgere degli anni e col moltiplicarsi delle osservazioni, parve all'autore che la propria opera non fosse più adequata al fine che si era proposto, laonde egli volle aumentarla e migliorarla coll'aiuto dei nuovi elementi acquistati alla scienza e così rinnovata la presentò al pubblico per la seconda volta nel 1874. Di questa edizione si è ora pubblicata dal signor Cosserat una diligentissima versione francese che il traduttore ha corredato di utili note e di una introduzione in cui si espongono molto opportunamente i caratteri e le affinità zoologiche dei polipi coralligeni.

Il libro di cui tengo discorso, assai più ancora degli altri dovuti alla stessa penna, esibisce una moltitudine di fatti o di esempi esposti in modo ad un tempo minuzioso e prolisso e con ordine non sempre inappuntabile, talchè è difficile che il lettore non ne provi a tutta prima confusione e stanchezza e riesca a discernere con qualche sforzo l'essenziale dall'accessorio. D'altra parte, in alcune pagine, massime nei capitoli IV e V, splendono l'induzione logica e sagace, l'osservazione acuta e paziente che distinguono l'autore dell'*Origine delle specie*.

Volendo render conto, comunque succintamente, della teoria proposta dal Darwin per ispiegare la formazione delle diverse specie d'isole e scogliere madreporiche, è utile porgere in prima un cenno degli animali cui si dà complessivamente il nome di *madrepore*, di *coralli*, *corallarî*, o *litofiti*.

Questi sono invertebrati, riferibili al tipo dei *Celenterati* e alla classe dei *Polipi*, che in generale vivono riuniti in colonie nelle quali ciascun individuo per certe funzioni è subordinato al corpo sociale e per altre è indipendente. Nella sua condizione più semplice il corpo del polipo coralligeno consiste in un sacchetto od otricello conico e cilindrico fissato per la sua estremità inferiore ad un asse comune longitudinale; all'estremità opposta esso presenta un'apertura buccale circondata di tentacoli, la quale mette ad una cavità gastrica o meglio gastrovascolare comunicante coll'esterno mediante un complicato sistema di canaletti in cui si compie la circolazione dell'umore nutritizio.

La riproduzione può essere sessuale, per gemme o per scissione. Nel primo caso si effettua mediante organi secretorî di uova e di

spermatozoidi, situati alla parte superiore della cavità summentovata. D'ordinario i sessi sono separati in diversi individui e perfino in diverse colonie, ma si hanno pure forme ermafrodite; la fecondazione e, in generale, anche lo sviluppo degli embrioni, hanno luogo nel corpo della madre. Appena nati, i piccoli polipi allo stato larvale hanno forma di infusorî o di vermiciattoli e sono liberi, ma ben presto, nelle famiglie che qui consideriamo particolarmente, si fissano ai corpi sommersi e danno origine per generazione ad altri individui atti a riprodursi e quindi ad una numerosa colonia. Allorchè questa incomincia a formarsi, in mezzo ad essa sorge e si sviluppa un asse litoideo, per lo più calcare, nella cui spessezza i polipi sono annidati come in tante cellette. Il *polipaio*, così si chiama, assume dimensioni e forme svariatissime secondo le specie. Ora si presenta in eleganti arboscelli, ora in lamine palmate, ora in masse fungiformi e digitiformi, o in sferoidi più o meno voluminosi e in cento altri modi. [1]

Nei madreporari, che sono tra i più alacri edificatori, lo scheletro calcareo si manifesta alla base del corpo di ciascun individuo colla formazione d'una laminetta basale (*pédiuse*, secondo la nomenclatura francese) intorno alla quale si sviluppa un'altra lamina detta *murale*, che ha forma di tazza e da cui irraggiano parecchie lamette verticali o setti interni ed anche appendici esterne.

Nel gruppo dei zoantari, cui si riferiscono i madreporari, predomina la disposizione raggiata e la simmetria sessenaria che si palesa tanto nel numero dei tentacoli quanto nei setti del polipaio. Peraltro nello stato larvale di alcune specie si è osservata una disposizione bilaterale e non raggiata.

Le specie di corallarî sono assai numerose e variano molto non

[1] Secondo le più recenti classificazioni, i polipi si dividono nel modo seguente:

Polipi	Alcionari		*Alyconium, Virgularia, Pennatula, Veretillum, Gorgonia, Isis, Corallium, Tubipora.*
	Zoantari	Antipatari	*Anthipates, Gerardia.*
		Attiniari	*Actinia, Zoanthus, Cerianthus, Cereus.*
		Madreporari	*Madrepora, Porites, Meandrina, Fungia, Oculina, Caryophyllia, Turbinolia.*

Gli Alcionarii sono polipi e colonie di polipi provveduti di otto tentacoli bipennati; hanno polipai calcari e rigidi oppure molli e cornei. I Zoantari sono polipi o colonie di polipi a tentacoli in numero di sei o multiplo di sei o di quattro. Il loro corpo è provvisto di asse corneo e d'invoglio molle negli Antipatari, è affatto privo di formazioni scheletriche negli Attiniari ed ha invece un polipaio più o meno voluminoso e sempre ricco di sali calcari nei Madreporari. Il corallo rosso è un Alcionario.

solo tra una latitudine e l'altra, ma anche secondo la profondità e secondo le condizioni delle acque in cui vivono. Ehrenberg nel solo Mar Rosso ne noverò 120 spettanti a molti generi. Le *Porites Meandrina, Millepora, Madrepora* concorrono prevalentemente alla formazione di isole e scogliere.

Vediamo ora quali sieno le forme dominanti in queste costruzioni e quali caratteri le distinguano.

Uno dei tipi più notevoli d'isole madreporiche si è indubbiamente l'*Atoll,* ampio anello di scogli, per la massima parte appena emergente sul livello del mare, che acclude una laguna circolare dalle acque limpide e tranquille. Esso può presentare una o più soluzioni di continuità e nella sua laguna sorgono talvolta isole o scogli.

L'atoll Keeling, esempio istruttivo di questo tipo, è situato nel Mar delle Indie, e non s'innalza che di 6 a 12 piedi sul livello dell'alta marea; il suo maggior diametro misura 9 miglia e mezzo. All'esterno, la sua riva scende gradatamente fino alla profondità di 25 tese. Un po' al disotto del livello della marea bassa vi si osservano litofiti viventi e principalmente poriti, in forma di grandi masse arrotondate; a profondità un po' maggiore i coralli son pur viventi, ma appartengono ad altre specie. La laguna interna è popolata da una fauna affatto diversa, costituita prevalentemente di specie a rami fragili e sottili; ma vi ha pure un piccolo porite.

Altro tipo ben caratteristico di costruzioni madreporiche si ha nelle così dette *Barriere (recifs-barrières),* catene di scogli che seguono, talvolta per lunghissimi tratti, il littorale d'isole o di continenti ad una certa distanza da esso. I grandi atoll, nel cui mezzo sorge un'isola alquanto estesa, stabiliscono in certo modo un termine di transizione tra il primo tipo e il secondo.

In generale la barriera offre all'esterno un margine che presenta dapprima un dolce pendio, poi, ad una certa distanza, declina rapidamente a profondità grandissima, e all'interno si abbassa, per lo più, regolarmente, ma con inclinazione meno risentita e senza scendere molto in basso.

Le terre circondate da siffatte scogliere son qua montuose ed altissime, là piane e basse; alcune risultano di antiche formazioni vulcaniche, altre di terreni sedimentari antichi o recenti.

Il lido occidentale della Nuova Caledonia, le isole della Società e moltissime altre presentano svariati esempi di barriere; ma il più grandioso ci è offerto dalla grande scogliera australiana che segue,

per ben 1100 miglia, la costa nord-est di quel continente, ad una distanza da terra di 20, 30, 50 e perfino 90 miglia. Il braccio di mare così limitato misura da 10 a 25 tese di profondità ed ha fondo di sabbia.

Le scogliere frangenti o marginali *(recifs frangeants)* sono distribuite anch'esse lungo le coste delle isole e dei continenti, ma differiscono dalle barriere propriamente dette, perciocchè non son divise dalla terra mediante un canale interno e in generale appariscono assai più ristrette.

La scogliera di cui è circondata l'isola Maurizio, nell'Oceano Indiano, può citarsi qual tipo di questa classe. Essa forma un recinto interrotto in parecchi punti. Fra il margine esterno della scogliera e la costa si estende generalmente una specie di ripiano sommerso, coperto di sabbia, che si può in varî tratti passare a guado; non così però al Porto Grande, ove si osserva un canale profondo 10 o 12 tese, che si estende per ben quattro miglia fra l'isola e il frangente madreporico. La formazione di questo canale si attribuisce con ragione a due fiumi che vi mettono foce, le cui acque affluiscono in due opposte direzioni. In altri punti, di contro alle foci di fiumi e torrenti, la scogliera si presenta pure interrotta, ciò perchè, evidentemente, l'acqua dolce è contraria allo sviluppo dei polipi coralligeni.

Nell'isola Maurizio, come in altre terre recinte di frangenti littorali, si osservano all'asciutto, lungo le rive del mare e anche ad una certa distanza da esse, collinette di litofiti morti, che raggiungono perfino 20 o 30 piedi d'altezza e altro non sono che antichi avanzi d'una scogliera originariamente continua e in gran parte corrosa e distrutta dal mare, avanzi sollevati insieme al fondo che li portava.

Sulla costa orientale d'Africa, fra 1°, 5′ e 1°, 45″ di latitudine meridionale, si è verificata l'esistenza d'una scogliera littorale per circa 40 miglia di lunghezza, ma questa si trova alla distanza di circa un miglio dalla costa, la quale però è assai bassa e va dolcemente declinando.

Le costruzioni madreporiche non s'incontrano che nei mari equatoriali e tropicali, il che è quanto dire ove la temperatura delle acque superficiali è più elevata; tuttavolta in certi tratti estesissimi di quegli stessi mari, per esempio lungo la costa occidentale dell'America meridionale, esse mancano completamente per effetto di cause ignote. Lungo i lidi occidentali dell'Africa e attorno alle isole del

golfo di Guinea non si sviluppano, a quanto pare, a cagione dei numerosi fiumi che ivi spandono le loro acque dolci e i loro sedimenti, le une e gli altri esiziali alla vita dei polipi coralligeni. Dana crede che la temperatura media delle acque, durante la stagione fredda, e gli effetti nocivi di recenti eruzioni vulcaniche abbiano maggiore influenza sulla distribuzione dei banchi di corallo di quella che loro ne conceda il Darwin.

È certo d'altronde che l'allignare o no dei corallari non dipende solo da cause fisiche, ma anche da un complesso di circostanze d'ordine biologico, la cui determinazione è assai difficile. Molti animali marini si cibano di quei polipi, altri invece sono assidui distruggitori dei loro nemici; da ciò si comprende come l'esistenza e la mancanza degli industri edificatori di scogliere debba essere subordinata alla presenza e alla mancanza di certi pesci, molluschi ed echinodermi e perfino di infimi organismi, i quali, ad onta della loro piccolezza, hanno una gran parte nell'economia degli oceani.

Altra ricerca importante per lo studio che qui ci occupa, si è la determinazione della profondità alla quale i polipi possono vivere e moltiplicarsi. Naturalmente questa varia col variare della specie; ma in tesi generale è relativamente piccola, non oltrepassa cioè i 40 metri, anzi il più delle volte non arriva ai 30. Si trovano bensì dei polipai a profondità maggiori, ma son privi de' loro polipi, e vi furono trasportati da cause estrinseche. Il limite accennato, convien dichiararlo, è però relativo alle specie cui si deve la costruzione d'isole e di scogliere, non ad altre che vivono solitarie o in piccole colonie.

Le notizie recate dai viaggiatori e dai naturalisti sulla rapidità d'accrescimento dei coralli sono scarse e qualche volta contraddittorie. Peraltro si può argomentare da osservazioni degne di fede che ove si verificano circostanze propizie, l'accrescimento dei polipai, tanto nel senso verticale quanto nell'orizzontale, può essere rapidissimo. Per citare un esempio in proposito, basti dire che nel Golfo Persico, nello spazio di 20 mesi, una nave ebbe il rame del suo scafo ricoperto di polipai per la spessezza di due piedi.

Siamo giunti al problema capitale degli edifizi madreporici. Perchè gli uni assumono forma anulare o costituiscono barriere parallele alle coste, mentre altri costituiscono frangenti littorali?

Circa l'origine degli atoll si ammetteva generalmente prima dei lavori di Darwin un'ipotesi la cui insussistenza non ha bisogno di essere dimostrata, si credeva che fossero cresciuti sul margine di cra-

teri vulcanici sottomarini, il che supponeva l'esistenza di spiragli vulcanici di 10, 60 e persino 88 miglia di lunghezza, in regioni nelle quali manca ogni traccia di fermazioni eruttive e ove mai non si manifestarono fenomeni vulcanici.

Chamisso immaginò di poi, più ragionevolmente, che le scogliere anulari si fossero formate su banchi a superficie pianeggianti e a fianchi scoscesi, sommersi a piccola profondità. I coralli a polipaio più massiccio, cioè i migliori costruttori, egli osserva, prosperano ove subiscono direttamente l'urto dei marosi, ove le acque sono agitate; orbene, siccome tali condizioni si verificano necessariamente alla periferia del banco e non nel mezzo di esso, ne risulta la disposizione ad anello della scogliera. Ma a questa induzione si obbietta che banchi siffatti, cioè a superficie pianeggiante e a fianchi scoscesi, sono rarissimi; che la causa accennata non può aver dato origine agli atoll se non in casi eccezionali, inquantochè la base loro rocciosa, ov'è accessibile all'osservazione, giace d'ordinario a grande profondità e la loro laguna è pur quasi sempre alquanto profonda.

La causa misteriosa da cui si ripete la forma delle isole anulari e quella delle barriere (che ne sono per così dire particolari modalità) non è altro che un lento abbassamento dei fondi marini, combinato con un progressivo accrescimento delle costruzioni madreporiche. Tutta le regione degli atoll e delle barriere, infatti, si avvalla, e le sue terre altro non sono che residui di continenti sommersi, destinati a scomparire alla loro volta, come avanzi d'un gran naufragio.

Mentre il fondo del mare si abbassa e i lembi dei continenti e delle isole gradatamente si sommergono, i polipi mantengono con indefesso lavoro i loro edifizi a fior d'acqua, innalzando nuovi polipai su quelli delle precedenti generazioni. Pertanto, l'immersione lenta di una costa che non sia tagliata a picco dà origine per necessità ad una barriera, mentre quella d'una vetta montuosa, ovvero di un'isola, provoca in prima la formazione d'una barriera circolare, poi dà luogo, perdurando il movimento discendente, ad un vero atoll. Quantunque i litofiti viventi non possano innalzarsi sopra il livello del mare, l'atoll e la barriera generalmente emergono più o meno, perchè si accrescono di detriti accumulati dai marosi alla loro superficie e bene spesso germogliandovi semi trascinati dalle correnti o trasportati dagli uccelli, si adornano di rigogliosa vegetazione terrestre; poi svariati animali e l'uomo stesso eleggono il loro domicilio e si molti-

plicano sul fragile edifizio. I polipi intanto lottano indefessamente non solo per compensare il lento abbassarsi del fondo, ma per difendere l'opera loro dall'azione distruttiva dell'oceano e dell'atmosfera, e con instancabile attività innalzano ripari e chiudono brecce contro l'onda erompente.

L'abbassamento dei fondi marini nelle regioni degli atoll e delle barriere non è già un'ipotesi gratuita immaginata pel bisogno della causa, ma un fatto in molti luoghi ben dimostrato. Negli arcipelaghi delle Caroline e di Marshall si narra di isole intere spazzate dalla tempesta e convertite in bassi fondi. A Puinipete, una delle Caroline, si vedono ancora le rovine di una città, che già fu invasa dal mare e a cui non si può più accedere che in battello. L'isola Whitsunday, alla quale Wallis assegnava 4 miglia di lunghezza e tre di larghezza, non misurava più cinquant'anni dopo che un miglio e mezzo nella maggiore dimensione; fra altri cinquant'anni sarà forse ingoiata dall'oceano. Gli abitanti delle Maldive assicurano che nel 1605 le alte maree coprirono alcune isole del loro arcipelago, le quali più non ricomparvero. In parecchi atoll i terremoti son frequenti ed hanno per effetto un visibile abbassamento. Si cita pure un'isola anulare il cui moto dell'alto col basso è fatto palese da profonde fenditure del suolo.

Per converso, laddove esistono frangenti littorali la terra non ha subìto di recente sensibili avvallamenti e in molti casi si crede che si sia sollevata. Così accadde sicuramente ove si hanno frangenti marginali od interni collocati ad una certa altezza sul livello del mare, ove si osservano letti di conchiglie marine recenti all'asciutto, spiaggie emerse, terrazzi paralleli alle rive.

Valendosi delle proprie e delle altrui investigazioni, Darwin compose una carta dei mari equatoriali e tropicali, nella quale sono distinte per mezzo di colori e segni convenzionali le coste munite di frangenti e quelle recinte di barriere, non che le scogliere circolari od atoll. Vi figurano, parimente rappresentati da segni particolari, i vulcani e le catene o serie di vulcani attivi.

Si vede a tutta prima e con perfetta evidenza, dalla ispezione di questa carta, come il Pacifico sia attraversato dal nord-est al sud-ovest da una vasta zona di depressione che abbraccia le Caroline, gli arcipelaghi Marshall, Gilbert, Ellice, Taiti, Pomotù e molte altre isole e gruppi d'isole, zona alla quale forse si connettono altri avvallamenti dello stesso Pacifico, della Papuasia, dell'Australia, del

Mar della Cina, ecc. Vi è pur segnata con perfetta chiarezza un'altra cospicua area di abbassamento che comprende le Lacchedive, le Maldive e i gruppi di Chagos e Saya di Matha, nell'Oceano Indiano. Vi si nota d'altra parte come il tipo dei frangenti sia proprio a tutte le coste delle Indie occidentali, all'Arcipelago Indiano, alle Molucche, alle Filippine, alle isole Salomone, alle Nuove Ebridi, alle isole degli Amici, a gran parte di Madagascar, della costa orientale d'Africa e dell'isola di Ceylan. In quasi tutte queste regioni si manifestano, come dissi, tracce di estesi sollevamenti. Ma il fatto più rilevante messo in luce dalla carta sta in ciò che i segni distintivi dei vulcani e delle catene vulcaniche mancano affatto alle aree di abbassamento, mentre spesseggiano invece sulle rive o presso le rive colorate colla tinta caratteristica dei frangenti. Da ciò emerge, fra il vulcanismo e le lente oscillazioni della corteccia terrestre, una relazione assai stretta, la cui importanza è certo grandissima per la spiegazione dei due ordini di fenomeni.

Tale è, succintamente e per sommi capi, il contenuto della pregevole pubblicazione, non nuova, ma rinnovata, di cui ho voluto render conto in queste pagine.

ARTURO ISSEL.

LIRICHE DI ENRICO HEINE

(Traduzione)

Dai " Traumbilder. „

LA FANCIULLA DI MARMO.

« Ich lag und schlief, und schlief recht mild. »

Ero a letto e dormia soavemente;
Dileguata ogni noia, ogni amarezza;
Ed ecco in sogno, visïon lucente,
M'apparve una fanciulla, una bellezza.

Come il marmo era pallida a vederla;
Era, ben più che donna, angiolo o dea;
Nell'occhio le splendea come una perla,
In strana guisa il crin le si movea.

E piano piano verso me cammina
La giovinetta come il marmo bianca;
E mi si mette vicina vicina,
La giovinetta come il marmo bianca.

Come trema il cuor mio, come martella,
E come brucia e spasima d'amore!
Ma non trema e non spasima la Bella:
È fredda come il ghiaccio e senza core.

« No, non trema e non palpita il cor mio,
È freddo come il ghiaccio; io non m'accendo;
Ma l'ebbrezza d'amor la intendo anch'io,
La onnipotenza dell'amor la intendo.

« Non ho sulle mie gote alcun vermiglio,
Non ho goccia di sangue nelle vene;
Ma non rabbrividir, non far cipiglio:
Ti voglio, o amico mio, tutto il mio bene. »

E la mi abbraccia, intrepida e agghiacciata,
E mi stringe, e il respir quasi mi manca;
Ma canta il gallo: è l'alba, e se n'è andata
La giovinetta come il marmo bianca.

Dai " Lieder. ,,

IV.

« Wenn ich bei meiner Liebsten bin. »

Quando sono con te, mio dolce amore,
Mi si dilata il core;
Mi sento ricco tanto!
Il mondo potrei metterlo all'incanto.

Ma quando poi mi devo distaccare
Dalle tue braccia care,
Va tutto quanto in fumo il ben di Dio,
E un vero miserabile son io.

Ibid. XI.

« Schöne Wiege meiner Leiden. »

Leggiadra culla del dolor mio,
Della mia pace leggiadro avel,
Città leggiadra, s'ha a dirci addio:
Addio per sempre! dirlo è crudel.

Addio per sempre, soglia beata,
Che la diletta calca ogni dì;
Addio per sempre, sala beata,
Dove al mio sguardo prima apparì.

Oh non t'avessi veduta mai,
Bella regina di questo cor!
Non sarei ora sì pien di guai,
Sì derelitto non sarei or.

Forse il tuo cuore toccar volevo?
Forse d'amore mostrai desir?
Viver tranquillo solo chiedevo
Dove nell'aria c'è il tuo respir.

Ma tu, tu stessa mi cacci via,
Parole amare dici di me.
C'è nel mio capo della follìa,
Sanguina il core punto da te.

Io vo lontano: l'infermo fianco
Pellegrinando trascinerò,
Fino a quel giorno che il capo stanco
Entro straniera tomba porrò.

Ibid. XIV.

« Oben, wo die Sterne glühen. »

Lassù, dove fiammeggiano le stelle,
Ci devono fiorir le gioïe belle
Che son vietate qui;
Dal freddo amplesso della morte uscita,
Di più forte calore arde la vita:
Dal grembo della notte albeggia il dì.

III.

Dall' " Intermezzo lirico. ,,

30.

« Die Erde war so lange geizig. »

La terra fu sì avara; or maggio arriva,
E liberale e splendida tornò.
Tutto ride e s'allegra e si ravviva,
Ma io davvero ridere non so.

Rumor di squille e fiori da per tutto!
Gli uccellini cinguettano fra lor;
Ma per me è un cinguettìo senza costrutto:
Non c'è più nulla che mi tocchi il cor.

La gente umana mi dà noja, ora;
Fin l'amico che un dì potea piacer.
Tutto perchè s'intitola *signora*
La dolce amica mia, dolce davver!

Dall' " Intermezzo lirico. ,,

38.

« Seit die Liebste war entfernt. »

Quando non c'era la dolcezza mia,
Non avevo un sorriso: in compagnia
Delle freddure se ne dice assai —
Io non ridevo mai.

Da che perduta io l'ho, la mia dolcezza,
Non ho più nemmen lagrime; si spezza
Il mio cuor dallo spasimo che provo,
Ma il pianto non lo trovo.

Dal " Ritorno ,, (Heimkehr).

15.

« Ich hab' mir lange den Kopf zerbrochen. »

A forza di pensare e ripensare,
Mi son rotta la testa e notte e dì;
Ma i tuoi begli occhi me l'han fatta fare
La gran risoluzione: io resto qui.

Resto qui da' tuoi occhi incatenato,
Dal loro irresistibile poter;
Che mi sarei di nuovo innamorato
Non l'avrei mai pensato, no davver.

Ibid. 79.

« Hast du die Lippen mir wund geküsst. »

M'hai ferito le labbra co' tuoi baci
Coi baci di guarirle ti compiaci!
E se non hai finito verso sera,
Tanta fretta non c'è, bella infermiera.

Hai ancora la notte, amica mia,
Tutta la notte per l'opera pia;
In una lunga notte, in dodici ore,
Ce n'è del tempo da fare all'amore!

Dal ciclo " In esiglio. ,,

« Mir träumte von einem schönen Kind. »

Ho sognato una bella creatura,
Una fanciulla colle trecce bionde;
In un'estiva notte azzurra e pura
Passavam sotto il tiglio ore gioconde

E fra i baci s'aprivano i due cuori,
E parlavam di gioie e di dolori.
E in cielo sospiravano le stelle
E parean proprio invidïarci anch'elle.

Ma a un tratto mi destai: mi guardo attorno:
Son solo e al buio ed è lontano il giorno;
E lassù in cielo indifferenti e belle
Le rivedo brillar, le mute stelle.

Dal ciclo " Caterina. ,,

7.

« Als die junge Rose blühte. »

Quando fiorìa la giovinetta rosa
E l'usignuol cantava,
Eran baci e carezze, e affettüosa
Al cuore mi serrava.

Or che è autunno e la rosa, ahimè, sfiorìa
E muto è l'usignuolo,
Anche lei mi lasciò, mi volò via,
Ed io rimasi solo.

Son già lunghe le notti, o bella amica,
E non se' ancor venuta!
Devo appagarmi di sognar l'antica
Felicità perduta?

VI.

Dal ciclo " Ortensia. „

1.

« Ehmals glaubt' ich, alle Küsse. »

Credevo un dì che i baci tutti quanti,
Che danno e che ricevono gli amanti,
Ci fossero *ab eterno* numerati
Da un decreto de' fati.

Baciavo allora e baci ricevevo
Con una serietà da medio evo:
Era necessità, voler del fato
Un bacio preso o dato!

Ora io lo so: de' baci ve n'è a iosa,
Vengono e vanno come ogni altra cosa;
Ora bacio e ribacio allegramente,
Da vero miscredente.

VII.

Dalle " Romanze „ (2° ciclo).

« Frau Fortuna, ganz umsunst. »

Far meco la ritrosa è tempo perso,
Monna Fortuna! se il tuo cor m'è avverso,
Io so lottare,
E il tuo favor te lo saprò strappare.

E sarai vinta, e ti saprò tenere
Sotto il giogo e, volere o non volere,
Porrai giù l'armi —
Ma le ferite tornano a bruciarmi.

Getta sangue vermiglio ogni ferita,
E il bel coraggio d'affrontar la vita
S'è quasi estinto —
Misero, io già soccombo, appena ho vinto.

B. Zendrini.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Una piramide di lavori scientifici italiani — La psicogenia moderna e la mitologia delle piante — Manuali e rassegne — Il canto degli uccelli — Opuscoli di fisiologia e di fisica — Digeribilità de'diversi amidi e gessatura dei vini.

Questa volta incomincio la mia *Rivista* con un sorriso, pieno di compiacenza profonda e di contentezza serena. È perchè mi vedo davanti sul mio scrittoio una piramide di libri e di opuscoli, tutti di scienza e tutti italiani; e la piramide si è andata innalzando in pochi mesi e non rappresenta di certo tutta la fecondità scientifica del nostro paese. Se ne potessi misurare il volume e poi lo confrontassi con quello di altre piramidi francesi, tedesche, inglesi, russe? O se invece adoperassi il criterio della stadera, che vidi una volta usato con tanta disinvoltura da un famoso tipografo-editore di Milano? L'aneddoto è curioso e vale la pena di essere raccontato. Io ero nei primi principî della mia carriera e offrivo modestamente, timidamente il manoscritto di un mio libro al surriferito editore. Egli faceva lo svogliato, faceva il distratto e poi, dopo aver ben bene pesato il manoscritto fra le sue mani, palleggiandolo ora nella mano destra, ed ora nella sinistra, mi offerse un *quantum* così piccino, così indecente, ch' io me ne risentii. Allora egli, senza punto risentirsi per il mio risentimento, anzi ridendo di gusto, s'avvicinò ad uno dei suoi scaffali, ne trasse un volume e mettendomelo fra le mani, mi disse: *La senta, la senta che peso!.... — Ma le parè, che io possa giudicare il libro dal suo peso? — La senta, la senta, solo a peso quanto le pare che potesse valere questo volume, molto superiore al suo?... Ebbene, non l'ho pagato che trecento lire.*

Or bene, la piramide di scienza italiana, che mi sta davanti, *anche a peso,* sarebbe giudicata di gran valore dal mio buon'editore d'una

volta; ma quel ch'è meglio ancora, il suo valore cresce, se dalla stadera del libraio brutale venga portato sulle bilance della critica. Vi sono libri meditati e pieni di fina e sana erudizione; vi sono piccoli opuscoli, che son lampi di genio che promettono glorie future; vi sono le pazienti ricerche della formica e le simmetriche costruzioni dell'ape; v'è insomma una pagina sana e vigorosa di storia scientifica italiana. Il mio sorriso è giustificato, e al sorriso aggiungo anche una fregatina di mani: i nostri figli saranno migliori dei nostri padri; i nostri discepoli saranno più in alto dei loro maestri.

Per grandezza di formato e per importanza filosofica ho messo a base della piramide un lavoro di Pietro Siciliani: *Prolegomeni alla moderna psicogenia,* Bologna 1878. È un libro pieno di pensieri e che fa pensare; è un libro che mostra nell'autore una singolare capacità critica e una robusta dialettica. Se ne togli i piccoli difetti di uno stile alquanto involuto e della smania non sempre giustificata di neologismi, ti troverai d'accordo quasi sempre coll'autore, se sei di quelli, che desiderano una buona volta veder scendere la psicologia dalle nuvole della metafisica per passeggiare serena e calma nel campo delle cose e a braccetto delle altre scienze naturali. Anche i difetti di Pietro Siciliani però sono esagerazioni di virtù: l'involuto del suo stile (anche lasciando a parte il fatto che è forse difetto di razza) è quasi sempre espressione di una grande ricchezza d'idee, e ci mostra la fecondità di forme dell'architettura gotica; così come i suoi neologismi non sono giuochetti di parole, ma necessità esteriori che corrispondono ad originalità di cose. All'infuori di questi difetti minimi, i metafisici bestemmieranno contro di lui, perchè, filosofo, tende a distruggere gli ontologismi; e i fisiologi gli faranno il muso lungo, perchè è assai più filosofo che naturalista. E non son forse queste accuse, sollevate da due opposti campi, un elogio grandissimo per l'autore? Per me lo credo, benchè anch'io mi schieri fra coloro che gli susurreranno all'orecchio: *ragionate un po' meno e descrivete e osservate un po' più.*

Questi *Prolegomeni alla moderna psicogenia* sono uno studio sul metodo migliore per studiare la psicologia e farne una scienza positiva. Il Siciliani non perde tempo nella disquisizione sull'origine, sul destino e sull'essenza dell'anima umana; ma, facendo la critica dei metodi incompleti e falsi che oggi si contrastano il terreno della psicologia, viene ad indicare quale, a parer suo, sia la via migliore per raggiungere l'alto fine di ben osservare e di concluder bene.

« Lo spirito filosofico moderno (dice l'autore) non è scettico e tanto meno dommatico, è innanzi tutto e soprattutto critico. Perocchè non potendo far cessare le lotte fra sistematici, si tien saldo di qua dal campo ove durano le aspre battaglie della religione e della Chiesa, della politica e dello Stato, e della speculazione intorno ad una socio-

logia avvenire, e tanto allo spiritualismo quanto al materialismo, dichiarasi non amico passionato, nè sistematico avversario ».

Nella critica dei sistemi vecchi e delle teorie nuove, il nostro Siciliani combatte tanto il metodo *psicologico* dei vecchi filosofi, quanto il metodo *fisico-psicologico* di certi medici e fisiologi, giudicandoli amendue impotenti a costituire, in maniera degna, la scienza dell'uomo. Egli vuole una vera e propria psicologia comparata, non ristretta unicamente all'uomo, ma che pigli di mira con egual sollecitudine le somiglianze e le differenze attraverso tutte quante le diramazioni zoologiche. Nè si dica, che l'evoluzione psichica nel mondo animale procedendo quasi a nodi, e l'uomo essendo il nodo più elevato e intricato fra tutti, basterà a tal fine partire da questo, cioè dall'ultimo anello della catena, senza attraversare tutta la serie. Poichè appunto per questo, appunto perchè pigliate a spezzare uno dei nodi, la logica vi trascina a sciorre gli altri, per indi intesserne tutte le fila in acconcio ordito scientifico (pag. 54). La psicogenia meriterà titolo di scienza positiva (così il Siciliani) quando nel dominio dei fatti d'ordine psicologico sappia trasferire quella capitalissima teoria, che il Couvier in Francia, e il Leay in Inghilterra e von Baer in Germania introdussero nel regno della biologia filosofica positiva, la teoria riguardante le leggi e i rapporti d'*omologia* e di *analogia*. La qual distinzione, dal terreno morfologico trasportato in quello della psiche, bisognerà, piegandola discretamente alle esigenze del soggetto, applicarla all'evoluzione dei tipi psicologici, al modo che i naturalisti moderni l'applicano al processo delle specie tipiche animali, di guisa che fra la vita organica e la vita psichica ci sia dato scoprire l'esistenza d'un doppio rapporto, *statico* e *dinamico*, e determinarne e formolarne le leggi relative (pag. 64).

Noi auguriamo che l'autore possa presto sollevare sopra questa solida base della *Psicogenia* tutto l'edifizio di una psicologia naturale e comparata, ponendo così anche la base naturale della sociologia.

Levato dalla base della nostra piramide l'*in-quarto* del Siciliani, troviamo un elegantissimo volume del De Gubernatis, che è il primo di un'opera che avrà presto un altro fratello: *La mithologie des plantes ou les lègendes du règne végétal.* Paris, Reinwald, 1878. L'instancabile autore, con questo suo nuovo lavoro, è venuto a mantenere le promesse che già ci aveva dato nell'altro libro: *Zoological mithology,* e che i lettori della *Nuova Antologia* conoscono già da un pezzo. La sola differenza nella redazione sta in ciò, che questa volta il De Gubernatis ha preferito l'ordine alfabetico, dandoci una storia delle piante, che hanno avuto una parte nei miti, nelle religioni, nelle superstizioni. Il lavoro era questa volta assai più difficile, perchè la sinonimia delle

piante citate da autori antichi o adoperate nei riti religiosi di paesi e di tempi remoti è di per sè sola una *selva aspra e forte,* nella quale i filologi, gli archeologi e i botanici diranno se talvolta il nostro autore non si sia smarrito. A noi non rimane che ad ammirare la miracolosa, la prodigiosa fecondità dell'autore, il quale sembra numerare gli anni della sua vita con altrettanti lavori ora eruditi e profondi, ora caldi di poesia e d'entusiasmo. Daremo di quest'opera un giudizio più maturo quando sarà pubblicato anche il secondo volume; ora, per invogliare dotti e indotti a leggerla e studiarla, riportiamo una pagina che riguarda i boschi (*Bois et forêts,* pag. 71).

« ..... La riunione di alberi simili ha popolato le foreste d'una quantità di esseri strani, con forme quasi umane e caratteri e poteri sovrumani. Le tenebre delle foreste contribuiscono pure a creare, a mantenere e a nascondere il mistero. Nella campagna di Firenze si chiama ancora *macchiaiolo,* cioè *nato nella macchia,* un figlio di provenienza oscura e dubbia, un figlio illegittimo. I Druidi e gli antichi Germani avevano i loro templi e celebravano i loro misteri religiosi nelle foreste. Il celebre convento di Monte Cassino ha rimpiazzato il tempio pagano di Apollo, che s'innalzava in mezzo ad una folta foresta. Ma i conventi cristiani, non meno dei templi pagani, si sono circondati di boschi misteriosi per nascondere i loro tesori e i loro altari. Secondo una tradizione, Napoleone, tre volte di seguito, diresse la sua armata sul monastero della Santa Trinità presso Mosca e giunse fino alle porte di Troitsa. Tutto ad un tratto una densa foresta si rizzò davanti a lui. Il panico si impossessò delle sue truppe, che due volte fuggirono oltre Mosca. Alla terza volta egli risolse ad ogni costo di aprirsi una via attraverso a quel bosco, ma vi si smarrì, e dopo essere andato errando per tre giorni intieri, a stento potè riguadagnare la strada di Mosca. Nei racconti popolari si fa spesso menzione di foreste miracolose, che s'innalzano ora sul cammino del demonio, ora su quello dell'eroe, che si inseguono o si evitano. Gettando un pettine, questo si trasforma ad un tratto in un bosco impenetrabile, che il demonio riesce talvolta ad attraversare sotto le forme d'un cignale.

« Il mito a questo punto incomincia a farsi trasparente. Il cielo è il ricco tempio divino, la foresta della notte oscura lo nasconde agli occhi dei profani. L'eroe solare si smarrisce tutta la notte in questa foresta, oppure si mette un mantello, che lo rende invisibile e crea un denso bosco, dove sfugge al mostro che lo perseguita.

« Nella foresta di Longboel in Normandia, i cui avanzi occupano ancora una grande superficie nel Comune di La Neuville, quando il vento soffia melodiosamente attraverso gli alberi, si crede sentire le voci delle antiche guardie forestali, le cui anime ritornano. La foresta di Longboel, prima dei grandi lavori che l'hanno sconvolta, aveva un

Trou de Saint-Patrice che apriva la strada all'inferno. È inutile aggiungere che questo foro era immaginario e che nessuno l'ha mai potuto vedere. Noi siamo in questo caso sempre sullo stesso terreno mitologico. La foresta della notte nasconde tutti i tesori e tutti i misteri; è per essa che si deve giungere all'inferno, cioè al tesoro del demonio; e si tratta di strappargli le sue ricchezze e la sua scienza.

« Perfino tra i Bongos e i Niam-Niam, Schweinfurth ci dice che ogni foresta ha un carattere misterioso e diabolico.....

La foresta che sa tutto, può tutto insegnare. Noi abbiam veduto nella *Mitologia zoologica* che la scienza suprema, secondo le credenze popolari, si trova presso gli uccelli, e il più sapiente fra gli eroi è quello che giunge a comprendere la lingua degli uccelli, rivelatrice di tutti i misteri. Ma anche gli uccelli non potrebbero saper nulla, se ogni albero ed ogni foglia non parlasse. È nel mezzo d'un'ammirabile foresta, che il Dio degli Dei insegnò le quattro grandi verità al beato Budda, secondo il Râsavâhini. La foresta, che secondo il proverbio popolare, ascolta sempre, ha il segreto di tutti i misteri. Il proverbio latino del medio evo diceva: *aures sunt memoris, oculi campestribus oris;* l'italiano dice: *anche i boschi hanno orecchie* e *le siepi non hanno occhi ma hanno orecchi,* e il veneziano ripete: *el bosco no ga nè orecie nè occi, ma el vede e el sente.* I Francesi attribuiscono orecchie al cespuglio, e i tedeschi sanno, che » *Das Feld hat Augen, der Wald hat Ohren.*

Qual è dunque il grande mistero, che la foresta può rivelarci? È facile indovinare che si tratta quasi sempre d'un mistero fallico. Pausania ci insegna, che in Laconia esisteva un bosco sacro, in cui, presso ad un tempio consacrato al Dio delle guerre, si celebravano una volta all'anno delle feste, dalle quali le donne erano escluse; e aggiunge che in Beozia, in mezzo ad un altro bosco sacro, si celebravano in onore di Demeter Cabira e di Persefone i misteri cabiriani, ai quali i soli iniziati potevano essere ammessi. Mi pare probabile che qui si tratti di misteri fallici. La foresta mitica è eloquente, soprattutto quando non rappresenta solo la notte oscura, ma anche l'inverno o la nube tenebrosa che mugge. È soprattutto sotto questo aspetto, che ora appare a' nostri occhi nella immagine della poesia popolare bulgara.

La madre di Stoiano dissuade questo giovane pastore di condurre il suo gregge attraverso la foresta della Samodiva, o almeno di suonare il suo flauto nell'attraversarla, perchè al primo suono la Samodiva evocata verrà a lottare con lui. Stoiano disobbedisce, e vede apparire all'istante un giovane scapigliato, che vuol disputar con lui. Il demonio, dopo tre giorni di combattimento, invoca le sue sorelle, le tempeste, che trasportano Stoiano sulle cime degli alberi, lo battono, lo urtano, lo mettono in pezzi e distruggono il suo armento. Qui si

deve pensare naturalmente a una battaglia meteorologica. In un altro canto popolare bulgaro, che il bel libro di Dozon ci ha fatto conoscere, la foresta, senza che soffi il vento, è sradicata al solo contatto di dragoni dai capelli bianchi, che passano in compagnia delle loro donne in carri d'oro e co' loro bambini in culle d'oro. Questi dragoni dai capelli bianchi ci rappresentano l'inverno nevoso, le loro spose son forse i giorni d'estate che portan via, e i bambini i giorni di primavera che ci ricondurranno. Noi abbiamo un'altra rappresentazione poetica dell'arrivo dell'inverno in questo dialogo fra un pallicaro e la foresta:

Un pallicaro dice alla foresta: Dio ti guardi, noi prendiamo congedo da te, o foresta, montagna di Rile. Perdonaci, o foresta, se abbiam bevuto le tue acque, se abbiam calpestato le tue erbe.

La foresta risponde al pallicaro: Dio ti guidi, o pallicaro, io vi perdono tutto, l'erba ed anche l'acqua. D'acqua ne scorre sempre di nuova, e l'erba rispunterà. Una sola cosa che non vi perdono è di aver spezzati i miei pini e di averne fatto dei filatoi, che nelle veglie andrete distribuendo alle fanciulle.

I genî delle foreste bulgare appartengono evidentemente a quella ricca e attiva famiglia mitologica russa dei Lischi, alla gente greco-latina, dei Fauni, dei Satiri, delle Driadi, dei Silvani, alla legione tedesca dei *Waldgeister,* su cui si possono trovare le più ampie e precise notizie nel secondo capitolo del *Baumkultus der Germanen,* e nei tre primi capitoli dell'*Antike Wald* e *Feldkulte,* pubblicati da poco da Mannhardt.

Salendo lungo la nostra piramide troviamo due grossi volumi del prof. Giovanni Omboni: uno è un *Manuale di storia naturale descrittiva ed applicato ad uso dei Licei ed Istituti tecnici,* ed è già alla sua quinta edizione; l'altro è un volume dedicato tutto alla *Mineralogia,* e proposto per l'istruzione superiore, ed è anch'esso già alla terza edizione. L'antica e calda amicizia che ci lega all'autore ci impedisce di lodar troppo questi due libri, ma solo vorremmo pregare l'egregio editore Maisner, quello stesso brav'uomo, che ci ha dato la *Magenta,* a volerli stampar meglio. In Italia specialmente, dove abbiamo nel sangue una sete inestinguibile per le cose belle, non vogliamo più vedere queste vesti così modeste, quasi indecenti di pauperismo, rivestire le carni maestose della scienza.

I volumi non sono ancora finiti, e il prof. Vimercati ce ne presenta uno in veste violetta, e che è il nono figliuolo di una famiglia sana e onesta. È la *Rivista scientifico-industriale,* che è stampata in Firenze e che ci parla delle principali scoperte ed invenzioni fatte nelle scienze e nelle industrie nel 1877. Oltre le molte riviste e i cenni necrologici, questo volume è ricco di memorie originali, e fra queste citeremo le

seguenti: CINTOLESI, *Sui fenomeni che accompagnano l'organismo delle gocce liquide;* DE LUCA, *Sulla velocità del suono;* FACCIOLI, *Della resistenza dell'aria al movimento di una superficie;* FERRINI, *Sulla teoria elettrica del radiometro;* GAUTERO, *Del regolatore a forza centrifuga o pendolo conico;* GRATTAROLA, *Dell'unità cristallonomica in mineralogia;* MARCON, *Il radiometro;* MARTINI, *Sopra alcuni singolari fenomeni di diffusione;* PAVIA, *Indagine sul calorico latente;* SICILIANI, *Studio sul cambiamento di livello dell'acqua nei pozzi in relazione colla pressione atmosferica;* ZINNO, *Altri nuovi processi per ottenere ossigeno a caldo e a freddo, e nuove teoriche relative*

Noi ci rallegriamo che queste riviste possano vivere in Italia, senza poi guardare con soverchia severità come sian fatte; così come vivamente ci congratuliamo cogli egregi giovani professori Cavanna e Papasogli, che continuano nella pubblicazione della loro bella *Rassegna semestrale delle scienze fisico-naturali in Italia,* allargandone sempre le frontiere e migliorandone la forma. La scienza prende in Italia troppo magra parte alla vita, al pensiero, all'attività nazionale, e noi facciam plauso agli scopritori di fatti nuovi, ai popolarizzatori dei fatti vecchi, ai capi-officina, agli operai, ai generali e ai caporali della sottile legione scientifica.

Ai volumi tengon dietro nella mia piramide gli opuscoli, e in questi vedo una larga messe di fatti nuovi e di acute ricerche.

Il Paolucci, professore ad Ancona, ci dà una interessantissima monografia sul canto degli uccelli (*Il canto degli uccelli. Note di fisiologia e biologia zoologica in rapporto alla scelta sessuale e alla lotta per l'esistenza.* Milano, 1878, Bernardoni). È questo un lavoro serio, meditato, in cui si sente che l'autore ha versato tutti i tesori di un lungo amore e di una pertinace e fina osservazione. La poesia e la scienza vi si intrecciano graziosamente, e noi lo raccomandiamo a tutti gli amanti della natura. Perfin le signore potranno sul cembalo riprodurre il canto di molti uccelli, rappresentato in questo libro da note musicali e da lettere del nostro alfabeto.

L'autore distingue le voci emesse dagli uccelli in *gridanti* e *fischianti.* Le prime sono quelle più facilmente imitate dall'uomo, perchè si rassomigliano ai suoni emessi dai mammiferi e dall'uomo. Esse sono aspre e disarmoniche, e perciò non vengono se non raramente adoperate dagli uccelli come linguaggio di seduzione sessuale. Il volgo le chiama col nome di grida e le assomiglia spesso alle voci di varî mammiferi. L'*upupa,* allorchè arriva fra noi dalle terre meridionali, nel mese di maggio, fa sentire spesso il suo *hup hup,* somigliante all'abbaiare d'un cane e che le ha procurato appunto in molte lingue d'Europa il nome che porta.

Darwin, parlando della zoologia delle isole di Chiloe e dell'Arcipe-

lago Chonos, ricorda quella bizzarra creaturina, che è il *guid-guid* (*Pteroptocus Tarnii*), appartenente alla famiglia dei *Turdini*, il quale imita l'abbaiare del cane in modo da trarre in inganno qualunque più esperto osservatore. Famoso è il muggito con cui il maschio del nostro tarabuso (*Botaurus stellaris*) annunzia i suoi ardori alla femmina. Rassomiglia molte volte alla voce del bue. Il Naumann volle esprimerlo colla parola *üprumb*, ma non ebbe fortuna di osservarlo come il Vodzicki, che così ne descrisse il singolare meccanismo:

« ..... Mi spinsi prudentemente innanzi e vidi la femmina che stava nell'acqua bassa a dieci passi dal maschio, colla gola gonfia, il collo tra le spalle in preda al dolce far niente come un dilettante di musica fiorentino, che fra sogno e veglia ascolti una cara melodia. La erotica femmina, cogli occhi semichiusi, aveva perfettamente ragione di ammirare il suo distinto artista, giacchè era un basso come Lablache. L'artista stava sui due piedi col corpo orizzontale, col becco nell'acqua, il muggito andava innanzi e l'acqua gorgogliava sempre. Dopo alcune note intesi l'*ue* di Naumann, e il maschio alzò la testa, la spinse all'indietro; poi, tuffato nuovamente il becco nell'acqua, fece udire un muggito, sicchè mi sgomentai (!) Questo mi fece chiaro che quei suoni, i quali da principio risuonan cotanto, vengon prodotti quando l'uccello, raccolta profondamente l'acqua nel collo, la spinge con maggior forza che mai. La musica continuava, ma egli ritirava più indietro la testa e quindi non udivo più le forti note..... »

Anche il puffino dell'Adriatico (*Puffinus cinereus*) ha una voce molto simile a quella dell'uomo, e così moltissimi altri uccelli emettono suoni gridanti: dall'eloquente pappagallo, noto a tutti, fino al pavone e alla gru.

Assai più intonati però sono nel loro canto gli uccelli *fischianti*. Nelle lunghe melodie dell'usignolo, del pettirosso, dell'allodola, del fanello, del cardellino, ecc., odesi una successione immediata di accenti diversi, che sembrano emessi da altrettanti istrumenti da fiato, come se l'animale passasse istantaneamente dal clarinetto al quartino, al flauto, all'ottavino. Il nostro Paolucci, che fin da fanciullo ebbe una singolare attitudine ad imitare il canto degli uccelli, crede di aver trovato che a produrre tutti i loro suoni svariatissimi bastano pochi suoni fondamentali, indeterminati nella forza e nell'altezza, ma costanti nel timbro o colore del tono. Ci duole non poter seguire l'ingegnoso autore nello studio speciale di questi suoni fondamentali, perchè lo spazio non ce lo consente, ma piuttosto diremo fin dove la musica possa arrivare per l'espressione delle voci fra gli uccelli.

Il Paolucci crede che a riprodurre il canto degli uccelli non valgano le sillabe dell'alfabeto. Queste, con tutti i raddoppiamenti e triplicamenti delle lettere e con tutti gli accenti gravi, acuti e circonflessi, non riprodurranno al più che una lontana e vaga imitazione, ne sa-

ranno soltanto lo schema e la guida per chi già conosce il canto che esse vogliono esprimere. La interpretazione sillabica inoltre è diversa secondo la lingua parlata o scritta dall'osservatore e si unisce sempre ad un'articolazione consonante, di cui son prive le voci melodiche. Di più, quando un uccello cantore esprime una strofa lunga o parecchi accenti a misurati intervalli, esiste sempre il ritmo musicale, cioè la misura del *tempo* divisibile in battute e in parte delle battute; e a questa imitazione non si può giungere coi semplici suoni articolati, cioè col linguaggio sillabico.

Il Lenz, fra i diciannove versi del fringuello da lui studiati presso Schnepfenthal, riporta quello ch'egli chiama il *terzo spegnitoio,* traducendolo come segue:

disdisdistritritriclapclapclapzihe.

Paolucci fa osservare con ragione come in questa espressione grafica manchi l'essenziale, cioè la misura del tempo, ed egli sostituisce ad essa una traduzione musicale; e così ce la dà per molti altri uccelli nostrali, accompagnando l'espressione musicale colla sillabica.

Dopo aver fatto l'analisi scientifica del canto degli uccelli, il Paolucci sale a studî più filosofici, cioè a indagare il valore psichico del linguaggio dei pennuti. È questo un argomento che sedusse naturalisti e poeti fin dalla più remota antichità, ma nella interpretazione la fantasia ebbe parte assai più larga che non la scienza. Valga per tutte le bizzarrie la traduzione in versi francesi della canzone amorosa dell'usignuolo, dataci da quello strano ingegno del Dupont de Nemours, che fra le altre cose scrisse un *Dictionnaire des corbeaux,* lavoro che gli è costato *deux hivers et grand froid aux pieds et aux mains:*

Dors, dors, dors, dors, dors, dors, ma douce amie,
Amie, amie,
Si belle et si cherie!
Dors en aimant
Dors en courant,
Ma belle amie
Nos jolis enfants;
Nos jolis jolis jolis jolis jolis
Petits enfants
. . . . . *(pausa)*
Mon amie
Ma belle amie,
À l'amour
À l'amour ils doivent la vie,
À tes soins ils devront le jour,
Dors dors dors dors dors dors ma douce amie,
Après de toi veille l'amour,
L'amour
Après de toi veille l'amour.

Questi versi imitativi ci ricordano gli altri stupendi del nostro Petriccioli, il quale in uno splendido carme latino *Alla pace* imitava anch'egli, ma assai meglio del francese, il canto dell'usignuolo.

Gli uccelli adoperano il loro canto come seduzione amorosa, ma anche come un linguaggio per esprimere molte e diverse emozioni. L'usignuolo, secondo il Bechstein, è capace di esprimere persino 25 voci distinte e ch'egli si studiò di tradurre con forme sillabiche. Il Paolucci raggruppa i canti non amorosi in sei gruppi distinti, cioè le *voci di richiamo,* le *voci di avviso,* le *voci di sorpresa o paura,* le *voci di gioia e tenerezza,* le *voci di angoscia e di ira,* le *voci di convegno o concerti.* A queste poi si devono aggiungere le *voci imitative.* L'autore le studia tutte, le esamina, le confronta, e quando conclude lo fa con grande prudenza e critica sottile.

Il Bellucci, antico studiatore dell'ozono, ha recentemente indagato se davvero si trovi dell'acqua ossigenata nell'organismo delle piante (R. Accademia dei Lincei, giugno 1878) ed è venuto a una conclusione negativa, dimostrando quindi l'errore in cui eran caduti lo Schoenbein e il Clermont. Le sue esperienze sono molte e accuratissime e condotte con tutte le più delicate esigenze della chimica analitica.

Il grande della vita sta nel piccolissimo, e mentre gli ultimi rappresentanti di una filosofia stracca e morente si arrabattano per tener ritta in piedi una psicologia subbiettiva, istologi e patologi nel sereno silenzio dei loro laboratorî continuano a scongiurare la grande sfinge cerebrale. Mi vedo qui schierati innanzi tre lavori, tutti importanti e tutti italiani. - Tizzoni: *Sulla patologia del tessuto nervoso - Osservazioni ed esperimenti sulla istologia normale e patologica della fibra nervosa - Lavoro eseguito nel laboratorio del prof. Bizzozero.* Torino, 1878. - Luciani e Tamburini: *Sulle funzioni del cervello.* Reggio Emilia, 1878. - Bellonci: *Morfologia del sistema nervoso centrale della Squilla Mantis.* Genova, 1878. - Non son lavori che si possano esaminare in questa *Rivista,* ma rappresentano ricerche minute e profonde sul terreno dei fatti; eppure gli autori son tutti giovani, alcuni giovanissimi e promettono preziosi acquisti per la gloria italiana. Il Tizzoni deve essere ben giovane, dacchè lo vediamo discepolo d'uno fra i più illustri e più giovani professori delle nostre Università, e che alla sua volta fu adorato scolaro di me, che non sono ancor vecchio. Accanto alla gemma la gemmula, ecco la formola del progresso; ecco nel campo della scienza ciò che ci rappresenta il cedro sempre pieno di fiori, di frutti acerbi e di frutti maturi.

La fisiologia e la fisica continuano in Italia a dar segni di fecondità operosa. Eccoci qui dinanzi gli *Studî sperimentali del Mosso sul polo negativo e sui rapporti della respirazione addominale e toracica nell'uomo* (Torino, 1878); le *Ricerche sulla innervazione dei vasi san-*

guigni, del Severini (Perugia, 1878); gli *Studî sperimentali del Peyrani sul sistema nervoso e la temperatura animale* (Torino, 1878); il *Rendiconto delle ricerche sperimentali eseguite nel Gabinetto di fisiologia dell'Università di Siena* (Siena. 1878); le *Ricerche sperimentali del professore Roiti, sulla viscosità e la elasticità susseguente nei liquidi* (Roma, 1878); la *Difesa della teoria dell'elasticità superficiale dei liquidi*, del professore Marangoni (Pisa, 1878).

Alla paleontologia dà un ricco contributo il dottissimo Ulderigo Botti, a cui le gravi cure amministrative della provincia di Lecce non impedirono di dare una *Nota sopra una nuova specie di myliobates* (Pisa, 1878).

Fra tanti lavori di scienza pura, o che per l'indole loro non possono essere qui analizzate, ne troviamo due che ci suggeriscono applicazioni alla salute e all'industria.

Fino ad oggi l'amido, da qualunque pianta ci provenisse, era considerato sempre come una sostanza identica, dacchè la chimica ce lo dichiarava di identica composizione. Frattanto però il nostro ventricolo sapea distinguere l'amido di *mais* da quello di frumento, e questo dalla fecola di patate. Il dottor Solera oggi ha arricchito la scienza di nuovi e preziosi fatti, dimostrando come il nostro stomaco avesse ragione contro la chimica, essendo egli stesso un chimico di cartello (Solera, *Di alcuni fatti relativi alla saccarificazione degli amidi nel processo digestivo*). Con molte esperienze egli ha potuto acquistare il convincimento, che parti eguali in peso di diversi amidi presi ad esame non si convertono, per azione della saliva, in proporzioni eguali in peso di glucosio (zucchero d'uva); che la trasformazione zuccherina avviene più rapidamente per alcuni amidi che per altri, e che finalmente questa più rapida trasformazione può andare o non andare consociata ad una maggior produzione assoluta di glucosio, compiuto che fosse il processo di saccarificazione.

Il Solera sottopose all'esame gli amidi di *mais*, di frumento e di riso, e trovò che nel primo, ad una più rapida saccarificazione andava congiunta una lieve ma pure apprezzabile maggior produzione di glucosio, mentre gli amidi del frumento e del riso producevano una eguale quantità assoluta di glucosio, ma in tempo diverso, cioè, più presto per il frumento che per il riso. Palesemente differenti furono invece le risultanze ottenute dall'amido del pomo di terra, il quale si trasformava molto più rapidamente di quelli ricavati dai tre cereali, mentre però, a proporzioni eguali in peso, forniva minor quantità assoluta finale di glucosio, dando a vedere così di diventare, in confronto a quelli dei tre cereali, per azione della saliva, più prontamente assimilabile, ma certamente meno nutritivo.

Gli studiosi di chimica applicata troveranno interessanti *le analisi*

delle ceneri del formaggio parmigiano, fatte da Musso e Menozzi (*Rendiconti dell' Istituto lombardo,* 1878, pag. 398), e gli studî degli stessi autori *sull' albumina del latte e la genesi della ricotta* (Ibidem, pag. 399).

Gli enologi poi dovranno studiare le importanti ricerche dell'egregio professore Pollacci *sull' ingessamento dei vini e dei mosti* (*Rendiconti dell' Istituto lombardo,* 1878, pag. 551). Nel Mezzodì della Francia, e particolarmente nei Dipartimenti dell'Hérault, dei Pirenei orientali e del Varo, si usa, fino da tempo antico, d'aggiungere al vino o al mosto del gesso, colla mira di ottenerne un vino di colore più vivo, più serbevole e capace di sostenere i più lunghi viaggi di terra e di mare. Questa pratica dell'ingessare passò poi nella Spagna, nel Portogallo, e più tardi in Italia e in Sardegna. Dopo la comparsa dell'oidio l'ingessamento andò sempre più allargandosi, e il Sérave prese anche un brevetto d'invenzione per un nuovo metodo di vinificazione fondato sull'aggiunta del gesso alle uve.

Il Pollacci dimostra, che questa pratica raggiunge davvero lo scopo di darci vini di colore più bello e meno alterabili; quanto poi al sapere se il vino così preparato non nuoccia alla salute umana, esistono anche oggi due opinioni contrarie. E così vediamo che mentre in Francia l'opinione pubblica va sempre ogni giorno pronunziandosi contro l'uso del vino gessato, in Italia il Consiglio superiore di sanità dichiarò recentemente, che il vino ingessato può ritenersi innocuo e commerciabile. Il Municipio di Torino, che aveva prima proibito l'introduzione in città di vini che contenessero più di tre grammi per litro di solfato di potassio, dopo la decisione del Consiglio di sanità riaperse le porte ai vini gessati, qualunque sia la proporzione del solfato che essi contengono.

Il Pollacci coi suoi studî recenti dà ragione alla Francia contro il nostro Consiglio di sanità, ed ecco le sue conclusioni:

1° Nella gessatura del vino, il solfato di calcio reagisce realmente sul cremor di tartaro, con produzione di solfato acido di potassa, che resta nel liquido, e di tartrato di calcio, che precipita per la massima parte;

2° La reazione tra i due sali è parziale, e non già totale e completa, ritrovandosi nel liquido, oltre a molto solfato di calcio, tanto cremor di tartaro da corrispondere alla metà circa di quello che il liquido conteneva prima di esser trattato col solfato ridotto. Quando però il tartrato di calcio è in forte eccesso, una parte di questo deponesi insieme al tartrato di calcio;

3° Adoperando il puro solfato di calcio, il grado di acidità del vino rimane all'incirca quello che era prima, o di ben poco aumenta; ma usando del gesso comune, il detto grado si abbassa allora più o

meno, a norma della quantità di carbonato che il gesso contiene ed a norma pure della proporzione in che lo stesso gesso viene adoperato;

4° Non considerando i suoi componenti naturali e fatta anche astrazione del solfato acido di potassio (che suol formarsi nella quantità di circa un grammo per litro) il vino gessato può, generalmente parlando, essere considerato come una soluzione satura di solfato e tartrato di calcio, aggiungendo che questi due sali si sciolgono in assai maggior proporzione nel vino gessato che nell'acqua pura;

5° Evaporando a bagno-maria il vino gessato o l'acqua alcoolizzata a $^1/_{10}$, nella quale abbian reagito il bitartrato di potassio e il solfato di calcio purissimo, ottiensi un residuo contenente *gli acidi solforici e tartarici liberi;*

6° Aggiungendo il gesso al vino già fermentato, che è il caso più semplice e men nocivo di gessatura, e facendo anche astrazione dall'acido solforoso libero, ciò non ostante l'uso del gesso altera profondamente la composizione del vino, introducendo in esso circa un grammo per litro di solfato acido di potassio, oltre a quantità non piccola di solfato e tartrato di calcio.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA LETTERARIA

(**Autumnalia**, di Ulisse Tanganelli. Milano, libreria G. Brigola, 1878 — **Momenti**, per Enrico Onofrio. Palermo, G. B. Gaudiano editore, 1878 — **Prime armi**, per Gerolamo Ragusa Moleti. Palermo, Virzì, editore, 1878 — **Rime**, di Giuseppe Alliata. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1878 — **Foglie vizze**, per Franco Temistocle Garibaldi. Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1878).

Da un po' di tempo a questa parte, dall'epoca in cui lo Stecchetti diè alla luce il suo volumetto di versi, la mania del poetare ha ripreso voga fra noi. Quel certo rumore che si levò allora sui *Postuma*, rumore a cui non rimasero estranei la mistificazione e lo scandalo, sembra abbia prodotto questo resultato: di aver cioè risvegliata la tendenza all'amor delle muse in una quantità di persone che senza il successo dei *Postuma* avrebbero probabilmente atteso a tutt'altro genere di amori. Ad ogni modo, prendiamo atto di questo risveglio, dal momento che esso si è manifestato; e prendiamone atto tanto più inquantochè sebbene gli imitatori e i plagiarî costituiscano la grande maggioranza, non mancano tuttavia coloro che si studiano di camminare colle proprie gambe. Del resto, fatte per questi ultimi le debite eccezioni, la poesia in generale ha ben poco da rallegrarsi. Gli argomenti del biasimo abbondano quanto scarseggiano le cagioni di lode: ed in questo torneo, che scrittori e tipografi han preso a combattere in nome della poesia italiana, tutto va pel momento a gloria esclusiva degli elzeviri.

Abbiamo detto che gli imitatori e i plagiarî sono in maggioranza; e pazienza fin qui: ma v'è di peggio; c'è nell'imitazione un eclettismo curioso, una confusione da non ci si raccapezzare. In generale si può dire che questi poeti improvvisati non sanno fare di meglio che rimettere in circolazione al minuto, delle idee, delle immagini che da altri erano state già smerciate all'ingrosso. Si prendono i motivi là dove si trovano e si ripubblicano in nuova edizione, *rivista* si è sempre debitamente *aumentata*, ma non certo *corretta*. Nè a questi verseggiatori da strapazzo, a questi cicisbei della musa in ciabatte, v'è da do-

mandare un po' di originalità; l'unica nota un po' saliente che trovi in loro è l'irrequietezza; non quella irrequietezza forte, ardita, feconda, che erompe in manifestazioni animose, vigorose, potenti, nossignori; bensì un'irrequietezza vaga, malaticcia, lamentevole che si perde in fiacchi vagiti o in assurde declamazioni: irrequietezza di spiriti anemici. Unico loro studio, unico loro vanto, quello dei concettini ad ogni costo; dimodochè quando capiti loro fra le mani un'idea vigorosa e semplice, a furia di lavorarci attorno, di intagliarla e di traforarla in tutti i sensi, la riducono in uno stato da far compassione. Noi ci avviamo insomma verso un nuovo seicento; ma senza che esso abbia del vero seicento la strana arditezza delle immagini nè la ricchezza immensa del linguaggio: un seicento tisicuccio che minaccia di agitarsi senza requie fra quattro formole convenzionali e sempre maledettamente tormentato dietro alla ricerca dei nomi e degli aggettivi.

Ma lasciamo le generali. Il Tanganelli ha pubblicato gli *Autumnalia,* un volumetto di versi il cui titolo veramente dice ben poco. *Autumnalia,* forse: canti dell'autunno: e perchè poi precisamente dell'autunno, vattel'a pesca! Del resto l'autore è uno stecchettiano: fino dai primi versi si ravvisa subito in lui uno di quei *realisti* pei quali l'arte, ridotta ad una esercitazione di maniera, si limita ad un meschino giuoco di contrasti lambiccati, da cui ha da venir fuori ad ogni costo, per motto finale, un di quei soliti paradossi volgari che oramai vanno sulla bocca di tutti e nelle sale da bigliardo e nelle conversazioni da caffè. Gli argomenti sono sempre su per giù quasi i medesimi:

Orrenda piovra nelle tue ventose
Bevi agli amanti tuoi corpo e cervello.

Si capisce alla bella prima di qual genere di donne si tratti. Il poeta stesso, per fare della nuovità, le ha definite in una delle sue canzoni « le operaie del piacere »: le solite Egerie dalle turgide forme, « dagli occhi neri e dalle treccie d'or » oppure dagli occhi celesti nel caso che i capelli fossero neri. Nè mutano pur troppo i motivi:

E sospirai pur io le vereconde
Ore di familiar felicità;
Dei figli miei le testoline bionde,
Del mio sposo l'amor, la fedeltà.

In alcune poesie la volgarità del concetto va fino alla lubricità. Così nella canzone *L'Adultera.* Però il Tanganelli, bisogna riconoscerlo, non va privo di certi pregi di forma. La lingua è buona e la strofa si muove quasi sempre con grande facilità.

Una maggior varietà di concetti, parlando sempre, beninteso, relativamente, ce l'offre il signor Onufrio nei suoi *Momenti.* Il poeta se la piglia colle piccolezze del presente, in attesa dell'avvenire; questo è il suo programma, buono al pari di un altro, visto e considerato che,

a confronto dell'avvenire, il presente ha fatto in tutte le epoche una ben meschina figura. Intanto, da buon filosofo, il signor Onufrio non perde il suo tempo:

Io vo' cantar l'amore e la speranza,
L'eterno riso ed il cielo sereno,
Le chiome vo' cantar della mia ganza,
Le sue pupille ed il suo bianco seno.

Bisogna bensì convenire che un presente il quale permette al signor Onufrio simili soddisfazioni non è affatto da disprezzarsi. Ma ad onta di queste movenze scettiche, l'Onufrio sente la necessità di riformare il mondo *ab imis fundamentis*, e più innanzi, datosi a stemperare in un lungo seguito di strofe tre o quattro dei principali motivi a cui si informa la notissima canzone del Carducci, il *Carnevale*, esclamerà, rivolgendosi ai felici della terra:

..... con un soldo dato al poverello
Affamato, cencioso,
Supponete di tendere un tranello
Al vostro Dio pietoso,
E in una fiera di beneficenza
Sanate la coscienza.

E concluderà, ripetendo in forma infinitamente più grama la finale carducciana:

Ma quando verrà il sabato
E salderemo i conti,
Quando una moltitudine famelica
Solleverà le fronti,
. . . . . .
Lo sguardo impaurito
Voi volgerete, supplici e codardi
Sulla folla che freme. Troppo tardi.

E via di seguito, per tutto il volume, alternando il malcontento e l'apatia, forse colla dolce illusione che altri possa accettare come prodotto dell'ispirazione idee che oggimai vanno pel cervello di tutti i genî incompresi. Tuttavia l'Onufrio ha in sè questo di buono, che egli sacrifica poco o punto all'effetto di certi contrasti alla moda, non chiede il successo alle definizioni strane ed eccentriche, nè si compiace a fare il paradosso per amore del paradosso. Sotto il manierismo della retorica in voga, qua e là rivelasi l'uomo che sente e pensa da sè. Così nei versi *Pensando a mia madre*, nella canzone *A Garibaldi*, nella lettera *A Cavallotti*, l'arcade (poichè ha purtroppo un'arcadia anche l'epoca nostra), cede il posto al vero poeta. O perchè di tutti i componimenti dell'Onufrio non si avrebbe in seguito a poter fare lo stesso elogio?

Terzo viene il Ragusa-Moleti colle sue *Prime armi*, che, sia detto fra parentesi, valgono assai poco. Anco qui siamo alla solita musica, il solito piagnisteo su questa società vana e corrotta, su questo secolo

tanto codardamente decimonono. Ed a tutto questo il Ragusa-Moleti aggiunge pur troppo un'aggravante, ed è che i suoi versi non sono davvero i più belli che si possano immaginare. Uditelo nell'*Idillio:*

Io *l'era presso alla* cara fanciulla
Si parlava d'amore
E *si ciarlava* di cento nonnulla.

Per quanto si sforzi a cercar la naturalezza della dizione, egli non vi riesce. La frase gli vien contorta, stentata. Qua abbondano gli epiteti, e magari le frasi intiere a ripieno, là manca la parola all'espressione. Del resto, nulla di nuovo, all'infuori di una gran prosopopea, di cui l'autore fa sfoggio nella prefazione; molta volgarità di motivi e povertà grandissima di fantasia; con tutto questo un verseggiar prolisso quanto mai, e che allunga i concetti in tattamellate senza capo nè coda, come ne può fornire un esempio il *Mea culpa,* in cui non trovi al tirar delle somme che delle variazioni male eseguite sul vecchio motivo della nota canzone di Giusti: *Il proponimento di cambiar vita:*

Mi sentirete, *andando per le vie,*
Masticare, biascicar, tutto in Dio assorto,
Il *pissi-pissi* delle avemmarie
A collo torto.

Ed oltre la volgarità hai sovente la sconcezza, ed una sconcezza a cui nessun lenocinio di forma serve di scusa. Nè l'Alliata vale meglio del Ragusa-Moleti. Anch'egli fa del recclismo in versi come questi:

Quel che fu già poetico
Sempre per noi diviene.

Su tutti insomma hai quell'eterna nota monoconda del malcontento che è divenuta oramai una convenzione, quel *manierismo* del sentimento che non sa neanco ammantarsi un po'nella verecondia del dolore leopardiano. E per colmo di caricatura, da questi atteggiamenti di afflizioni non sentite, repentini i passaggi alle lubricità delle etaire da trivio. Auguriamoci che questa moda passi presto e ci liberi da questa cavèa di Leopardi da strapazzo, da questa foga di latrati da osteria.

Fortunatamente, il signor Franco Temistocle Garibaldi, non fa parte di cotesto coro. Egli non appartiene, e ce ne congratuliamo con lui, alla nuova scuola; egli non si vanta poeta ad ogni pagina, per quanto potesse aver ragione di farlo, perchè è poeta davvero. Modesto, egli non fa l'esposizione di dolori e di sofferenze mendicate, non impreca a questa povera umanità di cui egli fa parte. E sì, che di sofferenze vere egli potrebbe ridirne, poichè a lui fanciullo toccò la triste sorte di veder sulla pallida fronte della madre « morir l'altera securtà del pane »; ma egli pur troppo sa che la vita umana è dolore, e che nel dolore si afferma la dignità e si ritempra il coraggio dell'uomo.

Nel suo volumetto non trovi nè fiacche lamentazioni, nè erotici va-

neggiamenti. In quattro *cantari* egli ridice le glorie patrie di Curtatone, e le ridice assai bene in terzine, un metro che come tutti sanno vuol veder l'uomo in viso:

Cademmo: e al suono di polluta lira
L'oscena danza sul lombardo piano
Sciolse una gente furibonda e dira
A ripulsar l'offesa di Legnano.

Ai *cantari* seguono alcune canzoni: *A mia madre, Reminiscenze, La scintilla del genio, Virtù d'amore* ed infine un *Canto in morte di Vittorio Emanuele.* Dovunque trovi elevatezza di sentimento, virilità di pensiero, robustezza di concetto, efficacia di stile, un fare maschio e generoso e insieme una delicatezza di immagini che innamora. Qui nulla di snervato, di fiacco, di floscio. Nell'energia del verso si riproduce l'energia del temperamento del poeta. Nei versi seguenti non langue certo l'amor patrio, e pur nondimeno hai una serenità che più non ne potresti desiderare:

Su la dolce marina
Placidamente scendono le sere
Di danze, di stornelli e casti amori
Senza tregua gioconde;
Di rose ivi, di gigli e d'amaranto
Son dipinte le aurore;
E fra tanta ruina
De la virtù latina
Romani sensi e core
Serbano i figli di mia patria sponda.

La limpidezza della frase risponde alla forte sobrietà del pensiero; e se per caso avviene al poeta di volgersi ai vizi del presente, senti subito la ferula agitata dal braccio di un vigoroso:

. . . . . Una tremenda
Guerra qui si combatte, e la codarda
Sete de l'oro impera
Su la virtù.

O che egli descriva, e lo farà con tanta efficacia che l'immagine ti si parrà dinanzi agli occhi:

. . . . Sul decline di un poggetto errando
Le braccia al sen conserte, e la pupilla
Cogitabonda, un superbo infelice
Iva, rediva. Ed era
Italiana la fronte, *italiani*
Erano il genio, la sventura, il brando.

L'impressione che produce la chiusa di questa strofa è potente. Poeti e artisti come il signor Franco Garibaldi ne vorremmo molti, ma disgraziatamente ne abbiamo ben pochi. Abbondano gli altri... ed è un malanno, una piaga da cui vorremmo veder guarita la nostra povera letteratura.

RASSEGNA POLITICA

L'attentato contro il Re — Il socialismo e l'internazionalismo in Italia — C'erano prima, ma ora trovarono il modo di organizzarsi e il coraggio di operare — Il Ministero davanti alla Camera — I malfattori non distruggeranno l'Italia — Il ritorno del Re a Roma — Notizie varie.

Sono passati ormai molti giorni e non si può ancora pensare ad altro. Fu una sventura tanto insolita, tanto impreveduta, tanto crudele, che la mente quasi ripugna a credervi. E non giova il dire che uno scellerato si può trovare in ogni luogo, che attentati contro i re se ne commisero in tutti i tempi, che nessun paese di questo mondo ne fu esente e l'Italia va ancora fra i meno disgraziati. Queste considerazioni e altre simili non ci rassicurano, nè ci consolano. Altrettanto varrebbe il dire a uno cui vada in fiamme la casa, che incendî ce ne furono sempre. Egli lo sa, ma i dolori degli altri non attenuano i suoi, nè l'infelice, pei casi simili al suo, si strugge meno vedendo le fiamme distendersi pel quieto asilo in cui tiene quanto ha di più prezioso e più caro.

Nascemmo ieri all'ombra della Casa di Savoia, l'unica che pensasse con vera fede all'Italia, quando tutti gli altri regnanti erano suoi nemici, e non facevano che chiamare gli Austriaci e alzar forche contro quanti non disperavano della giustizia del Cielo per questa terra perseguitata. Lei sola, la Casa di Savoia, divideva la speranza dei tormentati, e i cuori degli Italiani si volsero a lei e le eressero un trono sul loro affetto riconoscente, fondamento a una vita nuova, rispettata, onorata per diciotto anni. Ora che nuove furie si scatenano, non solamente contro di lei, ma contro un intero popolo mite e devoto, che vede ne' suoi Re la sua unità, la sua forza e la sua salvezza? Che furor di selvaggi ci sovrasta minacciando di ridur l'Italia, dopo tante speranze e tanti dolori per sollevarla, disprezzata e derisa com'era prima?

Il Re nostro, il nostro Umberto, è il figlio di Vittorio Emanuele, è l'uomo che giovinetto ancora avventurò sui campi di battaglia la

vita pel suo paese, che fatto Re mostrò un rispetto poco meno che superstizioso per le istituzioni costituzionali, che raccoglie la devozione di tutti, quella devozione per cui fino a poco fa eravamo ammirati e invidiati dagli stranieri. Questo Re amato, nel fior degli anni, sposo e padre, insieme alla sua famiglia, a lato della sua augusta compagna e col principe bambino, traversa una città che gli corre incontro esultante, e là, fra le festose accoglienze, le grida di applauso e i fiori, s'avventa al suo petto il pugnale sacrilego dell'assassino! Certo allo sgomento, al terrore, all'esecrazione, succede immantinente la gioia. La notizia dello spaventoso misfatto vola in un attimo per tutta l'Italia insieme con quella che il Re, grazie al patriottismo e al valore del presidente del Consiglio, è salvo, e un immenso grido di giubilo s'alza da tutti i petti confuso con quello che impreca contro l'assassino. Un diluvio di proteste, di dimostrazioni, di indirizzi, di preghiere, di cantici, di voti rinnova il patto che unisce l'Italia a' suoi Re. La gente in ogni paese non sa più che fare per rendere manifesto il suo dolore, la sua gioia, la sua fede. Ma tutti nell'intimo del loro animo si sentono inquieti, umiliati, turbati, sgomenti; a tutti pare di affacciarsi ad una vita triste, affannosa e desolata; nel pensiero di tutti resta scolpito il 17 novembre come un giorno di lutto nazionale. È il più infausto giorno che sia sorto sull'Italia dal 1848 ad oggi!

E peggio, chè l'orrendo misfatto è seguìto da altri, meno pericolosi per il paese, ma più stolti, più tristi e crudeli. Tosto dopo sono assaliti a Firenze e a Pisa, dai maestri di libertà, quelli che manifestano il loro innocente giubilo per la salvezza del Re; non si scelgono più le vittime; la morte è preparata a privati cittadini inermi, a vittime ignote, a donne, a vecchi, a bambini, a chiunque si trovi anche per caso fra la folla che si rallegra del fortunato scampo di Umberto I. Si uccide per uccidere, per far nascere un parapiglia, per diffondere lo sgomento, per cominciare a imporsi col terrore. Intanto fatti meno gravi, ma sempre dello stesso colore e colla stessa tendenza, si succedono nella vicina Romagna. In una città si trafigge il delegato di pubblica sicurezza, perchè spicca dai muri i proclami affissi dai settari; in un'altra si cerca di penetrare, invero con assai poche forze e col criterio anche minore di siffatta gente, in una caserma per impadronirsi delle armi. Come non vedere in questa successione di avvenimenti terribili che s'accumulano in cinque o sei giorni, l'esistenza di una vasta cospirazione di malfattori collegati fra loro dalla comunanza del fine forse, e fors'anche da accordi segreti? Come non pensare che, se per disgrazia di quest'Italia, protetta fin qui dal Cielo, non fosse andato a vuoto il colpo contro il Re, ci saremmo trovati subitamente fra le fiamme di un vasto incendio, che per miracolo non è riuscito a divampare, ma che cova di nascosto e sul quale camminiamo? Chi può credere a una

coincidenza casuale, che in due città, si sieno preparate le bombe all'Orsini, che in una terza si uccidesse il delegato, in una quarta si tentasse d'impadronirsi delle armi, in una quinta si assalisse il Re?

Sia tacita o sia convenuta, è una lega di malfattori che si distende non forse ancora, giova sperarlo, per tutta Italia, poichè il settentrione non diè quasi segno o indizio di nulla, ma nei paesi dove già da tempo, l'avvertimmo in principio di estate, s'è scatenata, con una sfrontatezza e un'audacia minacciosa, tutta la plebaglia; una lega che col pretesto, troppo a lungo e troppo bonariamente preso per buono, della politica, mira alla vita e alla roba dei cittadini, a produrre un sottosopra, un caos, che porga loro l'occasione di far bottino. La libertà a cui aspirano è quella di non essere impacciati dai carabinieri; son questi i loro nemici. Ora non c'è più nessuno che ne dubiti. E se è lecito cercare un bene in tutte queste disgrazie, è che si sono scoperti, si sa a che tendono e che cosa vogliono, e non è più possibile di confonderli con nessun partito politico, sia pure il più audace e il più arrischiato, poichè tutti se ne traggono in disparte, li respingono e li ributtano. Si sa chi sono e che valgano, e invochino pure la libertà e gridino e sbraitino e cerchino di mascherarsi, restano una associazione di bombardatori, di incendiari e di assassini.

Nè è da dire, come alcuni affermano, che sieno queste le conseguenze della miseria; i miseri son di tutt'altra pasta e natura. La lega si raccatta fra gli oziosi, i vagabondi, gli spostati e gli irrequieti delle città, fra gente bruciata dalla vanità e dall'invidia, e nella quale i desiderî violenti generati dai confronti pareggiano l'impotenza della mente e la pravità dell'animo; gente che non sa trovare soddisfazione se non nel nuocere e nel far male, astiosa, rabbiosa, feroce, che incontrando il principale ostacolo alle sue passioni nell'ordine sociale, se la prende con questo e non esiterebbe a precipitare il mondo in una catastrofe sterminata, pure di appagare sè medesima, contentandosi alla peggio di cantare sulle rovine, come, per un'altra ubbriachezza faceva Nerone.

Nessuno nega che il diritto di proprietà non abbia raggiunto ancora un assetto definitivo. Nella società umana tutto si modifica, tutto si svolge e prende via via nuove forme, e anche il diritto di proprietà segue il resto. Com'esso è tutt'altro nei Codici odierni da quello che fosse prima della rivoluzione francese, così si può immaginarne uno in parte differente dal nostro. Ciò è come dire che ci possono essere, e in realtà ci sono, dei socialisti di buona fede. Ma le loro idee, già per sè embrionali e confuse, trasportate fra gente rozza e sfrenata, non solamente vengono esagerate e alterate in modo da diventare irreconoscibili, ma il mezzo di recarle ad effetto, in luogo della discussione e dell'andare naturale delle cose sociali, diventa il delitto.

L'ideale dei gregari è il cumulo di tutti i beni in mano del Comune, il quale amministri e mantenga tutti, facendo tutti la stessa cosa e lavorando tutti egualmente. Il sogno è antico, se non quanto l'invidia umana, certo quanto la proprietà, e quelli che in Italia ne accagionano o l'ignoranza delle plebi, o la monca istruzione, o la religione che muore, secondo noi si ingannano, poichè il nostro paese non è il solo a patirne. In Germania hanno portato l'istruzione al massimo possibile, imponendola a tutti dai 6 fino ai 14 anni. E che per questo? Non soffrono della comune malattia più di noi? E il protestantismo è una fede viva e lo si inculca con amore nelle scuole, in gran parte in mano del clero. Ci vuol altro che coltura e altro che religione, per far argine al socialismo e all'internazionalismo, se l'istruzione della Prussia e la fede operosa del clero protestante non servono!

In Germania il socialismo sorge da una scienza traviata e svisata e dall'idea dell'onnipotenza del Governo fatto responsabile di ogni cosa. Ma fra noi non può molto nè l'una, nè l'altra, o almeno a queste cause si mescola la tradizione delle sette e il fondo rimasto da una rivoluzione inevitabile, santa nel suo fine, ma che non poteva a meno di lasciare conseguenze nelle teste poco avvezze a distinguere. A ciò si aggiunga il concetto di un'eguaglianza di diritto, che vien presa per una promessa delusa di quella di fatto da persone, alle quali mancano l'attitudine e la pazienza di giovarsene in modo legale. In fine una libertà che permette a tutti i sentimenti torbidi di manifestarsi e venire a galla, a tutti i malcontenti di riconoscersi, di unirsi, di organizzarsi, a tutti i facinorosi di accendersi a vicenda e di osare. Son queste le cause occasionali degli sfoghi selvaggi di un istinto, che quantunque ci sia stato sempre, era in altri tempi frenato e contenuto da ordinamenti più rigidi e più severi e da molta pratica di governo, nè ardiva apparire e pompeggiarsi come ora. Ci son gli ossessi che si immaginano di immolarsi martiri di una gran causa; ci sono i malfattori di mestiere che li stimolano e vengono loro dietro; gli uni e gli altri associati all'ombra d'una libertà soverchia per i galantuomini, ma sempre insufficiente per loro.

Nessuno può ragionevolmente mettere in dubbio la piena buona fede del Ministero, ed è ingiusto il cercar di trovare un nesso fra ciò che avvenne da ultimo e le teorie professate da alcuni ministri. La causa è troppo piccola e troppo grandi gli effetti per far dipendere gli uni dall'altra. Quando si pensa a ciò che accade negli altri paesi, non si può dar colpa a uno o due uomini delle sventure finora minori del nostro. Bensì si può dire che, mentre le sventure ultime avrebbero dovuto servire di ammonimento anche a noi e renderci più avvisati e guardinghi, si è allargata inopportunamente la mano appunto nel momento in cui sarebbe stato necessario di stringerla. I fenomeni poco

rassicuranti che precedettero le ultime sventure son stati molti. Andarono innanzi i congressi repubblicani, le dimostrazioni colle bandiere rosse, i tumulti di Arcidosso, i *meetings* per l'Italia irredenta, i circoli Barsanti; tutto passò, tutto fu tollerato. È quindi naturale che si osasse sempre di più fino agli atroci deliri, che dando il loro vero carattere ai fenomeni precedenti, non permisero più di illudersi.

Il ministro dell'interno, parlandone alle due Camere, come appena furono radunate, si mostrò risolutissimo a mantenere l'ordine e a tutelare la sicurezza dello Stato, soggiungendo che, ove a questo fine avesse giudicato necessarie misure eccezionali, le avrebbe chieste al Parlamento. Ma le sue parole furono accolte, tanto al Senato, quanto alla Camera dei deputati, con un silenzio glaciale, che, tutto al più, pareva voler dire: Aspetteremo i fatti. Ora il ministro avrebbe almeno questo di buono, che la causa della libertà è chiarita non avere a far nulla coi singolari amici dai quali era invocata, che nessun uomo sincero aspetta più nessuna specie di redenzione da essi, che tutti i partiti, levata ogni possibilità di equivoco sulle loro intenzioni, se ne tirano in disparte per non intingersi, che, insomma, se si toglie forse un piccolo gruppo di ostinati per vanità, quanti hanno testa e cuore stanno pronti a salvare le istituzioni e la legge.

S'ha infatti un bel dire che la Sinistra deve salvare il partito. Il solo modo in cui il partito si può salvare, sta in ciò ch'esso salvi il paese. Perduto questo, è perduto anche lui. La Sinistra lo sente, perchè è un partito di governo, responsabile in faccia a sè, alla Corona, all'Italia e al mondo civile. E per il Ministero, se avrà a durare, è una condizione fortunata, che lo scioglie da molti riguardi e della quale un uomo d'ingegno e di coscienza, qual'è il ministro dell'interno, dovrebbe saper profittare per rimettere lo Stato nelle condizioni in cui l'ha ricevuto. Alla qual cosa leggi eccezionali non ci sembrano bisognarne oggi più che in passato. Se si fossero osservate quelle che ci sono, non ci troveremmo al punto che ci troviamo. Basta dunque tornar là, donde non avremmo dovuto partirci mai, applicar la legge imparzialmente, con fermezza, in tutti i casi, e operar prontamente a rompere le fila della trama distesa già troppo all'ombra d'un lasciar fare, che supporrebbe uno Stato composto da un capo all'altro di galantuomini, ciò che non è, non fu, nè sarà mai.

A chi, del resto, possa questo ufficio toccare, non si sa dire ancora. Dal numero straordinario delle interpellanze annunciate, la Camera apparisce agitatissima. Nè sembra improbabile che tutti i gruppi, o malcontenti fino da quando nacque il Ministero Cairoli, o delusi poi, colgano la prima opportunità di gettarsi a destra, togliendogli la maggioranza. Aggiungasi che il Ministero stesso si mostra scosso e diviso, propendendo taluni ministri, già innanzi non molto propensi alla po-

litica del ministro dell'interno, per una specie di mite e dignitosa resipiscenza, che parrebbe giustificata dagli avvenimenti, altri per tener fermo, almeno in teoria, sui principî troppo solennemente professati per poterli disdire. Tutto ciò renderebbe la posizione del Ministero assai debole, se non venisse a rafforzarlo il nuovo prestigio acquistato dal Presidente del Consiglio, che non esitò a mettere a repentaglio la sua vita per salvare quella del Re, il qual atto nobilissimo fa nascere nella Camera un certo ritegno e un certo pudore di condursi in modo da congedarlo. N'esce quindi una matassa inviluppatissima, che toglie ogni possibilità di fare previsioni sul modo in cui si riescirà a dipanarla.

Intanto un'unica cosa ci sembra evidente e ci consola, che l'audace lega, per quanto dia pensiero a tutti, non riuscirà a distruggere l'Italia. Chiunque vide in che modo il Re e la Regina siano stati accolti in Roma, ha sentito riaprirsi l'animo alla fede nel fausto destino di questa patria diletta. Tutto il Parlamento che s'affollava commosso intorno alla augusta famiglia, e le innumerevoli associazioni d'ogni colore, e quei giovani baldi e arditi, che parevano un esercito improvvisato, e quelle immense ondate di popolo festante, giulivo, che non trovava applausi e grida sufficienti a manifestare la sua gioia, mostravano che l'ordine presente d'Italia ha una tal base, che non è in potere di pochi disgraziati il rovesciarlo. Fossero pure in maggior numero, il rinascimento della nostra patria fu troppo difficile e costò troppo, perchè quelli che l'amano, e sono moltissimi, non sentano il sacro dovere di conservarlo. I dispareri e i dissidî politici tacciono immantinenti dinanzi alle memorie dell'insperato miracolo, con cui l'Italia conseguì per una lunga via di martirî e di fortune la sua unità, e ad ogni pericolo che le sovrasti, si solleva a lei intorno una muraglia di petti pronti a difenderla. Siccome però ognuno intende che oggi difender l'Italia vuol dire difendere la Casa di Savoia, e le sorti dell'una non sono separabili da quelle dell'altra, il nome augusto echeggiò a questi giorni per le vie e per le piazze delle cento città, echeggiò e tuonò come una protesta, ma in pari tempo come una minaccia, nel trionfo che accompagnò il Re e la Regina al Quirinale. Le esitanze, i dubbî, i timori, si può quindi esserne certi, si dileguerranno, come già tanti altri che ci turbarono, poichè in fine non vi son congiure che possano nulla contro il volere di un popolo.

Le cose interne occuparono nella quindicina le menti in guisa, che nessuno pose la menoma attenzione a quelle di fuori, delle quali notiamo brevemente le principali.

Dopo le speranze di pace accolte da ultimo, gl'Inglesi si avanzarono improvvisamente nell'Afganistan occupando alcuni passi fortificati, e ciò tanto più facilmente, che gli Afgani si ritirarono senza com-

battere. Abbiamo dunque per ora una condizione di guerra, senza che nondimeno la guerra ci sia. Ciò nondimeno porge alla Russia l'opportunità di mettere l'esercito dell'Asia sul piede di guerra, dichiarando però un'altra volta, che per parte sua è disposta ad eseguire il trattato di Berlino. E invero un passo verso di questa sarebbe lo sgombero, a cui finalmente si risolve, della Dobruscia, che viene consegnata ai Rumeni. L' Inghilterra però non si lascia rabbonire neppure da questo, e seguitando diritta per l'ardua via in cui la lanciarono i conservatori, risponde semplicemente che, se la Russia farà come dice, ne avrà piacere.

I due Ministeri austriaci al di qua e al di là della Leitha tirano innanzi nè morti, nè vivi, affaticandosi a riacquistare a forza di dichiarazioni e di spiegazioni la fiducia perduta. Principalmente considerate e commentate in Europa furono le parole, con cui chiuse il suo discorso il signor Tisza al Parlamento ungherese, che cioè la politica dell'Austria-Ungheria mira a sottrarre i piccoli Stati orientali al dominio slavo, facendo loro comprendere come la loro sorte dipenderà dalla monarchia austro-ungarica il giorno in cui si dovrà risolvere la questione d'Oriente. Tutto questo però e le ragioni aggiunte a spiegare l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina appagarono fino ad un certo punto i due Parlamenti, e segnatamente quello di Vienna. La domanda di crediti suppletorî, presentata dai due Ministeri, non fu invero ancora discussa; ma la Commissione del bilancio di Vienna deliberò a grande maggioranza di rimandarne l'esame al tempo in cui il Parlamento avrà approvato il trattato di Berlino, ciò che mostra già la sua poca disposizione a consentirvi. In Ungheria, dove il ministro Tisza ebbe l'abilità di fare intendere che l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina era un passo contro la Russia, la ripugnanza ad approvarne le spese è minore. Ma a Vienna, oltrechè il ministro Andrassy fu più temperato, nè s'illudono così facilmente sulle intenzioni bellicose del Governo, nè, se vi credessero, sarebbero disposti ad approvarle.

Pare ormai certo che la Francia, secondata dall'Inghilterra, abbia ottenuto dalla Porta il consenso alla rettifica dei confini colla Grecia, promessa dal trattato di Berlino. Fu una vittoria, se è vera, più facile di quella che si presumeva e della quale i giornali francesi, già da tempo non molto avvezzi a fortune simili, si vantano con ragionevole compiacenza.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Opere latine di Dante Alighieri, reintegrate nel testo con nuovi commenti da GIAMBATTISTA GIULIANI (vol. I. *De vulgari eloquentia* e *De monarchia*). — Firenze, Successori Le Monnier, 1878, pag. VII-454.

Le maggiori opere di Dante, per tacere di alcune altresì delle minori, sono fra loro collegate da un vincolo sì stretto e da una sì salda unita, che non può bene intenderne una chi tutte non le studi, e fra di loro le paragoni.

Persuaso più che ogni altro, di questa verità, il chiarissimo professor Giuliani attende da un pezzo ad un'edizione commentata di tutte le opere del poeta, esclusa per ora la *Divina Commedia,* che dovrà poi pubblicarsi ultima, quando già i commenti delle altre le avranno fatto la strada. Ecco che dopo la *Vita nuova,* le *Rime* ed il *Convito,* l'illustre professore ci offre in questo volume le due principali opere latine del poeta, l'una necessaria per conoscere le idee dantesche sulla lingua italiana, l'altra, ancor più necessaria, per bene afferrare l'intendimento politico dell'opera maggiore. Sui codici e la volgata, per ambedue gli scritti, e per il secondo, specialmente sull'edizione del Witte, ha il Giuliani reintegrato, com'egli dice, il suo testo, tenendo a guida la migliore connessione del discorso e la corrispondenza dei sentimenti e delle parole di Dante, desunte dalle altre opere di lui, che il dotto professore ha così *prae manibus.* Il commento è molto copioso e alla critica del testo alterna le dichiarazioni delle difficoltà. A corredo della *Volgare eloquenza* aggiunge la lettera del Manzoni al Bonghi, la risposta che il Giuliani stesso già vi fece per le stampe, ed il parere di Gino Capponi; dichiara poi meglio il suo pensiero in dieci paragrafetti (pag. 198-216) deducendo da uno studio diligente del libro e con vi-

gorosa logica la vera idea di Dante, che per *volgare eloquenza* non intese una lingua convenzionale ed a mosaico, ma il toscano od il fiorentino, riscontrato colla grammatica e coll'arte dal latino e sottoposto ad una scelta più o meno sottile, secondo la maggiore o minore altezza delle materie trattate. La quale conclusione si appoggia poi tutta sul commento, che toglie occasione dalle singole dichiarazioni per prepararvi il lettore. Quanto ai libri *De Monarchia,* siamo anche noi col professor Giuliani nel condannare la strana opinione del Witte, che vorrebbe sostenere l'anteriorità di quell'opera all'esiglio; nè ci paiono dispregiabili gli argomenti con cui il commentatore la dice scritta negli ultimi anni della vita di Dante.

Checchè sia di ciò, tornerà di grande vantaggio agli studiosi questa nuova fatica dell'illustre dantista, che con erudizione e diligenza, e con criteri fors'anche più severi che nel *Convito,* ha contribuito all'intelligenza di due opere tanto difficili e ravvolte troppo spesso nei gineprai delle scuole.

Studî d'erudizione e d'arte, per Adolfo BORGOGNONI (vol. II). — Bologna, Gustavo Romagnoli, 1878.

Annunziamo per ora questo volume che meriterebbe più lungo esame e che fa seguito ad un altro di cui già tenne parola la nostra *Rivista*. Il primo articolo, *I poeti italiani dei codici d'Arborea,* che con calzanti ragioni ribadisce la sentenza data dall'Accademia di Berlino sopra la falsità di que' codici, venne in luce sino dal 1870. Ivi l'autore lo riproduce, aggiungendovi un poscritto assai importante, che mostra come anche alcuni letterati italiani, già favorevoli all'autenticità di quelle carte, abbiano perduto, o in tutto o in parte, la loro fede. Il secondo articolo porta il titolo bizzarro: *La condanna capitale di una bella signora;* e questa signora è la *Nina siciliana,* creduta da tutti gli storici della letteratura una donna del secolo XIII, amata da Dante da Maiano, mentre la sua esistenza si appoggia sopra un sonetto coniato nel secolo XVI, quando i Giunti fecero l'edizione delle *Rime antiche.* Seguono tre articoli sui *Poeti meridionali antichi,* dove, fra le altre cose, si torna sulla questione della Tenzone di Ciullo o Ciclo d'Alcamo, che anche il Borgognoni ritiene essere, nella sostanza, d'indole indigena e popolare; si fanno curiose congetture sopra la medesimezza di certi poeti conosciuti nei codici sotto nomi diversi (vedi specialmente pag. 209 e seg.); e dentro una canzone attribuita nel Codice Vaticano a Rinaldo d'Aquino, si scopre, con molta probabilità, un sonetto, inseritovi forse da chi lo copiò. Termina il volume uno studio sopra un poeta, sconosciuto, Gentile da Ravenna, di cui si pubblica qui per la prima volta un poemetto in ottava rima di soggetto storico, e scritto,

come pensa il critico, in una *forma di lingua italo-veneta*. In questi studî del signor Borgognoni ci è molto da aguzzare il talento degli intendenti; e se non tutte le sue congetture reggono a martello, vi si nota però quell'acume che non va disgiunto da erudizione e diligenza.

Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie. Tesi di abilitazione di ENRICO FRIZZI. — Pisa, Nistri, 1878, in-8.

La direzione della scuola normale di Pisa, pubblicando questo breve lavoro, già presentato dal Frizzi nel 1876 come tesi d'abilitazione, ha valuto pagare un tributo d'affetto alla memoria del giovine autore, precocemente rapito dalla morte nel vigore degli studî da lui ardentemente proseguiti fino agli ultimi giorni. Sotto questo rispetto la pubblicazione è stata opera buona, chè l'onorare la memoria di cosiffatti giovani è non solo dovere di gratitudine, ma anche incitamento a ben fare; e le affettuose parole che l'egregio amico nostro, prof. Alessandro D'Ancona, già maestro del Frizzi, ha premesse all'opuscolo, ci hanno veramente commossi. Ci resta ora da vedere se la pubblicazione della monografia del Frizzi è di per sè, di fronte alla critica, meritevole di lode; e volentieri diciamo che, sebbene essa ci apparisca come un tentativo, come un lavoro non perfetto, c'è però dentro tanta giustezza di metodo, tanta diligenza di ricerche, da fare veramente onore al compianto autore e alla scuola donde egli è uscito.

Il soggetto di per sè è interessante: chè le vite del simpatico cartolaio fiorentino sono una miniera preziosissima per la storia letteraria e morale, e per i ritratti di molti uomini politici e letterati del secolo decimoquinto. Il Frizzi non ha svolto il tema in ogni sua parte; ma ha preso a trattare due punti principali: cioè, in primo luogo, la storia politica e la storia dell'umanesimo in Firenze, quale si desume dal libro di Vespasiano; e, in secondo luogo, le notizie biografiche del Vespasiano stesso, desunte dalla medesima fonte, aggiuntovi qualche appunto di critica letteraria sopra le vite da lui scritte. Certo, anche questi due punti non sono del tutto approfonditi, e il lavoro abbonda di generalità assai note; ma non mancano notizie ricavate da documenti inediti; e altre già conosciute sono messe in miglior luce e trattate con buona critica; in ogni parte poi del libretto regnano l'ordine e la chiarezza.

STORIA E GEOGRAFIA.

Dell'uso dei documenti in una recente pubblicazione. FULIN. — Venezia, Antonelli, 1878, in-8.

È un elegante e fino lavoro critico, destinato a censurare severamente l'uso (o, piuttosto, l'abuso) che il signor J. Mircse, ungherese, ha

fatto dei documenti in una sua recente pubblicazione intitolata *Venedig und Ungarn* (Vienna, 1878). Il signor Mircse s'è occupato in questo libro delle relazioni tra Venezia e il Regno d'Ungheria fino ai tempi del re Luigi d'Angiò, fermandosi specialmente alle pratiche accadute a tempo della guerra di Chioggia (1379) e alla pace di Torino (1381), e valendosi per ciò, com'egli afferma, di nuove ricerche nell'archivio della Repubblica. Me se il dotto ungherese ha veduto e studiato parecchi documenti, non pare ch'egli abbia saputo o voluto interpretarli rettamente. Secondo lui, le nuove ricerche porterebbero a concludere che in quelle occasioni « l'umiliata Venezia dovette riconoscere a forza l'ungherese supremazia ». Ora il signor Fulin, con molta calma, ma con argomentazione stringente, dimostra che il signor Mircse ha riferito incompletamente alcuni documenti; che altri ne ha interpretati male; che ha scambiato le pretensioni ungheresi coi patti che vennero poi definitivamente sanciti e attenuarono di molto quelle pretensioni. E così l'edifizio ingegnosamente architettato dal signor Mircse, con due buoni colpi di critica, va tutto a rifascio.

Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola. — Firenze, Carnesecchi, 1878, in-8.

Demmo già un breve annunzio di questa pubblicazione, quando essa era appena cominciata, nei fascicoli del 1876 della *Rivista universale* di Firenze (vedi *Nuova Antologia,* serie II, tomo II, pag. 676); ora che l'editore, signor Alessandro Gherardi, l'ha condotta a termine, formandone un libro, per materia e per estensione ragguardevole, ci par bene di farlo sapere ai nostri lettori.

Il libro è di tre parti. La prima contiene alcuni studî genealogici e biografico-bibliografici del cav. Napoleone Cittadella, da lui comunicati all'editore. La seconda parte è costituita di più che cento documenti inediti, la cui pubblicazione ci sembra pregevole ed utile per due rispetti. Primo, per il valore intrinseco dei documenti stessi. Basti dire, che vi si comprendono parecchi brevi di Alessandro VI, di capitale importanza, sfuggiti finquì ai biografi e ai raccoglitori. Sonovi inoltre numerosi brani del carteggio tra la Repubblica fiorentina e gli oratori suoi in Roma, pieni di vivo interesse, non tanto per quel che raccontano di fatti, quanto per quello che riferiscono dell'opinione pubblica di quei tempi; la quale, a dir vero, fuori di Firenze, non era punto favorevole all'ingerenza fratesca nelle cose di Stato e all'ascetismo fanatico dei governanti fiorentini. Nè minore importanza hanno i documenti relativi alla Memoria del Savonarola, dai quali, tra le altre cose, rimane assodata la storia della pietosa costumanza, cessata nel 1703, di spargere di fiori il luogo del supplizio del frate ogni anno nella notte

antecedente al 23 maggio. Ma oltre al valore intrinseco, questi documenti hanno l'altro pregio di riempire parecchie lacune, di schiarire parecchi dubbî, di rettificare alcuni errori; e sono perciò un complemento necessario a tutte le pubblicazioni anteriori relative al Savonarola. E il signor Gherardi non s'è contentato di cercare con diligenza e di stampare nudamente questi documenti, dicendo al lettore: « Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba ». Ma ha fatto di più. Ha distribuito i documenti in diversi gruppi, secondo i fatti principali della vita del Savonarola, e delle tradizioni savonaroliane; e con illustrazioni storiche, semplici e precise, ha collegato in un solo nesso i varî gruppi tra loro, e posta in relazione la nuova pubblicazione colle pubblicazioni anteriori e colle opere dei biografi; la quale cosa è in verità di grande profitto ai lettori. Infine, la terza parte del libro tratta, in cinque capitoli, di alcune questioni cronologiche sopra certi fatti della vita del Savonarola; e ne tratta con istudio accurato e con esattezza di metodo, sebbene la risoluzione non sia sempre completa nè decisiva.

Sarebbe proprio il caso di raccomandare questo libro al pubblico, e di sollecitarne il favore; e lo faremo con coscienza sicura; ma la nostra lode non può nè anche essere sospetta di un cosiffatto scopo; giacchè il libro è stato impresso in soli cinquanta esemplari; e se i fortunati sottoscrittori potranno gloriarsi di avere nei loro scaffali una rarità bibliografica di più, il pubblico studioso dovrà rimpiangere che, per la poca accessibilità del libro, il profitto del medesimo per fini scientifici debba necessariamente essere molto ristretto.

Compendio di storia orientale e greca, conformato ai programmi ministeriali da Tommaso SANESI. — Prato, Alberghetti, 1878.

Il prof. Sanesi autore di parecchi libri scolastici e, fra questi, di una lodata storia della Grecia antica, in due volumi, si è proposto di rendere questo suo lavoro utile più direttamente alle scuole, compendiando la storia greca, e premettendovi una succinta esposizione della storia orientale. È vero che i trattatelli storici per le scuole oggi spuntano come i funghi, ma, se non erriamo, questo del Sanesi non va confuso nella folla degli altri. Tiene una via di mezzo fra il rigore scientifico di certi libretti, che per le scuole riescono troppo aridi, e la nissuna critica di certi altri, che ricantano favole e leggende come vera storia; non trascura le notizie sui costumi, sulle credenze e sulla civiltà dei popoli; va distinta in acconci paragrafi portante ciascuno una rubrica speciale; ed è scritta con chiarezza e facilità di stile. Vogliamo pertanto che i maestri la conoscano per vedere se, meglio di molte altre, possa servire al bisogno loro.

Da Roma a Firenze. Viaggi in ferrovia per le linee di Foligno e di Chiusi. Descrizione geografica, storica ed artistica di MICHELE CARCANI. — Viterbo, tip. Monarchi, 1878.

Ecco un libro assai modesto, ma anche assai più utile che non molti che aspirano alla immortalità. Il Carcani dà una breve illustrazione geografica, storica e artistica di tutti i luoghi attraversati dalla ferrovia, e di tutte le città e paesi che s'incontrano lungo la linea da Roma a Firenze, così quella di Foligno, come l'altra d'Orte-Chiusi.

Sono ben fatte le descrizioni de' luoghi, l'esposizione è chiara, e, per quanto abbiamo potuto esaminare, abbiamo trovate esatte le notizie, che specialmente per qualche tratto, non era facile di raccogliere. Nè ha mancato l'autore d'inserire a proposito passi di poeti, e accennar brevemente tutto quello che al viaggiatore possa piacer di conoscere o di rammentare. Pubblicazioni di questa sorta possono giovare a far sì che dagli Italiani sia meglio conosciuto il loro paese; dove, più forse che in altro luogo, i ricordi storici e i tesori artistici non son raccolti solo nelle città principali, ma sparsi nelle inferiori, e talora perfin nei villaggi. Oggi, co' viaggi circolari, simili guide riescono utilissime a chi voglia arrestarsi a vedere quant'è di più notevole; massime poi quando sieno fatte con tanta diligenza e giudizio quanto questa del Carcani, che ha meritato dalla Società pedagogica italiana, l'onore di una medaglia d'argento.

PEDAGOGIA.

La pedagogia istruttiva, esposta in trenta lezioni da ETTORE BARBIERI. — Ferrara, 1878.

Il trattatello che annunciamo è un libro utile per gli allievi maestri che devono prepararsi agli esami di pedagogia. È diviso in quattro parti, la prima delle quali comprende le regole generali sul modo di impartire qualsiasi insegnamento; la seconda abbraccia la pedagogia applicata alle varie materie, la nomenclatura, la lettura, la scrittura, ecc.; la terza riguarda l'ordinamento della scuola; la quarta le doti che si richiedono nel maestro. L'autore espone il suo pensiero con molta semplicità, usa raramente di definizioni e distinzioni, che rendono tanto di frequente illeggibili i libri di questo genere, e riesce quasi sempre a guardarsi dalla pedanteria. Ma non abbastanza chiaro ci parve ciò che il signor Barbieri dice a proposito della sintesi e dell'analisi; forse perchè gli esempi da lui scelti non sono i più adatti a spiegare il suo pensiero. L'esame infatti di oggetti materiali suppone l'una e l'altra,

e non serve a dare un concetto preciso e completo del metodo che da questa o da quella piglia nome.

Il metodo analitico parte da casi singoli e da questi si eleva, come al punto più alto, alla definizione o alla regola; il sintetico parte invece da questa e l'applica ai casi singoli. Ciò è come dire che il metodo sintetico segue la via opposta a quella per cui ci si formano in testa le idee e ci insegna la natura. L'idea generale non è infatti intelligibile, se non in quanto ci sieno prima passati per la mente i particolari che la generano. Nondimeno è comunissima nei maestri l'illusione di poter condurre i proprî allievi per una via più breve di quella per cui impararono essi, cominciando dal somministrar loro l'ultima cognizione cui essi giunsero, ossia la più astratta, la quale, non potendo essere intesa, li indispone e li disamora. Avremmo perciò veduto con piacere nel libro del signor Barbieri più sviluppata e meglio chiarita questa parte.

Non si può dire che l'autore attribuisca poca importanza agli esercizi; anzi, egli crede assai più efficace e più utile ciò che l'alunno impara, per così dire, provando e riprovando da sè, che non ciò che gli è suggerito dal maestro. Ma appunto per questo noi vorremmo che la scuola fosse un continuo esercizio di leggere, scrivere, parlare, numerare, misurare e disegnare, in maniera che l'alunno apprendesse un po' più a fare una data cosa, anche a costo che poi sapesse un po' meno dire come si faccia.

Una lacuna notabile è poi quella dell'insegnamento intuitivo, o per mezzo di immagini, di quadri iconografici, di disegni sulla lavagna, di oggetti insomma offerti agli occhi, che ha tanta importanza nella moderna pedagogia, e del quale pure il signor Barbieri non parla. Questi mezzi d'insegnamento non sono da confondersi cogli aiuti che il Lambruschini biasimava a ragione come fautori dell'inerzia e della sonnolenza mentale. Al contrario, servono infatti a destare la curiosità degli alunni, a tener viva la loro attenzione, e soprattutto ad avvezzarli a osservare, abitudine d'importanza grandissima in tutta la vita, per via della quale si continua ad apprendere anche a ottant'anni, che si forma però soltanto nella prima età, e che quindi dev'essere il principale intento dell'istruzione. È vero che nelle nostre scuole di questi mezzi c'è gran penuria, e l'autore mirava a preparare i maestri per la condizione di cose presente. Ma è anche vero che un maestro abile sa trarre profitto di tutto per parlare, se è lecito dir così, agli occhi, e dare a tutto quello che fa e che dice un contorno determinato e preciso e un fine che avvezzi l'alunno a veder chiaro e a pensar rettamente.

Il contadinello costumato e istruito. Sillabario completo. Letture per le scuole rurali. - **La contadinella costumata e istruita.** Idem, per GIOVANNI FANTI. — Bologna, Niccola Zanichelli, 1878.

Sono sei libriccini, tre pei contadinelli, tre per le contadinelle. Il prof. Fanti, buon poeta e garbato romanziere, non ha sdegnato, per amore dei giovinetti, abbassarsi a questa umile parte della letteratura che è il fondamento d'ogni ulteriore progresso nel sapere e nell'educazione dell'animo. Abbiamo scorso qua e là queste operette, e ci è sembrato che l'egregio scrittore abbia saputo conciliare la brevità colla succosità, la naturalezza colla correzione, il diletto coll'utile. Anch'egli, come gli altri autori di simili lavoretti, procede per mezzo di raccontini morali e di brevi e facili osservazioni sulle cose più necessarie a sapersi; ma si segnala dagli altri per saper dire in breve spazio maggior numero di cose, e saperle dire con maggior facilità e forbitezza. Dai primi principî della religione naturale fino alle notizie sulla costituzione della civil società, tu trovi in questi libretti un tesoretto di cognizioni semplici e necessarie che, date con opportunità e parsimonia, sono un vero latte per nutrire ed afforzare l'animo del fanciullo. E siccome la poesia tanto giova ad allettare ed a stampar meglio nella mente gli insegnamenti, così il prof. Fanti ha voluto chiudere parte del suo libro con acconce favolette esopiane, o raccontini in versi, che possono essere facilmente e con diletto apprese a memoria. Una breve prefazione fa chiari i suoi intendimenti, descrive il metodo con cui si dovranno leggere questi libretti e conclude con un voto, a cui di gran cuore ci uniamo. « Mi giova sperare che le scuole rurali, uniche o miste, potranno trarre vantaggio dal mio libro ».

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI.

Riunioni ed associazioni politiche. Note all'articolo 32 dello Statuto dell'avv. GIORGIO ARCOLEO, professore pareggiato di diritto costituzionale all'Università di Napoli. — Napoli, 1878.

È una memoria di 70 pagine sul diritto di riunione e di associazione, alla quale nessuno vorrà negare il pregio dell'opportunità. Non gliene mancano però alcuni altri: non poca dottrina, molta modestia e e una certa temperanza di opinioni accompagnate da una lodevole sobrietà nella discussione in soggetto che offrirebbe occasioni frequenti a sproloqui rettorici.

L'autore non esamina la questione sotto l'aspetto del diritto natu-

rale, al quale presta, a ragione, in questa materia, assai poca fede, ma riferisce storicamente le leggi e le consuetudini dei paesi più colti sulle riunioni e le associazioni. Comincia dalla Francia, passa poi alla Germania, al Belgio, all'Austria, all'Inghilterra e all'America, e viene in fine all'Italia. Fermandosi poi a questa, esamina che sia di diritto secondo le leggi esistenti, approvando che le riunioni e le associazioni non sieno, nel nostro paese, limitate da leggi speciali e non abbiano altri confini che quelli prefissi all'attività individuale o collettiva di tutti dal Codice penale.

L'autore conviene colle leggi degli Stati liberali, in quanto non concedono allo Stato il potere di proibire la riunione o l'associazione come tale, ossia indipendentemente dal suo fine. Ma quanto al diritto dello Stato di prevenire il male, ossia di impedire riunioni ed associazioni che mirino a un fine incompatibile colle leggi penali, l'autore ci è sembrato per il nostro paese un po' esitante e un po' incerto. Dopo aver creduto per molte pagine ch'egli non negasse allo Stato il potere giuridico di opporsi a chi manifestamente opera contro le sue leggi, tornammo un po' a dubitare incontrandoci a pag. 69 in questa sentenza: « Quando non si tratta che di parole, di aspirazioni, di discussioni, non sorge azione penale ». Forse che non ci sono reati di parole? Che è la legge, e che sono gli articoli del Codice sulla stampa? Se un'associazione mira a cangiar la forma di governo, è questo tenuto ad aspettare che dalle parole si passi ai fatti?

L'autore, si vede, è un sincero liberale, senz'essere punto un esaltato, e teme, nel suo cuore, gli abusi della polizia. Non si può dire che abbia torto. Anche questi, pur troppo, sono più che possibili. Ma in fine fra il pericolo di abusi dalla polizia e di abusi dai sovvertitori degli Stati bisogna risolversi, e armare la pubblica autorità di troppo non è cosa meno arrischiata del disarmarla. La libertà delle riunioni e delle associazioni è preziosa, ma preziosa al pari è quella di tutti gli altri, la tutela dei quali è affidata al Governo. Il quale deve condursi secondo un principio netto: associazione libera come convegno di persone, non associazione proibita, in quanto si proponga un fine proibito dalla legge. Se poi il fine è proibito, chi può credere che esso abbia il dovere di stare a guardare, finchè, avendo già l'associazione dichiarato da sè a che mira, essa non passi dalle parole ai fatti? Probabilmente l'autore non la intende così, ma avrebbe fatto meglio a parlar più chiaro.

Il contadino della terra di Bari, Considerazioni economiche e sociali dell'avvocato SABINO FIORESE. — Bari 1878.

Con felice augurio per l'avvenire economico del nostro paese, va crescendo, da alcuni anni, il numero delle pubblicazioni intorno all'agri-

coltura; sotto il qual nome comprendiamo non solamente le opere che mirano al miglioramento dei metodi di coltivazione, ma anche quelle che descrivono le condizioni dei contadini e le loro relazioni giuridiche coi proprietari. Queste ultime segnatamente si possono dire venute in moda dietro l'esempio di valenti scrittori, e sotto il duplice impulso del bisogno di accrescere la produzione agricola rendendo più tollerabile la sorte dei coltivatori, e di prevenire gli effetti di teorie sovversive, a cui la miseria comincia a tendere avido orecchio anche nelle campagne.

L'operetta dell'avvocato Forese appartiene a quest'ultima categoria. « I generosi novatori sociali, egli dice, non sieno prodighi delle loro difese unicamente agli operai dei centri manufatturieri, i quali sono pochissimi, ed hanno bisogni fittizi e niuno stento di vita; si guardi invece da vicino il tugurio, e si attenuino i mali a quella grande maggioranza di miseri che popola le nostre campagne ». Mettendo quindi in pratica il consiglio egli stesso, esamina il contadino della provincia barese in sè e nella sua famiglia, nelle condizioni del suo lavoro faticosissimo e dei suoi incerti e sudati guadagni, ne' suoi rapporti col proprietario, e segnatamente coll'affittaiuolo; spiega le ragioni per cui l'agricoltura non cangia metodi, e segue apata ed incurevole le usanze antiche, ed arriva infine alla conclusione che invano si aspetta un miglioramento se non si comincia dal modificare le condizioni giuridiche dei coltivatori, in guisa che da questo miglioramento possano attendere un frutto ancora essi.

Per ora il proprietario fa, alla spagnuola, il signore nella città, e, sdegnando le cure campestri, affitta i suoi beni ad un intraprenditore, che, atteso la durata brevissima dei contratti di sei, di quattro e perfino di due anni, succhia da un lato il suolo, e dall'altro i disgraziati che lo lavorano, pagandoli a 50, e, se son donne, perfino a 30 centesimi al giorno. Quindi nessuno ha amore o interesse al miglioramento; non il proprietario, che si crederebbe degradato a pensarvi; non l'affittuale, cui non basterebbe il tempo a trar frutto dai capitali che impiegasse in beni non suoi; non il contadino pagato a giornata, che vive lontano, non ha parte agli utili, ed è ignorante, spogliato, e sfinito non meno del lungo viaggio del recarsi ogni dì ai campi e del ritorno, che dal lavoro. Un miglioramento grandissimo sarebbe per ciò ottenuto quando i proprietari dessero a mezzadria i loro fondi ai coltivatori, e questi abitassero in campagna invece che nelle città, con perdita di tempo, di fatiche e acquisto di vizi. Non grandi capitali impiegati in case coloniche basterebbero ai proprietari a creare una copiosa fonte di nuova ricchezza per sè e per il paese.

Il libretto del signor Forese è scritto con una certa bonarietà che ispira fiducia, ma non va esente da ripetizioni e contraddizioni, e da errori di lingua e di stile che ci pare inutile rilevare. Basti, per esempio,

ch'egli chiama sempre locomobile la locomotiva. L'autore stesso ci dice però che « a chiunque volga il pensiero all'incremento della ricchezza nazionale, possonsi perdonare i difetti nell'esposizione ». Sia dunque egli, ad onta del suo modo di scrivere, il benvenuto fra i non pochi che oggidì attendono a rivelare i mali meno osservati del nostro paese, e a prevenire le conseguenze che deriverebbero dal trasandarli.

NOTA

all'articolo " Un po' di luce sulle negoziazioni commerciali in Europa. „

Roma, 30 novembre 1878.

Da notizie che ricevo or ora intravedo che l'Austria-Ungheria e la Germania, prima di accingersi alla battaglia daziaria, tentano un estremo accomodamento provvisorio per un anno. *Nel quale caso non sarà possibile la intera riuscita della negoziazione italiana,* perchè se l'Austria-Ungheria ha un regime provvisorio colla Germania, non vorrà assumere impegni definitivi coll'Italia. Tutto al più consentirà a un accordo provvisorio anche col nostro paese, *o impegnerà soltanto poche voci della tariffa.*

L. Luzzatti.

Errata-corrige. — Nell'articolo L'Arte a Parigi, a pag. 408, linea 13, invece di *engel* leggasi *augel,* e a pag. 418, linea 2, invece di *Canarisa Scio* leggasi *Canaris a Scio.*

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

DOMENICO GNOLI

G. G. BELLI

E

I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

I. Dalla prima età alle nozze — II. Periodo del matrimonio
III. Dalla morte della moglie alla sua morte.

Prezzo Lire 2.

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
Roma, Palazzo Madama.

ROMA

Palazzo Madama

ROMA

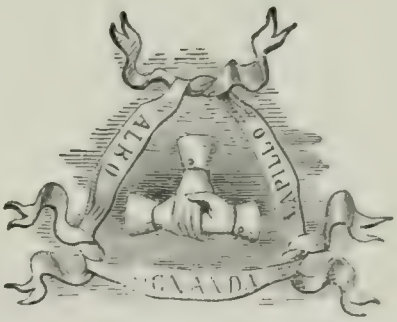
Palazzo Madama

OPERE EDITE

DALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI

FORZANI E COMP.



Ai signori abbonati alla NUOVA ANTOLOGIA, che bramino acquistare qualunque delle opere annunziate nel presente Catalogo, si farà lo sconto del 15 per cento purchè rivolgano le loro domande direttamente alla ditta FORZANI e C., tipografi del Senato.

EDIZIONI *ISIDE*
(in-8 grande)

Si è pubblicato:

G. PRATI

ISIDE

Raccolta di poesie varie inedite

Un elegantissimo volume in-8 grande, di circa 400 pagine, con ritratto dell'autore disegnato da Nicola Ortis e inciso in rame da Domenico Chiossone.

Prezzo del volume L. 7.

SALVATORE FARINA

ORO NASCOSTO

RACCONTO

Un volume di pagine 248, con ritratto in rame dell'autore eseguito dai suddetti valenti artisti. — **Prezzo: Lire 5.**

Di prossima pubblicazione:

G. REVERE

OSIRIDE

Raccolta di nuovi sonetti con prefazione storico-umoristica

Con ritratto come sopra.

ANTON GIULIO BARRILI

IL MERLO BIANCO

RACCONTO

Con ritratto come sopra.

F. CAVALLOTTI

ANTICAGLIE

VERSI

Con ritratto come sopra.

EDIZIONI *MARGHERITA*
(in-16 piccolo)

Si è pubblicato:

B. Magni. - I Vignaiuoli. Idilli. Un volume . . . . . L. 1 50
Terenzio Mamiani. - Elogi funebri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II. . . . . » 2 —
A. De Gubernatis. - Savitri. Idillio drammatico indiano, in due atti. . . . . » 1 —
A. Brunialti. - Le ultime Esplorazioni africane e polari » 1 50

EDIZIONI VARIE

Si è pubblicato:

L'INCHIESTA INDUSTRIALE E I TRATTATI DI COMMERCIO

PER

LUIGI LUZZATTI

Un volume di pag. 260 in-8 al **prezzo di L. 3.**

VINCENZO TRAMBUSTI

AULULARIA

DI M. A. PLAUTO

Con prefazione e note del traduttore.

Un volume in-16, **L. 1.**

FRANCESCO MUSCOGIURI

IL CENACOLO

(PROFILI E SIMPATIE)

Un volume in-16, **L. 2 50.**

CARLO RUSCONI

LE ALLEGRE SPOSE DI WINDSOR

COMMEDIA DI SHAKSPEARE (nuova traduzione)

Un vol. in-8, **L. 1 50.**

PROSSIME PUBBLICAZIONI

S. FARINA. **Prima che nascesse.** Bozzetto. Un vol. in-16.

— **Le tre nutrici.** Bozzetto. Un vol. in-16.

DISCORSI

DI

VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA

AL PARLAMENTO NAZIONALE

E PROCLAMI DI LUI ALL'ESERCITO

raccolti e pubblicati

a cura della Presidenza del Senato del Regno

Della suddetta raccolta la Tipografia del Senato di Forzani e C., dietro autorizzazione avutane, ne ha messi per proprio conto in vendita 500 esemplari in-4, edizione di lusso, con ritratto di Vittorio Emanuele II, al **prezzo di L. 4**. Ogni esemplare ha il proprio numero d'ordine.

IL CODICE PENALE

PEL

REGNO D'ITALIA

STUDIO DEI PROGETTI COMPARATI CHE LO PRECESSERO

PER

L'AVV. M. SPECIALE

Dep. al Parlamento, membro e segretario della Commissione parlamentare

per la relazione del progetto definitivo,

segretario generale del Ministero della pubblica istruzione

L'opera si pubblica a fascicoli di cinque fogli ciascuno (pag. 40 in-4). Non ne usciranno meno di tre fascicoli ogni mese.

Il prezzo di ogni fascicolo, franco per la posta, è di **L. 1, 60.**

La pubblicazione è incominciata nel mese di novembre decorso e sarà ultimata nel 1° semestre del 1879.

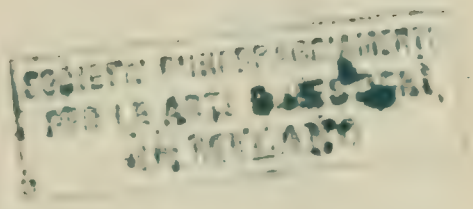
CODICE COMMERCIALE DEI SEGNALI

AD USO DEI BASTIMENTI DI TUTTE LE NAZIONI

Unica edizione internazionale, pubblicata per cura del Ministero della Marina, ammessa anche nell'Impero austro-ungarico.

Un volume di oltre 600 pagine a 2 colonne, con molte tavole cromolitografiche, rilegato alla bodoniana, si vende al **prezzo di L. 10**. A chi ne faccia acquisto d'un maggior numero di copie si fa il ribasso del 20 per cento.

I "RINALDI" O I CANTASTORIE DI NAPOLI



Fra tutti gli eroi cavallereschi, il prediletto per gl'Italiani fu sempre Rinaldo. Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, dovevano preferirgli Orlando, ch'era tipo purissimo dell'eroe cristiano; gl'Italiani non già. Perchè Orlando desse loro propriamente nel genio, bisognava che rinnegasse affatto la sua natura tradizionale; che s'impaniasse con una saracina; che desse a pigione il cervello. Rinaldo invece non aveva bisogno di diventar matto. Un ramo sufficiente di pazzia c'era di già in quel suo carattere turbolento, ribelle ad ogni freno, spensieratamente ardito, solito eseguire, senza considerare più in là, tutto ciò che gli frullasse per il capo. Alle lotte titaniche sostenute da Carlomagno contro le orde saracine ad Aspromonte e nella Spagna, egli rimaneva affatto estraneo; che se un giorno l'ebbe a veder Roncisvalle, fu solo per capriccio di un cervello ancor più bizzarro del suo,[1] che mandò un diavolo a prenderlo fin nell'Egitto, ed a trasportarlo di colà con uno de' viaggi più singolari immaginati dalla fantasia umana. Ma i veri nemici di Rinaldo non eran punto i seguaci di Maometto; le sue prove genuine egli le faceva precisamente contro quel Carlo, che l'intera cristianità riconosceva come venerato suo capo; Rinaldo non guerreggiava a tutela di una fede religiosa, bensì per difendere i suoi diritti e la sua indipendenza.

[1] Luigi Pulci. V. *Morgante*, c. XXV, st. 200 e seguenti.

Era quindi naturale che questa figura incontrasse maggiormente il gusto di gente, nella quale sul sentimento religioso prevalevan gli umani; gente, che, in sostanza, viveva per vivere, non per morire. Così le Storie di Rinaldo germogliarono da noi con un rigoglio non più veduto, e diventarono una macchia ben fitta. Gli altri baroni dovettero acconciarsi a mettersi in ischiera dattorno al figliuolo d'Amone, ed imitarne gli atti e il tenore di vita.

A questo modo in Italia i pubblici banditori delle storie cavalleresche furono soprattutto « cantatori di Rinaldo ». E tali difatti si dissero a Napoli; e « patiti di Rinaldo » si chiamarono, e si chiaman tuttavia, quegli ascoltatori appassionati, che per nulla al mondo mancherebbero, potendo, ad una recitazione, e sui quali le imprese dei paladini, udite e riudite le cento volte, esercitan sempre il fascino che possono avere su donne e su giovani i casi della *Dame aux Camélias*. Essi vivono in quelle avventure; la loro immaginazione non conosce altri ideali; e spesso accadrà di vederli versar grosse lagrime sulle ultime ore d'Orlando, proprio come altri le sparge alla lettura od allo spettacolo della fine di Violetta.

Ma il popolo napoletano non s'è arrestato a questo punto. Contraendo e mutilando la frase primitiva, ha finito per chiamare « Rinaldi » senz'altro i cantastorie; e costoro, quantunque non abbiano formalmente ratificato siffatta denominazione, e rifuggano anzi dall'usarla parlando di sè medesimi, la devon bene accettare dalla bocca altrui. Se a Napoli volete vedere cotesta razza curiosa, chiedete dei « Rinaldi »; esprimendovi altrimenti, sareste intesi a fatica. Ed ecco così il gran sire di Montalbano, il conquistatore di più che mezzo mondo, ridotto ad esercitar per le strade, a sollazzo della plebe, l'umile mestiere del cantambanco. Strani miracoli del linguaggio popolare!

Una visita a questi cantastorie non mancherà forse di qualche attrattiva per una parte dei lettori dell'*Antologia*, come non sarà priva di sicuro di un certo interesse scientifico. In costoro noi ci troviam dinanzi ruderi viventi del medio evo. Essi sono i tardi rampolli di una schiatta, che un tempo vagava numerosissima per tutta quanta l'Europa civile, e verso la quale noi abbiam pure qualche obbligo, Se prima non fossero stati i cantatori da piazza, il Boiardo

non avrebbe composto l'*Innamorato*, l'Ariosto il *Furioso*. Sfidando dunque il pericolo che c'è a ficcarsi tra un pubblico spesso « troppo animato », verremo a soddisfare una curiosità scientifica, e in pari tempo potrem dire di pagare un debito di gratitudine.

Beninteso, io non sono nient'affatto il rivelatore dei Rinaldi. Certo, dei visitatori di Napoli, senza confronto la massima parte non hanno occhi - e si capisce! - se non per il mare, per la terra, per il cielo. La chiassosa moltitudine, che formicola per le vie, vedon solo in massa, in confuso, e la consideran come qualcosa che cresce vita al quadro, ma a cui bisogna guardarsi bene dall'accostarsi di troppo. Che se talora, per effetto d'istintiva curiosità, loro accada di farsi vicini un momento, tanto da discernere distintamente, subito ritraggono gli sguardi inorriditi, per deplorare che un tale splendore di natura abbia ad essere il retaggio di cotanto sudiciume umano. E, se la sproporzione non li rattenesse un pochino, invertirebbero una vecchia immagine, e paragonerebbero la popolazione napoletana in mezzo a cotesto riso di cielo ad un letamaio.... dentro una perla.

Ma una parte infinitesima di osservatori s'è accorta da un pezzo che cotesta plebe, pur non essendo di certo un modello di pulitezza, è nondimeno un soggetto degnissimo di studio. E così parecchi si sono ingegnati di coglierne e di rappresentarne la vita nella sua svariata moltiplicità di atteggiamenti. Citerò due soli nomi di scrittori, forse, e senza forse, i più geniali e simpatici che abbian trattato il soggetto: Marco Monnier e Renato Fucini.

Nella descrizione della vita popolare napoletana il rapsodo ed il pubblico suo non potrebber mancare. E difatti non mancano nel vivacissimo libro del Fucini, [1] ancorchè v'abbian posto tra gli oggetti rimasti fuor del baule, che al momento della partenza dovettero esservi gittati di furia e alla rinfusa. Ma, per quanto affrettato, l'abbozzo di Neri Tanfucio ha tocchi di un'evidenza mirabile. Così il cielo perdoni allo scrittore, non dico certe inesattezze in cui lo temo caduto, bensì la poca riverenza per il soggetto. Egli è un pagano che spinge lo sguardo curioso nell'interno

[1] *Napoli a occhio nudo*, pag. 148 e seguenti.

di una chiesa cristiana; nessuna meraviglia che poi ad un certo punto fugga scandalizzato e non voglia più altro vedere.

La simpatia e la fede, che mancano al Fucini, abbondano invece nel Monnier, per il quale il cantastorie è un caro ricordo della fanciullezza. Egli stesso sedette negli anni della vita spensierata attento ascoltatore ai piedi di mastro Michele, e vagò con lui per i mondi della cavalleria. Però la pagina consacrata all'argomento dal fanciullo fatto uomo, aggiunge ai pregi dell'attenta osservazione e della rappresentazione abilissima quello altresì di un calore d'affetto, che si trasfonde nel lettore.[1] Il Monnier crede di scrivere un pietoso ricordo di un trapassato; non so se nella recente sua visita alla città del Vesuvio abbia avuto la grata sorpresa di trovarsi dinanzi sulla via il creduto defunto. Se così non fu, sarò lieto di rasciugare io le lagrime e di portargli il lieto annunzio che i Rinaldi, per quanto invecchiati, vivono e fan sentire tuttavia la loro voce.

Il soggetto che il Fucini ed il Monnier si proponevano di ritrarre, era immenso: la Napoli inanimata e la vivente. Però nel loro quadro al cantastorie non doveva, naturalmente, concedersi se non uno spazio angusto. E così può ancora permettersi di affrontare questo speciale argomento anche chi, d'entrare in lizza con rivali siffatti non se la sentirebbe davvero. Inoltre, e questi valenti, e quanti altri fino ad ora discorsero dei Rinaldi, ne hanno considerato soltanto i caratteri esteriori. Cercare più oltre sarebbe stato cosa del tutto aliena dal loro proposito. Però anche sotto questo rispetto c'è una lacuna da riempire.

Così non ne lasciassero, e non piccole, anche le pagine che seguono! Esse danno tutto ciò che il loro autore osservò e raccolse coi suoi occhi e colle sue orecchie; ma son ben lontane dal costituire una trattazione compiuta. Si spera nondimeno che le notizie sieno già abbastanza copiose per meritare l'indulgente attenzione di chi s'interessa a siffatte materie. E se cotesta attenzione non mancherà, l'articolo potrà avere in altro tempo i suoi *Paralipomeni*.

Non sarà inutile indicare la data delle osservazioni: il mese di agosto prossimo passato. Il lettore si trasporti dunque colla fantasia a quel tempo, e si riscaldi un poco

[1] *Naples et les Napolitains*, nel *Tour du monde*, anno 1861, t. 1, pag. 210.

al sole estivo di Napoli, non più fastidioso quando vi ci si espone nel cuore del dicembre.

I Rinaldi sono tre attualmente; o, per parlare più esatto, erano tre nel tempo che ho detto. Hanno sede in luoghi distinti e discretamente remoti l'uno dall'altro: al Molo, presso il Carmine, fuor di Porta Capuana. Dicono che il duca di San Donato pensasse di raccoglierli tutti nella nuova *Villa del Popolo*. Là si sarebbero disposti spazî convenienti, forniti di ciò che potesse tornar opportuno allo scopo. Dalle scene provvisorie, durate molti e molti secoli, saremmo così passati ad un teatro stabile.

Ma il disegno non ebbe effetto. Si crede generalmente che ciò avvenisse per un disdegnoso rifiuto dei cantastorie medesimi, troppo affezionati alle vecchie abitudini, per volerle immolare alle seduzioni di una molle agiatezza. È un errore; l'offerta non ebbe luogo, e, se si fosse fatta, sarebbe stata accolta di buon grado. Secondo i Rinaldi « u San Donato » voleva, ma *gli altri* non lo lasciaron fare. Mi spiace che questa versione, attinta alla fonte più genuina, ci defraudi di un tratto magnanimo dei nostri personaggi. Ma la verità innanzi tutto; la quale, pur troppo, riesce quasi sempre a sfrondare la tradizione di quanto v'era in essa di più attraente e leggiadro. Povera verità, costretta a trascinare i piedi nel fango, mentre vede la finzione aggirarsi agile per l'aria ed elevarsi a qualunque altezza!

Dei tre cantastorie, quello che sta da maggior tempo sulla breccia è Cosimo Salvatore, il Rinaldo del Molo. Egli appare per varî rispetti il rappresentante più puro della razza. C'intratterremo dunque diffusamente di lui, e ne prenderemo occasione per imparar bene a conoscere la specie. Agli altri ci si potrà contentare di far poi una visita breve.

Due ore avanti il cader del sole andiamcene dunque al Molo, ed avviamoci verso la Lanterna. Al piede di questa troveremo uno spazio, chiuso per due lati dall'edificio stesso e da una sua appendice, che vengono a formare un angolo, aperto verso la città. Una tettoia, che sporge al disopra, offre generosamente un riparo dalle piogge repentine. Gli è qui che il Salvatore tiene ogni giorno cattedra di letteratura cavalleresca. Per compiere l'apparato e trasformare il luogo in teatro, poche aggiunte gli bastano. Alcune panche,

disposte a foggia di rettangolo, una tenda, sospesa alla tettoia, per rimuovere i raggi del sole che tramonta, ecco tutti gli arredi. Attore e pubblico non cercano delicatezze materiali; sono meramente i piaceri dell'intelletto che qui li raccolgono.

La recitazione non è anche incominciata. Le panche si vedon già occupate pressochè per intero; e dietro a quelle che non sono addossate al muro, un secondo ordine di ascoltatori si tien ritto in piedi. Circa un'ottantina di persone si trovan qui adunate. Tratto tratto giunge un nuovo spettatore della specie più eletta, e va a prender posto sulle panche; che se posto non sembra più esserci, saprà subito trovarglielo il Maestro, ad un cenno del quale il docile pubblico si affretterà a ristringersi sui sedili. Noi ci contenteremo di rimanercene ritti, in compagnia degli spilorci, che, quando scorgono un pericolo per le loro tasche, dove spesso, per verità, sarebbe vano il frugare, fingono di guardar per aria, o battono in ritirata. Vedrem così meglio ogni cosa; e sarà un partito più provvido anche per la nostra pace notturna.

Il pubblico è tutto quanto mascolino, come alla rappresentazione della commedia greca.[1] E invero la popolana di Napoli è casalinga per eccellenza. Che se ne stia il giorno, ed anche fino a notte tarda nella sua strada, non dice nulla in contrario; o non è forse la strada la parte essenziale della casa sua? Ma quand'anche essa frequentasse i luoghi pubblici, che farebbe mai qui, dove quasi non si parla d'altro che di colpi di spada e di lancia, di giostre e di battaglie sanguinose? C'è invece una classe di gente, che a siffatte narrazioni non potrebbe non prendere un interesse particolare: i camorristi. Chi assistesse allo spettacolo in compagnia di taluno ben addentro alle segrete cose, avrebbe, a quanto si dice, l'opportunità d'imparar a conoscere non pochi personaggi, illustri nei fasti furfanteschi.

Colla camorra accorre numeroso il ceto della gente di mare, che, al pari di quella, ha lunghe ore d'ozio al suo

[1] Il Monnier parla d'una turba promiscua d'uomini e donne; ma dev'essere un errore di memoria. Una donna potrà fermarsi un momento, passando a caso; ma non assiste come spettatrice normale. Una bambinaia che conduceva un marmocchio, fu la sola ascoltatrice in gonnella, ch'io abbia visto, e per pochi minuti, accostarsi al pubblico dei Rinaldi.

comando, ed un gusto spiccatissimo per tutto quanto sappia d'avventuroso. V' hanno inoltre dilettanti di vario genere; taluno altresì appartenente, a giudicare dagli abiti, alla piccola borghesia. Di tempo in tempo si sofferma poi qualche passeggiero, nuovo del luogo. Guarda con una certa meraviglia, e dopo pochi istanti se ne va, portando impressa nel volto un'aria manifesta di compassione. Si sa: per gustare le cose celesti bisogna averci l'animo ben disposto.

Lui sfortunato! ma più sfortunato, se, in luogo d'allontanarsi, commettesse l'inaccortezza di restare e di dar a conoscere col riso quanto gli passa per la mente. Il leone potrebbe ruggire e mostrare le zanne; e il malcapitato dovrebbe ringraziare la sua stella, se qualche interposizione autorevole gli permettesse di cavarsela colla semplice paura. Il popolo è diffidente, e prorompe come una belva contro chi dia sospetto di volerlo dileggiare.

Ma è tempo d'imparar a conoscere il *Deus loci*. Cosimo Salvatore sta nel mezzo, e mentre aspetta d'incominciare, parla e scherza co' suoi fedeli. È un uomo sulla cinquantina, di statura media, piuttosto tarchiato. Porta la barba a corona, senza baffi di sorta, lasciando così aperto il viso a tutti gli sguardi; foggia cotesta assai in favore presso il popolo napoletano. I capelli diventano grigi, e sul cucuzzolo son ridotti allo stato di mero desiderio. Il volto ha un'impronta spiccatissima di bonarietà, che si concilia una facile e schietta simpatia. Non isfavilla d'intelligenza; anzi vi si rileva un' indefinibile ombreggiatura, che altrove significherebbe idiotismo, ma che qui esprime forse piuttosto uno stato speciale dell'animo. Qualcosa di analogo doveva apparire sul volto di Don Chisciotte. Fatto sta che discorrendo, il Maestro dà prova di una mente non ottusa. A ogni modo un paio d'anellini d'oro alle orecchie conviene a meraviglia a cotesta fisonomia.

Il caldo non è poco, e Cosimo ha deposta la giacchetta, rimboccate le maniche della pulita sebben ruvida camicia, e sbottonato in parte il panciotto. Sul capo, a tener luogo di una corona d'alloro, egli porta un berretto nero, che sembrerà prosaico solo a chi non sappia sollevarsi al disopra delle vili apparenze. Quando io abbia menzionato un paio di calzoni di tela, ed aggiunto per ultimo un libro chiuso nella mano destra, avrò scomposto abbastanza compiuta-

mente l'immagine che il nostr' uomo offre colla sua persona agli occhi dei riguardanti.

Ma no! dimenticavo un particolare essenzialissimo. Cosimo stringe nell'altra mano uno scettro, sotto forma di bastoncino, e mai non lo abbandona. È questo il distintivo caratteristico dei Rinaldi nell'esercizio delle loro funzioni; prova evidente della loro legittima discendenza nientemeno che dai rapsodi omerici. O voi che osate gloriarvi d'una miserabile genealogia di quattro o cinque secoli, scopritevi il capo dinanzi ai rappresentanti d'una razza, che misura la sua vita per migliaia d'anni. E non mi state a dire che il bastoncino potrebb'essere un avanzo dell'archetto, col quale i cantastorie medievali, soliti accompagnare la recitazione col suono, traevan voci da una viola, ora da molto tempo dismessa; queste sono idee scettiche e perverse, da metter con quelle di chi pretenderebbe trovare nell' uomo i resti di un'antica coda.

Zitto! si dà principio allo spettacolo. Il Rinaldo l'inaugura degnamente, recitando una lunga preghiera in ottava rima. Essa è conforme al tipo popolare del medio evo, vale a dire si compone specialmente di accenni ai fatti della storia sacra, e in particolare all'epopea della Redenzione. Quante volte il cantastorie nomina Dio, la Vergine, i Santi, subito egli corre colla mano al berretto, e le cento destre dell' uditorio imitano contemporaneamente l'atto devoto. Il medesimo avviene poi durante tutta la recitazione.

Pagata al cielo la sua decima, il Rinaldo ricorda brevemente agli uditori dove sia rimasto il racconto la volta passata. Dopo di ciò apre il volume e comincia a recitare leggendo. Sicuro: mastro Cosimo legge, e nutre sentimenti di profonda commiserazione per l'uno dei suoi colleghi, che espone invece all' improvviso. Colui non mantiene nè i versi, nè le rime, egli osserva sprezzantemente, e non dice le cose come stanno nel libro.

Cotesto costume del leggere non è già così recente, come si potrebbe supporre, e non mi farebbe meraviglia il vederlo constatato non ignoto del tutto nemmeno ai giullari da piazza dei secoli XII e XIII. L'esempio che davano i castelli, soprattutto coi romanzi della Tavola Rotonda, poteva riuscir contagioso. E anche indipendentemente da ciò, certi poemi di lunghezza smisurata non si prestavan davvero ad

esser mandati a memoria e ripetuti fedelmente. Sicuramente il costume non potè aver luogo, se non a patto che il recitatore rinunziasse al preludio ed all'accompagnamento musicale, oppure si provvedesse di un aiutante di campo; chè non si può reggere il libro, se s'ha a tenere l'archetto. Ebbe poi, se non m'inganno, a metter radici più salde, quando i cantambanchi, dall'essere una genìa perpetuamente vagabonda, si ridussero a poco a poco ad avere sedi più o meno fisse. Fino dal principio del secolo XV ed anche prima, Firenze dovette possedere cantastorie non troppo dissimili da quelli della Napoli odierna. Ivi, se ci trovassimo sulle spalle un mezzo migliaio d'anni, saremmo potuti assistere ad uno spettacolo molto, ma molto analogo al presente. E in verità, per ciò che riguarda la lettura, sentiamo un poco che cosa dica al suo pubblico un cantambanco di allora, in un poemetto dove vien facendo man mano l'offerta di tutta la sua merce:

> Un conto sol di costor mi dispiace
> Di leggere, o di dire, o di cantarlo.

Detto in tale occasione e in compagnia di quelle altre due voci, *dire, cantare,* non mi par proprio che il verbo *leggere* si possa, senza una buona dose di violenza, intender d'altro, che della lettura pubblica dinanzi ad un uditorio, qual'è appunto la nostra al piede della Lanterna di Napoli.

Ma forse non s'era ancora andati molto innanzi, e colla recitazione letta, gareggiava tuttavia vantaggiosamente la mnemonica, quando sopraggiunse la stampa. Da quel momento, divenuti i libri senza confronto più facili a procacciare, non troppi cantastorie, là dove la lettura era un'arte abbastanza diffusa, dovetter preferire di metter sulle spalle della memoria un peso incomportabile, anzichè spendere una modica somma, non superiore alle loro forze. E solo leggendo era possibile di partecipar subito al pubblico la nuova composizione, venuta allor allora alla luce, e di sopraffare i rivali più poveri, costretti a contentarsi sempre del vecchio corredo, imparato a mente nei lontani tempi della gioventù. È vero che la lettura riesce cosa sbiadita e fredda al paragone della recitazione viva; ma questa considerazione non ha valore alcuno, se ci mettiamo a guardar le cose cogli occhi del popolo. Della maggior spontaneità al popolo

importa ben poco; egli non è educato abbastanza per poterla apprezzare; ciò che veramente gli sta a cuore, è di sapere la storia proprio qual' è, vale a dire com' essa sta nel libro. Chè il libro è per lui un essere pressochè soprannaturale, che gl'incute un rispetto tanto più profondo, ed ottiene da lui una fiducia tanto più illimitata, quanto meno egli sia in grado di decifrarne i misteriosi ghirigori. In proposito mi fu raccontato un fatterello, accaduto venti e più anni or sono, e riferito allora da un giornale napoletano, il *Diorama,* se non m'inganno.

Un vecchio ed esperto Rinaldo ebbe la sventura di acquistare con Omero una parentela un po' troppo prossima, perdendo la vista. Egli aveva sempre letto fino allora; ma da tanto tempo esercitava il mestiere, che, senza nemmeno avvedersene, aveva finito per sapere a mente tutti i suoi libri. Il poveretto conosceva per altro il suo pubblico: gli tenne quindi celata la cecità, e continuò a presentarglisi e a recitare col libro in mano, voltando via via i fogli; mostrava di leggere e diceva a memoria. Tutto andò benissimo per un certo tempo; se non che un bel giorno - anzi, un bruttissimo giorno - uno tra gli ascoltatori, iniziato agli arcani della lettura, s'accorge che il cantastorie tiene il libro a rovescio. Non ci volle altro per suscitare un tumulto. L'uditorio strepita, che non vuol essere ingannato; rimprovera, minaccia. L'infelice Rinaldo ha un bel cercare di persuaderlo: Ecco il libro; fate guardare da uno che sappia, e vedrete che dico le cose giuste, proprio come sono scritte, senza nessuna differenza. Il pubblico è inaccessibile alla persuasione, e neppure si lascia smuovere dalla compassione, che il povero cieco tenta di destare in lui colle parole più pietose. Tutti, dopo avere ben schiamazzato, se ne vanno. Il luogo, da quel giorno, rimase deserto; e lo sventurato cantastorie dovette andar a finire i suoi giorni non so dove, nè come. O dite poi che non sia vivo nel popolo l'amore dell'esatta verità storica!

Ma se un tal amore è sempre lo stesso, il sospetto e la diffidenza quando non sieno stuzzicati, posson dormire sonni profondi; e così avviene che il popolo napoletano non neghi sempre la propria fiducia a chi non gli venga davanti col magico libro. Un esempio si vedrà noi medesimi; e molti, di certo, a Napoli ricordano un cantastorie, che

anni addietro piantava le sue tende nel Largo della Stazione, e al quale la cecità e le sue conseguenze non impedivano d'aver dattorno un uditorio abbastanza affollato.

Ci siamo appartati un momento: ritorniamo al nostro posto. Il libro che mastro Cosimo tiene tra le mani, non impedisce per nulla che la sua sia una recitazione. Egli legge declamando, e non china gli occhi sulle carte, se non quanto è necessario; in certo modo esse adempiono più che altro per lui l'ufficio del suggeritore. La declamazione è fatta in tono acuto, con una tal quale cantilena, di cui, naturalmente, mi è impossibile di dare un'idea. Il Rinaldo è convinto senza dubbio che questa sua maniera rappresenti l'apice della perfezione nel recitare. E prima di lui ne furon probabilmente convinte Dio sa quante generazioni di cantastorie; giacchè quelle inflessioni caratteristiche, che non costituiscono un canto, ma pur vi s'accostano, egli deve di sicuro averle apprese dai suoi predecessori. Tutto oramai è ereditario nel popolo; qui poi sappiamo di positivo ereditaria l'arte, e dobbiamo quindi ritenerne creditari anche gli elementi costitutivi. La sola innovazione ammissibile consisterebbe nel ritorno da quella cantilena particolare ad una recitazione più naturale; e questa innovazione troveremo anche difatti; ma in pari tempo vedremo pure come la cantilena medesima ci occorra altresì - diremo allora in che misura - presso gli altri due Rinaldi. Questa comunanza è indizio non dubbio della tradizionalità. Assai opportuno riuscirebbe un confronto coi cantastorie di Sicilia che certo da gran tempo non hanno alcun contatto immediato coi loro consanguinei della penisola. L'identità, o anche solo la manifesta analogia dell'intonazione, proverebbe un'antichità di secoli, e gioverebbe a farci conoscere, fino a qual segno la immagine dei cantastorie del secolo XIV e XV ci sia ritratta dai loro attuali discendenti.

La voce non è il solo elemento della recitazione; ci sono i gesti, c'è l'atteggiamento del corpo; c'è inoltre un continuo andar e venire sulla scena, facendo risolutamente due o tre passi innanzi, ed altrettanti a ritroso. Cosimo, per verità, non gesticola quanto si potrebbe aspettarsi da un popolano meridionale; un libro da regger colla mano, e sul quale bisogna rivolgere gli occhi ad ogni mezzo secondo, sarebbe un freno potente anche per chi fosse dalla natura portato a sbrac-

ciarsi, più che non paia essere il nostro. E anche il ῥάβδος nella mano libera, per quanto pronto a prendere ogni sorta di direzione, non esclusa quella del viso di qualche spettatore, segna ai gesti una via, per la quale si cammina, ma dove non si corre a rompicollo. Quel che è più curioso da osservare sono i moti del capo e l'espressione del volto, non inceppati, vivaddio, da ritegni materiali. Le pupille si rivolgon spesso spesso al cielo: nuotan tra le palpebre, e finiscono per affogarcisi addirittura, producendo una cecità intermittente. Un certo ineffabile sorriso appare ad ogni poco sulle labbra, che cercan di mettersi all'unisono coll'estasi dell'animo. Però a volte dubiterete perfino, se l'uomo che vi sta dinanzi sia nel pieno possesso di tutte le sue facoltà. E invero non è facile vivere impunemente una trentina d'anni in compagnia di gente sul taglio d'Orlando, di Rinaldo, di Astolfo.

Gesticolatore più smaniante del nostro doveva essere un cantastorie, del quale mi raccontava un aneddoto un illustre matematico napoletano, che si trovò ad esserne testimonio, saran circa un trent'anni. Costui descriveva al pubblico stipato un fierissimo duello. Giunto a dover dire come il suo protagonista menasse all'avversario un colpo tale, da mandarlo a terra rovescio, tanto fece, per rappresentare al vivo l'azione, che perdette egli stesso l'equilibrio, ed andò a tener compagnia all'immagine del guerriero soccombente. Da ogni pàrte si levano promiscuamente grida, fischi, applausi. Alcuni ridono; i più, devoti alla scuola del realismo, credono che l'atto sia volontario, ed ammirano tanta verità d'arte. Il cantastorie si rizza; con mirabile prontezza di spirito approfitta delle disposizioni benevole della maggior parte, e le conferma ed infiamma, affrettandosi a tentare la generosità dell'uditorio. Le monete piovono nel piattello; e questa volta l'argento luccica superbo e copioso in mezzo all'umile rame.

La lettura declamata, là dove il passaggio da una stanza all'altra permette un'interruzione, è tratto tratto intramezzata da una specie di commento, parte in dialetto, ma più spesso in lingua, un poco ibrida sì, ma intenzionalmente italiana. Il commento manifesta talora i moti dell'animo, indignato o allietato da ciò che vien succedendo nell'azione; rappresenta allora come il contegno della folla, che segua

cogli occhi fatti reali; per lo più tuttavia si riduce ad una traduzione libera del testo. E l'uditorio ha bisogno di questo aiuto, giacchè sarebbe assurdo pretendere da lui l'intelligenza di una moltitudine di forme poetiche, di frasi e modi antiquati. Ma non di rado ne avrebbe pur bisogno mastro Cosimo, che anche solo al tono della voce ed alle fermate, si capisce non intendere sempre tutto ciò che legge. Se non che l'importante si è che il filo della storia possa esser ben seguito; di certe minuzie non bisogna poi darsi troppo pensiero.

È curioso osservare come certi punti provochino qualche osservazione dalle labbra di un ascoltatore, più scettico ed acuto degli altri. Egli non vede troppo come un certo fatto sia potuto accadere. Il pubblico, una volta messo sull'avviso, partecipa talora al dubbio, e si lascia anche andare ad un riso generale. S'ha un bell'esser creduli! non s'è Italiani per nulla. Ma, beninteso, Rinaldo ed Orlando non devono aversi a male di queste risate, colle quali s'è ben lontani dal voler commettere un'irriverenza verso le loro maestà. Il torto è di coloro che non han saputo spiegar bene le cose. A ogni modo il maestro si sbraccia a sciogliere il nodo e a dissipare le nebbie; ma qualche volta può darsi perfino che finisca per ridere egli stesso.

Pur troppo il riso non emana sempre da una fonte così pura. Se accade che i testi contengano frasi o scene poco o tanto lubriche, il cantastorie si dà premura di dar loro un rilievo speciale, con una mimica troppo espressiva davvero. E un buonumore fragoroso scoppia allora da ogni parte dell'uditorio, mostrando chiaro quanto vadano a genio agli ascoltatori siffatte licenziosità. Anche qui i Rinaldi danno a conoscere la loro discendenza da quei giullari medievali, che soprattutto dallo scurrile traevan materia al riso. E allora non era solo il popolo scamiciolato che amasse di voltolarsi nel fango; lo cercavano i cavalieri, lo gradivano i principi; e nemmeno le dame riuscivan sempre a mantenersi, almeno in apparenza, gravi e composte. S'è dunque progredito assai, e si progredirà dell'altro. Del resto è giusto riconoscere che le sconcezze dette all'aperto, in luogo donde le donne si posson dir escluse di fatto, son cosa grossolana, deplorevole, ma tuttavia pressochè innocua; l'aria toglie il lezzo alla lordura. D'altronde i romanzi cavallereschi, con buona pace di coloro che ne parlano senza co-

noscerli, danno occasioni rare a siffatte manifestazioni di bassi istinti; e spesso il Rinaldo può continuare a leggere per giorni e giorni, senza che s'incontri cosa, di cui potesse arrossire una fanciulla di diciott'anni. Il carattere di cotali romanzi, eccettuati quelli che uscirono dalla fucina dei letterati, è pressochè universalmente severo; ed il popolo, che tanto se ne compiace, dà prova manifesta d'inclinare a serietà.

Lasciamo che la recitazione proceda; quali sieno le materie ed i libri che si vanno esponendo vedrem poi; qui è solo del fenomeno esteriore che ci andiamo occupando. La cantilena continua dunque senza che nell'uditorio venga mai a scemare un momento l'attenzione. Chi ha gli occhi sul maestro, chi tien chino il volto; taluno, è vero, chiude le palpebre, ed ha tutta l'apparenza di dormire; ma spesso le apparenze ingannano, e ciò che sembra sonno, potrà essere una forma di attenzione più concentrata. Delle fuggevoli interruzioni, che di tempo in tempo si frappongono alla lettura, approfitta un personaggio di conto, che può dirsi l'accolito di mastro Cosimo, e che ne è altresì, manco male, uno degli ammiratori più caldi e devoti. È questi il venditore di frutta, che penetra allora egli stesso colla bilancia carica nello spazio riserbato alla scena, offrendo la merce e dichiarandone il prezzo: un soldo, due soldi. Un altro elemento di *comfort* lo arrecano le frequenti apparizioni dell'acquaiolo ambulante.

Ma è scorsa digià più che un'ora e mezza; il sole s'è nascosto dietro Posilipo, e la tenda, che impediva l'accesso ai suoi raggi, è stata tolta dalla tettoia. Al termine d'un cantare mastro Cosimo s'interrompe, sporge via via il berretto a coloro che l'hanno ascoltato in piedi dietro le panche, e va ripetendo ad ognuno: Vi raccomando il povero cieco! Meravigliati, gli ficcate gli occhi in viso, dubitando quasi d'aver assistito al miracolo d'un cieco che ci vede. Ma bentosto l'enimma ottiene la sua spiegazione; le monete raccolte, per lo più pezzi da un centesimo e da due centesimi, son versate da Cosimo nelle mani di un cieco autentico, che siede tra gli spettatori. È questa un'elemosina giornaliera, che sostenta la vita di quell'infelice. Un tal sentimento di carità fa grande onore al cantastorie, e non è cosa insolita nel popolo napoletano, migliore senza con-

fronto della sua fama. Mastro Cosimo pensa forse che un giorno quella stessa sventura potrebbe toccare a lui, e che allora sarebbe inesprimibilmente grato a chi lo sottraesse alla necessità dell'ospizio, e gli desse modo di rivivere ogni giorno il passato, partecipando, almeno come ascoltatore, allo spettacolo che per tanto tempo egli diede agli altri.

Compiuta l'opera pietosa, il cantastorie ripiglia la recitazione. Ben presto il fruttaiolo presenta un piatto ai singoli occupatori dei posti distinti, che si levano ciascuno di tasca la somma di un soldo. L'esazione si eseguisce senza che da nessuna parte s'incontri renitenza, ed il danaro è tacitamente riposto dal Maestro. La lettura continua qualche poco ancora; finalmente si smette, poco prima che le tenebre vengano ad imporle un termine forzoso. Non siamo alla fine d'un canto, ma non importa. Se è del caso, si avverte il pubblico, in qual giorno sarà ripreso il romanzo. L'uditorio si dissipa, mastro Cosimo ripiglia la giacchetta, l'accolito mette in un angolo le panche, l'una sopra l'altra, e per quest'oggi non rimane più che d'andarsene.

Ogni giorno di tempo buono Cosimo Salvatore intrattiene a questo modo i suoi concittadini coi mirabili fatti dei paladini di Francia. Egli era giovane, quando incominciò ad esercitare la nobile sua arte, nella quale si ammaestrò, frequentando, assiduo ed attento ascoltatore, le recitazioni del cantastorie, che regnava prima dal medesimo trono. Allorchè questi, già vecchio assai, venne a mancare, e la sede rimase vacante, Cosimo si trovò abbastanza ben preparato per poterla degnamente occupare. Da quel giorno son corsi ventidue anni, e l'aspetto di Cosimo s'è dovuto cambiare non poco; nondimeno, posto che non sopraggiungano casi inopinati, per lungo tempo ancora il Molo potrà vedere il suo Maestro venirsene all'ora consueta a rallegrare e ammaestrare i suoi devoti.

Recitando sempre sulla medesima scena, il Salvatore può attenersi ad un piano ordinato e invariabile. Anzitutto le recitazioni festive fanno una serie, anzi due serie distinte. Ed è cosa ragionevole e provvida: bisogna pur pensare a quei moltissimi, che nei giorni di lavoro non possono intervenire altro che col desiderio. I libri che si leggon la festa, nel rimanente della settimana son lasciati stare. E le recitazioni festive sono doppie: mattutine e se-

rali. Le mattutine cominciano alle dieci e terminano istantaneamente al mezzogiorno, al colpo del cannone che trae l'oriolo di tasca ad ogni buon napoletano. In quelle sedute il cantastorie recita libri varî, che non si rannodan tra di loro: il *Caloandro,* il *Troiano,* ed altri parecchi. La recitazione domenicale della sera, fatta alla solita ora, è la più importante tra tutte quelle della settimana. Il pubblico è più numeroso, e mastro Cosimo, che in quel giorno si fa un dovere d'incominciare al minuto, con una puntualità inglese, gli riserba il boccone più ghiotto: il *Guerrin Meschino!* Arrivato al termine del libro, ricomincia da capo; e così, se non errano i miei calcoli, fondati in parte su dati fornitimi da lui medesimo, egli avrà recitato a quest'ora il *Guerrino* forse un dugento volte. Oramai, se a Cosimo accadesse l'avventura toccata a Cesare nel porto d'Alessandria, il Maestro potrebbe con animo tranquillo lasciar cadere in acqua il grosso volume, appena gli desse noia, e contentarsi di trarre in salvo la spada, vale a dire la simbolica bacchetta.

Pei giorni di lavoro il programma reca un'esposizione ordinata di tutte le storie dei reali e paladini di Francia, da Costantino fin oltre Roncisvalle. Si colorisce il disegno, leggendo una serie sistematica di libri, che in digrosso si possono riguardare come altrettanti anelli di una catena. Si principia coi *Reali di Francia* e si termina col *Drusiano del Leone,* al quale si è fatta precedere la *Spagna.* Framezzo indicherò un gruppo: l'*Ancroia,* l'*Innamoramento di Carlo Magno,* l'*Orlando innamorato* e l'*Orlando furioso.* Abbiamo dunque, saldamente costituito, un vero e proprio ciclo; ciò che per l'epopea greca fu un'ipotesi sagace e feconda, ma non abbastanza fondata del Welcker, qui è un fatto positivo. E, cosa assai notevole, la costituzione del ciclo non è opera di grammatici e d'eruditi, bensì dei rapsodi medesimi. L'ordinamento non viene peraltro a intaccare l'integrità di nessuna tra le opere adoperate a costituire il sistema; ciascun romanzo si legge per intero, e senza inframmettervi, o in tutto o in parte, altre composizioni. L'edificio riesce così un po' irregolare, e in molti casi le pietre sovrapposte non combaciano neppure approssimativamente; ma il danno non è grande davvero. A queste parziali anomalie e soluzioni di continuità suppliscono per

loro conto gli ascoltatori, nella mente dei quali tutti gli elementi si ricompongono in un'unità perfetta.

Cotale ordinamento, se non proprio col medesimo numero di romanzi e colle medesime redazioni, in forma certo molto analoga, deve datare da un tempo discretamente remoto. Esso costituisce un fatto degno, per più rispetti, della massima attenzione. La storia dell'epopea e della rapsodia può anzitutto farne suo pro. Poi ci si rivelano qua dentro le tendenze sistematiche e la curiosità storica del nostro popolo, che in quella serie di romanzi, così disposti, deve credere propriamente di vedersi svolgere dinanzi la gran tela delle umane vicende. E meglio intendiamo adesso come sia nata in antico l'idea di certe compilazioni, quali sono appunto i *Reali di Francia* coi libri che loro fanno seguito, e tutta la lunga serie delle *Storie di Rinaldo*. Insieme comprendiam meglio la ragione di certi poemetti, nei quali, passando in rapidissima rassegna la letteratura poetica, si veniva a coordinare in un quadro, o, appunto come qui, i fatti dei paladini, od anche tutte quante le storie dell'umanità. Gli è il popolo stesso che dovette dare l'impulso a coteste composizioni, le quali poterono poi forse servir anche di schema alle recitazioni di parecchi cantastorie, ed esser come un filo d'Arianna per i loro uditori.

Non saprei dire in quanto tempo il Salvatore percorra tutto il suo ciclo; ho bensì calcolato che ogni giorno egli recita un trecento stanze all'incirca. Come s'è visto, alle divisioni dei canti non si bada; perchè se ne potesse tener conto, sarebbe necessario che la lunghezza di ciascuno fosse approssimativamente uniforme, qual fu difatti in antico, fin verso la metà del secolo XV. E neppure si bada a non interrompere la narrazione in un punto, dove l'azione non faccia sosta. Se siam nel mezzo di un episodio che desti vivo interesse, gli uditori si rassegnino a portarsi a casa la loro curiosità, e tornino poi l'indomani. Cosimo, meno malizioso, o più dignitoso del Boiardo, non sembra cercare studiatamente questo mezzo d'adescamento; egli sa di non ne avere bisogno; ma, se l'occasione glielo offre, certo non lo rifiuta. Per lui, misuratore pressochè dispotico della recitazione è il tempo.

I libri che il Rinaldo legge, son tutti quanti in ottava

rima; e tra di essi ve n'ha parecchi ignoti alle bibliografie dei romanzi cavallereschi; non per colpa dei bibliografi, ma perchè non dati mai alle stampe. Della maggior parte di queste composizioni inedite passa per autore Andrea Auriemmo Esposito, vecchio marinaio, che morì cieco nello stabilimento di S. Giuseppe a Lucia, a Chiaia, nel 1846 o 1847. È sua, per esempio, la redazione rimata del *Guerrino;* sono suoi i *Reali di Francia* che si leggono al Molo. Il *Guerrino* di Tullia d'Aragona, i *Reali* dell'Altissimo, sono ignorati dal Salvatore. Quali redazioni si leggessero avanti a quelle dell'Auriemmo, non saprei dire. Non è impossibile che l'opera del marinaio sia consistita piuttosto nell'allargare e rifare, anzichè nel rimare di pianta sui testi in prosa.

Il Salvatore s'è studiato, nel lungo corso della sua vita artistica, di raccogliere quanti più romanzi cavallereschi ha potuto; e la sua collezione è tale, da poter destare l'invidia di più d'un bibliofilo. Consta di nientemeno che 54 romanzi, tra stampati e manoscritti.[1] Tra i manoscritti ce n'è di copiati su esemplari a stampa; chè quando il Salvatore non riesce a far acquisto d'un libro - i venditori sono per solito altri cantastorie - procura almeno di aver a prestito, e fa trascrivere. Così, per esempio, il suo *Troiano,* ossia le storie di Troia, è una copia presa nel 1861 da un'edizione padovana del 1649. A sentir poi il fido acate del Salvatore, voglio dire il fruttaiolo, questi avrebbe pagato taluno dei libri fino a trecentocinquanta lire. Creda il lettore, se così gli piace; per me, non avendo in proposito interrogato il Maestro, non assumo davvero alcuna guarentigia. Ma di sicuro tutta codesta raccolta costituirebbe una curiosità, unica addirittura, per una biblioteca. Gioverebbe impedire che andasse dispersa, quando alla fine il nostro Rinaldo, al quale auguro di cuore che ciò avvenga ben tardi, sarà pur costretto a smettere l'esercizio dell'arte sua.

Imparando a conoscere il Rinaldo del Molo, possiamo far conto d'aver conosciuta in lui tutta la famiglia. Certo, come egli è il più vecchio tra i cantastorie, così è manifestamente anche il più fido e geloso conservatore delle tradi-

[1] Il Salvatore me ne ha mezzo promesso il catalogo. Se lo avrò, non mancherò certo di pubblicarlo, in luogo più di questo opportuno.

zioni. Tuttavia una corsa a porta Capuana, una al Carmine, sono da riguardare come uno stretto dovere.

Anche colà converrà che ci andiamo tra le ventidue e le ventiquattro; chè le ore e la durata della recitazione son le medesime per tutti i cantastorie; solo non tutti danno doppia rappresentazione nei giorni di festa. Andiam prima, se al lettore non ispiace, a porta Capuana, e propriamente un poco oltre la porta, in una via che non ha nome ufficiale, ma che il popolino chiama *Strada cavalcatora*. Da un lato sorge il mercato nuovo, dall'altro il mercato delle frutta, venuti ad occupare una parte dell'antica *Piazza di porta Capuana*.[1] All'incirca dove è solito porsi il cantastorie, si soleva un tempo rizzare la ghigliottina; e la terra che adesso è irrigata ogni giorno di sangue immaginario, bevette sangue vero molte e molte volte.

Se alcuno, senza saper dei Rinaldi, giungesse qui in un'altra ora del giorno, si domanderebbe meravigliato, che cosa significhi una moltitudine di guerrieri, che, vestiti di ferree armature, combattono accanitamente in duelli e battaglie sulle pareti esterne dei due mercati. Chi sia l'artista inspirato, a cui spetta il merito d'aver adornata a questo modo la scena, valendosi di un modesto pezzo di carbone, non so; perdoni egli pertanto, se, mio malgrado, son costretto a lasciare il suo nome nell'ombra. Certo egli trova già un grato compenso nel vedere quei suoi capolavori cari al pubblico, carissimi al Rinaldo, e - tutto dire! - rispettati perfino dalla razza meno accessibile al sentimento del bello: quella, cioè, delle guardie municipali.

Sotto gli sguardi protettori di cotesti Lari, recita dunque, ossia legge le gesta degli antichi eroi Rocco Pezzella. A vederlo, gli si posson dare un quarant'anni. Il suo aspetto è severo, quasi direi d'anabattista; ha capelli nerissimi, e poderosi baffi gli fan tettoia alla bocca. È nera altresì la giacchetta, son neri i calzoni; una pezzuola scolorita cinge e copre in molta parte il collo; il capo è coperto da un cappello di paglia sdrucito.

Il simbolo del sacerdozio è per Rocco una verga qua-

[1] Un amico, il prof. N. Lanzillotti, andato a Napoli per qualche giorno, si prestò gentilmente a condursi apposta sul luogo per raccogliermi questi dati *topologici*, che avevo dimenticato di procurarmi io stesso. E si dica poi che ho risparmiato brighe per riuscire storico esatto!!

lunque, non, come per Cosimo, un bastoncino, che mostra una tal quale pretensione. Evidentemente Rocco sprezza il lusso, in cui inchiude, a quanto pare, anche la pulitezza. Del resto, recita egli pure ritto in piedi, in mezzo ad alcune panche disposte a rettangolo, avanzando e indietreggiando alternatamente di alcuni passi; anch'egli ha un accolito, che, sul finire della rappresentazione, riscuote dagli astanti il loro tributo. Ma contribuzioni dirette ed indirette entrano qui tutte nella cassa del Maestro; restano cioè a lui anche le volontarie offerte di coloro che non han preso posto sulle panche.

Per intelligenza, Rocco supera d'assai, senza dubbio, il suo collega del Molo. Ciò ch'egli legge, intende; e però anche le spiegazioni, con cui la lettura si vien tratto tratto alternando, son chiare ed efficaci. E solo a sbalzi la sua voce prende quell'inflessione particolare, che è continua in Cosimo, e che a me è sembrata un'eredità delle generazioni passate. Ma Rocco è uomo da piegare, se non propriamente infrangere la tradizione. Probabilmente egli ha messo il piede in altri teatri, oltre al S. Carlino, e non isdegna di considerarli, sotto qualche rispetto, un'utile scuola. Anche il gesto è in lui più vivo e disinvolto che nel Salvatore.

Il giorno che fui a porta Capuana, vi si leggeva un romanzo a me affatto sconosciuto. Ne chiesi ad un vicino, un giovanotto dei più azzimati che fossero tra gli spettatori, e mi rispose ch'erano i *Reali di Francia*. Non erano; ma ebbi poi a capire che con questo nome si designano da certuni, in particolare forse parlando con profani, tutte coteste materie del ciclo di Carlomagno. Il titolo speciale del romanzo che si stava allor recitando, era propriamente, se mi si disse il vero, *Magnacco e Capanna*.

Il Pezzella gode le simpatie di un pubblico numeroso, e, cosa ancor più lusinghiera per lui, se non più proficua, può vantarsi altresì della stima del Salvatore. Tra di loro son buoni amici, e si valgono non di rado l'uno dei libri dell'altro. Non guasta l'amicizia il sapere che tra i giudici più fini si contende a quale di essi sia da attribuire il primato; Napoli è grande, e ciascuno vi può regnare pacificamente sopra un suo popolo. Forse la pace non sarebbe durata a lungo, se, mandata ad effetto l'idea più o meno

autentica del San Donato, entrambi si fossero trovati accanto sul terreno comune della Villa del Popolo. E chi sa che appunto il timore di veder il cozzo di Cesare e Pompeo non abbia indotto l'onorevole duca ad abbandonare il concepito disegno!

Lasciamo Rocco a compiere la sua recitazione, e per la via del Vasto scendiamo fino al mare. Qui, sul greto, dinanzi alla caserma del Carmine, vedremo un'altra accolta di gente, simile alle osservate. È l'uditorio di Salvatore, o più comunemente Tore. Di lui conosco soltanto il nome di battesimo, il solo che di solito si adoperi; ignoro il casato. Nel collegio dei Rinaldi è il minore di età, giacchè di poco, se pure, può aver passata la trentina. È magro, di statura non alta; ha capelli castani, e sopra il labbro due scarsi baffi. Il suo pubblico sembra il meno eletto fra quelli che abbiamo imparato a conoscere; quando la recitazione è interrotta un momento, non è insolito vedervi nascere qualche diverbio; e il Rinaldo lascia dire, in luogo d'affrettarsi a ristabilire la quiete colla sua autorità.

Tore recita di memoria. Egli racconta in prosa le storie che ha lette sui libri, datigli, per solito, a prestito dai suoi colleghi, meglio forniti di suppellettile. Alla prosa si frammischiano versi, i quali devono essere per lo più reminiscenze della lettura. Parrebbe tuttavia che ne foggi pur di suo capo, all'improvviso; almeno c'è ragione di sospettarlo. Chè io udii esporre da Tore una parte del *Buovo d'Antona*, divenuto per lui di *Nantona*, e nel poema ben noto non trovo nulla che risponda a questo distico, messo in bocca all'eroe, quando il cacciato Dodone è venuto con re Pipino ad assediarlo dentro la sua città:

> Al campo solo soletto questa notte voglio andare,
> E tutti i Maganzesi questa notte voglio impiccare.

Va tuttavia tenuto conto di un dubbio assai legittimo: forse la versione usata dal cantastorie non è la stampata. Quel che è certo si è, che il senso ritmico si dà a conoscere in Tore ancor meno meticoloso che nel suo semiomonimo del Molo, nel quale si mostra già insofferente di certi legami. E che cos'è difatti cotesto pretender sempre un'unica e monotona misura?

Salvatore non manca davvero di facondia, soprattutto

discorrendo in dialetto napoletano, come suole la più parte del tempo. Non trovandosi vincolato alla schiavitù d'un libro, può, dove gli piaccia, rifoggiare un poco la storia a modo suo. Di tempo in tempo, e specialmente proferendo versi, prende egli pure quell'intonazione caratteristica, di cui s'è ripetutamente parlato. Dei tre cantastorie egli è senza dubbio il più plebeo.

A questi maestri si riduce adesso, per quanto ho potuto sapere, la Rinalderia napoletana. [1] Che altri ne sorgano avanti il tramonto di taluno della triade attuale, è possibile, visto e considerato che il mestiere non si può chiamare cattivo. Un Rinaldo guadagna ogni giorno da due a tre lire. Le rappresentazioni festive, naturalmente, come sono le più affollate, riescono anche le più rimuneratrici. Non sono, è vero, gl'incassi dei *Fourchambault* e delle *Cleopatre;* ma, per un popolano di Napoli, c'è di che credersi agiato. Inoltre tutto si riduce a un paio d'ore d'occupazione; e poi, e non è piccola cosa, si aggiungano le soddisfazioni morali, non poche nè scarse di sicuro.

Tuttavia, non vale dissimularlo, i tempi attuali segnano una gran decadenza. Il fido coadiutore del cantastorie del Molo ha un bel dirmi che Cosimo è chiamato a recitare in case di signori; temo assai che il fatto sia oramai una reminiscenza dei tempi passati. Che se un cotale onore egli l'ebbe ancora oggi, ben difficilmente potrà sperarlo domani. La nostra rigenerazione politica, il soffio potente, che va trasformando dovunque la vita italiana, l' istruzione, che riesce a penetrare anche nella plebe di Napoli, contribuiscono senza dubbio a produrre cotale effetto. Peraltro il decadimento non data dal 1860; bisogna rifarsi addietro di quarant'anni e più per arrivare ad un periodo florido tuttavia. Allora i Rinaldi abbondavano nella via del Piliero, donde ebbero lo sfratto, quando quella via fu rifatta, verso il 1837. Non si era allora ancor visto quel pervertimento d'ogni concetto, per cui le sacre turbe, che ascoltano sitibonde le glorie di Orlando e di Rinaldo, son potute diventare agli occhi di chi può « inciampi alla libera circolazione ».

Però le sedi, in cui troviamo adesso i Rinaldi, son come i rifugi dove ha trovato scampo una razza perseguitata.

[1] Chi abbia ad essere un secondo Rinaldo del Molo, di cui parla il Fucini, non saprei proprio dire.

Le ore splendide del giorno son trascorse, e al crepuscolo attuale terrà dietro la notte; una notte senza speranza di novella aurora. Spariranno i cantastorie da Napoli, come già son spariti da tutta oramai l'Italia settentrionale e media. Eppure poco più di vent'anni fa Venezia vantava ancora un insigne rampollo della schiatta vetusta. Sulla Riviera degli Schiavoni *Sior Tonin Bonagrazia,* nobile di Torcello, raccontava la sua propria storia, con una parola facile e abbondante, condita copiosamente di spirito e di sale satirico, all'indirizzo dei signori veneziani. Sior Tonin non era, come si vede, un narratore di storie cavalleresche; ma non per ciò gli si potrebbe negare la discendenza dalla giulleria medievale, varia e moltiforme al pari delle nubi.

Palermo e la Sicilia saranno probabilmente le ultime terre, dove la voce del cantastorie verrà ad ammutire. Di cotesta regione non m'occupo; essa è dominio legittimo di osservatori indigeni, che illustrano le cose popolari con una sagacia ed una compiutezza, a cui un estraneo non potrebbe aspirare di sicuro. Mi limito dunque a chiedere al più laborioso e benemerito di essi, a Giuseppe Pitrè, un lavoro speciale in proposito.

La nave del medio evo è affondata da un pezzo; eppure qua e là si vede ancora galleggiare in mezzo ai flutti qualche tavola, qualche frammento d'albero. Conviene affrettarsi a raccoglierli e metterli in salvo, prima che il mare li abbia inghiottiti per sempre. È un'opera meritoria, della quale coloro che verran dopo di noi ci saranno grati non poco; e giova compierla, anche a costo di parere a molti adunatori ridicoli di putridume e ciarpame.

P. Rajna.

L'ARTE A PARIGI.

X.

La pittura non principia per l'istoria certa che dal medio evo. Si ha un bel mettere alla tortura il cervello per indovinare dai tritumi degli eruditi e dalle ampolle dei retori che cosa veramente la pittura antica sia stata: di reliquie effettive non ce ne sono rimaste abbastanza, da ricostruire un mondo scomparso. Le policromie dell'Oriente e della Grecia prisca, questo si vede chiaro dai monumenti, non oltrepassarono l'ufficio di ausiliarie dell'architettura e della scultura; se poi, dalle ceramiche e dai dipinti decorativi che pervennero sino a' nostri tempi, è lecito giudicare anche delle cose maggiori, non pare che nemmeno le opere più mature e più insigni dei pennelli grecoromani abbiano dovuto gran fatto dipartirsi dai dettami e dalle consuetudini della plastica.

Lasciamo pure che Leonbattista, scrivendo, com'egli dice, di grossa minerva, e il buon Dati, rifiorendo di più cincischii i medesimi aneddoti, si travaglino a ripeterci, sulla fede di Plutarco e di Plinio, che Cassandro, *davanti alla maestà regale del morto Alessandro,* rediviva in un ritratto, *cominciasse con tutto il corpo a tremare;* ovvero che il Magno Alessandro medesimo impallidisse e tremasse davanti a non so che tavola di greco maestro, la quale, per similitudine di tèma, gli ricordava Clito da lui ucciso in un impeto d'ira; questi ed altri cosiffatti miracoli possono bene nella loro ingenuità darci gusto, quasi postumi omaggi alla divina potenza dell'arte: ma non

ci è poi altrettanto facile d'accettarli come buoni criterî, per distinguere l'indirizzo della pittura antica dall'indirizzo della antica scultura. Senofonte, a dir vero, in un suo dialogo, ce le mostra imparentate assai da vicino, facendo di sbieco rimproverare da Socrate a Parrasio che l'espressione, neppur nelle opere dei pittori, non trionfi abbastanza: ma, anche senza la testimonianza sua, s'intende da sè come l'indole istessa di tutta la civiltà grecoromana dovesse escludere dal mondo pittorico, al modo medesimo che escludeva dal mondo scultorio, quella concitazione e quella complicazione, che, se noi accettiamo volentierissimo, non però accettavano volentieri gli antichi; soliti a considerare una certa ritmica e olimpica placidità come il primo requisito dell'arte, anzi di qualsivoglia perfezione morale.

Il meglio dunque che noi possiamo ricostruire del mondo pittorico antico, è la bottega del pittore: e, per verità, a questo assunto gli artisti eruditi del nostro tempo non vennero meno. Uno di loro anzi, l'Alma Tadèma, con una facoltà d'induzione e di divinazione da ricordare le più ingegnose fatiche del Cuvier e degli altri paleontologi, ci ha messo davanti così parvente la vita di un camerata d'intorno all'anno 800 *ab urbe condita,* nel suo proprio e identico ambiente di macine, di verucoli, di mestiche, d'encausti, d'ancone e di portelli, e lo ha anche per soprappiù regalato con tanta munificenza di fattorini galli e numidi e di ricchi committenti, menandogli in bottega fior di patrizî in toga e trabea e fior di matrone eleganti in palla e peplo ed ultime mode di Lidia e di Frigia, e insieme conducendogli il codazzo dei clienti, dei pedagogi e fin dei fanciulli in pretesta e bulla aurea, che la fantasia e gli occhi medesimi non potrebbero dimandare di più. Ma quella benedetta *ars ratiocinandi,* che a un dipresso fa colla critica una cosa sola, non si contenta mai di quello che ha sotto gli occhi; e, se rinunzia ad almanaccare sulla pittura degli antichi, per la buona ragione che non ne sa quanto occorrerebbe, non può rinunziare a chiedere che cosa veramente, dal medio evo in giù, la pittura moderna sia stata; per venire in chiaro almeno di questo: se la si debba proprio tenere, come tanti predicano, una cosa oramai staccata dalla tradizione intieramente, provvista d'altre ragioni di essere, ma vuota di quelle di prima, necessitata, in somma, a ricorrere alla trasfusione del sangue, pena la vita; ovvero se del generoso sangue e della vita gloriosa dei progenitori qualcosa le resti; e non tutte siano per-

dute, chi sappia raccoglierle e riagitarle e rinfervorarle, le ragioni della sua passata grandezza; e la tradizione, infine, non sia un seccume da buttare sotto il paiuolo, ma un ramo vivo ancora e, solo che l'orticultore non falli, verde e vegeto e pronto a innesti preziosi e mirabilmente fecondi.

Fra le opinioni solite trapassare di bocca in bocca senza tampoco essere discusse, principalissima appunto è questa, che la pittura, dal suo primo albeggiare sui tetri orizzonti del medio evo fino ai meridiani splendori del Cinquecento, sia stata una cosa sola coll'idea religiosa, e abbia unicamente vissuto della vita e della sostanza di lei. Autorevoli scrittori, dal Châteaubriand all'Ozanam, dal Da Rio al Selvatico, pur senza eccedere in così estrema sentenza, sperarono, magnificando l'influsso della religione nelle arti, di raccendere negli animi il culto di nobilissimi ideali; ma l'evento volse contrario all'aspettazione. Perchè molti e non volgari ingegni invertirono l'argomento; e, raccolto e messo in sodo, senza giudicarlo, il fatto che i sentimenti religiosi sono venuti illanguidendo nella società moderna, e che la efficacia loro è tanto ridotta, da non potersi considerare se non come minima rispetto a quella d'elementi novi e diversi, ne inferirono che l'arte anch'essa, nutrita un tempo di un icore che è fatto oramai poverissima linfa, dovesse rinnovarsi radicalmente. Anzi, dalle ammirazioni medesime, prodigate alla memoria de' suoi fasti passati, presero coraggio a respingere nel dimenticatoio, o, se si vuole, a comporre nei solenni e inviolati sonni delle Pinacoteche e dei Musei, tutto quello che un giorno ne aveva fatto la gloria; a predicare che il mondo vecchio dell'arte, e massime della pittura, nobile, magnifico, maraviglioso quanto si voglia, è un mondo finito; che, se si vuol campare, bisogna far casa nova; che oramai d'altro, fuorchè di modernità e di vita contemporanea, la pittura non può vivere, più che non viva la meccanica, la legislazione, o quale si sia delle scienze naturali. Io non voglio ora parlare del sentimento religioso nella società moderna; mi accadrà di toccarne qualcosa più innanzi; ma credo che prema di ridurre nei termini del vero quello che volgarmente si sèguita a ripetere de' suoi influssi nell'arte, durante e dopo il medio evo.

Siamo schietti. Nel mondo cristiano dell'arte, la dominazione assoluta del dogma non ha avuto che un solo periodo: quello che corre dal V al XII secolo; e fu un così tenebroso

e così doloroso periodo, che mai al mondo, a dirla col Mesnard, mai si è fatta della pittura peggiore. « Cristi e Panagie — soggiunge ragionando dei bisantini un altro scrittore, il Taine, esatto come un professore d'anatomia — Cristi e Panagie emaciati, smilzi, rigidi, meri fusti, e qualche volta scheletri veri, di cui gli occhi incavati, le grandi cornee bianche, le labbra sottili, il viso affilato, la fronte angusta, le mani magre e inerti dànno l'idea di un asceta tisico e idiota. » E continua: « La stessa malattia dura, in grado minore, per tutto il medio evo; a guardar le vetriere e le statue delle cattedrali e le pitture primitive, egli pare che la razza umana sia degenerata, e il sangue umano si sia impoverito. Santi etici, martiri dislocati, vergini dal seno asciutto, dai piedi troppo lunghi, dalle mani nodose, solitarî disseccati e come vuotati di sostanza, Cristi, secondo il Salmo, *vermes et non homines*, pésti e sanguinosi, processioni di figure smorte, rattratte, tristi, in cui si sono impresse tutte le deformazioni della miseria e tutti gli strettoi dell'oppressione. Anche quando sull'albeggiare del Rinascimento, la pianta umana, tutta imbozzacchita e gobba, ripiglia a vegetare, non si rialza d'un tratto; il succhio non è puro ancora. La salute e l'energia non rientrano che a gradi nel corpo umano; ci vuole un secolo per guarirlo dall'inveterata sua scrofola. »

Ed era naturalissimo. Protestazione contro la depravata sensualità pagana e contro l'irrefrenabile materialismo imperiale, l'idea nova doveva necessariamente correre fino alla condanna della natura; indarno gli spiriti educati nelle lettere grecoromane, indarno Sant'Agostino e S. Giovanni Crisostomo, volevano preservare alla Divinità l'attributo della bellezza; gl'interpreti legittimi del mondo bizantino, S. Giustino, S. Basilio, S. Cirillo, fanno della bruttezza un precetto inviolabile. E il Concilio di Nicea ribadisce che l'artista non inventa nulla; che l'invenzione e la composizione dei quadri spettano ai Padri che li consacrano; e ancora verso il X o l'XI secolo Teofilo, dettando per la pittura, per l'oreficeria e per le altre arti del disegno, precetti o piuttosto ricettarî tecnici, dice tutta cotesta materia essere retaggio del Signore.

Poi, si pingeva come si predicava, per genti barbare, su cui il terrore solo aveva presa. Di terrori, secondo il concetto jeratico, era pieno il mondo: dèmoni, streghe, malefizi facevano riscontro nelle fantasie ai tiranni, agli angariatori, ai tor-

mentatori di cui la feudalità era davvero piena. Bisognava dunque minacciar costoro d'altri e peggiori tormenti; e la pittura non faceva altro. Bogori, re dei Bulgari, si lasciò in effetto convertire dalle fiamme dell'inferno, pitturate da fra Metodio; ma non è, io credo, la pittura di fra Metodio quella, della quale oggi possiamo lamentare che sia, se non esaurita la fonte, attutita almanco l'ispirazione.

D'onde è dunque che la buona, che la vera ispirazione del Rinascimento è venuta? Di là dall'Alpi c'è stato nel più fitto medio evo un elemento, la cavalleria, il quale, pure accettando, a dir così, l'investitura dall'idea religiosa, ha tentato rivendicare a sè un còmpito proprio, un còmpito di giustizia, di riparazione, persino di perfezione ideale; il popolo medesimo è riuscito qualche volta a insinuarcisi dentro, sotto il saio del monaco o sotto il giaco del trovèro; e non si può dire che questa meteora cavalleresca non abbia solcato di qualche lampo le tenebre dell'arte. Il suo apparire è sopratutto percettibile al tempo degli imperatori sassoni; ma i suoi più nobili segni sono in opere balzate di rilievo; la pittura non ne risente qualche beneficio che di traforo, negli smalti e nelle miniature. Prima assai che venisse al mondo

L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi,

in qualcuno di quei conventi dove si osava di tutto un poco, dove la monaca Hroswitha, per esempio, non si peritava neppure di scriver commedie, tu puoi trovare tal gioiello di paste colorate chiuse dentro filetti metallici *(cloisonnés)*, o tal tocco in penna a due o tre inchiostri e a meri contorni, dove, in mezzo alla ingenua ignoranza del tempo, spicchi una non so quale nova energia e freschezza di sentimento. Noterai che cosiffatti sprazzi di fantasia novatrice t'occorrono quasi sempre nelle oreficerie profane, o sui margini di qualche poema secolare cavalleresco, magari di qualche Eneide, quale un menestrello alla maniera d'Enrico di Weldeck poteva travestirla nel suo idioma goto del XII secolo. Ma tu senti subito che questi lanci individuali non hanno intorno e dietro di sè il rincalzo d'una forza, d'una volontà, d'un pensiero collettivo; e che, se anche l'architettura ogivale non fosse tosto venuta a esiliar la pittura dei popoli franco-tedeschi nel vano delle vetriere, in quei trasparenti e splendidi musaici di Colonia, di Chartres, di

Rheims, di Rouens, della stessa Parigi, la pittura tuttavia sarebbe rimasta più un'industria gentile, che un'arte veramente arbitra di sè, feconda e gagliarda.

A ricrearla per davvero ci volevano, come il Lübke benissimo vide, mente ed occhio liberi, e risoluti ad affrontare faccia a faccia la natura, così da rifarsene da sè un loro proprio concetto. Sta bene che la tradizione romana, superstite nel nostro architettare, abbia potuto tenere in serbo ai nostri pittori il vasto campo e l'invito delle pareti; ma quella che ha loro aperti gli occhi veramente, quella che ha sgranchite loro con l'ingegno le mani, è stata, ultima ed unica dea, la libertà. Non c'è nel XIII e nel XIV secolo forse uno solo, in Italia e fuori, di quei mirabili ganglii, dove la vita dell'arte si ridesta, dove la pittura torna al senso del mondo reale, che non sia stato in prima riscosso, agitato, rinnovato dal vivere libero. Quel Buschetto, che vien di Grecia a rifare di reliquie antiche un'architettura nova, quelle reliquie stesse, quel marmo storiato delle caccie d'Ippolito e di Meleagro, che vengono a risuscitare tra' moderni il genio antico, gli è Pisa che se li tesoreggia e se li porta via, dopo aver tolto Palermo agli Arabi; quei maestri bisantini, da cui pigliano bene o male l'aire Guido da Siena, Margaritone d'Arezzo, Giunta da Pisa, Cimabue, tutti i precursori, gli è Venezia che se li mena di Costantinopoli in Occidente, come sua parte di bottino e di vittoria; quella infine, che dà lo scatto a tutte insieme le arti del disegno, gli è la democrazia firentina, col magnifico bando del suo Comune, che, in una chiesa, quale non si sia vista mai, vuole magnificamente significata la propria grandezza.

E si pensi. La Chiesa non era allora solamente il luogo consacrato al culto; era bene spesso la sede dei parlamenti, l'archivio del diritto pubblico interno ed esterno, la cattedra dei letterati e dei dottori. Già per la origine dunque e per la destinazione, la pittura anch'essa, come le altre arti, rinasce laica, cittadina, indipendente, tutta satura degli spiriti animosi e delle giovani glorie di quelle federazioncelle di mercanti, di marinari e d'operai, che avevano fatto trasecolare della loro alterezza e della loro valentìa i gravi arcivescovi e principi di Alemagna, che avevano fiaccato l'orgoglio del truce Barbarossa, che avevano, con novo esempio, incardinato il suffragio politico al lavoro, e, con audacia di sarcasmo sanguinosa e nova, buttata in dono ai proscritti la grandigia feudale. Un

po' più presto poi o un po' più tardi, l'istesso accade anche oltre l'Alpi. Se non che oltre l'Alpi la personalità degli artisti è meno asserita, meno gagliarda; onde sono sovente anonimi, o poco ci corre. La feudale Francia di Filippo il Bello bizantineggia ancora, quando l'ignoto autore dell'*Incoronazione della Madonna,* una sorta di Giotto tedesco, pinge quella celebrata sua tavola d'altare per un ricco borghese di Norimberga; quando mastro Guglielmo pinge quell'altra sua famosa *Sant'Orsola* per la cattedrale di Colonia; due città di mercanti, in mezzo alla selva selvaggia dell'Impero.

C'è di più; la stoffa medesima, l'intima sostanza della pittura che rinasce nel Trecento, non è meno laica, meno cittadina, meno indipendente che non siano la sua destinazione e la sua origine. Il pittore afferra intorno a sè tutte le manifestazioni della vita, interroga, ansioso, tutte le confuse reminiscenze delle civiltà antiche; anima sempre il vero con un sentimento suo, estrinseca sempre un pensiero suo nella imagine del vero; e perchè poi un telaio al suo poema ci vuole, se lo piglia là dove il trova mirabilmente apparecchiato, nella leggenda evangelica. Il medesimo fa, per la invenzione poetica, Dante. E già nella *Vita Nova* tu senti fiorire la universale primavera di un mondo risorto; senti la mente sferrata dai terrori che pesavano sulle plebi serve, gioire, rinascere a tutte le cortesie di una gente libera e colta. Gli è la stessa primavera che fiorisce nelle belle imaginazioni del randagio pastorello di Vespignano, educato prima dall'albe e dai meriggi e dai tramonti limpidissimi delle sue valli, che non dalle fosche tavole del suo maestro. Tutto è ritorno alla natura. La bella vergine d'*onestà vestuta,* che l'innamorato Dante indìa ne' suoi versi, sale i gradi del trono celeste nelle pitture dell'amico suo Giotto, e allieta il mondo coi primi sorrisi della Madonna. Intanto, nei melanconici silenzî dell'Umbria, fino gli asceti amoreggiano, ebbri di panteismo, col mondo universo; fino in fondo all'Inferno il poeta rivede tutti i paesi che ha corsi, tutte le ore del giorno e della notte, tutti i quotidiani miracoli dell'ombra e della luce; e passando, con un tocco di penna, maravigliosamente te li dipinge. Il pittore gareggia con lui: suscita un popolo di figure dal letargo dei bisantini; le allieta, le attrista, le affanna, le consola, le move, le anima di tutti i sentimenti umani; squarcia dietro di loro gl'immobili fondi d'oro del precetto sacerdotale; e creando il

fondo di paese, crea il quadro, vario e infinito come la natura. Persino dentro il regno della morte, persino in mezzo ai tetri fantasimi medievali, campati ancora a mezz'aria, i giotteschi aprono il varco all'onda irresistibile della vita; Benozzo e i due Orcagna impaurano bene ancora un poco di dèmoni e di morti; ma Firenze e Fiesole e Val di Chiana irrompono; e le gaie compagnie del Boccaccio e gli allegri valligiani del Sacchetti vengono a merendare e a vendemmiare fin dentro agli affreschi di Camposanto.

Tale l'artista e l'arte; tale anche il pubblico che li circonda. Già l'affresco, pittura rapida, tumultuaria, lavorata per lo più all'aperto tra il popolaresco va e vieni dei muratori e dei garzoni, par fatto apposta per mescolare l'arte col popolo. E bisogna vedere come il popolo ci si mescola! La Firenze del Trecento dà trentamila lanaiuoli allo scardasso, al telaio, alla gualchiera; ha banchi a Londra, a Parigi, a Costantinopoli, in tutte le grandi città d'Europa e in parecchie d'Africa e d'Asia; è in guerra ad ogni momento coi vicini, va spesso ella medesima a romore da capo a fondo; ma forse che questo toglie di menar la ridda in Borgo Allegri per una nuova Madonna, di pascolarsi delle celie di Buffalmacco e di Bruno, di dar a pingere a Dello i cassoni, i lettucci e le spalliere delle spose, e di volerci su favole d'Ovidio e d'altri poeti quanti ce n'ha, e storie greche e latine e giostre e novelle d'amore? A tutto cotesto giocondo brulichìo si mescola, dico, il popolo tutto quanto; e son popolo, o grasso o magro, poco monta, anche i messeri in lucco, i capitani in arme, i dottori in bàtolo, i banchieri, i mercanti; popolo, nè più nè meno degli altri, anche monaci e preti; dimandane all'arguzia dei novellatori e a quella beffa dell'O di Giotto, non reputata temeraria neppure verso un messo del Santo Padre.

Certo sarebbe assurdo il dire che la religione in tanto moto di sentimenti non c'entrasse, e di molto. Quando mai fu chiusa l'anima umana agli ideali che travalicano il breve corso di questa vita? Ma se tutto si possa spiegare colla religione, lo dica quel governo che fece dei quadri e delle statue fra Girolamo, il più sincero e il più profondo dei nostri mistagoghi. Il carattere medesimo della pittura religiosa dal Tre al Quattrocento mostra i predominanti influssi di una società civile, piena di pensieri e di opere, di lavoro e di poesia. Il terrore non regna più, neppure nelle solitudini del chiostro;

l'adorazione anch'essa, dentro alle più geniali anime d'asceti, si trasforma in lavoro; scaldata sul loro cuore, la poesia si affina, si spiritualizza, si libra sull'ali degli angioli, e va a regnare, tutta speranza e luce, nel cielo. Ma per un Angelico, ospite veramente del cielo, per un Perugino, erede del mite e amoroso solitario d'Assisi, quanti indefessi cercatori, quanti portentosi inventori restano alla terra, quante audacie e quante vittorie! Masaccio penetra fino al midollo i caratteri, e gli impronta nelle sue teste; Paolo Uccello passa le notti a contendere cogli scórti geometrici e « che dolce cosa — dice alla moglie che il rampogna — che dolce cosa è questa prospettiva! » Maso Finiguerra trova l'incisione; il Pollaiuolo, il Ghirlandaio, Luca Signorelli, una legione d'ingegnosi uomini che principiano da orafi e finiscono da maestri delle tre arti, si buttano ad impadronirsi con l'anatomia d'ogni segreto della macchina umana. Se la leggenda sacra è ancora l'occasione più frequente, anche nelle erudizioni del Boccaccio e del Petrarca e del Giraldi e degli altri già si ripiglia a cercare, a gustare le belle e sapienti favole antiche, con una ghiotta curiosità di neofita; e Sandro Botticelli e il Mantegna non si saziano d'attingervi a piene mani. In sostanza, poi, la vita viva è sempre l'inesauribile fonte, l'anima umana è sempre l'inesauribile tèma.

Quegli spiriti, grazie ai quali la pittura nel Trecento rinacque, e fiorì poi tutta piena di succo e di spontanea efficacia nel Quattrocento, non furono dunque impregnati di un cieco ossequio alla tradizione, e nemmanco di un irriverente e non meno cieco dispregio; furono agitati sempre e vibranti di una feconda libertà; di una libertà tutta opere, nemica giurata del vaniloquio. Io la definirei volentieri una condizione di cose, in cui le forze dell'ingegno e della volontà umana si attuano intere, e s'aiutano vicendevolmente a raccogliere la eredità intellettiva, la mente, a dir così, del passato; ma insieme anche si travagliano senza posa a svolgerla, ad accrescerla, a rinnovellarla, interrogando direttamente la natura, provando, agitandosi, lottando con lei. Che altro fu, in somma, l'ambiente nel quale i pittori quattrocentisti crebbero ingenui e maravigliosi, se non sentimento, coltura e lavoro? In quel mondo giovane, maravigliosamente uscito, e uscito per virtù sua, dalle strette di una barbarie ignara e violenta, svincolatosi maravigliosamente dalla manopola di ferro della feudalità, che strazia

a' quei medesimi giorni l'Inghilterra con le fazioni delle Due Rose, la Francia con la conquista, la Germania colle guerre di religione, in quel giovine mondo, battagliero anch'esso, ma abborrente dalla rozzezza più che dal sangue, c'è una passione viva per tutte le cose dell'intelligenza: la memoria dei famosi antichi si rivendica come gloria di ieri, come di parenti prossimi e santi, s'intarsia, come leggenda avita, nella storia patria; Mantova batte moneta col busto del suo Virgilio, Como mette i suoi due Plinii sotto i tabernacoli del Duomo; lo Squarcione, il Mantegna, tutta la scuola di Padova, s'investono dell'antico come di cosa loro. Niente poi a chi studia deve restare indifferente: anticaglie e scoperte, manoscritti greco-latini e viaggi nelle regioni più favolose, anatomia e matematiche; delle tre arti del disegno non c'è neppure chi dubiti che non facciano tutte insieme una cosa sola; il Brunelleschi intaglia crocifissi d'avorio e s'impunta a imparar geometria da un amico di Cristoforo Colombo; l'Alberti è ginnasta, musicista, umanista, studia a Padova ambe le leggi, modella, dipinge, architetta, e conserva con tutto questo tanta freschezza di cuore, da sentirsi le lagrime agli occhi nel contemplare un bell'albero o una bella messe; dispute d'artisti e di dotti si fanno, piglio le parole al Villari, « dappertutto, nei palazzi, nelle ville, fra i mercanti, fra gli uomini di Stato. » Però il raziocinio non uccide la fantasia; la prestanza del corpo, la eleganza delle foggie, la pompa festosa delle cavalcate e delle gualdane, sono pittura in azione. E intanto si permutano prodotti, servigi, valori; si lavora in somma, altra pittura viva, per uomini di cui l'imaginazione ferve anche in mezzo alle opere meccaniche. Venezia coi Bellini e col Carpaccio pinge l'Oriente e sè stessa, una carovana, a dir così, d'uomini audaci, ingegnosi, solerti, in mezzo allo splendore di una maravigliosa natura. E le Fiandre anch'esse, se non hanno una natura altrettanto bella da contemplare e una coltura altrettanto squisita a cui ispirarsi, se l'architettura archiacuta le confina dentro a una pittura da trittici, tesoreggiano tuttavia sentimento e lavoro; e l'affettività e l'osservazione e la devozione infinita del vero creano quei domestici gioielli, che sono le tavole di Van Eyck, di Memling, di Van der Weyde.

Il Cinquecento pittorico poi è come il sole, in cui non si possono tener fissi gli occhi senza che, riportandoli sugli oggetti circostanti, e' non ti sembrino del tutto abbagliati e spa-

ruti. Ma anche del sole oramai gli elementi si conoscono, e si noverano persino le macchie. Ora, se sarebbe negar troppo alla potenza produttrice della natura il non concedere ch'ella possa di quando in quando stampare più vasta orma di sè procreando genî della tempera di Leonardo, di Michelangelo, di Tiziano, di Paolo, del Correggio e degli altri, la frequenza e la contemporaneità di cosiffatte creazioni ne fanno troppo un fenomeno endemico, da non essere tentati di dimandarne le cagioni all'ambiente, in cui si videro con impareggiabile fecondità propagarsi. E anzitutto le condizioni medesime dell'arte e della civiltà nel Quattrocento spiegano per evoluzione naturale e per virtù di moto impresso i miracoli della pittura, crescenti di maestà e di splendore nel secolo successivo. Gli studî sempre più ampli, gli esemplari antichi sempre più copiosi, le protezioni signorili munificentissime, ed efficaci sopratutto per questo che i protettori gareggiano di gusto e di dottrina estetica coi protetti, sono di per sè coefficienti naturali della produzione pittorica del Cinquecento. Ma una ragione intrinseca e meno avvertita è cotesta, che la lunga e assidua dimestichezza colla natura, la famigliarità acquistata con tutti i magisteri della forma e del colore, avevano, per dir così, ammannita una suppellettile bell' e pronta all'artista; al quale, disimpacciato presto dalla congerie delle difficoltà tecniche, restava piena la potenza dell'intelletto per vincere la divinissima prova dell'invenzione e dell'espressione.

Or come, dirai, questa suppellettile dei padri poteva, quasi retaggio, anzi quasi dote congenita, passare a' figliuoli? La risposta soccorre da sè. Era l'esercizio dell'arte una educazione domestica, e principiava con la puerizia; non s'invertiva per irrazionale astrazione l'ordine delle cose, cominciando dai precetti e discendendo tardi e poco alla pratica; anzi la pratica s'infiltrava inavvertita nella intimità quotidiana del fattorino col maestro, s'intrecciava a' passatempi nella socievolezza festosa delle fraglie, si mesceva alla combattività nelle vigorose emulazioni delle scuole, e diventava per il pittore sangue e sostanza di vita. L'arte poi non era episodio effimero neppure nella giornata dei potenti, nè fastidioso carico tollerato quale incomodità inevitabile della signoria; anzi della signoria era ornamento, incarnazione, potenza; e, insieme colla consuetudine degli studî, consolazione vera, e forse unica. Chi può rivivere la vita d'allora nelle parlanti autobiografie, nelle storie e nelle

novelle, senza accorgersi che i Medici e gli Sforzeschi, che Papa Leone e il Re di Francia e la Serenissima, che il dolce Soderini e il fiero Giulio II, erano tutti davvero innamorati dell'arte, e con loro quelle compagnie signorili, vuoi della Calza, o del Broncone, o del Diamante, o comunque si chiamassero, vaghe di aver pittori di grido anche per le loro gazzarre della Regata, del Carnevale e del San Giovanni? Chi non vede che, insieme con gli ottimati, erano non meno ardenti nè meno intelligenti le plebi, non curiose di quelle gazzarre solamente, ma delle più alte tenzoni dell'arte? Chi non capisce che quelle pompe carnascialesche menate in giro dal Magnifico Lorenzo e apparecchiate dal Pontormo, che quelle cene bizzarre del Paiuolo e della Cazzuola, dove il signor Giuliano e i Serristori e i Rucellai si tramescolano alla gaia brigata, e il Rustici e il Sansovino e Andrea del Sarto e dieci altri portentosi pittori sbizzarriscono nelle fantasie della mensa, che quelle recite della *Calandra* e dei *Suppositi* presiedute da Leone X e messe in iscena da Raffaello, voglion dire universalità ed effusione spontanea e assimilazione vera dell'arte alla vita? Chi non sente che le bravate e le spavalderie e le contese del Torrigiani e di Michelangelo, del Cellini e del Bandinelli, degli scolari di Raffaello e degli scolari del Rosso, che tutto quel trasmodare di forza fisica, di petulanza, di energia e financo di passione e di violenza, sono elementi non estranei neppur essi alle attitudini mirabili di que' valentuomini, sempre occupati della prestanza, della elasticità, della prontezza e della maschia vigoria delle membra, tanto che si ravvicinano, senza accorgersene, alle costumanze dell'àgora antica?

Certo non tutte sono invidiabili queste condizioni di un tempo, in cui l'abbondanza della vita esteriore si spiega pur troppo colla indifferenza alle intimità del focolare domestico e alle grandi cure dello Stato; in cui l'eccessiva e fiera espansione della personalità si spiega colla rilassatezza, col disordine e colla assenza di criterî morali nel governo della pubblica cosa. Però, se alcune di queste condizioni medesime della fioritura dal Cinquecento celano in grembo anche il germe della sua decadenza, altre sono ben degne che la posterità non soltanto impari a discernerle, ma, voltandosi a considerare sè stessa e i propri sperimenti nell'arte, si rammarichi di una dissimiglianza, che in parte è sua colpa. Oggi la solidarietà di tutti gli studî si ricusa in nome del cresciuto volume della

scienza e della necessità di partirne le correnti o piuttosto i rigagnoli; ma, lasciando stare che la unità naturale dei fenomeni, fatta ogni dì più evidente, torna a costringere a unità la scienza medesima, l'eccezione non vale per le arti; le quali, fra sè dissociandosi, condannano manifestamente sè stesse a immiserire e a perire. Poi, che cosa vieta ch'esse partecipino, oggi come allora, se non alla dottrina, almeno alle curiosità e ai riverberi della dottrina? Che cosa vieta che fra le cure dello Stato e dei grandi gremî cittadini si reputi non ultima quella dell'arte? E se non possono Comuni, Provincie e Stato intieramente e condegnamente alimentare un tanto fomite di civiltà, sopraffatti come sono da'troppi altri carichi che s'aggiunsero a esaurirne le forze, perchè non penserebbero i più doviziosi ceti a sopperirvi, temperando, se occorre, quelle mollezze del vivere, in cui si profondono tesori negati alla geniale coltura? Mollezze, diciamolo, ignote agli assai più grandi e assai più magnifici avi; ai quali la dignità signorile non parve altrimenti consistere nell'eccesso degli agi materiali, ma in un nobilissimo, augusto e quasi divino corteo di cose belle ed egregie.

Con tutto questo, gli splendori del Cinquecento non possono toglierci oramai di vedere quel che c'era di bacato nella sua grandezza e di pericoloso nella sua gloria. E per non dire delle piaghe sociali, e toccar solo dell'arte e solamente sotto il rispetto tecnico, accadde che, sapendo troppo a memoria la forma umana, ammirando troppo negli ultimi Greci la maestà sculturale, quei pittori, rapiti nelle nuvole dello stile, a poco a poco perdessero terra; e alla generazione dei maestri succedesse quella dei facitori. Il divino Leonardo è insaziabile di perfezione; ma però insegnando a tornare al vero sempre, ha discepoli savi; Michelangelo invece sforza la forma con la esuberante potenza dell'idea; e dopo i suoi miracolosi Profeti, veramente da più che uomini, vengono le tronfie vanità degli imitatori. Persino il divinissimo Raffaello, che indìa la maternità nelle Madonne, la scienza nelle Scuola d'Atene, il cattolicesimo nel miracolo di Bolsena, finisce a cedere al fascino anch'egli, muscoleggiando nell'Incendio di Borgo, e, se non mi dài d'eretico, anche nella Trasfigurazione. La carne trionfa nel Correggio tanto, che l'arte sembra confondersi colla voluttà; i Veneziani soli, innamorati di uno splendido vero, interpreti della sola regione d'Italia che conservi la signoria di

sè stessa, serbano una quasi incolume salute; e però il sole delle nostre fortune pare che, anche volgendo all'occaso, gli inondi di una infinita letizia e di una purissima luce; e Tiziano, longevo come sarà longeva Venezia, e Paolo e tutta la pleiade, protraendo quasi la nostra giornata, vestono di porpora, d'opale e d'oro il più superbo degli umani tramonti.

Quando poi si getta uno sguardo sul moto delle scuole d'oltr'alpe, accade di trovare limpidissima la riprova di quel vero, il quale, s'io non erro, sgorga da tutta quanta l'istoria dell'arte nostra: ed è questo: che le glorie della pittura risultarono, oltrechè dalla natìa virtù degl'ingegni, da tre fattori principalissimi: dalla partecipazione viva e continua dell'universale all'obbiettivo dell'artista; dallo schietto e profondo amore dell'artista per la natura; e dall'intensità di sentimento e di pensiero, che gli riescì d'infondere nell'opera sua. Qualcosa di tutto questo, se anche su picciola scala, aveva arriso alle Fiandre, in quel primo fiorire delle loro mercantili libertà; caduta l'Ansa, il meglio della pittura si riduce con Quintino Metsys in Anversa, che prospera sola; tutto il resto vive lungamente d'accatto. Gli è soltanto con la libertà riconquistata a prezzo di sangue, che più vivaci fantasie sembrano ridestarsi in mente a Riformati e ad Ortodossi; se ortodossia può chiamarsi quella del Rubens, il più materialista, a malgrado della messa quotidianamente ascoltata, fra quanti illustri pennelli abbiano mai rallegrato il mondo di sensuali poemi. Ma perchè in un discepolo suo vibra più che nel maestro la corda del sentimento, molti al prodigioso pittore di milletrecento quadri preferiscono il sobrio Van Dyck.

Un ideale all'arte bisogna; però un ideale che si traduca in imagini; e tu vedi che il rinfervorarsi, grazie alla Riforma, del sentimento religioso in Germania, lunge che ravvivi l'arte già affinata ma rimpiccinita dagli orafi, pare che finisca di soffocarla nelle spire di un troppo esangue idealismo. La tenne in piedi il Dürer, con la virtù dell'alto ingegno; il quale, io ho procurato di mostrare altrove come pendesse diviso tra due mondi, quello della splendida tradizione latina e quello della pensosa sua patria; e come, scomparendo dalla scena, lasciasse dietro di sè l'arte già declinante all'imitazione dei Fiamminghi o dei nostri; imitazione maravigliosa nel giovane Holbein, volgare nei successori. Coloro per converso i quali sembrano combattere *unguibus et rostro* per la causa del più pedestre ve-

rismo, gli Olandesi, recano involontario omaggio alla necessità dell'idea; perchè non ci è uno solo di quei loro mirabili specchi viventi in forma di pittori, i due Ostade, Gianni Steen, e, tra i più raffinati, Gherard Dow, Terburg, Netscher, i Mieris, il quale non debba cedere la palma a un ruvido conterraneo, che non ti gioconda già solo di evidenti o di smaglianti figurine la retina, ma arriva a scuoterti le intime potenze dell'anima coi gagliardi suoi drammi, se anche sia triviale il tipo e siano goffe e spesso ridevoli le foggie de'suoi personaggi. Dico a quel Paolo Rembrandt, che tutti i personaggi pospone al protagonista unico delle sue tele, il chiaroscuro; e tutte le poesie ad una sola: la luce.

Francesi e Spagnuoli poi c'insegnano che i cadetti oltrepassano facilmente, chi non stia sull'avviso, i primogeniti; perchè, mentre noi attraverso all'eclettismo dei Caracci, alle grazie di Guido, ai furori caravaggeschi e alle perigliose bravure di Tiepolo e di Luca Giordano, arriviamo a spron battuto fino alle sciamannate cose degli ultimi barocchi, i Francesi tentano rialzarsi col Lesueur e col Poussin dal manierismo di coloro che in Corte avevano il grido; e gli Spagnuoli, non che tentare, riescono; e riescono, con Murillo, con Velasquez, con Ribera, con Zurbaran, diversamente maravigliosi.

Da tutta questa corsa attraverso l'istoria trapassando oramai alle cose presenti, io non voglio affatto concludere che l'idea religiosa non abbia assai conferito ai progressi della pittura; dirò di più, a malgrado della sfiducia che regna nell'universale, io credo che l'idea religiosa, se la rinverginasse un più puro spirito d'amore e di verità, potrebbe ancora dimolto, in pro di questa nobilissima arte: e quando pure il ciclo cristiano non fornisse alla pittura altro che i mirabili tèmi della maternità e del sagrifizio, credo che le fornirebbe abbastanza di che fare ancora miracoli. Ma mi è parso utile di sottrarre alle inerzie e alle svogliatezze di molti una scusa che si sente pretessere ad ogni momento: come se, attutita o trasformata la credenza nelle cose soprannaturali, nient'altro all'arte restasse che impantanarsi, senz'ombra di scelta, in quale si sia gora dell'infima e cruda realtà. « La separazione del reale e dell'ideale — scrive un forte critico contemporaneo — è impossibile anzitutto nella natura, che ci dà l'uno, e ci suggerisce, per lo meno, l'altro; impossibile, a maggior ragione, nell'arte. Se non avessimo altre idee fuor quelle che la natura ci

dà con lo spettacolo delle sue creazioni; se tutto il nostro sapere fosse scritto già innanzi nelle cose e nelle relazioni loro, non avremmo che fare d'arte e d'artisti. Basterebbe all'anima nostra la contemplazione dell'universo. Ma la natura non ci ha detto tutto; non ha tutto pensato, tutto non sa; non sa nulla della nostra vita sociale, che è sola un nuovo mondo, una seconda natura; non può insegnarci nulla delle nostre relazioni, dei nostri sentimenti, dei moti dell'animo, degl'influssi ch'essa medesima esercita sopra di noi, degli aspetti nuovi sotto i quali noi la vediamo, dei mutamenti che le facciamo subir noi. Tutto questo ci suggerisce senza posa nuove idee, idealità nuove..... L'arte che si limitasse a mera imitazione, a copia o contraffazione della natura, meglio farebbe di starsene oziosa, perchè non farebbe altro se non mettere in mostra la sua nullità, disonorando gli oggetti medesimi che avesse imitati. » Queste cose assai più ruvidamente, ma anche più efficacemente assai che non potessi io, le ha scritte Pier Giuseppe Proudhon — e a lui sarà meno facile dare di codino che a me.

XI.

Quanto c'entri d'elemento subbiettivo nella pittura; come l'osservazione del vero e l'interpretazione dell'istoria siano perpetuamente rinnovellate dal sentimento che le governa; di che modo i medesimi tèmi possano rendere una imagine sempre diversa a ragione delle menti che li pigliano a svolgere, delle idee, dei tempi, degli ambienti, che, consapevolmente o no, vi riflettono e imprimon sè stessi: tutto questo s'è tratti sopratutto a dimandarlo a quei popoli, i quali, meno invecchiati nella consuetudine dell'arte, sembrano doverne piuttosto attingere l'ispirazione all'immediato influsso delle circostanze e al proprio intuito, che non a tradizioni ed a reminiscenze di scuola. Gli è vero che non ci ha oramai popolo, per caratteristiche che possano essere le condizioni sue, il quale tanto non si mesca al moto generale del pensiero europeo, da non recarne in sè e nelle sue opere i segni; e, massime per la pittura, gli è certo che i più nuovi scendendo a cercare insegnamenti e pratiche in mezzo a' provetti, recano sempre nella propria maniera anche troppo della maniera di questi. Ma la natura pur tuttavia qualcosa de' suoi diritti conserva, ed anche

cacciata ritorna; onde non è mai al tutto vano il ricercarne dentro all'arte le tracce.

Cento anni sono la Russia non aveva, si può dire, pittori noti. Eppure il primo de' suoi che abbia di sè levato grido, il Brülow, non apparve fra' contemporanei timido punto; anzi, nella colonia cosmopolita di Roma, dove, durante il primo trentennio del secolo, regnavano quasi indisputate la linea solenne e la composizione precettiva insieme con tutto quanto il rituale scolastico, fece col suo *Ultimo giorno di Pompei* un bel rumore, animato sì com'era del profondo sentimento storico, che in Francia il Delaroche aveva ridesto; un artista quest'ultimo, in fama allora di novatore; se anche oggidì ributtato da molti, e molto ingiustamente, tra' ferravecchi. Era il Delaroche il pittore della meditazione melanconica; onde naturalmente doveva incontrarsi con la vocazione di una stirpe, che ogni cosa, nervosità di tempra, severità di clima, rigidezza d'istituzioni, o sospinge di contraccolpo a dissipazioni ed a reazioni violente, ovvero naturalmente inclina verso le regioni più meste del pensiero. I pittori russi si mescolarono poscia non poco al moto delle scuole germaniche, dove non dominavano inclinazioni guari diverse; e, se anche da ultimo non siano rimasti estranei neppure agli influssi dell'appariscente maniera francese, la melanconia resta in fondo la loro musa; una melanconia attraversata, a dir così, e penetrata spesso intimamente, da effluvî mistici, i quali non hanno, a dir vero, recato con sè del bizantinismo quasi nulla, nella forma esteriore; ma tuttavia palesano assai bene d'onde la corrente discenda.

Quei bizzarri, verdognoli chiari di luna, come il Kouindij osa di sbatterne su certe bianche *trabacche dell' Ukrania,* piantate in mezzo a un cumulo, che la nebbia assedia d'ogni intorno a guisa di marea; quei *paesi* formidabilmente solitarî, come il Volkoff e il Klever ce ne mostrano, dalle nevi intatte, continue, non terminate che da un orizzonte rettilineo e livido, ovvero dai tronchi nerastri e stecchiti di qualche foresta, dietro ai quali pare che il sole morente si vendichi, attizzando incendî sinistri e fantastici; quegli altri paesi anche più polari, come ce ne mostra il Mechtcherski, dove la neve e il ghiaccio regnano senza manco l'ultima protesta del sole, senza quasi un filo di vita, senza pietà, dànno (quand'anche i tecnici vi accusino effetti più da diorama che da quadro) una impressione nova e profonda; più nova e più profonda che non le

marine del Baltico, dove il Bogoluboff esercita forse un pennello più abile, ma dove l'attelare squadre di navi e lo schierare prospetti d'artiglierie e di fortilizî imprimono il quadro di un certo qual rigido carattere di documento, il medesimo che si rimproverava al Gudin. Hanno piuttosto il loro poeta le tempestose *notti dell'Eusino* e le *notti serene dell'Arcipelago* nell'Aiwazowski; e che poi anche sotto un cielo inclemente non possa mai restar senza fiore di poesia la campagna, ne lo dice assai bene un certo *prato* dell'Orlowski, laggiù in una provincia della Russia Maggiore; una vasta pianura solcata da un rigagnoletto che pare di piombo, come la bassa nuvolaglia che gli sovrasta. A giudicarne da certi ciuffi d'erbacce protervamente ritti, i poveri falciatori e le falciatrici non hanno da rallegrarsi molto di quelle magre loro maragnòle di fieno, che ci metteranno un bel pezzo ad asciuttare; e nondimeno tutti e tutte hanno l'aria di accettare quel pallido e passaggiero verde come una grazia di Dio. Ci può esser dunque, e c'è dappertutto, chi sappia trovarlo, un qualche luminoso riflesso della nostra coscienza nel vero.

Perchè poi alle terre meno sorrise dal sole non vorremmo concedere il sorriso della leggenda, che è, in somma, il riflesso della nostra fantasia? E perchè della leggenda non farebbe la pittura anch'essa il suo pro? Quando io veggo in quella azzurrina *notte di Maggio* del Kramskoï le poetiche *vile* della ballata di Gogol vagare bianche per i cespugli fronzuti, e coglierví rose anche più pallide dei loro volti, io credo di capire del popolo russo qualcosa di più, che non possa dirmene da solo il naturalismo volgare; e quando l'istesso artista mi evoca, in mezzo al deserto, meditabondo e assorto nella parola di Dio, della quale ha più fame che di pane, il divino Maestro, io credo leggere sulla fronte di lui le ansietà di un popolo intiero; o almeno di quella eletta parte di popolo, alla quale non basta la libertà epicurea, se non abbia quella di correre a distesa i campi dell'intelligenza.

Bisogna in pittura non impaurire neppur del crudo vero, il consento; come di una città, chi voglia capirla, non basta visitare i monumenti, le biblioteche e i musei, ma è necessario commettersi anche nel vivo dei quartieri poveri e popolari. Ed io mi voglio bene contentare anche di una pittura alquanto duretta, per mescolarmi a quelle *nozze paesane* del Maximoff, dove l'arrivo dell'indovino, due volte inferraiolato nella sua

pelliccia e nella neve che ci si è appresa, è per gli ospiti un grande avvenimento; voglio ringraziare il Markowski d'avermi introdotto fra quei suoi *pensionati dello Stato* e que' *clienti di un medico,* che, per l'idea che dànno, tutt'altro che lusinghiera, di certe classi rassegnate all'anticamera e alla servitù, devono avere costato non poca abnegazione al patriottismo del pittore; voglio persino discendere col Janson nella cabina di non so che barca, dove l'*asso di picche* è un grosso affare per certi intentissimi suoi giuocatori; e tanto più di buon grado ci scendo, in quanto che la pittura è buona, e ricorda il Vautier; anche pensosamente mi fermo dinanzi a una certa *strada alzaia sul Volga* del Repine, e a certi *sterri di ferrovia* del Savitzki, dove l'uomo, ridotto a subire una fatica che non è dura soltanto, ma servile, piglia certe arie ferine da mettere il freddo nell'ossa e da far salire le fiamme alla fronte; ma dimando poi licenza a' naturalisti di rialzare alquanto l'animo oppresso, specchiandomi in qualche meno imbozzacchito esemplare della pianta umana, in qualche meno indegno sperimento dell'umana natura.

Questa al postutto è la miglior parte della mostra russa, e s'io non erro, la più caratteristica. Nè gli è punto alla solennità dell'apparecchio ch'io pongo mente, ma all'altezza del proposito; tanto è vero, che volentieri mi passo di un solenne *Copernico* del Gerson, in atto di spiegare il suo sistema a un circolo d'illustri uomini del suo tempo; quadro ragionevolissimo, ma senza scintilla. Non però mi lascio altrimenti indettare da quegli appassionati amatori della tecnica sola, i quali, quando hanno sentenziato d'un quadro che è fiacco di valori e sottile di pennello, si credono in diritto di passar oltre; e, tutti cortesia verso una rembrandtesca *fanciulla che ride* dell'Harlamoff, per verità assai bravamente dipinta, lascerebbero forse le tele del Bronnikoff senza l'onore di una menzione. È questi un discepolo del Brülow; e, se di lui non possiede altrimenti la foga, ne ha però tutto lo storico intuito. Onde nelle opere sue davvero si sente quell'aura di religiosità che pervade lo slavismo, e che sembra ricongiungerlo, quasi in circolo magnetico, agli illuminati ed agli estatici di tutti i tempi. Passo, come cosa meno nova, una *cena di Martiri,* se anche il supplizio imminente vi dia una arcana maestà all'agape dei morituri; e sul primo piano una madre pagana, invano deprecante il figliuolo neofita, compendii il contrasto dei più alti affetti

umani e divini. Ma non posso dimenticare un *Pitagora fra' discepoli,* italianissimo tèma, che m'è toccato d'invidiare agli ultimi Sciti.

È la scena su d'un'altura, in prospetto al mare Jonio, là presso Crotona. Attraverso quella *nebbia di luce* degli splendidi nostri vesperi, sulla quale principia a staccare in sottilissimi fili d'azzurro il fumo dei focolari, tu vedi scorciare fino al capo d'Ercole, fino a quello che oggi diciamo capo Spartivento, l'ultimo lembo della penisola; e discendere, in un glorioso tramonto di porpora, il sole. Già il pallido arco della luna apparisce; e, tra la marina ed il clivo, che occupa il dinanzi del quadro, si profilano in bruno i contorni di un tempio pelasgo. Girano un po' più su le curve di una esedra marmorea, che deve avere echeggiato pur dianzi dei ragionari del *systema;* ma solo un vecchio vi è rimasto, assorto, rapito nella contemplazione di quella Prima Causa, di quella *quadrinità* del dogma orfico, dalla quale, per i Pitagorici, tutto l'universo promana, e a cui non sale il leppo delle vittime, ma una purissima offerta d'incenso. Presso al ciglio dell'altura, uno dei discepoli scioglie sulla cetra l'*inno d'oro;* nel mezzo, tra uno stuolo biancovestito di adepti e di leggiadrissime donne, che divotamente destano dalle arpe l'accordo mistico, simbolo di giustizia e di verità, sta in piedi il Maestro; e levate al cielo la filosofica fronte e le braccia, sembra che saluti l'armonia delle sfere, quegli arcani *numeri,* i quali altro non sono che i rapporti delle cose, la legge. Uno degli scolari, o, come dicevano, degli essoterici, vinto dalla religione dell'ora, del luogo, di quella voce venerata fino all'idolatria dell'*ipse dixit,* cade ginocchioni e giunge riverente le mani; un altro, prosteso a terra, pare che abbracci la comune madre; e da quegli atti, che trapassarono ai culti nuovi, si leva come un'aura profetica, come un presentimento di Cristianesimo.

Al trionfo dell'idea pura, così nobilmente concetto, un altro Slavo, un Polacco anch'egli come l'Antokolski, s'io non erro, il Siemiradski, movendo per altra via ad un medesimo fine, contrappone la sfrenatezza ultima della materia; e in una pagina immensa ritrae, con più recente magistero di pennello e con un superbo coraggio, quell'orgia di carne, di malvagità e di tirannide, ch'egli ha intitolata le *torcie di Nerone.* Felice primieramente in codesto, che il tèma gli pervenne definito, ma intatto. Perchè, dei due istorici più vicini all'azione,

Svetonio e Tacito, l'ultimo soltanto ne parla, e con una brevità sì laconica, che basta all'autenticità, ma non vincola affatto la fantasia. Dei poeti poi e dei pittori i quali meglio parvero investirsi di quell'abbominio che fu la Roma neroniana, qualcuno rasentò questa pagina atroce, nessuno ci si è fermato. Nerone, nel *Britannico* di Racine, è ancora giovane, e, come il poeta medesimo dice, è solo *un mostro nascente;* nella commedia del Cossa, la pazzia erotica e la pazzia dell'arte dissimulano le profondità più buie di quella rea anima; e già per natura sua il vasto mondo del Cristianesimo difficilmente poteva capire entro i confini della scena. Ma quel che è più singolare, anche l'Hamerling, che si cimentò con vittoriosa fortuna all'epopea, non dette al sagrifizio dei Cristiani la forma rigorosamente istorica; e lo incastrò, quasi episodio, nell'incendio di Roma. Il Kaulbach poi e il Piloty se 'l tolsero ad elemento di composizioni troppo multiple, da poterne cavare intiero l'effetto. È il *Nerone* del Kaulbach, del quale ho ragionato altrove, piuttosto una sintesi filosofica che non una scena pittorica; e gli acerbi censori di questo eccelso idealismo dell'arte, potrebbero, meno riverenti di me, affibbiare al maestro di Monaco il motto acerbo di un critico del suo paese, il Gottschall: « Deve ogni storia avere una morale, come ogni uomo educato una pezzuola; ma nè pezzuola nè morale hanno a pender fuori dalle saccocce. » Nel quadro poi del Piloty, Nerone, coronato di rose, esce dalla *turre Maecenatiana* a compiacersi di Roma arsa e disfatta; ma dei Cristiani bruciati con lei, o moribondi fra i ruderi, neppure s'accorge, o non degna. Afferrare nella infanda sua crudità l'arsione delle vittime, nel punto medesimo in cui è data a ludibrio di quella peste di Corte, per usare le parole del Racine, e diciamo pur anche di quella peste di plebe, che furono i liberti, i mimi, i buffoni, i carnefici, le saltatrici e le cortigiane del parricida; elidere tuttavia, quanto più si poteva, l'orrido del supplizio nel tragico degli apparecchi, e sviluppare invece in larghissima pompa quel saturnale di stanche e non sazie libidini, d'intemperanze e di profusioni già men romane che barbariche, in mezzo al quale si tuffa il pessimo di tutti, e

Colle orribili cose gioca, al modo
Che un fanciul co' suoi ninnoli:

questo era intendere il tèma da pittore insieme e da pensatore; e così il Siemiradski l'intese.

Il quadro è noto; e già anche dai Romani fu visto come bene significasse, sotto la sola forma possibile alla pittura, quella sfida tra « l'infinito desiderio di morte e la mostruosa foia di vita, » che l'Hamerling idealizzò nel poema, dando per riscontro a Nerone il suo *Ahasverus*. È il quadro anche, quanto si poteva, fedele. Quei giganteschi terrazzi degli orti neroniani, *hortos suos,* dove ogni marmo più prezioso s'interseca con ogni più preziosa scultura; quei drappi asiatici, quei vasellami smaglianti, quelle perle, quegli ori, quel luccichìo di gemme e di sete sulle nudità palpitanti e procaci; quei laticlavi senatorii disonorati dalle rose dell'orgia, quelle turpi canizie; quel brulichìo d'Etiopi, di gladiatori e di putte, tramescolate agli uomini consolari in una sola, miserabile, universale prostituzione — sono bene la Roma bollata dal marchio di Tacito; ed io non veggo, come altri vide, nulla d'inferiore a tragedia in quel filare di corpi umani che s'indovina più che non si discerna, impeciati, imbracati, confitti, *in usum nocturni luminis*. Nerone aveva voluto aggiungere l'onta alla morte, e dare i morenti a zimbello delle turbe: *pereuntibus addita ludibria..... et circense ludicrum edebat.* Solamente, anzichè tirare in mezzo l'Enobarbo in quella dorata lettiga, dove somiglia più un satrapo obeso, che non un istrione feroce, sarebbe stato esatto, e forse, come io credo, efficace, dargli, secondo egli prediligeva, abito ed atti d'istrione; quel travestimento di cocchiere, che anche Tacito, appunto in questa nefanda scena, gli dà: *habitu aurigae permixtus plebi, vel curriculo insistens.*

Il Siemiradski, aiutato, pare, da quel tanto d'asiatico che c'è nel suo sangue di Sarmata, indovina bene le esuberanze di quella Roma imperiale, « la quale avrebbe voluto sciogliere il mondo, come una perla, nella tazza del piacere. » E lo dimostra in altri due quadri, pittoricamente forse migliori della sua massima tela. Sono pagine anche queste che sembrano strappate agli annali di Tacito o di Svetonio. Perchè, dicerto, dev'essere più vicino a Domiziano che a Curio quel personaggio togato, che nell'uno dei quadri tu vedi, in mezzo a marmi tessellati, a musaici dai fondi d'oro ed a sfarzose suppellettili esotiche, pendere indeciso tra *la schiava e la coppa*, esibitegli insieme da un istesso mercante frigio o cilicio; e alternativamente palpare le curve bizzarre del vaso murrino, e interrogare coi lenti ed esperti occhi quelle della ritrosa fanciulla. Anche più emula di Atte o di Poppea che non figliuola

della casa Cornelia, dev'essere dicerto quella sfolgorante donzella, che nell'altra tela tu vedi in atto di scendere, graziosamente appoggiata alla spalla di un bel mozzo seminudo, in una straricca galèa dalla prora d'argento, dal padiglione di sete candide e d'oro; intanto che, tremolando sulle aduste gambe, un vecchio canuto, il quale per tutte vesti si reca in collo la tavoletta votiva del *naufrago,* dal margine del molo la implora dell'elemosina propiziatrice. Forse, anche in questi quadri, la tavolozza del Siemiradski tiene alquanto più del chiassoso che del profondo; ma non c'è il soverchio incastonar di figure su un medesimo piano, che nel quadro grande ricorda un poco il piatteggiare dei minii e degli avorî orientali. Eccessi al postutto questi, delle sue doti medesime; e tali, che si direbbero fatti apposta per dar pieno sfogo ai soggetti di sua elezione.

Qui è il luogo, io credo, di parlar d'un pittore, a cui non si saprebbe assegnare, in arte, patria più autentica della sua propria maniera; perchè, olandese di nascita e inscritto nel registro degli Inglesi, egli può recare più legittimamente a propria lode, come il poeta:

L'aver*si* fatto parte da *sè* stesso.

Già mi è occorso più sopra il nome dell'Alma Tadèma. Or conviene fermarcisi un poco su, perchè da lui si può dire veramente che l'arte storica, o quel tanto che ne rimane, abbia preso in massima parte il suo indirizzo più novo; quell'indirizzo medesimo, che abbiam visto dianzi anche nelle cose del Siemiradski, sebbene costui, nella tecnica, ritragga di più dal proprio maestro, il Piloty. O io m'inganno, o la ragione per la quale questa pittura storica, che taluni furiosamente si travagliano a predicare finita, s'accattiva invece una curiosità irresistibile dal pubblico e dagli stessi avversarî nelle tele dell'Alma Tadèma, è codesta: ch'egli ha trovato, anzi a meglio dire ha ritrovato, il segreto d'animare le larve, per lontanissime che siano, dei tempi andati, riflettendoci su tutta la luce che sgorga dalla moderna e quotidiana esperienza delle cose umane. Non è splendore di colorito o bizzarro martellar di pennello che a lui ti attragga; la sua gamma ha qualcosa della quieta e un poco trista trasparenza dell'ambra; il suo pennello è un ordigno savio che fa il dover suo, ma non iscapriccisce in portenti. Dicono che la curiosità è aizzata, davanti a'suoi

quadri, dalla autenticità delle foggie e degli accessorî; ma il fascino, se questo unicamente fosse, sarebbe dieci volte vinto da quello degli spettacoli scenici. Ben altra e assai più intima è la sua potenza; se tu ben guardi, i personaggi e gli episodî suoi ti interessano sopratutto per questo, che non sono in fondo gente d'un'altra stoffa dalla tua, non sono, come nei pseudo-classici, statue scese da' piedestalli; ma uomini, donne, fanciulli, ricchi, poveri, patrizî, plebei, e quante più varietà di ceti e di fortune tu sappia imaginare, i quali, sott'altri panni, in mezzo ad altri ambienti, circondati d'altre apparenze esteriori, vivono tuttavia di quella vita, di quegl'istinti, di quegli affetti, di quelle vanità, di quelle debolezze, di quegli odî e di quegli amori che ogni dì tu stesso ti senti fremere intorno, od anche in te medesimo provi. Gli è tal quale il magistero che trasfondevano, inconsapevoli, i Quattrocentisti nelle loro tavole; con questa differenza sola, che, allora, ingenui e inermi di qual si sia erudizione etnografica, quei valentuomini imprestavano agli antichi non solamente il proprio cuore, ma anche le proprie case e le proprie vesti; laddove oggidì, nella piena luce dei tempi, la perennità del sentimento umano può conciliarsi, e benissimo appunto si concilia nelle cose dell'Alma Tadèma, colla squisita restaurazione archeologica; la quale anch'essa non resta di dare assai risalto e picco alla scena.

Fra un mondo di cose, egizie, greche, etrusche, e, saltando nel medievo, fin merovingie, potrei richiamarti in mente, amico lettore, quella verissima *Festa delle vendemmie,* che l'incisione ha fatta oramai di ragione universale. Ivi, per essere la scena piuttosto in Roma pagana che in Roma moderna, e il corteo piuttosto di Flamini e di canefore e di tibicine che non di sacerdozî e di fratellanze dell'oggi, le foggie sono, se vuoi, più nobili e più leggiadre, ma le espressioni dei volti non meno varie e men vere; e, ogni cosa e ogni atto, gl'improvvisati arredi festivi, gli urti e i balenìi della folla, le curiosità impazienti di comari e di bimbi, sono, mutato nome, la medesima cosa che oggi sarebbero in Borgo o in Trastevere. Potrei descriverti, fra molte altre resurrezioni degli indovinati pretorii e vici e fôri nundinarii e tablini e ginnasii, quell'*udienza* almeno *d'Agrippa,* alla quale, salva la togata dignità del consolare amico d'Augusto, crederesti d'avere assistito, pur troppo! in certi odierni vestiboli: capsarii e scribi fin sul passo dell'uscio, antecipazione di giornalisti; clienti, postulanti, sollecitatori, venuti dal fondo di chi

sa che provincia, più pittoreschi degli odierni, ma non meno importuni; tanto insomma, da sentirti ronzar negli orecchi l'oraziano:

> Hoc ego commodius quam tu, praeclare Senator,
> Millibus atque aliis, vivo.

Se non che, non ti volendo troppo indugiare, chiederò grazia per un quadrettuccino solo, che m'aiuterà a farmi anche meglio capire. Tu hai visto, dieci volte forse, Pompei; e cento volte, sulle scene o nelle sale, t'hanno ricostrutta di Pompei qualche leggiadra reliquia. C'è anche, dei pittori nostri, più d'uno che te ne ridà le vaghe donne, nelle acconciature loro più vaghe, coi più carezzevoli loro sorrisi; ma lasciami dire che forse nessuno t'avrà con più efficacia di questo anglo-olandese intromesso alla vita intima d'una famigliuola, che puoi supporre a tuo grado pompeiana o romana, ma in qualunque tempo e luogo sì cara, da desiderarla per tua. Un giardinettino tutto papaveri e girasoli; una casetta con la sua pergola di pali e di stecconi tinti in verde azzurro, su cui una bella vite mette un accordo d'altri verdi più caldi; resta ancora sullo sgretolìo dei pilastri un pochetto di minio; ma una cosa ride laddentro più gioconda di tutte, la domestica letizia. Quella bella mammina, a braccia aperte, nelle quali corre a buttarsi festosa una fanciulletta sui dieci anni; quella balia laggiù in fondo, col suo bamboccio che tentennone s'avvia anche lui al dolce invito; quell'altarino dei Penati accanto alla porta; e laggiù nell'andito, quel profilo di babbo che torna, seriamente palliato, dal fôro, e che bamboleggierà or ora cogli altri anche lui, dovrebbero, io credo, persuadere anche a' più caparbî che esiliar dall'arte, sotto pretesto di vecchiume, la memoria, è come bandire da un giardino, sotto pretesto che durano verdi sempre, il mirto e l'alloro.

Che se vuoi vedere per converso, come, anche restando nei soggetti odierni, si possa riescire più freddi che in certi *vecchiumi,* gli esempî non ti mancheranno. Checchè ne pensi Amleto, non c'è davvero niente di putrido in Danimarca; ma, si può confessarlo senza offesa, ci fa un poco freddo. Lo direbbe, io credo, se vedesse l'onesta e alquanto tarda arte dei posteri suoi, anche quel solenne ipercritico in figura di pazzo, al quale lo Shakspeare mette in bocca pensieri così arguti nella sua famosa parlata a' commedianti; e lunge che strin-

gesse questa volta le briglie, io credo che aggiusterebbe all'arte de' suoi compaesani lo sprone. Una grande coscienza, una ricerca minuta del vero, una volontà laboriosa che si affatica di camminar sull'orme dei *piccoli maestri* olandesi, ma senza poter loro rapire la magìa della fattura, non lo tratterrebbero un pezzo davanti a quelle *divozioni domestiche*, a quei *monaci che pelan polli*, a quel *cortile d'ammazzatoio* del Bloch. Penso che sciorinerebbe invece uno stupendo monologo innanzi a un quadrone di storia dello stesso maestro, dove *Cristiano II*, detronizzato e prigioniero nei sotterranei del suo castello di Sonderbörg, e altrettanto misero quanto era stato crudele, gira intorno al suo misero desco, con quell'aria mezzo ebete che sogliono i reclusi; e chi sa se quella memoria d'un morto non paresse al mio ipercritico più viva di quell'altre dei vivi, detti di sopra. Ma quel che è certo, egli crederebbe di veder galleggiare ancora i bianchi veli della povera Ofelia su quelle placide *acque sotto bosco*, così bene rese dall'Aagard e dallo Zachs; poetiche intimità della selva, luci fantastiche color d'oro verde, che filtrano attraverso il fronzuto padiglione degli alberi, sino al fondo dei rigagnoli e degli stagni; e paion dire: ciascun paese ha la sua Musa; pittori, intendeteci.

Ci sono però, e bisogna confessare anche questo, incubi storici e leggendarî che sembrano scaturire dal nome solo di un paese; e preoccupano l'osservatore tanto, d'imagini e di desiderî anticipati, da non lasciargli libertà piena di giudizio, e da renderlo forse un pochetto tiranno. In codesta remota Scandinavia, chi non sogna di Nibelungi e del martello di Thor? Ma, in fatto di martelli, bisogna contentarsi d'una *fucina* del Kroyer, dipinta con una buona penetrazione del vero; e quanto poi a leggende, bisogna ringraziare il Fröhlich che non ci lasci passare il Sund senza avercene imbandito almeno un frusto. La sua è presa da Sassone il Gramatico, da quel vecchio cronista del XII secolo, che con la verde fantasia di rapsoda piacque ad Erasmo ed allo Shakspeare; sì che nessun miglior testo anche per il pittore. Laggiù, nelle primitive terre dei Longobardi, incrudelisce un' orrida carestia; e, dopo molto deliberare, i loro Gasindii non trovano altro fuorchè il selvaggio rimedio di mettere i più giovani e i più deboli a morte. Se non che una vecchia, una madre, sorge ispirata, e apostoleggia; e trova quel felice consiglio delle trasmigrazioni,

di una novella *primavera sacra* alla foggia pelasgica, del quale la povera Italia le dovrà poi quel grado che tutti sanno. Tale è il ciclo che il Fröhlich, con un semplice disegno a penna, ha vigorosamente tradotto; e non era facile imprimerlo di più carattere e di più accento.

In tutta questa scuola danese, del resto, è forse men da appuntare la timidità, che la mancanza d'attrito con le altre più provette d'Europa; alle quali un poco più mescolandosi, anch'ella guadagnerebbe un tanto d'impulsione e di calore. Ma fino a qual punto codesto attrito è egli utile, e qual è il confine oltre il quale la dimestichezza inavvertitamente trasmoda in vassallaggio? Gli è un problema che la coscienza individuale dell'artista può sola risolvere; e, si può dire che l'istinto dell'addestrarsi alla tecnica migliore guardandosi insieme dalla imitazione, l'abilità o la fortuna del cogliere giusto il segno tra cosmopolitismo e solitudine, siano fra i criterî più certi delle buone attitudini pittoriche, non che di un artista, d'un popolo. Nè forse d'altronde scaturì la felice scintilla, onde la Norvegia e la Svezia, remote e nordiche come pur sono, sembrano in arte più vive.

I Norvegi inclinano volentieri verso la Germania, alla quale pare che l'affinità dell'indole già li accosti tanto, da apparecchiare naturalmente l'analogia della maniera pittorica. E veramente in quella che s'ha costume di chiamare la grande pittura, gl'influssi della Germania si scorgono assai manifesti. Un *Adamo ed Eva* dell'Heyerdahl e un *Bacio di Giuda* del Pettersen, dotte cose, ma fosca più che un poco la prima, e sparsa l'altra di quella luce scialba che costuma il Max, sembrano uscite dalla ispirazione monacense. Non però io verrei interamente nella sentenza di un critico tedesco, del Pecht, caldissimo fautore di germanesimo, il quale per poco non rivendica alla *patria grande* anche i paesisti svedo-norvegi, come il Munthe e il Gude, ospiti amendue un pezzo di Düsseldorf, e stanziato, l'ultimo, in Carlsruhe, dove è benemerito Direttore dell'Accademia. L'uno e l'altro, secondo a me pare, con una tecnica affine assai alla tedesca, dànno una loro propria nota pittorica. Del Gude la Mostra ha una *Marina scozzese* a scintillìo di sole abbagliante, impressa bene di quel carattere fantastico, che pigliano gli sprazzi di luce nell'ultimo Atlantico; il Munthe poi, con una certa sua *spiaggia,* piatta, tutta neve, battuta da un mare plumbeo come il cielo, rotta

da un calpestìo di gente che lavora intenta, tenacissima, tutta ravviluppata nella sua imbottitura di pelli, noncurante del ghiaccio, del fango, della sconsolata tristezza che ha d'intorno, rende una tutt'altra impressione da quella delle nevicate germaniche e delle solitudini russe. In Germania il duello fra la natura e l'uomo è meno disuguale; in Russia, in quella Russia almeno che la pittura ci mostra, è l'uomo che soccombe; qui, strano a dirsi, a qualche grado appena dal circolo polare, chi trionfa è l'uomo. E ti sembra udire la poetica apostrofe del Dybeck: « Salute a te vecchio Nord! Io so che tu sei e sarai quello che sei sempre stato. Io voglio vivere, io voglio morire nel Nord! » Assai pochi davvero devono essere gl'inerti e gli inutili quassù, coloro che la saga dell'*Asgaardreid* condanna a cavalcare eternamente a mezz'aria; e che, simili allo stuolo delle grue dantesche, si vedono passare in lunga riga in un caratteristico quadro dell'Arbo.

Gli Svedesi invece, non immemori dell'apologista di casa loro, il Voltaire, voltano più volentieri la prora verso le coste di Francia. Del pari che nei Polacchi, c'è in quest'altro prode popolo del Nord qualcosa di latino, anzi addirittura di francese. I suoi eroi nazionali, Gustavo Wasa, Gustavo Adolfo, Carlo XII, emuli dell'Imperio come i Francesi, e spesso alleati con loro, n'ebbero l'impeto, la liberalità, la prodezza; l'ultimo, anche l'improntitudine. Tegnèr, il loro poeta nazionale, aveva già letto con entusiasmo tre volte l'Iliade e due volte l'Odissea, e Virgilio e Orazio ed Ovidio, prima d'essersi potuto capacitare, non che di tutto Shakspeare, ma del solo *Amleto*. Con tutto ciò, Svedesi ardenti tutti; e, come i tre principi guerrieri erano stati gli Ajaci del Nord, così il Tegnèr, colla Saga di Frithiof e col canto di guerra della Scania, ne fu bravamente il Tirteo. Or qualche cosa di non dissimile si vede, sebbene su picciola scala, nella pittura. Come a' tempi in cui Lundberg co' suoi pastelli, Hall con le sue miniature, Westmüller co' suoi ritratti, piacevano alle belle dame della corte di Luigi XV, anche oggi i pittori svedesi hanno, in quanto a tavolozza, un'aria di famiglia col fior fiore di Parigi; eppure un'acre poesia, tutta loro propria, spira dalle loro tele, e ricorda le vette nevose e le solitarie marine del loro paese.

Quando si guardano dei quadri con intelletto d'amore, c'è sempre, dietro di noi, un genio famigliare che ce li spiega; e, alla picciola ma buona Mostra degli Svedesi, il genio famigliare è

la loro stessa poesia, sono quei canti appassionati, patetici, solenni, appena qualche rara volta giocondi, che i bravi studenti d'Upsala ci han fatto udire in piena Parigi, e che lassù in casa loro si mescolano sul serio a gioie, a lutti, a solennità patriottiche, a tutta quanta la vita. Ed è bello, ed è pieno di significanza, e non è artificiale affatto questo riscontro delle due arti. Le *marine* del Wahlberg, meste, nubilose, profonde, ti ricordano quelle della saga d'Olaf, l'aspettato invano dai suoi prodi; « dove dal fondo dell'abisso pare che s'alzino dei sospiri. » Ma qual terra al mondo non ha la sua primavera? « Lieto come l'uccello del mattino — canta una canzone svedese — io saluto la primavera nella frescura dei boschi; la lodola mi chiama e il merlo squittisce nel cespuglio, e la quaglia tra il frumento, e il gallo di montagna nell'abete. Vedi tu i rigagnoli argentati saltellare e allacciare gaiamente le erbe ed i sassi? Vedi tu fremere i rami e le frondi? È la vita, è la danza, dentro allo splendore d'un magnifico sole di primavera.» Così canta della *primavera* la canzone; e così il Wahlberg, quello stesso Wahlberg dalle cupe marine, te la dipinge. Poi un altro pittore, lo Sparre, ti mette innanzi i *rustici amori* della contadinella e del suo damo; e lo Zetterström te li ridà marito e moglie, seduti l'uno accanto all'altro, che cullano, deliziosa altalena, la *culla pensile* del loro bimbo; e fra le due scene tu senti che un'altra canzone, ingenua come un'egloga virgiliana, è passata. « Un tiepido fiato corre sulle acque del fijord di Hardanger..... il ghiacciaio splende, le falde dei monti verdeggiano..... il pometo in fiore esala i suoi profumi..... Robusto garzone è lo sposo; e gli auguriamo dei campi, e dei prati, e dei cavalli, e degli aratri, e delle magnifiche selve. La sposa è bella e soave; e le auguriamo dei bovi, e dei porci, e numerosi figliuoli, aitanti e d'alta statura..... » Ma il sorriso è raro nei canti popolari svedesi; l'accento che vi predomina è maschio, meditabondo, marziale; e il quadro che predomina nella Mostra svedese, quello del Cederström, è un quadro solenne di storia militare e patria; sono gli uffiziali di *Carlo XII,* che, attraverso la neve alta ed impervia delle rocciose montagne, piantate come torvi giganti fra la Norvegia e la Svezia, portano su una barella il cadavere del loro re, dell'eroe di dieci battaglie, forato il capo dalla palla di un traditore. Pittura solida, schietta, senza volgarità e senza rettoricume; quella che conviene a tal popolo e a tal re. E ci si sente come una

eco della vecchia marcia di Dalecarlia: « Uomini intrepidi, la vecchia Svezia ne ha ancora..... Ancora le voci dei tempi remoti vi risuonano per monti e per valli — or selvaggie come una tempesta sul mare, ora soavi come una lagrima su d'una tomba. Ascoltate amici, ascoltate il canto dei parentali. Ascoltate — amate — imparate. »

Se l'intensità della vita pubblica e la fortezza del carattere contribuiscono a produrre nell'arte, come in ogni campo della attività umana, opere non volgari, il popolo inglese, checchè possa parerne a chi non sa cogliere nel dramma umano se non l'epigramma, era per sè tutt'altro che disadatto a possedere, o per dir meglio, a crearsi, una pittura sua. Certo le magnifiche sonorità della luce, se mi passi il traslato, gli mancano; ma non gli manca la mesta e soave poesia della campagna; gli mancano le splendide compariscenze del culto, ma non la idealità che ha origine dal sentimento religioso; gli affari e la politica assorbono del suo tempo gran parte, ma quella che resta è da moltissimi spesa nella educatrice intimità della famiglia; e quella febbre medesima d'operosità, che lo sprona a cimenti molteplici e grandi, aizzando insieme colle energie dell' intelligenza anche l'elasticità e il vigore del corpo e l'orgoglio del nome natìo, lo accostuma a tenere in non picciol credito la bellezza e la forza fisica, e il decoro della persona. Chi guardi bene, e sappia far ragione delle differenze di clima e di razza, ritroverà nell'Inghilterra moderna non poco di quella vita intensiva, che, nei più prosperi tempi delle nostre città marinare e operaie, fece anche il nerbo dell'arte. Gli uomini complessi, interi, del Quattro e del Cinquecento nostro, per quel tanto che la divisione del lavoro e le altre leggi economiche nel mondo moderno il comportano, vi sono meno rari che altrove. Il più autorevole scrittore di filosofia politica, morto appena da qualche anno, era un astronomo non volgare; al timone dello Stato s'alternano un romanziere e un ellenista; Thackeray serbava volentieri a sè stesso l'ufficio d'illustrar con disegni i suoi racconti; ed io non sorprenderò alcuno dicendo che il Leighton, pittore e statuario di grido, è anche un brillante colonnello e un poliglotta perfetto. Moltiplicità di attitudini, la quale non è sperpero di volontà irresolute, ma rigurgito di forze vive ed ardenti.

Che poi di forze la pittura inglese non difetti, si vede subito da questo, che la prima sua dote, celebrata da molti, e

da nessuno negata, è una decisa originalità, una personalità profonda, per la quale a vista d'occhio si discerne da tutta quanta l'arte continentale; dote tanto più notevole, in quanto che non v'è stirpe più viaggiatrice dell'inglese, e, anche nel ceto artistico, più desta e solerte a ogni novità. Sebbene uscita, in quanto a tecnica, dai pittori olandesi, codesta vivace propaggine isolana s'atteggiò subito a indipendente. Dei due pittori più noti dello scorso secolo e del principio di questo, Hogarth, con una risolutezza d'accento che trasmoda fino alla caricatura, si creò da sè istoriografo e giudice inquirente delle classi popolari; Lawrence esercitò l'acume della fisiologia sui caratteri delle alte classi; e la fisonomia spiccata dell'arte inglese non tardò a far senso anche a provetti e valenti artisti di qua dallo Stretto. Géricault, in una gita a Londra nel 1818, confessava di trovare nella maniera schietta e vigorosa del Constable una iniziazione nuova; e Bonington, ospite, dal 1816 al 1826, della Francia, non rimase estraneo a quella nuova evoluzione, onde la pittura francese, sciolta dalle pastoie del rigorismo accademico, s'avviò con Delacroix sul florido sentiero dei coloristi. Persino nella tecnica del dipingere, l'Inghilterra s'impuntò ad esser lei, trasportando alla pittura ad olio consuetudini, spedienti ed effetti proprî dell'acquerello. Ma quella indipendenza poi che asserì tanto energicamente, non volle altrimenti che si potesse confondere con una pigra e volontaria ignoranza; e non tralasciò di tornare, con pertinacia tutta sua, sulle orme dei tempi andati, scrutando, analizzando, decomponendo le più ingegnose maniere degli antichi; e sopratutto procurando d'imparar da loro il modo di interrogare e d'intendere il vero, quella *rationem studendi,* che è tanta parte del successo, e persino del genio; se è vero, come dicono, che il genio spesso non sia fatto d'altro, che di pazienza.

Contribuì notevolmente a questo indirizzo dell'arte inglese l'assidua, e direi quasi, l'ostinata predicazione di un critico, il quale, da un istintivo amore della campagna, fu spontaneamente portato, com'ei confessa, a occuparsi della pittura di paese; e audacemente condannando i più celebrati maestri, Claudio, il Poussin, Salvator Rosa, gli Olandesi, per celebrare con entusiasmo un contemporaneo suo, il Turner (potente ancora che bizzarrissimo ingegno), richiamò ad ogni modo l'arte dalle consuetudini della scuola alla ispirazione diretta della

natura. D'onde spingendosi poi a maggiori battaglie, non tardò ad assalire i Cinquecentisti medesimi, siccome infetti di sensualità e di scetticismo; e costrinse il mondo dell'arte a voltarsi verso la pensosa, assottigliata, spiritualizzata poesia dell'Angelico e degli altri preraffaelliti. E l'impeto di questa crociata del Ruskin (poichè il nome, amico lettore, sarà già venuto sulle tue labbra), l'impeto e l'efficacia furon sì forti, che, secondo dice egli stesso, « i preraffaelliti ricondussero gli erranti artisti inglesi negli eterni sentieri d'ogni arte grande, e mostrarono che, qualunque cosa si disegni, vuol essere disegnata accuratamente e consapevolmente, non già indovinando ed a casaccio.» Certo v'ebbe dell'esagerazione nel suo sistema, come in ogni sistema esclusivo; ed il Ruskin medesimo parve più tardi temperarne il rigore, piegandosi a riconoscere la potenza somma dei Veneziani, ancora che viziata, secondo egli dice, dal non aver cercato altro nell'arte che il mero diletto. Ma, checchè ne sia, l'impulso era dato. La scuola inglese lo risentì a fondo; e i suoi migliori ingegni pigliarono, non a imitare i Quattrocentisti direttamente, che fu l'errore e la povertà di spirito (se è lecito dir così senza intenzione d'irriverenza) dell'Overbeck e de'suoi; sibbene, a considerare il mondo cogli occhi e col cuore di un Quattrocentista. Antesignani di siffatto movimento furono il Millais e l'Holman Hunt; rivelatisi amendue fino dal 1855 al mondo continentale come una grata sorpresa; e segno ancora il primo, in questa Mostra, di una curiosità mescolata di stupore e d'ammirazione.

Il preraffaellitismo, come l'ha inteso il Millais, fu benissimo definito una lotta corpo a corpo colla natura. Dopo avere interpretato nelle prime, e già assai notevoli sue opere, l'onesta sincerità degli affetti domestici e le tenerezze più gentili di un cuore di donna con una finezza di pennello unica, con un fare misterioso e paziente che confonde ad un tempo ed incanta, egli ne ricomparisce ora innanzi con più libertà di fattura ed anche con un pochetto di bizzarria; ma con un intuito non meno profondo, ed una non meno coscienziosa osservazione del vero. Ci son di lui, fra gli altri, un quadro di paese ed uno studio di figura, dei quali non pare d'aver mai scandagliato abbastanza l'eloquente mistero. Il *rigido ottobre* è una trista plaga scozzese, un lago squallido che si converte sul dinanzi in canneto; ma ci si sente l'intirizzire di ogni cosa viva all'accostarsi del verno; e l'anima, davanti a un tèma così semplice

e così tristo, risponde alla nota melanconica della natura. Il *Guardiano della Torre* è un vecchio soldato del dì d'oggi, nella medievale divisa scrupolosamente conservata a questi suoi trabanti dalla vecchia Inghilterra; ma in ogni ruga di quella rigida faccia, e starei per dire in ogni crespa di quella rossa zimarra, informata da una stanca e tuttavia non doma ossatura di torso, s'indovina una tradizione intera di fedeltà, una coscienza, angusta forse, ma impenetrabile ad ogni seduzione. Lascio stare altre tele di soggetto più drammatico, perchè nessuna mi pare che dica più di queste l'indole del pittore e della scuola.

Nella quale già merita un posto insigne un ospite, tedesco di nascita, ma perfettamente inglese di fare, e non indarno provato all'assiduo e febbrile sperimento della matita nelle pagine del *Graphic,* l'Herkomer. Anch'egli s'elesse un soggetto austero, alieno da ogni lenocinio, persino da ogni lecita e desiderabile mitigazione: è un'accolta di veterani, che assistono, e qualcuno forse per l'ultima volta, all'ufficio divino. Capi canuti, facce smunte, ossee, rugose, sguardi semispenti od accesi dal balenìo fugace di un ultimo lampo; ma quante memorie su quelle fronti solcate dalle venturose fatiche e dagli anni, quanta compunzione sincera su quelle pallide labbra e in quelle tremule mani, che pur senti fremere ancora ai ricordi della vita passata, di una vita che la fedeltà alla bandiera e la fede in Dio hanno saputo degnamente riempiere! Questi sono bene i vegliardi del nostro poeta,

> I vegliardi che ai casti pensieri
> Della tomba già schiudon la mente;

ed uno, nelle prime file, verso del quale si volge con isgomento il camerata che gli siede a fianco, pare vicino a spirar l'anima; ma il suo è veramente, come si dice dei Santi, un transito, e non una fine.

Con questa inclinazione a cercare nel vero la schietta idealità che vi è dentro diffusa, va da sè che anche le scene più umili, anche il pane quotidiano, a dir così, della vita, possono ribenedirsi ed elevarsi a una quieta dignità di poema. E s'intende che dei pittori inglesi alcuni affrontino, come il Fields e il Briton-Rivière, persino il desolato dramma della *miseria,* errante tra il fasto cittadino; ma che i più prediligano i tèmi della vita campestre, dove la povertà è in qualche

modo consolata dal suo inconsapevole eppur continuo dialogo colla natura. C'è dell' Herkomer un quadro — *Dopo il lavoro* — che dicono il primo esposto da lui; e così com' è, di un grigio fino, con delle colorazioni tenui ed una indicazione sommaria, eccetto nelle testoline e nelle mani carezzate amorosamente, spira tutta quella dolce melanconia dei vesperi, che, dopo Dante, nessuno ha intesa meglio del Leopardi nel *Sabato del Villaggio*. È un villaggio anche codesto, in riva a un fiumicello, là nell'alpestre Tirolo; cade la sera, e tutti son fuori in porta ad asolare; i boscaiuoli stracchi e un poco plumbei, buttati giù sul rustico banco d'abete, covano la loro pipa; le donnette cianciano, agucchiando, per via; le oche, strillente brigata, tornano, starnazzando que' loro moncherini d'ale, al pollaio; i fanciulli s'attardano a giocherellare lungo le siepi; e, sul primo innanzi, una *Gretchen*, tutta sola e mesta, dimentica, soprappensiero, il suo mulinello.

Chi non si peritasse d'indugiarsi troppo qui, dove lo spazio tiranneggia, potrebbe con questi pittori inglesi rivivere in un oblio delle atre cure cittadine, che non sarebbe senza dolcezza, una intera giornata; la giornata rurale di quelle buone famiglie di massai *(farmers)*, d'onde il Burns ha potuto ascendere fino alla intimità delle Muse, e dove il Tennyson non ha cercato indarno le delicatezze di cuore della sua *Miller's Daughter* e del suo *Enoch Arden;* famiglie, che della vita campagnola conoscono bene la dura fatica, non la zotica e abbietta indigenza:

. . . . years of health and competence,
And mutual love, and honourable toil.

Ci desterebbe per primo il Macbeth (un Macbeth punto parente del truce *thane* scozzese) con la sua *chiamata mattutina;* e, in una gamma un po' buia, in mezzo al vario e rapido buttasella del lavoro, potremmo discernere l'episodio gentile del fanciullo girovago e malato, a cui, dopo l'ospitalità della notte, una mano pietosa dispensa anche il ristoro del primo mattino; potremmo riposarci dagli ardori meridiani col vecchio *falciatore* del Morris, contornato da una corona di bimbe, più gioconda di una corona di fiori; all'ora poi del ritorno, avremmo abbondanza di scelta: o mescolarci alla quieta *carovana* dell'Aumonier, che va via, passo passo, lungo le acque chiare d'un rigagnolo, il quale sembra camminare di conserva con

lei; o pedinare di furto le brune e gaie *rastrellatrici* del Morgan, che tornano, l'una con un bel bimbo in collo, l'altra, fanciulla, pregustando nel vezzeggiarlo le gioie materne; e all'arrivo, infine, ci troveremmo apparecchiato dal Mason il saluto d'un *coro di donne,* tutte intente a lanciare a pien polmone volate di voce, come se l'aria leggiera désse loro l'oblìo della dura terra che han lavorata. E il sentimento idillico lo troveremmo forse qua e là un po' accentato, e, a dir così, un poco alto di tono, come appunto nel *Corale* del Mason; falso però o affatturato non mai.

Scende all'anima da queste melodie tenui dei campi un senso che non è affatto di sazietà e di stanchezza, anzi invita a un dolce abbandono; e puoi facilmente notare che le più toccanti sono le men definite, quelle dove il motivo, meno cercato e meno scritto, ti lascia più agio di compirlo colla tua fantasia e col tuo cuore. Il Walker, morto a ventinove anni, un *illustratore* anch'egli di giornali, era, in questo genere, eccellente. Il suo *vecchio cancello,* una composizione dove non c'è oggetto o figura od atto o gesto che sembri messo lì dal pittore per lo spettatore, e non piuttosto sorpreso nell'inconsapevole vero, tocca l'apice di quella efficacia nella semplicità, di quel patetico *intus et in cute,* che rende così cari taluni racconti del Dickens. La scena non ha niente, proprio niente, di quel che si suol dire, e spesso in isbaglio si dice, pittoresco. È proprio un vecchio, assai vecchio cancello, che stride sui cardini arrugginiti, in mezzo a due pilastri sgretolati e corrosi, su una gradinata logora anch'essa per vetustà. Ed è una vecchia signora in lutto quella che n'esce, senz'altro sèguito che una buona serva col paniere della spesa. Ma intorno ai capelli grigi di quella povera signora, aleggia come un'aureola di bontà e di sventura. I monelli ristanno dal fare il chiasso, il contadino che passa s'atteggia, quasi involontariamente, al rispetto; e una atmosfera di pulviscoli dorati, l'atmosfera del fulvo autunno che tramonta, involge ogni cosa di una tacita e soave mestizia.

Questa fulva e dorata atmosfera, nella quale l'Inglese, uscito fuori anelante dal padiglione di fumo delle sue città, pare che si rituffi con sempre nuova delizia, dà la nota che domina anche nelle opere de'suoi paesisti. Ai quali peraltro, osservatori come sono pertinaci e pazienti, nemmanco sfugge la poesia dei cieli nubilosi, la maestà di quei *chariots of wolks*

inneggiati dal Ruskin, il fantastico delle grandi zone di pioggia, che zebrano gl'incerti e vaporosi lontani delle loro campagne. Il Vicat Cole tratta magistralmente a vicenda il *cader del giorno*, l'*autunno*, la *pioggia d'estate;* e la sua fattura, per essere coscienziosa fino agli ultimi particolari, non è meno vigorosa nell'insieme. Dicono che una scuola di Manchester arieggi di più a novità; ma la Mostra non ne sa nulla; bene conosce una schiera di marinisti, degna di quell'imperio che l'Inghilterra asserisce a sè stessa col suo superbo *Rule Britannia the waves;* e anche su costoro si vede che il soffio dei preraffaelliti è passato. Il Brett, per esempio, ha una *baja di Cornovaglia*, maravigliosa. Quel mare dei giorni sereni, a strie di due azzurri, freme crespo e sottile come un velo agitato appena da un soffio di primavera; delle roccie non perdi una sfaldatura, dell'erbe non un filo; eppure tutto il sito lo abbracci d'un colpo, grandioso, severo, gigantesco. Il Moore s'è pigliato invece un tèma a tonalità grigia, il *mattino dopo la burrasca;* ed a nessuno, senza una amorosissima ricerca del vero, riuscirebbe di rendere quello sbizzarrire delle ondate sul lido, in pozze, in meandri, in rigagnoli; riconciliazione del mare coll'arena, scherzi di tigre in buon umore. Il grosso poi della schiera è dato ai marinisti dalla Scozia; e la forte e laboriosa stirpe impronta anche nella pittura sè stessa. Il Colin Hunter in una *spiaggia sull'imbrunire,* dove i pescatori s'indugiano fino a che la notte sia calata intera per uscir fuori alle fortunose loro fatiche, è superba di schiettezza e di austera poesia.

L'istessa indole poi che rende accette all'Inglese le grandi scene della natura, indole insieme di campagnuolo e di venturiero, di casalingo e di colono, facilmente lo intromette nella intimità degli animali. Ospiti del castello, del *cottage* e della tenda, il cane ed il cavallo sono sempre per lui un poco più che servitori e assai poco meno che amici. Nella dura milizia e nelle caccie ancora medievali dell'India, le agilità del leopardo, le astuzie della scimia, i sitibondi agguati del tigre, gli sono segreti più facilmente penetrabili che non le riposte animosità degli aborigeni, e non gli sembrano forse gran fatto dissimili da queste. Quello che bene si sente, bene, o per lo manco schiettamente, si dipinge e si scrive; e la pittura d'*animali,* che trovò in Inghilterra persino un poeta nel Paton, il quale seppe ottimamente mescolarla al fantastico delle leggende, trovò un fisiologo vero nel Landseer. Se anche la fat-

tura pittorica sembri in lui, al confronto delle audacie presenti, un poco floscia e leccata, si può dire che degli animali egli abbia penetrato qualcosa più che l'istinto: quella albedine d'intelligenza, che dà qualche volta lampi così misteriosamente potenti, da farci discredere dalle nostre albagie; quelle tenerezze e quelle devozioni, che si rivelano qualche volta così profonde, da farci arrossire dei nostri egoismi. Il Davis e il Carter continuano la tradizione; e il Marks sembra bene riassumerla col suo *San Francesco*, che la fa alla famigliare con pellicani e con gralle, intanto che gli uccelletti dalle frasche ascoltano, e la rondine rade terra per origliare.

Non gli è per altro da credere che tenga sola il campo questa pittura paesana, della quale s'è discorso fin qui: ell'è, se si vuole, la fioritura più spontanea e più indigena; ma le sbocciano anche da canto, molto gentilmente inaffiate, rimondate, invasate in maioliche fine, le piante di serra. Quella che chiamano l'alta società non è nè sempre nè molto pittoresca; però l'acume inglese è pronto a sviscerarne la fisiologia; e quando di qualità pittoresche s'era meno ghiotti, e l'*humour* al pubblico bastava, ebbe fama d'interprete arguto dei nobili come dei popolareschi convegni il Frith, le cui composizioni, rese notorie, grazie alle stampe, anche sul continente, ci tornano oggi innanzi assai invecchiate. Sottentrano le abilità nuove; e abilità ce n'è molta, così d'osservazione come di mano, in una certa *aurora* del Gregory, dove egli pare proprio aver côlto il momento fisiologico, come ora si dice, nel quale i superbi splendori della festa sono fatti ranci dal primo crepuscolo dell'alba, e le parolette misteriose scivolano più ardite dalle labbra dei cavalieri, e ronzano intorno a quelle delle gentili damine.

La società poi, muschiata, azzimata, leggermente incipriata, della fine del passato secolo, è assai nelle grazie di una famiglia di pittori, Boughton, Leslie, Sant, e altri parecchi, che gareggiano di garbo nel rassettarle indosso i leggiadri suoi panni. Le *misses*, naturalmente, ci fanno da protagoniste; e ce n'ha di rimpettite nella bustina e nel guardinfante dei tempi di Pope, ce n'ha di semplicette con la cappottina crespa o il largo cappello di paglia dalla mentoniera allacciata intorno all'ovale del viso, con la mantiglia pudicamente serrata alla vita e il busto corto e la gonnella diritta, e tutta insomma la graziosa guaina della Pamela di Richardson, della Amelia di

Fielding, e delle fioraie e delle guantaie di Sterne. E l'une buttano le *rose nell'acqua* per tirarne l'oroscopo dei loro amori; l'altre fanno ragione a' dolci nomi di *Lavinia* o di *Celia*, arcadicamente caricandosi di fiori o di spiche; e queste, ancora nel nido del collegio, si stringono intorno alla *compagna in visita*, che lascia loro con degnazione ammirare l'anello di sposa; quell'altre, uscite troppo presto, come rondinelle precoci, alla campagna, si buscano una spruzzaglia di *neve di primavera*. Poi nella serra della *Victoria Regia* — se mi lasci perfidiare nella mia imagine botanica — c'è una flora anche più rara. Le statuine greche di Tanagra non sono più eleganti delle *dormigliose* del Moore, nè la Récamier e la Tallien ecclisserebbero le *musiciste* dell'Armstrong, nè il West-End saprebbe imaginare più squisite creature di quelle fanciulle del Leighton, che, tutte ori e sete, toccano angelicamente la *mandòla*, ciondolandosi a piedini ignudi sull'agata e sulla madreperla. Quanto a me, rozzo Timone, ammiro più volentieri la testa mirabilmente viva e virile del Capitano Burton, che il Leighton ha sciabolata da pari suo, e m'apparecchio ad ammirare, nei comparti della cupola di San Paolo, le gigantesche composizioni ch'ei medita, e a cui pochi altri avrebbero lena di cimentarsi.

E dov'è, dirai, la pittura storica, che t'ostini a non credere morta? Badiamo. Storia è per me tutta quella che d'una età ben definita, foss'anche dell'età nostra, rende non gli arredi soltanto e le vesti, ma le passioni vive e i non fugaci pensieri. Tutto questo, in molte delle tele sin qui ricordate, non manca; però neppur mancano le memorie dei tempi andati, dalla tradizione nazionale su su risalendo fino a' remotissimi Egizî. Il Poynter vuol emulare, si vede, l'evidenza etnografica dell'Alma Tadèma, e il suo *Israello in Egitto* e la *catapulta* risuscitano bene le visioni dell'orrida servitù e della guerra nel mondo antico; solamente la personalità dei caratteri non vi spicca altrettanto decisa. C'è poi una vecchia guardia di pittori, e l'Armitage e l'Elmore, da prodi veterani, sono del numero, alla quale i moti ultimi dell'arte sono passati sul capo senza scuoterne la fede in quelle composizioni pensate e dotte, ma un poco spente di colore, o smaltate d'un colore alquanto scenico, che erano in voga sui primordî della scuola romantica. C'è chi, per l'ardore se non per la finezza dei toni, arieggia di più a colorista; e il Gilbert, mancato da poco all'alta fama

che il suo fare magistrale e magniloquente gli aveva ottenuta, rende bene le pagine dell'istoria aristocratica del suo paese, e gli convengono le processioni sfoggiate, le porpore senatorie e cardinalizie; un altro maestro, il Pettie, s'è bene impadronito del periodo cromwelliano, e si mescola da pari a pari con gli uomini di ferro del *Commonwealth,* e tratta *sfide, tregue, dedizioni,* col maschio vigore di quelle *teste tonde*, che non conoscevano mezzi termini. Altri, e sono i più, cedendo agli odierni gusti letterari, che hanno lasciato cadere l'istoria aulica, e sopratutto piegando alla tirannia delle piccole dimensioni, inclinano verso l'aneddoto, o, come suol dirsi, verso il *genere* storico; e benissimo trovano l'appicco alla curiosità in certe invenzioncelle saporite, che lascian più indovinare di quel che non dicano. Il Calderon, per esempio, ti mostra, fra le merlature di un castello feudale, la castellana e tutta la sua piccola corte muliebre che accorre festosa a salutare il ritorno di un sire; del quale tu non sai nulla, ma benissimo imagini, solo dallo sventolare dei bianchi fazzoletti e dalla letizia delle accoglienze imminenti, ch'ei di sicuro torna dalla *vittoria,* con tutto il pittoresco corteo de' suoi gonfaloni, dei suoi lanzi e de' suoi cavalli. E il Marks, per dirne un altro, t'intromette ai costumi e ai tipi borghesi della vecchia Londra dei Tudor, col semplice pretesto di uno sciame di curiosi, che s'affollano a guardar giù dal parapetto d'un ponte *che cosa c'è;* un qualcosa che tu ignori, e che ignorano anch'essi, da quei buoni *cockneys* che sono.

Tutta cotesta, a dir vero, non è peranco la pittura storica, non è l'arte monumentale, che ogni grande paese dovrebbe desiderare a sè stesso, come il diploma più autentico della propria grandezza; però il bisogno d'uscir dalle angustie di una società utilitaria, a cui pare che pesi ogni sforzo ed ogni salita, s'effonde tuttavia in una singolare produzione artistica, rampollata anch'essa dal ceppo dei preraffaelliti. Sono poetici fantasiatori, e insieme rovistatori assidui di tutto quello che offre di più fantastico il Quattrocento nostro e il principio del Cinquecento; di quelle creazioni crepuscolari a tonalità azzurricce, smorzate, incupite, dove sembra che novellamente albeggino le antiche mitologie, attraverso i vapori, non peranco al tutto dissipati, del medio evo. La scuola odierna di questi neo-botticelliani e neo-mantegneschi (passino i bizzarri nomi, in difetto di meglio), non può avere dicerto la ingenuità che fa ancora

l'incanto del maestro firentino e del padovano, in quelle curiosissime tra le loro opere, alle quali alludo: ma si direbbe tuttavia che il cielo pallido, le brume e le foglie morte e tutta la mesta poesia degli autunni inglesi, abbiano naturalmente inclinato alcuni nobili ingegni, il Crane, il Watts, il Burne Jones, lo Stanhope e gli altri, verso un mondo di somiglianti visioni. C'è nella *Venus renascens* del Crane qualcosa della Anadiomene del Botticelli, di quella Venere ulivigna e duretta, che sì misteriosamente ti sorride, là in principio della galleria degli Uffizi; e al *Merlino e Viviana* del Burne Jones e a *l'Amore e la Morte* del Watts, concetti nel medesimo senso e dipinti nella medesima gamma, e a quei due teneri *amanti* dello Stanhope, che, teneramente abbracciati fin sulle ripe del sotterraneo Acheronte, non si voglion sciogliere dai dolcissimi nodi, sarebbe agevole trovare fra i sognatori del Rinascimento — mettendo anche il Dürer nel numero — un qualche altro vago riscontro.

La parentela è nobile senza dubbio, e c'è qualcosa di toccante in questi ritorni del pensiero, in questi gentili diporti di una errabonda e poetica fantasia. Ma nemmeno questa si può dire un'arte sana e vitale, che possa preludere all'arte grande: la quale non sorgerà se non quando e dove quel valore educativo, che tutti volentieri le consentono, le ottenga dagli uomini di Stato qualcosa meglio che magnanime parole. E magnanime furono senza dubbio quelle con le quali, all'ultimo banchetto della Reale Accademia di Londra, l'autore di *Lothair* incuorava gli artisti a lanciarsi « nelle alte sfere della composizione imaginativa, » e pareva dimandar loro delle opere « che, animate da un soffio eroico, esprimessero le aspirazioni latenti, ma vivaci, dell'universale. » Se non che poi, appena uscito, l'illustre autore si ricordò di essere lord Beaconsfield; e pensò ad altro; e pensò che Cabul avrebbe fatto un bel paio con Cipro.

Ti accadde mai, amico lettore, di ripensare dentro di te al particolarissimo gusto che dà, quando è buona, una musica, alla ripresa su un altro tono, e sopratutto su un tono minore? Il primo concento, pieno, squillante, gagliardo, è stato come un'esplosione dei sentimenti che ti s'agitavano in petto, senza che sapessi interpretarli tu stesso nè esprimerli; come un linguaggio dato a' tuoi proprî pensieri. La ripresa è come una risposta, un po' lontana, un po' mitigata, un po' raddolcita, ma

consenziente e amorosa, che ti viene non sai ben d'onde, certo da un'anima amica. Il medesimo, o un effetto assai simigliante, gli e quello che provi, allorchè, dalle sale maggiori della Mostra inglese, ti raccogli nel piccolo santuario degli acquerelli. Per una consuetudine che s' è andata poi diffondendo a poco a poco anche sul continente, i pittori inglesi trattano spesso a vicenda le due maniere; onde li ritrovi qui pressochè tutti, ma nei loro sfoghi più intimi, nelle loro confidenze più geniali, come un più dolce e più dilicato idioma comporta; e quando non ritrovi gli uomini, ritrovi le inclinazioni e i pensieri.

Qui gli *amanti* del Burne Jones, non so se prima o dopo la discesa all'Acheronte, si riparano *tra le rovine;* e il Crane sviluppa in lunga riga una novella processione di Erefore, che portano a seppellir l'*anno.* Qui i *veterani di Chelsea,* ripigliati a tèma dal Humphrey-Roberts, passeggiano per le alte erbe del loro giardino, e fanno mazzolini per le fanciulle; i *boscaiuoli* dell' Herkomer sono all'opera nel loro bosco; un *desinare alle cave,* del Fripp, ti racconta di novo le sobrie contentezze dei laboriosi; una deliziosa Pamela del Johnson, che si compiace tra' pulcini e se ne accarezza uno in seno mentre la *chioccia inquieta* viene starnazzandole intorno, ridice il caro idillio della giovinezza. Il Pinwell, con un fantastico *menestrello* che si trascina dietro le turbe, ti trasporta nella leggendaria Germania del medio evo; e intanto il Green, col suo *Giorno di corse,* t' invita a mescolarti fra tutte le mondane eleganze del dì che corre.

I *paesi* di Collier, di Dalziel, di Filler, forti di tono e tizianeschi, quegli altri, diafani come l'aria, di Hunt, percorrono da capo la gamma infinita della natura; e il Walker con certe sue piccole maraviglie preraffaellite di *masserie, d'orti,* di *cottages,* dove rivedi ogni cosa ed ogni persona, fine e vere come dal picciol capo del cannocchiale, ti ricorda, ma con nova scioltezza di tocco, le composizioncelle deliziose del Breviario Grimani. Le *marine* sono per lo più miracoli di trasparenze prismatiche; e il Turner, per burbero che sia stato, non disdirebbe la paternità di quella *tempesta* del Severn, dove l'arcobaleno — un motivo favorito degli Inglesi — pare che si diffonda e che s'agiti entro i vapori dell'atmosfera, ed entro la leggiera spruzzaglia che i cavalloni cacciano in alto, rompendosi furibondi allo scontrarsi. È codesto poi il cantuccio favorito

degli orientalisti; e ci vorrebbe un De Amicis a ridire le turcherie arcifinite del Lewis; un benedettino in mezzo ai Turchi, che ti fa discorrere, camminare, studiare, comprare e vendere, su e giù per *Bazar,* per *Turbè* e per *Konak,* sino alla fine dei tempi.

Ma, per non aspettarla, io mi contenterò di augurare che l'acquerello, anche fra mani così abili, resti al proprio còmpito; e non travalichi dal tono minore alle violenze sinfoniche, ai *pieni,* ai *fortissimi,* di cui qualche velleità già traspare in certi testoni grandi al vero, che gli convengono meno. Mi preme di scendere alla zona mediana d'Europa; e, per finirla con le stirpi meno catenate alla tradizione dell'arte, non darò alla colonia anglo-sassone d'oltre Atlantico che un'occhiata di volo.

Gli è laggiù sopratutto che si vorrebbe trovare la nota schietta, la nota ingenua del convincimento e del vero. Ma pare che l'arte anch'essa voli, o piuttosto nuoti sotto mare, non a dorso di delfini e di Tritoni, ma di gomene telegrafiche; tanto quella di laggiù somiglia a questa che qui conosciamo. Molte cose ragionevoli meriterebbero menzione; se non che le une tornano, per diritto d'albinaggio, alla Francia, come gli *Chouans* dell'Howenden, l'*episodio bretone* del Wylie, i *funerali d'una mummia* del Bridgman; le altre, come la *tosatura d'agnelli* del Shirlaw, alla Germania; le altre a Roma, come un vertunniano *Partenone* del Church, e una schiera delle inevitabili *ciociare.* Negre magari, e mulatte vorrebber essere, e piantagioni, e cantieri, e pionieri del Far West, e Pelli-rosse, se ce ne resta. Ma d'affatto indigene non trovo che una *fucina* sola del Weir, e una *sosta di mietitori* del Wyatt Eaton, dure cose ma robuste, dove i lavoratori non s'atteggiano, e c'è sole, afa, caldura; a *gente meticcia* poi ed a *scolette di fanciulli,* non trovo guari altri che il Winslow Homer che filosoficamente ci si rassegni; onde, se anche in abilità lo passino quelli che varcarono il mare e con rapidità veramente americana si assimilarono le maniere nostre, la sua, un po' primitiva com'è, ti ferma e ti invita a pensare. E molti come me preferiranno a molte pariginate graziose una bambocciata del Brown, nient'altro che quattro o cinque *monelli del trivio* — la pittura, a parer mio, assai meno gran dama della scultura, può ben tollerarli — tanto vivi e vispi e giocondi, che l'autore delle *American Notes* li confesserebbe, io credo, figliuoli della sua penna.

Però, se in mezzo alle tentazioni della moda e della scuola la giovane arte americana europeggia soverchio, pare che in faccia alle sue sconfinate pianure e al suo mare immenso ella ritrovi meglio sè stessa. C'è una *notte in mare* del Dana, dove la luna, a grande alone di nubi, caccia il suo spettro luminoso a cavalcar l'onde agitatissime con una bella furia; una furia che potrei dire salvatoresca, e non voglio, per lasciarla essere americana. C'è una *prateria* del La Farge, tutta verde, tutta piccoli chiosi di muricciuoli, che sfonda bene, piana sempre, verde sempre, fin quasi all'ultimo lembo superiore del quadro, d'una audacia ingenua, che ho udito anche solenni artisti invidiare. Questi, cred'io, sono i campi e i mari che l'arte americana dovrebbe percorrere, chiedendo pagine gloriose alla storia della sua indipendenza, e pagine piene di novità al suo genio colonizzatore ed alla fantasia de' suoi poeti. Cooper la invita tra i Chipaways della pianura e i Piedi Neri della montagna; Edgar Poe le apre i cieli e gli abissi; Longfellow le addita il sentiero e la mèta, con due versi che mi piace per commiato ripetere:

Act — act, in the living Present!
Hearth within and God o'erhead!

(Continua).

TULLO MASSARANI.

ERRATA-CORRIGE all'articolo precedente:

Pag.	392	linea	38	primiera	leggasi primeva
»	394	»	5	dall'altra	» e per dominare dall'altra
»	»	»	28	gl'incastonamenti	» le incastonature
»	»	»	34	E già da noi	» Il Puget, lavorando in Italia parve migliore dei contemporanei; e già da noi
»	399	»	18	sublime	» solenne
»	»	»	25	non ottenne mai più	» rare volte ottenne un più
»	411	»	2	Vittoria o una Fama	» una Vittoria o una Fama
»	»	»	8	la sua derelitta	» la derelitta
»	413	»	3	quali	» come
»	416	»	40	l'idea	» l'invenzione
»	417	»	14	tener luogo	» rendere imagine
»	420	»	34	caricandone	» provocando

I CAMBIAMENTI DI MINISTERO IN ITALIA

SOTTO IL GOVERNO COSTITUZIONALE

DA CESARE BALBO A BENEDETTO CAIROLI

I.

Le norme, secondo le quali si mutano e si compongono i Ministeri nel Governo costituzionale, non riescono, nella loro applicazione, così semplici, come si dice comunemente.

Tutti gli Statuti considerano la nomina e la rivocazione dei ministri come una delle principali prerogative della Corona; e chi stia alla loro lettera, e ai criterî ordinari della interpretazione delle leggi, dovrebbe dire che il Re ha la libera podestà di sceglierli a suo personale giudizio. Di fatto però è notissimo che la Corona non può scegliere chi vuole, ma quelli che possano bene adempiere ai doveri del Governo, d'accordo colla Rappresentanza, in una data condizione politica.

Oggi, in Inghilterra, è pienamente accettato il concetto che, quando un ministro o un Ministero non gode più la fiducia della Camera dei Comuni, la Corona, salvo che non preferisca fare appello alla nazione, sciogliendo la Camera, deve nominarne un altro che possa procedere con essa in armonia. Non vale presentemente che goda la fiducia della Camera dei Lordi. Questa ha tuttavia una parte importantissima nella vita dello Stato, può anche far cadere qualche singolo ministro, il cui cambiamento non muti l'indirizzo dello Stato, ma non può fare e disfare i Gabinetti. Però, anche in Inghilterra, il còmpito della Corona in argomento

non è così passivo e formale come si dice; segnatamente in caso di divisione della maggioranza tra diversi capi, o di non chiara indicazione della politica da essa preferita, e della persona più adatta a consigliare la Corona secondo il sentimento della nazione. Senza dubbio la Corona ha ogni diritto di dimettere un ministro o un Ministero che manchi verso di lei ai suoi doveri, come fu il caso verso lord Palmerston nel 1851. Il principio supremo si è che i cambiamenti o i non cambiamenti dei Ministeri, da parte della Corona, abbiano sempre luogo per motivi che possano esser giustificati in Parlamento.[1]

Sarebbe erroneo il dire che tali principî sieno di diritto universale. Nelle repubbliche, almeno negli Stati Uniti d'America, il capo effettivo del Governo è il presidente, i ministri sono i ministri del presidente, gli esecutori del volere del presidente, che li sceglie fuori della Camera, col consenso soltanto del Senato; sono indipendenti dalle maggioranze, dai loro voti di sfiducia. Differenza notevolissima, che ha fatto a un illustre scrittore della scuola liberale contemporanea giudicare il governo costituzionale inglese superiore al repubblicano di America, in fatto di agevolezza organica di governo della nazione secondo l'animo suo, in ogni momento della sua vita, e non già ogni quattro anni ad ogni elezione presidenziale.[2]

Negli altri paesi sinceramente costituzionali si segue il modello inglese, segnatamente nel Belgio. In Germania però finora i ministri sono considerati prevalentemente come i ministri della Corona. Più volte in questi ultimi anni è accaduto colà che dei ministri sgraditi alle Camere, han potuto durare in ufficio. Vero è che il capo del Governo, il Bismark, dopo il 1866, ha goduto sempre la fiducia della nazione, e questa può dirsi di essersi assoggettata alla sua dittatura. A ogni modo nella scienza e nella pratica tedesca contemporanea vige di più il concetto che la sovranità del capo dello Stato non è ristretta all'esercizio di una molto limitata prerogativa; ma il principe è un capo effettivo, in diritto d'indirizzare lo Stato a sua posta, e i ministri sono gli esecutori

[1] May, *Constitutional History of England*, ch. I e II. Todd, *On Parliamentary Government*, vol. I, ch. III. Si noti particolarmente in quest'ultimo a pagina 162 il quadro riassuntivo che fa dei Ministeri inglesi, dal 1782 al 1866, colle cagioni per cui sorsero e caddero.

[2] Bagehlot, *La Constitution anglaise*, ch. I.

della mente del Sovrano. Il Sovrano certo è obbligato alla cooperazione degli Stati del Regno nella legislazione, nelle imposte e nelle altre parti attribuite all'azione parlamentare; ma questa non può imporre alla Corona di rinunciare ai servigi di ministri sgraditi alla maggioranza, e di prendere a consiglieri risponsabili i suoi capi. Il potere esecutivo appartiene realmente alla Corona e ai suoi rappresentanti personali.

Nella nostra Italia prevale negli animi il concetto inglese. Però questa generalità di sentimento pubblico è tratta, non dallo articolo testuale dello Statuto, che sarebbe anzi contrario, ma dal concetto teorico della libertà e della funzione della Corona in un libero Stato, quale si è specialmente sviluppato in Inghilterra. Un numeroso partito politico ha lungamente accusato di non perfetta sincerità il nostro governo costituzionale, perchè la Corona troppo a lungo, a suo credere, tardò a porre la sua fiducia nella Sinistra.

Da noi, nelle grandi questioni costituzionali, quando non si stima di far capo esclusivamente a principî astratti, si ricorre (e non sempre esattamente) all'Inghilterra, alla Francia, ad altri paesi; parrebbe quasi che non ci fossero altre sorgenti di diritto. Io sono ben lontano da avversare i richiami alla saggezza inglese. Gneist ha avuto ben ragione a dire che il diritto inglese è per il diritto politico moderno ciò che è il romano per il privato. [1] Pure noi abbiamo oltre trenta anni di vita costituzionale; tre re oramai, successivamente di padre in figlio, han cinto di già la Corona del libero popolo italiano, tredici legislature hanno applicato e sviluppato lo Statuto. Abbiamo dunque più che bastevoli elementi per ricavare autorevolmente l'interpretazione della nostra costituzione, come si fa in Inghilterra, non da concetti astratti, non da una legge o pratica straniera, ma dalle vere fonti in tali casi del diritto politico, la ragione e la coscienza nazionale, quale si è manifestata sotto i suoi diversi re e le sue diverse legislature; e specialmente sotto un regno così lungo ed avvicendato di casi ed eventi difficili e memorabili, quale il regno gloriosissimo del re Vittorio Emanuele, universalmente salutato dalla

[1] Gneist, *Verwaltung, Justiz und Rechtsweg*. Kap. 1, § 1, pag. 3.

nazione e in tutto il mondo civile come modello di re costituzionale.

Io credo perciò fare opera non inutile esaminando questa parte della nostra storia costituzionale, investigando in argomento il diritto storico, che si è venuto formando nella vita politica della nostra patria.

II.

Il primo Ministero formatosi in Italia sotto il regno dello Statuto porta il nome del conte Cesare Balbo. La serie non poteva cominciare più onoratamente. Importa al nostro fine ricordare il come.

Il re Carlo Alberto, di gloriosa memoria, aveva ereditato il trono dei suoi avi colla pienezza del potere assoluto. Stato in gioventù liberale, mescolato anzi ai casi del 1821, aveva dovuto amaramente espiare quella partecipazione colla accusa di tradimento da parte dei patriotti, coi più persistenti sospetti da parte dell'Austria. E governò a lungo assoluto, procurando sinceramente il bene dei suoi sudditi, e guardingo della prepotenza austriaca. Egli però divideva pienamente i sentimenti della nazione, ed è ben noto, non ostante che avesse a ministri uomini quali il conte Solaro della Margherita, come avesse in cima ai suoi pensieri l'indipendenza nazionale, e come corrispondesse coi patriotti del Piemonte e della Lombardia. Son famosi il suo: *j'attends mon astre,* e il grido che gli proruppe dal valoroso petto sulla bellezza di quel giorno quando, a cavallo coi suoi figli, avrebbe potuto combattere per l'indipendenza italiana.

Quando il movimento liberale moderato, mirante ad accomunare principi e popolo nella grand'opera nazionale, iniziato dal Gioberti col suo *Primato* e dal Balbo nelle *Speranze d'Italia,* trovò un potente aiuto nella politica di Pio IX, atteggiantesi a papa liberale e di spiriti italiani, re Carlo Alberto cominciò col fronteggiare arditamente l'Austria negl'interessi economici del Piemonte e nella occupazione di Ferrara, col dimettere il conte Solaro della Margherita, coll'iniziare alcune riforme liberali in ottobre 1847.

Finalmente, nel memorabile giorno 8 febbraio 1848, promise uno statuto costituzionale, e lo sancì e promulgò

ai 4 marzo. Così poneva fine alla vecchia forma di governo, e iniziava nella nostra patria lo Stato libero moderno, capitanato dal Re e ricco di organi e di libertà popolari.

Lo Statuto porta, dopo quella del Re, le firme dei seguenti ministri: Borelli, Avet, Di Revel, Des Ambrois, San Marzano, Broglia, C. Alfieri.

Ora vediamo come nasce e si sviluppa il nostro diritto costituzionale in ordine ai mutamenti ed alla formazione dei Ministeri.

Il Re, fondando un così nuovo ordine di cose quale un governo monarchico rappresentativo, vide benissimo che non poteva mantenere il precedente Ministero, comunque i suoi componenti avessero firmato lo Statuto. Dovendosi applicarne le disposizioni, completarlo, vivificarlo, procedere in armonia coi nuovi poteri da esso ordinati, bisognavano uomini che appartenessero ai nuovi elementi che s'introducevano nel governo dello Stato, e ne potessero godere la fiducia. Allora non ci potevano essere Camere le quali coi loro voti illuminassero la Corona, sugli uomini nuovi che meglio fossero intitolati a consigliarla nello esercizio del potere esecutivo e delle sue prorogative. Era evidente che la Corona doveva apprezzare da sè le cose e gli uomini. Essa considerò che la costituzione era il prodotto di quella scuola che si era venuta formando, e la quale riteneva le trasformazioni politiche compiersi e fruttificare fondandosi sugli elementi reali dello Stato, e non sui fittizi. In questa scuola primeggiavano allora Gioberti e Balbo. Il Re scelse Balbo, incaricandolo di accordarsi col Pareto, marchese democratico.

L'esercizio della regia prerogativa in Italia si iniziava nel modo più retto e decoroso. Il Re sceglieva fra i capi del movimento il patrizio illustre, il cui solo nome significava devozione alla Corona, fondamento di tutto, e alla patria, indipendenza nazionale. Balbo e Pareto si circondavano di altri uomini segnalati, la maggior parte patrizi, quali il marchese Vincenzo Ricci, i conti Sclopis, Revel e Franzini, i cav. Boncompagni e Des Ambrois.

Oggi, dopo gli eventi, si dovrebbe senza dubbio osservare che quel primo Ministero peccava in una delle condizioni di un efficace Ministero nei governi costituzionali, la omogeneità nelle idee dei suoi membri. Balbo e Revel da una parte, Pareto e Ricci dall'altra, non avevano sull'in-

dirizzo del governo i medesimi concetti, e ben presto si divisero. Pareto nella discussione della proposta di abbattere due fortezze di Genova, non ebbe alcun riguardo a sostenere in pieno Parlamento contro Balbo, e a gloriarsi di essere, prima che ministro, genovese e cittadino. E non pare esser venuto in mente a lui o ad altri che dovesse ritirarsi da un Ministero col quale non andava d'accordo.

Ma nel marzo 1848 i partiti non erano ancora disegnati e sviluppati, lo Stato libero stesso aveva forse bisogno nella fondazione dei suoi varî elementi, non solo geografici, piemontesi e genovesi, ma anche, diciamo così, aristocratici e democratici. Per parte mia, qualunque fossero stati gl'inconvenienti chiaritisi dipoi, non saprei censurare quella composizione ministeriale; essa era legittima figliuola della condizione politica, e pienamente costituzionale.

Io prego il benevolo lettore di avvertire, che io non fo qui ora la storia del Parlamento e della politica italiana, ma semplicemente studio il nostro diritto costituzionale in fatto di cangiamenti di Ministero. Perciò io debbo soltanto appena accennare agli eventi politici che ne han determinato il nascimento e la caduta.

Il Ministero Balbo non resse agli urti. Per verità io non so qual uomo o quali uomini in quegli anni fortunosi avrebbero potuto guidare la nave dello Stato in porto. I ministri, la Camera e il popolo non avevano esperienza; sovrana di tutto era la retorica, e pur troppo anche la diffidenza, e colla retorica si credeva di cacciar l'Austria; non si aveva allora, e pur troppo non si ha da tutti nemmeno adesso, un retto concetto dei limiti necessari delle libertà, e delle esigenze dello Stato, massimamente in tempo di una gran guerra e di turbamenti interni.

Balbo, ai 26 marzo, adempì al desiderio del Re e della nazione di guerra all'Austria, fece sancire le leggi costituzionali che erano il complemento dello Statuto, presiedè alle elezioni, e con intera imparzialità, convocò le Camere. E sebbene le cose non andassero come si desiderava, e non ostante i clamori dei giornali e della piazza, mantenne la fiducia del Parlamento, infino a che non venne la questione lombarda. Si era accettata l'unione della Lombardia col Piemonte in un solo Regno costituzionale colla dinastia di Savoia, ma avrebbe dovuto rivederne lo Statuto una Costituente nomi-

nata a suffragio universale, e la libertà della stampa e di associazione non avrebbe dovuto aver alcun limite. Nell'intervallo bisognava stabilire il governo delle nuove provincie. La Commissione, di cui era relatore Rattazzi, considerava la Lombardia quasi come un altro Stato, su cui non ostante la unione *immediata* votata nei plebisciti, e l'accettazione della condizione appostavi della Costituente, il Re e il Parlamento non potessero esercitare potere sovrano, e si dovesse reggere da un proprio Governo provvisorio, sotto nome di Consulta, fin tanto che per opera della detta Costituente non si fosse riformato lo Statuto. Il ministro Sclopis (5 luglio) strenuamente combattè questo strano e perniciosissimo dualismo di governo, a Torino e a Milano, e concluse: « Il Governo del Re non può assumere questa responsabilità di impiegare armi, finanze, riputazione, per uno Stato il quale dubitasse di unirsi con lui, e lo dichiaro altamente, questa è una questione di Gabinetto ». La maggioranza della Camera approvò l'articolo della Commissione. Il giorno appresso Revel annunciava che due ministri si erano recati al campo per presentare a S. M. le dimissioni di tutto il Gabinetto.

In suo luogo la Corona formò dal 27 luglio il secondo Ministero costituzionale della nuova Italia, il Ministero Casati.

In esso noi vediamo svilupparsi il nostro diritto a questo modo. Il Ministero Balbo cade dinanzi a un voto della Camera, contrario alla politica da lui difesa. La Corona accoglie le dimissioni e nomina un nuovo Ministero. E poichè la crisi era determinata dalla questione lombarda, e lo Stato non era più il Piemonte, ma doveva essere il Regno dell'Alta Italia, si studia di correggere alquanto il dualismo facendo capo del Ministero il Presidente del Governo provvisorio lombardo, il conte Gabrio Casati. Questi prende a compagni il Paleocapa veneto, il Durini e Plezza lombardi, il Gioia piacentino. Fan parte del nuovo Ministero, oltre degli antichi patriotti Collegno e Moffa di Lisio, i due precedenti ministri Pareto e Ricci, che si erano separati da Balbo e avevano sostenuto la politica più grata alla maggioranza; entrano nel Ministero l'oratore principale dell'opposizione il Rattazzi, e vi si chiama indi a poco anche Gioberti.

Cotesto Ministero ebbe vita breve e infelice. Le sorti d'Italia non si potevano decidere nel palazzo Carignano (tanto più perchè vi prevaleva la retorica democratica) e molto

meno, come pur troppo si pretendeva dai più, negli uffici dei giornali, nei caffè, nei circoli e nelle piazze, ma sui campi di battaglia; e ivi sovraneggiava la voce del cannone non quella dei vuoti tribuni.

Vinti a Custoza, ripiegati con magnanimo ma infelicissimo concetto strategico a Milano, costretti dall'inesorabile fato della sconfitta allo sgombro della Lombardia ed all'armistizio Salasco, il Ministero, disadatto ad accettare una simile condizione di cose e a governarsi conseguentemente (Pareto anzi protestò contro l'armistizio), si dimise fin dai 7 agosto. Il Re incaricò di formarne un nuovo il Revel, alla sola condizione di accordarsi con Gioberti, il che non potè effettuarsi. Revel, restato solo, ebbe l'abnegazione ai 15 agosto, per l'urgenza inesorabile delle necessità dello Stato, di assumersi la risponsabilità di accettare la mediazione anglo-francese, a nome di un Ministero che non ancora esisteva. Questo si formò dai 15, 16 e 29 agosto, ai 16 dicembre 1848, e venne presieduto dal conte Cesare Alfieri di Sostegno; poscia, quando questi stimò ritirarsi, dagli 11 ottobre, dal generale Ettore Perrone di San Martino. Spiccavano, fra i moderati che lo componevano, Pier Dionigi Pinelli, Revel, Boncompagni, il primo vice presidente della Camera, Merlo, e poi La Marmora.

In altri termini, la Corona, la quale nel primo Ministero Balbo aveva chiamato uno dei due capi della parte prevalente, che nel secondo aveva ceduto all'Opposizione, qui, poichè la mutazione proveniva da un voto parlamentare, ma era figlia degli eventi militari, e bisognavano ministri che intendessero la realtà delle cose, sceglie essa gli uomini politici adatti alla nuova e fatale condizione. In verità era impossibile fare altrimenti. Si comincia così a disegnar chiaro nella nostra storia politica il diritto della Corona nelle crisi militari e politiche dello Stato, quando il Parlamento non può dar luce nelle tenebre e nelle incertezze, di apprezzare essa la situazione, e di mettere al timone quelli che stima più adatti; salvo, s'intende, a rendersi essi risponsabili davanti al Parlamento del loro governo.

Però si potè vedere a pruova l'impossibilità di reggersi, negli Stati sinceramente costituzionali, dei Ministeri non bene accetti alla Camera dei Deputati. Prevalevano i retori,

e pur troppo si fece allora capo dell'opposizione Gioberti; il Ministero, combattuto da quel gagliardo, berteggiato col nome di Ministero della opportunità, e dei due programmi, il 3 dicembre, sulla petizione degli studenti contro il Regolamento universitario che vietava loro le associazioni politiche, venne battuto in persona del ministro dell'istruzione; vide bene di non potersi reggere, e ai 4 dicembre si dimise.

Quindi ai 16 dicembre un quarto Ministero. Qui vediamo riapparire in tutta la sua schiettezza, ben prima del 18 marzo 1876, la teoria parlamentare normale. Capo dell'opposizione era il Gioberti, la Corona conferisce il mandato a lui, e così si compone il Ministero *democratico*.

Gioberti ne è il presidente, tornano al potere due antichi membri di parte democratica, Ricci e Rattazzi, ne entrano dei nuovi, quali Sineo, Tecchio, Buffa. Il Ministero della guerra, con retto consiglio, è però tenuto da tecnici, estranei al vivo dei partiti. La Camera sciolta poco dopo riuscì in maggioranza giobertiana.

L'Italia attraversava una crisi formidabile. Quasi che non bastasse la guerra coll'Impero Austriaco, si cacciano da Firenze e da Roma il Granduca e il Papa; si vuol formare la Costituente italiana, la repubblica a Roma; e i tribuni credono che decretando Costituenti e repubbliche si salvi la patria, e ignorano completamente che chi aveva vigor militare in Italia era la monarchia e l'esercito piemontese. Gioberti ministro vede allora ciò che gli era stato oscuro da deputato, la vanità della parte politica che lo aveva sollevato al potere. Pensa di evitare l'intervento europeo in favore del Papa, ed impedire la rovina della nazione, intervenendo esso nell'Italia centrale. Quella audace politica sgradita al Parlamento ed agli stessi colleghi, in particolare a Rattazzi, venne reputata un tradimento dalla piazza, e Gioberti nel febbraio 1849 dovè cadere.

Però il Ministero, che era il risultato della condizione parlamentare, resta; solo che ne assume la presidenza col Ministero degli esteri il generale Chiodo. Si rompe la seconda guerra all'Austria, avviene la rotta di Novara, l'abdicazione del magnanimo re Carlo Alberto. Cade il Ministero democratico, finisce il periodo eroico sì, ma tribunizio e

caotico della nostra ricostituzione nazionale, incomincia quello veramente politico, del re Vittorio Emanuele.

III.

Pochi regni al mondo s'iniziarono con così tristi auspicî. Perduta la giornata di Novara, disfatto l'esercito, esausto l'erario, lo Stato in balìa dell'Austria vittoriosa, il Parlamento sovraneggiato dalla parte radicale, incapace di farsi un giusto concetto della realtà delle cose.

Il re Vittorio fu obbligato dalle circostanze a iniziare il suo regno con un atto di regia prerogativa. Prima di tutto stimando, a ragione, di ottenere migliori patti egli che i ministri o i generali, e di avere maggiore autorità di gran lunga per sostenere davanti al vincitore l'indipendenza e gli ordini costituzionali dello Stato, si recò egli da Radetscki a trattare personalmente l'armistizio. La storia ha celebrato la sua fermezza davanti al vittorioso nemico.

Inoltre, l'ultimo Ministero del Re suo padre era il prodotto di una situazione parlamentare politica affatto diversa dall'attuale.

Nella nuova condizione parecchie vie potevano presentarsi al Re. La prima, continuare nella politica bellicosa del Ministero, e della opinione pubblica del momento. Il Re giudicò che fosse insana. Tale era dimostrata dall'esito della battaglia, dal Consiglio dei generali la sera del 23 marzo, quando il re Carlo Alberto ne ebbe in risposta essere impossibile la continuazione della resistenza, e dalla conseguente regia abdicazione; tale era stata ancora riconosciuta dallo stesso ministro al campo presso S. M., il buon Cadorna. Il re Vittorio quindi giudicò non poter scegliere i suoi consiglieri nella maggioranza bellicosa della Camera. Dall'altra parte vi era nel paese il partito retrivo, che avrebbe amato meglio un accordo favorevole coll'Austria, rinunciando alle aspirazioni nazionali e alle franchigie costituzionali. Non occorre dire che il Re non pensò nemmeno a un tal partito, il quale, se poteva sembrare più favorevole in quel momento, lo poneva nel novero dei re spergiuri e dappoco. Egli era fermo nel voler mantenere lealmente lo Statuto del Re suo padre; lealtà

che fu veramente la forza della sua Casa, come la fortuna d'Italia.

Restava la politica del raccoglimento, mantenendo cioè l'armistizio e trattando la pace seriamente. Occorreva però che fosse ben chiaro, che, raccogliendosi, il Re intendeva mantenere intatto lo statuto, ed anche le aspirazioni nazionali. Egli doveva scegliere gli uomini adatti a rendersi risponsabili di una tal politica fra quelli che si fossero a essa manifestati favorevoli nel Parlamento e nei Consigli del re Carlo Alberto. Ed essendogli stato suggerito dal Re suo padre il De Launay, stimò affidarsi a lui.

De Launay era un savoiardo, il quale non aveva parteggiato per il nuovo ordine di cose prima del 1848, ma era un leale uomo, e aveva giurato fedeltà allo Statuto come senatore. La sua scelta non era felice, perchè non era popolare, e si diffidava di lui; tanto che con quelle calunnie facili a nascere, a diffondersi e ad accreditarsi in tempi tristi, si diceva persino di essere voluto dal Radetscki. Fra i suoi compagni però il Pinelli era vigoroso e vero parlamentare, il significato del suo nome era chiarissimo, raccoglimento e Statuto. Felicissima era la nomina del Gioberti, anche senza portafoglio. Egli aveva da ultimo contrastato la politica che condusse a Novara. Il suo nome era sopratutto salvaguardia di italianità.

Quella formazione di Ministero era conforme al diritto costituzionale, e mirabilmente lo illustra. Il re è ben lungi di esser tutto nello Stato, non può reggerlo a suo arbitrio, e quindi non può imporre ministri a lui graditi contro il sentimento pubblico; ma non è neppure un Grande elettore automatico e meccanico. Nelle crisi dello Stato ha il diritto di formarsi un giudizio sulle sue necessità, nominare uomini atti a governarsi secondo queste necessità, e a giustificare questa politica davanti al paese. Nel caso speciale del marzo 1849, il Re era tanto più intitolato ad usare in tal guisa la sua prerogativa, in quanto che la politica voluta dal partito in maggioranza nella Camera era fallita sui campi di Novara, e non poteva essere continuata.

Il nuovo Ministero fece quello che le circostanze imponevano nei limiti costituzionali; e prima di tutto, com'era suo debito, ai 30 marzo, consigliò la Corona di esercitare l'altra sua prerogativa di sciogliere la Camera, e di con-

vocarne una nuova, affinchè la rappresentanza potesse corrispondere alle nuove condizioni politiche e morali del paese. Ma apparvero indi a poco i vizi dell'affrettata composizione del Gabinetto. Esso, benchè concorde nella politica della pace e della incolumità della costituzione, era discorde in altri punti. De Launay non era atto a presiederlo in quelle condizioni e si vide, a fronte del Pinelli, in minoranza nel Consiglio. Conforme alle buone regole costituzionali, si dimise, mettendo così la Corona in condizione di esercitare la sua prerogativa di scelta in caso di dissensi dei ministri fra loro. Si suggerì al Re di nominare il Gioberti. Questi però, con eccellente consiglio, propose Massimo D'Azeglio, e il Re si rivolse a lui. Spiccavano nel ricomposto Ministero Pinelli, Siccardi, il banchiere Nigra, che aveva avuto la virtù di supplire ai bisogni dell'erario pubblico, affatto esausto, col suo credito privato, e coi suoi impegni personali. Era sopratutto felicissima la nomina di Azeglio, l'uomo politico meno ferito dalle infelici pruove del 1848; liberale, ma di quelli cui abbondava il senso della realtà, caro a tutta Italia, scrittore illustre, galantuomo e patriotta insigne quanto altri mai.

D'Azeglio si condusse con fermezza e saggezza memorabili, e mi rincresce che l'indole di questo scritto mi vieta di ricordare più ampiamente i fatti che resero quel suo primo Ministero altamente benemerito della patria.

Le elezioni avendo avuto luogo, quando gli animi erano ancora, a un tempo, troppo accesi e sfiduciati, gli elettori andati alle urne erano stati pochi, e quelli accorsivi e che ne restarono padroni appartenevano alla parte che si rifiutava a riconoscere il fato delle battaglie, e sognava rivendicazioni immediate impossibili.

Una tal Camera non era atta a intendere le necessità dello Stato, ed a valutare come si meritavano gli sforzi di Azeglio per ottenere dall'Austria nel trattato di pace i meno infelici patti possibili.

Azeglio consigliò al Re alcune modificazioni nel Ministero, che, senza mutarne il carattere, gli agevolassero il còmpito di ricomporre gli animi, e di ricondurli al riconoscimento della realtà delle cose. Perciò ai 20 ottobre mutò il Pinelli, il quale, sebbene a gran torto, incontrava soverchi contrasti, col Galvagno, cui sostituì nell'agricoltura il

Santarosa. Ai 7 settembre aveva già sostituito nella guerra al Della Rocca il Bava più autorevole; e poichè i suoi disegni di riordinamento dell'esercito non riuscivano accetti al Consiglio dei Ministri, ai 2 novembre gli sostituì il Lamarmora. Aveva anche preposto ai lavori pubblici il Paleocapa, illustre emigrato veneto.

La solenne discussione sul trattato di pace di Milano dei 6 agosto 1849, finalmente ebbe luogo in novembre. Balbo, che pure aveva pronunciato le famose parole riuscite profetiche, che il Piemonte non concludeva una pace ma una tregua di dieci anni coll'Austria, proponeva di votarlo senza discussione, ed era di certo il partito più virilmente decoroso; ma non fu ascoltato. Carlo Cadorna invece manifestò di accettarlo, ma, preoccupato della sorte degli emigrati lombardo-veneti, propose di sospendere la deliberazione, finchè con una legge non si fosse determinata la loro sorte. Era una proposta dettata dal cuore, ma non conforme alle necessità dello Stato, le quali richiedevano la pronta determinazione della gran questione. Azeglio la respinse, la Camera tuttavia l'accettò con 72 voti contro 66.

Due vie costituzionali si presentavano allora al Re. L'una, quella del liberalismo o del costituzionalismo volgare, di mutare il Ministero, prendendone un'altro nelle file della maggioranza de' Deputati, il che importava una nuova guerra all'Austria; l'altra di esercitare di nuovo la prerogativa, che appunto, nella giusta previsione di tali condizioni, lo Statuto gli attribuisce, di sciogliere la Camera e fare un nuovo appello alla ragione degli elettori. La Corona si appigliò a questo secondo partito, e certo era nel suo pieno diritto. Azeglio allora consigliò alla Corona il real proclama dei 20 novembre 1849, che porta nella storia il nome famoso di proclama di Moncalieri.

L'illustre uomo vi aveva fatto parlare al Re un linguaggio risoluto e severo; fino ad accusare gli elettori, e la Camera uscita dai loro scarsi voti, di non avere adempito al dover loro; e fino a dichiarare che «se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me oramai ricadrà la risponsabilità del futuro, e nei disordini che potessero avvenirne non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro».

Il Re, sebbene coperto dalla responsabilità del suo primo

ministro, interveniva personalmente in favore della politica da lui consigliata.

Era un atto ardito, e straordinario come le circostanze, soltanto per esse giustificabile, e che la storia ha pienamente giustificato. Un giudice competentissimo fra tutti, il Cavour, nel suo celebre discorso dei 16 aprile 1858, rendeva all'Azeglio il più ampio tributo di lodi e di riconoscenza nazionale per la sua politica riassunta in quel proclama. Egli salvava il paese, facendo fare alla Corona un appello diretto alla ragione dei suoi cittadini. Sempre però si vede in tutto questo lo stesso concetto giuridico, dell'agosto 1848 e del marzo 1849. La Corona, nelle grandi crisi dello Stato, non si governa automaticamente secondo i clamori di una piazza, e di una Camera partigiana; ma esamina la realtà delle cose e la necessità della cosa pubblica, e, come aveva già conferito, mantiene la sua fiducia agli uomini più adatti a corrispondervi. Beninteso che questi uomini si presentano lealmente agli elettori, dinanzi ai cui rappresentanti dovranno poi giustificare la loro politica.

La nuova Camera confermò le previsioni, e così il Re potè mantenere quel Ministero al governo con perfetta costituzionalità.

Azeglio fu primo ministro dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852, ma durante questo periodo fu capo di due successivi Gabinetti. Il primo andò fino al 17 maggio 1852. Egli godeva oramai la fiducia della maggioranza della Camera, la Corona gli mantenne la sua, e non ci sarebbe luogo a discutere. Avvennero in questo intervallo, oltre i già notati, parecchi mutamenti di ministri con altri anche di altre provincie italiane, quali Gioia e Farini, ma che non alterarono il carattere del Gabinetto. Il mutamento più importante fu, alla morte di Santa Rosa, la nomina (11 ottobre 1850) al Ministero di agricoltura e commercio, e poi a quello delle finanze, di Cavour. È celebre a questo proposito la previdenza del Re, il quale avvertì Azeglio, quando gli propose essa nomina, che il conte gli avrebbe ben presto tolto di mano tutti i portafogli.

Il fatto che addusse il secondo Ministero Azeglio, in maggio 1852, è celebre nella moderna storia politica della nostra patria, pure deve esser qui ricordato.

Il Ministero D'Azeglio aveva mirabilmente adempito al

còmpito suo. Il trattato imposto dalla ineluttabile necessità degli eventi era stato votato costituzionalmente, l'ordine era stato raffermato, l'esercito risorgeva sotto Lamarmora, la finanza sotto Cavour, le riforme erano state notevoli sotto Siccardi, gli animi si erano calmati. In questo periodo Azeglio era stato preziosissimo. Ma incominciava a sentirsi un altro bisogno: quello di svolgere ed indirizzare le forze che si venivano ricostituendo ad una politica più risoluta. Ora, della parte ministeriale, alcuni più inchinevoli ai principî conservativi e alla pace colla Chiesa, volevan ristare, altri no; d'altra parte nella Opposizione ve ne erano di quelli, i quali, smesse le antiche ubbie, avrebbero volentieri appoggiato il Governo se procedeva più innanzi. Cavour pensò che allo Stato si convenisse oramai una politica più progressiva ed attiva, e se a questa non avessero voluto consentire gli amici dell'estrema Destra, il Governo poteva benissimo appoggiarsi sul Centro sinistro, nel quale primeggiava Rattazzi. Quindi l'accordo formatosi tra loro, al di fuori di Azeglio, e palesatosi in pieno Parlamento nella discussione ai 5 febbraio 1852, sul progetto per modificare la legge sulla stampa nei reati contro i sovrani stranieri, per sottrarli al giudizio dei giurati. Questa evoluzione fu detta dal Revel il *Connubio,* e la parola restò famosa.

Il presidente ed il ministro dirigente non andavano più d'accordo; la crisi ministeriale era inevitabile. Scoppiò nel maggio 1852. Morto il Pinelli, presidente della Camera, la parte di Azeglio, agli 11 maggio, volle sostituirgli il Boncompagni, che ebbe voti 52; Cavour dall'altra stimò appoggiare Rattazzi, che ebbe voti 74. Quindi recriminazioni in Consiglio dei ministri, e dimissione generale ai 16 maggio.

In questa situazione parlamentare, della divisione del Ministero e dell'antico partito ministeriale tra Azeglio e Cavour, il Re, pensando che Cavour doveva bensì venire, ma che non era allora opportuno, stimò di usare la sua regia prerogativa preferendo, nell'interesse dello Stato, al capo della nuova maggioranza il capo dell'antica.

Vero è che Cavour stesso giudicò che le esigenze della politica estera richiedevano che restasse egli fuori del Ministero, e sconsigliò dal rifiutare l'Azeglio. Così si ebbe ai 22 maggio 1852 il secondo Ministero Azeglio. Rimasero in esso gli antichi ministri Pernati, Paleocapa e Lamarmora;

ne uscirono Cavour, Farini e Galvagno; vi entrarono il Dabormida, il Boncompagni, e alle finanze il Cibrario, troppo inferiore al Cavour. Ma non si potè reggere, non corrispondendo all'attuale condizione politica. La Camera, ai 5 luglio 1852, aveva votato il progetto sul matrimonio civile, il Senato trovava difficoltà ad approvarlo; e Azeglio, annoiato delle questioni ecclesiastiche, e vedendo di non avere una maggioranza sicura, stimò ritirarsi.

Il capo della maggioranza parlamentare era senza dubbio Cavour. Tuttavia egli stesso, consultato con altri uomini politici dalla Corona, reputando convenire allo Stato, innanzi di addivenirsi alla sua politica, di farsi qualche altro tentativo dalla parte più moderata, suggerì al Re il Balbo, il quale accettò a condizione di aver seco il Revel. Questi però vide più giusto, e giudicò di non potersi reggere. Il Re allora chiamò alla perfine Cavour, che mantenne la più parte dei precedenti ministri, Dabormida, Cibrario, Paleocapa, Lamarmora, ma chiamò seco Ponza di San Martino e Rattazzi.

IV.

Cavour fu presidente del Consiglio dal 4 novembre 1852 fino all'accettazione dei preliminari di Villafranca.

In questo periodo i nostri annuari parlamentari distinguono due Ministeri Cavour: l'uno (l'VIII costituzionale) dal 4 novembre 1852 al 1° maggio 1855, l'altro dal 4 maggio 1855 al 19 luglio 1859. Difatti egli compose due Ministeri, ma in realtà non ne fecero che uno; egli fu sempre il ministro dirigente e sempre più prevalente, e fu tale, perchè la Camera dei Deputati, sostenendolo sempre coi suoi voti in condizioni difficili, segnatamente quando ideò e concluse l'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra per la guerra di Crimea, lo indicò alla Corona come degno sempre della sua fiducia. Il conte Camillo dal principio alla fine fu sempre ministro rigorosamente costituzionale, godente cioè, a un tempo, nel massimo grado, la fiducia del Re e del Parlamento.

Invano la sera del 18 ottobre 1853 una mano di plebe assalì la sua casa e ne ruppe i vetri; naturalmente il Re giudicò che non era la plebaglia intitolata a disfare i Mi-

nisteri. Sulla fine però di quello stesso anno 1853 vi fu una minaccia di crisi degna di esser ricordata fra i precedenti della nostra vita costituzionale. Cavour aveva ottenuto dalla Camera un progetto di legge sulla Banca Nazionale, per cui le si affidava il servizio di tesoreria; ma venne respinto dal Senato. Cavour rifuggì dal fargli violenza mutandone la maggioranza con quella copia di nuove nomine che han preso il nome spregevole d'infornata. Egli non si dimise avendo la maggioranza della Camera, rappresentante diretta del paese; non volle nemmeno mostrare di avere in picciol conto il voto contrario di un Corpo così eminente quale il Senato del Regno. Si appigliò al partito di consigliare alla Corona di affrettare lo scioglimento della Camera che era in ufficio dal novembre 1849.

Egli però mutò spesso i suoi diversi membri, ora per motivi personali o privati, ora politici. Fu tra questi, nel suo primo Ministero, particolarmente notevole il caso di Dabormida, ministro degli esteri. Questi era restio a firmare il trattato di alleanza colle potenze occidentali per la guerra di Oriente, senza aver sicurezza che si sarebbe messo fine ai sequestri posti, contro ogni diritto, dall'Austria sui beni degli emigrati, divenuti cittadini sardi, e che si sarebbero fatte le mutazioni convenienti nello stato politico d'Italia. Cavour, d'accordo col Re, coll'audacia del genio, stimò di potersi assumere la responsabilità del trattato senza codeste malleverie, e ai 10 gennaio 1855 si pose egli stesso al governo negli esteri. Allora e poi potè sempre fare ogni mutamento nel suo Gabinetto, mantenendosi saldo in sella. Il contrario dei diversi Ministeri a lui succeduti, nei quali troppo spesso si è visto che la dimissione di un ministro, la sostituzione di un altro, è stata foriera della caduta di tutto il Ministero, che pure pareva saldo avanti alla Camera. Nel vecchio Piemonte i partiti erano meglio formati. Governò sotto di lui la parte moderata, la quale appoggiava seriamente il ministro che ne era il capo autorevole ed incontestato. Egli poteva perciò mutare i suoi colleghi ed associarsi quelli che credeva più adatti, senza scuotere il Ministero. Nel Parlamento italiano invece è mancata sempre, dalla morte di Cavour in poi, la compattezza della maggioranza; i Ministeri, anzichè l'espressione libera di un partito concorde nelle idee, sono stati come l'espressione di tanti

gruppi federati nella loro composizione; da ciò è avvenuto che dimettendosi o cadendo uno, l'equilibrio su cui han poggiato si è alterato, e tutto l'edifizio è andato a terra.

Il suo secondo Ministero ebbe questa origine. Ai 17 febbraio 1855 aveva proposto alla Camera dei Deputati un progetto di legge per cui si sopprimevano alcune comunità ecclesiastiche. Approvato dai Deputati, e recatolo al Senato, mentre si discuteva, ai 26 aprile, il senatore monsignor Calabiana, vescovo di Casal Monferrato, a nome dell'Episcopato piemontese e coll'autorizzazione della Santa Sede, propose di offrire al Governo lire 928,417 30.

Questa somma equivaleva a quella cancellata dalla Camera dal bilancio per pagamento di congrue, cancellazione che motivava in parte il progetto di soppressione. L'inaspettata proposta del vescovo senatore mirava ad arrestare e a far cadere la legge. Cavour, incontanente, si levò e disse che la proposta era gravissima, tanto che non poteva dare una risposta a nome del Governo senza una matura considerazione; pregava perciò il Senato di sospendere la discussione. Il giorno appresso dichiarava che quella proposta, attestando le intenzioni conciliative dello Episcopato, richiedeva nuove trattative colla Santa Sede; il Ministero non era alieno dagli accordi, ma non poteva assumerne la risponsabilità, e perciò aveva dato al Re la sua dimissione. In altri termini, benchè Cavour avesse la fiducia della Camera, benchè i clericali vi fossero in minoranza, si stimò in dovere di aver riguardo a una parte così notevole dello Stato, e di porre in libertà la Corona di avvisare a ciò che meglio si convenisse in così nuova condizione politica. Si vede bene che il gran ministro, con tutta la superiorità del suo genio, non partecipava alla teoria di considerare la Corona come automatica ancella della maggioranza dei Deputati.

Fu una crisi gravissima. Il Re era afflitto dalle tre visite nella Reggia della Morte, che in 40 giorni gli aveva inesorabilmente portato via la madre, la moglie, il valoroso fratello; e d'ogni parte gli si indicava in quei lutti il dito di Dio.

Egli consultò l'opinione dei più autorevoli uomini, e sulle prime pensò di comporre un Ministero conciliativo, incaricandone Giacomo Durando. Tutti, però, furono con-

cordi nel parere di richiamarsi il Cavour, il quale così tornò rafforzato a presiedere il Ministero.

Anche in questo secondo Gabinetto, nel corso della sua esistenza, ebbero luogo parecchie modificazioni. Una sola fu importante costituzionalmente. Essendo le elezioni politiche nel 1857 riuscite troppo più favorevoli che non si pensasse ai clericali, l'opinione pubblica ne accusava il ministro dell'interno, Rattazzi. Questi era anche accusato di non avere ben provveduto alla sicurezza pubblica nei moti di Genova dello stesso anno. Cavour lo mutò mettendosi egli stesso all'interno, e ponendo Lanza alle finanze.

Non è mio ufficio di far la storia di quel Ministero che, dall'isolamento e dalle incertezze del 1852, condusse l'Italia alla unione degli animi, sotto la guida del Re, alle glorie della guerra di Crimea e del Congresso di Parigi, all'alleanza francese e alla giornata di San Martino.

Sopravvennero gli inaspettati patti di Villafranca. Tutti sanno come Cavour ne fosse sorpreso e irritato, e le sue acerbe parole al principe Napoleone e al e istesso. La sua ira era tale che avrebbe voluto che a nessun patto il Re li firmasse. Re Vittorio ebbe maggior senno; non si pose a rischio di lasciarsi sfuggire la acquistata Lombardia, restando solo esposto alla oltrepotenza austriaca. Si accontentò di salvare l'avvenire colla celebre clausola da lui apposta ai preliminari franco-austriaci « *en ce qui me concerne* ».

Per me occorre notare che la discordia tra il Re e Cavour richiese la sua dimissione. Cavour era senza alcun dubbio l'uomo politico italiano che più godeva la fiducia della nazione, ma il Re non accetta i consigli del popolare ministro e si firmano il 12 luglio i preliminari di Villafranca; il 13 successivo il Ministero si dimette. Il Re chiama dapprima un illustre lombardo, il conte Arese, che non riesce; si rende responsabile di quella politica necessaria allo Stato il generale La Marmora, associato al Rattazzi.

Anche in questa crisi spicca chiarissima la felice maniera con cui il Re intese ed esercitò la sua prerogativa nell'interesse dello Stato. Il Ministero non era caduto per motivi parlamentari, la situazione era così nuova che era impossibile prendere lume dal giudizio delle Camere; il Re applicò il suo, salvo a farlo giustificare in Parlamento da

altri uomini politici che vi convenivano, dal generale illustre che era stato il suo capo di stato maggiore nella guerra nazionale, e dall'uomo politico che i Deputati avevano onorato della loro fiducia, chiamandolo a presiedere ai loro lavori.

Il governo di quel Ministero, in quelle difficili e gravi condizioni, fu accusato di precipitazione nella unificazione amministrativa, di incertezza nella direzione governativa e diplomatica; mentre nell'Italia centrale si svolgeva quella grande epopea di saggezza politica che fu la condotta dei Toscani, dei Romagnuoli, di quei di Parma e di Modena, guidati dal Ricasoli e dal Farini. Sicchè, quando il Ministero riuscì a firmare la pace di Zurigo ai 10 di novembre 1859, la posizione mutò. Cavour, che più non sarebbe stato responsabile di quella pace, per la sua immensa popolarità era dall'opinione pubblica imposto come plenipotenziario al nuovo Congresso.

Ma vi erano grandi discordie tra i ministri e lui; egli voleva contro il loro avviso la pronta riconvocazione del Parlamento. Il Re non desiderava richiamare allora Cavour, a cagione delle amare ricordanze di Villafranca, ma cedè anch'egli alla pubblica opinione, così ai 23 gennaio 1860 si ebbe il terzo Ministero Cavour, undecimo costituzionale.

Anche quella crisi ministeriale aveva luogo fuori del Parlamento; questo non era neppure in azione, essendosi ancora sotto il regime dei poteri straordinari. Ma il Ministero cadeva perchè l'opinione pubblica gli veniva meno, e si volgeva al Cavour. Il Ministero nuovo era incontestabilmente costituzionale.

Esso, come tutti quelli di Cavour, subì parecchie modificazioni; alcune sole sono importanti per la nostra questione. Egli non volle istituire il Ministero di agricoltura per decreto regio, ma aspettò che gli fosse votata una legge, che gliene desse previamente i fondi, il che vuol dire che volle chiamare il Parlamento ad approvarne l'istituzione, prima di farla decretare dal Re. In questo mentre il Corsi, che vi era preconizzato, fu ministro senza portafoglio.

Approvata ai 13 marzo 1861 la legge che proclamava il Regno d'Italia, Cavour ai 20 notificò la sua dimissione, ma era per forma. Godendo la fiducia della nazione, il Re naturalmente lo confermò. Il Ministero si ricompose il 21 per farvi entrare degli elementi delle nuove provincie, quali

il Farini, il Bastogi, il De Sanctis, il Natoli. Al Farini, mandato luogotenente a Napoli, subentrò Minghetti.

Ma la questione costituzionale più grave di quel Ministero fu a proposito della contesa con Garibaldi. Il vittorioso generale voleva, fra altre cose, che il Re congedasse Cavour. Il ministro consigliò al Re di convocare straordinariamente il Parlamento, e da esso si fece autorizzare ad accettare le annessioni. In altri termini si appoggiò sul Parlamento per rendere incontestato che non possono i generali, per quanto illustri e vittoriosi, prevalere ai poteri legali della nazione. Il Re, come era suo diritto e dovere, mantenne contro Garibaldi il potere a chi aveva la fiducia del Parlamento. Giusto è pur dire che il generale si sottopose con memorabile semplicità. Quel suo ritiro a Caprera fu applaudito dalla nazione e dal mondo civile.

V.

Il Ministero Cavour continuò fino alla sua morte, ai 6 giugno 1861. Quel giorno nefasto che empì di lutto gli animi italiani, naturalmente poneva il Governo in istato di crisi. Essa avendo luogo per cause non parlamentari, ineluttabili, il Re si governò col suo solito retto criterio. Il Parlamento aveva una gran maggioranza moderata, e una piccola Sinistra. Doveva naturalmente scegliere nella prima, ma questa non aveva un capo riconosciuto, sibbene molti uomini eminenti, quali Ricasoli, Farini, Lamarmora. Scelse il già dittatore di Toscana, che parve meglio indicato dalla condizione politica. Così si ebbe il primo Ministero Ricasoli.

Esso non potè reggere a lungo, e prima se ne ritirò il Minghetti, perchè i suoi progetti di riordinamento interno del Regno, fondati sull'istituzione delle regioni, non parvero accettevoli. La maggioranza, concorde sotto Cavour, presto si divise sotto i suoi successori, paragonati ai generali di Alessandro.

D'altra parte gl'impazienti di compiere l'Italia, anche contro il Governo, si erano formati in comitati di provvedimento, e Ricasoli lasciava fare. Interpellatone vigorosamente dal Boggio nella tornata dei 25 febbraio 1862, si difese fondandosi sulle teoriche più larghe intorno al diritto dei cittadini di riunione e di associazione, e contro quello di prevenzione dello Stato. La Camera ne aveva preso atto

all'unanimità; però dopo che molti avevan parlato contro, e lo stesso proponente dell'ordine del giorno, Lanza, aveva interpretato le parole del ministro in senso molto più restrittivo. S'inaugurava nel Parlamento italiano la serie degli ordini del giorno equivoci, che han fatto cadere i Ministeri, non dopo i voti di biasimo, ma dopo quelli di fiducia. Difatti Ricasoli poco dopo si dimise, e nella tornata della Camera dei 7 marzo giustificava la sua dimissione col dichiarare, che aveva dovuto persuadersi di non avere la fiducia della maggioranza.

Anche allora il Re si trovò davanti ad una crisi non determinata da un voto parlamentare, ed esercitò la sua prerogativa nella guisa solita: apprezzando col suo giudizio la situazione, ed incaricando del Ministero l'uomo che gli parve meglio indicato da essa. La pura sinistra era in gran minoranza, e sarebbe stato incostituzionale il preferirla, salvo che non avesse stimato interrogare il paese con nuove elezioni; il partito di destra era scisso fra i varî capi. Il Re si rivolse al presidente della Camera, Rattazzi, piegante a sinistra, il quale accettò, e così si ebbe ai 3 marzo 1862 il primo Ministero Rattazzi, con Durando, Sella, Depretis, Petitti, Conforti, Pepoli, Matteucci, Persano.

Esso nemmeno potè reggere a lungo. Godendo il favore della parte che si diceva più liberale e del generale Garibaldi, sperando dalle agitazioni popolari e da viluppi diplomatici di agevolare la causa patria, egli lasciò dapprima libero il corso ai comitati di provvedimento e a Garibaldi. Ma il generale, minacciando il Veneto, ed esponendo l'Italia a una guerra non voluta allora dalla nazione, il Governo fu costretto a reprimere il movimento di Sarnico, e ai 6 giugno ne era approvato dal Parlamento. Garibaldi andato poscia in Sicilia, e di là facendo il suo quartier generale per assalire i Francesi a Roma, Rattazzi fu costretto a combatterlo e ad arrestarlo colla forza ad Aspromonte (29 agosto 1862). Aveva anche sciolto le Società emancipatrici, e messo in istato di assedio le Provincie meridionali.

Riapertosi il Parlamento in novembre, la Destra interpellò il Ministero, e vi ebbe luogo dal 20 novembre al 1° dicembre una lunga ed aspra discussione. La Sinistra lo accusava di aver violato le franchigie costituzionali; la Destra, di aver reso inevitabile la violenza colla precedente

politica di mollezza e di compiacenze, se non di complicità verso Garibaldi. Si propose al Re di sciogliere la Camera, ma egli, ben a ragione, non accettò di esercitare in quella occasione la sua prerogativa. Il Ministero, a mio avviso, con cattivo e non imitabile esempio, stimò bene di evitare la sua imminente condanna, annunziando il 1° dicembre di essersi dimesso.

Rattazzi cadeva, senza alcun dubbio, perchè non aveva la maggioranza, ma per il modo da lui prescelto di cadere, non essendoci stato alcun voto parlamentare esplicito che illuminasse la Corona sul capo riconosciuto dell'Opposizione atto a meglio sostituirlo, il Re pensò dapprima a nominare un Ministero amministrativo; e ne incaricò Pasolini, cospicuo uomo, però non eminente, fra gli uomini politici attivi. Ma, contro l'opinione comune in favore di codesto espediente, si vide ben presto non potere riuscire; per le note ma spesso dimenticate ragioni, che in un regime costituzionale parlamentare non possono governare che gli uomini parlamentari, i quali soli possedendo il cuore e la fiducia della nazione, possono creare un Governo forte, atto a far avere al Governo quell'alta autorità nel Parlamento e nel paese che è indispensabile all'adempimento dei suoi doveri. Il Re chiamò allora Farini. Quella scelta era schiettamente costituzionale. Rattazzi era caduto principalmente per l'opposizione di Destra; era questa che aveva la maggioranza nella Camera. E come essa non aveva un capo riconosciuto da tutti, il Re era pienamente intitolato a scegliere nel suo seno chi gli paresse più adatto. Due uomini politici si erano levati più in alto nel movimento italiano del 1859 e 1860, Ricasoli in Toscana, e Farini, glorioso dittatore nell'Emilia, sebbene non felice luogotenente a Napoli. Il Re aveva provato l'uno nel 1861, provò l'altro nel 1862. Si ebbe così, agli 8 dicembre, il XIV Ministero costituzionale, Farini-Minghetti.

Quella composizione era notevole fra altri Ministeri italiani per i molti segnalati uomini politici di destra che lo componevano, presi però da altre parti d'Italia più che dal Piemonte, quali Farini, Minghetti, Peruzzi, Pisanelli, Manna, Amari. Vi erano inoltre due segretari generali, eminenti ministri futuri, Visconti-Venosta e Spaventa.

Quel Ministero, come tutti gli altri italiani fino al 1871,

era preoccupato dal pensiero di liberare Venezia e Roma. Per la Venezia allora non vi era occasione favorevole, per Roma era impossibile andarci finchè la bandiera francese vi sventolasse. Parve a quei governanti di avviare, se non di sciogliere la gran questione negoziando colla Francia lo sgombro dei Francesi dall'Italia, mediante l'impegno di non assalire e di non fare assalire Roma. La Francia consentiva a liberarsi da quella grave occupazione, che le era addosso come un pezzo di macigno, ma non intendeva di abbandonare il Papa, ed essere fatta risponsabile della sua caduta. Volle perciò qualche guarentigia degl'intendimenti pacifici dell'Italia rispetto al dominio temporale rimasto al Papa. Parve esser questo il trasferimento della capitale. Si addivenne dunque alla famosa convenzione dei 15 settembre 1864, per la quale la Francia assumeva l'impegno di sgombrare Roma, l'Italia quello di non assalirla e di non farla assalire, e di trasferire la sua capitale a Firenze. Il Re, benchè a malincuore lasciasse Torino, accettò i concetti dei suoi ministri; questi però avevano adottato una politica non approvabile dai Piemontesi, e disapprovata dal più eminente fra loro, il generale Lamarmora. Le conseguenze se ne videro alla divulgazione della convenzione. Gli animi dei Torinesi fieramente si commossero; il Governo, lasciatosi sorprendere, non riuscì a evitare lo spargimento, ai 21 e 22 settembre, del sangue cittadino; l'Italia attraversò una crisi dolorosissima, il Re si trovò in uno dei frangenti più gravi della sua vita.

Il Ministero godeva la fiducia della maggioranza del Parlamento. Per coloro i quali credono che l'ufficio della Corona non sia altro che obbedire meccanicamente a essa maggioranza, il Re avrebbe dovuto mantenere loro la sua fiducia, e quindi sostenerli colla forza davanti alla scontentezza di una parte; la quale, per quanto notevole nello Stato, era sempre una città, una regione, non già la nazione. Il Re interpretò altrimenti il suo altissimo ufficio. Essendo al disopra dei partiti regionali e politici, protettore naturale delle minoranze, egli si credè obbligato ad avvisare se la politica di un Ministero, comunque approvata da una maggioranza, non diventasse causa di tali contrasti nella nazione da richiedere sanguinose repressioni; o se non valeva meglio di ridar la pace allo Stato

esercitando il suo ufficio regio di ritirare ai ministri la sua fiducia, dimettendoli e chiamando altri, al suo giudizio, più adatti a comporre a pace gli animi e a ordine lo Stato. Il Re si appigliò a questo secondo partito; quindi si lesse nella *Gazetta ufficiale* d'Italia del 24 settembre 1864, questa memorabile nota: « S. M., avendo stimato conveniente che il Ministero attuale desse le sue dimissioni, questo le ha rassegnate ieri nelle sue mani ». In casi non dissimili, così aveva praticato un altro modello di re costituzionale, Leopoldo I del Belgio. [1]

A sostituirlo il Re scelse felicissimamente Lamarmora, che era allora in Isvizzera; e che fra i più eminenti uomini politici italiani, come esimio generale nativo del Piemonte, ostile già alla Convenzione, ma modello di patriottismo e di abnegazione, gli sembrò l'uomo più adatto a superare la crisi; mantenendo ed eseguendo la convenzione, e nello stesso tempo ammorzando i contrasti. L'illustre uomo accettò, associandosi segnatamente Lanza, Sella e Jacini.

Questo caso mirabilmente chiarisce ancora di più l'ufficio, il diritto e il dovere della Corona nei cambiamenti dei Ministeri. Il re Vittorio, quando la casa di Cavour era stata assalita dai malcontenti, ragionevolmente non pensò a ritirargli la sua fiducia; più tardi fece lo stesso in altre occasioni, davanti al movimento di Palermo nel 1866, e ai moti dell'Emilia nel 1869 per l'introduzione della tassa del macinato. Nel 1857 si era mutato il ministro dell'interno Rattazzi, che si era lasciato sorprendere dai moti di Genova, non già dimesso Cavour. Davanti al movimento sanguinoso di Torino, gravissimo per le sue cause morali, si governò diversamente. Egli stimò di dimettere il Ministero e nominarne un altro. In una repubblica, un Governo di maggioranza pura, si sarebbe sostenuto armata mano contro una parte dello Stato ribelle. Il felice uso che fece la Corona della sua prerogativa, chiarì l'eccellenza di questa, servì a ridar la pace allo Stato. Il diritto pubblico è impotente a determinare colla precisione del diritto privato i casi di una tale somma prerogativa. Il giurista non può che segnalarne l'esistenza e le ragioni; il suo retto esercizio è questione

[1] Palma, *Corso di diritto costituzionale*, vol. II, pag. 473.

politica; lo storico deve inchinarsi alla saggezza con cui fu usata dal re Vittorio.

La Convenzione fu approvata in novembre dal Parlamento, e il Ministero potè durare costituzionalmente fino al dicembre 1865.

La Camera nuovamente eletta era riuscita assai meno favorevole alla Destra, della prima legislatura italiana. Il suo dominio era divenuto tanto meno sicuro riguardo alla ingrossata Sinistra, in quanto che era scissa in sè, e la maggior parte della vecchia Destra piemontese era ostile. Le conseguenze si videro indi a poco.

Il ministro delle finanze, Sella, aveva proposto come fondamento a colmare lo spaventoso *deficit*, la tassa del macinato, la quale incontrava l'opposizione di tutta la Sinistra e di molti della Destra. Egli aveva inoltre stimato di affidare per real decreto alla Banca il servizio della tesoreria; e anche questo provvedimento era molto combattuto, e dal lato costituzionale, a mio avviso, ben a ragione. Il sagace ministro, persuaso com'era che la salute delle finanze in Italia non poteva aspettarsi se non da una tassa a larga base quale il macinato, pensò essere improvvido di lasciarla respingere dalla Camera, e di riservar meglio l'avvenire facendosi invece condannare sullo accennato decreto.

Ai 19 dicembre 1865, sull'interpellanza Nisco intorno codesto provvedimento, l'ordine del giorno Broglio col quale si proponeva di rinviare la questione alla discussione del bilancio provvisorio veniva respinto da 130 contro 115. Poscia la Camera approvava con 196 voti contro 1 l'ordine del giorno Valerio, col quale s'invitava « il Ministero a non dare esecuzione al decreto 23 ottobre 1865 relativo al servizio di Tesoreria, prima che esso non sia approvato dal Parlamento ». Com'era naturale Sella si dimise, e con lui tutto il Ministero.

Il Re si trovò in questa condizione. Il Ministero era battuto sopra una questione grave e in persona del ministro più importante dopo il presidente; ma non propriamente sopra una gran questione politica. L'Opposizione trionfava per una coalizione con parte della Destra, ma la Sinistra era sempre in minoranza, e si era allora usciti da una elezione generale. Sopratutto Lamarmora era nelle più gravi e gelose trattative per aver la Venezia, d'accordo colla Francia, mediante un'alleanza colla Prussia.

Il Re stimò che non fosse opportuno di render più difficili le trattative, chiamando al potere i vincitori, ma di incaricare lo stesso Lamarmora di ricomporre il Ministero. Il nuovo Gabinetto (XVI) lasciava via Sella, Petitti, Cortese, Natoli; e loro sostituiva altri della stessa parte politica, ma stimati più adatti alla nuova condizione: Scialoia, Pettinengo, De Falco, Berti; manteneva Chiaves, Angioletti, Jacini, che aveva parte nelle trattative colla Prussia.

Anche qui troviamo la stessa politica di re Vittorio. Egli non manca di ossequio ai voti della Camera, accetta le dimissioni di un Ministero che non gode la fiducia della maggioranza, ma nel comporre il nuovo apprezza lo stato e il numero dei partiti, la qualità della coalizione, la condizione politica di Europa.

Il suo giudizio era anche allora felice. Il nuovo Ministero Lamarmora, benchè aspramente combattuto, otteneva la maggioranza nella Camera che aveva respinto il Sella, ma in cui prevaleva sempre la parte moderata. Lamarmora riusciva quindi, fra le più grandi difficoltà, a concludere l'alleanza colla Prussia, e ad assicurare all'Italia la sospirata Venezia. Si meritava così, non ostante l'insuccesso militare di Custoza, il più alto luogo fra gli uomini politici italiani che han fatto la patria, dopo Cavour.

Lamarmora seguì le tradizioni di Cavour, rispetto alla Corona, del 1855. Rimarrà celebre nella storia d'Italia il fatto del tardo tentativo dell'Austria di stornare l'alleanza nostra colla Prussia, facendoci cedere dalla Francia la Venezia alla vigilia della guerra. Lamarmora, per serbar fede all'alleanza, rifiutò. Però si stimò obbligato di offerire al Re la sua dimissione, per metterlo in libertà di adottare quella politica che gli sembrasse in quel difficile momento più opportuna. Dal che si può ricavare il principio che, secondo il nostro diritto storico, nei gravi eventi che mutano la condizione politica interna od esterna, il dovere dei ministri, comunque godenti la fiducia della maggioranza, si è di dar ogni libertà alla Corona di esercitare la sua prerogativa nell'interesse generale dello Stato.

Il Ministero Lamarmora finì ai 20 giugno 1866, per cause estraparlamentari, ma giustificatissime. Egli godeva la fiducia del Parlamento, ma intendeva servire il re e la patria nel comando dell'esercito. Era quindi necessario tro-

vare un altro presidente del Consiglio. Il Re invitò Ricasoli, l'uomo che gli parve più eminente nella parte che aveva prodotto coll'alleanza quella situazione politica, e più adatto a raccogliere gli animi nella guerra nazionale.

VI.

Il Ministero Ricasoli (XVII) durò dal 20 gennaio 1866 al 10 aprile 1867. In questo periodo accaddero degli eventi notevolissimi nella nostra storia costituzionale. Per la conclusione, senza nostra intesa, dei preliminari di pace di Nikosburg tra Austria e Prussia, e per il rifiuto di questa di appoggiarci nelle rivendicazioni di Trento, rischiavamo dopo l'insuccesso di Custoza e il disastro di Lissa, di avere addosso tutte le forze dell'impero austriaco. Occorreva firmare un armistizio, che importava il ritiro dal Trentino, quando ai facili entusiasmi popolari pareva esserne già padroni. Il Ministero tentennava; Lamarmora, al suo solito, se ne assunse coraggiosamente l'impopolarità. Onore ai magnanimi che mettono l'ingrato adempimento del proprio dovere verso il re e la patria, al disopra dei facili applausi popolari che la rovinano!

Acquistata la Venezia, prossima ad essere sgombrata Roma dai Francesi, il Ministero Ricasoli si diè tutto a provvedere a un tempo alla finanza e alla libertà della Chiesa col progetto presentato all'uopo da Scialoia e Borgatti. Il concetto ne era di far liquidare l'asse ecclesiastico dai vescovi, e di dare alla Chiesa cattolica una certa libertà che sarebbe stata invece il loro dominio. Gli uffici della Camera lo ricevettero malamente, più ancora il paese; e nel Veneto dovevano aver luogo dei comizi per manifestare la pubblica disapprovazione. Il Ministero, preoccupato dell'ordine pubblico, non volendo che gli umori contrari al progetto crescessèro con tali pubbliche dimostrazioni, contro alle famose dichiarazioni di Ricasoli medesimo nella sala Carignano ai 25 febbraio 1862, prese a torto, secondo me, la risoluzione di proibire i *meetings*. Grandi contrasti ne nacquero. Lo si accusò di aver violato l'articolo 22 dello Statuto, sulla libertà delle riunioni, che in verità non è illimitata, ma in quel caso poteva bene ammettersi; vi fu viva discussione in Parlamento, e agli 11 febbraio 1867, il

Mancini vi mise a partito questa proposta: « La Camera, confidando che il Governo farà cessare gl'impedimenti che si oppongono all'esercizio del diritto costituzionale, di libera riunione dei cittadini, finchè non trasmodi in offesa alla legge ed in colpevoli disordini, passa all'ordine del giorno ». La votavano 136 contro 104. Il Ministero si dimise.

Il Re, secondo il solito, dopo essersi consigliato cogli uomini più autorevoli, considerò che, aspettandosi il ritiro dei Francesi da Roma, bisognava molta prudenza nel Governo per non perdere il frutto della Convenzione di settembre; considerò sopratutto che la Sinistra, benchè momentaneamente vincitrice, non aveva la maggioranza, tenuta ancora, non ostante le sue divisioni, dalla parte moderata. Perciò non accettò la rinuncia di Ricasoli; il 12 febbraio prorogò la Camera, il 13 la sciolse. Si mutarono però i due autori del malaugurato progetto, i ministri Scialoia e Borgatti, ai quali vollero unirsi Berti e Jacini.

Questa risoluzione era pienamente costituzionale. Anche in Inghilterra, quando un Ministero ha un voto di sfiducia dalla Camera, la Corona non è obbligata ad accettare la sua rinuncia e chiamare al Governo l'Opposizione; ma ha libertà di mantenervi i consiglieri di una tal politica, facendoli presentare al giudizio del paese.

Le elezioni avvenute in marzo non dettero al Ministero quella sicura maggioranza che esso se ne aspettava, sicchè Ricasoli ai 4 aprile annunciò di essersi dimesso definitivamente. Il nuovo Ministero Rattazzi, che gli successe, corrispondeva alla situazione, secondo la quale la destra dei Lamarmora, dei Ricasoli e dei Minghetti, non godeva più l'antica fiducia, ma non ancora la pura Sinistra era divenuta maggioranza. Si ebbe così un Ministero di Sinistra moderata. Visconti-Venosta di pura Destra, sebbene il Re lo desiderasse, non volle farne parte; invece gli si associarono Tecchio, Coppino, Ferrara, il quale ultimo non potè reggere, essendo riuscito del pari sgradito il suo progetto sull'asse ecclesiastico.

Codesto nuovo Ministero del celebre avvocato alessandrino (XVIII) rinnovò gli errori del 1849 e del 1862, che avevano condotto a Novara e ad Aspromente. La Francia aveva cominciato a violare la Convenzione di settembre organizzando, in sostegno del dominio del papa, la legione

di Antibo. Rattazzi, d'altra parte, sorto cogli auspicî della Sinistra, intese governarsi andando a versi a Garibaldi, che si agitava per invadere Roma sgombra dai Francesi. Il Ministero lasciava fare, anzi pareva aspettarsi da quella agitazione grandi risultati politici. La Francia se ne commoveva, e minacciava rioccupare Roma, e il nostro Governo finalmente, ai 27 settembre faceva arrestare Garibaldi. Ma i suoi volontari invadevano il territorio romano, e Garibaldi stesso la notte dal 16 al 17 ottobre evadeva da Caprera. Tutto ciò conduceva a una guerra colla Francia. Rattazzi, come già Cavour a Villafranca, non potendo avere l'indispensabile appoggio della Corona, in questa sua insana politica, ai 19 ottobre si dimise. Parve al Re adatto a superare la gravissima crisi, per la sua posizione militare e politica, il Cialdini; ma questi, incerto nei concetti e nelle persone, non riuscì; anzi, in quella specie d'interregno, Garibaldi si poneva a capo dei volontari e occupava il 25 Monterotondo; la Francia interveniva di nuovo a Roma, e lo stato delle cose diveniva minacciosissimo. Il Re dovendo nominare un Ministero, considerò che chiamando Rattazzi od altri di Sinistra si aveva una guerra colla Francia, cui si era affatto impreparati ed impari; occorreva dunque urgentemente un Ministero atto a far fronte risolutamente alla tempesta interna ed esterna. Scelse Menabrea, che ebbe la virtù di assumersi la responsabilità del Governo in quella triste e terribile condizione. Giova aggiungere che il Parlamento non aveva emesso alcun voto atto ad illuminare la Corona, che nella Camera prevaleva al postutto la parte moderata. Inoltre si chiamava a far parte del nuovo Ministero (XIX) con Gualterio, Cambray-Digny, Broglio, Cantelli e Bertolé-Viale, l'uomo che la Camera aveva onorato dei suoi maggiori suffragi, il presidente Mari.

Menabrea continuò, presidente dei ministri, dal 27 ottobre 1867 al 14 dicembre 1869, ma in questo periodo fu capo di tre Ministeri.

Sorto da una gravissima condizione politica interna ed esterna, in guisa estraparlamentare, sebbene non incostituzionale, aveva dovuto assistere alla rotta dei nostri a Mentana. Aveva tentato di rispondere all'intervento francese intervenendo anch'esso nel territorio del papa, ma aveva dovuto ritirarsene per evitare dei mali peggiori colla Francia;

e il ministro dell'interno, Gualterio, risoluto uomo, suscitava aspri contrasti. Chiamato in Parlamento ai 22 dicembre a render conto della sua condotta, la Destra, per organo di Bonfadini, poneva a partito questa proposta:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, di voler serbare illeso il programma nazionale, che acclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento; e convinta che nel severo rispetto della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni sta la guarentigia della libertà e dell'unità, approva la condotta del Ministero ».

Approvavano quest'ordine del giorno 199, si astenevano 8, lo respingevano 201. Il Ministero presentò al Re le sue dimissioni.

La maggioranza ostile però era scarsissima, di due voti; nella coalizione erano mescolati degli elementi di estrema destra, i quali non volevano l'affermazione novella di Roma capitale, di membri della sinistra i quali non accettavano l'espressione del rincrescimento dell'avvenuta alterazione tra Italia e Francia, di membri del centro irritati dal famoso *jamais* di Rouher al Corpo legislativo, di oppositori sistematici. Era impossibile fondare su quella coalizione un governo; la parte più numerosa nella Camera era sempre la ministeriale. Il Consiglio incaricò Broglio di stendere su ciò una memoria al Re, concludendo per un nuovo Ministero Menabrea. Il Re accolse il consiglio, e Menabrea ricompose il Ministero, con Cadorna, Riboty, ecc., in guisa da riuscire più accetto, cioè lasciando particolarmente da parte l'inviso Gualterio.

Le previsioni erano giuste, la Camera gli dava la sua fiducia. Menabrea nel corso di questa sua seconda amministrazione parve essere riuscito a ricomporre alquanto la vecchia maggioranza, ottenendo la fiducia della *Permanente* piemontese, che così rinunciava alla innaturale opposizione e facilmente si scioglieva. L'accordo si manifestava e consacrava nel Parlamenlo ai 3 maggio 1869, quando iniziandosi la discussione del bilancio dell'entrata, il Ferraris, di quella parte, proponeva quest'ordine del giorno:

« La Camera, persuasa che i voti della nazione vogliono la maggiore unione e concordia di forze, per provvedere

risolutamente al ristauro delle finanze colla più stretta economia e col migliore assetto delle imposte stabilite per legge;

Convinta che fermi in questo proposito si possa assicurare il naturale ed ordinato svolgimento delle libertà sancite dallo Statuto e dai plebisciti che lo consacrarono; udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che in questi sensi esso condurrà la pubblica amministrazione, passa agli articoli del bilancio ».

Sulla seconda parte del riportato ordine del giorno si procedeva ad appello nominale; 77 si astenevano, 22 lo respingevano, 168 lo approvavano. La base parlamentare del Ministero era allargata di molto; Menabrea stimò far corrispondere il Gabinetto alla nuova condizione politica, dimettendosi e ricomponendolo, col chiamare Ferraris, non che Mordini e Bargoni del centro sinistro.

Il terzo Ministero Menabrea (XXI) era pienamente costituzionale, ma gli elementi su cui poggiava non erano concordi, e non resse. Esso aveva creduto, con Cambray-Digny, di fondarsi per ristorar la finanza sopra la cessione del monopolio dei tabacchi ad una Regìa cointeressata. Questo contratto aveva dato luogo ad aspri contrasti e ad acerbe accuse. Lo scontento era stato tale, che il presidente della Camera, Lanza, nell'agosto 1868, aveva stimato di lasciare il suo seggio per combattere il Ministero.

Alla riapertura della sessione, il 19 novembre 1869, la Camera rieleggeva a presidente appunto il Lanza, contro il candidato ministeriale, con 40 voti di maggioranza. La sfiducia era evidente. Menabrea, ossequente al voto, si ritirò.

La condizione della Corona non era facile, perchè la votazione era stata segreta; la dichiarazione della sfiducia, con pessimo consiglio, pur troppo non nuovo in Italia, non era stata preceduta da una discussione, non espressa in qualche chiaro ordine del giorno. I vincitori erano una coalizione e la Sinistra era sempre una minoranza. Il Re stimò di chiamare l'uomo politico indicatogli dalla Camera, Lanza. Senza dubbio questo non si comprenderebbe in Inghilterra, ove non si eleggono a presidenti gli eminenti uomini politici; ma in Italia, usandosi da tempo così, la Corona ha dovuto seguire il paese in questa cattiva pratica, particolare a noi Italiani. La soluzione della crisi era schiettamente

parlamentare. Lanza compose il Ministero (XXII) di elementi moderati; la più parte, salvo Visconti-Venosta e qualcun altro, estranei alla vecchia Destra, quali Sella, Correnti, Govone, Castagnola. In sostanza, checchè siasi detto, il nuovo Ministero corrispondeva alla condizione parlamentare e reale del paese. Il solo fatto che la Sinistra aveva scelto a presidente un uomo che non le apparteneva, aveva indicato alla Corona che non aveva la maggioranza, e che non era intitolata al governo.

Il Ministero Lanza-Sella durò più a lungo di ogni altro Ministero italiano dopo Cavour, dal 14 dicembre 1869 al 10 luglio 1873. Governandosi con mirabile destrezza, aveva la gloria di liberar Roma e di consolidarci nella nuova capitale. Per quella memorabile politica il Re poteva poi ben dire le famose parole: « ora a Roma ci siamo, e ci resteremo »; e Sella poteva evocare di nuovo l'antico *hic manebimus optime*. Quest'ultimo inoltre, colla energia e colle altre grandi qualità che lo han reso così cospicuo fra i nostri uomini di Stato, riusciva in breve a migliorare le finanze più assai che non si sperasse.

Nel suo cammino non mancarono parziali mutamenti di persone; un solo include una questione costituzionale, quello di Scialoia sostituito a Correnti, perchè questi, facendo parte di un Ministero di destra, proponeva leggi e si reggeva sui voti della Sinistra. La sua mutazione era indispensabile all'armonia del Gabinetto in sè, e colla maggioranza della Camera.

Al 30 aprile 1873 tutto il Ministero rischiò di cadere per questo motivo. Accogliendo l'idea di una stazione navale militare a Taranto, aveva proposto all'uopo una somma determinata. All'Opposizione ciò non piaceva, parendole si dovesse fare maggior conto della situazione militare di quella città. La Camera, sulla proposta di Pisanelli, deputato di Taranto, votò la somma maggiore non voluta dal Ministero; e questo, il giorno appresso, 1° maggio, stimò dimettersi. Il Re si trovò in questa condizione: il Ministero era stato battuto da una coalizione di sinistra con un uomo eminente di destra, in una questione non politica. Disse perciò al presidente di rispondere alle interrogazioni parlamentari che avevano « rassegnato i loro poteri nelle mani di S. M., e che questi avviserà a ciò che deve fare nell'in-

teresse del paese ». Invitò difatti l'autore della crisi, Pisanelli, a ricomporre un Ministero; ma questi non accettò, non avendo combattuto il Ministero politicamente. Il Re trovò giuste le osservazioni, e il Ministero Lanza restò in piedi. La risoluzione del Re era pienamente costituzionale.

Le cose andarono ben diversamente poco dopo, ai 25 giugno 1873. La Destra, che appoggiava il Ministero, era divisa di umori, e la parte di essa che faceva capo al Minghetti era scontenta. La crisi scoppiò sui provvedimenti finanziari proposti da Sella. Boncompagni, ed altri amici del Ministero, avevan proposto quest'ordine del giorno: « La Camera, convinta che è necessario provvedere senza dilazione con nuovi mezzi ai bisogni della finanza, passa alla discussione degli articoli del progetto ministeriale ». Ma lo accoglievano soltanto 86, lo rigettavano 157, si asteneva 1. Il Ministero si ritirò.

Un autorevolissimo uomo, Quintino Sella, allora opinò che essendo già liberate Venezia e Roma, e ben avviato il pareggio, la Sinistra, non solo non faceva più paura al paese, ma incontrava sempre più favore; gli pareva perciò esser venuto il momento che il Re la chiamasse al governo.

Ad altri consiglieri non parve così. Il pareggio non era ancora raggiunto, la Sinistra non dava ancora sufficiente guarentigia di moderazione; sopratutto l'autore della crisi era il Minghetti, e la Destra aveva sempre la maggioranza. Il Re chiamò Minghetti, che si associò Visconti-Venosta, Spaventa, Cantelli, Vigliani, Ricotti, Scialoia, Saint-Bon, Finali.

La questione se la Sinistra fosse, oppur no, allora immatura, può disputarsi politicamente; dal lato costituzionale, la scelta del Re non potrebbe censurarsi. Il fatto mostrò che il Minghetti ebbe subito la maggioranza, e potè mantenerla per quasi tre anni. Un Governo di sinistra nel 1873 sarebbe stato un Governo di minoranza e non costituzionale, salvo che il Re non avesse stimato di esercitare la sua prerogativa di sciogliere la Camera.

Nel maggio 1874 Minghetti parve cadere, e per motivi parlamentari. Aveva presentato un progetto finanziario sugli atti non registrati, fieramente osteggiato anche da una parte della destra. Tuttavia era riuscito ad essere approvato nelle

votazioni pubbliche degli articoli; [1] ma nella votazione segreta del complesso fu respinto colla maggioranza di un voto, da 166 contro 165. Il Ministero, al 25 maggio 1874, presentò le sue dimissioni. Il Re non le accettò, e a ragione, perchè il rigetto avendo avuto luogo in segreto e per un voto, la Corona non poteva trarne sufficiente lume; quando la Camera avesse voluto far cadere il Ministero, doveva respingerlo nella votazione aperta. Evidentemente la colpa era da parte della Camera.

Il Ministero Minghetti durò così fino al 18 marzo 1876. Aveva concluso un trattato coll'Austria, di separazione della rete ferroviaria italiana dall'austriaca, e aveva convenuto di riscattare le nostre varie ferrovie, intendendo di farle esercitare direttamente dallo Stato. Questa politica ardita incontrò grandi contrarietà, tanto presso la Sinistra, solita a biasimare tutto ciò che proponeva il Governo, quanto dai centri e da molti Toscani, scontenti per altre loro ragioni regionali, e campioni delle dottrine degli economisti contrarie a codesta azione dello Stato. In questo mentre, fuori della Camera, i malcontenti accumulati avevan fatto sì che la opposizione coalizzata era riuscita ad affermarsi come una vera maggioranza, capitanata dal Depretis. Sicchè, quando la Camera, dopo un troppo lungo silenzio, si riunì in marzo, il Ministero fu subito assalito con un'interpellanza sul macinato. Il Morana propose questa risoluzione: « La Camera, persuasa della necessità che la legge del macinato non sia perturbata, e convinta che il Ministero abbia recato ingiusti aggravî ai contribuenti, passa all'ordine del giorno ». Vanamente il Minghetti, glorioso di presentarsi finalmente davanti al paese col pareggio del bilancio di competenza, proponeva di rinviarne la discussione a dopo che gli uffici avessero esaminata la legge sulle convenzioni ferroviarie. La coalizione, intollerante di ogni indugio, rigettò la sua proposta con 242 *no* contro 181 *sì*.

Il Ministero così battuto si dimise. Il Re chiamò puramente e semplicemente il capo della nuova maggioranza, il Depretis, il quale si aggiunse segnatamente Nicotera,

[1] La proposta di non passare alla discussione degli articoli era stata respinta da 190 contro 179; gli articoli poi erano stati approvati successivamente da 177 contro 161, e da 170 contro 158.

Zanardelli, Mancini e Coppino. Così finalmente la Sinistra acquistò interamente l'agognato potere.

Questo Ministero (XXIV), non soddisfece all'aspettazione; discorde in sè, divenne spiacente a gran numero di quelli che lo avevano sollevato, vogliosi che si mantenessero le promesse sul macinato e sulle tasse. Le nuove elezioni, avvenute con tanta ingerenza del Governo, quanta non si era mai vista, avevano poscia prodotto una tal varia maggioranza da non poter stare insieme. Le nuove convenzioni, non volute dallo Zanardelli, ma firmate dal Depretis, per applicare il votato principio dell'esercizio privato, erano grandemente condannate. Sopratutto divenne incomportabile la politica del Nicotera, facile ad esagerare tanto l'autorità dello Stato e la sua personale, da esporsi alle accuse di prepotente arbitrio. Per queste ragioni, ministri e ministeriali apparvero inconciliabili fra loro. In novembre 1877 si era separato Zanardelli; finalmente, ai 14 dicembre, nell'interpellanza relativa agli arbitrî del Nicotera sui telegrammi, il Salaris proponeva: « La Camera, udite le spiegazioni del Ministero, e confidando nella promessa presentazione della legge che dovrà regolare il servizio telegrafico, passa all'ordine del giorno ». Lo approvavano 184, lo rigettavano 162, si astenevano 10. Il Ministero aveva vinto, ma il presidente del Consiglio, stimando di non avere quella maggioranza che si richiede in Italia a governare con autorità ed efficacia, si dimise.

La Corona cominciò a trovarsi, sotto la Sinistra, in una situazione analoga a quella degli anni scorsi, sotto la Destra. Del pari non ricorse all'Opposizione, ma, poichè la sfiducia era principalmente diretta contro il ministro Nicotera, e la parte capitanata dal Depretis era sempre quella che aveva la maggioranza nella Camera, il Re chiamò di nuovo il Depretis, come altre volte aveva chiamato di nuovo i Lamarmora e i Menabrea. Così si ebbe il secondo Ministero Depretis (XXV), segnalato dalla sostituzione di Crispi a Nicotera.

Appena quasi composto, si trovò a presiedere alla inaspettata morte del capo illustre della nazione, il glorioso Sovrano fondatore del Regno d'Italia. Immediatamente si stimò obbligato a presentare al novello Re la sua dimissione, e mettere in libertà la Corona di esercitare le sue funzioni

costituzionali, mediante uomini politici di sua fiducia. Re Umberto confermò loro la confidenza di cui li aveva onorati, in sèguito ai voti del Parlamento, il Re suo padre, e ne ricevette il giuramento. Così restò confermato da un Ministero di sinistra, di cui facevan parte uomini come Depretis, Crispi, Mancini e Coppino, che ai Ministri, in caso di passaggio della Corona per successione, non basta la fiducia del Re defunto, quasi si trattasse di una Corona impersonale; ma si richiede quella del nuovo assunto al trono in virtù del principio ereditario della costituzione, e prima ancora che egli possa prestare il giuramento davanti alle Camere. Principio costituzionale schiettissimo.

Il nuovo Ministero fu subito soggetto a gravi assalti. La soppressione del Ministero di agricoltura e commercio e l'istituzione di quello del tesoro, fatte da esso per semplice decreto regio, erano combattute come incostituzionali od illegali, non solo dalla Opposizione di destra ma anche da una parte della sinistra capitanata dal Cairoli; amendue le Opposizioni condannavano ancora le convenzioni ferroviarie del Ministero. Crispi inoltre era fatto segno ad acerbi attacchi nella sua condotta privata; non era nemmeno d'accordo coi suoi colleghi sul programma del Governo, sicchè al riaprirsi della Camera, ai 7 marzo, si dimise. L'8 appresso la Camera eleggeva a presidente il Cairoli con 227 voti contro 163 dati al Biancheri. Depretis vide bene di non aver più la maggioranza, e agli 11 marzo diede di nuovo la sua dimissione.

Come il Re defunto aveva altre volte fatto coi capi dei dissidenti di destra, il Lanza e il Minghetti, il nuovo Re chiamò appunto il capo dei dissidenti di sinistra indicatogli dalla Camera ad assumere il potere. Così si ebbe il Ministero Cairoli. Lo componeva liberamente di uomini di purissima sinistra, quali Zanardelli, Seismit-Doda e Baccarini, associati ad alcuni moderati estranei al Parlamento. Ma ciò era effetto, non di limitazioni o condizioni della Corona, ma di sue convenienze politiche.

Il Ministero sulle prime procedette moderatamente, e perciò con un certo favore della Opposizione di destra. Se non che sorsero indi a poco fra i ministri delle discrepanze a proposito della disciplina militare, non abbastanza tutelata dalla ripugnanza di applicare le pene sancite dalla

legge, e dei circoli Barsanti; coi quali, non prendendo contro di loro alcun provvedimento efficace, si permetteva di glorificare la ribellione e il tradimento. E avendo il presidente, nel suo discorso agli elettori dei 15 ottobre 1878 in Pavia, sostenuto senza alcun limite codesto diritto assoluto di associazione, i tre ministri moderati, Bruzzo, Corti e Di Brocchetti, non vollero più assumere la responsabilità del governo. La Corona considerò allora che i voti della Camera erano stati dati al Ministero Cairoli, che la situazione parlamentare indicava ancora un Ministero Cairoli; perciò gli mantenne la sua fiducia. Così Cairoli completò ai 24 ottobre, e quasi ricompose, il suo Ministero, assumendo egli gli esteri, e proponendo alla guerra il Bonelli, alla marina il Brin, e al ricostituito Ministero di agricoltura il Pessina (11 novembre).

Il Ministero Cairoli così composto non potè reggere. Gli animi erano divenuti sempre più inquieti per la demagogia finanziaria del Seismit-Doda, che aveva voluto abolito il macinato fondandosi su milioni di avanzo, esistenti solo nella sua presuntuosa fantasia. Ed impaurivano le teoriche ministeriali sul diritto illimitato dei cittadini di riunirsi e di associarsi al fine dichiarato di abbattere la costituzione dello Stato, la monarchia e l'esercito; e sul nessun diritto dello Stato di difendersi e di conservarsi, prevenendo tali reati coll'azione del Governo risponsabile, anzichè reprimendoli semplicemente con quella della forza materiale e del potere giudiziario. Gravissimi fatti succedevano all'affermazione solenne di tali principî, al conseguente rigoglio degli elementi sovversivi, ed alla fiacchezza dell'amministrazione della giustizia e della sicurezza pubblica. Persino si attentava alla persona del Re, e si faceva strage a Firenze del popolo, con bombe in mezzo a esso gittate.

Al riaprirsi della Camera era naturalmente assalito con una moltitudine d'interpellanze da destra e da sinistra. Vanamente il Cairoli si presentava coll' aureola di aver salvato la persona del Re; l'ordine del giorno proposto dal Baccelli: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio e del ministro dell'interno, confida che il Governo del Re saprà mantenere vigorosamente l'ordine nella libertà » veniva ieri (11 dicembre) respinto con 263 voti contro 189 e 5 astenuti. Il Ministero

naturalmente, come gli altri suoi predecessori in simili casi, ha presentato le sue dimissioni. Il Re si è riservato di deliberare.

VII.

Raccogliamo ora le sparse fila. Se noi, a esempio della nazione maestra del viver libero, l'Inghilterra, consideriamo i nostri precedenti, possiamo trarne parecchie conclusioni sulla applicazione del nostro principio costituzionale che il re nomina e revoca i ministri secondo i voti parlamentari. Dal lato teorico è inesattissimo che il governo sia stato affidato sempre ad un solo partito, e che siasi indugiato fino al 18 marzo 1876 ad applicare lealmente su questo punto la costituzione. Più volte, dopo il luglio 1848, quando si nominarono col Casati il Pareto, il Ricci e il Rattazzi, in dicembre 1848, quando si nominò il Ministero democratico Gioberti, in marzo 1862 e in aprile 1867, quando si nominò Rattazzi, fu assunto al governo il partito della Opposizione, che poteva raggranellare una maggioranza. Ne discese, perchè condusse il paese a Novara, ad Aspromonte, a Mentana.

Se non vi fu assunto altra volta, si fu perchè la Sinistra non ebbe mai la maggioranza; quando la ebbe realmente come in marzo 1876, dicembre 1877 e marzo 1878, vi fu chiamata dalla Corona senza difficoltà.

Delle tante ricordate mutazioni e formazioni di Ministeri in Italia non se ne vide alcuna di arbitrio regio. Una sola volta il Re dimise da sè il Ministero, in settembre 1864, per motivi di pace pubblica; e non vi ha alcuna ragione per dargliene biasimo, e ve ne ha invece per dargliene lode.

Più volte dal 1848 fino al 18 marzo 1876 il Ministero fu battuto in grandi questioni ministeriali; la prima e la seconda, in luglio e in dicembre 1848, la Corona chiamò appunto altri uomini politici dell'Opposizione; la terza, in novembre 1849, quando fu rigettato il trattato di pace coll'Austria, e la quinta, in febbraio 1867, quando fu condannato il Ministero Ricasoli, il Re usò la sua prerogativa incontestabile di interrogare gli elettori; nel 1849 mantenne Azeglio, ma gli elettori gli ebbero votato favorevolmente; nel 1867, quando gli elettori

non furono così favorevoli al Ricasoli, sebbene la maggioranza non fosse di sinistra, diè il governo al Rattazzi che vi pencolava. Le altre volte che i Ministeri italiani furono condannati, in dicembre 1865, dicembre 1867, dicembre 1869, giugno 1873, abbiam visto che essendo sempre la maggioranza di destra, vi erano le più fondate ragioni che si richiamassero i loro capi, Lamarmora e Menabrea, mutando alcuni membri; ovvero si chiamassero altri capi della Opposizione di destra, Lanza e Minghetti, come più tardi si fece colla opposizione di sinistra, coi Depretis e coi Cairoli. La vera ragione per cui la sinistra pura indugiò tanto a pervenire al governo fu ben altra. Avendo perpetuamente a programma di voler Venezia e Roma per forza di rivoluzione e di guerre inconsiderate, e di votare tutte le spese e nessuna imposta, essa riusciva impossibile finchè non si fossero acquistate Venezia e Roma, e pareggiato il bilancio.

Quando non ci fu più pericolo di rovina per politica inconsideratamente guerresca verso l'Austria e la Francia, o di fallimento finanziario ed economico, allora soltanto non fece più paura al paese, e potè divenir maggioranza. Chi mutò nel 18 marzo 1876 non fu propriamente la Corona; fu la Sinistra che parve al paese mutata, cioè moderata e disciplinata, ed atta a diventare Governo.

Si può anche trarre da questo sviluppo storico, nulla essere di più erroneo dell'affermare che la Corona costituzionalmente non possa mutare e comporre i Ministeri, che chiamandovi puramente e semplicemente il capo dell'Opposizione. Questa teoria ha il torto di supporre che le crisi abbian sempre luogo per voti parlamentari, e che l'Opposizione vincitrice si presenti in maggioranza compatta, e con un capo riconosciuto. Qualche volta è stato così, come in dicembre 1848 e il 18 marzo 1876; e la Corona chiamò difatti Gioberti e Depretis. Invece per lo più le crisi sono da noi avvenute ben altrimenti: talvolta per eventi politici e militari, come dopo i disastri del 1848, a Novara nel 1849, a Villafranca nel luglio 1859, e potremmo forse aggiungere il settembre 1864 e l'ottobre 1867; talvolta per morte del presidente, come in giugno 1861; spessissimo perchè i ministri stessi, benchè avessero voti di fiducia, o per lo meno il Parlamento non li avesse condannati, stimassero

di non averla, di non potere adempiere alla loro funzione, e quindi di dimettersi.

Notiamo ad esempio il caso di Azeglio nel 1852, di Lamarmora e Rattazzi nel 1859, di Ricasoli nel febbraio 1862 e poi ancora nel 1867, di Rattazzi nel 1862, di Depretis nel 1877. Spessissimo ancora, come negli altri casi ricordati di sopra, nel dicembre 1865, dicembre 1867, dicembre 1869, giugno 1873, i voti dell'Opposizione vincitrice sono stati di coalizione, e la Camera si è presentata divisa in gruppi e capi di cui nessuno aveva proprio una maggioranza.

Perciò, per lo più in Italia la Corona si trovò nella necessità, vista la natura delle crisi estraparlamentari e della incertezza sulla vera maggioranza e sui suoi veri capi, di considerare essa la situazione, e di giudicare chi fosse meglio in grado di consigliarla sul governo e di rendersene risponsabile davanti al Parlamento.

Da ciò si trae il principio che il diritto e il dovere del re, nei cangiamenti di Ministero, lungi di essere passivo ed automatico, è un ufficio attivo, e diciamolo pure, difficilissimo; tanto che, come ogni gran diritto del resto, malamente usato, può divenire fonte di gravi contrasti e danni. Consiste, nelle pur troppo numerose crisi estraparlamentari, nelle vittorie delle coalizioni, nella molteplicità dei loro capi, attraverso le grida e le contrarie accuse dei partiti, nel còmpito di cercare dove sia veramente la maggioranza, qual capo sia più adatto a raccoglierla e mantenerla, quando governarsi d'accordo coll'attuale Camera, quando appellarsi al paese.

Il criterio con cui re Vittorio Emanuele, dal 23 marzo 1849 al dicembre 1877, si governò nelle crisi ministeriali, nell'interesse dello Stato, fu veramente finissimo e giustissimo. Nei casi più gravi, quando tutto era oscuro ed incerto, chiamò gli uomini più atti a giustificare e rendersi risponsabili di quella politica che più conveniva alla nazione, ma non la impose mai. I suoi esempi, imparzialmente studiati, forniscono il nostro vero diritto in proposito, ed oserei dire di ogni paese costituzionale, nelle nostre condizioni di partiti divisi, non aventi la virtù di comporsi a chiarezza e unità d'intendimenti e di capitani; il più chiaro esempio del principio, che se la Corona non ha e non può avere il diritto di fare e disfare i Ministeri a suo arbitrio, non può essere nemmeno qualche cosa di formale nello Stato.

Al detto regio ufficio il re Vittorio Emanule adempì maravigliosamente ; e non è questo uno dei minori titoli per cui andrà sempre glorioso, nella nostra storia e nella civiltà odierna, come uno di quei veramente ammirabili sovrani, che seppero perfettamente conciliare il principato e la libertà.

LUIGI PALMA.

UN VAGABONDO

NOVELLA

IX.

— Due scudi soli! - sclamò Felice guardando Fiorino, poi l'eremita, e poi traendosi indietro con le braccia incrociate.

— E la collana? - chiese Fiorino con una specie di sgomento, come di chi cade da una grande speranza.

— La collana e gli scudi? - bisbigliò fra Cocomero - o non l'ho venduta a quell'uomo che compra le antichità?

— Due scudi una collana d'oro massiccio? - disse rapidamente Fiorino, spalancando e fisando gli occhi feroci sull'eremita.

— Anticaglie! - e fra Cocomero, nel dir questo, dette un'occhiata alla porticina della camera sepolcrale.

— Anticaglia l'oro! - battendo le mani, sclamò Felice; e Fiorino agguantò l'eremita, e stava per fracassargli la testa con lo scudo etrusco che prese di sopra il banco; ma Redento e Felice gli fecero impeto addosso, e lo respinsero indietro, e l'eremita fuggì pallido per la scala.

E per un istante non s'udì in quella stanza, dipinta e cupa, se non Fiorino, che fremeva e bisbigliava, guardando il suolo. Poi fece in pezzi lo scudo, la cui lamiera era tutta recisa e sbocconcellata, non dai colpi parati in guerra, ma dal tempo, e ne avventò i rottami, gridando: - Io dunque ora sarò giocato da quest'infame!... dipenderò da lui come uno schiavo,

io che non dipesi mai da nessuno!... lui dovrà prendere tutto, e io contentarmi delle briciole, e dirgli grazie! Due scudi una collana d'oro massiccio!... lo voglio ammazzare! - e già s'avventava fuor della porticina. Ma di nuovo Redento gli fu addosso a parargli il passo.

— Redento!...

— Fiorino! - bisbigliò piano Felice - ammazziamolo pure... ma poi a chi ci rivolgeremo? Lui, molto o poco, ci ha sempre dato, e ci ha promesso d'aiutarci a fuggire...

— Lui, finchè abbiamo roba, ci sta vicino come il gatto, e poi...

— E poi - riprese l'altro alzando molto la voce - e poi sappiamo noi certe cose del sor romito, e caso mai le diremo!

Fiorino, stringendo i denti, com'era solito nell'eccesso dell'ira, ora costretto a reprimerla, s'accovacciò a sedere in un canto, presso la roba che ivi era ammucchiata, e non parlò più.

— Lo richiamo! - disse Felice.

— È andato via! - disse Redento.

— È sulla scala! - rispose l'altro con un sogghigno.

Fra Cocomero infatti era sulla scala, per dove scesero un tempo gli Etruschi a onorare i loro defunti: una gran tremarella lo sospingeva a fuggire, e l'ingordigia, non meno grande, di quella roba lucida, già adocchiata, gli metteva i piombi alle gambe. Era già sceso e salito due o tre volte in punta di piedi.

— Sor romito! - chiamò Felice mettendo la testa fuori la porticina - vieni giù; non avete paura!

Tu e *voi* erano sempre imbrogliati da Felice ne' suoi discorsi.

Adagio, adagio, dopo qualche minuto, egli ricomparve come topo che spia, indignato e atterrito, e, voltandosi un poco, si incontrò negli occhi di Fiorino, che lo guardava muto, là da quel canto, con un certo sogghigno, tutto odio feroce e disprezzo.

— Badate bene! - disse Redento, accostandosi all'orecchio di Felice - io lo difenderò.

— Che gli dite? - mormorò allora il romito aggrottando le ciglia sotto il cappellone - sono un religioso, e l'ira di Dio a chi mi tocca!

— Sor romito, statti sicuro! - rispose Felice alzando una mano come offeso di tal sospetto - ma dicci un poco la casa di quel birbone, che per una collana massiccia d'oro ha dato due scudi, per Cristo!

— Lui non ha casa; lui va sempre in giro dai piovani, dai contadini, in cerca d'immagini sante e di cocci antichi, e spaccia tutto a Parigi, e ci guadagna...

— E noi si crepa di fame! di fame!... di fame! - esclamò Felice, rifacendo il verso al romito, che ripeteva tre o quattro volte certe parole.

— E io, sapendovi in gran bisogno, gli ho lasciato per due scudi quella collana! Ah non gliela dovevo dare io per due scudi?... bravi! bravi!... bravi!... lui rifischiava tutto alla polizia... e la galera!... e la forca! e poi, chi vorrebbe comprare dai banditi la più piccola briccicuccia, senza rientrare ne' suoi, venti volte almeno, eh? è assai anzi! assai! ringraziate Dio!... ma non sapete che chi compra dai banditi risica anche lui, come loro, d'andare in galera? e che galera!... La galera di Civitavecchia voi non l'avete vista mai, eh?... orrenda!... orrenda!... una carcere buia che non s'ha luogo ove poter rigirare, che tu la bagni col tuo fiato da quanto è stretta! e la catena ti morde il piede come la zanna d'un cane, e l'aguzzino ti fiacca con il bastone le cuoia... Voi mi direte: la galera è nulla a paragone del fuoco eterno che - se pure non si butta nelle braccia d'un religioso - aspetta ognuno che versò il sangue del prossimo... eterno vuol dire che dura sempre!... sempre!... sempre!... e a confronto dunque d'un'eternità di pene, delle pene più atroci che si possano immaginare, che son mai trent'anni di galera? Che è mai una funicella a scorsoio che stringe la gola... e strozza... strozza il respiro?... Che è mai una collana d'oro? nulla!... nulla!... nulla!... Oh ma qui il tempo passa, e l'eternità s'avvicina!... che luccica là?... Quest'altra settimana quell'uomo ripasserà dalla mia cappellina, e m'ha detto di pagarmi il giusto... Io lo faccio per voi... e se lui non mi dà il giusto, questa volta non gli do niente... mostrate, e fidatevi di me, sempre di me!

Fra Cocomero s'accorse con quelle parole d'avere agghiacciato un po' i due banditi, e Felice gli messe sotto gli occhi uno specchio mistico d'argento. Lui si cavò il cappellone, mostrando un enorme cranio di pelo rosso, e guardò alquanto, e poi eresse il collo corto e le ciglia:

— Accostatelo un poco più alla lanterna - disse a Felice.

V'era delineato, con esquisita finezza, un bellissimo ignudo, che, con gentile disinvoltura, piegava la testa indietro sul seno d'una Dea, e indietro alzava le braccia a cingerle il collo, ed

ella abbassava il viso su lui, con eguale desio, a baciargli le labbra.

— Pof! - sclamò l'eremita dopo guardato molto quelle figure - che scandalo!

— Mettiamolo da parte - disse Felice stirandosi la barbetta; e presto presto fece vedere altra roba: un par d'orecchini superbi, un anello a spirale d'oro, e una corniola dov'era incisa la faccia gorgonica del Dio Malo.

— Ma bravi, giovinotti!... bene! viva! evviva!... che brutto ceffo! vedete, lo avevano anche gl'idolatri il demonio!

— Non per mancarti di qualunque rispetto, ma ti somiglia, sor romito, questa facciaccia!

— Somiglia me?... oh son più babbeo, vedete, io!... più babbeo!... pietra rossa... rossa... val poco - rispose guardandola di costola e sottosopra. Valeva invece un tesoro quella corniola rarissima.

— Ma questo è oro! - allora disse Felice, mostrando sulla palma gli orecchini e l'anello, e tosto la ritirò a fra Cocomero, che allungava la sua.

— Oro!... badate che non sia di metallo.

— Li ripongo! perchè, se non son d'oro, ma di metallo, quell'uomo di questi darà un baiocco.

— Fatemi vedere, che me n'accerti, che veda meglio... non vi fidate? che sarà mai! pof! se è oro è oro; se è metallo è metallo!... prenderò quella lastra tonda con quelle figure peccaminose, prenderò gli orecchini, la pietra rossa prenderò, e prenderò quell'anello...

— Guarda quante cose tu vuoi prendere, sor romito! e questa fibbia pure no! - disse con certa arguzia Felice, mostrando un fermaglio bellissimo, contornato di piccole frutta e fiori in rilievo.

— Questo poi è un ferravecchio! pof! non val nulla!... ma nonostante tutto fa, e metterò anche questo giù nella sacca, sotto la fiasca dell'olio.

Quella sacca la portava costantemente dietro le spalle, perchè, in ogni caso e sempre, egli, chi lo vedesse, tornava e andava alla cerca.

— Dunque che fate? riponete tutto? è quello anzi che voglio! così non combatterò con quell'uomo, nè vi sentirò smadonnare, nè darmi addosso, nè minacciarmi!... a me non mi manca nulla!... i fedeli mi danno tutto! sempre piena è la

sacca mia! qui vino, qui olio, qui pane, qui cacio, qui sale, qui tabacco, qui tela, qui calzerotti... qui tutto!... e il Signore li paghi!

Fiorino, dopo queste parole dell'eremita, cominciò a mugolare, e Redento, standogli allato, lo persuadeva a pazienza, recandosi in pace le ingiurie di cui egli lo ricambiava, mal comportando nel fratello un ostacolo al suo talento.

Felice, uno di que' flemmatici che possono mutarsi a un tratto in feroci, e non mancano di malizia, s'accarezzò la barbetta bionda, se la stirò come se la volesse strappare, e guardò l'eremita sorridendo in certo modo così poco sincero, che egli, tra quel sorriso e quel mugolìo, capì che poteva, a un'altra sola parola, scoppiar la mina; si tacque dunque. E tacevano tutti; Fiorino aveva cessato il suo mugolìo; Felice, rimessa ogni cosa al suo posto, passeggiava su e giù presso la porticina; Redento pregava Iddio fervorosamente, e fra Cocomero, ritto, con la sacca addosso, in mezzo alla stanza, appoggiato al bordone, guardava di sottecchi ora l'uno, ora l'altro. Gli pareva d'essere come uno scorpione fra tre carboni di fuoco.

Finalmente, con la maggiore umiltà, si azzardò a dire:

— Dunque, che cosa pensate di fare, o figli? Io sono pronto a ubbidirvi; ditemelo, perchè la luna intanto cammina e sarà giorno tra poco.

— Stammi a sentir, sor romito! - gli disse allora serio, serio Felice - voi non porterete via nulla di qua, questa volta, sor romito; con quell'uomo tratteremo noi; portalo dunque al *Fosso Luparo,* sabato notte, e tutto combineremo, e tu avrai la parte di tua ragione.

— Sta bene; ma bisognerebbe che io avessi in mano qualcosa, qualche uzzoletto.... quell'anello.... quegli orecchini... perchè l'uomo si lasciasse portare più facilmente al *Fosso Luparo.*

— No, sor romito - rispose Felice - tu siete capace anche d'un tradimento!... ma, bada, dalle nostre mani tu non ti salvi, per Cristo!... e diremo tutte le boierie che avete fatto.

— Il giusto pecca sette volte al giorno.

— Sì, sor romito! ma noi, per Cristo, lo schioppo lo portiamo in ispalla; e tu stile e pistole corte sotto la tonaca.

— Eh! viaggiando di notte, non si può mica sapere, per certi boschi, dove sono i banditi!... non porterei che la sacca e il bordone, se quelli che hanno ammazzato, invece di stare alle strade, fossero tutti in galera!

— Tu sei come la serpe, che nacque velenosa, perchè vuol mordere, - gridò allora Fiorino, e di nuovo lo trattenne Redento - e mordi, pidocchio ingrassato! pidocchio fradicio, mordi! i tuoi denti mi fanno appena un po' di solletichino alle mani; del resto a quest'ora che ne sarebbe di te?

— Bravo! bravo! bravo! così voi trattate un vecchio romito che vi vuol bene, che spesso fa delle miglia, perde la notte, s'infradicia tutto di guazza, si punge le mani, si stronca le gambe, che per aiutarvi s'adatta perfino a vendere gl'idoli dei pagani, roba del diavolo!

— Roba nostra! - gridò Fiorino - che ci costa tanto stento e sudor di sangue!... Per queste parti sentimmo dire d'un tesoro nel bosco... e noi cerca, fruga, scava tra gli sterpi, dentro ogni buca, giù in ogni caverna, in ogni fondata, notte e giorno, con la disperazione, la stanchezza, la fame; e scava con mani ed ugne, poi, a forza di picco, per rompere dov'era coperto, siamo sfondati quaggiù... c'è apparsa questa fortuna; e tu già, prima che la trovassimo, ci eri addosso a darci spago con le promesse, con le pagnotte, con le indulgenze... dunque noi fummo i cani... e tu il cacciatore... e tu piglia!... pigliati tutto! rubaci tutto! beviti il nostro sangue! maledetto demonio! maledetto boia dell'inferno!

— Oh, per carità! per amor di Dio! - disse allora Redento alzandosi e accostandosi all'eremita - se non siete più duro d'un monte, muovetevi a compassione di questa povera gente! siamo tutti una massa di disgraziati; ma voi, perchè volete crescere la disgrazia a chi n'ha tanta, che è troppa! il Signore è tutto misericordia! abbiatela ancora voi!

— Ma io l'ho, sono tutto core! e se non avessi core, come potrei intrigarmi con questi due poveretti, abbandonati da tutti, perchè..... e che io solo raccolgo nelle paterne mie braccia a rischio della galera! ma non vedi come mi trattano? ma non vedi? E anche tu, eh? stavi dal conte Fiabi... e ora... bravo!

— Ci son per caso io qui; torno da mietere...

— Ma bene, ma bene!... ma quella Leonardina, la cameriera della contessa... tu sei giovane... lei una bella ragazza... sempre male, veh!... sempre male!... ma!... bravo!

— Dio...! - Gridò Redento.

— Non bestemmiare!

— Oh! ma io qui ci son per caso! - ripetè Redento - quello

là è mio fratello: mi son fermato con lui per vederlo, per aiutarlo, e poi me n'andrò.... ma voi ora ridirete a Leonarda dove m'avete visto, e lei mi perderà di stima, e cesserà di volermi bene!

— La mia, per certe cose, è bocca di morto; se sapessero che io ho che fare con i banditi, non andrebbero a pensar mica che noi religiosi non rigettiamo nessun peccatore: crederebbero invece che io fossi d'accordo: è vero che sono un babbeo, che sono un passerotto da prendersi al beverello, ma fino a questo punto, figlio, tu mi fai torto!

— E quant'è che non l'avete vista Leonarda?

— Ieri alla fontana del miracolo che piangeva: s'è fatta un po' palliduccia, e sotto gli occhi ha un po' di calamaietti.... sembra proprio una madonnina di cera dell'altare tra le rose fiorite e le nuvole d'argento.... si strugge di rivederti.... anche tu ti struggerai di rivedere lei, eh? in questo niente di male; questo non è peccato, o figlio.

Fiorino e Felice, sentito questo, si ritrassero accosto al simulacro della ridente matrona etrusca, e tenendo d'occhio le cose che avevano così acceso la cupidigia dell'eremita, cominciarono un certo concitato e segreto bisbiglio tra loro. Fra Cocomero torse que' suoi occhiacci d'orco feroce, tra il sicario e la spia, ma visto che non erano quegli oggetti alla portata della sua mano, condusse Redento fuori della piccola porticina, a piè della scala buia, e basso basso, che appena capiva lui, gli disse:

— La mia cappellina è molto povera; e le spese son tante, e toccano tutte al povero vecchio romito: andai dal Papa ultimamente, sperando qualcosa, ma non mi dette che la pastorale benedizione. Tu che mi dai se ti fo rivedere Leonarda, eh?

— Meschino, che posso darvi! con queste poche lire che ho in tasca, sono quelle del palude, ci devo campare finchè non avrò trovato lavoro, e chissà quando lo troverò.

— No, le lire tienle per te.... ma quell'anello - e l'eremita s'affacciò alla porticina - quegli orecchini, quella pietra rossa, quella lastra d'argento, e tutta quell'altra roba: roba del diavolo che bisogna spezzare, sotterrare di nuovo.... su quella gente è l'ira di Dio.... gente perduta!... bricconi!... banditi!... tu fuggili!... dammi retta.... ma prima piglia! piglia! piglia! non è peccato!

A quella proposta, da lui non immaginata, Redento si

sentì ribollire in tutte le vene: nondimeno, finse di secondarlo, e rispose sommesso: — Oh farò il possibile!

— No, devi riuscirci, o io....

— E dove me la portate Lonarda? non qui!

— Dove?

— Al prato dell'*acqua rossa:* io sarò lì ad aspettarla dentro la chiesa rovinata. Leonarda lo conosce bene quel luogo, perche è in quello del conte.

— Quando?

— Domani l'altro, alla mezzanotte.

— E tu domani l'altro mi porterai gli orecchini, e io ti dirò dove mi dovrai nascondere l'altra roba, che verrò io poi a prendere per impiegarla con frutto dell'anima.... Se tu fai questo, mi intrometto per farti sposare Leonarda: se manchi, so io quello che dovrò dire alla ragazza, al conte, e a monsignor vicario; perchè bisogna finirla con questi malviventi che non lasciano stare nemmeno la roba che è sottoterra!

Non so dire ciò che provasse allora Redento. Fu per prendere l'eremita, fatto così audace dalla sua cupidigia, pel collo, e strozzarlo: e se le sue mani si fossero a un certo punto allentate, avrebbe fatto il resto Fiorino; e l'eremita non usciva vivo da quella buça. L'omicidio gli fece orrore: e, in quella disperazione d'ogni scampo, prese tosto un altro partito non meno estremo, ma a farvelo risolvere, al suo animo buono bastò il non vederlo delittuoso. Comprese bene che que' due infelici non potevano ormai più salvarsi da quell'uomo, cui s'erano confidati, se non coll'ucciderlo. Non voleva che ciò accadesse; egli pure ormai era in quelle mani: che avrebbe ridetto di lui al Cunicchio, a Leonarda? E gli crebbe il desiderio di rivederla, anzi sentì ch'era necessario, per sincerarla de' casi suoi. Non v'era altra via dunque se non fingere all'eremita, il quale, se non era venuto con i gendarmi al nascondiglio dei due banditi, ciò fu perchè non gli scappassero quelle agognate ricchezze, di cui voleva essere unico possessore. Ora dunque egli conduceva Leonarda a Redento, il quale senza dargli nulla di quella roba, che a lui non apparteneva, sarebbe fuggito con la fanciulla, dove non lo sapeva, forse insieme a una morte: pensiero non ragionevole come non è ragionevole la passione, e la passione messa a tal croce; e fuggendo con lei avrebbe tosto avvisato Fiorino e Felice di mettersi in salvo anche loro dal traditore, rifugiandosi, con ciò che avevano tro-

vato di più prezioso, in qualche altro bosco lontano o spelonca. Ma lasciare Fiorino in quel pericolo non voleva: tutto questo egli pensò, quasi senza parole, in un lampo, e rispose: — Non dubitate, v'obbedirò.

In quel momento, seguìto da Felice, comparve Fiorino, con la lanterna, e disse fisando con occhi feroci il romito:

— Che vai dicendo tu a mio fratello?

— Quattro parole circa al modo di condursi con la ragazza.

— Vai avanti! - e gli accennò la scala.

— Voi, voi, e così voi, Felice, passate avanti che io ho le gambe pese, son vecchio - rispose il romito, sempre pauroso di rimetterci la pelle.

— Faccio lume a quest'uomo, e ritorno: tu non ti muovere; - disse Fiorino a Redento, e lui e Felice presero a salire la scala seguìti da fra Cocomero, che sospirava.

Redento, essendo men puro e men disperato, avrebbe avuto paura, così solo, senza lume, in quella stanza sotterra, cosparsa di cose preziose e d'ossa umane. Ma non pensava che a Leonarda, e sebbene intorno a loro, insieme abbracciati, fossesi avvolto un serpente pieno di veleno e di lezzo, nondimeno quel pensiero era sempre dolce per lui.

— Si crepa di fame e di stento: abbi pietà, sor romito, di noi, e delle povere mie creature!

— Oh sì!

— Tu conosci, sor romito, l'amorosa del fratello di Fiorino, che sta al servizio a casa il sor conte: persuadila a mandarci una buona provvista di farina, un cartoccio di sale e una fiasca d'olio; e siccome non facciamo più una fumata da tanto tempo, sor romito, persuadila a mandarci un mazzo di sigari.

Il romito assentì col cenno del capo, e rispose: — Avrete tutto da lei, ma datemi quell'anello e quegli orecchini, ch'io glieli dia in compenso....

— Ti daremo l'anello quando avremo avuto la roba: prima no, sor romito.

— E gli orecchini e la lastra d'argento, e la pietra rossa, e tutta quella roba che non m'avete fatto vedere, ch'era ammucchiata?

Fiorino si morse le labbra, e riprese stringendo i denti: — Di tutto tratteremo sabato a notte con quell'uomo laggiù al *Fosso Luparo*, nel bosco. Ti daremo la metà del guadagno! Non ti contenti? ma che cosa vuoi? che cosa pretendi?

— Redento domani l'altro - rispose il romito con una cert'aria indifferente e distratta - viene all'*acqua rossa,* alla mezzanotte, dove gli porterò la ragazza: e voi non volete venire con lui?

— Verremo.

— Avrete tutto.... anche.... anche.... - e strizzò l'occhio.

— Ho capito.... e non ti scordare dei sigari.

— Ecco, faccio un nodo al cordone - e annodò la fune che aveva a fianchi, e uscì dalla buca dicendo: — Felice notte!

Fiorino gli s'avventò contro, lo ghermì per la cappa, e gli disse: — Se tu manchi, sangue del boia! ti fo a pezzetti, ti brucio vivo!

— Oh non avreste core via! non avreste core! - rispose fra Cocomero - state sicuro!

Quindi s'arrampicò a gran fatica, su per il greppo, e sparì per la selva, penetrata, appena, qua e là, dalla luna; e in quel lume le ombre delle foglie tremolavano lievi lievi.

X.

E la foresta, dopo i passi dell'eremita e il tacere del chiù lontano, restò silenziosa, come se la luna ivi splendesse a un mondo disabitato: poi, al primo cenno dell'alba, vi ricominciò il solito ronzìo delle mosche, il solito schiamazzìo ilare delle passere e delle piche. D'un altro moto, d'un altro rumore era pieno, a quell'ora, il paesello della buona Romilda, colà sul poggio. Le donne si chiamavano tra di loro, ora benignamente con voce e nomi soavi, ora con grida rauche d'impazienza, dalle finestre, dalle straduccie; e per le straduccie qualche povero somarello trotterellava sotto il solito bastone del pigionale che s'affrettava, prima del sole, all'opera, o a far legna, o al mercato.

Indi a poco, quelle donne si videro passare velocemente in frotta, per la pianura, varie di cenci e d'età, ma d'egual miseria, d'egual colore, tutte scalze, e cantando. Se n'andavano lungi ne' campi a spigolare, per poi tornarsene a sera, con in capo il sacchettino del grano, raccattato a spizzico e di furto, sotto la gran sferza del sole, di cui cresceva sempre più il fuoco nel cielo, e l'ardore in terra. E sul Tirreno, quasi immobile e muto, s'affiochivano i raggi della luna rotonda, e la notte pareva andasse laggiù in fondo a nascondersi nel cupo

della foresta, dove, segregati da tutto questo libero moto di persone e d'animali in faccende, stavano i due banditi nascosti.

Eterna era la giornata per essi. Vietato alle forti lor braccia ogni lavoro, nessuna cura tranquilla li distraeva mai da quello sgomento dell'avvenire che ha, in luogo di speranza, minaccia; da quell'inutile desiderio dei giorni passati, quando il delitto non aveva per anco rotto la sicurezza e l'armonia abituale della loro esistenza. Così, per quegl'infelici, la vita non era che timore, rimorso, rimpianto, desiderio senza speranza, uggia infinita. Così, per quella privazione d'ogni conforto, d'ogni socievolezza, d'ogni fiducia, per quel sentire, sovente fino all'estremo della sua forza, l'aculeo dei bisogni animali, in loro l'uomo moriva ogni giorno più, e insorgeva la fiera, nascosta ne' più bassi istinti, con le sue cupidigie, il suo latrante egoismo. Non diverso infatti a quello della fiera, insidiata e perseguitata dall'uomo, era il sospetto che sempre li accompagnava; e vedevano in ogni uomo, non colpevole come loro, un nemico. Avevano intorno la gran boscaglia, e poi la pianura, e poi il mare; nondimeno, in tanta ampiezza, si sentivano impacciati, legati: e ovunque andassero si traevano sempre dietro un invisibile cerchio, onde non potevano uscire, e che poteva stringersi, ad ogni momento, ne' ceppi della giustizia.

Venne a Felice un'onda fievole di quel canto che si perdeva per la pianura, ed esclamò: — Romilda pure è tra quelle donne, ma lei non canta dicerto!

Già avevano detto, com'eran soliti ogni mattina, un *paternostro,* e baciata una medagliuzza d'ottone, che portavano al collo ben custodita, perchè, se trovati morti là in quella macchia, fossero almeno riconosciuti, a quel segno, per cristiani battezzati anche loro, e avessero, come tali, in luogo consacrato la sepoltura.

— Neppure un po' di tabacco! - soggiunse Felice, scotendo sulla palma della mano callosa la pipa vuota - oh ci vuole i nostri stomachi per sopportare questa vita! si casca dal sonno, e all'erta! s'ha fame e sete, l'osteria e la fontana non son lontani, e noi non possiamo muoverci, dobbiamo starcene giù nascosti tra le frasche e i roveti!

— Di questo io non mi lagnerei - disse Fiorino, non sarebbe nulla, se fra Cocomero non ci avesse tra l'ugne!

— Meschini e guai! a chi è nelle peste - rispose Felice -

non guardi allora di chi ti fidi: ti venisse innanzi anche Giuda, anche di Giuda ti fidi! a noi capitò il sor romito....

— Era meglio se ci capitava un terremoto sotto i piedi!... una collana, che costava delle migliaia, due scudi! - sclamò Fiorino alzando due dita.

— Eh! se prima di cascare nelle sue mani si poteva sapere - disse Felice - che con tutti ha fatto così!... E più d'uno ha cercato di fargliela pagar cara, ma lui se l'è sempre cavata. Una volta per un viottolo buio, dove passava tutte le notti, gli scavarono perfino una buca fonda, per fargli rompere il collo, e lui la scansò.... Ha gli occhi di gatto, si vede! Un'altra volta un bandito gli scoperchiò il tetto, e lo trovò che dormiva con una donna, e gli tirò una fucilata, e non lo colse.

— Io tiro dritto! - sclamò Fiorino.

— E ti vorresti mettere all'anima ancora questa? - gridò Redento indignato.

— Vattene! - gli rispose furioso - se non c'eri tu ieri sera era fatta! E se ci tradisce?

— Fuggite! fuggite! - disse allora Redento, e fu lì lì per dir tutto, ma si riprese perchè al convegno dell'*acqua rossa* sarebbero venuti essi pure, coll'intento d'uccidere l'eremita, ed egli voleva impedire quel nuovo delitto al fratello.

— E se ci fa andare in galera? - soggiunse Fiorino.

— La galera è brutta sapete! - disse Felice - lo sentiste ieri sera fra Cocomero, eh?

— Oh! - sclamò Fiorino sorgendo in piedi e guardando intorno con cipiglio di sfida - son balzellato dalla giustizia, lo so; e io per salvarmi dalla giustizia e dalla fame vado avanti, e non guardo!

— Dio ti salvi dal primo passo! - disse Felice.

— E dalla fame! - continuò Fiorino - perchè quando dalla fame tu cominci a barellare come un briaco.... il primo che capita....

— Tu gli chiedi la carità - disse Redento guardando il fratello severamente.

— E se fa il sordo?

— Pazienza!

— E se è un birbone?... se è il sor conte? M'hai detto pure come ti trattavano in quella casa...

— Che vuoi dire? darsi forse all'arte cattiva? rubare...

— Rubare no! questo fucile è la sola cosa che ho rubato

in mia vita; lo presi a un prete, che sta in un luogo sicuro, giù in maremma, tra i boschi. Dopo averci dato da mangiare, ci volle mettere in soggezione che si stesse lontani dalla sua canonica, e ci disse di tirare a segno con lui... Tirava bene! d'una diecina di colpi, ne mandò male due soli; io punti. Gli chiesi alloggio, ma la mattina, prima di giorno, io era già fuori via, pei boschi, col fucile del prete. Lo rubai per la mia difesa, e non ho rubato altro. Ma il sor conte è il più ricco di questi luoghi, è un birbone, un avaro, e lui ci farà le spese, finchè non potremo salvarci di là dal mare... Bravo Felice! bell'idea t'è venuta!

— A voi è venuta quest'idea? - domandò Redento aggrottando le ciglia contro Felice.

Felice fece di sì col capo.

— Ah scellerati! - gridò allora Redento - chiedetemi la vita, e io ve la do, che m'importa? ma non fate di questi scherzi!... finchè son vivo, questo non sarà mai!

— E che gridi? - gli rispose biecamente Fiorino - ti potrebbe andar male!

— E mi può andar peggio? giù! hai il fucile! perchè non tiri? e perchè t'ho incontrato? perchè non son morto cento volte di febbre laggiù al palude, prima di rivederti, e sapere che sei...

— E chi sono?

— Mio fratello!... ma non ti ricordi di nostro padre, che galantuomo che era?...

Non potè dir altro, e s'allontanò per la selva. Voleva fuggire, uscire da quel vortice che lo avvolgeva miseramente; ma il dolore del fratello, ridotto a tal vita, e l'amore per Leonarda, ve lo tenevano in mezzo, malgrado che la sua volontà si negasse.

Fiorino pure si cacciò per un'altra parte della foresta. Guardava all'intorno, in fondo, tra quelle quercie, le cui foglie bisbigliavano, come oracoli, a un'aura lieve; a momenti i suoi occhi si raccoglievano fissi, come se nessuna immagine li toccasse; ma gli orecchi avvertivano ogni rumore. Ritornò dopo qualche ora, che Felice se la dormiva profondamente, sdraiato, e dormendo muoveva spesso la mano a scacciarsi mosche e tafani, ostinati nel mettere a prova la pazienza delle bestie e dell'uomo. Fiorino lo svegliò col calcio del fucile; mangiarono insieme un tozzo di pane, poi giocarono alle carte, scesero

nella camera sepolcrale, ne risalirono, dormì Fiorino, e l'altro vegliò.

Indi al pomeriggio si recarono in un certo luogo, più aperto e più vicino alla spogliata pianura.

Il sole tramontava lontano sulla marina, e feriva di traverso i tronchi delle quercie che rosseggiavano qua e là come tizzoni di fuoco.

A un tratto s'udì venir oltre Romilda cantarellando, e que' visi torvi e abbattuti si rasserenarono un poco. Ma quelle note gentili erano un po' tremolanti.

— Fuggite! - ella sclamò mostrando tra le quercie la testa bionda - ho incontrato una pattuglia di soldati; forse vien qua!

Felice gli diede presto i due scudi dell'eremita; ella i pani, e ripetè ancora: — Fuggite! - e gli occhi le s'animarono indicibilmente di spavento e di tenerezza.

E Fiorino e Felice, calato il cappello e stretta ai fianchi la giubba, fuggirono finchè non furono arrivati alla loro buca.

XI.

E scesero colaggiù trafelati, ansanti, con la lanterna che, scarsa d'olio, scoppiettava, splendeva a guizzi, frequenti come i battiti d'un'arteria febbricitante. E gli smorti visi de'due banditi, e que'vasi, que'cranî, quelle figure in giro danzanti, fuggivano dal loro posto come celiando, apparivano e poi ritornavano di colpo nel buio: era un essere e un non essere pauroso.

E non piacendo a' superstiziosi banditi quel gioco, risalirono di sopra, dove almeno nella quieta foresta s'udiva il chiù solitario, e c'era qua e là qualche raggio di luna nel cupo.

Ma la notte dopo, la camera etrusca restò buia intieramente, e non essendovi nessuna cosa viva laggiù - topi e vermi avevano finito ogni loro pasto forse da tremil'anni - solo la romba del terremoto poteva rompere il perfetto silenzio di quella stanza.

I due banditi e Redento erano quella notte all'*acqua rossa*, a quattro miglia della fattoria del Cunicchio.

È un'acqua minerale che tinge di ferrugigno i sassi e le erbe, spandendosi a rivi per una valle, e passando poi sotto un ponte romano a un sol arco, coi pilastri che vanno giù quanto è alta la fenditura della valle, e l'arco è quasi coperto da due grandi caprifichi, sporgenti coi verdi rami su quell'abisso.

Elci, ornelli ed ontani, prima e dopo del ponte, spandono d'un verde rigoglioso, tra due linee di poggi, la fenditura tortuosa, celando l'acqua, che poi si vede scorrere più lontano alle falde d'altre colline più deserte e più nude. Quasi accanto a questo ponte son le rovine d'un tempio antico cristiano, dove ora con le capre si ripara il pastore quando tuona o diluvia. E Carestia, Felice e Fiorino stavano nascosti tra quelle macerie.

— Qui una volta era il palazzo d'un duca - diceva Felice, che sapeva tutte le fole di que' luoghi negletti - un pezzo di birbone come il sor conte. N'ha impiccati tanti lassù su quel poggio, che ora non si vede per via della notte, ma che si chiama, appunto per quello, il *Poggio delle forche*. Un giorno un poveretto, che gli aveva ammazzato in bandita non so bene se una beccaccia o una lepre, lo condannò a una tal morte. Ma lui, prima di salire il poggio, gli disse:

Giuro sopra il vangelo di San Luca
Ch'hai più faccia da boia che da duca!

— Questo si chiama parlare reale! - osservò Fiorino - e bisognerebbe dirlo al sor conte, che ha così strapazzato il mio sangue!

— Finitela col sor conte! non voglio che lo nominiate neppure! - disse Redento, che per quella vita e per quella contesa diveniva acre anche lui.

E già si era diffuso in rimproveri ed in querele, quando, venuto solo in quel luogo v'aveva trovato, e ciò non se l'aspettava, anche i due banditi. I quali risposero brevemente d'esservi venuti per avere da fra Cocomero certe cose; nè altro dissero, cosa insolita, specie in Fiorino.

E anche ora, a quelle parole di Redento, non si ribellò Fiorino con ingiurie, e nulla rispose. Ma va a sapere quale scoppio d'odio e di sdegno nasceva tra le due parti, se Redento avesse scoperto ciò che macchinavano Fiorino e Felice, o raccontando storielle col proposito di distrarlo, o stando, come belve che aspettano al passo la preda, là, muti, tra quelle macerie, nel buio della notte. Fiorino sperava, come fratello del suo amoroso, d'impietosire Leonarda, che ella li soccorresse pronta a ogni richiesta. Qualche parola sommessa per raccomandarsele da vicino, il miserabile spettacolo della sua condizione, avrebbero fatto breccia nell'animo ingenuo della fanciulla, già precedentemente istruita da fra Cocomero. Così

pensava Fiorino. Ed ora, venuta che fosse, vedrebbero come e fin dove potevano sperare da lei; potevano giocarla nel suo medesimo e grande affetto, suscitarne l'odio contro i padroni, acciocchè ella, senza scrupolo, seguendo le malvagie istigazioni, li danneggiasse: e avrebbero tra loro tenuto un conciliabolo occulto, non disperando, con un solenne discorso (anche codesta gente ha la sua rettorica, conosce le figure e le proposizioni sottili) di tirare alla fede anche il povero Redento; il quale, ingenuo e buono com'era, aveva sin dalle prime confessato loro tutto sè stesso, tranne il suo amore, risaputo poi per fra Cocomero. Insomma, tra i loro disegni, il supremo e il più vasto era di tendere una trappola al conte, un ricatto, e quella notte pensavano, così alla lontana, d'esserne col romito, di ricercare da lui, così vagamente, certe notizie, tastando anche se, oltre fra Cocomero, volessero Redento e Leonarda, come manutengoli, essere della lega. Se poi le buone non bastavano a ciò, allora verrebbe alle cattive Fiorino: alle minaccie, alle prepotenze scoperte, più conformi al suo violento naturale, e ora alla sua condizione. Certo che egli, prima di uccidere il seduttore della sorella, non pensava che sarebbe giunto poi, di prova in prova, di sgomento in sgomento, a quest'ultimo grado di perversione, cui oggi, nello stato che s'era fatto, lo traeva quell'audacia propria dei disperati, dei nemici del bene e degli ambiziosi grandi o volgari. Del resto, secondo lui, non mancava la scusa a tali inique intenzioni, ed era l'essere stato il conte Fiabi disumano padrone verso Redento. Così un reo impulso, una bassa macchinazione, che veniva affatto dalla cupidigia e dalla speranza de' proprî acquisti, egli ora la ricuopriva comodamente col pretesto di vendicare il diritto altrui conculcato, non badando se, per una via così lubrica e folle, egli non rivolgeva le armi contro quello stesso (il proprio fratello!) nella persona del quale una tale conculcazione s'era operata. Ma l'uomo, se può essere un tristo e parere un eroe, un amico dell'umanità, una persona di spirito o un santo, non indietreggia, e rutta e fuma in frasi grandi il veleno, e agli effetti non guarda. Tutto questo dunque, e la speranza che Leonarda, rubando al conte, potesse fornirli del necessario, aveva attratti i due banditi in quel luogo. Tanto è vero che il delitto « cinge di tenebre la mente del reo ».

— Perchè siete venuti anche voi in questo luogo? - dopo quasi un'ora di sospiri e di silenzio assoluto domandò Redento

di nuovo - non credeva io di trovarvi qui!... la roba del romito non avrei mancato di portarvela io subito!... E che avverrà ora?... tornate indietro, tornate, siete ancora in tempo!... No?.... e allora, Dio mi vede che io non ho colpa se segue qualche grande disgrazia!... Almeno quando vien lei nascondetevi; che lei non veda, che lei non sappia! Ah, se posso rivedere l'alba di domattina con lei, che aspetto, ognuno vada pel suo viaggio, io ho sofferto abbastanza! Tu hai detto che non hai fratelli, non hai nè famiglia nè paese, e dirò io pure lo stesso; dirò: avevo una sorella, e m'è morta, poverina! avevo un fratello, e m'è morto anche lui!

Non una sillaba, neanche a queste parole, risposero i due banditi: e Redento salì sopra una di quelle muraglie spezzate, e guardò e tese gli orecchi; ma era buio, salvo il sereno che scintillava, e nel silenzio di tutte le cose quel correre sempre eguale dell'acqua.

— Questo è un luogo di malaugurio - disse Felice.

— Zitto! - sclamò Fiorino alzando la mano nell'aria cupa.

— Qualche volpe o gufo!

— No; un po' di vento scosse i rovi... Perchè un luogo di malaugurio?

— C'era una città una volta, e venne distrutta; questi sono i calcinacci di quelle case.

— Così potessero tutte le case del mondo essere subbissate! - bisbigliò Fiorino - e io andarci sopra a ballare!

— E una volta, si dice veh! - seguitò Felice - in questo luogo venne uno a sotterrare un tesoro, e ammazzò un pastore che vide, e lo sotterrò accanto al tesoro a farvi la guardia; si chinò sopra terra a bisbigliarvi certe parole, e se n'andò. Un altro pastore, nascosto dietro una fratta, vide anche lui, ma non lo vide quell'uomo, e va dov'era sepolto quell'ammazzato, e gli dice: — Ridimmi dalla parte di Dio quel che t'ha detto quell'uomo che t'ha morto. — M'ha detto che, dopo un anno e tre giorni, chi verrà a friggere sulla mia sepoltura, con una padella nuova, tre libbre di farina e una libbra d'olio, a quello dovrò dare il tesoro. Questo pastore non fece motto a nessuno, e dopo un anno e tre giorni vi ritornò con quella roba, e, appena l'olio cominciò a friggere nella padella, s'apre la terra, e il tesoro è suo.

— O che bisogno c'era della padella? - domandò cupamente Fiorino.

— Ma! - sclamò l'altro.

— Un tesoro anche noi l'abbiamo trovato! - rispose Fiorino - ma è come non averlo! C'è chi ce lo ruba a oncia a oncia! Poterlo vendere quanto costa, sangue del boia! il mare è largo, la barca va!.... o pigliatemi! me n'anderei in America, in California magari! e di là potrei fare le corna a tutte le carceri del Granduca!

— E io a quelle del Papa! - rispose Felice, che era suddito pontificio - ma ci manca la buona uscita!

— La troveremo, sta zitto!.... comincia a far tardi!

— Che ore saranno?

— Non si sente di qui la campana.... è sempre buio.... ma non importa se ci coglie anche giorno; non s'incontra un'anima qui; qualche vacca se mai; e passati i poggi, s'entra subito giù nella nostra macchia.

— E il sor romito non viene!

— Se non viene l'ha fatta!.... Lo brucio vivo nella cappella a costo anch'io di bruciare!

— Scommetto che non vien più.

— Lo credevo un altr'uomo! e l'altra sera m'era proprio venuto a tiro!.... ma fu lui! - e Fiorino additò Redento, ritto sempre in ascolto sulla muraglia incontro alla fosca e grande campagna.

Fiorino s'alzò, strinse i pugni, tese le braccia, e cominciò a girellare fra le pietre ruinate, di cui è tutto cosparso quel luogo solitarissimo, lontano da ogni casolare e villaggio. Inciampò e cadde: si rialzò bestemmiando.

— Leonarda non viene - disse Redento - forse non è potuta venire: io però l'aspetto sino alla levata del sole: voi altri però non mettete tempo a partire.... è tardi!

— Che ore saranno? - domandò di nuovo Felice.

— Dalle stelle parrebbe che dovesse essere battuta da un pezzo la mezzanotte - rispose Redento - si sente già qualche uccello....

— Guarda, una stella viene fugata pel cielo! - soggiunse Felice - s'è divisa in tre razzi!.... è sparita! chissà che segnale è!....

— Uh! mettergli il testone fra due pietre e farne una cialda! - disse Fiorino.

— Oh! comincia sul poggio delle forche a schiarire - riprese Felice - è ita per questa notte! Che una saetta ti pigli

a piombo sulla cucuzza, sor romito boia! Se ora ti potessi aver tra le mani...

— Sì sì, comincia a far giorno - rispose Fiorino, voltandosi frettoloso e un po' spaventato a quel poggio, onde cominciava a spirare il vento - fuggiamo!... oh sento correre! - poi soggiunse arrestandosi e mettendosi una mano all'orecchio.

— Chi sarà? dove va?

— Quanti sono?

— Fuggite!

— Il romito?

— No, no!

— Redento! - s'udì un grido argentino riempire tutta la valle - amor mio!

— Leonarda! - le rispose Redento, e slanciandosi dal muro corse verso Leonarda, che gli cadde trafelata e sospirosa nelle braccia.

— Sola!

— Oh!

— Perchè!

— Oh!

— E fra Cocomero? - domandarono a un tempo i due banditi, non osando uscire dalle rovine.

— Oh non può parlare! - gridò disperato Redento - fuggite, fuggite!

— Fuggiamo! - disse Fiorino.

— Leonarda, amor mio, dimmi che t'è successo!

— Oh! - sclamò Leonarda, dopo un grande sospiro, scotendo il capo e mettendosi le due mani ne' capelli tutti sconvolti - lui mi disse che tu m'aspettavi alla chiesa rovinata dell'*acqua rossa,* e son partita con lui un'ora prima di mezzanotte... Dopo un poco, a un certo luogo dove la strada era più buia, il romito mi dice che tu all'*acqua rossa* m'aspettavi con gli assassini, e che saresti venuto con loro e con me a casa il conte a rubare...

— Ah perfido, infame! non l'hai creduto?

— Oh lo sapevo che tu non ti potevi dare alla via persa perchè io ti volevo bene, e tu ancora me ne vuoi... e ho risposto al romito: io lo convertirò, e lui... era briaco, non gli far male, tanto ora io son con te!... mi mette le mani addosso... lo rotolo giù in un campo, e fuggo... lui mi grida dietro: dirò ogni cosa, la galera, il boia a tutti e due!... e io fuggo più forte, e dicevo: Mio Dio, ma ci sarà *all'acqua rossa?* Mio

Dio, se c'è davvero, che faccia a tempo a avvisarlo! Perdo la strada.... quant' ho camminato disperata che ero!.... sento correre l'acqua.... mi ricordo che vicino c'era una croce.... trovo la croce.... trovo il ponte!.... son qui, amor mio, qui con te, non ti lascio più!.... al Cunicchio non posso più ritornare.... soffrirò, morirò con te! Ma dietro a me c'era gente.... forse soldati!.... eccoli.... Dio eccoli!.... Dio, aiutaci!.... fuggiamo!

Infatti i gendarmi pontificî sbucavano a giorno già sorto, dalla viuzza del ponte, l'unica che permettesse uscire da quella valle a chiunque non voleva arrampicarsi pei poggi. Felice e Fiorino si stendono giù tra le erbaccie e le macerie. Redento fugge, tenendosi stretta sotto il braccio Leonarda.... ma non un albero, tranne quelli della ripa, dietro cui ripararsi.... poggi ripidi e nudi.

— Fermatevi, assassini! o vi si tira! - grida il sergente.

Leonarda e Redento, a quella intimazione, fuggono invece più all'impazzata, senza badare dove, su per il poggio, tra sassi e sterpi, guardando la cima del poggio che sempre s'allontanava, disperando e sperando, cadendo e rialzandosi con lena più disperata e affannata. Volevano mettersi in salvo al di là dei poggi pei boschi; ed erano quelli gli sforzi sovrumani di due povere creature che si amano, che vogliono vivere per amarsi, e sono inseguite per essere divise, e divise forse per sempre.... E l'avevano tanto desiderato, in silenzio e lavorando, quel solo istante di ritrovarsi, di rivedersi!.... E continuavano disperati a salire, ma la cima pareva che gli schernisse apparendo sempre più alta; e non tardò a correre dietro loro il fumo e il tuono d'una barbara fucilata. Allora Redento si voltò come una furia contro i soldati, ma pensando che potevano uccidergli Leonarda, s'arrestò aspettando con lei, e gridando:

— Oh, siamo innocenti! maledetto l'infame!

Leonarda si butta nelle sue braccia, ed ei ne sente i violenti moti del cuore, l'infocato respiro sulla sua bocca, e la cuopre di baci, mentre s'avanzavano alcuni soldati verso il poggio rapidamente. Altri, dopo avere un po' perlustrato tra gli alberi della ripa, s'affacciano alla chiesa ruinata, e se ne ritraggono anch'essi dirigendosi verso il poggio, eccetto uno che, guardato più attentamente sclamò: — Oh, vedo un piede! Tornate indietro! presto! c'è gente qui!

Allora, come due pernici che scappano da un cespuglio,

Fiorino e Felice saltano fuori, si scatenano verso il ponte, e giunti dove un poco s'aprivano gli alberi della ripa, prima l'uno e poi l'altro saltano giù nel greto del fiumicello, tra le fucilate de'gendarmi inseguenti. A un tratto si sente oltre, da una delle sponde, giù nell'acqua, il tonfo pesante d'un corpo morto. Ma non si vede che sia, pei molti alberi che parano gli occhi.

— Questo è ito! e uno! - sclama il corpacciuto sergente, liberandosi il gran ventre dalla giberna che lo impedisce - avete sentito come ne rotolò il corpo nell'acqua? ah, io non fallisco! botta, botta, o ammazzo, o la ferita è mortale! e oggi, guai a chi mi capita sotto!... Laggiù ci dev'esser quell'altro... guardate! non l'ho sentito fuggire... ecco, saltò di qui... andate a vedere; se non s'oppone, prendetelo vivo, se no, una buona scarica, e giù! un altro cadavere farà bene!

Tre di quegli uomini montarono il cane dell'archibuso, e con tutte le cautele e i ristagni della paura scesero giù nell'angusto greto.

— Eccolo là... là sotto quelle piante...

— Si oppone? - domandò il sergente dal ponte.

— Sta bono, bono; ma poco c'è da fidarsi - risposero quelli.

— Mettetegli le manette! - urlò il sergente.

— Non può camminare; s'è fatto male a un piede.

— Mettetegli le manette! urlò di nuovo il sergente - glielo darò io il piede! strascicatelo, mandatelo avanti a piattonate! fucilatelo! vedrete che allora camminerà!

Felice comparve su in mezzo ai soldati, zoppicando, mugolando e fremendo per il dolore del piede.

Leonarda e Redento, insieme legati, erano già stati condotti sul ponte. E la dolce Leonarda, pallida e scomposta come povero fiore che la procella avesse flagellato tutta la notte sull'aiuola spinosa, teneva il viso basso, non meno bella.

Il sergente la fissò con aria di conquista e di protezione, arroncigliandosi i baffi e dandosi una latta sulla lucerna, che gli si piegò più alla sgherra sull'occhio destro; indi, pavoneggiandosi ancora e voltandosi impettito, il puntale della guaina gli battè sulla spalletta del ponte, ed egli, battendo il piede, gridò: — Gli abbiamo presi tutti, e uno è cadavere!

Ne era ben certo il sergente? non gl'importava di questo; gl'importava di poter dire al ritorno: — Gli abbiamo presi tutti! e chi fuggì, pagò con la morte la fuga!

Se non che, mentre il sergente asciugavasi i sudori della vittoria, gli altri soldati accendevano la pipa e si ricomponevano per partire, Felice bisbigliò dietro le spalle di Redento che vacillava: — Non è morto; l'ho visto io: zitti!

Il sergente s'accomodò sul pancione le bianche tracolle incrociate, e quindi sclamò: — Andiamo, amici! abbiamo corso un gran pericolo! ci hanno opposto vivissima resistenza; ma uno è morto, e il fiume se lo porta all'inferno! tutti gli altri qui in potere della forza! Soldati! voi avete fatto degli eroismi... e non parlo di me... io vado superbo d'essere il vostro sergente! sono contento di voi! andiamo!

Quando furono arrivati al Cunicchio, tutti accorsero dalle case e dai campi, villani e villane, a vedere il barroccio, dove, sotto la scorta di così bravi gendarmi del Papa, stavano Felice, Redento e Leonarda, la quale, nascondendo un po' il bellissimo viso sul seno del giovane tanto amato, gli diceva sommessa le parole più dolci e più tenere dell'amore.

— Ih sfacciata! - gridavano le donne - come gli sta vicina, eh, che vi pare? e il damo, che faccia contenta che ha? pare che vada a nozze! le avrai le nozze, le avrai! in galera, brutto birbone! brutto vassallo! E quell'altro come si morde le labbra, e si pela quella barbiccia stenta, stenta... gialli tutti e due come le zucche vernine!... è il peccato! sospira, sì! sospira! ih, ih, ih, uh!

— Indietro, canagliaccia! - gridò finalmente il sergente con la sua voce più fiera, menando la salacca a destra e a sinistra - lasciate che la giustizia abbia il suo corso! la prima dev'essere sempre la giustizia a pronunziarsi! Cos'è questi *ih* e questi *uh*, quando passa la forza armata? Caporale, se qualcheduno o qualcheduna rifiata, agguantatelo! le pubbliche grida sono inibite!

Le autorità vennero incontro ai gendarmi coi rami di quercia, salutandoli eroi degni di quel suolo onde uscirono i Cammilli, gli Orazi, i Fabbrizi. Il conte Fiabi scrisse subito a Roma per una croce al sergente, i cui sguardi si volsero allora intorno più minacciosi. A fra Cocomero decretarono un premio di cento lire, più il restauro della cappella, che egli da tanto tempo implorava.

Ma fra Cocomero, umile persona e discreta, si nascose alla lode, stette tutto quel giorno chiuso nel coretto della chiesina, non si fece vedere.

Quando però fu notte, e notte alta e profonda, se n'uscì cheto cheto a prendere una boccatina d'aria campestre; s'avviò cioè come un lupo, frettoloso, verso la camera etrusca a prendersi tutto, ora che Fiorino era morto, Felice e Redento in catene.

— Volevano i sigari! gli hanno avuti i sigari! - egli diceva cammin facendo - e che sigari scelti! o fumateli ora! son buoni?... bravi!... e bravo anch'io che ho purgato di questi barbacani le nostre felici campagne! Ho fatto opera meritoria: avrebbero finito col fare la pelle anche a me! eh, eh, che son gonzo io?... e ora tutte quelle ricchezze mie! tutte mie!... ma come farò da me solo a smuovere quel pietrone? questa spalla anche mi doliccica un poco per la cascata... fortuna che son cascato sopra le zolle erbose, e mi son retto con questa mano!... donna demonio, demonio per tutti i conti!... oh questo piccone, che ho qui sotto la cappa, m'aiuterà... come pesa!... tra poco... mi sa mill'anni... Eh... benedetto il Signore!

Giunto all'imboccatura della caverna, si maraviglia e si consola trovandone smosso il pietrone che la chiudeva sempre quando i banditi n'erano fuori.

— Ma bravi, giovinotti! ma bravi! bene! viva! evviva! vi siete scordati di chiudere dalla fretta!

Lascia il piccone, si lega più su la cappa, e con la torcia accesa, di cui s'era provvisto, entra in quel buio, col fiatone che cercava di reprimere, impaurito dal fumo della torcia, dai pipistrelli e dalle ombre, che sorgevano e fuggivano ad ogni suo passo laggiù. Ma scendendo di fianco, con la torcia alta, gli scalini del sepolcreto, gli pare di sentire il rumore come d'uno che si movesse giù in quella stanza... Risale tosto, e si volta ancora a guardare la bocca nera di quella piccola porticina aperta in fondo. No, no, fu inganno.... il silenzio è perfetto... ed egli riscende pian pianino, pianino; ma non ha prima messo la testa dentro la stanza, che la torcia gli cade accesa giù in terra in un grido orrendo, anzi due urli diversi; e poi, per due o tre minuti, un tentennare, uno scalpicciare violento, un fremere, un pregare, uno sbatacchiare, un dibattersi disperato...

Fiorino, la mattina, per cuoprire la sua fuga, mentre nascosto dalle piante risaliva la ripa, aveva giù rotolato un masso nell'acqua, e carponi s'era nascosto, correndo poi, appena notte, al suo nascondiglio. Quella visita egli se l'aspettava.

Non se ne seppe più nulla di fra Cocomero: invano ne cercarono il corpo.

Quella camera etrusca ancora non fu scoperta da alcuno: e scoperta che sia, in quello scheletro che vi troveranno disteso in mezzo, in quel cranio più grande de'cranî comuni, nessuno riconoscerà l'eremita cabalone che per oltre trent'anni ingrassò, falso penitente, al Cunicchio. E quanto al cranio chi lo metterà tra gli Etruschi, chi tra gli antichi Umbri e Sabini, finchè, come rarità, lo deporranno nella vetrina d'un gabinetto. Ma ahimè! que'vasi di così fino disegno e leggeri, quei vasi degni degli Dei su in Olimpo, quelle collane, que'monili, quegli specchi che riflessero un tempo il viso delle amabili Etrusche, tutto disperso! Le figure soltanto rimangono ancora intatte e liete nel muro.

Riuscì a Fiorino, sotto le spoglie di romeo, raso barba e capelli, scialbatosi il viso, e curve le spalle, come sotto il fascio del pentimento, d'imbarcarsi pei Luoghi Santi. Egli nascondeva in dosso e nella sacca molte di quelle cose, confidate le altre, con le debite istruzioni, a Romilda, che gliele spedì, sotto mentito nome, ad Alessandria d'Egitto, dov'egli era approdato. Ivi un Inglese, arricchitosi immensamente nelle Indie, e allora in Egitto a ricercarvi le vestigia dei Faraoni e dei Tolomei, comprò, per una vistosissima somma, quelle opere stupende dell'antica eleganza. Le quali oggi s'ammirano nel museo etrusco di Londra.

XII.

Redento venne condotto alla rocca, dove la povera Serafina era morta, alcuni mesi prima, d'affanno.

Leonarda, per intercessione di certa badessa delle cappuccine di quel paesello della montagna, cui la madre della ragazza corse piangendo a raccomandarsi, fu restituita a una di quelle casuccie, fumanti là sul pendio, in faccia al fiume che corre sempre.

Ma don Cosimo, vedendo Redento dentro la rocca - egli ne era il cappellano da quarant'anni - lo fissò con occhi severi, e gli disse: — Dunque io m'ingannai quando ti credei onesto!

— No, signoria - egli rispose con viso sicuro, dove si vedevano tutte le tracce de'patimenti sofferti - non ho fatto male

a nessuno, e lo giuro per l'anima della mia povera sorella che è morta qui, poverina!

— Ti credo, ma raccontami tutto, come se proprio tu fossi al tribunale di penitenza.

Redento, raccomandando Fiorino, ch'ei n'avesse pietà, non gli tacque nulla.

— Oh! - disse allora don Cosimo levandosi di capo la papalina, e tenendola tra le due mani congiunte - dunque, se è già tanto il reo imperversare delle passioni, che sarà mai, o Dio, quando tu sia fuggito da ogni umana coscienza; quando, per colpa di tutti gli uomini, e più dei ricchi crudeli e dei sacerdoti avari, loro ministri, la tua legge d'amore e di carità venga del tutto a mancare, e sul mondo converso nelle tenebre della servitù un'altra volta, regni la violenza codarda? quella violenza che già fu placata per lo spirito sublime della tua chiesa nascente, umile e grande, e senza retaggio mondano? E già nelle cose spirituali comincia tutto a finire, ogni sentimento gentile va decadendo!.... Desolata *fides!*

E detto questo, l'integerrimo vecchio, acceso in viso d'un santo sdegno, crollò i capelli bianchi come la neve e come la sua coscienza, e addolorato si buttò a' piedi la papalina.

Non perdè tempo, e in groppa a un suo cavalluccio rifece tutta la strada fatta da Redento una volta, e se ne venne al Cunicchio dal conte Fiabi: ma il conte nol volle ricevere, e la contessa battè i piedi e strillò che fosse un tal prete cotanto ardito da insistere ancora, quando i servi gli avevano detto che i padroni non erano in casa, e mai per lui ci sarebbero stati: che gli domandassero dove questo prete aveva imparato l'educazione.

Don Cosimo se ne tornò indignato alla rocca, e per venire a piaggia prese altre vie. Senonchè non mosse passo, che sempre non si trovasse di contro una specie di muraglia della China. Allora il buon uomo uscì in una solenne ma sommessa invettiva, e si quietò coi segni in viso del più alto disprezzo.

Potè nondimeno ottenere che, a salvare Redento da quell'orrida compagnia di gente perduta, gli venisse assegnata una stanza a parte. E sempre assicurava il povero prigioniero innocente che avrebbe presto riavuto la libertà. Ma passavano i giorni, passavan le settimane, e la libertà non veniva.

Don Cosimo intanto faceva scuola al buon giovinotto:

leggere, scrivere, le prime quattro regole aritmetiche, e qualche cognizione d'agronomia, scienza studiata da don Cosimo con amore. Furono davvero stupendi i progressi di Carestia, che potè presto scrivere una lettera piena di promesse a Leonarda, che piangeva per lui, e pregava per lui nella chiesa della Contea, davanti al capolavoro di Luca.

Don Cosimo aveva in mente questo. Un suo fratello contadino, perduto moglie e figliuoli, era costretto da vecchio a fidarsi in gente venale e disamorata, per coltivare due suoi poderi, i quali potevano essere affidati a Leonarda e Redento - pensò don Cosimo - tostochè si fossero ricordati di scarcerare l'innocente.

Ma dopo un anno che stupore, che gioia fu quella di don Cosimo, quando da una banca inglese, residente in Roma, ricevè un involto ben sigillato, con duemila scudi in oro! Li mandava un pellegrino di nome ignoto da Alessandria d'Egitto, perchè don Cosimo ne dasse mille a Redento e mille a Romilda. La quale allora finì di cogliere la gramigna per le bestie, di portar sassi e calcina, di cercar pei fossi le mignatte da vendere agli speziali, che le pagano poco e le vendono care, e di spigolare sotto il sole cocente. Ma nondimeno ella non ne fu lieta, nessuno la vide ridere più, e di quando in quando piangeva. Era vedova di Felice, che venne decapitato nella cittaduzza poco lontana dal Cunicchio, davanti al palazzo municipale. E il conte Fiabi, secondo il costume d'allora, fu tra i signori che, sotto la cappa della misericordia, assisterono nelle ultime ore il paziente.

— E vuoi nulla, o fratello? parla! parla! - gli disse il conte.

— Una fumata di sigaro! - rispose Felice.

E il sigaro non gli venne negato.

E tornando a don Cosimo, egli, visto quell'oro, e letta la lettera misteriosa, ma che lasciava intendere, e don Cosimo capì tutto, sclamò: — Ecco trovato il ponte che dalla carcere ti riporterà nella tua libera terra, o Redento! Dopo il deserto, o caro figliuolo, la terra promessa agli uomini di buona volontà, agli onesti perseguitati!

Nè diceva male don Cosimo. Perchè tre dottori si messero allora a studiare l'affare di Carestia, e lo difesero tanto bene,

provandone l'assoluta innocenza, che egli, dopo un mese, uscì dalla rocca con settecento scudi: trecento erano andati in tasca ai curiali. Non seppe mai però che que' denari gli venissero da Fiorino, che, come ognuno può ben capire, non si lasciò più vedere in Italia.

Leonarda e Redento si sposarono nella chiesa della Contea: comprarono un bel podere dove ora vivono agiati con i figliuoli, i quali Carestia educa severamente, e li fa istruire, per salvarli dai pericoli e dalle miserie cui soggiacciono gl'ignoranti e i poveri vagabondi. Con loro è anche Giuditta, che con le sue cieche turbolenze tenderebbe qualche volta a generare il caos, la discordia in quella famiglia felice. Ma le anime buone hanno naturalmente nel sorriso una potenza divina. E che non può un sorriso di Leonarda!

Ogni anno i due sposi scendono dalla loro montagna, per portare una ghirlanda di fiori nel camposanto della vicina città, dove don Cosimo dorme il sonno dei giusti.

MARIO PRATESI.

VECCHIE ODI BARBARE

E TRADUTTORI D'ORAZIO

Chi inventa una qualche cosa, ha diritto di imporle il nome: e piglio la voce inventare nel senso più lato ma più vero; cioè, non d'essere il primo (che se si chiedesse questo, dovremmo toglier di capo la corona a' più famosi inventori), ma d'aver perfezionato, fecondato, dato vita a quel che giaceva imperfetto ed inerte. Questo appellativo di *Odi barbare* dal frontispizio di un libriccino è passato già nel linguaggio delle persone colte a significare poesie italiane imitanti nel metro le latine, e specialmente le oraziane. Se questa novità sia per esser vitale in tutto, o solo in parte, o anche sia destinata a passare nel nostro cielo letterario come una cometa, io non so dirlo; nè importerebbe ad alcuno il saperne la mia opinione. Questo però credo potersi affermare, che quel nome resterà nella nostra storia letteraria alle odi di simil genere, passate, presenti e future; come il Martelli ha dato a ragione il suo nome ad un verso vecchissimo nella nostra poesia, come il nome di messer Galateo messo a titolo di un trattato, è divenuto giustamente sinonimo di buona creanza, che non fu certo inventata nè da messer Galateo, nè da monsignor Della Casa.

Si sa bene che questo dell'imitare gli antichi metri è un vecchio tentativo; e già in questa Rivista il Borgognoni ne tracciava la storia, e il Chiarini ne discorreva con larga erudizione, specialmente per quel che riguarda le letterature straniere. Nondimeno sulla prova più famosa, quella del Tolomei,

mi sia lecito aggiungere un qualche particolare. Il Tolomei aveva la passione delle Accademie; e dopo quella della *Virtù*, che fu molto in fiore, volle fondare pure in Roma, sul cader dell'anno 1538, quella della *Nuova poesia*, nella quale non si potevano legger versi se non fatti secondo la metrica degli antichi. Si adunavano presso il cardinal Ridolfi, a cui il Tolomei stesso scriveva:

Lieto hor apri le divine case, et nel tempio devoti
  Entrino i pastori del vago Tosco nido.
. . . . . .
Tu, come far suoli, raccoglili et ornali sempre:
  Odi le nuove rime, loda la bella via.

Questa *nuova via* la chiamavano *diritta*, per contrapposto della italiana che dicevano manca o sinistra. Il Tolomei stesso spiega come nella notte barbarica del medio evo si perdesse ogni idea di metro:

Venne una schiera poi di Provenza et un'altra da' Toschi,
  Ch'al vago colle sale, ch'al sacro monte vola.
Et come chiuso loro perinanzi il varco trovaro,
  Torsero per l'altra qua da la manca mano.
Onde or tanti vedi cantando et tanti salendo
  Et con chiara voce tanti sonando gire.

Il Tolomei aveva preso nome di Dameta, gli accademici si dicevano pastori (incredibile era nella nostra poesia l'influenza dell'*Arcadia* del Sannazzaro), l'Accademia il tempio; e non trattavano quasi altro che lodi di Dameta e della nuova poesia, e amori pastorali. Gli accademici, uomini oscuri pressochè tutti i quali chiedevano alla novità de' metri quella fama che nella poesia italiana non avean saputo acquistarsi, mostravano ardore e fanatismo di neofiti; tantochè se una legge avesse punito i credenti nel nuovo Verbo, è da credere che la metrica avrebbe avuto i suoi martiri. Il San Paolo della Fede nuova era messer Renieri da Colle (al quale e non al Tolomei, come gli sfuggì detto, appartiene l'ode saffica riportata dal Borgognoni): ed egli apre il volume che contiene i versi e le regole della *poesia nuova*,[1] cantando:

Padre Dameta, io sacro gioghi nuovi et rastri et aratri
  Et zappe et falci dentro a li templi tui.

[1] *Versi et regole de la nuova poesia toscana*. Romae. MDXXXIX.

Andavano noiando tutti a dritta e a manca perchè pigliassero la via diritta. Così messer A. Cittolini scriveva all'Alamanni:

Prendete or lieto questo alto et dritto camino
Che dove morte ria luogo non ha, vi mena.

Ottennero un'elegia dal Caro, e quella fu una gran festa pel Tolomei che voltosi a Febo lo invitava a godere:

Poscia il caro tuo pastore et amato poeta
A l'onorata cima per riga dritta sale.
. . . . . .
Che da mille vani pensier da vane lusinghe
Et da lacci rei gli era vietato pria.

e chiudeva cantando:

Suonano i boschi Caro, suonano i colli Caro.

Ed al Caro sarebbe assai piaciuto di veder se fosse possibile, di che dubitava assai, arricchire la nostra poesia delle forme dell'antica metrica; ma non gli piacevano le persone nè il modo com'era condotta la cosa.

Il volume si chiude con un epigramma alla nuova poesia toscana, il quale incomincia con questi versi non ineleganti:

Prendi hora baldanza, bellissima giovane, et esci
Fuor nell'aria pura de le paterne case:
Mostrati a' gentili be' spirti ignuda, scovrendo
L'alme tue bellezze nove, le membra vaghe.

Ma la bellissima giovane non fece fortuna, anzi fu accolta poco meno che colle risa: tantochè, maravigliandosi molti di trovare il Caro fra' suoi seguaci, egli si scusava d'aver scritto quella poesia solo per compiacenza, e che non avrebbe pensato la si portasse a processione. A combatterla si levarono il Ruscelli (contro il quale perciò scrisse un accademico, l'Atanagi, una violenta poesia) e Trifon Gabrielle e altri, ma sopra tutti autorevole il Trissino; e la cosa non ebbe seguito.

Questo tentativo dell'Accademia della nuova poesia ebbe tre cose di particolare: primo, che volle piegare la poesia italiana al sistema quantitativo, e, collo stabilire una prosodia spesso arbitraria, fare i piedi alla maniera greca e latina; secondo, che non si contentava d'introdurre una nuova metrica, ma voleva sostituir questa all'italiana; da ultimo poi, che era fatto con forze collettive. Alcuni, qua e là, ritentarono ancora

a quando a quando, durante tre secoli, la prova d'introdurre in Italia la poesia quantitativa, specialmente per l'esametro e pentametro; ma furono sforzi individuali, oscuri, e nessuno mai ci badò. Chi voglia saperne di più, veda lo scritto del Borgognoni, e il volume 2° delle *Rime oneste* del Mazzoleni.

Ma il Trissino stesso e il Castelvetro e il Minturno, e poi più distesamente il Mazzoni nella *Difesa di Dante,* aprivano intanto una nuova via, ricercando l'analogia che passa tra alcuni versi metrici antichi, letti secondo gli accenti grammaticali, e alcuni de'nostri versi. Il negare queste analogie, come alcuni han fatto, è un chiudere le finestre alla luce del sole, e dire che è notte. Basti ad esempio l'ode saffica; Messer Renieri da Colle volle rifarla col sistema quantitativo, e gli riuscì, senza volerlo, una perfetta poesia italiana. Chi voglia esser chiarito su questa materia, non ha che a leggere un libretto pregevolissimo del nostro egregio professore F. Zambaldi.[1] Da queste osservazioni il tentativo d'imitare i metri latini prese una direzione diversa; cioè, si tentò di riprodurre con versi e con combinazioni di versi italiani l'armonia risultante da alcuni metri latini, letti secondo gli accenti grammaticali.

E il Chiabrera, perpetuo Colombo sempre in cerca d'Americhe, rifece l'asclepiadea e l'alcaica, fondandosi, non già su'piedi alla latina, ma sul numero delle sillabe e sugli accenti. Già gli accademici della nuova poesia, quantunque per lo più usassero il distico, aveano però tentato alcuni metri catulliani e oraziani; ed oggi, mentre sentiamo aleggiarci intorno al capo le strofe alcaiche, non sarà discaro vederne forse il primo saggio, che è dell'Atanagi, scritto nel 1539.

L'ode è diretta al Tolomei:

Pastor famoso et colmo di gloria
  Che d'alti sensi et d'unico stil raro
  Vinci o pareggi quanti Athene
  Viddene con Roma più lodati,

Per te si pregia l'inclita patria,
  Per te s'adorna d'ogni valor vero;
  Tu prima scorgi in quella l'alme
  Muse da'colli Latini tolte.

Onde gli Etruschi carmi divengono
  Più gravi et alti, et fuor di viottoli

[1] *Il ritmo dei versi italiani,* di Francesco Zambaldi. Torino, E. Loescher, 1874.

Imparano anche essi vagando
Girsene per la diritta strada.

Questa è l'alcaica fatta *co'piedi*, direbbe il Caro. Il Chiabrera la rifece poi secondo le leggi della nostra versificazione; ma avendola il Borgognoni riportata già per intero, basterà qui trascriverne la prima strofa:

Scuoto la cetra pregio d'Apolline
Ch'alto risuona, vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe ascree.

Dico che questi versi son fatti colle leggi della versificazione italiana, cioè tenendo conto solo delle sillabe e degli accenti; non però tutti son versi italiani. Perocchè il terzo è novenario, verso tentato da alcuno per esercizio o per capriccio, ma che non può dirsi onorato della cittadinanza italiana; e il quarto verso, come già notava il Chiarini, è invenzione del Chiabrera.

Chiedo scusa d'aver detto cose noiose ai più, e per giunta già dette e ridette da altri; ma quando c'è chi non sente, bisogna ripetere. Non ho per questo dimenticato Orazio e le traduzioni delle sue odi, delle quali ce n'è ormai tal numero da non raccapezzarcisi più. A ogni anno n'escono delle nuove; e quanto più si ripete che esso sia impossibile a tradurre, tanto più i traduttori moltiplicano, quasi fosse opera intentata, o fosse chiaro e manifesto che tutti fin qui avessero fallito la prova. Del resto il medesimo accade presso di noi in ogni maniera di scritti; che molti, nel mettersi ad un lavoro, non usano ricercare se già da altri sia stato fatto e come, e se dalla loro fatica sieno, con qualche probabilità, per trarne vantaggio la scienza o le lettere. È spaventoso il vedere quante fatiche si gettino ogni giorno per ignoranza o disprezzo della bibliografia, per non sapere che quel lavoro stesso è stato già fatto, e forse meglio, da altri. Non dico già che alcune delle nuove traduzioni d'Orazio non sieno, per certi rispetti, più pregevoli delle precedenti, e che non se ne possa fare delle migliori; ma ad ogni modo farebbe piacere di vederle precedute da qualche cenno sulle traduzioni anteriori, il quale, per lo meno, dimostrasse che non si son messi all'opera senza averle prima esaminate, e trattane la persuasione che valesse la pena di ri-

tentare la prova. Con questo metodo di non guardare al già fatto, c'è da restar sempre lì, e spassarci innocentemente intorno a un punto, fino alla consumazione de'secoli. Son certo che parecchi de' traduttori d'Orazio, se avessero usato quella diligenza, avrebbero poi occupato meglio il loro tempo, poichè non credo affatto dimostrato che Orazio abbia avuto disgrazia ne'suoi traduttori; che se i conoscitori dell'originale non se ne contentano, egli è che non si contenteranno d'alcuna traduzione mai, poichè ogni traduzione porta via appunto, non per difetto de' traduttori, ma per necessità della lingua, quello spirito e quel sapore di latinità, che è la principale attrattiva del poeta savonese.

Ma oggi, poichè si torna a parlare nella poesia italiana di odi alcaiche e asclepiadee e simili, pare che un sentimento di riconoscenza, di riverenza, e quasi un obbligo di galateo, dovesse indurre alcuno a rivestire delle forme metriche latine quello stesso Orazio da cui si son tolti i modelli. Ed ecco infatti provarcisi, benchè timidamente e con proposito non costante, il Federzoni; ecco il Guerrieri Gonzaga proseguire la sua traduzione in odi barbare; e mi si dice pure che alla stessa opera attenda un toscano, del quale però non ho veduto nulla a stampa. S'intende bene come costoro non abbiano troppo a preoccuparsi delle altre traduzioni, sieno pur buone e buonissime, essendo diversa l'opera loro. Però spesso accade di veder confermata quella sentenza: *Nil sub sole novum.* I Tedeschi, così l'Eichoff citato dal Chiarini, hanno non meno di sette traduzioni d'Orazio in metri latini: e noi? Abbiamo anche noi le nostre, meno numerose ma più antiche.

E primo per ordine di tempo ho l'onore di presentare ai lettori messer Bernardo Filippino: lo presento tirandolo per un'orecchia, e dimandando che gli sia applicata l'ultima pena per una serie d'assassinî letterari. Ecco l'atto d'accusa. Egli stampava a Roma nel 1659 [1] un volumetto di poco meno che mille pagine, quasi tutto pieno d'esametri italiani, di discorsi, di saggi metrici. Credeva che la nostra lingua avesse le quantità come la latina: non seguiva però in tutto le regole del Tolomei. In un suo carme così incomincia ad esaltare l'esametro:

Io canto il verso ch'Eccellentissime Lingue
Viene in supremo rispetto a rendere adorne.

[1] *Versi e prose* di Bernardo Filippino. Roma, per A. Bernabò dal Verme, 1659

Et benchè in vero fare il medesimo possa
Nella toscana, pur grande ostacolo trova
De' Partigiani appresso l'insigne di Lei
Et celebre Assemblea, ecc.

Basta, se credono! Costui volle provarsi a tradurre il primo canto dell'Iliade:

Canto d'Achille, o Muse, il dannosissimo sdegno
Ch'a' miseri Greci fu' d'infinito dolore,
Perchè d'eroi molte all'inesorabile Pluto
Alme anzi tempo mandò; vil cibo di cani
Et d'augelli tutti i loro furono corpi.

e poi l'Eneide:

L'armi et l'uomo io canto, il qual da sponde di Troia
Primo ne la Italia et nel Lavin lido ne venne,
Per fato errando. Et per terra et per mare molto, ecc.

Ma a colmare la misura de' suoi delitti, egli osava metter mano a' nostri sommi poeti, e tradurre in esametri anche il primo canto dell'Orlando:

Canto le Donne, i Guerrieri, et con l'arme gli amori
L'alte imprese et le cortesie che furono, quando
Passarono i Mori il mar d'Africa, et nocquero tanto
In Francia, ecc.

E di più la Gerusalemme:

Io canto l'Arme e 'l Guerriere, il quale di Cristo
Libera fece la tomba; assai co 'l senno operando
Et co 'l braccio, e 'n grande acquisto assai tolerando.

Messer Filippino non potrebbe sfuggir alla condanna come pessimo malfattore nella repubblica delle lettere, seppure, allegando altri suoi versi bizzarri e affatto privi di senso, non si volesse ritenerlo per pazzo.

Or bene, il nostro bravo Filippino ha voluto anche darci un saggio di traduzione di due odi d'Orazio co' metri antichi, la prima e la nona. Scelgo questa che è appunto un'alcaica. Egli incomincia dal tradurre, secondo lui, colla metrica latina:

Ve' come d'alta neve sta candido
Soratte, nè già 'l carco tengono
Le selve che quello hanno sopra,
Sonosi e per gelo fermi i fiumi.

Fa' molte legna al fuocolo inardere,
Fa' il vino d'anni quattro resumere
In larghe vasa alla Sabina,
O Taliarco, diota in uso, ecc.

Dopo questa prova egli aggiunge un'altra traduzione *al modo toscano:*

Vedi per l'alta neve star candido
Soratte, e 'l peso già non sostengono
Le carche selve et per l'acuto
Gelo si sono fermati i fiumi.

Su 'l fuoco molte legna fa' mettere,
E di quattro anni fa 'l vino attignere
Co 'l Sabin vaso, o Taliarco;
Così 'a cacciare si viene il freddo, ecc.

Confesso che, come metro, preferisco questa strofa a quella del Chiabrera. E si noti il sottile artificio del traduttore, il quale, forse non riconoscendo il novenario fra i versi italiani, ha composto il terzo verso in modo che, dividendolo, sian due quinari, cosicchè la strofa riesca tutta formata di quinari doppi, e leggendolo unito, in forza dell'elisione, divenga un novenario. E ciò non a caso, essendo un fatto costante e senza eccezione. A questa traduzione ne fa succedere un'altra perfettamente uguale nel metro, ma aggiuntevi le rime. Del resto, chi ne abbia curiosità, troverà nel volume stesso un breve saggio italiano di tutti i metri d'Orazio, di Catullo, di Boezio e d'altri.

Ma lasciamo andare messer Filippino, chè ho da fare una presentazione di ben altra importanza. Questo prete si chiama Paolo Abriani, vicentino, benchè altri lo voglia nato a Venezia. Era dell'ordine dei Carmelitani, fu predicatore e maestro, e nel 1638 ebbe la reggenza di Cremolino, nella provincia d'Acqui, poi quelle di Genova, di Padova e di Vicenza; ma dopo il 1654 fu costretto d'uscir dell'Ordine. Il perchè non saprei dirlo; ma, leggendo le sue poesie, si potrebbe dubitare ch'egli, ammiratore della bellezza, non si contentasse di vagheggiarla ne' musei e nelle biblioteche. Il Tiraboschi non ne registra nemmeno il nome; dal Quadrio, dal Crescimbeni e da alcun altro è citato appena; la polvere copre i suoi libri e li rodono i tarli. È un'ingiustizia. Egli potrebbe produrre le sue poesie e le sue prose, ma chiede solo che gli sia resa ragione come

a traduttore. Tradusse, e bene, la *Farsaglia* di Lucano, e le Odi e la Poetica d'Orazio non son degne della perfetta dimenticanza che le ricopre.

Le Odi d'Orazio tradusse in strofe non rimate, e imitanti i suoni latini; infine un intero volume d'odi barbare nel Seicento. È traduttore fedelissimo, letterale, poetico e armonioso nella forma, e sa spesso ritrarre assai bene lo spirito oraziano. Eccone in saggio l'ode V:

Qual fanciullo gentil sovra le rose,
  Sparso di fluidi odor, nell'antro amato
  Lieto t'abbraccia, o Pirra?
  Tu schietta e monda, a cui
Le bionde chiome intrecci? Ahi quante volte
  Pianger dovrà la fede e i Dei cangiati,
  E 'l mar da foschi venti
  Fuor dell'uso inasprito
Chi grata ora ti gode, e crede e spera
  Sempre a sè solo amica, e non comprende
  L'aura fallace! oh quanto
  Son gli amanti infelici
Cui splendi ignota ancor! Sacra parete
  In votiva tabella addita intanto
  Ch'io già a Nettun possente
  L'umide spoglie ho appese.

Come lavoro della strofe, è difficile far di meglio; quanto alla metrica, ci sarebbe certamente da fare qualche osservazione, e specialmente che, così in questa come in tutte le altre, egli pone l'endecasillabo italiano dove l'analogia tra il verso latino e il quinario doppio è evidente. Convien dire che questo gli fosse d'impaccio al tradurre.

Questo basta a dimostrare ch'egli non si è fatto una legge del riprodurre colla maggior possibile fedeltà i metri oraziani, bastandogli di approssimarvisi. Tentò più volte e in vario modo l'alcaica senza fermarsi a una forma. Alcuna volta rende i due ultimi versi con ottonari (I, 9):

Vedi come di neve alta biancheggia
  L'erto Soratte, e che la selva stanca
  Al gran peso or più non regge
  E 'l Rio indura al gelo acuto?
Sciogli il freddo col por legna sul foco
  In larga copia, e del Sabin tuo vaso,

Più cortese, o Taliarco,
Traggi il vin già quadrienne.

Altra volta usa ne' due ultimi versi l'ottonario e il novenario (IV, 9):

Non creder già ch'abbiano fin le voci
Ch'io, nato in riva all'Aufido sonante,
Con nov'arte e non più usata
Parlo, e da udirsi a suon di lira.
Se Omero ha il primo onor, non però oscure
Son le Muse di Pindaro o le Cee;
Nè d'Alceo le minacciose,
Nè di Stesicoro le gravi.

Altre volte, al contrario, precede il novenario, e l'ottonario segue (II, 1):

Mentre il moto civil sotto Metello
Scrivi, e le cause della guerra e i modi,
Di fortuna i giochi e de' grandi
L'amicizie e l'arti infide
Tinte di sangue e non purgate ancora,
Un'opra tratti in cui 'l periglio abbonda;
E sul foco, che un fraudolente
Cener copre, il passo movi.

Altra volta infine li rende con due novenari. Qui, rara eccezione, l'ode è rimata (III, 4):

Scendi dal ciel Calliope, alta reina,
E con la tibia fa lungo il concento,
O con la voce tua divina,
O col febeo dolce istrumento.
L'udite? o pur dolce impazzir mi mena?
Parmi d'udirla e di vederla errante
Ne' sacri boschi, u' sempre è amena
E l'aura e l'onda mormorante.

Come l'asclepiadea e l'alcaica, così egli ha tentato riprodurre tutti i metri oraziani, servendosi però sempre di versi italiani in uso, seppure non voglia farsi eccezione pel novenario. Come traduttore, è cosa notevole che sia talora da rimproverargli la troppo letterale fedeltà, quando erano in uso larghe parafrasi che diluivano il testo miseramente. Nel suo *Orazio,* senza trovar tutto bello, credo però difficile, e assai difficile, il far meglio; se poi si guardi alla metrica, egli è il

primo, noto fino ad ora, che abbia messo fuori un volume di odi barbare; e, se non altro, nella storia de' tentativi per accostarsi ai metri antichi, a lui spetta un posto principalissimo. Perciò dimanda giustizia, e confida che gli sarà fatta.

E ora si faccia avanti un settecentista, l'abate Girolamo Del Buono, anch' egli col suo volume dell' Orazio tradotto in odi barbare. [1] Se egli avesse letto la traduzione dell'Abriani, non so se avrebbe deposto l' idea di ricominciare da capo, ma so che avrebbe dovuto deporla. Egli era cittadino bolognese, e si dice professore d' umane lettere nella R. Università di Torino.

Spesso egli suol essere più esatto dell' Abriani nel riprodurre i metri dell' originale. Eccone un saggio (I, 5):

Qual molle, e tenero sparso di balsami
Fra rose, giovane Pirra, t'abbraccia;
Per cui nell' antro grato
Con vesta schietta e semplice

Tua chioma leghine? Ahi quanto piangere
Dovrà l' instabile fede e i volubili
Numi, veggendo il mare
Già quïeto, or in furia,

Chi di te godesi, fida credendoti,
E sol sua propria spera ed amabile,
Non sapendo qual sia
L' aura fallace! Ahi misero

Chi non conosceti! o sacro tempio,
Il voto mostrane, 've appesi gli abiti
Al Dio del mar possente,
Ancor bagnati ed umidi.

Ci vuol poco a vedere come alla fedeltà con cui è imitato il metro non corrisponda la bontà della traduzione. Non tutti i metri però egli può riprodurre egualmente, poiché non solo non usa nuove forme di verso, ma neppure il novenario, e neppure combinazioni nuove ed insolite di versi usati: cosicchè non tenta neppure l' alcaica, che ora rende con quartine d'endecasillabi italiani, ora di versi saffici (I, 9):

[1] *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini con la loro versione nell' italiana favella*, Tomo VIII. Milano, 1735.

Vedi il Soratte come bianco restisi
Per l'alta neve, nè le selve possano
Affaticate sostener più il peso,
E duri i fiumi sien d'acuto gelo?

Ma sempre al nostro abate fa difetto il senso poetico: e quantunque la sua traduzione faccia parte della Raccolta milanese, e non ostante le lodi dategli nella prefazione, egli rimane di gran lunga indietro al traduttore secentista. Ad ogni modo, è un altro volume d'odi barbare.

Altri, come diceva, ritenta oggi la prova. Il Federzoni [1] procede incerto: ora imita i metri latini, ora non ne tien conto, ora usa la rima, ora la mette da parte (I, 5):

Qual nell'antro gradito infra le rose
Qual'è, Pirra, il garzon da l'odorose
Molli membra che affretta
I gaudi? e l'aureo crin linda e negletta
Per chi t'annodi?

Usa anche l'alcaica del Carducci, cioè col decasillabo manzoniano all'ultimo verso (I, 16):

Di madre bella figlia bellissima,
Qual fin tu voglia poni a' miei rabidi
Giambi, o nel fuoco gittarli
A te piaccia o dell'Adria nel mare.

E il Guerrieri Gonzaga va proseguendo in odi barbare la sua traduzione italiana; e la prosegue con maggiore esattezza d'imitazione metrica, eccettochè pone talora l'endecasillabo italiano dove al latino corrisponderebbe meglio il doppio quinario. Anch'egli ha riprodotto l'alcaica, rendendo, forse con miglior consiglio, l'ultimo verso con un quinario doppio che richiama i precedenti. Son lieto di poter offrire ai lettori una sua ode inedita, gentilmente favoritami dall'autore (III. 21):

All'anfora.

O nata meco, Console Manlio,
Anfora, i giochi, le querimonie
O gli amori dementi o le risse
O il facil sonno ci porti, o pia,
Con qual sia fine tu serbi il Massico,
Degna che in fausto dì ti rimovano,

[1] *Le odi amatorie di Q. Orazio Flacco*, tradotte in versi italiani da Giovanni Federzoni. In Bologna, presso Nic. Zanichelli, 1878.

Oggi di Corvino in onore
Scendi, e il più blando vino ci versa.
Se di socratici sermoni è saturo,
Non ei per questo t'avrà in dispregio;
La virtù del prisco Catone
Più volte anch'essa scaldossi al vino.
Tu al duro ingegno spesso uno stimolo
Lene avvicini, di sotto al Lìeo
Giocoso i pensieri de' saggi
Scopri e l'arcano de' lor consigli.
Tu riconduci negli ansii spiriti
E speme e forza, dài lena al povero,
Che più non paventa lo sdegno
De' re, nè l'armi de' combattenti.
Te Bacco, e lieta, se vuole assistere,
Venere, e in nodo strette le Grazie,
Te i vigili lumi vedranno
Sinchè fugando gli astri il sol torna.

Insomma, se non abbiamo le sette traduzioni dei Tedeschi, abbiamo anche noi, per tre secoli, tentativi di rendere ad Orazio i suoi metri: e forse, chi avesse tempo da pescare nei gorghi delle nostre biblioteche, e specialmente in quelli quasi intentati del Seicento, troverebbe altro da aggiungere. E volendo uscire da Orazio, ci sarebbe da discorrere de' tentativi fatti nello scorso secolo da Luigi Subleyras, romano, specialmente nella sua traduzione di Catullo, e chi sa di quanti altri.

Ma prima di chiudere, voglio tornare un poco alle Odi barbare del nostro Carducci, il nuovo Dameta della nuova poesia. Poichè ancora, e non par possibile, dopo quel che han detto e ridetto il Carducci stesso e il Borgognoni e il Chiarini e altri parecchi, si torna a parlare, a proposito di quelle Odi, di dattili e di trochei e di metrica latina, non mi par inutile ripetere che in esse di metrica latina non ce n'è ombra, e che tutti i versi son fatti secondo le leggi della versificazione italiana. Se nel primo tentativo del Tolomei si procurava di latinizzare la metrica italiana, poi invece si è tentato e si tenta d'italianizzare la latina.

De' versi latini, come dicevo, leggendoli secondo gli accenti grammaticali, alcuni rendono un suono che si può non imperfettamente rendere ne' versi italiani. Tutti questi versi la poesia

italiana se li è già assimilati specialmente per opera del Fantoni e d'altri poeti del secolo scorso. Essi han procurato di rendere come si poteva gli antichi metri, servendosi di soli versi italiani, e combinandoli tra loro in modo conforme alle leggi e alle consuetudini della nostra poesia: e quando s'incontrassero in versi che, letti secondo gli accenti grammaticali, non corrispondessero ad alcun verso italiano, sostituivano, senza occuparsi d'altro, de' versi italiani.

Si veda, per esempio, come Giovanni Paradisi rendesse affatto italiana l'alcaica:

Musa che il fremere de' litui bellici
  Fuggendo e il regio fulgor di porpore
  Fra domestiche mura
  La virtù pura — segui ed il piacer,
Non usa un giorno d'udir che supplice
  A te pregassi, quand'io co' numeri
  D'Alceo cingea de' fregi
  Invitti regi — e impavidi guerrier ecc.

E il Rolli, più ardito (nè fu il solo) talora abbandonava affatto la rima, non solo negli endecasillabi catulliani, ma nell'asclepiadea e nella saffica. Così per esempio:

Scender che giova dagli avi splendidi,
  E al chiuso in arca tant'oro pallido
  Negar la luce e l'uso,
  Nè conoscer piaceri?
Del pari 'n soglio che in vil tugurio
  Videsi a fronte l'empia avarizia
  Rider l'altrui disprezzo:
  Duro è il disprezzo altrui!

E a proposito di strofe non rimate, non sono da tacere gli *Esercizi di prosodia* di Vittorio Imbriani, pubblicati a Napoli fin dal 1874.

Ora, per tornare al Carducci, se non si vuole che la discussione sia un arrabattarsi alla cieca, è necessaria un distinzione. Le Odi barbare, eccetto cinque (la 5ª, 7ª, 9ª, 12ª 14ª) sono composte di versi italiani in uso, combinati secondo le leggi e le consuetudini della nostra versificazione. Quanto a queste, dunque, non c'è nessuna questione di metrica: di nuovo non c'è che la mancanza della rima e la poesia che il buon Dameta ci ha messa dentro. Non c'è mestiere di maggior pericolo

che quello del profeta, e io non so davvero se queste strofe non rimate alligneranno nel nostro terreno poetico. Però, se si pensa che quando apparve la prima volta il verso sciolto, si gridò all'eresia, che non c'era verso per noi senza rima, che era un tentativo assurdo, contrario alla natura, all'essenza della nostra poesia, e che poi abbiamo avuto l'*Eneide* e i *Sepolcri* e il *Giorno* e l'*Iliade*, c'è da dubitar molto delle profezie di chi ripete oggi appuntino quegli stessi argomenti.

C'è poi de' versi latini, i quali, letti secondo l'accento grammaticale, non rendono alcuna armonia: tali sono, per esempio, l'esametro e il pentametro (eccetto negli ultimi piedi) e i due ultimi versi dell'alcaica. A dimostrarlo, basta l'osservare che quanti li han voluti riprodurre lo han fatto ciascuno in diverso modo, e con diversissimo effetto. E qui entrano in questione quelle cinque poesie del Carducci, che si possono considerare sotto due rispetti: o come imitazione del metro latino, o come poesia italiana.

E qui mi fermo, non avendo in animo di esprimer alcuna opinione. Solo mi piace d'osservare che il dire che i versi adoperati dal Carducci son tutti versi già in uso (eccetto un verso imitato dal Chiabrera nella sola ultima ode, ed il novenario che non può dirsi accettato nella nostra poesia) non mi par ragione che basti: poichè conviene anche badare se siano combinati insieme in modo ritmico. Anche la prosa si può, salvo qualche rara parola, dividerla in versi, [1] e nondimeno

[1] Ecco per esempio, il primo periodo della introduzione del *Decamerone*, diviso in versi, eccetto una parola.

Quantunque volte
Graziosissime donne
Meco pensando
Riguardo quanto voi naturalmente
Tutte siete pietose,
Tante conosco
Che la presente
Opera al vostro
Iudicio avrà
Grave e noioso
Principio, sì com'è la dolorosa
Ricordazione
Della pestifera mortalità
Trapassata,
(Universalmente)
A ciascuno
Che quella vide
O altrimenti conobbe, dannosa,
La quale essa porta
Nella sua fronte.

rimane prosa. So bene che l'esametro del Carducci è formato sempre di due versi italiani: ma riguardandolo come un sol verso, cioè come si deve, non ha numero determinato di sillabe, che è sempre stata condizione essenziale del nostro verso, nè accenti determinati.

Ma dalle traduzioni d'Orazio sono trascorso assai lontano. Io non volli far altro che prestare alcuni nuovi documenti alla storia futura dell'ode barbara; ed anche rimetter fuori un traduttore, l'Abriani, che mi sembra ingiustamente dimenticato.

D. Gnoli.

DEL CREDITO POPOLARE

I.

Dai moderni sociologhi si dà molta importanza alla diffusione del credito popolare, come un valido espediente ad appagare le aspirazioni che le classi meno fortunate nutrono pel miglioramento delle loro sorti, poichè l'azione sua può collegarsi strettamente all'avvenire della democrazia che più o meno celeremente fa il suo cammino nella società moderna. Se non che l'armonia cotanto predicata fra capitale e lavoro non può avvenire e mantenersi per via di formole scritte o di nuovi trovati. Dove manca l'educazione morale sia dei capitalisti, sia dei lavoratori, dove prevalgono gl'interessi materiali nel loro lato meno buono, dove si esagerano da una parte il principio autoritario che sorvive nelle tradizioni, da un'altra quello spirito d'indipendenza, anche onesta, che si legittima nelle moderne istituzioni politiche, ivi l'armonia fra capitale e lavoro non si muoverà che fra i ristretti confini del tornaconto e del bisogno.

Il credito popolare deve produrre e fecondare il lavoro del popolo e dal lavoro trar vita; suppone quindi il capitale in formazione che deve venire in aiuto al lavoro rimpetto al capitale già formato.

Lo scopo suo non potrebbe essere più altamente salutare, più evangelico. Ma, come vi risponde l'organismo attuale del lavoro?

Qual è l'ambiente politico-economico-sociale nel quale il credito popolare debba fondarsi e possa svilupparsi? Veniamo ai fatti.

Le industrie, i commerci, la navigazione, i trasporti che sono condizioni assolute di potenza e di vita per uno Stato, ecco le fonti del lavoro.

I progressi delle scienze, lo sviluppo delle comunicazioni comandano l'espansione e quindi le vaste imprese, l'agglomeramento del capitale, l'energia, l'unità della direzione. Accettato e distribuito con equità il principio della concorrenza, non si saprebbe altrimenti che coll'accentramento dei capitali e della mano d'opera ottenere il proprio posto fra le nazioni. Infatti le piccole industrie vanno a mano a mano disparendo, e non solo le così dette industrie manifatturiere si concentrano nei grandi opifici meccanici, ma le piccole officine degli artigiani sono minacciate di più in più dalla meccanica e in particolare dalle invenzioni automatiche americane. Quanti operai ed artigiani vanno rendendosi inoperosi! quanti ne vanno spostati di paese in paese perfino dalle due rive dello Atlantico! La chimica scopre nuovi tesori dalla natura e colle sue distillazioni piglia il posto di numerose braccia umane. Anche i piccoli commerci vanno a poco a poco cacciati via dalle ferrovie, e la vaporiera piglia il posto de' numerosi agenti intermediari. Cento guadagni ripartiti si concentrano in un solo guadagno di parecchio minore, per cui avvantaggiano, è vero, le sorti dei consumatori, ma al tempo medesimo si diminuiscono, anzi diseccano le fonti del guadagno di numerosi lavoratori. Que' negozianti medesimi che figurano nel loro paese, nel loro punto geografico, come accentratori dei piccoli commerci, cosa diventano a fronte dei grandi commercianti mondiali, inglesi e americani? Da Liverpool, da Havre, da Nuova-York poche teste potenti di mente e di borsa monopolizzano le sete, i cotoni, le pelli, perfino il grano, ecc., hanno a loro servigio la stampa dei due emisferi, ponno creare e creano notizie per loro uso e consumo anche a detrimento della pubblica fede. Se i commercianti minori non possono mettersi in misura da premunirsi con mezzi equivalenti a cotale prepotenza, ne saranno tratti in inganno o dovranno in ogni contingente seguire il carro di que' monopolisti. Son note a tutti le grandi lotte fra le Compagnie ferroviarie e quanto spesso la forza vi primeggi sul diritto.

Dicasi lo stesso della navigazione. La vela, che fu la potenza delle repubbliche italiane, e mantenne fino all'altro giorno le gloriose tradizioni di Genova, non pare più riservata che alla pesca del pesce e del corallo, arti che sono tuttavia soggette ad incerti e temporanei concordati internazionali, al modo medesimo per cui si privilegia o si contrasta la navigazione di cabotaggio.

Coteste nuove forme che assunsero le industrie, i commerci, i trasporti terrestri e marittimi, hanno senza dubbio migliorato le sorti dei consumatori, o, per adoperare un'espressione più retta, hanno potuto aumentare e di molto le agevolezze e le quantità dei consumi, senza aumentare di pari grado il potere di compra dei consumatori, ai quali si è accresciuta invece la somma del dispendio generale, senza che nei guadagni individuali avvenisse un aumento di pari forza e misura.

Può dirsi che si sieno altrettanto migliorate le sorti dei produttori? Abbiamo già asserito che non si migliorarono punto. I progressi continui della scienza applicata alle arti possono avere aumentato, ed aumentarono infatti presso qualche nazione favorita da un concorso di circostanze, il numero ed anche la potenza economica di taluni lavoratori a discapito dei lavoratori di altri paesi, ma l'aumento de' consumi prodotto dalla civiltà e dalla minore spesa necessaria a soddisfarli, se anche procedere potesse di conserva coll'aumento della produzione (e le crisi dimostrano che di tanto in tanto l'armonia si rompe a scapito di quest'ultima), rimane il fatto che per una data quantità di prodotti va ogni giorno diminuendo la quantità totale mondiale di lavoro relativo e quindi a restringersi il numero dei lavoratori allargandone invece la mutua concorrenza. La concorrenza non è senza influenza poi sul prezzo dei salari; per cui è a dedursi che le sorti dei produttori non solo non migliorarono estensivamente, ma non si avvantaggiarono intensivamente.

In tali condizioni come può svilupparsi quel lavoro popolare dal quale abbiamo detto dover trarre la vita il credito popolare? come potranno accentuarsi e moltiplicarsi all'infinito i piccoli risparmi? Evidentemente l'organismo odierno del lavoro non è favorevole al credito popolare. Si direbbe che i progressi delle scienze procedono nel senso inverso delle nostre istituzioni politiche, che quanto più queste si fanno democratiche, tanto più quelle diventano aristocratiche e precludono

di più in più le vie al lavoro popolare a misura che queste intendono di favorirne la libertà.

Si ha un bel gridare contro le tirannie del capitale, ma poi si capisce che ferendo il capitale si uccide il lavoro.

Dalle considerazioni esposte non intendiamo trarre la conseguenza che l'istituzione del credito popolare sia impresa così ardua da mettere lo scoraggiamento. Lumeggiare il terreno nel quale ci troviamo è utile a chi vuol procedere, guardare in faccia gli ostacoli val meglio che nasconderli o girarli.

In quest'opera di lunga lena non saranno pertanto inutili anche gli studî d'indagine (nè il presente scritto aspira più in là), specie per l'Italia che non sa trovare ancora la vera posa nel suo assetto economico.

Degna impresa difatti, consentanea allo spirito dei tempi e alla sana democrazia, è cotesta di creare e diffondere adatte ed opportune istituzioni di credito per venire in aiuto alle classi meno favorite dalla fortuna che, ritraendo dall'opera propria il loro sostentamento, possano a poco a poco elevarsi nel rango sociale, coltivare le virtù della previdenza e del risparmio, parare i colpi delle crisi economiche senza subire l'usura, divenire proprietari, educare la famiglia, serbare un'economia pei giorni della vecchiezza.

Ma nessun problema al mondo esige per la sua soluzione tanto disinteresse, tanta abnegazione, tanto spirito di sacrificio, tanto amore del bene per il bene, come il problema che si propone di redimere gli sfortunati di ogni nazione dalla miseria, da tutte quelle piaghe e abbiezioni morali e materiali, che in tempi di civiltà così splendida, come la nostra, formano un perpetuo sfregio, un'onta perenne a quello spirito di giustizia, di solidarietà nazionale, e di fratellanza e carità cristiana da cui vediamo animate molte delle istituzioni dei nostri maggiori. Da parecchi si è preteso di trovare un succedaneo al mantenimento del bene, dell'ordine, della pace e prosperità sociale, nel così detto tecnicismo morale. La pratica di esso è assai più facile di qualunque pratica di carità evangelica, non esigendo l'esercizio di virtù cristiane, ma solo il sentimento di un onesto e beninteso utilitarismo. E si capisce quindi come in un'età così scettica, positiva e materiale come la nostra, si sia facilmente impadronito delle menti e del cuore degli odierni filantropi un tal modo di amare il prossimo ed abbia posto larghe radici tra i principali Stati d'Europa. Ma

a parte le accuse che da distinti sociologhi vengono lanciate contro questo nuovo sistema di filantropia, a parte anche il discutere in tesi generale se il tecnicismo di una morale pietrificata così fra le diverse classi sociali, sia capace di giovare in modo sicuro alla causa popolare, a parte tutto questo che ci porterebbe a divagare in discussioni che non potrebbero avere per tutti la stessa efficacia di persuasione, noi vogliamo invece esaminare se e quale azione benefica possa averci il credito popolare, studiandolo per primo in Italia, innestato, come pare, in una istituzione basata appunto su quel tecnicismo morale dianzi adombrato, e colla quale s'intese di dar anima e vita presso di noi al credito popolare, vogliamo dire le Banche popolari.

II.

Cotesto merito delle Banche popolari in Italia appartiene, tutti lo sanno, all'onorevole Luzzatti, che al credito popolare intese dedicare, fino dal 1866, le migliori sue cure. Egli intese di pigliare a modello quanto fece l'illustre Schultze Delitzsch in Germania nella fondazione delle sue Banche. Nel corso di questo lavoro vedremo quale sia l'organizzazione delle Banche popolari tedesche, e quale analogia abbiano colle Banche popolari italiane. Frattanto noi piglieremo a base delle nostre indagini, quanto all'Italia, queste ultime, perchè in esse soltanto si esplica quanto abbiamo o crediamo di avere di credito popolare.

È una fortuna per noi che l'onorevole Luzzatti, seguendo l'esempio del suo maestro, pubblicasse per la prima volta per le stampe una *Relazione sulle condizioni economiche e morali delle Banche mutue popolari italiane al 31 dicembre 1876*, compilata da lui medesimo, quale presidente dell'Associazione delle Banche (fascicoli d'aprile e maggio 1878 del *Giornale degli economisti*, in Padova, 1878). La detta *Relazione*, coi relativi prospetti ed allegati, sarà a noi di guida principale; oltre a parecchi resoconti e bilanci anche del 1877, che ci siamo procurati da diverse Banche popolari del Regno, e per le quali ci corre debito di ringraziarne la cortesia delle Direzioni, che alle domande che loro vennero fatte ottemperarono.[1] (v. a pag. seg.)

Nell'interesse però della causa difesa ed amata tanto dall'onorevole Luzzatti, e non meno, certamente, da noi, dobbiamo

riservarci piena ed intera libertà di apprezzamenti, come il mezzo migliore per giungere alla verità senza orpelli e senza adulazioni.

A chi oggi volgesse uno sguardo retrospettivo allo stato del credito nelle diverse regioni d'Italia prima della sua unificazione, poi lo riportasse a undici anni retro, quando, ottenuta la Venezia, avvennero le discussioni sulle Banche al nostro Parlamento, e facesse il paragone collo stato attuale, di leggieri si accorgerebbe che lo sviluppo degli istituti bancarî di credito doveva essere la naturale conseguenza della fusione nazionale e delle istituzioni liberali che l'accompagnarono.

Le dogane interne abbattute, le comunicazioni apertesi coll'interno e coll'estero, i nuovi sbocchi di terra e di mare, il lontano riflesso anche sovra di noi dei progressi della meccanica e della chimica, provocarono un movimento, un'attività,

[1] Nota delle Banche e dei bilanci da cui togliemmo i dati riferiti in questo lavoro.

Banca popolare	1876	1877
Alessandria	»	»
Bergamo	»	—
Bologna	»	»
Brescia	»	»
Cadore	»	»
Castelfranco Veneto	»	»
Campo S. Piero	—	»
Cittadella	»	»
Cesena	—	»
Codogno	»	»
Como	—	»
Crema	—	»
Cremona	»	»
Desenzano	»	»
Faenza	»	»
Forlì	»	—
Genova	»	»
Intra	»	»
Lecco	»	»
Lanciano	—	»
Lodi	—	»
Lonigo	—	»
Lugo	»	»
Mantova	»	»
Milano	»	»
Modena	»	»
Novi Ligure	»	—
Oderzo	»	»
Padova	»	»
Parma	»	»
Pavia	»	»
Piacenza	»	»
Reggio Emilia	»	»
Pieve di Soligo	»	»

Banca popolare	1876	1877
Salò	»	-
Siena	»	»
Siracusa	»	»
Schio	—	»
Sondrio	»	»
Udine	—	»
Venezia	»	»
Verona	»	»
Vicenza	»	»
Vigevano	»	»
Castelfranco Veneto	1875	—
Padova	1872	1873
Faenza	1873	1875
Genova	»	—
Milano . . . 1872 1873	1874	1875
Banca Lombarda B. C. C.		1875
Id. Piccole Ind. Com. Torino	1875	1877
Id. Commerciale Monzese		1877
Commissione centrale di beneficenza Milano della Cassa di risparmio 1823	1872	1876
Schultze Delitzsch, relazione		1876
Banca Nazionale	1876	1877
Id. Generale Roma	»	»
Id. Lombarda R. C. C.	»	»
Id. Napoletana	—	»
Id. Napoli	»	—
Id. Veneta	—	»
Id. Cologna Veneta	—	»
Id. Varese	—	»
Id. Pontremolese	—	»

transazioni ed affari, che dapprima non si conoscevano, e che domandavano al credito la loro naturale espansione. D'altra parte le Banche private, più che aumentare, diminuivano anche in Italia, come all'estero, e con esse venivano sopprimendosi quei conti correnti, quei crediti in bianco coi terzi, che costringevano la distribuzione del credito in mano di pochi privilegiati. [1]

Ma le Borse già si accendevano a speculazioni e scommesse sui valori così detti negoziabili, che andavano creandosi coi prestiti degli Stati, colle grandi associazioni industriali, come le ferrovie, le linee di navigazione, Compagnie di assicurazione, del gas, delle miniere, ecc.

I banchieri preferirono d'allora in poi lavorare al sicuro verso un premio sovra le singole contrattazioni, o speculare essi stessi; laonde non curavansi più dei piccoli affari, dei crediti largiti ai privati, che poi non erano senza rischio, e quindi la loro remunerazione non corrispondeva più nè al corredo di cautele necessarie, nè al tempo che richiedevano. Gl'industriali, i commercianti che non fossero chiari così da sapere e poter valersi del credito sovra banchieri esteri nelle principali piazze di cambio, dovevano accontentarsi di andar per la minore con esigui e insufficienti capitali, senza aiuto alcuno del credito, oppure cadere in mano all'usura. Abbiamo già accennato al bisogno manifestatosi di allargare gl'istituti di credito dopo ottenuta la Venezia e rassicurate le nostre sorti politiche. Ognuno ricorda le discussioni avvenute a quel tempo in Parlamento. La repulsione manifestatasi per una Banca unica, oltre di avere la sua base in sentimenti ed affetti regionali, venne anche ispirata dal timore del monopolio del credito. I fautori della Banca unica dicevano che prima di creare le Banche occorreva creare gli affari, e che se gli affari realmente ci fossero, le istituzioni di credito sorgerebbero da per loro. Tuttavia la libertà delle Banche (non di emissione) se non fu proclamata di diritto fu praticata di fatto; e in luogo di restrizione si ebbe l'allargamento, perchè il paese, che non comprendeva un tale liberalismo a compressione, finì per reagire, tanto che negli anni 1872-1873 eccedette nel con-

[1] « Fino al 1866, in una città che deve al lavoro gran parte della sua prosperità, non v'era istituto che largisse i beneficî del credito a quanti non possedevano le risorse d'un largo censo o la fortuna d'un nome celebrato nell'alto commercio ». — *Relazione* Luzzatti. Nota sulla Banca popolare di Milano, pag. 43.

trario, creando effettivamente d'un tratto più Banche che non ci fossero affari. Ma gli affari ci erano; altri, e reali, ne produssero le Banche; le transazioni interne s'erano duplicate; il paese si fondeva anche economicamente, e se si considera la scarsezza delle sue industrie, de' traffici e della navigazione, i fatti vennero a giustificare coloro che avevano chiesto l'espansione del sistema bancario. Poichè gl'istituti maggiori, specie la Banca nazionale, estesero di molto il numero delle sedi figliali, e con tutto ciò l'ultimo bollettino ufficiale portava che al 30 giugno 1878 avevamo nel Regno:

102 Istituti di credito ordinario,
122 Banche popolari.

E notisi che il credito fondiario comincia appena a funzionare in qualche regione d'Italia, e che di credito agrario (di maggior rilievo sotto un certo aspetto, che è anche il nostro) non n'esiste punto, o quasi.

Abbiamo detto 122 Banche popolari; e qui vogliamo subito avvertire che nominandole così nel seguito non teniamo conto del titolo. Fra queste 122 l'onorevole Luzzatti, nella sua relazione, fa ascendere le sue a 118. Prima e contemporaneamente alle Banche Luzzatti, erano sorte le Banche Alvisi, anch'esse dette « del popolo », ed esse pure ebbero il loro stadio di prosperità. Sì le une come le altre nella mente dei benemeriti loro fondatori si proponevano, con diverso organismo, il credito popolare; convien dire però che nè l'uno nè l'altro dei fondatori erano banchieri, e nemmeno negozianti o industriali, ma traevano dalla scienza la loro reputazione.

Le Banche loro furono ovunque bene accolte per lo splendore dei programmi, ma più ancora perchè rispondevano al difetto generale del credito, al bisogno universalmente sentito di crearne gl'istromenti.

Non diremo le ragioni per cui le prime prosperarono e le seconde dovettero riformare i loro organici, dopo che, uscitone l'onorevole Alvisi, avvenne la fragorosa caduta della Banca madre di Firenze. Aggiungeremo soltanto la circostanza che valse quanto mai a dare a queste Banche più immediato sviluppo, quella cioè dell'emissione, a cui si prestarono, di biglietti di piccolo taglio, poichè colla frettolosa legge del corso forzoso non si aveva pensato alla scomparsa dell'argento e all'incaglio generale delle minute contrattazioni giornaliere.

Il quale beneficio momentaneo di creare dei buoni di cassa in tanti biglietti di piccolo taglio, per forza dovuto tollerarsi dal Governo, fu usufruito più largamente dalla Banca del popolo, tipo Alvisi, e dalle sue sedi figliali, che non dalle Banche popolari autonome, tipo Luzzatti. Tanto esse soddisfecero a bisogni veramente urgenti, delle classi meno agiate principalmente, e questi servigi di allora hanno valso ad accreditarne, più che altro, fin dalle prime, i titoli, e ad accettarne il nome; la benevolenza popolare era più che legittima.

III.

Se non si trattasse che di illustrare le Banche fondate dall'onorevole Luzzatti, saremmo passati oltre, perchè, come Banche, s'illustrano da loro medesime colle migliori prove, che son quelle delle cifre; soddisfano a una quantità di servigi ordinari, come tali devoluti alle Banche; si rendono benemerite alle industrie ed ai commerci. Essendoci proposti di trattare del credito popolare, gli è da questo aspetto che intendiamo considerarle, perchè tale è il vero, per non dire unico aspetto sotto cui piacque al loro fondatore di presentarle al pubblico nella citata relazione.

Infatti l'onorevole Luzzatti, « nella sua qualità di presidente del Comitato centrale dell'Associazione fra le Banche popolari italiane, si è proposto di pubblicare ogni anno una relazione sommaria, nella quale, con opportuni dati statistici, s'illustrino le condizioni morali ed economiche delle Banche popolari, attingendo alla esatta osservazione della realtà i giudizi ed i consigli ».

Fra le Banche popolari emerge

. . . . . *velut inter ignes*
Luna minores . . . . . .

la Banca popolare di Milano, siccome quella che per l'estensione degli affari, per la competenza rispettabile della Direzione, per l'ambiente favorevole in cui si trova, e finalmente perchè viene indicata come sede del Comitato centrale, merita di essere citata, e la citeremo sopra ogni altra.

Fondata nel 1865 dall'onorevole Luzzatti, come fu poi di tutte le altre, di questa l'onorevole Luzzatti rimase anche il presidente onorario, ed è detto che « sorse col programma di redimere col mezzo del credito e del risparmio le classi meno

favorite dalla fortuna, ed ebbe l'opera sua coronata dal più splendido successo ».

« Abbiamo alzato lo stendardo vittorioso della mutualità, arruolando tutte le *deficienze*, tutte le *infermità* e tutte le *miserie* onorate ».

Se non fosse un modo di dire iperbolico, sarebbero tali promesse quanto mai attraenti, anzi a dirittura miracolose, perchè è opera da taumaturghi il fondare il credito popolare colle deficienze, colle infermità e le miserie.

La relazione asserisce di avere eseguiti i suoi studî sopra i resoconti di 83 Banche popolari che nel numero di 118 risposero all'appello, proporzione questa ben maggiore di quella ottenuta da Schultze-Delitzsch per le sue. Ci duole che la relazione sia breve e fugace là dove tratta dei soci e delle medie dei soci. Una maggiore illustrazione sulle cifre esposte dei primi e delle seconde ci avrebbe giovato assai a farci la genesi e a spiegarci l'indole delle Banche popolari. Appare dalla relazione che, sull'esempio delle Banche tedesche, si volle tenere gran conto delle professioni dei soci, ma non vi è detto con quali criteri siensi formate le categorie, nè come possa reggere la somiglianza colle tabelle delle Banche tedesche in modo da trarne più volte dei confronti basati sulla *Statistica comparata,* confronti eretti in guisa che in più di un caso riescirebbero a vantaggio delle Banche italiane.

La relazione asserisce che alla fine del 1876 sommavano a N. 77,340 i soci e che si dividevano in 8 categorie: la prima, *grandi agricoltori,* ci entra col 6.40 %; la seconda, *piccoli agricoltori,* figura per 16.80 %; la terza, *contadini o lavoranti della terra in genere,* importa 3.20 %; totale dei soci dediti all'agricoltura 26.40 %, cioè N. 19,499.

Dai quali dati la relazione trae la supposizione che *almeno 60 milioni si sieno imprestati nel 1876 all'industria agraria,* sovra di che dobbiamo emettere de' forti dubbî che la relazione non ci chiarisce e che ci chiarirà di certo la imminente relazione per l'anno 1877; poichè la lettera circolare emanata dall'onorevole Luzzatti alle Banche e stampata dalla *Rivista della beneficenza di Milano* (fascicolo di novembre p. p.) fa ascendere per 84 Banche il numero degli agricoltori e dei contadini a 21,742 sopra il totale di 78,626, cioè al 27.50 % del totale, ed asserisce che *non dev'essere minore di 100 milioni il credito mutuato all'agricoltura.*

Se pigliamo invece la quarta categoria, *grandi industriali o grandi commercianti*, avremo 36.55 %, cioè poco più del terzo nelle due categorie, le quali, visto il significato che l'epiteto di grandi può avere da noi, rappresentano il maggior movimento delle Banche.

Infatti, se le professioni si collegassero colle operazioni delle Banche, la sesta categoria, *operai giornalieri e salariati*, la settima, *impiegati pubblici e privati, maestri di scuola, professionisti*, l'ottava, *persone senza professione e minorenni*, rappresenterebbero insieme il 37.05 %, media che non ha rapporto alcuno col credito e cogli affari delle Banche.

L'onorevole Luzzatti dice che taluna delle Banche « ha messo in mano alle fragili donne la macchina per cucire onde meno triste e straziante risuoni la canzone della cucitrice ». Se non fosse stata soverchia pretesa per una prima relazione, avremmo desiderato conoscere in quale categoria vadano poste le 8,219 donne che fanno parte dei 77,340 soci, e quale sia la media positiva dei minorenni confusi nella ottava categoria.

Nel 1871, presso la Banca popolare di Milano, venne sottoscritta l'egregia somma di 75,936 azioni per soli 1798 azionisti, di cui molti minorenni. È cosa nota a Milano; i capifamiglia benestanti, approfittando della facoltà loro concessa, accorrevano in quell'anno a sottoscrivere per sè, pei bimbi, pei domestici ed aderenti, come si fa di una buona speculazione. Infatti, lo dice la stessa relazione: « Che la solidità del titolo trae spesso i padri ed i tutori ad investire in azioni i capitali dei figli e dei minorenni, come succede in larghissime proporzioni, per modo di esempio, a Milano e a Padova ».

Ciò nonostante il Consiglio d'amministrazione nella sua ultima relazione affermava « se d'altra parte si vuol tenere calcolo della condizione dei nuovi venuti, si scorge che la massima parte delle azioni fu concessa a favore di commercianti che ci apportano un certo contingente d'affari e di persone appartenenti alle classi meno favorite dalla fortuna, che cercano nell'acquisto di un'azione un impiego allo scarso frutto dei loro risparmi ».

La quale asserzione ci pare tanto più arrischiata in quanto che poche righe prima la stessa relazione, a proposito dei minorenni, diceva: « Che nel corso del 1876 le domande di titoli a favore di minorenni si limitarono a 619 », che su 1001 soci nuovi entrati in quell'anno formano un bel contingente.

La relazione dà a cotesto genere d'investita il merito di *rinforzare le istituzioni domestiche,* e conferma che succede in larghissime proporzioni, per cui si comprese poi la necessità di un limite, e nella seduta 4 febbraio 1877 dell'assemblea della Banca stessa si decise di non accordare più azioni ai *minorenni, interdetti, inabilitati.* Laonde si può chiedere: prima delle misure restrittive cui si allude, quanti furono i minorenni, gl'interdetti, gl'inabilitati? E se tanto si ebbe dalla Banca di Milano e, come dice la relazione, anche dalla Banca di Padova, quale cifra ne fornirono le altre Banche? E se la speculazione si portò sul nome dei minorenni, non è da credere che si portasse anche sugli aderenti e sui dipendenti? La relazione dice che « a forza di periodiche e piccole contribuzioni si formano le quote individuali », ma ci consta che il fatto della Banca di Milano siasi generalizzato più o meno alla fondazione delle altre Banche.

Se la relazione ci riesce oscura a raffrontare colla qualità delle professioni l'indole delle operazioni delle Banche e la loro influenza sul credito popolare, non ci riesce di facilità maggiore se pigliamo i raffronti delle medie fra i compartimenti italiani.

La terza categoria « contadini e lavoranti della terra in genere » offre 2.60 % per la Lombardia, e 6.15 % per Napoli e la Sicilia; ciò che ci apparirebbe problematico, considerata la differenza dello sviluppo morale ed intellettuale delle due diverse regioni; differenza ammessa anche dall'onorevole Luzzatti che trova nel mezzodì « più scarsa coltura di quelle plebi rurali selvatiche..... condizione della proprietà meno divisa, e maggiore difetto di classi industriali; infine *meno vive abitudini* della previdenza e del credito ».

I piccoli agricoltori figurerebbero egualmente per 11.16 % in Lombardia, e 21.30 % in Napoli e Sicilia. Per contro, gl'impiegati, maestri e professionisti, per 18.92 % in Lombardia, e 10.20 % in Toscana e a Roma che ne è il centro. La circolare che abbiamo citato accenna al progetto di creare dei buoni fruttiferi a scadenze annuali « o più lunghe ancora » a favore del credito agrario. Noi desideriamo che questa idea ardimentosa, sostenuta anche dall'onorevole deputato Canzi, possa venire attuata senza recare scompiglio all'attuale ordinamento delle Banche, parendoci difficile il separarne i servizi. In ogni modo il secreto del credito agrario, ad esercitarlo sanamente,

è regolato dall'avvicendarsi dei raccolti, le cui entrate a tempo fisso, se offrono una maggior garanzia, differiscono da quelle delle industrie e dei commerci, più brevi e più malleabili. [1] Intanto la relazione non offre spiegazioni rassicuranti alle anomalie che abbiamo citate. Essa accenna bensì la « gloriosa umiltà della clientela » e proclama col Vangelo che « i primi saranno gli ultimi » ecc.

Noi dubitiamo che lo stile pietoso della relazione esageri il pensiero del fondatore, ma ci guardi il cielo di romperne il fascino, e sarà certo nostro malgrado se ci capiterà addosso il rimprovero di « malevoli o invecchiati nello scetticismo » se ci facessimo a negare alle Banche il titolo di popolari. Ed invero, dopo la maggiore borghesia industriale e commerciale, le Banche popolari servono, nei piccoli centri, la minore, rendendovi servizi molteplici, quotidiani, benefici. Ma se pigliamo nota delle medie che spettano al numero delle azioni possedute da ciascun socio, in Lombardia, per esempio; se pigliamo norma dai fatti giornalieri a tutti noti, non possiamo ammettere fra i clienti delle Banche popolari nè i contadini, nè gli operai se non come rarissime eccezioni. Vedremo strada facendo se ci viene maggior luce, ma intanto dai raffronti stessi di partecipazione individuale troveremo che nelle Banche tedesche si riflette un'indole popolare più democratica che nelle nostre. La qual cosa l'istessa relazione confessa quando accenna che la media è assai più minuta in Germania che in Italia. Anche la grossa riserva che, secondo la relazione, in Italia si avvantaggia su quella della Germania, pare un indizio più favorevole alla popolarità delle Banche tedesche, che non fanno consistere il loro scopo ne' grandi guadagni, ma nella maggiore distribuzione del credito col più lieve carico possibile.

IV.

Siamo ai depositi a risparmio. L'onorevole Luzzatti chiama più volte « Cassa di risparmio perfezionata » la sua Banca popolare, quindi pare che a giudizio suo sarebbero imperfette le altre Casse di risparmio, e si adopera a tutt'uomo perchè i depositi vi affluiscano; è uno studio particolare di confronti continui colle altre Casse di risparmio, vorremmo dire rivali,

[1] È interessante quanto sul credito agricolo in Francia narra l'*Economist* di Londra in data di Parigi, 30 novembre u. s.

specie con quella di Milano. Infatti nelle note che seguono la relazione esistono le cifre di paragone fra i depositi a risparmio fatti alle Banche popolari e quelli eseguiti presso le vere Casse a risparmio coesistenti nella medesima sede. Della Banca popolare di Milano la relazione dice che in poco spazio di tempo « vide salire la parte dei depositi rappresentata dai libretti di risparmio a 23 milioni, mentre la Cassa di risparmio nella sede centrale impiegò 30 anni (1823-1852) a raggiungere questa cifra ». La Banca di Cremona avvisa che riceve in deposito qualunque somma e che la Cassa di risparmio di Milano (che in questo ci pare veramente popolare) non riceve somme maggiori di L. 500. [1] La Banca di Gorlasco dichiara di preferire i soci che menano seco un deposito, fosse anco di sole L. 50, come risparmio alla Banca. Quella di Lodi istituisce premî per attirare i depositi, visto che i soliti 9 milioni che vi possede la Cassa di risparmio di Milano cominciarono nel 1876 a diminuire di mezzo milione. Quella di Vicenza pure offre premî ai depositanti, e si avverte che non avvi altre Casse ove deporre i risparmî nella provincia, il che poi non è vero. Quella di Piacenza si duole che i depositi se li accaparrò la Cassa locale. Infatti i lamenti e le congratulazioni sono distribuiti in quelle note di paragone fra le Casse rivali e le Banche a misura che la lotta si accentua. Noi concepiamo benissimo questa lotta fra Banche e Banche a cui i depositi aumentano la potenza degli affari, il credito pubblico; il difficile per noi è lo indagarvi là dentro il credito popolare. Toccando principalmente della benemerita Cassa di risparmio di Lombardia, non sappiamo renderci capaci della opportunità di tale raffronto, quasi che lo sviluppo economico commerciale e gli altri fattori del risparmio degli ultimi dieci a quindici anni fossero da paragonarsi a quelli di 50 anni addietro. Noi avremmo gradito che quelle cifre statistiche fossero state meglio illustrate sotto il punto di vista economico-sociale, anzichè lasciarle sospettare come fossero semplicemente una circolare bancaria. Perchè mancano anche di certi dati, ad esempio, delle medie rispettive, che noi abbiamo dovuto procurarci altrove, e colle quali trovammo che la media di

[1] Al Banco di Napoli si ricevono versamenti da L. 1 a L. 5,000 sui libretti intestati. I rimborsi si effettuano per ogni richiesta in una somma non maggiore di L. 250. Sovra le somme versate si corrisponde il 4 % liquidato a giorni. Alla fine del 1876 l'importo depositato a risparmio ammontava a L. 9,461,327 38.

ogni versamento in conto capitale alla Cassa di risparmio centrale è di L. 234 33, mentre quella della Banca popolare di Milano, ad esempio, è di L. 1,343 67. Da quest' ultima media non si può ottenere la certezza del risparmio effettivo, e senza dubbio poi non sarebbe risparmio popolare, avvegnachè le L. 1,343 67 per ogni versamento ci rappresentano più che il risparmio del popolo, la mobilità delle somme depositate a comodo, e cioè il deposito temporaneo di somme che spesso non sono il frutto del risparmio, ma di natura tale da dovere essere riprese di lì a poco per la loro definitiva destinazione, come, ad esempio, i depositi, che per la maggiore facilità di ricupero vi si fanno in confronto della Cassa depositi e prestiti dello Stato, assai più lenta ed incomoda, fra altri, da parecchi sindaci di fallimenti, oppure depositi privati o dalle provincie o da altri corpi morali. Nè avvi a ridire; codeste son prove reali, efficaci di credito alle Banche Luzzatti, ma dov'è il credito popolare? Perciò anche la media delle giacenze dei depositi per numero sarebbe stata istruttiva. La relazione in quella vece ponendo insieme versamenti in conto corrente con quelli a risparmio e verso buoni fruttiferi, onde farne uscire la somma di L. 100,490,973, riesce senza volerlo ad impiccolire l'effetto delle L. 30,576,415 di depositi versati alla sede centrale della Cassa di risparmio. Più esattamente il Consiglio d'amministrazione della Banca popolare di Milano appurò tali versamenti nel 1876 a L. 34,720,199 42 colla quale cifra il confronto può reggere. Ma l'antagonismo, per quanto involontario, colla Cassa di risparmio di Lombardia, risulta ancor più chiaro dalle seguenti parole: « Il solido buon senso dei Lombardi ha compreso mirabilmente che la Banca popolare è una Cassa di risparmio perfezionata, la quale rifeconda a vantaggio del popolo il denaro del popolo; mentre nelle Casse di risparmio è il povero che fa credito al ricco. Queste notizie hanno una eloquenza superiore a qualsiasi commento e accennano all'azione di una nuova forza creatrice di potenza economica ».

Abbiamo già detto anche noi che i depositi costituiscono presso le banche la potenza ed il credito. Si chiami pure con vocabolo figurato; ma perchè l'acerbo giudizio di aristocratica inflitto alla Cassa di risparmio di Milano? Il deposito è la forza motrice di tutte indistintamente le Banche; che ci si dia il nome di risparmio o di deposito, non monta, a che pro contorcerne l'ufficio e il significato? infiorarne di frasi il concetto

semplicissimo? Come si potrà nella Banca popolare di Milano far supporre denaro del popolo quello che vi è spesso rappresentato dai libretti di 50 a 70,000 lire l'uno? « Non il lucro » dice altrove l'onorevole Luzzatti; « ma le nobili gioie della mutualità sono il compenso delle nostre fatiche » e a dire il vero tutti possono fare omaggio al disinteresse dello egregio uomo, il quale nella sua riconoscenza ai collaboratori emette il disegno di fondare in seguito una commemorazione annua ai più benemeriti. Primo degno di compianto sarà certo il professore Pietro Rota, che fu il valente iniziatore dei depositi così detti a risparmio presso la Banca popolare di Milano. Quell'ufficio di segreteria infatti c'informa che « i depositi a risparmio presso la Banca s'iniziarono soltanto nel 1873. Però sino dal 1867 era stata fatta la proposta al Consiglio di emettere libretti a risparmio, ma non venne accolta pel timore che il nuovo titolo venisse assoggettato a bollo e registro, e pel dubbio che la nuova forma di deposito avesse a far sparire il conto corrente con *chèques*. La proposta fu riprodotta nel 1869, ma anche questa volta venne respinta; in fine del 1873, dietro le vive sollecitazioni del professore Rota, il Consiglio aderì all'introduzione dei libretti a risparmio, disposto a sopprimerli quando si verificassero inconvenienti ».

L'onorevole Luzzatti nel rilevare i buoni risultati che si sono ottenuti « attraversando impacci e difficoltà d'ogni specie » e lodandone a buon diritto la Banca di Milano, che meglio conosce, essendone egli presidente onorario, viene a spiegare le ragioni per cui i depositi affluiscono alle Banche popolari, e sono: un interesse molte volte maggiore, maggiore elasticità di mobilizzazione e di rimborsi, e finalmente *l'inviolabilità dei depositi*. Il primo di questi pregi, da quanto una notissima penna scrive da più giorni sul *Sole* di Milano, sembra essere già di peso alle Banche popolari; ma l'inviolabilità dei depositi non puossi, senza lesione di giustizia, negare alla Cassa di risparmio di Lombardia e a diversi altri rispettati istituti.

Se non che un pensiero costante turba da più anni l'onorevole Luzzatti e lo spinge in ogni occasione a reclamare la diminuzione della tassa di bollo, non tanto perchè questa impedisca l'affluire dei depositi, perchè ai libretti di risparmio le Banche sostituirono un foglio unico per non pagare che 60 centesimi l'uno, ma perchè le Casse di risparmio quel bollo non lo hanno, e pur rappresentando « un tipo meno elevato » fini-

scono per godere di un « monopolio » e di « ogni specie di favori ». In tal modo l'onorevole Luzzatti è coerente a sè medesimo, considera le sue Banche com'egli vorrebbe che fossero, cioè sotto l'aspetto del risparmio, e quindi di un capitale in formazione che non dev'essere toccato dal fisco, ma rispettato tanto maggiormente in quanto sia capitale *popolare*.

Gli è proprio qui che noi cominciamo a dubitare che l'amore paterno faccia velo al giudizio imparziale dell'onorevole Luzzatti. V'hanno ben altri capitali in formazione, ben diverse sofferenze, e non meno popolari in Italia, che andrebbero rispettate dal fisco altrettanto almeno quanto le Banche popolari.

V.

Seguiamo la relazione sugli sconti e prestiti. Essa ci dice: « che l'indole della clientela la quale attinge il credito ha la sua espressione anche nel numero e nelle proporzioni dei prestiti, dei recapiti scontati e delle sovvenzioni ». Così infatti dovrebbe essere se le Banche dovessero giovare gli operai, la gente del popolo e 19,499 soci « che vivono dell'industria agraria ed ai quali 82 nostre istituzioni aprono le feconde sorgenti del credito, alle quali invano sinora essi chiedevano di abbeverare le loro zolle sitibonde ». Però il Consiglio di amministrazione della Banca popolare di Milano, confessa: « di non avere mai potuto dolersi della prudenza usata nell'ammissione dei recapiti, prudenza che fece appunto sorgere lagnanze da qualche parte essendo considerata come indizio di eccessivo rigore ». [1]

Ed ecco per gli ultimi 6 anni della Banca stessa la media delle somme degli effetti scontati.

Anno	da 10 a 200	da 201 a 500	da 501 a 1000	da 1001 a 5000	da 5001 a 10000	da 10001 a 50000	da 50001 in più	Totale
1872	2 63	9 27	13 17	32 07	18 16	17 24	7 46	100
1873	3 10	8 01	12 72	37 20	19 67	16 20	3 10	100
1874	2 »	7 60	11 80	32 70	20 »	21 90	4 »	100
1875	2 29	10 52	12 08	30 51	17 20	20 17	7 23	100
1876	2 62	12 02	15 14	32 18	17 45	16 93	3 66	100
1877	2 27	10 08	13 84	28 38	25 87	17 48	1 29	100

[1] D'altra parte la Banca di Acqui lamenta che molti effetti scontati non rappresentino affari reali, e che perciò spesso si rinnovino. Cotesto fatto che avviene presso tutte le Banche, non ha tuttavia una caratteristica popolare.

Ivi vediamo che la somma allogata allo sconto degli effetti piccoli da lire 10 a lire 200 non raggiunge che il 2 27 per %. Sarebbe utile fare anche in questo argomento della statistica comparata per quanto riguarda gli altri istituti di credito italiani. La media degli effetti scontati dalla Banca popolare di Milano al disotto di lire 1000 fu del 26 98 %. La Banca Nazionale che di tutte è per sua natura la più rigida, la meno popolare, ebbe nel 1877, sotto le lire 1000, una media del 16 34 %.

La Banca popolare di Milano sovra lire 117,943,266 di prestiti e sconti del 1877 ne collocò appena lire 2,675,215 in effetti da lire 10 a 200 e lire 12,825,100 in effetti da lire 201 a 500, e tutta la restante somma di lire 102,442,338 in effetti che vanno da 501 a 5,001 e più. È da sperare che le medie discendano di più a « sbocconcellare il credito » come vuole il fondatore, ma siamo tuttora lontani da quella *micrografia bancaria* che il medesimo dichiara venir professata dalle Banche popolari. A tal proposito citiamo la Banca Lombarda di depositi e conti correnti nel risultato degli sconti del 1877 dove ci mancano bensì i dati per trovar la media dell'importo per ogni effetto, non potendo dedurla dalla somma totale dell'annata nella quale sono comprese anche le cambiali sull'estero, ma si può prendere come norma la rimanenza in portafoglio. Questa al 31 dicembre 1877 era di lire 10,942,522 91 per N. 6,354 effetti sull'Italia, e quindi danno una media di lire 1,722 per cadauno effetto in confronto a lire 1591 che è la media dell'importo degli effetti scontati alla Banca Popolare di Padova.

Vero che la Banca Lombarda non si chiama la Banca popolare lombarda, ma cura anch'essa il miglior dividendo possibile a' suoi azionisti pur mantenendo, come ha fatto nel 1877, la ragione dello sconto allo stesso livello di quello della Banca popolare.

Col materiale che abbiamo dinanzi noi potremmo allungarci nelle medie e nei paragoni, ma avremmo l'aria, per l'innocuo loro nome, di muovere appunti alle Banche popolari, le quali d'altronde fanno egregiamente i servizi che il paese richiede ad esse, come li chiede ad altre Banche. Tutto il difficile sta sempre nell'aggiustare alle loro funzioni ordinarie la popolarità del titolo. Ad esempio, l'onorevole Luzzatti si trova costretto a giustificare le sue Banche della loro tendenza a cercare i grossi e solidissimi recapiti col dire che i

depositi esuberano « affluiscono a larghe ondate » perciò occorre che escano dalla Cassa a solo titolo d'impiego. Ma avviene poi che in cerca di altri capitali si emettono *buoni di cassa*, lochè combacierebbe col sistema di attrazione mantenuto costantemente verso i depositanti. Avvi quindi pletora o penuria? Noi crediamo che alternativamente v'abbia una cosa e l'altra nelle Banche popolari, ma più la seconda, e questo per desiderio di dominio e di guadagno naturalissimo a qualsiasi Banca che mira ad estendere la cerchia delle operazioni al maggior numero possibile di clienti, massime quando si tratta di forti somme e di firme ineccepibili, non fossero nemmeno azionisti. I piccoli guadagni sulle forti somme sono anche i più sicuri, oltrechè più ragguardevoli, e i grossi depositi ottenuti al 3 $^0/_0$ vanno coi grossi recapiti, scontati a 3 $^1/_2$ o 3 $^3/_4$. Non è anche questa una mutualità utile, onesta, verace? Ah! se la maggiore affluenza dei depositi giovasse a ribassare lo sconto sui piccoli effetti e su quelli a lunga scadenza, che vengono presentati per lo appunto dalla classe più bisognosa di credito, perchè sempre in lotta colle esigenze dei proprî impegni, una certa popolarità sarebbe acquisita alle Banche popolari; ma non è questo che esse fanno, e costituite come sono, non hanno interesse a fare diversamente; taluna preferisce distinguersi piuttosto con qualche atto a parte, come la Banca di Milano, che in un giro d'affari di 118 milioni assegna lire 10,000 da erogarsi in prestiti d'onore; ma se i rarissimi azionisti che son fra la gente del popolo chiedon dei piccoli sconti, oltre al vincolo dei loro titoli a garanzia delle loro firme, devono sottostare a sconti che variano dal 5 $^1/_2$ fino al 10 $^0/_0$.

Ecco secondo il *Bollettino* bimestrale del Ministero del Tesoro (Vedi Situazione dei conti al 30 giugno 1878, N. 3) quali sono i saggi degli sconti ed interessi delle Banche popolari, divise in compartimenti, e con dirimpetto i saggi delle Società di credito ordinario. (V. tabella in calce alla pagina seguente).

Ed ora poche ultime osservazioni sulle medie e sugli sconti.

I bilanci delle Banche popolari danno quasi tutte le medie sul numero degli effetti, di modo che è facile il comprendere come per certe Banche che prediligono le apparenze (e noi ne conosciamo alcune) il detto sistema torni comodo per frazionare in molti effetti di piccole somme i grossi recapiti di rilevante importo. Tale abuso può avvenire anche se le medie

si stabilissero per importo anzichè per numero di effetti; ma siccome il pericolo dell'abuso è facile, e l'artificio di far trasparire la popolarità evidentemente è suggerito dal desiderio leale di fondarla, convien trovar modo di sceverare affatto gli sconti fatti alle classi popolari dalla gran massa di operazioni portate evidentemente su altro campo, onde non si sospetti che le statistiche sieno composte « perchè noi dobbiamo provvedere noi stessi alla pubblicità che ci occorre » come dice la relazione.

La Banca popolare di Milano, dando nel suo resoconto la somma totale e parziale degli sconti, tace delle somme scontate *fuori sportello;* se si potesse conoscerle allo scopo di dedurle dagli sconti effettuati nel 1877 in lire 117,943,266 49 unitamente alle lire 51,138,312 83 di sconti alle Banche popolari fuori di Milano, si avrebbe più facilmente la cifra degli sconti realmente distribuiti secondo le filantropiche intenzioni del fondatore; la quale separazione speriamo poter trovare nella relazione ventura. Abbiam citato l'importo degli sconti fatti alle consorelle dalla Banca popolare di Milano. Questa di fatti, secondo le intenzioni dell'anno scorso del fondatore, dovrebbe diventare capo e sede della confederazione delle Banche popolari sull'esempio delle germaniche: ottimo pensiero a rinvigorire tutto il sistema anche nel caso, ancor poco probabile, che pigliasse piede in Italia la Banca unica. Non si può tut-

Saggio dello sconto e dell'interesse al 30 giugno 1878.

Regioni	Sulle cambiali od altri effetti di commercio				Sulle anticipazioni				Sui Conti correnti passivi				Sui depositi a risparmio			
	Banche popolari		Società di Cr. ord.		Banche popolari		Società di Cr. ord.		Banche popolari		Società di Cr. ord.		Banche popolari		Società di Cr. ord.	
	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.
Abruzzi e Molise	9 »	9 »	7 »	7 »	9 »	9 »	7 »	7 »	5 20	5 20	4 30	4 30	4 »	4 »	—	—
Basilicata	—	—	9 »	9 »	—	—	9 »	9 »	—	—	3 »	3 »	—	—	7 »	7 »
Calabria	8 »	8 »	—	—	8 »	8 »	—	—	—	—	—	—	4 »	4 »	—	—
Campania	9 »	6 »	9 »	6 »	9 »	6 »	9 »	6 »	4 »	4 »	5 »	3 50	4 »	4 »	5 »	5 »
Emilia	8 »	6 »	8 »	6 »	8 »	5 50	7 »	6 »	5 »	3 »	4 30	4 »	5 »	4 »	5 16	4 30
Lazio	7 »	6 »	6 »	6 »	—	—	5 50	5 50	4 »	4 »	3 50	3 50	5 »	5 »	—	—
Lombardia	6 50	4 75	8 »	5 »	6 50	4 50	8 »	5 »	4 »	3 »	6 12	3 »	4 25	3 50	4 50	3 60
Marche	10 »	7 »	8 »	6 25	10 »	6 50	8 »	8 »	6 »	4 »	5 »	5 »	6 »	4 34	5 50	5 »
Puglia	10 »	9 »	8 »	6 »	—	—	9 »	9 »	—	—	4 »	4 »	4 »	4 »	4 »	4 »
Sardegna	—	—	7 »	6 »	—	—	8 »	7 »	—	—	5 »	4 »	—	—	—	—
Sicilia	8 »	7 »	7 50	5 75	8 »	7 »	8 »	5 75	5 50	3 01	5 »	3 »	5 »	3 »	5 »	3 50
Toscana	8 »	6 »	8 »	5 »	8 »	6 50	8 »	5 »	5 »	2 50	5 »	2 »	5 50	3 50	5 »	4 »
Umbria	8 »	6 »	7 »	7 »	8 »	6 »	7 »	7 »	6 »	5 »	5 »	5 »	5 »	4 25	5 »	5 »
Veneto	6 50	5 50	6 50	5 16	6 50	5 50	6 50	5 50	5 »	3 »	6 »	2 50	5 »	3 50	4 25	4 »

tavia disconoscere la diversità che corre fra le condizioni particolari d'Italia e quelle della Germania, la natura delle Banche, l'indole delle popolazioni, così diverse. Infatti ecco la citata circolare che afferma che il Comitato « non crede ancora maturo il momento per la fondazione d'una Banca centrale ». La circolare però se ne rimette all'assemblea e sarebbe soddisfatta se si accettasse un progetto di associazione fra *talune Banche* (le quali non potrebbero naturalmente non far capo a Milano) « perchè non saranno grandi e potenti se non sorga l'istituto centrale ». Il progetto è sottoposto alla imminente assemblea, e ne vedremo l'esito. A noi pare che richieda troppe cautele per essere votato; esso vincola niente meno che il $^1/_2$ $^0/_0$ delle somme a riscontarsi a titolo di *premio di assicurazione,* a lunga destinazione e con una certa solidarietà che sull'esempio della *Banca del popolo* potrebbe eccitare delle ripugnanze. In ogni modo occorrerà un certo tempo prima di assicurarsi che si possano mantenere solide e cordiali relazioni fra la Banca maggiore di Milano, capo della promossa confederazione, colle Banche consorelle, se quella non è disposta a preferirle nel trattamento, e queste non trovino difatti nei risconti condizioni migliori di quelle che possono ottenere da qualsiasi altra Banca del Regno. Come pretendere altrimenti da Banche in sè stesse autonome, per quanto sieno modeste? Non teniamo conto dello spirito di autonomia da noi prevalente e della ripulsione ad accettare ropporti autoritari, poichè si tratta di affari e d'interessi, e null'altro.

Abbiamo dianzi detto come possa diventare illusoria la media sul numero degli effetti portati allo sconto. Questo sospetto non entra nell'animo ingenuo dell'onorevole Luzzatti, il quale s'infiamma di più in più nelle idealità, e prosegue così nella sua relazione:

« Non è lecito istituire un confronto colle Banche tedesche, perchè manca nelle statistiche dello Schultze Delitzsch il numero delle operazioni; ma le cifre italiane domandano speciali commenti. E in primo dev'essere di vera e schietta letizia che nei prestiti, i quali esprimono e misurano il credito *personale* fatto alle modeste clientele dei contadini, degli artieri, dei piccoli agricoltori e fabbricanti, il 39 per $^0/_0$ sia da lire 10 a lire 200 (qualche Banca fa prestiti anche sotto alle 10 lire), ed il 29 per $^0/_0$ da 201 a 500 lire; cosicchè su 107,186 prestiti per 82 milioni all'incirca vi è la consolante certezza che la mas-

sima parte (68 %) rappresenti il sussidio del credito popolare a quella benemerita falange di soci, i quali furono sinora gli schiavi dell'usura, del Monte di pietà, della beneficenza pubblica e privata. Gli sconti, i quali rappresentano 274 milioni all'incirca divisi tra 236,785 recapiti, consentono osservazioni di somigliante specie. Imperocchè il 55 % degli effetti scontati varia da lire 10 a lire 500 e rappresenta la dignità e la puntualità dell'obbligo cambiario, il quale rafforza il valore economico di gente oscura, ignota o mal nota, e che nessuna grande Banca italiana avrebbe giudicata idonea a maneggiare in così delicato e difficile strumento di credito ».

VI.

Se il numero, la ragione, le somme ed il modo degli sconti non ci assicurano che la clientela delle Banche popolari sia quella che appare descritta nella relazione, non ci riesce a trarre maggior lume esaminando le rubriche degli *effetti in sofferenza* e delle *perdite ed utili* delle Banche popolari. Gli effetti in sofferenza offrono una somma considerevole che esce da quella cerchia d'affari concessa ai bisogni limitati del popolo, nè ponno giustificarsi per imperiose circostanze commerciali. In più di un caso si tratta di firme di una certa natura che non è nelle abitudini del popolo di fare, ma di gente più inchinevole alla mala fede. Abbiamo raccolto un prospetto di num. 31 Banche popolari, dal quale risulta che gli effetti in sofferenza di esse Banche alla fine del 1876 ammontavano a lire 874,432 01, somma che non è certamente in rapporto con quella degli affari contratti colle classi popolari.

È interessante a questo proposito riportare alcuni tratti delle singole relazioni annuali. Ecco come si esprime la Banca popolare di Verona:

« Il Consiglio, se avesse seguìto il sistema di molti fra gli istituti di credito, avrebbe potuto compilare il suo conto senza che forse vi apparissero deficienze, o certo in somma minore, facendo cioè figurare in attivo sotto le voci *debitori diversi* od *effetti in sofferenza* gl'importi delle cambiali con firme impugnate di falso, in luogo di metterle tutte fra le perdute, tanto più che ancora su di esse ne pende il giudizio avanti i tribunali, e quindi in oggi giuridicamente non si ponno dire perdute ».

E si tratta di lire 50,696 13 perdute per effetti in sofferenza, tra cui lire 20,000 di un falsario, che non era certo una persona del popolo. Anche la Banca popolare forlivese lamenta falsificazione di firme per parte di gente non popolare. La Banca popolare di Udine (gestione 1877) patì essa pure di firme false, e così la Banca popolare di Bologna. Quella di Siracusa (1876) patì della insolvenza di un suo censore. Quella di Salò degli abusi di due soci amministratori. La Banca popolare di Venezia, per la gestione 1877, trova senz'altro *illusorio* il suo fondo di riserva, e lamenta quasi di essere costretta a dare un dividendo di lire 2 per azione. V'hanno altre Banche popolari che non importa di nominare, le quali non si trovano in condizioni diverse da quella di Venezia.

Non sono eguali dappertutto i criteri che reggono le Banche a questo proposito. La Banca forlivese (1876) porta a tutta perdita gli effetti di dubbia realizzazione; quella di Codogno ritrae nel 1876 degli utili sulle deduzioni larghe fatte nel 1875 al portafoglio in sofferenza, e leva interamente dagli utili gli effetti in sofferenza nel 1877. Non così quella di Padova, che su lire 83,921 di effetti in sofferenza non passa a perdita che il 6 % circa.[1] Per cui merita attenzione il passaggio della rela-

[1] Torna utile raffrontare le cifre degli *effetti in sofferenza* con quelle corrispondenti della Banca Lombarda di depositi e conti correnti di Milano, come si fece nel precedente capitolo sugli sconti:

Banca		Numero degli effetti	Importo totale in lire	Importo in lire degli effetti in sofferenza nell'annata	Rimanenza in lire degli effetti in sofferenza alla fine dell'anno precedente	Rimanenza in lire degli effetti in sofferenza alla fine dell'annata	Passate a perdite lire	Rimanenza in lire degli effetti in sofferenza calcolati come attività	Somme nominali in lire degli effetti in sofferenza
Mutua Popol.	1876	6,729	10,965,487	131,055	26,105	89,448	5,527	83,921	89,148
Padova	1877	7,164	11,400,432	268,157	83,921	92,809	13,202	79,607	98,336
Lombarda	1876	43,631	120,385,570	35,432	6,821	24,168	17,029	7,139	31,923
di Dep. e C. C.	1877	47,446	121,581,450	62,962	7,139	27,666	15,862	11,804	40,701

Banca		Proporzione percentuale: degli effetti caduti in sofferenza nella annata sull'importare degli sconti		della somma passata a perdite sugli effetti in sofferenza		degli effetti in sofferenza calcolati come attività sull'importo degli effetti stessi	
Mutua Popolare	1876	1	19	6	17	93	06
Padova	1877	2	35	14	22	80	95
Lombarda	1876	0	03	70	46	22	36
di Depositi e C. C.	1877	0	05	57	26	29	»

zione, dove, dopo di avere riportati gli utili netti delle Banche in L. 3,611,306 66, lascia però dei dubbî sulla veracità della cifra esposta per le perdite suaccennate, esposte in sole L. 74,323 24, e prosegue:

« Talune Banche ingrossano la partita degli effetti in sofferenza piuttosto di passarla a quella delle perdite. Ma sebbene ci manchino dati sicuri, sui quali si possano fondare i miei ragionamenti, è fuor di dubbio, e ognun di noi lo trae dall'esperienza di casa propria, che la clientela dei soci cooperatori è onesta e leale, le perdite sono, nelle piccole fratellanze, minori che nelle grosse Banche di speculazione; e considerata da questo aspetto, la moralità delle popolazioni non discende, ma sale. Alcuni istituti, segnatamente nella Lombardia e nel Veneto, continuano ad esprimere le loro perdite colla cifra più bella dell'abbaco, che è lo zero ».

Qui avvi ammonimento e lode, vediamo chi debba raccogliere il primo, e come da fatti ordinari, che si riscontrano in qualunque Banca del mondo e che noi citiamo non già per biasimarli o lodarli, ma solo per classificarli, vediamo come la Banca di Padova pigli motivo a tirar fuori il *Deus ex machina,* Schultze Delitzsch. Imperocchè l'ammonimento ci sembri diretto anche contro di essa dall'onor. Luzzatti che ne ha maggiore autorità come suo vice-presidente. A convincersene basta leggere i due resoconti della Banca di Padova pegli anni 1876 e 1877, di cui citiamo i passaggi in proposito a piè di pagina. [1]

[1] Il resoconto dell'anno 1876 dichiara che « gli sconti si elevarono a L. 52,737,775 56, le perdite a L. 40,929 47, dalle quali, dedotte L. 6,247 37 ricuperate, residuano le perdite effettive a L. 34,682 10, corrispondenti a L. 0,65 %. Guidati da una tale esperienza, possiamo tranquillamente dirvi che anche la perdita valutata quest'anno sarà superiore, ma non inferiore al vero ».

Ma nel resoconto dell'anno successivo 1877, si legge:

« Prendendo la somma delle cambiali scontate, unita alla rimanenza, abbiamo una somma di n. 9409 per italiane L. 15,002,263 44, e se di queste caddero in sofferenza (ben inteso che la nostra amministrazione gira a questa partita tutte le cambiali che non vengono pagate al dì della scadenza) n. 402 effetti per la somma di . . . . L. 268,157 90
di queste vennero regolate . . . . . » 213,914 56

rimanevano quindi . . . . . L. 54,243 34
delle quali ci proponiamo eliminare come perdute . . . . . » 4,398 »

rimarranno quindi . . . . . L. 49,845 34

« Le cambiali sofferenti a tutto dicembre 1876 per l'accumularsi dei precedenti esercizi, sommano . . . . . L. 83,921 03
di queste furono regolate . . . . . » 45,355 18

restano . . . . . L. 38,565 85
« Vi preghiamo di eliminare . . . . . » 8,804 »

per cui la residua sofferenza si riduce a . . . . . L. 29,761 85

Alle quali, aggiungendo, come sopra, la rimanenza del 1877, le sofferenze totali al 31 di-

Abbiamo dinanzi a noi il prospetto degli effetti in sofferenza di una quarantina di Banche popolari negli anni 1876, 1877, da cui appariscono all'evidenza tutti i caratteri delle Banche dove meglio e dove meno bene amministrate, ma nulla che c'indichi il carattere del credito popolare. La Banca popolare di Bologna, sulla fine del 1876 ha L. 155,812 96 di effetti in sofferenza che riporta tali e quali in bilancio per non dedurvi L. 62,891 07 a perdite se non a fine dicembre 1877. La Banca popolare di Venezia lascia dubitare a questo proposito di meritarsi anch'essa l'ammonimento pelle sue gestioni del 1876 e 1877.

Nella situazione della Banca di Siena del 1877 gli effetti in sofferenza figurano disposti in tre categorie, cioè in propriamente detti . . . . . L. 61,814 25
alle quali però conviene aggiungere, per effetti di *dubbia esazione* . . . . . » 70,126 88
e per *effetti da passarsi a perdite* . . . . » 129,080 59
Totale . . . . L. 261,021 72

cembre 1877, si riducono (sic) a . . . . . L. 92,809 19
e detraendo da questa somma le perdite suaccennate in . . . . . » 13,202 »

rimarranno in bilancio effetti sofferenti per . . . . . L. 79,607 19
e cioè dopo un anno di più di esercizio 4,313 84 meno dell'anno scorso. A queste perdite sugli effetti sofferenti vanno aggiunte L. 1,675 16 per definitiva liquidazione del fallimento Maggiorini, ed altre piccole pendenze non cambiarie, e L. 2,524 50 per un altro fallimento avvenuto in questo anno, ed a voi tutti ben noto, ma sul quale speriamo ancora ricuperare qualche cosa, ed in tal guisa la somma totale nominale delle perdite ammonterà a L. 17,404 66 da cui, detratto l'importo di 68 azioni possedute dai soci morosi ed i dividendi appresi in . . . . . » 5,611 10

rimane la perdita definitiva in . . . . . L. 11,790 56
che esponiamo in bilancio.

« Noi non verremo a sostenervi che questi sieno risultati brillanti, tanto più che l'andamento dei precedenti anni ci aveva così bene abituati, ma ciò che possiamo accertarvi si è che nulla fu trascurato per tentare di incassare le maggiori somme possibili, e ve ne sia prova la spesa non indifferente di oltre L. 8,000 per spese forensi compresa nelle spese d'amministrazione.

« La perdita di L. 11,790 56, valutata sulla somma degli sconti di L. 15,002,263 44 è di qualche rilievo paragonata a quella degli anni precedenti; non è per altro in sè stessa sì grave, perchè arriva a centesimi 80 per ogni mille lire di sconto, e ci pare avervi detto altra volta che la natura stessa dei clienti coi quali, per l'indole del nostro sodalizio, dobbiamo incontrare maggiori rischi, ci pone anche nella circostanza di dovere più facilmente andare incontro a maggiori perdite.

« E per quanto possa sembrare triste conforto il pensare che se Messenia piange, Sparta non ride, pure non possiamo resistere dal citare un esempio, che può riescirci di qualche conforto. Si citano, e noi stessi citammo spesse volte, ben a ragione, le Banche germaniche come modello in tutto ciò che riguarda il credito p polare. Ebbene, dal rapporto relativo dell'anno 1876, anno assai migliore del 1877, dell'illustre Schultze-Delitzche, risulta che sopra 806 Società aventi un capitale di 88,876,139 di marchi, ed un fondo di riserva di 10,015,027 sopra crediti accordati per marchi 1,010,553,427, le perdite furono di 1,250,428 marchi, cioè l'1 25 $^0/_{00}$ e ragguagliata al fondo di riserva la perdita corrisponde a poco meno di un ottavo, mentre la nostra ragguaglia a un venticinquesimo ».

A coprire la metà di questa cifra ingente, non è bastata tutta la riserva di L. 113,448 22 su L. 507,450 di capitale.

La Banca di Vigevano pel 1877 offre L. 118,785 58 a questo titolo, riportate anch'esse di pieno in bilancio attivo.

Se invece discendiamo alle piccole città, alle grosse borgate, dove le Banche possono prestarsi meglio alla piccola clietela popolare, alla bassa borghesia, ivi vediamo migliori di molto le situazioni, maggiore la moralità. Le Banche popolari delle piccole città di provincia, delle borgate, sono quelle che più si avvicinano al concetto dell'egregio fondatore, perchè l'ambiente loro non è tale da fare l'ufficio puro di Banca che in piccole proporzioni. Infatti l'istesso onor. Luzzatti cita la minuscola di Pieve di Soligo come la più democratica, perchè non ha che L. 31,600 di capitale e L. 5,295 71 di riserva. Gli è di queste Banche minori che noi vorremmo studiate le medie, e l'organismo particolare. Ci piacciono sotto questo aspetto i bilanci delle Banche popolari di Castelfranco Veneto, di Cittadella, Desenzano, Intra, Lonigo, Oderzo, Pieve di Soligo, Schio, Cologna Veneta ed altre. Il quale fatto dovrebbe persuadere altresì che il credito popolare non è delle grosse cifre, non rileva dalle rimbombanti statistiche di sconti e di depositi, è poco curato, per non dire di più, nelle grandi città dove si direbbe che al credito popolare manca l'ambiente come noi sosteniamo. Le istesse rappresentanze ne danno l'indizio; basti il confrontare i nomi che compongono i Consigli d'amministrazione nei grandi e nei piccoli centri. Parranno piccoli studî cotesti, ma istruiscono più di certi dati statistici citati a caso, e di certi raffronti isolati colle Banche tedesche.

VII.

Ci siamo soffermati alcun poco agli effetti in sofferenza ed ai bilanci, non già per convenire col relatore che ci possano essere o meno delle cifre da eliminarsi nell'attivo esposto in L. 3,611,306 66 per l'esercizio del 1876, perchè non è la gestione delle Banche quella che ci occupa, sibbene il credito popolare. Pigliammo quegli appunti e formulammo quei desiderî per potere nell'argomento che ci sta innanzi spingere in modo più certo le nostre indagini in seguito quando l'onorevole Luzzatti ci farà conoscere, come promette, la situazione delle

sue Banche pel 1877. [1] Così già fece l'infaticabile Schultze-Delitzsch per le sue colla recente relazione dell'ultimo anno di esercizio (V. *Jahresbericht für 1877*, Leipzig, Verlog von Julius Klinkhardt, 1878), spoglia però del catalogo delle Banche austro-ungariche, che faranno d'ora innanzi, grazie alla solerzia del loro benemerito direttore generale signor Ziller, una pubblicazione a parte della statistica propria e dei loro resoconti annuali. L'onorevole Luzzatti dice che: « sinora non v'erano che le pubblicazioni del *Bollettino ministeriale*, che per la lentezza con cui viene alla luce e per le inesattezze che lo ingemmano non serve all'uopo ».

Niuno meglio di lui infatti può edificarci con cifre esatte e con fatti positivi sulla vera relazione che corre fra le sue Banche e il credito popolare in Italia. [2] Proseguiamo l'analisi della rubrica *utili e perdite* e della qualità delle operazioni delle Banche popolari per l'impiego del loro capitale.

Fra le varie interpretazioni a cui si prestano le denominazioni che rinveniamo nei bilanci delle Banche, le partite *debitori diversi per titoli varî* o anche *debitori diversi* senza classificazione, *crediti diversi* per rimanenze dell'anno precedente da reintegrare, e *valori pubblici* ed industriali di proprietà della Banca, non troviamo facilmente una interpretazione che ci porga il carattere della Banca popolare.

Una Banca del Veneto nel bilancio del 1877, ignorando il corso delle azioni delle Ferrovie romane, pare che segnasse il 55 % al di sopra del valore reale. La Banca di Salò con L. 50,000 di capitale e L. 11,394 93 di riserva fa un grosso prestito e non troppo buono ad una Commissione del teatro; quella di Sondrio piglia parte con L. 6,500 per cento azioni alla Società enologica; quella di Vicenza spende L. 40,000 in un palazzo, L. 42,370 06 nel ristauro, L. 11,969 49 nella facciata; quella di Cadore sottoscrive 50 azioni con esborso di L. 13,130 nel

[1] Infatti l'assemblea delle Banche popolari è convocata pel 15 del corrente mese a Padova.

[2] La relazione 1876 del Banco di Napoli, nella previsione di raggiungere fra tre anni la somma di 4 milioni di utili, termina colle seguenti parole:

« Il nostro istituto si troverà allora in grado di risolvere uno dei più ardui problemi economici, la distribuzione del credito, se non gratuita affatto, almeno a molto buon mercato, imprimendo al lavoro produttivo uno slancio nuovo.

« E questo sarà un gran benefizio, non solo per le nostre provincie ma per la nazione, perchè le conseguenze di questo fatto s'imporranno a tutti gli altri istituti congeneri di credito.

« Quel carattere di beneficenza del nostro Banco, che qualche volta vien quasi avvertito a dileggio, diventerà per esso un vero titolo di nazionale riconoscenza ».

Banco di credito romano: quella di Bergamo presta al Comune L. 244,800 e quella di Brescia L. 200,000; altre nel Veneto partecipano alle ferrovie provinciali. Quella di Lonato appalta i molini municipali; quella di Alessandria vuol fare per statuto qualsiasi operazione di banca, escluse solo le fittizie e quelle di borsa. La Banca che più di tutte ha fuorviato dal cammino, sul quale con sì scarsa riuscita si affanna a trattenerle l'egregio loro fondatore, è quella di Genova, della quale appiè di pagina analizziamo il bilancio 1876. [1]

[1] I valori di proprietà della Banca erano formati al 31 dicembre 1876 con:

Azioni	10	Monte Santo a pagamento a L. 850 »		L.	10,200 »
Id.	17	Idem a godimento a » 500 »		»	7,500 »
Id.	10	Società genovese di Miniere » 225 »		»	2,250 »
Id.	2,000	Agr. Ind. in Novi Ligure 1/2 4° versamento		»	43,100 »
Id.	50	Banca popolare di Massa		»	»
Id.	100	Id. Metalli preziosi		»	»
Id.	50	Id. Unione		»	»
Id.	156	Società Canapificio italiano		»	62,514 29
Lire it.	1,000	Prestito nazionale		»	309 »
Azioni	5	Miniere Lanusei, a	L. 1,000 »	»	5,000 »
Id.	1,183	1/5 Banca popolare di Genova, a	» 88 88	»	161,180 53
Id.	187	Banca della Svizzera italiana, a	» 94 21	»	17,619 05
Id.	22	Obbl. 3 serie S. Gottardo da 1,000 a	» 923 29	»	20,312 40
Id.	212	Società materiale laterizi, a	» 100 »	»	21,200 »
Lire it.	6,150	Rend. ital. (in dep. presso terzi) al prezzo medio di	» 75 09	»	92,370 25
			Totale	L.	443,555 52

Partecipazioni diverse con

N. 1,000 Azioni Compagnia generale delle Miniere al 4° versamento	L.	195,259 20
» 1 Caratura Società raffineria zuccheri	»	55,000 »
Società nuovo acquedotto	»	2,000 »
Società L. Espian e C.	»	10,000 »
Totale	L.	262,259 20

Ricorrendo poi alla relazione del 1877 si trova:

Valori di proprietà.

Questa categoria segnava al chiudersi del 1876 la cifra di ripartita fra diversi titoli e valori di cui vi abbiamo dato nota dettagliata in apposito allegato.	L.	443,555 52

Nell'esercizio 1877 si aggiunsero i seguenti titoli:

N. 2,479 2/3 Azioni nostra Banca al prezzo medio di L. 28 52	»	70,719 75
» 25 Azioni Società genovese Miniere » 76 »	»	1,900 »
» 1 Caratura idem	»	323 »
» 1,000 Azioni Compagnia generale di Miniere trapassate dal Conto partecipazioni al Conto valori di proprietà	»	195,259 20
Totale	L.	711,757 47

Diminuendo da questo importo generale le seguenti riscossioni:

1° per vendita L. 2,000 rendita a L. 76 90 . . L. 30,760 »		
2° per *coupons*, interessi e dividendi diversi . » 13,839 32	»	44,599 32
Noi avremo un residuo di	L.	667,158 15

che esprime esattamente l'importo generale dei valori di proprietà ed a quale prezzo essi siano portati in bilancio. Non ispenderemo parole nel mettere in rilievo questi fatti, solo ci permettiamo di fare osservare che le obbligazioni del Consorzio di Val Barbera appartengono al 1° riparto fatto dalla Società industriale di Novi Ligure in liquidazione, e questo

Ma le operazioni assunte dalle Banche popolari che più si allontanano dal loro titolo sono le esattorie delle pubbliche imposte. La Banca di Alessandria fece la prova di quanto poco profitto materiale e di grave danno morale fosse alla Banca quell'ingrata operazione che conduce sempre alla necessità di passi odiosi. Perocchè la relazione confessa: « Il contegno tenuto verso di noi da alcuni clienti ci pose nella necessità di uscire da quella linea di condotta conciliativa e longanime, nella quale ci tenemmo per lo addietro, fedeli alle nostre tradizioni delle quali non avevamo a pentirci ».

« Tentate invano tutte le vie amichevoli per richiamarli alla fedele ed esatta esecuzione delle stipulate convenzioni, ci dovemmo rivolgere alle vie giuridiche, e di qui l'esistenza, forse a voi nota, di parecchie cause riguardanti somme di qualche rilievo. Fidenti nella bontà delle nostre cause e nella validità dei titoli ai quali ci appoggiano le nostre ragioni, non esitiamo punto a ritenere che le sentenze saranno a noi favorevoli; ma quando per le peculiari attuali condizioni dei nostri debitori si avesse alla liquidazione dei conti a provare una qualche perdita, questa non ci deve impensierire, tenendo il voluto conto della mole degli affari da noi trattati e della particolare nostra posizione che ci permette di far gravare una perdita, anche di qualche rilievo, sui semplici beneficî, intatti rimanendo il capitale e la riserva sociale ».

lo diciamo a fine di escludere la credenza che possano le medesime essere state oggetto di un diretto acquisto. Laonde in L. 711,757 47 non si realizzarono che L. 13,839 32 per *coupons*, interessi e dividendi diversi. Nè questo è tutto; sentiamo la relazione:

« Al chiudersi dell'esercizio 1877 noi riscontriamo sui nostri libri tante partite al contenzioso per l'importo di L. 1,017,638 06, e su queste, abbenchè sia lecito sperare che un giorno, rientrando nei nostri capitali, dovrassi alle medesime caricare le rispettive quote d'interessi decorsi, ciò non ostante allo stato presente la prudenza e la non completa certezza di poter riavere per ogni singola partita, anche dopo un immancabile esito favorevole delle trattative e liti pendenti, l'integrale capitale sborsato, ci consigliarono a non caricare ad esse sorta alcuna d'interesse. Epperciò nel decorso esercizio codeste partite, lo ripetiamo, portate in attivo per il semplice capitale da loro rappresentato nella somma di L. 1,017,638 06 rimasero inattive e non produssero interesse alcuno.

« Oltre a ciò, abbiamo un altro ente attualmente improduttivo, lo Stabilimento Canapificio in Ferrara, il quale rappresenta la egregia somma di L. 395,783 57. A questo riguardo l'Amministrazione non può dirvi gran che dopo quanto v'espose nell'ultima sua relazione. Solo deve soggiungere, che essa non potè in alcun modo utilizzare codesto Stabilimento per le pendenze tuttora esistenti col gerente della cessata Società di fatto A. Negri e C., alle quali però, essendo omai prossima a maturazione, essa spera e fa voti che la nuova Amministrazione ne sappia e possa trarne un reale profitto nel maggior interesse sociale ».

Con che si spiega l'esordio del rapporto del censore:

« Quantunque durante l'esercizio or ora decorso il sottoscritto sia rimasto solo in carica fra i censori della Banca popolare, pure egli non cessò di adempiere al proprio ufficio; per lo che può ora riferire i proprî apprezzamenti riguardo all'andamento dell'amministrazione di questo istituto ».

Il direttore generale ha ben voluto in certi casi informarsi a principî e deliberazioni che sentissero almeno un po' di popolarità, qualità negativa in un esattore, ma il Consiglio di amministrazione mantiene il suo rigorismo e prosegue nella sua relazione: « Una soverchia condiscendenza verso alcuno di questi clienti, una credenza, forse troppo eccessiva, nella bontà delle intraprese operazioni e sul grado di solvibilità ed esattezza delle parti contraenti, spinse in alcuni casi il direttore generale ad eccedere i poteri a lui assegnati, ed uscire da quei limiti, e da quelle modalità che il Consiglio d'amministrazione o quello di presidenza avevano stabilito. Di qui l'aumento dei fatti accreditamenti e le speciali condizioni in cui trovansi alcune pratiche. Queste furono tosto prese dal Consiglio in attento e particolare esame per conoscere minutamente, a suo discarico, lo svolgimento avuto, e richiamatele quindi a regolare sistemazione, confida che con azione sollecita e vigorosa, ed in ragionevole lasso di tempo abbiano a liquidarsi regolarmente. Queste risultanze, non che le vere cause dalle quali prendono origine, furono attentamente studiate dal Consiglio d'amministrazione, il quale dispose già le cose in modo che più non si abbiano a rinnovare, e richiamando tutti indistintamente alla esatta ed invariabile osservanza delle sue deliberazioni, verrà nuovamente dato allo Stabilimento quel primitivo indirizzo, che, quantunque più semplice, non è tuttavia meno vantaggioso e sicuro ».

La relazione dell'anno successivo poi dice:

« Collo spirare dell'anno 1877 cessò il servizio della ricevitoria provinciale di Cuneo. Le condizioni fatte dalla Banca Nazionale, la quale se ne rese ora deliberataria, non tornavano certamente di nostra convenienza ».

Laonde si è verificato che la Banca Nazionale accorda maggiori facilitazioni della Banca popolare nell'interesse dei Comuni e delle Provincie, e per conseguenza dei contribuenti. Con che cessò per giunta la Banca popolare di Cuneo che era una figliale di quella di Alessandria.

Questo fatto di una Banca popolare in una città di 25,000 abitanti e ben 600,000 nella sua Provincia che, spirato il termine della ricevitoria, cessa di esistere, dà molto a riflettere. Se non che la ricevitoria delle imposte ben altri oneri imponeva alla Banca popolare di Alessandria. Di lire 3,426,354 71 di *fondi pubblici* e *industriali* la Banca ha vincolato lire 2,571,700

(valore nominale) a *cauzione esercizio ricevitoria* e *esattorie*. Cosicchè la passività della Banca popolare di Alessandria consisteva

in L. 7,241,531 74 di conti correnti passivi,
» 204,540 99 di corrispondenti diversi, loro credito,
» 296,499 66 di creditori diversi.

L. 7,742,572 39 in tutto, mentre l'attività si riassumeva

in L. 384,854 89 di *numerario in Cassa*
e » 3,426,354 71 di *fondi pubblici ed industriali* ogni qualvolta sia recuperata la cauzione predetta, ed in L. 2,287,625 da debitori diversi sui quali il resoconto così si esprime: « E di fatto, quantunque i *conti in causa* ascendano alla ragguardevole cifra di lire 2,171,568 25, tuttavia i più esigenti sono di natura tale da non lasciar dubbio sull'esito che potranno avere le cause vertenti; anzi per un conto solo di circa 400,000 lire si è di già ottenuta sentenza favorevole tanto in prima istanza come in appello. Perciò ci pare ora intempestivo il voler fare dei calcoli sulle perdite maggiori o minori, che potrà fare la Banca nella realizzazione di questi suoi crediti ».

La Banca di Alessandria non fu sola a pigliare in appalto le tesorerie e le ricevitorie; la Banca di Brescia pigliò l'esattoria di Chiari; quella d'Intra ne autorizza l'assunzione nel suo statuto. La Banca popolare piacentina (1877) ebbe anch'essa la sua ricevitoria dal 1873 al 1877, impiegandovi un capitale di lire 727,820 nel quinquennio, e mettendo in conto degli utili egregie somme di multe inflitte ai contribuenti morosi, finchè la Banca Nazionale pel quinquennio nuovo portò via essa l'appalto, con pure patti migliori pei contribuenti di quelli della Banca popolare di Piacenza; così altre altrove. La Banca di Siracusa per avere il servizio di esattoria emise 700 obbligazioni, ma poi sceso l'appalto da 5 % di premio a 1,47 %, ristette. La Banca d'Acqui sostenne le esattorie di Agliano e di Cortemilia, senza profitto; quella di Colle Val d'Elsa ebbe anch'essa le esattorie.

VIII.

« L'importo totale delle tasse pagate dalle 83 Banche, dice l'onor. Luzzatti nella sua relazione, ha raggiunto la somma cospicua di lire 838,624 59, e di queste, 715,045 42 rappresen-

tano l'imposta sulla ricchezza mobile. La quale mangia ad alcune Banche egregiamente condotte la massima parte dei dividendi che sarebbero di conforto e di premio alla previdenza dei nostri volghi. Leggevamo di recente in un discorso dell'egregio Hubbard l'elogio di una legge, che consente di dedurre dalle entrate i premî pagati per l'assicurazione della vita a fine d'incoraggiare lo spirito della previdenza. E con riguardi non meno delicati si trattano dal fisco inglese le Società cooperative e di mutuo soccorso.

« Il risparmio si considera come un capitale in formazione e non come una rendita sulla quale deve gravarsi la mano del fisco. Colle idee assolutamente fallaci che prevalgono in Italia, a destra e a sinistra, intorno a questo argomento, non osiamo invocare la pronta applicazione del principio inglese. Ma fra tante ciancie profuse a favore del popolo non nuocerebbe che si maltrattassero con minor crudeltà istituti, i quali s'intitolano del suo nome e s'informano del suo spirito ».

Anche trattando di tasse, l'onorevole Luzzatti non può sottrarsi a scrivere una pagina commovente. Infatti si tratta di pagare il 23, 22 % sugli utili netti, e il direttore generale delle Banche popolari domanda che « non si esiga anche il deposito del povero popolo in monopolio di pochi istituti privilegiati ». Qui francamente ci dev'essere errore, e lo dimostra la media che sottoponiamo.

Banche	Utili risultanti dai rispettivi bilanci	Imposte e tasse pagate	Medie delle imposte e tasse pagate su L. 100 di utili netti
Banche Popolari	3,611.306 66	838,624 59	23 22
Banca Nazionale	19,800,000 —	6,101,871 37	30 81
Cassa di Risparmio di Lombardia	1,924,969 12	959,978 01	49 87
Banco di Napoli	2,243,018 66	1,207,354 84	53 82
Banca Lombarda di Depositi e Conti correnti . .	296,250 87	75,992 08	25 65

Come ben si vede, la media delle Banche popolari è la più bassa di tutte. Il Banco di Napoli e la Cassa di risparmio di Lombardia pagano all'erario la metà dei loro utili, mentre le Banche popolari meno del quarto. Ma l'onorevole Luzzatti prosegue: « Qui l'animo dello scrivente, così sobrio nelle querele accusatrici del Governo, non può frenare l'acerba censura. Imperocchè mentre alle Casse di risparmio, che rappresentano

un tipo meno elevato nell'ordine economico (sic) la legge consente ogni specie di favori esonerandole dal bollo dei libretti e temperando la asperità della *ricchezza mobile* sui depositi, la mano del fisco, specie in questi ultimi due anni, si aggrava rabbiosamente sui simboli che mobilizzano i depositi nelle Banche popolari. Il *chéque,* questo titolo di credito che ha l'agilità dell'ala e cominciava a diffondersi mercè le nostre istituzioni, accrescendo l'effetto utile dei depositi, è paralizzato per la gravezza del bollo che varia in strano modo d'uffizio in uffizio. [1]

« Il libretto di risparmio è tassato 60 centesimi per foglio costringendo le Banche a mutarlo in un lungo e unico papiro. È divulgata la memoria piena di dolenti note che il Comitato ha diretto al Governo su questa gravissima materia e noi attendiamo che le solenni promesse dei ministri non si risolvano in nuove delusioni.

« Le nostre Banche non chiesero, nè chiedono monopolî o favori, ma domandano che non si *eriga anche il deposito a monopolio di pochi istituti privilegiati,* come avviene della emissione. Se il pubblico compensa la purità delle loro amministrazioni con larghe correnti di depositi non sia lecito al Governo di punire colla fiscalità la fiducia.

« Il Governo dovrebbe persuadersi a trattare con umanità le nostre istituzioni non già per un fine sociale, che a tale altezza non ha saputo mai estollersi, non già per promuovere e incoraggiare la previdenza umana, come succede in tutti i paesi civili, ma per mera e chiara notizia del suo tornaconto. Noi gli abbiamo creata una nuova materia imponibile; la rispetti, non la dissipi, non la disperda.

« Il nostro invito a disacerbare le fiscalità ei non deve trattarlo col solito dispregio del quale onora le querimonie dei

[1] Il *chéque,* che da noi stenta a passare negli usi, in Francia sta per provocare una legge fiscale onde non pigli il posto delle cambiali. Una corrispondenza all'*Economist* di Londra contiene il seguente: « Parigi 30 novembre 1878. - La proposta ministeriale di tassare i *chéques* tratti da una città all'altra della Francia, ha suscitato molta agitazione tra i banchieri, che fanno grande uso di queste polizze per effettuare i pagamenti tra Parigi e le provincie. Chi ha provocato questa misura è stato l'abuso che si fa di tali *chéques* a scapito delle cambiali, di cui, secondo gli ultimi rendiconti del Tesoro, il numero tratto sui varî Dipartimenti è andato enormemente diminuendo, talchè oggi alla stregua dell'1 $^1/_2$ per mille non rendono al Tesoro quanto rendevano prima col $^1/_2$ per mille soltanto. I grandi industriali anzichè ricevere cambiali dai loro debitori e perdere nello sconto e nelle tasse di bollo, preferiscono di aspettare il saldo del debito al giorno in cui scade il *chéque.* Insieme alla tassa su quest'ultimo si parla di una proposta tendente a riportare il bollo sulle cambiali all'antica stregua del $^1/_2$ per mille, e così assicurare a queste la concorrenza sui *chéques* ».

contribuenti. Chi scrive ha sfidato l'impopolarità per votar le tasse più dure e oggi non si perita a dichiarare che si eccede la misura del lecito nel calcolo della ricchezza mobile e in quello dei bolli! »

E incontestabile che le fiscalità hanno raggiunto da noi in questi ultimi anni il massimo grado di violenza, imponendosi qualche volta ai più sacri diritti dei cittadini; ma qui la questione è più semplice; si tratta di confronti dove il Comitato delle Banche popolari dice di avere la peggio senza provarlo, anzi la prova riesce a suo danno.

Solo la gravezza del bollo « che varia in strano modo di uffizio in uffizio » produce in qualche Banca le medie seguenti eccezionali:

Banche		Utili risultanti dai rispettivi bilanci	Imposte e tasse pagate	Media delle imposte e tasse pagate su L. 100 di utili netti
Banca Popolare di Padova	1876	112,066 74	36,151 69	32 27
	1877	109,630 37	39,669 79	36 19
Banca Popolare di Milano	1876	1,051,756 67	189,881 50	18 05
	1877	1,081,864 —	188,333 56	17 40

Le quali medie però si compensano formando presso a poco quella generale delle 83 Banche popolari, come segue:

	Media 1876	Media 1877	Media 1876	Media 1877	Media dei 2 anni
Padova . .	32 27	36 19	25 16	26 79	25 95
Milano . .	18 05	17 40			

Se si riscontrano invece le medie della Banca popolare di Milano e della Banca Lombarda di depositi e conti correnti, le quali si trovano nella stessa circoscrizione d'ufficio, si ottiene:

Banche		Utili netti risultati dai rispettivi bilanci	Imposte e tasse pagate	Media delle imposte e tasse pagate su L. 100 di utili netti
Banca Popolare di Milano	1876	1,051,756 67	189,881 50	18 05
	1877	1,081,864 —	188,333 56	17 40
Banca Lombarda di Depos. e C. C.	1876	296,250 87	75,991 08	25 65
	1878	330,582 41	65,846 07	19 92

e quindi riassumendo:

	Banca Milano	Banca Lombarda
Media 1876.	18 05	25 65
» 1877.	17 40	19 92
Media dei due anni . . .	17 72	22 78

La Banca Lombarda paga per conseguenza $^1/_3$ di più di quanto paga la Banca popolare di Milano. Laonde resta sempre ingiustificato l'asserto che il Governo tenda a *dissipare,* a *disperdere una nuova materia imponibile,* e non sarebbe logico ch'esso prestasse minor fede alla rassegnazione di altri benemeriti sodalizi del paese per ciò che non si fanno a predicare anch'essi a favore del popolo. Noi vogliamo invece spiegarci l'insistenza che l'onorevole Luzzatti adopera a disgravio delle sue Banche dal fatto che in questa circostanza abbiamo pur troppo dovuto notare, ben difficile a giustificarsi, la varietà di misura, cioè, che da uffizio in uffizio si riscontra nello accertamento delle imposte. Risparmiamo al lettore, perchè fuori di posto, alcuni prospetti di paragone, ed affrettiamo la fine del presente articolo.

IX.

Anche la media dei salari di cadauno impiegato delle Banche popolari, che la relazione espone in L. 1,158, merita una qualche analisi per non lasciar supporre che la classe degl'impiegati sia fornita dal popolo, com'è delle Società di mutuo soccorso. Senza dubbio meritano largo encomio quei generosi cittadini che prestano servizio gratuito nella intenzione di fare il bene delle Banche senza aggravarne il bilancio. Il servizio non è senza rischio, anzi vi furono casi, come nella Banca di Venezia, che il Consiglio d'amministrazione rimborsò del privato peculio de' suoi membri alla Banca L. 315,000 circa per sottrazioni di un infido cassiere. Il servizio non è nemmeno senza disagio perchè richiede la presenza giornaliera o quasi, e talvolta diuturne permanenze, ma nemmeno è senza onore perchè procaccia riconoscenza, reputazione e stima; in certi casi anzi non è senza interesse, sia per influenza morale, sia per vantaggio proprio o de' proprî aderenti; insomma nella generalità sono uomini di merito, come altri

uomini di merito anche coloro che si dedicano alle amministrazioni delle Banche popolari.

Se la media però dei salari degl'impiegati dovesse essere la esposta di L. 1,158, converrebbe dedurre che tutti quelli che stanno sotto quella media non ritrarrebbero di che vivere, e sarebbe non solo pericoloso per la loro moralità, ma poco degno di tali istituti, per quanto fossero realmente popolari, che i salari de' proprî impiegati fossero a così basso livello. Infatti, ogni discreto operaio, o colono, appartenenti a quelle categorie per le quali le Banche dovrebbero essere popolari, non avrebbero di che rallegrarsi del salario di L. 1,158 all'anno, nè le Banche popolari hanno favorito o cercato di favorire finora una così modesta clientela.

Fortunatamente è ben altra la media delle retribuzioni degl'impiegati; un'altra parte comunemente si assegna ad essi sugli utili dell'esercizio che in certe Banche fa più che raddoppiare quella media; come alla Banca di Milano, dove la media riunita ascende a L. 2,552. Infatti esaminando l'allegato *A* dell'ultimo rendiconto di quella amministrazione si avrebbe:

Per salari la spesa di L. 110,054 56
Alle quali aggiunte » 48,213 10 quota degli utili ripartita tra gl'impiegati si
hanno. . . . L. 158,267 66, che divise per 62 danno una media di L. 2,552 per cadauno.

Convien dire però che questa distribuzione di utili fra gli impiegati, che diventa un complemento di salario, presso certe Banche dove i salari sono maggiori, viene eretta in *fondo di previdenza,* e consegnata agli impiegati soltanto dopo 25 anni di servizio, oppure a 60 anni raggiunti di età, misura questa di risparmio forzato che può legare materialmente la fedeltà e l'opera degli agenti alle Banche, ma che non arieggia di certo la fiducia e meno la popolarità. La citata circolare asserisce che « una parte degli utili si distribuisce agl'impiegati tramutati in liberi e vigilanti cooperatori dell'azienda bancaria ». È anche questo un modo di dire che rimane un modo di dire. Vi hanno poi diverse Banche popolari che pagano i loro amministratori sugli utili; diversi resoconti assegnano il 10, il 15 e perfino il 20 % degli utili al Consiglio d'amministrazione. Altrove è un socio che propone attestati di gratitudine al Consiglio di una data somma, e poche infatti sono le Banche

dove l'amministrazione sia affatto gratuita e disinteressata. Vanno quindi accettate colle solite riserve dovute all'animo ottimista dell'onor. Luzzatti le seguenti parole della relazione: « Vi sono alcune Banche che nei loro esordi ebbero gratuito il direttore e cassiere; altre che lo continuano ad avere. Ognuno di noi conosce nella cerchia delle proprie istituzioni questi occulti tesori di servizi disinteressati, e udimmo al primo Congresso delle Banche popolari a Milano che una Fratellanza di credito avea gratuito persino l'ufficio del portiere ».

Nè anche la rubrica *beneficenza* aggiunge alla popolarità delle Banche, per quanto non sia a questo titolo che noi vorremmo loro guadagnarla, ma pure sembri che in una Banca popolare i casi si presenterebbero men rari e talvolta forse opportuni. Si è visto pertanto quanto spirito di emulazione ponga l'onor. Luzzatti ad attrarre sulle Banche popolari que' depositi che affluivano alla vera Cassa di risparmio di Lombardia, da lui ritenuta imperfetta, in confronto delle sue Banche popolari. Anche qui però abbiamo un confronto.

La Banca popolare di Milano con lire 1,051,756 67 di utili netti ottenuti nel 1876 ha stanziato lire 10,000 a scopo di beneficenza per « ripartirla fra gli istituti che reputasse maggiormente meritevoli di essere soccorsi ».

La Cassa di risparmio di Lombardia con lire 1,924,969 12 di utili netti nel 1876, ha invece erogato a scopo di beneficenza lire 165,000, cioè 85.71 per ogni mille lire di utili netti, mentre la Banca popolare di Milano elargiva lire 9.50 soltanto.

Non parliamo del Banco di Napoli, chè nemmeno il Banco di Napoli può dirsi istituto di credito popolare, ma il Banco di Napoli pel suo organismo è una vera assistenza ai corpi morali e ai privati di quella vasta città, dove gode meritamente di una popolarità che altre Banche non hanno potuto ancora procacciarsi. Così si deve al Banco di Napoli il salutare ribasso dello sconto operatosi in quest'ultimo tempo dagl'Istituti di credito.

X.

Ed eccoci al fine di una rassegna di fatti e di cifre, della quale non demmo al lettore che l'esposizione sommaria, trattenendone per brevità altri di egual conto, poichè la relazione Luzzatti fu per noi occasione e non motivo di questa indagine sul credito popolare in Italia.

A traverso il prisma della fantasia e le tinte smaglianti che sono così famigliari all'autore, occorreva ritrarre tutto l'insegnamento possibile da quell'utile pubblicazione, indagare la vera e schietta natura delle Banche fondate da lui, la fisionomia genuina di tutte le loro parti, onde vedere se e come rispondano al credito popolare, di cui ci si dicono distributrici: noi abbiamo meditato, ma senza comprenderne bene il significato, le parole con cui l'onor. Luzzatti termina la sua relazione: « Così si svolge la vita degli organismi serî e robusti, così la libertà e la varietà si accordano nella unità degli intenti provvidi e nell'adempimento delle promesse liberali ». Noi conveniamo senza riserva collo scrittore della utilità che le sue Banche apportarono allo sviluppo del credito in generale nelle città e nelle borgate. Gli è questo un titolo di benemerenza che tutti accordano all'onor. Luzzatti. Conveniamo altresì con esso lui che l'organismo sano e robusto nelle sue Banche ci è tutto, e lo prova il loro incontestabile successo. Quanto alla genesi e lo svolgimento delle diverse operazioni, sconti, prestiti, anticipazioni, depositi, risparmi, ecc., ripetiamo ancora una volta di non comprendere come ed in che le Banche popolari differiscano dalle Banche ordinarie nelle quali con pari facilità possa accordarsi la *unità degl'intenti provvidi*. Nè le *promesse* delle Banche popolari ci hanno l'aria di dover esser più o meno *liberali* di quelle d'ogni altra Banca che curi gli affari e non le utopie.

Non convien far troppo a fidanza colle peculiari condizioni del paese, da sì pochi anni riuscito a unità di Nazione, tuttora poco esperto d'industria e di commerci, e a un decennio retro digiuno d'istituzioni di credito. Noi non siamo sospetti di aver vagheggiato mai una Banca unica, e riuscirebbe singolare ai nostri lettori se noi in questo articolo si volesse numerarne i fautori d'allora. Gl'istituti di credito piantati di poi hanno reso un gran servigio all'Italia, all'Italia come si trovava essere, non come altri immagina che potesse essere. Così si è visto che tutte le volte che si fondò una Banca colle teorie espresse nei discorsi inaugurali di fondazione, riconfermati ora dalla relazione generale, si patirono disillusioni acerbe, ed anche si naufragò; e fu soltanto allora che le Banche prosperarono quando, dirette da uomini pratici, si misero a fare non la popolarità predicata teoricamente, ma la Banca occorrente al paese.

Non ci siamo dissimulati al principio di questo articolo gli ostacoli radicali che incontrano oggidì le istituzioni di credito popolare, per essere efficaci e vitali, e quand'anche l'onorevole Luzzatti scambi di frequente, per bontà di animo, il desiderio suo colla realtà delle cose, ne vanno lodate le intenzioni apostoliche, ne va compresa la venerazione ch'egli professa verso Schultze-Delitzsch. L'onorevole Luzzatti nella sua recente circolare accenna una feconda idea, come si dovrebbe, cioè, svolgere il credito popolare « col magistero dei sodalizi cooperativi a trasformazione degli operai in imprenditori ». L'egregio uomo mostra già di dubitare che il lavoro individuale del popolo non ricorra alle sue Banche, e pensa che lo potrebbe sotto la forma della cooperazione. Ma non conviene lasciar supporre che il credito popolare pigli il posto del lavoro popolare, nè anche solo preceda od antecipi allorquando per le cause che già accennammo il lavoro popolare non può metter germi e fiorire. Le Banche non avranno mai tanta virtù da sole a farlo nascere nè individuale, nè cooperativo. Il meglio di tutto, il mezzo più diritto ad uscirne, ripetiamo, è dire la verità a tutti e in ogni cosa, anche se cuoce. In una età come la nostra non è utile pascersi di lusinghe circa i mezzi ed istituti più atti ed efficaci a redimere i volghi e le plebi dall'ozio e dalla povertà. I tempi avvenire non paion chiari, come abbiamo detto; e non è che colla ragionevolezza e colla verità che la democrazia potrà porre un freno a sè stessa, onde l'organismo economico sociale possa incarnarsi colle moderne istituzioni politiche, che di forza o di amore penetrano in tutti gli Stati. Intanto il popolo nostro trasse fin qui assai più vantaggi dalle Società di mutuo soccorso che non dalle Banche appellate da esso; ed il perchè è facile a capirsi, le prime non avendo a scopo le impazienze, le ragioni del lucro, ma la pura, la vera mutualità di assistenza, non furono invase dagli speculatori, e tutti i capitali, che esse raccolsero a porzioni centesimali dai poveri e dai derelitti, risgorgarono sempre a vantaggio esclusivo del popolo.

Le Banche popolari non sorsero in Italia come in Germania, per virtù di solo popolo; le condizioni morali ed economiche ed anche intellettuali, o meglio lo stato d'istruzione delle nostre classi operaie, non lo permisero nè lo permettono ancora. Di qui il peccato di origine di queste Banche, formate dalla borghesia commerciale per la massima parte coi capitali

della gente agiata e speculatrice, governate con spirito burocratico, e tuttavia desiderose, invaghite di volere apparire o esser chiamate almeno consorelle delle Banche popolari tedesche.

Questo peccato di origine non si smentì mai, ma a misura che le nostre Banche popolari si svolgevano, penetrò in tutto l'organismo, si fece sentire in tutte le loro operazioni commerciali, le quali, come abbiamo visto, non sono dissimili per natura da quelle degli altri istituti di credito. Il popolo non ci entrò che poco o punto; ma si piacque intitolare le Banche anch'esse, come tante altre cose oggidì, del suo simpatico nome. E così le sue infermità, i suoi bisogni restarono gli stessi; anzi si fecero più sentire, poichè pella prima volta si elevarono a tema letterario sotto le pietose penne di un Villari, di un Fucini e di White Mario, le cui odierne descrizioni economiche e morali del nostro popolo smorzano di parecchio le rosee tinte dell'egregio relatore delle Banche popolari.

E poichè era nostro primo intento non tanto di esaminare l'organismo economico delle nostre Banche popolari, quanto di studiare quali sono le forme di credito capaci realmente di venire in aiuto ai bisogni economici del popolo, così in un prossimo articolo parleremo di altre istituzioni estere aventi attinenza col credito popolare. Esamineremo più da vicino le Banche di Schultze-Delitzsch per vedere se e fino a qual punto quell'illustre sociologo possa essere pigliato a maestro in Italia e sieno qui imitabili le istituzioni da lui create in Germania.

ALESSANDRO ROSSI.

RASSEGNA MUSICALE

Le ultime opere nuove - *Lorhelia* del maestro Falchi al teatro Argentina - Il risorgimento dell'opera buffa - Offenbach e Lecocq - Le operette e le opere comiche - Voti e speranze - Le opere nuove nel prossimo anno 1879.

Se volessimo tirare la somma delle opere nuove rappresentate sui teatri d'Italia nell'anno di grazia 1878, si vedrebbe che la quantità non è stata scarsa. Ma la qualità è deficiente. Per quanto sappiamo, nessuno degli spartiti venuti alla luce da un anno in qua è nato vitale. Anche a Roma abbiamo udita testè un'opera nuova d'un giovine maestro, nel quale si collocavano molte speranze che non si sono interamente avverate. Il maestro Falchi aveva esordito come esordiscono, ai nostri giorni, quasi tutti i giovani compositori di musica, pubblicando alcune romanzette. Erano scritte con garbo, diligentemente armonizzate, eleganti e non destituite di quell'originalità che si trova così di rado nei primi lavori. Il Falchi in quei brevi componimenti dava saggio di buoni studî e non imitava alcuno; la qual cosa avea dato ragione di bene augurare del suo avvenire. Strano a dirsi, la mancanza di originalità è uno dei principali difetti della sua prima opera *Lorhelia,* rappresentata, non ha guari, al teatro Argentina. Si direbbe quasi che il maestro ha creduto in buona fede di poter conseguire sicuramente una splendida vittoria, riproducendo, se non i disegni melodici, almeno gli andamenti, la condotta, e perfino gli effetti vocali e istrumentali di alcuni notissimi pezzi di musica già applauditi nelle opere di altri maestri. È un errore che commettono spesso i giovani, e il Falchi è forse più d'ogni altro meritevole di scusa, se si considera che il libretto del Calvi, tratto da una leggenda fiamminga, riproduce esso pure o imita con soverchia disinvoltura scene intere di altri libretti, dai quali trassero le loro più belle inspirazioni il Weber, il Gounod, il Meyerbeer, il Verdi, ma segnatamente i tre primi. Il maestro, costretto a

vestir di nuove note le scene del *Freischutz*, del *Faust*, della *Dinorah*, del *Roberto il diavolo*, e via discorrendo, doveva inevitabilmente ricorrere colla memoria alla musica dei celebri compositori sovra citati.

Reca meraviglia, ad ogni modo, in primo luogo che il Falchi non si sia accorto dei gravi inconvenienti di quel libretto. Ammettiamo che pur troppo le condizioni di un esordiente non gli concedano sempre di mostrarsi di difficile contentatura rispetto al lavoro del poeta, ma nel caso della *Lorhelia* il libretto, a cagione dell'argomento stesso, era tale da escludere ogni possibilità di scrivere un'opera veramente pregevole e bella. E taluno avrebbe ragione di porre in dubbio l'attitudine del Falchi a scrivere pel teatro, quando ei si mostra così cattivo giudice del dramma intorno al quale sciupa le proprie forze. In secondo luogo, non si può neanche immaginare che un giovine provvisto d'ingegno a dovizia e di non comune coltura non si sia proprio accorto delle reminiscenze che gli si affollavano in sì gran numero nella mente.

Non riputiamo necessario nè opportuno di addentrarci nei particolari di uno spartito che l'autore stesso, se non è vittima d'una illusione, dove considerare come un tentativo, o, meglio ancora, come un esperimento. Tuttavia non taceremo che nell'opera del Falchi, per chi sa discernere imparzialmente i pregi dai difetti, c'è ancora tanto di buono da mantener vive le speranze che i componimenti minori, coi quali il giovine maestro iniziò la sua carriera, avean fatte nascere. Il prologo della *Lorhelia*, per esempio, annunzia un maestro di vaglia, e appartiene veramente al Falchi. Qua e là, e principalmente nel finale dell'atto terzo, alcune frasi sono felicemente trovate, se non del pari felicemente svolte. La forma quasi sempre prolissa dei pezzi, l'inesperienza nella disposizione delle voci, l'istrumentazione troppo uniformemente elaborata e priva di varietà, son mende che si perdonano in un primo spartito, a condizione che l'autore sia il primo a riconoscerle. Anticamente si procedeva per gradi: i giovani scrittori di musica teatrale incominciavano a provarsi in lavori di piccole proporzioni e di lieve importanza, per salire poi, poco per volta, a cose maggiori. L'aver ridotta tutta la musica teatrale ad un genere solo, all'opera seria e più o meno grandiosa, è fra le non ultime cause che impediscono ai giovani musicisti, non solamente di aprirsi la via, ma di entrarvi con passo sicuro. Manca loro quell'intero periodo di preparazione e di studî pratici che gli antichi maestri compivano sul teatro stesso, precisamente come gli avvocati novellini si esercitano davanti ai pretori o ai giudici del tribunale correzionale, prima di vestir la toga in Corte d'assise o in Cassazione. In arte i genî, che non ebbero bisogno di svolgersi mediante la pratica, si contano sulle dita. L'artista è bruco prima di diventare farfalla.

Poichè l'opera buffa è morta e si tenta invano di richiamarla in

vita, converrebbe cercare se non torni il conto di trar profitto dall'avvenuta sostituzione delle *operette* alla commedia musicale d'una volta. Osserviamo ciò ch'è avvenuto in Francia; si diceva anche là che l'operetta aveva ucciso l'opera comica, e fu veramente così per qualche tempo, finchè l'Offenbach non ebbe competitori. L'opera gaia e brillante come l'avevano scritta Boieldieu, Auber, Hèrold, Adam (per non parlare dei loro predecessori) è stata quasi bandita dal teatro dell'*Opera comique*. I maestri francesi parevano condannati a scrivere l'*Opera mastodonte*, oppure a scivolare nelle *cascades* offenbachiane. Le cose durarono in questo modo finchè un compositore di musica, al quale col tempo renderanno giustizia anche i cultori e i sacerdoti dell'arte vera, non si provò a volgere l'operetta a uno scopo più alto e a darle un carattere meno ignobile. E questo artista benemerito è stato il Lecocq. Si ha un bel dire, ma la *Figlia di madama Angot*, tanto vituperata da una parte della critica e più ancora da alcuni maestri, che forse non sarebbero in grado di scriverne una battuta, ha segnata irrevocabilmente la fine delle scurrili e antiartistiche parodìe dell'Offenbach e de' suoi imitatori. Parve quindi che nonostante il grande successo della *Figlia di madama Angot*, il Lecocq esitasse ancora intorno alla via da seguire. Infatti, *Giroflè-Giroflà* ritorna allo stile offenbachiano. Ma le perplessità dell'autore son di breve durata; colla *Marjolaine*, col *Petit Duc*, e, assicurasi, anche e più ancora coll'ultimo suo lavoro *Le Camargo*, egli va innanzi sul cammino accennato colla leggendaria *Angot*.

Il Lecocq non avrà scritto capolavori, ma le sue sono vere opere vivaci e briose e non più *operette* giusta il significato di questa denominazione; egli è assai più vicino all'Auber e più particolarmente all'Adam, che con all'autore della *Bella Elena;* è insomma il restauratore dell'Opera comica francese trasformata secondo lo spirito dei tempi. Sappiamo che la nostra lode al Lecocq sarà da molti giudicata eccessiva, ma noi crediamo che s'abbiano a vincere certi pregiudizi, e a dire la verità anche quando va contro l'opinione di persone autorevoli, come avviene nel presente caso. Il tempo collocherà il Lecocq al posto che gli spetta fra i maestri di second'ordine della scuola francese; la storia musicale dirà ch'egli non è stato un abborracciatore come l'Offenbach, ma un compositore che ha rispettate le ragioni dell'arte, e ha procurato, per quanto le forze glie lo permettevano, di trarre questa del fango nel quale si avvoltolava.

Non si potrebbe tentare altrettanto in Italia? Le compagnie nomadi che formano il loro repertorio con le fiabe e le operette, servirebbero, più che non si crede, a richiamare la commedia musicale, naturalmente trasformata come son mutati i costumi della società dal tempo in cui scrivevano Cimarosa e Paisiello, o Rossini, Donizetti e i fratelli Ricci.

Quelle compagnie, le quali, oramai incominciano a smettere anch'esse le riproduzioni e l'imitazione delle parodie offenbachiane, e si rivolgono appunto alle traduzioni delle opere comiche del Lecocq, potrebbero dunque diventare altrettante scuole per i nostri giovani musicisti.

Gli artisti che ne fanno parte, lasciano quasi tutti molto a desiderare dal lato della voce, ma non sono gran fatto migliori, per questo riguardo, i cantanti che a Parigi eseguiscono i lavori del Lecocq. È mestieri che i maestri scrivano tenendo conto della voce e delle attitudini degli esecutori. Così è da sperare, che aprendosi un nuovo campo musicale, o, per meglio dire, riaprendosi un campo antico che improvvidamente era stato chiuso, si formino nuovi maestri e anche i cantanti adatti ad interpretare la loro musica.

Ad ogni modo con queste brevi considerazioni non abbiamo fatto altro ch'esprimere un voto, manifestare una speranza, poichè ci mancherebbero presentemente il diritto e l'opportunità di fare una proposta formale a questo proposito.

D'altronde l'ostacolo principale alla effettuazione del nostro disegno dovrebbe ricercarsi nella mancanza non tanto di giovani maestri che si volessero cimentare in siffatto genere di lavori, quanto di buoni libretti.

Nei successi delle opere del Lecocq i libretti hanno avuto parte grandissima, ma in Italia per le stesse ragioni che impediscono alla commedia sociale e di costumi di risorgere, sarebbero pure molto rare le buone commedie per musica.

Ma è tempo di ritornare là donde siamo partiti. A questi ragionamenti ci ha condotti l'inesperienza dimostrata dal maestro Falchi nella sua *Lorhelia*. Ora prendendo commiato dalla nuova opera del teatro Argentina e dal suo autore, dovremmo dir brevemente di qualche altro lavoro musicale sottoposto al giudizio del pubblico italiano in questi ultimi mesi, ma come abbiamo dichiarato, le relazioni dei giornali che si pubblicano nelle città dove quei lavori vennero rappresentati, son concordi nel parlare di *belle speranze e di giovani d'ingegno,* ma non ci annunziano un'opera veramente degna di entrare nel repertorio dei nostri teatri. Si potrebbe forse fare un'eccezione per la *Creola,* del maestro Coronaro, applaudita al teatro Comunale di Bologna, e che corre voce si voglia riprodurre alla Scala di Milano. Il maestro Coronaro ha compiuto gloriosamente i proprî studî nel Conservatorio milanese, e lo si dice molto addentro ne' segreti dell'arte. Ma dalle relazioni de' giornali è impossibile giudicare s'egli abbia quella scintilla di novità, senza la quale non si esce dalla turba dei compositori che muoiono senza mai essere stati ben vivi. Se la speranza di riprodurre la *Creola* alla Scala si avvera, il giudizio del pubblico milanese avrà

un'influenza decisiva sulle sorti del nuovo spartito. Un'altra opera benevolmente apprezzata dalla critica musicale è *Il violino del diavolo,* del maestro Mercuri. Rappresentata da prima in qualche teatro di provincia, vi conseguì clamorosi successi; riprodotta alla Pergola di Firenze, ebbe accoglienza niente più che cortese. Qualunque sia il merito del nuovo lavoro del maestro Mercuri, esso ha un peccato di origine. È scritto principalmente, anzi esclusivamente, per mettere in luce l'abilità di una cantante, la signora Carolina Ferni, ch'è, al tempo stesso, una valentissima suonatrice di violino. Quando la Ferni si ritirerà dalle scene e non si troverà un altro Paganini in gonnella, che rimarrà dell'opera? *Il violino del diavolo* va, pertanto, compreso nella categoria dei lavori d'occasione, che muoiono appunto insieme all'occasione che loro ha dato vita. Se ben ricordiamo, il Mercuri ha scritto un'altr' opera d'occasione per non sappiamo quale anniversario o festa patriottica che si celebrava a San Marino.

È da notare come, nell'anno che sta per finire, nessuno dei nostri migliori maestri si sia fatto vivo. Il Verdi pare, pur troppo, abbia chiusa la sua carriera teatrale coll'*Aida;* il Boito lavora ad un *Nerone* che, per quanto si afferma, richiederà ancora lungo tempo e molte cure. Il Ponchielli, dopo la *Gioconda,* nulla ha fatto rappresentare di nuovo, poichè non vogliamo dare il nome di novità a qualche suo spartito giovanile ammodernato. Ma per la prossima stagione di carnevale-quaresima vediamo annunziate alcune opere nuove di maestri già saliti in fama: una del Gomez, *Maria Tudor,* alla Scala di Milano, e una del Marchetti, *Don Giovanni,* all'Apollo di Roma. Il Gomez ha esordito, parecchi anni or sono, precisamente come noi dicevamo testè, essere desiderabile che incomincino i giovani. Scrisse la musica di una fiaba: *Se sa minga,* e così si preparò a dettare più tardi il *Guarany,* ch'è finora, se non il suo migliore, certamente il suo più fortunato lavoro. Al *Guarany* è di gran lunga inferiore il *Salvator Rosa.* Quanto alla *Fosca,* alla quale alcuni critici autorevoli concedono il primato fra le opere del Gomez, non l'abbiamo mai udita in teatro; giudicandola dalla riduzione per canto e pianoforte, ci pare che le manchi ciò che nel *Guarany* si ammira maggiormente: l' inspirazione melodica. Rappresentata due volte a Milano, non vi ebbe, nè la prima nè la seconda volta, uno di quei successi che aprono alle opere nuove le porte di tutti i principali teatri della Penisola. Se il Gomez, il quale ormai è in grado di conoscere meglio di altri le esigenze della scena, avrà trovato nella *Maria Tudor* qualcuna di quelle melodie ritmiche, fresche, chiare, che assicurarono al *Guarany* il favore del pubblico, egli ci darà certamente un'opera pregevole per ogni riguardo, imperocchè il maestro brasiliano, che si è fatto nostro connazionale, non è secondo ad alcuno per la dottrina e la sicurezza nell'arte sua. Uguale augurio va

fatto al Marchetti, la cui fama riposa principalmente sul *Ruy-Blas*. E diciamo a bello studio che *riposa*, poichè da circa dieci anni a questa parte il Marchetti non ha più scritto altro che un *Gustavo Wasa*, al quale le sorti furono poco propizie. Può darsi che il *Ruy-Blas* basti alla gloria d'un maestro, ma non basta certo ai bisogni del teatro italiano. E dal Marchetti, che per ingegno e coltura è uno dei primi, si ha il diritto aspettare altri lavori che non rimangano a considerevole distanza da quel suo felicissimo spartito.

Oltre queste due opere, alle quali è particolarmente rivolta l'attenzione dei cultori musicali, avremo il solito diluvio di aborti, dei quali probabilmente fra un anno nessuno ricorderà neanche più i titoli. Si avrebbe torto però di dolersene. Se le due opere del Gomez e del Marchetti fossero veramente buone, l'anno 1879 potrebbe essere registrato a lettere d'oro nella storia dell'arte musicale.

Non furono frequenti gli anni che videro nascere due capolavori!

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le interpellanze sulla politica interna — Andamento delle discussioni — Incertezze dei primi giorni — Il Ministero avrebbe potuto per qualche tempo reggersi — I discorsi dell'onorevole Crispi — Alcun che di bene in mezzo alle tristi condizioni presenti — Il còmpito di chi avrà a succedere.

L'attentato contro il Re, seguìto dai fatti terribili che rivelarono all'Italia maravigliata e sgomenta l'esistenza di una vasta cospirazione contro l'ordine pubblico, ebbe per contraccolpo la caduta del Ministero. Nè bastò che il presidente del Consiglio avesse esposto a pericolo la propria vita per salvare quella del Re, opponendo il suo corpo al pugnale dell'assassino e raccogliendo l'ammirazione e la gratitudine dell'Italia. Tutti applaudirono alla virile virtù, alla nobile devozione e al coraggio dell'onor. Cairoli, ma lodando l'abnegazione dell'uomo, non confusero con questa la responsabilità del ministro, nè quella del Ministero. Contro di quanto si poteva presumere, nè il paese, nè segnatamente la Camera, scambiò punto queste due cose. L'entusiasmo e la riconoscenza per un atto eroico, ma personale, non acquietarono i timori destati da avvenimenti, la cui coincidenza non poteva parere figlia del caso, vissero in certa maniera a parte nei cuori, nè turbarono, o modificarono in nulla il giudizio sulla questione definitiva. È un esempio di tranquillità e serenità di spirito tanto più notabile, che il cuore ha ancor esso le sue ragioni e non è raro che non prevalgano a quelle d'altra natura, principalmente in un'assemblea molto numerosa e nella quale i criteri dell'utile pubblico e della sicurezza dell'ente Stato non furono sempre apprezzati a un modo.

Posti gli avvenimenti che funestarono l'Italia nella seconda metà di novembre, forse nessun Ministero avrebbe potuto salvarsi dall'accusa di imprevidenza. Erano infatti andati innanzi non pochi indizi precursori, sui quali la stampa per mesi e mesi aveva richiamato indarno l'attenzione del Governo, il quale ebbe l'aria di riguardarli come mali

inseparabili da un largo uso della libertà. Ma se un Ministero qualunque sarebbe stato tenuto fino ad un certo punto responsabile, non avrebbe potuto non esserlo il Ministero Cairoli, la cui fiducia sincera in una libertà senza limiti dovette rimanere dolorosamente sorpresa da ciò che avvenne. Come dicemmo altra volta, le sue teorie sul diritto di associazione e sull'astensione cui è tenuto il Governo, non hanno certamente una connessione con casi troppo gravi, perchè si possano spiegare col suo contegno. Nulla però impediva alle immaginazioni di trovarvela, rovesciando sul Ministero una responsabilità anche maggiore di quella che gli addossavano i suoi principî. Da una parte i discorsi di Pavia e d'Iseo; dall'altra i fatti, dai quali tutti erano atterriti; benchè nè esistesse, nè potesse provare un nesso tra gli uni e gli altri, tuttavia era chiaro che la posizione del Ministero in faccia alla Camera diventava molto difficile.

Le disposizioni della Camera s'erano rivelate fino dal primo giorno nel silenzio glaciale, con cui questa aveva accolto le dichiarazioni del ministro dell'interno e più tardi col numero straordinario delle interpellanze, che rivelavano un'inquietudine affannosa. Ad onta di ciò la discussione procedè calma e temperata, tant'era vivo in tutti il rispetto che, malgrado le sue teorie, inspirava il Ministero, e segnatamente il presidente del Consiglio, e vivo il sentimento del pericolo che in occasiona tanto solenne avrebbe potuto nascere da modi e parole meno che misurate. Anche bisogna dire, per rimanere nei limiti della verità e non far retorica, che, mentre trattavasi della tranquillità, della sicurezza e della dignità dell'Italia, ciò che impegnava il patriottismo di tutti, non si mescolavano nella questione pressioni regionali. Anzi, trattandosi di decidere, se il Ministero avesse interpretato le leggi con pericolosa larghezza, i meridionali, i fautori più audaci di libertà, si trovavano avere innanzi un Ministero sorto col nome di lombardo o almeno di settentrionale; i settentrionali invece avevano bensì a giudicare dei loro, ma circa la libertà non erano mai in generale stati tanto corrivi; i gruppi poi dissidenti di sinistra, il toscano, il piemontese, e le frazioni degli onor. Nicotera e Crispi, dovevano pur sempre un certo riguardo al partito e tener l'occhio al pericolo di sciogliere e disperdere la maggioranza.

Anche i trenta radicali, benchè propensi al Ministero, comprendevano che le loro troppo calde difese non avrebbero fatto altro che irritare e accrescere i suoi nemici. Di qui uno stato di cose che imponeva a tutti un certo riserbo prudente e un certo dominio di sè, formando nella Camera un ambiente agitato bensì ma non tempestoso, purificato dal sentimento della devozione al Re e del bisogno di provvedere al bene d'Italia, che, se non attutiva interamente, teneva a freno le altre passioni.

Nei primi giorni le sorti della battaglia apparivano molto incerte. Benchè gl'interpellanti, e in particolare gli onor. Bonghi, Minghetti e Mari, stringessero il ministro dell'interno con una logica inesorabile, benchè questi, in un discorso pur vario, dotto, e sotto certi rispetti felice, non avesse saputo trovar risposta alle argomentazioni segnatamente dell'onor. Mari, nessuno avrebbe saputo prevedere l'esito della discussione. L'intervento alla Camera del presidente del Consiglio, ancora zoppicante per la sua nobile ferita, e al cui entrare tutti si alzarono coprendolo di applausi, e poi la sua alta e dignitosa parola, le sue calde professioni di fede monarchica, e la sua immaginosa e vigorosa eloquenza destarono in quasi tutti un sentimento di ammirazione, che per un momento il Ministero parve potersi reggere. Ciò tanto più che i dissidenti di sinistra avevano continuato a procedere con molta misura, e a destra non pochi pendevano incerti, non tanto per desiderio di salvare il Ministero Cairoli, quanto per non aprire, rovesciandolo, la via a quello che forse gli sarebbe succeduto.

Ma, protrattasi la discussione, il calore infuso nella Camera da condizioni a questa estranee in breve tornò a dileguarsi. E allora l'onorevole Crispi, che nel suo primo discorso era stato poco meno che favorevole al Ministero, l'assalì nel secondo con una risolutezza e un vigore, che fu cagione di maraviglia non meno ai ministri che agli altri. Non essendo nella Camera intervenuto nulla che spiegasse questa mutazione, ci fu chi pensò che la spiegazione si dovesse cercar fuori. Si supposero offerte, pratiche, rifiuti, ai quali però nessuno è obbligato a credere. Bensì par certo che l'onorevole Crispi mirasse a riacquistare nella Camera la posizione perduta al principio dell'anno, ciò che, fra le forze poco disuguali dei partiti, poteva venirgli fatto in due modi, o rendendosi importante al Ministero e al partito suo col contribuire a salvarlo, o, quando ciò non fosse più apparso fattibile, rendendosi importante all'opposizione coll'aiutarla a rovesciarlo. Il primo discorso era tale da poter esser seguìto tanto da uno a favore del Ministero, quanto da un altro contro. L'onorevole Crispi si consigliò pel secondo. E fu allora che i radicali, rimasti fino a quel punto quasi in silenzio, non seppero più frenarsi, e pigliando colle interruzioni frequenti e colle esclamazioni le parti del Ministero, accrebbero, come da questo era stato preveduto, la mala disposizione de' suoi contrari.

Se il Ministero avesse dichiarato di esser pronto, non già soltanto a tutelare la sicurezza dello Stato, come fece vagamente, ma a far eseguire alla lettera il Codice penale e la legge di pubblica sicurezza, non è improbabile che il timore di una crisi in un momento primo di incertezza, gli avesse procacciato un voto di assoluzione. Alla sincerità sua sino agli avvenimenti disgraziati del mese scorso si credeva; bastava quindi ch'esso avesse lasciato intendere che questi avevano fatto

in lui la stessa impressione che negli altri e destato il convincimento della necessità urgente di porvi riparo, rinunciando a principî ideali di nessun uso per il momento. Ma poichè esso si ostinò a mostrarsi inflessibile circa le teorie di Pavia e di Iseo, continuando a considerare il diritto e il dovere del Governo di prevenire i reati contro l'ordine pubblico come un impedimento incostituzionale al diritto di riunione e di associazione, era inevitabile, che dati i fatti presenti ancora all'immaginazione di tutti, la sollecitudine di salvar l'Italia prevalesse a quella di salvare il Ministero. Sostenere che al Governo non appartenga la facoltà di sciogliere i circoli che assumevano per bandiera la ribellione e l'omicidio, condannandolo all'impotenza nel momento in cui quasi tutti sentivano il bisogno di risolutezza e di forza, non poteva non parer troppo. A ben pochi sembrava il tempo di discussioni accademiche. A ciò aggiungasi che i *meetings* e le dimostrazioni di piazza a favore del Ministero, e le voci di minaccie se fosse caduto, dovevano accrescere nella Camera il sentimento, non solamente della sua indipendenza offesa, ma quello della responsabilità che avrebbe assunto indebolendo il potere col mostrare di cedere a una pressione.

Ora è curioso a considerare dove mai il Ministero Cairoli sia andato a batter del capo, ricusandosi ad ammettere una verità così lampante come questa, che non tutte le associazioni sono lecite, e quando una si proponga un fine proibito dalla legge, può e deve essere dal Governo impedita prima che l'abbia conseguito, altrimenti l'azione sua diventa inutile. Se così non fosse, il diritto di associazione basterebbe a coprire per sè ogni cosa, diverrebbero vane le leggi, e il Governo avrebbe il dovere di tollerare in pace perfino i reati, quando fossero proposti e organizzati da molti insieme, vale a dire fossero più pericolosi, mentre non tollera che sieno proposti e preparati da pochi o da uno. Quindi tutta la questione si riduce e sapere se il mettersi in mente di cangiare la forma di uno Stato, o l'attirargli pericoli dall'estero e il professarlo apertamente, e simili, sieno o no reati; ciò che non essendo dubbio per nessuno, non occorre confondersi neppure colla distinzione fra il prevenire e il reprimere, poichè il proporre e l'ordinare azioni proibite dalla legge è un delitto per sè e di tal genere da dover essere represso senza attendere che sia compiuto; represso, ove bisogni, anche con quell'aiuto della polizia, che questa è solita a prestare per tutti gli altri. Certamente può esservi da parte sua abuso, ma come in questi casi, così in tutti i rimanenti, nei quali pure nessuno pensa a contenderle l'uso de'suoi poteri, affinchè non ne abusi. Come disse l'onorevole Minghetti, tutto si riduce a questione di limiti, e per timore di oltrepassarli, il Governo non deve nè può abdicare agli uffici proprî della sua natura, ma assumersi la responsabilità necessaria, e in caso invocar giudice il Parlamento.

E rarissimo in ogni luogo, ma è un fenomeno del tutto nuovo in Italia che un Ministero sia rovesciato per essere stato troppo liberale. Ma più ancora è notabile la natura di questo fatale liberalismo. Lasciando la questione pratica, ch'è quella dell'osservanza e dell'applicazione delle leggi esistenti, il Ministero è caduto infine sopra una tesi di filosofia del diritto assai vecchia, parendo essersi fitto in mente il concetto di certi diritti assoluti ed imprescrittibili i quali appartengono all'uomo per legge di natura in ogni tempo e in ogni condizione, e innanzi ai quali non rimanga allo Stato che cedere e ritrarsi, sia pure che cedendo e ritraendosi ne resti sconnessa la sua compagine o infiacchita la sua esistenza. La qual tesi è quella dei liberali francesi di ottanta e novanta anni fa, ed è diametralmente opposta a quella dei rivoluzionari d'oggi, i quali pongono invece la somma di tutti i diritti sullo Stato e fanno questo autore e responsabile di ogni cosa, collocando la fonte anche dei diritti individuali nella legge. È questa infatti l'idea germinale del socialismo, col quale bisogna rendere al Ministero questa giustizia ch'esso si è trovato agli antipodi. Ma non è meno curioso che a noi sia rimasto negli orecchi il suono di dottrine già da lungo tempo abbandonate dagli altri, di dottrine nobili ed elevate sulle quali si riformarono i nostri Codici e le nostre costituzioni, e furono debellati il feudalismo e l'assolutismo, ma che risollevate intempestivamente, dopochè queste riforme si son fatte, e portate alle ultime conseguenze, possono riuscire non meno arrischiate delle contrarie. L'individuo, che coi suoi diritti innati diventa un impedimento ai fini dello Stato, è un principio di distinzione come quello di uno Stato, che non riconosce a' suoi poteri nessun limite nell' individuo. Quest'ultimo però è moderno, è quello che agita ora i popoli della Germania, e contro cui combatte il principe di Bismarck, mentre l'altro è ancora un'ondata stanca e perduta che ci giunge dalla rivoluzione francese; tanto è vero quello che dicevamo altra volta, che il socialismo scientifico fra noi non esiste, e tutto quello che ci turba o ci muove è sempre un'eco lontana della Francia.

Ma queste considerazioni d'indole generale perdono ogni valore dinanzi a quelle di ordine pratico. Fra le quali la più importante è che il Ministero sia stato, pel suo liberalismo esagerato ed intempestivo, condannato da una Camera nata sotto il ministro Nicotera con una maggioranza mai più veduta di oltre 400 voti di sinistra. Non sono quindi i reazionari e gli autoritari che riprovano le teorie del Ministero; è il suo partito stesso che si scioglie e l'abbandona, poichè da quelle apparisce compromesso l'ordine pubblico, dando un avvertimento salutare a tutti i Ministeri che seguiranno. Sulla lubrica via delle condiscendenze e delle transazioni, del tollerare e del lasciar fare, su cui, con brevi e passeggiere interruzioni impetuose e ner-

vose, ci eravamo lasciati andare da più anni, era necessario fermarsi, per richiamare il Governo alla esatta e imparziale osservanza della legge; e la Camera l'ha fatto dopo una discussione lunga e bastantemente tranquilla e con una risoluzione così solenne, ch'è un ritorno ai principî che servono a conservare gli Stati e un colpo a tutti gli elementi che mirerebbero a schiantarli. Riconosciuta la piena sincerità e lealtà delle poche persone illuse da teorie, che supporrebbero in tutti i cittadini le loro virtù, si ritorna sul terreno pratico per quelli che ne mancano, ristabilendo i principî di governo e l'impero della legge. Quando dicevamo che la sinistra avrebbe finito col sentire vivamente la sua responsabilità in faccia alla Corona, al paese e al mondo civile, non ci pascevamo di speranze e di presunzioni vane.

Questo ripiglio, questo ritorno di una parte almeno del partito predominante, ammonito dall'esperienza sua propria, è un guadagno inestimabile, benchè veramente sia il solo che rimanga per consolarsi di tutto il resto. Venga un Ministero di centro, o in parte anche di destra, si sciolga o no la Camera, sorga una maggioranza di progressisti o di conservatori, ci vorrà del tempo prima che le lagnanze per il non mai bastante rispetto alla libertà di quelli che mirano a sfruttarla per sè, tornino a trovar favore nella Camera e nel paese, e non servano assai più ad accrescere le aderenze e la solidità del Governo che a scemarle. Nessun uomo di testa sana invoca nè desidera una reazione, che riuscirebbe funesta a tutti, poichè non servirebbe che a prepararne un'altra, sbalzando il paese dalle violenze autoritarie ai tumulti di piazza. La sola reazione che tutti vogliono è quella della tranquillità, della sicurezza e dell'ordine appoggiato al rispetto della legge, e in questo senso il rivolgimento avvenuto nella Camera è perfettamente consono a quello della pubblica opinione. Le leggi e le istituzioni pubbliche non sono a benefizio e a comodo di scioperati, che le sfruttino a sfogo d'un'impotente impazienza di salire, ma a tutela della libertà di tutti, della quale possono giovarsi essi ancora, quando si raccomandino ad altri pregi, che alla vanità e all'invidia.

La caduta del Ministero Cairoli è l'effetto di una rivoluzione parlamentare, che non segna ancora la fine della sinistra, ma che, o regga la Camera presente, o, come è però probabile, se ne formi un'altra, modificherà notabilmente le condizioni dei partiti. Ciò che l'Italia ha imparato, non le resterà più a imparare. Molti inganni, molte illusioni saranno dileguate, e non sarà inutile per la quiete del paese. Dacchè il Ministero Cairoli è caduto combattendo per un'idea e la battaglia fu per la maggior parte esente da ire e da rancori, e s'è ridestato un vivo sentimento di patria contro i malfattori che vorrebbero distruggere l'Italia, e la sinistra stessa da questo sentimento si trovò più legata alla monarchia, non è improbabile che, o nella Camera d'oggi

o in un'altra, si formi un ambiente più puro, con divisioni di partiti meno profonde e irritate, ma in pari tempo più stabili, che rendano meno parolaie le discussioni e meno fluttuanti e mal sicuri i Ministeri. Toccato con mano che certe regole di governo sono indispensabili egualmente a tutti, sopra un più chiaro senso pratico, si può sperare che pullulino una giustizia più equanime e una più provvida temperanza, le quali rafforzino l'autorità e rendano meno difficile e doloroso l'esercizio del potere. Almeno queste previsioni non sono fra le cose impossibili, se tutti coloro, ai quali appartiene qualche influenza nelle cose pubbliche, sapranno prevalersi di ciò che accadde, per avviare il nostro paese, ingrandito finora più materialmente che moralmente, sulle tracce gloriose per le quali crebbe disciplinato, tranquillo, operoso e rispettato il piccolo Piemonte.

È questo il voto con cui chiudiamo l'anno. Il quale politicamente fu tra i più disgraziati dalla costituzione della nostra unità. Cominciò colla morte del Re Vittorio Emanuele e si chiuse coll'attentato contro di Umberto I, talchè si può dire che stia compreso fra una tomba ed un assassinio. In mezzo ci stanno l'abolizione del macinato e una serie di agitazioni e di turbolenze che si potrebbero chiamare infeconde, se il più delle volte non fossero trascorse fino al delitto, generando nelle plebi delle città un'insubordinazione piena di orgoglio, dalla quale ci vorrà tempo a ritrarle. Ora chi succede avrà per principale ufficio di curare le ferite. È un còmpito arduo ed ingrato, nel quale si richiede non minore fermezza e coraggio che prudenza ed abilità. Trattasi per il momento di tranquillare il paese evitando qualunque reazione in alto ed in basso. A chiunque il còmpito debba toccare, non gli sarà impossibile di soddisfarvi, se sia secondato da tutti quelli che ne comprendono l'importanza, se insomma chi ha il senso delle condizioni del paese si stringa intorno al Governo per aiutare un'opera che diventa ora veramente riparatrice.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA e FILOLOGIA CLASSICA.

Gli amori del Petrarca. Studio critico di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — Napoli, 1878.

Sul tempo in che fu scritta la Monarchia di Dante Alighieri, per CAMILLO ANTONA-TRAVERSI — Napoli, 1878.

L'opuscolo sul Petrarca (pag. 46) non dice cose nuove, ma raccoglie le impressioni provate nella lettura del Canzoniere, e difende così Laura come l'amore petrarchesco dalla nota di sensualità che alcuni moderni critici vorrebbero scoprirvi. Mentre però egli ammira la lirica del Petrarca, non sappiamo come possa dire (pag. 40) che essa *manca d'energia* e che vi spira una *indifferenza* la quale *finisce per istancarci* e *predispone i lettori contro di lui.*

L'altro opuscolo ha per iscopo di confutare l'opinione del Vitte, che pone la *Monarchia* di Dante come anteriore all'esiglio; opinione alla quale si dichiarò avverso anche il chiarissimo prof. Giuliani. Il signor Antona-Traversi ribatte ad una ad una le ragioni del dantista tedesco; ed in parte accordandosi col Fraticelli, in parte discordandone, propone come data verisimile della *Monarchia* l'anno 1305 o 1306. Noi pure siamo persuasi che l'opera dantesca sia posteriore all'esiglio, ma crediamo difficilissimo, se non impossibile, fissarne precisamente il tempo. Alcune delle ragioni portate in questo opuscolo non reggono a martello. Che Dante sia stato prima guelfo e poi divenuto ghibellino è un'idea vecchia e di poco fondamento, poichè dall' insieme delle sue opere si vede ch'egli fu superiore ai partiti, e di una mirabile coerenza ne' principî politici. Che Dante non potesse scrivere la *Monarchia* nei secondi giorni dell'esiglio, perchè allora scriveva la *Divina Com-*

media, è pure un argomento debole, potendo benissimo aver composto *due opere simultaneamente.* Ma, lo ripetiamo, è questo un campo dove si possono fare congetture piuttostochè trovarne positivi argomenti.

Grundzüye einer wissanschastlichen Grammatik der Griechischen Sprache, von P. MICHAEL ZIRWIK. — Salsbury, 1878. (Elementi di grammatica scientifica della lingua greca del P. Michele Zirvik).

Questi elementi, composti da un benedettino del capitolo di S. Pietro e professore di lingue classiche nel collegio Borromeo a Salsbury, sono un tentativo di spiegare in una fóggia chiara e netta le forme della grammatica greca, riconducendole alle originali forme del Sancrito. Stabiliti i fondamenti della fonologia e della formazione delle parole, l'autore studia la flessione, prima nella coniugazione, poi nella declinazione. S'intende che il modo da lui tenuto, conforme allo scopo tutto didattico che si proponeva, non è inquisitivo ma espositivo e dogmatico, come quello che si appoggia ai resultati più sicuri della scienza linguistica. Egli afferma nella prefazione di avere utilmente adoperato questo metodo nell'insegnamento del greco, nonostante che sia tanto più radicale e profondo di quello del Curtius. Noi non crediamo certo che potesse sostituirsi a quest'ultimo (difficile anch'esso per la maggior parte de' giovani principianti), ma siamo di parere che ognuno il quale conosca già la lingua, possa, leggendo questo libretto, capire la originaria struttura delle flessioni greche non solo con piena chiarezza, ma eziandio con non mediocre diletto, e perciò vorremmo che esso venisse da abile penna voltato nel nostro linguaggio.

FILOSOFIA e SCIENZE MORALI.

Nozioni di psicologia e logica a uso degl' Istituti tecnici, compilate da ANGELO VALDARNINI. — Firenze, Sansoni, 1878. Un vol. di pagine 150, L. 1 50.

Agli *Elementi scientifici di Etica e Diritto* pubblicati nello scorso anno in servizio degli Istituti tecnici, il professore Valdarnini ha fatto seguire con istretto nesso di relazione le presenti *Nozioni di psicologia e logica,* ch'egli dichiara di aver composte per uso de' suoi alunni, e così dettate a viva voce in diciassette lezioni, come trovansi attualmente ordinate e raccolte. Tutta la materia del libro, pertanto, comprende una succinta descrizione delle facoltà psichiche principali, ciò sono la sensitività, l' intelligenza e la volontà. Sotto la prima sono raggruppati ed analizzati i fatti della sensazione e della percezione sen-

sitiva, della fantasia od immaginazione sensitiva, degli appetiti e degl'istinti animali. Sotto la facoltà intellettuale poi sono esposti i fatti dell'intelletto e della ragione, la percezione intellettiva e la riflessione, la memoria e l'immaginazione intellettiva; e conchiudesi la prima parte con un cenno sulla natura dell'anima e sua immortalità.

Seguono le nozioni di logica con avvertimenti sulle idee, sul giudizio e le proposizioni, sull'astrazione, sul ragionamento deduttivo e induttivo, e sulle principali forme dell'argomentazione. Da ultimo tre lezioni sono occupate a trattare del metodo, sue specie e leggi principali; della verità, e stati della mente umana rispetto ad esso; dell'arte critica e sue regole fondamentali.

L'indole generale delle dottrine insegnate dal chiarissimo autore tiene del sistema rosminiano, come può vedersi dalla teorica delle idee, non che dalla distinzione fra la percezione sensitiva, e l'intellettiva. Ma il Valdarnini si è studiato colla massima cura di scansare le questioni, per dare a'suoi alunni l'alimento meglio digeribile delle nozioni filosofiche più comunemente accettate e sicure. Del resto la sobrietà e la concisione non fanno impedimento all'ordine e alla chiarezza che il nostro autore asserisce di mantenere in ogni suo scritto, e alla quale non ha fallito nemmeno in questo. Altrettanta lode non possiamo tributargli per la esattezza e il rigore scientifico delle sue definizioni, e per la precisione intorno al ben distinguere, puta, la natura delle idee, della percezione, e della differenza tanto disputabile e disputata contro il Rosmini, fra l'aspetto sensitivo e l'intellettivo di essa. Però stimiamo che nessuno dee aver conosciuto meglio del Valdarnini quanto riesca difficile, anche ai sommi pensatori, lo scrivere elementi di filosofia per le scuole, in modo da soddisfare ai desiderî della scienza, e porgere un utile istradamento agli alunni. E crediamo di non far torto all'ingegno del professore di Macerata, se mostrandogli le difficoltà e i pericoli delle compilazioni di cose elementari, lo confortiamo a volersi oggimai occuparare intorno a qualche soggetto filosofico di più modesti limiti, ma d'importanza e di fatica maggiore.

Logica e critica sull'origine delle umane cognizioni per Ercole Roselli. — Ancona, Aureli, 1878. Un vol. di pag. 400 in-8°.

Il titolo non parmi che dichiari con molta chiarezza il contenuto di questo libro; perchè delle due parti in cui esso è diviso, la *Logica sull'origine delle umane cognizioni* consiste in una teorica della conoscenza dall'autore escogitata e proposta come nuova, utile, armonica, e quindi meritevole di qualche attenzione (pag. 40); la *critica* poi si aggira sull'esame e sulla confutazione delle altre analoghe dottrine della conoscenza, che ormai son passate nel campo storico della filosofia. Ma checchè si voglia del titolo, ragion vuole che dicasi rispetto

alla prima parte, lo scopo dell'autore, nel mettere innanzi la sua nuova teorica, esser quello di combattere la *scuola moderna del Misticesimo;* e sotto cotesto nome pare ch'egli intenda i filosofi della scuola teologica, non so poi se giobertiani, rosminiani o tomisti.

Del resto, l'autore intende fondare l'origine della cognizione nell'accordo dell'oggettivo col soggettivo, alla maniera di Schelling, e però indica il suo metodo di filosofare col nome di filosofia soggettiva-oggettiva.

Ammette pertanto sette facoltà primitive intellettuali, come innate e inerenti nella natura dell'uomo, cioè: la facoltà d'ideare, di giudicare, di ragionare, di avvertire, d'astrarre, d'immaginare, e di volere. Dico sette e non più, perchè « sette puramente sono i concetti universali rispondenti a sette principî trascendentali, secondo i quali furono conformate le facoltà primitive, in maniera che ciascuna di queste risponde ad un principio trascendentale ». Ed in fatti alla facoltà di ideare il Roselli vuol che risponda il concetto universale Ente; alla facoltà di giudicare, il concetto universale Vero; alla facoltà di ragionare, il concetto universale Certo; alla facoltà di appetire, il concetto universale Buono; alla facoltà di astrarre, il concetto universale Utile; alla facoltà d'immaginare, il concetto universale Bello; alla facoltà di volere, il concetto universale Giusto (pag. 18).

Vuolsi aggiungere poi che i mentovati concetti universali, prodotti per necessità dalle facoltà intellettuali umane sono posti dall'autore in corrispondenza di altrettanti principî trascendentali oggettivi, che sono inerenti in una sostanza soprannaturale (pag. 38).

Secondo tali principî vengono foggiate da ultimo parecchie teorie speciali della percezione, del giudizio, del raziocinio, dell'appetito intellettivo, dell'analisi e della sintesi, della spontaneità e del pensiero, rispetto alle quali dirò che l'autore ammette la percezione effettuarsi mediante l'applicazione del concetto universale Ente ai singolari oggetti percepiti; e la esistenza nostra conoscersi per il sentimento che l'anima ha di sè medesima, inseparabile da ogni sua modificazione. Quanto al giudizio, l'autore accetta la teoria Kantiana delle categorie. Nella seconda parte passa in esame le varie dottrine sull'origine della conoscenza, e cioè la idealistica della scuola eleatica rappresentata da Platone, da Spinoza e da Hegel; la sensistica della scuola ionica, rappresentata da Aristotele, da Locke, Condillac, Destutt-Tracy; e finalmente la critica di Kant, Fichte, Schelling, e la scettica nella quale ripone il Fardella, il Malebranche, il Berkeley, il De Bonald, il *De-Scartes* (sic). Dei filosofi italiani, Gioberti, Rosmini, Mamiani, ecc., non trovo cenni; e uguale silenzio mantiene l'autore sullo stato attuale della filosofia in Europa. I suoi studî in fatto di storia della filosofia, pare che giungano fino a Destutt-Tracy e De Bonald.

Piccolo quadro di storia della filosofia antica, per Gio. Antonio MATTEONI, prof. nel R. Liceo di Massa. — Lucca, Canovatti, 1878.

È savia disposizione dei programmi che regolano la istruzione secondaria nel Regno l'avere imposto ai professori di filosofia ne' Licei di scegliere da qualche autore greco o latino alcun luogo da esaminare, come esercizio pratico interno, alle materie trattate dalle cattedre. Ma perchè tale esercizio riesca utile, bisogna che gli alunni abbiano qualche idea della filosofia antica nel suo svolgimento storico, e questo, nel tempo troppo breve concesso all' insegnamento di tale scienza, resta quasi impossibile. Dobbiamo quindi sapere grado all'egregio professore Matteoni di Lucca che, per supplire a questo urgente bisogno, ha compilato il modesto libriccino qui sopra accennato, nelle cui 54 pagine con chiaro dettato, ordine sagace e buona scelta, raccoglie da autorevoli e moderni storici della filosofia, l'esposizione delle dottrine professate in occidente dalle origini fino alla diffusione della scienza greca nell'impero romano. È un lavoro che non aspira al merito della originalità, ma all' utilità pratica dell' insegnamento, e che però merita buon viso da tutti quelli che amano di vedere agevolato ai giovani il profitto negli studî di una sana filosofia.

Il senso morale in Italia. Considerazioni per Mariano CAMPAGNA. — Cosenza, tip, Migliaccio, 1878.

I limiti di una breve recensione non ci consentono di riportare, come vorremmo, parecchie delle savie considerazioni con chiara forma svolte sul senso morale in Italia nell'opuscolo sopraindicato. Accenneremo quindi soltanto al concetto da cui muove. Egli afferma, e ci pare con ragione, che il senso morale attuale in Italia non è violato più profondamente di quel che fosse prima della costituzione del Regno. La disonestà che oggi si deplora, egli dice, non è maggiore della disonestà precedente; oggi vi sono deplorevoli atti d'immoralità, ma la immoralità in complesso, in rapporto al passato, non è cresciuta nè di intensità, nè di estensione; invece si è trasformata; ha assunto un'aprenza diversa, e si è resa più visibile per questa nuova forma; la immoralità de' tempi passati era meno avvertita, perchè più connaturata alle abitudini dell'epoca, e resa quasi congenita alla vita pratica, e di carattere meno osservabile. E soggiunge che, se è meno profonda al presente, è però più dannosa a' nostri ordini liberi, e il bisogno di vederla corretta con un'attuosa responsabilità è il prepotente desiderio del paese. Parole queste, alle quali volentieri sottoscriviamo.

Ma l'egregio autore non si restringe solamente a dimostrare a qual grado di depressione sia il senso morale relativamente al passato, ma,

accennando alla genesi e allo sviluppo del così detto *affarismo*, piaga profonda, tanto più difficile a guarire quanto più vecchia, spende molte delle più belle pagine a dichiararlo e stigmatizzarlo come cagione forse non ultima delle anormali condizioni del paese. - Egli inoltre ricerca i mezzi più acconci per sollevare la nazione dal presente stato. - Però dalle nostre parole non si può avere che un'idea vaga ed imperfetta del lavoro del Campagna; onde, poichè l'argomento è, come suol dirsi giornalisticamente, palpitante di attualità, rimandiamo i nostri lettori all'opuscolo, il quale ha un'importanza maggiore della sua piccola mole.

STATISTICA.

Istruzione industriale e professionale in Italia nel 1878. Relazione al ministro della istruzione pubblica del comm. ORESTE CASAGLIA. — Roma, 1878.

La presente relazione porgerebbe copiosa materia a utili studî di confronto tanto per l'istruzione industriale e professionale e la classica del nostro Stato, quanto fra la prima e quella degli Stati stranieri. Ciò massimamente che il signor Casaglia, scrivendo una relazione al ministro, volle con opportuna e modesta temperanza astenersi da confronti simili, restringendosi a riferire con efficace semplicità gli ordinamenti e le viste del nostro paese. Qui però, in luogo di fare uno studio nostro nel libro, dobbiamo accontentarci di dire che cosa contenga.

La relazione, che è di 128 pagine, è divisa in tre parti. Precede una informazione generale sull'ordinamento dell'istruzione professionale e industriale; ma sotto di questa le tre parti sono date dai tre generi di scuole di cui si parla, riguardando l'una gli istituti tecnici, la seconda gli istituti e le scuole di nautica e la terza le scuole speciali superiori. Va innanzi in ciascuna l'ordinamento degli studî colle notizie sulla divisione delle regioni, gli orari, i programmi, ecc., a cui tengono dietro le cifre statistiche sugli istituti; le spese, i professori, gli alunni, gli esaminanti, il materiale scientifico, ecc. Chiude il libro una accurata carta geografica dell'Italia in cui è indicata la sede degli istituti e delle scuole accennate nella relazione.

È conosciuto l'importante volume sugli istituti tecnici pubblicato tre anni fa dal comm. Emilio Morpurgo. La presente relazione, di intento assai più modesto, può servire in certa maniera a completarlo, aggiungendovi i dati degli ultimi tre anni. Certo, chiunque si proponga oggi di fare qualche studio sull'istruzione industriale e professionale, trova una preziosa raccolta di fatti nello scritto di cui parliamo, che,

esente com'è da divagazioni retoriche e da disquisizioni teoretiche, e colla forma schietta e sobria, si conviene e s'accorda col soggetto.

L'istruzione classica è, tanto o quanto, assestata, nonchè dalla semplicità del fine cui mira, dalla forza delle tradizioni e dall'abitudine. La tecnica, invece, nuova qual è, e rispondente a nuovi bisogni scientifici e sociali, è ancora intenta a cercar la sua via, nè forse, così travagliata com'essa è da tanti gusti e tanti pareri, presto le verrà fatto di trovarla. Siccome però tutte le riforme future suppongono l'esatta cognizione delle condizioni presenti, il signor Casaglia pensò assai bene di descriverci intanto queste, tanto più che qualche volta il desiderio di mutare una cosa nasce in parte dal non sapere con precisione bastevole come questa sia.

Uebersichten über Produktion, Verkehr und Handel in der Weltwirtschaft. Von prof. D. X. V. NEUMANN-SPALLART. — Jahrgang, 1878, XII-226. — Stuttgart, Verlagr. Julius Maier, 1878.

Un libro, il quale, compilato da uomo esperto, riunisce le notizie relative ai più importanti fenomeni economici, a quei fenomeni che veramente si possono considerare come l'indice della potenza e dello sviluppo del benessere materiale della società, non può riuscire che un lavoro utilissimo e davvero indovinato. E questo è appunto ciò che ha fatto il Neumann-Spallart. Egli, traendole da un ammasso di pubblicazioni in gran parte ufficiali, seppe mettere assieme le notizie di cui facevamo testè parola, avendo cura di sceglierle sempre fra le fonti note per esser le più esatte; nè a questo soltanto si tenne pago, onde vediamo che spesso ne discute il valore, ne spiega il significato vero in cui si possono prendere, le raffronta fra di loro e sempre le accompagna da osservazioni del più grande interesse.

L'autore divide il suo libro in cinque sezioni, ognuna delle quali è suddivisa in più capitoli. Nella prima tratta dei mezzi di nutrizione (cereali e carni) e di alcune derrate di lusso (zucchero, caffè, the). Riguardo ai cereali, distingue i paesi che hanno una esportazione regolare, da quelli invece che si contrassegnano per una regolare importazione. Nelle carni mette in raffronto la produzione, il commercio ed il consumo di quelle che provengono dagli animali allevati in Europa, col commercio e col consumo delle carni che ci sono fornite dai paesi transoceanici. Per lo zucchero preferì saggiamente presentare in due categorie i dati relativi a quello di canna, e quelli riferentisi allo zucchero di barbabietola.

Nella seconda sezione considera le materie prime delle industrie (carbone, ferro, cotone, lana, seta, lino, canapa, iuta): qui pure si tengono sempre separate le notizie intorno all'importanza della produ-

zione da quelle relative allo sviluppo del commercio e dell'incremento del consumo.

Nella sezione che segue parla dei mezzi di circolazione; quindi ci offre una statistica della quantità esistente dei metalli preziosi, di quelle che si hanno sotto forma di moneta, delle oscillazioni del valore rispettivo, e poi continua trattando del credito e dei mezzi con cui si svolgono le operazioni fiduciarie.

Dopo ciò prende in esame le ferrovie, le marine mercantili, i telegrafi, le poste e ne forma una sezione a sè, che intitola « Dei mezzi di comunicazione ».

Finalmente passa al movimento del commercio mondiale d'importazione e d'esportazione nel 1876, e ce ne dà nella quinta sezione, un breve quadro riassuntivo.

Nelle ultime pagine del suo volume volle aggiungere un prospetto ordinato delle principali pubblicazioni statistiche da cui egli trasse tutte le notizie raccolte nel suo volume; in tal maniera si è messi a conoscenza anche delle opere che più utilmente si possono consultare, qualora si desiderino particolarità più estese e minute su qualche argomento speciale. E non è certamente il capitolo meno interessante, l'introduzione da lui premessa al lungo suo studio. Breve nella forma, essa nelle prime pagine ci fa la sintesi dei progressi avveratisi durante la seconda metà di questo secolo nell'economia mondiale. Uno fra i migliori sintomi che ci permettano misurare la potenza dello sviluppo delle forze economiche di un paese, lo desume dall'esame del suo capitale nazionale; e l'autore, colle cifre alla mano, che dimostrano l'aumento verificatosi nel capitale degli Stati più importanti, ci fa vedere come la prosperità economica generale migliori sempre, per quanto gravi possano essere le momentanee perturbazioni che talvolta ne sconvolgono il regolare procedere. Trova anzi a questo proposito l'addentellato per fermarsi su quella crisi disastrosissima, che, cominciata nel 1873, continua ancora adesso, e ne fa un'analisi che lo dimostra non solo esperto osservatore e statistico, ma anche distinto economista.

Il lavoro offertoci quest'anno dal valente redattore delle *Statistiche Monatschriften* di Vienna è commendevole per più riguardi, ma vastissimo è il campo da lui tentato, troppo vasto anzi, per poter credere ch'ei ce n'abbia data una raffigurazione completa.

Del resto ne è persuaso egli stesso, tanto che nella prefazione dichiara esplicitamente che nel suo libro non si troveranno disegnati che i larghi contorni dell'economia mondiale (Weltwirthschaft), avendo egli mirato sempre alla rappresentazione dei fenomeni nel loro complesso, e non già nei singoli particolari.

Quantunque pregevolissime, codeste pubblicazioni ricevono sempre,

col tempo, delle modificazioni e degli ampliamenti che ne accrescono sempre più il valore, e per noi il nome dell'autore ci fa in questo caso nutrire le maggiori speranze.

La storia della conquista di due medaglie d'oro (I merletti di Venezia nel 1878). — Padova.

Chi vuol sapere per che lunga e tribolata via si guadagnino le medaglie d'oro, deve leggere questa relazione di Paulo Fambri, il quale racconta con tanto garbo, tanto spirito e tanta grazia il modo maraviglioso in cui, adulato da pochi amici, riuscì a far rinascere in Venezia l'industria dei merletti, che non si sa quale ammirar maggiormente in lui, o la filantropia dell'uomo, o la costanza dell'industriale, o l'ingegno, la finezza e l'eleganza dello scrittore. Concepire il bene con ardimentoso entusiasmo, cercare di conseguirlo anche a prezzo di disinganni e di amarezze; infine, raggiuntolo, non per giudizio proprio, ma per quello degli altri, trar dal petto un gran respiro e volgersi a guardare con giusta compiacenza i pericoli corsi, ecco quello che fa e deve fare un uomo d'ingegno e di cuore. Qui però noi non preferiamo considerare se non l'arte dello scrittore che sa congiungere alla disinvoltura l'eleganza, alla semplicità il brio, alla perspicuità le grazie più spontanee e più naturali, facendo d'una relazione industriale un gioiello di buon gusto.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

DOMENICO GNOLI

G. G. BELLI

E

I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

I. Dalla prima età alle nozze — II. Periodo del matrimonio
III. Dalla morte della moglie alla sua morte.

Prezzo Lire 2.

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
Roma, Palazzo Madama.

INDICE DEL VOLUME DUODECIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XXI — (1 novembre 1878).

La questione di Firenze e il modo di risolverla. — F. Genala . . . . . Pag. 7
Il " Machiavelli „ di Pasquale Villari giudicato dalla stampa straniera. — Francesco Bertolini 49
L'Esposizione di Parigi e la potenza produttiva delle nazioni moderne - II ed ultimo. — L. Luzzatti 63
I parenti di Natalia - (*Fine*). — Luisa Saredo 88
La dottrina delle forme vegetali. — T. Caruel 113
L'Africa secondo le recenti scoperte. — A. Brunialti 124
Rassegna letteraria — (*I novellieri italiani in prosa,* indicati e descritti da Giambattista Passano). — Alessandro D'Ancona 159
Rassegna politica — Il discorso di Pavia - La situazione è chiarita, ma non con guadagno del Ministero - Il potere preventivo del Governo in faccia al diritto di associazione - I giudizi degli stranieri - Le finanze - La nuova legge elettorale - L' Italia ha bisogno di ordine e di pace - La legge contro i socialisti in Germania - L'Oriente. — X. 161
Bollettino Bibliografico. — Letteratura - Poesia - Storia - Filosofia 172

Fascicolo XXII — (15 novembre 1878).

La situazione del paese e il diritto di associazione. — R. Bonghi. 189
Carteggio di scienziati francesi coll'astronomo Gian Domenico Maraldi — G. Rossi . 222
L'Arte a Parigi - (*Continua*). — Tullo Massarani 239
Un vagabondo (Novella). — Mario Pratesi 259
L' americanismo economico in Italia. — Francesco Ferrara 300
Rassegna artistica - I monumenti a Re Vittorio Emanuele. — Camillo Boito . . 328
Rassegna delle letterature straniere. — Il giubileo di Teodoro Benfey - Gl'*Indisce Studien* del Weber - Un nuovo dizionario hindustani - Nuovi studî sulla filosofia indiana - Il giudaismo nel cristianesimo - La storia del lusso in Oriente - La signora Pompadour - Due opere del Michelet e di Daniele Stern sulla rivoluzione - L' opera di Giulio Simon sopra il governo del Thiers - La questione d'Oriente - La Russia all'Esposizione - Un libro tedesco sull' Italia - *Les rieuses.* — A. De Gubernatis 338
Rassegna politica. — Il discorso d'Iseo - La teoria della libertà delle associazioni - Se i repubblicani non sieno stati mai così deboli - Le accoglienze al Re e alla Regina - La pubblica sicurezza in Italia a petto degli altri Stati - La Russia non rinunzia alla sua politica - Voci confuse di poco mature alleanze - La Francia ripiglia vigore. — X. 357
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Racconti - Filosofia - Pedagogia . 364

Fascicolo XXIII — (1 dicembre 1878).

Aleardo Aleardi. — Giulio Carcano 373
L'arte a Parigi — (*Continua*). — Tullo Massarani 385
Un po' di luce sulle negoziazioni commerciali in Europa (con nota in fine del fascicolo). — Luigi Luzzatti 425
Un vagabondo (Novella) — (*Continua*). — Mario Pratesi 446
L'americanismo economico in Italia (*Continua*). — Francesco Ferrara 464
Le isole e le scogliere madreporich — Arturo Issel 500
Liriche di Enrico Heine (traduzione - B. Zendrini 509
Rassegna scientifica. — Una piram li lavori scientifici italiani - La psicogenia moderna e la mitologia delle p... te - Manuali e rassegne - Il canto degli uccelli - Opuscoli di fisiologia e di fisica - Digeribilità dei diversi amidi e gessatura dei vini. — Paolo Mantegazza 516
Rassegna letteraria. — *Autumnalia*, di U. Tanganelli, Milano, 1878 - *Momenti*, per E. Onufrio, Palermo, 1878 - *Prime armi*, per G. Ragusa Moleti, Palermo, 1878 - *Rime*, di G. Alliata, Palermo, 1878 - *Foglie vizze*, per F. T. Garibaldi, Genova, 1878. 529
Rassegna politica. — L'attentato contro il Re - Il socialismo e l'internazionalismo in Italia - Ci erano prima, ma ora trovarono il modo di organizzarsi e il coraggio di operare - Il Ministero davanti alla Camera - I malfattori non distruggeranno l'Italia - Il ritorno del Re a Roma - Notizie varie. — X. 534
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Storia e Geografia - Pedagogia - Scienze politiche e sociali 541

Fascicolo XXIV — (15 dicembre 1878).

I Rinaldi o Cantastorie di Napoli. — P. Rajna 557
L'Arte a Parigi — (*Continua*). — Tullo Massarani 580
I cambiamenti di Ministero in Italia sotto il governo costituzionale da Cesare Balbo a Benedetto Cairoli — Luigi Palma. 623
Un vagabondo (Novella) — (*Fine*). — Mario Pratesi 665
Vecchie odi barbare e traduttori d'Orazio — D. Gnoli 692
Del credito popolare. — Alessandro Rossi 708
Rassegna musicale. — Le ultime opere nuove - *Lorhelia* del maestro Falchi al teatro Argentina - Il risorgimento dell'opera buffa - Offenbach e Lecoq - Le operette e le opere comiche - Voti e speranze - Le opere nuove nel prossimo anno 1879 — F. D'Arcais 748
Rassegna politica. — Le interpellanze sulla politica interna - Andamento delle discussioni - Incertezze dei primi giorni - Il Ministero avrebbe potuto per qualche tempo reggersi - I discorsi dell'onorevole Crispi - Alcun che di bene in mezzo alle tristi condizioni presenti - Il còmpito di chi avrà a succedere. — X. . . 754
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Filologia classica - Filosofia - Statistica . 761

AP
37
N8
v.42

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY